This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

0905
7776

N S V. 16

ANNEX LIB.

Library of

Princeton University.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

RIVISTA EUROPEA

RIVISTA INTERNAZIONALE

Volume XVI

Digitized by Google

Digitized by Google

1869-79 – Nuova Serie – Anno X

RIVISTA EUROPEA

RIVISTA INTERNAZIONALE

Volume XVI

FIRENZE
UFFICIO DELLA RIVISTA EUROPEA – RIVISTA INTERNAZIONALE
12, Via del Castellaccio, 12
1879

(Proprietà letteraria)

Digitized by Google

(RECAP)

0905
.7776
A.S. vol.16
1879

FIRENZE, TIPOGRAFIA DELLA GAZZETTA D'ITALIA
VIA DEL CASTELLACCIO, 12 bis

Digitized by Google

L'INGHILTERRA NELL'ASIA[1]

III

L'Impero attuale

La ribellione delle provincie gangetiche contro il governo inglese era una di quelle catastrofi segnalate che si frappongono come uno abisso fra due epoche della storia d'una nazione. Di là l'India antica con contorni indistinti e nebulosi svanisce nella fantasmagoria del passato — di quà l'India novella s' incorpora, si riassoda, e si sviluppa davanti agli occhi della generazione attuale. I fatti del 1857 insegnarono agli inglesi, che era pericoloso di lasciar sussistere perfino i vani simulacri dell'ordine antico, e che non solo era necessario essere potenti in Oriente, ma apparir tali. Il grande impero dell' *Industan* fu ristabilito allora sopra una base nuova, più conforme ai tempi attuali; e alla sovranità anomala e impersonale della Società delle Indie, venne sostituita quella della regina Vittoria. Codesto cambiamento, più di nome che di fatto, fu effettuato nel 1858, e in un proclama reale indirizzato ai principi, ai capi e al popolo dell' India, la regina della Gran Bretagna dichiarò ai suoi sudditi orientali, che i loro diritti, il loro onore e la loro dignità le sarebbero cari al pari dei propri.

Quattro anni dopo le relazioni della corona cogli stati protetti vennero regolarizzate con una patente che conferì ai principi di essi stati, il diritto tanto bramato dell' adozione secondo l' uso indiano, che riconosce pure, come erede legale d'un defunto, il figlio adottato in suo nome dalla sua vedova dopo la sua morte. Assicurata in tal modo la perpetuazione delle dinastie indigene, il govèrno inglese rinunziò alla pretensione di ereditare i loro territori quando, e frequentemente succedeva, fossero mancati gli eredi naturali. Codesta concessione fu accolta con gratitudine dai principi protetti, e il principe di Galles (lo

[1]) Vedi *Rivista Europea,* Anno 10°, Vol. XV, Fasc. IV, 16 ottobre 1879.

0905 7776 V. 16

Digitized by Google

Sciazàda) quando visitò i territori asiatici di sua madre nel 1875-76 ricevette gli attestati della più fedele devozione dai suoi sudditi futuri.

Quel viaggio era preludio all' ultimo atto del dramma trionfale della conquista, e la pianura di *Delhi*, ove nel 1857 inglesi e indiani combatterono con odio accanito, fu dopo quattro lustri, il teatro di ben altro spettacolo. Ivi fu radunata, il 1 gennaio 1877, un' assemblea fra le più belle, che il mondo abbia mai vedute, con una pompa tutta orientale di gemme e di costumi, di armi e di bardature tempestate di pietre preziose, di oggetti strani e rari, di foggie novelle e pittoresche, che abbarbagliava gli occhi abituati alla più sobria vita occidentale. Davanti alle mura ribelli della città del *Mogul*, fu fatta in mezzo al suono delle fanfare e allo sparo delle artiglierie la pubblica e solenne proclamazione del titolo di *Kaisar-i-Hind* (Imperatrix Indiæ) assunto dalla regina delle isole. L' annunzio fu udito con gioia, e *Sindia*, il più potente fra i vassalli dell' impero ivi radunati, con un entusiasmo degno del suo carattere leale e generoso, proruppe in queste parole: « *Scià* in *Scià* (re dei re) *Padiscià!* Dio vi benedica! I principi dell' India vi benedicono e pregano che la vostra dignità e il vostro potere durino eterni! »

Così il discendente dei guerrieri *mahrattani*. Ma non meno fervida nelle sue preghiere e nei suoi voti era la *Begum* di *Bopal*, principessa maomettana, e donna animosa, il cui piccolo stato dopo tre generazioni di governo femminino, è un modello di buona amministrazione, e che, quando vi fu recentemente pericolo di guerra fra l' Inghilterra e la Russia, mise il suo esercito a disposizione della sua sovrana.

Mentre la lieta novella fu accolta con tanto entusiasmo nell' India, nell' Inghilterra lo fu con freddezza o disapprovazione. I sudditi ereditari della regina furono quasi gelosi che ella prendesse un titolo superiore dai suoi domini asiatici. Era un sentimento irragionevole, perchè era più naturale che il nome corrispondesse al fatto, e il titolo imperiale è il solo che esprime la mista sovranità esercitata dalla corona inglese nelle sue provincie orientali. È vero che la versione nella lingua nativa di *Kaisar-i-Hind* è un vocabolo di suono alquanto barbaro e strano agli orecchi degli indiani, e che l' appellazione di *padiscià* sarebbe stata più conforme alle loro tradizioni; ma traduce abbastanza bene l' idea d' un potere supremo, sopra altri poteri che del pari esercitano diritti sovrani dentro certi limiti definiti. Tal è per l' appunto la condizione del governo inglese nell' *Industan;* regna per diritto divino della conquista su tutta la penisola, ma non ne governa direttamente più della metà. Il rimanente è diviso molto disugualmente fra ottocento principi protetti, dei quali molti sono signori di un solo villaggio, e centocinquantatre possiedono territori di una certa estensione. Un tale stato di cose ricorda naturalmente alla mente degli

Digitized by Google

Europei il feudalismo, e quel sistema d'autorità graduata, per cui un gruppo di principi rivestiti d'un certo potere sovrano, riconoscono un superiore comune e assoluto; rammenta gl'imperi di Carlomagno e di Barbarossa, coi loro grandi e piccoli vassalli.

L'origine di alcuni Stati indiani ha pure una gran somiglianza con quella di molti feudi dell'Occidente, la cui investitura era data in compenso di servigi insignificanti e quasi servili. Il casato di *Sindia* principiò in tal modo con *Ranogi*, che adempì l'umile ufficio di portare le babuccie del *Pesciova*, e fu compensato della sua fedeltà col comando della guardia del corpo. Il suo genio militare ebbe allora campo di far bella prova, e seppe acquistare per furto o per violenza certi beni che formavano il nucleo dello Stato di *Gualior*, uguale adesso d'area e di popolazione al regno del Portogallo. Più grande ancora è lo Stato di *Aidarabad*, non molto inferiore d'estensione alla penisola d'Italia e il cui principe il *Nizam al Mulk* ancor bambino è rappresentato dal suo abile ministro *Salar Iung*. Ma questa dinastia, diversa da quella di *Sindia* è maomettana, e il fondatore di essa traeva la sua autorità dal *Grande Mogul* per premio di servizi resi nel suo palazzo a *Delhi*.

Ma l'analogia feudale è più superficiale che essenziale e s'ingannerebbe a partito chi credesse di trovare la società del medio-evo rinnovata nell'India sotto il Governo inglese. Differenza primaria e fondamentale è la mancanza del servizio militare, come condizione del vassallaggio, sostituito da un tributo leggiero, 750,000 lire sterline in tutto, sopra un'entrata complessiva di 16,000,000 di lire sterline. I principi sono sovrani in quanto all'amministrazione interna dei loro Stati; la legislazione, l'imposizione dei balzelli, il diritto di scrivere delle milizie, fino a un numero stabilito, sono prerogative comuni a tutti, e alcuni hanno anche facoltà di batter moneta, e d'infliggere la pena della morte; a tutti però è vietato di fare la guerra o di mandarsi ambasciate o di trattare cogli Stati esteri, o di turbare in qualsiasi modo la pace dell'Impero. Aiutano spesso il Vicerè coi loro consigli in affari di Stato, e si sono mostrati pronti e zelanti nell'offrirsi come ausiliari in caso di guerra. Le loro relazioni colla Corona sono presso a poco simili a quelle del Kedive colla Porta, ma sono in contatto più diretto col potere sovrano e quindi più dipendenti dalla sua autorità. Quando un principe governa malamente od opprime tirannicamente i suoi sudditi è sottoposto al giudizio di una Commissione d'inchiesta, la quale, provata la colpa, ha facoltà di destituire l'accusato sostituendogli il prossimo erede. La Commissione che condannò il *Guicovar di Baroda* per atti di tirannia, fu composta di sei principi indiani e altrettanti ufficiali inglesi, dietro il consiglio di *Nalkar*, principe *mahrattano* della stessa razza e religione dell'accusato.

Digitized by Google

I principati contengono circa cinquanta milioni, le provincie britanniche cento novanta milioni di abitanti; la popolazione complessiva dell'*Industan* è quindi, in cifre tonde, di due cento quaranta milioni, poco meno di quella dell'Europa intera. La penisola ha quaranta quattro città con più di cinquanta mila, e cento trenta con più di venti mila abitanti: i grandi centri di popolazione sono nei territori puramente inglesi. L'esercito indigeno non ha raggiunto, dopo l'ammutinamento, la cifra di prima, e annoverava nel 1876-77, cento venti mila soldati indiani a confronto di sessanta cinque mila europei. Quando nel 1877 un corpo, che doveva essere trasportato in Europa, come ausiliario nella guerra, che si credeva prossima a scoppiare, s' imbarcò volenteroso e zelante pel tragitto già tanto temuto dell' « acqua nera, » apparve evidente, che un gran cambiamento si era fatto nei sentimenti delle truppe indigene dal 1857 al 1877.

L'amministrazione inglese è una macchina assai costosa, perchè lo esilio in un clima nocivo alla salute degli europei, vuole un' ampia retribuzione, e il difetto del sistema era fino ai tempi recenti, l'esclusione assoluta degli indiani dal governo del loro paese. Gli abitanti dell'India hanno un'acutezza e una perspicacia d'ingegno straordinaria, e il chiuder loro ogni speranza d'una carriera onorevole sotto il governo sarebbe altrettanto pericoloso quanto ingiusto. Da qualche anno a questa parte le autorità hanno dato prova di spirito più liberale a questo riguardo, e questo sarà il modo più atto per fare sopportare con animo sereno ai sudditi orientali il loro giogo. I russi, più savi nel trattare cogli asiatici, hanno avuto la politica nelle loro nuove conquiste di associarsi gli abitanti indigeni nell' amministrazione dei loro paesi, e il governo dello Czar, nonostante la sua severità, è quindi più popolare nell'Asia centrale, di quello della filantropica Inghilterra.

Intanto di anno in anno si avvicina l'epoca del gran duello fra questi campioni per la supremazia nell'Oriente, e nessuno può dubitare che la guerra attuale fra gli inglesi e gli afghani ne è un preludio più o meno remoto. La Nemesi dei grandi imperi è l'inquietudine che li spinge innanzi a stendere sempre più le loro frontiere; necessità imposta dalla loro condizione appoggiata dalla forza materiale, onde hanno bisogno di farne mostra continuamente per dominare efficacemente sulle razze soggiogate. Dunque per giustificare una guerra che sarebbe condannata dalla ordinaria politica moralità, si è trovata la comoda frase di « necessità imperiale; » e se i diritti dei beboli urtano nelle convenienze dei sistemi olimpici, peggio per loro. Gl'inglesi dichiarano di non desiderare nessuna estensione del loro impero asiatico, ma son tutti concordi nel voler guidare la condotta dei paesi limitrofi, e, « l'amicizia o la baionetta, » la loro formola per fare conoscenza coi loro vicini, è qualche volta un pretesto per cacciarli da

Digitized by Google

casa loro. L'Emir afghano sarà fortunato se gli riesce di espiare col sacrificio d'una buona fetta di territorio la sua audacia nel respingere una missione *pacifica* che aveva le bocche da fuoco per porta voce, se pur non si trova costretto a rinunziare affatto alla sua sovranità. Il sistema di prevenire le aggressioni possibili e future, per mezzo di un'aggressione immediata e attuale, è quello al quale l'Inghilterra deve il suo impero asiatico, e ogni nuovo acquisto di territorio fu dichiarato necessario alla difesa dei territori già acquistati. È chiaro che la differenza tra l'aggressione difensiva e l'aggressione pura e semplice è solamente teoretica, e che in somma tutto si riduce allo stesso principio della disputa tra il lupo e l'agnello, col risultato che ognuno sà. La Russia e l'Inghilterra s'avanzano di qua e di là, e l'*Afghanistan* ha il torto di stare in mezzo a loro come una nave tra due monti di ghiaccio galleggianti.

Il possesso di quel paese — la Svizzera asiatica — renderebbe assai più forte la frontiera settentrionale dell'*Industan*, come quello delle Alpi e del Tirolo rinforzerebbe la frontiera settentrionale dell'Italia. I ghiacciai della Svizzera non hanno impedite le invasioni innumerevoli della Lombardia, e i conquistatori asiatici non trovarono mai una barriera insuperabile nelle nevi sempiterne dell'*Imalaia*, quando volevano scendere nelle pianure del *Bengal*. Difatti quella catena non è tanto difficile a varcarsi dal settentrione quanto si giudicherebbe dalla sua altezza formidabile; altezza calcolata dal livello del mare e che non supera molto quella degli altipiani ghiacciosi dell'Asia centrale, alla quale fa da rampa titanica. La salita dalla parte del *Tibet* non è quindi nè molto ardua nè molto lunga, e tutte le scese rassomigliano per la facilità a quella dell'Averno.

Lo spauracchio degli inglesi nell'India per parecchie generazioni, è stata l'idea che un nemico piombasse loro addosso dal « Tetto del Mondo, » nome dell'*Imalaia* nelle lingue del paese, e penetrasse nei loro dominii o per il passo del *Haibar*, « la ferrea porta dell'*Industan*, » o per alcun altra delle gole strette e profonde che serpeggiano fra quelle regioni montuose. Ai tempi di Napoleone si temevano i francesi alleati colla Persia; ora sono i russi la cui amicizia cogli afghani ispira una paura più fondata; più tardi forse saranno i chinesi che minacceranno le risaie del *Bengal*, complici nella impresa gli abitanti del *Tibet*. Ma nessun cambiamento di frontiera potrebbe dar una piena sicurezza ad uno Stato più moralmente che materialmente squilibrato, e le barriere naturali non basterebbero mai a rassicurare la razza dominante, le cui paure e inquietudini hanno segreta e profonda radice nelle loro relazioni coi popoli soggiogati. Se sapranno guadagnarsi l'affetto e la fiducia dei nativi dell'*Industan* — se riesciranno a fondare il loro impero orientale nei cuori dei loro sudditi

Digitized by Google

— se troveranno modo di convincere principi e popolo, nobili e contadini, ricchi e poveri, fra quei milioni i cui destini stanno nelle loro mani, che i loro diritti saranno assicurati, i loro interessi tutelati, le loro tradizioni rispettate, che saranno trattati con giustizia uguale, e governati secondo le loro legittime aspirazioni, non a solo benefizio dei conquistatori; se mostreranno in somma di riguardare le loro provincie asiatiche come un patrimonio sacro da tutelare, non come un campo da sfruttare, una conquista da saccheggiare, gl'inglesi staranno sicuri e tranquilli in riva al *Gange* come in riva al Tamigi, e sulle pianure infuocate ai piedi dell'*Imalaia*, come dietro le candide rupi che cingono d'un diadema d'argento le loro isole del mare occidentale.

E. M. Clerke.

Digitized by Google

CECCO D'ASCOLI E L'ACERBA [1]

IX

Veniamo ora a dir qualcosa del carattere di quest'uomo: non che io pretenda ora di studiarlo per tutti i suoi lati e definirlo; ma ne dirò solo quello che, come più notevole, non mi sembra di dover passare sotto silenzio.

Tutto quello che possiamo sapere di Cecco come uomo lo troviamo nell'Acerba e nei Commentarî; e se ne cava che il lato principale del suo carattere fosse la serietà e la ferma persuasione della verità della scienza che professava. Oltre che tutti i Commentarî poggiano sopra speculazioni astrologiche, anzi, come ben dice il Sarti, *ita ad scholae usum Sphaeram Joannis a Sacrobosco accommodavit ut multo majorem operam impenderit suis nugis astrologicis exponendis quam interpretandis spherae elementis quae Joannes a Sacrobosco tradiderat* [2]; oltre a tutto ciò, egli esalta la sua scienza prediletta in più luoghi di essi. *Non est major utilitas et excellentia humana quam secretorum* [3] *universalis naturae noscere veritatem;* e poi: *O quam utilis est humanis cognitio futurorum!* dice nel proemio; e intende di quelle cose che per essere cagionate dal movimento de' cieli possono prevedersi osservando e studiando questi cieli e gli astri che con sè volgono. Più avanti: *Veritate ipsa stellarum scientia est radix, et omnes alias illuminans in effectu.* E così altrove, e nell'Acerba: dove anche si sdegna, come abbiamo veduto, contro quelli che non si curavano di sapere le *cose meravigliose* ove non è frutto; che anzi, è sulla utilità che Cecco

---

[1]) Vedi *Rivista Europea*, Anno 10°, Vol. XV, Fasc. IV, 16 ottobre 1879.

[2]) Sarti, Op. cit., pag. 494.

[3]) Molti libri nel M. E. portano il titolo di *Secreta*, e anche *Secreta secretorum Naturae*. Uno ne compose il famoso Arnaldo di Villanova, intitolato *De Secretis Naturae;* un altro con lo stesso titolo l'Hortulanus; per tacere degli Arabi e de' Giudei.

Digitized by Google

maggiormente insiste. E dopo avere per tutto il poema fatto copia della propria dottrina a chi ha intelletto, egli a lui si rivolge:

O alma graciosa, or poy uedere
Quanta è dolceza in questi acerbi fogli [1])

Nè minore è in lui il sentimento della propria dignità. Anche Cecco ha il suo

Non ragioniam di lor ma guarda e passa,

riferito a quelli che non sentono la brama del sapere, che vivono come porci in brago, mentre

Grandeza d'animo si è a conseguire
Le ualorose cose de lo mondo. [2])

E

Bene [ha] uertute chi desia onore. [3])
Tant'è 'l ualor de l'om quant'à intellecto. [4])

Con costoro l'ammaestramento è inutile;

. . . . . omay è tempo et ora
Con questa gente de parlar tacendo. [5])

A costoro egli contrappone come esempio sè stesso:

Io [ò] auuto paura de tre cosse:
D'esser d'animo pouer e mendico [6])
. . . . . .

Però si rallegra seco medesimo

Che speso [ò] el tempo de mia poca uita
In acquistar scientia et honore. [7])

Questo sentimento di dignità e di rispetto verso di sè gli consiglia la indipendenza da tutti gli altri mortali: indipendenza da conquistare anche per mezzo del sapere.

Non ual richeza a pouertà de core
E poco uale a chi conosce poco. [8])

---

[1]) *Acerba*, lib. IV, cap. 10.
[2]) *Acerba*, lib. II, cap. 11.
[3]) Lib. II, cap. 18.
[4]) Lib. IV, cap. 7.
[5]) Ibidem.
[6]) Ibidem.
[7]) Ibidem.
[8]) Ibidem.

Digitized by Google

Ma egli

Non per richeza fra li boni à loco. [1])

Così egli va consigliando al suo discepolo, poichè la speranza è *de lo cor nemica* e poichè spesso avviene

Che onne uirtuoso pouer uiue: [2])
Non sia la toa speme ne li mortali
Che uen falaci nudi de salute. [3])
Per ti si' bono, no sperando in homo,
Chè troppo à sale la cena col pranzo
De l'altruy pane: tu uidi ben como: [4])

con che forse allude alla sua condizione assai mutata in corte del duca da quella che prima vi aveva. Vedi, io Cecco

Non ebi, n'auerò, nè ò may speme
In homo chi uiua, si ch'io ò d'auanzo
S'io conseguisco el non pensato bene. [5])

Questa fierezza nondimeno non gli impedisce di desiderare la gloria e la lode di desiderio quasi pagano. Il vivere nella memoria degli uomini non per tesoro ammassato, ma per scienza e fama, è una delle cose più degne e la sua grande ambizione. Con questa dichiarazione e non altro egli, salendo in cattedra, annunzia agli scolari il proprio corso: *Supra mundi gloriam est post mortem vivere in mentibus humanorum. Hii vero sunt illi qui scribendo eorum elevant intellectum. Idcirco ego Cicchus de Eschulo expositiones primo faciam supra sphaeram, deinde* ecc. E su ciò riviene nell'Acerba:

Tesoro edificare, e li bon nati,
E chi scriuendo leua 'l so intellecto
Conserua la memoria ali passati.

Ma sopra ogni altra

È gentil cossa uiuere per fama. [6])

E poichè

Tant'à de ben ciascun quant'à d'onore; [7])

---

[1]) *Acerba,* Lib. IV, cap. 7
[2]) Lib. IV, cap. 9.
[3]) Lib. IV, cap. 12.
[4]) Lib. IV, cap. 7.
[5]) Ibidem.
[6]) Lib. IV, cap 1.
[7]) Lib. IV, cap. 12.

Digitized by Google

così, fra le cose per le quali l'uomo è compatito se s'abbandona al pianto, c'è il non aver estimazione conforme al merito;

[A] chi à uertù e no consegue onore
A chi fo za felice et è caduto
Licito è 'l pianto per cotal dolore. [1])

Già aveva detto lo Ximenes [2]) che non può negarsi che egli non prestasse gran fede all'astrologia giudiziaria, *il che apparirà a chiunque legga l' opera sua principale intitolata Acerba; ma in quest' opera stessa tale è la forza con cui riprende i vizii ed esalta le virtù...., che viene assai da dubitare qual sentenza realmente egli meriti presso giudici spassionati.* E davvero anche a me sembra, come vedremo nell'esame del suo poema, che Cecco sentisse profondamente in fatto di moralità. Certamente sarebbe troppo lungo il riferire qui tutti i passi (dai quali soltanto, per altro, è possibile farsi un'idea dell'animo di lui) dov'egli riprende sdegnosamente i vizii sia degli individui e sia dei varii popoli italiani; e del resto li vedremo meglio nella seconda parte, segnatamente quando il lavoro sarà compiuto.

Il Palermo tuttavia coglie occasione dal secondo libro, dove Cecco parla de' vizii e delle virtù, e dei primi attribuisce quale all'uno e quale all'altro popolo fra quelli da lui conosciuti, per accusarlo di odiare tutto e tutti, e di vilipendere con lo scherno coloro che non prestavano intera fede alle sue superstiziose follie. Ma, per chi ha letto l'Acerba senza preoccupazioni favorevoli o contrarie, solo per vedere che cosa essa è, riesce evidente che, dov'egli tratta di astrologia giudiziaria e della veridicità o meno dei sogni e delle predizioni, là sì ha le sue parole di sdegno e di disprezzo per chi non ci crede; ma ai popoli italiani ben altro rimprovera che la poca fede ai giudizii astrologici e all'arte magica: rimprovera i vizii ond'erano macchiati, quei vizii stessi pei quali Dante aveva pure allora messo all'Inferno tante persone d'ogni sesso, d'ogni età e d'ogni regione d'Italia, stampando loro in fronte marchio d'infamia eterno; pei quali, anche a giudizio di Dante, Italia tutta andava allora a soqquadro:

Superbia, invidia ed avarizia sono
Le tre faville ch'ànno i cuori accesi. [3])

Ed egli rinfaccia appunto la superbia ai Romani, l'avarizia a quelli del Patrimonio e del Ducato (di Spoleto), l'invidia a' suoi Marchegiani, anzi ai suoi proprii concittadini: i quali, allora e poi, sembra

[1]) Lib. IV, cap. 5.
[2]) Op. e l. cit.
[3]) *Inferno*, c. VI.

Digitized by Google

si lacerassero non meno caninamente tra loro di quello che facessero quassù

Li cittadin della città partita. [1])

E altri rimproveri fa ai Bolognesi e ai Toscani (lussuria) ai Lombardi (gola) ecc., cercando di cogliere il vizio dominante in quella tal regione o città. Lo stesso avea fatto l'Alighieri: non vedo adunque che questo rivolgersi e apostrofare gli uni e gli altri derivino in Cecco da stizza e malanimo.

Se qui per altro ho potuto difenderlo, ciò è assai più difficile quando si tratta dell'accusa fattagli di essere spregiatore di Dante, e invido della gloria da esso acquistata con la Commedia, e bramoso di oscurare, se lo avesse potuto, con la sua *Acerba* un tanto splendore.

Nel poema di Cecco si fa menzione di Dante sette volte, salvo errore. Il Palermo s'intende che vede sempre, quando è nominato, anche vituperato l'Alighieri; anzi in tutta l'Acerba una feroce insana guerra e acerba vendetta contro l'Alighieri dalla prima all'ultima parola. Ma io, lasciando al medesimo Palermo tutto il resto del poema da almanaccarvi su e tirarlo a quel ch'egli vuole per tartassarlo, mi contenterò di parlare di questi sette luoghi per vedere se tutto sia vero quello che fu da tutti ripetuto fin qui, che Cecco fosse acerrimo nemico di Dante.

Uno dei primi di questi luoghi è là dove Cecco parla della Fortuna. [2]) Dante con poetica creazione ne aveva fatto una Intelligenza celeste, una di quelle liete beate prime creature che volgono ciascuna lor spera; ed ella volge la spera dei mondani splendori come le altre ciascuna il suo splendore celeste, il suo cielo, e permuta continuamente e provvidenzialmente i beni della terra da una famiglia in un'altra e da uno in altro popolo [3])

Oltre la defension de'senni umani.

Cecco rimprovera a Dante che assoggetti così interamente la vita e la felicità dell'uomo alle mutazicni senza tregua di questa Dea, contro le quali non v'è riparo:

In zo peccasti florentin poeta.

E soggiunge:

Non è fortuna che raxon non uencha.

La fortuna è disposizione de'cieli in cosa animata, sta bene: ma

Non uen necessità col ben felice,

---

[1]) *Inferno,* ibidem.
[2]) *Acerba.* Lib. II, cap. 1.
[3]) *Inferno,* c. VII.

Digitized by Google

perchè l'anima fu creata in libertà, e però

Fortuna in lei nom po, se contradice.

E ciò perchè i cieli hanno potenza solo nelle sostanze animate e corporee, non nelle cose incorporee, e quindi

. . . . . l'entellecto
May a fortuna subiacer non deue.

Io posso da una parte rifiutare i beneficî della fortuna; dall'altra

Non ual uentura [a] chi non s'afatiga
. . . . . .
Ma chi ch'aspecta la necessitate
Del ben che la fortuna sego mena,
Pigricia l'acomanda a pouertate,

E se vuoi un esempio, guarda la pianta: essa è pur disposta dalla essenza sua stessa e dalla specie cui appartiene ad essere così e così; eppure,

Non coltiuando mai, fructi perfecti
No fa nel tempo . . . . . .

Che se fortuna spogliasse così l'animo dell'arbitrio,

Za seria deo iniusto scouerto,
Se per altro non poter me mena [a] doglia:

quello stesso che Dante aveva detto, pur trattando dell' influenza de' cieli:

Se così fosse, in voi fôra distrutto
Libero arbitrio; e non fôra giustizia
Per ben letizia e per male aver lutto. [1])

Cecco non ingiuria qui Dante, ma disputa con lui; e il Palermo spero glielo vorrà permettere. Vero è che Cecco sposta un pochino i termini, poichè Dante parlava della Fortuna come dispensatrice dei beni mondani, ed egli ad un certo punto la prende invece come disposizione morale influita in noi da' cieli. Del resto questa parte della influenza di essi e delle disposizioni morali che ne conseguono e della libertà è una delle più importanti da studiare nell'Acerba.

Altra questione nella quale s'incontrano e Dante e Cecco è quella della Nobiltà, che io non starò per ora a esaminare; mi basta di poter stabilire che qui l'Ascolano e il Fiorentino vanno d'accordo, e il primo

[1]) *Purgatorio*, c. XVI.

Digitized by Google

è contento di citare il secondo come uno che ha trattato lo stesso argomento.

Fo za tractato co le dolce rime
E diffinito el nobel[e] ualore
Dal florentino con l'antiche lime [1])

E poichè innanzi avea detto

Plouate, celi, la uostra chiareza
E corregiate de questi l'erore
Che falsamente appellan gentileza; [2])

così ei si rivolge a costoro, e non a Dante, per convincerli del loro falso opinare:

Ma con lo schermo dele iuste prove
I'dico contro *dela prima setta*

Egli dunque accetta l'opinione di Dante, e non volendo essere franteso, aggiugne che il proprio argomentare sarà contro della *prima setta* cioè contro quella *tanta gente* che di questa nobiltà *erroneamente parla.* [3]) Se non che Dante la definì con l'antiche lime, cioè, non con lime fruste, consumate, come vuole il Palermo; ma con gli argomenti degli antichi, con ragioni filosofiche e morali: mentre Cecco confuterà gli avversarii di entrambi aggiungendo le giuste prove, gli argomenti cioè astrologici, i dettati della scienza moderna. [4])

. . . . . el *celo* con quieta luce
Despone a gentileza creatura
E per uoler a l'opera s'aduce.

Sui quali argomenti non essendo Dante chiarito del tutto, sembra che per via di corrispondenza epistolare egli ne conferisse con Cecco:

Ma qui me scrissi dubitando danti:
Son doy fioli nati in un parto
E plu gentil se mostra quel denanti,
E zo conuerso, si come za uidi.
Torno a rauena e di lì no me parto:
Dime esculano quel che tu ne cridi.

E l'Ascolano;

Rescrissi [a] danti: intendi tu che legi:
Fanno [li] celi per diversi aspecti,
Segondo 'l me phylosopho che pregi,

[1]) *Acerba.* Lib. II, cap. 12.
[2]) Per Cecco, come per Dante, nobiltà e gentilezza si equivalgono.
[3]) *Dante Allighieri, il Convito reintegrato nel testo con nuovo commento da* Giambattista Giuliani. Firenze, Lemonnier, 1874. Trattato IV, cap. XX.
[4]) E si noti che alcuni codici hanno *acute* in luogo di *antiche.*

Anno 10°, Vol. XVI, Fasc. I — 1° novembre 1879.

Digitized by Google

Per qualitate le diuerse mustre,
In un concepto uariati effecti,
. . . . . .
Lo primo nato forma l' orïente
Et innel' altro per uertù diuina
Inspirano le stelle d' ocedente:
Se 'l primo è uertuoso e l' altr' è uille,
La prima parte nel ben fo latina,
L' altra maligna: però n' è simile.

Nella quale risposta, oltre il pregiudizio e il pestilente errore, il Palermo vede la ingenuità, per non dir altro, dell' Ascolano, che non s' accorge della solenne beffa fattagli da Dante con la proposta. Il capitolo, che è tutto in accordo con le dottrine di questo, meno per la parte astrologica, contiene, come nota anche il Carducci, [1]) un abbozzo dell' antica e longeva famiglia dei marchesi di Carabas, i quali vanno

Facendo de lor sangue gran nouelle,

che non sarebbe privo di grazia.

Un terzo luogo in cui Dante ritorna in scena è dove si parla dell' Amore. Le questioni sulla natura dell'Amore avevano riempito già i versi de' Provenzali nelle canzoni e nelle tenzoni, e fornito argomento alle poesie provenzaleggianti dei Siciliani: ma neppure avean cessato di essere trattate ai tempi di Dante e di Guido Cavalcanti. [2]) Questi anzi compose sull' argomento una celebre canzone, che ebbe l'onore d' essere commentata, tra gli altri, anche dal famoso Dino del Garbo. [3]) Ed è qui che Cecco fa una critica della opinione di Guido, che l' Amore derivi dal pianeta di Marte. Senza entrare per ora nella questione, il che ci porterebbe troppo per le lunghe dovendo esaminare dove la dottrina di Cecco si allontana e dove si accorda con quella di Dante; e senza neppure esporre il contenuto della canzone di Guido, chè sarebbe troppo difficile nella mancanza d' un testo critico delle rime di lui; sarà sufficiente avvertire che questi avea, accennando come che sia a pianeti, invaso il campo della scienza professata da Cecco. Forse, se il Cavalcanti avesse ragionato di Amore anche lui *con l'antiche lime* tenendosi nel campo meramente filosofico, lo Stabili non se ne sarebbe dato per inteso: ma cacciarsi nel terreno

---

[1]) *Della varia fortuna di Dante*, negli *Studî Letterarî*. Livorno, Vigo, 1874.

[2]) Nell'*Acerba* parla dell'amore tutto il capitolo I del lib. III.

[3]) Fu dato in luce questo commento per le stampe di Venezia col titolo: *Enarratio cantionis Guidonis de Cavalcantibus de natura et motu Amoris.*

Digitized by Google

non suo e per giunta buttarglielo sottosopra, questo poi no! Sappiatelo, messer Guido, che da Marte

. . . . . procede l'impeto con l'ire,
Destruge pietà con la mercede,
Unita cosa per desdegno parte,
Corumpe amore con la dolce fede.

E perchè Dante non aveva ripreso l'amico di questo errore, però anche con Dante se la prende lo Stabili. Diavolo! un uomo come quello, che avrebbe potuto benissimo confutare le ragioni di Guido, come si fa a star zitto?

Errando scrissi guido caualcanti.
Non so perchè se mosse e per qual celo: (sic)
Qui ben me sdegna lo tacer de danti.

Ma naturalmente, se non suona lode a Dante quest'ultimo verso, non mi sembra per altro che sia neppure un'ingiuria: Cecco si meraviglia e si sdegna che quel grand'uomo, tacendo, non impedisca all'errore di propagarsi.

Piuttosto un appunto diretto all'Alighieri si trova poco più avanti, quando, rassegnata la natura e il contegno di Amore, si dice che Dante nel sonetto *Io sono stato con Amore insieme* non vide Amore in tutta quella purezza che Cecco ha detto che debbe avere. Notiamo intanto che a proposito di questo capitolo il Palermo sogna che l'Ascolano intenda l'Amore come diletto del senso e animalità: il che quanto sia vero, oltre il non esservi nessuna parola da cui possa ciò ricavarsi, lo mostrano i versi seguenti:

Amor da l'acto quanto [è] plu lontano
Con tant' è plu possente 'l dolce foco
Che ten zoioso sempre 'l core umano.

Ma poi (e qui forse bisogna supporre che Cecco non conoscesse tutte le rime di Dante) è Dante che ha torto in questo caso e non lo Stabili. Questi si fonda sul sonetto citato, e in esso i *nuovi sproni* pare che accennino ad amori diversi da quello di Beatrice, a quelle infedeltà alla bella morta e quasi deificata in cielo, le quali Dante commise forse più spesso che non avrebbe voluto. È questo che a Cecco non va. Un amor forte e degno

No se departe altro che per morte.

Che se Dante avesse inteso di questo amore,

. . . . tosto auria cambiato 'l so latino.

Altrove il discepolo o interlocutore di Cecco gli domanda

Perchè di state nele gran tempeste
La gente sona a stormo le campane?

Digitized by Google

Ed egli risponde che la bufera è cagionata nell'aria dagli angioli maligni

Inuidiosi de la gente humana:

sicchè, sonando, quella turpe setta fugge come esercito sbaragliato. Ma

Questo secreto dante non conube [1]).

E i posteri di Dante e di Cecco, non parlo degli scienziati nè della gente colta, hanno forse dato sempre fin qui maggior ragione al secondo.

Poi, parlando della donna, che è ciarliera, volubile, senza intelletto, cita Dante:

Rare fiate, come disse danti,
S' entende sotil cossa sotto benna. [2])

Il Palermo vuole che sia una frecciata all' Alighieri anche un certo passo dove, trattandosi della fisonomia, si porrebbe tra i segni cattivi anche il naso aquilino. Ma io confesso che a me fa obice il fatto che Dante non visse mai a danno dell' altrui bene sì che per alcuno ne venisse empio caso di morte [3]), e che egli era forse già morto da anni quando venne fuori l'Acerba. E c' è poi che nelle due medaglie coniate in Venezia con l'effigie di Cecco il naso di lui è pronunciatamente aquilino [4]): onde a me sembra che la bottata, se è tale, vada piuttosto ad altri, e forse a qualcuno de' personali nemici di lui.

Due luoghi per altro sono apertamente ingiuriosi a Dante. Il primo è tale:

De' qua' (de' cieli e di Dio) za ne trató quel florentino,
Che lì luy ce condusse beatrice.
Tal corpo umano mai no fo divino,
Nè pò sì come 'l perso essere blanco,
Perchè se renoua sicomo fenice
In quel desio che li ponge el flanco.
Nei altri [regni d]ou' andò col duca,
Fondando li soi pedi ne[l] basso centro,
Là lo condusse la sua fede poca;
E so ch' a noi non fe[ce] may ritorno,
Chè so disio sempre lui tene dentro:
De lui mi dole per so parlar adorno. [5])

---

[1]) *Acerba.* Lib. IV, cap. 5. — V. il citato sonetto di Dante *Io sono stato con Amore insieme.* Il Palermo non lo conosce benchè fosse pubblicato fino dal 1848 nei *Ricordi filologici e letterarî* da mons. Enrico Bindi.

[2]) *Acerba,* lib. IV, cap. 9. — V. la canzone di Dante:
« Doglia mi reca nello core ardire »

[3]) *Acerba.* Lib. II, cap. 3.

[4]) V. la nota 1 a pag. 37.

[5]) *Acerba.* Lib. I, cap. 2.

Digitized by Google

Io non volevo tacere di questo prudentemente come fa lo Spalazzi, nè per questo scagliarmi come una tigre contro il povero Cecco come fa il Palermo; e potrei anche arrischiare una spiegazione di questi versi: ma, riconoscendo pure che non sono un complimento fatto al divino Poeta, preferisco tacere, sembrandomi essi troppo poco chiari, finchè non li avrò meglio studiati. Noterò solo che essi mancano generalmente nell'una delle due serie di codici che finora m'è parso così all'ingrosso di poter distinguere, o vi sono aggiunti da mano diversa e posteriore: anzi tale mancanza sarebbe una delle caratteristiche di quella serie. Mancano al codice più antico che io finora conosca dopo quello di cui mi servo nelle citazioni.

Il secondo luogo è costituito da quasi intero il capitolo ultimo del libro quarto e del poema [1]), e ne forma come la conclusione. Eccolo:

Qui non se canta al modo dele rane,
Qui non se canta al modo del poeta,
Che finge, ymaginando, cosse uane.
Ma qui respiende e luce onne natura,
Che a chi intende fa la mente lieta;
Qui non se regna (sic) per la selua oscura.
Qui non uego [nè] paulo nè francesca;
Deli manfredi non uego alberigo,
Che dele mâ fructi nela dolce esca (sic).
Del mastin uechio e nouo da ueruchio
Che fece de montagna qui non dico,
Nè de franceschi lo sanguigno muchio.
Non uego il conte che per ira et asto
Ten forte l'arceueschouo rugero
Prendendo del so ceffo fero pasto;
Non uego qui squadrare a dio le fiche;
Lasso la zente (sic) e torno su nel uero:
Le fauole me fo sempre inimiche. [2])

Non c'è che dire, e sarebbe assurdo il negare che qui non ci sia almeno il tono del disprezzo: riprovevole tanto più, che Dante, col quale si poteva disputare e combattere quand'era in vita, ora là dal suo sepolcro di Ravenna, nel quale forse era già sceso, non poteva più rispondere come si conveniva. Tuttavia fo notare che, per quanto apparirebbe a me, l'Acerba fu composta in più riprese: lo si vede anche dalla differenza che c'è qua e là tra diversi capitoli in fatto, per esempio,

---

[1]) Almeno come questo si trova nel cod. laurenz. 52 del pl. XL, dacchè in altri codd. si aggiungono altri due capitoli che forse costituiscono o cominciano un quinto libro.

[2]) La rubrica è: *Capitulum XIII, in quo deridetur dantes.* Come si vede, molti versi sono assai guasti.

Digitized by Google

di concetti religiosi. E allora io sospetto forte che questo capitolo sia stato composto quando, avversato Cecco e perseguitato in Firenze da' suoi nemici, avea già preso in uggia tutti i Fiorentini: sicchè, per vendicarsene, abbia attaccato il più grande di essi [1]). E anche si noti quell'ultimo verso:

Le fauole me fo sempre inimiche.

Cecco è sopratutto scienziato, sebbene a modo suo: la scienza era destinata a prendere il posto delle vecchie fole e a rinnovare ogni cosa [2]). Ora, a che pro tutto questo affaticarsi per mettere in scena diavoli, dannati, la mitologia, la storia, tutto ciò insomma che non ha in sè utilità alcuna? Egli è un *purus physicus*, di quegli esclusivisti a cui non par bella e giovevole se non la propria scienza; e però odia la poesia, o almeno non sa che farne, se già non fosse tratta ad esporre e divulgare la verità. E ancora: il sommo Poeta non era a que' tempi riconosciuto per anco tale, ma piuttosto come filosofo che esponeva un sistema, che cercava di diventare autorità, che componeva ad unità meravigliosa e volgava la scienza pagana e cristiana quanta era allora, e al quale si poteva benissimo fare opposizione sì nelle dottrine naturali e sì nelle morali e filosofiche. Infatti Cecco fa opposizione a Dante per ciò che riguarda la scienza: del resto ne riconosce *dolci* le rime e *adorno* il dire; e anche come autorità lo cita, il che abbiamo veduto.

Da tutto ciò a mé non sembra si possa concludere che l'Ascolano sia stato quel gran nemico di Dante che da alcuni si vorrebbe far credere. E forse che non a me solo, tanto è l'artifizio che anche per ciò che riguarda questo argomento si usa nelle citazioni dell'Acerba, sopprimendo, variando il testo, o interpretandolo male sopra edizioni dove Cecco entra solo per metà. Che se anche la conclusione fosse diversa, si dovrebbe dire che fu disprezzo, il quale sarebbe derivato dalla natura della mente di Cecco; e non invidia, che sarebbe derivata dalla natura dell'animo. Invidia, per esempio, o almeno grande gelosia inverso Dante covava pochi lustri dopo, quando la Commedia era salita in più alta fama, messer Francesco Petrarca [3]); e l'illustre

---

[1]) Notisi, come si è già detto, che questo capitolo in alcuni codici è ultimo, antipenultimo in altri, e che l'*Acerba* sembra non essere stata finita a cagione del supplizio dell'Autore.

[2]) Egli così termina i suoi *Commentarî: Qui me legit intelligat, et benedicat Dominum qui mihi tribuit intellectum eo quod vetera transiverunt et innovata sunt omnia.*

[3]) V. Francisci Petrarchae *Epistolae de rebus familiaribus*. Ediz. Fracassetti. Tom. III, lib. XXI, epist. 15.

Digitized by Google

Carducci lo difende da questa accusa con abilità e calore bensì; ma con esito, mi sembra, poco felice, chè l'impressione delle parole del Petrarca rimane in noi sempre la stessa [1]). A ogni modo ci corre dalle parole di Cecco d'Ascoli alla sbrigliata petulanza dell'altro Cecco, l'Angiolieri da Siena [2]), e all'insolenza sguaiata dell'altro Dante, quel da Maiano [3]).

X

Rimane a vedere quale *varia fortuna* avesse il nome di Cecco d'Ascoli dopo la morte di lui.

La sua celebrità, quale ch'ella si fosse, ci appare da un fatto assai curioso; ed è che in molti codici si trovano memorie manoscritte per lo più della sua morte. Io ho trovato, soltanto nella biblioteca riccardiana, tre codici che contengono di queste memorie [4]). E si noti che, tranne uno il quale porta la sentenza e la relazione del supplizio di Cecco e poi altri processi, in nessuno, per la materia che trattano, ci aspetteremmo di trovarvele; chè per lo più sono repertorii, fatti per uso dello scrittore, di nomi geografici, di frasi latine, di vocaboli latini con la traduzione italiana, di passi dei classici sì poeti che prosatori, di tutto insomma fuorchè di ricordi biografici o di fatti storici. — Nella biblioteca magliabechiana v'ha quattro copie della sentenza da me riassunta, una nella marucelliana, e tre, secondo il Palermo, ve ne ha nella palatina. Di più in questa e nella magliabechiana, [5]) sempre al dir del Palermo, vi è un manoscritto intitolato: *Memorie e ricordi della vita e morte di Cecco d'Ascoli*, dal quale ho ricavato parecchie leggende, che più avanti riferirò, tratte dai racconti popolari. E in altre biblioteche d'Italia esistono pure codici e carte ove n'è fatta menzione. [6])

---

[1]) Carducci, *Della varia fortuna di Dante* negli *Studi letterarî*.

[2]) V. il bellissimo studio su questo poeta pubblicato dal prof. Alessandro D'Ancona nella *Nuova Antologia*. Vol. 25.

[3]) V. il sonetto di lui che comincia:

« Di ciò che stato sei dimandatore »

in risposta a quel di Dante che comincia:

« A ciascun'alma presa e gentil core. »

[4]) Sono i già citati sotto i numeri 1895, 673 e 1050.

[5]) Carte del Cocchi. — Cfr. Giov. Targioni-Tozzetti, *Selva di notizie sulle scienze fisiche in Toscana*. Vol. V, pag. 1927.

[6]) A Venezia, Bibliot. Naniana, cod. 114. *Vita e morte di Cecco d'Ascoli*. Cfr. Morelli *Catal. Nan.* Vol. II, pag. 100. — A Torino in una Raccolta di Memorie relative ai giustiziati assistiti dalla Compagnia dei Neri.

Digitized by Google

Anche gli scrittori di storie e croniche, giunti al settembre del 1327, trovano opportuno di fermarsi a raccontare come fosse morto per l'inquisitore de' Paterini maestro Cecco d'Ascoli [1]; e giù giù fino nell'epoca classica della storia in Italia tutti ne parlano, in bene o in male secondo gli umori e secondo la credenza prestata più a queste o a quelle fonti; Così pure quelli che trattano di scienze fisiche e naturali oppure di medicina; Martino del Rio che lo chiama superstizioso [2], e il Cardano che lo difende [3]; e altri moltissimi, novellieri, biografi, letterati, poeti dei quali è inutile qui l'elenco [4].

Fra gli storici che ne prendon le parti sono da me citati alcuni nel corso di questo mio studio: ai quali sono da aggiungere Paolo Giovio che lo tiene acutissimo filosofo, emulo nell'Acerba di Empedocle [5], il Sansovino [6], l' Ughelli [7]. Fra quelli che ne parlano timidamente o si tengon dubbiosi si noverano l'Ammirato [8] e il Cerretani [9], per tacere degli altri.

Un giudizio curioso ne diede Gabriele Naudé [10], e degno di essere qui riportato: . . . . *le seul Commentaire que nous avons de luy sur la Sphère de Sacrobusto monstre assez qu'il n'estoit pas seulement superstitieux, mais qu'il avoit aussi la teste mal timbrée, s'estant estudié d'observer trois choses en iceluy qui ne peuvent moins faire que de decouvrir sa folie: la premiere d'interpreter le livre de Sacrobusto suivant le sens des Astrologues, Necromantiens et Chiroscopistes; la seconde de citer un grand nombre d'autheurs falsitez et remplis de vieux contes et badineries....; et la troisiesme de se servir fort souvent des revelation d'un esprit nommé Floron etc.*

---

[1]) Il Palermo si fonda su questo fatto che Cecco sia stato bruciato dall'inquisizione dei Paterini, per concludere che egli era eretico e precisamente affigliato alla setta de' Paterini stessi. Ma lasciando che il ragionamento non corre, dimentica il Palermo che, dopo la grande estensione presa da quella setta, tutti gli eretici erano designati, e talvolta impropriissimamente, con questo nome, e l'inquisitore degli eretici era diventato l' inquisitore de' Paterini senz'altro; e tanto più dopo la famosa strage fattane in Firenze pochi anni avanti.

[2]) *Magicae Disquisitiones.* Lib. I, cap. 3.

[3]) *De Subtilitate.*

[4]) Ne parlano tutti i Dizionarî biografici, d' Astrologia, di Scienze occulte, e le opere speciali su queste materie.

[5]) *Elog. Rob. regis.*

[6]) *Città più illustri d'Italia.*

[7]) *Italia sacra.*

[8]) *Istorie fiorentine.* Lib. VII, all'anno 1327.

[9]) *Istorie fiorentine.*

[10]) *Apologie pour tous les grands personnages qui ont esté faussement soupçonnez de Magie.* A la Haye, 1653, chap. XIII, pag. 343.

Digitized by Google

Insomma nessuno si lascia sfuggire l'occasione di far parola di quest'ultimo. Nè mancano poeti che cantino

Hercule submoto, Cicchus substentat Olympum,
Noverat astrigeri sidera cuncta poli [1]);

nè pittori a dipingerlo, come fece l'Orgagna in Santa Croce [2]), che lo ritrasse fra i dannati dell'inferno, mentre Dino del Garbo, vestito alla foggia de' dottori in quel tempo, è tenuto per mano da un angelo: al qual proposito si noti che il dipinto gli era pagato dai frati minori, che uffiziavano quella chiesa e che avevano condannato Cecco.

Del resto Cecco stesso era stato in suo vivente legato di amicizia coi più celebri poeti della età sua. Cino da Pistoia gli diresse due sonetti, dei quali uno comincia:

Cecco, io ti prego per virtù di quella

e l'altro

Non credo che 'n madonna sia venuto

e che secondo l'uso saranno stati o proposta o risposta ad altrettanti dell'Ascolano che noi abbiamo perduti [3]). Altri sonetti gli diresse pure Guido Cavalcanti. E fu detto che del Petrarca fosse il sonetto

Tu se' 'l grande Ascolan che 'l mondo allumi,

a cui Cecco risponde con quello, de' pochi che io ho trovato di lui finora, che comincia

Io solo son ne' tempestati fiumi.

Infatti col nome del Petrarca si legge nel cod. laurenz. 43 del plut. XL e nel riccard. 2823; e al Petrarca pure lo attribuisce sulla fede di due codd. romani il Crescimbeni [4]): ma nel riccard. 1103 vien dato come di Muccio Ravennate. Il Carducci lo stima opera da principiante e però lo nega al Petrarca per darlo a quest'ultimo [5]), come già avea fatto il Lami [6]). E certo anche per me quel sonetto non sente punto della dolcezza e armonia delle rime di colui, del quale

---

[1]) Francesco Pamfilo nel suo *Piceno*. Lib. 3.

[2]) Vasari, *Vite degli eccellenti Pittori, ecc.:* Andrea di Cione Orgagna. A pag. 122 del vol. II, ediz. Le Monnier. Nella nuova edizione del Sansoni, procurata dal solo Milanesi, è al vol. I, pag. 601. — La notizia è ripetuta nel Baldinucci, prof. del Disegno, Sec. II, dec. VI.

[3]) *Rime di Cino da Pistoia e d'altri del sec. XIV,* a cura di Giosuè Carducci; numeri 58 e 79. Ma io credo che cercando bene si debban trovare rime di Cecco in maggior numero.

[4]) *Comment. alla Storia della Volgar Poesia.* Vol. III, pag. 126, dell'edizione di Venezia, Basegio, 1730.

[5]) *Studî letterarî.* Pag. 263, in nota.

[6]) *Cat. mss. Riccard.*, p. 291.

Digitized by Google

il Foscolo diceva che non poteva udire musica soave che non gli venisse a mente il Cantore di Laura [1]). Ma, oltre che tanti codici stanno qui contro un solo, è da notare altresì che il Petrarca allora non avea più di 23 anni, e poteva bene scrivere un brutto sonetto, come tutti belli non sono pure quelli compresi nel Canzoniere. E ancora si noti che il sonetto chiede consiglio e aiuto a Cecco riguardo a un amore non corrisposto, e che il Petrarca aveva visto la prima volta la sua Laura appunto il 6 aprile 1327; onde il sonetto stesso sarebbe stato scritto in quell'anno che fu l'ultimo pel povero Cecco, e forse in tal mese in cui Cecco già poteva rispondere:

Non spero di salute omai più segno [2]).

E l'età del Petrarca poteva scusarlo allora del credere alla astrologia, lui che più tardi seppe rendersene spregiatore.

E giacchè siamo a parlare di poeti, dirò che in un codice magliabechiano, contenente uno *Zibaldone di più cose volgari in fiorentino antico* che è opera di Antonio Pucci e che *offre un quadro della scienza universale e comune agli scrittori e specialmente ai poeti* d'allora, cioè della metà all'incirca del secolo XIV [3]), discorrendosi di svariatissimi argomenti, si citano in ben trentadue luoghi diversi, e a proposito di cose astronomiche, meteorologiche e morali, le opinioni di Cecco d'Ascoli accanto a quelle di Dante e di altri, e se ne riportano brani più o meno lunghi. Il che è notevole, come prova che veramente il *maestro Cecco* era avuto in conto di autorità nelle materie che ivi si trattano.

Il popolo dopo la morte dello Stabili andò fabbricando su lui varie leggende, delle quali alcune durano fino ad oggi. Si vede che quel supplizio dovè aver fatto sul volgo grandissima impressione. Il citato ms. palatino, che si fa eco di queste leggende, racconta, ad esempio, che Cecco trovandosi un giorno in Calabria, capitò ad un'osteria, dove alcuni pastori, lo invitarono a cercare con essi un tesoro. Egli li se-

---

[1]) Non ricordo più il luogo, e ora non so trovarlo.

[2]) V. in fine di questa prima parte del mio studio la proposta di Muccio, o del Petrarca che sia, e la risposta dell'Ascolano.

[3]) V. D'Ancona: *Una poesia ed una prosa di Antonio Pucci precedute da una lettera al prof. Alessandro Wesselofski* nel *Propugnatore*, vol. II, parte II, pag. 397. — Il prof. D'Ancona cita di questo *Zibaldone* due codici, *identici nella sostanza, ma alquanto diversi nel dettato*, un riccardiano e un magliabechiano: il quale ultimo (1164, cl. XXIII) è il solo da me veduto. E sebbene siano ambidue anonimi, il secondo anche acefalo, pure giustamente l'illustre letterato attribuisce l'opera al Pucci, essendochè *più volte l'Autore fa menzione e richiamo a scritture proprie, come ad es. alle terzine delle* Noie, *che indubitatamente sono del Pucci.* Infatti a carte 68 *verso* del cod. magliab. si legge: *Et nota che nelle noie nostre dicie così....*

Digitized by Google

guì; ed arrivati a una profonda cisterna che era secca e fattovisi calare, trovò un bigonciuolo d'oro: ma i pastori, tirato su l'oro, vi lasciarono Cecco. Allora, rimasto solo, egli vide a' suoi piedi un libro, che aprì tosto, e ad un tratto una legione di spiriti gli fu attorno dicendo *Comanda, comanda.* Volle tornare all'osteria e vi fu in un attimo; poi viaggiò mare e mondo, e facea maraviglie.

Racconta pure che in un convito di dame, in tempo d'inverno, Cecco fece apparire pergolati e fiori e frutte, che parea d'autunno e di primavera. Anche narra che il libro trovato a' suoi piedi nella cisterna l'adoperò egli per fare la natività della duchessa e della sua figliuola, ed era quello stesso che l'inquisitore gli aveva tolto in Bologna, ma i diavoli glielo aveano per incantesimi restituito. Così dicesi che un giorno in Firenze, dove pure sbalordiva tutti con le sue magie, radendolo il barbiere, ecco che ad un punto l'astrologo non ha più testa: la testa è in terra, vicino ai piedi. E un'altra volta, nella piazza di Mercato Nuovo avrebbe fatto *apparire una nuvola come dal cielo discesa, con entro un frate e una monaca.*[1])

Quel libro poi che gli serviva per gli incantesimi ora è incatenato ai banchi della biblioteca laurenziana per essere appunto quel libro diabolico di Cecco; ed è il cod. 52 del plut. XL, cioè l'Acerba appunto: e il popolo lo chiama il *libro del comando.* Io trovai chi sapeva di questo libro del comando, certa Adelaide, che invitata ad aprirlo nol volle fare per paura, credendosi comunemente che nell'apprirlo si senta una voce, alla quale rispondendo, il diavolo obbedisce e soddisfa i nostri desideri. Sembra nondimeno che la leggenda sia abbastanza diffusa, dacchè il napoletano signor Giuseppe Mauriello, venuto il 6 aprile di quest'anno (1878) a visitare la laurenziana, chiese pure di vedere il *libro del comando* e anch'egli ricusò di aprire il codice, che gli fu poi mostrato dal signor Gamurrini.

Il Fanfani anche racconta che sui confini dell'Abruzzo da Teramo vi è un ponte che si dice costruito da Cecco, e chiamasi il *Ponte del Diavolo* perchè si tenea fatto in una notte: il quale non molti anni addietro fu murato per impedire il passaggio dei viandanti, dacchè presso il volgo era comune credenza che ogni anno il Diavolo voleva per sè un'anima tra coloro che quel ponte valicavano.

Vuole l'Appiani che il primo raffreddarsi dell'amicizia fra Cecco e Dante nascesse da che un giorno, questionando essi qual più potesse, la natura o l'abito, e stando Cecco per quella e per l'abitudine Dante, questi mostrò un gatto che reggevagli con le zampe la candela accesa mentre egli leggeva o scriveva: ma Cecco, recata seco una pentola

---

[1]) Bibl. Naniana, cod. 114. — V. Morelli, Catal. Nan. l. c.

Digitized by Google

con dentro alcuni topi e lasciatili, il gatto si avventò subito a quelli e così fe'vincere a Cecco la questione [1]).

Altre leggende si riferiscono alla sua morte. Andando egli al supplizio e, avendo patto col Diavolo che sarebbe salvo da qualunque pericolo purchè si ricordasse allora di bere, un prete che sapeva questo segreto si affacciò ad una finestra della chiesa di Santa Maria Maggiore e gridò: *Non gli date bere:* il perchè non potè più dal Diavolo essere aiutato. Per questo fatto nel muro laterale della chiesa si pose l'effigie di colui che avea così parlato [2]). Infatti la testa c'è ancora oggi, dalla parte che guarda Via de'Cerretani: ma è una testa di donna, e si dice che vi sia scritto sotto il nome di Berta [3]).

E proprio sul punto di essere abbruciato, maestro Cecco diventava ora un fastello, ora un covone di paglia, e così usciva di mano ai ministri della giustizia [4]).

Ma una predizione sibillina gli aveva fatto il Diavolo suo amico, ed era di non poter egli morire se non tra Africo e Campo di Fiori: per la quale mai non ardiva uscir di casa spirando il vento che si chiama Africo, nè avea mai osato d'andare a Roma dov' è Campo di Fiore. Preso dall'inquisizione, egli non si sbigottiva punto, fidando nella parola del Diavolo: ma vedendosi giunto al luogo del supplizio nè alcuno venire a liberarlo, si volse all'esecutore e domandogli se lì presso fosse alcun luogo che si chiamasse Africo. Fugli risposto che così chiamavasi il torrentello che scorreva a poca distanza. Allora il misero Cecco, ripensando che il Diavolo aveva inteso Firenze per Campo di Fiori, si tenne morto ed esclamò: *Actum jam de me est*, ordinando che s'attaccasse il fuoco come fu fatto.

Questa è leggenda popolare, che facilmente e forse in tutti i tempi si crea intorno a personaggi famosi: ma forse qui nelle leggende che

---

[1]) Cfr. Papanti, *Dante nella tradizione dei novellatori* a pag. 197.

[2]) Io per altro ho sentito in Firenze raccontare d'altra maniera questa leggenda: Il prete s'affacciò e gridò alla famiglia e alla folla:

« Non gli date da bere: non morira' mai;

E Cecco vôlto in su di rimando:

« E tu la testa di lì non cavera' mai. »

Il prete restò di sasso. — Io riferisco i due versi testualmente come mi furono recitati.

[3]) Nicheron. Op. cit.

[4]) Questo e il seguente racconto li tolgo dalle *Veglie piacevoli* del Manni, tom. VIII. Firenze, 1783. Ma il secondo c'è anche nella relazione della morte di Cecco nel cod. riccard. 1895, ed è diffusissimo.

Digitized by Google

riguardano l'Ascolano si possono vedere come due correnti, l'una favorevole a Cecco, la quale deriverebbe probabilmente da coloro che lo avevano in istima e che, non potendo più farlo rivivere, cercavano almeno di attribuirgli quella maggior scienza e di fargli quel maggior onore che potevano. E a questa corrente apparterrebbe anche la tradizione che Cecco andasse medico in Avignone di papa Giovanni XXII; il quale, sentendo il fiero caso della sua morte, avrebbe come già dissi esclamato: *Cucullati minores recentiorem peripateticorum principem perdiderunt.* L'altra corrente è dei racconti che tendono a mostrare lo Stabili come uomo malvagio e avente pratica col Demonio. Ma e l'una e l'altra hanno un fondo comune nella tradizione della magìa e negromanzia praticate, come si credeva, da Cecco: il che non può arrecar meraviglia quando si pensa che allora a queste fiabe prestavasi fede da tutti, e che, non potendosi il volgo persuadere che un uomo arrivasse a possedere una straordinaria scienza senza straordinarî e sopranaturali aiuti, avea per maghi tutti gli scienziati, massime fisici e matematici; e per tali aveva tenuti perfino papi, come Pasquale II, Silvestro II, e Giovanni XXI, [1]) senza dire de'poeti della antichità e principalmente Virgilio.

XI

Questo ho creduto poter esporre intorno a Cecco d'Ascoli per ciò che riguarda la sua vita, senza per altro illudermi sulla incompletezza del mio lavoro. Ora vediamo l'elenco delle sue opere; indi ci affretteremo allo studio dell'*Acerba.*

In quanto ai Commentarî sulla Sfera del Sacrobosco già abbiamo discorso e veduto il tempo a cui approssimativamente si debbono assegnare. — L'altra sua opera importante, per la quale ha un posto nella storia della letteratura italiana, si è l'Acerba, che sembra composta verso il 1326 e 27, o almeno non terminata prima di questo tempo, dacchè non è nominata fra i libri di Cecco nella sentenza di frate Lamberto inquisitore in Bologna e lo è invece in quella di frate Accursio di Firenze, nè si menziona da Cecco nei Commentarî. Forse per la maggior parte fu scritta durante la dimora di Cecco in Firenze presso il duca di Calabria: infatti si trovano nel poema molti accenni a fatti storici non accaduti prima di quel periodo, fra i quali, oltre i citati

[1]) Raynaldi, ad *Baronium*, Vol. III, pag. 421.

Digitized by Google

altrove, quello che si riferisce alla perdita della Sardegna da parte di Pisa nel 1326,

Or piangi, pissa, *coli* sospiri dolenti:
. . . . . .
El to ualor conuen che pur se spenga
E cazi nel iudicio diuino,
Laxando 'l freno della tua sardegna [1]);

e l'altro delle guerre di Castruccio, contro il quale Carlo di Calabria era stato chiamato dai Fiorentini; e l'altro ancora della battaglia presso l'Adda perduta da Marco Visconti contro l'esercito della Chiesa il 25 febbraio 1323 stile comune:

Venirà tempo, dico, nello quale
Zuueni acerbi con lor acto fiero
Che soura 'l templo spanderanno l'ale.
Tollerà 'l nome con sanguigna spada
Ciascun de quisti alo gran lombardo,
Se 'l so ualor nom perde presso all'ada [2]).

Inoltre, in più codici da me esaminati, al titolo di Acerba o Acerba Vita o Cerbia è aggiunta l'indicazione: *el quale compilò essendo col duca di Calabria in Firenze* [3]).

L'Alidosi [4]) novera tra le opere di Cecco, oltre l'Acerba e i Commentarî, anche *un' opera rara intitolata il modo di conoscere quali infirmità siano mortali o no per via delle stelle*, che io ho già menzionata trattando la questione se Cecco sia stato o no medico, e che anche l'Appiani gli attribuisce, forse sulla fede dell'Alidosi; e anche *un sottilissimo commentario sopra la logica, che si vede nella libraria del Serenissimo signor Duca d'Urbino citato dal Mirandola, et l'Ereiba.* Ora, che cosa sia questa *Ereiba* se lo sa l'Alidosi: uno sbaglio per *Acerba* non può essere, poichè l'Acerba già l'avea nominata [5]).

L'Appiani alle opere citate dall'Alidosi, tranne questa enigmatica Ereiba, aggiunge le *Praelectiones ordinariae Astrologiae habitae Bononiae, quarum ipse meminit initio Commentariorum in Sphaeram;* e lo Spalazzi copiando dà la stessa indicazione: mentre, se avessero entrambi letto attentamente i detti Commentarî, avrebbero visto che Cecco non ne parla affatto.

---

[1]) *Acerba*, lib. II, cap. 15.
[2]) *Acerba*, lib. II, cap. 17.
[3]) V. cap. VIII e la nota 3 a pag. 8.
[4]) *Dottori Forestieri* ecc., pag. 16.
[5]) Il Comm. sopra la Logica è ora, secondo l'Appiani, nella Barberina di Roma.

Digitized by Google

Aggiunge anche l'Epistola o trattato della qualità de' Pianeti, che lo Stabili nei Commentarî dice di aver indirizzato al cancelliere della città di Bologna [1]), e che forse è quella stessa accennata nella sentenza di Frate Accursio sotto il nome di commento all' Alcabizio;

le Profezie, conservate nel codice vaticano 9049 e da me già ricordate nella nota 2 a pag. 13. Cecco le rammenta anche queste nei Commentarî a pag. 14 *recto* in fine [2]);

i Sonetti, promessi dall'Allacci nell'indice della sua opera *I poeti antichi* e che il Cantalamessa dice leggersi in fine di un'edizione antica di Geber;

le Glosse al Centiloquio di Tolomeo, *de quibus ipse non raro meminit;*

e varie altre opere che si trovano nelle biblioteche romane e nella laurenziana, da lui per altro non potute esaminare.

Ma, non volendo ascrivere a Cecco un maggior numero di opere che realmente non abbia scritto, bisogna intanto escludere addirittura le Glosse sopra il Centiloquio. Cecco le nomina sovente bensì, ma come cosa che intende di fare, non come fatta: dicendo sempre *cum glosas faciam super illud si deo placuerit.*

E probabilmente bisogna identificare quel trattato *De principiis Astrologiae*, che il P. Sarti afferma contenersi nel cod. vatic. 4464, col commento alla Sfera del Sacrobosco. Infatti egli non dice in che consista questo trattato: ma solo enuncia il titolo quale si trova nel codice, che è tale: *Incipit scriptum De Principiis Astrologiae secundum Cicchum, dum juvenis erat electus per Universitatem Bononiae ad legendum.* Ora nella sentenza di frate Accursio i Commentari al Sacrobosco sono indicati con precisione dal loro principio *Super mundi gloriam....* e dal fine *explicit scriptum super sphaeram mundi secundum Cicchum de esculo dum juvenis erat et lector in universitate Bononiae.* Ciò, sapendosi che furono composti dal 1322 al 1325, proverebbe una volta di più che Cecco era giovane appunto in quel tempo, e che fu a Bologna solo una volta.

Il trattato sul modo di conoscere le malattie è forse quello ricordato nel Proemio de' Commentarî: dove citando un Passo d'Ippocrate così: *Est quoddam coeleste signum in quo medicum praevidere oportet*, ecc.,

---

[1]) *Comm. in Sphaer.* a carte 4 *verso* dell'ediz. di Venezia 1499.

[2]) In un cod. barber. si contengono *Profezie* di Cecco: ma una, che si riferisce a Perugia, è un estratto di alcuni versi dell'*Acerba* (Lib. II, cap. 13); e un'altra comincia:

« Di febre come io amalato Leone, »

eseguita con combinazione strana di rime.

Digitized by Google

e disputando se per tal segno si debba intendere l'aria oppure la Luna, soggiunge: *sed non est necesse nunc de tali materia disputare, quia satis patet in tractatu quem feci, tale verbum serialiter exponendo.*

Il trattato di logica, i sonetti enigmatici, o *a doppio senso* come li chiama lo Spalazzi, bisognerà ammettere che in realtà esistano come opera di Cecco, non volendo toglier fede all'Alidosi e a Pico della Mirandola, [1]) all'Appiani e all'Allacci. Ma non ho potuto trovare l'antica edizione di Geber nella quale si troverebbero i sonetti; nè a Roma nella Vaticana, dove commisi ad un egregio amico mio di fare delle ricerche, si trovano le Profezie.

Qualche sonetto ho però trovato dell'Ascolano, come già dissi. Uno è in risposta a quello di Muccio Ravennate (o del Petrarca) e comincia *Io solo son ne' tempestati fiumi;* l'altro comincia *I' no so che mi dica s' io non taccio,* e forse anch' esso è una risposta per le rime a qualche altro indirizzato al poeta. Di un terzo sonetto afferma il Frizzi aver trovato il principio nel cod. riccard. 991; ma questo contiene invece la traduzione latina fatta dal Petrarca della novella ultima del Decameron e la epistola del medesimo Petrarca al Boccaccio con la quale accompagna la detta traduzione. Il codice inesattamente citato dal Frizzi è il magliab. 991, cl. VII, e contiene veramente nell' ultima carta i seguenti versi, ma senza nome d'autore:

Tempo è uegnuto de sì poca fede
Non si può credere zo che altrui uede,
Per zo che spessa uolta uene
[Che] chi tropo se fida non fa bene. [2])

Ma la disposizione delle rime fa dubitare che questi versi facessero parte veramente di un sonetto, e nell'indice delle rime contenute nel codice sono infatti designati come *quartina in forma di epigramma.* Piuttosto fa meraviglia che al Frizzi, avendo questo codice alle mani, sfuggisse un altro sonetto di Cecco che vi si legge nel *verso* della carta 67. Finalmente uno ne è a lui attribuito, ma forse a torto, nel cod. magliab. 3 cl. XVI, a carte 40 *recto.*

Eccoli ora tutti:

1° (Dai codd. riccard. 1103 e 2823:)

Io solo sono in tempestati fiumi
Et rotte son le uele del mio ingiegnio;
No spero di salute omai più segno,
Chè 'l tempo à uariato li chostumi.

---

[1]) Contra gli Astrologi.

[2]) Frizzi, *Saggio di studi sopra Cecco d'Ascoli,* ecc.. Nel Propugnatore, vol. X.

Digitized by Google

Di grande alteza uengono i gran tumi;
Del stremo riso uen pianto malegnio;
Non è fermeza nel terrestre regnio;
Passano gli atti umani chome fumi. [1])
La guida che fu mia sanza sospetto
Chol dolcie inghanno m'à fatto infilicie,
E uo traendo guai sotto il suo uelo.
Di lágrimar e di sospir m'aggielo,
Chè più non son quel Ciecho che uom dicie,
Auuengha che semigli lui in aspetto. [2])

Questo sonetto rispondeva al seguente:
(Dai codd. riccard. 1103 o 2823, e laur. 43 del pluteo XL)

Tu se' 'l grande ascholan che 'l mondo alumi
per gratia de l'altissimo tuo ingiegnio;
tu solo in terra di ueder se' degnio
experientia degli eterni lumi.
Tu che parlando il ciecho eror chonsumi,
che le cose in uolgare ài indisdegno,
ôra per me che dubitando uegnio,
prieghoti che riuolghi i tua uolumi.
Guarda se in questo misero subgetto
disciender può giamai stato filicie,
o se madona da l'usato gielo
Ritrarà la uertù del terzo cielo:
e se pur mio destino il chontradicie,
questo uano sperar mi tra' del petto.

2.° (Dal cod. ricc. 1103).

Io no so ch'io mi dica s'io no taccio:
Ciecho no sono e ciecho chonuien farme.
Per mia salute i' ò renduto l'arme,
Chè meno stringo quanto più abbraccio.
Ma io uiuendo nell'empio laccio (sic),
Leuando gli occhi, i' no so guidarme,
Nè posso omai del ben[e] chontentarme,
Sì m'arde e struggie sempre il freddo ghiaccio.
Sì ch'io ridendo uiuo lagrimando,
Chome fenicie nella morte cinto [3])
Omè! sì m'à chondotto il negro manto.
Dolcie è la morte po' ch'io moro amando
La bella uista chouerta dal uelo,
Che per mia pena la produsse il cielo.

[1]) V. la nota 1, a pag. 29.
[2]) Nel secondo de' codd. accennati l'ultimo terzetto è disposto così:
« Chè più non son quel Ciecho che si dicie,
Di lagrime e sospir se io m'aggielo,
Avvengha che semigli lui in aspetto. »
[3]) E evidente che deve leggersi *canto* per la rima.

Digitized by Google

3° (Dal cod. magliab. 991, cl. VII).

La 'nuidia a me à dato sì de morso,
che m'à priuato de tutto mie bene,
e àmmi tratto fuor d'ogni mie spene
pur ch'alla uita fosse brieue il corso.
O messer Cino, i' ueggio ch'è discorso
il tempo omai che piangier ci conuene,
po che lla setta che 'l uizio mantene
par che dal cielo ogni ora abbi soccorso.
Veggio chader diuiso questo regnio,
ueggio ch'a ogni buon conuien taciere,
ueggio quiui regniar ogni malegnio [1]:
E chi ui uuol suo stato mantenere
conuien che taccia quel che dentro giacie:
nell'alma guerra e nella boccha pacie.

4° (Dal cod. magliab. 3, cl. XVI).

Chi solvere non sa nè assottigliare
corpo non tochi nè argento uiuo,
per che non puo lo fixo e 'l uolatiuo
tenere a chi non sa de' dua un fare.
Fatelo adunque stretto abracciare
con acqua uiua et sal disolutiuo,
ter bene coque pian si che sie priuo
della terra mama la qual lo fa celare (sic)
Allora vedrai fugire la nocte obscura
et ritornar lo sole lucente et bello
con molti fiori ornato in sua figura.
Questo è la preta questo è quello (sic)
Delli phisici l'antica scriptura
che 'n sulla 'cudine batte lo martello.

Sotto a questo sonetto è scritta la parola *finis*, ma vengono poi questi due versi:

Se tu m'ascolti et pratichi el sonetto
Sarai signor di quel ch'altrui è suggetto;

intorno ai quali è da notare, che versando a quanto sembra il sonetto intorno alla composizione della così detta *pietra filosofale*, può servir loro di commento quel che di essa è detto nel capitolo 51 del lib. III dell'Acerba, conforme alla comune opinione:

Con questa po' chi uole essere furo.

[1]) Il cod. ha *malignio*. Anche questa terzina, sebbene con qualche alterazione, consta di tre versi dell' *Acerba*, lib. III, cap. 22, *De natura gruis*.

(Continua) FELICE BARIOLA.

Digitized by Google

LO SCRUTINIO DI LISTA

NELLE ELEZIONI POLITICHE

Secondo ogni apparenza la Camera dovrà in qualche modo, occuparsi nel nuovo anno della legge elettorale politica; tutti gli uomini più importanti del partito, che tiene il governo dal 1876 in qua, han fatto, sulla necessità di una riforma, professioni di fede così esplicite, che non potrebbero decorosamente tirarsi indietro. Il fare qualche cosa, o almeno tentare di farla, è per loro un impegno morale.

Non sappiamo ancora se la discussione si aprirà sul progetto presentato dall'on. Depretis, o su un contro progetto qualunque della commissione parlamentare, ovvero se l'apertura di una nuova sessione obbligherà a ricominciar tutto da capo. In ogni modo si può essere sicuri che se quella discussione avrà luogo, uno dei punti controversi che si avrà a risolvere, sarà quello dello scrutinio di lista, che l'on. Depretis ha sostenuto nella sua relazione, con tutti gli argomenti che sogliono essere addotti in sostegno di questo metodo di votazione. Un esame imparziale dei vantaggi che possono offrire i collegi plurinominali, è adunque opportunissimo, ed è relativamente facile il sottrarsi all'influenza dello spirito di parte, in questa materia, nella quale i partiti non hanno in fondo interessi contrari ed esclusivi. — Sostenitori ed avversari dello scrutinio di lista si contano egualmente nelle file della Destra ed in quelle della Sinistra; e questa dovrebbe essere una ragione di più per non pronunziarsi leggermente e senza aver prima studiato sul serio la quistione.

La relazione ministeriale, quasi per rassicurare i conservatori, ricorda che « le tre assemblee più conservatrici che abbia avuto la « Francia da trent'anni in qua, la Costituente del 1848, la Legislativa « del 1849 e la Nazionale del 1871, sono state elette a scrutinio di « lista. » — Ciò non è gran fatto concludente; poichè sta in fatto che assemblee rivoluzionarie, ed assemblee reazionarie sono sorte egualmente e da grandi collegi, e dagli uninominali; sicchè l'esperienza ci autorizzerebbe a ritenere, che per riguardo al colore po-

Digitized by Google

litico, è quasi indifferente che si adotti l'uno o l'altro sistema. Non vi ha meccanismo elettorale, a nostra notizia, che possa dare la maggioranza nella Camera, ad un partito che non l'ha tra gli elettori.

Ma se non sul colore politico, il modo in cui si vota influisce moltissimo sulle qualità intellettuali e morali degli eletti; e se non può dare la maggioranza, può però far sì che una forte minoranza sia adeguatamente rappresentata.

Risultati questi abbastanza importanti, perchè valga la pena di esaminare e discutere la quistione con qualche accuratezza.

I

Contro l'applicazione dello scrutinio di lista nelle elezioni politiche in Italia, oltre le gravi ragioni che più sotto esporremo, ne milita una di opportunità che ci sembra assolutamente decisiva.

La riforma elettorale ha per suo scopo principale di allargare le basi del governo, comunicare il diritto di voto ad un numero ragguardevole di cittadini, che sinora ne sono stati privi. — Non è necessario un grande acume per intendere alla prima, che il nuovo corpo elettorale che ne risulterà, nel caso che il Parlamento approvi il progetto di legge dell'on. Depretis, sarà di gran lunga meno capace di quello da cui emanarono le Camere, colle quali si è fatta e consolidata l'Italia. Diventando infatti minori le guarentigie richieste per l'elettorato, i nuovi venuti sarebbero per ciò solo inferiori agli antichi; e questi hanno inoltre una esperienza abbastanza lunga derivante dal lungo esercizio del loro diritto, mentre quelli ne sarebbero per necessità del tutto sforniti.

Ora la votazione per scrutinio di lista presenta evidentemente maggiori difficoltà, del sistema del collegio uninominale, attualmente in vigore: è più facile per l'elettore avere gli elementi necessari per portare un giudizio proprio ed indipendente sopra un solo candidato che non sopra quattro o cinque. Sicchè col progetto di riforma per una parte si accrescono le difficoltà della funzione elettorale, e per l'altra si diminuiscono le guarentigie di attitudine sinora richieste per un compito meno delicato ed assai più agevole: ciò che è tanto logico come sarebbe il rendere più difficili gli esami di licenza liceale ed il chiamare contemporaneamente a subirli gli alunni di una classe qualunque del ginnasio.

Con questa differenza tuttavia che nell'esame può sempre sperarsi che siano eliminati gli inetti, mentre gli elettori dovendo in ogni modo votare, se faranno cattive scelte, lo Stato potrà soffrirne danni irreparabili.

Digitized by Google

In fatto di riforme costituzionali, è già molto il farne una per volta; anche dopo un sufficiente periodo di maturazione della riforma, e procedendo colla maggior cautela e prudenza, non si può mai esser certi di evitare il pericolo di turbare, innovando, il buon assetto del governo. Ma accumulare riforme su riforme, specialmente se tali, che l'attuazione dell'una renda impossibile che l'altra dia buoni frutti, è compiacersi nel pericolo e sfidarlo senza alcun bisogno, e soltanto per il piacere di cambiare il più che si può.

D'altra parte il nuovo modo di votazione è stato forse abbastanza studiato? Si è fatto col tempo su di esso *una larga teoria ed una lunga esperienza?* La relazione stessa che precede il progetto di legge risponde negativamente. In Italia poi non se n'è fatta in materia politica esperienza alcuna, nè lunga nè corta, e non si ha nessuna norma sicura per calcolarne con qualche approssimazione gli effetti. L'adottarlo adunque equivarrebbe a spiccare un salto nel buio; e questa specie di salto può riuscire fatale, anche a paesi più anticamente ordinati a libertà, più saldamente uniti che non sia l'Italia.

II

Siamo perfettamente d'accordo col relatore nel credere che se si cerca per un paese un procedimento elettorale perfetto, ci ha così poca probabilità di riuscita, come se si tentasse la quadratura del circolo. « Nè è meno vero che qualunque sia il sistema che si pre-« scelga, esso trarrà sempre la maggior parte del suo valore dalla « educazione civile del popolo che deve applicarlo; e la storia ci « prova quanto avvertiva Cesare Balbo, che, cioè, con un pessimo « procedimento si possono avere buone elezioni, e pessime con un « ottimo. »

Anche noi quindi « non perfetto, ma diciamo preferibile quel si-« stema che ha inconvenienti minori, e che meglio risponde allo « scopo cui mirano le elezioni » e aggiungiamo che meglio armonizza colla forma di governo, da cui è retto un paese, ed ha caratteri analoghi, ai caratteri essenziali di quella.

Ma appunto per questo non crediamo per nulla che lo scrutinio di lista, e sia pure applicato saviamente sinchè si vuole e si può, sia preferibile all'uninominale.

Si suol chiamare rappresentativo il governo che ci regge, e questo modo di esprimersi ha acquistato dal lungo uso tanta autorità, che anche coloro i quali ne scorgono tutta l'inesattezza, pur l'accettano come se fosse giusto e corretto. Ed invero se non si trattasse che

Digitized by Google

di una semplice improprietà di linguaggio saremmo disposti anche noi, a non farne gran caso; ma al contrario questa improprietà deriva da un grave e pernicioso errore di dottrina, sul quale pochi tra i nostri pubblicisti hanno portata la loro attenzione, e solo l'egregio Scolari si è validamente adoperato a dissiparlo.

La teorica del governo parlamentare, e specialmente di quella forma di esso, che chiamiamo col Bagehot governo di gabinetto, non si fonda esclusivamente sul concetto di rappresentanza; nè il potere e l'autorità dei grandi corpi dello Stato, deriva solo dalla presunzione che essi rappresentino la nazione. Ciò è tanto vero che tutte le costituzioni liberali dell'Euro pacivile, sono concordi nel respingere il mandato imperativo, che pur sarebbe la conseguenza logica, il complemento necessario, di un sistema di istituzioni basate sulla rappresentanza.

Al Parlamento non siedono dei delegati del corpo elettorale, incaricati dai loro committenti di risolvere in un dato modo tutte le quistioni che si presentano alle loro deliberazioni; nel qual caso sarebbe inutile la discussione e tanto varrebbe (per usare la frase energica di Mirabeau) inviarvi dei *cahiers*, in cui fossero esposte le volontà sovrane degli elettori; ma sì bene degli uomini che hanno ricevuto dai loro concittadini un ampio mandato di fiducia, e che debbono pronunziarsi e decidere secondo la loro coscienza ed i convincimenti loro. E questa indipendenza dei deputati è talmente necessaria al buon andamento della cosa pubblica che si è dovuto in qualche guisa, garantirla con una durata piuttosto lunga del loro mandato.

La più gran parte dei pubblicisti e degli uomini di Stato, sarebbe concorde nel respingere siccome pericolosa, l'istituzione dei Parlamenti annuali.

Senza dubbio, a parità di condizioni, è naturale che sia mandato alla Camera, chi ha idee conformi a quelle della maggioranza degli elettori, ed ha seguito o si propone di seguire l'indirizzo politico, che a questa sembra migliore. Ma una volta eletto il deputato è liberissimo, ed usa, anzi è suo dovere di usare, di questa libertà. Nella storia parlamentare d'Inghilterra, di Francia e nella nostra non mancano esempii di Camere elette per appoggiare un Ministero, le quali dopo un certo tempo lo hanno abbattuto, ed han fatto prevalere una politica diversa da quella in nome di cui i loro membri si sono presentati agli elettori.

Se così non fosse, se quindi nessuno spostamento di maggioranza potesse aver luogo prima dello spirar del termine legale del Parlamento, il governo di gabinetto perderebbe uno dei suoi pregi più notevoli l'elasticità sua e la facilità con cui si adatta alle circo-

Digitized by Google

stanze, e muta col variare di esse uomini ed indirizzo. Si avrebbe un governo così rigido come il Presidenziale degli Stati Uniti di America, del quale il Bagehot ha con grande acume e sagacia rivelati i difetti.

In un governo come il nostro adunque il voto dell'elettore deve sempre ispirarsi a due criterii: le qualità intellettuali e morali del candidato, ed il suo programma politico. Nè sarà possibile una scelta illuminata e proficua al paese, se essa non sia la risultante di due giudizii comparativi, tra i varii candidati; il primo sul loro valore personale e sulla fiducia che ispirano, il secondo sul partito al quale appartengono. Eliminato il primo di questi elementi, si avrà una Camera essenzialmente partigiana, nella quale scarseggieranno gli uomini che si elevano al disopra del livello comune. Posta infatti la quistione esclusivamente sui partiti nelle file dei quali militano i candidati, non ci sarebbe una ragione al mondo perchè gli elettori preferissero il signor Gladstone al più oscuro gentiluomo di campagna, se questo si dicesse *tory*, e la maggioranza degli elettori inchinasse verso questa parte politica.

Eliminato l'altro elemento si correrebbe incontro ad un inconveniente non certo minore; si accrescerebbe il numero e la potenza degli uomini politici incolori, egregie persone certo, ed animate dalle migliori intenzioni, ma accecate dalla smania di essere e di parere ad ogni costo imparziali, e talmente spaurite dagli eccessi dello spirito di parte, od ignare della necessità della politica, da non por mente ad una verità pure abbastanza divulgata e comune, che i partiti sono il principio vitale dei governi liberi, anzi di ogni governo.

Tra i due criterii della scelta adunque deve essere equilibrio se si vuole avere una buona Camera, ed ogni disposizione di legge che turbi, con un meccanismo elettorale qualsivoglia, questo equilibrio, che tenti di far prevalere un elemento sull'altro, nuoce al buon andamento ed alla sincerità del governo parlamentare.

Ora questo equilibrio è necessariamente turbato dallo scrutinio di lista; poichè, essendo alla maggior parte degli elettori assolutamente impossibile il conoscere, quali sarebbero in una circoscrizione elettorale piuttosto vasta, gli uomini più degni di fiducia, più meritevoli dell'onore di rappresentarli in Parlamento, essi non voteranno con sicura coscienza per le persone, ma per le liste, ed un candidato *rimorchiatore*, basterà ad assicurare la riuscita di altri ignoti agli elettori, e senza radici nel paese.

Così le elezioni saranno in mano dei comitati centrali di ogni collegio, i quali imporranno i loro candidati. — Nè può essere se non di mediocre conforto il pensare, che comitati possono costituirsene da tutti i partiti, e ciascuno indipendente, e coadiuvato nell'opera

Digitized by Google

sua da qualche giornale. — Il numero di questi comitati non cambia nulla, e non impedisce insomma che essi diminuiscano l'indipendenza degli elettori. Siano pure composti, sin che si voglia, di persone rispettabili; sta però in fatto che non hanno ricevuto nessun mandato di fiducia, se non da pochi amici, ed il più delle volte han preso quel posto, come Napoleone 1° la presidenza del Consolato provvisorio, da sè stessi.

Nè si dica che siamo animati da diffidenza soverchia, e ci lasciamo troppo facilmente incutere timore dai comitati. — Noi riconosciamo volentieri, che essi possono qualche volta fare del bene nei collegi uninominali, che quasi sempre rendono più vivace la lotta, e scuotono gli elettori dalla loro inerzia abituale. Ma collo scrutinio di lista acquisterebbero troppo più influenza di quel che possano utilmente esercitare; sarebbero in realtà degli elettori di secondo grado, ai quali la sovranità nel collegio non sarebbe costata altra fatica che quella di prenderla, e che degli elettori di secondo grado, non avrebbero la responsabilità. Un intreccio questo dei due sistemi di elezione diretta, ed indiretta, che è davvero meraviglioso, nel riunire i difetti di entrambi senza averne un solo dei vantaggi.

III

Un argomento che si suole comunemente invocare contro i collegi uninominali, ed in sostegno dello scrutinio di lista è tratto dal noto articolo dello Statuto fondamentale nel quale si stabilisce che « i deputati rappresentano la nazione in generale e non le sole pro« vincie in cui furono eletti. » Pare ad alcuni che la Camera riuscirebbe più italiana, più curante degli interessi generali del paese, se fosse eletta in collegi maggiori degli attuali, se, per usare una frase magniloquente della Relazione, *si elevasse nell'animo degli elettori, il concetto politico dello Stato, troppo alterato dai calcoli o dalle passioni locali.*

Nessun dubbio che qualora una tal supposizione fosse fondata, e si dimostrasse lo scrutinio di lista, per qualche recondita ed ignorata efficacia, essere acconcio a dare al paese, dei deputati quali li desidera nella sua Relazione l'on. Depretis, molti degli svantaggi suoi sarebbero per ciò solo più che compensati, e lo accetterebbero volentieri quanti ora ne osteggiano l'applicazione. — Ma le cose non stanno in questi termini; e per poco che ci si rifletta si vedrà che la tendenza dello scrutinio di lista è precisamente contraria a quella arbitrariamente supposta dai suoi partigiani.

Digitized by Google

L'influenza di criteri regionali nella scelta dei deputati è di sicuro pessima cosa, e piena di pericoli per un paese così di recente unito come è l'Italia; ma questa influenza sarebbe piuttosto accresciuta che distrutta dal sistema dei collegi plurinominali. — Invero il vigore ed il rigoglio della vita regionale sono in ragione diretta della importanza e della grandezza dei centri locali. Il progetto di dividere l'Italia in grandi regioni presentato al Parlamento, nei primi anni della fondazione del regno, fu splendidamente combattuto, siccome pericoloso per l'unità, dall'on. Giorgini, e fu abbattuto da una sua celebre frase: *quando le nicchie saranno all'ordine i santi torneranno.*

Si trattava allora unicamente di centri amministrativi; ma in materia di elezioni politiche i pericoli dei grandi collegi sarebbero certamente maggiori. — Se ad esempio la Sicilia e la Sardegna, formassero un sol collegio ciascuna, ed ogni elettore desse il suo voto a 48 deputati nella prima, a 12 nella seconda, chi non vede che il legame tra gli eletti sarebbe maggiore, e più grande la compattezza loro, ogni qualvolta si discutesse alla Camera una questione riguardante più o meno direttamente la loro regione? Una Camera eletta con tal sistema, è molto probabile, che invece di dividersi per partiti si dividerebbe per gradi di latitudine, e le contese vi sarebbero assai più aspre e violente, più effimere le alleanze, il governo parlamentare insomma si renderebbe impossibile.

Non si potrebbe di sicuro senza ingiustizia, negare che nei momenti solenni e difficili, le nostre Camere si mostrarono animate dal più puro patriottismo, e sacrificarono generosamente gli interessi municipali a quelli generali, senza soverchi rimpianti. — Ma questo patriottismo delle grandi circostanze impallidisce e si oscura nei casi ordinari della vita parlamentare; ed è assai probabile che ogni deputato perda di vista o non curi l' interesse generale, quando si tratti di una sottoprefettura, di un tribunale, o di una ferrovia che riesca vantaggiosa al proprio collegio. Per resistere a questa sentenza naturale, non vi è, il più delle volte in pratica da fare assegnamento che su quelle piccole gelosie municipali, le quali sono ancora assai vive e facilmente eccitabili nel nostro paese. — Il più sovente, ad esempio, i più convinti e tenaci sostenitori dell'abolizione di un tribunale, o di una prefettura non necessaria, sarebbero i deputati dei collegi vicini, nell'animo dei quali, al desiderio di fare un'economia, di sopprimere una ruota inutile nella grande macchina amministrativa, si aggiungerebbero forse anche senza che essi ne avessero coscienza, quei sentimenti di gelosia, a cui abbiamo poc' anzi accennato, e ne determinerebbero il voto. — Così poco per volta, un ministero, abbastanza prudente per evitare una coalizione di interessi

Digitized by Google

offesi, potrebbe procedere a questo genere di riforme, assai difficili nei governi parlamentari, servendosi di un male per evitare un male maggiore.

Nulla di simile sarebbe possibile col sistema dei grandi collegi.

Nè si dica che noi abbiamo esagerato ad arte le tinte, e che dalle modeste circoscrizioni elettorali proposte dall'on. Depretis, al collegio-regione di cui abbiamo discorso, ci corre di molto. Noi volevamo soltanto dimostrare che per sottrarre i deputati all'influenze regionali, non è un buon sistema l'ingrandire le circoscrizioni elettorali, poichè queste influenze crescono appunto e si rafforzano a misura che si fa più vasto il collegio. — Gli inconvenienti a cui abbiamo accennato sarebbero più gravi naturalmente col sistema della regione elettorale che non adottando le arruffate e confuse circoscrizioni, nelle quali l'on. Depretis ha diviso arbitrariamente l'Italia; ma ci si concederà che sono minime al confronto, lasciando stare semplicemente le cose come sono. — Sicchè devesi conchiudere (non essendo possibile per molte ragioni, il far di tutto lo Stato un collegio solo) che i collegi uninominali sono i più atti a mandare alla Camera dei deputati quali li richiede l'art. 11 dello Statuto; non già perchè con essi si distruggano le influenze regionali (ciò che non è neppure da desiderare) ma perchè le si racchiudono dentro certi limiti, si possono sovente neutralizzare l'una coll'altra e renderle pressochè innocue.

IV

Sembra ad alcuni nobili ingegni, ammalati di idealismo costituzionale, che tra i mali peggiori del governo parlamentare, sia da porsi quell'erroneo concetto che si sviluppa quasi fatalmente nell'animo degli elettori, che i deputati siano loro mandatarii, ai quali danno il voto, a condizione che si preoccupino, occorrendo, dei loro interessi personali, e li sostengano calorosamente nei ministeri e presso le grandi amministrazioni. Per tal modo si fa entrare nell'organamento dei partiti il rapporto di clientela; si avranno ministri sostenuti da gruppi di clienti-deputati, patroni alla loro volta di masse considerevoli di elettori, ed anzichè una Camera di uomini politici si avrà un Parlamento di sollecitatori. — È innegabile che nulla tanto corrompe e snatura un governo parlamentare, quanto il generalizzarsi di questi rapporti; ma che essi siano favoriti ed accresciuti dal sistema dei collegi uninominali, e che lo scrutinio di lista li sciolga o soltanto li allenti, noi non crediamo. — E valga il vero, l'essere più o meno vasto un collegio, può spostare la quantità di

Digitized by Google

influenza che nelle elezioni normalmente esercitano alcuni ordini di cittadini, ma non distruggerla. — Collo scrutinio di lista cresceranno di numero e forse saranno meno rispettabili e degni di considerazione (come vedremo) coloro sull'appoggio dei quali il deputato è forza che confidi per essere rieletto, ed è meno probabile che di questi grandi elettori egli trascuri di sostenere gli interessi particolari, per farseli o mantenerseli amici, se un sentimento elevato di dignità, una piena coscienza della sua alta missione non lo trattengono. — Nè è dimostrato sinora che lo scrutinio di lista fecondi e sviluppi queste nobili qualità. Dal che si trae, che riuscire a mantenere l'influenza dei deputati nei limiti suoi legittimi, sì che non trasmodi, e non si faccia valere più che nella Camera, nei corridoi e nelle anticamere dei ministeri è un delicato e difficile problema, che è impossibile risolvere, con un congegno elettorale qualunque: soltanto la progredita educazione politica ed un vivace risveglio del senso morale possono avvicinare un popolo alla soluzione di esso.

Abbiamo detto che le persone le quali, adottato lo scrutinio di lista, sono più influenti nelle elezioni, e con cui i vari candidati debbono intendersi se vogliono avere qualche probabilità di riuscita, sono forse a nostro avviso meno atte ad usare di questa influenza in modo vantaggioso per il paese, di quel che non siano coloro che ne sono presentemente investiti col sistema dei collegi uninominali. — Questo punto richiede qualche spiegazione.

In generale in Italia non si ha una grande opinione dei proprietari di campagna, e sono continue nei libri e su per i giornali le declamazioni, contro questi Carneadi a cui il solo fatto del possesso della terra, non può dare quell'attitudine e quella coltura, che sono necessarie, a chi voglia direttamente o indirettamente, avere una parte notevole negli affari dello Stato. — Dal canto nostro noi crediamo ingiuste od almeno esagerate queste prevenzioni; nè esse ci sembrano del resto gran fatto concludenti.

Anzi tutto l'influenza, qualunque sia, che hanno i proprietarii nei piccoli paesi, è un fatto naturale, e non provocato da una disposizione di legge: deriva dalla notorietà delle famiglie a cui appartengono, dalla onorabilità loro, e dal buon concetto che se ne sono formati i loro concittadini. — Spodestare questi laboriosi ed onesti proprietarii, per mettere in trono al loro posto, i mestatori del capoluogo del collegio, che per mezzo della stampa locale, han modo di acquistare una notorietà più estesa, ovvero per creare una classe di politicanti all'uso americano, non ci sembra una impresa il buon esito della quale sia così sicuro, come pare ad alcuni. — Noi stimiamo di gran lunga preferibile un deputato appartenente alla onesta schiera dei Carneadi, che risolva le questioni col suo grosso buon senso, e

Digitized by Google

dia il voto secondo coscienza, illuminato dall' interesse suo di contribuente, a quelle malsane celebrità di campanile che nulla hanno, poco sanno, e quel poco non bene, e portano nel Parlamento, quell'abitudine d' intrigo, quella vacua rettorica, con cui riuscirono a farsi strada nella loro provincia natia. — Di questa opinione si dimostrò in una sua famosa lettera *agli elettori*, Massimo d'Azeglio, nè valsero le argute risposte dell' on. Bonghi, che si faceva del deputato un ideale alquanto diverso, a diminuire verità e giustezza alle osservazioni dell' illustre uomo.

Si narra che un diplomatico, alquanto scettico ed irriverente, assistendo ad una di quelle sedute della Camera dei Comuni, che si chiamano *Governments-vights*, e vedendo schierati in bell' ordine dietro il banco della Tesoreria molti gentiluomini di campagna, che parlavano di rado o non mai, e votavano compatti e disciplinati in tutte le divisioni, abbia esclamato: Ecco in fede mia le forze brute più belle che siano in Europa. — Il motto era spiritoso, e pieno di quell' *humour* che piace agl' Inglesi, ed ebbe per ciò forse maggior fortuna che non meritasse. — Certo ben pochi di quei gentlemen sarebbero stati in grado di rispondere ai sarcasmi dell'arguto diplomatico, ovvero capaci di assumere e di disimpegnare convenientemente una carica qualunque della Corona, con o senza posto nel Gabinetto. Ma essi non vi aspiravano per nulla, ed eran paghi della loro qualità di deputati, che riguardavano siccome un alto onore, e seguivano i loro capi, sinchè restavano fedeli al programma del partito, con una specie di obbedienza passiva, che dentro certi limiti è virtù necessaria in un Parlamento, poichè senza disciplina non è meno inutile il patriottismo in una assemblea numerosa, che il valore su un campo di battaglia. — Noi non sappiamo che cosa direbbe quel diplomatico, se avesse ad assistere ad una o più sessioni di un Parlamento, in cui avessero il predominio, quei tali grandi uomini di provincia di cui abbiamo parlato, e che aspirano tutti più o meno ad una posizione dirigente, ma forse non potrebbe reprimere un sentimento di sconforto e di paura, nel vedere in opera delle forze dissolventi, così attive ed efficaci.

Certo se si volesse attuare l' ideale del prefetto deputato, sarebbero da preferire coloro che congiungono ad una posizione sociale, cospicua per ricchezza, una forte coltura ed una sufficiente attitudine al governo. — Ma questo modo di ragionare per ipotesi, questo proporsi degli ideali assolutamente astratti e campati in aria, può riuscire pericoloso in politica e quando non pericoloso, per lo meno completamente inutile. In pratica i deputati corrisponderanno così poco a quell' alto ideale, come i cardinali al ritratto, che di loro tracciava con tanta eloquenza S. Bernardo.

Digitized by Google

Sicchè per necessità si è ridotti a contentarsi che vi siano in un Parlamento dei deputati, dell'una specie e dell'altra: soltanto se una disposizione naturale degli elettori li porta a dare il sopravvento ai proprietarii di campagna, non c'è da dolersene ma piuttosto da esserne lieti, e non si potrebbe addurre una sola valida ragione, per dimostrare utile e giusto il contrariare con un artifizio legislativo, con un meccanismo elettorale, questa disposizione.

V

Lo scrutinio di lista tende per natura sua a far prevalere il voto delle città su quello delle campagne; è un sistema che favorisce i battaglioni bene disciplinati e compatti; e questa disciplina e compattezza sono più facili a raggiungere nelle città che nelle campagne. — È questo come si vede un inconveniente tale, da riuscire ben malagevole il dissimularne la gravità.

La relazione ministeriale, cerca di far vedere che il danno sarà minore in Italia che altrove, con una classificazione comparata dei comuni in ragione di popolazione della Francia e dell'Italia, dalla quale risulta, che di gran lunga maggiore, come del resto tutti sanno, è da noi il numero delle città di qualche importanza che non sia presso i nostri vicini d'oltre Cenisio. Ma se questa statistica può riuscire a provare, che piccolo sarebbe da noi il numero degli elettori rurali sacrificati agli urbani, dimostra però luminosamente che questi sarebbero, una volta adottato lo scrutinio di lista, ancor più sacrificati, più completamente annullati da noi che in qualunque altro paese.

Ora per migliorare sul serio il Parlamento è forse la via opposta che bisognerebbe tenere.

La storia è lì per dimostrare che non sono le grandi città che fanno le scelte più sagge, che mandano alla Camera i deputati più degni ed autorevoli. Ordinariamente esse preferiscono degli uomini mediocri, e tra Cavour e Vansoya, non è Cavour che scelgono. — So bene che ci sono delle onorevoli eccezioni; ma nell'insieme è questo un fatto abbastanza costante e del quale si può parlare con una esperienza sufficiente per farne una regola generale. Nè si dica che quest'argomento era pur addotto in Inghilterra dagli avversarii della riforma elettorale del 1832 in favore di Old-Sarum, e dei borghi fradici di Cornovaglia; poichè l'esempio non sarebbe gran fatto appropriato. Ad Old-Sarum non c'erano elettori, e nei nostri collegi rurali ci sono; là si trattava di togliere la franchigia elettorale a borghi deserti, proprietà di grandi famiglie parlamentari, per darla

Digitized by Google

nvece a considerevoli città che ne erano prive, e qui si tratta di aggruppare arbitrariamente gli elettori in modo, che gli uni abbiano la prevalenza, e gli altri contino per poco; e non è necessario insistere altro per far comprendere che il caso è ben diverso.

Si aggiunga a ciò che in una equa ripartizione della rappresentanza in Italia, le campagne dovrebbero acquistare ancora qualche deputato e perderne le grandi città. Da noi si è seguito quasi escluvamente nella circoscrizione dei collegi il criterio della popolazione, e siamo venuti a questo che Napoli ha altrettanti deputati quanti tutta la Sardegna. Ora ciò è profondamente ingiusto, poichè le grandi città essendo dei forti organismi, hanno naturalmente molti mezzi di influenza sul governo centrale, che mancano ad un paese vasto e spopolato. Le prime inoltre hanno per solito pochi interessi nettamente determinati, e quindi molte probabilità di farli valere; mentre in un paese come la Sardegna, gli interessi sono svariatissimi, più difficili a determinare, e sembrano qualche volta contraddirsi ed escludersi a vicenda.

Sicchè a rigor di logica dovrebbe il legislatore compensare questo disequilibrio dando alla Sardegna maggior numero di voti nel Parlamento, e quindi maggior forza che non abbia Napoli.

In vero una buona circoscrizione elettorale, non si può avere fondandosi esclusivamente sopra un solo criterio, e per far cosa equa e rispondente ai veri interessi del paese, sarebbe necessario distribuire i rappresentanti, in ragion composta della popolazione, della estensione del territorio e della ricchezza.

In ogni modo la circoscrizione attuale presenta già abbastanza inconvenienti per non aggravarli indirettamente con capricciosi aggruppamenti, e le città hanno già troppa influenza perchè sia giusto spogliare ancora a loro vantaggio le popolazioni rurali.

Se un argomento di qualche valore può addursi nello stato attuale delle scienze politiche a favore dello scrutinio di lista, si è questo, che a tutelare in qualche modo i dritti delle minorità, ad impedire che esse siano addirittura schiacciate dalla maggioranza, si adotti il voto limitato, o il cumulativo, o il sistema di Hare, è necessità creare in pari tempo dei collegi plurinominali.

Non è qui il luogo di esaminare quale sia il valore e l'efficacia di questi modi di votazione, proposti in ogni modo colle migliori intenzioni, per frenare gli attuali governi democratici, ed impedire che cadano in quella specie di dispotismo verso cui tendono, e che è forse la peggiore e più oppressiva di tutte. Per altro un progetto di legge ispirato a quelle idee, che avesse proposto, ad esempio, l'applicazione del voto limitato, del quale oramai si può parlare con qualche esperienza, e quindi assegnati a ciascun collegio tre o più deputati,

Digitized by Google

lo si sarebbe inteso facilmente; non sarebbero certo mancate le obbiezioni, ma sarebbe parso naturale non soltanto all'on. Genala, ed al prof. Bruniatti.

Nulla di simile nel progetto ministeriale; chè anzi lo scrittore della relazione, ha perfino l'aria di stupirsi che altri possa credere lo scrutinio di lista più lesivo dei diritti delle minoranze, che non sia il collegio uninominale. Non che lo neghi, ma non può neppure ammetterlo; e poi i nuovi collegi sono plurinominali è vero, ma son così piccoli! Un curioso modo di ragionare, come ognun vede.

Certo il male sarebbe maggiore nello scrutinio per provincia; ma da ciò non segue che, riducendo a 113 i collegi, le minoranze non siano più sacrificate, e non abbiano minori speranze di compensi, di quel che ne abbiano colla divisione attuale del regno in 508 collegi. Su questo punto non ci sembra necessaria una discussione.

Nè vale il dire col duca A. di Broglie che la necessità di radunare le forze elettorali intorno a più nomi, condurrà gli elettori a concessioni reciproche. Prima di tutto questi accordi non saranno possibili, se non in quei collegi dove i partiti non sono bene organizzati, e non vi è una forte e sicura maggioranza. Secondo ogni apparenza chi è certo in qualunque modo della vittoria, non avrà nessun motivo per essere generoso cogli avversarii, e non esiterà un momento nel preferire di aver cinque deputati del suo colore, anzichè tre o quattro. Per immaginare il contrario si richiederebbe una dose di ingenuità e di ottimismo superiore ancora a quella dell'illustre maestro di Candide.

Del resto simili accordi e concessioni, possibili quando si tratta di questioni di persone, non ci sembrano desiderabili quando stanno di fronte due opposti programmi. Il criterio che guiderebbe in tal caso l'elettore nella compilazione della sua lista multicolore, non sarebbe nè morale, nè politico.

Le considerazioni che precedono valgono a far vedere di quanto peso sia l'obbiezione mossa allo scrutinio di lista, e tutt'altro che distrutta dalla relazione che cioè esso rende « più impetuoso e più « esclusivo il moto di ogni opinione, e di ogni passione popolare « che sia eccitata da speciali circostanze. »

Tale è pur troppo la tendenza delle democrazie, che passano per solito con straordinaria facilità da un estremo all'altro, e più si allarga il suffragio più queste oscillazioni divengono impetuose e repentine, sino a rendere impossibile ogni sacra tradizione politica. Ma non è soltanto accrescendo il numero degli elettori che si afforza questa tendenza funesta; ogni provvedimento che miri a rendere più potenti le maggioranze, a liberarle da quei pochi freni che esse trovano nella natura delle cose e negli statuti, ha il medesimo effetto.

Digitized by Google

Nella relazione si gira, più che non si attacchi di fronte la difficoltà, e si asserisce che « riconoscendo che collo scrutinio di lista « le elezioni generali, sono più agevolmente l'espressione di un largo « e profondo movimento della pubblica opinione in tutto lo Stato, « si fa di questo sistema la più alta apologia, perchè si riconosce in « sostanza che esso raggiunge lo scopo cui deve mirare il legisla- « tore nell'ordinare le elezioni, facendo sì che la rappresentanza *le-* « *gale* del paese ne sia la manifestazione reale. »

Le minoranze sono forse fuori del paese *reale*? Non hanno esse il diritto di essere rappresentate in equa misura? La quistione è tutta qui, e non sulla vana formula del paese reale e del paese legale; e posta in questi termini non vi può esser dubbio sul modo di risolverla. « Lo scopo a cui deve mirare il legislatore nell'ordinare le elezioni » non è ancora dimostrato che sia, quello di esagerare i difetti del sistema attualmente in vigore sino a renderli intollerabili.

VI

Dove lo scrutinio di lista potrebbe essere applicato non solo senza pericolo, ma con vantaggio gli è nelle elezioni delle grandi città.

La divisione di esse in più collegi è un fatto assolutamente arbitrario e non giustificato da alcuna valida ragione.

Un elettore di Torino che la legge comunale suppone capace di scegliere 60 consiglieri municipali, è anche capace di scegliere non una sola ma quattro persone, degne di sedere a Montecitorio; e se non si fosse ancora sotto il giogo delle idee francesi sull'eguaglianza, se non ci traviasse il giudizio la mania dell' uniformità, questa riforma sarebbe oramai già da tempo compita. L'eguaglianza non consiste nel trattare egualmente esseri ineguali e le condizioni politiche, intellettuali e morali delle grandi città, sono tanto diverse da quelle delle campagne, che non si vede perchè si debbano sempre ed in tutto assoggettare allo stesso trattamento.

Anche per le città però noi non siamo entusiasti dello scrutinio di lista per sè; ne accettiamo volentieri l'applicazione, solo perchè le minoranze siano meno male rappresentate mediante il voto limitato e perchè nelle città esso non presenta tutti gli inconvenienti che nelle campagne.

Insomma noi concludiamo presso a poco come il Bruniatti nel suo libro sulla *Giusta rappresentanza di tutti gli elettori;* con questa differenza che quelle misure, di cui egli si contenta soltanto provvisoriamente, e come di un primo passo, le vorremmo adottate definitivamente

Digitized by Google

e non tutte. Ma ci manca il coraggio di insistere a lungo in questo punto, persuasi come siamo che sarebbe inutile. L'invocare l'esempio inglese dei collegi tricomi servirebbe a ben poco; l'educazione politica della maggior parte degli Italiani, è ancora francese; ed istituzioni che non siano la completa ed esatta attuazione di un sistema logico dal principio alla fine, mal si accorderebbero col nostro modo di intendere la politica.

Non c'è via di mezzo; o tutti i collegi uninominali, o in tutti lo scrutinio di lista, così è posta la quistione; ed è perciò che dopo quanto abbiamo detto, non esitiamo a manifestare una decisa preferenza per l'ordinamento attuale.

Lo scrutinio di lista applicato in tutta Italia non rimedierebbe a nulla anzi vizierebbe ancora di più le nostre elezioni, che davvero non ne hanno bisogno.

G. Sciacca.

Digitized by Google

GOTTHOLD EPHRAÏM LESSING

E

LA RIFORMA LETTERARIA IN GERMANIA

Un genio, uno di quei gnomi così famigliari ai poeti tedeschi, sbarcò un giorno da una navicella incantata, sopra un terreno incolto, tre uomini i più diversi per indole e per ingegno, e, additando quella terra inospitale, disse loro: Fatene un giardino.

E mentre si dileguava nell' aria, con una carezza delle sue ali divine, fece di quei tre uomini tre lavoratori pieni di forza e di volontà, i quali subito si accinsero all' ardua impresa, ma così diversi come erano benchè accesi del medesimo fuoco, sembrò che una muraglia altissima si frapponesse fin dal principio tra i loro sforzi.

Questi tre uomini ebbero nome Klopstock, Wieland, Lessing. Il primo battè la via del sublime, e volle raggiungere a volo l'eccelsa cima; il secondo si mise pei sentieri fioriti della grazia e della leggiadria, e s' inebriò di soavi e lascivi profumi; il terzo s' internò nelle viscere de' monti, e attraverso le tenebre rintracciò con zelo indefesso la luce della verità.

La poesia in Germania oscillava da gran tempo tra due estremi, tra due poli carichi di opposta elettricità; da una parte il popolo rozzo, dall' altra il gregge pedante degli eruditi, e la poesia usciva dalle braccia dell' uno per darsi in quelle dell' altro senza trovare in alcun luogo il suo vero nutrimento. Ora plebea, ora erudita; poesia popolare mai che è pur la sola vera.

A tale scissione, a tale ondeggiamento devesi attribuire principalmente il tardivo sviluppo della letteratura tedesca, la quale non diede i più bei frutti se non quando le letterature delle altre nazioni erano già piante senza foglie e senza fiori.

La poesia dal XVI secolo in poi si trovava in causa di questi sbalzi nelle mani dei ceti privilegiati, della nobiltà e del clero. Contro

Digitized by Google

questi appunto incominciò per parte di repubbliche, di Amburgo e di Zurigo, una reazione affatto borghese. Alla testa di questo movimento sta Klopstock, il quale introdusse nella poesia un elemento del tutto nuovo e popolare: la sensibilità, poichè se distintivo della poesia cortigiana è l'arguzia e quella saviezza che viene dall'intelletto e a lui solo si rivolge, conviene riconoscere che nei ceti più bassi della società ha maggior forza di governo il sentimento.

Ma quantunque per opera di Klopstock questa sensibilità, quasi malaticcia a forza di essere raffinata, si facesse strada per ogni dove, non andò molto che l'oscillazione si fece di nuovo sentire, e la spinta fu data da Wieland il quale, sulle tracce de' francesi, volle ricondurre la poesia a quella grazia che più parla all'intelletto che al cuore, e più riesce dilettevole alle alte classi che alle basse.

In mezzo a questi ondeggiamenti venne Lessing, evocatore (come lo chiama Gervinus nella sua storia della poesia tedesca) del nuovo spirito che riformò la Germania. Con Lessing principia il regno della critica; egli ne è il vero rappresentante. Dei tre riformatori della letteratura tedesca, il principale fu quello che men da vicino conobbe la divina follia; il contributo maggiore lo portò lo spirito positivo, lo spirito critico di Lessing.

Fu dunque la critica, che così bene corrisponde all'indole riflessiva di quella nazione, quella che indirizzò la letteratura tedesca per la sua vera strada, e noi vediamo i poeti successori di Lessing, Goethe e Schiller in special modo, non contenti di possedere inconsapevolmente il bello nelle loro fantasie, andarne rintracciando con le indagini critiche l'intima essenza, e ricevere da quei severi studii nuovo impulso alle loro creazioni.

Quanto a Lessing, egli non si ravvolse nel mistero; la sua mente indagatrice scrutò tutto, anche se stesso, ed alla fine di una delle sue opere più illustri egli ci porge il ritratto del suo genio. Ascoltiamolo:

« Io non sono nè autore drammatico, nè poeta. Talvolta, è vero,
« mi si vuole onorare di quest' ultimo nome, ma è un conoscermi
« a torto, è un concludere con soverchia generosità da poche prove
« drammatiche alle quali mi sono arrischiato. Armarsi la mano di
« un pennello e impastar colori, non basta per essere pittore. I
« primi tra quei tentativi furono scritti in quegli anni ne' quali si
« è così disposti a prendere per genio un po' d'estro e di disinvol-
« tura. Di quel poco che v' è di men cattivo nei miei lavori più
« recenti, io so di averne debito di riconoscenza alla sola critica.
« Non sento in me la sorgente viva che scaturisce per proprio im-
« peto, e spiega al cielo i suoi freschi e limpidi zampilli. Debbo
« trar tutto dal mio interno per mezzo di pompe e di tubi. Come

Digitized by Google

« male mi servirebbe la vista, come sarei povero e freddo, se non « avessi imparato in qualche modo a prendere modestamente a cre- « denza dagli altrui tesori, a scaldarmi all' altrui fuoco, a crescer « vigore al mio occhio con le lenti dell' arte. È per questo che non « mi toccò sentir sparlare della critica senza provare sgomento o « dispetto. La dicono soffocatrice del genio, ed io che mi lusingava « di riceverne qualcosa che di molto si avvicina al genio. Io sono « uno storpio il quale per nessuna ragione saprebbe rallegrarsi di « un libello contro le grucce.

« Ben inteso però che avviene della critica come delle grucce le « quali, se possono soccorrere lo storpio a portarsi da un luogo al- « l' altro, non ne faranno bensì mai un corridore di professione. Se « mercè la critica io metto assieme qualcosa di migliore di quanto « potrebbe fare un uomo del mio talento senza l' aiuto di quella, io « non vi riesco però se non con grave dispendio di tempo, e a con- « dizione che sia libero da ogni altra occupazione e al sicuro contro « ogni distrazione involontaria. È mestieri altresì che chiami a rac- « colta tutte le mie letture passate e che possa ad ogni passo rian- « dare tranquillamente tutte le osservazioni che ebbi occasione di « fare sui costumi e sulle passioni. Da siffatte cautele si giudichi « se v' è al mondo uomo più disadatto di me a fornire il teatro di « novità. »

Ecco Lessing dipinto da se stesso con rara modestia. Nessuno meglio di lui praticò la massima socratica *conosci te stesso*. Ma il pubblico, vedendolo con le grucce della critica far mille giuochi e salti, lo ritenne a buon diritto per uno storpio miracoloso.

L'opera di Lessing è una piramide sulla cui cima sta la poesia. All'opera grandiosa la critica e la polemica portarono i sassi e la calcina, e quando il lavoro fu terminato, la poesia si posò sulla cima come in un nido.

La ricerca del vero è come il pernio intorno al quale si svolge l'attività di Lessing; è ad essa come all'unità che dobbiamo risalire ogni qualvolta vogliamo trovare un nesso al vario estrinsecarsi delle sue forze. Questa passione d'indagare e di scrutare fu così forte da fargli dire: « Se Dio tenesse nella sua mano destra la verità, e nella « sinistra l'amore sempre irrequieto della verità, e mi dicesse: Scegli! « a costo di essere condannato ad ingannarmi eternamente, sceglierei « la sinistra, e prendendola umilmente: Padre, direi, la verità è per « te solo. »

Egli come critico analizzò l'arte per rilevarne la vera essenza e studiar per quale via essa possa divenire educatrice dell'umanità; fu erudito, ma dell'erudizione non si valse che come di un mezzo alla ricerca del vero, e lo si può chiamarlo senza incorrere in contra-

Digitized by Google

dizione il più grande amante e il più grande sprezzatore de' libri; fu polemico perchè cercando il vero, s'imbattè spesso nella superstizione e nel fanatismo, in quei veli che l'uomo stesso per propria scelta frappone tra sè e il vero, e si sdegnò che una ricerca, già così ardua per se medesima, fosse dall'opera umana resa vieppiù malagevole. La lotta gli accese il sangue, egli s'entusiasmò della vittoria, e fu poeta a quel modo stesso che il cacciatore suona la tromba quando dopo lunga caccia atterrò la fiera, sicchè i suoi drammi possono tutti chiamarsi echi armoniosi di una vittoria riportata dalla ragione sulla superstizione o sul fanatismo. Infine, benchè spirito troppo positivo per smarrirsi nella nebbia delle speculazioni filosofiche, egli nondimeno fu anche filosofo alle sue ore, e la passione del vero lo spinse anche per l'arduo calle de' problemi teologici, dove, nemico d'ogni sètta, egli seppe mandar di fronte i diritti della ragione e il rispetto alle credenze popolari.

È nostro compito studiare nella sua vita e nelle sue opere il lavoratore paziente, il critico profondo, l'erudito uomo di mondo, il lottatore di cartello, il poeta *malgré lui*.

I

Gotthold Ephraim Lessing nacque addì 22 gennaio dell'anno 1729 a Kameng nella Sassonia. Suo padre uomo rigido e severamente religioso esigeva dai figli più rispetto e subordinazione che amore. Lessing non scriveva mai ai genitori se non adoperando i titoli di onorandissimo signor padre, onorandissima signora madre, e firmandosi ubbidientissimo figlio. È un tributo che egli paga ai suoi tempi nei quali lo spirito rigido e gerarchico si era insinuato fin nella cerchia della famiglia. Ma chi legge l'epistolario di Lessing (ammirabile modello di stile semplice e naturale) scuopre già fin dalle prime lettere, sotto quell'onorandissimo padre e quell'ubbidientissimo figlio, il sordo agitarsi di uno spirito indipendente cui è cara sovr'ogni cosa la libertà delle proprie convinzioni e delle proprie azioni. Si vede nell'ubbidientissimo figlio disegnarsi già il futuro scrittore della Anti-Goetze, il quale in certi momenti fiuta nell'aria l'odor della polvere, getta un grido bellicoso, impugna allegramente la lancia, cala la visiera, e si dispone a dar di cozzo e a rovesciare chiunque gli attraversi la via delle sue aspirazioni, ma sul più bello di quel bollore si accorge di aver per avversario l'onorandissimo padre in persona, e si ritira poco a poco dal campo dignitosamente però e senza mai voltare le spalle come si conviene a un guerriero. Ma v'è nella vita dell'uomo un crocicchio al quale i padri sogliono aspettare i figliuoli; è là dove

Digitized by Google

convien scegliere una carriera, e la strada che fin lì correva unica e sola vi si divide in parecchie. Il vecchio e rigido pastore aveva già scelta per il figliuolo quella della teologia, ma questi annoiato dei libri, avido di vita, vergognoso della propria ignoranza del mondo sente una tendenza irresistibile per la commedia, vi si applica, vi si abbandona, vi trova la sua salvezza, la sua Bibbia, il suo Vangelo.

Fra questi due poli, la teologia e il teatro, quanta elettricità accumulata, che terreno fertile pei colpi di spada. Il pastore è lì diritto al crocicchio delle vie colla destra alzata e carica d'anatemi; la medicina si frappone come mediatrice; è accettata; Lessing diverrà medico, ma i debiti che sembrano quasi un appannaggio della commedia, vengono a seminare la zizzania.

Lessing ardea dal desiderio di alzare quel sipario tremolante che celandogli il mondo, glielo faceva parer vieppiù bello e desiderabile; ma come azzardarsi nel mondo senza un vestito? Ora un vestito suppone un sarto, e un sarto suppone un debito. La logica inesorabile trascinò il giovine Lessing fino all'ultima conclusione, alla quale il padre lo fermò. Lo studente messo al muro, prende la penna, e da Berlino in data del 20 gennaio 1749 scrive con savio accorgimento alla madre, e le descrive a grandi pennellate la sua vita universitaria. Curiosa lettera questa nella quale l'accusa non va mai scompagnata dalla difesa, e quando la prima minaccia di traboccare si fa cadere il di più sulle circostanze, non senza dare qualche sciacquatina ai vecchi genitori che si ritengono al coperto di ogni offesa!

« Esco fresco di scuola (scrive il difensore di se stesso), e colla ferma persuasione che tutta la mia fortuna consista ne' libri. Arrivo a Lipsia, città nella quale si può vedere in piccolo il mondo intiero. I primi mesi vissi ritirato anche più di quanto usassi a Meisen. Sempre sui libri, occupato unicamente di me stesso, pensando così di rado agli altri uomini quanto forse a Dio. È confessione che m'esce di bocca a malincuore, e solo mi conforta il pensiero che tale traviamento non ebbe altra causa che un eccesso di zelo. Ma non andò guari che mi si aprirono gli occhi. Debbo dire per mia buona o per mia cattiva sorte? L'avvenire deciderà. Grado a grado m'accorsi che i libri m'avrebbero bensì reso erudito, ma uomo giammai. M'arrischiai fuori della mia camera tra i miei simili. Misericordia! Che abisso tra me e gli altri! Una ritrosia contadinesca, un contegno goffo e impacciato, ignoranza completa degli usi del mondo, un'aria accigliata che dava ombra a tutti, ecco la somma di buone qualità che, a mio proprio giudizio, mi rimaneva. Provai una vergogna come mai la maggiore, e promisi a me stesso di cangiar costume. Ella già sa come diedi mano all'opera. Imparai a ballare, a tirar di scherma,

Digitized by Google

a cavalcare. In questa lettera mi propongo di confessare apertamente i miei torti; posso dunque anche accennare il lato buono di me stesso. Condussi questi esercizi a tal punto che quegli stessi i quali mi negavano ogni attitudine, dovettero tributarmi qualche lode.

Un così buon principio mi fu di sprone. Quand' ebbi così addestrato il mio corpo, andai in cerca di compagnia per imparare a vivere. Misi da parte per qualche tempo i libri serii per dare un'occhiata a quelli che sono molto più piacevoli, e forse utili altrettanto. Le commedie mi capitarono tra mani per le prime. Chi vuole se ne faccia le meraviglie; a me resero grandissimi servigi. Da esse imparai a distinguere il contegno grazioso dall' affettato, il rozzo dal naturale; v' imparai a conoscere vere e false virtù, e a fuggire i vizi tanto pel loro lato ridicolo quanto per la loro turpitudine. Se da tutto ciò ho mostrato in pratica di non aver tratto gran profitto, se ne addebiti le circostanze più che la mia volontà. Ma quasi dimenticava il maggiore utile che trassi dalle commedie. Imparai a conoscere me stesso, e da quel tempo di nessuno risi e presi scherno più che di me medesimo. Ma non so quale pazzia m' invase allora e mi spinse a scrivere delle commedie. Mi ci arrischiai, e quando furono rappresentate, vi fu chi volle assicurarmi che non ci avevo fatto figura troppo meschina. Basta il solletico d' una lode in qualche impresa, perchè io mi ci adopri a tutt' uomo. E andai almanaccando giorno e notte come potrei spiegare la mia forza per un verso nel quale nessun tedesco, a parer mio, ha mai brillato di troppa luce... »

A questo punto un nuvolone attraversa il cielo sereno; il giovine entusiasta delle commedie è richiamato a casa dall' autorità paterna; è accusato di aver stretto relazione con persone equivoche; qualche debitaccio spunta pure sull' orizzonte, ma, come Dio volle, tutto fu pagato, e, dopo un trimestre passato a casa, eccolo di nuovo a Lipsia col permesso di studiare medicina:

« I miei debiti erano pagati (seguita a scrivere alla madre) e tutto mi sarei aspettato salvo che farne dei nuovi; ma il giro esteso delle mie relazioni e il tenore di vita al quale erano avvezzi i miei conoscenti, mi spinsero a naufragare contro quel medesimo scoglio. M' accorsi essere impossibile, rimanendo a Lipsia, di cavarmela col denaro assegnatomi. »

Per economia il giovine studente va da Lipsia a Berlino, il che pei vecchi genitori era come dire da Scilla a Cariddi. E qui torna a far capolino la questione del vestito:

« Avrei trovato da collocarmi già da gran tempo se avessi potuto darmi un po' più d' autorità col vestito. Questa è questione di massima importanza in una città, dove si dà il maggior peso all' occhio nel giudicare di una persona. Ora è già un anno che ella ebbe la

Digitized by Google

bontà di promettermi una nuova muta di abiti. Da ciò giudichi se la mia ultima domanda fu troppo arrischiata. Ella me la rifiuta col pretesto che io rimango qui in Berlino per piacere a non so chi... »

Questo *non so chi* era un certo Meglins che aveva nome di libero pensatore. Lessing si sforza di far sparire questa macchia dell'amico, e finisce coll'esclamare che se i genitori non vogliono assolutamente ch'egli stia in Berlino, anderà a Vienna, ad Amburgo, ad Annover:

« Se non ritraggo nessun profitto dalla mia vita errante, imparo almeno a viver nel mondo. È già un bel profitto! Finirò bene per arrivare in un luogo dove abbiano bisogno di una pietraccia di ripieno della mia specie. »

Ma quel che gli sta a cuore è la commedia; egli la difende a spada tratta contro le accuse del padre, e qualche volta il suo orgoglio di scrittore si ribella ed egli grida come tigre ferita:

« Vorrei non aver scritto mai altro che commedie! Mi troverei ora in ben diversa posizione. Quelle che mandai a Vienna e ad Annover mi furono pagate benissimo. Ma abbia la bontà di aspettare ancora pochi mesi, e vedrà che non me ne sto ozioso a Berlino o che lavoro solo per comodo altrui. Crede Ella che io non sappia da chi le vengono simili notizie? Che non mi sia noto a chi e quante volte ella ha scritto per causa mia a Berlino a persone le quali necessariamente dalle sue lettere debbono tenermi in pessimo concetto? Eppure mi piace credere che ella lo abbia fatto per il mio bene, e non voglio farle colpa del danno e del dolore che ne risentii... »

. . . « Che cosa verrei a fare a casa? Il denaro che ella ebbe la bontà di spedirmi e quello che in parte guadagno col mio lavoro, l'ho speso in un nuovo vestito, e ora mi trovo in grado di riapparire in pubblico, e recarmi in persona da coloro di cui ricerco i servigi... »

. . . « Io la prego di darmi tempo ancora fino a S. Giovanni; se allora non avrò nulla di nuovo, mi sottoporrò in tutto e per tutto alla sua volontà; » e per dare maggior forza alla sua argomentazione, cita il verso di Terenzio negli Adelfi:

Qui nihil aliud, nisi quod sibi soli placet
Consulit adversum filium, nugas agit.

La chiusa della lettera risponde ad una accusa più grave:

« Come ha ella potuto immaginarsi che, quand'anche fossi andato a Vienna, vi avrei cambiato religione. Ma Iddio, spero, mi porgerà occasione di mostrare che io amo la mia religione non meno dei miei genitori. »

Digitized by Google

Ma il giovine studente ha un bel fare. Il pastore trascina sempre il figlio e la commedia avvinti al medesimo laccio sul terreno religioso, e li sicuro del fatto suo grida, ai due colpevoli: Difendetevi!

« Non so scoprire (oppone umilmente l' accusato difensore) perchè uno scrittore di commedie non possa essere un buon cristiano. Egli è un tale che dipinge dei vizi, il loro lato ridicolo. E non sarà lecito a un cristiano il ridere dei vizi! Sono i vizi meritevoli di tanti riguardi? E se io ora le promettessi di scrivere una commedia che dovrà essere non solo letta, ma anche encomiata dai signori teologi! Ritiene ella la mia promessa per impossibile? Che direbbe se io ne componessi una contro i liberi pensatori e gli sprezzatori della sua casta? So certo che ella rimetterebbe molto della sua severità. »

Ma persistendo il padre nelle accuse, ecco venire a galla i primi germi di quella religione basata sulla morale che ammireremo più tardi sviluppata nel Nathan il Savio.

« L'avvenire mostrerà (scriv'egli da Berlino al padre in data del 30 maggio 1749) qual'è il miglior cristiano, quello che ha nella memoria e spesso inconsapevolmente sulle labbra i precetti della dottrina cristiana, che va in chiesa e osserva tutte le pratiche imposte da Cristo, o colui che una volta cautamente dubitò, e per la via dell' indagine arrivò alla convinzione o per lo meno si sforza di arrivarci. La religione cristiana non è cosa che si debba accettare a chiusi occhi dai genitori. La maggior parte degli uomini la eredita, è vero, dai genitori nel medesimo modo che ne eredita il patrimonio, ma la loro condotta vi dice come siano veri cristiani.

« Finchè non veda meglio osservato uno dei principali comandamenti del cristianesimo, quello di amare il proprio nemico, dubito che siano veri cristiani quelli che si spacciano per tali. »

Ecco la professione di fede del giovane ventenne la quale mai cangia per tutto il corso della sua vita. In questo luogo essa non ci deve interessare se non come una prova dell' indipendenza del suo carattere.

La vita intiera di Lessing è una lotta contro la sorte e contro gli uomini per salvare la propria indipendenza. Egli è la negazione del cortigiano.

Le porte sotto le quali si passa piegando la schiena o chinando il capo non sono fatte per lui.

Lessing si trovò sempre in mezzo a due calamite che lo attirarono a vicenda, i libri e il mondo, per cui fu alternativamente erudito e poeta.

Di questa oscillazione (se così mi è lecito chiamarla) vedemmo

Digitized by Google

la prima spinta in quella lettera alla madre nella quale il giovane, appena uscito dal guscio, dichiara che dopo tante letture, i primi passi nel mondo lo fecero arrossire di se stesso.

I libri erano come la fucina dove egli assottigliava quelle frecce che dovevano un giorno conficcarsi nel cuore degli eruditi pedanti e vanitosi che avevano nome Goetze, Klotz e Lange. Ma quando egli aveva così accumulato armi per l'avvenire, le gettava sdegnoso in un canto e togliendosi dalla polvere dei manoscritti e degli stampati, spalancava la finestra del suo studio, lasciava errare lo sguardo scrutatore tra il formocolio della gente, e tutti quei suoni e quei rumori, che salivano dalla piazza al suo orecchio d'erudito, formavano un'armonia che d'un tratto lo trasformava in poeta.

Era il bruco che diventa farfalla!

A tali metamorfosi dei suoi eruditi la Germania di quei tempi non era avvezza. Era ancor lontana l'epoca rivoluzionaria, quel periodo tempestoso dello *Sturm und Drang* che per Lessing, per il maestro stesso fu causa di pauroso stupore.

Lessing per molti dei suoi contemporanei rimase un mistero. Qualche erudito pedante vedendolo così facilmente cangiar di veste e di natura e incontrandolo per via con gli occhi scintillanti e la corona d'alloro sul capo, volle prendersi beffe di lui; mal gliene colse, chè il poeta salì in cattedra e col riso sulle labbra lo fulminò.

« Io non sono erudito (ci lasciò detto il principe degli eruditi), non ebbi mai l'intenzione di divenire erudito, nè lo vorrei neanche se in sogno lo potessi. Volli soltanto pormi in grado di trar partito da un libro erudito in caso di bisogno.

La somma di esperienza altrui che si acquista nei libri si chiama erudizione. La propria esperienza è sapienza. Il minimo capitale di questa vale più di milioni di quella.

Un dramma ch'egli scrisse nel 1750 intitolato: *Il giovane erudito* ci mostra in che conto tenesse l'erudizione arida e pedante.

Altri suoi drammi giovanili sono: *Il libero pensatore* che sembra quasi un omaggio reso alle esigenze teologiche del padre, poichè un libero pensatore vi è svergognato da un teologo pio e onesto, il *Nemico delle donne*, e gli *Ebrei* commedia nella quale appariscono in germe quei sentimenti di giustizia e di tolleranza così maestrevolmente espressi nel *Natan il Savio*.

Nel 1755 venne alla luce il dramma intitolato *Miss Sara Sampson*, nel 1759 *Philotas.*, e negli intervalli che correvano tra queste produzioni poetiche egli non cessava di scrivere articoli critici, filosofici e traduzioni, lavorando insieme ai suoi amici Mendelssohn e Nicolaï alle *Lettere sulla Letteratura* (Literaturbriefe).

Digitized by Google

Questi suoi amici erano persone coscienziose, che pagavano puntualmente giorno per giorno il loro obolo alla scienza, ed erano ben contenti di avere Lessing per compagno di lavoro, facendo tesoro delle sue osservazioni, abbagliati da quando a quando da qualche lampo di genio del giovine collaboratore.

Due cavalli fidati pazienti attaccati al medesimo carro con un poledro focoso! Che allo svoltar della strada gli ferisca l'occhio un bel verde, e con due salti e un nitrito il poledro vi farà vedere con quanta disinvoltura egli sappia spezzare il timone e strappar le tirelle!

Nel 1760 un bel giorno Lessing senza dir nulla a nessuno, abbandona Berlino e si reca a Breslavia in qualità di segretario del generale di Tauenzien.

Ecco Lessing autore di drammi, scrittore di articoli dotti, il quale fin qui ha discusso coi suoi amici sulla natura e l'essenza del dramma, eccolo d'un tratto segretario d'un governatore militare! Ecco compiuta la metamorfosi.

E ai suoi amici di Berlino che se ne fanno le meraviglie, egli scrive tra il serio e il faceto:

« Partii da Berlino senza prender congedo da voi perchè non voleva espormi al pericolo di vedere d'un subito in piena luce la mia pazza risoluzione. Non tarderà a sopraffarmi il pentimento di aver così mutato il mio tenor di vita pel solo scopo di fare la mia così detta fortuna.

« Quanto sia prossimo a questo pentimento, non lo so ancora nemmeno io. Dacchè sono in Breslavia, non ho ancora avuto coscienza di me stesso. »

E altrove: « Pazzo! Quando incomincierai a essere contento di te stesso? »

« È vero, niente ti obbligava a fuggirtene da Berlino; non trovi qui gli amici che lasciasti costì, avrai poco tempo per studiare.... Ma tutto ciò non accadde per tua propria libera volontà? Non eri sazio di Berlino? Non stimavi che i tuoi amici dovessero essere sazi di te? *Che fosse tempo di vivere più tra gli uomini che tra i libri?* Che varcato il trentesimo anno conviene pensare ad empire oltre la testa anche la borsa?

« Pazienza! Questa s'empie più presto. E poi? Poi tornerai di nuovo a Berlino in compagnia dei tuoi amici e studierai. Oh fosse pur domani! »

E all'amico Mendelssohn che non sa darsi pace, rivolge le seguenti esclamazioni:

« Ah, carissimo amico, il nostro Lessing è perduto! Tra un anno egli stesso non potrà più riconoscersi! Oh! Il mio tempo, il mio tempo! Tutto quello che io possiedo.... sagrificarlo così a Dio sa

Digitized by Google

quali progetti! Cento volte mi venne l'idea di strapparmi a questi vincoli; ma si può forse rimediare a una stravaganza con una sventatezza? »

Nondimeno, pure accordando a tali espressioni di sentimento qualche parte di verità, sembra più naturale attribuirne la maggiore al desiderio di calmare le apprensioni e lo stupore degli amici di Berlino, poichè atti sconsiderati e sventatezze non siamo avvezzi a incontrarne nella vita del logico Lessing.

« Non credevi forse che fosse tempo di vivere più fra gli uomini che fra i libri? » Questa domanda che, egli scrivendo agli amici, finge di rivolgere a se stesso, è forse la parola vera sulla sua tacita partenza, la quale offre qualche analogia con quella tacita del pari di Goethe da Weimar. Ambedue andavano in traccia di nuovo alimento pel loro genio. Lessing fuggiva i libri e Berlino per studiare a Breslavia la vita e gli uomini; Goethe abbandonava Weimar e la corte per recarsi ad ammirare in Italia i capolavori dell'arte. Per ambedue quella partenza segnò un nuovo stadio della loro vita intellettuale.

A Breslavia Lessing rimase cinque anni, e vi si mescolò al vortice della vita militare, mentre i suoi amici seguivano da lontano le sue avventure con quello stupore e quel raccapriccio col quale si contempla in teatro un saltatore sospeso tra cielo e terra.

Lessing intanto studiava avidamente il mondo, ne osservava il lato buono ed il cattivo e più il secondo che il primo, come quello che più spicca in tempo di guerra, e per questa via si avvicinava alla realizzazione di quel sogno che aveva sempre rischiarato, come fulgidissima stella, i suoi studi: liberare il teatro tedesco dall' imitazione francese, creare un teatro nazionale, dare il modello d' un dramma prettamente tedesco, perchè tale fu l' ideale di Lessing pel quale lottò, soffrì, ebbe rapidi trionfi e larghe disillusioni.

Lessing a Breslavia mentre ferve la guerra dei 7 anni! Il quadro è tale da tentare il pennello d' un pittore!

L' uomo dallo spirito indipendente, segretario di un generale prussiano, sotto il più assoluto de' governi; l' uomo di gusto che studia e analizza il bello in mezzo agli orrori d'una lunga guerra, tra le mille rozzezze e turpitudini di un accampamento, dove il vizio corre nudo senza maschera e senza berretto; l' uomo probo e morale seduto nelle taverne alla medesima tavola col giuocatore, col crapulone e imitandone l' esempio! Prova pericolosa! Sembra di vedere Dante nell' inferno in mezzo ai dannati!

Ma non v' era pericolo per Lessing del quale Goethe diceva « ch' egli si compiaceva a compromettere la propria dignità perchè sicuro di non perderla mai. »

Digitized by Google

Lessing camminava tra il fango ma con gli occhi rivolti in sù al suo ideale, e tra quella armata di schiavi mandati dal re conquistatore a dissanguare una provincia, egli non pensava che a rendere indipendente il suo amato teatro tedesco.

Quand' ebbe raccolto tra quelle sozzure la sua gemma, *la Minna di Barnhelm,* il primo dramma nazionale tedesco, noi lo vediamo scuotere il giogo al quale temporaneamente s' era adattato, e, lasciando al generale i grossi guadagni, rinunziare ad un impiego nel quale si sarebbe arricchito a scapito della sua coscienza.

Ora gli preme di affermare di bel nuovo agli occhi del mondo la propria indipendenza:

« Sono deciso più che mai (così scrive da Breslavia al padre in data del 13 giugno 1764) di astenermi da ogni impiego che non sia perfettamente conforme al mio modo di sentire. Ho già oltrepassato la metà della mia vita, e non so che cosa potrebbe obbligarmi a rendermi schiavo durante il più breve corso che ancor mi rimane da percorrere....

« Quel che sarà di me è il mio minimo pensiero. Chi è sano e si sente in vena di lavorare, non ha da temer di nulla. Entrare in apprensione di lunghe malattie e di non so che sfortuna che possa renderci impotenti al lavoro, è mostrare sfiducia nella Provvidenza. Io ho fiducia ed ho amici. »

Con queste parole egli annunzia al vecchio padre che si lusingava di vederlo finalmente avviato per una carriera lucrosa e sicura, la sua risoluzione di abbandonare Breslavia.

Nel 1765 egli è di nuovo a Berlino, e come se quelle dichiarazioni non bastassero, egli vuole confermarle ancora col fatto.

Gli viene offerta una cattedra a Königsberga; egli la rifiuta perchè alla medesima è annesso l' obbligo di pronunziare ogni anno l' elogio del gran re.

Intanto si risvegliava in lui l' erudito, ed egli preparava una delle sue opere immortali, il *Laocoonte* ossia *Della differenza tra la poesia e la pittura* che venne alla luce nel 1766.

In questo medesimo anno la sorte sembrò sorridergli per la prima volta; fu chiamato ad Amburgo; si trattava del teatro; questa parola gli suonò sempre all' orecchio come una lusinga.

« Lasciò Berlino senza rammarico e strinse col nuovo teatro di Amburgo un contratto « che mi promette (così ne scrive egli stesso al suo amico il poeta Gleim) per qualche anno una vita tranquilla e piacevole. » Quand' ebbi stretto il contratto, mi caddero in mente le parole di Giovenale:

Quod non dant proceres, dabit Histrio

Digitized by Google

« Voglio terminarvi e far rappresentare le mie produzioni drammatiche che da tempo aspettano l' ultima mano.

« Queste circostanze erano necessarie per risvegliare in me l'amore quasi sopito del teatro. Cominciava per l'appunto a perdermi in altri lavori che ben presto mi avrebbero reso incapace di ogni opera di genio. Il mio *Laocoonte* è ora di nuovo il mio lavoro accessorio. »

L' idea di creare in Amburgo un teatro nazionale, un vero teatro tedesco gli sorrise un momento; gli sembrò di toccare con mano l'ideale tanto vagheggiato. Ecco Lessing che vende i suoi libri, mette assieme un piccolo capitale, compra una stamperia, si fa editore, incomincia la sua celebre *Drammaturgia Amburghese* nella quale muove aspra guerra al teatro francese, e addita ai tedeschi la via per la quale possono arrivare ad un teatro che appartenga loro veramente.

Ma ben presto s'accorse di predicare al deserto; aveva da fare con un publico indifferente; tutto fallì, tutto andò a monte; la sola che sopravvisse a tante rovine fu la *Drammaturgia Amburghese* nuova gemma da aggiungere ai suoi scritti critici.

Disgraziatamente la gemma non aveva corso sul mercato. Lessing non raccolse altro che debiti e disinganni.

Mentre l'edifizio magico gli crollava dintorno, Lessing volge lo sguardo all' Italia, vuole andare a Roma, e col cuore pieno d'amarezza scrive all' amico Nicolaï:

« Sono certo che a Roma si deve soffrir la fame e mendicare più allegramente e con maggior soddisfazione che in Germania. »

E al poeta Ramler parlandogli del medesimo progetto:

« Ella è stato malato, carissimo amico. Ma come è possibile mantenersi sano a Berlino? Tuttociò che vi si vede è buono per far venire l' itterizia. Venga presto a Amburgo; c' imbarcheremo, e andremo fantasticando pel mondo la bellezza di mille e mille miglia. Le do la mia parola che torneremo più sani di prima, oppure non torneremo affatto, che è poi lo stesso.

« Non credo che il benestare mi tratterrà a Roma più a lungo di quanto fin qui mi trattenne in altro luogo del mondo. Se allora il Collegio de Propaganda Fide avrà da mandare qualcuno laddove non voglia andare neanche un gesuita, c' andrò io. Se ci rivedremo di qui a venti anni, quante cose avrò mai da raccontarle! Mi faccia allora venire in mente il nostro teatro di qui. Se non avrò ancor dimenticato queste miserie mi propongo di narrargliene la storia per disteso. Le dirò tutto quello che non era lecito scrivere nella *Drammaturgia.* E se in quel tempo non avremo ancora un teatro, potrò indicare con prove suggerite dall' esperienza i più sicuri mezzi per non averne mai in eterno. *Transeat cum coeteris erroribus!* »

Digitized by Google

Fu questo uno dei punti più critici della sua vita; aveva perso ogni cosa, denari e speranze; era assediato dai creditori, e per di più lo amareggiava il pensiero di non poter soccorrere i vecchi genitori che si trovavano tutt' altro che in prospere condizioni ed aspettavano invano un sollievo dal loro figlio maggiore.

Fu in tali frangenti che una mano pietosa e principesca gli aprì le porte d'una ricca biblioteca, nella quale Lessing l'erudito andò a consolarsi del naufragio di Lessing il poeta.

Se il nostro autore non cadde mai nella disperazione, egli ne deve riconoscenza alla madre natura che gli coprì il petto d'una doppia corazza.

In una sua lettera alla signora Koenig, una vedova di Amburgo che in seguito divenne sua moglie, troviamo le seguenti parole:

« Ella dirà che ho il dono speciale di scuoprire il bene nel male. L'ho certamente, e ne vado più superbo che di tutto il mio sapere. »

Difatti dopo avere sfogato l' amarezza con quell' epigramma di Roma e due o tre sfuriate agli amici, egli così annunzia al padre il suo nuovo impiego:

« Il posto sembra che sia stato creato apposta per me fin dal principio del mondo. Mi rende anche tanto da lasciarmi vivere agiatamente, appena mi sia un po' rimpannucciato, cioè liberato dai miei debiti: seicento talleri di stipendio oltre l' alloggio nel castello del principe e le legna. »

Il principe era il duca di Brunswik, e la biblioteca quella ricchissima di Wolfenbüttel.

Lessing dovette sentirsi in quell' ambiente più sovrano del duca stesso; imperava su migliaia e migliaia di volumi, e sopra 6000 manoscritti.

Fra questi ultimi ve n'era uno che da più secoli dormiva nello scaffale, e, come la principessa addormentata della favola, aspettava il cavaliere che la venisse a svegliare.

« Appena arrivato, » scrive esultante Lessing al padre, « ho fatto tra questi manoscritti, che sono in numero di 6000, una scoperta che è di grande importanza e rientra nel campo della scienza teologica. »

Era uno scritto di un certo Berengarius Turonensis, il quale nell'XI secolo si oppose al dogma della transustanziazione, e fu condannato come eretico; i cattolici negavano l' esistenza di questo scritto.

Lessing così ne scrive alla signora Koenig:

« Nel prossimo elenco di libri proibiti che si pubblicherà a Vienna, ella ne troverà sicuramente il titolo.

« E viceversa, ella non può immaginarsi in che odore di santità io mi sia messo presso i teologi luterani. Si prepari a sentirmi pro-

Digitized by Google

clamare una colonna della nostra chiesa. L'avvenire mostrerà se questa sia proprio la veste fatta per me, e se non corro il rischio di perdere quanto prima un così bel merito. »

Nel mentre dava alla luce questo manoscritto, egli lascia capire nelle lettere al diletto fratello Carlo, che il bisogno solo lo spinge a scriver tanto e che altrimenti sceglierebbe meglio i suoi soggetti:

« Di ciò che esige una speciale serenità di spirito, uno sforzo speciale, di ciò che debbo trarre da me più che dai libri, non mi posso per ora occupare.

« Debbo forare l'asse dalla parte più sottile; quando mi sentirò meno oppresso dal di fuori, riprenderò l'estremità più grossa. »

Nondimeno ogni tanto la fantasia rivendicava i propri diritti, e dobbiamo al bibliotecario i due più bei drammi del poeta: l'*Emilia Galotti* che fu terminata nel 1772, e *Natan il Savio* nel 1779.

Ma la scoperta di un manoscritto che tratta della transunstanziazione, il passare in rivista i tesori della biblioteca, e tra questi dare alla luce *gli articoli sulla storia e la letteratura*, erano occupazioni che potevano solleticare la curiosità e l'amor proprio dell'erudito, ma non sodisfare pienamente chi aveva dato al teatro tedesco una *Minna di Barnhelm* ed una *Emilia Galotti*, e si disponeva ad arricchirla di un nuovo gioiello: *Natan il Savio.*

L'erudito uomo di mondo non poteva vivere a lungo segregato dalla società, e Wolfenbüttel era poco meno che un romitorio.

« Abbandonato affatto a me stesso (scrive al fratello Carlo) io mi ammalo di corpo e di spirito, ed esser sempre sepolto tra i libri mi torna quasi lo stesso che esser sotterrato davvero. »

Le lettere che egli scrive dal suo silenzioso regno al fratello e agli amici ci mostrano l'eremita curvo sui libri, ma coll'orecchio teso ai mille rumori che corrono per l'aria, alle voci che lo chiamano, agli inviti, alle lusinghe che il mondo da lontano gli manda. Si direbbe Sant'Antonio nel deserto fra le tentazioni!

È Vienna, è Dresda, è Mannheim che l'una dopo l'altra gli fanno suonare all'orecchio la magica parola di *teatro.*

Lessing non ne vuol sapere, rifiuta, si fa scudo dei suoi eruditi manoscritti, ma è una piaga che brucia, e a volte l'amor proprio ferito prorompe in un grido. Il teatro di Vienna gli offre per un dramma 100 ducati; egli ne chiede 100 luigi d'oro:

« È furfante, « grida al fratello, » colui che scrive un dramma senza riceverne tanto in ricompensa! Per l'onore della mia cara patria non imbratterò d'inchiostro la mia penna, dovesse egli anche dipendere per sempre e unicamente da questa. Quanto al mio onore mi basta che si capisca all'ingrosso che sarei stato capace di muover qualche passo per quella strada.

Digitized by Google

« Dunque denari per i pesci, o saziatevi di operette ancora per molto tempo! »

« Quando ti pregai delle tue commedie (così scrive ancora al medesimo fratello che pare si dilettava di scrivere per il teatro) aveva di nuovo un piccolo accesso teatrale. Ma per fortuna questi accessi sono passeggieri, e per lo più vi lasciano per lungo tempo la massima nausea di tutto ciò che riguarda il teatro. »

Dunque qualche accesso teatrale, inviti e rifiuti, uno sdegnarsi intermittente, scrivere molto e contro cuore per guadagno, imprecare ai libri che gli rendono ottusi i sensi, e aggrapparvisi come a una ancora di salvezza, ecco come si riassumono parecchi anni della sua vita di bibliotecario a Wolfenbüttel.

Nondimeno gli inviti che gli giungevano di fuori non suonarono vani del tutto. Il Duca s'insospettì, fiutò vagamente il pericolo di perdere un bibliotecario così raro che sapeva scuoprire e creare tesori, e allargò la borsa.

Allora Lessing in età di 47 anni fermò per via la cieca fortuna che s'era beffata di lui tante volte, e le rivolse un'ultima domanda.

Volle provare se le gioie della famiglia erano fatte per lui, e prese per moglie quella signora Koenig colla quale era da lungo tempo in carteggio.

La fortuna non tardò molto a rispondere.

Erano passati 15 mesi dal giorno delle nozze quando la moglie di Lessing, che aveva già figli d' un primo letto, dava alla luce una creatura che morì dopo 24 ore. La madre le tenne dietro a pochi giorni di distanza.

Nelle persone della tempra di Lessing anche il dolore deve avere una certa sua espressione particolare, e a me sembra che sarebbe indagine piena d'interesse il ricercare nella vita degli uomini illustri e porre in confronto il diverso modo col quale ognuno di essi diede sfogo al proprio dolore, perchè nel dolore c'è la verità più che in altro sentimento.

Goethe l'uomo dalla olimpica serenità, al capezzale del figlio unico morente, getta una sfida alla morte:

« Eccola la morte! » grida alzandosi improvvisamente in piedi. » « È lì che stende sù di noi le sue lunghe braccia! Ma pazienza, « amico mio, per questa volta non c'avrà ancora. » E l'impassibilità del suo volto si altera al pensiero di quella negazione dell'estetica, della morte che egli, l'amante del bello, odiava forse più d'ogni altr'uomo.

Schiller, l'amante del sublime, alle prese con le malattie e con la miseria ha intorno al capo come un'aureola di santità.

Ma quando il dolore s'accosta a Lessing, all'amante del vero, è

Digitized by Google

come una lancia vibrata con violenza che va a spuntarsi contro una corazza d'acciaio. Da quell'urto esce un suono acuto e metallico nell'aria tutt'all'intorno, poi svanisce e torna il silenzio.

Il guerriero s'è fermato, ha vacillato un istante; poi risuona di nuovo la via del suo passo sicuro.

Alla morte del neonato, ecco il primo grido, stridulo come il riso di Mefistofele: « La mia gioia durò ben poco, » scrive Lessing all'amico Eschenburg, « e mi dispiacque tanto di perderlo, questo figlio! Perchè aveva tanto giudizio, tanto giudizio. Non credo che quelle poche ore di paternità m'abbiano reso un padre così scimunito! So quel che dico. E non fu giudizio farsi tirare a forza di ferri alla luce del giorno? E avvedersi così presto d'esser venuto tra le sozzure? Non fu giudizio ch'egli cogliesse la prima occasione per svignarsela? Ma il monelletto trascinerà seco anche la madre! Perchè v'è poca speranza di serbarla in vita. Volli pure una volta passarmela come gli altri uomini, ma n'ebbi la peggio. »

Pochi giorni dopo muore la madre ed egli scrive al medesimo amico:

« La mia moglie è morta; anche quest'esperienza ho fatto. Mi rallegro al pensiero che di simili esperienze, più poche me ne può rimanere e mi sento rinfrancato. »

Quanta amarezza in queste parole! Quanta verità in tanta rozzezza di espressione!

Ma ecco già un'espressione di dolore profondo, ma più mite, più rassegnato.

« Se tu l'avessi conosciuta! » scrive al fratello Carlo. « Temo « che tu non mi troverai più come mi trovò il nostro amico Mosè « (Mendelssohn) così tranquillo, così contento tra le mie quattro « pareti. »

E il giorno dopo la sepoltura:

« Se potessi con la metà dei giorni che ancor mi rimangono com- « prare la felicità di passare l'altra metà in compagnia di questa « donna, quanto volentieri lo farei! Ma è desiderar l'impossibile.... « Una buona provvisione di laudano, di distrazioni letterarie e teo- « logiche m'aiuterà a passare in modo sopportabile un giorno dopo « l'altro. »

Ecco spuntato il pungolo del dolore.

È nella lotta che Lessing rinfranca le membra indolenzite; è là che ritrova il vigore, che snoda le braccia e le gambe, che si distende e si raccorcia ora gigante terribile, ora fanciullo malizioso.

« Ho piacere, » scrive poco tempo dopo al fratello Carlo, « che « tu cominci a gustare *le tant comique* della polemica che mi fa « parere così scipiti e sciocchi tutti gli altri lavori teatrali. »

Chi vuole vedere come Lessing sappia maneggiare il fioretto e

Digitized by Google

stancare l'avversario, legga la sua polemica con Goetz, primo pastore della chiesa di Amburgo, della quale diremo qui brevemente la storia.

Capitò tra le mani a Lessing un manoscritto di un professore per nome Samuel Reimarus, morto a Amburgo. Il titolo era: *Apologia per gli adoratori di Dio secondo la ragione.* Vi si negava la divinità della Bibbia, le profezie e i miracoli. Lessing appena v'ebbe gettato l'occhio capì d'avere scavato di sotto terra qualcosa che faceva al caso suo, uno scartafaccio che poteva far l' uffizio d' una bomba e mettere il campo a rumore. Già sappiamo che scherzare col fuoco fu sempre una delle sue passioni.

Per sfuggire alla censura che non avrebbe lasciato passare una simile merce di contrabbando, diede ad intendere di aver trovato il manoscritto tra quelli della biblioteca, le cui pubblicazioni andavano immuni da censura.

Pubblicò il manoscritto senza nome d'autore a poco per volta col titolo di *Frammenti di Wolfenbüttel,* i quali misero lo scompiglio nel campo teologico.

Donde ebbe origine la sua celebre lotta con Goetz, il campione dell'ortodossia, il quale avvezzo a tuonare e a fulminare dal pulpito, male sapeva difendersi dalle finte dello spadaccino e s'ebbe a pentire d'essersi lasciato avvolgere in una lotta così disuguale. Se non che sul punto di cedere le armi, egli tentò un colpo che, se non era di buona guerra, ebbe però il merito di troncare con la forza la questione. Gli riuscì fare germogliare dei sospetti nel cervello del duca di Brunswik, insinuando che persone capaci di dare alla luce simili manoscritti non dovrebbero penare molto, presentandosene la occasione, a calpestare ogni autorità compresa quella del principe. Il quale messo in sospetto fece severamente proibire e con minaccie a Lessing, la pubblicazione di altri scritti che si riferissero a questo soggetto. Ma Lessing, da quell'uomo che era, ridotto al silenzio quantunque vittorioso, ebbe lì per lì una idea burlesca.

Si ricordò di avere avuto un pulpito anche lui, il teatro, e vi trascinò il povero Goetz che non ne poteva più.

Scrisse il dramma *Natan il Savio,* col quale egli stimò (così dice egli stesso) di giuocare ai teologi un tiro più velenoso che con 10 frammenti. Infatti tutti riconobbero Goetz nel patriarca che vuole purificare il mondo col fuoco, e Lessing vi fece per la bocca di Natan la propria professione di fede.

Fu questa l' ultima opera grande di Lessing, nella quale, come del resto in tutte le sue opere, cercò il vero e trovò il bello che ne è come l'emblema e l'effigie.

Due anni dopo, nel 1781, Lessing terminava a Brunswick in età di 51 anni la sua vita operosa.

Digitized by Google

Così morì Lessing, il primo gladiatore della letteratura tedesca, il quale nacque armato per la lotta come Minerva uscì armata dal cervello di Giove. Di lui può dirsi quel che forse di nessun altro scrittore:

Nacque critico; divenne poeta.

Asserzione che parrebbe strana se Lessing e coi fatti e con le parole non l'avesse confermata.

Il suo dramma più ispirato, il solo scritto in versi, quello che può dirsi il suo poema, *Natan il Savio* fu scritto all'età di 49 anni, ed egli stesso lo chiamò: « il figlio di cui la mia incipiente vecchiaia si sgravò coll'aiuto della polemica. »

II

La lingua tedesca con quella sua mirabile facoltà di aggruppare in un corpo solo due o più membri onde esprimere con la massima brevità le idee le più complesse, ha stampato una parola che sembra creata apposta pel genio di Lessing. È quella di *conformità allo scopo* (Zweckmössigkeit) che la nostra lingua tenuta a regime più dispotico, non saprebbe rendere con una sola parola.

Che Lessing sottoponga alla sua lente di critico un genere di poesia (e pochi rimasero estranei alle sue indagini) e noi lo vedremo anzitutto ricercarne lo scopo speciale e, trovatolo, collocarlo sopra alta colonna a guisa di torcia al cui riflesso escono a mano a mano dalle tenebre gli strumenti che sono più conformi a quello scopo.

Distinguere, limitare, circoscrivere, tener separati i generi di poesia, ecco l'insegnamento che Lessing mai non si stanca di ripetere.

Ogni genere di poesia ha il proprio scopo che ottiene con mezzi particolari; se scambiate i mezzi, se scambiate gli scopi, cadete in errore, ecco la minaccia che egli continuamente tiene sospesa come la spada di Damocle sul capo dei poeti suoi contemporanei.

Trattandosi poi del teatro chi appena sappia quanto questo genere di poesia gli stesse a cuore, come quello che era destinato a servir di leva alla decaduta letteratura tedesca, può facilmente immaginarsi con quanta maggiore insistenza egli ripetesse il suo insegnamento e quanto più vibrata suonasse la sua minaccia.

« Voi dite (esclama Lessing in un punto della sua *Drammaturgia*
« *Amburghese*) che la tragedia deve ispirare amore per la virtù e
« odio per il vizio? Benissimo! Ma quale genere di poesia non lo
« dovrebbe? E se ogni genere lo deve, tale non può essere il segno
« distintivo della tragedia. »

E a chi gli opponeva che una tragedia perchè riesca ad interes-

Digitized by Google

sare lo spettatore poco importa che produca o no gli effetti che debbonsi aspettare da una tragedia, Lessing risponde da savio amministratore: « Non basta che l'opera del poeta agisca in qualche « modo su di noi; è mestieri che agisca eziandio con quegli effetti « che in ragione del genere le appartengono. Questi essa deve avere « principalmente, nè gli altri possono in verun modo compensarne « la mancanza, sopratutto quando il genere sia di tale importanza « e difficoltà, e esiga tale dispendio da riuscire vana la fatica e la « spesa ove non si volesse produrre che questi effetti i quali del « pari si potessero raggiungere con un genere più facile e che esige « minor preparazione. Debbo forse ricorrere ad una macchina per « sollevare un fascio di paglia? Far saltare in aria con una mina « ciò che col piede posso rivoltare? Accendere un rogo per bruciare « una mosca? »

All'apice della poesia, come regola generale, sta anche per Lessing il principio che la poesia debba migliorare l'uomo, ma ristringendo il circolo egli soggiunge tosto che ogni genere di poesia deve migliorare solo una parte di noi stessi. La divisione del lavoro è legge anche nel campo dell'arte. Lessing assegna ad ogni genere la propria sfera, e postosi sul confine in osservazione, muove guerra ai contrabbandi. L'autore di *Natan il Savio*, così largo in materia di religione, non ammette in materia d'arte più d'un modo di salvarsi.

Lo scopo delle produzioni drammatiche per Lessing è tutto intimo e soggettivo; il dramma deve agire sul cuore dello spettatore, deve scuotere le fibre, deve eccitare la compassione la quale è gran fonte di virtù.

Da questa premessa possiamo subito arguire che le regole esterne, quelle tanto celebrate leggi dell'unità, che la verità storica, tutte insomma le regole oggettive del dramma dovranno impallidire di fronte alla verità de' caratteri, alla rappresentazione di sofferenze e di passioni umane, in una parola al patetico.

Inoltre Lessing, scrivendo la *Drammaturgia Amburghese*, lavorava *pro domo sua*. Egli voleva legittimare e dare il battesimo della teoria ad una sua creatura, a quella tragedia borghese che aveva mosso i primi timidi passi sulle scene tedesche sotto la veste e il nome di Miss Sara Simson.

Questa fragile creatura appena nata egli voleva opporre nientemeno che alla secolare tragedia eroica, e come riuscirvi se non mostrando che essa sola corrisponde allo scopo della tragedia? E come proteggerla se non facendole scudo di un gran nome?

Questo gran nome era quello di Aristotile, e fu intorno ad esso che s'impegnò la lotta alla quale assistiamo nella *Drammaturgia Amburghese*.

Digitized by Google

Abbiamo da una parte Racine, Corneille, Voltaire, tutte le glorie del teatro francese, una falange d'eroi scintillanti, ora terribili ora sublimi, sempre più giù o più sù dell'uomo, i quali s'avanzano spiegando al vento la bandiera di Aristotile; dall'altra Lessing solo che vuole opporre a quell'esercito irrompente di giganti, di santi, di mostri, una schiera di omiciattoli impastati col nostro sangue, ne' quali lo spettatore riconosca un suo simile, che provino i nostri dolori e le nostre gioie, e queste sue creature egli le pone sotto la protezione dello stesso Aristotile.

Un uomo contro un eroe! E lo scudo di Aristotile per ambedue!

Fuori di Aristotile non v'è salvezza!

Per fortuna Aristotile è uno di quei ricchi che possono mandar contento più d'un erede. Dal suo tesoro i francesi presero le regole della unità, e i loro eroi che destano ammirazione o spavento; Lessing carpì l'uomo, il nostro simile che desta compassione; i primi la tragedia eroica, il secondo la tragedia borghese, e Aristotile dovette servir di compare sì all'una che all'altra.

S'ei si prestasse di buon grado al doppio uffizio, è cosa difficile a dirsi, ma nel vedere i due avversari accapigliarsi con tanto accanimento intorno alle sentenze del gran filosofo greco corre involontariamente alla memoria quel distico che Schiller applicava a Kant e ai suoi interpreti:

« Mirate quanti mendicanti un sol ricco fornisce d'alimenti! »
« Quando i re fabbricano, i carrettieri hanno da lavorare. »

Se non che Lessing, anzichè un carrettiere, era un sublime architetto che aveva ideato un nuovissimo edifizio, ma doveva lusingare lo spirito erudito del suo tempo il quale richiedeva che ogni nuova sentenza si appoggiasse ad una antica autorità, ed egli dovette farsi forte di Aristotile per non parer da meno dei suoi avversari.

Ebbe però alleati non meno gagliardi, voglio dire il buon senso, e il retto giudizio.

Molte asserzioni che troviamo sparse nella *Drammaturgia Amburghese*, e che a quei tempi sembravano temerità o paradossi sono presentemente verità alle quali nessuno vorrebbe opporsi. E tacendo degli accessorj per venir subito all'essenziale, chi vorrebbe veder oggi sulle scene un'eroe anzichè un uomo? Chi vorrebbe in teatro ammirare anzichè piangere o ridere?

« La *Drammaturgia Amburghese* (con queste parole Lessing stesso
« annunzia la sua opera) dev'essere il registro delle produzioni da
« rappresentarsi, ed accompagnare ogni passo che muoverà su queste
« scene l'arte così del poeta come dell'attore. »

Sotto questa apparenza semplice e bonaccia Lessing salta qua e

Digitized by Google

là pel vasto campo drammatico, semina a larga mano semi che germoglieranno, muove accuse, tenta scuotere vecchi e superbi edifizi, va innalzando baluardi e parapetti, e nel lavoro incessante non perde mai di vista la sua meta, quella cioè di creare un teatro tedesco.

La sua Drammaturgia è simile al cavallo di legno che i furbi Achei introdussero di notte tempo dentro le mura di Troja. Diverte l' occhio, sodisfa la fantasia, ma risuona d' armi in tutto il vasto corpo:

« Insonuere cavæ genitusque dedere cavernæ. »

E anzitutto il lottatore cerca nelle file nemiche un avversario col quale pigliarsi corpo a corpo:

« Uno scrittore critico (egli dice) badi anzitutto a trovarsi un av-
« versario. Così egli a poco a poco si addentra nel soggetto e il
« rimanente vien da sè. A tal' uopo, lo riconosco francamente, ho
« scelto in quest' opera in special modo gli scrittori francesi, e tra
« questi sopratutto Voltaire.

« Io lo cito tanto volentieri. Dalle sue minime osservazioni v' è
« sempre qualcosa da imparare, se non sempre quello che dice, quello
« almeno che avrebbe dovuto dire. »

Il secondo avversario dopo Voltaire è Corneille; perchè questi non s' era contentato come Racine di dare dei modelli di tragedie, ma aveva altresì difeso le proprie con la teoria e la falsa interpretazione di Aristotile che Lessing ripetutamente gli rinfaccia.

« Nessuna nazione (dice Lessing non senza qualche po' di petu-
« lanza in un punto della sua Drammaturgia) ha frainteso più della
« francese le regole di Aristotile. Alcune osservazioni necessarie in-
« torno alla più acconcia disposizione esterna del dramma che tro-
« varono in Aristotile, essi le hanno prese per l'essenziale, e vice-
« versa questo lo hanno talmente infiacchito a forza di limiti e di
« false interpretazioni, da non poterne scaturire se non drammi che
« rimanessero molto al di sotto dell'efficacia suprema che servì di
« meta al filosofo nel dettar le sue regole.

« Io m' arrischio qui ad una asserzione, valga quel che valga!
« Mi si nomini la tragedia del gran Corneille che io non mi inca-
« richi di far migliore! Quanto vale la scommessa?

« Ma no; non vorrei esser tacciato di millanteria. Si ponga mente
« a quanto sto per dire. Io la farò certamente migliore, e nondi-
« meno sarò ben lungi dall'essere un Corneille e dall'aver fatto un
« capo d'opera. Io la farò certamente migliore, e nondimeno non
« avrò ragione d' insuperbirmene. Non avrò fatto niente di più di
« quanto possa chiunque abbia così salda fede in Aristotile quanta
« ne ho io. »

Digitized by Google

L' impresa cui Lessing si accingeva era opera da gigante. Conviene perciò perdonargli l' acrimonia e l' ingiustizia ch' egli palesa contro quei grandi francesi.

Si pensi che Lessing raccolse il dramma dalle mani di Gottsched che lo aveva despoticamente infrancesato, sicchè non gli rimaneva ormai più nessuna traccia di elementi nazionali. Egli dovette dunque combattere l' imitazione francese e Gottsched che ne era il rappresentante e il campione in Germania; proteggere del pari i tedeschi dal sentimentalismo che per opera di Klopstok minacciava d' invadere la Germania, predicare la naturalezza, bandire la regolarità, l' artifizio, la convenzione, e trattenere dalla sregolatezza che irruppe poi coi così detti *genii originali*, sostenere i diritti del genio e quelli della critica; mandar d' accordo la fantasia e la logica. Non fa meraviglia che dinanzi ad un' impresa così difficile Lessing invochi degli alleati, e li voglia suoi ad ogni costo. Egli oppone al teatro francese l' inglese, ai nomi di Corneille, Racine, Voltaire, il gran nome di Shakespeare come più corrispondente al genio tedesco, e allo scopo di opporre una grande celebrità ai francesi più che per volerlo imitato in tutto e per tutto. Infine oppone il gran nome di Aristotile a chi si vantava del medesimo nome.

« Egli (dice Lessing parlando di Gottsched in una delle sue let « tere sulla letteratura) dalle nostre antiche produzioni drammatiche « che bandì dalle scene, avrebbe potuto facilmente accorgersi che « noi pieghiamo più pel verso degli inglesi che per quello dei fran- « cesi, che noi nelle nostre tragedie vogliamo vedere e pensare più « di quanto ci dia da vedere e da pensare il famoso dramma fran- « cese, che il grande, il terribile, il melanconico agiscono più e « meglio su di noi del grazioso, del tenero, dell' amoroso... E se fosse « rimasto su questa traccia, essa l' avrebbe condotto per diritta via « al teatro inglese. »

Con tali propositi Lessing si accinge all' opera, e sulle orme di Aristotile ricerca quale sia il vero scopo della tragedia.

Seguiamolo il più brevemente possibile nelle sue indagini.

La tragedia deve eccitare passioni; ecco il suo scopo immediato. Ma quali passioni? Una sola, la compassione. Come, si dirà, la tragedia non ecciterà spavento? Non ammirazione?

Sono comprese ambedue nella compassione, risponde Lessing. Lo spavento nella tragedia è la compassione svegliata improvvisamente, l' ammirazione è la compassione resa superflua.

I gradini sono spavento, compassione, ammirazione, ma la scala si chiama compassione.

La via che conduce alla compassione sembrerebbe troppo lunga allo spettatore d' una tragedia se sulle prime lo spavento non ri-

Digitized by Google

chiamasse la sua attenzione, e la compassione finirebbe per logorarsi, come ogni sentimento menato troppo per le lunghe, se non potesse ogni tanto far sosta nell' ammirazione.

Se dunque è vero che tutta l' arte del poeta tragico è indirizzata al sicuro eccitamento e alla durata della sola compassione, io dico, così seguita ad argomentare Lessing, che còmpito della tragedia è di estendere la nostra facoltà di sentire compassione. La compassione è fonte di virtù.

L' uomo il più compassionevole è l' ottimo fra gli uomini, il più disposto a tutte le virtù sociali, a tutte le forme di magnanimità. Dunque chi ci rende compassionevoli, ci rende migliori e più virtuosi, e la tragedia che ottiene quello scopo speciale raggiunge anche questo generale, ovvero ottiene quello per poter raggiungere questo.

La tragedia insomma è una delle ruote, anzi la ruota maggiore del gran meccanismo perfezionatore che si chiama poesia.

Nel così fare Lessing rendeva omaggio allo spirito dei suoi tempi; a quello spirito rigorista e puritano che diffidava della poesia in generale e del teatro in particolare, e temeva ne provenisse corruzione dei principii e dei costumi.

Questa sua preoccupazione si palesa nello sforzo che egli fa continuamente di mostrare come il teatro sia strumento di moralità.

È un cóntinuo *salvataggio* che egli opera; è sua la parola.

Appena ha *salvato* l' utilità o la moralità della tragedia, lo vediamo trarre a riva la commedia. Ascoltiamolo.

« Lo stesso dicasi della commedia.

« Essa deve aiutarci ad acquistare la massima destrezza nel rav-
« visare ogni forma di ridicolo. Chi possiede una simile destrezza,
« cercherà di scansare nella propria condotta il ridicolo di qua-
« lunque specie, e con ciò appunto diverrà il più educato e costu-
« mato uomo. »

Ogni tanto Lessing ci lascia bensì capire che il punto di vista estetico non gli è men caro del morale, ma lo spirito dei tempi esigeva che il primo fosse subordinato al secondo.

Ma proseguiamo per l' arida via.

Lo spavento non essendo che il principio della compassione non servirebbe a nulla se non sboccasse in questa; sarebbe una via senza uscita, o meglio, per servirmi dell' espressione stessa di Lessing, un lampo senza tuono e finirebbe per lasciarci indifferenti. L' ammirazione non essendo che la fine della compassione, e questa essendo il cardine della tragedia, il poeta non deve nè troppo nè troppo spesso esporre il suo protagonista alla sola ammirazione.

Catone nella sua qualità di stoico è pessimo eroe di tragedia.

A questo proposito tròviamo in una lettera di Lessing all' amico

Digitized by Google

filosofo Mendelssohn un passo che è di somma importanza per la sua teoria. Esaminando l'origine delle antiche tragedie, egli dice:

« Omero e dopo di lui i rapsodi scelsero dai suoi poemi certi pezzi « che solevano contarsi nelle solennità o anche di porta in porta per « sostentare la vita. Essi dunque dovettero ben presto accorgersi « quali fossero i pezzi uditi con maggior piacere dal popolo. Azioni « eroiche si sentono una volta sola con particolare piacere; è la loro « nuovità quella che maggiormente ci commuove; ma avvenimenti « tragici ci commuovono ogni volta li sentiamo. Questi dunque furono « particolarmente ricercati nei poemi d'Omero, e in principio vennero « cantati in forma di racconto, così come stanno nel poema, finchè « si ebbe il pensiero di spartirli in dialogo, e n'ebbe origine ciò che « ora denominiamo tragedia.

« Ora gli antichi non avrebbero essi potuto del pari ridurre a « dialogo il racconto di azioni eroiche? Certamente, ed essi senza « alcun dubbio lo avrebbero fatto se non avessero ritenuto l'ammi- « razione per maestra molto più disadatta del popolo di quel che « fosse la compassione.

« L'ammirazione nel suo senso generico secondo il quale non è « che la particolare compiacenza di una rara perfezione, migliora « per mezzo della emulazione, la quale presuppone una chiara co- « noscenza della perfezione che si voglia emulare. Quanti possiedono « questa conoscenza? E dove questa non è, l'ammirazione non rimane « essa sterile? La compassione invece migliora immediatamente, mi- « gliora senza che noi stessi vi portiamo alcun contributo, migliora « tanto l'uomo di giudizio quanto lo stolto. »

Ogni volta che Lessing paragona tra loro gli effetti dell'ammirazione e quelli della compassione, egli scioglie un cantico in favore di questi ultimi che gli appaiono sempre benefici. Quand'anche il poeta ci rende compassionevoli per oggetti che non siano degni di compassione, ha pur fatto opera buona, perchè l'essenziale è che la compassione si svegli e si avvezzi a svegliarsi sempre più facilmente, che noi acquistiamo per così dire una destrezza o prontezza nel compatire quasi come quella che si acquista coll'esercizio nella ginnastica.

L'uomo più pronto a sentir compassione, è l'ottimo fra gli uomini, mentre sarebbe il più stolto quello che fosse il più pronto ad ammirare.

È questo il punto capitale, e Lessing nelle sue lettere a Mendelssohn non si stanca di assegnare alla compassione e all'ammirazione i loro rispettivi limiti.

E qui torna la solita lezione: Non confondete i generi.

L'ammirazione regni nell'epopea, e tutti gli altri effetti, la compassione in specie, le siano subordinati, ma nella tragedia regni sovrana la compassione, e tutti gli altri affetti, in ispecie l'ammirazione, le siano-

Digitized by Google

sottoposti, cioè non servano ad altro che a suscitare la compassione.

Il poeta epico fa che il suo eroe sia infelice per porre in luce le sue perfezioni; il poeta tragico pone in luce le perfezioni del suo eroe per renderci tanto più dolorosa la sua disgrazia.

Ma concedendo all'ammirazione un posto per quanto piccolo nella tragedia, Lessing teme ancora che essa possa abusare del permesso, e si affretta di aggiungere:

Ho detto che l'ammirazione deve essere una sosta per la compassione, non già la fine. Un affetto troppo prolungato perde della sua forza, e così avviene della compassione; perciò il poeta c'intrattenga anche ogni tanto delle perfezioni del suo eroe senza metterle alle prese con le sue disgrazie. E in questi punti che Lessing, come per segnare la loro inferiorità, chiama *scene vuote*, l'ammirazione agisca come tale, ma ben si ricordi il poeta che queste scene non debbono essere che preparazioni a nuova compassione, e perciò non c'intrattenga di certe perfezioni atte a distruggere la medesima.

Omero ci dipinge lo scudo di Achille com'egli a poco a poco sorge sotto il martello di Vulcano, ma lo scudo non brillerà di vera luce se non quando sarà fuori della spelonca del divin fabbro e nella mano vittoriosa di Achille. Lo stesso dicasi della nostra teoria la quale tirata penosamente fuori dell'officina di Aristotile, non darà lampi se non sul campo di battaglia nella mano di Lessing.

Con questo solo ed assoluto principio che la compassione regni sovrana e l'ammirazione le sia serva umilissima, Lessing si accinge al gran lavoro, che è quello di rimondare il teatro da tutto ciò che non è conforme alla sua natura, sia pur gemma brillante. Tutto quello che è artifizio e convenzione, egli lo bandisce dalle scene, ma non lavora alla cieca, chè anzi quando vi sia una ragione intrinseca, psicologica in favore di qualchecosa egli se ne fa difensore. Così un giorno difese Arlecchino contro Gottsched che lo voleva scomunicare, e lo difese per la ragione che esso rappresenta un'intiera classe d'uomini.

Egli fa l'uffizio del potatore, il quale avendo da ridurre una pianta mena senza risparmio il roncolo da per tutto dove scorga piante parassite e rami avventizi. Da per tutto dove l'ammirazione soffoca la compassione, ossia in pratica, dove l'eroe cuopre e nasconde l'uomo, egli vede una pianta parassita che minaccia la vita del tronco, e dà di taglio con mano robusta.

Nei primi passi che egli muove nella drammaturgia, il suo occhio di lince scorge il pericolo.

Gli eroi antichi sono troppo lontani da noi per essere veramente pericolosi, ed egli li ha relegati nel poema; ma non v'è per avven-

Digitized by Google

tura un eroe moderno? Non vi sono gli eroi del cristianesimo? I martiri? E qui s'imbatte nel Poliuto di Corneille; ed esclama:

« Poliuto anela di diventare un martire; egli agogna la morte ed « il martirio; egli li considera come il primo passo ad una vita « ineffabilmente beata. Io ammiro il pio entusiasta, ma temerei di « irritare il suo spirito nel grembo dell'eterna beatitudine, se volessi « provare per lui della compassione. »

« Ebbene, » dice Lessing rivolgendosi agli autori drammatici, « se volete rappresentarci un martire, ponetelo almeno nella necessità assoluta di fare il passo col quale si espone al pericolo. Non « fate che egli cerchi la morte e la sfidi! I miracoli siano banditi « dal teatro, dove tutto ciò che appartiene al carattere delle persone « deve scaturire dalle ragioni le più naturali. »

E poi domanda: « È possibile un dramma in cui il cristiano ci interessa unicamente come cristiano? Il carattere del vero cristiano non è forse affatto antiteatrale? La tranquilla longanimità, l'immutabile mansuetudine, che sono i tratti caratteristici del cristiano, non sono forse in guerra col còmpito della tragedia che è di purificare passioni per mezzo di passioni? La sua aspettazione d'una beatitudine che ricompensi le pene di questa vita non è forse una contradizione col disinteresse col quale noi desideriamo vedere intrapresa e compiuta sulle scene ogni grande e buona azione? »

Per siffatte ragioni Lessing consiglia di esiliare dalle scene tutte le tragedie cristiane fin lì scritte.

Terminata questa spedizione, nella quale aveva di mira specialmente il Poliuto di Corneille, Lessing entra in lotta con Voltaire, il quale spesso per difendere le sue creazioni si appellava alla verità storica, un'altra delle bestie nere di Lessing.

Voltaire nella sua *Semiramide* fa comparire sulle scene lo spettro di Nino, e, per dare il passaporto a questa ardita novità, allega che tutta l'antichità credette agli spettri, e che la religione ha perfino sanzionato queste straordinarie vie della Provvidenza.

Qui non c'hanno che fare nè l'antichità nè la religione (lo interrompe Lessing). Se volete difendere la vostra creatura, guardate se ha la sua ragione di essere nel cuore degli spettatori, e non adducete ragioni tratte dal di fuori. Voi, poeta tragico, volete illuderci, e per mezzo dell'illusione, commuoverci. Dunque ponete così la questione:

Oggigiorno crediamo o non crediamo agli spettri?

Se non ci crediamo, il poeta non potrà illuderci, per conseguenza neanche commuoverci; dunque si risparmi la fatica.

Ma che cosa ci mostra l'esperienza?

Che la maggioranza delle persone di pieno giorno si burla degli

Digitized by Google

spettri, e nella notte ne ascolta le gesta con raccapriccio, il che vuol dire che cose le quali appaiono ridicolissime alla fredda ragione, il genio le sa rendere oltre modo spaventose alla nostra immaginazione.

Vi è dunque in tutti noi il seme della credenza agli spettri, e per questo appunto è lecito all'autore drammatico di farli comparire sulle scene; ma chè questo seme germogli dipende unicamente dall'arte dell'autore.

Voi, Voltaire, avete commesso un doppio errore. Avete mal difeso il vostro spettro invocando in suo aiuto la storia e la religione; e peggio ancora lo avete rappresentato, del che vi convincerete appena lo paragoniate con quello di Shakespeare nell'*Amleto:*

« Dinanzi allo spettro in Shakespeare i capelli si drizzano sul capo così dell'uomo credulo come dell'incredulo. Egli viene realmente dal mondo di là, così almeno ci pare; perchè viene nell'ora solenne, nel tetro silenzio della notte accompagnato da tutti quegli accessorii misteriosi e tenebrosi che fin dalla balia siamo avvezzi a connettere con l'idea di spettro.

« ....Lo spettro di Voltaire invece esce dal sepolcro di pieno giorno ed eccolo preceduto da un tuono in mezzo alla riunione dei grandi del regno. Dove Voltaire ha egli mai sentito dire che gli spettri siano tanto sfacciati? Quale vecchia comare non gli avrebbe saputo dire che gli spettri paventano la luce del sole, e non s'arrischiano tra la gente? Ma tutto ciò era certamente noto a Voltaire, se non che egli fu troppo schifiltoso e gli mancò il cuore di ricorrere a sì volgari condizioni. Egli volle mostrarci uno spirito, ma uno spirito di più nobil genere, e col più nobil genere sciupò ogni cosa. Non m'ha l'aria di un vero spettro quello che azzarda azioni contrarie a tutto ciò che tra gli spettri ha nome di buon costume e di antica usanza, e in questo punto ogni cosa che non aiuta l'illusione, la disturba.

Lessing come preferisce l' uomo all' eroe così preferisce lo spettro vero allo spettro ben educato. In questo Shakespeare è il suo poeta, quello che s' attiene alla natura.

Il vero sole è grande! dice apertamente e tacitamente Lessing nella sua *Drammaturgia*, e in questa parola egli ci porge come la formola del suo genio.

È questo il suo grido di guerra e in pari tempo il metro col quale misura il teatro francese.

Imbattutosi a mo' d' esempio nelle famose *Rodogune* di Corneille, egli applica il metro ai personaggi della tragedia e trova che Cleopatra oltrepassa di gran lunga la misura.

Per fare di Cleopatra una eroina, Corneille le dà per movente

Digitized by Google

l' orgoglio, anzichè la gelosia che sarebbe sentimento di donna comune.

« Cosa molto più sublime, » esclama il raddirizzatore Lessing, ma molto più contraria alla natura; perchè prima di tutto l' orgoglio è vizio più contrario alla natura, più artificioso della gelosia, e in secondo luogo l' orgoglio nella donna è ancor più contrario alla natura che nell' uomo. Ad una donna tenera, gelosa, sono disposto a perdonare ogni cosa; essa è quel che deve essere, lo è soltanto con troppa violenza.

Ma di fronte a una donna che commette delitti per freddo orgoglio, per ambizione premeditata, il cuore si ribella e non v' è arte di poeta che valga a rendercela interessante. »

La verità che egli cerca e richiede dal poeta tragico non è la verità storica, bensì la verità dei caratteri, e a Voltaire che esigeva la severa osservanza della prima egli risponde ripetutamente:

« Sulle scene noi non dobbiamo imparare ciò che questo o quel-
« l' uomo ha fatto, ma ciò che ogni uomo di un certo carattere farà
« in certe date circostanze. Lo scopo della tragedia è molto più filo-
« sofico di quello della storia, e ne diminuisce la vera dignità chi
« ne fa un mero panegirico di nomi famosi, o ne abusa per fomen-
« tare l' orgoglio nazionale.

« ....La storia non è per la tragedia se non un repertorio di nomi
« coi quali noi siamo avvezzi a collegare certi caratteri. Qualora
« il poeta trovi nella storia parecchie circostanze acconcie ad ornare
« e individualizzare il suo soggetto, ebbene se ne serva. Ma fargliene
« un merito è cosa tanto assurda quanto sarebbe il fargli un de-
« litto del contrario....

« ....Non dare alle persone i caratteri che loro dà la storia mi
« sembra errore assai più scusabile che non quello di difettare in
« questi caratteri scelti volontariamente sia dal lato dell' intima pro-
« babilità, sia in ciò che essi debbono avere d' istruttivo.

« Quell' errore può perfettamente consistere col genio, ma non già
« questo. Al genio è concesso ignorare mille cose che sono note ad
« ogni scolaruccio; la sua ricchezza non consiste nella provvisione
« acquistata dalla sua memoria, sibbene in ciò che può ritrarre da
« sè stesso, dal suo proprio sentimento. »

Questa noncuranza della verità storica va naturalmente di pari passo e in buona amicizia con un certo disprezzo dell' idea astratta di stato.

L' uomo, il singolo individuo sembra a Lessing più interessante d' un intiero stato, le burrasche che agitano il cuore umano sono ai suoi occhi degne di maggiore interesse che non quelle che sconvolgono una nazione.

Digitized by Google

Il primo modello di tragedia borghese, Lessing lo aveva già dato nel 1755 con la sua *Miss Sara Simson*, e nella *Drammaturgia* egli si rallegra che questa abbia varcato i confini, che sia penetrata in Francia, e che la semplice borghese abbia trovato un posticino accanto ai re e ai principi.

« Il nome di principe e d'eroe (egli dice a questo proposito) può « bensì dare a una tragedia della pompa e della maestà, ma non « contribuisce in nulla alla commozione. La disgrazia di coloro le « cui condizioni sono più omogenee alle nostre deve naturalmente « penetrare più addentro nel nostro cuore, e se ci accade di provar « compassione per dei sovrani, non è questa loro qualità che ce la « ispira, sibbene quella d'uomini. Se il loro grado dà maggior peso « alle loro disgrazie, non per questo ce le rende più interessanti. « Siano pure involti nella loro sventura intieri popoli, la nostra « simpatia richiede un solo oggetto, e *lo Stato è concetto molto troppo « astratto per le nostre sensazioni.* »

Qui dunque Lessing ci lascia capire che egli ha in animo di togliere dal teatro un'altra pianta parassita, lo stato, la politica, e lo vedremo prendere a prestito dalla storia romana, dove l'idea di stato s'accompagna pur sempre ad ogni avvenimento, un episodio tragico, spogliarlo di tutto ciò che è estraneo al sentimento dell'individuo, e della Virginia romana fare una Emilia Galotti.

Felicissimo è Lessing nei suoi paragoni tra i francesi e Shakespeare. Dopo aver mostrato che lo spettro nella *Semiramide* non è della medesima famiglia di quello nell'*Amleto*, chiama davanti al suo tribunale la *Zaira* di Voltaire e la pone in confronto con *Giulietta e Romeo* di Shakespeare.

Alcune signore avevano mosso rimprovero a Voltaire dicendo che egli faceva troppa economia d'amore nelle sue tragedie.

Il poeta galante, quantunque non ritenesse la tragedia per il luogo più adatto all'amore, soffoca i suoi scrupoli d'artista, e la galanteria gli spinse così bene la penna che nel breve spazio di diciotto giorni ebbe condotto a termine una tragedia satura d'amore.

Qui Lessing lo ferma e gli grida:

Bravo! La vostra fu una scommessa di galanteria; l'avete vinta! Il vostro amore porta guanti, calze di seta e abiti di corte; può presentarsi nelle più elette società; quelle signore non avranno da arrossirne. Ma che vi pare di Giulietta e Romeo? Quei due amanti senza cipria, nè belletto non potrebbero per avventura penetrare tanto nel palazzo quanto nella capanna? Voi intendete benissimo, se così mi è lecito chiamarlo, lo stile di cancelleria dell'amore, ma il migliore dei cancellieri non è sempre il più addentro nei segreti del governo. Il vostro Orosmane è un geloso, ma Otello è la gelosia stessa:

Digitized by Google

Sicuramente tra il genio di Shakespeare e quello di Voltaire non v'è la benchè minima relazione. Nulla di più diverso delle loro tragedie. Ma si potrebbe pur' anche domandare: Che relazione v'è tra il genio di Shakespeare e quello di Lessing? V'è forse qualche somiglianza tra le loro tragedie? Tra Lessing il quale nei suoi drammi mai perde di vista il nesso logico di causa e di effetto a tal punto che la sua *Emilia Galotti* fu giustamente paragonata ad un giuoco di scacchi, e Shakespeare che ritrae la vita come dentro una camera oscura con tutte le sue contradizioni e tutte le sue cecità, mescolando il tragico al faceto, i lazzi dei suoi buffoni alle maledizioni, alle accuse, ai gemiti dei suoi eroi?

Tra Shakespeare che introduce sulle scene le potenze sovrumane, che fa parlare gli spettri e le streghe, e Lessing che scorge il miracolo nel corso ordinario della vita, nella concatenazione naturale degli avvenimenti, e pone in bocca al suo *Natan il Savio* queste savie parole: « Il supremo miracolo è che i miracoli veri e proprii « possano e debbano divenire così comuni ai nostri occhi.

« Senza questo miracolo universale un pensatore avrebbe diffi- « cilmente chiamato miracolo ciò che non dovrebbe sembrar tale « altro che a fanciulli i quali trasognati non danno la caccia che « alle cose insolite e strane. »

Se dovessimo classificare questi trasporti diremmo che Voltaire è il poeta del galateo, Lessing della ragione, Shakespeare della natura. Shakespeare è il principe dei romantici. Si trova nelle sue tragedie al massimo grado quell' unione di passione e d' ironia che proviene dal sentimento della dissonanza tra l' ideale e il reale, sentimento che sta a base appunto del romanticismo.

Nessuno invece fu più avverso di Lessing al romanticismo, quantunque involontariamente egli ne sia stato il promotore, e vogliamo qui riferire il suo giudizio sul *Werther* di Goethe, come quello che chiaramente palesa il suo modo di sentire, e quanto egli fosse alieno da quella malattia sentimentale che a quei tempi invase la letteratura e la gioventù. Egli così scrive al suo amico Eschemburg in data del 26 ottobre 1774:

« Perchè un' opera così ardente non produca più bene che male, « non le pare che sarebbe necessario aggiungervi una piccola con- « clusione refrigerante? Pochi cenni che mostrino come Werther sia « giunto a tali stravaganze, e come un giovine dotato dalla natura « di una simile disposizione, abbia da guardarsene. Perchè un gio- « vine così fatto facilmente potrebbe scambiare la bellezza poetica « con la morale, e credere che quegli che ha destato in noi tanto « interesse debba esser stato buono.

« Crede ella che un giovine romano o greco si sia mai tolto la

Digitized by Google

« vita in quel modo e per quel motivo? No certo. Essi sapevano « ben altrimenti mettersi al sicuro dalle aberrazioni dell'amore, e a « tempo di Socrate si sarebbe perdonato a stento ad una femmi- « nuccia un simile delirio erotico che spinge ad attentati contro « la natura. Produrre simili originali così piccoli nella loro gran- « dezza, così disprezzabilmente preziosi, era còmpito riservato al- « l'educazione cristiana la quale sa tanto bene cangiare un bisogno « fisico in una perfezione morale. Dunque, caro Goethe, un altro « breve capitolo in forma di conclusione, e più sarà cinico di tanto « riuscirà migliore. »

No; Lessing nei suoi drammi e nelle sue tragedie non è seguace di Shakespeare ch'egli pur tanto ammira; non appartiene alla sua scuola; ma qui mi pare che si presenti spontanea una domanda:

Shakespeare è egli imitabile?

Lessing stesso con la sua chiaroveggenza v'ha risposto. Ascoltiamolo:

« Quel che fu detto di Omero, essere impresa più facile di ra- « pire ad Ercole la sua clava, che a quello un verso, si applica « perfettamente a Shakespeare. La minima delle sue bellezze ha una « impronta che grida subito a tutti: Sono di Shakespeare! E guai « alla bellezza straniera che ha la fronte di porglisi accanto. Shakes- « peare vuole essere studiato e non saccheggiato. Se siamo dotati « di genio, Shakespeare sarà per noi quel che la camera oscura è « per il paesista; ch'egli vi guardi dentro attentamente per impa- « rare come la natura si proietta in tutti i casi sopra una super- « ficie, ma non ne tragga nulla in prestito. »

Quel che Lessing ammirava in Shakespeare, oltre all'essersi egli liberato da certe regole tiranniche e affatto esterne come quelle della unità, era lo studio del cuore umano, la naturalezza, la verità delle passioni, l'assenza di ogni orpello, di ogni galanteria, di ogni galateo. Quel che ammirava in Shakespeare era appunto l'esser egli in tutto l'opposto del teatro francese.

Quanto alla mescolanza nella tragedia del serio e del faceto che così spesso si trova in Shakespeare, questo fu soggetto che diede molto da pensare a Lessing, e a queste sue riflessioni dobbiamo uno dei più bei squarci della drammaturgia.

Parlando di Lope e di Calderon e dei drammi spagnuoli, come l'*Essen* di autore incognito, Lessing si rallegra di mostrarne la mancanza di regole, e nella specie di difesa che egli fa della sregolatezza poetica vi scorge chiaramente lo scopo di opporre questi modelli scapigliati alle tragedie regolari de' francesi.

Con le proprie parole di Lope e con un passo dell'*Agatone* di Wieland, egli sembra difendere come quella che imita la varietà

Digitized by Google

della natura la fusione del comico e del patetico che si ravvisa in questi drammi spagnuoli, come pure nelle tragedie di Shakespeare, e nelle così dette *Haupt und Staats Actionen,* come si chiamavano i drammi che usavano in Germania nel XVII secolo e che erano conformi all'antico gusto gotico.

Il personaggio buffo, l'Arlecchino o *Hanswurst* (come appunto si chiamava in queste *Haupt und Staats Actionen,* e fu quello stesso che Gottsched volle esiliato dalle scene) quante persone non rappresenta egli? osservava Wileand. E come di frequente uomini sommi, nati per essere i sostegni di un trono, i benefattori dell'umanità videro attraversata la loro saggezza o il loro valore dal tiro briccone di un simile personaggio!

Come ben quadra il paragone! esclama Lessing. Eppure se lo ammettessimo senza eccezione che ne sarebbe dell'arte?

L'esempio della natura che deve legittimare l'unione della serietà solenne con le facezie le più triviali, legittimerebbe del pari ogni mostro drammatico che non avesse nè intreccio, nè piano, nè intendimento umano. Ecco un dilemma:

O l'imitazione della natura cessa assolutamente di essere principio dell'arte, o se rimanesse tale, l' arte cesserebbe per esso di essere arte. Il prodotto più artistico sarebbe il più brutto, e quello che meno sapesse di regole, il migliore.

Il dilemma è stringente, e a questo punto dovrebbe disperare di trovare un accordo tra la natura e l'arte chi non sapesse che Lessing spesso si compiace di addensarsi intorno alle tenebre perchè da queste esca più chiaro e brillante il raggio del sole.

Donde verrà questo raggio! Da una osservazione che l'esperienza gli suggerisce. Egli ha osservato esservi degli uomini che si dicono amanti della sola natura, ma di questi gli uni nell'imitarla non trovano nulla da evitare, gli altri nulla da aggiungere. I primi dunque non dovrebbero essere amanti di quei miscugli gotici (così gli chiama le Haupt und Staats Actionen) che sono fedeli imitazioni della natura, e i secondi non troverebbero diletto nei capi d'opera del teatro greco che abbelliscono la natura. E se invece accadesse il contrario? Se i primi per quanto ammiratori della più volgare e comune natura si dichiarassero contrari alla mescolanza del serio e del burlesco? Se i secondi, per quanto mostruoso sembri loro tutto ciò che vuole essere e migliore e più bello della natura, percorressero nondimeno tutto il teatro greco senza trovare il minimo intoppo per questo lato? Come spiegare questa contradizione? Da questa appunto deve scaturire la luce. Lasciamo la parola a Lessing: vale la pena di ascoltarlo.

« Voglio gettar sulla carta alcuni pensieri, i quali se non sono

Digitized by Google

abbastanza solidi possono tuttavia porgere occasione ad altri che lo siano maggiormente. Il pensiero principale è questo: È vero e non è vero che la tragedia comica d'invenzione gotica imiti fedelmente la natura; essa l' imita fedelmente in una sola metà e trascura affatto l'altra; essa imita la natura dei fenomeni senza tenere il minimo conto della natura delle nostre sensazioni e delle nostre facoltà spirituali.

Nella natura tutto è collegato con tutto; tutto s'intreccia, tutto si scambia ed ogni cosa si trasforma nell'altra. Ma a norma di questa infinita varietà essa non è spettacolo che per spiriti infiniti. Affinchè spiriti finiti potessero aver parte al godimento di questo spettacolo, fu mestieri che essi ricevessero la facoltà di porre alla natura dei limiti che la medesima non ha, la facoltà di astrarre e di poter guidare a talento la loro attenzione. Questa facoltà noi la esercitiamo ad ogni momento della nostra vita; senza di essa non vi sarebbe per noi vita possibile; noi per soverchia varietà di sensazioni non ne avremmo alcuna; saremmo la continua preda dell' impressione presente; sogneremmo senza sapere quel che sogniamo.

È compito dell' arte dispensarci da questa astrazione nel regno del bello, far sì che la nostra attenzione si fermi più facilmente.

Tutto ciò che nella natura noi separiamo nel nostro pensiero o desideriamo poter separare da un oggetto o da una connessione di diversi oggetti, a ragione sia di spazio sia di tempo, l'arte lo separa realmente, e quest'oggetto o questa connessione di più oggetti, essa ci porge in modo così complesso e così spoglio di elementi estranei, quanto mai ce lo concede la sensazione che i detti oggetti debbono eccitare.

Quando ci accade di essere testimoni di un fatto importante e commovente e che un altro di nessuna entità vi s'intrometta all'improvviso, noi facciamo di tutto onde sfuggire alla distrazione che da quest'ultimo ci vien minacciata. Noi facciamo astrazione da esso, e ritrovare nell'arte ciò che desideravamo non fosse nella natura, deve esserci causa naturale di disgusto. Solo quando questo medesimo avvenimento nel suo progredire riceve tutte le ombreggiature dell'interesse e l'un fatto non succede soltanto all'altro, ma ne scaturisce necessariamente, quando la serietà produce il riso, la tristezza dà luogo alla gioia in modo così immediato che non ci è possibile fare astrazione dall'uno o dall'altro, allora soltanto noi non richiediamo nemmeno nell'arte una simile astrazione, e da questa stessa impossibilità l'arte sa trarre vantaggio. »

Ecco un' idea luminosa e feconda che ha la sua solida base nella natura dell' uomo, nella natura delle nostre sensazioni, e che legittima come canone d' arte l' imitazione della natura restringendola dentro giusti limiti. Così Lessing con una osservazione altamente

Digitized by Google

filosofica pone d' accordo la natura e l' arte, il modello e la copia, il primo fatto per spiriti infiniti, il secondo per spiriti finiti, il primo dove la fatalità e l' azzardo sembrano imperare sovrani, la seconda che ritrae dentro piccola cornice solo una gran parte del gran tutto, e non si arrischia ad allargare il quadro se non quando l' azzardo si è dileguato e torna a brillare il sospirato nesso logico, la catena di causa e di effetto che riconduce l' unità nella infinita varietà dei fenomeni.

Egli così si pone nel mezzo tra la regolarità del teatro francese, e la sregolatezza sfrenata che già minacciava d' invadere la letteratura tedesca e i cui primi frutti sbocciarono, vivente ancora Lessing, col Goetz di Berlichingen di Goethe, coll' *Ugolino* di Gerstenberg, e lo *Sturm und Drang* di Klinger, il quale ultimo dramma diede appunto il nome a quel periodo rivoluzionario.

« Lessing (così dice Gervinus nella sua *Storia della Letteratura tedesca*) vuol salvare la natura ma anche l' arte, mettere al sicuro la realtà, ma anche l' ideale. »

Egli riconcilia Shakespeare e Aristotile, si pone nel mezzo tra il gusto gotico e l' antico, e questo è precisamente il punto nel quale il dramma tedesco raggiunse l' apice della sua grandezza. Goethe nel *Goetz* si avvicinò a Shakespeare, nell' *Ifigenia* agli antichi; Schiller venne risolutamente nel mezzo. Così noi in ogni arte plastica e poetica prendemmo sempre posto tra Nord e Sud, tra l' Olanda e la Grecia, tra natura e ideale. E certamente è qualcosa di più che semplice intelletto critico quello che insegnò a Lessing a indovinare e determinare d' un sol tratto la natura del suo popolo.

Più oltre nella sua *Drammaturgia*, Lessing va ancora rasentando il grave argomento, e dopo aver parlato lungamente del *Riccardo III* di Weise, e negato coll' autorità di Aristotile che un mostro come Riccardo III possa essere oggetto di tragedia, egli domanda se possono essere soggetti della medesima gli altri personaggi affatto innocenti che si trovano in quella stessa tragedia.

Egli osserva che alla compassione che proviamo per essi si attraversa una sensazione strana ed acre, che non appartiene a quella che è solita suscitare la compassione tragica nella quale anzi ci tratteniamo volentieri.

V' è un che di atroce (Aristotile lo ha detto) nella disgrazia di persone affatto buone e innocenti. Esse meritano certo la nostra commiserazione, ma alla compassione si accompagna qui un sentimento di raccapriccio per la sorte dell' uomo, un mormorio contro la Provvidenza, una disperazione sorda, tutti elementi che non debbono trovarsi nella compassione tragica.

Ma, si dirà, è pietà che la storia pure ispira; essa ha pure il suo fondamento in qualcosa di realmente accaduto.

Digitized by Google

E sia! risponde Lessing. « Avrà dunque la sua valida ragione « nell' eterna infinita connessione di tutte le cose. In questa è sa- « pienza e bontà ciò che nei pochi membri che il poeta ne toglie « appare quale sorte cieca e crudeltà. Di questi pochi membri egli « dovrebbe fare un tutto, un circolo perfetto, dove l' un fatto ri- « ceve la sua piena luce dall' altro, dove non sorga difficoltà alcuna « la cui spiegazione, anzichè trovarla nel suo piano, noi siamo co- « stretti a cercarla all' infuori di esso, nel piano universale delle « cose. Il tutto di questo creatore mortale dovrebbe essere un' effigie « del tutto dell' eterno creatore, dovrebbe abituarci al pensiero che « come in lui tutto si risolve nel meglio, così accadrà pure in quello, « e questo suo più nobile còmpito egli lo dimentica al punto da « intrecciare nel suo piccolo circolo le vie imperscrutabili della « Provvidenza, e servirsene di mezzo per eccitare il nostro rac- « capriccio.

« Oh! Fateci grazia di simili spettacoli, voi che avete in vostro « potere i nostri cuori! A che una sì triste sensazione? La fredda « ragione sola può insegnarcela, e se l' insegnamento della ragione « deve prender radice in noi, se noi, pur sottomettendoci, dobbiamo « conservare la fiducia e la serenità dell' animo, è di suprema ne- « cessità che ci vengano ricordati il meno possibile gli esempi scon- « fortanti di simili fatalità immeritate e terribili. Banditeli dalle « scene! Banditeli, se fosse possibile, da tutti i libri! »

Ecco dunque condannate anche a nome della morale queste copie orgogliose del gran tutto! Lessing vuole il vero, ma il vero adattato alla breve vista dell' uomo.

Non vogliano sulle scene nè mostri di malvagità, nè vittime affatto innocenti! Aristotile e la morale li condannano! La tragedia deve migliorarci per mezzo della compassione, ma i mostri destano terrore, e le vittime innocenti destano lo scoramento e la sfiducia nella Provvidenza.

A tutte queste riflessioni, a tutti questi rimproveri, è bensì vero che Weise, l' autore di Riccardo III, avrebbe potuto opporre non aver egli in fin dei conti fatto altro che trattare un soggetto già trattato da Shakespeare, dal vantato Shakespeare, da quel Shakespeare che Lessing opponeva ai francesi.

Ma Lessing s' era impegnato in ben altra lotta; egli non aveva ancora vinto la sua causa; la causa della tragedia borghese, e converrà accennare in poche parole come si cavò dall' imbroglio.

Aristotile parlava, è vero, di compassione come scopo della tragedia, ma accanto alla compassione aveva messo una certa parola, la parola φοβος, la quale caduta in terreno fecondo, aveva gettato più d' un germoglio. Lessing, Corneille, Voltaire, Docier, Crébillon,

Digitized by Google

tutti se la disputavano quella preziosa parola. Lessing la traduceva per *timore*, Corneille per *terrore*; il primo col timore mandava assolti i suoi borghesi, il secondo col terrore i suoi eroi.

Il timore di cui parla Aristotile, diceva Lessing, non è l'apprensione per la disgrazia che pende sul capo altrui, ma per la possibilità che una simile disgrazia colpisca anche noi stessi. E vieppiù sottigliando domandava:

Il timore così inteso che cos'è se non compassione, e la compassione che cos'è se non timore?

E rispondeva a sè stesso: La compassione è timore per gli altri; il timore è compassione per noi stessi.

In principio aveva fatto della compassione una scala i cui gradini sono lo spavento e l'ammirazione; ora ne faceva una moneta che porta stampato da una parte la compassione e dall'altra il timore, sicchè il diritto dell'una è il rovescio dell'altra.

Fu lo sbaglio di Corneille, (esclama Lessing) fu la falsa interpretazione di Aristotile, di voler disgiunte queste due impressioni dell'animo. Corneille dice interpretando Aristotile: nella tragedia deve agire o il terrore, o la compassione, e con giusta alternativa legittima il suo *Poliuto*, la sua *Cleopatra*, il suo *Rodrigo*, il suo *Prosia* e tanti altri che ispirano o terrore o compassione, mai i due sentimenti insieme.

Lessing fa dire ad Aristotile: nella tragedia devono agire la compassione e il timore simultaneamente e al lume di questa interpretazione bandisce dalle scene i mostri che ispirano terrore e non compassione, insieme alle persone assolutamente virtuose, perchè dove non vediamo possibilità alcuna che il male delle persone tormentate colpisca anche noi stessi, non v'è timore, e per conseguenza nemmeno compassione, poichè già sappiamo che queste due impressioni formano una sola moneta.

Eccoci in porto:

Se non vogliamo sulle scene nè mostri nè santi, se non vogliamo provare nè terrore nè ammirazione, ma compassione e timore, cioè compassione per gli altri e compassione per noi stessi, che cosa ne viene per necessaria conseguenza se non che l'eroe sia un nostro simile? Così vuole Aristotile, così vuole il cuore umano!

Diamo vinta la causa a Lessing poichè così vuole, e fermiamoci, non essendo certo l'interpretazione di Aristotile la parte più attraente, nè la più istruttiva della Drammaturgia Amburghese.

La parte più bella e più feconda consiste in quella frequenza di precetti, di osservazioni, di confronti che fanno rassomigliare quest'opera ad un prato sparso di fiori svariatissimi.

Ci basti di averne colto quà e là qualcuno dei più belli, poichè chi volesse raccoglierli tutti in un mazzo, rischierebbe di faticar

Digitized by Google

molto con poco frutto, non potendo dopo tutto ridarci il modo col quale i precetti, le osservazioni, i confronti vengono alla luce e si sviluppano, che è la parte forse più importante dell'opera di Lessing.

La sua critica è, se così può dirsi, una continua gestazione; come se cadesse in terra un piccolissimo seme, e tosto lo vedessimo germogliare, crescere, distendersi in rami, espandersi in fiori e in frutti. Il seme che da sviluppo a tanta vegetazione è lo studio del cuore umano, è l'arte messa a servizio delle nostre sensazioni.

« Conoscere l'uomo e noi stessi (dice Lessing in un punto della sua Drammaturgia), « studiare le nostre sensazioni, in tutte ricer-
« care e prediligere le vie più piane e più brevi della natura, giu-
« dicare ogni cosa secondo il suo scopo, ecco ciò che Euripide im-
« parava da Socrate e che lo rese il primo nella sua arte.

« Felice il poeta che possiede un simile amico e può consultarlo
« ogni giorno, ed ogni ora! »

Quello che Socrate insegnava ad Euripide, Lessing lo predica al teatro tedesco. Quelle parole sono il sunto dell'opera di Lessing.

La Drammaturgia Amburghese è il codice della naturalezza.

Tante fatiche e tanti sforzi, già lo sappiamo, riuscirono vani, andarono a naufragare contro l'indifferenza del pubblico tedesco, e non si possono leggere senza rammarico alla fine della Drammaturgia le seguenti amare parole:

« Se il pubblico chiederà: Dunque? Che cosa si ottenne? e sog-
« ghignando risponderà a se stesso: Niente! starà allora a me a
« domandare: E che cosa ha fatto il pubblico acciò qualcosa po-
« tesse ottenersi? Niente; anzi peggio che niente! Lungi dal pro-
« muovere l'opera, le ha impedito la via.

« Oh quanto fu ingenua l'idea di dare ai tedeschi un teatro na-
« zionale, mentre non siamo ancora una nazione! Non parlo della
« costituzione politica, ma solo del carattere morale, il quale si di-
« rebbe quasi consista nel non volerne avere alcuno che c'appar-
« tenga in proprio. Noi siamo sempre gli ostinatissimi imitatori di
« tutto ciò che viene di fuori; e sopratutto e sempre gli umilissimi
« ammiratori dei non mai abbastanza ammirati francesi.... » e così via di questo passo.

Rimaneva a Lessing un altro mezzo di continuare la sua crociata contro l'imitazione francese; abbandonare la cattedra per salire sulle scene, e mostrarvi al pubblico personaggi e costumi paesani tali da eclissare quelli che s'importavano dalla Francia.

Anche questa via fu tentata da Lessing e noi lo seguiremo su questo nuovo campo della sua attività.

(*Continua*) AUGUSTO FOÀ.

Digitized by Google

IL ROMANZO SPERIMENTALE

Mi è accaduto spesso ne' miei studi letterari di parlare del metodo sperimentale nel romanzo e nel dramma. Lo studio della natura, lo svolgimento naturalista che attraè il nostro secolo, dirige a poco a poco tutti i concetti dell'umana intelligenza in una sola ed eguale via d' istruzione. Tuttavia l'idea della letteratura, definita come scienza, può sembrare strana qualora essa non sia esattamente spiegata e interpretata come si deve. Onde stimo utile di far conoscere in modo determinato ciò che, a parer mio, debbasi intendere per romanzo sperimentale.

Sarò costretto, nel caso presente, di servirmi dell' opera altrui, poichè il metodo sperimentale fu stabilito con forza e chiarezza ammirabile da Claudio Bernard nella sua « Introduzione allo studio della medicina pratica. » Quest'opera di uno scienziato, che ha un'autorità assoluta, mi servirà di solido fondamento. In lei troverò lo svolgimento della questione e mi limiterò, per argomentarla, alle citazioni che mi saranno indispensabili. Non sarà dunque che una compilazione di testi, essendo mia intenzione di attenermi in tutti i punti a Claudio Bernard. Il più delle volte mi basterà di cambiare la parola « esperimentatore » o « medico » in quella di « romanziere » per dare alla mia idea la chiarezza e la forza di una verità istruttiva.

Ciò che determinò la mia scelta e mi fermò sull' « Introduzione, » fu che appunto la medicina, agli occhi di moltissimi, rimane ancora allo stato di arte, come il romanzo. Claudio Bernard, nel corso di tutta la sua vita, non fece che combattere ed affaticarsi per dare alla medicina un indirizzo scientifico. Noi assistiamo qui al primo balbettamento della scienza, che si libera di sotto al giogo dell'empirismo per consolidarsi nella verità mediante il metodo sperimentale. Claudio Bernard fa vedere che questo metodo, già applicato allo studio dei corpi inanimati, alla chimica e alla fisica, deve nella stessa maniera stabilirsi anche per lo studio dei corpi animati, per la fisiologia e la medicina. Dal canto mio cercherò di dimostrare che se il metodo sperimentale conduce alla conoscenza della

Digitized by Google

vita fisica può altresì condurre alla conoscenza della vita sensuale ed intellettuale. Qui faremo le nostre tappe sopra una sola ed eguale strada: dalla chimica alla fisiologia e dalla fisiologia all'antropologia e sociologia. Il romanzo sperimentale trovasi alla estremità di questa strada.

Per maggior chiarezza credo necessario di riassumere in breve il contenuto dell' « Introduzione. » Sarà più comprensibile l'applicazione che farò dei testi se il disegno dell' opera e il soggetto che egli tratta, saranno noti.

Claudio Bernard, dopo aver dichiarato che la medicina entra d'ora in poi in una via scientifica, appoggiandosi alla fisiologia e mediante il metodo sperimentale, stabilisce prima di tutto la differenza tra le scienze osservatrici e sperimentali. Egli giunge alla conclusione che l'esperimento non è altro in fondo che un'osservazione artificialmente raggiunta. Ogni ragionamento sperimentale è fondato sul dubbio, poichè l'esperimentatore non deve avere nessun' idea preconcetta riguardo alla natura ed è obbligato a conservar sempre la libertà di giudizio. Egli riconosce semplicemente i fatti che succedono, se son provati.

Quindi, nella seconda parte, s'avvicina al suo tema principale, dimostrando che il libero arbitrio dei corpi viventi non presenta difficoltà a mettere in pratica il metodo sperimentale. Tutta la differenza proviene unicamente da ciò, che il corpo inanimato si trova in una sfera esteriore e comune, mentre gli elementi degli organismi più elevati sono circondati da una sfera interna e più assoluta, non dotata delle stesse costanti proprietà fisico-chimiche, come la sfera esteriore. Più innanzi esiste un determinismo incondizionale nelle condizioni dell'esistenza dei fenomeni naturali così per i corpi viventi, come per quelli inanimati. Egli chiama « determinismo » la cagione che determina la manifestazione dei fenomeni. Questa cagione vicinissima, come egli la chiama, non è altro che la condizione fisica e materiale dell' esistenza o manifestazione del fenomeno. Onde lo scopo del metodo sperimentale o il fine della ricerca scientifica è eguale pei corpi animati e pei corpi inanimati e consiste nella ricerca delle relazioni di un fenomeno qualunque nella sua cagione più prossima, o, per dirla in altra maniera, nella determinazione delle condizioni indispensabili per la manifestazione di quel fenomono. La scienza sperimentale non deve occuparsi del *perchè* delle cose, ma spiegare soltanto in *che modo* succedono e nulla più.

Dopo aver esposti i ragionamenti sperimentali, comuni agli esseri viventi ed ai corpi inanimati, Claudio Bernard passa ai ragionamenti sperimentali, che si riferiscono specialmente agli esseri viventi. La

Digitized by Google

sola e grande differenza sta in ciò, che nell'organismo degli esseri viventi i fenomeni rappresentano un intero armonico. Parla in seguito della pratica sperimentale sugli esseri viventi, della vivisezione, dell' anatomia normale e patologica nelle sue relazioni con la vivisezione, delle condizioni anatomiche precedenti, della scelta degli animali, dell'uso del calcolo nello studio dei fenomeni e finalmente del laboratorio del fisiologo.

Quindi nell'ultima parte dell' « Introduzione » Claudio Bernard propone esempi di studi fisiologici sperimentali allo scopo di consolidare le sue idee. Più lungi presenta esempi di critica fisiologica sperimentale. Termina, accennando agli ostacoli che incontra la medicina sperimentale. In primo luogo egli pone la falsa applicazione della fisiologia alla medicina, l' ignoranza scientifica, come pure le note illusioni dell'intelligenza medica. Conchiude però col dire che la medicina empirica e sperimentale, non essendo punto incompatibili, devono all'opposto, essere indulgenti scambievolmente. L'ultima parola del libro è, che la medicina sperimentale non corrisponde a nessuna dottrina medica e a nessun sistema filosofico.

Ecco nei tratti più generali, lo scheletro dell' « Introduzione. » Spero che questa rapida esposizione sarà sufficiente per riempire i vuoti, che deriveranno pur troppo dal mio modo di esporre, siccome non porrò in opera naturalmente che le citazioni indispensabili per la definizione e il commento del romanzo sperimentale. Ripeto, non è che un terreno sul quale mi appoggio, e il terreno è ricco di argomenti e di prove di ogni specie. La medicina sperimentale, che è ancora balbettante, solo può darci un'idea esatta della letteratura sperimentale, la quale, essendo in embrione, non può ancora balbettare.

I

Prima di tutto si presenta una domanda del tenore seguente: nella letteratura, dove sino al giorno d'oggi sembra che si sia fatto uso dell'osservazione, è egli possibile l'esperimento?

Claudio Bernard ragiona a lungo sull'osservazione e sull'esperimento. È positivo che prima di ogni altra cosa esiste una linea di demarcazione assai specificata. Eccola: « il nome di *osservatore* si dà a colui che adopera mezzi semplici e complicati d'investigazione per lo studio dei fatti, senza farli cambiare, e per conseguenza, accettandoli tali e quali li propone la natura; il nome di sperimentatore è dato a colui che usa mezzi semplici e complicati d'investigazione, per variare o cambiare, con uno scopo prefisso, i fenomeni naturali e

Digitized by Google

farli apparire in circostanze o condizioni, in cui non sono mai rappresentati dalla natura. » Per esempio, l'astronomia è una scienza d'osservazione, chè è impossibile figurarsi un astronomo il quale agisca sulle stelle, mentre la chimica è una scienza sperimentale, chè il chimico agisce sulla natura cambiandola a suo talento. » Tale è la differenza, secondo il parere di Claudio Bernard, unica e veramente importante che separa l'osservatore dall'esperimentatore.

Non posso seguirlo nei suoi ragionamenti sulle diverse definizioni esistenti finora. Come ho già detto, egli finisce per conchiudere che l'esperienza in fondo è un'osservazione raggiunta artificialmente. Cito: « Nel metodo sperimentale la ricerca dei fatti, ossia l'investigazione, è sempre accompagnata dal ragionamento, talchè il più delle volte l'esperimentatore fa un esperimento per verificare o giustificare il significato dell'idea sperimentale. Allora si può dire che in questo caso l'esperimento è un'osservazione creata artificialmente con uno scopo verificatore. »

Ma per definire ciò che si possa attendere dall'osservazione e dall'esperimento nel romanzo naturalista, mi basta citare le linee seguenti: « L'osservatore non fa altro che constatare il fatto che succede davanti a' suoi occhi.... Egli dev'essere il fotografo del fatto, la sua osservazione deve esattamente rappresentare la natura.... Egli ubbidisce alla natura e scrive sotto la sua dettatura. Ma una volta constatato il fatto ed osservato bene il fenomeno, viene l'idea, vi si mischia il ragionamento e l'« esperimentatore » diventa l'interprete del fenomeno. L'« esperimentatore » è quello che in forza dell'interpretazione più o meno verosimile, ma stabilita in antecedenza, dei fenomeni osservati, prepara l'esperimento in modo, che nell'ordine logico delle previsioni egli giunge a un risultato, che serve di verificazione all'ipotesi o all'idea preconcetta.... Da quel momento in cui si manifesta il risultato dell'esperimento, l'esperimentatore trovasi faccia a faccia con la vera osservazione, che ha raggiunto e che bisogna constatare, come qualunque osservazione, senz'idea preconcetta. Egli deve allora sparire o, per dir meglio, trasformarsi momentaneamente in osservatore; e non prima di aver constatato i risultati dell'esperimento come farebbe esattamente con un'osservazione comune, la sua intelligenza, non ritornerà a ragionare, confrontare e giudicare, se siasi verificata la sua ipotesi sperimentale o sia stata distrutta dai risultati medesimi.

In ciò consiste tutto il meccanismo. C'è un po' di confusione e e Claudio Bernard ha dovuto dire: « Quando tutto ciò passò d'un sol tratto per la mente dello scienziato, che si era dedicato ad indagare una scienza così confusa, come si presenta ancora la medicina, ne deriva una tale confusione tra i risultati definitivi dell'os-

Digitized by Google

servazione e ciò che appartiene all'esperimento, che sarebbe impossibile, e oltre a ciò inutile, il desiderare di analizzare ambedue questi termini nella loro inevitabile mescolanza. » In sostanza può dirsi che l'osservazione « dimostra, » e l'esperimento « insegna. »

Ma per ritornare al romanzo, vediamo nello stesso modo che il romanziere è insieme osservatore ed esperimentatore. Come osservatore dà i fatti, quali gli ha notati, suppone un punto di partenza, stabilisce un terreno solido su cui agiranno i suoi personaggi e si svolgeranno gli avvenimenti. Quindi si presenta l'esperimentatore e prepara l'esperimento, intendo di dire che fa agire i personaggi in una storia privata per dimostrare che le loro azioni saranno conformi a ciò che esige il determinismo dei fenomeni studiati. Quasi sempre in tal caso si fa l'esperimento « per vedere, » come si esprime Claudio Bernard. Il romanziere s'incammina a cercare la verità, o piuttosto, il meccanismo della verità. Prenderò, per esempio, il personaggio del barone Gulot, nella « Cousine Bette » di Balzac. Il fatto generale, osservato da Balzac, è il danno che il temperamento focoso dell'uomo reca a se medesimo, alla famiglia e alla società. Fatta la scelta del soggetto, è partito dai fatti osservati, poi ha prodotto il suo esperimento, assoggettando Gulot ad una serie intera di prove, facendolo agire in diverse sfere per mostrare la funzione del meccanismo della sua passione. Onde è evidente che non si tratta soltanto dell'osservazione, ma anche dell'esperimento, perchè Balzac non figura qual severo fotografo dei fatti da lui raccolti, perchè egli vi si mischia direttamente, ponendo il suo eroe in condizioni, di cui rimane egli stesso padrone. La questione è di conoscere quali saranno le conseguenze di una data passione, che agisce in una data circostanza e in condizioni dal punto di vista dell'individuo e della società; e il romanzo sperimentale, la « Cousine Bette » per esempio, è soltanto un protocollo dell'esperimento, che il romanziere ripete agli occhi del pubblico. In sostanza tutta l'operazione consiste nel prendere i fatti dalla natura, impararne quindi il meccanismo, ed agire sui fatti mediante l'applicazione delle circostanze e della sfera, senza mai allontanarsi dalle leggi della natura. In fine ne viene la conoscenza dell'uomo, conoscenza scientifica, nelle sue azioni individuali e sociali.

Senza dubbio noi siamo qui lontani dalla precisione chimica ed anche fisiologica. Noi ancora non conosciamo per nulla i reattivi che decompongono le passioni e permettono di analizzarle. Mi accadrà sovente in questo studio di rammentare, che il romanzo sperimentale è ancora più giovane della medicina sperimentale, la quale tuttavia è appena nata. Ma qui non si tratta punto di constatare i resultati ottenuti; io desidero semplicemente di esporre in modo

Digitized by Google

abbastanza chiaro il metodo stesso. Se il romanzo sperimentale si avanza ancora a tastoni per entrare fra la più oscura e la più confusa delle scienze, ciò non impedisce che la scienza esista. Non si può negare che il romanzo naturalista, come noi lo intendiamo presentemente, non sia una vera esperienza fatta dal romanziere sull'uomo con l'aiuto dell'osservazione.

D'altronde questa non è una mia opinione soltanto, essa appartiene egualmente a Claudio Bernard.

Fra le altre cose egli dice: « nella vita pratica, gli uomini altro non fanno che esperimenti l'uno sull'altro. » E ciò che persuaderà ancora di più, ecco una teoria intera del romanzo sperimentale: « ragionando sulle nostre proprie azioni, noi abbiamo una guida sicura perchè ci è noto ciò che pensiamo e che sentiamo. Ma se vogliamo giudicare le azioni di un altro individuo e conoscere le ragioni che lo spingono ad agire, la cosa cambia affatto di aspetto. Abbiamo presenti senza dubbio i movimenti di quell'individuo e le sue dichiarazioni, le quali, come ne siamo persuasi, formano tutto ciò che serve ad esprimere il sentimento della sua volontà. Oltre a ciò noi riconosciamo ancora che tra le sue azioni e la ragione di queste esiste un'affinità indispensabile; ma quale è questa ragione? Noi non la sentiamo in noi stessi, non l'accettiamo come allorchè si tratta di noi medesimi: onde siamo costretti a spiegarla, e supporla conforme alle azioni che vediamo e alle parole che udiamo. Allora dobbiamo verificare le azioni di quell'uomo l'una dall'altra; noi esaminiamo come egli agisce in certi casi e, in una parola, ricorriamo al metodo sperimentale. » Ecco ciò che ho detto più sopra, riassunto in quest'ultima frase pronunziata da uno scienziato.

Citerò ancora il paragone seguente di Claudio Bernard che mi fece una grande impressione « l'esperimentatore è il giudice istruttore della natura. » Noi, romanzieri, i giudici istruttori degli uomini e delle loro passioni.

Ma osservate la luce che appare allorchè ci si ferma sul punto di vista del metodo sperimentale, applicato al romanzo con tutta la severità della scienza, che ora richiedesi in questo soggetto. A noi, scrittori naturalisti, ci fanno uno stupido rimprovero col dire che vogliamo essere soltanto fotografi. Per quanto si assicuri da noi che prendiamo in considerazione il temperamento, l'espressione personale, ciò nondimeno continuano a citare stupidi argomenti sull'impossibilità di attenersi strettamente alla verità, sulla necessità di riunire i fatti per creare qualsivoglia prodotto dell'arte. Con l'applicazione del metodo sperimentale al romanzo, si pone un termine a tutte coteste lagnanze. L'idea dell'esperimento trascina dietro a sè l'idea della modificazione. Noi partiamo dai fatti veri che costituiscono la

Digitized by Google

nostra base indissolubile; ma per mostrare il meccanismo dei fatti, noi dobbiamo produrre e dirigere i fenomeni; ed è ciò che forma la parte ingegnosa nel nostro lavoro. In tal modo senza occuparmi delle questioni di forma o di stile, che esaminerò più tardi, posso constatare da questo momento che noi dobbiamo modificare la natura, senza uscire dai confini della natura stessa, quando mettiamo in opera il metodo sperimentale. Attenendoci mentalmente alla definizione « l'osservazione accenna, l'esperienza insegna » noi possiamo arditamente pretendere pei propri libri queste indicazioni dell'esperimento.

Lo scrittore con ciò non solo non rimpiccolisce, ma cresce straordinariamente. L'esperienza, anche la più semplice, è sempre fondata sull'idea, che è nata dall'osservazione, come lo dice Claudio Bernard: « l'idea sperimentale non è punto arbitraria, non è parto della fantasia; essa deve aver sempre un punto d'appoggio nella realtà osservata, cioè nella natura. » In questa idea appunto e sul dubbio si basa tutto il metodo. « L'apparizione dell'idea sperimentale, egli dice più avanti, è affatto arbitraria e la sua natura puramente individuale; il sentimento personale, un certo *quid proprium* costituisce l'originalità, l'invenzione, il genio di chiunque. » Fa quindi del dubbio una grande leva scientifica: « colui che dubita è un vero scienziato; ma egli dubita soltanto dentro di sè e ne' suoi ragionamenti, ma crede alla scienza; anzi egli attinge dalle scienze sperimentali il criterio o il principio assoluto scientifico, il determinismo dei fenomeni, il quale è assoluto pei fatti così dei corpi animati, come dei corpi inanimati. » In tal modo il metodo sperimentale, invece di rinchiudere il romanziere dentro stretti limiti, apre un largo campo alla sua intelligenza di pensatore e al suo genio creatore. Egli dovrà vedere, intendere, inventare. Dall'osservazione dei fatti dovrà scaturire l'idea dell'esperimento, che è mestieri produrre, del romanzo, che bisogna scrivere per raggiungere la piena conoscenza del vero. Poscia, dopo avere esaminato e stabilito il disegno di quell'esperimento, ne giudicherà ad ogni momento i risultati con quella libertà di pensiero dell'uomo che accetta soltanto i fatti corrispondenti al determinismo dei fenomeni. Cominciando col dubbio, egli cessa di dubitare soltanto, allorchè il meccanismo della passione, esaminato e raccolto da lui medesimo, funziona conforme alle leggi costanti della natura. Non c'è ufficio più vasto e più libero di questo per l'umana intelligenza. Vedremo in seguito la povertà degli scolastici, dei sistematici e teoretici accanto al trionfo degli esperimentatori.

Riassumendo quest'ultima parte, ripeto che i romanzieri naturalisti osservano e fanno esperienze, e che ogni loro opera nasce dal

Digitized by Google

dubbio, col quale essi si arrestano dinanzi alle verità male interpretate, ai fenomeni inesplicabili fintanto che l'idea sperimentale non risvegli improvvisamente il loro genio e non li spinga a fare l'esperimento per analizzare i fatti e dominarli.

II

Tale è il metodo sperimentale. Ma fu per lungo tempo confutata la possibilità di applicarlo ai corpi viventi. È il punto più importante della questione, che io esaminerò insieme a Claudio Bernard. Il ragionamento è semplicissimo: se il metodo sperimentale è stato trasferito dalla chimica e dalla fisica alla fisiologia e alla medicina, egli può essere applicato anche al romanzo naturalistico.

Cuvier, per non citare altri scienziati, sosteneva che l'esperimento applicato ai corpi inanimati non era applicabile ai corpi viventi: la fisiologia, a parer suo, doveva essere una scienza di pura osservazione e deduzione anatomica. I vitalisti ammettevano la forza vitale, che nei corpi viventi trovavasi in continua lotta con le forze fisico-chimiche e neutralizzava la loro azione. Claudio Bernard all'opposto, nega qualunque forza misteriosa e ammette che l'esperimento sia applicabile ad ogni cosa. « Io mi propongo, egli dice, di provare che la scienza dei fenomeni della vita non può avere altre basi che quelle della scienza dei fenomeni dei corpi inanimati, e che sotto questo rapporto non c'è differenza veruna fra i principî biologici e le scienze fisico-chimiche. Infatti lo scopo che si è prefisso il metodo sperimentale è il medesimo dovunque: consiste nel trovare mediante l'esperimento, la relazione che esiste tra i fenomeni della natura e le condizioni della loro esistenza o dei motivi più prossimi. »

Mi sembra inutile di esaminare le spiegazioni complicate ed i ragionamenti di Claudio Bernard. Dissi che egli insiste sull'esistenza di una sfera interna negli esseri viventi. « Nell'esperienze sui corpi inanimati, egli dice, accade di aver che fare soltanto con una sfera cosmica, esteriore; mentre che negli esseri viventi con un più elevato organismo ci sono almeno due sfere; l'esteriore, o extra-organica, e l'interna, o intra-organica. La complicazione, cagionata dall'esistenza della sfera interna organica, è la sola cagione delle grandi difficoltà che s'incontrano da noi nella definizione sperimentale dei fenomeni della vita e nell'applicazione dei mezzi capaci di cambiarla. » E partendo da quest'opinione egli afferma, che per gli elementi fisiologici, immersi nella sfera interna, esistono leggi pienamente stabilite come per gli elementi chimici circondati di una sfera esteriore. Ne viene per conseguenza che sull'essere vivente si possono

Digitized by Google

fare esperimenti nella stessa maniera che si fanno sul corpo inanimato; è necessario soltanto di porlo nelle condizioni volute.

Insisto su di ciò, perchè, ripeto, il punto importante della questione è questo. Claudio Bernard, parlando dei vitalisti, scrive pure: « essi considerano la vita, come un' influenza misteriosa e soprannaturale, che agisce arbitrariamente, libera da qualunque determinismo, e chiamano materialisti tutti coloro, i quali cercano di sottomettere i fenomeni della vita a condizioni organiche e fisico-chimiche determinate. Sono false idee, che non si distruggono così facilmente una volta che hanno acquistato il diritto di regnare sulle menti; solo il progresso della scienza potrà farle sparire. » E propone quindi l' assioma seguente: « tanto negli esseri viventi, quanto nei corpi inanimati, le condizioni d' esistenza di ogni fenomeno sono determinate incondizionatamente. »

Mi fermo per non confondere troppo il ragionamento. Noi vediamo, che nel progresso della scienza nel secolo scorso una più esatta applicazione del metodo sperimentale crea la chimica e la fisiologia, le quali si liberano da tutto ciò che è irrazionale e soprannaturale. Mediante l' analisi si scopre l' esistenza di leggi severe; si sottopongono i fenomeni alla propria volontà. Poi salgono un nuovo gradino. I corpi organici, in cui i vitalisti supponevano ancora una certa forza misteriosa, sono alla loro volta posti sotto il meccanismo generale della materia. La scienza dimostra che le condizioni di esistenza di ogni fenomeno sono le stesse, così nei corpi viventi come in quelli inanimati; e d' allora in poi la fisiologia prende poco a poco la precisione della chimica e della fisica. Ma ci si fermerà qui? A quel che pare, no. Quando sarà provato che il corpo dell' uomo è una macchina, le cui ruote si potranno un bel giorno scomporre e ricomporre a volontà dello esperimentatore, si dovrà passare alle azioni fisiche, ed intellettuali dell' uomo. La macchina agisce in una data maniera, secondo leggi prefisse; per conseguenza e i prodotti della macchina, i pensieri, i sentimenti, le azioni sono regolate da leggi stabilite, o per dirlo in altro modo, per essi esiste un determinismo che si può conoscere per mezzo dell' analisi, sottoponendo i fenomeni alla propria volontà. E dopo ciò noi entriamo nel campo che sinora ha appartenuto alla filosofia ed alla letteratura; è un deciso trionfo della scienza sulle ipotesi dei filosofi e degli scrittori.

Abbiamo la fisica e la chimica sperimentale; avremo la fisiologia e la medicina sperimentale; più tardi ancora uscirà fuori il romanzo sperimentale. È una progressione irrevocabile, l' ultimo anello facile a prevedersi anche adesso. Tutto ciò si collega fra di sè; bisognava partire dal determinismo dei corpi inanimati per giungere a quelli degli esseri viventi e ora, che scienziati, come Claudio Bernard,

Digitized by Google

dimostrano essere il corpo umano retto da leggi determinate, si può, senza tema di errare, prevedere il momento in cui le leggi del pensiero e delle passioni saranno formulate alla loro volta. Il sasso della strada e il cervello umano sono soggetti ad un eguale determinismo.

Ciò non è punto un' ipotesi per parte mia, è un' opinione che trovasi nell' « Introduzione; » e non posso continuamente ripetere che tutti i miei argomenti sono presi in prestito dal medesimo Claudio Bernard. Dopo avere spiegato che i fenomeni affatto speciali possono essere il risultato di una relazione sempre più complicata o di un' associazione di elementi organici, egli scrive quanto segue: « Io sono convinto che gli ostacoli che circondano lo studio sperimentale dei fenomeni psichici, derivano per lo più da difficoltà dello stesso genere, poichè nonostante la loro misteriosa natura e la finezza della loro manifestazione, è impossibile, a parer mio, non sottoporre i fenomeni del cervello, come gli altri fenomeni dei corpi viventi, alle leggi di un determinismo scientifico. » Ciò è chiaro. Coll' andar del tempo la scienza troverà indubitatamente questo determinismo di tutti i fenomeni del cervello e del senso umano.

Dunque da questo momento la scienza entra nel campo che appartiene a noi, romanzieri, a noi che d' ora in poi diventiamo analizzatori dell' uomo, nelle sue azioni personali e sociali. Noi seguitiamo con le nostre osservazioni e le nostre esperienze l' opera del fisiologo, il quale continuò quella del fisico e del chimico. Noi formiamo in certo modo una psicologia scientifica per completare la fisiologia scientifica; e per terminare lo svolgimento, noi dobbiamo soltanto applicare ai nostri studi sulla natura e sull' uomo lo strumento, decisivo del metodo sperimentale. Noi dobbiamo operare sui caratteri, sulle passioni, sui fatti umani e sociali, come il chimico e il fisico operano sui corpi inanimati, come il fisiologo sui corpi viventi. Il determinismo è Sovrano dovunque. L' indagine scientifica, il ragionamento sperimentale afferrano una dietro l' altra le ipotesi degli idealisti e rimpiazzano le creazioni della pura fantasia con quelle dell' osservazione e dell' esperimento.

Certamente non intendo punto formulare qui delle leggi. Nella condizione presente della scienza sull' uomo, la confusione e l' oscurità sono troppo grandi perchè sia permesso di slanciarsi nella sintesi. Si può dire soltanto che per tutti i fenomeni umani esiste un determinismo incondizionato: onde l' indagine diventa un obbligo. Abbiamo un metodo, e dobbiamo andare avanti anche se gli sforzi di tutta la vita siano coronati soltanto da una piccolissima parte di verità. Guardate la fisiologia: Claudio Bernard fece grandi scoperte e morì confessando di non saper nulla. In ogni pagina egli confessa la difficoltà della sua impresa. « Riguardo ai fenomeni, egli

Digitized by Google

dice, quali ci vengono rappresentati dalla natura, esiste sempre una complicazione più o meno notevole. Riguardo a ciò la complicazione dei fenomeni minerali è assai meno notevole di quella dei fenomeni della vita: ecco perchè le scienze, che studiarono i corpi inanimati, furono determinate più presto. Nei corpi viventi i fenomeni si distinguono per una complicazione straordinaria, e oltre, a ciò la rapida variabilità delle proprietà vitali li rende assai più difficili ad essere intesi e difiniti. » Che dovrà dirsi in tal caso delle difficoltà che deve incontrare la psicologia scientifica, il romanzo sperimentale, il quale prende in prestito dalla fisiologia le sue nozioni sugli organi più complicati e più sottili, il quale si occupa delle più sublimi apparenze dell' uomo, come individuo e come membro della società? È evidente che qui l'analisi si complica ancora di più. Con ciò si spiega, che se ora la fisiologia si appoggia sopra un terreno solido, il romanzo sperimentale non vi fa che i primi passi. Si può prevedere, come conseguenza indispensabile dello svolgimento scientifico del nostro secolo, ma non si può ancora stabilire sopra leggi precise. Quando Claudio Bernard parla delle « verità limitate e vacillanti della scienza biologica, » si può convenire che le verità della scienza sull' uomo sono ancor più limitate e vacillanti. Noi inciampiamo, ancora: siamo arrivati gli ultimi sull' arena; ma ciò ci deve servire solamente di motivo eccitante per uno studio accurato, una volta che abbiamo lo strumento necessario — il metodo sperimentale e lo scopo prefisso — la conoscenza del determinismo dei fenomeni e il modo di dominarli.

Senza arrischiarmi a formulare delle leggi, io credo che la questione ereditaria ha un'influenza importantissima sulle apparenze morali e fisiche dell'uomo. Io do ancora un' immensa importanza alla sfera. Bisognerebbe occuparsi della teoria di Darwin; ma io qui do soltanto un' idea generale del metodo sperimentale nell'applicazione al romanzo e io mi perderei se mi slanciassi nei particolari. Io dirò soltanto una parola sulla sfera. Abbiamo visto poc' anzi quale importanza decisa Claudio Bernard dia all'esame della sfera intra-organica, di cui devesi tener conto se si vuole trovare il determinismo dei fenomeni negli esseri viventi. Per esempio nello studio della famiglia, gruppo di esseri viventi, io do nello stesso modo un' importanza straordinaria alla sfera. Un giorno, senza dubbio, la fisiologia ci spiegherà il meccanismo del pensiero e del sentimento e noi sapremo come funzioni la macchina individuale dell'uomo; come egli pensi, come ami, come passi dalla ragione alla passione e alla follia; ma questi fenomeni, questi fatti del meccanismo degli organi, agendo sotto l' influenza della sfera interna, non escono fuori isolati e nel vuoto. L'uomo non è solo, vive nella società, in una sfera so

Digitized by Google

ciale, e in conseguenza per noi, romanzieri, questa sfera sociale cambia i fenomeni senza interruzione. In ciò appunto consiste la nostra grande missione, nell'azione scambievole della società sull' individuo e dell' individuo sulla società. Il fisiologo ha a che fare con una sfera esteriore ed interna puramente chimica e fisica, onde può abbastanza facilmente trovare le sue leggi. Noi non abbiamo la possibilità di provare che la sfera sociale non sia anche chimica e fisica. Certamente è tale ancora, o piuttosto è un prodotto atto a cambiarsi di un gruppo di esseri, i quali sono incondizionatamente soggetti alle leggi chimiche e fisiche che reggono i corpi viventi come quelli inanimati. Più innanzi vedremo che si può agire sulla sfera sociale, cominciando ad agire sui fenomeni, che assoggettiamo alla propria volontà dell'uomo. E in ciò appunto consiste lo scopo del romanzo sperimentale: rendersi padrone del meccanismo dei fenomeni nell'uomo, definire il movente delle apparizioni intellettuali e sensuali, che ci verranno spiegate dalla fisiologia, sotto l'influenza ereditaria e delle condizioni circostanti; quindi far vedere l' uomo che vive nella sfera sociale da lui stesso creata, che egli cambia ad ogni momento e in cui egli stesso sopravvive ad una continua trasformazione. In questo momento noi ci appoggiamo sulla fisiologia, prendiamo dalle mani del fisiologo un uomo isolato per continuare la soluzione del problema e in modo scientifico risolvere la questione sulla maniera con cui si conducono gli uomini una volta che si trovano in società.

Queste idee generali sono sufficienti per guidarci al presente. Più tardi, quando la scienza progredirà, quando il romanzo sperimentale darà risultati positivi, una qualche critica definirà con precisione ciò, cui oggi ho solo accennato.

In altro luogo Claudio Bernard confessa quanto sia difficile l'applicazione del metodo sperimentale agli esseri viventi: « Un corpo vivente, egli dice, specialmente negli animali più grandi, non perde mai la sua indipendenza fisico-chimica dalla sfera esteriore, è dotato di un moto incessante, di uno svolgimento organico, apparentemente arbitrario e continuo e benchè questo svolgimento abbisogni di condizioni esteriori per uscir fuori, pure egli dipende da loro nel suo moto e nelle sue qualità. » Econchiude come io già dissi: « In sostanza, solamente nelle condizioni fisico-chimiche della sfera esteriore noi potremo trovare il determinismo dei fenomeni esterni della vita. » Ma per quante complicazioni si presentino, ed anche presentandosi fenomeni speciali, la stretta applicazione del metodo sperimentale rimane nella sua piena forza. « Se i fenomeni della vita sono complicati, e apparentemente si distinguono da quelli dei corpi inanimati, pure essi presentano questa distinzione solamente in forza

Digitized by Google

delle condizioni da loro determinate o determinabili. Se dunque la scienza della vita deve distinguersi dalle altre mediante le sue spiega zioni e le sue leggi speciali, essa non si distingue per un metodo scientifico.

Devo dire ancora alcune parole sui limiti che Claudio Bernard stabilisce per la scienza. Secondo lui, noi non sappiamo mai la *cagione* delle cose, ma possiamo soltanto sapere *come* accadono.

Egli esprime ciò con le paroli seguenti: « La natura del nostro intelletto ci fa cercare la sostanza e la cagione delle cose. Riguardo a ciò noi cerchiamo più di quello che possiamo raggiungere; giacchè l'esperienza c' insegna che noi non possiamo uscire dai confini *del perchè*, cioè della cagione più propabile, ossia delle condizioni dell'esistenza dei fenomeni. » Più innanzi egli porge l' esempio seguente: « Se noi non possiamo sapere *perchè* l'oppio e i suoi alcaloidi addormentino, possiamo però imparare il meccanismo del sonno e sapere *come* l'oppio e i suoi elementi addormentino; poichè il sonno ha luogo soltanto perchè la sostanza attiva si mette in contatto con certi elementi organici, cui essa modifica. » E la conclusione pratica è questa. « La scienza ha appunto il privilegio d' insegnarci ciò che non sappiamo, rimpiazzando il senso con la ragione e l'esperienza e indicandoci chiaramente i confini delle nostre nozioni effettive. Ma in compenso, di mano in mano che la scienza abbatte il nostro orgoglio, essa assoda la nostra potenza. » Tutti questi ragionamenti sono applicabili strettamente al romanzo sperimentale. Egli deve a loro attenersi nel cercare la *cagione* delle cose, per non confondersi in filosofiche teorie, per rimpiazzare le ipotesi ideali col lento trionfo della verità. Qui è la sua vera parte, da qui egli attinge, come presto vedremo, la sua *raison d' être* e la sua morale.

Perciò sono arrivato alla conclusione seguente: il romanzo sperimentale è la conseguenza dello svolgimento scientifico del nostro secolo; egli afferra e completa la fisiologia, la quale si appoggia sulla fisica e la chimica; rimpiazza lo studio dell'uomo astratto e metafisico con lo studio dell'uomo naturale, soggetto alle leggi fisico-chimiche e definito dall' influenza della sfera; in una parola, egli (il romanzo sperimentale) è la letteratura del nostro secolo scientifico, nello stesso modo che la letteratura classica e romantica corrispondono al secolo della scolastica e della teologia. Ora passerò alle grandi questioni dell'applicazione e della morale.

Digitized by Google

III

Lo scopo del metodo sperimentale nella fisiologia e nella medicina è di studiare i fenomeni per rendersene padrone. Claudio Bernard ritorna a quest'idea in ogni pagina della sua « Introduzione. » Perciò egli dichiara: « tutta la filosofia naturale consiste nelle parole: conoscere le leggi dei fenomeni. Tutta la questione sperimentale, nel prevedere e dirigere i fenomeni. » Più innanzi egli reca l'esempio seguente: « pel medico sperimentale, come per l'empirico, non basterà di sapere che la china guarisce la febbre, ma l'importante per lui è di sapere che cosa sia la febbre e quale sia il meccanismo, mediante il quale la china la guarisce. Tutto cio è grave pel medico sperimentatore, perchè una volta che lo saprà, il fatto della guarigione della febbre per mezzo della china non sarà un fatto empirico ed isolato, ma diverrà un fatto scientifico. Sarà allora collegato a condizioni che lo riuniranno ad altri fenomeni e in tale maniera, noi giungeremo alla conoscenza delle leggi dell'organismo ed alla possibilità di regolarne le azioni. »

Un esempio sorprendente lo porge un caso di scabbia: « ora che è conosciuta la cagione della scabbia e determinata sperimentalmente, tutto è divenuto scientifico e scomparso l'empirismo.... guariscono sempre e senza eccezione, se si attengono alle regole dimostrate dal metodo sperimentale per raggiungere lo scopo. »

Dunque tale è lo scopo e la morale della fisiologia e medicina sperimentale: rendersi padroni della vita per regolarla. Ammettiamo che la scienza abbia fatto dei passi avanti, che si sia pienamente effettuato il trionfo dell'ignoto, allora l'epoca scientifica sognata da Claudio Bernard si realizzerà col fatto. Allora il medico dominerà le malattie, curerà sul sicuro e opererà sui corpi viventi per amor del bene e delle forze del genere umano. Verrà un secolo in cui l'uomo onnipossente sottoporrà la natura alla sua volontà, ne utilizzerà le leggi per istabilire sulla terra la maggior somma possibile di giustizia e di libertà. Non vi è scopo più nobile, più elevato, più sublime. In ciò consiste il nostro ufficio, come esseri intelligenti e ragionevoli; penetrare nella cagione delle cose per sottometterle alla propria autorità e renderle allo stato di ruote ubbidienti.

Questo sogno medesimo del medico e del fisiologo sperimentale è quello pure del romanziere che applica il metodo sperimentale allo studio naturale e sociale dell'uomo. Il loro scopo, è il nostro; anche noi vogliamo sottoporre i fenomeni degli elementi intellettuali e fisici per essere in grado di dirigerli. In una porola, noi siamo moralisti,

Digitized by Google

esperimentatori che dimostriamo, mediante l'esperienza, in che modo la passione agisce nella sfera sociale. Una volta padroni del meccanismo di questa passione, si potrà esaminarla e diminuirla, o almeno renderla inoffensiva più che sia possibile. Ecco dove sta l'utilità pratica e l'alta morale delle nostre fatiche naturaliste che fanno esperimenti sull'uomo, che scompongono e riuniscono pezzo per pezzo la macchina umana e la costringono a funzionare sotto l'influenza della sfera. Coll'andar del tempo, quando le leggi saranno scrutinate, non rimarrà che agire sull'uomo e sulla sfera per raggiungere un assetto sociale possibilmente migliore. In tal modo noi creiamo una sociologia pratica e il nostro lavoro aiuta le leggi politiche ed economiche. Lo ripeto, io non conosco altra missione più nobile, altra applicazione più vasta. Essere padroni del bene contro il male, dirigere la vita, la società, risolvere in fine tutti i doveri del socialismo, specialmente fornire alla giustizia solidi fondamenti, risolvere per mezzo dell'esperienza le questioni criminali, non significa, egli forse che noi siamo i lavoratori i più utili e morali nell'immenso lavoro umano?

Paragonate per un momento l'ufficio dei romanzieri idealisti col nostro; adopero qui la parola « idealisti » desiderando accennare a quegli scrittori, che si allontanano dall'osservazione e dall'esperimento per fondare le loro opere sull'irrazionale e il soprannaturale, che attingono in una parola forze misteriose, ad eccezione del determinismo dei fenomeni. Claudio Bernard risponderà anche una volta per me: « ciò che distingue il ragionamento sperimentale dallo scolastico è la fertilità del primo e la sterilità del secondo. La scolastica appunto che suppone di possedere la verità assoluta non riesce a nulla; ciò è naturale, perchè in causa del suo principio assoluto, essa trovasi fuori della natura, in cui tutto è relativo. Lo esperimentatore all'opposto, il quale dubita continuamente, che non pensa di possedere la conoscenza assoluta di qualsiasi cosa, accetta il dominio sui fenomeni che lo circondano ed aumenta la sua potenza sulla natura. » Ritornerò fra poco sulla questione dell'idealismo, che non è altro in sostanza che l'indeterminismo. Claudio Bernard dice giustamente: « i trionfi intellettuali dell' uomo consistono nella diminuzione e nell' espulsione dell' indeterminismo a mano a mano che col soccorso del metodo sperimentale gli riesce di spingersi inanzi nel campo del determinismo. » Andare dal noto all'ignoto per sottoporre a sè la natura, ecco su che cosa lavoriamo noi, romanzieri sperimentatori; mentre i romanzieri idealisti rimangono deliberatamente nell' ignoto, in seguito a pregiudizi religiosi e filosofici di ogni sorta, sotto il curioso pretesto che l'ignoto è più nobile e più bello del noto. Se per caso l'opera nostra, spesso spietata, i nostri

Digitized by Google

quadri spaventosi avessero bisogno di scusa, io troverei presso Claudio Bernard il seguente argomento decisivo: « non mai si otterranno le nozioni veramente fertili e limpide dei fenomeni della vita, se non ci si occuperà personalmente di esperienze, frequentando gli ospedali, gli anfiteatri e i laboratorii e frugando nei ricettacoli puzzolenti e palpitanti della vita.... Se si dovesse fare un paragone, che esprimesse la mia opinione sulla scienza della vita, direi che è una sala sfarzosa, inondata di luce, nella quale si può accedere traversando una lunga e lurida cucina. »

Io appoggio sulla parola « moralisti-sperimentatori, » che ho adoperato nell'applicazione ai romanzi naturalisti. Una pagina dell' « Introduzione » specialmente mi sorprese, quella in cui l'autore parla del *circulus vitae*. Cito: « gli organi muscolari e nervosi sostengono l'azione degli organi preparatorii del sangue; ma il sangue alla sua volta sostiene gli organi che lo nutriscono. Qui esiste una solidarietà organica o sociale, che sostiene una specie di movimento continuo, finchè un disturbo o una sospensione dell'attività dell'elemento vitale necessario non alteri l'equilibrio o non tragga dietro a sè il disordine o l'interruzione nell'andamento della macchina animale.

L'ufficio del medico sperimentatore consiste quindi nel cercare il semplice determinismo del disturbo organico, ossia nell'afferrare il fenomeno incipiente che trae dietro a sè tutti gli altri mediante un determinismo complicato, ma così necessario fra le sue condizioni, come era stato necessario il determinismo incipiente..... Noi vedremo come la decomposizione dell'organismo o il disturbo, all'apparenza fra i più complicati, possa essere ridotto a un semplice determinismo incipiente, il quale provoca poi determinismi più complicati. » Cambiate solamente le parole « medico-sperimentatore » con quelle di « romanziere-sperimentatore » e tutto questo brano si applica strettamente alla nostra letteratura naturalista. Il *circulus* sociale è identico con quello della vita; nella società, come nel corpo umano esiste una solidarietà che collega fra loro membri e organi diversi di maniera che se un organo marcirà, questi ne infetterà molti altri e si svilupperà una malattia assai complicata. Laonde, quando, nei nostri romanzi noi esaminiamo una grave piaga che infetta la società, noi facciamo come il medico sperimentatore, cerchiamo di trovare il semplice determinismo incipiente, per passare poi ai determinismi complicati, la cui azione segue alla sua volta. Prenderò nuovamente ad esempio il barone Gulot nella « Cousine Bette » Guardate al resultato finale, allo scioglimento del romanzo; un'intera famiglia perduta; successero drammi secondari di ogni sorta, mercè il temperamento appassionato di Gulot; in questo temperamento giace il determinismo incipiente; uno dei membri della famiglia Gulot, è

Digitized by Google

affetto dalla cancrena e immantinente tutto si corrompe intorno a lui, il *circulus* sociale è danneggiato, distrutta la salute generale. Appoggiandosi specialmente sulla personalità del barone Gulot, Balzac l'ha analizzata con una cura speciale. Egli si serve prima di tutto dell'esperienza, trattandosi di dominare il fenomeno di questa passione sensuale per dirigerla a suo talento; figuratevi che Gulot possa essere guarito o almeno tenuto dentro ai limiti dell'innocuità, tutto il seguito del dramma non ha più motivo di esistere, si ristabilisce l'equilibrio, o per di meglio, la salute dell'organismo sociale. Dunque i romanzieri naturalisti sono infatti moralisti-sperimentatori.

In tal guisa io passerò al grave rimprovero, col quale si crede di colpire i romanzieri naturalisti, chiamandoli fatalisti. Quante volte hanno voluto provarci che, non accettando noi la libera volontà, facendo dell'uomo una macchina animale che agisce sotto l'influenza ereditaria e della sfera, noi siamo caduti in un rozzo fatalismo, abbiamo fatto discendere l'umanità al grado di mandria sospinta dal bastone della sorte! Bisogna essere più esatti: noi non siamo fatalisti, ma deterministi, cosa ben diversa. Claudio Bernard spiega perfettamente questi due termini: « Abbiamo dato il nome di determinismo alla cagione più prossima e più determinante dei fenomeni. Noi non intendiamo già di agire sulla sostanza dei fenomeni naturali, ma soltanto sul loro determinismo, onde per ciò solo che noi non imprendiamo di agire su di lui, il determinismo differisce dal fatalismo, sul quale non si può agire. Il fatalismo suppone una manifestazione indispensabile del fenomeno indipendentemente dalle sue condizioni, mentre il determinismo è una condizione indispensabile del fenomeno, la cui manifestazione non è punto necessaria. Una volta ammesso l'esame del determinismo dei fenomeni come principio fondamentale del metodo sperimentale, non c'è più nè materialismo, nè spiritualismo, nè materia inanimata, nè corpi viventi; esistono soltanto fenomeni, di cui è indispensabile determinare le condizioni, ossia le circostanze che fanno da motivo principale in ciò che ha relazione con questi fenomeni. » Ciò è chiaro. Noi non facciamo altro che applicare questo metodo ai nostri romanzi e in tal modo, siamo deterministi che cerchiamo col metodo sperimentale di determinare le condizioni dei fenomeni, senza mai allontanarci nel nostro esame dalle leggi della natura. Come dice benissimo Claudio Bernard, dal momento che noi possiamo cominciare ad agire sul determinismo dei fenomeni, cambiando per esempio la sfera, non siamo punto fatalisti.

Ecco dunque l'ufficio strettamente definito del romanziere sperimentatore. Ho detto sovente che noi non facciamo deduzioni dalle nostre opere, il che significa che le nostre opere comprendono in se

Digitized by Google

medesime le loro deduzioni. L'esperimentatore non fa deduzioni appunto perchè l'esperimento lo fa per lui. Cento volte, se farà mestieri, egli ripeterà la sua esperienza dinanzi al pubblico, gli darà le spiegazioni necessarie, mà personalmente non si sdegnerà, nè approverà: ecco la verità, dipende dalla società il provocare o no quel tal fenomeno, conforme a ciò che il resultato ne sia utile o pericoloso. È impossibile l'immaginarsi, ho detto in altro luogo, uno scienziato che s'irriti contro l'azoto perchè non adatto alla vita; egli allontana l'azoto, quando nuoce, ecco tutto. Siccome noi non possediamo l'autorità di cotesto scienziato e come esperimentatori non possiamo esser pratici, così dobbiamo appagarci di esaminare il determinismo dei fenomeni sociali, lasciando ai legislatori e agli uomini d'azione pratici la cura di dare presto o tardi tale un indirizzo a quei fenomeni che il bene si svolga e il male diminuisca, dal punto di vista dell'utilità umana.

Ecco il nostro ufficio di moralisti sperimentatori. Noi facciamo vedere il meccanismo dell'utile e del pernicioso, noi spieghiamo il determinismo dei fenomeni umani e sociali per poter poi col tempo dominare e dirigere quei fenomeni. In una parola, noi andando di pari passi col secolo, lavoriamo alla grande opera, alla sottomissione della natura, all'ingrandimento del potere dell'uomo. E guardate, in confronto alla nostra, l'opera degli scrittori idealisti, che si appoggiano al soprannaturale e all'irrazionale, nei quali ogni slancio è seguito dalla caduta in un profondo caos metafisico.

Per noi sta la forza, per noi la morale!

IV

Dissi che la mia scelta si era fissata sull'« Introduzione » perchè molti ancora considerano la medicina come arte. Claudio Bernard prova che essa dev'essere scienza e noi assistiamo qui allo sbucciare della scienza, spettacolo di per sè stesso istruttivo e che ci prova che il campo della scienza si allarga ed abbraccia tutti i fenomeni dell'umano intelletto. Se dunque la medicina, che è stata arte finora, diventa scienza, perchè non potrà fare altrettanto la letteratura con l'aiuto del metodo sperimentale? Giova notare che tutto si collega insieme: che se il terreno della medicina sperimentale è il corpo umano, nei fenomeni de' suoi organi nello stato normale e patologico, il nostro terreno è pure il corpo umano, ne' suoi fenomeni intellettuali e sensuali, nello stato di salute e d'infermità. Se non ci fermiamo sull'uomo metafisico del secolo classico, per noi è indispensabile l'avere una nozione delle idee nuove che il nostro secolo

Digitized by Google

si è formato sulla natura e sulla vita. Ripeto che necessariamente continuiamo l'opera del fisiologo e del medico, i quali continuarono quella del fisico e del chimico. Perciò entriamo nel campo della scienza. Per ora non solleverò la questione del sentimento e della forma; ne parlerò più innanzi.

Vediamo da principio che cosa dice Claudio Bernard della medicina. « Taluni medici credono che la medicina può essere solamente enigmatica e ne conchiudono che il medico è un artista che deve completare l'indeterminatezza di casi privati col suo genio e col suo tatto personale. Coteste sono idee antiscientifiche contro cui dobbiamo ribellarci con tutte le forze, perchè sono desse che costringono la medicina a marcire in quello stato nel quale ha vissuto per tanto tempo. Tutte le scienze da principio sono necessariamente enigmatiche, e anche adesso in ogni scienza esistono divisioni enigmatiche. Non nego che la medicina non sia quasi tutta fondata sugli enigmi; ma voglio solamente dire che la scienza contemporanea deve fare degli sforzi per uscire da quello stato preliminare, che non costituisce uno stato definitivo scientifico così per la medicina, come per le altre scienze. Nella medicina bisogna fermarsi più a lungo ed è assai più difficile raggiungere lo stato scientifico in causa della complicazione dei fenomeni; ma lo scopo del medico scienziato dev'essere quello di trasformare nella sua scienza, come pure in tutte le altre, l'indeterminato in determinato. » In ciò consiste l'intiero meccanismo della nascita e dello svolgimento della scienza. Si considera ancora il medico come un artista, perchè nella medicina rimane ancora uno spazio immenso per gli enigmi. È naturale che il romanziere meriti di più il nome di artista, essendo egli ancor più ingolfato nell'indefinito; e se Claudio Bernard confessa che la complicazione dei fenomeni impedirà ancora per molto tempo di raggiungere lo stato scientifico, che cosa accadrà al romanzo sperimentale, in cui i fenomeni sono ancora più complicati? Ma ciò non impedisce al romanzo di mettersi sulla via della scienza e sottoporsi allo svolgimento generale del secolo. Noi c'incamminiamo alla scoperta dell'ignoto.

In un altro luogo Claudio Bernard ha accennato egli stesso allo svolgimento dell'intelletto.

« L'intelletto umano, egli dice, nei diversi periodi del suo svolgimento passa successivamente dal senso alla ragione e all'esperienza. Dapprima il solo senso, sottomettendo a sè la ragione, creò verità, ipotesi soprannaturali. Poi la ragione, ossia la filosofia, diventata signora e sovrana, produsse la scolastica. Finalmente l'esperienza, ossia lo studio dei fenomeni naturali, insegnò all'uomo che le verità del mondo esteriore non si trovano dal bel principio formulate nè nel

Digitized by Google

senso, nè nella ragione. Esse non sono che le nostre guide indispensabili; ma per rendersi padrone di coteste verità, è necessario discendere alla realtà obbiettiva delle cose, dove si nascondono in forma di fenomeni. È in questa maniera che apparisce, in seguito al progresso naturale delle cose, il metodo sperimentale, che abbraccia tutto e si appoggia successivamente sopra tre rami di questo immutabile trepiede: il senso, la ragione e l'esperienza. Nell'esame della verità, mediante questo metodo, il senso prende sempre sopra di sè l'iniziativa, egli fa nascere l'idea *à priori* o l'azione di condurre; la ragione o il ragionamento svolge poscia questa idea e ne deduce le conseguenze logiche. Ma se il senso dev'essere illuminato dalla luce della ragione, la ragione, alla sua volta, deve farsi guidare dall'esperienza. »

Ho riportato tutta questa pagina perchè ha un'importanza grandissima. Essa assegna visibilmente un posto nel romanzo sperimentale alla personalità, all'ingegno del romanziere, senza parlare dello stile. Una volta che noi ammettiamo che il senso serve di punto di partenza del metodo sperimentale, e che, quindi se ne ingerisce la ragione per completare l'opera sotto il controllo dell'esperienza, l'ingegno dell' esperimentatore riceve un significato preponderante, ed ecco perchè il metodo sperimentale inutile in mano degli altri uomini, diventa un arme così potente in Claudio Bernard. Io dissi poc'anzi: il metodo non è che uno strumento; un'opera esemplare è la creazione del lavoratore, la sua idea. Ho già citato le linee seguenti: « il sentimento personale, il particolare *quid proprium* costituisce l'originalità, l'invenzione del genio di chicchessia. » Ecco dunque la parte del genio nel romanzo sperimentale. Come di nuovo osserva Claudio Bernard: « l'idea, è il granello; il metodo, il terreno che gli fornisce le condizioni per isvolgersi, germogliare e dare i frutti migliori in conformità della sua natura. » Tutto si concilia col metodo ma ciò è facile a capirsi: il lavoro sarà conforme al metodo. Se vi arrestate sull'idea *a priori*, sul senso, senza appoggiarvi alla ragione senza prestar fede all'esperimento, siete poeta, vi slanciate nelle ipotesi, cui nulla prova, con fatica e senza vantaggio, spesso recando del danno, lottate coll'indeterminatezza. Ascoltate le parole seguenti dell' « Introduzione: » « l'uomo è per natura metafisico ed orgoglioso; egli ha potuto credere che le creazioni ideali del suo intelletto corrispondenti ai suoi sentimenti, corrispondessero pure alla realtà. Ne viene per conseguenza che il metodo sperimentale non è punto primitivo e innato nell'uomo, ma che solamente dopo aver divagato a lungo nei ragionamenti teologici e scolastici giunse finalmente a convincersi che i suoi sforzi erano infruttuosi su quella strada. L'uomo allora s'accorse di non poter dettar legge alla natura, non

Digitized by Google

possedendo in se medesimo la conoscenza ed il criterio delle cose esteriori e capì, che per giungere alla verità egli doveva invece sottoporre le sue idee, se non la sua ragione, all'esperienza cioè al criterio dei fatti. » Che cosa succede col genio del romanziere sperimentatore? il genio, l'idea *a priori*, resta ed è soltanto controllata dall'esperienza. È evidente che l'esperienza non può distruggere il genio: tutt'altro! essa lo afforza. Prenderò ad esempio il poeta; che forse il genio decide indispensabilmente della falsità del suo sentimento, della sua idea *a priori?* — no certamente, perchè se l'esperienza confermerà la giustizia dell'idea propria dell'uomo, ciò non servirà che a provare l'altezza del suo ingegno. È un fatto che soltanto nel nostro secolo lirico, in presenza della nostra malattia romantica, si può misurare l'ingegno di un uomo dalla quantità di sciempiaggini e di assurdità che egli sparge. Dirò in conclusione che d'ora in poi, nel secolo della scienza, l'esperimento deve servir a provare l'ingegno.

Qui ci separiamo affatto dagli scrittori idealisti. Essi partono sempre da una qualche sorgente irrazionale, come sarebbe una rivelazione, una tradizione c qualche autorità condizionata. Come dice Claudio Bernard: « non bisogna suppor nulla di misterioso; non esistono che i fatti e le condizioni dei fatti. » Noi, scrittori naturalisti, sottomettiamo ogni fatto all'osservazione e all'esperimento, mentre gl' idealisti accettano forze misteriose che sfuggono all' analisi e rimangono perciò nell' ignoto, fuori dalle leggi della natura. Questa questione dell' ideale concorda, scientificamente parlando, con la questione dell' indeterminato e del determinato. Ciò che non sappiamo, tutto ciò che ci sfugge è ideale e lo scopo di tutti i nostri sforzi umani è di diminuire ogni giorno l'ideale e far trionfare la verità sull' ignoto. Siamo tutti idealisti, se con ciò si voglia intendere che ci occupiamo dell' ideale. Ma io chiamo idealisti coloro che si allontananano sul campo dell' ignoto pel piacere di esservi, coloro cui piacciono soltanto le ipotesi arrischiate e non si degnano di sottoporle al controllo del metodo sperimentale, col pretesto che la verità è in loro stessi e non nelle cose. Costoro, ripeto, lavorano inutilmente e senza profitto, mentre l'osservatore e l'esperimentatore lavorano per la felicità e la potenza dell' uomo, rendendolo poco a poco sovrano della natura. Non c' è nè nobiltà, nè dignità, nè bellezza nell' ignoranza, nella falsità, nelle persuasioni che per maggior sublimità s'abbia, ad immergersi, il più che sia possibile, nell'errore, nelle tenebre. L'unica grandezza, le uniche opere morali sono quelle sulla verità.

Bisogna accettare solamente ciò che io chiamerò ispirazione dell' ideale. Certo che le nostre nozioni sono ancora insignificanti in

Digitized by Google

confronto della massa enorme di cose che non sappiamo. Questa massa enorme d'ignoto, che ci circonda, non deve che infonderci il desiderio di penetrarvi dentro, di spiegarla con l'ajuto dei metodi scientifici. E qui non si tratta solo degli scienziati: tutti i fenomeni dell'umano intelletto si collegano tra loro, tutti i nostri sforzi si uniscono per giungere alla verità. Claudio Bernard esprime ciò benissimo, dicendo: « tutte le scienze posseggono, se non metodi diversi, almeno processi speciali, e oltre a ciò servono tutte di strumento l'una all'altra. La matematica serve di strumento alla fisica, alla chimica, alla biologia in un volume diverso; la fisica e la chimica servono di potenti strumenti alla fisiologia ed alla medicina. In quest'ajuto silenzioso che le scienze si prestano l'una con l'altra, fa mestieri distinguere lo scienziato che spinge innanzi una scienza qualunque per servirsene come strumento. Il fisico e il chimico non sono matematici benchè abbiano approfittato del calcolo; il fisiologo non è chimico nè fisico, benchè si sia servito di reattivi chimici o di strumenti fisici e i chimici non sono fisiologi quantunque abbiano studiato anche essi la costruzione e leproprietà di certi acidi e tessuti vegetali o animali. » Tale è la risposta che Claudio Bernard dà per noi, scrittori naturalisti, ai critici che si sono burlati delle nostre pretese alla scienza. Noi non siamo chimici, nè fisici, nè fisiologi, siamo semplicemente romanzieri che ci appoggiamo alla scienza. Certamente che non pretendiamo di fare scoperte in fisiologia di cui non ci occupiamo; solamente avendo per oggetto lo studio dell'uomo, non crediamo che sia possibile fare a meno di conoscere le verità fisiologiche. E aggiungerò che certamente i romanzieri sono lavoratori costretti ad appoggiarsi d'un colpo solo sul massimo numero di scienze, parlando essi di tutto e dovendo tutto conoscere dal momento che il romanzo è diventato l'indagatore generale della natura e dell'uomo. Ecco in qual modo siamo giunti all'applicazione alle nostre opere del metodo sperimentale, dacchè questo metodo è diventato uno strumento potente dello studio umano. Noi riassumiamo lo studio, ci gettiamo nella conquista del mondo ideale adoperando per ciò tutte le nozioni umane. S'intende bene che qui io tratto la questione, *in che modo* ciò avviene, e non la questione del *perchè*. Per lo sperimentatore scienziato, l'ideale, l'indeterminato che egli cerca di diminuire, consiste nella questione *in che modo*. Egli cede al filosofo l'altro ideale che consiste nella questione del *perchè*, a cui egli dispera di potere giammai rispondere. Io credo che anche i romanzieri sperimentatori non debbano occuparsi di questo campo dell'ignoto, se non vogliono perdersi nelle assurdità dei poeti e dei filosofi. È già una missione abbastanza vasta quella di anelare alla conoscenza del meccanismo della natura, senza

Digitized by Google

curarsi del momento in cui deriva questo meccanismo. Se mai un giorno questo meccanismo sarà spiegato, ciò si dovrà al metodo, e il meglio è di cominciare dal principio, dall' imparare i fenomeni, di quello che sperare in qualche improvvisa scoperta che dischiuda dinanzi ai nostri occhi il segreto del mondo. Noi, lavoratori, lascieremo dunque ai filosofi Teorici il campo ignoto della questione del *perchè*, dove essi si affaticano inutilmente da tanti secoli, e ci occuperemo dell' ignoto, che viene determinato dalla questione *in che modo*, e che diminuisce di giorno in giorno mercè le nostre indagini. Un solo ideale deve esistere per noi, romanzieri sperimentatori, quello che possiamo definire.

Tuttavia nel lento trionfo di codesto ignoto, che ci circonda, noi umilmente confessiamo la nostra ignoranza. Noi andiamo avanti, e nient'altro: e la nostra unica forza consiste nel metodo. Claudio Bernard, dopo aver confessato che la medicina sperimentale non fa altro che balbettare, non esita a lasciare in pratica un largo posto alla medicina empirica. « In sostanza, egli dice, l'empirismo, ossia l'osservazione sostituita e l'esperienza hanno servito di principio a tutte le scienze. Nelle scienze complicate sull'umanità l'empirismo regnerà necessariamente nella pratica assai più lungo tempo che nelle altre scienze più semplici. » E non è difficile a convenire che al capezzale dell'ammalato, quando il determinismo del fenomeno patologico non è trovato, il meglio è di agire empiricamente; il che poi si accorda coll'andamento naturale delle nostre cognizioni, perchè l'empirismo precede assolutamente lo stato scientifico della cognizione. Certo che se i medici, in quasi tutti i casi, debbono ricorrere all'empirismo, noi romanzieri, la cui scienza è più complicata e meno stabile, siamo pure costretti a ricorrere a lui per più forti motivi. Ripeto anche una volta; non si tratta di creare interamente una scienza sull'uomo, come individuo e membro della società, ma di uscire a poco a poco, e con tutte le precauzioni indispensabili, da quelle tenebre che presentemente ci avvolgono riguardo a noi medesimi, sodisfatti se potremo stabilire una qualche verità in mezzo a tanti errori. Noi facciamo delle esperienze, e ciò vuol dire che dovremo ancora per molto tempo far uso del falso per raggiungere il vero.

Tale è l'opinione degli uomini forti. Claudio Bernard confuta direttamente coloro che vogliono vedere nel medico soltante un artista. Egli sa l'obbiezione comune di quelli che sono assuefatti a considerare la medicina, come una « convenzione teoretica, che non è per nulla giustificata in questo momento nell'atto pratico, perchè nessun fatto dimostra che nella medicina sia possibile di raggiungere la precisione scientifica delle scienze sperimentali.

Digitized by Google

Ma egli non si perde d'animo perciò, egli fa vedere che « la medicina sperimentale è soltanto lo sbocciare naturale delle indagini pratico-mediche e che regola l'andamento sientifico. » Ecco la sua conclusione: « senza dubbio, noi siamo lontani da quell'epoca in cui la medicina diventerà scienza, ma ciò non c'impedisce di capirne la possibilità e di anelarvi con tutte le nostre forze, cercando da questo momento di seguire un metodo che debba condurvici. »

Io ripeterò senza posa che tutto ciò è applicabile strettamente al romanzo sperimentale. Ponete qui la parola « romanzo » invece di « medicina » e questo brano sarà giustissimo. Mi rivolgo alla generazione letteraria giovane e che non ha finito di crescere con le sublimi e forti parole seguenti di Claudio Bernard. Non ne conosco altre più maschie: « La medicina è destinata ad uscire poco a poco dall'empirismo, e ne uscirà precisamente come tutte le altre scienze, con l'ajuto del metodo sperimentale. Questa profonda convinzione sostiene e guida la mia vita studiosa. Son sordo alla voce dei medici che pretendono che venga loro spiegato mediante un metodo sperimentale la rosolia e la scarlattina e credono dedurne una prova contro l'uso del metodo sperimentale nella medicina. Coteste obbiezioni negative e prive di coraggio provengono generalmente da intelligenze sistematiche o infingarde che preferiscono fare assegnamento sui propri sistemi, ovvero addormentarsi nell'oscurità, invece di lavorare e cercare di uscirne.... L'indirizzo sperimentale accettato dalla medicina, ora è già stato determinato. Infatti non è punto una conseguenza dell'influenza effimera di un sistema personale qualunque, ma un risultato dello svolgimento scientifico della medicina stessa. Tali sono le mie convinzioni a questo riguardo, che io cerco d'insinuare ai giovani medici che seguono il mio corso al *Collegio di Francia*.... Prima di tutto bisogna infondere lo spirito scientifico nei giovani e iniziarli nelle idee e nelle tendenze delle scienze contemporanee. »

Ho scritto ben di sovente parole simili e dati eguali consigli e li ripeterò qui: « solo il metodo sperimentale può strappare il romanzo a quella falsità e a quegli errori in cui egli ora divaga. » Tutta la mia vita letteraria è stata guidata da questa convinzione. Son sordo alla voce dei critici che pretendono da me il formulario delle leggi di eredità e d'influenza della sfera sui personaggi; coloro che mi fanno questi rimproveri negativi e scoraggianti si scagliano contro me per sola pigrizia d'intelletto, perchè sedotti dalle tradizioni, per un affetto più o meno sincero a credenze filosofiche e religiose.... L'indirizzo sperimentale accettato dal romanzo non è già stato determi-

Digitized by Google

nato. Infatti non è punto una conseguenza dell'influenza effimera di un sistema umano qualunque; è il risultato dello svolgimento scientifico dello studio stesso dell'uomo. Tali sono le mie convinzioni a questo riguardo, che io cerco d'insinuare ai giovani scrittori che mi leggono, poichè io credo che prima di tutto essi debbano assorbire lo spirito scientifico, ed essere iniziati nelle idee e nelle tendenze delle scienze più moderne.

V

Prima di finire mi resta ancora da giudicare alcune questioni.

Ciò che bisogna assolutamente spiegare, è il carattare obiettivo del metodo. Claudio Bernard fu tacciato di innovatore ed egli rispose con la sua elevata intelligenza: « ben inteso che non pretendo di essere io il primo che abbia proposto di applicare la fisiologia alla medicina. È cosa già da molto tempo raccomandata e furono fatti innumerevoli tentativi in questo senso. Nelle mie opere e nelle mie lezioni al Collegio di Francia io ho soltanto svolto l'idea che ha già portato i suoi frutti mediante l'applicazione alla medicina. » Io rispondeva la stessa cosa, quando assicuravano che io mi spacciava per innovatore, per capo scuola; io affermavo di non dir nulla di nuovo e che cercavo solamente di applicare ai miei romanzi e alla critica il metodo scientifico, che esiste già da un pezzo. Ma ben inteso nessuno volle ascoltarmi e tutti continuarono a parlare della mia presunzione e della mia ignoranza.

Ho ripetuto una ventina di volte che il naturalismo non è una mia fantasia personale, che in esso si esprime il movimento intellettuale del nostro secolo; Claudio Bernard dice il medesimo e con maggior autorità, e, forse, gli crederanno. « La rivoluzione suscitata dal metodo sperimentale nelle scienze, egli dice, consiste nell'aver messo in posto dell'autorità personale il criterio scientifico..... Il carattere del metodo sperimentale consiste in ciò che egli dipende soltanto da sè medesimo, perchè trova in sè medesimo il suo criterio, che altro non è che l'esperimento. Egli non riconosce altra autorità che quella dei fatti, e rinnega l'autorità personale. » Dunque, bando a tutte le teorie. « L'idea deve sempre rimanere indipendente e non bisogna incatenarla nè con credenze scientifiche, nè con credenze filosofiche e religiose; bisogna essere coraggiosi e liberi nell'espressione delle proprie idee, ubbidire ai propri sentimenti e non lasciare un posto troppo grande alla frivola paura delle contradizioni nelle

Digitized by Google

teorie..... Bisogna cambiare la teoria per applicarla alla natura, e non sospingere la natura verso la teoria. » Da qui appare l'incomparabile vastità della mente. « Il metodo sperimentale è il metodo scientifico che proclama la libertà del pensiero. Essa non solo scuote il giogo filosofico e teologico, ma neanche ammette un'autorità scientifica personale. Qui non si tratta di presunzione, nè di vanagloria: l'esperimentatore, all'opposto, fa mostra di grande umiltà, rinnegando l'autorità personale, perchè egli dubita financo delle proprie nozioni e sottopone l'autorità degli uomini all'autorità delle leggi della natura. »

Ecco perchè ho ripetuto tante volte che il naturalismo non è una scuola, che egli non s'incarna nel genio di un sol uomo o nella follia di un qualche gruppo, come a mo' d' esempio, il romanticismo; che egli consiste semplicemente nell'applicazione del metodo sperimentale allo studio della natura e dell' uomo. Quindi d'ora innanzi noi abbiamo a che fare con una vasta rivoluzione, con un movimento progressivo, a cui tutti prendono parte come lavoratori conforme al proprio ingegno. Tutte le teorie sono ammesse e regnerà sulle altre quella che spiega il maggior numero di cose. Si può egli immaginare una strada letteraria più larga, più diritta, più scientifica?

Tutti, grandi e piccoli, vi camminano liberamente, lavorando all'esame generale, ciascuno secondo la propria specialità, non riconoscendo nessun'altra autorità che quella dei fatti, provati dall'esperienza.

Dunque nel naturalismo non c'è nè innovatori, nè capi scuola. C'è soltanto dei lavoratori con maggiore o minor ingegno.

Claudio Bernard così esprime la sfiducia con cui si devono considerare le teorie. « Bisogna avere una forte fiducia e non credere; dirò per meglio spiegarmi, che nella scienza si deve credere fermamente nei principii e dubitare nelle formule; infatti, da un lato noi siamo convinti dell'esistenza del determinismo, ma non siamo mai sicuri di averlo afferrato. Bisogna essere incrollabili per ciò che riguarda i principii della scienza sperimentale (il determinismo) e non credere assolutamente nella teoria. » Riporterò ancora il passaggio seguente in cui egli promulga la fine del sistema. « La medicina sperimentale non è un nuovo sistema medico, ma invece la negazione di tutti i sistemi. Infatti l'istituzione della medicina sperimentale avrà per risultato che spariranno dalla scienza tutte le idee personali, a cui subentreranno teorie generali impersonali, che saranno, come in tutte le altre scienze, nient' altro che una catena logica e regolare di fatti ottenuti mediante l'esperienza. » Precisamente lo stesso accadrà col romanzo sperimentale.

Digitized by Google

Insistendo su ciò che egli non è un innovatore, o per dir meglio, un inventore che propone una teoria personale, Claudio Bernard nel tempo stesso fa vedere il pericolo che corre lo scienziato di lasciarsi allettare dai sistemi filosofici. « Per lo sperimentatore fisiologo, egli dice, non esiste nè spiritualismo, nè materialismo. Queste parole appartengono alla filosofia della natura, che è invecchiata, e cesseranno di essere usate col progresso della scienza. Noi non conosciamo mai nè lo spirito, nè la materia e se qui fosse il caso, proverei facilmente che sì da un lato come dall'altro si giunge piuttosto ad una confutazione scientifica, onde apparisce chiaramente che tutti i ragionamenti di questo genere sono inutili e infruttuosi. A noi altro non resta che imparare i fenomeni, far conoscenza con le condizioni materiali della loro apparizione e determinare le leggi di queste apparizioni. » Io diceva che nel romanzo sperimentale il meglio per noi è di attenerci al punto di vista strettamente scientifico se desideriamo fondare il nostro studio sopra un terreno solido. Non uscire dalla sfera della questione *in che modo*, e non impacciarsi in quella del *perchè*. Tuttavia è indubitabile che non possiamo costantemente rinunziare a questo bisogno della nostra intelligenza, a questa turbolenta curiosità, che ci spinge a conoscere la sostanza delle cose. Io credo perciò che sia meglio per noi di accettare quel sistema filosofico che meglio si addice allo stato contemporaneo delle scienze, ma unicamente dal punto di vista teorico. Per esempio, al giorno d'oggi la più razionale è la teoria della trasformazione progressiva; essa meglio s'accorda con la nostra conoscenza della natura. Per quanto dica Claudio Bernard, ma dietro a qualunque scienza, dietro a qualunque apparizione dell'umana intelligenza si nasconde sempre un sistema filosofico più o meno determinato. Si può non farne calcolo, non attenervisi ciecamente, ma attenersi ai fatti per cambiare il sistema se i fatti lo richiedono. Ma in ogni modo il sistema esiste e diviene tanto più possente quanto meno la scienza è svolta e consolidata. Per noi romanzieri sperimentatori che balbettiamo, l'ipotesi è inevitabile. Mi occuperò subito della parte che ha l'ipotesi nella letteratura.

Però, se Claudio Bernard rinnega il sistema filosofico nell'applicazione, egli riconosce la necessità indispensabile della filosofia. « Dal punto di vista scientifico la filosofia presenta un'eterna tendenza della ragione umana alla conoscenza dell'ignoto. In tal guisa i filosofi s'ingolfano sempre in dispute nelle sfere elevate, che per se stesse rappresentano il limite estremo delle scienze. Con ciò essi comunicano al pensiero scientifico un moto che lo vivifica e lo nobilita; rinforzano l'intelletto, sviluppandolo con una ginnastica in-

Digitized by Google

tellettuale generale e nel tempo stesso lo dirigono continuamente alla soluzione perenne delle sublimi questioni; essi sostengono così l'avidità dell'ignoto e il sacro fuoco dell'investigazione, che non debbono mai spegnersi nello scienziato. » Questo brano è bellissimo, ma non è mai stato detto ai filosofi con frasi più garbate che tutto le loro ipotesi non sono che purissima poesia. Claudio Bernard considera apparentemente i filosofi, nel numero dei quali egli ha molti amici, come musicanti che qualche volta hanno genio, la cui musica incoraggia gli scienziati nel tempo delle loro fatiche e ispira loro le grandi scoperte. In quanto ai filosofi lasciati in balia di se medesimi, canteranno eternamente e non iscopriranno mai una sola verità.

Finora non mi sono occupato della forma nello scrittore naturalista, perchè anche questa è una specialità in letteratura. Non solo nel senso, nell'idea *a priori* consiste l'ingegno dello scrittore ma eziandio nella forma e nello stile. Ma soltanto subito si vede che questa è una questione a parte e che esige un giudizio separato dalla questione del metodo. La questione del metodo è una cosa a sè, come è a sè la questione della rettorica. Mentre il naturalismo, come l'ho spiegato tante volte, consiste esclusivamente nel metodo sperimentale, nell'osservazione e nell'esperienza applicate alla letteratura. Onde nel caso presente non c'è posto per la rettorica. Stabiliremo il metodo che deve essere generale, quindi permetteremo l'accesso nella letteratura a tutti i rettori che vi si presenteranno; li considereremo come l'espressione del temperamento letterario degli scrittori. Certo che nessuno oserà dire essere la forma, il tutto in un'opera; per conseguenza tutto ciò che non è forma, cioè i fatti, i fenomeni, rimane proprietà dello scienziato, del romanziere sperimentatore. L'osservazione e il metodo serve di controllo, e ciò appunto costituisce il metodo. È di ciò che io parlavo nel mio articolo.

Se volete sapere proprio la mia opinione, io trovo che in letteratura danno alla forma un significato esagerato. Io potrei dir molto su questo proposito, ma ciò mi condurebbe al di là dello spazio assegnato al mio articolo. In sostanza io trovo che il metodo s'imbatte nella forma stessa, che la lingua si fonde nella logica. Non sarà il migliore scrittore colui che più profondamente frugherà nelle ipotesi ma colui che andrà direttamente alla verità. Presentemente siamo cancrenati fino alla midolla dalla lirica; abbiamo veramente torto di supporre che lo stile elevato consista in una scempiaggine nobile eternamente pronta a commutarsi in pazzo delirio: lo stile elevato consiste nella logica e nella chiarezza.

Abbiamo veduto che Claudio Bernard assegna ai filosofi la parte di musicanti che suonano la *marsigliese* delle ipotesi, nel tempo stesso

Digitized by Google

che gli scienziati corrono all'assalto dell'ignoto. Egli pensa quasi nello stesso modo degli artisti e scrittori. Ho notato che molti scienziati, e dei più illustri, gelosi della precisione scientifica di cui si servono come punto di appoggio, desiderano d'imprigionare la letteratura nell'ideale. Eglino stessi, apparentemente hanno bisogno dopo serie fatiche di distrarsi con qualche sciocchezza, e seguono con piacere le invenzioni più sciocche, riconoscendone perfettamente la loro falsità ed assurdità. Si direbbe che stanno ad ascoltare un'aria suonata sul flauto. Onde Claudio Bernard dice giustamente: « le opere letterarie ed artistiche non invecchiano mai nel senso che esprimono sentimento immortali, come la natura stessa. » Infatti basta la forma per rendere un'opera immortale. Ma io non concordo con le seguenti parole di Claudio Bernard: « nelle arti e nella letteratura la personalità regna su tutto il resto. Qui si tratta del trionfo involontario dell'intelletto, che non ha nulla di comune con la ricerca dei fenomeni naturali, in cui il nostro intelletto non deve nulla immaginare. » Ed io trovo subito, in uno dei più celebri scienziati, il desiderio di impedire alla letteratura l'accesso nel campo scientifico. Non so di che letteratura egli intenda parlare quando definisce l'opera letteraria un trionfo involontario dell'intelletto che non ha nulla di comune con la ricerca dei fenomeni naturali. Egli ebbe in vista, senza dubbio, la poesia lirica, chè non avrebbe scritto ciò se si fosse rammentato del romanzo esperimentale, delle opere di Balzac e Sthendal. Io posso soltanto ripetere ciò che dissi; se noi poniamo in disparte la forma, lo stile, il romanziere esperimentatore diventa uno scienziato specialista, come tutti gli scienziati, ed approfitta dello strumento di tutti gli altri scienziati, dell'osservazione cioè e dell'analisi. Il nostro campo e quello stesso del fisiologo, con questa sola differenza, che esso è ancora più vasto; noi pure, come lui, operiamo sull'uomo: tutto porta a credere, e Claudio Bernard lo conferma, che i fenomeni del cervello, possono essere analizzati come gli altri. È vero che Claudio Bernard può dirci che ancora stiamo sospesi sulla sfera delle ipotesi, ma avrebbe torto di voler inferire da ciò che noi non raggiungeremo mai la verità, perchè egli stesso lottò per tutto il tempo della sua vita per creare una scienza della medicina, cui una immensa maggioranza dei suoi colleghi considera arte fino al giorno d'oggi.

Ecco dunque una definizione assai chiara del romanziere sperimentatore. Claudio Bernard definisce così l'artista: « che cosa è l'artista? Un uomo che riduce in fatto una qualche idea o sentimento personale con un'opera artistica. » Io rigetto assolutamente questa definizione. In tal modo supposto il caso che io, sotto l'influenza di

Digitized by Google

un sentimento personale, rappresentassi un uomo che cammina con la testa all'ingiù, avrei dunque creato un'opera artistica. Sarei un pazzo e nient'altro. Bisogna per conseguenza aggiungere che il sentimento personale dell'artista è soggetto al controllo della verità. Così noi veniamo all'ipotesi; si può dire che l'opera artistica non è altro che un'ipotesi. L'artista parte dagli stessi punti dello scienziato; egli resta a quattr'occhi con la natura; ha un'idea *a priori* e lavora a seconda di quell'idea. Allora soltanto si separa dallo scienziato quando conduce la sua idea sino al fine senza averne studiata la verità mediante l'osservazione e l'esperimento. Si potrebbero chiamare artisti-sperimentatori quelli che prendono in considerazione l'esperienza; ma allora si dirà che non sono artisti una volta che l'arte è accettata come una somma di divagamenti personali, portati dall'artista nel suo studio della natura. Io dicevo che, a parer mio, la personalità dello scrittore può consistere soltanto nell'idea *a priori* e nella forma. Convengo che possa anche esprimersi nell'ipotesi, ma qui bisogna intendersi.

Si è detto spesso che gli scrittori debbono preparar la strada agli scienziati. È giusto perchè abbiamo visto nell' « Introduzione » che l'ipotesi e l'empirismo precedono lo stato scientifico e lo preparano. L'uomo cominciò dall'arrischiarsi a spiegare alcuni fenomeni della natura, i poeti espressero i loro sentimenti e vennero quindi gli scienziati e scoprirono la verità. Claudio Bernard assegna ai filosofi la parte dei pionieri. È una parte nobile e gli scrittori devono recitarla anche adesso. Ma s'intende bene che ogni qualvolta sarà stabilita una qualche verità dagli scienziati, gli scrittori devono rinunziare all'istante alla loro ipotesi e riconoscere cotesta autorità, altrimenti essi rimarranno con cognizione di causa nel loro errore, senza nessun profitto per chicchessia. Nello stesso modo la scienza, secondochè progredisce, fornisce a noi, scrittori, un terreno solido sul quale possiamo appoggiarci slanciandoci in ipotesi più lontane. In una parola ogni fenomeno spiegato distrugge l'ipotesi, a cui egli subentra, poi bisogna spingere l'ipotesi più innanzi, in un nuovo ignoto che ci si presenta. Prenderò un esempio semplicissimo per ispiegare le mie parole: è provato che la terra gira intorno al sole: che si penserebbe di un poeta, il quale ammettesse la supposizione di una volta, che cioè il sole girava intorno alla terra? È evidente che se il poeta vuole arrischiare un qualche fatto mediante un'osservazione propria, allora egli deve scegliere un fatto, la causa del quale sia ancora sconosciuta. Ecco dunque in che cosa deve consistere l'ipotesi pel romanziere sperimentatore: noi dobbiamo accettare incondizionatamente i fenomeni spiegati e non arrischiarci

Digitized by Google

a spiegarli secondo i propri sentimenti che sarebbero ridicoli; dobbiamo sempre appoggiarci sopra un terreno acquistato dalla scienza; quindi solamente in vista dell'ignoto, far da guida e precedere la scienza, correndo il rischio qualche volta d'ingannarci e fortunati se ci riescirà di trovar documenti per la soluzione delle questioni. Io qui mi tengo entro i confini del programma pratico di Claudio Bernard, che è costretto ad ammettere l'empirismo come un indispensabile procedere a tastoni. In tal guisa nel nostro romanzo sperimentale noi possiamo benissimo slanciarci in diverse ipotesi relativamente alle questioni di eredità e d'influenza della sfera, riconoscendo tutto ciò che è stato finora raggiunto dalla scienza su tali questioni. Noi prepariamo la strada, troviamo i fatti, mediante l'osservazione, e i documenti umani che possono essere molto utili. Un grande poeta lirico esclamò non ha guari, che il nostro secolo è il secolo dei profeti. Si, se così vi piace; solamente ben inteso, che i profeti non devono fondarsi sull'irrazionale ed il soprannaturale. Se i profeti, come accade di vedere, cominciano a capovolgere le nozioni più elementari, a condire la natura in una salsa fantastica, filosofica e religiosa, ad attenersi all'uomo metafisico, a tutto confondere ed ecclissare, i profeti, nonostante la rettorica del loro genio, resteranno sempre come quei giganti che non sapevano che se uno si getta nell'acqua s'infradicia. In questo nostro secolo scientifico la profezia è cosa delicata perchè, se si vuole prevedere l'ignoto, bisogna prima essere a giorno di ciò che è conosciuto.

Ho voluto arrivare alla seguente deduzione: se io dovessi definire uno scrittore, massimamente un romaziere sperimentatore, non direi come Claudio Bernard, che l'opera letteraria consiste interamente in un sentimento personale, perchè il sentimento personale non rappresenta per me che un impulso preliminare. Con la natura bisogna mettersi in regola, almeno con quella parte di natura il cui segreto ci è svelato dalla scienza e sulla quale non abbiamo più il diritto di mentire. Dunque il romanziere sperimentatore è quello che riconosce i fatti provati, che fa vedere nell'uomo e nella società il meccanismo dei fenomeni, di cui si è impossessata la scienza, è quegli che lascia libero il campo al proprio sentimento personale soltanto in quei fenomeni, il cui determinismo non è ancora determinato, cercando possibilmente di controllare il proprio sentimento personale, la sua idea *a priori* mediante l'osservazione e l'esperienza.

Ecco come io intendo la nostra letteratura naturalistica. Io ho parlato soltanto del romanzo sperimentale, ma sono profondamente convinto, che il metodo sperimentale dopo aver trionfato nella storia e nella critica trionferà dovunque, nel teatro e anche nella poesia

Digitized by Google

È un movimento inevitabile. La letteratura, per quanto si dica, non si racchiude in un solo lavoratore, è anche nella natura, cui rappresenta e nell' uomo a cui insegna. Intanto gli scienziati variano le nozioni sulla natura quando scoprono il vero meccanismo della vita. Essi ci forzano a seguirli, anzi a raggiungerli e recitano la loro parte per ciò che riguarda le nuove ipotesi. L' uomo metafisico è morto, tutto il nostro terreno si cambia insieme con l'uomo fisiologico. Certo che la collera d' Achille, l'amore di Didone resteranno sempre magnifici modelli, ma in noi si è risvegliato il bisogno di analizzare la collera e l' amore e di sapere veramente come queste passioni funzionano nell' uomo. È un punto di vista nuovo: diventa sperimentale, invece di essere filosofico come prima. Per dirlo più in breve, tutto si riassume nel seguente fatto principale: il metodo sperimentale così nelle scienze, come nella letteratura, si prepara a spiegare i fenomeni naturali, individuali e sociali, sui quali la matefisica ha dato finora spiegazioni irrazionali e soprannaturali.

E. Zola.

(Dal *Messaggere d'Europa*)

Digitized by Google

LA PRODUTTIVITÀ LETTERARIA

DELLA SCUOLA DI GUERRA ITALIANA

I

Per ciò che si attiene alla cultura, l'esercito nostro non può giudicarsi alla stregua delle istituzioni militari degli altri Stati europei di lunga mano costituiti. Figlio di giovane nazione impegnata in gigantesca lotta per l'esistenza contro dominazioni straniere, contro dissidii interni formidabili, l'esercito italiano nacque e per parecchi anni venne crescendo e sviluppandosi colle armi in pugno e colle ansie delle battaglie nel cuore. Nacque e crebbe senza avere in retaggio un patrimonio scientifico e letterario da generazioni precedenti: unica eredità di gran momento furono le solide tradizione di disciplina e di carattere dell'esercito sardo, principio sano e vigoroso del di lui organismo.

L'accennato periodo che noi chiameremmo di elaborazione e di lotta, s'iniziò colla campagna del 1859 e si chiuse con quella dell'anno 1866, vale a dire colla quasi completa unificazione materiale e morale della penisola.

Tempi cosiffatti, in preda al parossismo dell'azione, sono la negazione degli studi, e l'esercito italiano non diè, nè poteva dar opera a costituirsi il patrimonio di sapere che gli mancava. Non le guerre soltanto e le penose vicende del brigantaggio e della pubblica sicurezza ne lo distolsero, ma altre cagioni vi concorsero. Il niun favore che riscuotevano gli studiosi nei reggimenti, il sistema di avanzamento ad esclusiva anzianità, vero narcotico del buon volere e dell'ingegno, il difetto di libertà, unica forza fecondatrice del lavoro della mente possono annoverarsi prime tra queste. E fu una deplorevole jattura che in quegli anni si lasciassero isterilire intelligenze elette, che l'entusiasmo nazionale aveva in buon numero trasferito dai licei e dalle università nella milizia!

Nè con ciò intendiamo asserire che quegli anni siano stati l'età del ferro, la barbarie dell'esercito italiano, o che prima d'allora non avesse allignato nel nostro paese alcun germe di letteratura militare. Con-

Digitized by Google

ciossiachè la prima asserzione sarebbe smentita da alcuni solitari scrittori, che per sodisfare all'istintivo bisogno del sapere e per amore dell'arte si travagliavano senza conforti e senza compensi; ed a sbugiardare la seconda si alzerebbero voci insigni dall'epoca della rinascenza sino al 1859. Machiavelli, Montecuccoli, Foscolo, Luigi Blanch, Cesare Saluzzo, Pinelli, Carlo Cattaneo, i fratelli Mezzacapo, De Cristoforis, attesterebbero solennemente che il genio italico nel corso dell'età moderna non fece mai assoluto divorzio dalle dottrine della guerra. Ma da tutto questo ad ammettere una letteratura militare italiana prima della costituzione dell'esercito nazionale, od una vera e propria corrente di studi guerreschi nel primo periodo della di lui esistenza, vi corre gran tratto.

Vero è bene che l'Italia, figlia ed erede della civiltà latina ed animata dal genio del cristianesimo, ha offerto lo straordinario spettacolo di dar vita alle letterature moderne, di creare, non essendo nazione, una letteratura eminentemente nazionale, di conservare attraverso i secoli, nonostante la più brutale oppressione, la di lei personalità e di combattere colle lettere le prime battaglie dell'indipendenza, dell'unificazione e della libertà della patria. Tutto ciò fu possibile perchè la razza, il popolo italico non aveva cessato di esistere, e la letteratura non è che una delle manifestazioni della vita del popolo, ma quanto alle lettere militari, ove manchi l'esercito, questa espressione di vitalità non può darsi. Sarebbe pertanto assurdo il ricercare e pretendere una letteratura militare italiana nel vero senso della parola prima che l'Italia ed il di lei esercito fossero.

La guerra combattutasi nel 1866 in Boemia ed in Italia, la sventura toccata a noi e le vittorie riportate dai nostri alleati introdussero nel nostro esercito un secondo periodo, cui si conviene il titolo di raccoglimento e di meditazione. Innanzi tutto pose questo in evidenza la necessità di dare impulso e di sviluppare con attività la nostra istruzione secondo i progressi dell'arte, secondo l'esperienza degli ultimi avvenimenti, e specialmente in armonia col movimento scientifico e letterario che veniva accentuandosi in Italia, determinando una notevole evoluzione delle istituzioni sociali, a lato delle quali non potevano più prosperare quelle militari poggianti sulle antiche basi della separazione delle caste.

Se l'intensità del raccoglimento nostro dopo il 1866, se l'operosità nostra non sono paragonabili al lavorio di rinnovamento della Prussia dopo Tilsit, se noi non fummo spinti ed infiammati dall'anima ardente di Scharnhorst, avemmo però intelletto da valutare i risultati della cinquantenne preparazione prussiana, avemmo il coraggio di riconoscere le miserrime condizioni della nostra cultura e di concepire il fermo proposito di provvedervi.

Una Commissione di uomini i più autorevoli e competenti convocata sotto il Ministero Cugia per istudiare un progetto generale di riordinamento dell'esercito — chè poco più ormai possedevamo da rimettersi a nuovo e la massima parte era da edificarsi dalle fondamenta

Digitized by Google

— assunse l'arduo còmpito con grande amore, proseguendolo con gli sforzi i più ostinati.

Dall'intelligente e perseverante lavoro di questa Commissione emanò nel 1867 l'istituzione della Scuola di guerra combinata col riordinamento del Corpo di Stato Maggiore, istituzione che stimolava l'interesse e l'amor proprio dell'esercito col fare nell'avanzamento un largo posto al sapere e coordinando a questa maggiore diffusione degli studi elevati, che s'intendeva promuovere, tutti i criteri i meglio acconci ed i più larghi che presiedono all'istrùzione degli ufficiali e delle truppe. Il concetto pertanto della duplice istituzione si riassumeva nei seguenti fini:

1° di ritornare temporaneamente gli ufficiali di Stato Maggiore alle pratiche del servizio nell'interno dei Corpi;

2° di diffondere nei Corpi stessi l'istruzione scientifica per mezzo della temporanea permanenza in essi di ufficiali dotati di speciale cultura;

3° di schiudere a tutti gli ufficiali intelligenti e volenterosi un adito al miglioramento della loro carriera col solo mezzo che in tempi ordinari può dar diritto a tale vantaggio, lo studio.

La Scuola di guerra, come accade di tutte le istituzioni bene ideate, che sorgono col merito dell'opportunità e di corrispondere ad un bisogno dell'epoca profondamente sentito, portò in breve tempo frutti copiosi e maturi, porgendo il mezzo di praticare con senno il principio di selezione vuoi nel reclutamento del Corpo di Stato Maggiore, vuoi nelle ammissioni degli aspiranti alla Scuola stessa rendendo gli esami non la vana lustra del passato tendente a cuoprire meschine mediocrità, ma esperimenti seri indirizzati a rilevare il fondo della cultura e le attitudini necessarie degl' ingegni.

La natura degli studi, il sistema di coltivarli, le qualità degl' insegnanti e degli allievi impressero alla novella istituzione il carattere di un severo e grandioso Ateneo militare, di un fuocolaio di sapere donde s'irradiavano benefici effetti di luce e di calore in tutte le fibre dell'organismo dell'esercito. E questi benefici effetti si resero sempre più sensibili e fecondi insino a tanto che collocarono il nostro Stato Maggiore fra i meglio addottrinati d'Europa e schiusero nella milizia una larga corrente d'istruzione, che permette a quella di pigliar parte efficacemente e con giusto equilibrio al movimento intellettuale di tutte le altre istituzioni e dell'intiero paese.

Sebbene sia stato limitato soltanto a circa 60 il numero degli allievi che si ammisero annualmente a questo corso superiore di studii, tuttavia dopo un dodicennio siamo in grado di contare a centinaia gli ufficiali che ricevettero il vitale nutrimento colà amministrato. Niuno pretenderà per fermo che sieno eglino riusciti tutti altrettante aquile di sapere, perciocchè il miracolo di sublimare la mediocrità dell'ingegno sortito da natura non l'opererebbe lo stesso Areopago della Grecia, — ed ingegni mediocri, aiutantisi pure colla meritoria virtù della buona volontà e della perseverante applicazione, non si può du-

Digitized by Google

bitare che non siano stati ammessi — è certo però che il novero delle elette intelligenze di là venute fuori largamente addottrinate, è tale da costituire un vigoroso vivaio per l'alta gerarchia, per le carriere e per le posizioni speciali. Elette più o meno, hanno esse in ogni modo introdotto nell'esercito una maniera unica di studiare, d'intendere, di risolvere i molteplici problemi delle scienze militari, e tale indirizzo è un insigne vantaggio per l'unità di pensiero, ch'è la forza di tutte le umane associazioni. Anche i repugnanti, per un motivo o per l'altro di sobbarcarsi al lungo tirocinio della scuola di guerra, si uniformarono al di lei metodo di studio, cosicchè nell'esercito va ormai prevalendo un tipo unico di cultura, del quale è manifesta l'impronta nelle pubblicazioni che via via vedono la luce.

Se le basi dell'istituzione fossero state più vaste, sino ad accogliere un numero determinato di *uditori comandati* annualmente dai Corpi, non partecipanti, ben inteso, ai vantaggi fatti alla carriera dall'istituzione stessa, ma giudicati di sufficiente attitudine per fruire dell'insegnamento di essa, forse sarebbe stato lecito sperare di avvicinarci assai più rapidamente a quella *provenienza unica degli ufficiali*, che costituisce una delle forze morali più considerevoli dell'esercito germanico. — Ma le basi della Scuola, che nel di lei concetto primigenio e per qualche anno si estesero a tutti *gli ufficiali inferiori*, si vennero invece restringendo in seguito ai soli *subalterni*. — Intorno a ciò ed alla opportunità di riammettere i capitani, sono troppo recenti le considerazioni svolte dall'onorevole Marselli, e dalla Camera dei deputati ascoltate colla massima attenzione, perchè sia qui il luogo di ripeterle.

Se non che l'oggetto del presente scritto non è quello di esporre la genesi, le evoluzioni ed i risultamenti della Scuola di guerra; noi ne abbiamo toccato per sommi capi onde conoscere l'ambiente di quella produttività letteraria, che ci proponiamo di render nota ai nostri lettori, potendolo fare scevri dalla tema di esser tassati di spirito d'interessato richiamo.

II

Con somma cura si circondò la novella istituzione delle attitudini e dei caratteri i più spiccati onde in essa infondessero vita vigorosa ed energico moto. Tra questi va collocato in prima linea il generale Agostino Ricci, noto per vastità d'intelletto e di dottrina, per animo di tempra gagliarda e per pubblicazioni assai autorevoli e competenti. Di lui si può dire, poichè ho citato più innanzi il nome del fondatore della presente grandezza germanica, che per dieci anni fu il vero Scharnhorst della Scuola di guerra, la quale deve ad esso non in piccola parte l'elevato posto che in breve tempo ha occupato tra le istituzioni militari ed i titoli di benemerenza, che ha saputo acquistarsi verso l'esercito e verso il paese.

Digitized by Google

Poste le forze motrici dell' istituzione in un ambiente sereno e fecondo di studi e di lavoro, facilitati ad esse tutti i mezzi per attendere agli uni e per produrre l' altro, non tardarono ad esplicare la loro potenza, non solo mercè l' insegnamento, loro còmpito principale, ma con pregevoli pubblicazioni che venivano gradatamente ad arricchire il patrimonio della letteratura militare nazionale. Sarebbe però lontano dal vero chi ritenesse che il contingente di ricchezza recato alle lettere dalla Scuola consista tutto nei lavori posti in dominio del pubblico, o che il numero degl' ingegni eletti della Scuola sia limitato ai soli nomi degli scrittori conosciuti per mezzo della stampa.

La produttività letteraria della Scuola può, a mio avviso, partirsi nelle due categorie di *edita* ed *inedita*.

Nella prima comprenderei i lavori del Ricci intorno alla difesa d' Italia, non già perchè ai medesimi abbia pôrto occasione la Scuola, ma perchè questa ha offerto allo illustre autore tempo, tranquillità e mezzi di elaborare e di maturare quei lavori. La mente del Ricci che in tempi di sonno quasi generale, o per lo meno nella infanzia de' nostri studi guerreschi, aveva saputo concepire un' opera così elevata e complessa com' è l' *Introduzione allo studio dell'arte militare*, la quale, nonostante le profonde modificazioni introdotte negli ordinamenti degli eserciti, conserva tuttavia massima importanza, possedeva, non v' ha dubbio, la potenza necessaria a quei lavori; ma lungi dalla scuola, distratto dal comando di truppe, o dalle molteplici occupazioni dello Stato Maggiore, avrebbe egli potuto tradurli in atto con tanta maturità di studi in tutti i loro particolari?

Questo dubbio valga a giustificare la classificazione degli scritti sulla difesa d' Italia fra le produzioni della Scuola di guerra, classificazione che, mentre onora altamente il reputato Ateneo, non tornerà discara a quel sentimento di quasi paternità, che a buon diritto deve provare per esso il generale Ricci, il quale è altresì considerato — e meritamente — il maestro di una numerosa generazione di ufficiali, di cui non pochi alla loro volta diventarono abilissimi insegnanti.

Al colonnello Marselli invece il magistero della storia generale e di quella militare fornì argomento di studiare il fenomeno della guerra in relazione con tutti gli altri fenomeni sociali, di collocare, come egli dice, *la faccetta della storia militare sul prisma di quella generale* riducendo a poderosa unità il molteplice della scienza con quella sintesi che è la composizione e l' architettonico delle idee e lasciando a' mediocri l' analisi che n' è la risoluzione ed il disgregamento. L' intelletto marselliano è potentemente concentratore studiandosi di raccogliere tutti i pensieri del proprio tempo e di fonderli in un' idea unica. Continuatore delle tradizioni del genio italico, egli sa giovarsi delle più svariate cognizioni, persuaso che l' ufficiale moderno non possa isolarsi dal moto della cultura, e trattando pure una dottrina di natura cosmopolita, è nazionale nel pensiero e nello stile

Digitized by Google

connettendo italianamente le idee accessorie alla principale e con italianità colorendole.

Il Marselli insegnerà a molti che oggi pensano e scrivono a mo'dei tedeschi, come ieri avevano foggiato alla francese il pensiero e la parola, che la scienza può e deve essere nazionale, come può e deve esistere una letteratura militare italiana.

Leggendo gli *Avvenimenti del 1870-71, la Scienza della Storia e la Guerra e la sua Storia* si può far giudicio di quanto egli abbia allargato l'orizzonte degli studi militari. Ne' suoi scritti l'arido del tecnicismo scompare e voi vi sentite attratto in una regione elevata e serena ove spazia l'intelletto nella scienza ed il cuore continua i suoi battiti nelle ispirazioni dell'arte.

Certo non adeguatamente al soggetto, ma io scrissi a lungo nel 1875-76 intorno al Marselli nel render conto *della Guerra e la sua Storia* ai lettori del giornale l'*Esercito* e sarebbe superfluo se qui mi ripetessi. D'altra parte questo scrittore occupa tale posto fra i pensatori italiani, che non ha d'uopo per fermo della mia povera, tuttochè devota parola per esser conosciuto.

Il colonnello Corsi esercita da lunghi anni il ministerio delle lettere ed è noto per l'abbondanza, la facilità e l'eleganza dei suoi scritti; anche ad esso l'insegnamento della storia militare alla scuola di guerra fu occasione e stimolo a pubblicare uno de' suoi lavori più pregevoli, *il Sommario di Storia militare* notevole per l'ordine, la distribuzione della materia, per gli esatti giudizi intorno agli uomini ed agli avvenimenti, per il sussidio che trova la narrazione nel semplice, ma chiarissimo atlante.

L'ultima parte, scritta, si può dire, mentre venivano svolgendosi i fatti in essa narrati, non possiede forse tutta la consistenza storica delle altre, ma l'opera sarà sempre un prezioso *memoriale* per gli studiosi di storia militare.

Frutto di lungo insegnamento è la *Geografia strategica* del generale Sironi, *libro meditato,* dice il Marselli, *e ricco di notizie, utilissime ai militari ed ai non militari.* Mercè gli sforzi di questo egregio scrittore la Geografia militare ha fatto il primo passo — e non senza notevole ordinamento — per liberarsi dall'antico involucro della Geografia fisica e della storia: il generale Sironi ha spirato in essa il primo alito della vita autonoma, imprimendole una personalità che prima non aveva e che non avrebbe tardato a crescere in tutto il rigoglio di un'operosa ed utile giovinezza.

Intorno al maggiore Sismondo, uno dei discepoli meglio riusciti del generale Ricci e già professore di organica militare e di tattica alla Scuola di guerra, non potrei che ripetere quanto non è guari ne scrissi nel giornale l'*Esercito*. Egli non ha bisogno di esser presentato ai nostri lettori, i quali avranno cominciato ad averlo in molta estimazione sin da quando nel 1873 rese di pubblica ragione la stupenda monografia intorno alla *Questione degli ufficiali*. In essa egli si affermò per uno scrittore acuto, a larghe vedute, abbondante, brioso

Digitized by Google

ed in pari tempo facile ed accurato. Tale concetto venne in seguito sempre più confermando, vuoi col ritorno sulla *Questione degli ufficiali e dei sott'ufficiali in Italia,* vuoi colla collaborazione al prezioso manuale di *Ricordi per le esercitazioni tattiche e logistiche.* In questi giorni poi con metodo assai razionale ed acconcio, e con acume critico riunendo e discutendo tutti i criteri che presiedono all'ordinamento degli eserciti, ha dato vita ad un corpo di dottrine, che per lo innanzi esisteva in stato embrionale nei differenti rami delle scienze guerresche.

Dando personalità scientifica all' *Organico militare,* egli ha reso un segnalato servizio agli studiosi, i quali colla crescente diffusione del sapere rischierebbero di smarrirsi nel movimento intellettuale se gradatamente non si venisse specializzando la scienza.

Erede di un nome e di virtù insigni, il maggiore Dabormida mentre professava alla scuola di guerra, offerse agli studiosi nella sua *Battaglia dell'Assietta* un esempio di monografie storiche militari altrettanto pregevole, quanto più ardua era la ricerca dei documenti necessari per renderla completa ed esatta. Quello studio aveva inoltre lo scopo assai patriottico di richiamare l'attenzione degli Italiani alle loro formidabili barriere, le Alpi, e alle virtù guerresche de' loro padri.

A tale concetto teneva poi subito dietro una bella applicazione pratica nel lavoro. *La difesa della nostra frontiera occidentale in relazione agli ordinamenti militari odierni,* nel quale l'autore diè prova di estese cognizioni di scienza e di storia militare concorrendo con molta competenza alla soluzione del grave problema della difesa nazionale.

Il maggiore Perrucchetti nell'insegnamento della geografia, militare svincolandosi dall'antica circoscrizione idrografica dei bacini e sottraendosi alla prevalente tutela della geografia fisica e della storia, ha introdotto la divisione degli scacchieri strategici considerati nelle differenti ipotesi di guerra offensiva e difensiva, tenendo conto non solo del terreno, ma altresì della potenzialità materiale e morale degli Stati limitrofi. Per tal modo egli ha dato *una distinta individualità alla geografia militare, la quale tocca così l'ultimo termine della sua genesi.* [1])

Applicando poi il proprio concetto e metodo allo studio delle probabili eventualità guerresche sulla nostra frontiera terrestre, l'Autore ha compiuto un'opera eminentemente patriottica e meritevole della riconoscenza degli Italiani. Di questo libro il pubblico conosce il *saggio sul Tirolo* venuto alla luce nel 1874 nelle pagine della *Rivista Militare,* il rimanente tramezza fra i lavori *editi* e *gli inediti,* inquantochè se n'è eseguita un'edizione riservata ai soli allievi della scuola, ad ognuno de' quali nominativamente si consegnò un esemplare numerato.

---

[1]) Marselli, La Guerra e la sua storia, vol. II, pag. 127.

Digitized by Google

Non è difficile d'intendere le ragioni che consigliarono d'imprimere nel libro il suggello della segretezza, ma ormai non v'ha studioso che non abbia trovato la maniera di leggerlo, cosicchè si può dire che il segreto trova un faceto riscontro in quello della notissima marchesa napoletana. In cosiffatte condizioni val meglio entrare risolutamente nel campo della pubblicità com'esigerebbero gl'interessi della scienza, degli studi militari e della fama dell'autore.

La produttività letteraria *inedita* della Scuola se non può competer per importanza con quella posta nel dominio del pubblico, non le sta però molto al disotto: vi è solo da lamentare che rimanga circoscritto nella breve cerchia della Scuola stessa e che non si sappia sempre spiegarne il carattere riservato. Sarebbe far torto a questo nostro massimo Ateneo militare, ove in gran parte si aduna quanto v'ha di più addottrinato nello esercito, se si pensasse che colà si dia opera ad una specie di monopolio, di segretume scientifico: d'altra parte poi sarebbe desiderabile che l'esercito avesse a partecipare dei lumi che possono irradiarsi di colà.

È vero che il còmpito principale della Scuola è l'istruzione degli allievi, per mezzo de'quali diffonde la cultura superiore nell'esercito; ma chi non sa che gli effetti di un buon libro sono spesso più immediati, più generali, più efficaci di quelli che possono aspettarsi da un'intiera generazione di allievi? Ond'è che gl'insegnanti, lottando spesse volte colla propria modestia e col timore della pubblicità potrebbero tener conto di questa seconda maniera di diffusione del sapere.

Con ciò non si vuol disconoscere che fra gli studi loro ve n'hanno di natura assai delicata, come quelli, a cagione d'esempio, che si attengono ai progetti di mobilitazione, di schieramento, di azione dell'esercito in determinate ipotesi di guerra, alle invenzioni, agli sperimenti intorno all'armamento ed altri congegni guerreschi, al sistema delle nostre fortificazioni ed altre modalità difensive; tutto questo è naturale che non si possa, nè si debba rendere di pubblica ragione. Niuno pertanto ha il diritto di dolersi della segretezza di simili studi, ma quelli che non compromettono gl'interessi del paese e dell'esercito, e gioverebbero grandemente all'istruzione di quest'ultimo, non è pretensione eccessiva il desiderio di vederli entrare nel patrimonio comune. Conciosiachè nell'esercito non sono pochi coloro che, per un motivo o per l'altro, non avendo pur frequentato la Scuola di guerra, possiedono nondimeno ingegno, cultura e passione per gli studi. Laonde la pubblicazione di siffatti lavori sarebbe semente, che non dappertutto troverebbe sterile terreno.

Tranne rare eccezioni, la maggior parte dei lavori *inediti*, per comodità degli allievi, viene litografata dal laboratorio litografico della Scuola: — vale il prezzo dell'opera di far cenno di quelli tra essi, che sono di rilevante volere e che arricchirebbero naturalmente il patrimonio della letteratura militare nazionale.

La scienza della fortificazione spogliata di tutte le astruserie matematiche mercè gli sforzi di una mente profondamente versata nelle discipline

Digitized by Google

esatte, qual' è quella del tenente colonnello Debenedictis, ottiene un grado di perfezionamento sempre sperato e non mai conseguito sinora. Il merito nuovo ed insigne del metodo scelto dall'autore consiste nell'aver trattato la fortificazione assorellata con la tattica. Basta enunciare cosiffatto connubio per giudicare della somma utilità pratica, che sarà per derivarne all' azione degli eserciti.

Un altro pregio di gran momento si è quello di aver reso popolare, vale a dire accessibile agli ufficiali di tutte le armi, un ramo di cognizioni militari, che per lo passato le formole ed il calcolo non rendevano pienamente famigliari che agli ufficiali del genio.

Il trattato di fortificazione del tenente colonnello Debenedictis venendo alla luce segnerà un vero progresso ed un vantaggio dei più rilevanti negli studi guerreschi: egli è quindi da far voti che tutto l' esercito per mezzo della stampa abbia presto a partecipare della buona ventura toccata agli allievi della scuola di essere ammaestrati dal valente professore.

Altrettanto dicasi del bel lavoro del Sismondo, litografato sotto il modesto titolo di *Appunti di tattica:* quello scritto per la chiarezza delle idee, la semplicità del metodo, la forbita esposizione, per la sua brevità e per la discussione delle questioni di tattica al presente le più ardenti, fornirebbe all'ufficiale in poche pagine la più esatta e la più recente espressione dell' arte.

È dovuto alla penna dello stesso scrittore un altro importante lavoro intitolato: *Lezioni di storia militare fatte alla Scuola di guerra dal capitano di Stato Maggiore Sismondo, redatte dall'allievo Valentino Chiala.* Vuolsi che di tale lavoro non esista più che il solo esemplare litografato che si conserva nella biblioteca della Scuola.

Il Dabormida è altresì autore di un pregevole volume di storia dell'arte militare, dai tempi più antichi sino al principio della rivoluzione francese. Quelle pagine nulla presentano di arido; dilettano sempre e spesso fanno sentire il sacro fuoco dell'arte: vanno considerate inedite anch'esse per l'esiguità dell' edizione fattane e perchè mancante di tutti gli accessori tipografici di un libro, frontespizio, indice, legatura, copertina e via dicendo.

Dal lato della pubblicità eguale giudizio può farsi di un altro lavoro del Dabormida intorno alle *Prime campagne della guerra dei sette anni* preceduto da un' *Introduzione allo studio delle campagne del 1756-57,* questa litografata e quello posto a stampa.

Dal lato poi dell'importanza, il lettore trova nella pregevole monografia tutti gli elementi per l'esame completo delle due classiche campagne, poichè l' autore discorre con larghezza di vedute, vuoi dello stato politico, sociale, militare dell' Europa, vuoi delle condizioni geografiche militari della Prussia e delle cause che la condussero alla guerra dei sette anni. Gli avvenimenti guerreschi vengono rappresentati e considerati con acuto senso dell' arte facilitando altresì la intelligenza dei medesimi con carte, piani e schizzi nitidissimi di ogni singola battaglia. Napoleone espresse il concetto che l'arte della guerra

Digitized by Google

si apprende dallo studio delle principali campagne dei sommi capitani ed a tale studio si prestano quasi eclusivamente le monografie, delle quali questa del Dabormida è addirittura un bello ed imitabile esempio. Basta leggere l'introduzione ed i tocchi scultorii ond'è tratteggiata la figura di Federico per giudicare che l'autore sa intendere gli avvenimenti, i tempi e gli uomini che li rappresentano.

Lo studio delle campagne classiche è recato dal maggiore Valentino Chiala, già allievo e quindi professore alla Scuola, a tal grado di accuratezza per abbondanza di considerazioni, dovizia di dati, distribuzione della materia e corredo di carte che *ormeggia,* con molto ingegno la monumentale relazione della guerra franco-germanica del 1870-71. Anzi direi *rivaleggia* se non vedessi una schiera di tedescofili pronta ad anatemizzare il blasfema.

Sono ben lungi dalla idea di analizzare il *Sunto di lezioni delle campagne del 1796-97 in Italia e le Note sulla guerra austro-prussiana del 1866,* nelle quali, forse a cagione della deficienza in me di cervello teutonico, mi è riuscito di intendere assai meglio che nella relazione ufficiale prussiana. Lavori di lena come questi — tuttochè dettati sotto modesti titoli — non si analizzano con i pochi tratti di penna che sono consentiti dai brevi limiti del presente scritto. Piuttosto che sciupare colla brevità un esame critico, che sviluppato convenevolmente, potrebbe riuscire utile agli studiosi militari, preferisco di esprimere il voto che le accennate due campagne del Chiala, e sopratutto quella del 1866 in Boemia, non rimangano più a lungo ignorate dalla generalità de'nostri ufficiali.

Discepolo bene riuscito del colonnello Marselli e largamente di sè promettente, il capitano Zanella con i lavori litografati, *Introduzione allo studio delle campagne napoleoniche e Note sulla campagna del 1813 in Germania,* dimostra che sa rendersi conto con acutezza dei fattori dell'incivilimento e possiede l'attitudine della mente ad abbracciare e comporre ad unità i molteplici fenomeni sociali. I due lavori menzionati, sebbene la campagna del 1813, anche sotto il titolo di *Note,* avrebbe d'uopo di essere corredata di carte, offriranno tuttavia un bello esempio di studi e larghe vedute.

Lavoro di molto polso sono le *lezioni,* litografate, *di arte militare al terzo corso* del capitano Albertone, il quale tratta della mobilitazione, della formazione di guerra e delle operazioni logistiche dal punto di vista generale e comparativamente fra i differenti eserciti europei, facendo, quanto all'Italia, applicazioni pratiche di eventualità guerresche sulle principali zone della nostra frontiera,

Un libro di oltre 600 pagine *in folio,* com'è questo del capitano Albertone, ci fa dimenticare la tendenza del secolo aborrente dalla fatica di scrivere e di leggere opere di lunga lena, tendenza che si manifesta segnatamente col fare una letteratura, una scienza a spizzico, da articolucci, da annunzi, da gazzette, da sonettucci ed altrettali quisquilie. Il che se fa testimonianza dell'avidità di sapere che agita la presente generazione nel velocissimo svolgimento delle umane co-

Digitized by Google

gnizioni e della tema di rimanere in esse arretrati, è non pertanto un gran segno di frivolezza e di avversione ai lavori lunghi e perseveranti, che sono quelli i quali, col meditare ed approfondire le quistioni, dando ad esse lo sviluppo che richiedono, conferiscono sodamente al progresso delle dottrine ed a farci tramandare una solida eredità scientifica e letteraria alle generazioni destinate a surrogarci nella vita. Il volume invece dell'Albertone, prova di una bella operosità dalla quale la maggior parte dei giovani sono alieni, è arra di frutti assai pingui nell'età più matura.

Oltre i lavori che venni sinora accennando, i quali sono, direi così, d'intesse generale e duraturo, la Scuola di guerra ne produce altri pregevolissimi d'indole occasionale e transitoria. A tale categoria vogliono essere ascritte le memorie cui dànno luogo le annuali campagne logistiche, nelle quali, scelto un teatro di operazioni guerresche, lo si studia ne' suoi molteplici rapporti topografici, statistici, istorici, sociali e vi si applicano i concetti strategici, logistici e tattici i più razionali.

Per citare qualche scrittore recente di cosiffatte memorie ripeterò con lode i nomi del Perrucchetti, dell'Albertone, dello Zanella.

Ponendo qui termine alla rassegna della produttività letteraria *edita ed inedita* della Scuola di guerra reputo opportuno di accennare:

1° Che non feci menzione di scritti importanti pubblicati da parecchi ex allievi della Scuola, perciocchè se questa li abilitò a dettarli con competenza e maturità di giudizio, non ne porse loro l'occasione, nè i mezzi. A rigore però la Scuola può vantare una certa maternità, sia pure indiretta, sopra simili produzioni: recate le indagini in quest'ordine d'idee, ognun vede quali proporzioni acquisterebbe il mio tema e di quanto si arricchirebbe il patrimonio della istituzione della quale si discorre.

2° Non menzionai neppure talune intelligenze elettissime e note per iscritti di gran valore, poichè i medesimi furono pubblicati mentre gli autori erano estranei alla Scuola. Tra questi è il Cosentino, tanto benemerito, col suo trattato della *Scienza della Fortificazione*, e chiamato non è guari ad insegnar tale scienza e poscia storia generale nel massimo Istituto.

3° Prevedo la censura che fui soverchiamente prodigo di encomi verso l'istituzione, il di lei personale insegnante ed i loro lavori.

È mia convinzione, e l'ho espressa colla coscienza di dire la verità, che la Scuola in dodici anni ha accolto il fiore delle attitudini per carattere e per cultura — ciò non vuol dire che altre di pari meriti possono essere rimaste ignorate, o non usufruite — e che se esse soltanto non hanno creato una vera e soda cultura militare in Italia, vi hanno però grandemente contribuito. I loro scritti non saranno immuni da mende, non essendo la perfezione proprietà dell'umana natura, ma però occupano un posto fra i più elevati nella repubblica delle lettere militari italiane.

Lo ripeto, niuno interesse mi fa velo al giudizio ed ho parlato spas-

Digitized by Google

sionatamente degli uomini e delle cose dopo averli studiati con diligenza: la lode potrà esser figlia di convinzioni, o di apprezzamenti inesatti, ma non ciechi o disonesti.

III

L'Italia ch'è pur finalmente riuscita ad instaurare una letteratura militare è mestieri che ora abbia l'occhio a render questa strettamente nazionale nel pensiero, nel sentimento, nello stile, nella lingua, che debbono esser tutti conformi al genio della nazione. A' nostri tempi di libero esame, le dittature scientifiche e letterarie, sia di questo o di quel paese, cui la fortuna concede momentaneamente il primato in qualche ramo di attività, come nelle cose della guerra, non si può accettare senza riconoscere l'altrui infallibilità e sottoscrivere alla propria decadenza. La servitù del pensiero è peggiore d'ogni servitù politica e la servilità verso gli stranieri e la negligenza nella lingua vuol dire rinunciare ad uno de' principali elementi della vita morale di un popolo. A parer mio le nostre lettere sentirono forse più del convenevole l'influenza della supremazia militare francese prima e tedesca poi, donde l'esiguo numero degli scrittori italianamente originali.

La nazionalità ha certamente parte nell'umano organismo — ed all'ossario di Custoza si è notata non è guari la differenza fra i crani degli italiani e quelli degli austriaci: tale differenza m'induce a ritenere che il cervello non funzioni in tutti i popoli egualmente nella formazione del pensiero. Noi non conserveremo per fermo l'indole natia pensando alla tedesca, come or corre l'andazzo. Il consorzio delle menti è necessario, non v'ha dubbio, all'incremento scientifico, ma ognuna di esse non deve mai spogliarsi della propria personalità d'individuo e di popolo.

Il buon uso che lo scrittore fa della propria lingua dà ad esso una delle più essenziali impronte di nazionalità, ma per parlare e scrivere conforme l'indole del proprio idioma è d'uopo studiarlo ed avervi formato il gusto: ciò che noi italiani non otterremo mai senza attingere largamente alle fonti de' nostri grandi scrittori. Alle scienze, siano o no militari, deesi accoppiare la letteratura: allora soltanto l'idea sarà espressa efficacemente dalla parola e l'una e l'altra formeranno acconcio lo stile.

Ad esser sinceri dobbiamo convenire che in Italia gli studi letterari non costituiscono in giusta misura la base di quelli militari. Ognuno può accertarsene dallo stile e dalla lingua di parecchi scrittori in cui difficilmente osservate che il pensiero moderno si riattacchi all'antico e che la maniera di dire vi ricordi le forme classiche, non dirò dei monumenti latini, ma di niuno de' nostri grandi modelli da Dante a Giusti — e per citare due scrittori militari — da Machiavelli a Foscolo. La causa risiede essenzialmente nella non adeguata

Digitized by Google

importanza attribuita alla letteratura negli Istituti d'istruzione militare, non esclusa la scuola di guerra, e nel soverchio predominio acquistato nel sistema d'istruzione nazionale dagli studii così detti tecnici su quelli designati col nome di classici.

Come mi sono dichiarato avverso della servilità del pensiero, così non vorrei si credesse che io sia fautore della pedanteria nella lingua e del dettare a mo' degli antichi. Scriviamo modernamente, ma innanzi tutto con proprietà, senza della quale le nostre idee mancheranno sempre di chiarezza e di vigore. È un grossolano errore il pensare che in argomenti militari ciò che importa è il concetto e poco conto si tiene della forma, perciocchè nel giudizio intorno a qualsiasi dettato l'uno e l'altra sono inseparabili, ed il concetto sarà monco se la forma non lo rappresenta acconciamente. Scriviamo poi italianamente conservando i nostri lineamenti, il nostro colorito, nè mai preferendo a questi un'esotica fisonomia straniera, conciossiachè

« Chi del natio terreno i doni sprezza
« E il mento in forestieri unti s'imbroda,
« La cara patria a non curar per moda
Talor s'avvezza. »

A conseguire la proprietà e l'italianità dell'eloquio è necessario, lo ripeto, lo studio de' nostri grandi scrittori, è necessario nella milizia un po' più di letteratura e non vergognarsi di leggere, il vocabolario, come non ne arrossiva il Gioberti, e il dizionario dei sinonimi e il Lessico della corrotta italianità, tre libri che se non possono contenersi nella cassetta regolamentare dell'ufficiale studioso, saranno però sommamente utili sul suo scrittoio.

Da quanto procede sarei dolente si argomentasse che non avendo attribuito a parecchi scrittori militari la qualità di *puristi*, gli abbia trattati da *ostrogoti*: non è questo il mio giudizio, il quale scorge invece nel presente momento letterario un notevolissimo progresso dal passato ed un'arra sicura di migliore avvenire. Constato soltanto il fatto che non siamo ancora sufficientemente nazionali nella nostra letteratura militare, la quale non essendo in via assoluta cosmopolita, come taluni credono, può e deve essere italiana. Gli scrittori devono tendervi con tutto il sentimento di un alto dovere politico e morale. E la libertà sapientemente ad essi concessa dai nostri regolamenti vi concorrerà con grande efficacia, come nel volger breve di non ancora due lustri essa ci ha largito un patrimonio letterario, ch'era vano sperare colle antiche restrizioni.

Ad arricchire poi cotesto patrimonio ha in singolar modo contribuito la Scuola di guerra, alla quale ormai come a faro luminoso deve volger lo sguardo la gioventù militare per drizzare unicamente colà la navicella delle proprie aspirazioni. Oggimai lontani da essa si renderà di giorno in giorno sempre più vana la speranza di progredire nella carriera delle armi, ove, come in tutte le altre classi sociali, non sarà più possibile che l'aristocrazia dell'ingegno e del

Digitized by Google

sapere. La parte lasciata all'anzianità nell'avanzamento tende gradamente a restringersi, finchè tra non molto verrà addirittura abolita onde l'ufficiale possa conservare nella società moderna il diritto di essere annoverato fra le classi superiori. Imperciocchè è manifesto che nelle presenti condizioni, e maggiormente col crescente progresso della società, ognuno andrà a pigliar posto dove lo trae il peso specifico della propria cultura, ed il sistema ad anzianità avvicinerebbe a quegli strati sociali inferiori in cui ogni nobiltà verrebbe meno alla gerarchia militare. Oltre di che il sistema opposto realizza quel massimo *desideratum* della provenienza unica degl'ufficiali, della comunanza di studi, di criteri, che costituisce la vera e l'unica forza degli eserciti moderni.

Intanto la Scuola di guerra tende a questo scopo coll'inviare ogni anno correnti di sapere nei corpi per mezzo dei propri allievi, i quali essendo convenevolmente utilizzati, contribuiranno senza dubbio a creare nei Corpi stessi un ambiente di cultura elevata ed omogenea. Ma pur troppo sinora questi giovani non riscuotono dappertutto il desiderato favore e riguardansi con occhio piuttosto invido e geloso, di che è segno caratteristico l'osservazione che ricorre di frequente in tono di rimprovero: *non creda ella per aver fatto la Scuola di guerra*, ecc. Sono queste però le estreme fazioni di retroguardia che combattono elementi altamente benemeriti, ma destinati a scendere nel sepolcro del passato.

Da quanto venni esponendo e dai passi che vedemmo fare dall'esercito nostro in dieci anni nella via dell'incivilimento, si possono trarre i più lieti auguri per l'avvenire. In Italia lo stato militare si è spogliato di ogni carattere di casta ed è entrato e funziona con bello accordo nel concerto delle altre istituzioni del paese, alle quali esso non può, nè deve rimanere indietro nella cultura. Parlo della cultura superiore, poichè per ciò che concerne l'istruzione primaria, e sopratutto l'educazione, esso le avanza tutte e si è meritato l'onorevole appellativo di Scuola della nazione.

Molte questioni e non lievi vi saranno ancora da risolvere per favorire l'incremento degli studi e lo sviluppo dell'attività degli ingegni; all'uno e all'altro però anche ora gli incentivi ed i compensi non mancano, ai quali, per vero dire, non fanno sinora proporzionato riscontro le buone volontà ed i fermi propositi di profittarne.

Noi viviamo in un secolo scettico ed egoista, ma farei torto a'miei compagni d'armi ed alla eletta gioventù che ci surrogherà nella carriera se nonostante li reputassi insensibili allo stimolo della gloria. Se la nuova Italia è rinata con un principio di sana vitalità, noi dobbiamo riconquistare in Europa il primato nelle scienze e nelle lettere: sono le nostre tradizioni, la nostra storia che ce lo impongono. Se invece per difetto di vigoria noi non siamo da tanto, tutti gli sforzi che faremo per darci una larva di vita, non varranno a sottrarci dall'estrema ruina: ritorneremo nel sepolcro donde era meglio non fossimo mai usciti, figli degeneri di così gagliardi genitori.

Digitized by Google

Se non che quando in uno Stato prosperano istituzioni cotanto vigorose e produttive come la nostra scuola di guerra, è vana e risibile la tema dell' ultimo fato. Anzichè atteggiarci a Cassandre, sbugiardate in fin dei conti dall' esame accurato dei fatti, confortiamoci col Marselli nel « vedere che nell'animo della gioventù militare ita-
« liana sia penetrato il vivo desidario così di studiare, come di stu-
« diare con larghezza. Non perda essa mai l'amore alla specialità, e
« faccia della seria conoscenza tecnica e pratica il principale obbietto
« della sua attività; ma si persuada pur sempre più che l' ufficiale
« moderno non può isolarsi dal moto della cultura. Trovi esso nel-
« l'arte la ideale parola che riscalda il cuore e desta nobili aspira-
« zioni; nella scienza la palestra che corrobora l'ingegno; nella storia
« la magica potenza ch'evoca il passato, insegna a comprendere il
« presente e fa vivere l'individuo quanto l'umanità; nella cultura in-
« somma trovi la sorgente in cui attingere l'acqua che battezza l'uomo
« civile. » Così soltanto la gioventù italiana potrà adempiere alla nobile e santa missione di « difendere la patria colle armi, rifarne lo
« spirito colla cultura e temperarne il carattere col sentimento del
« dovere. [1]) »

---

[1]) Marselli. *La guerra e la sua storia, Prefazione.*

TEMISTOCLE MARIOTTI

Digitized by Google

IL PASSAGGIO DEL NORD-EST

SPEDIZIONE ARTICA SVEDESE

Se noi percorriamo la storia delle più grandi scoperte geografiche, dai Fenici, che 1000 anni prima dell'Era volgare tennero il dominio de' mari e si spinsero oltre le Colonne d'Ercole e l'isola di Ceylan, agli Anglo-Sassoni, che sono i Fenici dei nostri giorni, vediamo come i più arditi esploratori e navigatori del mondo intero furono mossi principalmente alle loro indagini da uno scopo economico e commerciale. Le relazioni di commercio spinsero Marco Polo all'interno del continente asiatico, e Cristoforo Colombo scopriva le Antille cercando di andare alle Indie per la via più corta dell'occidente. I suoi compagni e i suoi seguaci si slanciarono a centinaia nelle due Americhe e ne completarono la scoperta per la sete insaziabile di oro, che non valsero ad estinguere le ricche miniere del Messico, del Perù e del Brasile.

Bartolommeo Diaz intravedeva prima e Vasco di Gama doppiava dopo il capo delle Tempeste cercando di penetrare per una via più corta nelle favolose contrade dell'Oriente e Magellano scopriva con lo stesso scopo lo stretto nominato da lui, che metteva in comunicazione i due più grandi Oceani e offriva così una nuova via fra l'Europa, l'America occidentale e l'Asia.

In tempi a noi più vicini la carta delle regioni nordiche si è immensamente arricchita, e tutte le scoperte che in esse si sono fatte sono dovute principalmente alla ricerca del famoso passaggio del Nord-Ovest che doveva permettere un accorciamento di distanza sensibilissimo fra l'Europa e l'Asia orientale. Sarebbe inutile replicare gli esempi allorchè abbiamo sotto gli occhi le numerose spedizioni all'interno dell'Africa, che hanno fra le mire più importanti quella di stabilire relazioni commerciali, aprendo uno sfogo alla esuberante ed ognor crescente produzione, ed accrescendo così la potenza economica degli Stati.

In tutte queste esplorazioni ed in tutti questi viaggi lo scopo pratico, che è inerente alla natura umana, si contempera e si fonde nello scopo scientifico; imperocchè quando si tenta una nuova via di comunicazione, quando si vuole aprire un nuovo sbocco ai commerci si

Digitized by Google

ignora se la via esista e come sia, si ignorano le condizioni fisiche e sociali della nuova contrada; in modo che condotta a termine l'impresa restano soddisfatte le nobili aspirazioni del dotto e le pratiche tendenze delle masse.

A questi due scopi: economico e scientifico, si unisce spesso un altro forse più nobile e grande: lo scopo umanitario, civile, religioso; allora non si è Polo o Stanley: si è Colombo o Livingstone.

L'attività dunque di tutti quegli uomini intrepidi che in lontane regioni lottano contro i climi, gli elementi e gli uomini rendendosi benemeriti della patria, della scienza e della civiltà, deve specialmente rivolgersi, se vogliono accoppiare l'utile col vero, alla risoluzione dei così detti problemi geografici commerciali.

Il nostro secolo è molto inclinato a questo genere di studi: i viaggi scientifici e le esplorazioni commerciali si succedono continuamente nelle più lontane regioni per mare, per terra, fin per aria; le riviste e le società geografiche e commerciali abbondano ed aumentano: si stabiliscono premi per le migliori opere di geografia e pei meglio riesciti viaggi: si tributano onori reali ai grandi viaggiatori; si riuniscono congressi geografici internazionali dove si svolgono le più ardue questioni: i governi colle marine da guerra contribuiscono all'incremento della scienza ed aiutano l'iniziativa privata, che da sola sarebbe insufficiente: i re ed i principi si mettono alla testa di questo movimento. Che più? Ai nostri giorni, non che tentare vie inesplorate che potrebbero arrecare pratica utilità, si sforza la natura, si abbattono, con isforzi titanici, gli ostacoli naturali che sbarrano il cammino alle navi ed alle locomotive, e plasmando in altro modo la Terra, la si obbliga ad assecondare i bisogni ingenti e sempre più grandi del commercio e dell'industria: si trafora il Cenisio ed il Gottardo, si taglia l'istmo di Suez, si vuole asciugare lo Zuiderzée, traforare una galleria sotto la Manica ed un'altra sotto lo stretto di Gibilterra, scavare un canale che metta in comunicazione il Caspio col Mar Nero, tagliare l'istmo di Panama, inondare il deserto di Sahara.

Sotto una corrente così propizia a queste intraprese si è tentata la soluzione di tutte le più importanti questioni geografiche e commerciali; una delle quali, e non la meno interessante, è quella del passaggio del Nord-Est.

I

Le spedizioni polari, da un certo tempo a questa parte, hanno preso un nuovo indirizzo, suggerito dalle dolorose esperienze di tanti anni.

Dal principio sino alla metà del secolo presente arditi navigatori si slanciarono nelle regioni nordiche sia per sete di guadagni, soddisfatta colla fruttuosa pesca della balena, sia per la scoperta del passagio Nord-Ovest, sia per solo amore della scienza, sia, dopo la perdita della spedizione di Franklin, per trovarne le tracce. Quest'ultimo

Digitized by Google

scopo divenne tanto più importante in quanto, sì il Governo inglese come Lady Franklin vi si interessarono moltissimo, offrendo larghe ricompense ai fortunati che avessero potuto trovare la spedizione o provarne la perdita, come generalmente si temeva.

Scoperto il passaggio da Mac Clure, sebbene non interamente navigando, ma percorrendo più di 400 miglia sui ghiacci; trovate da Mac Clintock le non dubbie prove della perdita di Franklin, successe una tregua nelle esplorazioni artiche. Breve tregua, perchè sorse allora potentissimo il desiderio di raggiungere il polo. Era piuttosto frenesia che desiderio: non si badava a pericoli, non si cercarono guadagni economici, non scoperte scientifiche: si voleva andare al polo, per andare al polo, per vedere che cosa ci fosse nel punto in cui s'intersecano tutti i meridiani della Terra e per piantarvi la propria bandiera. E questa smania ardente faceva suo prò di tutte le teorie più o meno strane, più o meno verisimili. Si diceva; vicino alle coste, per effetto della vicinanza stessa della Terra, i ghiacci si accumulano in enormi masse, ma ad una certa distanza dalla costa il mare sarà probabilmente più sgombro. O meglio: i punti della minima temperatura media, i poli del freddo, non si trovano sul polo geografico, ma parecchi gradi al disotto, tanto in America, quanto in Asia; dunque al di là di questi punti la temperatura non si abbassa di più, al contrario si mantiene alcuni gradi più alta, tanto da non permettere la congelazione del mare; se non sempre, almeno in certe epoche dell'anno. Allora tutto sta a superare questi punti, cosa non molto difficile; dopo c'è il mare libero, soggiorno d'una fauna relativamente ricca, c'è un cielo non sempre nuvoloso, e nel mezzo di quest'oasi iperborea: il polo.

E molte spedizioni inglesi, americane, svedesi si slanciavano nell'ardua via; ma lungi dal trovare il mare libero, i ghiacci si stringevano d'ogni intorno alla nave, sbarrandole insuperabilmente il cammino del Nord: e si tornava scoraggiati, o si periva.

Successe allora una reazione. Persuasi dell'impossibilità di raggiugere il polo senza eccezionali condizioni di temperatura, rarissime a verificarsi e difficili a prevedersi, i «polisti» non abbandonarono del tutto le loro ricerche; ma, adattando i mezzi umani alle leggi della natura, organizzarono spedizioni il cui scopo non era il polo, sibbene tutto il bacino artico, dove molte scoperte restano a fare, molte osservazioni a compiere riguardanti la fisica, la meteorologia, la storia naturale, l'antropologia, la paleontologia, l'etnografia, ecc. Queste spedizioni si dirigevano o allo stretto di Bering, o allo Spitzberg, o alla Nuova Zembla, o al mare di Kara, osservando, raccogliendo, scandagliando, studiando; ed a quella scuola di lotte, di privazioni, di fatiche, di pericolo i capi si addestravano al comando e i marinai si rinforzavano fisicamente e moralmente. La speranza di raggiungere il polo non era del tutto abbandonata: se un'occasione favorevole si fosse presentata la nave ne avrebbe subito profittato, completando le osservazioni scientifiche con una grande scoperta, da tanto tempo sospirata.

Digitized by Google

A questo genere di spedizioni, più generiche che obbiettive, più « polariste » che « polari, » come le chiama il Prof. Dalla Vedova, appartengono: l'ultima spedizione inglese del cap. Nares, la spedizione tedesca, quella austro-ungarica del « Teghetoff, » le spedizioni svedesi del Nordenskîold e quella di cui ci proponiamo intrattenerci.

II

La Siberia!

Questo nome desta le più tristi idee di freddo mortale, di lunghe notti, di sterilità, di deserto, di solitudine, di squallore, di esilio, di morte.

Una volta e mezzo più grande della nostra Europa, ha una popolazione 60 volte minore; fornita di ricchi prodotti del regno minerale, una temperatura molto bassa non vi permette ampio sviluppo della vita organica; attraversata da larghi e lunghi fiumi, che sarebbero un grande mezzo di circolazione, ha poco attivo commercio; bagnata, se così può dirsi di un mare glaciale, dall'oceano artico, che la potrebbe mettere in rapida comunicazione colle vicine contrade europee ed americane, non ne ricava alcun vantaggio, perchè quasi sempre gelato.

Con tutto ciò l'idea che noi generalmente ci formiamo di questa regione è esagerata, o meglio non si riferisce che ad una parte di essa. Perchè le contrade della Siberia meridionale sono abbastanza fertili e godono di un clima non molto dissimile da quello dell'Europa centrale, anzi quei paesi posti sulla strada che da Pechino, attraverso gli Urali porta al sud della Russia, per essere popolati da gente civile, per lo più emigranti od esiliati europei e più per essere soggetti ad una temperatura mite, hanno meritato il nome di *Italia della Siberia.*

E, d'altra parte, quanto non è progredita questa contrada dal principio del nostro secolo in qua!

Gli europei che, esuli forzati o volontari emigranti, vi si sono stabiliti, e il governo russo coi mezzi di cui dispone, hanno contribuito al suo progresso. L'istruzione va diffondendosi ed una università si fonda a Tomsk; una società geografica comincia a fare esplorare le regioni nordiche; i mezzi di comunicazione si accrescono: le strade si migliorano e si aumentano, si progettano estese rete ferroviarie, battelli a vapore percorrono i suoi grandi fiumi, un telegrafo l'attraversa in tutta la sua lunghezza. Gli alti boschi delle provincie meridionali vengono tagliati e forniscono un ricercato legno da costruzione, le miniere d'oro e d'altri pregevoli minerali si sfruttano continuamente, ed i prodotti, insieme col pregevole thè di Kiachta, sulla frontiera chinese, e colle pelliccie degli animali nordici, vengono continuamente scambiati coi prodotti della civiltà d'Europa e d'America.

Digitized by Google

A tanto rigoglio di iniziative, a tante esigenze del commercio non bastano i mezzi di comunicazione attualmente esistenti.

Il commercio della Siberia si esercita tanto con l'Europa quanto con le Americhe; ma le vie sono difficili, piene di ostacoli e sopra tutto lunghe. Una merce per essere esportata in Europa deve prima attraversare tutta la Siberia, poi valicare la catena degli Urali e finalmente, transitando attraverso la Russia giunge a destinazione. Ovvero, e peggio ancora, attraversare tutta l'Asia dal Nord al Sud per arrivare a qualche porto dell'India o della China, donde coi piroscafi vien portata a noi. Così pure il commercio coll'America si esercita fra S. Francisco e la penisola di Kamciatka, nei cui porti, specialmente a Wladiswostock, devono prima pervenire le mercanzie attraversando la Siberia.

Viaggi lunghi, malagevoli, specialmente attraverso la China, che impediscono l'accrescersi delle relazioni e l'incremento economico delle provincie siberiane.

Una ferrovia che andasse da Wladiswostock a Pietroburgo rimedierebbe a tutto; ma dubitiamo forse che i resultati possano compensare la spesa che quest'opera immensa richiederebbe. La ferrovia è utile, è economica allorquando attraversa ricchi e popolosi centri, dove la civiltà è in pieno sviluppo; ma in paesi ancora semi-barbari, scarsamente popolati, lontani tanto dalle contrade civili, essa non solo costerebbe sforzi straordinari, sì tecnici che economici, ma anche non darebbe che scarso resultato pratico.

Le strade ordinarie, i fiumi, i canali e specialmente il mare sono economici mezzi di comunicazione per queste contrade.

III

Due italiani: Sebastiano Caboto e Butrigario, secondo dice il Ramusio, celebre raccoglitor di viaggi, concepirono pei primi l'idea di attraversare il mare glaciale al nord della Siberia collo scopo di pervenire così direttamente ed in poco tempo dall'Europa ad un punto dal quale si potesse entrare facilmente nelle favolose contrade dell'India.

Dopo i viaggi di Marco Polo i negozianti ed i navigatori di tutte le nazioni avevano le fantasie molto esaltate: l'India era per loro una contrada inaccessibile, meravigliosa, ricca di tutti i tesori della terra, favorita dalla natura di clima dolce, di cielo puro, di giardini profumati, d'uomini forti, di donne belle. Nei suoi mari rigurgitavano le perle, nei suoi monti erano racchiusi i più preziosi metalli, le sue foreste fornivano i più rari ed odorosi legni. D'altra parte non mancavano i mostri, e si capisce facilmente come le fantasie sbrigliate escogitassero le cose più strane ed inverisimili.

Allora sorse generale il desiderio di pervenire in questa terra felice e noi possiamo agevolmente scorgere come le più grandi sco-

Digitized by Google

parte del secolo XV e del susseguente si debbano alla ricerca di una via che vi conducesse.

Diaz, Colombo, Magellano e gran parte dei loro seguaci ebbero quest'intento, differirono solo nella scelta della via. Colombo pensò invece alla strada del Nord, ma non ottenne alcun resultato.

In progresso di tempo la via alle Indie si trovò, ma non per questo venne meno l'utilità di una libera navigazione attraverso il mar di Siberia. Infatti fino a pochi anni addietro, prima del taglio dell'istmo di Suez, una nave che dall' Europa doveva recarsi, mettiamo, a S. Francisco od a Yokohama era obbligata a percorrere un cammino singolarmente lungo, tanto pel capo Horn, quanto per quello di Buona Speranza. Invece se essa avesse potuto attraversare l'oceano artico al nord dell'Europa e dell'Asia, sarebbe pervenuta a destinazione risparmiando più di metà del cammino. Ai nostri giorni per mezzo del canale di Suez, ed in un avvenire non molto lontano pel taglio dell'istmo di Panama. Questo vantaggio della via artica scemerà di molto; ma un altro ne sorge che potrà farsi gigante ed è quello da noi poc'anzi additato l'ognor crescente commercio colla Siberia.

Molti tentarono il passaggio, ma nessuno vi riescì. Pronciscew nel maggio 1734 trovò tutto il mar di Kara congelato, ma nel settembre 1736 arrivò fino a breve distanza dai terribili capi Celjuskin e Taimir e gli avrebbe oltrepassati se fosse stato provvisto di nave migliore. Middendorf, il 25 agosto 1845, vide che il mare fin dove giungeva lo sguardo era quasi interamente libero, ma non potè neanche lui avanzare verso l'Est. Altri tentativi si ricordano, specialmente quello di Luptieva che nel 1740 naufragò a poca distanza dalla meta. Molti balenieri e naviganti si avvicinarono alle estreme punte dell'Asia, sì dalla parte d'Europa che d'America; ma finora nessuna nave aveva potuto compiere e coordinare le scoperte fatte dall'una parte e dall'altra, e tanto meno poi pervenire dal nord dell'Europa allo stretto di Bering.

Intanto il Nordensîold nei suoi celebri viaggi artici aveva esplorato il mare di Kara e rettificate le carte per quel tratto di terra compreso fra la foce dell'Iennissei e la Nuova Zembla; e da una esperienza abbastanza lunga e dalle relazioni dei balenieri aveva potuto convincersi come il mar di Kara non sia sempre interamente gelato; ma che al contrario in certe epoche dell'anno è relativamente sgombro e permette una libera navigazione. Infatti il « Polar Star » di proprietà di un certo Sidoroff, comandato dal Schwanenberg risalì l'Iennissei e traversò, quantunque non dotato di buone qualità nautiche il mar di Kara nel mese di agosto 1877, incontrando il ghiaccio solo nello stretto di Matochkin, che separa le due isole della Nuova Zembla. Un altro vapore: il « Fraser » partito da Brema il 28 luglio, risalì esso pure l'Iennissei. Ambedue questi legni erano carichi di prodotti della Siberia.

Digitized by Google

IV

Dimostrata l'utilità del passaggio del Nord-Est, e la sua probabile effettuazione, specialmente per una nave a vapore fornita di tutto quello che l'esperienza ha dimostrato necessario pei viaggi polari, una spedizione si organizzò in Isvezia, come quel paese che è più interessato nella questione e che ne ricaverà maggiori vantaggi. Il Nordensîold, illustre già pei suoi precedenti viaggi, fece il progetto della spedizione, alla quale concorsero finanziaramente il signor Oscar Dickson con 300,000 lire, il governo di Svezia, il signor Sibiriahoff e lo stesso re Oscar.

Quanto alla parte scientifica, il Professore Nordensîold, quattro scienziati russi, danesi, svedesi, e il Cap. Palander, quello stesso che comandò il « Polhem » nella spedizione allo Spitzberg del 1872-73 ed a cui prese parte il nostro luogotenente Parent, la rappresentavano degnamente. Inoltre, mercè i buoni uffici del comm. Cristoforo Negri fondatore della società geografica italiana, un egregio offiziale della nostra marina da guerra, il luogotenente Giacomo Bove, ottenne di far parte della spedizione, ed a lui furono specialmente destinati i lavori idrografici. Così 4 nazioni avevano i loro rappresentanti. La Svezia, la Russia, la Danimarca e l'Italia.

La nave che doveva tentare il passaggio fu scelta con tutte le cure e la « Vega » stazzante 500 tonnellate, costrutta in robusto legno di quercia, fornita di una buona macchina a vapore, fu trovata riunire le migliori qualità. Cionondimeno fu condotta nell'aprile 1878 a Carlskrona dove si esaminò accuratamente l'alberatura, che fu rinnovata, la macchina e lo scafo che fu rinforzato e corazzato a prua. Si caricò poscia a Copenaghen di carboni e di viveri per 3 anni, fu fornita di tutto il necessario per una esplorazione artica, vale a dire di slitte, renne, pelliccie, stufe, antiscorbutifici, farmaci, ecc. Gli strumenti scientifici furono scelti con cura ed il Bove se ne provvide ampiamente. Da Copenaghen la « Vega » si diresse a Götheborg dove arrivarono il Nordenshîold ed i componenti della Missione scientifica.

Là il signor Dickson, principale organizzatore del viaggio, riunì a banchetto tutti i componenti della commissione, il governatore della città e il comm. Negri e suo figlio, che si erano là recati per salutare il Bove.

Poi il domani, 4 luglio, la « Vega » salpava da Götheborg, fidente nella stella del Nord e fendeva rapida le acque verso l'ignoto, accompagnata nel suo pericoloso viaggio dai voti più ardenti della colta falange dei geografi ed esploratori di tutto il mondo, fra cui primi: Petermann, Kiepert, Rolphs, Steen-Bill, Weiprecht, Payer e Negri.

Digitized by Google

V

18 Luglio 1878. — La « Vega » dopo 14 giorni di navigazione a causa del cattivo tempo, arriva a Tromsoe. Ivi le si unisce la « Lena » altra nave che accompagnerà la spedizione. Si completa il carico e gli ufficiali acquistano gli ultimi strumenti scientifici. Altre due navi minori, una a vela carica di carbone da cedere a Porto Dickson alla « Vega, » l'altra a vapore con carico di merci, diretta allo Iennissei, si uniscono alla spedizione. Si hanno buone notizie sul mar di Kara, che quest'anno è eccezionalmente sgombro.

20 Luglio. — La spedizione lascia Tromsoe ed il 21 luglio approda a Maasoe (71° lat. nord); isola poco discosta da Mageroe, dov'è il capo Nord; l'estrema punta d'Europa. Intanto il tempo contrario obbliga i viaggiatori a 4 giorni di sosta a Maasoe.

26 Luglio. — Si lascia Maasoe, si doppia con forte vento di settentrione il Capo Nord e dopo 3 giorni di viaggio con una temperatura di 4°. s'intravede la Nuova Zembla. Si discende al sud dell'isola Waigaitch, che separa questa terra dal continente, costituendo a nord lo stretto di Kara ed al sud lo stretto di Yugor [1]) e la « Vega » passa per quest'ultimo.

30 Luglio. — Si approda al villaggio samojedo di Cabarova, dove si trova il « Fraser, » nave di Brema che esercita il commercio dell'Iennissei. Qui il Bove acquista svariati oggetti: pelli, idoli, ornamenti, che invia poi al Museo etnografico di Roma. A proposito degl'idoli è da notare come i Samojedi, anche convertiti al Cristianesimo li tengano in grande venerazione; benchè poi, allorquando per la venuta di un ministro della religione se ne celebrano le funzioni, essi vi assistano reverentemente. Essi non trovano differenza fra le imagini sacre e gl'idoli rappresentanti genî del mare, del cielo, della pesca e della caccia.

1° Agosto. — Si entra nel mar di Kara.

3 Agosto. — S'incontra il primo banco di ghiaccio a 73°, 30′ di latitudine. Esso è abbastanza corroso dall'azione delle acque, tanto che la prua corazzata della « Vega » non dura fatica a fenderlo. Si estende fin dove arriva la vista, compatto ed ondulato al Nord, sconnesso e frantumato al Sud. La navigazione prosegue senza difficoltà serie, ma più la « Vega » s'interna nel banco, più il ghiaccio è compatto, tanto che alcune volte la nave deve retrocedere e slanciarsi a tutto vapore per romperlo. Una sola volta questa manovra non riesce e si deve cercare un canale più al Sud. Sul far della notte il campo è felicemente superato.

---

[1]) Lo stretto di Yugor fu scoperto da Arthur Pett nel 1580, con una piccola nave, il « Giorgio » di 40 tonn. che fu la prima a penetrare nel mar di Kara. Questo stretto dovrebbe nominarsi da Pett, come disse il Markham, segr. della R. Soc. geogr. inglese.

Digitized by Google

6 Agosto. — La « Vega » arriva a Porto Dickson, dove getta l'ancora. Poco dopo arrivano la « Lena, » il « Fraser » e l' « Express. » Si mettono in ordine tutte le osservazioni idrografiche e meteorologiche. Si assumono idrograficamente le isole che sono al nord di P. Dickson, e la più grande di esse viene, per volontà unanime dei componenti della spedizione, chiamata col nome di Isola Re Umberto. La Vega si rifornisce di carbone ed i legni commerciali « Fraser » ed « Express » caricano grano.

Questo soggiorno a P. Dickson avrebbe potuto essere fatale alla spedizione se, come si temeva in Europa, il tempo fosse cambiato, cosa che nelle regioni artiche può avvenire da un momento all'altro. Ma fortunatamente il tempo si manteneva calmo, ed il mare era quasi totalmente libero. Però, se non si fossero spesi questi giorni a P. Dickson forse la riescita del viaggio non sarebbe stata compromessa, e la « Vega » sarebbe tornata in Europa già da un anno.

Imbarcati i carichi, la spedizione salpa da Porto Dickson e con rotta nord-est si dirige verso le isole Kameni, poste in vicinanza della baia formata dalla foce del Pjasina. Il tempo si manteneva sereno, benchè fosse nuvolo, la temperatura raggiungeva i 10°, il mare era sgombro di ghiacci, una fresca brezza di sud-est favoriva la corsa della nave. Nello stesso giorno però si formò un fitto strato di nebbia che richiese molte precauzioni, tanto più che in quei paraggi della costa ovest del Taimir occidentale s'incontrò gran numero di isolette di cui non si aveva conoscenza.

11 Agosto. — La nebbia si addensa ancora di più, tanto da obbligare il Nordensjold ad appoggiare ad una delle tante isolette che continuano ad incontrarsi. Quest'isola è costituita da un banco di gneiss; essa è fornita di poca e stentata vegetazione: vi si rinviene solo qualche scontorta fanerogama; per contrario l'umidità di queste regioni nell'estate permette un'abbondante produzione di muschio, di cui il dottor Almquist fa raccolta.

Cominciando la nebbia a dilatarsi sul far della sera la « Vega » e la « Lena » ripresero il mare. A poco a poco andavasi formando sulla superficie del mare il ghiaccio, il quale a notte fatta aumentò sensibilmente, senza che per altro ne fossero ritardate le mosse della spedizione. Ma la nebbia ancora abbastanza fitta e la costa incognita difesa da molti isolotti e probabilmente da numerosi bassi-fondi richiesero prudentissime manovre, tanto per impedire una collisione fra le due navi quanto per evitare l'urto delle rocce. Intanto, malgrado tutto ciò, si doppia il capo Sterlegoff, non mai prima superato da alcuna nave.

Durante tutta questa navigazione, e fin da Porto Dickson si osservò rilevando attentamente la costa, che nelle carte finora possedute essa è indicata molto più a ponente che in realtà non sia. Il contrario avvenne, come vedremo appresso per la costa orientale del Taimir.

12 Agosto. — Sulla sera s'incontra un campo di ghiaccio che durante

Digitized by Google

buona parte della notte non si può superare. Si scopre poi un passaggio attraverso il quale si fa rotta per l'est.

Nella notte dal 13 al 14 la Vega era arrestata in vicinanza di un banco di ghiaccio; allora il dottor Stuxberg potè raccogliere alcuni campioni della fauna e della flora di quelle regioni che, a vero dire, sono molto inferiori allo Spitzberg ed alla costa ovest della N. Zembla. Stelle di mare (*asterias linckii* e *panopla*); l'*alecto eschricii*, magnifico crinoide, delle picnogonidi, diverse specie di grandi alghe: ecco tutto. Gli uccelli che allo Spitzberg s'incontrano a frotte, sono qui rarissimi, specialmente i gabbiani. Invece lungo la costa si trovano dei passeri bianchi, alcune specie di oche e sei o sette altre specie di uccelli acquatici. Si videro anche delle foche barbute ed i ide. Il pesce sembrava essere abbondantissimo.

Il professor Nordensjold ed il luogotenente Nordquist scoprirono sopra un blocco di ghiaccio galleggiante una specie di sabbia, costituita da grossi grani cristallizzati, di singolare apparenza, aventi il diametro di alcuni millimetri. Il professor Nordensjold non crede si tratti di un minerale terrestre, ma forse di una sostanza che è stata estratta dall'acqua in forma di cristalli per effetto del freddo intenso dell'inverno.

Questa spiegazione non ci sembra molto soddisfacente, e poi del resto anche sotto l'influenza di freddi più intensi, quali si verificano al nord dello stretto di Davis, non si ha esempio di simile fenomeno di cristallizzazione. Non potrebbe trattarsi invece di detriti di roccie cristalline, proprie di qualche contrada della Siberia, trasportati sui ghiacci del mare dalle correnti dei grandi fiumi del Nord-Asia?

Intanto la navigazione fu ripresa, durando il tempo ora nebbioso, ora abbastanza chiaro tanto da permettere la vista di stupendi paesaggi artici.

14 Agosto. — La « Vega » arrivò allo stretto che separa la penisola del Taimir occidentale dall'isola di Taimir; là le navi si ancorarono in una sicura baia che fu battezzata col nome di Porto delle Actinie per la gran quantità di polipi della specie delle Actinie che vi si trovarono. Benchè il paese fosse assolutamente deserto e certo non visitato da moltissimo tempo da cacciatori russi, le renne, tanto abbondanti nelle regioni artiche e tanto utili all'uomo in quelle alte latitudini, vi si trovarono in iscarso numero. Questo fatto è da attribuirsi, a quel che ne dice il capitano Johannesen, alla presenza dei lupi.

Fu visitato, per mezzo della barca a vapore di cui la « Vega » era provvista, lo stretto del Taimir, ed il risultato delle osservazioni del capitano Palander e del luogotenente Hovvgaard fu che esso è poco profondo, poco sicuro e che vi è una corrente abbastanza forte che lo traversa, diretta all'est.

18 Agosto. — Continua la nebbia, ma le navi levano l'ancora per profittare dello stato propizio del mare. Non potendosi attraversare lo stretto, perchè pericoloso, la spedizione risalì la costa ovest dell'isola

Digitized by Google

di Taimir. Questa è circondata da gran numero di isolotti e di scogli, non notati sulle carte; i quali costituiscono un labirinto di passaggi intricatissimi; anzi sembrò ai viaggiatori che l'isola stessa si suddividesse, per mezzo di diversi stretti, in molte parti.

Il 19 Agosto s'imboccò il Golfo di Taimir; il quale contrariamente alle previsioni, era quasi assolutamente libero di ghiacci.

In lontananza, attraverso la nebbia si distinse la punta più settentrionale del vecchio continente, il capo Celjuskin, affatto libero di ghiacci.

Sul declinare di quel giorno, 142 anni dopo che Pronciscew aveva fallito il suo tentativo, le navi della spedizione si ancorarono nella baja di Sman, ed issata la bandiera di Svezia, la « Vega » salutò con cinque colpi di cannone, a nome della scienza e della civiltà l'estremo lembo di terra asiatica, coperto di neve ed illuminato dagli ultimi raggi del sole.

Ecco compita un'impresa che fu concepita più di tre secoli fa, ecco realizzato il sogno di tanti scienziati, navigatori, commercianti, ecco superato il terribile passaggio del nord-est.

Porterà questa scoperta utili resultati? Potranno stabilirsi regolari navigazioni fra l'Europa e l'Asia per la via del nord? Non lo sappiamo, lo speriamo; ma non per questo viene meno il grande valore scientifico della scoperta; e con un sentimento di infinita compiacenza noi pensiamo che anche un italiano vi ha contribuito, e con riconoscenza registriamo queste belle parole che il signor Oscar Dickson indirizzava al Negri:

« Noi Svedesi esultiamo pel successo di Nordenshîold e di Bove, che ha dato prova di essere un assai abile, intrepido e degno rappresentante del vostro nobile paese. »

VI

Il capo Celjushin è poco elevato, ed allungandosi in mare divide in due parti la baia di Sman, dove la spedizione erasi ancorata. Una montagna sorge nella costa orientale, che elevandosi lievemente corre in direzione parallela alla costa verso il sud.

Il capo è costituito da due punte, e secondo le osservazioni dei viaggiatori la punta occidentale troverebbesi situata a 77°, 36′, 37″ lat. nord. e 103°, 25′, 5″ log. est. (Greenwhich); la punta orientale un po' più al nord: 77°, 41′ di latitudine e 104°, 1′ di longitudine. Le roccie del capo sono costituite di ardesia, situata in istrati perpendicolari, e non di granito, come credevasi.

I regni animali e vegetali vi sono poveramente rappresentati; del primo si trovano alcuni uccelli, diverse specie di beccaccie, di oche selvaggie, di *tringas*, di *eiders*, di civette.

Una foca nuotava nelle acque libere di ghiacci, come pure due animali della specie: *delphinotteri lenca* ed altri di quella; *foca ispida*.

Digitized by Google

In fondo all'acqua si rinvenne grande quantità di animali di una organizzazione inferiore, simili a quelli che s'incontrano nel mare Baltico e nei grandi laghi della Svezia: il che fa supporre che questi laghi sieno stati in comunicazione col mar di Siberia nel periodo glaciale.

Contrariamente all'opinione che i mari artici dell'Asia siano privi di alghe, molte se ne rinvennero in quelle contrade.

Infine il capitano Johannesen osservò che i monti di ghiaccio incontrati in vicinanza dei capi erano costituiti di acqua dolce: la qual cosa gli fece supporre che esistano delle terre verso il nord.

Il 20 Agosto, dopo aver completate le osservazioni scientifiche, si elevò un piccolo *cairn* o cimulo di pietre nel quale si lasciò un documento constatante il passaggio delle navi.

Poi la spedizione continuò le sue mosse dirigendosi ad est quarto sud-est. La nebbia ed il ghiaccio ne impacciarono un poco il cammino, anzi quest'ultimo nella notte dal 21 al 22, essendosi costituito in campo abbastanza compatto ed impedendo la navigazione tanto verso il sud che verso l'est, obbligò la Vega a stoppare. Senza questa precauzione le sorti del viaggio forse sarebbero state compromesse. All'alba del 23 il tempo essendosi rischiarato permise la ripresa della navigazione in cerca di un'uscita.

Il ghiaccio era frantumato, con tutto ciò, in mezzo alla semi-oscurità, resa ancora più densa dalla nebbia, non si potè trovare un passaggio all'est od al sud; ma lo si dovette cercare al nord impiegandovi più di 24 ore.

Dall'elevarsi del fondo del mare, osservato con continui scandagli, si previde la vicinanza della terra, che fu in vista alle 8 e 45 della sera. Era la punta nord-est della costa di levante del Taimir orientale, là dove si scava il golfo di San Pietro, custodito all'ingresso dalle isole omonime. Alcune montagne alzavano la vetta a 2 e fino a 3 mila piedi sul livello del mare.

Poteronsi allora pescare bei campioni della fauna marina di quelle regioni; campioni tanto più interessanti in quanto chè le specie animali della Siberia non sono state alterate dalle immigrazioni del sud come avvenne allo Spitzberg.

La « Vega, » dopo aver visitate le isole S. Pietro, si diresse definitivamente al sud, e qui avvenne che riportando sulla carta il cammino della nave, esso intersecava le terre, dimodochè, stando alla carta, la « Vega » navigava in terra ferma! La qual cosa derivava dall'essere sbagliate le carte che finora si possedono, perchè in esse, tutto quel tratto di costa asiatica compreso fra le foci dell'Iennissei e del Lena è posto circa 4 gradi più ad occidente che in realtà non sia.

Il 24 Agosto alle 11 del mattino si fu in vista di una terra che doveva essere l'isola della Trasfigurazione, posta all'ingresso del Catanga. Là si uccisero due grandi orsi bianchi e si raccolsero molti campioni di belle piante. Poi fu ripresa la navigazione verso est-sud-est.

Digitized by Google

Le notti che cominciavano ad essere molto oscure, la costa poco sicura ed il mare poco profondo (da 5 ad 8 braccia) obbligarono il capitano Palander a procedere il più cautamente possibile.

Con tutto ciò le navi della spedizione si ancoravano il 26 agosto nella baja posta alle foci del Lena, uno dei più grandi fiumi della Siberia.

Si consegnarono allora dispacci, lettere, relazioni e carte alla « Lena » che rimontava il fiume omonimo fino a Kakutsk, importante centro commerciale della Siberia, e di là si telegrafava a Stockolma l'esito felicissimo della prima parte della spedizione.

Ma se il passaggio dei capi era compito non per questo era esaurito il soggetto degli studi per gli scienziati; chè anzi, se abbastanza erasi fatto, molto ancora restava a fare; perciò era giudicato partito prudente lo svernare alle bocche del Lena. La « Vega » era in perfetto stato, le provvisioni abbondavano, lo spirito e la salute dell'equipagggio erano eccellenti; dunque non si aveva nulla a temere da uno svernamento, durante il quale si avrebbe avuto agio di fare interessanti escursioni sia per terra, colle slitte, sia per mare o risalendo il Lena, col piccolo battello a vapore di cui la spedizione era fornita. Queste escursioni avrebbero addestrato l'equipaggio alle fatiche fin allora non sofferte, sarebbero state copiosa sorgente di preziose osservazioni ed avrebbero fornite interessanti raccolte di storia naturale.

E, d'altra parte, se la stagione era stata fino a quel punto tanto favorevole, non c'era da illudersi: l'inverno si avanzava a grandi passi e presto o tardi, se la « Vega » avesse lasciate le foci del Lena, il mare si sarebbe in una notte gelato, ostruendo ogni libero passaggio e mettendo in pericolo le sorti della spedizione.

Savissimo consiglio sarebbe stato dunque, come anche pensava l'illustre geografo Negri, giudice in queste materie raramente fallibile, quello di svernare in quel punto così vicino a Yakutsk, e per conseguenza in diretta comunicazione telegrafica coll'Europa. E se anche un disastro avesse dovuto incogliere alla « Vega » nel corso dell'inverno, i componenti della spedizione sarebbero rimasti salvi e presto soccorsi. Venuta poi la primavera, infranti gli ostacoli che premevano i fianchi della nave, ed assicurati parecchi mesi di navigazione libera, essa avrebbe fatto rotta all'est, esplorando le isole della Nuova Siberia, di cui non si ha esatta cognizione, e la terra di Wrangel, posta in vicinanza dello stretto di Bering, che non si sa se sia isola o se si riattacchi a qualche vasta terra nordica. Poi, oltrepassato lo stretto di Bering, la spedizione sarebbe tornata direttamente e facilmente in patria, carica di imperitura gloria.

Invece diverso consiglio fu preso a bordo della « Vega, » sotto l'impero di quali circostanze non sappiamo, ma certo potenti ed urgenti; chè non possiamo supporre si sia compromesso l'esito del viaggio per poter « telegrafare entro quest'anno l'arrivo della spedizione in un porto del Pacifico » come scrisse il Nordenskjold.

La « Vega » partì diretta per l'isola di Fadejew, una del gruppo

Digitized by Google

della Nuova Siberia, dove doveva fermarsi qualche giorno, per quindi dirigersi definitivamente allo stretto di Bering ed al Giappone.

Invece, lungi dall'avverarsi il desiderio del capo, poco mancò non andasse perduto il frutto di sì bella impresa.

VII

Il 20 Ottobre 1878 il capitano Campbell, comandante del baleniere il *Norman,* incontrò degl'indigeni del capo Est, dai quali apprese che una nave da guerra era bloccata fra i ghiacci, a 40 miglia circa dal capo. Il baleniere, tornò a San Francisco di California donde la notizia pervenne in Europa.

Non si poteva aver dubbio sull'identità della nave: la « Vega » ha un aspetto militare, e poi nessun altro bastimento poteva trovarsi a quell'epoca in quei paraggi. La notizia non era da mettersi in dubbio: sì gl'indigeni che la dettero, quanto il baleniere che la portò erano conosciuti e, d'altronde, non avrebbero avuto nessun interesse ad inventarla.

Così si avveravano i timori concepiti, chè se la nave potè traversare il mare glaciale, al sopraggiungere della più rigida stagione tanto ghiaccio le si accumulò d'attorno da bloccarla completamente.

Essa aveva lasciato le bocche del Lena agli ultimi di Agosto con tempo abbastanza calmo; non per questo la navigazione fu facile, dovendosi attraversare il ghiaccio e scandagliare continuamente pel pericolo dei bassi-fondi. Ciò nondimeno la nave arrivò al capo Tahow dove si fermò 3 giorni, trascorsi i quali, l'11 settembre riprese il mare e dopo una contrastata navigazione arrivò al capo Nord 3 giorni dopo. D'allora in poi la « Vega » fu quasi continuamente circondata dai ghiacci e non progredì se non lentamente e di tanto in tanto. Finalmente il 28 settembre, a 67°, 6′ di latitudine ed a 173°, 36′ di longitudine essa fu bloccata completamente a Serdge-Kamen. Se fosse arrivata a quella località tre giorni prima avrebbe trovato il mare libero e sarebbe ritornata rapidamente in Europa: ecco sotto qual rispetto riescì dannoso il soggiorno a Porto Dickson.

La « Vega » non era più di 10 miglia distante da una costa bassa e sabbiosa, dove esisteva un villaggio abitato dai Ciukcen, che sotto molti rapporti sono affini agli Eschimesi.

Essi hanno carnagione bruna, occhi e capelli neri; traggono il loro sostentamento dalle foche, di cui mangiano il fegato, ingoiano il grasso e vestono la pelle. Le donne sono tatuate; gli uomini sono di carattere socievole; parlano una lingua molto difficile; malgrado ciò i membri della spedizione la appresero e ne composero un dizionario di 300 vocaboli. A bordo tutti godevano buonissima salute e la « Vega » era nelle migliori condizioni possibili ed ampiamente provvista di tutto.

Però queste rassicuranti notizie pervennero in Europa molto tardi

Digitized by Google

e prima che esso fossero note si temette molto sulle sorti della spedizione, specialmente durante l'inverno 78-79, tanto che si pensò a soccorrerla.

Il Governatore generale della Siberia orientale ricevette ordini dal Governo di Russia per organizzare spedizioni in islitta cercando di riconoscere il punto in cui era bloccata la « Vega » e possibilmente di comunicare con essa.

Il Dickson ed il Sibiriakoff, dai quali fu effettuata la spedizione, ne organizzarono un'altra per soccorrerla, ed armarono il « Nordenskjold » che partì alla volta dello stretto di Bering il 13 giugno di quest'anno.

Sir Gordon Bennett proprietario del New-York-Herald, benemerito della geografia per le esplorazioni eseguite a sue spese, principalissima quella dello Stanley, armò la sua « Jeannette » che sotto il comando del celebre navigatore polare De Long è anch'essa partita per lo stretto di Bering.

Ma, lo ripetiamo, le condizioni in cui versavano gl'intrepidi, forse anco temerari viaggiatori non erano disperate, e si sperava anzi che al sopraggiungere della buona stagione, liberata dagli ostacoli che le sbarravano il cammino, scomparso ogni pericolo, la Vega ritornasse ai mari del sud.

Trascorse così tutta quest'estate fra alternative di speranza e di timori, aspettando di giorno in giorno la notizia dell'arrivo della spedizione in un porto del Pacifico.

Finalmente il 4 settembre corrente pervenne un telegramma da Yokohama, annunziante l'arrivo della « Vega » in quel porto.

Ora essa non ha che a tornare per la facile via dell'oceano indiano del mar Rosso e di Suez; e così, toccando pel primo d'Europa un porto della nostra Italia avrà risolto splendidamente col concorso d'un nostro concittadino, il tanto contrastato problema del nord-est.

FEDERICO DE ROBERTO.

Digitized by Google

RASSEGNA LETTERARIA E BIBLIOGRAFICA

RUSSIA

Rivista delle Riviste Russe

Messaggere d'Europa — Antichità russe — Messaggere russo — Annali della patria.

Messaggere d'Europa. — Nel fascicolo di luglio troviamo una nuova biografia della signora Staël scritta dal signor Storoscienko, con la scorta degli ultimi documenti pubblicati a Stuttgart da Adolfo Strodtmann, e delle lettere inedite del Foscolo, del Giordani e della Staël a Vincenzo Monti, Livorno 1876. La nuova biografia dello scrittore russo rischiara molti punti che erano rimasti un poco oscuri nella vita della celebre scrittrice francese. Non seguiremo l'articolista nei particolari che fornisce sulle relazioni della Staël col conte Luigi de Narbonne, con Beniamino Constant, ma noteremo alcune cose che riguardano il nostro poeta Vincenzo Monti, la cui personalità viene così descritta dallo Storoscienko. « Questo poeta italiano del secolo XIX, dotato di non comune ingegno rappresenta un modello curioso di assoluta mancanza di qualsiasi principio politico. Egli possedeva al più alto grado la facoltà d'immedesimarsi con l'opinione di ognuno, benchè questa venisse esclusivamente definita da un interesse personale che gli teneva luogo d'ispirazione. Nel corso della sua lunga vita (1754-1827) Monti ebbe l'opportunità di cambiare più volte i soggetti delle sue poesie, e ogni volta il tono delle sue composizioni colpiva per la sua sincerità, come se realmente non fosse guidato da venale interesse, ma da una profonda interna convinzione. Presentatosi nelle sue prime tragedie (l'Aristodemo, e Cajo Gracco) quale campione della libertà e nemico della tirannide, alcuni anni dopo, in qualità di poeta della corte pontificia, cantava le lodi di Pio VI e condannava all'infamia la rivoluzione francese. Dallo stesso odio per la rivoluzione francese è ispirato il suo celebre poema nello stile dantesco « la Basvilliana » (1793) che è considerata la sua migliore opera. Egli si prostra dinanzi alle virtù dell' « agnello innocente » (Luigi XVI), e imprime al popolo

Digitized by Google

francese il marchio di popolo d'assassini e di malfattori. Ma non appena le truppe francesi ebbero posto il piede in Italia, che Monti accordò subito la sua lira in un altro tuono e nella sua « Mascheroniana » si pose a celebrare il popolo francese, a infamare Luigi XVI e nelle odi cantò senza posa inni a Bonaparte. Napoleone, che sapeva apprezzare i poeti a lui devoti creò Monti segretario della repubblica cisalpina e ordinò gli venisse pagata una pensione annua. Caduto Napoleone, Monti cambiò di nuovo la sua bandiera, e nel suo « Ritorno di Astrea » levò a cielo il regime degli austriaci.

« Certamente, dice l'articolista, la Staël non sapeva questi particolari della biografia di Monti, nè tanto meno poteva prevedere la vergognosa fine della sua poetica carriera. Nel 1805 la fama di cui godeva Monti era al suo apogeo. » E qui cita brani di lettere della Staël, dalle quali, si può giudicare dell'esaltazione e dell'affetto che andò sempre crescendo sino al punto di diventare una forte passione. Invano chi conosceva da vicino il Monti cercò di persuaderla a non prestar troppa fede alle promesse del poeta: ella non sapeva figurarsi che un uomo, il quale nelle sue opere esprimeva pensieri così elevati, potesse essere nella vita privata una banderuola, o ciò che è peggio ancora, un disertore politico per un calcolo personale e per un materiale interesse. Il fatto è che essa preparò la sua villa a Coppè per riceverví il Monti che le aveva promesso assolutamente di andarla a vedere e passare seco lei qualche tempo. Ma prima si scusò dicendo di essere ammalato, poi che era trattenuto dagl'affari e finalmente accennò al *dovere* di capo di famiglia che gl'impediva di assentarsi per troppo lungo tempo dall' Italia. « Non mi piace la parola *dovere* (gli scriveva la Staël) e mi sembra che la parola *sentimento* la rimpiazza interamente, ma se si vuol parlare assolutamente di dovere, non dovete voi sentirvi obbligato verso una persona che vi ama come nessuno vi ha mai amato? Sono profondamente convinta che non c'è essere al mondo, per la felicità del quale voi siate così necessario come per la mia e che mai, neanche nella vostra gioventù, la vostra venuta a Coppè mi avrebbe fatto tanto piacere quanto in questo momento. » Era evidente che il Monti cercava un pretesto per non mantenere l'imprudente promessa fatta alla Staël e che il vero motivo consisteva nella paura di attirarsi lo sdegno di Napoleone ed essere privato della pensione che egli riceveva per ordine suo.

E qui finisce ciò che ha rapporto al Monti.

Dopo aver parlato del viaggio della Staël in Italia che le ispirò il famoso romanzo « Corinna » narra le sue seconde nozze con De-Rocca, il suo disegno di stabilirsi in America e termina di definire il carattere della celebre scrittrice francese con le seguenti parole:

« Essa pagò il tributo alla sua indole appassionata, fu molto esaltata, ma non sacrificò mai le proprie convinzioni al sentimento; al contrario ella stessa eccitava gli altri alla santa lotta con Napoleone per la libertà e nel corso di venti intieri anni, com'ebbe a dire

Digitized by Google

Napoleone medesimo, fu la Clorinda e l'Armida dell'opposizione del suo regime. Piena di fiducia nella forza del diritto e nella sua dignità di creatura umana e intelligente, preferì piuttosto soffrire che abbassare la sua bandiera dinanzi al dispotismo trionfatore, e sotto questo rapporto, aveva tutto il diritto, parlando di sè, di dichiarare che la sua vita avrebbe potuto servire di esempio istruttivo ai nostri tempi. »

Nel fascicolo di agosto dello stesso periodico nulla v'è per noi che abbia speciale importanza e passeremo perciò a quello di settembre dove troviamo un articolo firmato L. A....ff che porta il titolo: « L'Italia e Vittorio Emanuele » e pone a capo del suo scritto il motto « Italia una e Vittorio Emanuele! » Garibaldi. — Dopo aver constatato quanto siasi mutato ed abbia progredito il panorama politico negli ultimi venti anni e come siasi avverato il sogno, dagli stessi poeti creduto ineffettuabile, della indipendenza d'Italia, e come nella penisola sia finito il regno de' morti come ebbe a dire Lamartine a cui Giusti scrisse chiedendogli « perchè allora l'Austria vi mantenesse centomila uomini, visto che i morti non si ribellano? » fa notare come la società e la popolazione abbiamo mostrato di essere ben più maturi di quello che si credeva e capaci di mettere in pratica la costituzione più liberale del continente, cosa che nessuno si aspettava di vedere in Europa. « Questa è stata appunto, se così è permesso di esprimersi, la più grande sorpresa della storia contemporanea, rappresentata da un fortunato concorso di circostanze, dalla riunione di uomini ragguardevoli e dal sapere, dal tatto e dalla energia inaspettate di un popolo creduto sepolto e che continua ad attirare sopra di sè l'attenzione generale. Nell'anno scorso alla morte dei due autori principali di un'epoca che compì l'intera unità d'Italia, Vittorio Emanuele e Pio IX, gli scrittori, riandando col pensiero il principio del regno del Re galantuomo, i pericoli che lo circondavano e, a quel che sembrava, l'impossibilità di un esito felice, si sarebbe detto che chiedevano a sè medesimi: « Non è forse questo un sogno? »

L'articolista prendendo quindi per norma due nuovi libri usciti testè alla luce a Parigi « Pie IX et V. Emanuel, par Jules Zeller, membre de l'Institut » e « Un empereur, un roi, un pape, une restauration, par Anatole Leroy-Beaulieu » dice essere sua intenzione di notare soltanto alcuni tratti comparativi, alcuni fatti personali meno conosciuti e che possono avere una speciale attrattiva per il lettore contemporaneo.

Dopo questa specie di esordio passa subito a fare un parallelo con un altro fatto non meno importante nel senso pratico politico, la creazione dell'impero germanico. Nella formazione di queste due unità nazionali vi sono punti di somiglianza, come quelli di aver ambidue trionfato dell'eterna loro nemica, l'Austria, di essere entrati in lotta col poter temporale, e finalmente quello ancora, che sebbene il pensiero unitario avesse trovato prima in Germania che in Italia numerosi

Digitized by Google

partigiani, pure per le masse del popolo tedesco e per lo stesso governo prussiano l'esempio del Piemonte diede una grande spinta alla formazione dell'unità germanica. Ambedue i fatti sono omogenei, ma si effettuarono diversamente come diverso ne è il loro valore. Qui egli tesse la storia del nostro risorgimento, rendendo piena giustizia alla fermezza e all'onestà di Vittorio Emanuele, che attinse le sue ispirazioni e prese per movente di ogni sua azione la volontà del popolo, mentre il Re Guglielmo alla sua incoronazione credette necessario di rammentare al paese che la sua vocazione veniva dall'alto e non dalle manifestazioni del popolo, il che destò un gran rumore fra i liberali che vedevano chiaramente che il punto fondamentale non era quello di rendere più vasti i diritti politici del popolo prussiano, ma di assodare vieppiù la regale autorità.

Nell'aprire la sessione del 1859, quando già si prevedeva una nuova guerra con l'Austria (traduciamo alla lettera) il Re di Sardegna disse: « Il Piemonte è piccolo pel suo territorio, ma grande pei sentimenti che ispira e per quelle idee da lui rappresentate. » Il ministro presidente prussiano, Bismark, continuando il conflitto con la Camera, quando essa si preparava a fare il primo passo verso l'unità, disse ai deputati: « non è coi discorsi parlamentari, nè con le risoluzioni della maggioranza che si forma la potenza delle nazioni, ma col ferro e col sangue. »

Una differenza così radicale nel procedere dei due Stati non fu minore di quella che esistette nelle relazioni dei due popoli per la costituzione dell'unità. Rammenta qui l'articolista che nella guerra della Prussia con l'Austria non vi furono volontari, non vi fu nessun Garibaldi tedesco che dividesse con Bismark la gloria di tanta impresa, che le provincie riunite non andarono incontro a braccia aperte ai loro liberatori non solo, ma che le truppe bavaresi e dell' Hannover resistettero e pugnarono con tutta l'energia di un patriottismo locale, mentre in Italia tutto il popolo vi prese parte e si sollevò come un sol uomo.

Non seguiremo l'articolista nel racconto che egli fa degl' avvenimenti che accompagnarono il nostro risorgimento, dei plebisciti, della sorprendente maggioranza delle votazioni in tutte le parti di Italia; come i pericoli, che si temevano dalla rivalità fra i grandi centri italiani e fra le razze così diverse delle sue popolazioni nordiche e meridionali, sparissero ogni qualvolta si trattava di serie rivoluzioni e del bene del paese, unione ammirabile che vedesi anche oggi giorno nonostante le mene dei partiti estremi che regnano ancora con tanta prepotenza. Narrando fatti, che noi sappiamo, l'autore dell'articolo vuole appunto dimostrare la diversità dei mezzi adoperati dalla Germania e dall' Italia per raggiungere uno scopo equivalente.

Finalmente egli dice non potersi paragonare le sofferenze dell' Italia con le piccole contrarietà a cui eran soggette alcune provincie della Germania. Nello Schleswig-Holstein si trattava di gramma-

Digitized by Google

tica, di posti parzialmente accordati, di dispute fra maestri danesi e tedeschi ecc. ecc. mentre in Italia dal 1820 fino alla sua liberazione non è che una serie di Società segrete, di tentativi rivoluzionarii, di guerre civili per la libertà e una lunga fila di pene capitali in tutte le grandi città, non esclusa Torino prima del regno di Carlo Alberto. « Quando Vittorio Emanuele salì al trono nel 1849, le guarnigioni austriache occupavano Parma, Modena, Bologna, Firenze, Livorno, la Lombardia e il Veneto. I francesi erano a Roma. Nel regno Napoletano esisteva un dispotismo dei più immorali; i patrioti erano nelle prigioni, l'idea nazionale soggiogata, la polizia dirigeva tutto ed era legata coi briganti. Che cosa c'era di simile in Germania quando montò al trono Guglielmo I? Bisogna confessare che l'unità della Germania fu un capriccio, un lusso, una questione di amor proprio nazionale in confronto a quella dell' Italia che era una necessità assoluta, una questione di vita o di morte. » E più avanti egli soggiunge. « L'unità d'Italia presenta un lato ancora più splendido, che cioè non ha imposto a nessuno un nuovo giogo, e invece lo spirito prussiano del militarismo ha invaso tutte le parti della grande patria tedesca. In Italia solamente l'unione poteva rendere la libertà al pensiero nazionale e scacciarne la schiavitù. In Germania, all'opposto, l'idea nazionale era assai più libera, divisa come era anticamente. Tuttavia quando si fanno confronti non bisogna mai perdere di vista la cosa che viene paragonata a un'altra. Ora noi paragoniamo l'ordine tedesco solamente con quello italiano, e troviamo che il primo è peggiore del secondo. »

Dopo aver gettato uno sguardo sui caratteri distintivi della Società italiana, l'autore dell'articolo si crede in obbligo di esaminare a fondo le qualità personali del primo Re d'Italia. Egli ne fa una specie di biografia, ne cita le azioni più notevoli, e dopo averne lodato il tatto politico e le eminenti qualità morali, come regnante, finisce col farne il parallelo con Bismark. Traduciamo alla lettera la chiusura dell'articolo perchè lusingherà certamente il nostro amor proprio nazionale.

« Da Bismark egli (V. Emanuele) differiva assolutamente in ciò che non sentiva il bisogno, come il gran cancelliere, di opprimere costantemente, di provocare qualche scandalo. Bismark vorrebbe sempre rompere una bottiglia sulla testa di qualcheduno, come faceva quando era studente: ora minacciando la Francia, ora mettendo in prigione i preti, ora ponendo fuori della legge un intiero partito, ora chiamando Lasker partigiano dei socialisti, ora vendicandosi delle altre potenze con provvedimenti doganali straordinarii. Perciò in Italia le relazioni fra i partiti sono più miti, più umane che nella patria della soldatesca. Il governo italiano propone al papa una dotazione annua di tre milioni di lire; il papa rifiuta, ma intanto queste garanzie fanno il loro effetto e difendono il Santo Padre. Un Ministro repubblicano, Cairoli, salva la vita al nuovo Re della dinastia sabauda. Il modo di governare è diverso da quello della Ger-

Digitized by Google

mania e diverse quindi ne sono le conseguenze! Quando Vittorio Emanuele aprì la prima volta il Parlamento a Roma, finì il suo discorso col dire: La libertà ci ha rialzati, e nella libertà e nell'ordine noi dobbiamo porre il fondamento della nostra forza e della nostra concordia! »

Antichità russe. — Come avevamo promesso nella nostra ultima rassegna, prendiamo da questo periodico ciò che vi è di più rilevante sul primo poeta della Russia, Alessandro Pushkine. Le lettere, alle quali accenniamo sono precedute da un cenno biografico che riassumeremo in breve. Dai registri della Chiesa parrocchiale dell'Epifania a Mosca, risulta essere egli nato il 27 maggio 1799, benchè ciò sia in contraddizione con quello che il poeta in seguito assicurava a molte persone di sua intimità, di essere nato cioè il dì 26 maggio, giorno dell'Ascensione, e che appunto in questa grande solennità gli erano accaduti, nel corso della vita, fatti di non lieve importanza, fra gli altri, quello di essere stato fidanzato a Natalia Gonciaroff il 15 maggio 1830, giorno dell'Ascensione e di averla sposata il 18 febbraio 1831 a Mosca nella Chiesa dell'Ascensione. È probabile del resto che realmente la sua nascita avvenisse il 26 maggio la sera sul tardi e non fosse denunziata alla parrocchia che la mattina susseguente. I genitori di Pushkine, essendo in buona e bella condizione, frequentavano le conversazioni onde la sua educazione nell'infanzia fu affidata all'avola Maria Gannibal, la quale narrava al fanciullo le antiche tradizioni di famiglia e la storia de' suoi antenati, favoriti di Pietro il Grande, insegnandogli al tempo stesso a leggere e scrivere in russo. La bambinaia di Pushkine, Arina, che egli in seguito cantò nelle sue poesie, era famosa per raccontar favole, e come quella che conosceva tutte le superstizioni ed i pregiudizii popolari e sapeva colorire i suoi racconti con proverbi e sentenze, cooperò non poco a svolgere nell'animo del giovinetto quel ardente amor patrio, cui non potè sradicare l'educazione ricevuta in seguito da precettori stranieri.

Fino all'età di sette anni egli fu un fanciullo piuttosto pingue, silenzioso e pigro e che preferiva i racconti della nonna ai giuochi dell'infanzia. Poi cominciarono ad apparire in lui i segni dell'adolescenza e fu allora affidato alle cure dei precettori e maestri. In fatto di lingue sapeva il francese alla perfezione e il conte Sain-Priest assicurava che lo stile delle sue lettere avrebbe fatto onore a qualunque scrittore francese: imparò anche l'italiano ne' suoi teneri anni, ma poco riuscì nell'inglese e il tedesco poi lo detestò sempre cordialmente.

La casa di suo padre era frequentata da molte celebrità letterarie di quel tempo, come Karamsin, Jukovsky, Batiushkoff legati in amicizia strettissima con suo zio Basilio, poeta abbastanza conosciuto allora, onde la lingua sonora della poesia ferì l'orecchio del fanciullo e svolse in lui, insieme alla passione dello studio, le doti poetiche avute in dono dalla natura. La biblioteca della famiglia, ricca specialmente

Digitized by Google

delle migliori opere letterarie francesi e dei classici antichi tradotti, era una grande attrattiva pel giovinetto che, oltre Corneille, Racine, Molière e l'Henriade di Voltaire, aveva già letto tutto Plutarco, l'Illiade e l'Odissea. A dieci anni egli componeva già delle piccole commedie in versi che venivano recitate da lui medesimo davanti a sua sorella Olga. Parlando del fratello, essa diceva non essersi egli mai distinto per molta diligenza, ma facendo assegnamento sulla sua felice memoria non istudiava mai le lezioni limitandosi a ripeterle dopo che sua sorella, che gli era maggiore in età, era stata interrogata. Spesse volte il precettore lo interrogava pel primo e allora restava in asso, come suol dirsi. L'aritmetica gli riusciva di una difficoltà incredibile e sovente sulle quattro prime operazioni, specialmente sulla divisione, versava lacrime amare.

Dal 1806 al 1811 Pushkine visse con la sua avola in una villa vicina a Mosca, dove l'amenità del luogo e le bellezze della natura accrebbero sempre più in lui la disposizione alla poesia. Nel 1811, il 19 ottobre, entrò nel Liceo imperiale che venne inaugurato in quel giorno dallo stesso Imperatore Alessandro I « Il poeta *vegetava tranquillamente*, ma nel medesimo tempo in mezzo a grandi avvenimenti mondiali. Il rombo della battaglia di Borodino, l'incendio di Mosca, la disfatta degli eserciti napoleonici nei campi nevosi della Russia e nelle onde ghiacciate della Beresina; la lotta di tutta l'Europa col suo *idolo coronato*, la pugna di tre giorni sotto Leiptzig, l'entrata di Alessandro a Parigi, la battaglia di Waterloo, l'imprigionamento di Napoleone a S. Elena, il congresso di Vienna e la limitazione dei confini di tutta Europa inginocchiata ai piedi di Alessandro I..... fu una serie di fatti, che il giovane poeta seguì con tutta la foga della sua anima ardente.... I primi tre anni, dopo essere uscito dal Liceo, furono da Pushkine consacrati a far la conoscenza di molti letterati e di alti personaggi e a comporre varie poesie parte stampate, parte manoscritte che manifestavano il potente ingegno del futuro astro della poesia russa; parecchie composizioni satiriche gli attirarono il malcontento delle autorità. Molti lo amavano per il suo spirito e la sua gentilezza, alcuni lo temevano; i partigiani del classicismo guardavano di sbieco il « giovinetto » in cui scorgevano il riformatore della poesia nazionale. Pushkine amava appassionatamente il teatro.

Come tutti sanno, egli aveva una debolezza pel giuoco ed era propenso allo scialacquo che in proporzione sorpassava l'avarizia di suo padre. Ma coll'avanzar dell'età e specialmente dopo il suo matrimonio, il poeta divenne più assennato. Di tutte le debolezze umane una sola rimase inseparabile dall'animo suo e fu la superstizione: non si permise mai di scherzare sopra tale soggetto; egli aveva una speciale venerazione per le turchine, che considerava come un talismano, e ne aveva un anello che non levò mai dal suo dito neppure al letto di morte. L'episodio seguente, raccontato poi da suo fra-

Digitized by Google

tello Leone, serve a testimoniare che la superstizione del nostro poeta non era priva di un certo fondamento.

« Nel 1818 a Pietroburgo era famosa una certa Kirghoff tedesca per dire l'oroscopo sulle carte. Attirato dai racconti delle sue profezie Pushkine con Vsiovoloskoy pensò di andare a farle visita. Appena entrati, la Kirghoff si rivolse direttamente a Pushkine dicendogli che era un uomo insigne e in poche parole, e con molta verità, gli descrisse tutta la sua vita passata; a ciò aggiunse « oggi avrete una conversazione riguardo al vostro servizio e riceverete per mezzo di una lettera del denaro inaspettato. » Quindi come se penetrasse attraverso il velo del più lontano avvenire, l'indovina conchiuse: « Sarai esiliato due volte; diventerai l'idolo de' tuoi compatrioti; forse avrai lunga vita..... però quando compirai 37 anni guardati dall'uomo bianco, dal cavallo bianco, o dalla testa bianca. »

La prima profezia si avverò nel giorno stesso, perchè arrivato a casa trovò una lettera con del danaro di un suo camerata di Liceo, certo Korsakoff, rimastogli debitore al giuoco. Alcuni giorni dopo incontrò Orloff che lo dissuase di passare negli Ussari e lo consigliò qualora desiderasse di entrare nella milizia, di scegliere piuttosto la Guardia Imperiale. Le predizioni della Chirghoff produssero una grande impressione nell'animo di Pushkine.

Traduciamo testualmente ciò che dice di Pushkine Anna Kern ne' suoi ricordi:

« Al mio arrivo a Pietroburgo nel 1819 incontrai Pushkine in casa di mia zia Olenine. Mio padre mi presentò a Kriloff, a Gneidic, e vidi Karamsin con la sua orgogliosa, anzi superba consorte. Quando entrarono i Karamsin nel salotto dove si facevano le sciarade, ci fu chi disse: « *oui, c'est là madame Karamsine, on le voit à sa morgue!* » Io non la vidi più: essa fu il primo amore di Pushkine. Tutti sanno che egli desiderò avere la sua benedizione prima di morire. Credo però che non abbia amato veramente nessuno, eccettuata la sua bambinaja e sua sorella.

« Incontrai Pushkine ma non l'osservai; la mia attenzione era tutta rivolta alle sciarade, che allora erano in gran voga, e a cui prendevano parte Kriloff, Plescieff e altri. Non rammento per quale combinazione fecero recitare a Kriloff una delle sue favole. Egli si mise a sedere sopra une seggiola in mezzo al salotto; tutti ci affollammo intorno a lui e non dimenticherò mai quanto egli fosse grazioso recitando il suo « Asino! » Odo ancora la sua voce e mi è presente agli occhi della mente la sua intelligente fisonomia e la comica espressione con cui egli declamò:

« L'Asino era del più esemplare costume! » Sotto a un tal fascino era impossibile notare chicchessia all'infuori dell'autore ed ecco perchè non feci osservazione a Pushkine. Ma questi si fece ben presto notare. Nei giuochi che vennero appresso mi toccò la parte di Cleopatra, e mentre tenevo la cesta dei fiori, Pushkine, insieme a mio fratello Poltorasky, si avvicinò a me, guardò dentro la cesta e addi-

Digitized by Google

tando mio fratello, disse: *Et c'est sans doute monsieur qui fera l'aspic?* Trovai l'osservazione impertinente, non risposi nulla e me ne andai.

« Dopo ci mettemmo a cena. Dagli Olenine si cenava su piccoli tavolini senz'etichetta, ben'inteso, e senza badare al grado. Difatti come pensare ai gradi là dove il padrone di casa tanto istruito non apprezzava che le scienze e le arti? Dopo cena Pushkine si mise a sedere con mio fratello dietro di me e cercò di attirare la mia attenzione con frasi lusinghiere, come per esempio « *Est-il permis d'être aussi jolie?* Poi intavolarono una conversazione umoristica su chi è peccatore, e chi non lo è: chi andrà all'inferno e chi in paradiso. Pushkine disse a mio fratello.

« In ogni caso nell'inferno ci saranno molte belle donne e si potranno fare delle sciarade. Dimanda alla signora Kern se avesse piacere di andare all'inferno?

« Io risposi molto seriamente e alquanto bruscamente che non lo desideravo.

« Come fare allora, Pushkine? — chiese mio fratello.

« *Je me ravise* — rispose il poeta — « non voglio più andare all'inferno benchè ci siano delle belle donne.

« Si finì ben presto di cenare e gl'invitati cominciarono a partire. Quando montai in carrozza con mio fratello, Pushkine si trovava alla porta e mi accompagnava con lo sguardo.... »

La Kern rivide Pushkine la seconda volta a Trigorsk nel 1825. I moti politici in Europa: il bollore rivoluzionario degli animi, i Carbonari in Italia, l'Unione della Virtù (Tughenbund) in Germania; la rivolta a Napoli, in Sardegna, in Ispagna; l'uccisione di Augusto Kotzebù per mano di Carlo Sand (23 marzo 1819) cambiarono indirizzo alle idee dell'Imperatore Alessandro I..... Dicendo francamente le sue opinioni al primo venuto, Pushkine ebbe l'imprudenza, nel carnevale del 1820, di mostrare in Leoho, ai suoi conoscenti il ritratto di Louville, l'assassino del duca di Berry, la qual cosa provocò lo sdegno del governo e decise la sorte del poeta: fu trovato necessario di allontanarlo.

Venuto a cognizione della cosa Pushkine si volse a Glinka per chiedergli consiglio e questi lo persuase a presentarsi da sè a Miloradovic, il che fece dopo aver bruciato a casa tutti i suoi scritti. Miloradovic narra che Pushkine lo prevenne francamente che non avrebbero nulla trovato in casa sua avendo già dati alle fiamme tutti i suoi scritti: che se però fosse assolutamente necessaria una perquisizione egli si sentiva in grado di scrivere tutto ciò che avea composto, eccettuato quello che era stato pubblicato sotto il suo nome e che non era opera sua. Difatti ne scrisse un intero quiderno che fu presentato all'Imperatore.

La sorte del poeta, prima anche del rapporto di Miloradovic, era stata risoluta e invece dell'esilio ebbe mutata la pena nella residenza nel mezzogiorno della Russia, lo che si deve alle preghiere di Ka-

Digitized by Google

ramsin, di Olenine e di Enghelgord, direttore del Liceo, verso il quale Pushkine aveva sempre nutrito una certa avversione.

Eppure ecco le sue parole all'Imperatore:

« ..... in lui c'è il germe di un genio straordinario degno di un certo riguardo. Pushkine è già l'ornamento della nostra letteratura e l'avvenire fonda in lui tutte le sue speranze. L'esilio potrebbe agire perniciosamente sull'indole ardente del giovane. Io credo che la vostra generosità, o Sire, lo persuaderebbe assai più. »

Il poeta partì e fu accompagnato sino a Tzarskoe-Selò dal barone Delwig, e da Jokorleff suoi compagni di liceo. Il foglio di via portava la data del 5 maggio 1820. Se egli si mise in viaggio il giorno seguente, cioè il 6 (cosa quasi certa perchè giunse a Ekaterinoslaff il 16 o il 17 maggio), Pushkine partì da Pietroburgo per l'appunto il giorno dell'Ascensione, giorno che aveva per lui un così grande significato.

Nel mese di agosto dello stesso periodico cominciа la pubblicazione delle lettere al fratello, scritte da Kiscineff sino all'agosto del 1823 e da Odessa fino al luglio del 1824, donde egli fu poi inviato nel governo di Pskoff. Qui sono interrotte e ne è promessa la continuazione che non è però pubblicata nel fascicolo del settembre. Non crediamo che per noi coteste lettere possano avere un'attrattiva speciale, trattando la massima parte di esse di affari di famiglia, se si eccettuano alcune brevi descrizioni del Caucaso, ove egli passò qualche tempo per una cura di acque minerali. Ne riparleremo quando sarà completata la corrispondenza intiera, notandone le cose più notevoli e che possono darci un'idea dell'indole e dei sentimenti di un uomo, che in mezzo alla gloria acquistata dal suo genio veramente eccezionale, ebbe tanto a soffrire fra le pareti domestiche, continuamente bersagliato da morali e crudelissimi affanni.

Messaggere russo. — Abbiamo sott'occhio i tre fascicoli di giugno, luglio e agosto nei quali c'è la continuazione di vari romanzi e articoli che non presentano per noi veruna importanza, perchè trattano di studi sull'Inghilterra e le sue relazioni con l'Afgnistan, sulla Bulgaria, sui dominii russi nell'Asia Centrale, ecc., cose tutte di cui tanto si è scritto e discusso in questi ultimi anni. Nella parte che riguarda le novità letterarie, troviamo nel fascicolo di luglio la recensione di un libro di Eugenio Asse pubblicato in quest'anno a Parigi col titolo « Lettere di contemporanei su Voltaire e sulla sua vita domestica » il significato e lo scopo del quale viene così definito dall'autore. « Fra le lettere lasciateci del secolo XVIII, alcune delle più attraenti furono scritte da ospiti e visitatori di Voltaire. Esse forniscono sulla vita, sul carattere e sulle sue consuetudini tali particolari che invano si cercherebbero altrove. Queste lettere sono ora riunite in una sola raccolta, il cui soggetto principale è Voltaire. » L'opera viene altamente encomiata, chè oltre all'essere attraentissima sul soggetto principale, dà un'idea della vita, dei costumi, e di personaggi diversi di quel tempo: in una parola è un libro che

Digitized by Google

mantiene assai più di quello che promette. Ci basta averne dato un cenno consigliando il lettore a procurarselo, cosa facilissima trattandosi di un libro francese.

Annali della Patria. — Nel fascicolo di luglio, vediamo tradotto in versi russi il « Nerone » di Pietro Cossa con una semplice nota del traduttore, che riporta ciò che disse l'autore, il quale rispondendo alle critiche che gli vennero fatte da' suoi compatriotti per dare la spiegazione del suo modo di vedere sull'eroe da lui prescelto, conchiudeva colle parole seguenti:

« Un Nerone imperatore, serio, maestoso, non esiste nella storia. La crudeltà e l'amor dell'arte, ecco Nerone tutto intero.... »

È probabile, arguisce il traduttore, che appunto per questo il Cossa abbia dato al suo lavoro il titolo di *commedia.*

Nello stesso periodico c'è uno studio accurato sopra « Erasmo di Rotterdam, come satirico » considerato fino al giorno d'oggi anzitutto quale riformatore o predecessore di Lutero, mentre secondo il signor Preobrascensky, l'autore dell'articolo, Erasmo fu prima di ogni altra cosa letterato e satirico per eccellenza, del che ognuno potrà convincersi studiando a fondo le sue opere e massimamente le lettere. Lo studio è diviso in due parti, pubblicate nei fascicoli di luglio e agosto. La prima è la biografia di Erasmo in quanto è necessario per farsi un'idea delle sue opere prima della riforma; la seconda tratta dell'esame delle opere stesse rispetto allo scopo al quale tendevano, cioè alla parte satirica. Cercheremo di dare un breve sunto dell'opera limitandoci alle cose di maggior rilievo e che possono altresì dare un'idea del modo con cui Erasmo è considerato dall'articolista russo.

Erasmo nacque a Rotterdam il 27 ottobre 1466, frutto d'illegittimi amori, cosa che gli procurò in seguito non pochi dispiaceri. Nonostante la sua innata avversione alla carriera ecclesiastica, egli si lasciò sedurre da un suo compagno, certo Cornelio Verdenthy ed entra nel convento di Schtein. Ebbe molto a soffrire nel fisico per quel genere austero di vita, ma non indarno passò notti senza dormire, poichè con lo studio dei classici che formarono il suo stile così leggiadro, uguale e quasi classico, egli conobbe tutti i particolari della vita monastica che seppe così bene narrare nelle sue satire. Ebbe vari amici e mecenati, il primo dei quali fu Enrico vescovo di Cambray, che gli fornì i mezzi di viaggiare in Europa e passare un anno nel collegio (*Mons acutus*) a Parigi. La descrizione che ne fa Erasmo è orribile: trattati peggio delle bestie, nutriti di carni guaste è assoggettati ad ogni sorta di privazioni; dovette uscirne per ritornar in patria a curarvi la sua salute ricoverandosi presso un suo amico di collegio certo Wat, precettore dei figli della marchesa di Weere, a cui egli fu raccomandato. Là egli passò il momento più critico della sua vita: privo di sostanze, di mezzi di sussistenza scriveva a' suoi antichi mecenati implorando un qualche soccorso per pagare il maestro di lingua greca e comprare i libri più necessari,

Digitized by Google

ma come sempre accade, i suoi benefattori erano più prodighi di parole che di fatti. Molti hanno biasimato Erasmo per essersi troppo umiliato e non aver avuto più delicatezza; ma non bisogna dimenticare che in quei tempi si considerava ciò con più indulgenza, oltre di che egli non può essere annoverato fra quegli adulatori, che per sete di guadagno, erano capaci di chiamare virtù i vizi dei loro protettori. Fu costretto di dar lezioni per vivere, cosa che gli ripugnava perchè non gli lasciava il tempo di occuparsi de' suoi studi; ma a qual partito appigliarsi?

« Il vescovo di Cambray, egli scriveva, mi ama straordinariamente, le sue promesse sono splendide, ma a dirla schietta, i doni che mi manda non lo sono di certo. » In questi frangenti Erasmo ebbe la fortuna d'imbattersi in un inglese, lord Montjoie, che divenne il miglior amico del suo maestro e non lo abbandonò mai per tutto il corso della sua vita. Con questi andò per la prima volta a Londra nell'autunno del 1499, dove fece amicizia con Colett, Tomas Mor, Grotzin e Dinacrè. Con Mor divenne intimissimo e dicesi facessero conoscenza a tavola scambiandosi a vicenda motti arguti e giuochi di parole Erasmo sorpreso dalle cognizioni e dal brio del suo vicino esclamò: « O tu sei Mor, o nessuno! » Al che l'altro rispose senza farsi aspettare « E tu, o sei Erasmo, oppure il diavolo! » A lui egli dedicò la sua migliore opera « La lode della stupidaggine. » Al suo giungere in Inghilterra era ancora mezzo scolastico; strenuo difensore poi della teologia del medio evo e del suo propagatore, S. Tommaso d'Aquino; ma dalle dispute co' suoi amici si persuase ben presto che la « Summa Teologiae » stabilita da Tommaso come guida preparatoria pei teologi, non era in sostanza che una raccolta di questioni inutili ed assurde e in relazione assai debole col buon senso e la morale cristiana. Andato a Londra una seconda volta, vi dimorò per un anno e mezzo e al suo ritorno, mercè la fama che si era acquistata di conoscitore profondo della lingua latina, ottenne il posto di precettore dei figli di Boerio, medico di corte, col quale gli riuscì di mandare ad effetto il sogno da lui tanto vagheggiato di un viaggio in Italia. Gli premeva di conoscere la patria di Virgilio e di Cicerone e di misurarsi con gli umanisti italiani che consideravano ancora francesi, tedeschi e inglesi come barbari. Visitò Torino, Bologna, Venezia, Padova e Roma. I più lunghi soggiorni furono a Bologna, Roma e Venezia.

L'entrata trionfale di papa Giulio II a Bologna gli servì di tema per una satira terribile, che fu condannata al rogo. Non si sa precisamente quale impressione producesse sull'animo suo quella processione militare-religiosa, ma probabilmente più triste, che lieta. Passò quindi otto mesi a Venezia presso Alda Mannucci, dove stampò « I proverbi. » I suoi nemici lo accusarono di far uso smoderato di vino, ma a torto perchè gli era necessario per sostenere la sua malferma salute, specialmente pel male della pietra di cui cominciava a soffrire. A Roma fu accolto a braccia aperte da Giovanni de' Me-

Digitized by Google

dici, in seguito Leone X, dai cardinali Raffaele della Chiesa di San Giorgio e Grimani. A malincuore dovette ritornare a Londra, chiamatovi da Montjoie che gli prometteva mari e monti in occasione dell'elevazione al trono di Enrico VIII. Fu la sola volta che Erasmo venne in Italia, dove dimorò tre anni e donde riportò materiali preziosi per le sue satire, nelle quali tanto spietatamente si burlò della Curia romana.

Nel 1514 abbandonò l'Inghilterra per venire a stabilirsi in Germania. Questo periodo della sua vita fino alla dissensione e alla decisa rottura con Von-Gutten e Lutero, ne forma una delle pagine più gloriose. La sua fama come umanista e teologo raggiunse il suo apogeo. Tutto il mondo incivilito gli porse un tributo di stima e di ammirazione: i suoi viaggi furono considerati come una serie di splendidi trionfi.

Un anno dopo si recò a Basilea per farvi stampare un'opera, alla quale aveva lavorato da molto tempo insieme a Kolett e da questi a lui suggerita, cioè: « I commentarii sul testo greco del Nuovo Testamento, con annotazioni e traduzione in latino. » Pubblicò in seguito molti altri scritti che non riprodurremo perchè il limite assegnato alla presente rassegna non ce lo permette.

Molti, e Ergardt sopra tutti, hanno supposto che Erasmo non avesse *convinzioni*, ma soltanto *modi di vedere* a lui proprii, e che perciò egli non prendesse una parte attiva nella riforma di Lutero. La differenza invece consisteva in ciò che Erasmo, superiore di molto al rozzo e limitato fanatismo di Lutero, si disperò quando vide che i luterani, non meno dei cattolici, si lasciavano trasportare dall'intolleranza e dai pregiudizi. In molte lettere egli cercò di provare che non era nè fra i partigiani, nè fra gli amici di Lutero, e negò di essere autore di tanti opuscoli che venivano a lui attribuiti dai suoi nemici. « Libelli virulentissimi, egli scrive, si pubblicano da tutte le parti e Aleandro me li attribuisce tutti, mentre io neppur sospettava l'esistenza di molti di essi prima che egli me ne parlasse. » E più avanti soggiunge: « E di quale utilità avrei potuto io essere per Lutero se avessi preso parte ai pericoli, a cui egli andava incontro? L'unico risultato sarebbe stato quello di rovinarci in due. Molte delle sue dottrine e de' suoi ammonimenti sono lodevolissimi e avrei voluto che egli non macchiasse con errori imperdonabili tutto ciò che è bello nelle sue opere. Avesse anche scritto tutto in un senso religioso, non ho la menoma inclinazione a mettere a repentaglio la mia vita per amore della verità. Non tutti sono capaci di sopportare il martirio e disgraziatamente in caso di sedizioni, io temo che avrei seguito l'esempio di S. Pietro. Quando i papi e gl'imperatori *definiscono ciò che è vero*, io ascolto e ciò è conforme allo spirito religioso; quando essi ordinano una cosa ingiusta, obbedisco perchè così lo vuole la propria sicurezza. Ecco perchè io credo che sia permesso agl'uomini onesti di condursi in tal guisa quando non c'è speranza di riuscita. Mi attribuiscono ancora il libro

Digitized by Google

su papa Giulio (Julius ex coelo exclusus): tanto sono essi fermamente decisi di non lasciar passare inosservato qualsiasi tentativo pur che di nuocere a me ed alla scienza, i cui progressi non possono vedere di sangue freddo. »

Gli amici, i mecenati e i protettori di Erasmo cominciarono seriamente ad istigarlo perchè scrivesse contro Lutero e dichiarasse pubblicamente le sue opinioni ortodosse: ma egli si attenne sempre al principio di neutralità da lui adottato. Dall'Olanda egli andò a stabilirsi a Basilea dove comincia il secondo periodo della vita del grande satirico, periodo di disinganni e di dispiaceri. Qui l'articolista interrompe il filo del racconto per passare alle opere satiriche di Erasmo, e noi lo seguiremo.

Comincia con l'opera principale « L'elogio della stupidaggine » cui l'autore presenta in forma di Dea seduta in cattedra in mezzo ad una grande assemblea e che sta tessendo le proprie lodi, avendo esordito con l'osservazione che al suo apparire tutti i volti si sono rallegrati e che se intende di fare il proprio elogio, è cosa naturalissima visto che i personaggi più illustri e più alto locati pagano retori e poeti affinchè mentiscano, magnificando le virtù che essi non hanno. Dice essere figlia di Plutone, il vero padre degli Dei, checchè ne dicano in contrario Omero, Esiodo e lo stesso Giove, perchè egli solo ha il potere di mandare ad effetto tutto ciò che è umano e divino, dichiarare la guerra, conchiudere la pace, sostenere il prestigio dell'autorità, delle leggi, delle arti, dei matrimoni e dirigere insomma tutte le cose pubbliche e private. Nacque nell'isola dei Gaudenti e fu educata dalle due bellissime ninfe, l'ubbriachezza e l'ignoranza: ebbe a guide l'amor proprio, l'adulazione, la pigrizia, la voluttà, la balordaggine.... Enumera quindi in particolare tutto quello che avviene nel mondo e l'attribuisce a se medesima, alla sua influenza; nota che ciò che è bello in apparenza, è brutto in realtà; che in sostanza la vita non è che una commedia in cui ognuno recita la sua parte sotto la maschera di un altro e chi vuol passare per uomo di spirito deve essere sempre del parere altrui: se poi qualche uomo veramente sapiente lo fischierà, che importa? L'essenziale è di applaudire se medesimo; in ciò consiste la vera sapienza.

Tale è l'idea principale della satira.

Nella seconda parte poi, che è senza dubbio la meglio riuscita del libello, egli esamina tutte le classi e le condizioni sociali con la loro povertà morale ed intellettuale. Con alcuni esempi egli prova la giustezza delle convinzioni della stupidaggine, la quale è persuasa che uno è tanto più felice, quante più corbellerie fa o dice purchè esse siano di un genere a noi proprio e sparso dovunque. « Danno il nome di stupido, dice la Dea, a colui che prende una zucca per una donna, perchè ciò accade di rado. Chi invece, con una beata cecità, ha una moglie in comune con molti e giura che gli è più fedele di Penelope, non è chiamato stupido

Digitized by Google

perchè ciò accade continuamente. » Nella stessa categoria ella pone quelli che tutto disprezzano, eccettuata la caccia alle belve feroci. « Anzi io credo, nota argutamente la nuova Minerva, che l'odore degli escrementi canini sembri loro più profumato di quello della cannella. »

Più lungi Erasmo sferza spietatamente la superstizione e la perversità, come le principali sorgenti di tutti i mali pubblici e privati e qui fa uscire la « stupidaggine » in una diatriba contro il clero ed i predicatori in particolare che dai pulpiti si sforzano di mantenere l'ignoranza e la superstizione nel popolo. « Guardate la ricchezza dei templi, risplendenti d'argento e d'oro. Donde tanta magnificenza? Dalle offerte, ben inteso, e quali ancora!.... Chi offre per un glorioso fatto d'armi, chi per aver ingannato un imbecille, salvata la testa incoronata di un marito dai colpi che lo minacciavano..... Peccato che nessuno pensi a ringraziare Iddio e supplicarlo di scacciare la stupidaggine dal suo cervello!

Si slancia quindi contro i teologi, i monaci, il clero in generale non risparmiando nè vescovi, nè cardinali e neppure gli stessi pontefici. Cita molti passi del Vangelo erroneamente interpretati e conchiude il suo discorso col dire che se le sue parole sembrassero esagerate o prive di senso, pensino che le ha pronunziate la stupidaggine, che è una donna: che nessuno si aspetta da lei un riepilogo perchè ha dimenticato interamente tutto quello che ha detto « Onde o nobili sacerdoti della stupidaggine, vivete, bevete, godetevela ed applaudite. »

Tale è il sunto della satira, in cui con più energia e più finezza ha detto tutto ciò che ha poi ripetuto nei suoi numerosi scritti. Non seguiremo l'articolista nell'esame di tutte le altre opere di Erasmo le *Adagia*, *Colloquia* ecc. ecc. perchè ciò ci condurrebbe troppo lontano. Riprodurremo soltanto la conclusione dell'autore riguardo ad Erasmo come scrittore satirico. » Uno dei più recenti critici chiama giustamente « L'elogio della stupidaggine » il prologo del gran dramma religioso del secolo XVI. I cattolici contemporanei dicevano: « Erasmo fece l'uovo e Lutero non fece che cavarlo. » Con queste parole viene determinato il significato di Erasmo in quanto alla riforma. È vero che anche prima di Erasmo, e non solamente in Germania ma in tutte le altre parti del mondo cattolico, le beffe sui monaci del clero e sugli abusi di Roma risuonarono frequentemente; ma cotesti attacchi avevano un carattere provvisorio e locale. Erasmo soltanto, mercè la sua straordinaria influenza, fece delle nuove idee un attributo più o meno generale. Egli educò la nuova generazione in Germania, e per una parte in Francia e in Inghilterra e in tal guisa non solo preparò il terreno alle prediche di Lutero, ma altresì ai liberi pensatori del secolo XVIII. Dinanzi a Erasmo tutto il mondo incivilito, cominciando dai re sino all'ultimo maestro di scuola era in ammirazione, pendeva dalle sue parole come dalla sentenza di un oracolo, precisamente come nel XVIII secolo si consideravano i giudizi di Voltaire. In

Digitized by Google

che cosa consisteva il secreto di un' influenza quasi senza esempio? Non crediamo d'ingannarci se rispondiamo: nel buon senso del genio e nell'immensa potenza satirica. Erasmo toccò quasi tutte le quistioni più importanti sull' umanità e a quasi tutte egli diede risposte, più o meno soddisfacenti, come poteva darle un'intelligenza indipendente a quei tempi e che ne possedeva tutte le cognizioni. Non parliamo di molte idee di Erasmo passate fin d' allora nell' universale, o forse in seguito specialmente nel secolo XVIII, come a mò d'esempio, l'idea della tolleranza, quelle sull'educazione etc., di ciò se ne è già parlato abbastanza; ma anche in quei casi dove egli non era in grado di risolvere una questione, egli la presentava in modo da preparare il terreno ad un libero esame. »

E. Z.

INGHILTERRA

Riviste

The New Quarterly magazine — The Nineteenth Century — The month and Catholic Review — The gentleman's magazine — The Quarterly Review — The Westminster Review — The Contemporary Review.

The New Quarterly magazine (ottobre). — Un articolo importante per l'Inghilterra apre il fascicolo sotto il titolo il *Bisogno dell'India e il dovere dell'Inghilterra.* Noi ne faremo un cenno perchè accanto all'interesse privato o locale che presenta, ci sembra di scorgervi un qualche cosa di generale che non può tornare indifferente ai nostri lettori. L'autore ritiene, come un di que' mali che non vengon per nuocere, la crisi finanziaria indiana, come quella che ha giovato a rischiarare l'atmosfera politica relativamente ai sudditi della inglese monarchia.

Gettando uno sguardo a quel paese l'autore ritiene che per buona fortuna i doveri che reclama dall'Inghilterra sono perfettamente in accordo cogli interessi di questa.

È innegabile che i vantaggi venuti all'Inghilterra dal possedimento delle Indie sono considerevoli. È perciò innegabile che non pochi pesi e guai vengono a quel paese per possedimenti siffatti.

La carriera degli acquisti territoriali che percorrono gl'inglesi è simile per molti rispetti a quella che condusse l'impero Romano all'ultima rovina. Come per Roma fu, così è per l'Inghilterra impossibile di assimilarsi i sudditi orientali. Ma se questo è vero, è vero altresì che

Digitized by Google

il Governo inglese non ha fatto nulla per quei popoli, per quanto l'impresa non sarebbe stata eroica.

Ecco i rilievi che l'autore fa in proposito della questione.

L'amministrazione dell'India tenuta da inglesi è troppo costosa ed assorbisce quasi le entrate che se ne ricavano, ed è da notare che tutta la tendenza che in quella si manifesta è per l'aumento delle spese non pel risparmio. Or queste spese sono pesantissime sul popolo, intantochè il paese non le giustifica col chiederle e qualificarle per necessarie.

Il paese chiede invece riposo dinanzi alle irrequietezze fiscali, ed all'aumento delle tasse, ed all'incontro queste crescono sempre, e l'ultima, quella della Licenza, che colpisce persino l'entrata di quattro scellini la settimana, è divenuta cagione di vero disgusto.

Gli officiali del servizio civile sono giovanissimi, ignoranti del linguaggio, e per di più investiti di un potere che in nissun governo civile si vorrebbe mai accordare; non controllati dalla pubblica opinione, con poca esperienza, obbligati dalla qualità dei loro doveri a severità, trasmodano, e spesso si sentono lamentare le ingiustizie che commettono.

Bisogna insistere come circa ad un dovere, dice l'autore, perchè l'amministrazione passi alle mani dei nativi del luogo, e ne dimostra la convenienza anco sotto l'aspetto morale, appunto perchè egli considera questo fatto da quel lato, e non da quello politico ed economico soltanto. Fa anco delle giudiziose osservazioni, diremmo psicologiche sulle qualità generali degli officiali inglesi nell' India, sulle ordinarie loro disposizioni di animo, e sulle circostanze comuni che queste mantengono, o modificano, o fanno nascere.

Soggiunge poi come una conclusione che la situazione politica in India è intollerabile, e vuol essere decisamente medicata, in ispecie per quello che attiene all'oppressione economica che è all'estremo. Unica salute vede essere la sostituzione nell' amministrazione dei nativi agli inglesi, che oltre a tutto porteranno un risparmio della metà delle spese attuali.

Una critica contro lo Zola, a cui ormai si può dir volta una turba di critici che non ha di meglio per occupar la testa e la penna, forma un lungo articolo che sotto il titolo di *Realismo nella Drammatica* passa in rassegna gran parte del teatro antico classico e dell'inglese, e non di rado con buon giudizio. È naturale però che, parlando di realismo, il punto di sosta e, direm, l'obiettivo principale, sia lo Zola, contro cui impiega varie pagine e molte parole le quali si riassommano in queste che traduciamo, e che o ragioni o giudizi siano, lasciamo a decidere ai lettori, limitandoci unicamente a dire che costituiscono la sostanza dell' intiero suo ragionamento. L'addebito, ei scrive che facciamo allo Zola è che dove basterebbe una tinta generale di orrore, egli si piaccia a rivelarne i minimi particolari, e che si diffonda e spazi in tutto ciò in che dovrebbe distinguersi. Che egli colla tenta osserva le ferite più minutamente

Digitized by Google

quando son diventate ulceri, forzandoci a vedere, come col microscopio l'estrema disorganizzazione prodotta dalla malattia. Ma le varietà del gabinetto anatomico non son quelle dell'artista; e l'anatomico nemmeno può tirar delle conseguenze giuste da organismi già putrefatti. M. Zola distrugge il nostro potere di osservazione mentale rivoltando i nostri sensi. Egli ci disgusta non coi vizi che descrive, ma colla descrizione che ce ne fa.

Come appunto vi è in questa una irrefrenata gloria di luce che i nostri sensi non posson sopportare, così vi ha un abisso di tenebre entro cui non possono penetrare. La natura ha i suoi segreti all'estremità dell'una e delle altre. Questa verità naturale ha nella morale le sue analogie. Il disgustarci con le rappresentazioni del male sì che ci volgiamo altrove malati ed accecati tanto vale quanto annullare virtualmente le rappresentazioni medesime. Il signor Zola può chiamar ciò realismo o naturalismo, ma arte non è.

The Nineteenth Century (ottobre). — Il sig. Mallock ebbe già in questa rivista, è qualche anno, a trattare il tema importante del *moderno ateismo in relazione alla moralità*. Oggi il sig. Berington sebbene un po'tardi ci ritorna sopra e ne fa la critica. Se il tema non è nuovo, nè, a quel che ne sembra, fu trattato con nuovità, la critica pure non è nuova, nè arguisce un pensatore profondo, ma piuttosto un ingegno poco nato all'analisi ed alla osservazione sottile. Ambedue poi gli scrittori si manifestano scarsi a quella calma e serena tranquillità che è il segreto di qualunque ottima discussione, e abbondanti invece di enfasi e di declamazioni, che ti porgono subito l'idea più che della trattazione scienziale dell'impegno di partito e della gara di scuola. Brevemente ambedue questi signori scrivono in ossequio alle loro credenze religiose, e misurano alla stregua di queste e gli argomenti e la tesi.

Il sig. Mallock sostenne che senza la credenza in Dio e nella anima immortale il *vizio cessa di esser vizio;* il *vero e la virtù come tali cessan d'essere, sotto qualunque aspetto si considerino, ammirabili*. Il sig. Benington risponde che indipendentemente da ogni credenza e da ogni simbolo di Chiesa si continuerà a chiamare ed aver per vizio e disapprovar come tale tuttociò che offenderà la coscienza di chi lo crede e considera come tale, e la virtù, quand'anco tutta la fede possibile sparisse, seguiterà a far valere una *istintivamente special forza* per riscuotere ammirazione.

Più valente è l'articolo sopra Lucrezia Borgia, se è possibile ormai dopo i libri del Gregorovius scrivere di questa donna più ampiamente o con critica ed erudizione migliore e più studiata. E i libri del Gregorovius, la Storia Romana dico, e quello sopra la Borgia, appunto prestano al sig. Wilson occasione e motivo al presente suo scritto. Imperocchè ritenendo egli il Gregorovius un panegirista e nulla più, un uomo che ha letto soltanto gli adulatori della Duchessa e non gli storici, segnatamente il Guicciardini, trova giu-

Digitized by Google

stificato di opporre al lavoro del dotto tedesco le attestazioni di questi, e di riformare i giudizi di lui su quella donna.

Ne ritesse quindi la storia notissima, e con quella di lei l'altra, di cui è impossibile far senza, del Papa, del Valentino e di tutti i Borgia, togliendo però, se non erriamo, le notizie più che da altri libri, da quelli del Gregorovius, che ad onta di tutte le presunzioni dell'autore, è il più erudito in proposito ed il più ricco di documenti. Dopo questo viene ai ferri e prende in mano il nucleo della questione.

Gregorovius, egli dice, mantiene che questa donna è molto calunniata, e che gli scrittori contro di lei sono ingiuriosi ed ingiusti, tanto i contemporanei che i posteriori. Or bene, poniamo il fatto. Gli accusatori prendono di mira il periodo della vita della Borgia anteriore alla sua andata a Ferrara: i difensori e Gregorovius segnatamente, si limitano alla sua vita di Duchessa, dalla quale arguiscono, che una donna che visse a Ferrara in così onesto modo non poteva essere stata la scellerata che si vuole fosse vivendo a Roma. Ma questo argomentare non è solido, e nulla toglie che la Lucrezia sapendo con chi l'aveva da fare a Ferrara, avesse tenuto una ben diversa condotta dalla passata. Nulla però, fra quanti documenti sono stati scoperti dai tedeschi, ribatte od atterra le severe incriminazioni dei contemporanei, specialmente di storici riputatissimi e del diarista Burkardo che poteva saper più d'ogni altro come le cose andassero. E l'autore il signor Wilson, non dice nè falso nè male. Ma se i difensori della Borgia si attaccano, poniamo che sia così, a dei soli argomenti di conseguenza, non è un canone di critica assicurato e si potrebbe dire di senso comune, il mettersi nei piedi degli accusatori, vedere se e quanto potettero avere nelle condizioni di vita loro speciale, nei tempi, negli avvenimenti pubblici, motivo ed occasione ad infamare una persona ed una famiglia? È troppo noto che non mancarono adulatori nè ai Borgia, nè ai Medici, nè ai Farnesi, tutta gente su per giù dello stampo medesimo. Or come sarebbe follia credere alle lodi di cotali interessati, non è sapienza accettare senza benefizio d'inventario biasimi sanguinosi di chi forse ebbe opposti interessi.

The month and Catholic Review (ottobre). — La seconda parte della monografia del card. Bellarmino comincia col riferire il mal giuoco che a questo povero gesuita fecero i protestanti dopo che egli ebbe pubblicato il libro delle *Controversie*, giuoco che lo messe in risico di passar qualche brutto quarto d'ora in tempi un po' difficili e fra gente che davan retta alla più piccola ciarla. Fu sparsa la voce che si era convertito al calvinismo; poi che era stato imprigionato, e per quanto avesse confessati i suoi peccati non ne era stato assoluto. Era una pretta menzogna, perchè se, il Bellarmino era papista stretto prima di scrivere le Controversie, scritte che le ebbe, diventò tale due cotanti di più, essendo insignito della porpora come per premio. E lo mostrò perchè scrisse subito il trattato

Digitized by Google

della *Potestà del Papa,* il quale, o perchè come dice l'articolo paresse restrittivo della potestà che i papi credevano di avere, o perchè piuttosto l'esagerava fino a parer troppo ad un Papa stesso, il fatto è che Sisto V, che fu nemicissimo dei gesuiti quanto dei briganti e banditi dell'agro Romano, glie lo messe all'Indice. Lo che non tolse che il S. Collegio che, *sede vacante* gode dell'*infallibilità* come il Papa, appena morto Sisto lo depennasse subito dal catalogo dei proibiti.

Nella agitazione sorta fra i gesuiti per la successione al Generalato, il Bellarmino fu uno dei campioni. Papa e Re di Spagna c'ebbero a metter le mani, e lo scandalo, che fu lungo e vivo, terminò collo scandalo della cacciata di 40 gesuiti dall'ordine come ribellanti e turbolenti. Nelle dispute moliniste che pur furono scandalosissime e che terminarono per misura d'ordine con una proibizione di ulteriormente continuarle emanata dal Papa, il Bellarmino vi ebbe sempre le mani. Dotto era ma inframmettente e, gesuita da quei tempi, così che, il suo panegirista per troppo volerlo inalzare col racconto di queste sue prodezze lo dipinge per quel che era torbido cioè mestatore irrequieto, e giustifica la nissuna stima che ne ebbe Sisto, sotto il cui pontificato perciò raramente fu in Roma. Lungo è il racconto della vita, e tutto faceva credere che in questa parte dello scritto si dovesse trattare invece delle opere di lui, sviscerarle, farne una critica sia pure nel senso gesuitico e cattolico del giornale. E il soggetto era da ciò. Ma o perchè il sig. Dubberley non abbia borra per affrontare gli ingenti e poderosi volumi del card. Roberto, o si piaccia più di farcene conoscer le gesta, quì molto s'incontra di queste tuttavia, e poco o nulla delle dottrine e degli scritti. Solo ci fa sapere che fu molinista fino alla morte, e che il Papa gli fece rinunziare il vescovato di Capua per tenerlo sempre con sè, perchè lavorasse al bene di S. Chiesa ed a sollevarla dai travagli che ebbe sotto Paolo V.

The gentleman's magazine. — Due articoli di questo numero ci sembrano meritare una qualche notizia come quelli che direttamente si riferiscono agli studi di lettere.

Uno porta per titolo il *Dramma del Cervantes,* l'altro *Poeti francesi moderni.* Ne daremo un breve cenno.

L'autore incomincia col costatare che molti parlarono dei drammi del Cervantes appuntandoli in varia maniera, senza averne letta una sillaba, e regolandosi secondo la presunzione della propria ignoranza e dei pregiudizi. E questo è troppo vero, e non succede solamente dei lavori del poeta spagnuolo!

Si rimprovera gravemente al Cervantes il disprezzo dell'unità (egli invero in un batter d'occhio manda per esempio i suoi attori da Siviglia a Messico, come se si trattasse di andare da una stanza all'altra), mentre nel Don Chisciotte rimprovera questo abuso ai drammatici del tempo suo, e qualifica, specialmente per ciò, le commedie spagnuole di allora per mere assurdità. Un ingegnoso spagnuolo lo difese, soste-

Digitized by Google

nendo che i drammi del Cervantes erano stati scritti per parodiare quelli che erano in voga, come appunto col Don Chisciotte aveva voluto parodiare la letteratura cavalleresca. Ma il sottile argomento non par che sia giustificato. Sembra piuttosto che Cervantes si ricredesse alquanto in proposito dell'unità, o che per lo meno capisse che le commedie son roba di commercio, e che gl'impresari usano di pagare gli autori a seconda dell'incontro di una rappresentazione, e non a seconda del merito loro. Cervantes scriveva per mangiare, e quindi poteva ben giudicare della mancanza d'arte nei drammi altrui severamente, e forse disapprovare se stesso nell'imitarli, ma adattarsi poi alle esigenze della platea e dell'impresa. Per quanto quest'ultima ipotesi sia quella che apparisce la più pratica, non è da escludere nemmeno quella che suppone una modificazione nel suo modo di giudicare della stretta osservanza delle regole dell'unità. Imperocchè certi anacronismi di lui son divertentissimi, e intesi dall'autore.

Si rimprovera pure al Cervantes ineleganza come poeta e il consenso di quasi tutti i letterati spagnuoli gli nega abilità nel verseggiare.

Le opere drammatiche del Cervantes si riferiscono a due epoche differenti della sua vita: la prima rimonta alla sua età media nella quale ne compose da venti a trenta, e non ne restano che due, una delle quali è la Numanzia, la sola tragedia che scrivesse. Il secondo periodo del suo scriver drammi o almeno del pubblicarli fu poco avanti della sua morte, e sono le 17 fra commedie, *entremeses*, o interludii che colle altre due precitate costituiscono il teatro di lui qual conosciamo di presente. La seconda mandata di commedie non incontrò favore, e ce lo fa sapere Cervantes stesso. Il quale con amare parole si lagna degli impresari, che non cercan di lui, cercando invece i lor proprii amici e sostentando dei parasiti. Bisogna però non dimenticare che quando Cervantes scriveva così, Lopez raggiava in tutto il suo splendore, e questa può anch'essere una se non forse l'unica ragione per cui egli era valutato così poco come drammatico.

Dopo queste notizie e rilievi il sig. Mew con molta prospicuità analizza varie delle commedie e la Numanzia, e per quanto brevemente pure con tal estensione da non lasciar desiderio, e far ammirare l'ingegno critico ond'è fornito, e il lungo studio del poeta spagnuolo.

Lo studio sui *Poeti francesi moderni* incomincia, e sarà continuato in altro od altri fascicali. In questo i poeti chiamati a rassegna particolare son quattro, ma li precede a mò d'introduzione un discorso che spiega le ragioni dell'impreso studio, e quasi direi prepara l'atmosfera per entro cui vuol aggirarsi e respirar giudicando lo scrittore. Tal discorso ha uno scopo ed un vantaggio di più ed è quello di esporre le fasi poetiche della Francia moderna, le scuole pur poetiche che essa vide nascere, e il terreno e le circostanze che preparò a questo movimento poetico che l'autore segnala con entusiasmo,

Digitized by Google

nato di poco ma rigoglioso già, e in grandi forze per continuare e stendersi sempre e più ampiamente. Io narro non giudico.

Prima di arrivare ai quattro poeti che prende a lodare ed a mettere in evidenza, noteremo due cose, la prima che lo scrittore è giovane ed entusiasta, e che i quattro poeti son giovani altresì e appartengono a quel gruppo nuovo e fresco che per opporsi alla poesia del realismo, ristringe la vera poesia alla forma.

Forma invero e nulla più son le poesie di Dierx, di Coppée, di Heredia e di Merats, e per quanto delicatissima, pure non sappiamo trovare di che giustificare gli elogi, e quasi diremmo l'apoteosi dello scrittore inglese. Il quale sempre inebriato delle squisite bellezze dei suoi encomiati, pur non vi sa dire altro di più di quel che in genere si può dire di un verseggiatore gentile. Vi dirà a proposito della poesia del Dierx che *la poesia è funzione naturale del suo spirito, e il verso l'espressione possibile dei suoi pensieri; che non si può essere insensibili all'armonia penetrativa della* « SERATA D'OTTOBRE » *cadenzata deliziosamente come i venti autunnali*, e frasi simili, che non ti dicon nulla, ma che pur ti dicon tutto quello, che è sufficiente a dimostrare che la poesia di cui è parola non è che frasche o *vento autunnale*.

Parlandovi delle INTIMITÀ di Coppée, una poesia che per lo encomiasta è un non plus ultra di bellezza, vi dirà che è una *tenera e sottile descrizione di amore parigino che olezza del boudoir e nella quale i più semplici fiorellini di bosco scambiano la loro fragranza coi baci ardentissimi delle amate labbra*, e così di seguito, senza bisogno di allungare gli esempi. Basta quello che è avvertito per far capire di quel che si tratta, e dare agli studiosi di lettere un cenno che se la poesia francese ha del veleno in una scuola che allarga sempre e minaccia del suo contagio il mondo intero, il farmaco che la scuola di cui abbiam dato un cenno si appresta a somministrarle, può essere lodevole nell'intenzione dei medici, ma come rimedio è peggiore del male.

The Quarterly Review (ottobre). — Porge materia all'articolo letterario più culminante di questa dispensa la bibliografia intorno alle opere di Pascal e specialmente il rapporto fatto alla Accademia francese nel 1842 dal sig. Cousin sulla necessità di una nuova edizione dei pensieri di Pascal.

Questo rapporto destò sorpresa a que' tempi e non senza ragione, come fa sorpresa oggi che, notissimo, presti materia a lunga esposizione dopo tanti anni ad un periodico come la Rivista di cui parliamo. La sorpresa prodotta dal rapporto del Cousin ecco qual fu e perchè fu. Verso la fine della vita Biagio Pascal meditava il proposito di scrivere una elaborata confutazione dell'ateismo e dello scetticismo a difesa della religione cristiana, e ne aveva già tirate le linee e disegnato il fondo. L'aggravarsi del male e la precipitosa sua fine lo impedirono di portare a compimento le sue intenzioni, ma nei brevi intervalli che gli concedevano i suoi dolori egli in piccoli pezzi di carta, sul di dietro delle lettere, gettò dei

Digitized by Google

pensieri, e prese degli appunti che gli avrebbero poi servito o di trama o di ripieno al suo volume, se ricuperando la salute avesse potuto comporlo. Questi brani d'opera o pensieri o appunti che voglian dirsi furon religiosamente raccolti dai suoi amici, lui morto, e pubblicati, come si sa, sotto il titolo di *Pensieri*. Gli originali furono appiccicati a dei lunghi fogli di carta e legati in volume che possedè il nipote di Pascal, abate Périer, poi l'abbadia di St. Germain des Près, poi la Biblioteca del Re. La stampa dei *Pensieri* fu eseguita non già su quelli, ma su una copia incompleta, che a tutte le imperfezioni possibili aggiungeva quella di un ordinamento arbitrario ed illogico. Su quella edizione prima del 1669 furon poi modellate ed eseguite le altre.

Dinanzi alla Francia, persuasa che il libro dei *Pensieri* fosse tale quale l'immortale autore lo aveva dettato, si presentava dunque il Cousin a negarlo. Egli aveva trovato il manoscritto originale, ma era rimasto attonito della distanza che correva fra esso e le edizioni fattene, e lo stupore suo proprio diventava stupore di tutti i letterati e della Accademia. Nel suo rapporto, citava gli errori, le alterazioni delle parole, delle frasi, le abolizioni di alcune, le giunte di altre, le sostituzioni, le riunioni dei pensieri, di paragrafi di capitoli intieri per via di parole e congiuntive o di frasi o di paragrafi che non avevan che fare fra loro. Ma la sorpresa fin qui non era che per metà. Restava ancora di che far altre meraviglie. Era opinione di tutti che il Pascal con questi suoi *Pensieri* avesse preso degli appunti per l'opera in difesa del cristianesimo come ei la meditava. Ma quando il Cousin ebbe scoperto l'originale apparve l'opposto. Pascal era uno scettico, e l'animo suo nuotava in un arcano profondo di dubbi. Contro la forza disperante dei quali egli chiedeva aiuto ad una fede volontariamente cieca. Il suo intelletto cercava colla ragione il vero che non trovava; allora il suo cuore invocava il sentimento della fede, e faceva tacere la mente.

Questo rapporto ebbe per conclusione la ristampa genuina dei pensieri fatta sull'originale, e diede principio a copiosi studii a polemiche e lavori sul Pascal che furon subito impresi dai letterati di varie nazioni, come fosse un tema di moda. L'autore dell'articolo che abbiamo sott'occhio, imprende egli pure uno studio sul Pascal, che per esser breve è accurato, e fatto, più che di nuovo, sulle idee di coloro che ne parlano modernamente e che in genere ne parlarono con cognizione e con istudio.

Un bel lavoro come rendiconto bibliografico è l'esposizione del volume del signor Gaudet sopra Enrico IV, la sua vita le sue opere i suoi scritti; libro lungamente pensato ed elaborato sopra una quantità di documenti quanti se ne potessero raccapezzare, ma non eseguito con buon giudizio nè con critica, specialmente per la partizione delle materie. Le quali ha creduto il signor Gaudet di disporre in guisa che ai più dei lettori presenteranno tutta la possibile diffi-

Digitized by Google

coltà a raggiungere il pieno concetto del gran Re, e a rendersene familiare la vita.

The Westminster Review (ottobre). — Fra tutti i belli e dotti articoli onde consta il volume ci fermiamo su quello intitolato *Boemi e Slovaks,* lasciando in disparte gli altri che molto più, anzi intieramente si riferiscono alla politica, e nulla affatto, o solamente di passata alle lettere. Questo scritto, secondo l'uso di quel periodico è tratto dallo studio di quattro opere che son le seguenti.

Antologia di letteratura boema compilato da Giuseppe Sirecek 3 vol. Praga 1876.

La Boemia storica, pittorica e letteraria di Giuseppe Fricz e Luigi Léger, Parigi 1867.

La letteratura boema originale nel secolo XIV per A. Wratislaw Londra 1874.

Resistenza degli Stati di Boemia a Ferdinando I nel 1547 per C. Tieftrunk, Praga 1872.

Per quanto l'intitolazione dell'articolo porti a credere che sia fatta la parte uguale ai due popoli, pure degli Slovaks vi si fa un cenno di pochi versi in sulla fine. Del quale appunto ce ne sbrigheremo in due parole subito per fermarci più lngamente sul resto.

Gli Slovaks, per chi non lo sappia, sono i pochi abitanti, circa due milioni, che popolano il corno nord-ovest dell'Ungheria. Son legati strettamente coi Boemi, e il loro linguaggio, che quest'ultimi trattan con disprezzo, quasi fosse un dialetto, è di molto interesse pei filologi perchè presenta una delle forme primitive dello tzeco, che usarono per lungo tempo nelle opere letterarie che pubblicavano. Sul finire del secolo scorso fu edita la prima grammatica slovaka, ma il tentativo di far nascere un nuovo linguaggio letterario non ebbe troppo buoni auspicii. Le influenze magiare, tedesche e boeme gli fanno guerra. Il magiaro è ansioso di deprimere lo Slavo e stendersi su tutto il regno che dicesi Ungarico, e c'è in gran parte riuscito. La nobiltà slovaka è ormai quasi intieramente magiarizzata.

Il Tedesco d'altro canto guadagna terreno sui dominii Ungarici a dispetto dei limiti che si sforzano di imporgli.

Il Boemo finalmente risente dei tentativi di separazione dallo Slovako, e si considera come un motivo di indebolimento della causa slava.

Di scrittori slovaki due o tre meritano qualche attenzione. Il poeta Holly è celebre fra i suoi, autore dell'epica in dodici libri su Svatopluk e di quella su Cirilla-Methodiada in sei canti. Gli altri che hanno una certa riputazione sono Hodza Chalupka e Sladkovic.

La Boemia che da tre secoli e più fa parte dei dominii asburghesi, è pure fin dal secolo XIV nota per la sua università di Praga, ma fino al secolo presente si può dire che essa non fu considerata mai come una nazione a parte, e per dir vero non si considerò neppur da se medesima tale. Nel 1817 fu scoperto il frammento denominato « Il giudizio di Libusa » effetto forse di quell'entusiasmo che Dobrovsky fece nascere, sotto le influenze della rivoluzione fran-

Digitized by Google

cese, in Boemia, per lo studio delle cose patrie e dell'antica letteratura del paese. Su questo manoscritto verte lunga questione se sia o no genuino, e sembra probabilissimo che tale non sia. Fa parte però dell'Antologia boema, libro del sig. Jirecek come è stato detto, uno dei prosecutori di quelli studi cominciati fino dal principio del secolo coll'intesa di tener alti e spiccati dal germanismo l'indole e il carattere tutto proprio dei Boemi, e mantenerne integra la letteratura che possiedono.

A parte la genuinità del frammento citato, la Cronaca di Dalimil è antica e certa, ed è un di quei libri senza gran merito poetico ma di molto interesse filologico e archeologico.

Nel secolo XIV e XV, quando appunto la Boemia perdè la libertà civile e religiosa si può dire che avesse una letteratura fiorente, ed uomini di levatura non ordinaria, quali per es. Tkadlecek, Stitny, Hus, Girolamo di Praga, e son notissime le gesta di quel popolo durante la guerra Hussita, la quale fu non tanto combattuta valorosamente colla spada, ma anco colla penna. In quell'epoca infatti, come avviene, le pubblicazioni sia allo scopo politico, sia al religioso furono abbondanti.

Il secolo XVI fu secolo di grande attività intellettuale per questo popolo, comechè aggravato politicamente, e oppresso poi sul principio del XVII con ogni maniera di tirannidi. Oltre alle stragi, agli esilii, alle angherie tedesche di più qualità fu proscritto nel 1621 il linguaggio tzeco come infiltrato di protestantesimo, e il padre Konias gesuita bruciò 60 mila volumi di opere scritte in quel linguaggio. Furono asportati i manoscritti a Stocolma, quali ad Upsal, e fu allora che il manoscritto di Ulfila così noto fu portato in Svezia. Perduta la nazionalità per quasi 200 anni, la Boemia non ebbe che pochi scritti e per lo più in latino, talchè potea dirsi la sua letteratura forse scomparsa del tutto. Giuseppe II colla intesa di rassettare i brani che componevano il suo impero tentò di intedescar la Boemia, ma non ci riuscì, e quando nel 1793 fu fondata nell'Università di Praga la Cattedra di lingua e letteratura Boema fu entusiastica l'accoglienza e il concorso. Allora rinacquero gli studi nazionali, e le ricerche, e le illustrazioni dei patrii monumenti letterari e le traduzioni dei capi d'opera delle letterature straniere. Questo ridestarsi degli studi andò dall'entusiasmo alla febbre del Panslavismo. Sull'esempio di Krizanic croato, Kollar poeta celebre fra i Boemi e professore di archeologia slavonica trovò o credette trovare al fondo di tutta l'archeologia un elemento slavo. Stretta parentela fra gli slavi e l'Hindou, parentela pure fra gli Slavi e gli Etruschi e via dicendo.

Abbiamo detto che Kollar fu un poeta celebre, s'intende pel suo paese. Difatti il suo massimo poema è: *La Figlia della Gloria* che consiste in tre libri di sonetti, in una parte dei quali raffigura il genio slavo personificato, in un'altra una Dea terrena Mina, una giovane che egli amò e che fu sua sposa, e colla quale, per quanto ne canti passionatamente gli amori, non visse punto felicemente.

Digitized by Google

The Contemporary Review (ottobre). — Il sig. Darmesteter ha un dotto lavoro *sul Dio supremo nella mitologia Indo-Europea* che merita di esser conosciuto. L'autore è ben noto agli Etnologi, ed agli amatori di cose ariane, cosicchè per quanto lo scritto attuale sia in gran parte una rifattura dei diversi lavori in proposito di Max Müller non è per questo men pregevole ed interessante. Anzi interessa di più perocchè ci assicura colla sua autorità che le dottrine del Müller hanno in questa parte quel peso che la troppa fecondità di tale scrittore non può conciliar loro, se non a riprova fatta ed a conferma data da chi scrive meno, e pensa e osserva e investiga di più.

Gli Ariani ebbero un Dio supremo, il regno degli Dei di questa razza non si governava a Repubblica ma a Monarchia: ecco la tesi; tesi che egli trae dalle mitologie ariane di cui quattro ci hanno lasciato intorno a questo concetto nozioni e dati chiari e precisi.

Noi abbiamo in Grecia denominato Zeus il Dio supremo, Jupiter in Italia, nell' India Varuna, nella Persia antica Mazda.

Lo Zeus greco è il Dio a cui da Omero a Cleantes trovi senza interruzione attribuita la potenza, la sapienza, la giustizia. Al Giove ottimo massimo dei latini son attribuite pure le proprietà medesime e la identità che riunisce i due miti, e ne arguisce in fondo ed in origine uno solo, è evidente. I Vedas ci rilevano il Dio supremo della religione indiana che non si può dai caratteri, onde è descritto, differenziare in nissun modo dallo Zeus ellenico. Anco Ahura Mazda secondo l'Avesta non lascia dubbi alla identità collo Zeus dei Greci, è sovrano dell' universo, ed il più grande di tutti gli Dei. Tutti poi questi popoli danno nel Pantheon celeste il primo e più elevato posto al Dio supremo che governa il mondo.

Tal concetto è egli stato formato separatamente, od è una trasmissione della religione Indo-Europea, da dire che gli Ariani vetusti, antenati dei quattro popoli ricordati sopra lo ebbero integro e preciso così che le formazioni delle genti diverse staccatesi dallo antico ceppo se lo portaron seco bell'e formato? Sebbene questa seconda spiegazione apparisca la più semplice e la più a mano, pure non potrebbe aversi così subito per certa, potendo esser benissimo che un concetto astratto e logico del genere di quello in discorso si fosse sviluppato a un tempo stesso ed in una stessa guisa, e pur tuttavia indipendentemente, presso genti diverse. Socrate per esempio non fu discepolo del Salmista, e ciò non pertanto i cieli rivelano a lui come già a Re David la gloria del Signore. Se per altro si possa scorgere che il concetto astratto di Dio è strettamente connesso con un concetto naturalistico e materiale e che quest' ultimo è identico nelle quattro religioni, e se come è noto, d' altro canto esse ebbero un passato comune, l' ipotesi che questo concetto astratto sia un reditaggio di tal passato medesimo e non una creazione attuale, può levarsi a certezza.

Or questi Dei, questi Zeus, Giove, Varuna, Mazda, ai quali senza nissun dubbio si può unire Svarogu il Dio supremo degli Slavi an-

Digitized by Google

tichi, questi Dei organatori e governatori del mondo, non sono personificazioni di un semplice concetto astratto, emergono da un primitivo naturalismo, da cui non si scompagnano, cominciarono ad essere Dei dei cieli. L'autore qui dimostra ragionando che questi Dei furono sempre ritenuti Dei del cielo, concetto naturalistico, e insieme espressivo della supremazia sulle altre divinità.

Ma come è che il concetto naturalistico fece luogo all'astratto come il Dio del cielo divenne il Dio morale? Per rispondere a queste richieste esamina il panteismo delle ricordate nazioni, e trovando che nel loro modo di pensare, il cielo si riteneva come sede o causa delle cose, il Dio del cielo logicamente diventò materia di quelle, perchè il Dio del cielo pagano non si distingueva dal cielo medesimo, o almeno non chiaramente così che i due concetti non fossero fra loro connessi strettamente e per un legame necessario.

Una volta poi che Dio aveva organato il mondo, e sviluppandosi come materia delle cose aveva dato forma a queste, era considerato come pieno di sapienza, anzi la stessa sapienza, che tutto sa e tutto vede, e perchè tutto luce tutte pure rischiara le cose che lo circondano nell'universo e gli stessi cuori degli uomini.

Così la religione Indo-Europea conobbe un Dio supremo e fu il Dio de'cieli. Egli ha organato il mondo, e lo governa, perocchè siccome egli è i cieli stessi, così tutto è in lui, e tutto avviene dentro di lui, secondo la sua legge: è onnisciente e morale perchè, luminoso qual è, vede tutte le cose e tutti i cuori.

Questo Dio che regnava all'epoca del nascimento della religione del ceppo Ariano innanzi che ramificasse fu trasportato via insieme alle religioni che da quella primitiva unità pullularono alle varie religioni ove il caso trasportò le emigrazioni ariane. Delle cinque religioni sulle quali questo concetto ebbe la sua influenza, tre gli restarono fedeli fino alla fine, e lo abbandonarono unicamente quando esse stesse perirono. Tali tre furono la Greca, l'Italica, la Slava che sostituirono a Zeus, a Giove, a Svarogu, Cristo che le vinse e le annientò, che il *Cielo-Padre* convertì nel *Padre che è nel Cielo.*

Nell'India invece il Dio supremo fu dimenticato, e chi lo detronizzò non fu già una straniera divinità, ma Indra, Dio della sua stessa famiglia, un Dio del paese. Il quale però non godè a lungo del suo trionfo: ferito a morte da Brahma cedè a questi, che dura tuttavia, la mal acquistata potenza e il reame.

Annunziamo per invogliarne i lettori le tre classi di Bibliografia che costituiscono la copiosa rassegna di questo fascicolo. L'una è destinata a discorrere delle produzioni librarie relative alla Storia e letteratura orientale. In questa il resoconto dei viaggi di Riccardo Burton, il principe dei viaggiatori, è veramente interessante in specie per quel che si riferisce all'esplorazione della Media, siccome son raccomandabilissimi da quel che apparisce i *Saggi* del D. Haug sulla lingua sacra, le scritture e la Religione de' Parsi. D.

Digitized by Google

FRANCIA

Riviste

Journal des Économistes — Revue Britannique — Revue politique et littéraire.

Journal des Économistes — ottobre — Il signor Louis Kerrilis domanda al signor Courcelle-Seneuil, — a proposito dell' articolo di quest' ultimo sui socialisti clericali, da noi già riassunto — se si è bene ricordato del passato, se ha atteso bene al presente dichiarando che « la Chiesa non ha mai sostenuto un sistema economico, nè una forma di governo qualunque. » Per me, dice il Kerrilis, a sentir le maledizioni contro la repubblica lanciate dalle cattedre cattoliche, gli anatemi contro la libertà di pensare, la libertà di scrivere, la libertà di credere che s' intuonano nelle università cattoliche, nelle pastorali de' vescovi e negli articoli de' giornali clericali, nel sentir l' elogio delle antiche corporazioni ch' è di regola in ogni congresso cattolico, e che fu fatto spiegatamente nelle conferenze del Padre Félix, mi sembrò che la nuova Chiesa non si astenesse più e che avesse decisamente, nell' ordine politico come nell' ordine economico, fatto la sua scelta in favore della servitù contro la libertà, del privilegio contro la eguaglianza. La *nuova Chiesa*, perchè l' antica si ricorda del motto del suo più grande apostolo, del suo vero fondatore sulla fede che dev' esser ragionevole, e del libro celebre di Sant'Anselmo sulla fede che cerca di spiegare sè medesima: *fides querens intellectum*. Se, per mezzo di Bossuet, essa aveva avuto la sua professione di fede assolutista, non s' era offesa, qualche secolo prima, nell' intendere l'Aquinate proclamare, senza per altro nascondere la sua predilezione monarchica, che « i governi son fatti per i popoli e non i popoli per i governi. » L' antica Chiesa, per bocca di San Bernardo, interprete de' suoi più illustri antenati Basilio, Gregorio di Nissa, Ambrogio, Crisostomo, Paolino, Cirillo, ripudiava l' immacolismo della Vergine come « contrario alla ragione e alla fede, » e la nuova ha stabilito un culto delle Vergine, parallelo, se non superiore, al culto di Gesù Cristo. Nell' antica, in fine, il motto di Lattanzio, *fides suadenda non imponenda*, non era tenuto per eretico, e i nostri neo-cattolici son tutti d' accordo per celebrare l' inquisizione.

A coloro i quali sostengono che la Chiesa non ha mai sostenuto un sistema positivo ed economico piuttosto che un altro, il Kerrilis cita l' esempio della repubblica cristiana del Paraguay, dicendosi bene persuaso che la celebre compagnia di Gesù avea realizzato colaggiù il suo ideale di governo sulla terra, e si meraviglia che

Digitized by Google

Montesquieu e Voltaire se ne siano lasciati ingannare, e non si sieno accorti che le missioni paraguayane non hanno diritto all'elogio che dei partigiani del comunismo, e del comunismo più puro

Revue Britannique. — Ottobre — Il signor Ottavio Sachot si occupa della China come potenza militare e della futura influenza dell'impero chinese negli affari politici del mondo cristiano. Facendo la storia delle riforme intraprese negli ordinamenti dell'esercito e di alcuni avvenimenti militari, in ispecie di quello del 1875 contro gli stati ribelli al di là della frontiera di Kansouh, e dell'altro, del 1876, contro i capi Fungani di Ouroumsti e di Manos, l'autore mostra che non è corretto attribuire agli abitanti dell'impero chinese uno spirito d'opposizione sistematico alle riforme, sotto il solo pretesto ch'esse hanno un'origine straniera. È perfettamente vero ch'essi non hanno frettolosamente messo in pratica i principii loro insegnati dagli stranieri; ma, per questa ragione medesima, i loro progressi sono più sicuri. L'opera di ricostituzione in China deve necessariamente procedere più lentamente che in paesi più piccoli, e vi ha forse un certo istinto politico nella persistenza colla quale gl'inconvenienti così come i vantaggi di ogni innovazione sono pesati prima che questa innovazione sia decisa. Il paese è entrato nella via del riordinamento militare, e si sforza evidentemente di prender posto come grande potenza militare.

Si ha l'abitudine di ritenere per fermo che lo spirito militare non ha parte nella costituzione del carattere chinese. La nazione in generale è contraria alla guerra per la guerra; ma tutta la sua storia dimostra ch'essa non esiterebbe a combattere quando la necessità di farlo le si facesse evidente. Gli osservatori stranieri hanno tratto dalla classe letterata le loro idee sulla natura dei Chinesi, classe persuasa, in China, come altrove, ch'essa è la vera rappresentante della spirito nazionale. Ma si perde troppo sovente di vista che i chinesi puri, come Tso-Tsung-Tang e Li-Hung-Tchang — capi militari distinti — contano fra i personaggi più eminenti e più influenti dell'impero. Quello che si può affermare con più certezza forse, è che la politica chinese si distinguerà raramente per ispirito di turbolenza e d'aggressione.

Fra le grandi e strane cose di cui il nostro secolo sarà stato testimone — conclude il signor Sachot — il risveglio della nazione chinese come potenza militare ordinata sulle basi dei più recenti progressi dell'arte della guerra, è un fatto di cui a nessuno potrà sfuggire l'importanza. Gli apprezzamenti che si leggono, scritti da uomini posti in grado di bene osservare, son tali da dar da pensare. La politica del mondo cristiano deve allargare la sua sfera. L'estremo Oriente, uscendo dal suo lungo torpore e galvanizzato dal genio di un capo, può crearci, anche nel nostro lontano Occidente, impacci di più maniere. e, senza suonar fin d'oggi l'allarme, senza andar fino a vedere le armate giganti di un Gengis o di un Timur moderni gittarsi sui nostri paesi, non è permesso di restare indifferenti al movimento progressivo che si manifesta in alcune delle più vecchie

Digitized by Google

società asiatiche. I popoli di razze sorelle hanno interessi comuni, alla custodia de' quali è saggio prepararsi molto tempo in precedenza per essere in grado di agire efficacemente quando sia venuta l'ora.

Revue politique et littéraire — 25 ottobre — Il signor Lèo Quesnel ci dà, nella serie dei « grands musiciens » il profilo di Federico Chopin. Egli crede che, se è vero che mai fuvvi artista che meritasse di parlar d'altro artista più che Liszt di Chopin, la biografia scritta dal primo del secondo non sia completa, perchè essa non tratta che del soggiorno del celebre pianista polacco in Francia; « è una ghirlanda su una tomba; ghirlanda poetica quale la mano di Liszt poteva solo intrecciarla; ma non è veramente una *vita*, e gli adoratori della memoria di Chopin potevano ancor desiderare qualche cos'altro. » Ma un amico intimo dell'insigne artista viene ad appagare i loro voti: il signor Moritz Karasowski ha pubblicato recentemente due grossi volumi, in parte composti da documenti forniti da una sorella vivente dello Chopin. Egli lo prende dalla nascita, e rimonta anche alla storia de' suoi antenati. Grazie a lui, possediamo un Chopin giovane, vivente, felice accanto all'elegiaca figura che tutti abbiam tradizionalmente conosciuta.

Il padre di Federico Chopin era francese; la sua nazionalità politica non è polacca se non perchè egli nacque in Lorena all'epoca in cui questa provincia apparteneva a Stanislao Lecsinski re di Polonia; e il padre di lui era professore di lingua francese al liceo di Varsavia. Egli mostrò già da fanciullo meravigliose disposizioni alla musica. Era l'epoca dei pianisti; Hummel e Czerny, Herz e Moscheles, Cramer e Field, Heller, Kalkbrenner, Thalberg, Liszt e molti altri avevano fatto del magro pianoforte dei nostri padri un istrumento universale da cui traevano effetti d'orchestra, e che dava una sinfonia, non proprio come una riunione di strumenti diversi può darla, ma come una incisione riproduce un quadro. Il pianoforte era divenuto e stava per divenire ancor più lo strumento popolare per eccellenza. A Vienna Chopin suonò in casa del principe Lichnowski, l'amico di Beethoven, e vi si fece ammirare fino all'entusiasmo per « mezzi tutti nuovi, » i quali consistevano sopra tutto nella leggerezza sorprendente del tocco e nell'uso frequente del *tempo rubato*.

Chopin giunse a Parigi nel 1831, e sua fortuna fu quella d'incontrare il principe Valentino Radziwill che lo condusse ad una *soirée* della baronessa de Rothschild. Chopin improvvisò quella sera come non aveva mai improvvisato; e la dolcezza del suo tocco, la delicatezza dei tratti del suo viso, la grazia della persona, tutto contribuì a conciliargli la simpatia del sesso gentile. Le sue eccellenti maniere piacquero agli uomini di mondo che gli aprirono le loro file, e da quella sera decisiva la sua posizione fu fatta e la sua fortuna assicurata.

Tolto un breve soggiorno nella Scozia, Chopin visse a Parigi dal 1831 al 1849. Molti contemporanei conservano nella loro memoria l'immagine della sua dolce e nobile figura. Chopin piaceva particolarmente

Digitized by Google

agli esseri sensibili e rispondeva con tutte le delicatezze del suo talento e della sua natura all'ideale femminino. Dir questo è quanto dire ch'egli fu molto amato. Egli fu amato sopra tutto da una donna che lo fece viver per lunghi anni in mezzo a tutti gl'incanti dell'immaginazione e dello spirito. Il Karasowski incolpa la signora Sand della morte del suo amico, ma pare invece che l'amicizia devota di quella donna sia stata messa lungamente alla prova dal carattere estremamente difficile del grande artista; carattere che procurò anche un raffreddamento dell'amicizia tra lui e Liszt. Non pare adunque al signor Quesnel che si debba dare alla celebre scrittrice una colpa che non le spetta. Chopin fuggì da Nohant, dove per anni ed anni, malato com'era di petto, aveva ricevuto le più amorevoli cure, dopo una viva contesa, e morì poco dopo.

Era una calma giornata d'autunno, il 15 ottobre 1849; Chopin era steso senza voce sul suo letto; una delle sue sorelle, accorse alla notizia della sua prossima morte, la contessa Delfina Potocka, accorsa anch'essa, Gutmann, il fedele allievo ch' l'aveva curato come un fratello, ed altri amici intimi erano al suo capezzale. Scorgendo la contessa Potocka che piangeva amaramente, ei la pregò affettuosamente di cantargli qualchecosa. Ella padroneggiò la propria emozione e intuonò con voce pura l'*Inno alla Vergine* di Stradella, con una espressione così religiosa che il morente ne fu dominato: « Oh, com'è bello! Ancora, ancora! » ripeteva egli. La contessa si pose al piano e con un coraggio sovranaturale cantò un salmo di Marcello. Quelli che circondavano il morente, credendolo in preda ad un'estasi, si lasciarono cader in ginocchio. Il loro raccoglimento solenne non era interrotto che dalla voce meravigliosa che risuonava come quella di un angelo che aprisse davanti ad un felice le porte dell'eternità. I singhiozzi erano sospesi; era una scena divina. — L'indomani Chopin morì. Quando la sua bara fu calata nella fossa, vi si sparse sopra un poco di terra portata al cimitero in una coppa d'argento; era terra di Polonia, che gli amici gli avevano offerto in quella stessa coppa alla sua partenza dal paese naturale, e ch'egli aveva conservata per vent'anni.

Federico Chopin non compose nè opere, nè musica di chiesa; egli non iscrisse che pel suo strumento; ma, come compositore di musica per piano, ha avuto un'influenza sui suoi emuli comparabile a quella che ebbe Heine nel dominio della poesia. Più d'ogni altro compositore (se si eccettuino Beethoven e Weber, Mozart e qualche altro), Chopin destò l'immaginazione musicale del suo secolo; più d'ogni altro, più dello stesso Liszt forse, egli toccò corde ancora vergini nell'animo dell'uomo, e ingrandì il suo regno e meritò il nome di poeta, se, come dice Goethe, « il vero poeta è quello che fa sentire a' suoi fratelli ciò ch'essi non hanno sentito, e fa loro pensare ciò che non hanno pensato. »

Come esecutore, Federico Chopin non riconobbe che un uguale, Francesco Liszt, ma lo superò nel sentimento e nella grazia, nel

Digitized by Google

vellutato del tocco, nella leggerezza prodigiosa delle dita. Le sue lunghe mani affilate, ch' egli teneva quasi orizzontalmente sulla tastiera, accarezzavano i tasti amorosamente. Il suo atteggiamento era semplice, quieto, modesto; gli occhi sempre rivolti al cielo, egli dimenticava tutto, mentre la sua anima raccontava a sè medesima, non solo delle « piccole storie » come le chiamava, ma le grandi epopee della vita. I suoi *notturni* son rimasti belli anche dopo la sua morte; ma chi non l' ha intesi eseguire da lui stesso non li conosce che imperfettamente. Liszt è più drammatico che Chopin — scrisse Giorgio Sand — ma Chopin era più elegiaco di Liszt. C.

ITALIA

Libri

I. *Il primo dovere dei cittadini in uno Stato libero.* Conferenza pubblica tenuta in Milano il 30 marzo 1879 dall'avv. prof. Carlo F. Ferraris Vice-Presidente dell'Associazione Costituzionale di Casal Monferrato. — Casale, Tipografia, Eredi Maffei, 1879.

II. *Giuseppe Ferrarelli.* Pensieri politici. — Napoli, Tipografia del commendatore G. De Angelis e Figlio, 1879.

Giovanni Stuart-Mill, come sanno benissimo i miei lettori, considerando, che, alla fine dei conti, un Governo libero non è un meccanismo, che si muova e funzioni da sè, ma quale opera di uomini esige il loro concorso operoso, e vuole essere adattato alla capacità ed alle qualità degli uomini, come si trovano, riassumeva in tre punti le condizioni necessarie all'esistenza ed alla prosperità degli ordini rappresentativi: l'accettazione del reggimento politico da parte del popolo — la volontà del popolo di fare quanto è richiesto al mantenimento di quello — la volontà e la capacità di fare tutto ciò che tale forma di governo gli domanda e senza di cui la non potrebbe conseguire il suo fine. Questa enumerazione mi fa venire i brividi, pensando a che ne siamo noi, popolo italiano, nel fatto di tutti codesti elementi indispensabili di un vero e proprio governo rappresentativo. Nè con diverso sentimento imprese a svolgere l'argomento del primo dovere dei cittadini in uno Stato libero il bravo prof. Ferraris, che se io ho già presentato ai lettori della *Rivista* come scrittore egregio di scienza amministrativa e politica, oggi devo far conoscere come cittadino devoto al pubblico bene, e apertamente fautore di quella politica moderata senza della quale la Rivoluzione italiana non avrebbe conseguito così felicemente la propria meta. E qui, senza indugio, come senza ipocrisia, voglio dar lode al valentissimo Vice-Presidente

Digitized by Google

della Costituzionale di Casalmonferrato per la sua franchezza nel parteggiare anche dopo che fu chiamato ad insegnare in una R. Università dello Stato. Sembra a molti, che il dovere di un professore sia circoscritto, come quello dei monaci, a recitare il *Breviario*, e a parlare poco e bene del *Principe*, cioè a far lezione e, lasciare che fuori della Scuola il mondo cammini per la sua strada, anche se lo vede correre a perdizione; sembra a molti, che un professore politico e che fuori dell'aula universitaria dica bravamente e sostenga la sua opinione pro o contro l'attuale inviamento della pubblica cosa sia uno scandalo vivente, contrario a quella dignitosa compostezza, e a quella gravità serena ed elevata calma pensosa, che sempre debba privilegiare il culto spassionato della scienza e il portamento degli insegnanti ufficiali.

Una sola condizione io pongo al parteggiare di un professore: che ei non sia mosso da cupidigia ma *impinto*, come Dante direbbe, dal più schietto e disinteressato amore della verità, della giustizia, del pubblico bene! Questa condizione riscontrandosi pienamente nel professore Ferraris, io non posso, ritornando a lui, che dargli lode di parteggiare per le opinioni moderate o vogliamo dire per l'opposizione di S. M., avvenga Dio chi non parteggia per qualche cosa sia un egoista od un codardo; un'egoista se non si sente ascendere il sangue alla testa contemplando le *porcaggini*, come le chiama quel fiore di eleganza e di eloquenza di N. F. Pelosini, onde procede ingombra la nave dello Stato; un codardo se dentro sentendosi tutto rimescolare allo spettacolo del male che imperversa, non scende in piazza.... non dico col fucile od un cassone pieno di libri sulle spalle per edificare una *barricata;* ma colla parola e colla penna a protestare, in nome degli imprescritti diritti della ragione e della verità contro le ignominie, che minacciano di affogarci e di affogare con noi il principato civile e la libertà!

Improvvisate sono queste parole del Ferraris ai Milanesi e raccolte colla stenografia. Da esse io argomento, che ci è nel Ferraris, oltre la stoffa di un perfetto economista, la tempra di un oratore. Con frase vivace, se non elegante, snella e sempre gravida di pensiero, lucida e sempre efficace, come fanno buon testimonio i frequenti e non compri applausi onde è seminato il resoconto stenografico, l'egregio uomo piglia a vituperare il male dell'*indifferenza* e dell'*ozio elettorale* degli Italiani, dimostrando con evidentissimi argomenti di quanti peccati mortali si rendano rei quei cittadini, che per apatia di volontà o miserabili sofismi della mente corrotta ricusano di partecipare operosamente all'esercizio del loro diritto di elettori. È impossibile tenere al popolo un linguaggio più sennato, più onesto e più liberale di quello che il signor Ferraris ha fatto sentire alla Metropoli della Lombardia il 30 di marzo 1879! « Da una « parte, egli esclamava, vediamo rade le pubbliche adunanze, poche « le discussioni sui pubblici problemi; i migliori giornali e le mi- « gliori Riviste traggono vita stentata e meschina e trovano insuffi-

Digitized by Google

« ciente sussidio nell'obolo cittadino.... Dall' altra gli uomini politici, « i capi di parte non possono trarre auspici dal corpo elettorale, e « quindi nelle maggiori questioni amministrative e politiche rive- « lano insofferenza di uno studio profondo, ed in luogo di *cifre*, vi « portano *idee* e ricorrono a declamazioni.... »

Qui vorrei fare un'osservazione. Non mi piace questo contrapporre le *cifre* alle *idee*, questa frase è assurda, me lo perdoni l'esimio amico mio, e poco degna di uno scienziato. Ci ripensi meglio, e vedrà, che le *cifre* dove non raffigurino ed esprimano *idee*, o delle *idee* non vengano a confermazione, dilucidazione e commento, valgono meno della carta su cui sono stampate. Nè ci sarebbe da piangere se nelle discussioni dei *problemi pubblici* abbondassero le *idee*, perchè alla fine dei conti, il mondo morale e politico è essenzialmente elemento di *idee*, e le *idee* sono l'atmosfera in cui l'umana società vive, si muove e sta. Se io dovessi ragionare con questo fallace criterio della diversa proporzione in cui le *cifre* e le *idee* concorsero fin qui a girare le sorti della nostra patria, dal 1860 a tutto oggi, non al soprammontare delle *idee* ma alla loro mancanza, ed al prevalere delle *cifre*, sarei tentato di attribuire gli scarsi frutti ed il languore delle recuperate nostre libertà.

Fra tanta leggerezza di preoccupazioni partigiane, in tanta degenerazione dell'arte politica, in così spaventevole abbassamento del carattere e del pensiero politico italiano, è bello l' incontrarsi in qualche cogitabondo galantuomo come il signor Ferrarelli, il quale dai pettegolezzi della politica quotidiana alzi lo sguardo a speculare sulle ragioni di una politica capace di sollevare a sorti piu degne e gloriose la nostra Italia. Il signor Ferrarelli scrive con una spigliata ed arguta facilità che incatena, e queste poche pagine vi lasciano con un vivo desiderio di leggere qualche nuovo e più esteso lavoro. Lo scrittore al cui stile sembra essersi maggiormente inspirato il Ferrarelli è il De Sanctis, che egli forse vince in vivacità e peregrinità di forme. Certo è che se il signor Ferrarelli imprendesse a colorire il disegno di un libro di mole sopra qualche argomento di politica riuscirebbe a farsi leggere da moltissimi, arte che sembra tanto facile ai francesi quanto difficile a noi. Le idee principali di questo opuscolo, diviso in otto capitoli, sono profondamente vere nella loro generalità e ci fanno classificare l' autore fra i politici della scuola storico-positiva, quella cioè, che, nell'ordinamento delle nazioni, cerca di fondarne la libertà e garantirne il progresso e la prosperità non col sistematico disprezzo di ogni tradizione e colle metodiche violenze alla natura, sopra teoriche architettate arbitrariamente e suffragate dall'onnipotenza di un dispotismo mascherato, ma sopra il rispetto degli organismi viventi, del genio nazionale, de' caratteri specifici di una civiltà determinata e degli elementi naturali che compongono l'essere e la vita di una nazione. « Non si doveva « unificare quanto si è unificato (scrive a pag. 42 e 43 l'onesto pa- « triotta) perchè non era tutto pessimo ciò che esisteva negli anti-

Digitized by Google

« chi Stati italiani.... L'intelletto italiano, dovunque, e sebbene tor-
« turato da governi assoluti, ha sempre saputo rivelare la sua
« potenza. » E segue dimostrando con questo esempio dell'affrettata unificazione legislativa e amministrativa il concatenamento di tutti i fastidi, errori, e guai, con che siamo venuti scontando il benefizio inestimabile della conquistata indipendenza e libertà. È un tema questo sul quale mi sono troppo diffuso in cento occasioni, perchè oggi io mi senta in vena di contradire l'egregio pubblicista filosofante e nobilmente brontolone. Ma penso che sarebbe ormai tempo di smettere le querimonie, senza amnistiare gli errori commessi, e volgere lo sguardo con più attenzione al *quid faciendum* per l'avvenire. Sia pure che questo Regno siasi formato un po' *per alluvione* anzi che per magistero sapiente di organica fusione di parti e che nella fretta di comporre un solo Stato troppo siasi sacrificato al sogno divino e alla divina poesia dell'unità. Pensiamo, che non è dato sempre all'umana ragione di bastare a tutto nelle grandi imprese di questa fatta, e che gli sbagli da noi commessi nell'edificarci questa santa casa in così breve spazio di tempo ed in così straordinarie novità di casi e di eventi, di fortune e di aiuti provvidenziali, potevano anche essere maggiori di numero e più disastrosi di conseguenze e di effetti. Essi furono, a ogni modo, il portato quasi inevitabile e composto di molteplici cause concorrenti a dare un indirizzo un po' artificiale ed un carattere antistorico al riordinamento esteriore del nuovo Stato. Così non è da dimenticare, verbigrazia, che alla vigilia del nostro risorgimento il pensiero politico in Italia trovavasi scompartito nel modo seguente. L'unità perfetta della nazione era vagheggiata da pochi animosi e proposta da uomini insigni per carità patria e sublimità di intuiti presaghi, come G. Mazzini, La Farina, G. Ricciardi, M. Amari, G. B. Niccolini, mentre il maggior numero degli uomini, che nei diversi Stati si trovavano a capo del partito liberale e riformatore, essendo più eruditi e più famigliari con lo studio amoroso e sapiente delle domestiche tradizioni, sentivano bensì l'unità della vita italiana ma attraverso quella della respettiva regione, ed il sentimento delle *diversità* soprastava in essi ad ogni altro concetto correlativo. Con questi eruditi della scuola di Balbo, di Capponi, di Capei, di Emerico Amari, di Cattaneo, di Ferrari, di Pellegrino Rossi, di Carlo Troya, l'unità nazionale non si sarebbe mai fatta. L'unità fu in parte il frutto dell'ignoranza generosa e del generoso disprezzo della tradizione e dell'istoria.

Venendo poi al presente, il sig. Ferrarelli non si è forse reso un conto esatto delle necessità di ordine superiore, che spingono lo Stato ad attribuirsi un maggior cumulo di ingerenze educatrici nello svolgimento più ricco della socievolezza, massime di un popolo, come l'italiano, che uscito da tre secoli di servitù, deve affrettare il passo sulla via del progresso civile a fine di mettersi all'unisono col movimento generale dell'umanità, e che avendo nel proprio seno il *canoro* del cattolicismo potentemente organato ancora a' suoi danni,

Digitized by Google

deve per organo dello Stato combattere una battaglia di vita col suo eterno nemico. Così mentre l'autore deplora, che l'uniformità legislativa della nuova Italia abbia spento in Napoli le consuetudini del libero insegnamento, a pagine 52 e 53 riconosce nello Stato il dovere di creare una scuola di statisti, e fa plauso alla proposta del marchese Alfieri di Sostegno, di un Istituto superiore per preparare i giovani alla vita politica.

Ciò che più mi è piaciuto nello scritto del signor Ferrarelli è il sentimento della vocazione cosmopolitica della nostra patria in ordine al trionfo progressivo della pace e del diritto nelle relazioni dei popoli e l'intuito della necessità di un risveglio e di un rinnovamento. Basterebbero queste due divinazioni, questi due sentimenti per separare il pubblicista partenopeo dalla volgare schiera dei politici miopi. E sono così belle e confortevoli le sue parole sopra questi due punti della riforma religiosa e del Codice delle genti, che non so astenermi dal trascriverle, tanto più che mi fanno scoprire nel bravo uomo un valido compagno del mio povero apostolato. « L'Italia, così il Ferrarelli, che è scettica in fatto di religione, ma « che ha creduto, in mezzo allo scetticismo europeo, al suo risorgi- « mento politico, non è sfornita della potenza di credere: crede alle « cose credibili. Ebbene quando il Cristianesimo sarà purgato di ciò « che vi ha aggiunto la nequizia e l'ignoranza, e quando sarà pa- « cificato colla vita che è pure opera di Dio, *potrà rinascere una* « *nuova fede religiosa....* » Questo è pensare e scrivere da pubblicista italico compiuto! Duolmi, per altro, che il signor Ferrarelli paghi subito dopo un piccolo tributo al vecchio pregiudizio poco filosofico che pone la religione come un bisogno delle ignoranti moltitudini, e come una necessità derivante principalmente dalla indole necessariamente aristocratica della filosofia. Quando si pensa che da Pitagora a Platone, da Socrate a Cristo, da Dante a Isacco Newton, da Leibnizio a Cuvier, da Socino a Mazzini, da Cartesio a Kant, da Bacone a Voltaire, da Galileo a Rousseau, tutti gli uomini più dotti, più ingegnosi, più grandi, che hanno fatto progredire la civiltà, sentirono al massimo grado questo bisogno di Dio, non mi pare, che lo si possa riguardare come il retaggio delle plebi ignoranti. Quali sono oggi stesso le nazioni più veramente e seriamente religiose? Sono forse le più ignoranti o le più dotte? Dove splende più vivo, più schietto il senso religioso e cristiano, nella scettica Italia, che è anche una nazione molto ignorante al dire del Ferrarelli, o nella dotta Germania?

Ma trascriviamo quest'altra bella pagina, che è tutta vera e tutta giusta. « L'Italia che non ha ambizioni conquistatrici, perchè l'acqui- « sto di terre italiane è restituzione e non conquista; l'Italia i cui « figli hanno intelletto fornito della chiarezza francese senza la leg- « gerezza francese, della profondità tedesca senza le nebbie tedesche « e della tendenza realistica inglese senza quel non volere essere « altro che inglesi, tanto proprio degli inglesi; l'Italia, quando grandi

Digitized by Google

« pensieri, grandi scritti, grandi fatti, aumenteranno il suo credito; « è destinata ad avere un posto importante in quel progresso inter- « nazionale, che per gradi e senza totalmente abolire la guerra, so- « stituirà l'arbitrato alla guerra. La soluzione della questione del- « l'*Alabama* è fondamento di futuri progressi, ai quali la patria di « Alberigo Gentili non può non concorrere. » E con il gran nome del Sanginesino, che probabilmente scrivendo prima del 1875 l'egregio pubblicista, avrebbe anche lui, come troppi altri, dimenticato chiudo questa breve bibliografia.

Sofismi Economici di Federigo Bastiat, voltati in italiano da Francesco Perez. Volume unico — Firenze, G. Barbèra, editore.

Ora che il Perez è ministro dell'istruzione pubblica, seguirà delle sue opere come delle opere di G. Ferrari, che in Italia prima che fosse eletto deputato pochi leggevano, nessuno citava, mentre fuori d'Italia, da Stokolma a Lisbona si ricercavano, come lo stesso autore della Istoria *Ragion di Stato* candidamente dolevasi in una prefazione, e tutti vollero comperare, se non leggere dopo che fu eletto legislatore. E se gli scritti dell'illustre palermitano saranno letti più che per lo passato, ognuno si accorgerà della corrispondenza che serbano gli atti del Ministro con le dottrine dello scrittore, e tutti gli uomini di buona fede riconosceranno di leggieri, che se dallo aspetto politico, dal punto di vista dell'opportunità e delle presenti necessità storiche in cui versa l'Italia il largo e liberale indirizzo, ch'egli vorrebbe dare all'amministrazione ed alla legislazione scolastica può criticarsi, esso è nondimeno lo specchio fedele di antiche, profonde, e immutate convinzioni sientifiche. Economista principalmente della scuola di Bastiat, ho chiamato F. P. Perez in quell'abbozzo biografico che i lettori della *Rivista* conoscono, che per molti italiani parve una mezza scoperta di un letterato di più.

Questa traduzione è pregievole, sebbene non scevra di mende quanto alla purità del materno idioma. Essa è preceduta da una bella prefazione del traduttore, coperta qua e là anch'essa da piccole mende di stile e di lingua, dove il senatore Perez, piena la mente delle luminose verità dimostrate nelle *Armonie Economiche*, combatte con eloquenza e caldezza di nobilissimi affetti i sofismi filosofici onde le vecchie scuole autoritarie e rivoluzionarie, cercano di giustificare l'onnipotenza del legislatore e dello Stato nell'ordinamento dell'umano consorzio e nella opera dell'umana felicità. « E questo libro, conclude il Perez, la sua prefazione, che non « ha altro difetto essenziale che la brevità e la soverchia inde- « terminatezza dei concetti sempre veri e tutti giusti, può gio- « vare non poco a diradare coteste liberticide e insocievoli illusioni. « Se la Francia non seppe trarre suo prò dai sacri principii onde « esso si informa; se per averli anzi osteggiati è caduta nell'abisso « dove è, colà dove i suoi veramente liberi figli le avevano predetto

Digitized by Google

« (*sic*); giova sperare, che il nostro paese, rinsavito mentre n'è « tempo, e smessa la inconsulta imitazione francese che da dieci « anni prosegue ne' suoi ordinamenti, sappia non solo giovarsi di « quei principii per innalzarsi all'altezza che gli è dovuta, ma darne « esempio tale che desti a libertà, se pur si può, quelle razze sca- « dute che si attribuiscono il nome di *neo-latine.* » Così scriveva, fino dal 1871, l'uomo a cui la fiducia della Corona e della Nazione commise la sublime magistratura della nazionale cultura e delle scuole. Spetta ora al critico ammirato da Ernesto Renan di provvedere al risorgimento spirituale d'Italia spegnendo la prima radice della nostra morale e intellettuale declinazione, che abbiamo comune con tutte le imbozzacchite razze latine rimaste sotto il giogo della Chiesa cattolica. *Hic opus, hic labor!* O scisma o morte!

P. Sbarbaro.

Digitized by Google

RASSEGNA POLITICA

SOMMARIO. — L'ultima quindicina - La quistione finanziaria e la situazione del Ministero — Le trattative del Cairoli col Depretis e col gruppo meridionale — Perchè, probabilmente, non son riuscite a nessuna conclusione — Che fa e che farà la Destra? — L'incidente Cialdini — Il discorso Salisbury a Manchester e la circolare Haymerle — Alleanza scritta o no — Il contrasto fra gli Czechi e gli Austriaci — Il discorso del trono in Prussia e l'impressione che deve aver prodotto — La politica del ministro Puttkamer — Gli avvenimenti in Francia — L'opposizione inglese di Sua Maestà.

Tutta la nostra vita politica di quest'ultima quindicina si riassume, come per l'altra, nelle chiacchiere intorno alla quistione finanziaria, ai tentativi fatti o che si voglion fatti dal ministero per assicurarsi una base parlamentare, e all' « incidente Cialdini. »

Procediamo, poichè dobbiamo esser molto brevi, con ordine. La quistione finanziaria è intimamente collegata con quella della posizione del Gabinetto rispetto alla Camera. Si verificò la previsione da noi fatta quando ponemmo il *porro unum*. La sinistra, che andò al potere principalmente per aver promesso al paese grandi riforme, diminuzioni di tasse ed ogni altro ben di Dio, si trova, dopo tre anni e mezzo e più, a non aver fatto nulla di buono, ad aver aggravato imposte vecchie e sanzionato imposte nuove e al punto ancora di dover decretarne dell'altre. Il Grimaldi, se non ha detto la verità intera sui bilanci, n'ha però detta molta parte. Ecco dunque che contro di lui si scagliano gli anatemi e gli insulti.

Il Cairoli ha fisso in mente di non istaccarsi dal suo partito, nel quale ha solo una piccolissima schiera di uomini a lui sicuramente devoti, ma per mettersi nel caso d'avere, quando si riapra Montecitorio, una maggioranza sia pur piccola ma sicura, deve cedere sul terreno della quistione finanziaria. Ora, quasi tutta la sinistra crede o, per meglio dire, vuol far credere che non siamo a corto di quattrini tanto quanto pretende l'onorevole Grimaldi, e che si può benissimo far decretare subito l'abolizione graduale dell'imposta sul primo palmento e fare altre spese senza correr pericolo. Pare impossibile che con tanta contabilità e ragioneria logismografica si possa trovar quistione sulle cifre, e uno dica che ci son de' milioni che avanzano e l'altro che ci son de' milioni che mancano. Ma pure è così. Il gruppo Depretis e il meridionale non cedono finchè non si assicurino

Digitized by Google

che il Cairoli ripudii le previsioni del Grimaldi, ed è disposto a sostenere col Senato quel conflitto per eccitare il quale egli abbattè il ministero Depretis e formò la sua seconda amministrazione!

In tutti gli ultimi quindici giorni, adunque, i giornali non han fatto che registrare le più disparate notizie su questo argomento. Un giorno s'è detto che il Cairoli era venuto a patti col Miceli e coll'Abignente per il gruppo meridionale, un altro che s'era già messo d'accordo col Depretis per il gruppo piemontese, un altro ancora che non era lontano dall'intendersi alla meglio anche col Crispi. Ma poi tutte queste voci vennero smentite più o meno recisamente, ciò che non impedì che ritornassero a galla tanto per essere smentite la seconda volta; e così via. La conclusione però sembra sia questa: che il Depretis non è disposto ad accettar mezza oggi un'eredità che con un po' di pazienza, giocando, secondo il solito suo, a ribasso nella Borsa politica, può procurarsi intera; che i meridionali sarebbero disposti a transigere, ma con loro le trattative procedono, per parte del Ministero, con minor calore; che infine il Cairoli, se ha vivissimo il desiderio di assicurarsi prima che si riapra il Parlamento, non vorrebbe d'altra parte mancare con troppa leggerezza all'impegno indirettamente ma assolutamente assunto di farsi rivelatore di una verità dolorosa al paese, e di non gettar questo di nuovo, con misure fatte per giovare ad interessi e a vanità di potere, nel baratro di una grande rovina.

Egli deve capire che siamo ad un momento grave, e che, siccome i nodi vengono tutti, tosto o tardi, al pettine, non si potrebbe far risalire che a lui la colpa e la vergogna del male non evitato a tempo, tanto più in quanto apparirebbe anche troppo manifesto che egli avrebbe fallito al desiderio del bene, che per un onest'uomo è regola, soltanto per conservare maggior tempo a sè stesso il titolo d'eccellenza. E l'onorevole Presidente del Consiglio si sentirà poi titubante nell'affidarsi al Depretis e a' meridionali, che diventerebbero di fatto padroni del campo, anche perchè sa che la destra non potrebbe non appoggiare una politica finanziaria ferma e tale da rassicurare il paese in ogni modo. La destra non fa, per questo punto, quistione di partito, ma quistione di patriotismo puro e semplice, ed è disposta ad accogliere il bene da qualunque parte venga.

Tutto quel che si fa e si dice di politica è fatto e detto dagli uomini di sinistra e da' loro giornali. La destra non si fa viva, ed è andata facendo tanto meno parlare di sè, quanto più si palesava il danno dell'averle tolto il governo del paese, e la giustezza delle sue previsioni. Tranne l'onorevole Bonghi, che non ha pronunciato un discorso vero e proprio, ma ha risposto solo punto per punto ad alcune interrogazioni de' suoi elettori di Conegliano, nessun deputato della minoranza ha aperto bocca; e a noi pare che se vi fu mai tempo in cui avessero il diritto e il dovere di aprirla e comunicare il loro pensiero al paese, e tener vive le fedi salde e rafforzare le deboli e persuadere i ritrosi, fosse questo precisamente. Pare che eglino non

Digitized by Google

vogliano seguire l'esempio di Maometto che andò egli alla montagna vedendo che la montagna non andava a lui. Appunto bisognava cogliere questi momenti di sfiducia e di scoraggiamento e far l'onore del partito col vantaggio del paese.

In verità, quando vediamo come intendano il loro ufficio, la loro missione i liberali inglesi, con che infaticabilità dicano le loro ragioni nelle adunanze elettorali, ne' banchetti, ne' *meetings*, con che calore tengano vive le dispute e converso sopra la parte loro il pensiero del paese, non sappiamo che si possa dire de' nostri. Il Sella, dacchè è capo dell'opposizione, non ha mai parlato, e tutti gli altri più influenti della destra non si son quasi mai fatti sentire. O che aspettano? Forse ci sarà un gran fine recondito in questo silenzio e in questa inerzia, e ne dovrà uscire un giorno qualchecosa di spettacoloso; ma non possiamo non ricordare che una volta sola la destra si fece veramente viva in questi quattr'anni, quasi, e fu per tentare un connubio co' nicoteriani! Basta; speriamo che si destino, e non continuino a creder che un paio di discorsi pochi giorni prima delle elezioni generali bastino ad aggiustar le faccende. S'ingannerebbero a partito!

Non vorremmo quasi dire nemmeno una parola dell'incidente Cialdini, del quale non si conosce ancora la conclusione, e quale possa averla. Resta il fa to che le deboli smentite date al racconto del *Figaro*, misero in tutti la persuasione che il nostro ambasciatore a Parigi fosse davvero andato a confessarsi e a dir male del suo collega di Londra e del suo governo col signor Bertie Marriot. Il Cialdini ha presentate fin dal primo momento le dimissioni. e, invitato a ritirarle, non ha, a quanto si dice, risposto, e il Ministero non l'ha ancora accettate. L'onorevole Cairoli non ha potuto persuadersi che si trattava di affare tale la cui soluzione doveva essere pronta per avere efficacia; e la soluzione poteva esser difficile indirettamente ma non però trascurabile, una volta che non si può non ritenere che la posizione del Cialdini a Parigi è divenuta insostenibile e per lui personalmente e per il governo che rappresenta. Risognerà fare un movimento nell'alto personale diplomatico; cosa seria, invero, ma appunto le cose serie bisogna affrontare e definire con prontezza. Il rimettere tutto al domani è dei dappoco e dei deboli, e non può che recar danno al governo e al paese.

Vediamo un poco all'estero.

Salisbury, col suo discorso di Manchester volle far capire che l'Inghilterra fa adesione all'alleanza austro-tedesca. Giusta le vedute del ministro inglese degli esteri còmpito dell'Austria-Ungheria sarebbe quello di tenere a freno le ambizioni russe nella penisola dei Balcani, come intendimento dell'Inghilterra, occupando Cipro, fu quello d'impedire l'avanzarsi della Russia nell'Asia minore.

« Il pericolo esiste, disse il ministro poichè la Russia agogna sempre Costantinopoli, o le coste del Mar Nero per la creazione di uno Stato Slavo che dal Mar Nero si estenda fino all'Adriatico. I

Digitized by Google

mezzi a rimediarvi dipendono in primo luogo dalla Turchia; ma se la Turchia è al disotto di questo còmpito, l'Austria si trova sulla via, a Novi Bazar, e ogni tentativo della Russia sui Balcani o sul Danubio, non può riuscire che a condizione di vincere la resistenza dell'Austria. Ma da tutto ciò che passa in Europa, che son pochi giorni, si ha ragione a sperare, che nel caso di attacco contro l'Austria, questa non resterebbe isolata. »

Bisogna convenire che Salisbury parla della Russia con ostilità così palese, come soltanto avrebbe usato fare il ministro o il sovrano di uno Stato alla vigilia di dichiarare la guerra ad un altro Stato. Neppure nel 1877 quando i russi erano alle porte di Costantinopoli ed avevano dettato il famoso trattato di Santo Stefano e che l' Inghilterra era sul punto di dichiarare la guerra alla Russia e già aveva fatto venire le sue truppe dalle Indie, neppure allora vi era un ministro inglese che accusasse pubblicamente la Russia dinanzi all' Europa come ha fatto adesso il marchese di Salisbury.

Il ministro inglese quando fece il suo discorso a Manchester doveva già conoscere il contenuto della circolare Haymerle, poichè, come osservò un giornale officioso di Vienna, non soltanto fra il discorso e la circolare esiste un intimo nesso, ma quelle due manifestazioni diplomatiche si completano a vicenda.

La circolare però è molto più calma, non mostra a dito all'Europa una potenza come fece Salisbury. Haymerle parla dei vantaggi che recò all'Austria la politica del conte Andrassy e promette di calcare le orme del suo predecessore. « Il Congresso di Berlino, egli dice, ha consacrato il buon accordo fra le potenze. Mantenere quell'accordo, consolidare lo stato politico di cose che ha creato in Oriente, far seguire la calma al ristabilimento della pace, offrire sicurezza al commercio ed all'industria, mi sembrano i compiti i più urgenti, e credo dover mio di dover lavorare per essi con tutte le mie forze. Spero che il Governo I. e R. troverà in questo senso l'appoggio e l'approvazione delle altre potenze. »

È una missione di pace, quella che a giudizio del ministro degli esteri spetta al Gabinetto di Vienna, e appunto la circolare ci pare sia la più grande smentita che sia stata data alla notizia di un'alleanza offensiva e difensiva conchiusa colla Germania. Non è possibile parlare di politica aggressiva dopo le esplicite dichiarazioni fatte dal barone Haymerle.

Il battibecco fra i giornali ufficiosi così austriaci come tedeschi, ed i giornali indipendenti, per stabilire se realmente è stato sottoscritto un trattato di alleanza difensiva dagli imperatori di Austria e di Germania, occupa da molti giorni il mondo politico. A noi quella discussione appare ovvia, chè, esista o non esista trattato scritto, è un fatto però che l'alleanza è stata conchiusa fra i due imperi dell' Europa centrale, spinti l' uno verso l'altro dal comune interesse, che è il più saldo di tutti i vincoli e certo il più rispettato. Questa alleanza, resa necessaria dalle velleità dei panslavisti, fu sempre il

Digitized by Google

sogno di Federigo il Grande, il quale temeva moltissimo per la Prussia e per gli altri Stati l'avanzarsi della potenza moscovita in Europa. Nessuno può negare che il principe Bismarck realizzando quel sogno del gran re non abbia giovato moltissimo alla Germania, ponendola al coperto dagli attacchi che potrebbero minacciarla dall'oriente e dall'occidente; ma ogni alleanza essendo conchiusa sempre per scongiurare un pericolo, ci fa pensare involontariamente che esso sia più vicino di quello che noi, profani, possiamo giudicare, e c'incute timori non lievi per la pace dell'Europa. È un fatto che in Europa e in Asia si trovano schierati in due campi opposti gl'interessi delle più potenti fra le nazioni ed un nonnulla può fare scoppiare la guerra fra di esse, spingendo le altre potenze a parteggiare per l'una o per l'altra. Se la guerra, che l'alleanza austro-tedesca deve scongiurare, scoppiasse realmente, crediamo di non esser pessimisti troppo quando osserviamo che tutta l'Europa sarebbe trascinata a parteciparvi.

Gli avvenimenti hanno dato ragione ai tedeschi dell'Austria. Non appena gli czechi si sono trovati di fronte agli austriaci alla Camera dei signori, in occasione della discussione dell'indirizzo della maggioranza e della minoranza in risposta al discorso della Corona, s'è veduto che i due punti di vista sono inconciliabili, che gli antichi contrasti esistono adesso come prima e che la politica de' compromessi del Gabinetto Tauffe, è una chimera pura e semplice. Gli austriaci vogliono rispettar la costituzione, i federali la vogliono modificata ed il contrasto non potrà fare a meno di manifestarsi ogniqualvolta questi due principî opposti si troveranno di fronte.

Benchè il discorso del trono pronunziato il 28 dall'imperatore di Germania nella sala Bianca del castello di Berlino, non contenga sorprese per alcuno ed accenni alle riforme amministrative ed economiche ed all'acquisto delle ferrovie per parte dello Stato, pure, per il silenzio appunto che serba sulle questioni di politica interna che tengono agitata la Prussia ci pare appunto significantissimo.

Quel silenzio non può fare a meno d'intimorire i liberali sullo stato delle trattative tra Roma ed il Vaticano e sulla sorte che attende la legislazione religiosa e scolastica in Prussia, amministrata dal Puttkamer, uomo che si mostrò fin qui avverso a molte delle riforme introdotte dal suo predecessore Falk, per assicurare la supremazia dello Stato. Inoltre, il laconismo politico del messaggio imperiale deve avere scontentato pure la forte frazione del centro, la quale, dopo l'ostentazione colla quale era stato annunziato il colloquio fra Bismarck e il cardinale Jacobini, aveva ragione di nutrire speranza di veder presto cessare il « Kulturkampf » molto più che trovava nel ministro dei culti tendenze molto diverse da quelle del Falk, creatore del Kulturkampf. Ora il centro è deluso nelle sue aspettative, ed incerto sull'avvenire come è, si asterrà da qualsiasi mossa che potesse comprometterlo. In tal guisa il silenzio del discorso del trono serve alle mire del principe di Bismarck che non

Digitized by Google

vuol vedere il centro passare all'opposizione, avendo bisogno del suo appoggio per attuare la sua riforma economica.

Questa prima sessione della Camera prussiana non sarà certo calma. La grande frazione dei nuovi e vecchi conservatori, frazione che segue ad occhi chiusi il governo, sarà vivamente osteggiata dai nazionali-liberali, dai progressisti ed in alcune questioni anche dal centro, al quale rimane una grande forza morale, nonostante la supremazia numerica dei conservatori. Le lotte cominceranno già per l'elezione del presidente.

In Francia regna vivissima agitazione per i processi intentati contro Humbert, contro la *Marseillaise*, e per la destituzione di alcuni *maires* i quali assistettero a banchetti in cui s'inneggiò pubblicamente alla comune. Il Consiglio generale della Senna coll'emettere un voto in favore dell'amnistia generale è uscito dalla sfera delle sue competenze e meriterebbe, a parer nostro, una ammonizione per parte del governo. Pure l'esempio di Parigi può esser seguìto da molti altri Consigli generali, e che sarà della Francia se tutte le corporazioni amministrative cercano d'imporre al governo il loro volere e invadono il terreno politico? La Francia minaccia di divenire una vera baraonda; se il Governo non si studia di prevenire ogni dimostrazione ostile alla forma presente di governo, andrà incontro a serie complicazioni interne, dovrà cadere, e l'Europa, che vede in Waddington una garanzia di pace, toglierà alla Francia una buona parte di quella fiducia che seppe acquistarle la condotta assennata del suo Ministro degli esteri.

In Inghilterra il discorso di Salisbury a Manchester ha fatto scatenare l'opposizione. Dopo che il capo degli « whigs, » marchese di Hartington, nel « meeting » di Manchester paragonò l'amministrazione attuale alla precedente e dichiarò che quando venga il momento i liberali non mancheranno di fare appello al paese chiedendo ad esso di giudicare fra l'una parte e l'altra, il Bright prese la parola e criticando vivamente il discorso del marchese di Salisbury, esclamò:

« Cosa direbbe uno dei nostri illustri antenati, appartenente a quella grande nazione che va oggi popolando il continente americano; cosa direbbe, se risalendo per poco fino alle origini della sua razza e volgendo poscia a lei lo sguardo e confrontandola con quella d'oggi, mirasse la decadenza e la rovina in cui giacciono i cari luoghi che lo hanno visto nascere? Maravigliato domanderebbe: O perchè mai tanta rovina? O perchè caddero così basse le nostre speranze? La risposta non si farebbe attendere. Oggi là, negli alti Consigli della Corona, nel seno medesimo della vecchia Inghilterra, la saggezza e la giustizia sono messe al bando e l'ignoranza, la passione, la vanagloria, servono di norma alla sua politica e puntellano il potere! »

Queste manifestazioni ostili alla politica del signor Beaconsfield si ripetono ogni giorno e sir Chamberlain è giunto fino a chiedere che il governo sia giudicato dal paese.

Digitized by Google

In questo ridestarsi dell'opposizione di S. Maestà noi scorgiamo la conseguenza della falsa notizia della presa di Merw per parte dei russi. Quella notizia ha aperto gli occhi all'opposizione, la quale fa di tutto ora per togliere dalle mani di Beaconsfield le sorti dell'Inghilterra, convinto che il regno, spinto di avventura in avventura dall'audace impulso del Beaconsfield, corra verso certa rovina.

C.

NOTIZIE LETTERARIE E VARIE

Ha svegliato molto interesse in Inghilterra la traduzione dei *Tre primi secoli della Chiesa Cristiana* del signor Pressensé, che è stata un'opera accolta anco in Francia con favore non ordinario, come pure la versione inglese dei volumi di Montalembert, *I monaci d'occidente.*

— Pei tipi di Clarendon d'Oxford han visto la luce tre volumi contenenti le versioni degli Upanishad del signor Müller, dei libri sacri degli Aryas del signor Bühler, dei Libri Sacri della China del signor Legge. Tre traduzioni che per gli studiosi di cose orientali hanno un valore segnalato.

— Il signor Seguin ha dato in luce *La Foresta nera, il suo popolo e le sue leggende*, libro del quale gli etnografi fanno meritamente gran conto, e non minore gli eruditi.

— La *Alcohol question* edita da Strahan è un libro scritto per gli inglesi, ma di interesse ignienico per tutte le nazioni, ed ha quindi un valore speciale, sotto questo aspetto, che lo raccomanda.

— Dal lato igienico pure vien commendato il libro del signor Thoms *La longevità dell'uomo*, edito da Norgate, nel quale più che ad un empirismo senza razionalità vien affidata la questione a dei canoni e delle regole isperienziali, riportate però alle leggi della razionalità più stretta e più precisa.

— La casa Macmillan ha edito il libro di Taylor intitolato *Greci e Goti, studio sui Runi*, la cui importanza non può sfuggire a quanti si dilettano di studi etnografici e di erudizione.

— Destan vivo interesse in America segnatamente *La vita e le lettere di madama Bonaparte* (miss Patterson) edite dal signor Didier, e per chi sa che fu moglie di Girolamo Napoleone e repudiata per ordine di suo fratello, non avrà di che esserne sorpreso.

— Il prof. Fechner di Lipsia ha pubblicato un libro intitolato *Psicofisica* che la *Nation* di New-York annunzia come un'opera *che fa epoca.* A quanto ne espone

Digitized by Google

il bibliografo la qualità sorprendente sarebbe quella di essere una mescolanza di tutto, perfino di spiritismo. Del resto ci sembra che si restringa ad un animismo esagerato dall'uomo ai minerali.

— La casa Macmillan et C. ha messo in vendita il libro del signor Arnald a cui si attribuisce molto valore intitolato: *Il sistema Romano di amministrare le provincie fino a Costantino.*

— Il signor Gaudet ha pubblicato l'opera che dicono di merito, *Henri IV sa vie ses œuvres ses écrits.* Aveva pubblicate già le *Lettres missives* del gran Re.

— È uscito in luce dalla feconda casa di Macmillan il terzo volume della *Storia d'Inghilterra* del signor Green. Questo volume ha per titolo l'*Inghilterra puritana*, ciò che basta a contrassegnare l'epoca che discorre, e l'importanza che presenta.

— *La casa degli Edda*, ossia il luogo ove furon prodotti questi libri è un opera del signor Lock che ha un certo interesse geografico. Sbaglierebbe però chi dal titolo credesse che l'autore ha scritto un lavoro letterario su que' poemi o sulla mitologia scandinava. È unicamente la descrizione di un viaggio in Irlanda.

— Per chi si diletta di studi persiani, è utile e sarà consolante la notizia che la casa Trubner ha posto in vendita i primi due volumi del *Dizionario Pahlavi*, (lingua antica persiana) composto dal signor Dastur Samaspii Minochehenii Samasp Asana, che dicono i giornali vien a riempire una gran lacuna nella bibliografia orientale.

CARLO PANCRAZJ Editore proprietario. — Felice Maranghi *Gerente responsabile.*

Digitized by Google

BULLETTINO DE' PERIODICI E LIBRI

ricevuti dalla RIVISTA EUROPEA

PERIODICI RUSSI

Gli Annali della Patria — *Settembre* — I. Intorno e vicino. Brani e racconti di G. Ivanoff — II. Come egli si rese celebre. N. Jakovleff — III. La Società delle riforme finanziarie a Liverpool — IV. Gli artisti. Ysevolod Garschin -- V. Nuovi rami da vecchi tronchi. L. Ruskin — VI. Comune modello e le basi delle sue imposte. V. Trigoroff — VII. Vanitas (Poesia) D. Mikalosky — VIII. Finis Monrepo. K. Sciedrin — IX. In prigione. Romanzo di Marco Hopp. Parte terza (Fine) — X. Educazione Romanzo di E. Fotertil. Parte prima Rivista contemporanea — XI. Sulla questione del piccolo credito fondiario — XII. Cronaca della vita parigina — I. Fine della Sezione del 1879 e addio a Versailles — Burrasca in Senato — Giulio Simon e i suoi antichi elettori. Stupida opinione da loro espressa — *Les Chouans* nell'esercito, nei tribunali e nell'amministrazione — Scoperta dolla statua di Thiers a Nancy: Discorso di Giulio Simon e del ministro Lepère — Clericalismo militare — Disordini in causa della Marsigliese — Dichiarazione del conte di Chambord « a tutto preparato » — II. Distribuzione dei premii alla Sorbonne e discorso di Ferry — Distribuzione dei premii per la virtù all'accademia — Enciclica di Leone XIII — Ostacolo alla separazione della Chiesa dallo Stato — Superstizioni e usi dei contadini — Processione del 15 agosto in Bretagna — Assemblee popolari a Parigi: Festa del 4 agosto al Chateau d'Eau — Agitazione di Nacquet e istituzione del comitato per la propaganda del divorzio — Cremazione dei cadaveri — Rendiconto generale della giustizia criminale in Francia — Necessità di riforme importanti nei tribunali e nelle carceri — Scandolo amministrativo — Ottimismo di Waddington e della *République Française* — III. Fine dell'affare Carey e della leggenda di Napoleone I — Traduzione francese: « Storia della democrazia europea » — Gastone Crémier e le sue opere postume — Apertura del Teatro francese — Esordii alla Grande Opéra — Lindovik — XIII. Nuovi libri. M. Karalevsky. Agricoltura comunale, motivi e conseguenze della sua decadenza — Segni del tempo del principe V. Mescersky — Biblioteca ebraica — Gli scrittori russi, come materiale educativo pei fanciulli di Vittorio Ostrogorsky — La Croazia, la Slavonia, la Dalmazia e la frontiera militare, di L. V. Beresin — XIV. In mezzo all'aristocrazia letteraria — XV. Osservazioni letterarie di N. M. — XVI. Primo giugno, primo luglio, di Nemo.

Le Antichità russe — *Ottobre* — I. Arsenii Matzejevic, mitropolita di Rostow. Brano storico biografico. Prof. Ikonikoff. Capitoli VIII-IX (Fine) — II. Ivan Costantinovic Bosniak, comandante della città di Saratoff nel 1774. N. Selifontoff — III. Ricordi di Taliena Petrovna Passen. Capitoli XXXVI — In Inghilterra, 1861 — IV. Rivoluzione polacca del 1863 — Memorie di N. V. Bergh. Capitolo IX — Velecpolsky dispensato dal servizio — Il conte Bergh — Crudultà dei rossi — Hmeleusky — Coup d'État — Attentato alla vita del conte Bergh — Rivolta — Assassinii e preparativi di nuovi terrori — Supplizio di cinque assassini in cinque piazze — Il dottor Hermann — Suo assassinio — Supplizio di Hodanovsky — Attentato contro varie persone — Romualdo Trautut — V. Alessandro Serghejevic Pushkine nel 1824-1825 — Denunzia del conte M. Vorontzoff — Lettera intercettata — Ordine di lasciare Odessa — A Mikailovsko e Trigorsk — Rottura col pedre — Lettera al fratello, a Jukovky e Pletniejeff — A. Vulf — Anna Petrovna Kern — Amore e poesia — VI. Diciassette poesie di M. Lermontoff — Traduzione dal tedesco di Vodemschtett — P. Viskovatic — VII. Brani, racconti storici, lettere, aneddoti e note — 1. La preghiera dei militari polacchi a Hviek — 2. L'imperatrice Anna Ivanovna e suoi intercalari — 3. Numero dei contadini dei conventi nel 1830 — 5. Incendiarii e affogatori nel 1782 — 5. Lettere di Giuseppe palatino d'Ungheria all'imperatore Paolo Petrovic 1801 — 6. A. Mersliakoff — 7. E. Kavelin — 8. Incendiarii di passaggio nel 1847 — 9. I Cosacchi del Don e l'ottomano Homutoff — 10. Racconti, aneddoti,

Digitized by Google

scherzi e minuzie — 11. Canzoni storiche — VIII. Indice bibliografico, prof. V. Ikonikoff.

Messaggere Russo — *Settembre* — I. L'ordine di Malta relativamente alla Russia. P. — II. Le comuni del mio primo distretto. Da frammenti di memorie Capitoli VI-VII. S. T. Slavutinsky — III. Dalle montagne del Caucaso sino ai forti di Erzerum. Rimembranze delle operazioni del corpo di Erivansk nell'esercito del Caucaso durante la guerra russo-turca del 1877-1878. Capitoli I-VI. S. L....skoy — IV. Sulla canzone popolare russa. R. Vestfal — V. Le mie memorie su Frakia. Capitoli VII-VIII. K. N. Leontieff — VI. L'avolo serpente. Racconto di V. Krestovsky — VII. Sui monti. Racconto. Capitoli XCIII-XCIX. Andrea Pecersky — VIII. Il Profeta. Poema in dieci canti di Roberto Gamberling. Canto settimo e ottavo. Traduzione di F. Miller — IX. I fratelli Karamasoff. Romanzo. Libro settimo. Capitoli I-IV. F. Dostojevsky — X. Mogar il minore. Romanzo di Andrea Feurier. Traduzione dal francese. Fine — XI. Novità letterarie. — I. Mirovic. romanzo storico in tre parti di G. Danilevsky — II. Meglio tardi che mai. Note critiche di Gonciaroff — III. Novità della letteratura estera — XII. Rassegna politica, di A. L. Zissermann.

Messaggere d'Europa — *Ottobre* — I. Il focolare domestico. Racconto XII-XVIII. D. Stakejeff — II. Washington. Brani sulla Capitale ed il Governo degli Stati Uniti d'America — Dalle note di un viaggiatore russo in America nel 1878. I-V. V. Miropolsky — III. Una stricia. Brano di L. N. — IV. Le donne montenegrine. XI-XVI. Fine, di I. Popovic-Lipovetz — V. Il Romanzo contemporaneo ne' suoi rappresentanti — III. Bertold Awerbach. Z. Z. — VI. La luce delle stelle — Da Longfellow di L. M. — VII. La Russia e l'Inghilterra nell'Asia Centrale di V. K. — VIII. Nuovi scrittori sulla Russia — Il principe Liübomirsky e Niccolò Karlovic di L. A. — IX. Cronaca — Rivista letteraria — Nuovi libri di letteratura russa ed estera — X. Rivista interna — Pratica ed usi di giurisprudenza — Gli allievi di arti e mestieri senza protezione — Impunità dell'economia dannosa nelle strade ferrate — Statuto disciplinare — Particolarità degli statuti militari e civili — Nuova legge sulle municipalità — Introduzione di tasse doganali — Tassa sul sale — XI. Nuovi lavori sulla teoria, pratica e critica delle imposte industriali. M. A. — XII. Corrispondenza da Berlino — La vigilia della risoluzione di ogni specie di questioni. K. XIII. Lettere parigine, LIII. Saint-Bouf e la sua scuola critica. E. Zola — XIV. Politica estera — Guerra d'inchiostro — XV. Listino bibliografico — Nelle provincie del ghiaccio eterno, di F. Felwald — La campagna di Chiva, album — I nostri agenti, tomo V — La donna russa nel 1877-78, di P. Plinsky — Catalogo sistematico delle decisioni del Senato, che spiegano le condizioni della città — Barone V. Maidel e V. Bieloustine.

PERIODICI INGLESI E AMERICANI

American stationer — *25 settembre* — Corrispondenza — Nuovità del commercio — Ciarle del commercio — Decisioni dell'Ufizio delle patenti — Necrologie — Rivista del mercato — Colori da stampa. — *2 ottobre* — Corrispondenza — Nuovità commerciali — Ciarle del commercio — Rivista del mercato — Necrologie.

Athenaeum (The) — *25 ottobre* — Rivista di libri nuovi importanti, inglesi e stranieri — Relazioni delle Società Dotte — Ragguagli autentici di viaggi e spedizioni scientifiche — Ereticismo di arte, musica e dramma — Lettere sulla letteratura straniera — Notizie biografiche — Poemi e scritti originali — Chiacchierata settimanale.

Miller's (The) Journal — *1 ottobre* — Rivista settimanale del mercato — Mercati della città di New York — Mercati per telegrafo — Mercati esteri — Competenza americana coi grani russi — Notizie generali — Lettere all'editore — Notizie sul macinato e sul commercio.

Nation (The) — *25 settembre* — La settimana — Morale del giudizio del Chisholm — Il terreno della rivolta indipendente — Scadimento inglese in India — Corrispondenza — Appunti — L'Inghilterra puritana di Green — La commedia francese — Archeologia delle piante — Romanzi nuovi. — *2 ottobre* — La settimana — Il partito dello scontento — La questione della pesca — Viollet-le-Duc — Organamento sociale-democratico in Germania — Finanze egiziane — La catastrofe a Kabul — Corrispondenza — Notizie — Armate russe in Turchia — La seconda anima di Fechner. — *17 ottobre* — La settimana — L'agitazione inglese e irlandese per i terreni — Il metodo gonfiro — Corrispondenza — Gradi e promozioni militari — Note — Bibliografia.

Nature — *23 ottobre* — La questione monetaria di Mercurio — Australasia (bibliografia) — Il nostro scaffale di libri — Lettere all'editore — Colonna astronomica — Note geografiche — I pianeti della stagione — I viaggi artici di Nordenskjöld — La teoria di Hering sulla visione della luce e dei colori — Cenni biografici e sociali — Il Congresso sanitario — Notizie universitarie e scientifiche.

Digitized by Google

Ninetheenth (The) Century — *Novembre* — Le faccende pubbliche alla Camera dei Comuni — Storia della moneta — La febbre di tifoidea è contagiosa? — L'Alsazia e Lorena dal 1871 in poi — Ciudrella — La legge pei gas nocivi — Esperimenti nei castighi — Provvidenza obbligatoria — Il libro del linguaggio della China — L'unità della natura — Il bambino spogliato d'Europa.

Notes and Queries — *25 ottobre* — *Note:* Dizionario della lingua scozzese — La cattedrale di S. Paolo — Enrico Scrimger — Il dott. Routh — Autenticità e credibilità dei ritratti antichi sui libri — — I canti guerreschi degli Zulu — Brevi risponste a domande — *Ricerche:* Una ballata manoscritta del secolo XVIII — Il S. Sepolcro di Londra — Joha Hicks, bruciato a Cabul — Madame Le Brun — La garrula vecchiaia — Il *Serjent at Arms* del Re — Il nuovo dizionario inglese della Societa filologica — *Risposte:* Discussione filologiche sulle parole *Posy*, Avoure — La casata Humphry Prideauy — Shakspeare a Glouces tershire — Origine orientale delle gesta di Scogin — Ballate del Lancaghire — Spiritualismo, seconda erista — Araldica — Una definizione della metafisica — La definizione del gentiluomo — *Miscellanee* — Note sui libri — Notizie ai corrispondenti.

Paper Trade Journal (The) — *11 ottobre* — Un apparecchio per la concia delle pelli — Il lucido della carta — Ustione spontanea — Soda — Note britanniche e di Filadelfia — L'associazione dei fabbricanti di carta americani — La compra — Notizie — Comunicazioni — Notizie manifatturiere — Rivista dei mercati e prezzi correnti.

Public Opinion — *18 ottobre* — Cose interne — America — Francia — Austria — Russia — Corrispondenza — Letteratura — Miscellanee — Notabilia — *25 ottobre* — Cose interne — Francia — Austria — Russia — Corrispondenza — Letteratura — Miscellanee — Notabilia.

Quartely Review (The) — *25 ottobre* — Pascal e i suoi editori — Il Collegio dei Medici — Alberto Dürer — Il fondatore della cattedrale di Norwich — Giuseppe De Maistre in Russia — Il tempo e le sue predizioni — Enrico IV di Francia — La sottomissione del clero — I principii alla prova.

Whitehall (The) Review — *16 ottobre* — I ritratti della Witehall — Il ritorno a casa — Canzoni moderne — Colloqui nelle nuvole — Nostra tavola libraria — Rivista finanziaria — Eco delle provincie — La commedia — A traverso lo specchio — Libri nuovi. — *25 ottobre* — La *Whitehall Review* e il sig Olimsol — Da Pulluran — La Crociera coi Principi — La caduta delle foglie — A Fanny (poesia) — L'elenco della nostra libreria — Libri e Riviste — Rivista finanziaria — Echi del *Fauboury* — La solita questione — Opera e commedia — Emilio Zola e il suo ultimo racconto — Traverso allo specchio — Che cosa dovete indossare.

PERIODICI ITALIANI

Cornelia — *N. 22* — I profumi — Una lettera dell'on. Berti alla signora Aurelia Cimino Folliero de Luna (dalla *Gazzetta d'Italia*) — Maestri e scuole in Italia — Nebbia — Cosa facciano le donne nel vecchio e nel nuovo continente — Notizie e cose varie — Annunzi.

Gazzettino (Il) Letterario di Lecce — *N. 6* — Alessandro Manzoni — Gastariello — Letteratura straniera — In Provincia — Notizie in fascio — Nella copertina: Maugars (*figlio*) — Rebus — Annunzi.

Giornale della Società di Letture — *Fasc. VIII-IX* — Trichina spiralis, malattia da essa prodotta e sua cura — Fisiologia della volontà in rapporto alla responsabilità dei delinquenti — Atti della Società — Annunzi.

Nuova (La) Galleria Universale — *1 ottobre* — L'Innominato del Manzoni — Il ferro dializzato — Cronachetta delle cose più notabili avvenute in Mater dal 1799 a tutto il 1821 — Jacopo da Sannazzaro — Gli animali velenosi — Padroni antichi e padroni nuovi — Gli scavi di Acerra — Domande e risposte — Notizia bibliografica — Agar, poesia — Annunzi.

Rivista (La) Cristiana — *N. 10* — Il rimpatrio dei Valdesi, episodio di storia patria — Lo spiritismo — Esposizione dei salmi: XXXVI, apparente prosperità degli empi, e verace prosperità dei pii — Su e giù per la stampa: La missione dell'Italia per Terenzio Mamiani — Corriere interno — Corriere estero — Annunzi.

Scuola (La) del Villaggio — *N. 8* — Ai signori associati — Sul convitto Principe di Napoli per i figli degli insegnanti in Assisi, Memoria — Ma dice davvero? — Bozzetto — Nostra corrispondenza — Bibliografia — Notizie varie — Necrologia — Vacanze di scuola — In copertina: Piccola posta — Ricreazione — Anagrammi a premio — Annunzi.

Scuola (La) e la Famiglia — *N. 40* — Cenni di Storia Patria — Prima la patria, Bozzetto — Lettera dell'Avv. Gaetano Foschini sulla libertà d'insegnamento — Necrologia — Cronaca dell'istruzione — Notizie varie — Annunzi.

Digitized by Google

Digitized by Google

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

Pourtant vous [illegible]

plait
net
risqué
point
bien
enfin

car ce petit poeme est terrible en tout point
aise est l'entreprendre mais point le finir bien
est fait enfin l'hommage cueilles en agreer

[illegible]

Digitized by Google

CECCO D'ASCOLI E L'ACERBA [1]

PARTE SECONDA

L'Acerba di Cecco d'Ascoli

Sommario. — Del nome *Acerba*. — Economia esterna, — sunto – e ordine interno del Poema. — A quali specie d'opere appartenga l'Acerba. — Somiglianze e differenze rispetto ad esse. — Dottrine espostevi. — Valore artistico. — La lingua. — Il metro. — I codici e le edizioni.

I

Sul nome dato alla principale opera di Cecco d'Ascoli molto fu disputato incominciando dal Quadrio e venendo fino ai dì nostri. E in prima, alcuni furono incerti se il titolo di *Acerba* fosse da attribuirsi al libro ovvero all'Autore. Pareva, sul fondamento di certi codici e stampe antiche dove si legge « *Incomincia il primo libro del clarissimo filosofo Cecco di Ascoli, ditto l'Acerba,* » che dovesse riferirsi al poeta; inquantochè, se non a lui, non converrebbe già al poema, anzi al primo libro, restando così tutti gli altri libri privi di un titolo proprio. Il Palermo, a cui questa sentenza parrebbe quasi non ispiacere, come quella che andrebbe a carico del povero Cecco, non avverte per altro che nella mente del copista che poneva il titolo si affievoliva tosto, anzi cancellavasi interamente l'impressione della parola *primo* restando solo quella di *libro*, riferendosi così mentalmente a questo, e non ad entrambi, il *ditto l'Acerba*. E riferito all'opera, restava nondimeno incerto se dovesse chiamarsi *Acerba*, *Cerba*, *Cerbia*, *Cervia*, e anche *Acerbo* e *Acerbatto*. Il Quadrio pretende che il vero nome fosse *Acervo*, dal latino *Acervus*, quasi *cumulo* o *congerie* di molte cose, specie di enciclopedia, indurito il *v* come spesse volte accade; e si fonda sulla

[1]) Vedi *Rivista Europea*, Anno 10°, Vol. XVI, Fasc. I, 1° novembre 1879.

Digitized by Google

sentenza di frate Accursio, che la chiama *Acerbo*, e sul titolo di un codice dell'Ambrosiana, che è *Acerbattus*, il quale non capito dagli amanuensi fu cangiato in *Acerbae aetatis* (*liber*) o *Acerba aetas*, mentre doveva essere *liber acervatus*. Dice poi che quelli i quali hanno *Acerba aetas* sono i codici più moderni. Ma se il Quadrio, che del resto era, come vedremo, molto all'oscuro dell'argomento da lui trattato, avesse visto nelle biblioteche, da una parte redazioni di quella medesima sentenza non meno antiche e dall'altra i più antichi codici, avrebbe trovato che quelle chiamano il libro anche *Acerba*, e questi e non i più recenti portano il titolo di *Acerba aetas* e *liber acerbae aetatis*. E il processo di corruzione fu precisamente il contrario: chè da *Acerba aetas* (etas), scambiandosi l'*e* per un *c*, e forse anche l'*a* per un *u*, ne venne *Acerbactus* e *Acerbattus*. Quanto poi a *Cerba* e *Cerbia* e *Cervia*, è facile vedere come, una volta trovato sulle antiche scritture congiunti insieme l'articolo e il nome, essendosi appiccato a quello l'*a* iniziale di questo, ne dovessero provenire tutte le altre corruzioni. *Acerba* dunque sembra essere indubbiamente il nome di questo libro di Cecco.

Non però è facile indovinare perchè e da chi fosse così nominato. Certo, portando quel titolo i codici più antichi [1]), è lecito supporre che esso gli derivi dall'Autore: e d'altra parte questa ricerca sarà forse priva sempre di certo risultamento. Ma, sia stato chi vuolsi a battezzare così il libro, e ammesso anche per certo il più probabile, cioè che Cecco abbia imposto lui il titolo; era esso tale in origine quale lo si riscontra nei codici? e quale significato avrebbe?

È chiaro che la risposta alla prima domanda collegasi a quella che si può dare alla seconda. Ma solo per congetture a questa si può rispondere. Da che i codici più antichi portano *Acerba Età*, *Libro dell'Acerba Età*, non sembrerebbe fuor di luogo la opinione di coloro che in ciò vedono un accenno veramente all'età dell'Autore quando l'opera fu composta, e anche un lontano richiamo alla *Vita Nuova* di Dante [2]). Meno probabile sembra, almeno a me, che Cecco la chiamasse così quasi per avvertire all'acerbità, ossia alla maniera satirica e mordace con cui diversi soggetti sono trattati. Che se veramente solo *Acerba* si deve chiamare, allora io vedrei piuttosto così accennato alla imperfezione dell'opera, non potuta lungamente pensare quanto si richiedeva e nè tampoco finire [3]).

---

[1]) Tanto i fiorentini quanto quelli di altri luoghi d'Italia e dell'estero, come vedremo.

[2]) Frizzi, *Saggio di studii* ecc. Propugnatore, vol. X.

[3]) In un codice posseduto già dal Libri, secondo egli stesso dice, si leggeva: « *Hoc opus non fuit perfectum ab auctore quia mors supervenit ei.* » Vedi *Histoire des sciences mathématiques*. Tomo II, pag. 194, nota 1.

Digitized by Google

Infatti si legge:

Or, alma gratiosa, poy uedere
Quanta dolceza [è] in quisti acerbi fogli; [1])

oppure alla difficoltà della scienza insegnata, a qualche cosa di arduo, di forte alla intelligenza del lettore, e per cui bisogni avere mente nuova in dubitare [2]),

Chè 'l dubitar querendo è gran uirtute: [3])

a quel modo stesso che Dante raccomandava non lo seguissero più oltre quelli che s'eran messi in pelago con piccioletta barca [4]). Cecco del resto usa sovente questo aggettivo *acerbo* applicandolo a molte cose [5]).

II

Il poema è variamente diviso nei diversi codici che lo contengono. In alcuni non havvi distinzione di libri e capitoli, ma solamente di rubriche, come nel palatino descritto anche dal Palermo [6]). In altri i libri sono sei, ciascuno con un numero di capitoli che varia da un codice all'altro di quelli che presentano pure la stessa divisione. Altri ancora hanno cinque libri, ossia fanno un libro solo di quelli che sono altrove separati, cioè del secondo e del terzo. Finalmente alcuni constano di quattro libri appena, mancando di quei due capitoli che formerebbero il libro quinto; ma il poema vi è indicato come intero. E neppure, sia in questi ultimi sia negli altri, la somma dei capitoli è eguale: avendone alcuni nel libro quarto, o rispettivamente quinto, tredici, altri dodici; nel secondo, o rispettivamente parte prima di esso, chi due e chi tre; e a cui mancando qua e là a chi uno a chi un altro capitolo, come si mostrerà nella descrizione di tutti i codici da me conosciuti finora. Il Quadrio poi fa del suo *Acerbo* o *Acerbatto* tre libri soli, perchè, avendo sentito dire che Cecco avea composto un libro di *Sfera*, e non sapendo che questo erano i Commentarî, ne doveva necessariamente venire per lui che i due primi libri dei cinque dovevano essere questa *Sfera* e venire staccati dall'Acerba.

Il codice vaticano da cui l'Appiani fa un prospetto delle materie trattate nell'Acerba, e che porta fra gli urbinati il num. 902, membranaceo, in quarto, di bella mano e con immagini colorate e fregi

[1]) *Acerba*. Lib. IV, cap. 10.
[2]) Ibidem. Lib. IV, cap. 3, in fine.
[3]) Ibidem. Lib. IV, cap. 1.
[4]) *Paradiso*, canto II.
[5]) E usato nell'*Acerba* in diciotto luoghi e con diversi significati.
[6]) Nel Palermo, Op. cit. porta il num. 436; nel Catalogo a schede della Palatina il 71.

Digitized by Google

d'oro e il ritratto di Cecco in principio, conterebbe in tutto, secondo lui, cento capitoli divisi per cinque libri: nove al primo, tre al secondo, al terzo diciassette, cinquantasei al quarto, tredici al quinto, e all'ultimo due. Sei dunque sarebbero per l'Appiani i cinque libri in detto codice; e io dubito forte che egli siasi fermato a leggere su di esso tutta l'Acerba, ma piuttosto credo che, vistolo appena, abbia poi sfogliato per l'uopo suo una qualche antica edizione, per esempio una delle due veneziane del 1516 e 1532, che ambedue danno l'opera distinta in libri sei.

Il codice 52 del pluteo XL laurenziano, che sarebbe in tutto simile al citato vaticano-urbinate per le pitture e i fregi, e perchè anch'esso, secondo il Bandini, rappresenta nella figura che è in principio del testo la persona e l'effigie di Cecco al vivo, è distinto invece in quattro libri, di capitoli nove il primo, di diciannove il secondo, il terzo di cinquantasei, e di tredici l'ultimo; e mancano i due che formano in altri codici il libro quinto: in tutto capitoli novantasette. Io, come già mi sono servito di questo per le citazioni occorrenti, così me ne servirò per il seguente sunto ed esame dell'Acerba.

III

Libro primo. — Il primo capitolo è della forma generale e della disposizione del cielo. I cieli sono nove, esposti naturalmente secondo il sistema di Tolomeo. Prima è il *Primo Mobile*, il cielo da noi più lontano e quello che in sè comprende tutti gli altri. Al di là di esso,

Fuor d'ogne cielo, substantie nude
Stanno benigne per la dolce nota,
Oue la pietà i occhi non chiude;

e queste Intelligenze per la potenza loro infusa dalla Somma Bontà

Conserua el zero de ciascuna rota, [1])
Unde de uita recevem salute.

E al di sotto di questo Primo Mobile si volge la sfera delle *stelle fisse*, meno veloce [2]) in quanto lascia nel suo girare un grado rispetto a quello; ed essa è che informa i quattro elementi, onde ogni *esistente* viene da potenza in atto su questa terra; le altre sfere non fanno che influire diverse attitudini e qualità in esso *esistente*, solo da questa ottava determinato. Viene poi *Saturno*, pianeta funesto, nemico di virtù,

Che mai so razo non fe' cosa bella.

---

[1]) *Conserva*, plurale venetizzante. — *Zero*, giro.
[2]) Cfr. Dante, *Paradiso*, c. 28, vv. 50-51.

Digitized by Google

Indi nel sesto cielo *Giove*, benigno; *Marte* nel quinto, cagione di guerra, che spande tempesta nell' aria colla sua influenza, la quale

Al nostro tempo no' miriamo grande.

Nel quarto cielo, il *Sole*, corpo della nostra vita,

Agente uniuersal d'ogni subiecto.

Poi

D'Amor la stella nella terza rota.

Nel cielo secondo gira *Mercurio*, che influisce sapienza

Qual tuta obscurità de l'alma sponglia.

L'ultima sfera è quella della *Luna*, la fredda stella, che riceve anch'essa luce dal Sole come tutti gli altri pianeti, ma più risplende quanto più ne è lontana. E qui passa a dire di varie influenze ch'essa ha secondo i diversi suoi stati e le diverse posizioni nel cielo, e secondo le nature che le patiscono. Notevole è che sul principio di questo primo capitolo Cecco determina per così dire il campo entro cui la scienza può con la osservazione o con l'esperimento spaziare:

Ultra non segue più la nostra luce,
For della superficia de quel*lo* primo,

cioè al di là del primo Mobile. Ma a me viene sospetto che quel *nostra luce* indichi, non la nostra ragione investigante, ma qualche fonte o guida che per la parte scientifica l'Ascolano segua nella sua Acerba. Infatti anche altrove:

La nostra luce nega quel che dice
La falsa oppinione de queste gente [1]):

dove la stessa espressione sembra adoperata appunto ad indicare una autorità.

Il capitolo secondo parla delle *Intelligenze celesti* motrici delle sfere, che

Non stanno dal diuin*o* splendore remote. [2])

Esse, movendo senza tregua fanno quaggiù diversi effetti, e danno agli uomini qualità e disposizioni diverse: altri si mantengono nella via della virtù, altri sono potenti a trattar l'armi, altri vili, altri perseguitati; altri si lamentano sempre, anche nella felicità, nè si curano di acquistare con la propria virtù fama immortale. Ma se

[1]) Lib. I, cap. 3, sest. 11.
[2]) Cfr. *Paradiso*, c. XXVIII.

Digitized by Google

la volontà è potente e l'anima virtuosa, si può resistere a queste influenze; e se la volontà resiste

Alora è donna sopra tute stelle. [1])

Nove sono queste Intelligenze, ma il falso Averois

Con sua sophysta e [de] penta nouella

ne pone una decima, che sarebbe

Inteligentia del terresto mondo,

anima unica in tutti i viventi, che però sarebbero privi di altra vita, e la quale si estrinseca in ciascuno assumendo un secondo stato. [2]) Nè il primo cielo circoscrive luogo, ossia è terminato, come parrebbe dover essere un corpo sensibile: se no sarebbe necessaria un'altra sfera per contenerlo, e un'altra per contener questa, e così via. Le sestine penultima e terzultima, come già dissi [3]), le quali nel nostro codice sono dirette contro Dante, in altri codici sono sostituite da altre due, secondo le quali [4])

Moue ciascun angelicha natura
De noue cieli in disiosa forma, [5])
Non faticando lor substantia pura,

essendochè potenza che patisce resistenza cesserebbe a poco a poco di operare. Ma nelle Intelligenze

La uoglia nel podere se conuerte;

essendo loro la mente divina piana ed aperta,

Ciascuna moue sol deo contempiando, [6])

Il terzo capitolo è intitolato « *de speris elimentorum et de multis alijs.* » Il *fuoco* è immediatamente colla sua sfera sotto la luna; poi viene la sfera dell'*aere*, della quale la parte esterna, cioè quella verso il fuoco, gira pure con la sfera di questo. L'*acqua* e la *terra*, come gravi che tendono al centro, tengono il luogo più basso. Ma degli elementi il *substratum*, l'in sè, che il nostro Dante direbbe la quiddità,

Se cela ai occhi nostri, e no se mira
Sol che 'l subiecto ch'è da lor finito,

---

[1]) Cfr. *Purgatorio*, c. XVI, vv. 76-78.
[2]) Su questo argomento dell'anima unica ritorna nel lib. V, cap. 1.
[3]) V. la parte prima, al cap. IX.
[4]) Cod. 111 del pluteo XIC sup. nella Laurenziana.
[5]) *Paradiso*, c. XXIX, vv. 52-53.
[6]) Ibidem, vv. 76-78.

Digitized by Google

cioè le parvenze, le cose in cui gli elementi stessi si mostrano. — La terra, *asperica* di forma, sta nel mezzo di tutto il sistema, come punto segnato nel circolo da quell'istrumento il cui ufficio è designato dal suo stesso nome. — Le stelle tutte, anche la più piccola, s'intende le fisse, sono ciascuna più grandi che la terra: non però le erranti, come è provato dall'ombra che la terra projetta sopra la Luna coprendola interamente. Della terra solo una quarta parte è abitabile, le altre no per estremo calore od estremo gelo, luoghi degni da starvi i malvagi. E perchè la terra, quantunque sia sferica [1]), pure ha il gran tumore, cioè ineguaglianze e grandi elevazioni; così il Sole e per conseguente anche la luce non sono dappertutto, ma la parte illuminata getta la sua ombra sulla parte opposta; e così anche l'eclisse non è visibile da tutti i luoghi, e neppure tutte le stelle. Si confuta poi la teoria che potrebbe dirsi modernamente dell'attrazione polare, tenuto conto per altro della diversa teorica planetaria allora professata. Le tre ultime sestine non credo di poterle spiegare per ora se non grammaticalmente.

Tratta il capitolo quarto delle ecclissi solari e lunari, e delle macchie della Luna. — Comincia con una dichiarazione d'impotenza della ragione davanti a certi problemi; indi viene a dire che Intelligenze, stelle, moto e luce sono cause efficienti che la vita si perpetui sulla terra, e imprimono a ciascun essere una particolare proprietà. Ecco il principio e la ragione della scienza: investigare di che natura sia l'azione di quelle quattro cause e quali siano i loro effetti quaggiù: donde la filosofia, l'astrologia, la storia naturale; la scienza del mondo esteriore e la scienza dell'uomo. Al di là è il campo della fede.

S'ai ochi nostri apare noua forma,
Lo humano ingegno alor se moua e quera
Fin che a luy del uero se pinga l'orma [2])
Ma non transcenda e leui l'alto ingegno
Sopra le stelle si ched ello pera
Chi de cotal luce non mostra segno. [3])

---

[1]) Tratta ex professo di tale questione nei *Commentarî*, edizione di Venezia 1499, a carte 8 *recto*, in fine.

[2]) Il cod. ha: *Fin che deluy el uero se ponga l'orma.*

[3]) Il cod. ha *che* in luogo di *chi*. E il Palermo accenta questo *che*, e ne trae il senso che nessuno ingegno deve ardire d'investigar le cagioni delle cose sensibili oltre le stelle. Ma non vide lo sconcio di quell' *humano ingegno* che leva l'*alto ingegno*. Io traduco il *che* per *chi*, anche perciò che in infiniti luoghi si trova quella per questa forma del pronome indefinito, e viceversa. — L'edizione di Venezia del 1820 per l'Andreola ha: *Chi di tal luce non si mostra degno.*

Digitized by Google

E voi che vi meravigliate guardando la luna, e delle parti oscure ch'essa presenta componete una figura umana, sappiate che ciò è contro ragione e che

Non è uirtù non dubitare al mondo.

Le macchie della stella del minor cerchio le derivano dalla maggior grossezza di certe parti, le quali restano non illuminate, appunto come le parti ombrate della nostra terra. — Talvolta poi la Luna si oscura alla nostra vista; e perchè essa è il corpo che riceve e tramanda a noi la virtù da tutti i cieli, e tolta la causa l'effetto cessa; così allora ogni essere animato e tutta la natura langue e si duole e teme. E ciò avviene quando la terra si trova fra la luna e il sole: ma non sempre l'ecclissi è totale. Tal'altra volta è il sole che si oscura, e la tristezza della natura è maggiore.

Il capitolo quinto è delle comete e della loro significazione. Dice che sono prodotte dallo infiammare che fa ciascuno dei sette pianeti l'aria con soverchi raggi. Onde faranno diversi effetti in sulla terra, secondo la natura del pianeta da che muove ciascuna d'esse, di guerre fame, peste, oppure di abbondanza e d'ogni bene. E dopo averne enumerate almeno cinque, si corregge e ne conta tre sole, varie di figura come di virtù.

Nel sesto capitolo, rassegnato il dominio di Saturno, della Luna, di Marte e di Mercurio rispettivamente sulla terra, sull'acqua, sul fuoco e sull'aria, distingue quattro venti principali: uno da levante, temperato, benigno, che toglie le maligne influenze dell'aria o delle acque stagnanti; l'australe che seco mena densi vapori che celano a noi il sole s'ei non ha forza di romperli; da ponente levasi un vento umido che toglie ogni soccorso agli esseri animati corrompendo il sangue nelle vene e cagionando molti altri pessimi accidenti, massime nei luoghi piani e bassi, dove anche gli animi son vili.

Ma l'animi uigorosi delli monti
. . . . . .
Non portano uiltà nel cor superbo,
Auegna che sauere in lor se cele.

Borea è per natura secco e freddo, e può produrre cattivi effetti. Del resto ognun d'essi spira in tempi diversi a seconda che il sole si trova nell'uno o nell'altro punto dello zodiaco; e

Cessando l' uno leua 'l so nimico.

Il sole (capitolo settimo), levando, tira su nell'aria l' umido vapore esalato dalla terra, il quale ispessa l'aere e a poco a poco salendo si condensa finchè, per dirla con Dante,

Tosto che sale dove freddo il coglie,

Digitized by Google

si forma l'acqua e cade conglobata in piccole particelle in sulla terra per forza di gravità. Ma se il mezzo in cui sono sospesi i vapori è anche più freddo, allora l'acqua gelata cade in gragnuola. E qui Cecco spiega come sia che questa si formi di estate e non d'inverno, e come d'estate siano fredde le acque sotterra e d'inverno calde. La neve cade quando quell'aere mediano tra noi e la sfera del fuoco è temperato, reggendo Scorpione e Pesci. La cagione poi della pioggia è la luna quando si muove con stelle maligne; ma

Quando se moue con le dolce stelle
Fuga le nube sì che luce 'l mundo.

Allorchè il vapore ancora non condensato è tosto sorpreso dal freddo, allora cade in sottilissima pioggia, e si hanno la brina e la rugiada. Del resto la luna è madre di ogni umidità; e quando è piena allora il mare quattro volte fra notte e giorno pare che latri alzandosi ed abbassandosi. Ed è anche la luna che negli ammalati turba e muove il sangue dal giorno alla notte, sicchè in certe ore l'animo umano s'attrista e non sa il perchè, come pure in certe altre si rallegra senza motivo: osservazione, se lasciamo la luna, che non è senza qualche pregio.

Dell'ottavo capitolo formano argomento i tuoni, la folgore e i terremoti: mossi i primi a suo tempo dalla Luna e da Marte, finchè l'uno contrario dall'altro è vinto, cioè dal fuoco spinto da Marte verso le fredde nubi, onde risulta il fragore: esempio le frondi verdi che bruciate crepitano e scoppiettano. Però e lampo e tuono sono contemporanei, ma quello lo vediam prima perchè la vista è senso più pronto e desto che non l'udito,

Che l'anima ai ochi è dapresso troppo:

come, osservando da lontano battere un colpo e poi un altro e un altro, vediamo il secondo avanti che ci sia giunto il suono del primo. E può esserci tuono senza lampo, almeno in apparenza; e lampo senza tuono con cielo perfettamente sereno, quando il fuoco non trova qualità nemica. Le nubi e i fenomeni che ne derivano non vanno più alti di una lega, e anche appena otto stadi cioè un miglio [1]) tanto che sopra le alte montagne tu vedi il temporale di sotto e il sereno di sopra. Il fulmine offende secondo la resistenza che trova, e però poco le cose rare, come accadde ad una certa Sara che por-

[1]) Sono notizie che trae da *Albumasar*, come si vede dai *Commentarî*, edizione citata, a pag. 10 *recto*, in fine.

Digitized by Google

tando sul capo un canestro pieno d'uova essa fu lesa dal *fuoco supremo* e le uova

Erano sane come fossero noue.
Ma dentro senza fructo e plen de uento
Forno trouate, chè da l'una fronte
Intrò la flama e strusse lor contento. [1])

Possono cadere dal cielo anche pietre, e

Non tanto pietre ma corpi de ferro [2])
Sono descinti dal focato cielo
In Alamagna; . . . . . .

e

Però le spade de todesche genti [3])
Fano tremare adosso ciascun pelo:

che è un accenno agli aeroliti, come qui dice anche il Palermo: sebbene poi, altre pagine avanti, mette in canzonatura il Libri che afferma parlarsi qui di aeroliti. Non è poi vero che resti così negato e reso impossibile il valore: imperocchè non dice, come artificiosamente egli il Palermo traduce, che è impossibile superare in battaglia certi popoli perchè il ferro delle loro spade è disceso dal cielo, ma solo che le loro spade fanno tremare gli altri, che è ben diversa cosa ed è come se dicesse: forti debbono essere certi popoli in conformità alla natura del paese dove son nati ed abitano; a un di presso come Tacito, parlando della stessa Germania, avrebbe detto: *atrox coelum, perinde ingenia.* — Come vedemmo molti accidenti aver luogo,

Secundo che li celi sono diversi,

e nell'atmosfera e nell'acqua; così anche

Trema la terra per l'inclusi flati,

i quali, commossi da Saturno, non potendo uscir fuori dalla terra,

Fano li terremoti a noy sentire:

non però di state o d'inverno, benchè anche allora possano venire, ma di primavera perchè in questa stagione i venti hanno maggiore

---

[1]) Qualche rara volta il nostro Cecco avviva la dottrina con esempi tratti da fatti e persone da lui conosciuti; anzi, se non erro, solo in tre luoghi e tutti nel secondo libro. Nei Commentarii, trattando della influenza della Luna, come dominatrice dell'umido, sopra la generazione, dice che chi nasce sotto la sua signoria ne porta complessione flemmatica e disposizione alla pinguedine e soggiunge: *Et bene fuit potens in domina Galiana;* la quale essendo probabilmente una dama bolognese e da tutti conosciuta, mi par di assistere alla ilarità che sarà scoppiata fra gli scolari sentendola nominare.

[2]) Il cod. ha *colpi.*

[3]) Il cod. ha *de tosche genti.*

Digitized by Google

forza. — E opera dei terremoti sono appunto le accidentalità nella superficie della terra, monti, colline, abissi: effetti per altro che li possono produrre anche le acque che si nascondono sotto di essa. Molte montagne poi hanno un gran piano (ossia formano insieme un altopiano?) che le acque corrodono e sommergono lasciando solo i lembi estremi, e così formandosi una estesa pianura fra due catene, come avvenne in Lombardia e Romagna e parte della Toscana. Ed erano terra in origine, per natural potenza composta e irrigidita in pietra, come si mostra dalle impressioni lasciate da foglie comprese e costrette nella terra medesima.

Il nono ed ultimo capitolo del libro primo è dell' arco o iride e della via lattea. L'arcobaleno è sempre opposto al sole, e non è altro che rifrazione di raggi nelle nubi diversamente dense, come si può sperimentare ponendo in un bicchiere acqua e olio e facendoli attraversare dai raggi solari. Può formarsi non di meno anche dalla luna piena; ma di rado, ed è segno di cattivo tempo. Più spesso invece si forma da essa l'arco bianco o alone,

Che mota 'l dolce tempo nel amaro

indi a pochi giorni. — Anche si turberà l'atmosfera

Per [la] forza del Marte o del Saturno

quando si formeranno più arcobaleni, se altra forza non lo impedirà. Termina col discorso delle nubi bianche, immobili, a lunghe striscie, che si vedono tal volta in cielo, e che sono formate da sottili vapori attratti da Capricorno, e sembrano la *via bianca*. Così io interpreto le due ultime sestine, poichè non poteva in tal modo parlare della via lattea chi ne aveva il chiarissimo concetto espresso altrove così:

Sono de l'octaua spera stelle spesse
Sono strecte si che l'una l'altra toca:
Cossì se mostra la bianca belleza [1])

IV

Il libro secondo riguarda l'uomo fisico e morale. Nel capitolo primo della Fortuna, riprendendo Dante. Tutto ciò che è creato sotto il cielo dipende dal cielo per virtù de'suoi movimenti.

Sono li celi organi diuini;
. . . . . .
In forma del disio inamorati
Mouendo, così 'l mundo se gouerna.

[1]) *Acerba*, lib. IV, cap. 4.

Digitized by Google

Ma, come già abbiamo veduto, [1])

Non fa necessità ciascum mouendo ;

anzi chi non resistesse a una cattiva natura in lui posta dai cieli

L'arbitrio abandona e fasse uile,

mentre in chi ebbe da loro buona disposizione

Fortuna per raxone s'aegumenta.

Nondimeno, non è già che la educazione della volontà e della ragione in colui che fu mal disposto cancelli e tolga affatto la rea natura, ma soltanto pone un ostacolo all' irrompere di questa al male:

Ronpese qualità per accidenti,
Non che 'l subiecto del esser se scarne.

Insomma il soggetto in sè riman tale qual nacque, e solo si può fargli rendere frutti migliori o impedire che li renda cattivi: come la calamita ungendola non attrae più il ferro.

Contra fortuna onn' om po ualere,
Seguendo la raxon nel so uedere,

cioè in quello ch' essa gli addita.

Il secondo capitolo tratta della formazione dell' uomo. I cieli col terrestre mondo sono formati da Dio

Per gratia del' umana creatura,

che egli pur fece

A someglianza de soa forma degna

e pose su questa terra

Oue se dampna ouer se fa benigna.

Movendosi le sfere celesti, si forma dall' uman seme il soggetto, in cui ciascuna di esse impronta la virtù propria. Primo a formarsi è il cuore ; poi, a quanto sembra, il ventre. [2]) Lo spirito vitale trasmesso dal padre forma le membra per virtù della fervente costellazion del Leone movendosi di continuo; e da questo spirito nascono altri due, perfetti, l' animale e il naturale, che da potenza vengono in atto appunto nelle membra. Queste poi sono costituite da doppio seme, il maschile e il femminile, e ricevono ciascuna lor forma dalle

[1]) Nella parte I, cap. IX.

[2]) Rifondendo il mio lavoro, sentirei bisogno di ristudiare, come altre parti dell'*Acerba,* così anche questa che è sommamente importante e può dar luogo a molti raffronti, per poterne dare una interpretazione esatta. — Cfr. *Purg.* c. XXV.

Digitized by Google

diverse costellazioni dello zodiaco, che hanno come il tipo o lo stampo a ciò per virtù divina. Il feto indi cresce nutrendosi

Del [o] souerchio che da donna moue

ma non per la bocca bensì per l'ombelico, come si dimostra per l'antiche prove; e

Sta 'n genuflexa con l'arcato dosso,
Le man ten a le gote in fra le cosse
Sopra le calcagni, come ueder posso;
Verso de uoy son [o] le spale uolte.

Da che parrebbe che Cecco o avesse fatto da sè osservazioni anatomico-fisiologiche, o avesse veduto farne. Nel tempo della gravidanza, del soverchio della donna una parte dunque nutre il feto,

Natura l'altra manda [a] le mamelle
Per le do uene che de zo son guide

acciocchè a suo tempo ne stilli in forma di latte. E la donna ha sette ricetti, e però può aver un parto perfino settegemino, come Cecco stesso vide a Leta: ciò per il molto seme e per i segni geminati, nel tempo

Quando li lumi si iungo [n] insieme.

Il parto ha luogo al nono mese per influenza di Giove, ma anche al settimo il feto viene a luce e campa perchè in questo mese signoreggia la Luna, che

Benignitate in creatura ploue
Natura confortando tutavia:

non però se a otto, perchè allora domina Saturno, giacchè

Ciascun planeta spira nel so mese.

L'utero materno, che dopo il concepimento si stringe in modo

Ch'entrarue non poria una punta d'aco,

può riaprirsi per nuovo *desio* e concepir nuovamente, come avvenne ad Elisa o Alice del Lago,

Che fe' do nati là dov'era io,
Uno nel nono l'altro nel dece.

Il nato somiglia al padre quando il seme della donna è vinto, e nasce così prole mascolina, e viceversa. E come alla formazione del corpo, così alle varie facoltà presiedono i diversi pianeti:

La tarda stella la memoria pone
Nel concepto; [è] Joue per qual cresce;
Mercurio moue lo acto de rasone;
Marte ue forma l'impeto con l'ira;
Il terzo celo l'apetito mesce;

Digitized by Google

e il Sole vi infonde il primo *spiritello*, forse l'animale, mentre

La Luna moue natural uertute:

i quali due spiriti l'animale e il naturale erano in potenza nello spirito vitale messo dal padre.

Il capitolo terzo è *de qualitatibus animae per aliqua signa corporis*. E prima in generale l'aspetto mostra la qualità dell'animo, come già l'Alighieri aveva cantato pregando Matelda:

Deh, bella donna, ch'a'raggi d'amore
Ti scaldi s'io vo' credere a' sembianti,
Che soglion esser testimon del core,

e come il proverbio dice: *cave a signatis*. Indi si rassegnano i pregi e difetti corporali, ma più i difetti, che sono indizio di qualità morali buone o ree: fra i quali

Non te fidare de le iuncte ceglie,

e

Non fo may guerzo con anima perfecta [1])

E non solo pregi e difetti nella conformazione, ma anche le abitudini, come l'andar chino con lo sguardo a terra; e certi atti affatto accidentali e passeggeri, come il sospiro trattenuto a lungo, il cangiar spesso di colore, il rado parlare e lo sguardo dolce: tutti segni di anima innamorata. Conclude che è male

Per una uista iudicare 'l facto,

cioè da un solo segno oppure dopo un esame troppo rapido non seguito da altre osservazioni; e che tu devi

Non iudicare se tu nom vedi,
E no seray inganato se zo credi.

Nel capitolo quarto si definisce la virtù in generale: e intanto

Virtù s'aquista per razo de stella,

almeno in quanto per tal modo l'anima è disposta al bene. Che se la virtù venisse in noi da natura come la gravità alla terra,

In ciascuno tempo seria l'om beato.

Ma l'anima così disposta e abilitata dai cieli, elegge il bene e più facilmente lo pratica: non che per forza di volontà non possa conseguirlo, ma certo con più fatica e con maggior pericolo di cadere. E dunque la virtù abito elettivo

Che sta nel mezo de do parti extreme;

---

[1]) Del resto altri difetti come segni di malvagia natura vedemmo quando si parlò della inimicizia di Cecco verso Dante.

Digitized by Google

e tale pianta fu messa nell'umano sangue in tempi più giusti e santi ora sono variati i costumi

De gente in gente, sì che uirtù langue.

Poichè

El tuto nelle parti se divide,

e la virtù in genere ne comprende sotto di sè molte altre, così Cecco nei rimanenti capitoli fino al duodecimo parlerà delle varie specie di virtù. E in prima della Giustizia.

La quale è guida di tutte le altre (capitolo quinto), e la sua bilancia e la spada snudata

Sono del mondo perfette colonne.

Ma qui è d'uopo notare che le virtù particolari e la virtù in generale sono personificate in altrettante donne, delle quali il Poeta mostrasi innamorato: ciò che fece fare al Cantalamessa e allo Spalazzi tanti castelli in aria sugli amori di lui in Ascoli e sui disinganni che poi ebbe a provare. Vero è nondimeno che alcune espressioni non possono riferirsi alla virtù, e neppure essere tenute come canzonature che abbiano in mira Dante. Riprendendo, la giustizia è quella che conserva il mondo; e appunto perchè le genti non la osservano, però vediamo città deserte che prima erano fiorenti, come Pistoia in terra di Toscana [1]; e vedremo molti altri mali piovere in sulla terra, miseria, fame, pioggia di sangue, oppressioni di tiranni sopra i giusti; e tutto ciò farà spargere molte acerbe lagrime. Raccomanda poi a chi tiene l'autorità e le leggi di giudicar diritto sì che a tutti serva d'esempio la pena altrui, e di non provocare l'ira divina

Ponendo man [o] nelo sangue iusto,
Ch'a stento caza li nostri fioli.

E pare che soggiunga: abbastanza ci sono dei ciechi i quali, male operando e incuranti dell'avvenire, non pensano che Dio per i peccati paterni farà

Plaga cadere neli iusti nati!

Indi prosegue:

Onne peccato à limitata pena,
E più grauosa quant'è più lontana.

---

[1]) Allude alle guerre civili che devastarono quella città nel secolo XIV, per le quali varii signori se la disputarono e conquistarono: Ormanno Tedici abbate di Pacciano, il suo nipote Filippo, e poi Castruccio. V. Giov. Villani, *Croniche*. Lib. IX, cap. 247, 261, 294; e le *Storie Pistolesi*.

Digitized by Google

Dove sarei contento che il Palermo lo potesse rimproverare a ragione di tenere coi Paterini, i quali avevano per iniqua la pena di morte: chè non sarebbe poca gloria per Cecco l'aver predicato in un secolo feroce quello per cui tanto si combatte ora da valenti uomini [1]). Ma, se non fosse stata la cieca smania di sempre trovarlo in colpa, come avrebbe potuto dir ciò il Palermo quando poche sestine più sotto Cecco medesimo dichiara che a tener l'empio in sulla terra si offende la croce, e consiglia:

Non liberate chi è degno di morte;
Fayte nel mondo l'anima virtuosa,
Si che non planga nel'eterna sorte,

cioè: purificate per mezzo del supplizio l'anima dai peccati, acciocchè quello le valga espiazione appresso Dio? Piuttosto, sebbene la espressione non sia adeguata, io penso che voglia dire: ogni peccato ha la sua pena limitata, cioè fissa, già stabilita, ed è tanto più grave il soffrirla quanto più è tarda, massime se cade sopra i figliuoli; quasi aggiungendo così al detto prima, che i peccati paterni fanno cadere piaga di divina vendetta nei nati innocenti. E neppure è vero che dica poi essere le stelle cagione di far contro alla virtù [2]); che anzi

Contra uertute, lasso! che ne mena?
Non altro che l'inordinata uoglia.

In perfetta conformità a quel di Dante:

O cupidigia, che i mortali affonde
Sì sotto te, che nessuno ha podere
Di ritrar gli occhi fuor delle tue onde. [3])

In un passo sembra che Cecco alluda a sè condannato a Bologna:

El iudicare con l'impij scripti,
Che fanno lacrimar li ochi innocenti
E lor fanno de pouertate aflicti, [4])
Mouer da celo fa la iusta plaga
Justificando questi graue genti,
Ciascun mouendo ch'a uertù se traga.
Re l'orfani, uedoe e pupilli, [5])
Clamando deo nel amaro planto,
Stirpando con le man li lor capilli,
. . . . . .
Sedendo soli e aflicti tanto
Como columbe nele lor fenestre.

[1]) Cfr. Lami, *Antichità Toscane*. Lez. XV, XVI e XVIII, sui Fraticelli o Pseudominoriti e sui Flagellanti.

[2]) Vedi Palermo. Mss. Pal. Vol. II, pag. 250.

[3]) *Parad.* Canto XXVII, vv. 121-123.

[4]) Le stampe: « E gli orfani . . . »

[5]) Così il codice.

Digitized by Google

E l'immagine, se non fosse piuttosto uno sbozzo, non mancherebbe di grazia. Ma noi non sappiamo che Cecco avesse o moglie o figliuoli che si trovassero per lui a dover piangere; e forse è un parlare così in generale. Conclude dicendo che questa virtù viene dal quarto cielo, e che consiste nel vivere onestamente non offendendo altrui e dando a ciascuno quel che gli spetta.

Comincia il capitolo sesto, della Fortezza, con una lode alla famiglia de' Colonna, che chiama figliuoli di Marte, e a cui

Subita spada con zigliato grido,

ossia il tenere le parti di Francia, farà onore nel *terren romano* e darà di

Tenere ali nimici lo bec' al nido.

Dice che la terza foglia della Colonna sarà posta in croce, ma non perderà la gloria del suo nome

Pur resurgendo de tenebra [a] luce.

Al qual proposito vuole il Palermo che qui si alluda al Cardinale Giovanni di quella casata: il quale, caduto nelle mani de' Saraceni e messo a morire, stupì talmente i nemici con la sua grande costanza, che fu rilasciato a vita e a libertà: ma io non ho potuto riscontrare il fatto. — E profetizza de' Colonnesi un discendente illustre. — Fortezza viene da Marte, quando per altro si trova in benigna parte del cielo. Segue una questione della buona influenza de' cieli repugnata da villana natura paterna: onde, tra due nati, sotto il segno di futura sovranità, chi è nato di re sarà re, chi è di sangue vile sarà come re fra tutti quelli del suo legnaggio. Poi definisce questa virtù costanza e assenza di paura ne' pericoli e nelle avversità, non cieca audacia, quella *prodezza sforzata* della quale già vedemmo ch' egli tiene migliore la fuga

Sol per uitare l' acerbo morire.

Anzi

Sempre [è] forteza col iusto temere,

ossia accompagnata con la previsione e con un giusto apprezzamento dei pericoli.

Della Prudenza nel capitolo settimo. La quale, detta anche Discrezione, è la facoltà di conoscere il bene e il male col mezzo del raziocinio, per cui

Non è uertù là ove è 'l pocco ingegno.

Digitized by Google

Essa è che fa grande l'uomo, e

Da questa de sauer la fonte nasce,

ed è in noi infusa

Quand'è in so stato la seconda stella. [1])

Se ne enumerano quindi i pregi.

Il capitolo della Temperanza (ottavo) è contro gli Ascolani, la cui città fu fondata nel *doppiato cerchio* sicchè ha mutato la lor natura, e dalle genti nuove è condotta nel vizio soperchio: che è lo stesso rimprovero di Dante a Firenze. Dice che essi sono alteri occulti, cioè millantatori quando non c'è nessun pericolo,

E timidi in conspecto dele genti,

invidiosi fra loro, incostanti. Bene furono ottimamente disposti dai cieli, ma essi non seguono il *ben naturale* del luogo bello ove furono posti.

È temperanza ferma signoria
E deli moti naturali è freno

quando l'animo è portato al male. Viene da Giove. Forte è colui che repugna al natural istinto del vizio, e bella e gentile è la sua mente. E

Chi sè non uince non uincerà altrui;

ma

Ben è fondato nel divino amore

chi si vince in sette modi: essendo casto in gioventù, allegro nella vecchiezza, largo in povertà, misurato nell'abbondanza, umile in grandezza, paziente nella sventura, sofferente o meglio continente nei forti moti

Del gran desio che uen nella mente.

Da Venere è messa negli animi la virtù della liberalità, come nella creazione Dio la pose in quel pianeta; e va congiunta con misura secondo la facoltà di ciascuno (cap. nono).

E largitate con mesura dare
A cuy e quando e come se conuene,

chè senza misura saremo condotti a povertà e dovremo tremar per ogni vena chiedendo altrui: stato tanto più penoso in quanto va congiunto con conoscenza, cioè con animo educato e sentimento di dignità. Del resto

È plu beato el dare che 'l receuere:

[1]) Il cod. ha: « Quande in so stato lanima bella. »

Digitized by Google

ma non è vergognoso il ricevere per giusto motivo e in modo non umiliante; senza di che chi riceve

Contra uertute dì e nocte sogna.

Si sa poi che tanto l'uomo è amato e riverito da certa gente quanto può:

O quanti amici, o quanti parenti
Se uede l'omo nel felice stato,
Non respirando le contrarij uenti.

Insomma

Non retineti nel'antica bursa
Quel che misura uol che se pur spenda;

chi vuole esser felice

Tegna misura con l'aperti claui.

E conclude:

Plu tosto dare che receuer dono,
Plu tosto sofrir che far uendeta:
Questa è la carità col dolce foco,
Che del'eterna pace el tempo aspecta,
E fa nel mondo gratia possedere
A chi con queste serua 'l bel tacere:

la quale ultima virtù, stando ai numerosi passi dell'Acerba dove la raccomanda, sembra fosse tenuta in gran conto dal nostro Cecco.

Il decimo capitolo tratta, nel codice, della Umanità: ma le stampe hanno a ragione Umilità. Dice che questa Donna è posta in croce

Dali homini col falso iudicare,

e che ormai

Del cecho mondo par che sia smarita.

Dio volle prendere umile stato quando venne al mondo per redimere la umanità: e poichè la creatura è simile al suo creatore, così deve procurare di conseguir questa virtù, che fa *seguire* la grazia

Et ala sumità dele uertute
Per noua cognoscenza fa salire.

Vedi gli uccelli che per innalzarsi vieppiù nell'aria stringono l'ali: anche tu stringiti per essere esaltato;

Non fare como fa el uilan grifango,
Che nel gran stato fa nota superba,
Non se recorda delo primo fango;

anzi umilia il cuore al tuo Fattore, umilia il tuo capo ai virtuosi, umilia l'udito alla voce di coloro che sono afflitti dalla miseria. —

Digitized by Google

Questa virtù vien dalla Luna; e riverire, onorare, obbedire, gratificare procedono da umiltà.

Tratta il cap. undecimo di Castità, Costanza, Astinenza, Misura e Magnanimità: tutte virtù influite da Saturno in chi nacque sotto il suo segno. Castità è freno di ragione

E del carnal uitio le morse,
Strengendo natural complexione,

e contenendo la lingua, gli occhi e il cuore ne' desiderî amorosi. E l'amorosa fiamma è più forte se l'uomo innamorato rispetta l'amore che nasce di consimil stella. Stimoli in contrario sono la gola, gli sguardi reciproci, ecc.; ed è miracolo non punto meno che il resuscitare d'un morto il conversare lungo tempo tra uomo e donna senza che nasca peccato:

Però tu prendi la iusta baglia
Contra 'l mal, e pensa nel tuo stato.

Costante è colui

Che 'l fermo so uolere may non se storna;

e salvo sarà, non colui che comincia, ma chi persevera *usque ad finem.* Nè aver fede tu nell'uomo incostante. — Astinenza è freno della Gola ghiotta, fa crescer la vita e impedisce molti cattivi accidenti. — Misura è schivare in ogni cosa il soverchio tenendoci sempre nel giusto mezzo, ed è nave di tutte le altre virtù. — Magnanimità consiste nell'appetire e conseguire

Le ualorose cose delo mondo:

nè la possiede chi d'ogni cosa ha paura e se ne allontana abbassando gli occhi. Guarda il leone che non fa guerra alle formiche, e l'aquila che non dà la caccia alle mosche: così il magnanimo

Nel' acti uili l'animo so non pone.

Ora, detto delle virtù, prima di entrare nell'argomento dei vizii, delle *donne triste*, Cecco si fermerà a mostrare che è gentilezza e chi è gentile (cap. duodecimo): ma io me ne passo, avendone parlato trattando della sua inimicizia con Dante.

Il primo dei sette capitoli rimanenti è intorno all'avarizia e contro quelli del Patrimonio e del Ducato: i quali, come coloro che sono più presso a Roma, così sono anche più soggetti a tal peccato. Però gli rincresce di Rieti e Spoleto

Ch'a pocho tempo uederanno l'oste
De negra gente con l'elmi politi.

Digitized by Google

Assisi, se San Francesco non placa l'ira divina con le sue preghiere, sarà preda *dello grifo bianco* e

Sarà spelonca nel deserto fresco.

Perugia, se tarda la vendetta, sarà nondimeno ferita *nello lato manco*. Todi superba

Ch'aspecta pur de l'aquila ['l] uolato
Ordendo con le menti noue telle,
Del so uicino uederà la piaga
Perdendo 'l sangue cum l'acerbo flato,
Purchè 'l Saturno sopra 'l Marte traga.

E l'avarizia è radice di tutti i mali,

Che men possede quanto plu aquista:

ma

Plu de ualore è l'on senza dinari
Che nè dinari senza l'on felice.

E mentre tutte le malvagie passioni perdono di forza con l'avanzare degli anni, l'avarizia invece cresce sempre, *ten le uerde fronde*,

E plu nel tempo de capilli cani.

È vizio opposto a liberalità, e consiste in soverchia cupidigia di guadagno, ritenendo quel che è debito altrui e usando ogni altro mezzo pur di acquistare. Del resto, se tutto qui non si registra, tu puoi vedere tutti gli andamenti del vizio in genere e dei particolari vizii, traducendo nel suo contrario tutto quanto io t' ho detto intorno alla virtù.

Il cap. decimoquarto, contro i Romani tratta della Superbia. O Roma,

Tenesti za lo fren del uniuerso,
. . . . . .
Ma, consequendo la soperba vita,
Li toy fioli t'à conducta [a] tanto [1])
Che par la toa memoria finita:

però sei destinata a piangere amaramente pur senza essere distrutta. E segue con allusioni storiche. — Il superbo non può abitare in sulla terra nè salire in cielo. Tre persone sono spiacevoli: il povero superbo e arrogante, il vecchio matto, e il ricco impostore che vorrebbe far credere all'onestà della propria vita. Ebbe poi origine la superbia in sulla terra dalla prima ribellione degli angeli. E definendola dice:

Soperbia non è altro che uolere
Soura de tuti essere tenuto,
E quel che l'on non è uolse tenere.

[1]) *À* per *àn*, plurale venetizzante.

Digitized by Google

Così si differenzia dalla Vanagloria, chè questa va in cerca di lodatori quella è sentimento della propria grandezza e sta chiusa in sè e solo

Sovra de tute tense la sourana.

Da essa deriva l'ingratitudine

Che non à [a] mente lo passato bene:

origine di molti danni, e fra gli altri di questo che l'uom liberale, offeso dal vedere che riceve male per bene, non è più largo neppure con l'innocente. Ma tu non cangiare la tua buona natura per male che altri ti faccia per ingratitudine e superbia.

Chè combatendo l'omo aquista honore.

Della Lussuria nel decimoquinto capitolo, contro Bolognesi e Toscani. Voi Bolognesi

A pizol tempo ve[ni]riti al punto
Che caderà Bologna a poco a poco:

e di ciò mi duole perchè spero di venire

Al nido ch'è fondà sotto la chioza [1])
De le globate stelle,....

cioè sotto le Pleiadi forse. Si potrebbe qui domandare se, dicendo *venire* e non *tornare*, non ci cada sospetto che l'Acerba fosse composta prima che Cecco andasse a Bologna maestro: ma ne lo vieta quello che dice in seguito riguardo a Pisa, la quale conviene che caggia nel giudizio divino

Laxando 'l freno dela tua Sardegna:

mentre si sa ch'essa perdette quest'isola nel 1326. Quanto a Siena, le parti cittadine, *l'oposte case*, la fanno già piangere, e il suo dolce terreno si guasta. E tutta insomma la Toscana sentirà molte pene

Per lo despecto de natura humana,

onde offendono Dio i Toscani

Plu che non fece la seta iudea.

Le donne distruggono le ricchezze e le persone non meno di quel che facciano la gola e le guerre, consumando il corpo e rovinando l'anima con gran piacere dell'Inimico dell'uman genere. È vizio questo che in-

[1]) Per rispetto al verso e sull'esempio di molti participii troncati nell'Acerba pongo l'accento su questo *fonda* del codice.

Digitized by Google

vola lo spirito vitale, offende la nostra fama, toglie il senno, partorisce servitù

Che lege impone a cuy donna comanda.

Però

De! no credere a [la] femena sioca
E no u'acenda soa fita belleza,

perchè la donna è falsa, e con una lagrimetta e con qualche sospiro tratto ad arte cerca di tirar l'uomo nelle sue reti: onde a stare con lei c'è sempre pericolo. E qui, dopo aver considerato altre ree qualità sue, divisa i modi della lussuria:

Incesto, adulterio e fornicare
Et anche fare despeto ala natura:
Luxuria se pò in zo diuisare.

L'invidia (cap. sedicesimo) è peccato dei Marchegiani e Romagnoli. Il poeta compiange al suo dolce paese, che è meraviglia se si conserva poichè tanto offende il Signore. Ma questi vi manderà senza fallo o tardi o tosto guerra e altri malanni, pe' quali lascerete l'ossa con le polpe

Intrando l'anno de lo tristo mese,

cioè il bisesto. Nondimeno sarete sempre invidiosi; ed è più facile il Tronto rivolga addietro il suo corso che non s'allontani da voi l'invidia. E tu, Romagna con le antiche volpi, dovrai pur sottostare ai tiranni, chè

Carne uulpine uol *la* salsa de cane
E l'aspre pene li peccati grandi.

E rassegnàti i tristi effetti dell'invidia, che

Manduca l'anima, destruge 'l core [1]),

e definitala come tristezza del bene altrui e piacere dell'altrui male conclude:

Se uoy de inuidioso far uendeta,
Con plu accesa fiama far languire,
Acòstate a uertù che 'l ben aspecta
Del altruy male sempre si' duioso:

chè triste diventerà colui il quale si gode nel pianto del suo prossimo.

Nel cap. decimosettimo, della gola, contro i Lombardi, predice sven-

---

[1]) Ricorda il greco: *τήκει γὰρ φθονερῶν ὄμματα καὶ κραδίην.*

Digitized by Google

ture alle varie città di Lombardia per cagion delle parti, e la caduta dei guelfi,

S'a celo deo non fa nouo resguardo
Tollendo dal Saturno signoria.

Chi non frena la gola non può resistere neppure agli altri vizii, molti de' quali derivano da essa. E novera i danni ch'essa produce.

Il capitolo della Vanagloria (decimottavo) è quasi tutto contro quelli che vogliono più lodi ed onori che non sia lor merito; e sembra, come ho avuto già occasione di accennare, che ferisca una determinata persona esosa a Cecco, probabilmente Dino del Garbo. Dice: la tua lingua non parli di te, ma lascia che altri spanda la tua lode, chè

Propria boca fa le laude sorde;

ammonendo poi che questo vizio toglie all'anima la conoscenza e le impedisce di pensare alla propria salute.

Il decimonono ed ultimo capitolo di questo secondo libro tratta dell'Ira e dell'Accidia.

Ira no é altro che acceso sangue
Dentro nel core del disdegno infoca; [1])

per cui l'anima sente brama di vendicarsi. Non priva di finezza a me sembra l'osservazione che là dov'è amore bisogna pure qualche volta nasca alcuno screzio per impedire il ristagno degli affetti:

Là ou'è amor perfecto s'è desdegno,
Brámasse pace con dolce uergogna
Se del cellato bene non mostra segno.
A! quant'è bella cossa la dolce ira,
Che per far dopla pace pur bexogna
Nel tempo che d'amor lo cor sospira.

Parla delle conseguenze funeste dell'ira, e dice che l'irato si mitiga in tre maniere: rispondendogli con dolcezza, tacendo, oppure partendoci finchè non sia tornato in calma. Distingue poi l'ira dei matti, che si sfoga in parole, da quella dei savî che è in fatti; ed esclama:

O, quant'è al'anima forma de belleza
Che se refrena de questi acti atroci!

L'accidia è tepor d'animo che si smarrisce in sul cominciar d'un'impresa e la tralascia. — Ed ora Cecco abbandona queste donne triste per seguire altro cammino: per far *simiglie* di certi animali e pietre,

Parlando in questa parte plu latino.

---

[1]) Leggerei volentieri *che 'l* in luogo di *del*.

Digitized by Google

Ma

Comenzo in prima del'alter ualore,
Dicendo unde procede e ch'è amore.

V

Del libro terzo capitolo primo. Muove dal terzo cielo virtù che fa un'anima sola in due corpi,

Sentendo pene de dolce ferute.

Questo effetto è dapprima prodotto da conformità di stelle, per cui l'anima si trasforma nella cosa amata

Non uariando l'esser del subiecto.

Non però che Amore non sia già nell'anima; che anzi furono creati insieme come Sole e luce: solo che in atto viene appunto quando l'uomo esce di puerizia,

Laxando le ore del'acerbi iorni. [1])

E quì di varie posizioni dei pianeti nel cielo, favorevoli al nascere di Amore. Ma questo suo venire ad atto non dipende dalla volontà nostra, bensì da naturale conformità nata da improvvisa vista, perchè

Li ochi humani sono calamite,
Che tirano de nostra humanitate
Lo spirito col piacer, como uedite. [2])

---

[1]) *Dante Vita Nuova,* XX :

Amore e cor gentil sono una cosa,
Siccom'il Saggio in suo dittato pone;
E così senza l'un l'altro esser osa,
Com'alma razional senza ragione.
Fagli Natura, quando è amorosa,
Amor per sire, e 'l cor per sua magione,
Dentro allo qual dormendo si riposa
Talvolta brieve, e tal lunga stagione.

V. anche la successiva esposizione che fa Dante di questo sonetto.

[2]) V. il seguito del sonetto di Dante:

Beltate appare in saggia donna pui
Che piace agli occhi sì, che dentro al core
Nasce un desio della cosa piacente.

Digitized by Google

Amore è passione, come già avea detto l'Alighieri, di cuor gentile; infusa per altro nell'anima, nel punto cui essa viene creata, da Venere, e non da Marte come

Errando scrissi guido cavalcanti

nella sua canzone *Donna mi priega perch'io debba dire;* chè Marte anzi

Unita cossa per desdegno parte,
Corumpe amore con la dolce fede;

nè è cagione efficiente di una cosa quel che produce effetti contrarî ad essa; nè un agente naturale che determini alcuna passione, secondo l'ordine posto fin dalla creazione all'universo, può assumere altra natura da quella che ha sempre avuto, — Anche

Senza uedere l'on pò innamorare
Formando spechio dela nuda mente,

cioè idoleggiando nel pensiero una forma da sè creata, figurandosi così e così la tale o talaltra donna:

Ma pur dai ochi nasce plu piacere
E plu se chiude amor in noy possente.

Fin quì per altro abbiamo solo la influenza di Venere che informa l'anima ad amore, la conformità di stella e la vista dell'oggetto che piace, le quali creano in noi il desiderio: [1]) ma questo finora è cosa ancor vaga, è simpatia, *animo parziale*, non è ancora amore. A trasformare in amore il desiderio occorre il volere uno dell'amante e dell'amata. Una volta che amore così è passato in atto, e che Venere, la luce trina, unisce

Inseme l'anime del piacere acorte,

quasi sanzionando l'effetto di volontà, allora

Non se departe altro che da morte.

Qui sta il torto di Dante: nel credere invece, come mostra nel suo sonetto *Io sono stato con amore insieme* [2]), che si possa da un amore passare a un altro quando una nuova speranza ci alletti. Egli

Amor non uide in questa pura forma

---

[1]) V. del citato sonetto di Dante il ternario antecedente e poi l'ultimo:

« E tanto dura talora in costui
Che fa svegliare lo spirito d'amore,
E simil face in donna uomo piacente. »

Sol che per Cecco è effettivo d'amore il volere, non il durare del desiderio.

[2]) In risposta a quello di Cino da Pistoia che comincia: *Dante, quando per caso s'abbandona.* E vedi anche la Epistola di Dante al medesimo Cino intestata: *Exulanti Pistoriensi Florentinus exul immeritus, per tempora diuturna salutem et perpetuae caritatis ardorem.*

Digitized by Google

nella quale lo considera Cecco: che se avesse inteso l'amore così, non v' ha dubbio

Che tosto auria cambiato 'l so latino.

Non dunque rimprovera a Dante la opinione che l'amore per una medesima persona possa crescere, come appunta il Palermo; ma che si ami e disami, che l'amore non sia costante. Nè questo di Cecco è un avventarsi al divino Poeta e scaraventargli rabbiosamente i più matti oltraggi. E se è lecito arrischiare qui la spiegazione che altrove ho temuto di dare [1]) io crederei che quelle due sestine del capitolo secondo del primo libro vadano interpretate subordinatamente a questa divergenza tra Dante e Cecco nella dottrina dell'Amore. Infatti questi vi dice:

Tal corpo umano mai non fo diuino,

cioè non è vero che sia stato a visitare il cielo, che abbia assunte facoltà sopranaturali;

Nè pò sicome 'l persso essere blancho,
Perchè se renoua sicomo fenice
In quel desio che li ponge el fianco,

cioè nè può aver avuta questa grazia perchè l'amor suo fu sempre incostante, il suo desio si rinnovò; si cambiò sempre ad ogni poco. E soggiunge: dall' inferno oppure dal Purgatorio (dagli *altri regni*), so che a noi non fece mai ritorno,

Che so disio sempre lui tene dentro;

dove pure la parola *disio* significa a mio avviso lo stesso che in quell'altro verso. Ma su questa spiegazione non intendo punto insistere. Continuando, dichiara ch'egli non si propone di trattare nè dell'amor divino nè dell'amore tra consanguinei, ma solo di dire gli effetti e le leggi d'amore tra uomo e donna, come innanzi ha parlato della sua origine. E anzitutto, amore, che è obbietto del cuore come la luce è propria all'aspetto, cioè alla vista,

Facendo ali ochi natural delecto,

bisogna che non trabocchi ad eccessiva passione per non toglier valore alla virtù. Poi

Là ou'è amore sempre è geloxia,
Et è paura, penser e sospecto.

---

[1]) V. Parte I, pag. 47.

Digitized by Google

E, pur non spegnendosi, chè il terzo cielo lo compone e mantiene in sua essenza; nondimeno, perchè il cielo è sempre in movimento, varia di intensità, o cala o monta seguendo i moti celesti.

Amor dal acto quanto [è] plu lontano,
Con tant'è plu possente 'l dolce focco,

il quale

Ardendo, fa la uita el ben sentire.

Anzi

Chi [che] non segue la carnal salute
Reguarda donna come Sol a fango,
Descaza d'onne uitio seruitute.

Egli Cecco però sembra che non siasi ancora potuto ridurre a guardar le cose da così alto punto di vista, perchè dice:

Ma i' dolente onne tempo plango
D'amor sperando quel che non conuene.

Ma se durevole, eterno, è amor perfetto e gentile; al contrario,

Amor se è uitioso poco dura.

E ad ogni modo si richiede sempre che sia cominciato in ferme stelle se no

Tosto s'acende e uazo se descerma.
Partendo desdegnate l'alme felle [1]).

Termina poi, non *ripetendo in derisione alcuni versi di Dante stesso e di altri poeti antichi* come insinua il Palermo; ma sì dicendo, poichè nei seguenti capitoli farà *simiglie* di animali e pietre, cioè trarrà la dottrina delle cose naturali ad ammaestramento morale, che egli si sente quasi trasformato per opera del terzo cielo in questa donna, nella Virtù, dalla quale prese forma il suo intelletto, per la quale si sente ognora più beato, e di cui gli occhi gli mostrano via di salute.

Passa dunque a trattare (cap. secondo) della natura della Fenice, *assimilando ipsam uirtuti*. La Virtù, questa donna della quale Dio e la natura non fecero mai figura più leggiadra, fu avanti al cielo e avanti al tempo, e ora

Qui fa beata nostra humanitate.

E somiglia alla Fenice, che nasce

Innelle parti calde d'oriente,

---

[1]) Il codice ha *stelle*, che è evidentemente un *lapsus calami* dell'amanuense, e stampe e altri codici *belle*.

Digitized by Google

la quale sbattendo l'ali nel cantare accende fiamma ardente e vi si converte in cenere, ma

Per la uertute che spreme la luna
Reprende in pocha forma prima uita,

ed è unica al mondo. Così anche la virtù viene talvolta a mancare

Per la grifagna gente oscura e cecha,

ma accende di sè i cuori, combattendo e vincendo l'ignoranza,

E torna al mondo per le excelse rote,

dove è ricondotta nell'anima ben disposta da chi è guida dei cieli.

Anche l'Aquila (III) di tempo in tempo si rinnova volando nel più alto de'cieli e ivi ardendo le sue penne, con che riprende giovinezza. Ai piccoli suoi nati fa guardar fisso nel sole, e uccide quello che ha vista debole. Non fa mai preda di piccoli animali, e sempre di sua preda lascia per generosità una parte. Così

Spandendo l'ale dela soa uertute,
Alora cresce lo intellecto agente
Mirando de belleza la salute;

così disdegna virtù chi non rimira il creatore e non disprezza il vizio.

E così per ventiquattro capitoli discorre degli uccelli e de'loro costumi; di uccelli anche favolosi, e di costumi strani attribuiti dalla immaginazione popolare ad uccelli veramente esistenti: cosa della quale gli muove accusa il Palermo dicendo che sugli animali ripete le favole de'tempi suoi. Come se Cecco non fosse vissuto e non facesse parte de'tempi suoi appunto, e avesse dovuto fare un trattato di zoologia con le scoperte e le osservazioni moderne. La Lumerpa (IV) nasce nell'Asia Maggiore con sì lucenti penne che fuga l'ombra dov'essa si mostra; nè dopo morte si spenna mai, ma la penna strappata appòsta non isplende più. Così riluce questa donna; e così l'uomo che muor virtuoso splende la sua memoria nel mondo; ma chi si stacca dalla virtù

Perde la luce delle prime penne.

Lo Stellino (V) per vaghezza della stella abbandona il nido e vola su su per fin che trova il cielo e arriva cantando fino a Mercurio. Scordandosi dell'uovo che tiene nella branca, lo lascia cadere e nasce allora il suo figliuolo. Così la virtù leva alto la nostra mente, accendendola per i beni celesti,

E tolle la uiltà de questa uita.

Il Pellicano, tornando al nido e vedendo i suoi nati uccisi dalla serpe, squarcia il proprio lato e fa piovere il sangue del cuore doglioso sopra di loro, ed essi tornano in vita. Così dalla virtù piove in

Digitized by Google

noi conoscenza, e così, dannati a morte per il peccato dei primi parenti, il sangue di Cristo ci lavò e fece risuscitare (VI).

Anche simbolo dell'anima virtuosa sono la salamandra che vive nel fuoco, il camaleonte che vive nell'aria, il pesce alech nell'acqua, e la talpa nella terra: quattro animali insomma che vivono ciascuno di uno de'quattro elementi, e dei quali gli altri tre sono posti qui in grazia d'uno che vivendo nell'aria tiene qualche somiglianza cogli uccelli (VII).

L'uomo virtuoso dopo morte fiorisce in cielo, e le sue ossa intanto dormono vestite di speranza fino alla chiamata novissima: appunto come al piombino rinascono anche dopo morto lo penne, conservandosi in lui virtù come in seme, che messo in terra produce a suo tempo la pianta (VIII).

Lo Struzzo (IX) per il calore che hà in sè

In nutrimento lo ferro conuerte.

Non vola. In giugno sotterra l'ova e se ne scorda, e poi nascono per il calor del sole gli struzzolini, che egli nutrica rammentandosene ed empiendosi di tenerezza. E il virtuoso, sentendo il dolce foco al cuore, si mantien saldo, distrugge il peccato; o se peccando si scorda di questa Donna e se ne allontana, poi piange e se ne pente; il che toglie il peccato stesso.

Il Cigno è candidissimo senza macchia. Ed anche l'anima virtuosa è candida (X); e come il cigno morendo canta soavemente, così essa se ne va allegra al suo Fattore.

La Cicogna beve l'acqua del mare quando è ammalata; sdegna da sè la compagna infedele; si nutre di serpi senza pericolo. Così l'uomo amico della virtù fa penitenza quando è aggravato dai peccati, e sdegna da sè il vizio, e non teme il veleno del mondo.

La Cicala, messa qui anch'essa perchè animale volatile, cantando fa tacere il cuculo; muore tosto a metterla nell'olio, e rivive spandendole aceto sopra (XII). Chi porta la virtù in cuore,

Facendo el canto de la iusta prece,
Nel'alma fa tacire ogno uil cosa;

o, cadendo nella morte del peccato,

Per penitentia reprende la uita.

E via di questo passo toccando della noctua o nocticora (XIII) [1]), cieca di giorno, simbolo dell'anima rea che chiude gli occhi alla virtù; della pernice (XIV) che ruba l'uova agli altri uccelli, simbolo dell'invidioso che non teme di commettere qualunque peccato; della rondine (XV) che porta due pietre preziose nel ventre valevoli ad amore, e con la

[1]) Secondo alcuni la Civetta; secondo altri l'Upupa, che ha per altro il suo capitolo a parte.

Digitized by Google

celidonia guarisce la cecità de'suoi rondinini, come tu devi portare in te stesso amore e carità e ricorrere a Dio contro l'accecamento del peccato, non diffidando di salute,

Chè propria natura è lo peccare;

dell'upupa (XVI), della quale chi si unge del sangue vedrassi preso da spiriti nel dormire e non gli parrà sogno. Essa è nella vecchiezza covata da'suoi figliuoli fin che torna al primo stato di gioventù: esempio ai figli di rispetto e gratitudine verso i genitori.

Il calandrello, portato al letto dell'infermo, col voltargli la coda oppure riguardarlo fermo fa segno di prossima morte oppure di guarigione (XVII). L'avoltoio ha molte nature, fra le quali alcune appena si riducono a similitudine (XVIII); e la sua penna legata al piè destro d'una partoriente la fa subito esser libera: anzi bisogna toglierla in sull'istante, se no

Zo ch'è dentro de for ne conduce.

Il falcone (XIX) o prende in due voli o si vergogna, nè per quel giorno fa altra caccia; simbolo di nobiltà e grandezza d'animo. Vengono poi il grifone, il pavone [1]) la gru, la tortora, il corvo (XX-XXIV).

In cinque capitoli (XXV-XXIX), ricominciando la numerazione, si parla degli animali acquatici; della sirena, simbolo del Nemico degli uomini che c'inganna con la dolcezza della vita; del grongo e dell'arengo; del rospo, che ha un occhio in mezzo la testa e mira sempre verso il cielo, come l'anima con la vera fede guarda sempre le cose divine; del granchio e delle ostriche; e finalmente del delfino.

In altri otto hanno luogo gli animali velenosi (XXX-XXXVII); primo il basilisco, il più velenoso de' serpenti, combattuto per altro e messo in fuga dalla donnola con l'erba ruta, come l'anima con la virtù vince il demonio; l'aspide; il dragone; la vipera; il coccodrillo simbolo dell'ipocrisia; lo scorpione che muore per la saliva d'uomo digiuno, simbolo del vizio fugato con l'astinenza; il botto, e il ragno.

Seguono in dieci capitoli i quadrupedi, dal XXXVIII al XLVII. Prima il Leone, esempio ai re: e da questo capitolo trae argomento lo Spalazzi per dire che l'*Acerba* è probabilmente diretta a un principe di sangue reale. Poi dell'elefante che guida sulla retta via l'uomo che l'abbia smarrita e combatte per lui col dragone; il leopardo che nasce di leopardo con leonessa (!); la jena; la pantera che dorme tre giorni dopo aver mangiato; il tigre; il castoro; l'unicorno; la scimmia; il cervo, che è preso dai cacciatori per mezzo di canti e suoni, essendo vago di melodia.

[1]) In prova che certi argomenti erano comunissimi, come pure assai comune la tendenza a far *simiglie*, vedi quanto a lungo nella *Vita di Dante* si trattiene il Boccaccio a ragionar del Pavone.

Digitized by Google

Ma altri animali che pure hanno molte proprietà Cecco li riserva nella stanca penna:

Omay conuen tractar de pietre certe,
Che siano lor uertù qui ben aperte

Poichè per altro

L'uman pensero spesse uolte falle,

così egli si scusa di non fare qui nelle pietre la *simiglianza,* di lasciare cioè le moralità che finora avea tratte dalle nature dei diversi animali: sia che ciò facesse per essersi stancato di queste continue *adaptationes* delle quali egli medesimo sentisse la monotonia; sia che trovasse difficile il ricavarnele.

Per nove capitoli tratta di ventisette pietre, a tre per tre, compresa la calamita. Il diamante resiste al ferro e al fuoco, fuga gli spiriti, toglie paura, ci difende da veleno da nemici e da cattivi sogni, e ha per le donne virtù speciali che egli non isvelerà. Lo zaffiro, che si forma per potenza di Giove, conforta il cuore, conserva le membra, toglie l'invidia, fa l'uomo animoso, ma umile nel tempo stesso e casto, vale agli idromanti [1]) e contro certi mali, tra l'altre cose arrestando il sangue dal naso; ha colore simile al cielo. Lo smeraldo, di cui non ce n'è altro che verde, anch' esso per virtù di Mercurio

De molte infirmitate fa salute,

e vale contro mal caduco e spiriti; conforta la memoria e fa indovinare.

Il terzo cielo e il secondo insieme formano l'agate nera con vene bianche e quella con macchie sanguigne; la prima trovandosi nel fiume Acate di Sicilia, e con essa il negromante arresta le tempeste e le inondazioni. La sanguigna conforta gli occhi e guarisce da molti mali.— L'alestrio formasi nella testa o nel ventre dei capponi che furono concetti sotto l'influenza di Giove, fa l'uomo costante, valoroso, discreto. —Venere compone il berillo e tutte le pietre simili ad esso, di color verde pallido, potente contro spiriti e nemici, valevole ad amore; opposto al Sole fa incendiar la mano: intorno a che è da notare che ancora non c'erano le lenti.

Il cap. quinquagesimo parla del topazio, che vien d'Arabia, e vale contro *lunatica malia,* contro ira, tristezza e frenesia, e raffredda l'acqua bollente; del diaspro, che nasce per virtù di Marte e si divide in diciassette specie, ha virtù sopratutto astringente, e deve esser portato dal guerriero legato in argento; del gagate o bagante, che libera da spiriti e serpenti, vale agl'idropici, e aiuta la donna nel parto: ma tu

De soa proprietà non te discorde,
Che te fa certo de uerginitate

in donna che beva l'acqua di questa pietra.

[1]) Nessun editore, per quante edizioni io abbia esaminate, intese la parola *alidromanti,* che però fu tradotta per *ai negromanti* e perfino per *alli dormienti.*

Digitized by Google

L'elitropia (LI) è verde con goccie sanguigne, fa bollire l'acqua fredda esposta al Sole, e apparir l'aria di color sanguigno; con questa addosso può, chi vuole, esser furo. — Il panterone è detto così dalla pantera perchè è variegato; anzi ha sette colori perchè in esso spirò virtù ciascuno de'pianeti. Il giacinto

Conforta in tutto la natura nostra,
Resiste a pestilentia del l'aire,
Fuga ueleno e li humori adequa.

Diacodio (LII) perde sua virtù se tocca un corpo morto, e messo nell'acqua fa venire gli spiriti. — Abestone acceso una volta nel fuoco non s'ammorza più, ma sempre splende come una stella. — La calamita trae il ferro, quella nata nell'India maggiore; ma quella d'Etiopia lo respinge;

Reforma amore fra donna e marito;

e se tu hai de' sospetti sopra la moglie tua e vuoi chiarirtene, non hai che a metterle un pezzo di calamita sotto il capezzale mentre che dorme, e

In uêr de ti se uolta se l'è casta,

se no

De lecto fuge quasi col temere:

effetto che lo fa anche il diamante, E anche, ridotta in polvere e sparsa sopra carboni ardenti posti ai quattro angoli della casa, parrà *cadere la casa senza troni.*

Il carbonchio, di dodici specie, che splende al buio, nel fuoco si oscura, e ritorna chiaro a metterlo nell' acqua (LIII). — L'epistite è salvaguardia delle piante fruttifere, allontanando locuste ed uccelli. — L'amatisto è violato e vale a diversi effetti, anche a togliere l'ubbriacchezza.

Il ceramo (LIV) nasce quando tuona, e però vale a salvar dal fulmine l'uomo e le case castella e ville, e procura tranquillo sonno: ciò secondo la Sibilla. — Il calcidonio, pallido, resiste, e meglio se perforato, agli spiriti maligni. — Il cristallo nasce nell'Alpi del settentrione ed è formato dalla antica neve secondo l'opinione comune;

Oposto al Sole di for manda 'l focco;

posto in bocca fa cessare la sete; vale contro le coliche.

L'entra tira a sè l'umido, onde pare che l'acqua si formi dalla pietra stessa, e la porta nel suo ventre la rondine. — Il celidonio pure, di cui quel rosso guarisce mattezza, e il nero le febbri e l'ira. — Il corallo è legno là nel Mar Rosso essendo coperto dall'acqua, ma

Nel'ayre se fa petra, e quest'è certo;

e se ne trova del rosso e del bianco, entrambi con virtù eguale.

Digitized by Google

Nel cinquantesimo sesto capitolo finalmente si rassegnano le virtù delle perle, che nascono nelle conchiglie marine; ma quelle che si formano dal cielo, cioè dalla rugiada, sono anche migliori. -- La galassia non prende calore anche se stesse nel fuoco perpetuamente. — La corniola mitiga l'ira. — E

Qui fazo fine delle sacre pietre,
Chè qui tu troui scripte le più degne.

L' erbe e le piante Cecco lascia che le trattino i medici. Notevole è, in questo trattato delle pietre, che esse tutte hanno buone qualità. E così si trova nei Lapidarii antichi: la pietra cosa di per sè stessa perfetta e valevole a dar perfezione; come anche ripete Cecco, non in questa parte, ma in un altro luogo o dell'Acerba o dei Commentarî che più non m' è venuto sott'occhio. Ed è certo che quelle stesse pietre, le quali sono ora semplicemente oggetti di lusso, furono portate ne' secoli addietro come talismani, e in Sicilia e in altre provincie inferiori d' Italia molti hanno con sè il corno di corallo per tener lontana la *iettatura*. Notevole è anche la corrispondenza del nome di molte di esse pietre con la natura o con l'origine loro attribuite: della celidonia, per esempio, che nasce nel ventre della rondine (χελιδών); dell' alestrio che si forma nel ventre o nella testa del cappone (ἀλεκτρυών); del ceramo che difende dai fulmini (κεραυνός).

Non si può negare poi che in questo trattato forse più che in altre parti del poema, se già non sia in qualche capitolo del libro quarto, la mente di Cecco si mostri piena di superstiziose follie: ma per ora mi è difficile lo stabilire quali parti della dottrina che in esso è trattata si possano considerare come originali e cosa tutta propria di Cecco, e quali altre siano comuni ad altri autori precedenti, orientali od occidentali, dai quali egli le possa aver cavate. Noterò solo di passaggio, e come cosa affatto naturale, che in qualche estratto da Sidrach e nei trattati di Alberto Magno, da me visti nelle biblioteche di Firenze, non manca la parte magica e superstiziosa; e che animali e pietre sono esposti nell' ordine stesso che nell'Acerba [1]).

[1]) Cod. ricc. 1050. Contiene anche un trattato *Della Natura et Virtù delle Pietre preziose*. — Cod. ricc. 2183. Contiene un curiosissimo trattato sulla *Natura delle Bestie*, che è per altro di carattere popolare, non scientifico. — E altri.

(Continua) FELICE BARIOLA.

Digitized by Google

GOTTHOLD EPHRAÏM LESSING

E

LA RIFORMA LETTERARIA IN GERMANIA [1])

III

Lessing per il primo fece preponderare sulle scene tedesche l'elemento democratico. Fin lì aveva prevalso quella falsa ed aristocratica distinzione che faceva della tragedia un terreno riservato al ceto nobile, e riduceva il ceto medio negli angusti limiti della commedia.

Nella prima, persone d'alto lignaggio, avvenimenti importanti o sublimi o terribili, nella seconda, il ceto medio doveva caricarsi di tutti i difetti e di tutti i ridicoli dell'uomo.

Di questo parere fu Martino Opitz di Boberfeld, il poeta dotto fondatore della metrica tedesca, nè diversamente credette il despota Gottsched.

Imitazione e distinzioni arbitrarie furono la parola d'ordine dei poeti dotti i quali per lungo tempo dettarono legge alla letteratura tedesca; originalità e distinzioni essenziali e necessarie furono la parola d'ordine del riformatore Lessing.

V'era egli cosa più assurda e più contraria alla natura che quella di dividere i fatti e i sentimenti secondo la nascita delle persone?

Il diciottesimo secolo fu rivoluzionario anche in letteratura, e scosse e gettò giù di sella più di un maggiorasco poetico. Colla Nuova Eloisa di Rousseau, colla Clarisse Harlowe di Richardson, coi drammi di Diderot, il ceto medio irruppe nel romanzo e nel teatro. Lessing colla *Miss Sara Simpson* prese parte a questa invasione del ceto medio nell'arte.

---

[1]) Vedi *Rivista Europea* Anno 10°, Vol. XVI, Fasc. I. 1° novembre 1879

Digitized by Google

Il terreno gli era stato debolmente preparato in Germania da Gellert, il quale trapiantò dalla Francia la così detta commedia commovente, un genere intermedio tra la tragedia e la commedia, per la quale il ceto medio non fu ancora portato nella tragedia (che sarebbe stato troppo ardire), ma i sentimenti più elevati, fin lì prerogativa del ceto nobile, furono abbassati d' un gradino e concessi alla borghesia nella commedia. A questa timida innovazione non era lecito eccitare grandi passioni, non la paura, non lo spavento, ma soltanto fare sgorgare lagrime di compassione, per servirmi delle parole stesse di Gellert, per cui meritò di essere chiamata commedia piangolosa, nome che le rimase quando, fatto il suo tempo, venne riposta tra i ferri vecchi.

Queste mezze misure non erano del gusto di Lessing. Egli portò di sbalzo il ceto medio nella tragedia. La nobiltà era troppo infrancesata per porger orecchio alla sua voce; egli si rivolse alla borghesia la quale serbava ancora un po' di sangue tedesco nelle vene, e fu colla tragedia borghese ch' egli fece breccia nella fortezza francese di Gottsched sulla quale ben presto si vide sventolare vittoriosa la bandiera tedesca.

Nei drammi di Lessing non si sente scorrere quel soffio creatore che dà tanta anima alle produzioni di Goethe e di Schiller; i suoi drammi si danno subito da conoscere per prodotti di uno spirito eminentemente osservatore e analitico; vi si vede sempre il ragionamento servir di battistrada alla passione, tenerla in freno, e spenderne in ogni occasione quel tanto che ritiene necessario. Per cui, mentre i caratteri dei personaggi sono sempre tratteggiati e descritti da mano maestra, la passione ha qualche volta nei momenti più tragici, delle espressioni stentate e fredde che mostrano il poeta della ragione, il quale non è completamente dominato dal suo soggetto, come si deve supporre esserlo ogni vero poeta.

È forse a questa mancanza di entusiasmo che deve attribuirsi la poca simpatia di Schiller per i drammi di Lessing; egli aveva una speciale antipatia per l' Emilia Galotti, la tragedia nella quale Lessing tentò di far vibrare le corde più sublimi del patetico. E a questo proposito citiamo come singolarità le seguenti parole che la signora König, quella che poi divenne moglie di Lessing, scriveva a Lessing stesso dopo avere assistito alla prima rappresentazione dell' Emilia Galotti a Vienna nell' anno 1772:

« L' Imperatore assisteva alla rappresentazione e ne rimase molto
« soddisfatto. M' è però forza confessare, diss' egli, che, dacchè sono
« al mondo, non ho mai riso tanto nell' ascoltare una tragedia. Ed
« io posso dire (soggiunge la signora König) che nella mia vita
« non ho mai sentito ridere tanto ad una tragedia! e talvolta in quei

Digitized by Google

« punti che, a parer mio, avrebbero dovuto eccitare il pianto più « che il riso. »

Comunque sia, i drammi di Lessing destarono rumore, e si acquistarono vera popolarità, e ciò devesi, oltre alla bellezza e robustezza del dialogo e alla verità dei caratteri, alla loro qualità di primizie nella letteratura tedesca.

Miss Sara Sampson fu la prima tragedia borghese; *Minna di Barnhelm* la prima commedia paesana; *Emilia Galotti* la prima tragedia rivoluzionaria; *Natan il Savio,* che appartiene ad un altro ordine d'idee, ad una sfera più vasta, può dirsi il primo dramma che portò sulle scene l'idea della tolleranza religiosa e della pura umanità.

Della *Miss Sara Sampson* poco abbiamo da dire. È opera giovanile, scritta da Lessing prima ancora ch' egli avesse messo mano alla sua Drammaturgia, prima che i suoi principii critici fossero giunti a maturità. V'è molto di quel sentimentalismo che trova così facilmente adito nel cuore del popolo tedesco, e si è spesse tentati di ritorcere contro Lessing stesso la satira ch'egli mosse una volta a Klostopk dicendo: « che a forza di sentire non si sente più nulla. »

Il soggetto della tragedia è tratto dal celebre romanzo di Richardson intitolato: *Clarisse Harlowe,* e la forma di tragedia borghese dal *Mercante di Londra* di Lillo che venne alla luce nel 1730 e fu la prima tragedia borghese in Inghilterra.

Da questa tragedia al suo primo capolavoro drammatico ci corre lo spazio di otto anni, e in questo intervallo di tempo Lessing s'era convinto che il dramma per essere veramente nazionale, non basta che lo sia nel concetto e nell'espressione, ma deve anche aggirarsi intorno a un soggetto nazionale, nel quale il popolo si specchi, si riconosca e s' interessi.

Egli tentò di svolgere drammaticamente la leggenda del dottor Faust, ma la sua perspicacia non permettendogli di risalire immediatamente all'antico dramma, e volendo egli collegare l'elemento antico col moderno, e farne un tutto armonico, incontrò in questa impresa tali difficoltà che dovette presto rinunziarvi. Del suo tentativo non ci sono rimasti che pochi frammenti.

Egli cercò allora il soggetto nella storia contemporanea, e il suo soggiorno in Breslavia, la guerra de' 7 anni, il trovarsi in mezzo al turbinìo della vita militare che a quei tempi, mercè le vittorie di Federico II, rappresentava si può dire il lato più brillante della vita tedesca, furono tutti elementi che gli porsero la tela, i personaggi e il colorito di una nuova produzione drammatica quale egli la desiderava. Così venne alla luce la commedia intitolata: *Minna di Barnhelm,* la quale ha i due grandi meriti, di essere dalla prima all'ul-

Digitized by Google

tima scena schiettamente paesana e borghese, e di predicare la concordia tra connazionali all'indomani della battaglia di Rossbach.

L'azione si svolge nella casa più borghese che si possa desiderare, in un albergo, e là, sotto gli occhi di un oste furbo e interessato, tramezzo a servi confidenti e consiglieri dei padroni, Lessing ci fa udire la favella di un amore nobile e generoso, sorto *(mirabile dictu)* tra un maggiore prussiano e una signorina sassone mentre ancora ferveva la guerra dei 7 anni. Dietro questo amore sta nascosto un insegnamento che il velo dell'arte ci lascia intravedere e che noi possiamo subito scoprire: la virtù manda tanto splendore da fare impallidire gli odii piccoli e meschini nati da una guerra civile.

L'amabile Minna di Barnhelm, ragazza pronta ai sani entusiasmi, s'innamorò prima della virtù e poi di rimbalzo del maggiore di Tellheim che essa non aveva mai veduto.

« Io mi recai da per tutto dove credetti d'incontrarvi (dice Minna « al suo amante); v'andai per voi solo e col fermo proposito di « amarvi e di possedervi. »

Il maggiore (ne domandiamo scusa alla teoria di Lessing ch'egli spesso calpesta nella pratica) è un eroe, il quale desterà la nostra ammirazione assai più che la nostra compassione.

Inviato durante la guerra in un paese della Sassonia a levarci un tributo, egli si comporta verso il nemico da vero eroe cristiano, il quale ha per consegna di amare il proprio nemico. Accortosi che il tributo è superiore alle forze di chi deve pagarlo, egli apre la borsa e anticipa del proprio una parte della somma. Questa azione generosa, nel mentre solleva dalla miseria un intiero paese, acquista al maggiore l'amore di Minna.

Eccoli fidanzati. In quel punto la sventura che sta sempre in agguato delle persone felici, piomba su di loro e li divide. La guerra è terminata; il maggiore che serviva come volontario viene congedato. Quando egli chiede al governo il rimborso della somma, la sua generosità raccoglie invece di ammirazione, dubbi e sospetti; lo accusano di essersi lasciato corrompere dal nemico; s'istruisce un processo contro di lui.

Ecco il maggiore rovinato, afflitto, sotto il peso di un'atroce calunnia; gli rimane l'amore di Minna; egli lo rifiuta perchè l'onore si oppone alla unione della ricca signorina con lui « congedato, ca- « lunniato, invalido, mendicante. »

Pare ch'egli si compiaccia nella sua disgrazia e che si studi di renderla vieppiù forte. La nostra ammirazione per il generoso maggiore va crescendo di scena in scena scacciando dinanzi a sè la compassione che si riduce ai minimi termini. Leggendo le scene nelle quali il maggiore respinge ostinatamente ogni sollievo alla sua sfor-

Digitized by Google

tuna, involontariamente ci ricordiamo di quelle che Lessing chiamò nella Drammaturgia scene vuote, e, siccome l' interesse ch' esse destano in noi c' impedisce di battezzarle con un nome così sprezzante, dobbiamo riconoscere che ciò che sembra vero in teoria non lo è sempre in pratica, e che l' ammirazione ha diritto d' ingresso sulle scene non meno della compassione.

Il maggiore vuol soffrire, e soffrir solo senza che nessuno porti la pena della sua sventura. Un suo antico commilitone gli doveva 400 scudi; la sua vedova gli porta questa somma, il maggiore la rifiuta; egli vuol licenziare Just il suo fido servo che si ostina a servirlo per nulla; Minna lo tiene assediato con le preghiere, con le lusinghe, con pietose bugie; l' eroe soffre, ma resiste.

Finalmente l' orizzonte si rasserena; la virtù avrà la sua ricompensa. Quella fitta nebbia di calunnie e di accuse che s' addensa intorno alla generosa azione del maggiore si è dissipata, e la sua virtù brilla in tutto il suo splendore. La somma gli viene restituita, e il re di proprio pugno gli scrive onde sollecitarlo a riprender servizio nell' esercito.

Sopravviene lo zio di Minna il quale pone la mano del maggiore prussiano in quella della signorina sassone, e rivolgendosi al maggiore (e forse più al pubblico che a lui) dice nell' additare la sua uniforme: « Non ho veramente molta simpatia per gli ufficiali che « vestono questa divisa, ma voi Tellheim, siete un uomo d' onore, « e l' uomo d' onore, vesta pur come vuole, bisogna amarlo. »

Così lo zio sassone che arriva alla fine condensa per così dire in una sola sentenza lo spirito che circola come corrente elettrica pei cinque atti della commedia.

Tregua agli odii civili, vi dice Lessing al pubblico tedesco. Malgrado la guerra dei 7 anni, io vi faccio vedere che siamo tutti tedeschi e che abbiamo un terreno comune sul quale possiamo e dobbiamo intenderci, la lealtà.

E acciò questo carattere comune maggiormente risalti, Lessing introduce sulle scene e oppone a tutti quei tipi tedeschi di lealtà (sono tutti leali meno l' oste) il signor Riccault de la Marlinière, un francese truffatore, il quale si sdegna che la lingua tedesca chiami prosaicamente ingannare ciò che egli battezza poeticamente per *corriger la fortune, l'enchaîner sous ses doigts, être sûr de son fait:* « Ingannare ! oh che lingua povera è mai la tedesca ! che lingua « rozza ! »

Questa nuova produzione destò grandissimo entusiasmo. Essa inaugurò la serie dei drammi soldateschi nel medesimo modo che il Goetz di Berlichingen quella dei drammi cavallereschi.

« Quella consonanza (dice Gervinus) con la vita nazionale e coi

Digitized by Google

« sentimenti popolari che ci piace tanto in Schiller, procacciò anche « a Lessing, malgrado la sua mancanza di genio poetico, quel gran « successo che dura fino al giorno d' oggi, ove si sente così spesso « citare la Minna come la sola commedia tedesca che possediamo. »

La Minna di Barnhelm ha una grande importanza storica, e Göthe nelle sue memorie dice ch' essa produsse in emblema ciò che la pace politica non valse a ricondurre immediatamente, cioè la pace degli animi, mentre « appunto col cessare della guerra il sassone « sentì più crudelmente l' asprezza delle ferite arrecategli dal tra- « cotante prussiano. »

Questo primo capolavoro drammatico di Lessing segnò anche la prima vittoria della letteratura tedesca in Berlino, la quale città si era mostrata fin lì sommamente indifferente per tutto ciò che fosse frutto della letteratura indigena. Lessing, come si esprime Devrient nella sua storia dell' arte drammatica tedesca « ripetè nel « campo del dramma la vittoria di Rossbach, » poichè d' allora in poi il teatro tedesco fu frequentato dalle persone istruite, e potè rivalizzare col teatro francese che godeva della protezione della corte, e il dramma richiamò l' attenzione anche su gli altri rami della letteratura per la quale l' interesse si fece sempre maggiore.

L'*Emilia Galotti*, la tragedia rivoluzionaria che Goethe chiamò *il passo più decisivo contro i grandi*, ci trasporta in Italia alla corte di un principe di Guastalla, e a prima vista può sembrare strano che Lessing, dopo aver scritto quella *Minna* così tedesca, abbandoni a un tratto il terreno nazionale. Ma chi appena legga le prime pagine della tragedia, s' accorge non esservi d'italiano altro che il luogo e il nome dei personaggi, ed avere il poeta allontanato la sua finzione allo scopo di poter dire più liberamente al pubblico tedesco: La realtà l' abbiamo qui fra noi. Aprite gli occhi, e avvezzatevi a giudicare i vostri principi da uomini e non da schiavi!

Due ragioni lo indussero a mascherare il suo scopo, l'una di prudenza e l'altra di arte, la quale, di sua natura gelosissima, richiede che l'artista sia tutto suo, non abbia in mente altro che lei, ed è sempre pronta a scorgere nella tesi una rivale la quale essa non tollera se non a condizione che si svolga nell'ombra e quasi ignorata dall'artista.

Nè diversamente poteva comportarsi chi aveva scritto nella Drammaturgia:

« Una tragedia non è una poesia didattica, non è una favola « che debba terminare con una sentenza, ma quanto meno questa « è presa di mira dal poeta, quanto più egli dimentica per l' arte e « per l'elemento veramente tragico ogni diretta applicazione esterna, « contanta maggiore energia ed efficacia agisce la verità del dramma. »

Digitized by Google

Questo intento l'*Emilia Galotti* l'ottenne mirabilmente. In questa occasione la critica prodigò a Lessing i suoi maggiori soccorsi, e fece passare sulla sua tragedia un soffio di passione assai più viva e forte che per il passato, e mentre l' autore si riparava coi suoi personaggi e con la sua finzione alla corte del principe di Guastalla, non vi fu chi non riconoscesse in questa una delle tante corti tedesche, anzi taluno volle spingere la perspicacia fino a riconoscervi a corte del Duca di Brunschwick, e nella Contessa Orsina la favorita del duca stesso.

Il pregio principale di questa tragedia consiste nella pittura dei caratteri i quali sono accennati e sviluppati con rara maestria, nuovissima a quei tempi, banditrice di un' epoca nuova e grande per la letteratura e per il teatro in particolare. Laddove gli altri scrittori predecessori e contemporanei di Lessing solevano porre in bocca ai loro personaggi lunghi ragionamenti e discorsi che, ad onta o forse anche in virtù della stessa loro lunghezza, non valevano a renderci scolpite le loro figure, Lessing con poche parole, spesso con una sola esclamazione, dà vita ai suoi personaggi e rischiara i più tenebrosi e occulti recessi dei loro cuori.

È facile immaginare come un pubblico avvezzo a veder sulle scene delle pallide sembianze d'uomini e di passioni, dovesse rimanere estatico all'apparire di vere persone mosse e agitate dal soffio potente della vita e della passione.

E tali sono realmente nell' *Emilia Galotti*, quel principe voluttuoso che la sensualità e il potere di soddisfare le proprie disoneste brame avviano quasi fatalmente al delitto, e sopratutto, il triste consigliere, Marinelli, che l'ingegno sortito dalla natura rivolge unicamente al mal farè, e, per mantenersi in alto, eccita seconda e guida a suo talento la voluttà del principe.

Odoardo Galotti, il rigido amante della virtù, Appiani, l' uomo di spiriti indipendenti, Claudia Galotti, donna buona ma debole e nel cui cuore s' annida inconsapevole il verme dell'ambizione, la contessa Orsina, donna di nobile sentire, ma dominata dalla passione e dalla gelosia, ecco altrettanti caratteri scolpiti nella natura umana. Questa è tragedia eminentemente psicologica. Tutti questi tipi sono già formati e maturi al principiar dell' azione, e agiranno conformemente alla loro natura, ma tra di essi appare una fanciulla, l' Emilia Galotti, la quale sotto ai nostri occhi passerà dallo stato di placida innocenza a quello di passione, di lotta, alla irrequieta consapevolezza della donna.

Tutto nella tragedia è sapientemente disposto e ordinato; l'autore domina i suoi personaggi e li guida a suo talento; l'azione si svolge secondo la catena logica di causa e di effetto, se non che alla fine,

Digitized by Google

laddove l'azione precipita e si scioglie nella catastrofe, la tragedia così bene avviata va a battere contro uno scoglio, e il cattivo pilota è una teoria.

Emilia è bella, e, per il principe sensuale, vederla e accendersi di rea passione fu un punto solo. Ma l'innocente ragazza ignora l'effetto che produsse la sua bellezza nell'animo del principe; essa ubbidiente ai desideri dei genitori, deve quel giorno stesso farsi sposa al conte Appiani il cui amore essa ricambia coll'affetto e con la stima. Queste nozze imminenti sono ostacolo e sprone fortissimo alla passione del principe; quando questa più infuria, si presenta Marinelli il quale, allo scopo di mantenersi nelle buone grazie del principe, soffia nella fiamma, e con arte infernale offre e fa valere i suoi disonesti servigi.

Il principe, accecato dalla passione, dà al suo ministro pieni poteri. Questi prepara abilmente un delitto. Egli, per mano di sicarii, fa assassinare il conte Appiani mentre questi, dopo le nozze, si recava con la sposa ad un suo castello.

Emilia, sotto il pietoso manto della protezione, viene tratta a Dosalo, un castello del principe, prossimo al luogo dove avvenne l'aggressione, e lì Marinelli e il principe fanno a gara a consolarla e a rassicurarla.

Intanto Odoardo Galotti accorre per allontanare la figlia dal luogo della sventura, e il tenebroso Marinelli, obbligato a giuocar d'astuzia per allontanare i sospetti, gli risponde che la madre e la figlia furono presenti al lugubre fatto, quindi debbono essere interrogate, e, per obbedire alle esigenze della legge, debbono per qualche tempo tenersi lontane l'una dall'altra.

Ma la sorte, o piuttosto un malinteso provvidenziale, vuole che sia capitata nel castello la contessa Orsina, l'amante disprezzata del principe, la quale, consapevole di tutto e smaniosa di vendetta, s'incontra con Odoardo, gli narra il fatto nella sua cruda verità, gli pone in mano un pugnale e parte. Odoardo domanda di avere un colloquio in segreto con la figliuola, e, ottenutolo, svela a questa il disegno del principe di tenerla separata dai genitori in casa del cancelliere Grimaldi.

Emilia che alcune parole d'amore susurrate nel suo orecchio quella mattina stessa dal principe in chiesa, mentre essa pregava, e il succedersi di questi fatali avvenimenti, hanno balzato improvvisamente dalla tranquilla innocenza alla irrequietezza della passione, scorge la grandezza del pericolo che la minaccia e domanda al padre la morte:

« Io ho sangue nelle vene, padre mio, (esclama la ragazza esaltata); « altrettanto giovanile, altrettanto caldo quanto chicchessia. Anche i

Digitized by Google

« miei sensi sono sensi. Io non rispondo di nulla; non mi fo mallevadrice « di nulla. Conosco la casa Grimaldi; è la casa del piacere. Una sola « ora colà sotto gli occhi della mia madre, bastò per eccitare nel- « l'animo mio un tumulto che appena poterono attutare le più severe « pratiche religiose in più settimane.... La religione! E quale reli- « gione? Non è per isfuggir di peggio che migliaia si gettarono nelle « onde, e sono santi!... Datemi quel pugnale, padre mio! »

E per vincere le ultime esitanze del padre, essa dice: « Un tempo « vi fu un padre che per salvare sua figlia dal disonore le cacciò « nel cuore il primo ferro che gli capitò fra le mani.... e le diede « la vita una seconda volta. Ma tali fatti più non succedono ora? « Non v'hanno più padri siffatti! »

Odoardo: « T'inganni, figlia mia! (*trafiggendola*) Dio! Che feci « mai? (essa sta per cadere, ed egli la sorregge abbracciandola).

Emilia: « Una rosa divelta prima che il turbine la sfogli.... Lasciate « che io baci questa mano paterna.... »

Ma qui precisamente, alla fine della tragedia, nel momento più patetico, la critica fermò Lessing.

Quell'appellarsi stesso di Emilia alla storia di Virginia romana mostrò quanta differenza corresse tra l'un caso e l'altro.

L'austero padre Odoardo ha sulla coscienza un delitto. La critica lo cita dinanzi al suo tribunale e giustamente gli chiede: « Che hai « tu fatto di tua figlia? »

Difatti si noti la differenza tra la storia di Virginia e quella di Emilia. La prima è divenuta per sentenza schiava del decemviro; essa più non appartiene al padre; già la rapiscono dalle sue braccia; essa sta per diventare la proprietà d'un altro. Il padre alza il ferro e l'immerge nel seno della fanciulla gridando al decemviro:

« Per questo sangue, io dedico te e il tuo capo agli dei infernali. »

Poi fugge tra la folla, si mostra al popolo e all'esercito, e così lordo del sangue della propria figlia, dovunque si presenti, è fomite di vendetta. Roma freme a quella vista; v'è in quel sangue il germe di una rivoluzione. Di questo fatto atroce è grande il motivo, sono grandi le conseguenze.

Ma della catastrofe di Emilia qual'è il motivo? Emilia non ha da temere di nulla altro che della propria fragilità; Appiani è morto; il principe non adopererà la violenza, ma aspetterà che essa ceda alle sue lusinghe; Emilia malsicura di se stessa, chiede la morte. E quali sono le conseguenze di questa uccisione? Non ve n'ha alcuna, salvo che si voglia dare il peso di una conseguenza al fatto che Odoardo, uccidendo la figlia, ha prevenuto il peccato d'una donna. Nella storia di Virginia v'è un fatto atroce ma necessario; nella storia di Emilia v'è un fatto atroce e volontario.

Digitized by Google

I critici non risparmiarono nè il vecchio Odoardo, nè la giovine Emilia.

Goethe disse l'errore principale della tragedia essere quello che l'amore di Emilia per il principe non sia mai espresso, ma soltanto sottinteso, perchè, se fosse espresso, si saprebbe almeno la causa che spinse il padre a ucciderla.

Il *Wandsbeckerbote (Corriere di Wandsbeck)*, giornale popolare settimanale diretto da Mattia Claudius, si meraviglia, e non a torto, che Emilia ragazza costumata e allevata in sani principii, possa, quasi al cospetto del cadavere del suo Appiani, pensare alla seduzione e al suo sangue caldo, e si esprime con parole che meritano di essere riportate per la loro cruda energia: « Io (dice il foglio « popolare) al posto di Emilia mi sentirei di passare ignuda fra« mezzo un esercito di diavoli voluttuosi, senza che nessuno di essi « dovesse arrischiarsi a toccarmi. »

Così gli accusatori. Emilia rimane nondimeno una figura interessante, sicchè non potevano mancarle i difensori, e tra questi citeremo Röscher il quale, analizzando psicologicamente il carattere del principe, conclude ch'egli è uomo pericolosissimo per le donne.

« Il principe (dice questo critico) è l'uomo che non corrisponde, « è vero, all'ideale di dignità morale che Emilia nutre nel cuore, « ma egli ha colpito la donna nel suo più recondito sentire e ha « sconvolto in lei le profondità fin lì nascoste della passione.

« È questo il sentimento che Emilia esprime con le parole: Quel « che si chiama forza è nulla. La seduzione è la vera forza. »

Sia vera o no la passione di Emilia, rimane pur sempre non esservi cagione sufficente perchè un padre uccida la figlia, e conviene domandarsi come mai il logico Lessing che si studia di darci sempre gli effetti conformi alle cause sia andato a naufragare contro un simile scoglio.

L'errore, come dicemmo, fu frutto d'una teoria. Lessing volle dimostrare l'inutilità della storia e della politica sul teatro. La tragedia fu incominciata nel 1758, e in data del 21 gennaio di quell'anno, Lessing scrive al suo amico Nicolai parlando di se stesso alla terza persona.

« Il soggetto cui attende presentemente è una Virginia borghese « ch'egli ha battezzato per Emilia Galotti. Voglio dire ch'egli ha « isolato la storia della Virginia romana da tutti quegli elementi « che le acquistano importanza per la cosa pubblica. Egli ha « creduto che la sorte d'una figlia, che il padre uccide perchè gli « sta più a cuore la sua virtù che la sua vita, sia per se stessa « bastantemente tragica e tale da scuotere tutte le fibre dell'anima,

Digitized by Google

« quand' anche non abbia per conseguenza uno sconvolgimento po-
« litico. »

Malgrado questa professione di fede, noi vedemmo che la pratica diede torto alla teoria, e la storia si vendicò del disprezzo di Lessing.

Notiamo ancora come curiosa contradizione che l' *Emilia Galotti*, nel mentre ripudiava ogni elemento storico e politico per non rappresentare altro che l' elemento puramente umano, volle essere e fu in realtà nei suoi effetti eminentemente rivoluzionaria. E ben a ragione osserva un critico tedesco che questa tragedia col fedele ritratto che essa ci porge della vita di corte di molti principi nel XVIII secolo, accennò simbolicamente e profeticamente la piaga della società avanti la rivoluzione francese, molto tempo prima che le idee politiche, con audacia ognor crescente, si palesassero sul campo di battaglia della pubblicità.

Abbiamo visto fin qui l' autore drammatico affaticarsi sotto la tutela delle teorie, ora felicemente infedele a taluna, ora disgraziatamente troppo ligio a qualche altra.

Una volta nella sua vita Lessing volle godere intiera la sua libertà, e, gettando dietro a sè gli scrupoli d' arte e le teorie, lasciò correre la penna, e scrisse *Natan il Savio* che fu insieme un dramma e la continuazione d' una polemica religiosa, un mostro artistico, ma il capolavoro di Lessing.

Per la prima volta Lessing scrisse per il teatro in versi, e ci lasciò scolpito in un nuovo metro, in versi giambi di 5 piedi, il codice della tolleranza e della pura umanità.

Lessing come Herder, come Goethe, come tanti altri grandi tedeschi, fu prima cosmopolita e poi tedesco.

L' umanità è in lui la corda più sensibile.

Dinanzi a questa, impallidisce l' arte stessa che gli era pur tanto cara e preziosa.

Se egli pose a base dei suoi drammi l' elemento nazionale, ciò fece nell' interesse della letteratura, e per convincimento artistico più che per patriotismo. L' esser tedesco non bastava a Lessing; egli che tanto fece per riaccendere nel suo popolo la fiaccola spenta del sentimento nazionale, scrisse un giorno all' amico Gleim:

« Mi duole di dovervi forse confessare una mia vergogna, ma io
« non so farmi alcun concetto dell' amor di patria, il quale tutto al
« più mi appare come una eroica debolezza dalla quale volentieri
« mi astengo.... »

E in un' altra lettera al medesimo amico leggiamo queste parole:

« Il titolo di zelante patriota è, a parer mio, l'ultima lode che
« vorrei procacciarmi, intendo la qualità di patriota la quale mi
« facesse dimenticare che io debbo essere cittadino del mondo. »

Digitized by Google

Già sappiamo quanto Lessing fosse avverso alla tragedia eroica; *Emilia Galotti* ce lo mostrò contrario al dramma storico. Nel *Natan il Savio* la cornice sola è storica; tutto il resto è invenzione del poeta il quale pare che in quell' ambiente della pura umanità si sentisse più libero e più poeta che altrove.

« Natan (dice Gervinus nella sua storia della letteratura tedesca) « è insieme al Faust di Goethe il prodotto più originale e più tedesco « della nostra letteratura. »

Lessing nell'annunziare il nuovo dramma al fratello Carlo, fa la seguente predizione: « I teologi di tutte le religioni rivelate non po- « tranno a meno di maledirlo nel loro cuore, ma quanto al dichiarar- « glisi apertamente contrarii, è cosa da cui si guarderanno bene. »

E sicuro di aver fatto opera bella e benefica, egli pose per motto al suo dramma queste parole di Aulo Gello:

« Introite, nam et heic Dii sunt. »

Ed esclamò: « Salute e fortuna al paese dove per la prima volta « verrà rappresentato! »

L' eroe di questo dramma teologico ci viene subito incontro nella prima scena; è Natan il ricco mercante ebreo che torna da Babilonia a Gerusalemme con la sua carovana di cammelli carichi di ogni specie di ricchezze.

Appena egli parla, Natan il ricco sparisce, e cede il posto a Natan il savio, come il suo popolo lo chiama.

La sua vera ricchezza è la saggezza; essa gli scorre dal labbro e sparge luce e calore tutt' all' intorno; ogni suo detto suona come un oracolo; v' è in lui una forza segreta che ci attira e ci trascina, sicchè, nell'ascoltarlo, ci vien fatto di chiedergli a qual misterioso fonte egli abbia attinto la sua saggezza.

Alla sventura, ci risponde egli stesso, che è divina maestra:

Un giorno a Gath, un paese della Palestina, i cristiani presero a massacrare tutti gli ebrei. Perì tra questi la moglie, perirono i sette bambini di Natan, il suo orgoglio e le sue speranze. Essi dovettero miseramente abbruciare nella casa del fratello di Natan presso cui avevano cercato rifugio:

« Tre giorni e tre notti (esclama Natan narrando la terribile sven- « tura) rimasi prosternato tra la cenere e la polvere in lagrime al « cospetto di Dio.

« E in lagrime non solo! Mi rivolsi a Dio con l' ira, con la vio- « lenza, con insano furore; imprecai a me stesso, e al mondo, giurai « al cristianesimo un odio inestinguibile.... Ma a poco a poco tornò « la ragione; essa dolcemente mi disse:

« Eppure v' è Dio! Eppure anche questo fu decreto di Dio! Eb-

Digitized by Google

« bene! Sorgi! Eseguisci ciò che da lungo tempo hai compreso, « ciò che non può essere più difficile ad eseguire che a comprendere, purchè tu voglia. Alzati! Mi alzai e rivolto a Dio gridai: « Io voglio! Purchè sia tua volontà che io voglia! »

In quel mentre un servo scese da cavallo, e porse a Natan una bambina che teneva nascosta nel suo mantello.

Era un' orfana, una fanciulla cristiana abbandonata. Natan non ne chiese contezza: « La presi (egli narra), la portai sul mio letto, la « baciai, caddi ginocchioni e scoppiai in singhiozzi. Dio! Ne aveva « perduti sette, e uno già m' era reso! »

Ecco descritta con brevi ed eloquenti parole l' apparizione velata del Dio unico e invisibile, la quale ha in sè una poesia così diversa dall' apparizione palese degli dei nel mondo pagano!

A ragione Lessing pose per motto al suo poema le parole di Aulo Gello: « Et heic Dii sunt. » Natan ha parlato con Dio, e come Mosè quando scese dal Sinai, ci appare trasfigurato, forte, pieno di fiducia e di coraggio, egli che perdè nelle fiamme la moglie e i sette figliuoli.

Il compenso a tanta perdita è Reca, la fanciulla cristiana, sulla quale s' è concentrato tutto l'amore di Natan.

Noi dobbiamo essere grati a Lessing di aver reso a Natan, dopo che la sventura lo spogliò d'ogni cosa, un affetto umano, di avergli lasciato una corda sensibile. Altrimenti avremmo un savio di più che detta sentenze; così invece abbiamo un savio che è al tempo stesso un padre amoroso, la quale ultima qualità è molto più della prima importante per il teatro.

E questa corda umana noi la sentiamo vibrare subito nella prima scena, di modo che quella gran figura di Natan che tante volte desterà la nostra ammirazione, principia accortamente col commuoverci.

Mentre egli era in viaggio, la sua casa bruciò, e la sua diletta Reca (la quale al principio del dramma ha 18 anni) corse pericolo della vita. Daja, la nutrice di Reca, viene incontro a Natan, ed esclama:

« Oh Natan! In questo frattempo quale sventura vi minacciò! La vostra casa....

Natan: Bruciò. Mi fu già detto. Voglia Iddio che nulla più mi rimanga da sapere.

Daja: E poco mancò che non si riducesse in cenere.

Natan: Allora, Daja, ne avremmo fabbricata una nuova e più comoda.

Daja: È vero; ma Reca per poco non perì tra le fiamme.

Natan Fra le fiamme? Chi? La mia Reca? Lei! Ciò non mi fu detto! E allora? Allora a che più mi servirebbe una casa? Per poco

Digitized by Google

non perì nelle fiamme! Ah! Essa bruciò!... Essa bruciò!... Parla! Parla! Uccidimi.... Non torturarmi più a lungo.... Sì, essa è bruciata! »

Daja: Se lo fosse, ne avreste forse da me la notizia?

Natan: Perchè dunque spaventarmi? Oh Reca! Oh mia Reca!

Chi salvò la ragazza dalle fiamme, fu un giovane cavaliere templario, prigioniero di Saladino.

Conviene dire a questo proposito che l'azione del dramma si svolge a Gerusalemme al tempo del sultano Saladino, e da alcune poche allusioni storiche che si trovano nel dramma, si può desumere che fosse alla fine dell'armistizio concluso dopo la presa di Acca, cioè nell'anno 1192.

Saladino, diversi anni prima del momento scelto da Lessing per il suo dramma, aveva perso un fratello per nome Assab, a lui sommamente caro. Questi era sparito, nè Saladino più seppe nulla di lui.

Il templario che trasse Reca dalle fiamme, per una sua strana somiglianza con Assab, era stato graziato da Saladino il quale nutriva un odio particolare contro l'ordine dei templari, sicchè soleva condannare a morte qualunque cavaliere di quell'ordine cadesse in suo potere. Accorso alle grida della ragazza, il giovine Templario sfuggito egli stesso così miracolosamente alla morte, si gettò tra le fiamme, ne trasse fuori Reca, e si dileguò tra la folla, e poi oppose sempre uno sdegnoso rifiuto ai ripetuti inviti e alle preghiere di Daja che voleva condurlo da Reca, la quale si strugge di ringraziare il suo salvatore.

Intanto la mente impressionabile della fanciulla le dipinge il coraggioso giovine come un angelo sceso dal cielo per salvarla.

« Io dunque vidi un angiolo, e il mio angiolo! » dice la ragazza esultante al padre.

Giova sempre ricordarsi di aver fra le mani un dramma teologico.

Lessing, per la bocca di Natan, ci spiega che cosa egli intenda per miracolo.

Il miracolo per Lessing non è un fatto casuale, singolo, arbitrario, ma si trova invece nella concatenazione armonica, regolare, spirituale delle cose.

È l'idea che già vedemmo espressa nella Drammaturgia:

« Come? (dice Natan alla figlia) Perchè suonerebbe cosa comune « e volgare che un vero templario t'abbia salvata, dovrebbe la tua « salvazione riuscirne meno miracolosa? Il supremo miracolo è « questo, che i miracoli veri e proprii possano e debbano divenire « così comuni ai nostri occhi. Senza questo miracolo universale « un pensatore avrebbe difficilmente chiamato miracolo ciò che non « dovrebbe sembrar tale altro che a fanciulli, i quali trasognati non « danno la caccia che alle cose insolite e strane. »

Questo miracolo universale è dunque l'azione continua e perse-

Digitized by Google

verante della Provvidenza, la quale guida gli uomini secondo norme eterne, e compie per mezzo degli uomini stessi la sua opera eternamente miracolosa.

Il templario fu serbato in vita per quella strana somiglianza ch'egli offre con Assab. A questa circostanza Natan connette il suo concetto umano del miracolo opposto a quello devotamente entusiasta di Reca:

« Guarda! (egli dice) la forma d'una fronte, il profilo d'un naso, « l'arco delle ciglia, una linea, un angolo, un neo, un nulla sul viso « d'un impetuoso europeo, e tu sfuggi al fuoco in Asia! E questo « non sarebbe un miracolo, o cercatori di miracoli? Perchè dunque « molestare un angiolo? »

Ma Daja, la nutrice, la timorosa cristiana che sta sempre in pena per l'anima della sua pupilla, lo interrompe:

« Eppure, o Natan, concedetemi una parola, nuoce forse il cre- « dersi salvati da un angiolo? Non ci sentiamo in tal modo tanto « più vicini alla prima inconcepibile causa della nostra salvazione! »

« Orgoglio! (risponde il savio Natan) e null'altro che orgoglio! « Il vaso di ferro vorrebbe esser tolto dalle braci con le molle d'ar- « gento per credersi egli stesso un vaso di questo nobile metallo. »

E quante volte, osserva ancora Natan, questo pio entusiasmo non è che una maschera sotto la quale si nasconde l'egoismo e l'inerzia! A un uomo, a un nostro simile noi possiamo rendere il bene per il bene; ma che cosa possiamo rendere a un angiolo? Null'altro possiamo rivolgergli se non ringraziamenti, preghiere, sospiri, possiamo ancora digiunare nel giorno in cui ricorre la sua festa, andare in estasi pensando a lui, le quali cose, fossero pure mille, non reggono la bilancia ad una sola buona azione.

« Capisci, (dice Natan alla figlia) quanto è più facile fantasti- « care devotamente che agir bene? »

E anche quì parla per la bocca di Natan Lessing stesso, l'autore del *Testamento di San Giovanni*, dove la religione è riassunta nelle parole:

« Fanciulli, amatevi gli uni gli altri! »

A Natan il cuore trabocca dalla riconoscenza per il misterioso salvatore della sua Reca. Egli sollecita Daja onde lo ricerchi e lo inviti in casa a nome del padre della ragazza tornato da Babilonia. Questa gli oppone che tutti gli inviti tornerebbero vani perchè « il templario non porrà mai il piede in casa di un ebreo. »

Ma Natan non si scoraggisce, e va egli stesso in cerca del templario.

Segue una bellissima scena tra Natan e il cavaliere nella quale la saggezza del primo si svela in tutto il suo splendore. Gli sta di fronte l'altero templario, nel quale s'incarna una nuova opinione

Digitized by Google

teologica. Natan, alle sdegnose ripulse del templario, oppone la sua placida saviezza e la sua larga tolleranza le quali finiscono per fare breccia nell'animo altero di quello.

Il templario è un libero pensatore il quale crede di aver superato i pregiudizi della religione in cui fu allevato, e con questa orgogliosa persuasione, guarda con disprezzo tutti coloro che si onorano di appartenere a una data religione. Egli disprezza sovr' ogni altro il popolo ebreo, perchè « pel primo si chiamò il popolo eletto, « e tramandò così il suo orgoglio ai cristiani e ai musulmani dei « quali ognuno ritiene il proprio Dio per il solo vero. »

Con queste parole egli crede di allontanare per sempre da sè l'ebreo Natan, ma questi, che solo possiede il vero spirito di tolleranza, gli risponde: « Ah! Voi non sapete quanto queste parole « mi ravvicinano a voi. Venite; noi dobbiamo essere amici. Di« sprezzate pure il mio popolo quanto vi piace! Nessuno di noi due « elesse a se stesso il proprio popolo! Siamo noi il nostro popolo? « E che cosa significa popolo? Il cristiano e l'ebreo sono essi forse « cristiani ed ebrei prima che uomini? Ah! Avessi trovato pure « in voi chi si contenti del nome d'uomo! »

E il templario sedotto, trascinato da queste parole di Natan, esclama:

« Sì, per Dio, l'avete trovato, Natan! L'avete trovato! La vo« stra mano! Come arrossisco di avervi giudicato così male pure « un sol momento. »

Ma contentarsi del nome d'uomo, non è cosa tanto facile quanto sembra a prima giunta! Bisogna per questo essersi spogliato da ogni orgoglio, come Natan; bisogna possedere il suo occhio chiaroveggente il quale spazia al di sopra delle credenze senza disprezzarne alcuna, nella regione della pura umanità. Il templario si dichiara amico di Natan, ma la sua orgogliosa presunzione che lo porta a credersi superiore a tutti i pregiudizi religiosi, farà sì ch'egli debba arrossire una seconda volta davanti a lui.

Egli va in casa di questo, vede Reca, e scambia con la ragazza poche parole le quali bastano per accendere nel suo cuore le fiamme dell'amore.

La ragazza invece alla vista del suo salvatore che essa anelava di ringraziare, non prova il minimo turbamento; il suo cuore non batte più repente; nell'eterna riconoscenza che essa serberà a chi la trasse dalle fiamme, non entra la minima scintilla d'amore.

Questa calma subitanea nel cuore di Reca ci sorprende, e può sembrare strano che un autore drammatico passi, per così dire, rasente all'amore senza toccarlo e senza far vibrare questa potentissima molla d'interesse e di patetico. Devesi vedere anche in que-

Digitized by Google

st'assenza d'amore l'azione miracolosa della provvidenza, un presentimento che troverà la sua spiegazione alla fine del dramma? Quel che offende dal punto di vista estetico troverebbe forse la sua giustificazione, come altri momenti del dramma, dal punto di vista teologico o religioso che dir si voglia? Saremmo tentati di affermarlo; in ogni modo profitteremo dell'occasione per notare ancora una volta che questo dramma non va misurato col metro comune, che Lessing vi sacrificò volontariamente l'arte alla tesi, che egli vi calpestò scientemente tutta la sua teoria.

Torniamo al templario.

Vi è una scena in cui vediamo alle prese due diverse intolleranze, il cavaliere libero pensatore e Daja la superstiziosa cristiana. V'ha un segreto che pesa da lunghi anni sul cuore di questa, e ne rode la timorosa coscienza: Reca è nata cristiana, e non è allevata come tale. Natan non è suo padre.

Daja svela il segreto al templario, e lo prega di far sua la ragazza onde porre termine a questo peccato del quale essa non vuol più a lungo esser complice.

A questa notizia il templario, insofferente di ogni tirannia religiosa, dà nelle smanie:

« Come? Natan? Il savio e buon Natan si sarebbe permesso di
« falsificare così la voce della natura? Di sviare così l'espansione
« d'un cuore che, lasciato a se stesso, avrebbe preso tutt'altra via? »

Eccolo sdegnato contro questa azione di Natan che gli appare come conseguenza di cieco zelo religioso. Egli vuole interrogare in proposito il patriarca di Gerusalemme, e mentre si reca da lui, lo incontra per via, « un grasso, rosso, sorridente prelato che esce in
« gala dalla casa di un moribondo. »

Fermiamoci davanti a questo nuovo personaggio, nuova conoscenza per il templario, ma vecchia per noi, perchè il patriarca è Goetz, il primo pastore di Amburgo in persona, quegli che, come accennammo, fu la causa certo involontaria del dramma di Lessing. In questo nuovo tipo s'incarna la burbanza e l'intolleranza pretina, l'egoismo e lo spirito di dominazione.

Il templario espone al patriarca il quesito in termini generali: Un ebreo ha presso di sè una fanciulla cristiana ch' egli ha sempre amato più di se stesso ed avviato al bene, tenendole tuttavia celata la sua vera origine. In che concetto dovrebbe tenersi? Sarebbe egli da condannare?

Il patriarca ha la risposta pronta; una sola cosa lo fa stare un po' in sospeso; egli vuole sapere se si tratta di una ipotesi o di un fatto reale; del resto e in ogni caso la sua sentenza è il rogo per l'ebreo che rubò un'anima a Dio. L'amore col quale Natan allevò

Digitized by Google

e educò la fanciulla non ha sul giudizio del patriarca neanche il valore di circostanza attenuante.

« Non importa; (dic' egli) l'ebreo verrà bruciato. »

E, poichè il templario si ricusa di nominargli il colpevole, il patriarca si recherà da Saladino il quale, in virtù della capitolazione, ha giurato di proteggere i cristiani nei loro diritti e nelle loro dottrine.

Il quesito sovresposto e il nome di Saladino ci porge occasione di toccare di un altro quesito che si trova in questo medesimo dramma, anzi che ne costituisce la parte essenziale, ma del quale fin qui tacemmo perchè non entra per nulla nello svolgimento dell'azione. Qui giova ricordarlo sospendendo per un istante la narrazione dell'intreccio, perchè la soluzione di quel quesito serve precisamente di contrappeso e direi quasi di controveleno alla risposta del patriarca.

Saladino, altra gran figura nella quale è rappresentata la magnanimità e la tolleranza, il quale « non ha mai preteso che tutti gli « alberi vestano la medesima scorza » (notiamo di passo che l'aver messo innocentemente tutto il bene dalla parte del musulmano e dell'ebreo fruttò a Lessing qualche brutto quarto d'ora), Saladino volle un giorno levarsi un capriccio da sultano, fece chiamare dinanzi a sè Natan, e gli disse: « Io sono musulmano, tu sei ebreo, « il cristiano è tra di noi. Di queste tre religioni una sola può esser « la vera. Dimmi quale ti persuase maggiormente? »

Problema che metterebbe più d' uno in un vero imbroglio, ma non Natan il savio il quale paga Saladino in moneta orientale, cioè con una parabola, una delle più belle che mai sieno state inventate. Lessing la tolse aggiungendovi del suo dal Decamerone del Boccaccio, dalla novella dell'ebreo Melchisedec, la quale diede a Lessing la prima idea del suo dramma. La soverchia lunghezza della parabola m' impedisce di tradurla qui per intiero; bisogna dunque che io rimandi il lettore il quale abbia desiderio di conoscere *de visu* elevati pensieri espressi in eletta forma, alla scena settima dell'atto terzo, mentre io debbo limitarmi a darne il solo scheletro.

Visse una volta un uomo il quale possedeva un anello d' inestimabile valore. L' opalo che l' adornava aveva la virtù misteriosa di rendere piacevole a Dio e agli uomini chiunque lo portasse con siffatta fiducia. Quest' uomo, venuto a morte, lasciò l' anello a quello tra i suoi figli che maggiormente amava, imponendogli di fare il medesimo alla sua volta, sicchè sempre il figlio prediletto, senza riguardo alla nascita, ma in forza del solo anello, fosse il capo della casa. Di mano in mano l' anello venne in possesso d' un padre il quale amava egualmente i suoi tre figli. Non sapendo a quale dei tre lasciare la preziosa eredità, egli, avvicinandosi a morte, mandò

Digitized by Google

per un artefice al quale ingiunse che gli facesse due anelli eguali in tutto al suo. L' artefice conduce il lavoro a tale perfezione che il padre stesso non sa distinguere il vero anello dai falsi, sicchè, consolato dal pietoso inganno, egli chiama separatamente i propri figli, dà ad ognuno un anello e la benedizione, e muore.

Ecco i tre fratelli in lotta; ognuno di essi ritiene di aver l'anello miracoloso, e non potendo tra di loro comporsi, portano la lite in tribunale.

La sentenza del giudice non è nel Boccaccio, è invenzione di Lessing.

Il giudice disse:

« Il vero anello ha la virtù meravigliosa di rendere il possessore piacevole a Dio e agli uomini. Ebbene! Questa virtù decida! Chi di voi è maggiormente amato dagli altri due? »

E poichè nessuno di essi risponde, il giudice sentenzia:

« Voi siete tutti e tre ingannati ingannatori. I vostri anelli sono falsi tutti tre. Il vero andò probabilmente perduto. Per nasconderne e compensarne la perdita il padre ne ordinò tre invece d' uno.

Il giudice aggiunge alla sentenza un consiglio:

« Poichè ognuno di voi ha ricevuto l' anello dalla mano del padre, che ognuno ritenga il proprio per il vero. Certamente il padre vi amò tutti e tre, e vi amò del pari, poichè non volle danneggiare due di voi per favorirne uno solo. Or bene! Che ognuno di voi agisca secondo il suo amore puro e libero da pregiudizii! Che ognuno di voi faccia a gara onde palesare nel proprio anello la forza della pietra! Che ognuno soccorra questa forza con la mansuetudine, con la concordia, col ben fare, colla rassegnazione alla volontà di Dio! E se un giorno la virtù della pietra si paleserà nei vostri pronipoti, io v' invito tra mille e mille anni dinanzi a questo tribunale. Allora siederà a questo posto un uomo più savio di me, e detterà la sentenza. Andate! »

Queste parole strappano a Saladino un grido di meraviglia e di ammirazione, e Natan si affretta di soggiungere:

« Saladino, se tu ti sentissi di esser quest' uomo più savio che ci è promesso.... »

Ma Saladino si precipita verso di lui e, afferrandogli la destra: « Io polvere? (esclama) Io nulla? Oh Dio!

Natan: Che cosa hai, sultano?

Saladino: Natan, caro Natan! I mille e mille anni del tuo giudice non sono ancora passati. Il suo seggio non è il mio! Va! Va! ma sii mio amico.

Quanto siamo lontani dalla risposta del patriarca! Tra la parabola di Natan e quella risposta ci corre quanto dall' amore al rogo!

Digitized by Google

In una nota che doveva servir di prefazione al dramma, Lessing lasciò scritto: « L' opinione di Natan su tutte le religioni positive « è da lungo tempo la mia. »

Questa opinione è che si trascuri la forma per la sostanza che è la medesima in tutte le religioni, l' amore. Lessing ovvero Natan ha per massima: Fate il bene, v' incontrerete nel vero. Dopo questa necessaria digressione, torniamo allo svolgimento del dramma.

Un nuovo pericolo, una nuova sventura pende dunque sul capo del savio Natan. Gli verrà tolto la sua Reca, quella che lo compensò della perdita dei suoi figli, ed egli sconterà tra le fiamme il peccato di avere sviato un' anima cristiana. Il patriarca è sulle traccie del peccatore; egli ha mandato in giro a far l' uffizio del can bracco un suo frate, ma il furbo patriarca (e qui forse la Provvidenza ci entra per qualche cosa) ha sbagliato nello scegliere il suo strumento, perchè il frate Bonafides è uomo semplice e pio che, in fatto di principii e di scrupoli morali, si scosta di molto dal suo superiore, tanto da venir fuori con questa sentenza: « Se il bene che ho in mente « di eseguire mi conduce rasente a cosa che sappia troppo di male, « tralascio il bene piuttosto: perchè del male possiamo giudicare con « qualche cognizione di causa, ma del bene ben poca cosa sappiamo. »

Siamo giunti al punto in cui si svolge rapidamente e si palesa in tutto il suo splendore l' azione provvidenziale.

Il frate Bonafides è quel servo stesso che diciott' anni prima consegnò a Natan la fanciulla abbandonata.

Essi si riconoscono, e il buon frate pone in mano a Natan un libriccino manoscritto che apparteneva al suo padrone, e nel quale questi scrisse di proprio pugno i nomi dei suoi parenti e di quelli della madre della fanciulla. Natan trova in quel libriccino la spiegazione del mistero, il miracolo della Provvidenza, e pieno di gioia e di gratitudine, gli sgorgano dal cuore queste belle parole:

« Oh Dio! Perchè non posso cader qui subito ginocchioni sotto « l' aperto cielo! Come si scioglie ora da per sè il viluppo che così « spesso mi fu causa d' angoscia! Dio! che peso mi sgombra dal « cuore al pensiero di non aver più nulla da nascondere al mondo! « Di poter camminare al cospetto degli uomini così liberamente « come al tuo cospetto, oh Dio, cui solo non occorre giudicar l' uomo « dalle sue azioni le quali così di rado gli appartengono. »

Natan non perderà la sua Reca; il patriarca non accenderà il rogo; in quel libriccino sta scritto, che il templario e Reca sono fratello e sorella, nipoti ambidue di Saladino perchè figli di Assab, e di una madre cristiana.

Nell' ultima scena ha luogo il riconoscimento, e lo spettatore o il lettore del dramma giunto a questo punto, ricordandosi di aver avuto

Digitized by Google

che fare con un dramma teologico, potrà dire con Gervinus: « che « la tela nel Natan è maestrevolmente disposta, poichè un seguito « di fatti oscuri, intricati, apparentemente casuali, inconcepibili « finiscono per combinarsi in un punto luminoso.

« I quali fatti, nel mentre smentiscono e tolgono di mezzo ardi- « tamente ogni diretta intromissione della divinità, ogni miracolo, « proclamano e magnificano il sommo dei miracoli, una Provvi- « denza che guida gli uomini come propri figli, e non lascia pe- « rire la benchè minima creatura senza volerlo. »

Natan il Savio è dunque un dramma di un genere affatto diverso dagli altri di Lessing. Egli qui non s'è punto ingegnato di velare il proprio scopo, e contrariamente alla sua teoria, ha adoperato la forma drammatica per scopi diversi da quelli che essa realmente deve proporsi. Tutte queste trasgressioni all' arte furono opera volontaria di Lessing. E difatti questo dramma, secondo che si giudica dal punto di vista estetico, o dal punto di vista teologico, apparisce o difettoso o bellissimo. Difettoso apparve agli occhi di Schiller nel suo trattato sulla *Poesia ingenua e sentimentale*, bello e benefico apparve agli occhi del medesimo nel suo trattato sul *Teatro considerato come istituzione morale*. Guardando *il Natan* con la lente dell' arte, c' incontriamo in versi difettosi, in una lunghezza eccessiva per il teatro, e in moltissime improbabilità delle quali basterebbe citare la grazia concessa da Saladino al templario per una fortuita somiglianza col fratello morto, e l' amore improvviso e non motivato del templario per Reca. Ma questi difetti, se si considerano dal punto di vista teologico, si cambiano in altrettante qualità. La stessa lunghezza del dramma serve a dimostrare la verità di quanto asserì Gervinus, cioè le vicende intricate di uomini che Iddio guida in modo miracoloso, e nulla più della grazia concessa da Saladino al templario valeva a palesarci che Dio regge pure i cuori degli uomini.

Natan il Savio può dividersi in due parti che appartengono a due scopi diversi, l' una consiste nell' intreccio destinato a mostrarci il miracolo costante della Provvidenza, ed è per questo che Mendelsohn, l'amico di Lessing, oppose questo dramma alla novella di Voltaire, intitolata: *Candide ou l'Optimisme*, che è una satira contro la Provvidenza, mentre Natan ne è l' apoteosi.

L' altra parte consiste nella parabola dei tre anelli, nella quale si rivela il vero scopo dell' autore, la conclusione della sua polemica con Goetz.

L' insegnamento che si ritrae dal dramma è il seguente: Non disputare sul merito della tua religione, ma seguine la legge morale. Non già la religione che tu professi ti dà una superiorità sugli altri,

Digitized by Google

bensì il modo col quale tu la avvalori con la tua condotta. Se tu hai la vera religione, guai a te se rendi lettera morta e micidiale ciò che è spirito e vita; se tu hai un'altra fede, buon per te se ne afferrasti il senso morale, ed eserciti l'amore attivo nelle opere invece di attenerti alle mere forme e al mero rito.

Quantunque le credenze religiose e i pensieri filosofici non rientrino nel nostro quadro, poichè ci proponemmo di studiare Lessing solo come letterato, nondimeno, avendoci questo dramma condotto fuori di carreggiata, mi sembra opportuno additare quale posto spetta al nostro autore nel terreno religioso, tanto più che per questo riguardo egli fu spesso accusato di contradizione.

Per taluni Lessing è un libero pensatore, per altri un ortodosso; in realtà egli sta nel mezzo tra i due estremi, obbedendo ad un odio istintivo contro ogni setta, contro ogni opinione che reclami il vero per sua esclusiva proprietà.

L'epoca nella quale egli viveva era divisa tra una ortodossia intollerante e un razionalismo arido e superficiale.

Lessing combattè questi due estremi; propugnò contro il primo il diritto della ragione e del libero esame, contro il secondo il diritto della fede religiosa e dell'elemento positivo nella religione.

Gervinus ci dà la chiave di questa apparente contradizione con le seguenti parole:

« Per quanto Lessing per la profondità della cognizione intellet-
« tuale, piaccia a chi osserva le vicende umane coll'occhio del filo-
« sofo, egli piace ancora più a chi le osservi coll'occhio dello storico
« per quel suo rispetto delle opinioni popolari e di tutto ciò che è
« divenuto sacro nella fede degli uomini. Il suo fratello Carlo e
« Mosè Mendelsohn ne avrebbero fatto volentieri il capo d'una setta,
« avrebbero goduto che Lessing, appena pubblicato i frammenti, si
« fosse schierato dalla loro parte, mentre invece sembrò ch'egli si
« facesse difensore dell'ortodossia. Ma Lessing nutriva il massimo
« odio per ogni setta, e avrebbe abbandonato la sua dea stessa, la
« verità, se questa avesse voluto fondare una setta.

« Da questa ragione scaturisce la sua paradossale opposizione ad
« ogni opinione esclusiva. »

Natan il Savio ci ha condotto fuori di strada, ma noi non ci lagneremo di questa digressione, chè talvolta chi smarrisce la via maestra s'imbatte nelle più belle vedute.

L'equità, la calma e l'imparzialità del giudizio, l'amor disinteressato del vero, sono virtù rarissime, e, dovunque le troviamo, esse attirano i nostri sguardi e ci rallegrano l'animo come il faro brillante rallegra nella notte il cuore dei naviganti.

Lessing noi lo vediamo sempre a egual distanza da ogni estremo,

Digitized by Google

e ci piace scorgerlo impassibile nel campo ardente delle questioni religiose tra l'ortodossia e il razionalismo, come nel terreno drammatico lo vedemmo tenere il mezzo tra la regolarità e la sregolatezza.

Dopo avere esaminato i drammi principali di Lessing, ed avere assegnato ad ognuno il posto che gli spetta, dobbiamo riconoscere che essi, quantunque spesso calpestino la teoria dell' autore stesso, quantunque manchino spesso di quel soffio di vita che solo il vero poeta può imprimere alle proprie creazioni, rappresentano nondimeno nel loro insieme una gran forza, quella leva potentissima che fece deviare il dramma dalla falsa strada dell'imitazione, e lo condusse su quella sola dove poteva prosperare il nuovo teatro, dove c'incontreremo nelle sublimi creazioni dei due più grandi tragici moderni.

La Drammaturgia predicava la ricerca del vero, del naturale, dell' *umano;* i drammi di Lessing introdussero sulle scene dei caratteri veri, naturali, umani.

La Drammaturgia combatteva l'imitazione dei francesi; i drammi di Lessing furono prettamente tedeschi. Lessing dunque obbedì a sè stesso, e fece sì che la gran voce della Drammaturgia non andasse smarrita nel vuoto del deserto.

Lessing fu lo spirito più indipendente del suo tempo; a chi doveva egli obbedire se non a se stesso?

IV

Gli scritti eruditi di Lessing rompono apertamente e assolutamente con tutte le tradizioni e le consuetudini dell'erudizione.

In quelle pagine che trattano d'arte, di estetica o di archeologia, v'è farina per tutti, tanto pei dotti quanto pei non dotti.

Fra le roccie aspre e acute dell' erudizione, il ragionamento di Lessing scorre e si svolge come limpida vena d' acqua. Il lettore segue con interesse ognor crescente il dotto ed elegante scrittore, e una virtù misteriosa lo colpisce e lo attrae; è quel garbo particolare con cui Lessing interroga i minimi oggetti, e, quasi insinuandosi nelle loro buone grazie, riesce a strapparne grandi segreti.

Una tomba, una medaglia antica, una statua, un verso di qualche gran poeta, una osservazione di un critico o di un filosofo, sono segni inanimati che, sotto l' occhio interrogatore di Lessing, acquistano vita e favella, e narrano a lui mille segreti che mai dissero a nessuno e probabilmente mai ripeteranno ad alcun altro.

Un giorno, mentre Lessing esamina e confronta tra di loro alcune immagini scolpite sopra antiche tombe, esce da quelle una voce:

Digitized by Google

« Noi antichi non abbiamo raffigurato la morte come orrido sche-
« letro, sibbene come la sorella del sonno. » E Lessing afferra la penna e scrive quel suo divino trattatello che ha per titolo: *Come gli antichi raffigurarono la morte;* un modello di sviluppo logico nel quale la fredda pietra parlò e così bene e con tanto calore che finì per uscire in questa sentenza: « Non v'è che la re-
« ligione malintesa che possa allontanarci dal bello, e vi sia segno
« della sua verità, della sua retta interpretazione quand'essa vi ri-
« conduca sempre a quello. »

Di questa conclusione esultò l'animo giovanile di Goethe, il poeta che amava tanto il bello e il vivo da provare un senso di malumore quando, nelle sue passeggiate campestri, s'imbatteva in una croce, in un crocifisso, nell'immagine della morte in seno allo splendore della vita.

Un'altra volta, fu una osservazione di Winkelmann sull'arte antica che pose la penna in mano a Lessing, e ne uscì quel frammento immortale che ha nome il *Laocoonte.* Anche quì l'occasione e il titolo del libro fu una statua, ma il circolo piccolo da principio va allargandosi col crescer delle pagine, il *Laocoonte* segna i confini tra la poesia e la pittura, e diviene la sorgente della nuova estetica.

Ed anche qui la voce che usciva dal freddo marmo si ripercosse nell'animo di Goethe, ed il poeta ne esultò.

Io ritengo che la miglior riprova della verità e della bontà di uno scritto teorico sull'arte sia l'effetto che esso istantaneamente produce sull'animo di un gran poeta.

I critici, sminuzzando il lavoro, potranno trovarvi numerosi difetti; le parti interessate (ve n'ha sempre e da per tutto) potranno lagnarsi di riceverne offesa ai loro diritti; ma se un gran poeta, abbracciandone l'insieme, getta un grido di trionfo, la causa dello scrittore è vinta.

« Bisogna esser giovani (esclama Goethe nelle sue Memorie) per
« farsi un'idea dell'impressione che produsse su di noi il Laocoonte
« di Lessing. Quest'opera ci trasportò da un mondo d'immagini
« cupe e meschine nei liberi campi del pensiero.....

« Tutte le conseguenze dello splendido pensiero di Lessing ci ap-
« parvero come al chiaror di un lampo. La vecchia critica col suo
« corteo di dottrine e di censure noi la gettammo in un canto come
« si fa d'una veste logora. Ci stimammo redenti da ogni male, e
« credemmo di poter riguardare con qualche compassione le gran-
« dezze del XVI secolo (sotto altri riguardi tanto magnifico) ove
« la pittura e la poesia tedesca non sanno ritrarci la vita se non
« sotto l'immagine d'un pazzo carico di sonagli, la morte sotto
« l'orrida forma d'uno scheletro che fa scricchiolare le ossa, e i mali

Digitized by Google

« necessarii ed eventuali del mondo sotto l'effigie del diavolo e del
« suo laido e sconcio sogghigno.....

« Potevamo dunque per la prima volta festeggiare il trionfo del
« bello, e, poichè il brutto non può assolutamente scacciarsi dal mondo,
« c'era lecito ridurlo nel regno dell'arte all'umile cerchia del ridicolo. »

Il poeta dunque, abbracciando nel suo insieme l'opera di Lessing, non ne vide che lo splendore, il trionfo del bello, e la condanna di quelle rappresentazioni ascetiche della vita e di quel continuo intervenire della morte nelle pitture e nelle poesie del Medio Evo.

Altri, considerandone le parti, trovò nel *Laocoonte* distinzioni troppo severe, avversioni e preferenze troppo pronunziate e palesi, opinioni troppo esclusive; donde l'opera ebbe ammiratori entusiasti ed avversarj accaniti, il che suol avvenire a tutte quelle opere che mirano a inaugurare un sistema nuovo, che rompono risolutamente e talvolta troppo assolutamente col passato e col presente.

Lessing, prevedendo in quali acque burrascose doveva navigare il suo libro, diede all'opera filosofica una forma piana, facile e dilettevole, trattò questioni astratte in linguaggio famigliare, parlò all'intelletto accarezzando la fantasia, onde facilitare la strada al nuovo codice dell'arte e acquistargli il favore dei più.

« A noi altri tedeschi (dice Lessing nella prefazione al *Laocoonte*)
« non fanno difetto i libri sistematici. Da un par di definizioni am-
« messe per vere, far scaturire nel più bell'ordine quanto più ci pare,
« è arte nella quale siamo maestri. »

È dirci che egli terrà tutt'altra via.

Nel *Laocoonte* Lessing non muove passo che non sia assistito, sostenuto e confermato da una quantità di esempi ch'egli, cammin facendo, trae dalla sua borsa d'erudito.

Domande, dubbi, obiezioni, egli ne semina la sua strada, e, mentre risponde, edifica, sicchè ci pare di veder crescere a mano a mano sotto ai nostri occhi il meraviglioso edifizio.

Lessing è l'architetto evocatore di spiriti, il quale, piena la mente dell'immagine d'un superbo palazzo, ne scorge nell'aria i tremolanti contorni, quand'ecco ad una sua voce escono d'ogni dove i docili spiriti dell'erudizione, e gli porgono i sassi e la calcina onde possa dar corpo alla brillante visione.

Lessing non ci da mai bell'e formato e perfetto il risultato delle sue indagini, ma ci vuole compagni di viaggio, vuole che arriviamo alla meta insieme a lui.

Questo è il metodo, parte sempre vitale nelle opere erudite di Lessing.

Accenniamo ora brevemente l'origine, lo sviluppo e le conclusioni del *Laocoonte*.

Winkelmann in un suo trattato intitolato: *Dell'imitazione delle*

Digitized by Google

opere greche, aveva osservato che il Laocoonte, nel gruppo di marmo del Vaticano, non urla, mentre Virgilio nel suo poema ci mostra il gran sacerdote che prorompe in altissime grida. Su questa osservazione Winkelmann fondò una teoria, cioè che gli artisti antichi hanno voluto rappresentare nelle loro statue degli eroi, darci l'esempio di anime grandi e forti che sanno dominare le proprie passioni, che distintivo dell'arte greca è una maestà impassibile.

In questa teoria, Lessing scorge una invasione della morale nell'arte, nel rimprovero mosso a Virgilio una confusione della poesia colle arti plastiche, e da rigoroso custode de' confini ch'egli era, scrive il suo *Laocoonte* e dimostra che il Laocoonte di marmo non può urlare perchè vi si oppongono ragioni d'arte, e che il gran sacerdote nel poema di Virgilio può benissimo urlare perchè quel che è legge per lo scultore e per il pittore non lo è per il poeta. Così egli confuta la teoria morale di Winkelmann, difende Virgilio dall'ingiusta accusa, e, quel che più importava, dà il colpo di grazia alla teoria della scuola svizzera capitanata da Bodmer e da Breitinger, la quale, partendo dal detto di Simonide che la pittura è una poesia muta, e la poesia una pittura parlante, identificava l'una con l'altra.

Triplice profitto, come piaceva a Lessing!

La falsa teoria degli svizzeri ebbe per effetto d'introdurre nella poesia la smania delle descrizioni, e nella pittura quella delle allegorie. Era il tempo in cui fiorivano gli Haller, i Kleist, i Gessner e tanti altri poeti che facevano della penna un pennello. La parola d'ordine era poesia descrittiva e pittura allegorica.

Nè l'una nè l'altra potevano soddisfare lo spirito positivo di Lessing, e anche qui si palesa la sua avversione al romanticismo, il quale si diletta della contemplazione della natura tanto da specchiarvisi dentro e da immedesimarvisi.

Lessing non è punto amante della natura; egli non ha nessuna inclinazione per il paesaggio; a lui non piacciono veramente che le azioni, i frutti che dà la natura umana, la sola natura ch'egli ami e studi con passione.

Un giorno, a chi gli lodava le bellezze della primavera, egli risponde: « A dirvela, io sono stanco di veder sempre delle primavere « verdi; vorrei, prima di morire, vedere una primavera rossa. »

Vediamo dunque come Lessing avvia il suo ragionamento, e come arriva a combattere il falso gusto del suo tempo:

Il Laocoonte di marmo (dic'egli) non urla, non già perchè ei rappresenti un eroe, nè per insegnarci come si debba nobilmente sopportare le sofferenze, ma soltanto perchè l'urlo deforma il viso, e gli artisti antichi obbedivano religiosamente alla legge della bellezza.

V'era a Tebe una legge che imponeva agli artisti l'imitazione

Digitized by Google

in bello dei loro modelli, e proibiva severamente l'imitazione in brutto, la caricatura, e Lessing, che è pur tanto amante della libertà, non sa nascondere le sue simpatie per questa legge che a noi moderni non può a meno di sembrare tirannica.

La differenza essenziale che corre, secondo Lessing, tra l'artista antico e il moderno è che il primo vuole che si ammiri l'arte, il secondo la sua arte ossia la sua abilità, il primo il bello unicamente, il secondo la somiglianza ch'egli riuscì a colpire qualunque sia il modello da lui scelto. È inutile aggiungere che, per questo riguardo, tutte le preferenze di Lessing sono, rivolte all'artista antico.

Egli consiglia ai pittori (e sotto questo nome egli comprende anche gli scultori, confusione che gli venne non senza ragione rinfacciata) una savia moderazione, perchè, dic' egli, quand' anche questa non venisse imposta dalla legge della bellezza, le condizioni stesse della vostr' arte debbono impedirvi dal rappresentare affetti estremi e affetti transitorii. I primi inceppano la fantasia la quale in un'opera d'arte richiede di veder sempre di più di quanto apparisce all'occhio.

I secondi fissati dall'arte rivestono apparenza così contraria alla natura da destare alla lunga nausea o raccapriccio. Che dunque il pittore s'astenga dal rappresentarci a mo' d'esempio il furore e la disperazione che sono affetti estremi, oppure li abbassi di qualche grado; che il furore tra le sue mani si cambi in serietà, la disperazione in tristezza, il grido che esprime affetto estremo e transitorio si cangi in sospiro; il riso che è transitorio non sia oggetto di pittura.

« Il filosofo La Mettrie che si fece dipingere col riso di Democrito « sulle labbra; ride soltanto le prime volte che noi lo vediamo; più « lo guardiamo e più il filosofo si cambia ai nostri occhi in sci- « munito, il suo riso in sogghigno. »

Queste ragioni assistite da numerosi esempj opponeva Lessing a coloro che sostenevano l'arte poter estendere la sua imitazione a tutta la natura visibile di cui il bello non è che una parte, e richiedevano che la suprema legge dell'arte fosse *verità ed espressione.*

I pittori non possono sicuramente menar buone molte delle ragioni di Lessing; essi debbono trovarsi al ristretto nel circolo della bellezza che Lessing loro assegna, e necessariamente lo accuseranno di parzialità. Difatti Lessing, intento a proteggere i confini della poesia contro le possibili invasioni della pittura, contrasta la via al pittore, lo pone in guardia contro mille pericoli, lo avverte che adoperi la massima cautela e il massimo discernimento nella scelta del soggetto, perchè non può disporre che di un solo momento, e che in oltre badi sempre di non offendere la legge suprema della bellezza. Poi, rivolgendosi ai poeti, dice loro col suo più dolce sorriso:

Voi, movetevi pure liberamente, perchè ognuna delle azioni che

Digitized by Google

ci descrivete, voi potete prenderla alla sua origine e condurla per tutte le gradazioni possibili fino al suo termine, sicchè quel tratto che per se solo potrebbe offendere l'immaginazione del lettore, sfuma per così dire, nell'insieme e perde la sua singola impressione.

In questa osservazione apparisce già il primo raggio della teoria che Lessing andava gradatamente costruendo; questa è come l'armatura che maschera l'edifizio e che cadrà a terra appena l'edifizio sia compiuto. Quì Lessing ci dice già che il pittore può disporre di un unico momento nello spazio, il poeta di una successione di momenti nel tempo.

Da questa distinzione alla teoria completa non v'è che un passo. Ma questo passo Lessing lo fa sotto la scorta del re de' poeti, del vecchio e sempre giovane Omero.

Quando Lessing nella sua passeggiata, come egli chiama il suo ragionare, s'imbatte così per caso in Omero (perchè tutto in questo modello di logica pare che avvenga per caso), il suo discorso si fa più eloquente e più incalzante; è come un fiume, che al ricevere d'un grosso affluente, si avvia più gonfio e più rapido al mare.

Il conte Caylus (v'ha egli per Lessing persona più comoda e più compiacente d'un avversario?) pretende che tutto quel che è bello in poesia dev'esserlo anche in pittura, e appoggia il suo dire all'esempio di Omero.

Lessing collo stesso esempio gli dimostra che il poeta ha talvolta delle stupende pitture di cui il pennello non può valersi, e viceversa delle pitture appena abbozzate dalle quali il pennello può trarre magnifici quadri.

Omero p. es. in un punto dell'Iliade ci dipinge Pandaro che tende l'arco, e di questa azione egli ci dà un quadro completo, sì che, nel mentre leggiamo, ci par di vederne tutti i momenti, da quello in cui Pandaro afferra l'arco fino a quello in cui la freccia attraversa fischiando l'aria. Ebbene; è provato che questo medesimo soggetto così fecondo, per il poeta, riesce infelicissimo al pittore.

Si prenda invece nello stesso poema l'adunanza degli dei che bevono serviti da Ebe, la divina giovinezza; Omero se ne sbriga in quattro versi che servirebbero appena di accenno ad un quadro, e invece per un pittore quanta ricchezza v'è in quella scena, che fasci di luce, che maestoso palazzo dalle auree porte spalancate, che gruppi di figure belle e venerabili!

Che vuol dire ciò? Donde questa differenza? E nel mentre noi ammiriamo il modo sapiente con cui Lessing ha guidato il suo ragionamento e messo al muro il povero conte Caylus, ecco da quella stessa differenza scaturire la teoria che assegna alla poesia e alla pittura i rispettivi limiti.

Digitized by Google

La prima pittura di Omero, quella di Pandaro che tende l'arco (seguita trionfante Lessing) ci rappresenta una azione progressiva le cui diverse parti vanno a mano a mano realizzandosi nel tempo, la seconda invece, l'adunanza degli dei, rappresenta una azione stabile le cui diverse parti si sviluppano l'una accanto all'altra nello spazio.

Quella si presta all'imitazione del poeta, questa all'imitazione del pittore. Donde la conclusione che il tempo è il regno del poeta, lo spazio del pittore, o in altre parole:

Corpi con le loro qualità visibili (cioè oggetti che esistono nello spazio) sono i veri oggetti della pittura, azioni (cioè oggetti che esistono nel tempo) sono i veri oggetti della poesia.

Nondimeno, perchè i corpi esistono anche nel tempo, il pittore potrà descrivere puranche azioni, ma solo accennandole per mezzo di corpi; e perchè le azioni debbono pure aderire a certi enti i quali possono essere corpi, il poeta potrà descrivere anche corpi, ma solo accennandoli per mezzo di azioni.

Di questo principio rinforzato dell'autorità di numerosi esempi, Lessing si serve per combattere il falso gusto del suo tempo.

Guardate Omero! egli grida a tutti quei poeti che confondevano la poesia con la pittura. Se vi descrive una nave, egli la chiamerà la *bruna nave,* la *cava nave,* la *rapida nave,* tutt'al più la *bruna nave dai molti rematori,* ma dell'approdo, della partenza, della navigazione egli vi dà un quadro completo.

Che vuol dir ciò? Vuol dire che Omero benchè nato tanti secoli addietro, sapeva distinguere e rispettare i limiti della poesia e della pittura, assai meglio di voi che avete lungamente studiato l'essenza dell'arte!

Vuol dire che Omero descrivendoci un'azione ci fa vedere un corpo, mentre voi Haller ci descrivete in venti versi una genziana, e noi non la vediamo!

Il *Laocoonte* fu veramente un colpo mortale per la poesia descrittiva.

E qui dobbiamo inoltre ammirare come Lessing, guidato dal suo delicato senso estetico, risalga sempre e in tutto ai supremi modelli, e li proponga all'imitazione.

Nel *Laocoonte* il modello è Omero; nella *Drammaturgia* Shakespeare e i grandi tragici greci; non Tirteo, non Anacreonte, non Seneca, non Milton, i quali da altri poeti dotti furono venerati come supremi modelli. E questo non è certo uno dei minori meriti di Lessing, poichè la letteratura tedesca, ispirandosi per opera di lui ai sommi modelli, uscì, si può dire, di tutela.

Nel mentre mostrava come in Omero tutto sia vita e azione e

Digitized by Google

movimento, Lessing dava una potente scossa alla poesia che minacciava di addormentarsi tra l'inno e l'idillio, e la spinta si comunicò fino a quel genere che meno sembra suscettibile di azione, alla lirica. La *Campana* e la *Passeggiata*, le due più belle liriche di Schiller, le *Elegie romane* di Goethe, non sono forse altrettante riprove che, anche nella lirica, ha valore il principio espresso da Lessing nel *Laocoonte*, essere l'azione la gran sorgente della poesia?

Lessing, imbattutosi in Omero, non sa più distaccarsene. Il gran poeta è per il gran critico fonte ricchissima d'insegnamenti. Nel leggere le pagine del *Laocoonte* che trattano di Omero, e che sono tra le più belle di tutta la dissertazione, ci sembra di vedere uno di quei passionati archeologi che, avendo dissotterrato il simulacro di qualche dio, gli girano dintorno come innamorati, lo guardano per ogni dove, lo contemplano, lo ammirano, sicchè finalmente ne sentono la voce, ne ascoltano e ne raccolgono le parole misteriose:

Sorge, e del letto sulla sponda assiso
Una molle s'avvolge alla persona
Tunica intatta, immacolata; gittasi
Il regal manto indosso; il piè costringe
Ne' bei calzari; il brando aspro e lucente
D'argentee borchie all'omero sospende,
L'inviolato avito scettro impugna....

(*Iliade*, trad. di Monti).

Avete sentito? domanda Lessing ai poeti; l'oracolo ha parlato; questa è la voce d'Omero; è Omero alle prese con un oggetto, con la veste di Agamennone:

« Noi vediamo le vesti nel mentre il poeta ci dipinge l'*azione* del « vestirsi; un'altro poeta avrebbe dipinto le vesti senza omettere « la minima frangia, e dell'azione non avremmo visto nulla. »

Poeti (esclama Lessing) aprite, l'immortale poema, e guardate come Omero v'ha descritto il carro di Giunone, lo scettro di Agamennone, quello di Achille, l'arco di Pandaro e tanti altri oggetti. Egli ci mostra l'oggetto mentre sta formandosi, oppure ce ne traccia la storia dalla sua origine fino al giorno d'oggi, cosicchè e nell'un caso e nell'altro le parti dell'oggetto che noi vediamo coesistere nella natura, si seguono con altrettanta naturalezza nel suo quadro e quasi vengono di pari passo col procedere del discorso. Egli ha trovato il modo di rappresentarci un oggetto nello spazio senza uscire dai confini del tempo.

A questo punto si può osservare che Lessing, nel suo rigido e severo purismo, tracciando i limiti tra la poesia e la pittura, mostrò quasi di ritenere per due nemiche queste due arti sorelle, le quali

Digitized by Google

pur rispettando i reciproci confini, debbono essere tra loro in continuo scambio di buoni servizi.

Forse parve a Lessing stesso che gli si potesse muovere un simile rimprovero, e giudicò opportuno di spiegare una volta per sempre il suo intendimento, sicchè a un certo punto del *Laocoonte* egli domanda a se stesso: Ma dunque la poesia descrittiva dovrà essere bandita assolutamente dal campo della poesia? I segni della poesia non sono essi oltre che successivi anche arbitrarii, e come tali non sono essi capaci di raffigurare i corpi come esistono nello spazio?

A questa obiezione Lessing risponde con la vecchia e vittoriosa teoria della *conformità allo scopo*, e ci fa capire che v'ha per lui una doppia poesia, cioè un genere superiore ed uno inferiore.

Io non nego, egli dice, ai segni del discorso in genere la facoltà di dipingere un corpo nelle sue parti, ma ricuso ai medesimi tale facoltà quando essi servono di mezzo alla poesia, perchè questa ha per scopo principale di darci una impressione vivace e rapida del tutto, effetto che non si può ottenere scomponendo l'oggetto nelle sue parti.

Dove lo scrittore miri solo a produrre concetti chiari e precisi, le descrizioni particolareggiate de' corpi sono al loro posto, e questo è il caso del prosatore, ed anche del poeta *dogmatico*, perchè (soggiunge Lessing), là dove è dogmatico cessa di essere poeta.

Virgilio, a mo' d' esempio, quando nelle Georgiche ci descrive parte per parte un bel poledro, è nei suoi pieni diritti, poichè egli in quel poema si propone d'istruire e non già di produrre impressione bella e vivace.

Nel medesimo modo che ammette una doppia poesia, Lessing ammette anche una doppia pittura, cioè di ciascheduna un genere superiore ed uno inferiore.

È l'idea che egli esprime in una lettera a Nicolai con queste parole che suonano un po' come un oracolo: « La pittura superiore « è quella che non adopera che segni naturali nello spazio, la poesia « superiore quella che non adopera che segni naturali nel tempo. »

Per segni naturali opposti agli arbitrarii, Lessing intende quei segni che ci danno vivace e immediato l'effetto della cosa rappresentata, il che avviene quando il pittore ritrae la bellezza come tale e senza altri intendimenti, quando il poeta ritrae delle azioni.

Segni arbitrarii sono all'incontrario quelli che non danno immediato l'effetto della cosa rappresentata, ma si aggiungono come per spiegazione della medesima.

Donde la pittura superiore è quella dove il pittore obbedisce alla legge della bellezza senz' altri propositi, perchè qui adopera solo segni naturali; la inferiore consiste nella pittura storica e nell'allegorica perchè in queste egli si serve di segni arbitrarii.

Digitized by Google

« Non già ch' io abbia mai dubitato (soggiunge Lessing a questo « punto) degli effetti della pittura storica e dell' allegorica, e an- « cor meno ho voluto bandire questi generi dal mondo; ho detto « soltanto che in quadri di tali generi il pittore è meno pittore che « nei quadri dove ha di mira la sola bellezza. »

La poesia si distingue dalla prosa in quanto essa si propone di produrre su di noi un effetto istantaneo e vivace, in una parola d'illuderci, o in linguaggio teorico, in quanto cerca di cambiare i segni arbitrari in naturali, il che si sforza di ottenere coll' armonia delle parole, col ritmo, coi tropi, con le similitudini, ecc.

Ma questa illusione, questa compenetrazione assoluta de' segni arbitrarii coi naturali non avviene altro che nel dramma e nel poema epico, i due generi puri secondo Aristotile, i due generi che, secondo Lessing, costituiscono la poesia superiore.

Negli altri casi l' illusione non è mai completa, non v' è che un avvicinamento de' segni arbitrarii ai segni naturali, ed abbiamo la poesia inferiore: la poesia descrittiva e la didattica.

Ecco l' ultima parola, la sentenza definitiva di Lessing, dinanzi alla quale non trovò grazia neanche la bella descrizione di Alcina nell' Ariosto.

« Dolce (dice Lessing) nel suo libro intitolato *Dialogo della pit-* « *tura* raccomanda a tutti i pittori la descrizione dell' Ariosto come « il modello più perfetto di una bella donna, ed io lo raccomando « a tutti i poeti come l' avviso più istruttivo che essi non tentino « ancor più infelicemente quel che di necessità non potè riuscire « all' Ariosto. »

Qui si presenta un' ultima domanda:

Dovrà dunque la poesia rinunziare assolutamente a ritrarre la bellezza corporea?

No certo, risponde Lessing, e per convincervi del contrario, basta che interroghiate Omero.

Aprite l' *Iliade* laddove Elena si avanza in mezzo agli anziani del popolo trojano adunati in consiglio, e leggete:

Come vider venire alla lor volta
La bellissima donna i vecchion gravi
Alla torre seduti, con sommessa
Voce tra lor venian dicendo: In vero
Biasimare i Teucri nè gli Achei si denno
Se per costei sì diuturne e dure
Sopportano fatiche. Essa all' aspetto
Veracemente è Dea.

(*Iliade* traduzione di Monti)

Ecco la bellezza corporea descritta da un poeta! La bellezza di Elena è l' anima di tutto il poema, è la causa della lunga guerra

Digitized by Google

cantata dal poeta, eppure Omero non spese mai una parola a descriverla! Ma come poteva egli darcene un' idea più viva, se non facendo che la fredda vecchiaia la riconosca per causa degna di una guerra che costa tanto sangue e tante lacrime?

Ciò che Omero non può descrivere scomponendolo nei suoi elementi costitutivi, egli ce lo rappresenta nei suoi effetti.

Poeti, dipingeteci il diletto, la compiacenza, la simpatia, l' amore, l' incanto che suscita la bellezza, e ci avrete dipinto la bellezza stessa. Oppure, se volete, seguite un' altra via, cangiate la bellezza in grazia, in leggiadria, la quale è bellezza in movimento e perciò appunto è soggetto più adatto alla penna del poeta che al pennello del pittore.

Tali sono gli ammaestramenti, tali i consigli che Lessing colla scorta di Omero dà ai poeti del suo tempo.

La bellezza corporea, secondo l' idea di Lessing, può paragonarsi a uno di quei maestosi castelli ai quali si giunge per diverse vie, per un viale largo e diritto e per sentieri ombrosi che serpeggiano tra i prati. Pel primo s'inoltra ardito il pittore e cammina avendo sempre dinanzi agli occhi tutt' intiera quella magnificenza; pei secondi si mette modestamente il poeta, e seguendo i serpeggiamenti della viottola, si avanza godendo ora di un lato ora dell' altro del bell' edifizio.

Questo è del resto il solo privilegio che il pittore possa vantare sul poeta, e quasi per compensare quest' ultimo, Lessing alla fine del suo trattato, va rivendicando per lui nuove provincie dalle quali il pittore sarà escluso.

Il poeta (egli dice) ha spazio più vasto e più libero del pittore per due ragioni: in parte perchè quel che viene semplicemente narrato non s' impone ai nostri sensi colla stessa forza di quel che si vede (e questa ragione vale specialmente per il poema epico che Lessing poneva, come il genere più puro, al di sopra del dramma), e in parte perchè il poeta, percorrendo una serie di momenti, può coll' impressione totale scancellare i singoli tratti spiacevoli e brutti, e utilizzarli per via di contrasto a far spiccare vieppiù il bello.

Per queste due ragioni che militano a favore del solo poeta, questi può disporre del brutto che tra le sue mani si cambierà, se innocuo, in ridicolo, se nocivo, in terribile; può disporre perfino del grottesco, del difforme, dello schifoso. Dalle quali cose, il pittore dovrà astenersi e per ubbidenza alla legge del bello, e per la condizione dell' arte sua di essere fissa, cioè di rendere eterna e immutabile una data impressione.

Arrivato a questo punto, Lessing si ferma, e dichiara che non muoverà più un passo prima di aver letto l'opera di Winkelmann

Digitized by Google

testè uscità alla luce e intitolata: *Storia dell'arte antica*, « perchè « sofisticare sull'arte partendo soltanto da concetti generali può far « cadere in fantasticherie che si troveranno poi confutate un giorno « o l'altro, a nostra confusione, dalle opere d'arte. »

La quale sentenza, se è vera in generale, non può certo applicarsi a Lessing che pel suo retto giudizio fu più d'ogni altro alieno dal fantasticare. Nondimeno, per quanto il Laocoonte desti la nostra ammirazione per il suo facile eloquio e per le molte verità che vi sono profuse, non si può a meno di osservare che la smania di definire e di distinguere ha trasportato qualche volta Lessing al di là del giusto.

« Lessing, « dice Novalis, » vedeva di troppo lontano e con troppa « acutezza. La natura gli ricusò il sentimento dei tratti indistinti, la « visione magica degli oggetti coi loro diversi gradi di luce e d'ombre. »

Egli, ragionando della pittura, vide da una parte la bellezza, dall'altra l'espressione, e ambedue apparvero al suo occhio scrutatore con contorni così spiccati e diversi, che sentenziò: Chi segue l'una non può seguir l'altra. E non pensò che l'espressione può esser fonte di bellezza, e che, perfino sul brutto, essa può far cadere un raggio di luce divina.

Di questa dottrina esclusiva di Lessing dovette soffrire il pittore, poichè a quest'ultimo egli ben poco permise all'infuori della rappresentazione della bellezza. E questa legge suprema della bellezza, più che graziosa sovrana, fu tiranna per il pittore, poichè dinanzi ad essa devono impallidire la verità e l'espressione che sono pure tanta parte della pittura moderna, e servono di scudo alla pittura storica, alla pittura di genere, ai quadri fiamminghi tanto ammirati oggigiorno.

Al poeta invece Lessing fu largo di concessioni. Egli tutto gli permise, fuorchè rubare al pittore il suo pennello e i suoi colori. Quand'anche per ritrarre la bellezza corporea il poeta si trovi in condizioni meno vantaggiose del pittore, non per questo, come vedemmo, gli è tolto ogni mezzo di rappresentarcela, e in compenso poi ha diritto di proprietà sopra tante altre terre che sono chiuse al pittore.

La gran parola feconda che Lessing nel *Laocoonte* disse ai poeti del suo tempo, ai Bodmer, ai Breitinger, agli Haller, ai Kleist, ai Gessner, a tutti quelli che confondevano la poesia con la pittura, fu: « Agite! Muovetevi! La poesia è azione! » Esclamazione che l'eco ripetè e tramandò ai posteri, e che fu raccolta dai grandi poeti successori di Lessing. Per questa parola, il *Laocoonte*, benchè non sia che un frammento d'opera, ebbe tanta influenza sulla letteratura tedesca.

Della poesia che era un'acqua stagnante, Lessing fece un'acqua corrente, e, così facendo, segnò un'èra nuova nell'estetica.

L'epopea e il dramma sono per lui, come per Aristotile, i generi

Digitized by Google

veri e puri, perchè essi appunto non hanno per oggetto che azioni. Aristotile dava la preferenza al dramma; Lessing, in omaggio al suo purismo ancor più spinto, all'epopea, alla poesia che puramente racconta, mentre chiamava il dramma *la pittura vivente dell'attore*, e ciò quantunque egli ben sentisse che il dramma solo era all'ordine del giorno.

La poesia descrittiva e la didattica furono bandite come generi impuri.

La lirica che Klopstock aveva collocato sul trono, dovette cedere il posto al dramma, e, se volle nobilitarsi, dovette cangiar costume, e attingere anch'essa, per quanto lo consente la sua natura, alla gran sorgente della vera poesia che ha nome *azione*.

Col Laocoonte, con la Drammaturgia e coi drammi insieme a qualche altro scritto minore, si compie l'opera riformatrice di Lessing nella letteratura tedesca.

Noi vedemmo una nave da guerra armata ed allestita di tutto punto calare nell'acque, e vogare maestosa verso l'imboccatura del porto.

Là fuori s'aggirano invisibili nell'aria le burrasche che daranno alla nuova arrivata o il battesimo o la morte.

Alle navi simili a quella di Lessing non può toccare che il battesimo della forza.

La storia c'insegna che, a chi volle fortemente uno scopo, il tempo portò di solito e in bene e in male più di quanto egli sperò e volle.

Il medesimo accadde a Lessing.

Dopo la libertà venne l'anarchia.

Lessing s'intese di liberare l'arte da certe regole arbitrarie e dispotiche che la opprimevano; i *genii originali* o *della Forza* come si chiamarono gli scrittori della *Sturm und Drang* vollero esimerla da ogni legge e toglierle ogni freno.

Ma ricordiamoci che tra questi rivoluzionari v'erano pure Goethe e Schiller, i quali, svanito il primo impeto giovanile, ricondussero l'arte nella via aperta da Lessing e continuarono, ampliandola, l'opera del maestro.

Sicchè ben giustamente potè cantare Schiller in un suo Xenio alludendo a Lessing:

> Ti onorammo vivo come uno degli Dei.
> Morto, tu regni spirito sugli spiriti.

AUGUSTO FOÀ.

Digitized by Google

QUALCHE CONSIDERAZIONE SULLE VICENDE DELLA DIPLOMAZIA

Gli avvenimenti di questi ultimi anni in Europa, dove la diplomazia ha avuta tanta parte attiva, sono stati forse la causa di questo generale risveglio della quistione delle Relazioni internazionali e della Diplomazia. Da ciò prendo le mosse a trattare il problema da un punto di vista storico e scientifico.

Difficilmente oggi si permette alcuno di scrivere di una istituzione qualunque, che non si creda obbligato di risalire alle origini più remote e ideali di essa; il che riesce spesso pericoloso, perchè le umane istituzioni, come gli umani bisogni, sono il portato di una lenta gestazione, e di circostanze, il cui primo apparire si confonde e resta inosservato negli effetti più lontani degli avvenimenti più clamorosi.

Se infatti la Diplomazia è lo strumento delle relazioni internazionali, essa ha dovuto in qualche forma manifestarsi al momento, che due stati ebbero bisogno di trattare fra loro. È chiaro come in questo primissimo stadio non si può trovare un'istituzione già bella e formata; ed i popoli han dovuto molto lottare prima di raggiungere certe mete, che oggi noi osserviamo con indifferenza, come le cose più naturali e più facili di questo mondo.

A misura che noi più risaliamo indietro nella Storia, troviamo sempre un men determinato meccanismo delle forze sociali. Gli stati sono più piccoli, i rapporti esterni sono rari, gl'interni meno complessi, le istituzioni pubbliche sono scarse, i poteri delle amministrazioni politiche, religiose e militari sono confusi. Tolto il Capo dello Stato osserviamo nel resto del popolo una maggiore *omogeneità*, appunto perchè non ancora è possibile che una larga gerarchia sia il concetto che informi i poteri, ancor essi non ben distinti, dello Stato.

Questa omogeneità presuppone una maggior *forza individuale*, un *moto divergente nelle parti*. Mancando la forza dirigente nello Stato, così tenacemente incarnata nella gerarchia, è necessario che le parti ciascuna per se, trovino de' piccoli centri di rotazione, indipendenti, dal maggior centro dello Stato, incapace a confonderli ed abbracciarli nella sua orbita. Valga ad esempio il Regno Longobardo. Esso era debole perchè nell'Amministrazione dello Stato la divisione del lavoro non produceva vera *integrazione*, non era cioè fatta in modo che dovesse necessariamente far capo nel Re. Le stesse attribuzioni regali,

Digitized by Google

banno, e ribanno e polizia, erano le ducali, erano quelle di magistrati inferiori. Tutte queste magistrature formavano cerchi concentrici, non già una spirale. Eran tenuti assieme da tradizioni e da forme convenzionali. Ma quando queste caddero il Regno pur cadde per il *moto dirigente delle parti.* Ad esempio sia pur ricordato il Rosher [1]) che dimostra con inconfutabili fatti storici come i legami della famiglia e delle *corporazioni* siansi allora rallentati, che l'integrazione dello Stato li comprendea nella sua orbita, e il cittadino avea bisogno di questo maggior campo per sviluppare la sua attività, che pria facea nella famiglia e nelle corporazioni.

Maggiore è l'organizzazione dello Stato, e più legata sarà la volontà e l'azione dell'individuo. Questo è il progresso storico del Dritto: limitare continuamente la libertà individuale nè suoi rapporti con tutta la comunanza. [2]) Quindi causa della facile infrazione ed elusione della legge è la *confusione,* l'indeterminatezza nelle attribuzioni e nelle funzioni dello Stato.

Questi tre caratteri dunque: *Omogeneità: moto eccessivo nelle parti; confusione,* non li ritroviamo con processo a priori osservando un momento della Storia ideale della società. Essi sono osservabili anche oggi dove, a mo'd'esempio, l'assolutismo monarchico o gli eccessi della libertà portarono il disfacimento di un certo ordine di cose, per dar luogo ad un nuovo periodo di Evoluzione. [3]) Essi interpretati con la larghezza voluta dalla civiltà di secoli diversi, ed applicati con *discrezione* li troviamo al cominciamento dello sviluppo di tutte le odierne istituzioni sociali, e del loro continuo perfezionarsi. Questo stato da prima caotico va man mano risolvendosi dopo lunga elaborazione di attriti, di lotte e di esperienze. Questa è la via del progresso, e le sue conseguenze sono: 1° moltiplicare e suddividere tutti gli istituti sociali, organizzandoli in modo, che l'azione individuale sia coordinata all'interesse della società di che l'individuo fa parte; 2° determinare le attribuzioni di ogni magistratura in modo che sia impossibile la collisione di poteri. [4])

---

[1]) Econ. dell'Agric. e delle Materie prime. — *Introd.*

[2]) In conferma stacco le seguenti parole da quel limpido libro, che è *L'Uomo e le Scienze Morali* del Gabelli: « quanti sanno. . . . . che azioni per se stesse « innocenti, diventano colpevoli in virtù dell'ordine di cose artificiale, ma non « perciò meno rispettabile, in cui l'uomo vive ? Il miglioramento civile si ef- « fettua in grandissima parte col dirigere sempre più determinatamente l'opera « di cittadini in modo consentaneo all'utile di tutti, col richiedere cioè, ch'essi « facciano ciò che giova, e si astengano dal fare ciò che nuoce alla società. » Cap. III, pag. 237. ediz.

[3]) La natura dello scritto non mi permette di rilevare tutta la evidenza e l'acume critico, con che sono stati analizzati da Donato Giannotti nella sua *Repubblica fiorentina;* e dal Villari nel suo lavoro sul Macchiavelli.

[4]) Questo concetto generalizzato dalla filosofia coincide colla legge dell'*Evoluzione,* che è ampiamente trattata dallo Spencer nei *First Principles,* cap. XII a XVII.

Digitized by Google

Questo processo è osservabile in tutte le branche dello scibile umano. Prendasi ad esempio la Storia del Dritto. Pochi istituti sono più che sufficienti per regolare i pochi rapporti giuridici di un popolo semplice e primitivo; pur nondimeno queste idee rudimentali « contengono potenzialmente tutte le forme in che la legge si è posteriormente sviluppata. »[1])

Date i mezzi perchè la vita di un popolo si raffini, date incremento alle sue industrie, al suo commercio, al suo lavoro intellettuale; e vedrete come quelle idee rudimentali si scioglieranno una dall'altra, ed ingrandendosi daran vita ad altrettanti Diritti, come il *Civile* il *Penale,* il *Commerciale,* l'*Internazionale;* e con questi Diritti sorgeranno altrettante istituzioni sociali, come il *Tribunale Civile,* la *Corte d'Assise,* il *Tribunal di Commercio,* la *Diplomazia,* che debbono applicarli; quando che un tempo un sol Magistrato, il Re ispirato da Themis, bastava a soddisfare tutti i bisogni giuridici del suo popolo. [2])

Questo è quanto può dirsi della legge storica che governa lo sviluppo non pure della diplomazia, ma di ogni altra istituzione sociale, o politica del tempo nostro. Or noi dobbiamo osservare quali sono stati i fattori storici, i quali han contribuito non ad accrescere e perfezionare la Diplomazia in quanto materiale organismo, ma a darle tutta l'influenza che ha esercitata come fattore della Storia d'Europa.

II

1° Poco innanzi, mentre al Dritto Civile, al Commerciale, ecc., facevamo corrispondere altrettanti Tribunali, organi in generale, che con fissa costituzione li attuano, al Diritto Internazionale facevamo corrispondere la Diplomazia. La prima e più generale differenza fra queste due istituzioni riflette quella che passa fra il Diritto interno e l'esterno, fra la necessità di quello e l'incertezza di questo; prodotte la prima dalla obbligatorietà assicuratagli dallo Stato, l'altra invece dalla mancanza di una forza superiore che s'imponga alla forza dei singoli stati. Questa *forza* è un fattore della Storia il cui manifestarsi quanto si voglia soggetto a necessarie leggi storiche non è mai tale che si possa regolare col cronometro, come alcuni filosofi vorrebbero; e l'azione diplomatica è quella che ne accelera o ne ritarda lo scoppio. In questa parte la Diplomazia è addirittura la negazione del Dritto Internazionale quale da Grozio e successori ci si vorrebbe insegnare. Poichè Grozio da una ignoranza storica che *Ius Gentium* e *Ius Naturae* fosse tutt'uno introdusse nel Dritto Internazionale un elemento ideale

[1]) « These rudimentary ideas are to the jurist what the primary crusts of « the earth are to the geologist. They contain potentially, all the forms in « which law has subsequently exhibited itself » *H. S. Maine. Anc. Law. cap. I.*

[2]) *H. S. Maine loc. cit.*

Digitized by Google

che tutte le Nazioni sono *uguali* per cui ci viene dato come precetto di dritto positivo internazionale quel che dovrebbe essere, e non quello che è, e che le Nazioni accettano in fatto consigliate dalla loro forza militare o economica.

In questo campo così esteso, così, dirò, fluttuante dove gl'interessi s'intrecciano colla forza degli Stati, la Diplomazia ha trovata la prima condizione all'accrescimento della sua influenza. Poichè le Nazioni a fare il loro interesse essendo persuase non tanto dalla Ragione ideale del Dritto Internazionale, quanto dalla loro potenza economica e militare si è inteso il bisogno di uomini accorti e intelligenti, che sapessero destreggiarsi con mezzi non imposti da una norma costante, ma determinati da sempre nuove circostanze, per ottenere uno scopo, che nè *Procedura Internazionale,* nè sentenza di *Tribunali* potea lasciar conseguire. Quando una carica qualunque ha attribuzioni non rigorosamente circoscritte, ma affidate alla sua discrezione e capacità, quasi inevitabilmente cresce d'influenza. Esempio ne sono gli Efori di Sparta ed i Tribuni di Roma.

2º La Diplomazia si è svolta sopratutto all'ombra delle Corti. È questo un fatto che si osserva in tutte le Monarchia d'Europa, e soprattutto ne' Principati d'Italia, e di cui bisogna darsi ragione. L'assolutismo politico su cui poggiava tutta la vita pubblica e privata produceva varie conseguenze ed era alla sua volta effetto di varie cause. Tutte queste cause e conseguenze spiegano il progredire della Diplomazia. La civiltà barbara italiana dopo breve vita si veniva esaurendo nelle fazioni e ne' disordini interni delle Città comunali, ove il tradimento, l'agguato, la vendetta personale, la vigliaccheria del parteggiare avean sopraffatto le antiche virtù cittadine. Il signore, poi Principe s'impone su questa massa svilita col tradimento e coll'astuzia, gli manca una milizia organizzata, e per trattare gli affari di Stato ha bisogno di tutte le vie coperte, di tutti gl'intrighi che la fertilità del suo ingegno saprà suggerirgli.[1]) Questa condizione di cose si riflette sopratutto sulla politica esterna. Adesso un'altra volta dopo la politica del Senato di Roma, e i tentativi di Teodorico vediamo rinascere delle *idee* che perdurano in ogni Dinastia; e padri e figli stanno alla vedetta per carpire ogni circostanza favorevole con un discernimento politico che solo l'esistenza d'una diplomazia sagace e fedele può farci spiegare e comprendere. Fatti signori di una città ambiscono al dominio di altre città soggette ad altri signori, e questi ambivano già ai dominj di quelli e di altri. Le ambizioni e la smania di nuovo dominio stabiliscono un avviluppatissimo intreccio d'interessi; manca a soddisfarli la forza delle armi, è necessaria quella dell'ingegno: — ecco la Diplomazia italiana di quel tempo. « L'intrigo e la po-
« litica, « scrive il Robertson » supplivano al difetto di forza; e la
« necessità e la propria conservazione condussero quel popolo ingegnoso

[1]) Vedi Ferrari. *Le Rivoluz. d'Italia*, vol II, parte VII.

Digitized by Google

« al gran segreto della moderna politica, imparando a bilanciare il « potere di un Principe, ponendo quel di un altro nella bilancia op- « posta. » [1])

3° Così, mentre la divisioue e la gelosia di piccoli stati produssero in Italia il sistema dell'equilibrio, che divenne generale a tutta Europa, esso fu una causa del crescere della Diplomazia. « Ogni passo « che dava un Principe era osservato dai suoi gelosi vicini. Amba- « sciadori, una specie di onorevoli spie, autorizzati dalla mutua ge- « losia dei Re, risiedevano quasi costantemente in ogni Corte, ed « erano incaricati di vegliare a tutti i suoi moti. Pericoli preveder- « vansi a più gran distanza di tempo, che prima non faceasi e ad « essi più facilmente si ovviava. Alleanze formaronsi per umiliare « ogni potere, che si fosse elevato oltre la sua dovuta proporzione.

« La vendetta e la propria difesa non furono più le sole cause di « ostilità, ma diventò cosa comune di prender le armi per motivi po- « litici; e la guerra nel suo cominciare e nelle sue successive ope- « razioni, fu piuttosto un'esercizio del ragionamento, che delle umane « passioni. Quasi ogni guerra diventò generale in Europa, e i più « piccoli stati acquistarono importanza perchè poteano aggiungere « peso ad una delle due bilancie. [2])

Queste sono le conseguenze della Diplomazia; buone o cattive ne mostrano l'influenza nella Storia d'Europa. La lotta fra Carlo V e Francesco I fu causata dalle considerazioni politiche; la lega degli Stati Italiani per bilanciare i due rivali fu frutto della politica, e da questo fu pur determinata l'azione di Enrico VIII.

Tutto questo non sarebbesi potuto effettuare senza le operazioni della Diplomazia. E bisogna riconoscere che i momenti nella storia in cui la Diplomazia è diventata iufluentissima sono stati quelli, dove l'idea dell'equilibrio europeo si è fortemente imposta, o si è praticata solidalmente dall'Europa con reciproche alleanze. Come, trionfando l'elemento della *forza,* dicemmo che la Diplomazia s'afforzava fuori

---

[1]) « Intrigue and policy supplied the want of strength; and necessity and « self-preservation led that ingenious people to the great secret of modern « politics, by teaching them how to balance the power of one Prince, by « throwing that *of that* of another into the opposite scale »

Hist. of Scohland, book I.

[2]) Robertson, loc. cit. « Every step any Prince took was observed by all « his neighbours. Ambassadors a kind of honomable spies, authorised by the « mutual jealusy of Kings, resided almost costantly at every different court « and had it in charge to Watch all his motions. Dangers were forseen at a « greater distance and prevented with more ease. Confederacies were formed « to humble any power which rose above its due proportion. Revenge or self- « defence were no longer the only causes of hostility, it became common to « take arms out of policy; and war both in its commencement ande in its ope- « rations, was more an exercise of the judgment, than of the passions of men « Almost every war in Europe became general, and the most inconsiderable « states acquired importance, because they could add weight to either scale. »

Digitized by Google

della giustizia ideale del Dritto Internazionale, così ne' tempi d'equilibrio, moderandosi per un sistema artefatto di alleanze le grandi disparità di forze nazionali, le regole ideali d'un *Jus Naturae* poteano entro certi limiti avere un valore anche pratico, e la Diplomazia attuarli. E certo solo un sistema perfetto d'equilibrio, dato che fosse costantemente possibile, potrebbe essere l'unica base induttiva del Diritto Internazionale. Infatti come ci avverte il Maine, le idee da poi armonizzate da Ayala e Grozio cominciarono già prima al secolo XIV e XV. Il che dipende, io credo, dal sistema dell'equilibrio che cominciava allora. Finchè questo durò, tanto le ragioni astratte addotte dai filosofi a sostegno del Diritto Internazionale non furono gran fatto dannose in pratica, se scientificamente eran sempre condannevoli. Ma quando l'equilibrio si ruppe, cessò la ragione storica di quel Diritto delle Genti, ed i filosofi che lo continuarono co' libri e col presupposto del *Ius Naturae* fecero opera doppiamente rettorica. Forse esso potrà sperare in una generale *Educazione degli Stati* che in luogo del vecchio Equilibrio e delle pretese filosofiche gli dia ancora un valore pratico. Ma tale *educazione* se nelle relazioni internazionali private ha progredito, nelle pubbliche è di là da venire.

4° Alla trattazione di tanti intrighi oltre l'ingegno era grandissimo il bisogno di segreto. Coloro che possedeano questa qualità in grado eminente si rendeano necessarj al Principe; e dopo esser diventati custodi di tanti segreti di Stato, poteano divenire pericolosi, se una qualche disattenzione li alienava dal Principe. Quindi erano splendidamente trattati, restavano in Corte quasi vita sempre tutta la crescendo di personale influenza. Basta leggere i primi Ricordi politici del Guicciardini per constatare questo legame personale che si credea ed era indispensabile fra Principe ed Ambasciadore, e che tanto avvantaggiava la condizione di questi.

5° Qui si connette immediatamente un'altra delle condizioni che noi cerchiamo, e che alla sua volta è una causa ed un effetto dell'assolutismo politico; intendo l'ignoranza del popolo, e la necessaria mancanza di una pubblica opinione. Il popolo ignorante ed ignaro de'suoi stessi vantaggi, si lasciava reggere senza usare il benchè minimo controllo sugli atti del governo. Esso non era ancora divenuto un fattore attivo nella storia umana; la sua trasformazione in borghesia o in terzo stato non s'era ancora operata, e i destini d'Europa risiedevano completamente nella volontà personale dei Sovrani e dei loro rappresentanti. Questo era propizio terreno a che la Diplomazia acquistasse nuovo peso nella Storia d'Europa.

6° E finalmente la difficoltà delle comunicazioni traverso l'Europa come tenne in freno la scienza, e la rapida diffusione delle idee della borghesia, così fece sentire il bisogno di stabilire ambasciate in tutte le Corti più importanti per trattare meglio e più prontamente le numerose complicazioni europee.

Digitized by Google

III

Abbiamo esaminato due parti importanti della questione; abbiamo tracciato prima la legge storica che ha governata la formazione della Diplomazia; poi analizzati i fattori che la fecero crescere d'influenza. A ciascuna di queste due parti si rannodano i due punti che discuteremo: — se la Diplomazia possa subire un semplificamento della sua organizzazione: — o un menomamento della sua influenza nella Storia d'Europa.

Noi siamo stati spettatori questi ultimi tempi d'un profondo malumore spiegato dal popolo contro la Diplomazia; abbiamo inteso proposte di riforma, critiche violenti; la stampa ultra-democratica appena può celare il suo rancore nel vedere la Diplomazia non subire direttamente la voce del popolo, o interessarsi a guerricciole di partito. È un sentimento non riflesso, e che meriterebbe ben d'essere analizzato in se. Noi cercheremo solo di metterlo in rilievo studiando l'Istituzione della Diplomazia in rapporto alla Storia Contemporanea.

Non discuteremo se essa possa scomparire, perchè non abbiamo ancora indizi sicuri, che possa farsi ammeno di Rapporti Internazionali, di cui essa è immediata conseguenza. Che se si spera in un tempo quando, scompariti i confini de'vari stati, tutti formeranno una sola nazione, noi, senza sentirci obbligati a mostrare la nostra incredulità, non possiamo ora fondare le nostre ricerche su una base così futura ed incerta.

Dunque: — « *Potrà la Diplomazia esser semplificata nel suo organismo?* »

A questa prima questione ci risponde subito le legge dell'Evoluzione, di cui vedemmo già brevemente la genesi. Tutte le istituzioni sociali, partendo da uno Stato embrionale e confuso tendono ad una più perfetta e complessa organizzazione. Guardiamo alla Storia. La Milizia, la magistratura, tutte le carriere amministrative non sono oggi nella loro struttura quel che nel Medio Evo, o più indietro ancora. Noi non comprendiamo come si possa mai fare un'eccezione per la diplomazia.

Condizione del suo sviluppo è l'esistenza di molti Stati autonomi, la collisione di molti interessi, il moltiplicarsi delle relazioni internazionali. Ciò non ha bisogno d'essere dimostrato. Sotto l'Impero Romano la diplomazia fa pochissimo progresso, nonostante che la vita romana abbia nel resto raggiunto il massimo di complessità. Questo nasce dal perchè il Colosso Romano è il mondo; manca la lotta d'interessi di vari Stati, e Roma sviluppa il suo Diritto interno meravigliosamente, non l'esterno; perchè, mentre meravigiosamente complessi son diventati i rapporti della sua vita interna, le sue relazioni esterne si atrofizzano a misura che crescono le sue conquiste.

E qui osserverò che l'*Ius Gentium* accettato prima dal Diritto Quiritario, e trasformato grazie all'influenza dello Stoicismo e delle con-

Digitized by Google

quiste romane nel *Ius Naturae* fu sempre un Diritto privato integratissimo, e non mai un Dritto esterno come erroneamente l'intese la scuola di Dritto naturale che da quello dedusse il suo Dritto Internazionale. Il Senato Romano esercitava la *coazione*, su que'popoli che mostravano di non volervi sottostare, mentre che il primo carattere del nostro Diritto delle genti è il difetto di *coazione*. cioè che ogni Stato è di fronte all'altro indipendente. Questo primo carattere si mostrò o cominciò all'epoca delle invasioni, quando sulle ruine del mondo romano dopo i necessari periodi di transizioni, si fondarono gli Stati barbarici *reciprocamente indipendenti*.

Ma fra i barbari mancava il concetto della *sovranità territoriale*, e quindi non si formarono veri interessi nazionali. Invece esistendo la sola *sovranità personale*, in quanto i Re chiamavansi *Re eccellentissimi de' Longobardi o de' Franchi o de' Visigoti* e non dei Romani o d'Italia, o di Francia o di Spagna, si ebbero interessi di popoli o di classi sociali. Nel dritto interno i *Conventus* i *Duchi* le *faide* eran segno di vigoria personale e locale. La decadenza dell'Assemblea nazionale, la debolezza della potestà regia, la scarsità delle grandi guerre erano segno dell'avvilimento dello Stato e del Diritto pubblico. Le forze degli Stati si logoravano all'interno, all'esterno la Diplomazia o l'Esercito aveano nulla o poco da fare.

Pure all'epoca longobarda la prima idea della sovranità territoriale si va formando a poco a poco nel Ducato, ed è l'eredità raccolta dal feodalesimo. Parrebbe quindi che questo fornisse l'occasione propizia allo sviluppo delle relazioni internazionali e della diplomazia. Ma se da una parte il feodalesimo accettava l'idea della territorialità, d'altra parte il vassallaggio legando con successiva dipendenza il Valvassino, il Capitano, il Principe al *Dominus mundi* distruggeva l'altra condizione delle relazioni internazionali data appunto dalla vicendevole indipendenza delle singole giurisdizioni.

Ciò ricomincia all'epoca comunale, quando si rompono le dipendenze feodali, si lotta contro il *Dominus mundi*, e i messi delle città fanno paci ed alleanze; ma è questa una società troppo atomistica e in disgregazione, queste transazioni hanno un carattere troppo *personale, privato* e *partigiano*, per poterci dare grandi interessi e mezzi adequati a conseguirli. Bisogna uscir fuori di questa atmosfera pettegola e meschina, ultima disintegrazione del mondo romano, per trovare interessi vitali al cui conseguimento si lotta e si perdura con meravigliosa costanza da dinastie e popoli insieme.

Coll'avvenimento in Francia dei Capetingi, che riunendo sotto la loro giurisdizione molti distretti feodali si danno il titolo di *Re di Francia*, si forma il carattere territoriale di quella monarchia. Lo stesso avviene in Inghilterra co' Normanni, nella Spagna, a Napoli, nè principati d'Italia che si levano potenti e indipendenti sulle rovine della libertà municipale. [1]) Così comincia il nuovo periodo dell'Evo-

[1]) Veggasi il MAINE, op. cit.

Digitized by Google

luzione monarchica; e la Diplomazia uscendo dalle fazioni e dalle lotte interne, ed attaccandosi al seguito delle Corti trova buon terreno allo sviluppo della sua nuova vita.

E'l progresso l'ha fatto; e il passaggio dall'Oratore del Medio Evo al presente Corpo Diplomatico è il frutto di questo progresso. Continuerà tale progresso siccome visibilmente accade colle altre istituzioni? I trattati di Diplomazia scritti qualche secolo addietro sono quasi in tutto al corrente dello stato in cui essa attualmente ritrovasi.

Fra le altre due sono, a nostro credere, le cause di questo suo lento procedere. — 1° Il debole progresso fatto dal Dritto Internazionale nella parte delle relazioni politiche, dal cui sviluppo il suo dipende. — 2° Il carattere conservatore della Diplomazia. È un fatto che tutte le istituzioni che s'attaccano immediatamente allo Stato sono conservatrici in grado eminente [1]); la Diplomazia ha inoltre ragioni per esserlo in grado più eminente ancora. Ciò dipende dalla sfera in che si svolge la sua azione; una sfera convenzionale, piena di forme vecchie cui spesso sacrifica cose nuove; restia ai rapidi progressi della borghesia, cui essa rimprovera a ragione se non è più quel di una volta; tanto più attaccata alle sue viete tradizioni, quanto più si vede sfuggire di mano l'autorità che una volta possedea. Vero che di quest'ultimo *pregiudizio* molto ha perduto e molto perderà ancora; ma tutto questo s'effettua lentamente, perchè è la risultante di due forze che s'elidono, e non si sommano.

Queste ragioni hanno impedito che la Diplomazia subisse quella trasformazione, che le altre istituzioni hanno subito al soffio del nuovo ordine di cose; ma non tanto però, che noi, non possiamo constatare con un fatto, come anche con tali ostacoli tutto il meccanismo delle relazioni esterne sia già reso più complesso dai Consolati. Ecco una nuova Istituzione, che scissa dalla Diplomazia vive a sè, e compruova splendidamente la legge dell'Evoluzione anche a questo riguardo. Quindi è a credere con qualche fondamento non puramente teoretico che la Diplomazia col tempo, col crescere de'rapporti fra stato e stato e coll'importanza sempre crescente delle relazioni economiche, possa raggiungere un organismo più composto, e non più semplificato, colmando forse la gran distanza che la separa dai Consolati.

IV

Ci resta ancora a vedere se la Diplomazia possa subire un menomamento della sua autorità. Non dissimuliamo la gravità della questione.

Avendo analizzati i fattori storici che contribuirono a farla salire in autorità, a noi non resta che tener dietro al loro cammino, e ve-

[1]) Di ciò parla a lungo e bene lo SPENCER nel suo *Study of Sociology*.

Digitized by Google

dere se han continuato a sussistere, o se han ceduto il terreno ad altre forze contrarie.

Dicemmo da prima che l'elemento instabile delle forze materiali delle nazioni, contemperato dal sistema dell'equilibrio di dette forze, rendendo impossibile l'attuazione di un fisso Codice Internazionale, e il dominio assoluto di uno stato sugli altri, lasciava largo campo all'attività e all'ingegno della Deplomazia. Ma oggi, abolito appunto il sistema dell'equilibrio politico, e sottentrato il principio della Nazionalità, abbiamo grande disparità di forze nè vari stati. D'onde nasce che spesso la Diplomazia di uno Stato più debole debba subire la materiale preponderanza della Diplomazia di una forte nazione, che s'imponga col cannone e coll'esercito. Così solamente possiamo spiegarci quello che alcuni han detto a proposito del Congresso di Berlino: che oggi il Dritto Internazionale si trova in un periodo di regresso. Non dividiamo quest'idea, perchè, come non è regresso il principio delle Nazionalità, così non lo è neppure il presente stato del Dritto Internazionale, che ne è conseguenza. La questione sarebbe solo di vedere se non si debba il Dritto Internazionale adattare ai fatti della Storia, piuttosto che questi a quello. In tale condizione di cose l'azione diplomatica è molto semplificata, e di ben poco effetto; essa si attiene oramai ad un campo di pura esecuzione.

Il fattore che tanto influì alla *iniziativa* della Diplomazia fu, come vedemmo, la difficoltà delle comunicazioni; la quale fece che molte repentine decisioni fossero affidate alla *discrezione* del Diplomatico. Questo fattore è perfettamente scomparso, e ben a ragione oggi si dice, che il telegrafo e la locomotiva hanno dato un colpo fatale alla Diplomazia.

Alla ignoranza del popolo, ed al sistema politico dell'assolutismo monarchico attribuimmo già gran parte del rapido crescere della Diplomazia. Egli è evidente che questi due fattori non esistono più; anzi sono stati soppiantati da due forze contrarie: — l'opinione pubblica è il sistema politico delle libertà rappresentative. « Se nella « parte politica, (scrive Minghetti) al disgregamento ed allo scom« piglio del Medio-Evo succede nel sedicesimo secolo la formazione « dei grandi stati colla monarchia assoluta, col sistema d'equilibrio e « la Diplomazia, nel nostro secolo il principio rappresentativo pene« tra in ogni parte della cosa pubblica. »

Non è il luogo di rifare la storia di tutto lo sviluppo che ha subito la pubblica opinione per giungere al punto in che oggi si trova. Questo fatto si collega collo sviluppo delle scienze fisiche eminentemente democratiche, [1]) col dubbio, coi bisogni economici, colla scoperta della stampa, collo spargimento della scienza, e con tutti quei complessi fattori della presente civiltà che furono principalmente la forza della borghesia. È solo al 600 che col dubbio religioso e scientifico si comincia ad uscire da uno stato sociale, in cui le cose più

[1]) Buckle, *Hist. of Civiliz. in Engl* vol. III, cap. XIV.

Digitized by Google

assurde e superstiziose eran credute importanti verità, e ritenute qual parte essenziale del generale sapere d'Europa. « È a questo « riguardo, scrive un sagace scrittore, che quantunque l'acquisto di « nuovo sapere è il necessario precursore di ogni passo nel progresso « sociale, tale acquisto deve esser preceduto da un amore di ri- « cerca, e quindi da uno spirito di dubbio; poichè senza dubbio non vi « sarà ricerca, senza ricerca non vi sarà sapere. » [1]) Questo è il punto cardinale per spiegare il primo passo dato dalla società per uscire dalle caligini del Medio Evo. Dato il primo passo, tutti gli altri sono un lento e spontaneo sviluppo di quello. Questo spirito di ricerca, accompagnato dove più dove meno dalle favorevoli circostanze de' varj paesi, diè vita alle scienze fisiche fondate sulla osservazione individuale, proclamò la libertà religiosa, e spinse il popolo a porsi giudice contro gli atti del governo.

La lotta fra la *Pubblica Opinione* e l'*Assolutismo Monarchico* ha avuto una storia in Inghilterra, una splendida epopea in Francia.

Tutte le rivoluzioni inglesi furono i varj capitoli di questa Storia lunghissima; sino a che nel 1688 il Parlamento affermò la sua vittoria elegendosi un Re, imponendogli i patti dell'elezione, abolendo la censura della stampa. Alla metà del secolo XVIII furono installate scuole per i più bassi ceti sociali, i giornali presero grande incremento e mostrarono così il crescere della forza della pubblica opinione. « Società per discutere si formarono fra i negozianti, e ciò fu « seguito da una più ardita innovazione, perchè nel 1769 fu tenuto « il primo *meeting* che mai si unì in Inghilterra, il primo nel quale « fu tentato d'illuminare gl'Inglesi riguardo ai loro dritti politici. » [2]) Le decisioni delle Corti di Giustizia, le discussioni del Parlamento, e le decisioni del Governo nella polilica estera eran comunicate al pubblico dalla stampa quotidiana, ed il popolo sindacandole le apprendeva e formava la sua educazione giuridica e politica. Così si forma in Inghilterra la Pubblica opinione.

Nella Francia la maggior forza della Chiesa e della filosofia teologica, la poca diffusione del protestantesimo, il protezionismo di Colbert, la potenza della classe nobile alleata della corona, il sistema della centralizzazione del governo portato a perfezione dalla capacità personale di uomini eminenti, come il Richelieu, il Mazarino, Luigi Colbert ed altri, parea che arrestassero il progresso sociale, ma in realtà affacendosi allo sviluppo della storia francese, segnavano il momento di un *azione* tanto più esagerata, quanto più vigorosa dovea poi essere la reazione che condusse all'89 ed al nuovo ordine di cose. Solamente 7 anni prima, nel 1782, furono formati a Parigi i primi *Clubs* con carattere democratico. È con essi che possiamo dir formata in Francia la *Pubblica Opinione.*

---

[1]) Id. Id. cap. VII, vol. II.

[2]) Buckle. Oper. cit.

Digitized by Google

Guardando così il problema da un punto di vista elevato, abbiamo osservata questa lotta delle *aspirazioni popolari* con *l'arbitrio personale*, quelle rappresentate oggi dal Governo Costituzionale, questo dall'Assolutismo monarchico. Quando potentissimo fu questo, potentissima fu la Diplomazia; oggi essa non ha potuto sottrarsi all'influsso del nuovo ambiente.

I Governi rappresentano o debbono rappresentare la volontà del paese. Un Ministro che pensa sostituire il suo arbitrio non si regge. La forza materiale di uno Stato in tanto vale in quanto è al servigio della pubblica opinione, che in questi ultimi tempi ha mostrato di avere una misteriosa influenza anche sulla sorte delle battaglie. Difficilmente studiando addentro la coscienza sociale in un dato momento non si prevede quale sarà a grandi linee l'indirizzo della politica interna ed esterna di un Governo, dove sopratutto han più progredito le libertà parlamentari e la pubblica opinione? Non giudico, ma osservo.

Di questa lotta, conoscendo il suo cammino sino ad oggi, è facile preveder l'esito. Quanto più progrediranno le libertà popolari, tanto più perderà terreno la politica d'iniziativa personale. La politica interna oggi si fa quasi completamente alla luce del sole; questa dovrebbe esser la sorte della politica estera; e noi già sentiamo questo esser reclamato dalla maggior parte della stampa democratica. Non si può negare che si sono fatti grandi passi verso questa soluzione ed oggi, se ne fanno ancora, benchè più lentamente. E questo, guardando alla storia, è il cammino logico del problema; questa soluzione, di rendere la Diplomazia un organo diretto delle decisioni parlamentari, sarebbe l'ultimo punto della via, su cui il problema oggi cammina.

Raggiungerà questa meta?

Noi crediamo che il *bisogno di segreto* sia il fattore che continua a perdurare, e si oppone a che tale soluzione ideale si attui. Questo bisogno è oramai dimostrato della Storia. Durante i primi bollori della Rivoluzione francese vi fu un momento, che la politica estera si trattava sotto la cappa del sole, e la Diplomazia era soggetta all'assemblea Nazionale.

Ma, oltre che non potrebbersi convenire a tempi normali abitudini di tempi rivoluzionari; il bisogno del segreto si fece così sentire nella trattazione delle relazioni esterne, che esso fu completamente ristabilito anche prima del Direttorio, come mostrano documenti ultimamente pubblicati da Riviste francesi. [1])

In secondo luogo oggi questo segreto esiste, anzi si può dire che è la base delle presenti trattazioni diplomatiche; e sarebbe veramente ridicolo che uno Stato in omaggio di un progresso ideale lo bandisse dalla sua politica.

---

[1]) Vedi sopratutto *Revue des Questions Historiques.*

Digitized by Google

Gli effetti di una saggia politica esterna si possono osservare solo dopo un lungo periodo di preparazione; ciò che sarebbe impossibile se essa fosse affidata alla mobilità e al sentimentalismo di una mutabile Assemblea.

Altra ragione finalmente perchè la *Pubblica Opinione* non riesce ad intaccare così facilmente l'istituzione della Diplomazia si è che il Dritto Internazionale resta e si svolge in gran parte fuori della sua coscienza. Nel Dritto interno la borghesia si è numerata, si è accordata ed ha potuto a traverso lunghe fasi produrre gli effetti, che oggi vediamo. Ma questo affratellamento non si è verificato fra le borghesie de'vari paesi: anzi il sentimento nazionale — *religion of enmity* [1]) — la lingua e la differenza profonda d'interessi storici impediscono questa fusione e quindi che il Dritto Internazionale entri nella loro coscienza, diventi elaborazione del popolo fuso insieme e conduca a conformi risultati. Il Diritto Internazionale, come acutamente osservava il Prof. Labriola, unisce i margini delle opinioni pubbliche delle Nazioni. Quindi l'azione diplomatica è la risultante del cozzo di tutte le aspirazioni nazionali che vi sono interessate: il diplomatico potrà cercar di far prevalere quella del suo paese, ma è questione di limiti quasi sempre; un trionfo assoluto è presso che impossibile, e di ciò il popolo non può contentarsi, perchè non vede la difficile necessità. Così quasi tutti i paesi sono restati scontenti del Trattato di Berlino perchè nessuno ha ottenuto per intero quel che desiderava.

Tutte queste forze impediscono per ora — e credo per lungo tempo ancora — che la legge storica abbia una completa attuazione, non altrimenti che l'attrito rende impossibile l'attuazione del moto perpetuo.

Nondimeno qualunque possa essere il massimo limite della legge, è sempre vasto il campo del Diplomatico per ciò che spetta ad una intelligente e difficile esecuzione.

La vera e grande differenza fra l'uomo di Stato quale può essere oggi da quel che fu prima dell'89 consiste nelle forze dell'opinione pubblica, la quale esige che i politici interpretino le aspirazioni nazionali, e adoperino il loro ingegno ed abilità personale ad effettuarle possibilmente. Questa è la chiave che ci spiega i più grandi uomini di Stato del nostro secolo; e questa conoscienza delle condizioni e dei bisogni di un popolo, e dei mezzi più opportuni per attuarli, sono la messe degl'ingegni superiori; e la politica, benchè diretta dalla volontà nazionale, è ben lungi dall'essere nel presente stato del sapere *one of the most backward of all the arts,* come esageratamente lo dice il Buckle.

Questo e quanto sappiamo dire e prevedere del cammino della Diplomazia, come organismo, e come fattore della Storia.

Ancora una parola sulla qualità delle persone che la compongono.

---

[1]) Vedi Spencer. Stud. of Sociolog. cap. *Bias of. Education.*

Digitized by Google

Che esse sieno appartenute alla classe sociale più eletta per natali e per censo, il sistema politico e sociale del secolo scorso, e la necessità dello spendere ce lo spiegano abbastanza. Ma oramai tolto di mezzo il criterio che il governo dello Stato è monopolio delle minoranze privilegiate, era necessario che in grazia di questo movimento democratico anche la Diplomazia se ne risentisse. Quindi essa ha dovuto accogliere nel suo seno la denarosa borghesia; poichè, mentre i pregiudizi di classi sono stati profondamente scossi dai nuovi tempi, la possibilità del forte spendere continua ad essere condizione necessaria di questa carriera.

Vero è che in questa via di riforma non ha fatti quei progressi, che si sarebbero desiderati da molti. Questo si deve quasi esclusivamente a quella tradizione che le è salda barriera, e che, qual pregiudizio di classi sociali, s'impone involontariamente sullo spirito dei più spregiudicati borghesi. Ond'è che qui è avvenuto quel che avviene quasi sempre in tutto, che il progresso si è affermato arditamente in dritto, e si va timidamente affermando in fatto.

ANTONIO DE-VITI-DEMARCO.

Digitized by Google

SULL' IMPORTANZA

DEGLI STUDI STORICI NEL DIRITTO PENALE

Delle ricerche storiche sullo svolgimento della Giurisprudenza Criminale nei secoli di mezzo — Esame dell' opere scritte in questa materia — Influenza del diritto Canonico — Relazioni del Diritto Canonico col Diritto Mosaico — Come lo studio del Diritto Ebraico giovi per le ricerche sul Diritto penale dei Tempi di mezzo.

La storia è maestra della vita, dice Cicerone. La sentenza sebbene sia stata accolta senza alcun dubbio in tutti i tempi, pure ha avuto significato diverso in tempi diversi. Quando la storia era un insieme di fatti non peraltro congiunti che per la cronologia, i precetti erano semplicissimi. Negli avvenimenti Storici si cercava la riprova di alcune massime morali, o al più di norme politiche volgari: siccome poi la speculazione storica era imperfetta, perciò assurde, arbitrarie ne erano l'applicazioni. Più tardi fu più elevato il compito della storia, e si riconobbe in essa l' ufficio di mostrare il vario modo, con cui l'attività umana si combina con le necessità esteriori e come si estrinseca di fronte alle varie circostanze di clima, di civiltà, di luoghi. Allora la sentenza del savio antico si comprese in tutta la sua estensione, e dallo studio del passato si trasse norme per regolare nell' avvenire qualunque parte della vita individuale e della nazionale. Come il naturalista studia le leggi della natura, ed indaga il segreto, con cui forze potenti, nello stato loro naturale dannose all'uomo, possono essere rivolte a suo vantaggio, così lo storico, studia le forze, che determinano le azioni umane, perchè la cognizione della loro potenza, della loro influenza sulla vita dell' uomo insegni il modo di guidare ed armonizzare questi fattori importantissimi degli avvenimenti umani. Sotto questo aspetto può dirsi veramente, che dallo studio del passato dipende l' avvenire.

Ma oltre quest' utilità generale, anche utilità più prossime ed immediate possono trarsi dalle indagini sullo svolgimento della giurisprudenza criminale dei secoli di mezzo. È sentenza comune di Cri-

Digitized by Google

minalisti, che la scienza Criminale trae sue origini dall'elaborazione dei pratici. Cercare adunque lo svolgimento storico della Giurisprudenza è studiare i principi, e lo svolgimento della scienza. Ora studiando il modo, e la natura di questa elaborazione, cercando l' influenze, che ha subito la mente dei pratici per parte di legislazioni antiche, o degli usi precedenti non solo si manifesta chiaramente lo spirito, e la ragione di molte leggi, ma anco gli stessi principii scientificì vengono dichiarati in tutta la loro estensione, e se ne rende più chiara l'applicazione. È si importante quest'osservazione che i più profondi cultori della dottrina Criminale per la chiara esposizione della materia non si poterono esimere dal mettere accanto alla dichiarazione dei prineipii una parte della loro storia [1]) La necessità degli studii storici può con chiarezza sotto questo aspetto essere dimostrata.

Nella scienza penale fino dal tempo del Romagnosi si manifestò una tendenza positiva. Quel sommo filosofo come le altre parti del diritto, così questa si era impegnato di purgare dall'astrazioni filosofiche, e pensava dalla *natura delle cose*, e dall'*organismo della società* si dovessero desumere i principii fondamentali del diritto di punire. Ma nello svolgimento del suo sistema si andò allontanando dalle premesse ed il più delle volte invece di darci delle norme scientifiche che rispondano alle necessità pratiche, vaga in astrazioni ed in preconcetti. L'imperfezione del suo sistema deriva da due cause: l'una è indipendente dall' autore, ed è effetto delle condizioni dei tempi, nei quali il razionalismo applicato alle materie penali avea condotto i filosofi a dettare principii arbitrari ed astratti. Romagnosi fu il primo che tentò di trarre dalla realtà e dalla forza dell'organismo sociale il concetto del delitto, e della pena. Sappiamo che per condizioni naturali dell'individuo i primi tentativi sono sempre imperfetti: unilaterale, poco estesa, poco profonda è l'esperienza. L'altra causa, che rese imperfetto quel primo conato, fu appunto questa che Romagnosi non conobbe l'utilità che deve trarre un sistema scientifico positivo dalla *storia;* e le leggi naturali non cercò di comprendere mediante l'esperienza, e la minuta osservazione dei fatti; ma si fondò in gran parte sull'autorità della ragione. Onde alcuno pose fra i metafisici anco Romagnosi; [2]) a me pare doversi riconoscere in lui il primo tentativo di dare alla scienza penale basi positive. Anco in Romagnosi però, come negli altri filosofi troviamo il disprezzo della storia, che fu l'errore del secolo XVIII.

---

[1]) Vedi CARRARA nella parte speciale. Un compendio di storia promisero alle Istituzioni Criminali anco Giuliani, Pessina, Ortolan, Berner, Oltzendorff.

[2]) CARRARA, Opuscoli, vol. VII in fin.: *L'Avvenire della Scienza Criminale.*

Digitized by Google

Più tardi il Carmignani partendo dallo stesso concetto di Romagnosi di dare una base umana alla scienza criminale con l'aiuto dell'osservazione pratica, e dello studio della storia gettò le fondamenta del sistema positivo. Il suo sistema differisce per due caratteri principali dai sistemi anteriori. La colleganza delle parti col tutto nel Carmignani è meravigliosa. In un sistema metafisico, in cui posti i principii se ne traggono, per via di sillogismi, le conseguenze, è facile la colleganza delle parti, ma in un sistema sperimentale questa colleganza è il risultato di studii profondi e di una osservazione perfetta. Studiati i singoli enti nella loro natura, nei loro elementi conviene osservare le relazioni naturali che passano fra loro, e risalire fino ai supremi principii.

Già nei secoli di mezzo il diritto criminale, ed il diritto penale era stato elaborato da un numero infinito di pratici e di pubblicisti: ma essendo loro scopo di provvedere ai bisogni della pratica si limitavano a porre principii particolari, il più delle volte empirici, ne si curavano di coordinare quei principii in una unità organica; e cercando la ragione di essi per lo più si fermavano all'autorità del diritto romano, e della religione. La mancanza di ogni idea direttiva, l'assenza di principii generali rendeva le dottrine dei pratici confuse; poco corrispondenti alle esigenze d'una società progredita, ed alla giustizia specialmente per quella parte, che riguarda la quantità dei delitti, e la proporzione fra questi e le pene. La penalità era severissima, quale non s'addiceva alla cresciuta civiltà. Di qui forse la necessità di una speculazione più elevata, che si fece sentire nel secolo scorso, per cui gli ingegni più potenti incominciarono a filosofare sulle dottrine criminali. Ma l'indirizzo di quel secolo fu metafisico, si rinnegò la storia, si chiamarono barbari [1]) gli scrittori precedenti, si pretese dettare legge al mondo a nome della ragione. Non si possono disconoscere i vantaggi recati da quei filosofi specialmente nel sistema penale, ma le loro dottrine erano troppo astratte, e quindi non ebbero quasi alcuna influenza sulla pratica criminale, ne le leggi di quei tempi ne riprodussero i resultati. La scienza moderna ha tratto poco vantaggio da quell'indirizzo. Il Car-

[1]) Io non divido l'opinione del Beccaria e degli enciclopedisti francesi intorno ai pratici criminali, sostenuta anche dal Cantù nel libro intitolato: *Beccaria ed il Diritto penale*. Già il Manzoni nella *Storia della Colonna infame* aveva mostrato ingiusto il giudizio degli scrittori del secolo passato. Pietro Ulloa poi in varie opere enumera i meriti di quei giureconsulti, e quanto debba loro la scienza moderna. La quale opinione può riscontrarsi anco in molte parti del programma del Carrara, nelle quali il dotto maestro fa vedere lo sforzo della pratica per eludere legislazioni feroci ed ingiuste. Potrebbe vedersi anco il Pertile specialmente là, dove tratta della confisca.

Digitized by Google

mignani non si era proposto di rinnovare tutto il sistema giuridico penale, ne di seguire l'orme di filosofi precedenti, ma dall'esame della pratica vigente e dall'esperienza forense volle trarre i principii scientifici, riavvicinarli, cercarne il nesso ed infine risalire al fondamento di essi. Inoltre il Carmignani non restrinse il suo esame alla pena, alle ragioni che giustificano il diritto di punire, come avevano fatto i pubblicisti precedenti; ma sopra tutto egli rivolse i suoi sforzi a costruire una scienza criminale nel senso tecnico della parola. Ed in questo consiste il merito principale del Carmignani; ne ebbe in tali ricerche alcun precursore fra i filosofi del secolo XVIII. Un tentativo di coordinare le dottrine di pratici a sistema fu fatto dal Renazzi, e per la mia opinione, se la scuola del Carmignani si rannoda ad alcun' altra, è certamente a quella del Renazzi. Il Carmignani non potè giovarsi delle dottrine di Romagnosi, perchè il sistema di questo è essenzialmente metafisico. Il pregio maggiore delle dottrine del Carmignani, è la loro pratica applicabilità. Un codice riproducendo gl'insegnamenti dell'insigne maestro potrebbe essere un codice perfetto rispondente all'esigenze della politica e della giustizia.

Ma il Carmignani in embrione ci avea dato il suo sistema; al Carrara spettò il merito di svolgerlo con maggiore pienezza e perfezionarlo. Alla qual meta giunse l'illustre professore allargando le osservazioni nel campo storico confrontando le teorie con un maggiore numero di fatti. Chi ha studiato il programma del Carrara s'accorge dell'esperienza pratica, e della dottrina storiea dell'insigne autore, per cui non dubito di asserire, che supera di gran lunga tutti i moderni Criminalisti. Tralascio d' indicare gli altri pregi del sistema penale moderno, i quali non gioverebbero alla mia dimostrazione, sebbene molti altri caratteri fondamentali ed importanti si potrebbero notare, fra cui quello di avere mostrato in qual modo si colleghi il Diritto Penale all' Etica; problema della cui soluzione si era indarno occupato il Romagnosi [1]). Il sistema moderno dunque ebbe il massimo sviluppo dall'esperienza e dall'osservazione storica. È compito dei cultori della scienza tenere conto di questi due strumenti per i progressi della scienza. Cercare nei principii di una astratta filosofia del Diritto il perfezionamento delle Dottrine Criminali è un errore.

La pratica c' indicherà i bisogni della società e la storia suggerirà il modo di soddisfarli in modo equo e corrispondente. Finchè queste due condizioni saranno rispettate la scienza potrà progredire, e corrisponderà alle esigenze della società. Pertanto esten-

[1]) Parte Seconda Cap. XIV n. 262 e 55. Romagnosi, — *Genesi del Diritto Penale.*

Digitized by Google

dere ed approfondire gli studi storici è condizione indispensabile al progresso della scienza Criminale.

Anco un'altro scopo, e questo pratico più che scientifico, può proporsi lo studioso della Storia del Diritto Criminale. Ciascun popolo ha una tradizione giuridica che s' impronta della natura e delle condizioni del popolo stesso. Ne al popolo Italiano, sebbene per tanti anni diviso ed insudiciato da leggi straniere, manca una tradizione nobile dignitosa, che trae sue origini dalla sapienza dell'antica Roma, ne segue il metodo, o ne riproduce la sapienza. Queste tradizioni furono per lungo tempo rispettate sotto i despoti, ma sono egualmente rispettate dai legislatori del Regno d' Italia? Non lo credo, e nessuno l'affermò. Per la legge sull'ordinamento dei Comuni si dimenticò che l' Italia aveva una tradizione Comunale da fare invidia alle altre nazioni e si copiò quasi la legge francese. Le nobili tradizioni Italiane, anco per il Diritto Civile e per il Diritto Criminale, furono calpestate, e ci si fece dono dei Codici forestieri dettati sotto l'auspicio della forza, e del fanatismo rivoluzionario. [1]) Questo ricorso a leggi forestiere è tanto meno giustificato per il Codice Criminale, in quanto questa scienza era coltivata in Italia con speciale calore, ed avea raggiunto l'apogeo, mentre in Francia a cui si ricorse, si dibatte ancora fra le pastoje dell'ascetismo. Il legislatore Italiano dimenticò, che l' Italia è patria di Romagnosi e di Carmignani, che anco nei peggiori tempi esisteva una pratica, che coll' interpretazione, e col supplire alle lacune rendeva miti e giuste le leggi dettate dal dispotismo, e dalla superstizione. Qual meraviglia se il popolo Italiano non comprende la nuova legislazione, e rimpiange i beati tempi antichi? L'edificio legislativo in Italia manca di fondamento. In tale stato di cose mostrare i pregi della Scuola Italiana, esaminarne le dottrine è opera utile e vantaggiosa per l'avvenire, affinchè come nel Diritto Civile si è fatto,

---

[1]) Che in molte parti del Diritto Italiano tanto civile che Criminale ci sia un vero regresso per effetto dell' importazioni forestiere è verità riconosciuta da tutti i giureconsulti, che non sono ciechi adulatori della legislazione vigente, qualunque essa sia. In proposito possono citarsi le disposizioni sull'enfiteusi, le quali sono contrarie ai principii economici moderni, e impediscono lo sviluppo dell'agricoltura. (Scialoja, — *Principii di economia sociale.* — Torino 1846 Sezione III, Cap. VII, Art. 3°. 4369, pag. 134 e 55. Gabba *Retroattività delle leggi,* Tom. III, Cap. V. 49. Anco la proibizione della ricerca della paternità, ed il principio metafisico, che la proprietà passa col consenso sono importazioni forestiere. Il Codice Criminale poi è la copia di quello del 1810 a cui Napoleone I° si vergognò di dare il suo nome. Senza timore di errare può dirsi che in esso non v'è nulla di buono, che corrisponda ai bisogni della scienza. Una critica giusta e saggia del Cod. Italiano trovasi nell'opere del Carrara. Su tal proposito può vedersi anche Ellero. *Le doglianze di Ser Giusto* Cap. XV e seg.

Digitized by Google

riportando lo studio e la giurisprudenza alle sue vere fonti al Diritto Romano, anche per il Diritto Criminale si ricerchi ritornare in tutto alla tradizione Italiana.

Da quest' indirizzo trarremo molti vantaggi, e conosceremo come molte istituzioni, che sono l' ideale della scienza moderna, e che da molti sono ritenute inapplicabili erano praticate ne' tempi scorsi, prima che le idee accentratrici francesi invadessero il nostro bel paese. Carattere principale della storia italiana è il rispetto alla libertà individuale, e la fiducia nell' operosità dell' individuo. Alcuni credono che la protezione all' attività dell' individuo sia un resultato dell' idee dei popoli germanici, ma basta osservare il sistema giuridico e politico dell' antica Roma per convincerci del contrario. Per questo molti degli uffici oggi esercitati dal Governo erano rilasciati alle libere associazioni degli individui; accanto al magistrato troviamo sempre la sorveglianza dell' individuo. Una prova di questo si trova in un' istituzione comune a quasi tutte le città d' Italia, la quale aveva per fine la tutela dei carcerati. Oggi si è creduto di fare molto determinando i motivi, per cui alcuno può essere arrestato, e dandogli facoltà di fare dei reclami; si temeva di far troppo ammettendo anco lo scomputo del carcere preventivo [1]). Quando la scienza sostiene il tribunato della difesa, si ritiene questa istituzione pericolosa e nociva [2]). I moderni sono più ingenui dei loro avi; questi avevano conosciuto che non è salda guarentigia la legge alla libertà, quando persone indipendenti e capaci non sorvegliano l'osservanza della medesima. Le conseguenze del sistema moderno sono poco soddisfacienti. Spesso un onesto cittadino sul quale per qualche fatalità gravitano ingiusti sospetti, oppure contro il quale stà l'odio degli ufficiali pubblici per differenza d' idee politiche, a capriccio di un questore o di un pubblico ministero può essere arrestato e tenuto in carcere per varii mesi, e spesso per alcuni anni, lontano dagli amici, dai parenti, e dagli affari famigliari, mentre il giudice istruttore, organo fedele dell'accusa gli toglie il riposo per avere la confessione di un delitto immaginario, e rinnuova sotto altro aspetto i tormenti della tortura [3]). Il carcere preven-

---

[1]) Su tal proposito può vedersi Carrara. — Parte generale, § 727. — Opuscoli. vol. VI. — Opuscoli. XL. — *Carcerazione preventiva.* — *Scomputo.*

[2]) Il concetto del tribunato della difesa è svolto dal Carrara nella nota 1ª al § 856, ed alla nota 2ª al § 867, come pure possono vedersi gli *Annali dell'Associazione internazionale per il progresso delle scienze sociali*, terza sessione, Congresso d'Amsterdam, pag. 163 e 55.

[3]) Abusi di tal natura sono riferiti dal Carrara. — *Parte generale*, § 898 e la nota. I giornali di continuo ci danno degli esempi che si vanno rinnovando. Ciascuno ricorderà che pochi anni addietro si trovò che in molte carceri si ri-

Digitized by Google

tivo oggi è divenuto per la polizia una pena da applicarsi in tutti quei casi, nei quali il magistrato non potrebbe coscienziosamente punire. Degli infelici languono per lunghi anni nel carcere e sono rilasciati con una dichiarazione di non farsi luogo a procedere. Le statistiche italiane su questo oggetto sono veramente dolorose, e ci fanno conoscere come la guarentigia accordata all' innocenza non sia efficace. Onde la necessità di cercare un rimedio al male e di tenere conto dell' esperienza e della storia per provvedere al bisogno [1]). Secondo lo Statuto lucchese del 1308 tutti i delitti dovevano essere giudicati entro due mesi (lib. III cap. X) eccetto l'offese fatte ad un individuo appartenente alla società dell' armi che dovevano essere giudicate entro dieci giorni (CLII). Onde il podestà era obbligato perquisire le carceri ed entro due mesi assolvere o condannare i carcerati (CXXXVII). Se entro due mesi dal giorno dell'accusa o denunzia fatta o dell' inquisizione non avrà punito il delitto, può essere condannato per negligenza, ed il capitano del popolo può arrogare a sè la punizione del delitto (CXXXV).

Simile disposizione è comuue a quasi tutti gli statuti delle città d' Italia, ed anco in Spagna una disposizione delle Partides decretava, che quando un detenuto fosse stato per ragione della Procedura detenuto per due anni, senza che ancora si fosse inviato a sentenza, dovesse dichiararsi assoluto dalla legge [2]). Un consimile costume esiste in Inghilterra per i delitti più gravi, come per il caso di fellonia, di parricidio, di alto tradimento, per i quali non può chiedersi l' *habeas corpus*. In questi casi il detenuto deve essere tradotto in giudizio nella prossima sessione dell'Assise, che se vi fosse una proroga, o non fosse giudicato nella seguente sessione allora si terrebbe disciolto dall'accusa. La quale guarentigia si fa risalire fino al Diritto Romano [3]).

Inoltre nei più antichi statuti era comandato di mettere in carcere separato i delinquenti più gravi dai rei minori, e gli uomini dalle donne. [4]) Viene imposto ai giudici, ed ai governatori di visitare le carceri in qualche città ogni settimana, in altre ogni mese, ed a questo fine venne creata una magistratura speciale. Nello sta-

---

correva ai compari per avere la confessione, come in altri luoghi si consultò il magnetismo e il sonnambulismo: sono fatti storici.

[1]) A questo si riferisce l'opuscolo del Carrara intitolato: *Un'altra Circolare*, Opus., vol. VI — XXXVIII.

[2]) Carrara. — *Parte Generale*, § 717 in nota.

[3]) *Cost.* 2-5 *Cod. de custod. reor.*

[4]) Statut. di Lucca del 1539, III, 54; Statut. di Lucca del 1308, III, 136; Statuto di Padova fatto avanti l'anno 1236, cap. 549, per Venezia, vedi Romanin, IX, pag. 272.

Digitized by Google

tuto lucchese è detto che il podestà od il suo vicario debbono almeno una volta il mese visitare le carceri, ed il maggior sindaco è tenuto di ammonire ogni sei mesi i pubblici ufficiali, perchè adempiano i loro doveri (Stat. del 1539, III, 34, v. 40). Per questo fine a Lucca vi era l'avvocato della Camera del Comune (III, 35), a Bologna vi era un notaio (Descript. Bonon. 1371, Theiner, II, 526), a Roma vi era l'avvocato ed il procuratore dei poveri, e quest'ultimi dovevano visitare le carceri ogni giorno (Regolam. di Paolo V, XII, 82-107, Bolla VII, 218); così una speciale magistratura vi era a Venezia ed a Milano (Romanin IV, 300, Cantù, *Beccaria e il Diritto penale*, appendice a pag. 318). [1]) Il fine della visita era di vedere se erano osservate le leggi ed i regolamenti, di fare rilasciare quelli, che vi erano tenuti ingiustamente, di ascoltare le lagnanze e così preparare gli elementi per la difesa. [2]) La costituzione di Milano del 1541 (pag. 159) stabilisce che « protectores carceratorum possunt cogere et comdemnare quoscumque, qui non rite aliquem detinere fecerint ad satisfactionem expensarum factarum per ipsos non rite detentos » e nel cap. 132 dello Statuto della Compagnia dei Bianchi è detto: « Si quis aliquem indebite detinere fecerit, cogatur ad solutionem omnium expensarum ipso facto, et sine processu ad arbitrium ipsorum protectorum. » (Cantù, op. cit.) Nei secoli di mezzo troviamo anco delle Congregazioni di persone private costituite per proteggere i carcerati, alle quali era eziandio riservato l'ufficio di migliorare le carceri, assistere i detenuti, esaminare il processo, provvedere che fossero difesi *gratis* i poveri, e che fossero rilasciati gl'innocenti. (Cantù, loc. cit.) Spesso si dava a tali compagnie la facoltà di liberare i detenuti dopo che avevano scontato gran parte della loro pena, quando fossero pentiti e corretti. (Cantù, loc. cit., *Pertile*, pag. 298.) Ma questo beneficio per lo più restringevasi a minori delinquenti. In tal guisa i nostri avi avevano sciolto il problema della *liberazione provvisoria* [3]) la cui soluzione travaglia la mente dei moderni. Molti di questi bisogni anco oggi sono sentiti e per soddisfarli in modo equo ed efficace conviene ricorrere alla storia. Così sui giudici popolari e sul pubblico accusatore possiamo trovare nei secoli scorsi molti ed utili insegnamenti.

Infine lo studio delle dottrine criminali dei secoli scorsi, non essendo troppo esteso, molti hanno agio di spacciare, come novità

[1]) Possono vedersi le costit, 6 Cod. de cust. reor. (9-4), cost. 22 Cod. de episcop. audientia (1-4), nelle quali Giustiniano ordina ai vescovi di visitare una volta per settimana le carceri.

[2]) Statuto di Lucca, III, 34. Descrip. Bon. citata, Bolla VI, 387. Bolla VII, 316, Saleta, III, 8.

[3]) Di quest'argomento si occupa a lungo il Carrara. Parte generale, § 1027.

Digitized by Google

dottrine vecchie di cui già si è rilevata l'imperfezione. Anco sotto questo aspetto, a me pare che giovi accompagnare lo studio dei principii scientifici con la storia dei medesimi per non dovere azzardare modificazioni piuttosto inutili, che dannose. La maggiore diffusione del metodo storico convincerà quanto erroneo sia il sistema di quelli, che dalla superficiale conoscenza delle leggi scientifiche moderne si credono autorizzati a dettare innovazioni ed a segnare una nuova via per l'avvenire: scrittori di tal natura somigliano ai fanciulli che privi dell'esperienza paterna, e dello svolgimento naturale, che le facoltà umane acquistano coll'uso volessero insegnare ai loro padri il modo di vivere. Eppure di tali scrittori novatori oggi ve ne sono abbastanza.

Conosciuta la necessità della cultura storica per uno studio serio e profondo delle dottrine criminali, a quali autori ci potremo rivolgere? L'autore che con più profitto e più estesamente si occupa di tali ricerche è il Pertile. [1]) Ma piuttosto che una storia del diritto criminale egli ci diede una storia di legislazione penale. Le leggi sono in gran numero riportate, esaminate minutamente, e con acume, ne è delineata la successione, ma spesso nella storia dei singoli istituti sono citate leggi differenti d'epoca e di luoghi, ne si tiene conto, che gli statuti di una singola città presentano differenze essenziali con quelli di un'altra, e che quindi non possono essere citati confusamente. Insomma spesso ricorrono dell'inesatezze derivanti dalla smania soverchia di generalizzare, così che, come è opinione generale dei dotti, la storia del Pertile è una gran raccolta di materiali, che aspettano un'ingegno potente, che li organizzi. D'altra parte nella storia del Pertile all'esame delle leggi non tiene mai dietro lo studio della giurisprudenza, che pure ebbe la massima parte nello svolgimento del diritto criminale. L'opinione degli scrittori, l'elaborazione della scienza è appena accennata in via secondaria e per lo più nelle note. Lo storico del diritto criminale dovrebbe avanti tutto badare alla giurisprudenza, perchè qui si elaborano le teorie che poi passano nelle leggi. Le legislazioni rappresentano degli avvenimenti, ma le loro cause, il loro valore, la loro applicazione deve cercarsi nella coscienza giuridica popolare. Quando poi come in Italia, le leggi, quasi sempre erano dettate da despotismo, e dalla superstizione, e non riproducevano l'elaborazioni scientifiche, quando il lavorìo speciale degli scrittori consisteva nel deludere in pratica massime legislative tiranniche od irrazionali, è tanto più chiaro che la storia del Diritto

---

[1]) *Storia del Diritto Italiano dalla caduta dell'Impero Romano alla Codificazione di Antonio Pertile.* Vol. V. *Storia del Diritto Penale,* Padova 1877.

Digitized by Google

Criminale dovrà cercarsi non tanto nelle leggi, quanto nello svolgimento della giurisprudenza.

Abbiamo sulla storia della giurisprudenza un lavoro speciale di Pietro Ulloa. [1]) In quest'opera sono ben rilevati i diversi periodi dell'elaborazione pratica, distinti per metodo diverso, e per importanza razionale; come pure si descrive il rapporto ch'ebbero con le dottrine criminali quei grandi avvenimenti, che segnarono un nuovo indirizzo alle ricerche scientifiche, ma lo scrittore lungi dal seguire con pazienza le vicissitudini delle teorie, le delinea a grandi tratti, e dà per lo più dei caratteri generali. Quest'opera può bensì servire di guida allo studioso nelle ricerche storiche, ma è assolutamente incapace a dare una notizia esatta dello svolgimento della giurisprudenza.

Abbiamo ancora la storia della legislazione di Sicilia di Vito la Mantia, ma sebbene essa racchiuda sommi pregi pure [2]) è parziale nell'oggetto, in quanto principalmente si occupa delle leggi, e non estende le sue ricerche fuori della Sicilia. Lo studioso della Storia della giurisprudenza criminale adunque non ha altro mezzo che rivolgersi alle fonti; meditare quei grossi volumi, e in essi scoprire il germe e l'elaborazione delle teorie moderne. Uno studio di tale natura non può essere fatto senza una preparazione scientifica. I pratici spiegarono la loro dottrina sull'interpretazione, e sull'applicazione della legge onde la necessità di tenere conto nei singoli casi delle leggi per comprendere appieno le loro teorie. Il lavoro scientifico aveva per fondamento certe dottrine anteriori, di cui gli scrittori subirono la più alta influenza, in quanto applicarono i loro studii e la loro esperienza a contemperare ed armonizzare i varii principii a svolgerli, ed a modificarli. Tale processo è logico e naturale. Quei pratici non potevano incominciare da principio l'elaborazione del Diritto, ma perfezionare e svolgere gli elementi esistenti. Ora gli elementi che più ebbero importanza sullo svolgimento della pratica criminale a me pare che fossero gli usi dei popoli Germanici, e il Diritto Romano. Ancora il Diritto Canonico, come in altri rami della giurisprudenza, così sul Diritto di punire ha esercitato la sua azione, anzi fu più estesa l'influenza del Diritto Canonico in questa parte per la naturale connessione, che ha la pena ed il delitto con gli argomenti più elevati della morale, e con la

---

[1]) Pietro C. Ulloa. — Delle vicissitudini e dei progressi del Diritto Penale in Italia dal Risorgimento delle lettere fino oggi. Palermo 1842 (terza edizione).

[2]) La Mantia Vito. — Storia della legislazione civile e criminale di Sicilia comparata con le leggi italiane e straniere dai tempi antichi fino ai presenti. Palermo 1866.

Digitized by Google

destinazione dell' uomo. Fino dai primi tempi della società umana le religioni avevano portato grandi modificazioni sul Diritto di punire, e se ne erano appropriato esclusivamente l' esercizio. Nella storia primitiva di quasi tutti i popoli si riscontra un periodo teocratico, in cui la pena viene irrogata a nome della divinità. [1]) È quindi naturale che ricorrendo le stesse cause, essendo di nuovo la civiltà tornata bambina ne venissero gli stessi effetti, e che la religione si ponesse a capo del movimento intellettuale e giuridico. Molti scrittori egregiamente mostrarono [2]) l' influenza del Cristianesimo su tutta la giurisprudenza criminale. Ma essendo questa parte quella che ha più importanza per il nostro tema è bene svolgere alcuni argomenti o trascurati o appena accennati da altri, da cui rilevasi la grande importanza di questo studio.

Le leggi Barbariche riconoscono nel maggior numero dei delitti un'offesa privata, cui il privato ha il diritto di vendicare. Il diritto di vendetta era universalmente riconosciuto dai popoli di origine germanica; sua conseguenza era il sistema delle composizioni fino ai tempi tardissimi riconosciuto dalla legge, in quanto la composizione era il prezzo che si dava, perchè l'offeso rinunciasse al diritto di vendicarsi. Le antiche religioni presso altri popoli di fronte a questo stato di cose aveano spiegato la loro azione ed avevano modificato gli usi ed i costumi vigenti. Tanto maggiore doveva essere

---

[1]) Il prof. Carrara distingue nella storia del giure criminale tre stadii, nel primo dei quali il giure criminale fu una dottrina teologica. (Opus. V, VII — L'Avvenire della scienza criminale). Di questo periodo si occupa in modo generale nel programma §. 594 e ss. §. 798 e ss. Volendo vedere lo svolgimento di questo periodo presso i singoli popoli puoi vedere per gli Indiani e per gli Egizii, Thonissen — Studii sopra la storia del Diritto Criminale dei popoli antichi — Bruxelles 1839. Lo stesso Autore può consultarsi per i Greci. — Il diritto penale della Repubblica Ateniese — Parte I. — Il diritto di punire della Grecia leggendaria: può vedersi anco Pastoret — Storia della legislazione. — Malanima Commentario filologico-critico sopra i delitti e le pene secondo il gius divino, Livorno 1786, Cap. XXIV. — Per i Romani vedi Padelletti — Storia del Diritto Penale: Malavima *idem* Cap. XXV. — Walter, Storia del Diritto di Roma, Lib. V, Cap. I; vedi Rein — des Criminal recht der Römez von Romulus bis auf Giustinianus Leip. 1844 ed altri autori. Puoi vedere anche Pertile — Storia del Diritto Penale, Vol. V — Introduzione § 165.

[2]) Su ciò vedi Ulloa op. cit. Pertile op. cit. §. 167. Rittmann C. A. De causis auctoritatis juris canonici in jure criminali Germanico. Sono due dissertazioni nella Collectio select. disert. di Martin, pag. 120 e ss. Cantù — su Beccaria e sul Diritto Penale specialmente al §. 1° e ss. e in altri luoghi. Il Pessina scrive giustamente pag. 43 — Se il Diritto Romano ci porge il principio sociale, e il Diritto Germanico il principio individuale come fondamento della punizione, nel Diritto Canonico per l'efficacia del Cristianesimo troviamo consacrato il principio sintetico, o superiore dell'ordine morale, in cui si armonizzano gl' interessi della società e quelli dell' individuo.

Digitized by Google

lo sforzo del Cristianesimo per escludere la vendetta, che è ritenuta contraria ai principii morali ed agli insegnamenti del suo istitutore. Il Cristianesimo ammette che certe azioni sono immorali e punibili per se stesse indipendentemente da qualunque relazione esterna, e dall'offesa che reca all'individuo. Questo concetto dovea modificare l'idee di quei popoli, i quali desumevano la punibilità dall'offesa recata ad un privato. Anco il sistema romano fu modificato da questo modo di sentire. Il sistema romano, che desume dall'utilità politica la punibilità di un'azione, nella sua pienezza non era accettato dai pratici, e troviamo spesso quegli egregi giureconsulti dichiarare inapplicabile una legge, perchè repugnante ai principii di giustizia, e spesso invocano per giudicare della bontà delle leggi umane una legge superiore. Il dotto Ulloa ci riferisce, che i pratici malgrado l'attaccamento alle leggi romane non erano privi della naturale equità in nome di cui dicevano, che le leggi contrarie ai dogmi ed alla morale, che ne Dio ne il principe volevano eseguite, non dovessero essere applicate. La teoria politica, quale era accolta nelle leggi romane trovava ostacolo negli insegnamonti cristiani, i quali rappresentavano l'uomo, come personalità avente un fine a se, e come soggetto ad una legge che comprende tutte le sue azioni. Questo contrasto fra il principio politico ed il principio cristiano si andò facendo sempre più spiccato, ed anco nelle prime elaborazioni della scienza la necessità di accordare il principio politico con la morale si fece sentire potente, per cui alcuni scrittori come il Rossi, il Cantù e molti altri non credono potere dare altro fondamento al diritto di punire che l'espiazione. La scuola italiana moderna ha risoluto anche tale questione antica proclamando, che la giustizia è il limite del giure penale, e che quindi l'autorità sociale non può incriminare un fatto che non sia moralmente biasimevole.

Una volta che il principio morale si era fatto strada nel diritto essendo questo di sua natura universale, ed abbracciando tutti i rami dell'umana attività, dovette influenzare tutte le questioni riguardanti l'umanità e quindi le leggi. Difatti se qualche principio generale prevalse nella pratica e nelle leggi fu il principio teocratico, specialmente dopo il secolo XV, che gli scrittori col soverchio studiare sul diritto canonico sempre più secondavano. Questo principio nelle leggi discendeva dagli insegnamenti degli scrittori, e benchè di esso non si facesse il fondamento e la base di una scienza, come nei tempi posteriori, pure tuttavia era il termometro, su cui si misuravano i reati, e le pene. È chiaro negli scrittori l'intento di stabilire l'equa retribuzione del bene, e del male al merito ed alla colpa; intento portato dalle dottrine ecclesiastiche sulla giustizia umana. E così si giustificava con esso senza eccezione ogni atto di potere. E

Digitized by Google

non dico già, che le sole guerre fossero inique per un tal principio, perocchè era conseguenza vedere enumerati come giusti tanti *casus belli* quanti sono in Grozio, ma si accendevano per esso i roghi, e si legittimavano stragi d'intere città. Molti benefattori dell'umanità ad un tal principio furono sacrificati, come il Bruno, il Vanini, il Campanella. [1]) Il diritto canonico influì anco sotto altro aspetto sul sistema penale proscrivendo certe pene e certi usi degradanti della dignità umana, e dando esempio per molto tempo di una penalità più mite.[2]) Questo spirito religioso di mitezza, sebbene non reagisse apertamente sulla legge, pure esercitava senza dubbio influenza sulle menti degli scrittori il cui intento è di eliminare le pene più barbare.

Il Cristianesimo costituì quelle corporazioni religiose, che tollerando la pena come una necessità politica s'ingegnavano di renderla meno dura, e di eliminarla in molti casi.

Essendo tanta l'influenza delle dottrine canoniche sul diritto penale viene la necessità per lo studioso della storia del diritto criminale di esaminare la natura ed i caratteri di queste dottrine, in qual modo modificarono il diritto, fino a qual punto cooperarono allo svolgimento dei principii umanitari, ed al progresso della giurisprudenza. Il diritto canonico, il diritto germanico, ed il diritto romano rappresentano tre correnti diverse, che partendo da punti differenti e da popoli di razza diversa s'incontrano, cozzano fra loro per lungo tempo, ed infine si combinano dando origine ai tempi moderni.

Studiando il diritto canonico noi troviamo che le sue fonti principali e più autorevoli sono rappresentate da una legislazione, che ebbe vigore presso un popolo antichissimo, il popolo ebreo. Special-

---

[1]) Ulloa, Op. cit. Cap. III.

[2]) Potrebbero citarsi a questo proposito le disposizioni dei concilii, per le quali si abolì il duello giudiziario, il canone che richiede due testimoni per la condanna criminale, la bolla di Innocenzo III, con cui s'introducono i periti nel giudizio criminale per constatare il materiale dell'omicidio. Così per l'influenza canonica Liutprando per le composizioni inferiori a 20 soldi stabilì che chi non potesse pagarle fosse schiavo solo il tempo necessario per pagare col lavoro: il qual disposto fu esteso da Carlo Magno a tutte le composizioni. Per precetto ecclesiastico si diede sepoltura ai cadaveri dei giustiziati che dapprima erano lasciati preda ai cani ed agli uccelli (Pertile op. cit. pag. 272). La Chiesa coll'esempio e coi precetti si adoperò per l'esclusione delle pene pecunarie ingiuste ed inefficaci (Pertile pag. 231) e per sua opera principalmente fu ammesso il carcere, come pena, e si adoperò in tutti i modi per migliorare la sorte dei carcerati (Pertile § 183). Sulla mitezza delle pene canoniche puoi vedere Pertile § 167. Che la coscienza pubblica avesse poca simpatia con l'esercizio dell'autorità penale si capisce dallo sforzo, che facevano per far graziare i condannati, per diminuire le loro pene, e per i casi frequentissimi di impunità che erano comuni. Può vedersi anco un discorso fatto alla compagnia di Bianchi nel 1731 riportato dal Cantù pag. 319, op. cit.

Digitized by Google

mente per il diritto penale la dottrina della Chiesa cristiana riprodusse quasi in tutto le disposizioni del Pentateuco, e queste formarono il punto di partenza delle successive elaborazioni cristiane; il Cristianesimo è una delle innumerevoli sette, fra cui era diviso il popolo ebreo, il quale negli ultimi tempi della sua esistenza, alla guisa di altri popoli orientali, perdeva tutta la sua attività in dispute religiose, ed in sottigliezze metafisiche. Se cerchiamo le cause del Cristianesimo, i motivi della sua formazione, ed anco il modo con cui si esplicò in gran parte, si riscontrano nelle condizioni di quella nazione, nelle sue credenze, nei suoi pregiudizii religiosi, come la natura degli insegnamenti cristiani, il monoteismo, il concetto di Dio sono riportate dagli ebrei, ed agli ebrei molte di quest' idee erano venute dai persiani e dai caldei. L'ingegno pratico dei popoli latini portò molte modificazioni a quell' indirizzo specialmente dopo l'imperatore Giuliano, ma nella sua essenza la dottrina cristiana è una dottrina orientale. La legge di Cristo era annunziata come compimento della legge di Mosè, al modo stesso che i farisei annunziavano la tradizione orale. Pertanto la legge mosaica anche sotto i cristiani è legge sacra, legge rivelata, essa segna il punto di partenza, ed il fondo dell' elaborazione canonica.

Per effetto del Cristianesimo anco nella società civile le istituzioni mosaiche ebbero un' importanza indipendentemente dal diritto canonico. Alfredo re d' Inghilterra (871-901) pubblicò le leggi mosaiche, come leggi dello Stato, e base di ogni altra norma (Scmid, pag. 58). Anco presso i franchi molte di queste ebbero vigore per la falsa collezione dei Capitolari, per la quale Benedetto di Magonza attinse largamente a fonti ecclesiastiche, ed ai libri dell' antico testamento. Esiste eziandio un monumento importantissimo di tempi posteriori, per il quale l' influenza del Mosaicismo sulla società civile è incontestabile; esso è la *Collatio legum Mosaicarum*, la quale ha per iscopo di fare un confronto fra le leggi Romane e le Mosaiche e mostrarne la somiglianza; essa contiene specialmente delle disposizioni penali, forse l'autore con questa opera tendeva ad accrescere l'autorità del diritto romano mostrandolo conforme ai principii divini. Qui molto potrebbe dirsi del suo autore, dell'età e dell' importanza pratica di quella Collatio; ma a me basta ritenere per ora che le leggi Mosaiche anco nella società civile erano prese in considerazione e studiate. Ne poteva avvenire diversamente. In quei primi tempi mancava una legislazione seria, a cui si potesse ricorrere, i barbari erano incapaci di farsela da sè. Il diritto romano era poco conosciuto; al più per opera di qualche giureconsulto, e per quello che ne rimaneva nelle tradizioni, e nelle leggi barbariche. D'altra parte il sentimento religioso era fortissimo nell'animo di quei

Digitized by Google

popoli; dal Chiostro si diffondevano, e s' insegnavano quelle poche cognizioni, che allora si avevano: nella religione si conteneva tutto il movimento intellettuale di quei tempi. Era naturale dunque, che le leggi religiose fossero venerate, e prese per norma della legge civile, e che queste dovessero uniformarsi a quelle; in quanto il legislatore divino è più perfetto dell'umano.

Nei tempi posteriori non cessò quell' influenza, anzi in tempi tardissimi dopo la riforma religiosa i libri sacri furono venerati con maggiore calore. Ciascuno conosce l'uso, e l'abuso che allora si fece delle citazioni della Bibbia dai riformati anco per la soluzione degli affari civili. In Germania la legge Mosaica si credette doversi assumere a norma e guida della legislazione positiva, e per questo fine furono scritte opere eruditissime sul Diritto Mosaico, come quella di F. D. Michäelis. Quando il Beccaria pubblicò il suo libro dei delitti e delle pene, fu combattuto dal Fachinei, il quale gli rimproverava, che sostenendo l'abolizione della pena capitale contradiceva alle leggi divine, come all' Hobbes si faceva rimprovero perchè proclamava lo stato selvaggio essere il primo stadio della società, ed alle dottrine del Galilei si faceva opposizione citando un passo dell'antico testamento. La teocrazia per molto tempo così nelle scienze fisiche, come nelle morali pretese dettare le premesse, e adoperò il carcere e i roghi per ispegnere ogni tentativo di emancipazione.

È molto recente ed è opera del secolo nostro l'assoluta separazione dell'ordine religioso dall' ordine scientifico come speculazioni indipendenti, ed aventi valore proprio. Prima di quel tempo più o meno teocratico era l' indirizzo scientifico; l' influenza religiosa era potente negli scrittori, e per questi discendeva nella pratica. Dopo ciò è facile comprendere, come il Malanima credesse necessario giustificare l'abolizione della pena capitale avvenuta nel Codice leopoldino dall'obiezione, che alcuni facevano essere questa pena di origine divina, e mostrò che la legge Mosaica in questa parte era stata abolita dalla legge di grazia. Ed anco oggi quell'obiezione è ripetuta spesso in Italia, e fuori.

A rendere completo adunque lo studio del diritto canonico fa d'uopo risalire alle sue fonti, esaminarle storicamente, conoscere il loro svolgimento e vedere con quali modificazioni, con quali restrizioni furono adottate dal Cristianesimo. In tal guisa possiamo determinare quanta e quale speciale azione il Diritto Canonico, e le sue fonti abbiano esercitato sulla società civile, e vedere se e quanto esso fosse modificato dagli usi Romani, e Germanici. Sotto questo aspetto, e per questo intento reputo necessario lo studio del Diritto Mosaico.

Uno studio storico su quelle fonti non può essere esatto se esse

Digitized by Google

non vengono esaminate nelle loro condizioni concrete, nel loro svolgimento. Il valore di una legislazione non può essere compreso se si stacca dai tempi e dai luoghi, nei quali ebbe influenza. Gli scrittori cristiani per lo più studiarono il diritto mosaico in modo dogmatico, e teologico perchè partivano dalla premessa che questo fosse un diritto divino, che dovesse valere per tutti i tempi. Ma questa speculazione dottrinale non è utile per il nostro scopo, onde il nostro studio deve rivolgersi in tutto il diritto ebraico, in quanto è necessario per apprezzare l'importanza pratica delle istituzioni mosaiche, e per conoscerne il progresso. Seguendo questa elaborazione del mosaicismo verremo al periodo cristiano, e vedremo, come mano mano le dottrine cristiane si andassero svolgendo. Da questo punto seguitando più oltre si potrà vedere qual aspetto queste dottrine prendessero nei tempi posteriori, e così sarà completa la conoscenza del diritto canonico. Conosciuti gli elementi, su cui si svolse la giurisprudenza criminale dei tempi di mezzo potremo studiare la natura di questa, come quei principii agissero e reagissero fra loro, quello che vi portò di nuovo la mente degli scrittori.

Anco sotto altro aspetto può dimostrarsi l'importanza dello studio del diritto ebraico. Tralascio di fare parola della necessità, che ricorre per lo svolgimento del sistema positivo di allargare la speculazione storica oltre la storia greca e romana, per non cadere in equivoci, e perchè l'esperienza non sia unilaterale e ristretta. Quando il naturalista vuole scoprire e formulare una legge, non si contenta soltanto di limitare le sue osservazioni ai fenomeni che avvengono sotto certe condizioni, e dietro certe influenze. Sarebbe errore generalizzare un principio di tal natura: per dare una legge generale è necessario, che moltiplichi le sue esperienze, le ripeta sotto diverso aspetto in luoghi e tempi diversi, in condizioni differenti. Così lo storico se vuole scoprire le leggi fondamentali dell'organismo sociale, i principii, secondo cui si svolge l'attività umana bisogna che estenda la speculazione storica a popoli ed a tempi diversi. Oltre questa utilità generale ve ne ha anco un'altra speciale.

Gli scrittori di diritto naturale, ed anco altri posteriori spesso hanno recato a sostegno delle loro teorie, leggi ed istituzioni ebraiche. [1]) È utile dunque e vantaggioso per la conoscenza di queste teorie, definire e studiare il carattere di quelle leggi e di quell'istituto. Anco ad uno scopo umanitario possiamo servire studiando il

[1]) Su tal proposito può vedersi Ugone Grozio « De jure belli ac pacis » Prolegomena § 48. Al § 49 dice: « Ad percipiendam autem librorum ad antiquum fedus pertinentium sententiam, non parum conferre nobis possunt hebraei scriptores, ii maxime qui et sermones et mores patrios habuerunt per cognita.

Digitized by Google

diritto ebraico se riguardiamo, che il sistema penale mosaico è il più mite fra quelli dei popoli antichi, e che umanissimo è lo svolgimento, che la giurisprudenza portò alla legge. [1]) Se poi ci fermiamo alla natura di questo svolgimento troveremo degli utili confronti fra la pratica de' secoli di mezzo e la giurisprudenza ebraica sul modo, con cui a poco a poco vengono eliminate leggi crudeli non adatte ai bisogni del popolo.

Porrò come conclusione quello che il dotto Thonissen premette, come osservazione introduttiva al suo lavoro sul diritto ebraico.

« Non è necessario fare avvertire gli incontestabili vantaggi, che presenta lo studio della legislazione penale degli ebrei. Per la loro antichità, per la loro sorgente venerabile, per il loro valore intrinseco, e più ancora per l' influenza decisiva, che hanno esercitato sui legislatori dell' Europa, i testi del Pentateuco relativo ai delitti ed alle pene occuperanno sempre uno dei primi posti negli annali del terribile diritto di punire. L' onda della civiltà cristiana è partita dalla Giudea, le tradizioni e le leggi dei giudei hanno avuto molta parte nello sviluppo dell' istituzioni politiche, e giudiziarie dell' occidente. In materia di magia, di sortilegio, d' incesto, d'attentato ai costumi, di usura e di bestemmia, il levitico ed il deutoronomio hanno servito per molto tempo di base alla giurisprudenza di tutti i tribunali della cristianità. Invocando un frammento delle leggi di Mosè nella prima metà del secolo XVII si condannava ad essere bruciato vivo il libertino che aveva avuto relazioni con la madre, e con la figlia. La conoscenza delle leggi criminali degli ebrei è indispensabile a tutti quelli che vogliono esaminare profondamente i numerosi sistemi di repressione successivamente ammessi presso i popoli cristiani.

---

[1]) Potrei additare molti passi di scrittori che specialmente per il giudizio penale, da una legge o da una disposizione ebraica prendono motivo di rimproverare la legge nazionale e proporre degli utili emendamenti. Mi limiterò a dire, come il Salvador dall' esame della legge antica ha motivo di proclamare l' abolizione della pena infamante e della pena capitale. La legislazione ebraica in molti punti è molto più liberale della moderna.

Digitized by Google

IL CULTO DELLE PIANTE

STUDIO INTORNO ALLA SCIENZA DELLA RELIGIOSITÀ

E chi potesse udir dei verdi rami
Le segrete parole....
MASCHERONI.

Se per l'uomo primitivo o selvaggio non era vero che il mondo dei minerali fosse stato inanimato, ben più ragione egli avea di dare la vita, la volontà e gli alti poteri sovrannaturali al mondo delle piante.

« *Lapides crescunt, plantae crescunt et vivunt* » lasciò scritto LINNEO; ma il « *sentiunt* » che LINNEO aggiungeva agli animali, gli uomini, assai tempo prima, l'avevano dato alle piante.

Lo splendido colore delle corolle, l'aspetto maestoso degli alberi giganteschi, il profumo gentile dei fiori, l'odore indeterminato, eppure tanto caro e caratteristico dei boschi, il gentile fruscìo delle foglie, le ombre misteriose delle selve.... tutto ciò deve avere avuto una grande influenza sulla creazione del culto delle piante nella rozza psiche del popolo selvaggio.

Senza, forse, profondamente ammirare le bellezze dei quadri della natura, senza avere coscienza esatta di quelle splendide pagine, la rozza psiche dell'uomo primitivo non poteva sfuggire alle eccitazioni dei fenomeni misteriosi delle piante che fioriscono, del frutto che ora si fa dolce ed ora micidiale, dell'albero che ingigantisce e domina il mondo degli altri vegetali.

La pianta è un organismo che vive: qualche scienziato osa dire che sente; il selvaggio solo ha profonda convinzione che la pianta vive, sente, vuole.

Ecco il fenomeno fetico nel mondo vegetale. Il soprannaturale va a prendere immediatamente il nuovo posto — e la vergine e fervida fantasia s'incarica d'ingigantire, di mantenere, di modificare il fenomeno primitivo in cento razze e in mezzo a migliaia di generazioni.

Digitized by Google

È un albero secolare, testimonio di tanti avvenimenti, dinanzi al quale s'inchinarono centinaia e centinaia d'individui, che eccita l'ammirazione, il rispetto e in ultimo il culto.

È una tenera pianticella che lo spirito superstizioso la incarica di guarire mali del corpo e dell'anima: sono boschi e foreste dove s'annidano genii e diavoli, Dei della vegetazione, che fanno udire grida, lamenti, urli, risa, o sono piante rappresentanti anime umane.

La fantasia del poeta, che spesso s'avvicina a quella del selvaggio, annida corpi ed anime umane in alberi e sterpi e li fa parlare. Diffatti abbiamo Virgilio nella *Eneide* che fa dire ad una pianta:

Ah! perchè si mi laceri e mi scempi?
. . . . . .
Chè Polidoro io sono; e qui confitto
M'ha nembo micidiale, e ria semenza
Di ferri e d'aste, che dal corpo mio
Umor preso e radici, han fatto selva.

Figura rettorica, a seconda dei filosofi d'una volta, che fu poi imitata da Dante nella *Divina Commedia:*

Anime fummo ed or sem fatti sterpi
. . . . . .
Allor porsi la mano un poco avante
E colsi un ramoscel da un gran pruno;
E 'l tronco suo gridò: Perchè mi schiante?

In Omero troviamo più d'un esempio che ci rivela il culto delle piante:

. . . . . bruna
N'è la radice; il fior bianco di latte;
Moli i Numi la chiamano: resiste
Alla mano mortal, che vuol dal suolo
Staccarla; ai Dei, che tutto ponno, cede.
Odissea, Lib. X.

Presero il sacro farro....
Iliade.

E Virgilio (*Eneide*) parla dell'alloro che facea tribuna agli altari, e dell'olmo grande ed opaco, ove s'annidavano i sogni.

Nella *Bibbia* troviamo che la « verga ha fiorito » (Ezech., cap. VII, v. 10), figura non rettorica, ma eminentemente fallica: oppure « La sapienza è l'albero della vita per quelli che l'abbracciano » (*Lib. dei Prov.*, Can. III, v. 18).

È in cento modi che il bosco, come la pianta, rivela all'uomo la propria vitalità e l'uomo ha ammirato od ha avuto paura; in ogni modo si è inchinato ed ha adorato [1]).

[1]) Per tutto quanto riguarda la mitologia delle piante, vedi la stupenda opera di A. De Gubernatis. — *La Mythologie des Plantes ou les légendes du Règne Végétal.* — Paris, 1878.

Digitized by Google

Ombre misteriose che cuoprono più misteriosi fenomeni; rumori strani che spaventano le facili fantasie; forme di alberi, intrecci di rami, colori di foglie, profumi di fiori che s' impongono colla potenza del sovrannaturale alle fervide e paurose immaginazioni e che vanno a creare, a mantenere, a ingigantire il sentimento religioso e il culto delle piante, nelle umane generazioni.

Noi stessi senza essere fetici, come il Taitiano, o superstiziosi, come il Figiano, proviamo dei sentimenti vaghi ed indefiniti, allorchè ci troviamo in mezzo ad uno splendido bosco; dove vedesi ogni pianta che lotta per vivere; dove ammiriamo i fiori che cercano il sole, la luce, la rugiada; dove ci sorprendono le gigantesche opere della natura vegetale. Non avremo paura della lussureggiante vegetazione di una vergine foresta, ma il più profondo sentimento di ammirazione ci invaderà, al gigantesco spettacolo della natura, non deturpata dalla mano dell'uomo, intatta di ogni meschino artifizio, imponente per le forme, per le dimensioni.

È un sentimento che ne ingenera un altro: è una idea che si trasforma in sentimento; sono le manifestazioni di tutta la natura viva che s'impongono alla psiche umana e vanno ad ingenerare le basse forme di culto.

Il selvaggio ama l'albero ed il bosco, e la sua immaginazione pronta e vivace crea degli spiriti abitatori di quelle piante. Egli parla a quegli alberi — o li fa parlare — e cotesti sentimenti e quelle credenze si rafforzano alle molteplici manifestazioni della vita naturale.

Abbozzare a grandi linee, e in poche pagine, tutto quel quadro immenso o quel momento psichico della umanità che riguarda il culto delle piante, è cosa assai difficile.

Molteplici sono i nodi creati dai pregiudizii, gli intrecci formati dall'ignoranza, fra uomini, piante, esseri soprannaturali: e per comprendere chiaramente tutto l'ordinamento della intricata matassa, è d'uopo di assegnare un limite preciso alla molteplicità dei fenomeni.

Nella Mitologia Vedica abbiamo che la notte è la selva oscura del mito, piena di bestie feroci, che la luna deve, con la sua luce, cacciare.

Nella stessa Mitologia si ha che il primo increato avrebbe dato luogo all'albero e alla foresta, da cui sarebbero poi nati il cielo luminoso e la terra.

Un inno del X libro del *Rigveda*, come pure un inno del libro II dell'*Atharvanveda* cantano le erbe lattifere e salutifere. Ecco adunque tre fatti differenti e speciali, ma che tuttavia si riuniscono sotto il grande gruppo del culto delle piante.

Le piante, al pari degli animali, vivono e muoiono; ora sono sane

Digitized by Google

ed ora ammalate; le piante hanno i loro misteri; i modi problematici di nascere, vivere, generare e morire: talchè non è da farsi meraviglia se l'uomo selvaggio attribuisce alle piante una specie di anima, alla quale non dà poteri differenti assai da quella che ha data agli animali.

La forma più bassa del culto delle piante, è quella che considera ogni albero come un essere individuale dotato di coscienza, di volontà e di potere. — In questo caso l'albero è un Dio che deve essere adorato e al quale fa uopo offrire doni e fare sacrifizi.

Da questa, si passa ad una forma che è più alta, perchè l'albero o la pianta non sono Dei, ma sono la sede di un'anima vegetale del Dio; ma l'albero è adorato ugualmente, perchè per l'intelligenza poco istruita la differenza è piccola.

Se quest'anima vegetale ha caratteri che l'avvicinano a quella degli animali, allora ci troviamo più in basso, di quando l'anima vegetale avesse caratteri antropomorfici o fosse realmente un'anima umana.

Quando la pianta è ricettacolo delle trasmigrazioni delle anime umane, si sono saliti alcuni gradi; ma non credo che la trasmigrazione delle anime umane nelle piante abbia ingenerata l'idea della animazione delle piante; chè io penso che questa esistesse in precedenza, per le ragioni sopra dette; ma questa è venuta a mantenere il pregiudizio sotto una nuova forma.

I Daiacchi di Borneo e i Santals del Bengala credono appunto alla trasmigrazione successiva delle anime umane nelle piante. Burton, Ward e Brand ne danno molti esempi.

La credenza della trasmigrazione delle anime è successiva a quella degli spiriti vegetali e s'accorda naturalmente colle forme mitologiche dell'amadriade che è legata al suo albero:

Non sine hamadryadis fato cadit arborem trabs.

Quando poi la credenza, come avviene nei popoli classici dell'antichità e come ci è rilevata dalle mitologie Greca e Romana, è tale, che gli alberi sono abitati da una divinità antropomorfa, allora si raggiungono i più alti gradi del culto alle piante: da questa credenza si passa all'altra della divinità abitatrice del bosco sacro; e nel bosco sacro poi si sono gettate le fondamenta del tempio per l'adorazione e il sacrifizio: il tetto non è più il cielo e le pareti non sono più foglie, rami e tronchi d'albero; ma la pianta religiosa è coltivata fra le mura dello splendido tempio. Col succedersi dei secoli, collo svolgersi delle religioni, col moltiplicarsi dei culti, sparirono gli alberi adorati, e gli arbusti coltivati dagli oziosi sacerdoti; ma

Digitized by Google

dopo tanti secoli rimane sempre un ramo d' ulivo, simbolo di pace, e ultimo avanzo di un culto primitivo.

È dallo studio della mitologia delle piante che facilmente s' arguisce tutta l' importanza che ha avuto la pianta nel culto umano; i più strani rapporti, le più curiose relazioni fra cose diversissime sono stati create dalle umane fantasie: e gli alberi dell'agnello, della capra, del cane, del serpente, dell' oca, del cavallo, sono i rappresentanti delle relazioni mitiche fra animali e vegetali.

L'acqua, la pioggia, il fuoco, la luna, l'oro, il sangue, il sole, il tuono hanno i loro rappresentanti nel regno vegetale: rappresentanti creati da fantasie tanto vivaci, quanto superstiziose e ignoranti erano le intelligenze.

Dei dell'Olimpo Vedico, Miti Greci e Romani, Santi del Paradiso Cristiano, Cristo, Brahma, Buddha hanno piante a loro dedicate e da loro predilette. Indra ed Ercole, Buddha e Sant'Antonio, Brahma e San Giovanni, a questo riguardo, si trovano ad uguale altezza nei gradi di pregiudizio e di superstizione.

Ma non è soltanto l'albero che ha ingenerati dei pregiudizii; ma le diverse parti di un albero, la diversa disposizione e l'aggruppamento di piante, hanno o debbono significare sempre qualche cosa di extra-naturale; che la mitologia ci rivela e la fantasia crea. Le spine, le foglie, i fiori, i frutti, le radici, i boschi, i giardini hanno potenza speciale e che sfugge all' individuo.

Il profumo di un fiore, il gusto di un frutto, la forma di una foglia, l'intreccio delle radici creano una serie di pregiudizi che persistono in pieno secolo XIX e in mezzo alle classi civilizzate.

Ma la vita e la morte, i due grandi fenomeni che hanno sempre maggiormente sorpresa l'umana immaginazione, hanno le loro piante, i loro fiori: la correlazione fra la vita di una pianta e quella di un uomo è troppo intima ed è troppo chiara, perchè potesse sfuggire anche ad intelligenze non molto robusta: anzi l'uomo nasce da una pianta ed ecco istituito quel grandioso apparato di alberi antropogonici, che assume tanta importanza in moltissime religioni.

« Nelle novelline popolari avrete trovato che ora è un vecchio, ora « un fanciullo, quello che vola al cielo sopra un legume » (De Gubernatis).

« In Piemonte si dice di fanciulli, che essi sono stati trovati in « un bosco, sotto una ceppaia; la quale ritorna nel ceppo e nel- « l'albero di Natale, da cui si fa con l'innesto di elementi cristiani « e pagani, nascere, con l'allungarsi dei giorni, dopo il solstizio d'in- « verno, il bambino Gesù » (De Gubernatis).

Nell'Emilia si dice ai fanciulli che sono nati da un cavolo.

La Chiesa cristiana, come fa esattamente osservare il signor De

Digitized by Google

Gubernatis, ha mantenuto nell'Albero d'Adamo, la forma primitiva e molto comune dell'albero antropogonico.

« La leggenda biblico-cristiana dell'albero d'Adamo è senza dubbio « d'origine semitica, l'albero della scienza, l'albero della vita, non « sono che uno solo; il fico d'Adamo; la musa paradisiaca. Il ser- « pente è intimamente legato all'albero, e si può senza scandalo « aggiungere che Adamo è nello stesso tempo albero e serpente fal- « lico, seduttore della donna. »

L'albero della vita, della scienza, della croce, dell'amore, della voluttà, della saggezza, non sono che trasformazioni del concetto mitico più rozzo e primitivo, che l'uomo è nato da una pianta.

Ma anco la morte ha le corone co' suoi pregiudizii, le ghirlande colle sue superstizioni; i suoi alberi funerari, le sue erbe e i suoi fiori del dolore, del pianto e della mestizia.

« Il cielo è un giardino fiorito, che la credenza popolare ha rico- « nosciuto nelle molteplici forme delle nubi: si è creduto di rico- » noscere nelle nubi degli alberi potenti; con fiori luminosi e con dei « frutti » (Schwartz). — E quindi si sono creati gli alberi del cielo, gli alberi di Dio, gli alberi cosmogonici.

Ma se l'umana fantasia ha creati dei rapporti fra l'uomo, gli animali e le piante; di ben più curiosi ed intimi ne ha creati fra i fenomeni molteplici della umana psiche e le piante.

Difatti la concordia ha la sua pianta che la rappresenta nel regno vegetale; la calunnia ha il suo albero; l'invidia, la gelosia, il linguaggio, la memoria, l'amore, la simpatia, il ricordo, hanno riscontri in erbe, pianticelle, alberi, che ingenerano e tolgono i sentimenti alle persone, le quali ne tengono le foglie, si inebriano del loro profumo, o ne custodiscono o ne allevano le piante. Dio e il Diavolo hanno i loro *medii* nel regno vegetale. — La Vergine Maria del Paradiso Cristiano, o l'Indra dell'Olimpo Vedico hanno scelta una pianta e l'hanno prediletta.

Il paradiso e l'inferno, il corpo e la mente, i sentimenti e l'intelligenza, la vita e la morte, il cielo e la terra, il sole e la pioggia, gli animali e i minerali, la luce e le tenebre, sono dall'umana fantasia legati ad alberi, a fiori a frutti che da molti secoli e presso molti popoli li rappresentano.

In generale, sono mezzi di comunicazione tra l'uomo e gli esseri superiori; sono i *medium* nella religiosità; e come il selvaggio s'inchina dinnanzi al *Ficus Religiosa* e come il Daiacco crede al misterioso *Bolotou;* così la nostra fanciulla sceglie, in un mazzetto di fiori, il mughetto o la rosa, la cardenia o la viola, solo perchè le rappresentano sentimenti che mostra tacendo, a chi la deve comprendere ed amare.

Digitized by Google

E la Margherita di *Faust*, spogliando delle foglioline il fiore, non sfugge alla superstizione; e la nostra fanciulla, quella imitando, interroga il fato; spesso la villanella sospira e domanda fiduciosa all'*erba amorosa una speranza;* ma ignora l'esistenza di un verso di OVIDIO, che dice: *Me miseram, quod amor non est medicabilis herbis.* La coscienza popolare e la scienza, non di rado, si stringono la mano: amendue, in questo caso, ci conducono al culto della natura e mentre quella ci fa raggiungere il fine coi sentimenti; questa invece ci conduce col ragionamento.

E questa è novella vittoria della scienza.

« L'uomo, allo stato della natura, ha sempre trovata un'intima « analogia fra il regno vegetale e il regno animale e specialmente « tra la vita delle piante e quella degli uomini ed ha sempre sup« posta una fatale corrispondenza fra quelle e questi.

« In un gran numero di racconti popolari, leggiamo che certi al« beri che versavano goccie di sangue e che essicavano improvvi« samente, annunciavano infallibilmente la morte di certi eroi, dei « quali questi alberi erano i rappresentanti simbolici, o meglio ancora « i gemelli inseparabili nel regno vegetale. » (DE GUBERNATIS).

Da ciò ne sono derivati gli alberi di buon augurio, che si piantano, quando nascono i fanciulli; e da ciò ancora una serie di parole che ci rivelano la famiglia, le generazioni, la vita umana raffigurate con qualche cosa di vegetale: e cioè « *ceppo* » « stipite » « stirpe » « lignaggio. » — E *Dante* scrisse:

> Rade volte discende per li rami
> L'umana probitate

Dicemmo più sopra che la popolare credenza, come la superstizione dell'uomo selvaggio, dà agli alberi ed alle foreste degli spiriti, delle anime, degli esseri soprannaturali, i quali di notte vanno vagando, e fanno strani rumori, e danno indizio sicuro della loro esistenza e vitalità.

Alcuni di questi spiriti sono benigni, perchè proteggono i raccolti; altri sono malvagi, perchè uccidono gli uomini; alcuni proteggono i viandanti, altri li fanno deviare dal retto sentiero. Questi spiriti, sempre a seconda delle superstiziose credenze, si riposano sui rami, s'annidano nei tronchi, vivono nelle foglie, s'agitano nei più intimi recessi dei boschi, e preferiscono gli alberi grandi, a grosso tronco, vecchi.

Leyshy è lo spirito delle Foreste in Russia. (RALSTON)

Holycake e *Holywood* perpetuano tale credenza in molti contadini dell'Inghilterra. (TYLOR)

Digitized by Google

Wallechu è il dio che abita l'albero sacro nelle Pampas. (DARWIN)

Kantou-kayou, secondo i Mintiras di Malacca, sono spiriti che frequentano gli alberi e provocano le malattie degli uomini. (TYLOR)

Il Buddismo ortodosso ha deciso che gli alberi non hanno anima; ma ammette che certi *Devas*, o spiriti, abitano nel corpo degli alberi e parlano a traverso di essi. (LUBBOCK)

I Taitiani credono che gli alberi e le frutta abbiano un' anima (*waroua*), la quale se ne va nel mondo degli spiriti, quando si tagliano e si abbruciano gli alberi. (COOK)

I Figiani e gli indigeni di Tonga credono che l'anima delle piante, dopo la loro morte, vada all'antico *Bolotou*. (MARINER)

I Daiacchi di Borneo si guardano dall'abbattere certi alberi, perchè vi si trova il *samangat padì* o spirito. (GIRARD DE RIALLE)

I Karens sono convinti che ciascuna pianta ha il suo *là* o *kehah*, anima personale. (idem)

Nell'Indo-China si prega il *keluk* prima di abbattere un albero. (TYLOR)

A Sumatra si crede che il vecchio banano sia la forma materiale degli spiriti dei boschi. (MARSDEN)

Dalla mitologia Greca e dalla Romana possiamo trarre molteplici esempi, che ci provano come le driadi, i fauni, i satiri altro non fossero che concezioni mitiche antropomorfe o antropo-zoomorfe di spiriti vegetali, di Dei della vegetazione, di abitatori di piante o marine o fluviatili.

Dant fauni quod quisque valet, de vite racemos
De campo culmos, omnique ex arbore fruges.

*
* *

O sanctas gentes, quibus haec nascuntur in hortis
Numina.

*
* *

Sine effigie rudis palus et informe lignum

*
* *

Venit et agresti Silvanus honore.
Florentes ferulas et grandia lilia quassans.

(VIRGILIO)

Passando poi alle razze inferiori troviamo numerosissime le prove di culto agli alberi e ai boschi: mentre poi non è difficile di dimostrare la persistenza del culto all'ombra della civiltà semitica e

Digitized by Google

ariana, sebbene l'influenza ariana e bramanica han fatto sì che vien dato agli alberi un Dio inferiore.

Al Bengala si fa un pellegrinaggio ad un albero sacro. (GIRARD DE RIALLE)

Alle Isole Filippine vi è un culto per i grandi e vecchi tronchi d'albero. (LUBBOCK)

In ciascuna casa Bodo si eleva un *sidj* sacro (una euforbia), che è Dio penate e Dio nazionale. (GIRARD DE RIALLE)

Fra i Nubiani e i Nyam-Nyams vi è credenza alle erbe magiche. (SCHWEINFURTH)

Tra i Kaffir vi è un albero sacro. (CHAPMAN)

Lungo le coste della Guinea, ogni villaggio possiede un boschetto sacro. (KLEMM)

L'albero *Bo* è oggetto di culto nell' India e a Ceylan. (FERGUSSON)

Il *Ficus religiosa* e il *F. indica* sono alberi sacri nelle Indie. (DE GUBERNATIS)

Alcune tribù delle colline del Chittagong adorano il bambù. (LEWIN)

Gli Ostiaki adorano alberi, massime quelli nei quali si annidano le aquile. (PALLAS)

Al Messico si vedono spesso alberi di cipressi, con doni appesi ai rami. (TYLOR)

Al Nicaragua, al Perù si fanno grandi onori agli alberi e alle piante utili. (TYLOR)

Fra i Mundurucù si fanno grandi feste agricole. (TOCANTINS)

Le divinità delle tribù africane abitano gli alberi rimarcabili o per la loro grossezza o per la loro età, ovvero stabiliscono la loro dimora nei boschi sacri, ove il solo prete ha diritto di penetrarvi. (PRICHARD)

Gli abitanti del Congo, ai piedi di certi alberi-idoli depongono delle caraffe piene di vino di palma, onde l'idolo possa bere nel caso che abbia sete. (MEROLLA)

Gli Jakuts appendono, ad ogni albero, rimarcabile per la sua bellezza, dei pezzi di ferro, di rame e una moltitudine di altri oggetti. (TYLOR)

I Cafri coprono i loro alberi di *ex-voto;* e al Congo le negre piantano gli alberi sacri.

I Moundas di Tchota-Nagpour hanno boschi sacri.

« Ogni paese ha il suo albero di predilezione, più coltivato di « ogni altro; è così che una gran parte dell'India centrale è coperta « dal *Ficus religiosa* e dai palmizi e che una gran parte dell'Eu- « ropa centrale si trova piena di quercie, di betule e di conifere. » (DE GUBERNATIS).

Digitized by Google

A Whydah (Dahomey) si domanda la guarigione delle malattie agli alberi sacri.

Passando ora agli Egiziani noi tutti sappiamo che essi avevano un culto per certi alberi — e così dicasi degli Ebrei.

I Celti adoravano le quercie. (De Brosses).

In Grecia si veneravano le foreste.

Il vecchio Testamento parla del culto agli alberi nella Terra di Chanaan.

I Galli, i Druidi, i Teutoni e gli Slavi avevano il culto dei boschetti.

Secondo Grimm, Bastian, Hanusch, Tylor, De Gubernatis il paesano europeo, presta ancora fede alle vecchie tradizioni degli alberi che piangono o che parlano, degli spiriti degli alberi, e degli alberi che hanno sentimenti.

Nell'alto Palatinato si crede che gli alberi parlino fra loro, cantino ad alta voce, ovvero sospirino. (Manahardt).

Un detto popolare veneziano è il seguente « *El dì che xè morto il nostro Signor, tute le fogie di albero se comovono.* » (De Gubernatis).

Nel giorno di San Tommaso in Franconia, le giovani figlie vanno a battere tre volte solennemente un albero e quindi ascoltano il responso sull' uomo da sposare, che deve dar loro lo spirito vegetale. (Wuttke).

In Norvegia, in Islanda, in Danimarca si dà il nome di *Mariengras* a differenti felci; e Maria, secondo Work, rimpiazza spesso la Venere settentrionale, Freya. È così che molte erbe consacrate alla Vergine si trovano dotate di proprietà essenzialmente erotiche. (De Gubernatis).

Il Padre Martini, missionario nel secolo XVII, parla nel suo *Atlas sinicus*, citato da Kircher, di due erbe chinesi, che avevano la proprietà di rendere la giovinezza.

Il Padre Sebastiani di Roma, che viaggiava nell' India meridionale, nella seconda metà del secolo XVII, parla di erbe magiche. Gli esempi che abbiamo qui citati, togliendoli dalle opere più classiche e dagli autori più attendibili, provano la grande importanza diretta od indiretta che ha avuto il culto degli alberi nella storia primitiva delle religioni; da cui poi è derivato il culto dei boschi, così esteso presso i Galli, i Greci e i Romani.

Il bosco è un vero tempio della natura — il silenzio profondo che lo circonda, le misteriose penombre che lo consacrano, vanno a profondamente eccitare le fantasie.

Nella foresta australiana non vi sono Dei, ma demoni che soffiano in mezzo ai rami — nella foresta brasiliana il demone tenta ogni

Digitized by Google

viaggiatore — il karen trema del terribile *Phi* — e in Finlandia si odono rumori degli spiriti dei boschi.

Gli Indiani dell' Ouest del Nord-America prima di penetrare nei boschi delle montagne del Nebraska depongono offerte agli spiriti degli alberi — e i Neo-Zelandesi fanno offerte ai boschi sacri.

Da questa rapida passeggiata nel mondo delle piante è risultata la grande importanza e la persistenza del culto delle piante nelle razze umane. Non vi ha bassa religiosità che non riveli il culto ai vegetali — non vi ha alta religione che non ne contenga una piccola traccia persistente.

L' uomo in un periodo di svolgimento della sua psiche e de' suoi sentimenti, deve avere avuto il culto alle piante, ai fiori, agli alberi — così come il nostro bambino ama i fiori, gli orti e i prati.

È sempre il mondo esterno che s' impone all' uomo — è sempre la natura che gli crea, fortifica e ingigantisce i sentimenti del sopranaturale.

Prof. Dott. Paolo Riccardi.

Digitized by Google

BARTOLOMEO INTIERI

L'ABATE GALIANI E MONS. BOTTARI

nel 1754

(LETTERE DEL GALIANI)

Oggi che è risorta la memoria del Galiani nella mente di molti — scrive il sig. barone Mattei nel suo recente libro intitolato *Galiani e i suoi tempi* con larghezza di promessa non mantenuta dallo scritto — *mi è parsa cosa utile mandare a stampa quanto seppi dell'illustre uomo.* Disgraziatamente il sig. Mattei non sa nulla intorno al Galiani oltre quel tanto che, poco più poco meno, sappiamo tutti; nè altro poteva sapere poichè ha attinto alle stesse fonti cui già attinsero i numerosi scrittori *nostrani* e *stranieri* nei quali egli stesso ci dice di avere studiato il soggetto. Un libro che ci facesse davvero conoscere il carattere del Galiani, uomo e scrittore, e desse il giusto valore alla sua opera scientifica, politica e letteraria, sarebbe grandemente utile alla storia napoletana della seconda metà del secolo decimottavo. Ma per un libro siffatto, che domanda un vero studio psicologico sull'indole dell'uomo, il materiale già noto non può bastare; bisogna ricorrere ad un materiale nuovo, quale è specialmente il carteggio italiano del Galiani. Le sue lettere parigine al Tanucci già da un pezzo sono in corso di pubblicazione nell'*Archivio storico italiano*, e ci sorprende non le abbiano studiate a fondo gli scrittori che oggidì si sono messi a trattare del Galiani. Altre lettere debbono trovarsi in gran numero. Forse il Galiani teneva copia del suo carteggio ed allora bisognerebbe cercarle nell' ammasso di manoscritti che egli lasciò alla sua morte e che empivano dieci cassoni secondo afferma in una lettera da noi ultimamente pubblicata, [1]) Luigi Dio-

[1]) Appendice del giornale *L' Opinione*, n. 297.

Digitized by Google

dati autore della *Vita* del Galiani scritta per ordine della Regina di Napoli subito dopo la morte di lui. —Se non vi sono le copie, bisogna ricorrere ai carteggi particolari dei letterati ed altri personaggi per rintracciare gli originali. Il Galiani nel suo viaggio d'Italia durante l'anno 1752 entrò in relazione con quasi tutti gli uomini che allora avevano nome nella politica, nelle scenze, nelle lettere e fu dipoi in frequente corrispondenza con molti e molti, fra i quali vanno specialmente noverati il Lami, il Cocchi, l'Argelati, lo Zanotti, il Facciolati, il Maffei, il Boscovich, il Gori, il Winkelmann, i Monsignori Stay, Assemani e Bottari, il presidente Pompeo Neri, il marchese Luigi Pindemonti, l'abatè Niccolini, il dottor Giovanni Bianchi, il Valisnieri, i Venuti. Le lettere di questi illustri e degli altri amici italiani sappiamo dal Diodati che formavano otto volumi ben grossi, mentre altri quattordici volumi contenevano quelle dei forestieri,[1]) dei sovrani e dei loro ministri. Quanta grazia di Dio per i dilettanti d'autografi e per i ricercatori della storia vera!

I carteggi conservati con ordine e lasciati da diversi dei nominati scrittori si costudiscono oggi nelle nostre biblioteche ed archivi; facile quindi lo scartabellarli per la ricerca di lettere del Galiani. Alcune ne abbiamo già trovate anche noi e possiamo fin d'oggi portare un piccolo contributo all'opera col pubblicarne tre dirette a Mons. Giovanni Bottari non prive d'importanza, perchè le prime due riguardavano Bartolommeo Intieri ed il libro *Della perfetta conservazione del grano,* e la terza è un curioso documento della corruttela amministrativa napoletana, cui il Galiani accenna come a cosa naturale comunemente nota ed accettata. Ecco la prima lettera:

Mons. mio Veneratiss^mo^ Pne.

Per mandare alcuni libri a Mons.^re^ Cerati dovendomi servire del solito indirizzo all'Ab.^e^ Guido suo degnissimo fratello, ho presa l'occasione di rinnovare a V. S. Illma la mia costante servitù. Troverà al procaccio al num. LL. un pacchetto di libri indirizzati a V. S. Illma. Dentro vi sono quattro corpi della descrizione della stufa inventata da Bartolommeo Intieri, nel qual libro io e mio fratello abbiamo avuta parte nell'edizione. Di questi quattro corpi uno ne va a Mons.^re^ Cerati, un altro vorrei che V. S. Illma per mezzo di

[1]) Il Diodati nella *Vita del Galiani* (Napoli 1788) scrive: — « Fra questi nomino solamente d'Alembert, Diderot, Raynal, Le Beau, Batteux, Arnaud, Voltaire, Necker, Buffon, Mirabeau, Bergier, Saurin, Barthelmy, Tronchin, Linguet Marmontel, Helvetius, le lettere dei quali sono legati in nove tomi ben voluminosi, oltre di tante altre che si sono trovate disciolte. »

Digitized by Google

Pagliarini [1]) o d'altri lo facesse pervenire all'Ab.e Gori a Firenze. Il terzo dovrebbe farsi capitare in mio nome a Mons.re Assemani, nè le mancherà il come. Il quarto finalmente dee V. S. Illma in penitenza dei suoi peccati leggerlo, tenerlo e darmene il suo giudizio.

Oltre questi quattro corpi troverà anche nel pacchetto una operetta del nostro Genovesi la quale anche dee andare a Mons.re Cerati secondo una promessa fattagli da me fin da gran tempo.

Perdoni V. S. Illma questa libertà. Forse sarebbe stata maggiore se me l'avessi presa coll'Abt.e Guido con cui ho minor servitù.

Le porto i rispetti di mio fratello, il quale è dietro al suo Vitruvio, e da V. S. Illma attende luce e conforto per la scabrosa via di quel benedetto scrittore. [2])

Il Pagliarini fin da un anno e mezzo ebbe da me un involto di libri nel quale eravi l'opera del Canonico Pratelli dei Scrittori Longobardi, e quella di Mazzocchi sulla Chiesa nostra. [3]) Erano queste opere del Gori, il quale mi scrive non averle ancora ricevute. Di questa mancanza del Pagliarini, parendomi troppo grave omissione, io non giungo a farmi capace. Quindi prego V. S. Illma colla sua autorità a farsi render conto dal Pagliarini di queste opere o della cagione per cui non le ha ancora trasmesse.

Sarei troppo ardito a domandarle qualche nuova letteraria principalmente riguardante a quello che V. S. Illma stia facendo in bene della repubblica letteraria; La di lei gentilezza potrà in ciò farle dimenticare il mio piccolo merito, e farle fare un sacrifizio di volta in volta di tempo preziosissimo.

La supplico dei miei umili rispetti a S. E. Il Sig. Cardinale ed a tutti gli altri Sig.ri Corsini. All'Abt.e Faggini ed al gentilissimo Ab.e Guido presento i miei più devoti saluti, e pregandola de' suoi comandi, resto

Di V. S. Illma e Revma

Napoli 23 Luglio 1754

Dev.mo Obb.mo Servo
FERD° GALIANI

È notevole l'espressione del Galiani relativamente al libro della *Perfetta conservazione del grano*, sul quale si limita a dire: io e mio fratello abbiamo avuta parte nell'edizione. Eppure quel libro egli fin d'allora lo riguardava come roba sua. Difatti se non fosse stato così, perchè ne avrebbe chiesto al Bottari il giudizio con parole che rivelano un

[1]) Il Pagliarini è quel libraio che nel 1760 diventò celebre per il curioso affare delle stampe portoghesi contro i Gesuiti. Noi abbiamo in pronto i materiali per un lavoretto intorno a quei fatti, nel quale entreranno molte lettere inedite del Tanucci.

[2]) Il Marchese Bernardo Galiani fratello di Ferdinando che pubblicò: *L'Architettura di Vitruvio colla traduzione e commento.* (Napoli 1758.

[3]) *De Ecclesiae neapolitanae vicibus* 1751.

Digitized by Google

onesto desiderio d'autore? In questa lettera si trova quindi una prova novella, non diremo se contro o in favore del Galiani, che più tardi rivendicò troppo vivamente l'opera propria, come or ora si vedrà. Il Diodati assicura che nel libro il Galiani *non ebbe altra parte che quella di scrivere poichè il disegno ed i materiali furono tutti dell'Intieri.* Ed aggiunge in nota: — « Questa notizia mi viene confermata da D. Giovanni Lembo, eletto del Fedelissimo Popolo, il quale fu allievo d'Intieri e di Rinuccini. Egli mi aggiunge che l'Intieri in ricompensa del lavoro regalò al Galiani alcuni doppioni di Portogallo. Il che lo stesso Intieri confessò a D. Domenico Diodati mio fratello che ebbe la sorte di conoscere quel valentuomo pochi mesi prima della sua morte seguìta ai 20 febbraio 1757. Anzi sull'esempio del Galiani voleva far distendere a mio fratello due dissertazioni: una sul *palorcio* macchina da lui inventata per far discendere la neve dalla montagna di Vico alla marina senza aiuto d'uomini o forza d'animali, e l'altra di una macchina per far camminare una carrozza senza cavalli. Ma la morte dell'Intieri ne frastornò l'esecuzione. »

Bartolommeo Intieri, che il Grimm nella *Correspondance littéraire* (gennaio 1770) dice *un de ces hommes de génie dont je crois l'Italie plus féconde qu'aucune autre contrée de l'Europe, mais qui y passent leur vie sans laisser de monuments durables de leur superiorité,* fu geometra e matematico sommo, grand' inventore di macchine e di altre cose, fra le quali la maniera di stampare le polizze del lotto con un risparmio di quattromila ducati per ogni estrazione.[1]) Nato nel contado di Firenze verso il 1680, andò a Napoli nel fiore degli anni. Bell'ingegno e bellissimo uomo, fu simpatico a tutti e fece fortuna trovando la ricchezza scentifica nello studio della filosofia e delle matematiche che pur' anco insegnò, e la ricchezza materiale nell'amministrazione, per quanto integra, prima delle vaste tenute di casa Corsini nel territorio campano e poi dei possessi medicei che la Corte di Toscana teneva nel Regno di Napoli. Le accumulate ricchezze usò a benefizio degli studii e delle arti; la prima cattedra napoletana del Commercio fu istituita a proprie spese dall'Intieri che vi fece salire l'abate Genovesi. Ma quest'uomo di genio pare che non si fidasse di mettere da sè in carta le sue idee,[2]) sebbene si dica che abbia composto due trattati di matematiche. Perciò negli ultimi anni della sua vita volendo tramandare in libri a stampa i propri ritrovati e specialmente quello della stufa per privare col fuoco il grano della potenza di vegetare nella conservazione, ebbe ricorso alla penna del Galiani. Curioso

[1]) Galanti G. M. *Elogio del Genovesi* (Firenze 1781 pag. 161).

[2]) Il Galiani lo dice *homme de lettres* — ma allora perchè non scriveva da sè le sue dissertazioni?

Digitized by Google

spettacolo questo di un uomo bello ed imponente anche nella sua vecchiaia che ricorre all'aiuto intellettuale di un giovanotto brutto e nano.[1]) Un gigante che si appoggia ad un pigmeo! Ma l'accordo durò poco e, come abbiamo veduto, non andò oltre il primo esperimento che fruttò il libro della *Perfetta conservazione del grano* andato fuori col nome dell'Intieri, il quale aveva certamente qualche diritto di darlo per cosa sua. Il Galiani lasciò correre senza protestare, almeno in pubblico, fino a che nel 1770 non vide l'opera tradotta in francese e, ben s'intende, col nome di Bartolommeo Intieri. Allora in data 13 decembre scrisse a M.me D'Epinay: « On a publié à Paris un ouvrage de moi, écrit en italien en 1754 et traduit en français et je gage que je n'y suis pas même nommé. Voici le fait. En 1726, avant que je ne vinsse au monde, Barthélemi Intieri inventa une étuve à blés. En 1754, il était vieux de quatre-vingt-deux ans, [2]) et presque aveugle. Je souhaitais que le monde connût cette machine utile. J'écrivis donc un petit livre intitulé: *Della perfetta conservazione del grano* et comme je n'ai jamais voulu mettre mon nom sur ancun de mes ouvrages, je voulus qu'il portât le nom de l'inventeur de la machine, mais tout le monde sait qu'il est à moi. Je suis charmé à present qu'il soit traduit en français, mais j'ai tout l'intérêt que toute la France sache au moyen des folliculaires, que cet ouvrage m'appartient, chose qui ne m'a jamais été contestée et cela prouvera qu'au vrai je suis l'aîné des tous les économistes, puisque en 1749 j'écrivis mon livre de la monnaie et en 1754 celui des grains. »

Confrontando i termini di questa rivendicazione coi fatti, indubbiamente veri, esposti dal Diodati, si vede con dispiacere che il Galiani esagera il proprio diritto contro un uomo che fu per lui un protettore e

---

[1]) Il baron Mattei nel libro citato par che voglia negar la bruttezza fisica del Galiani — « Fu lievemente gobbo — egli scrive, e piccolissimo della persona, ma di volto lieto ed avvenente. » — Questo stesso volto il senatore Lauria nel suo *Ultimo periodo del secolo XVIII* ce lo dipinge deforme e di sgarbate movenze. Il Mattei aggiunge che la prova della *letizia ed avvenenza* del volto in questione si può trovarla in un ritratto del Galiani ad esso pervenuto fra i ricordi dell'illustre suo avo, che fu quel Cons. Mattei messo in caricatura dal Galiani nel *Socrate immaginario*. Di questo ritratto il baron Mattei ha fatto dono al conte Luigi Pignone del Carretto dei Principi di Alessandria. Ci sembra avrebbe dovuto almeno farne fare una fotografia e corredare dell'effigie di Ferdinando Galiani il libro che gli ha consacrato. Un ritratto del Galiani si trova nella collezione degli *Uomini illustri napoletani* di Niccola Gervasio ed altro nel *Poliorama pittorico*. Nel 1857 fu fatta una fotografia di quello autentico posseduto dai baroni Galiani, parenti dell'abate. Mad. D'Epinay nella sua lettera del dì 11 aprile 1771 ci dice qualcosa circa la figura dell'abate Galiani, cioè *qu'il n'a pas quatre pieds de haut, est gras à lard, a les yeux à fleur de tête, l'air doux, malin et bon* (Mémoires et correspondance de Mad. D'Epinay, Paris 1818, t. III),

[2]) Il Galiani esagera. Nel 1754, l'Intieri nato verso il 1680 poteva avere circa 75 anni.

Digitized by Google

un amico. Ma l'egoismo e il desiderio di far del chiasso intorno al suo nome, specialmente in Francia, gli fecero, a venticinque anni di distanza, dimenticar tutto, anco l'affetto che ebbe pe. l'Intieri e che pur traluce dalla seguente lettera, la quale oltre diverse cosette, contiene importanti particolari circa quel brav'uomo meritevole di essere compiutamente conosciuto dai posteri. Forse l'improvvisa *avversione* che il Galiani attribuisce a *guastamento d'organi* nacque nell'Intieri pel contegno di lui dopo la pubblicazione del libro. Chi sa? ecco intanto la seconda lettera:

Napoli 3 Agosto 1754

Mons.re mio Veneratissimo Pne.

La sua de'30 Luglio mi riempie d'obblighi, e di confusione, nè so con quali espressioni ringraziarla. Aspetto con ansia il suo bel libro, [1]) che sarà gratissimo egualmente a mio fratello. Egli non le ha per ora scritto, perchè sa quanto offenda il pubblico chi toglie vanamente il tempo a coloro, che lo consacrano all'utile pubblico, e all'opere lodevoli e gloriose. Si riserba i suoi favori, quando la traduzione da lui intrapresa sarà in stato d'esserle posta sotto gli occhi. Egli al presente è a Sessa a far quella vita, che suo Zio [2]) sospirò fin che visse, ma non potè, e forse non era atto a fare, benchè la lodasse sommamente. Io sebbene sia qui, fo una vita poco diversa dalla sua, e quel che è ridicolo, anelo di farne una simile a quella di mio Zio, e tengo per fermo che affatto non ci riuscirei.

So che il nostro D. Bartolommeo Intieri non è più sì grande suo amico quale era una volta: e ne sò anche la cagione. La cagione è il guastamento degli organi della sua macchina, che dopo 78 anni di maravigliosa robustezza si va piano piano scomponendo ed accostando al fine. Mille curiosi e rari fenomeni io ho osservato in lui.

---

[1]) I libri del Bottari venuti fuori nel 1754 sono i seguenti:

Il primo tomo della raccolta di *Lettere sulla Pittura, Scultura e Architettura* Roma, Barbiellini.

I *Dialoghi sopra le tre arti del disegno*. Lucca, Benedini.

I *Frutti di lingua* di Fra Domenico Cavalca *ridotti alla sua vera lezione*, con prefazione del marchese Antonio Niccolini. Roma, Rossi. È probabile che il libro di cui qui si parla fosse uno di questi tre, ma difficile dir quale.

[2]) Lo zio è il celebre Mons. Celestino Galiani (1681-1753) che fu per ultimo Cappellano Maggiore del Regno di Napoli. Il Buonafede scrisse un *Commentario* latino della sua vita. Fu dotto in ogni maniera di scibile, ma nulla volle mai stampare. Si sa che per ordine di Clemente XI scrisse un *Parere* sul *gioco del lotto* ed è singolare che gli si attribuisce l'*Arte delle combinazioni ne' giuochi d'azzardo con osservazioni sull'arte di congetturare di Giacomo Bernoulli*. Scrisse di lui il Niccolini nella *Biografia-Tipaldo* e nella *Biografia universale* il Giuguéné che mette fra i suoi meriti quello di avere educato alle scienze i nipoti Ferdinando e Bernardo che ne furono gli eredi.

Digitized by Google

Una piccola febbre gli tolse la memoria di tutto affatto, e giunse a scordarsi di leggere, e il nome e la figura delle lettere. Si scordò cosa significava la parola *Stufa*, e la voce *grano*. Gli ho veduto poi ripigliar la memoria. Quello che ora ha di più curioso è che si innamora e si stufa delle cose a settimane. Io sono per conseguenza incorso anche nella di lui disgrazia, giacchè dopo essere stato l'oggetto del suo amore e de'suoi pensieri per molti mesi, si stufò, si scordò di me e quasi mi ha preso in avversione. Lo stesso è avvenuto a Genovesi, per cui ha mostrato coi fatti tanto amore. E finalmente anche da Rinuccini si è disunito. Per altro un vaso, che dopo 78 anni si rompe, non merita taccia di fragilità, e così come egli è, il nostro Intieri è migliore che non morto. So che ella lo stima al pari di me, e concorrerà con me in questo sentimento. Intanto sappia che può avvenire che prima della sua partita, Intieri rivolga a lei tutta la sua passione, e poi di nuovo se ne stanchi. Diceva il gran Niccolini che niuna cosa lo facea tanto ridere a Napoli, quanto gli amori e gli odii di D. Bartolommeo. Fin d'allora era cominciato il suo male.

Se V. S. Illma aggiunge cosa alcuna alla dissertazione del Du Cange [1]) (che io tengo avendo la prima edizione del suo Glossario) io potrò darle notizia d'alcune Medaglie di principi di Benevento, e di Salerno inedite quanto alla testa, e ai rovesci.

Anche d'oro, hanno tutte certamente nel rovescio il CONOR di di cui si discorre dal Du Cange al § 48, e queste monete fanno argomento contro di lui e del suo sistema.

Voglio dire ad V. S. Illma un mio pensiero particolare. Io, questo nodo lo sciolgo così. Dico che essendosi perdute in Occidente le arti, i Sovrani mandarono a fare i conj delle loro monete in Oriente a Costantinopoli e mutando solo la testa facevano venire gli stessi rovesci. Argomento ciò dalla somma somiglianza della scultura e del disegno, e dalla leggenda del rovescio che è *Victoria Princip.* cosa che nulla ha che fare co' Principi Beneventani. Me ne dia il suo giudizio.

Se V. S. Illma gradisse la storia della nostra Università data a fare da mio zio a un certo Origlia, [2]) che se ne è disimpegnato mediocremente bene almeno riguardo alla abbondanza di documenti inediti, io gliela manderò subito che sarà fuori il secondo tomo. Mandai al Sig. Cardinal Valenti il primo, nè sò se altri esemplari ve ne sieno costì.

La prego a non essermi avaro delle sue dotte lettere e nell'atto

---

[1]) Pare che si tratti della ristampa procurata dal Bottari del libro: *De Imperatoribus Costantinopoletanorum seu inferiori aevi vel Imperi, ut vocant, Numismatibus Dissertatio Caroli Du Fresne D. Du Cange.* Il Bottari fece una prefazione al libro che venne fuori nel 1755. (Roma, Salvioni).

[2]) Origlia Gian Giuseppe. — *Istoria dello Studio di Napoli.* (Ivi 1753) Volumi 2 in-8.

Digitized by Google

che la prego de' miei rispetti ai P^ri Concina, Mammachi e Orsi, ed al suo degnissimo fratello e allo Abt^e Faggini, resto

Di V. S. Illma e Rma

Dev:^mo Obb:^mo Ser:^e
FERD. GALIANI

Le velleità d'archeologo e di numismatico dell'Abate Galiani che si manifestano anche nell'ultima parte della lettera riferita non sono abbastanza note; noi ne daremo quanto prima un curioso saggio pubblicando certe sue lettere del 1750 a proposito dell'obelisco solare, ma è noto che fin dalla giovinezza egli aveva tentato l'arringo con la sua dissertazione sul castro lucullano. [1]) In ben altra sfera di considerazioni ci porta la seguente lettera:

Napoli 5 agosto 1754

Mons:^e mio Veneratiss^mo Pne.

Manderò subito al Procaccia a prendere il libro, e spero leggerlo con piacere non potendo non esser cosa buona, ciò che al suo fino giudizio è sembrato degno di essere pubblicato.

Per l'affare del Suddiacono Andrea Serao commessomi, posso per ora risponderle che basterà far venire da me il procuratore suo, o almeno colui che per lui assiste e sollecita l'exequatur, e quando avrò inteso dove sia l'intoppo, e da quali cagioni provenga, potrò indirizzarlo per le vie giuste, e se bisognasse essere io a pregar qualche ministro. Credo per altro (stante la pratica che ho di sì fatte cose) che l'intoppo sia ne' subalterni i quali dubiteranno dell'avarizia del Serrao, a cui perciò conviene raccomandare l'opportuna generosità. Vorrei far più lunga questa lettera, giacchè ho l'onore di scriverle, ma di che posso mai riempirla?

Qui si pensa a ristampare tutte l'opere del Cardinale Noris. Si và intanto ristampando tutto S. Agostino, e già vi sono 380 associati. Tutto il nostro pagliettismo orna di questo gran libro le sue stanze; non ardirei dire, che ne empia del pari la mente. Si vede per altro in queste due intraprese lo spirito anti-gesuitico, che regna nel nostro Clero.

Rassegno i miei ossequiosi rispetti a tutta la gran Casa Corsini e ai soliti amici e resto di Vos. S. Illma e Revma

Dev:^mo Obb:^mo Servo
FERD^o GALIANI

---

[1]) Il signor barone Mattei ci dice che questa Dissertazione fu *grandemente commendata dal Mazzocchi* e mette in nota: *V. Alexi Simm. Mazzocchi.* Ad amplissimum virum Bernardum Tanusium Epistola. Napoli 1738. — 1738? Ma il Galiani, nato nel 1728, scrisse dunque la Dissertazione quando era a scuola prima dei 10 anni? Vi è senza dubbio errore in qualche luogo. Noi possiamo dire soltanto che il Salfi per quest'elogio del Mazzocchi al Galiani cita il Trattato *De Ecclesiae Neapolitanae vicibus* stampato nel 1751, p. 200.

Digitized by Google

Lo spirito anti-gesuitico, l'odio pei gesuiti, ecco il vincolo che univa ed armava quella schiera di pensatori, di letterati e di begli spiriti alla quale apparteneva il Galiani, che ebbe per capi-scuola due toscani insigni, il Tanucci ed il Bottari, e per capo degli avversari il Cardinal Torrigiani egualmente toscano. Ma su questo punto non possiamo oggi fermarci. Fermiamoci piuttosto sulla indifferenza del Galiani per la corruttela amministrativa napoletana, indifferenza che ci sembra un brutto indizio circa il suo modo di sentire e di pensare. La corruttela amministrativa, il più grave malanno che possa affliggere una società, chi legge le troppo chiare e semplici parole del Galiani deve riguardarla per ammessa e considerata da lui come una rota ordinaria della pubblica Amministrazione! Spirito anti-gesuitico quanto ne volete, ma per il vero bene degli Stati l'abolizione della Compagnia non bastava davvero; ci voleva ben altro. Questa necessità non pare che dal Galiani fosse mai compresa a dovere. Il conte Gorani [1]) che lo conobbe personalmente, scrive di lui: « Son axiome favori, que je ne rapporte que pour faire connoître le tour de ses idées, étoit: *lorsque les habitans d'un pays sont toujours de bonne humeur et que les fonctions animales vont leur train, on peut assurer que le gouvernement est bon.* Je lui répondis un jour que dans la Hesse ainsi qu'en Pologne j'avais été à portée de me convaincre du contraire aux dépens de mon odorat. [2]) »

Il povero Gorani peccò d'ingenuità, poichè non comprese che i governi da lui reputati pessimi erano invece pel Galiani in odore.... di santità. Purchè non vi fossero gesuiti, tutto doveva andar bene e da sè.

A. Ademollo.

---

[1]) Vedasi pel Gorani il nostro scritto, *Il conte Gorani ed i suoi recenti biografi.* — *Rivista Europea*, quaderni del 1 e 16 ottobre 1879.

[2]) *Memoires des Cours d'Italie.* — Vol. 1°. Il Gorani reca sul Galiani molti aneddoti caratteristici rimasti ignoti ai biografi di lui, i quali, cominciando dal Diodati, si sono limitati a prender quelli che si trovano nell'*Espion devalisé.* A questo proposito un altro nodo del baron Mattei. Egli afferma che il Galiani fece una morte esemplare, *che che ne abbia detto il Guémaduc* nell'*Espion devalisé.* Ed in nota mette: *V. l'* Espion devalisé, *Londres 1772.* Ma il Galiani morì nel 1787! Com'è possibile che si parli della sua morte in un libro del 1772? Dov'è l'errore? Non abbiamo modo di chiarirlo, quel libro essendo assai raro. — Ma sia pure errore di stampa nella data, inesattezze così grosse non dovrebbero passare, molto meno in un'edizione non ordinaria.

Digitized by Google

SULL'ISTMICA VI O VII DI PINDARO

Tra le odi di Pindaro evvi una che merita una particolare attenzione pel fatto tradizionalmente a noi trasmesso in cui è detto che Corinna rimproverava al poeta l'abuso di accumulare molti racconti o storici o religiosi in un punto solo delle sue poetiche canzoni, aggiungendo, che doveasi seminare colla mano e non col sacco aperto. Ed in fatti nella strofa ed Epodo primo di quella ode rinvengonsi riunite insieme varie memorie mitiche ed eroiche, onde Tebe si gloriava. Tu trovi accennata l'orfica dottrina di Dioniso Zagreos, il quale secondo quella mistica religione sedeva a lato di Demeter [1]) ed il nascimento di Ercole per opera di Giove, che *sulla mezzanotte coperto d'oro* [2]) salì nel letto di Alcmena, e generò Ercole, e dell'auriga di costui Tolao perito domatore di cavalli; e del senno di quel celebre indovino che fu Tiresia. Nè lascia in disparte i denti del serpe seminati da Cadmo, onde nacquero guerrieri armati di lancia e scudo; nè tace della disfatta toccata ad Adrasto sotto Tebe; nè della colonia mandata nel Peloponneso, e di Amicla o fondata od occupata dagli Eraclidi.

Ma il filologo non volge a ciò solamente la sua attenzione, anzi se ne passa agevolmente, intento, com'egli è, ad osservare se i versi del poeta siano stati bene interpretati. E però va considerando quali pensieri e quali idee sbucciarono nella mente dei chiosatori e traduttori, e quali erano quelli che veramente ebbero corso nell'anima del poeta, e se noi possiamo rintracciarli dalle parole di lui con esattezza chiosate. Mettiamoci dunque all'opera, e vediamo che cosa dicono i versi 15, 26, 22, 36 dell'edizione di Christ.

Ἀλλὰ παλαιά γάρ εὔδει χάρις κτε. Vuolsi in primo luogo ritenere come certo, che la congiunzione ἀλλὰ devesi, come insegna il Benictus, riunire a κώμαζε, giacchè tutto il concetto del poeta è un sillogismo; e che χάρις non va interpretata nè con *elegantia* [3]) nè con *decus* [4]), ma vuol essere tradotta con *benevolentia* al pari di ciò che troviamo

[1]) V. Epigrafi ed opuscoli inediti nostri. Palermo 1873.

[2]) Così tradurrei Χρυσῷ μεσονύκτιον νίφοντα, e forse meglio *spargendo oro a guisa di neve.*

[3]) Benedictus.

[4]) Heyne.

Digitized by Google

nel linguaggio scritturale ἡ χάρις τοῦ Κυρίου [1]) per cui le parole del poeta vanno tradotte così « Ma poichè l'antica benevolenza si asso- « pisce, e gli uomini sono immemori di ciò che non si accoppia al- « l'eccelso fiore della sapienza nelle inclite correnti dei versi, quindi « (tu o Tebe) celebra il *comos* coll'inno soave anche per Strepsiade » ed il testo anderebbe trascritto nel seguente modo: Ἀλλὰ παλαιά γάρ εὔδει χάρις, ἀμνάμονες δὲ Βροτοὶ ὅτι μὴ σοφίας ἄωτον ἄκρον κλυταῖς ἐπέων ῥοαῖσιν ἐξίκηται ζοηγέν, κώμαζε ἔπειτεν ἀδυμελεῖ σὺν ὕμνῳ καὶ Στρεψιάδα. In questo modo quantunque ad Heyne paresse *dura oratio et sententia vix expedita,* avremmo un concetto non solo unico, ma ben anche logico. E neppure seguiremo quell'egregio ellenista nell'idea di fare un infinito del ζηγέν, giacchè con ζηγεῖν si rompe un pensiero che col participio corre facile e piano. In fatti se con parole povere si dicesse, ciò che non è cantato dai poeti si dimentica, per cui Tebe deve col *Comos* e coll'inno celebrare le vittorie di Strepsiade, il discorso non farebbe una grinza.

È mestieri frattanto andar notando, che se il poeta vuole il *Comos* coll'inno, ciò egli fa per darci chiara l'idea del costume di quei tempi, in cui al sontuoso banchetto che davasi in pubblico per celebrare qualche grande fatto, si univa una canzone rituale, che senza aver nulla che vedere con quella del poeta era ovunque la stessa, ed era il Πολύφατος ὕμνος altrove da Pindaro ricordato [2]).

Ma per quali pregi dovea Tebe celebrare il giovine Strepsiade? Il poeta ce li espone con molta evidenza scrivendo: φέρει γάρ Ἰσθμοῖ νίκαν παγκρατίου, σθένει τ' ἔκπαγλος· ἰδεῖν τε μορφάεις· ἄγει [3]) τ' ἀρετάν οὐκ αἰσχ φυᾶς. φλέγεται δὲ ἰοπλόκοισι Μοίσαις ματρὼι θ' ὁμωνύμω δέδωκε καινόν [4]) θάλος, χάλασπις ᾧ πότμον μὲν ἄρης ἔμιξεν. « E perchè nei ludi Istmici riporta la vit- « toria del Panerazio, ed è ammirabile per la forza, ed a vedersi « bello, ed è tanto virtuoso da non disgradare l'indole, e diede altresì « un nuovo pollone al materno zio, che Marte dal bronzeo scudo mi- « schiò colla morte. » Questo brano del nostro poeta tradotto a parola serve a dimostrare, che non si deve rompere e frastagliare con una punteggiatura capricciosa ciò, che nel testo forma un solo ed unico pensiero.

Ed invero qual'è il desiderio del poeta? che Strepsiade sia onorato col *Comos* e coll'inno per la vittoria riportata, e per le altre belle doti di corpo e di mente, ond'era adorno, e per avere aggiunto un nuovo personaggio glorioso a quella famiglia ed a quella patria, che gloria aveano ricevuto dallo zio materno di lui Strepsiade già valorosamente morto in guerra. Nè bastando al poeta far solo menzione di costui, ma volendone rinfrescar la memoria, perchè nessun poeta

---

[1]) Nell'idioma albanese chîrë significa *favore, benevolenza, protezione.*

[2]) Vedi il nostro Gerone e l'Olimp. 1ª Palermo 1878.

[3]) Si badi a questa frase.

[4]) Sarebbe desiderabile che invece del καινὸν si adottasse il καινὸν aggiungendo una coda all'omicron.

Digitized by Google

ne avea cantato, e già η' χάρις erasi assopita, e gli uomini aveanlo dimenticato, toglie questa occasione tanto per lodare l'antico Strepsiade, quanto per dare a tutti un documento sul modo in cui devesi onorare chi sacrifica se stesso per la patria. E però subito dopo ἄρης ἔμιξεν prende un altra intonazione, ed esce nella seguente sentenza.

Τιμὰ δ'ἀγαθοῖσιν ἀντίκειται ἴστω γάρ σαφὲς ὅστις ἐν ταύτᾳ νεφέλᾳ Χάλαζαν αἵματος πρὸ φίλας πάτρας ἀμύνεται λοιγὸν ἀμύνων ἐναντίῳ στρατῷ ἀστῶν, γενεᾷ μέγιστον κτε. « Ai prodi in ricambio è riserbato onore: sia certo di ciò « chiunque in cotesta nube *della battaglia* respinge per la sua patria « la grandine del sangue, respingendone altresì la ruina coll'esercito « dei cittadini opposto *ai nemici*, ed accrescendo vivo o morto gran- « dissima gloria alla propria stirpe ».

Nel modo da noi seguito si dà unità ai pensieri del poeta, nè vi ha bisogno di andar fantasticando se il θάλος gia τῆς νίκης εὐδοξία a come pretende lo scoliaste, o la *corona frondea* di Heyne dicendo che *redundat corona frondea in Avum*, nè il *commune decus* di Benedictus. Imperocchè il θάλος o θάλλος non è altro che il pollone o stelo che spunta da una pianta, e che a suo tempo deve dare e fiore e frutto [1]) Questo linguagio figurato adattasi benissimo a quelle stirpi antiche, i di cui posteri aggiungono alle glorie già acquistate per fatti d'arme o di altro genere con altri fatti degni di lode una gloria maggiore. La qualcosa accadeva a Tebe ed alla famiglia di Strepsiade colle vittorie e le virtù del giovine vincitore del Pancrazio. Dappoichè se lo zio materno avea lasciata memoria gloriosa per esser morto in guerra a difesa della patria, il nipote materno ne avea per dir così rinfrescata e rinverdita la memoria.

Nè diverso fine abbiamo ottenuto col non accettare la punteggiatura comune, che unisce al verso 25–35 la sentenza scritta per tutti coloro che muoiono per la patria. Imperocchè le parole τιμὰ δ' ἀγαθοῖσιν ἀντίκειται sono da noi considerate come un epifonema emesso a documento di tutti gli uomini che si sacrificano per la propria patria. Nè staremo a riferire il τεθνάμεναι μέν καλὸν ἐνὶ ἐνὶ προμάχοισι πεσοντα [2]) di Tirteo, nè il *dulce et decorum est* di Orazio, ed altre simili sentenze profferite da altri poeti prima e dopo il nostro Lirico, e solo andremo notando, ch'egli insiste perchè tutti sappiano ciò con certezza assoluta ἴστω γὰρ σαφὲς, e però non si può nè si deve quella sentenza congiungere alle parole ἄρης ἔμιξεν.

E del pari non abbiamo potuto persuaderci del concetto seguito dai chiosatori e traduttori nell'interpretazione delle parole ἐναντίῳ στρατῷ ἀστῶν. In fatti il Benedictus traduce *depellens a civibus*, ed Heyne *apud cives maximam gloriam* etc. aggiungendo *tum* ἀστῶν *omnes male video iungere cum superioribus immovero* αὔξων γενεᾷ μέγιστον κλέος ἀπὸ ἀστῶν. Or se si pon mente che un cittadino non può da se solo sostenere l' urto di un esercito nemico, ma può mostrarsi più valoroso

[1]) Nel dialetto siculo la parola *taddu* conserva la stessa idea.

[2]) Eleg. 2° v. 1.

Digitized by Google

degli altri, anzi valorosissimo, ne segue che il genitivo ἀστῶν si debba unire a στρατῷ. Ed invero qual' è la lode che il poeta porge all' antico Strepsiade? Quella d'esser perito come Meleagro, Ettore, ed Anfiarao, nelle prime file dei combattenti ἀπέπνευσας ἀλικίαν προμάχων ἀν'-ὅμιλον, dunque ἀστῶν devesi unire a στρατῷ.

Ma non si potranno capacitare di cotesta unione gl' interpetri, finchè intenderanno per *contrarium* l' ἐναντίῳ che va inteso per *opposto ai nemici.* Dappoichè *significat autem* ἐναντίον *saepe numero simpliciter oppositum, non autem proprie contrarium,* insegna Arnold, e Teocrito, studiosissimo di Pindaro. Infatti Saffo col suo ὅςτις 'εναντίος τοι–ἰσδάνει [1]) e col suo καὶ τᾶν Κρανιάδων κατεναντίον [2]) non tardano a venirci in aiuto. Quando dunque s' intenderà che l' antico Strepsiade perdette lo spirito combattendo tra le prime file dell' esercito cittadinesco opposto ai nemici, allora si conoscerà l' esattezza del paragone invocato dal poeta, giacchè i tre antichi eroi rammentati nell' ode non combatterono soli, ma ἐναντίῳ στρατῷ ἀστῶν, e caddero gloriosamente nelle prime file, come anche combattè e cadde lo antico Strepsiade, e si comprenderà che il genitivo ἀστῶν va aggiunto a στρατῷ.

Nè otterremo questo solo scopo, ma ci persuaderemo che λοιγὸν ἀμύνων non si può nè si deve mutare coll' ἄντα φέρων di Thiersch adottato dal Christ. Imperocchè se lo scoliasta spiegò la frase scrivendo ἐναντίον φέρων ὄλεθρον τοῖς πολεμίοις, ciò egli fece avendo di mira l' effetto che produce l' ἀμύνων, cioè come cantò Tirteo σαοῦσι δὲ λαὸν ὀπίσσω, [3]) giacchè un esercito nemico che *arcet a se perniciem* necessariamente porta al nemico quella ruina che respinge da se, e se non vi riesce, ne ha almeno l' intenzione. Altronde ἀμύνω non ha avuto mai altro significato se non che quello di *arcao, repello,* e come insegna Ammonio nei suoi sinonimi, ἀμύνει δὲ ὁ τιμωρούμενος ὑπὲρ τοῦ ἀπολωλότος, e non già quello di *fero.* Se dunque i critici avessero posto mente al contesto del poeta non avrebbero deviato dalla retta intelligenza, non avrebbero sudato tanto per mutarne la frase, e lasciando in pace l' antica lezione del λοιγὸν ἀμύνων ἐναντιῷ στρατῷ–ἀστῶν avrebbero ben compreso che il guerriero valoroso, il quale combatte tra le prime file, e soccombe, non ha altra intenzione che di respingere coll' esercito dei cittadini opposto ai nemici la ruina della sua patria, recando agli stranieri quel medesimo male ch' essi intendevan recare ai suoi, e che il guerriero valoroso cadendo ἐν προμάχοισιν vivo e morto accresce gloria alla sua stirpe non solamente tra cittadini, ma come afferma Pericle [4]) *dove la gloria loro in ogni tempo a fatti ed a parole opportuno sempiterna rimane.*

NICCOLÒ CAMARDA

[1]) Ode 2ª v. 3.
[2]) Idil. 1° v. 21-22.
[3]) Eleg. 3ª v. 13.
[4]) V. nella nostra versione di Tucidide L. 2, cap. 43.

Palermo, 23 luglio 1879.

Digitized by Google

LA MORTE DI OLIVIERO BECAILLE

Giorni sono mi fu raccontato un fatto che mi fece una profonda impressione; che sia poi vero in tutti i suoi particolari, non oserei affermarlo, ma mi fu giurato che il dramma aveva un fondamento reale. Tuttavia supponiamo che sia un romanzo; in ogni modo è uno dei più drammatici avvenimenti che io abbia mai udito narrare.

I

Morii sabato mattina alle sei, dopo tre giorni di malattia. La mia povera moglie stava cavando fuori da un baule vari oggetti di biancheria, allorchè alzandosi in piedi e vedutomi intirizzito, con gli occhi spalancati e privo di respiro, accorse credendo che io fossi svenuto e mi prese la mano guardandomi fisso in volto. Poi, colta dallo spavento, si gettò indietro in atto di disperazione gridando « Dio mio! Dio mio, è morto! » e diede in un dirotto pianto.

Io udivo tutto ma i suoni giungevano al mio orecchio come da lontano. Solo l'occhio sinistro distingueva una luce biancastra in cui si confondevano insieme tutti gli oggetti; l'occhio destro era interamente paralizzato. Non potevo muovere neppure un dito e tutto il mio corpo era inerte come se fosse stato colpito ed annientato da un fulmine. Nulla più obbediva alla mia volontà e in mezzo a quel letargo, nel mio corpo immobile, viveva però un solo pensiero, che lavorava lentamente, è vero, e con una certa pigrizia, ma con una lucidità perfettissima.

La mia povera Margherita cadde ginocchioni a' piedi del mio letto ripetendo con voce straziante:

— È morto, Dio mio, è morto!

Ma è forse possibile che questo stato letargico, questa inerzia del corpo, mentre l'intelligenza lavora, sia proprio la morte? Che il mio spirito sia rimasto impacciato sotto il cranio prima di separarsi eternamente dal corpo? Sino dall'infanzia andai soggetto a convulsioni

Digitized by Google

nervose; due volte nella prima gioventù fui per morire di febbre cerebrale. Tutti quelli che mi conoscevano erano da un pezzo assuefatti al mio stato malaticcio ed io stesso avevo proibito a Margherita di mandare pel medico, quando la sera stessa del nostro arrivo a Parigi caddi ammalato in un quartierino ammobiliato nella via Daufin: dicevo che non era nulla, che sarebbe passato come le altre volte, e che stanco dal viaggio non avevo bisogno che di un po' di riposo. Ciononondimeno ero tormentato da una straordinaria agitazione. Margherita aveva passata l'ultima notte al mio capezzale, e presa da una grande inquietudine, aveva risolto di chiamare il medico appena spuntasse il giorno. Venivamo dalla provincia, poveri con pochi soldi in tasca, e appena in grado di poter vivere sino al nuovo stipendio, che dovevo ricevere dall'impiego che mi era riuscito di trovare in un dicastero governativo. La mia malattia veniva ora ad imbrogliare le faccende e bisognava guarire; ma una crisi inaspettata mi aveva tratto al sepolcro ed ero morto lasciando la moglie in preda alla disperazione e allo spavento. Io non la vedevo più, ma ne udivo i lamenti mentre era prostrata al suolo; non potevo dirle nulla, nè stenderle la mano e consolarla con un'ultima carezza!

Ma era proprio la morte? Me l'era figurata una notte molto più buja, un silenzio più profondo. Sin da fanciullo avevo avuto paura della morte, e siccome ero molto debole e tutti mi guardavano con compassione, così pensavo continuamente che non avrei vissuto un pezzo e mi avrebbero presto condotto al Campo Santo e sepolto. L'idea di essere sepolto vivo mi cagionava una pena orribile, alla quale non potevo avvezzarmi benchè mi tormentasse giorno e notte: non potevo scacciare la mia idea fissa, ma in alcuni momenti dopo lunghe e mature riflessioni sembravami di aver superato il mio spavento. La gran cosa, alla fin dei conti! morirò e sarà finita! dobbiamo ben tutti morire un giorno o l'altro e almeno ci sarà la quiete! Riescii financo a sentirmi allegro e mi rinacque il coraggio: ero pronto a guardar la morte in faccia.... ma poi ad un tratto ricominciai a tremare; un brivido mi serpeggiò per le vene e tutto mi girava intorno, come se una mano gigantesca, afferratomi pei capelli, mi avesse dondolato sopra un precipizio: di nuovo il pensiero di essere sotterrato mi colmò di terrore e vinse tutte le mie riflessioni. Quante volte nel corso della notte mi svegliavo senza capire di chi fosse quel respiro diacciato che scacciava lungi da me il sonno e con disperazione mormoravo: Dio mio, bisogna morire, morire! Una paura nervosa mi stringeva il cuore e l'idea della morte mi si affacciava ancor più terribile sotto l'impressione dello svegliarsi da un sonno agitato. Mi calmavo un poco quando dopo essermi svegliato del tutto, la mia intelligenza cominciava a funzionare, ma mi addormentavo di nuovo agitatissimo; il sonno m'incuteva terrore, tanto somigliava alla morte! E se mi addormentassi per non risvegliarmi più, per tutta l'eternità?

Non so se altri abbia mai provato simile tortura, ma essa avvelenava la mia vita: la morte si metteva tra me e quelli che io amavo.

Digitized by Google

Mi ricordo di quei momenti felici passati con Margherita. Nei primi giorni del nostro matrimonio, quando pensavo a lei, che dormiva vicino a me, e fabbricavo castelli in aria per l'avvenire, il pensiero costante della fatale separazione amareggiava tutte le mie gioie, uccideva tutte le mie speranze. Forse dovremo separarci domani, forse..... fra un'ora. Un tedio orribile s'impossessava di me e chiedevo a me stesso: a che vale la felicità di essere insieme se deve condurre immancabilmente ad una separazione tanto crudele? E qui la mia fantasia si lasciava trascinare da visioni melanconiche: chi morirà prima, lei od io? E l'una e l'altra possibilità, spiegando dinanzi a me il quadro della nostra troncata esistenza, mi rattristava sino alle lacrime. E così nel tempo più bello della mia vita mi davo in preda ad una subitanea disperazione, che nessuno capiva all'infuori di me. Quando mi capitava qualche inattesa fortuna tutti si meravigliavano del mio truce aspetto; ma il fatto è che l'idea della morte attraversava ogni mia gioia. Tutto ciò che è terribile mi ghiacciava il sangue, e perchè poi? Il peggio è che soffrivo quella tortura non senza un nascosto rossore, non osando confessarlo a nessuno, nè all'amico, neppure alla donna amata. Pensavo sovente che marito e moglie, coricati l'uno accanto all'altro, dovessero palpitare della stessa paura quando hanno spento il lume; ma tacciono entrambi perchè della morte non se ne parla come di molte altre cose indecenti. Essa è così orribile che non si ha neanche voglia di chiamarla per nome; si tiene nascosta come le proprie nudità e ognuno ne paventa dentro di se; ma veramente non è una viltà, perchè anche i prodi tremano. Il nulla, l'eternità..... ecco ciò che è troppo incomprensibile pel cervello umano; ecco ciò che lo avvilisce.

Facevo tutte queste riflessioni mentre la mia cara Margherita singhiozzava. Mi rincresceva immensamente di non poterla consolare col dirle che io non soffriva, ma pel resto ero tranquillo e anzi non avevo mai meditato sulla morte con tanta impassibilità. Se la morte non è che la distruzione della carne ho avuto torto davvero di spaventarmene tanto. Era una specie di beatitudine egoistica, di piacevole immobilità e in tale stato dimenticavo tutte le mie torture. La memoria soprattutto conservava una straordinaria limpidità; la mia vita mi passava dinanzi velocemente, spettacolo affatto nuovo per me. Sensazione strana e curiosa che mi divertiva! Come se una voce lontana mi narrasse una novella.

Sulla strada di Piriak presso Guerand c'è un boschetto di pini che si stende senz'alcuna simetria fino al vertice della collina: lo avevo continuamente davanti agli occhi. Vi andavo, quando avevo sette anni con mio padre e ci fermavamo nella casuccia mezzo rovinata, abitata dalla famiglia di Margherita e dai lavoranti, che a stento erano riusciti a stabilirsi nelle vicine miniere di sale. Poi mi rammentai del collegio di Nantes dove crebbi, chiuso tra quattro tetre mura, sognando senza posa allo spazioso orizzonte di Guerand, alle saline che si stendevano fuori della città a una distanza immensurabile, alla vastità del

Digitized by Google

mare che si confondeva col cielo. Morì quindi mio padre ed ottenni un impiego in un ospedale, genere di vita monotono e triste; l'unica mia consolazione era di andare la domenica alla piccola casuccia sulla strada di Piriak. Anche là gli affari andavano di male in peggio, perchè le saline non rendevano quasi più nulla e tutta quella povera gente era quasi ridotta all'estrema miseria. Margherita era ancora bambina e mi voleva bene, perchè la tiravo in una piccola carrozzella; ma il giorno in cui chiesi la sua mano m'accorsi che le dovevo parere ben brutto, giacchè impallidi al punto che credetti si sentisse male. E com'era bella lei, la mia Margherita! Una capigliatura da regina, bionda come l'oro e con due belli occhioni grandi, grandi! I genitori diedero subito il loro consenso tanto per disfarsene ed essa accettò perchè non avrebbe avuto mai il coraggio di opporsi alla volontà del padre e della madre. Ed anche quando cominciò ad assuefarsi all'idea di diventar mia moglie, non se ne accorò troppo. Mi ricordo che il giorno delle nostre nozze a Guerand pioveva dirottamente in modo che ritornati a casa, Margherita fu costretta a cambiarsi di vestito: ecco tutta la mia gioventù. Vivemmo così qualche tempo, non avendo io potuto proseguire i miei studi, chè mio padre morendo non mi aveva lasciato nulla e il piccolo impiego che avevo all'ospedale, mi forniva appena i mezzi di campare. Un giorno ritornando a casa trovai Margherita che piangeva a calde lacrime: la poveretta si annoiava! In sei mesi raggruzzolai qualche pò di danaro che dovevo avere per alcuni piccoli lavori, e siccome un vecchio amico di casa nostra stava cercandomi un posto a Parigi, partii con la mia Margherita che non capiva in sè della gioia. Dovemmo adattarci a prendere la terza classe, ma di notte essendo le panche di legno e molto dure, presi Margherita sulle mie ginocchia onde potesse dormire un poco più comodamente.

Ecco tutto il passato ed ora, irrigidito e creduto cadavere giaccio sopra uno stretto letticciuolo di un appartamento ammobigliato, mentre la mia povera moglie piange e si dispera. Non vidi altro, perchè la luce biancastra che velava il mio occhio sinistro si spense, ma mi rimase impressa una camera gialla, dove a sinistra era un cassettone, a destra un camminetto sormontato da un orologio a pendolo che faceva le dieci e sette minuti. La finestra dava sulla via Daufin, strada buia, stretta e rumorosa pel continuo passare delle carrozze e il brulichio dei pedoni. È una delle strade più frequentate di Parigi e i vetri delle finestre tentennavano senza cessare un solo istante.

Eravamo giunti da tre giorni e nel primo dì del nostro arrivo mi coricai estenuato dalla fatica e l'indomani ero ammalato e dovetti stare a letto. Non conoscevamo nessuno ed essendo partiti in fretta non ero aspettato al mio nuovo impiego che nel giorno seguente. Ripetevo di non aver bisogno che di un po' di riposo e intanto non potevo alzarmi da letto: era una strana sensazione quell'involontaria prigionia in una città sconosciuta, dopo quindici ore di viaggio, assordito dal rumore della strada e ancora tutto sbalordito. Margherita si af-

Digitized by Google

faccendava intorno a me ed io capiva la sua agitazione; tratto tratto si affacciava alla finestra, guardava giù nella strada, poi ritornava presso di me pallida e spaventata di quest'immensa Parigi a lei sconosciuta, che rumoreggiava così minacciosamente. Che cosa farà ella se non mi risveglio? che avverrà di lei, sola, abbandonata, senz'alcun sostegno, senza veruna esperienza della vita?

Margherita si alzò, prese la mia mano che pendeva inerte e fredda, e dopo averla baciata ripetè con voce fioca:

— Oliviero, rispondimi..... Dio mio! è morto! è morto il mio povero Oliviero!

Dunque la morte non è il nulla, come avevo sentito dire e come credevo ragionando meco stesso. Quando ero bambino, ciò che mi faceva più paura, era appunto l'idea del nulla; non essere più, ecco quello che mi agghiacciava di spavento. Non poteva immaginarmi l'irrevocabile distruzione del mio individuo, la completa soppressione del mio *Io*, e ciò per sempre, per intieri secoli senz'alcuna speranza di ritornare quando che sia a vivere. Rabbrividivo spesso allorchè in mia presenza qualcuno parlava del ventesimo secolo, quando vedevo scritte queste parole in qualche giornale. Non vivrò di certo fino a quel secolo e un tale pensiero mi riempiva l'anima di smania e di tormento. Non si racchiude dunque in me tutto il creato e non morirà esso pure con me?

Ma se la morte non è che un leggero sonno, come questo in cui mi trovo, un letargo come questo che ha preso possesso del mio corpo, allora non temo la morte. Come, non è che questo? chiedevo a me stesso. Margherita dice che son morto..... che devo crederle? Sembrami che il corpo si sia addormentato, mentre lo spirito riprende coraggio, lentamente se vogliamo, ma in modo pigro che non ha nulla di opprimente e offre invece un po'di riposo dopo tutte le noje della vita giornaliera ed alleggerisce tutte le mie sofferenze.

Ciò che mi spaventava era la notte senza sogni, l'eterna soppressione del mio *Io*. Se realmente son morto in questo momento, allora la morte è dolce, ho scoperto un sublime mistero e non la pavento più,

Ma probabilmente questa non è la morte; probabilmente mi risveglierò quanto prima. Ero stanco, volevo sognare ed ho prolungato con gioia i miei sogni. Sì, non v'è dubbio alcuno! mi rialzerò e stringerò Margherita al mio seno per asciugare co'miei baci le sue lacrime!

Come saremo felici di parlare insieme! ci ameremo ancora di più! Mi riposerò anche un paio di giorni e poi andrò al mio nuovo impiego. Comincierà per noi una vita nuova, più libera, più allegra; ma soltanto non c'è bisogno di tanta fretta, aspetterò anche un poco, sono sempre troppo stanco. Margherita ha torto di disperarsi tanto, perchè non ho la forza di voltare il capo sul guanciale per sorriderle: la prima volta che ripeterà: è morto! mio Dio, è morto! la bacerò e le dirò sommessamente per non farle paura: ma no, cara fanciulla, che non son morto, dormivo, ecco tutto! Non vedi che son vivo e che ti amo?

Digitized by Google

II

Mentre Margherita piangeva si aprì l'uscio improvvisamente e una voce gridò:

— Che c'è?.... forse un nuovo accesso?

Riconobbi la voce della Signora Gaben che abitava allo stesso piano di noi. Si era molto interessata della nostra posizione, allorchè arrivammo ed aveva cercato di essere utile. Ci aveva subito raccontata la sua storia: un proprietario snaturato le aveva venduto i mobili e d'allora in poi era stata costretta a vivere in camere ammobiliate con sua figlia Adele, giovinetta di dodici anni. Lavoravano nelle ventole per le lampade e guadagnavano di che vivere, cioè un paio di franchi al giorno.

— Dio buono! ma che è proprio morto? — chiese la Gaben sottovoce.

Capii che si era avvicinata al mio letto. Mi guardò, mi prese la mano e mormorò in tono compassionevole:

— Poveretto, poveretto!

Margherita, già estenuata di forze, si mise a piangere in silenzio come una bambina. La Gaben la rialzò, la fece sedere in una poltrona vicino al caminetto e cominciò a consolarla.

— Ma se fate così vi ammalerete! Perchè è morto il marito, non è una ragione per abbandonarsi a tanta disperazione. Anch'io, è vero quando ebbi la disgrazia di perdere il mio povero Giacomo, era come voi adesso e per tre giorni non potei mandar giù un boccone, ma ciò non rimediò a nulla, tutt'altro! Le cose non fecero che andare di male in peggio.... ma via, siate ragionevole....

Poco a poco Margherita si tacque, benchè i singhiozzi ricominciassero di quando in quando a soffocarla.

In questo frattempo la vecchia metteva in assetto la stanza come se fosse stata in casa sua.

— Non vi date pensiero di nulla — ripeteva, Dedé è andata a portare del lavoro proprio in questo momento, e poi tra vicini che si fanno dei complimenti?... A quel che vedo i vostri bauli non sono ancora stati ma disfatti, della biancheria ce n'è fuori, non è vero?

L'udii aprire un cassetto e probabilmente ne cavò fuori un tovagliuolo, col quale coprì un tavolino: poi accese un fiammifero e una candela stearica. Io ne seguivo tutti i movimenti e potevo rendermi esatto conto di tutto ciò che faceva.

— Pover uomo! diceva sempre sottovoce. Fortuna che ho udito come piangevate!

La luce incerta che velava il mio occhio sinistro ad un tratto si spense: era la Gaben che mi aveva chiusi gli occhi. Non avevo sen-

Digitized by Google

tito, quando le sue dita mi avevano toccato le palpebre e appena me ne accorsi mi sentii agghiacciare internamente tutto il sangue.

In quel momento medesimo si aprì l'uscio e udii Dedé, la figlia della Gaben, che gridò con la sua voce acuta:

— Mamma! mamma! me lo sono immaginato che tu fossi quà!.... Ecco il danaro, tre franchi e quattro soldi.... Ho riportato venti dozzine di paralumi.

— Ps.... Ps.... sta zitta! — andava ripetendo la vecchia, e siccome la bambina continuava a chiacchierare, essa le accennò il letto. Dedé si tacque all'istante e capii che turbata era fuggita verso l'uscio.

— Che dorme forse? — chiese sommessamente.

— Si, si, va a fare i tuoi balocchi, rispose la madre.

Ma quella non se ne andava, e forse mi guardava senza volerlo attirata dalla vista di un cadavere. Dovette certo impaurirsi perchè ad un tratto fuggì via, rovesciando una seggiola e gridando:

— È morto, mamma, è morto!

A ciò seguì un profondo silenzio. Margherita non si moveva dalla sua poltrona; non ne udivo nè anche più il pianto. La Gaben andava avanti e indietro per la camera: dopo alcuni minuti riprese in modo appena intelligibile:

— Adesso i ragazzi capiscono tutto, tutto.... Se almeno questa..... le dò una buona educazione, grazie al cielo! non la lascio mai andare a giuocare in istrada, e quando la mando a fare qualche commissione conto i minuti, perchè non si abbia a perdere a chiacchierare con qualcheduno.... eppure non giova a nulla! vede tutto e anche adesso ha capito che è morto. E dire che dacchè è al mondo non ha visto che un solo morto, suo zio Francesco, e poi allora non aveva che quattr'anni..... no, non c'è più ragazzi.... è inutile!

Quindi ad un tratto cambiò discorso;

— Sentite, mia cara, qui si tratta di adempire alcune formalità indispensabili.... andare allo stato civile, comandar la cassa, ecc. ecc. Voi non siete in grado di occuparvene e io non posso lasciarvi sola.... Uhm! aspettate, che andrò a vedere se è in casa il signor Moriceau.

Margherita non rispose nulla. Quantunque fossi il personaggio principale, io assistevo a tutta quella rappresentazione come se fossi stato lontano. In certi momenti sembravami di volare per la camera a guisa di leggera fiamma e di vedere disteso sul letto un individuo qualunque a me sconosciuto e privo di vita. Però avrei voluto che Margherita ricusasse i servigi di cotesto Moriceau; l'avevo veduto due o tre volte durante la mia breve malattia. Abitava una camera vicina ed era molto cortese e gentile: la Gaben ci disse che egli era a Parigi di passaggio, per riscuotere una certa somma, di cui suo padre era rimasto creditore prima che si ritirasse in provincia, dove era morto da pochi giorni. Era un giovanotto alto di statura, di bell'aspetto e robusto: io lo detestavo forse perchè era così florido. Era venuto anche la sera innanzi e, a dire il vero, non mi garbava troppo

Digitized by Google

che sedesse tanto vicino a Margherita, che era così bella, così carina vicina a lui! E non so perchè ei la guardasse così fisso mentre, sorridendo, lo ringraziava per la premura che dimostrava col venire a chiedere informazioni sulla mia salute!

— Ecco il signor Moriceau! — disse la vecchia rientrando.

Egli aprì pian piano la porta e Margherita, nel vederlo, diede di nuovo in un dirotto pianto. La presenza di quell'uomo benevolo, il solo che essa conoscesse in Parigi, aveva risvegliato in lei tutto il suo dolore. Egli non cercò di consolarla con vane parole. Io non potevo vederlo, ma fra le tenebre in cui era avvolto, mi rammentai del suo volto e me lo immaginai commosso e addolorato nel vedere la disperazione di quella povera donna. E come doveva esser bella Margherita co' suoi biondi capelli disciolti, col suo viso pallido sul quale gli occhi brillavano di una luce profonda, e con quelle sue manine, così care e simili a quelle di una bambina, tremanti di febbrile agitazione.

— Sono ai vostri ordini — fece sommessamente Moriceau. Se desiderate che io m'incarichi di tutto.... Essa gli rispose con voce interrotta dal pianto, ma quando il giovane uscì, la Gaben gli corse dietro e sentii parlare di danaro, quando passarono vicino al mio letto. — I funerali costano tanto, diceva, e credo che la povera signora non abbia un soldo; in ogni modo bisogna interrogarla su tale proposito. Moriceau la pregò di star zitta e non disturbare Margherita, chè egli stesso andava subito al municipio per prendere tutte le disposizioni necessarie pel trasporto e pei funerali.

Quando tutto rientrò nel silenzio, chiesi a me medesimo «Durerà di molto ancora questo stato di letargia? Vivo, devo esserlo di certo, dal momento che ascolto così distintamente e capisco tutto quello che succede intorno a me! »

Cominciai a formarmi un'idea della mia situazione: di certo ero sotto un accesso di catalepsia, di cui aveva inteso parlare. Quando ebbi da bambino quella malattia nervosa, cadevo in deliqui così forti che duravano parecchie ore: probabilmente mi era successo ora qualche cosa di simile e tutti quelli di casa ne erano rimasti ingannati. Ma il cuore ricomincerà a palpitare, il sangue a circolare per le vene, mi sveglierò e consolerò Margherita.

Con tali ragionamenti riuscii a persuadermi della necessità di aver pazienza. Fra poco i nodi di ferro, che mi tengono legato, si scioglieranno e allora mi moverò a poco a poco per non far paura a Margherita e comincerò a prepararla alla gioia immensa della mia risurrezione. Bisognava aspettare e di già sembravami che le mani principiassero a fare qualche movimento.

Che ora può essere? L'orologio aveva già battuto le ore e la Gaben era entrata portando la colazione, che Margherita non toccò neppure. Passò così tutta la giornata; dalla finestra aperta si udiva il rumore della strada. Dal suono che rese il candeliere sul mio tavolino da notte mi figurai che la Gaben vi avesse posto una nuova candela. Ritornò Moriceau e con esso il mio turbamento.

Digitized by Google

— Ebbene? — chiese sotto voce la vecchia.

— Ho fatto tutto — rispose quegli — i funerali sono ordinati per dimani alle undici antimeridiane. State tranquilla e non tormentate più questa povera donna.

E accennò Margherita che era sempre allo stesso posto in un angolo della stanza, ma la Gaben continuò:

— Il dottore che deve constatare il decesso non si è ancora visto.

Moriceau, con un esclamazione di cattiv'umore, impedì che la frase giungesse all'orecchio di Margherita: fece quindi alcuni passi, si mise a sedere vicino a lei, e dopo averle dette alcune parole, si tacque. È certo che egli la guardava e cercava di consolarla coll'esternarle la parte che egli prendeva al suo dolore. Intanto io era divorato dall'inquietudini; i funerali e la sepoltura erano ordinati pel giorno dopo alle undici; queste parole risuonavano incessantemente nel mio cervello. « E il dottore non viene, il dottore che, a seconda di quanto aveva detto la Gaben, deve verificare i decessi! ragionavo fra me e me; son sicuro che egli s'accorgerà subito che io mi trovo in un sonno letargico e non indugerà a prendere le misure necessarie per risvegliarmi. » Lo attendevo perciò con grande impazienza.

Venuta la sera, la vecchia Gaben per non perder tempo, prese con se le sue ventole e di più chiese il permesso a Margherita di lasciar venire Dedé, adducendo la scusa che non le piaceva di lasciar soli i ragazzi per lungo tempo.

— Vieni, balbettò conducendo per mano la figlia — e non farmi la stupida; non guardarlo altrimenti tu ne tocchi...

Il silenzio nella camera non era interrotto che dal rumore delle forbici e della carta con cui le due donne facevano le ventole, che io andava contando per vincere la mia inquietudine. Margherita probabilmente si era addormentata vinta dalla stanchezza. Due volte Moriceau si era alzato senza che io potessi indovinarne il motivo: un ignobile sospetto mi era balenato nella mente, che avesse voluto cioè approfittare del sonno di Margherita per baciarle i capelli... un tale pensiero mi straziava l'anima. Io non conosceva quell'uomo, ma sentiva in cuore mio che egli era innamorato di mia moglie e il demone della gelosia non mi lasciava in pace un sol momento. Ad un tratto Dedé diede in uno scoppio di risa che finirono per irritarmi del tutto.

— Che cosa c'è da ridere imbecille? — disse la Gaben. — Ti pare che sia conveniente nella camera dove c'è un morto? Finirà già che ti caccerò fuori dall'uscio... aspetta, dunque... e rispondi; perchè ridevi?

La bambina balbettò qualche parola, non rideva, ma tossiva invece. Io subito m'immaginai che avesse visto Moriceau accostarsi a Margherita e che ciò le fosse sembrato ridicolo. Dio mio! quando verrà dunque cotesto benedetto dottore per attestare che son vivo?

Fu accesa la lampada e poco dopo si udì bussare alla porta.

— Ah, finalmente ecco il dottore dei morti! — esclamò la Gaben.

Digitized by Google

Era lui difatti, che nemmeno si scusò di aver tardato tanto. Chi sa quante scale aveva dovuto salire in quel giorno! siccome la lampada rischiarava debolmente la camera, così egli chiese:

— Il cadavere è qui?

— Si, rispose Moriceau.

Margherita balzò in piedi agitatissima. La Gaben mandò via la bambina e cercò di attirare Margherita vicino alla finestra per distogliere la sua attenzione dalla visita del medico. Non avevo mai provato in vita mia una così forte emozione.

Il dottore si avvicinò al mio letto e dalla fretta che dimostrava indovinai subito che era stanco e voleva andarsene al più presto possibile. Mi tastò egli il polso? Pose egli la mano sul mio cuore? Non potrei accertarlo: non avevo più il sentimento del tatto, solo l'udito, benchè alquanto indebolito, non mi aveva abbandonato. Comunque sia pareva che egli si limitasse a guardarmi con indifferenza.

— Vuole che le faccia lume? — chiese premurosamente Moriceau.

— No, non importa.... rispose tranquillamente il dottore.

Come, non importa? era per me un colpo mortale. Quel dottore aveva la mia vita nelle sue mani e reputava inutile il visitarmi attentamente? Ma io non era morto; avrei voluto gridargli che non era morto!

— A che ora morì? — chiese il medico.

— Stamane verso le sei — rispose Moriceau.

Un furore interno mi divorava: che tormento! non aver la forza di pronunziare una parola, di muovere una mano, un piede! Il dottore soggiunse:

— È una gran stagionaccia!... Non c'è nulla di più faticoso che questi primi giorni di primavera, specialmente quando si è costretti a camminare per ore intiere. Fortuna che adesso posso tornarmene a casa.

E se ne andò portandosi seco la mia vita. Grida, lacrime, le più ingiuriose parole mi soffocavano e la gola non lasciava passare il menomo suono. L'infame! L'abitudine del mestiero ne aveva fatto una macchina e se ne andava dai morti solo per semplice formalità! Dunque sarà un ignorante e la sua scienza una menzogna se a colpo d'occhio non sa distinguere la morte dalla vita! E di già se ne è andato!

E così tutto è finito e già pronunziata la mia sentenza! Insieme a quell'uomo è svanita l'ultima speranza! Se non mi risveglio prima di domani dal mio letargo sarò sepolto vivo. Sotto l'impressione di un tale pensiero perdetti il sentimento di tutto ciò che mi circondava.

L'ultimo rumore da me udito fu quello delle forbici delle due Gaben che si erano rimesse al lavoro. Cominciò la veglia al morto; nessuno parlava e Margherita non volle saperne di andar a prendere un po' di riposo nella stanza vicina: era sdraiata a metà sulla poltrona, pallida in volto, con gli occhi semichiusi, umidi e gonfi dal pianto. Moriceau seduto nell'ombra la contemplava in silenzio.

Digitized by Google

III

Non saprei ora narrare l'orribile agonia, a cui sopravvissi la mattina seguente. Me ne ricordo come di un sogno spaventoso, e oltre a ciò le mie sensazioni erano così strane, così confuse che mi riescirebbe assai difficile di spiegarle con chiarezza. Ciò che rendeva anche più angosciosa la mia tortura era il non aver io perduta ancora la speranza attendendo ansiosamente il momento di risvegliarmi e dal quale dipendeva la mia salvezza. Quanto più si avvicinava l'ora di portarmi alla sepoltura, tanto più si accresceva in me lo spavento. Mi proverò di raccontare i fatti alla meglio.

Nella mattina soltanto ricominciai a percepire distintamente ciò che succedeva intorno a me. Durante la notte mi giungevano tratto tratto all'orecchio certi suoni non ben definiti e giacqui tutto il tempo in una specie di torpore come fossi stato soffocato dalla disperazione. Lo scricchiolio che fece la finestra quando la Gaben volle aprirla mi tolse da quello stato. Dovevano essere circa le sette, perchè si udivano dalla strada le grida dei venditori ambulanti di frutta e di legumi. Quel rumore, quel ridestarsi di una grande città mi calmò alcun poco, chè sembravami impossibile avessero a sotterrarmi in mezzo a tutta quella vita. E poi mi sentivo più forte, forse che il mio svenimento stava per cessare. Il ricordo di un caso identico al mio avvenuto in un ospedale di Germania, dove allora ero impiegato, m'infuse un po' di coraggio. Un uomo dormì 28 ore di un sonno così profondo e così apparentemente morto che i medici erano in un grave impiccio e non sapevano risolversi a constatarne il decesso: finalmente si svegliò e poche ore dopo potè alzarsi dal letto. Io avevo già dormito 25 ore e se me ne restavano ancora tre, mi sarei svegliato alle dieci, vale a dire ancora in tempo!

Cercavo, coll'ascoltare attentamente, di farmi un'idea di chi trovavasi nella camera e di ciò che vi si facea. La piccola Dedè stava forse a giocare sul pianerottolo, perchè ogni volta che aprivano l'uscio, se ne udivano le risa. Di certo Moriceau era assente: non si sentiva che lo strisciare dalle pantofole della Gaben, la quale finalmente ruppe il silenzio.

— Avete torto, mia cara Margherita, di non voler prendere una tazza di caffè; ciò vi avrebbe dato un po' di forza.

Non avendo avuto risposta alcuna, la vecchia continuò:

— Io poi non posso fare a meno del caffè.... e alla mia età lo stare in piedi anche una sola notte è una fatica non indifferente; figuriamoci poi, quando c'è in casa una disgrazia.... ma non bisogna perdersi d'animo. Andiamo, bevete un po' di caffè, un pochino almeno.

E tanto fece che la mia povera Margherita ne ingoiò alcuni sorsi.

— Non è vero che vi sentite meglio adesso? — continuava quell'infaticabile chiacchierona. — Se voleste poi essere una brava donnina,

Digitized by Google

sareste andata nella vostra camera e là avreste aspettato che io vi chiamassi.

— No, voglio rimaner qui — rispose Margherita in tono risoluto.

La sua voce, che non avevo udito dal giorno innanzi, mi commosse profondamente; il suono non era più quello di prima e il dolore l'aveva alterata. Povera la mia Margherita! Capivo che era vicino a me, che non mi levava gli occhi d'addosso, che mi piangeva con tutta la sincerità del suo cuore.... e ciò formava la mia unica consolazione.

Ma intanto passavano le ore. Sentii un rumore che da principio non potevo distinguer bene; pareva che portassero un mobile difficile a far passare e che perciò battesse contro il muro della scala troppo stretta. Finalmente capii di che cosa si trattava udendo piangere da capo Margherita.

Era la cassa da morto.

— Avete avuto troppa fretta, disse la Gaben indispettita, posatela dietro il letto.

Io la vidi cogli occhi della mente in mezzo alle tenebre che mi circondavano « Dio mio! che tutto sia finito? che mi metteranno proprio in quella cassa che ora è appoggiata a' miei piedi? »

Un'ultima consolazione però mi era riserbata. Margherita, nonostante la fatica e le lacrime, volle assolutamente lavarmi e vestirmi: aiutata dalla vecchia, lo fece con la tenera premura di sorella e di sposa. Nel toccarmi per l'ultima volta s'interrompeva, cedendo all'emozione, mi abbracciava e mi bagnava del suo pianto. Come avrei voluto fare altrettanto verso di lei e gridare « Son vivo e ti amo! » ma ero inchiodato su quel letto, immobile e impotente come un masso inerte.

— Fate male a vestirlo così bene andava ripetendo la vecchia Gaben, tutto ciò andrà a male inutilmente.

— Ma lasciatemi fare, rispondeva la mia buona Margherita, voglio mettergli il più bell'abito che abbia!

Era quello che portavo il giorno delle nostre nozze e che avevo conservato per metterlo a Parigi nelle grandi occasioni.

Fui di nuovo adagiato sul letto. Margherita si lasciò cadere sulla poltrona, sfinita e prostrata dagli sforzi che aveva dovuto fare sopra di se medesima. Io aspettavo in preda a un turbamento che cresceva coll'avvicinarsi del momento fatale e terribile.

Tutto ad un tratto udii, vicino a me, la voce di Moriceau. Doveva essere entrato da poco tempo.

— Sono giù abbasso — mormorò pian piano alla Gaben.

— Va bene, è ora di finirla! rispose questa con lo stesso tuono di voce: non non ne posso più; fateli salire.

— Ho paura che sarà un gran colpo per questa povera signora.

La vecchia rimase pensierosa per alcuni minuti, e poi soggiunse:

— Signor Moriceau, a dire il vero non vorrei che essa rimanesse qui..... conducetela per forza nella mia camera. Io credo che così facendo, le renderemo un immenso servigio..... intanto si cercherà di far tutto più presto che si potrà.

Digitized by Google

Queste parole pronunziate vicino a me senz'alcun riguardo mi ferirono in mezzo al cuore. Poi dovetti ascoltare l'ultima disputa fra Margherita e Moriceau, il quale la scongiurava a uscire dalla camera.

— Per amor del cielo, diceva egli, venite con me, perchè volete tormentarvi senz' alcun frutto?

— No, no, rispondeva mia moglie, voglio rimanere fino all' ultimo momento..... pensate che non avevo che lui al mondo e che quando lo avranno portato via di qui, io resterò sola, sola!....

E intanto vicino a me la voce della Gaben sussurrava all'orecchio di Moriceau:

— Andatevene, andatevene, che anche voi non nè potete più e finirete, per mettervi a piangere con lei..... Via, prendetela sotto il braccio e conducetela nella mia camera.

Poi soggiunse ad alta voce rivolgendosi a Margherita:

— Tutto pel vostro bene, sapete..... le lacrime non lo risusciteranno..... andiamo, siate ragionevole.

Dio mio! e se Moriceau, desse veramente ascolto alle parole della Gaben! Io soffrivo orrendamente e quasi mi pareva di udire le grida di Margherita, offesa forse da qualche atto sconveniente del signor Moriceau. Essa continuava a piangere e a protestare.

— Di grazia, lasciatemi!.... nessuno potrà strapparmi da questa camera.... No, no io non vi seguirò e dovrete portarmi via per forza....

Avrei voluto balzare dal letto, ma le membra non ubbidivano. Che cosa non avrei dato per potermi alzare e scacciare dalla stanza quel l'uomo! E invece non avevo neppur la forza di sollevar le palpebre per guardare ciò che si faceva intorno a me. Morire e conservare abbastanza di vita per essere testimone di simili scene! Finora non arrivo a comprendere come mai il mio cranio non sia scoppiato dal furore che mi aveva invaso. La lotta continuava e mia moglie si attaccava ai mobili ripetendo:

— Ve ne scongiuro!.... lasciatemi! non voglio andar via di qui...

Certo che egli dovette prenderla tra le sue robuste braccia, perchè la si mise a piangere dirottamente, e li sentii passare sul pianerottolo. I singhiozzi di Margherita cessarono in lontananza e già mi figuravo di vedere quell'uomo alto e di forza erculea stringersela al seno, estenuata, stanca, rassegnata e pronta d'allora in poi a seguirlo dovunque.

— Ce n'è voluto! — brontolò la Gabén — Suvvia, presto fin che siamo in tempo.

La gelosia e lo sdegno, che mi soffocavano, facevano che io vedessi in quell'allontanamento un atto brutale della più abbietta violenza. Da quel momento Margherita era perduta in eterno per me! È vero che da due giorni non la vedevo più, ma ne udivo la voce e ciò era per me un gran sollievo: ora tutto è finito e un uomo me l'ha rapita prima che mi abbiano sotterrato e nella camera vicina la consolava e confondeva le proprie lacrime con quelle di lei! Oh! perchè mai la morte non mi aveva colto che a metà?

Si aprì l'uscio e dei passi pesanti risuonarono nella stanza.

Digitized by Google

— Presto, presto — disse la Gaben, altrimenti ritornerà.

Parlava con persone a me sconosciute e che le rispondevano soltanto col fare la burletta.

— Non sono che una vicina e se mi prendo di questi fastidi lo faccio solo per bontà di cuore..... capirete che sono brighe poco o punto allegre. Ho passato qui tutta la notte e posso assicurarvi che faceva un freschino non indifferente.... Ma di natura sono buona, anche troppo buona....

In quel momento portarono la cassa in mezzo alla camera e allora capii di che cosa si trattava.... La mia condanna era irrevocabile poichè non avevo la forza di svegliarmi. In quel momento terribile avevo smarrito i sensi, chè la perdita di Margherita era stato un colpo troppo forte ed ero risoluto di morire. La mia mente cominciò a perdere la sua lucidità, le idee si circondarono di una folta nebbia ed ero così stanco di soffrire, di sperare invano e di lottare contro un così spietato destino, che quasi mi sollevava il pensiero di non dover fare assegnamento sopra nessuna cosa. Persuaso che la morte fosse inevitabile, mi rassegnai alla mia sorte.

— Non hanno fatto economia di legno — notò uno dei portantini con voce rauca — La cassa è troppo lunga.

— Ci starà più comodo! — rispose un altro celiando.

Oh! certo che non ero pesante ed essi se ne rallegravano perchè dovevano scendere dal terzo piano. Nel momento che mi sollevavano per mettermi nella bara, che stava dinanzi al letto, la Gaben si mise a gridare ad un tratto:

— Ah, monella! bisogna sempre che tu ficchi il naso da per tutto.... aspetta, aspetta t' insegnerò io ad adocchiare alla porta!

E sentii il rumore di due sonori schiaffi che furono seguiti da uno scoppio di pianto.

Rientrata in camera la Gaben cominciò a parlare della sua figliuola coi facchini che mi deponevano nella cassa.

— La non ha che dodici anni.... è una buona bimba, ma sapete bene, la curiosità nei bambini è tanto grande! È una cosa rara che io la tocchi, ma qualche volta proprio non se ne può fare a meno.

— Sono tutte della medesima pasta — rispose uno dei portantini. Dove c'è un morto accorrono in massa per vedere che cosa ne fanno.

Ed io intanto giaceva tranquillamente e avrei potuto credere di essere sempre nel mio letto, se la mano sinistra non fosse stata un po' incomoda perchè troppo pigiata contro la parete della bara.... Come avevano giustamente osservato quella gente, ci stavo comodamente in grazia della mia piccola statura.

— Aspettate, disse la Gaben, ho promesso a sua moglie di mettergli un guanciale sotto la testa....

Ma i portantini avevano fretta: mi adattarono il guanciale alla meglio urtandomi brutalmente. Uno di essi cercava bestemmiando il martello: avendolo dimenticato a basso dovette andare a prenderlo. Fu una grande emozione per me quando sentii conficcare il primo

Digitized by Google

chiodo. Non c'era più dubbio alcuno, la mia esistenza era finita! I chiodi vennero conficcati l'uno dopo l'altro regolarmente: sembrava che quella gente inchiodasse una cassa di mercanzie. Dopo essere stato rinchiuso, i suoni giungevano al mio orecchio più ottusi e più lenti con una strana risonanza, come se la cassa di pino si fosse cambiata in un grande organo di Barberia. Le ultime parole da me udite nella camera della strada Daufin furono quelle della Gaben che diceva ai portantini:

— Fate adagino nel discendere: non vi fidate troppo alle balaustrate del secondo piano, non sono molto solide....

Mi portarono via. Sembravami di essere nella cabina di un bastimento sbattuto dalle onde di un mare in burrasca. Ma da quel momento in poi le mie reminiscenze sono molto confuse: mi rammento però che la mia unica sollecitudine — sollecitudine strana e involontaria — era quella di rendermi un esatto conto della strada che percorrevano per condurmi al Campo Santo. Io non conosceva una sola via di Parigi, non sapeva l'esatta località dei grandi cimiteri, che avevo sentito nominare per caso alcune volte; ciò non impediva, come ho già detto, che io non riunissi gli ultimi sforzi della mia ottusa intelligenza per indovinare se piegavano a destra o a sinistra, oppure tenevano sempre la strada diretta. Il rumore delle carrozze, il fruscio dei pedoni, tutto il chiasso delle strade di Parigi cambiavasi in un ululato confuso, che la risonanza della bara rendeva anche maggiore. Dapprima seguii abbastanza esattamente la strada, poi vi fu una lunga fermata e capii che dovevano avermi portato in qualche chiesa. Ma quando fui posto nel carro mortuario non potei più orizzontarmi; il suono delle campane mi fece capire che passavamo vicino alla chiesa, e poco dopo sui boulevards, essendo notevolmente diminuito il rumore delle ruote. Mi trovavo nella stessa condizione di un condannato a morte, che stordito ed estenuato di forze attende l'ultimo colpo, il quale, pare, che si faccia desiderare.

IV

Per quanto tempo rimanessi irrigidito e immobile, non saprei dirlo. L'eternità e un minuto secondo sono uguali per la loro durata, se presi fuor di tempo. Io non esisteva più. Mi rammento soltanto che mi svegliai confusamente da quello stato di torpore e di avvilimento, che si erano impadroniti di tutto il mio essere. Dormivo sempre ma cominciavo a sognare: la visione erasi fissata sulla prima notte che aveva velato il mio orizzonte; sembrava che la vita mi ritornasse in sogno, ed era sempre la stessa visione che mi aveva perseguitato in un tempo molto remoto, allorchè, giacendo cogli occhi aperti e disposto di mia natura alle più spaventose fantasmagorie, trovavo un malaticcio piacere a inventare qualche catastrofe.

Sognavo dunque che mia moglie stava aspettandomi in qualche luogo

Digitized by Google

a Guerand e che io ero in viaggio sulla strada ferrata per andare a raggiungerla. In un punto ove il treno passava sotto una galleria s'udì uno strepito formidabile somigliante allo scoppio di un fulmine; la terra, cadendo, riempì tutta la galleria. Il treno era rimasto intatto e nei vagoni non era caduta una sola pietra, ma da ogni lato era crollata la volta, e ci trovavamo in tal guisa nel seno della montagna rinchiusi da enormi massi di roccia. Cominciava allora una lunga e tragica agonia: nessuna speranza di salvezza, oltre di che il lavoro avrebbe richiesto precauzioni infinite e una forza maggiore di quella delle stesse macchine. Eravamo chiusi in una catacomba priva di uscita: la morte di tutti noi non era che questione di tempo.

Spesso, ripeto, la mia fantasia lavorava su questo spaventevole tema e svolgevo il dramma sino all'infinito. I miei personaggi erano uomini, donne, bambini, più di cento persone, una folla intera. Imaginavo di continuo nuovi episodi. Nel treno c'era qualche provvisione, ma furono finite presto, e senza essere ancora giunti al segno di divorarsi l'un l'altro, i miseri affamati lottavano furiosamente tra loro per avere gli ultimi bocconi. Ora era un vecchio preso a pugni e che ne moriva; ora una madre, la quale a guisa di lupa, si gettava sopra le ultime briciole di pane destinate al suo bambino. Nel mio compartimento due sposi novelli morivano abbracciati avendo abbandonato ogni speranza e rassegnati al loro destino. I passeggeri uscivano dalle carrozze e, come belve feroci, vogavano in cerca di una preda.

Non c'era più distinzione di casta o di classe. Il ricco e l'alto funzionario piangeva nelle braccia di un operaio, cui dava del *tu*. Nelle prime ore i fanali cessarono di ardere; il fuoco della locomotiva si spense e ci trovammo in una profonda oscurità. Passando da un vagone all'altro ci tenevamo stretti alle ruote per non farci del male e per orientarci nel bujo, e in tal modo giungemmo sino alla macchina che poteva distinguersi dalla sua caldaja già spenta, e dalla sua forma. Strana cosa era quel treno, murato sotto terra, co' suoi passeggeri, i quali morivano l'un dopo l'altro nella propria tomba!

Inventavo con delizia ogni specie di particolari, come a' mo d'esempio che tratto tratto fra l'oscurità si udisse un lamento, o che un vicino, di cui non si sospettava, vi cadesse sulle spalle. Ma ciò che nella mia immaginazione mi faceva soffrire di più questa volta era il freddo della galleria, la mancanza d'aria: pareva che un manto di ghiaccio mi coprisse le spalle, e il freddo e l'umidità che penetravano nel cranio mi togliessero il respiro, mentre la volta di macigno si abbassava e mi soffocava. In quel frattempo si udì un grido di gioja. Già da un pezzo sentivamo un mormorio lontano, e senza volerlo ci abbandonavamo alla speranza che vicino a noi si lavorasse, e potessero giungere sino a noi attraverso la valanga, ma non era ciò! Uno di noi aveva trovato un pozzo nella galleria e tutti correvano a guardarne l'apertura, che per la distanza sembrava grande come un'ostia. Oh! come ci rallegrò quella piccola macchia! Era il cielo verso il quale protendevamo le braccia per respirare più liberamente: vede-

Digitized by Google

vamo due punti neri ben distinti; erano senza dubbio lavoranti che dissotterravano il nostro treno. Un grido di gioja « siam salvi, siam salvi! » uscì da tutte le labbra e tutte le braccia tremanti furono protese verso quella piccola macchia azzurrognola.

Quel grido mi risvegliò. Dove mi trovavo? Certo ancora dentro la galleria. Stavo sdrajato lungo disteso, mentre dai lati una specie di dura parete mi stringeva le braccia e mi graffiava i gomiti. Volli alzare il capo e battei un forte colpo colla fronte. Impossibile di potersi muovere! vuol dire che le pietre ci avevano circondati da ogni parte: la macchia pure era sparita e non si vedeva più quel lembo di cielo, neanche da lontano. Continuavo a sentirmi soffocare, battevo i denti dal freddo e un brivido mi correva per tutte le ossa.

Ad un tratto mi sovvenni!.... quale orribile scoperta! avevo sognato e mi trovavo in una bara sepolto vivo! Mi si rizzarono i capelli quando capii chiaramente la mia posizione; la memoria agiva con una chiarezza meravigliosa ed ogni benchè minimo episodio di quegli ultimi giorni si affacciava agli occhi della mia mente.

Finalmente mi sono riavuto dal letargo in preda al quale mi trovavo da tante ore? Nello svegliarmi avevo alzato il capo e ricevuto un colpo sulla fronte; potevo muovermi e con le mani volli toccare tutto l'interno della cassa. Mi rimaneva un'ultima speranza: aprii la bocca e alzai la voce chiamando per istinto Margherita: ma la mia voce risonò così strana, così terribile entro quella cassa di pino che ne ebbi spavento io stesso. Dio mio! perchè svegliarmi quando era troppo tardi? Le forze e la voce mi erano ritornati; potevo camminare, gridare che ero vivo, ma inutilmente perchè ero sepolto sotto terra!

Per un momento credetti d'impazzare.

Cionondimeno feci uno sforzo sovrumano per calmarmi e riflettere alla mia posizione. Che proprio non ci abbia a essere un mezzo di salvarsi, di uscire da questo luogo? Mi rammentai del sogno; le mie idee non erano ben chiare e si confondevano col pozzo, con la sua piccola apertura, dove scorgeasi il cielo. Aprii gli occhi a dismisura e guardai nel bujo: chi sa che non mi riesca di vedere un piccolo foro, un punto luminoso? Ma soltanto faville di fuoco e macchie rossiccie apparivano e si dileguavano nel tempo stesso: nulla, nulla! un abisso tetro e impenetrabile? Non sarebbe per caso un nuovo sogno? Non deliro io forse da capo? Il treno nella galleria non era stata che una pazza fantasmagoria: la verità incontestabile era che io stava rinchiuso in una cassa. Bisognava ritornare interamente in se stesso, chiamare in ajuto la propria energia, studiare la situazione e inventare qualche mezzo di uscirne fuori.

Mi riusciva sempre più difficile di respirare e capii che in ciò appunto consisteva il pericolo maggiore. Avevo potuto stare tanto tempo senz'aria mercè lo svenimento che teneva sospesa qualsiasi funzione del corpo; ma dal momento che il cuore palpitava e che i polmoni respiravano nuovamente, sarei morto soffocato qualora non fossi

Digitized by Google

giunto a liberarmi il più presto possibile. Continuavo pure a soffrire pel freddo e temevo di essere sopraffatto dal torpore mortale che coglie quelli che muojono gelati.

Benchè ripetessi a me medesimo essere necessaria la massima calma, pur tuttavia sentivo che un attacco di frenesia stava per cogliermi. E però facevo ogni sforzo per rammentarmi di tutto quello che avevo inteso dire sul modo di seppellire la gente. È certo che il posto in cui ero sepolto era stato comprato per cinque anni; ciò peggiorava la mia situazione, perchè avevo osservato una volta a Nantes che, nelle sepolture ordinarie succedeva che le casse rimanessero scoperte. In tal caso sarebbe bastato poter romper la cassa per uscir fuori; ma se mi trovavo in una buca riempita da ogni parte di terra, allora c'era un ostacolo formidabile. Avevo sentito dire che a Parigi sotterravano alla profondità di sei piedi; era una massa di terra non indifferente e come riuscire a traforarla? Rompendo la cassa la terra mi sarebbe caduta negli occhi, nella bocca, e che morte orribile! soffocato dal fango!

Ebbi di nuovo un capogiro e risolvetti di non voler più oltre fantasticare.

Prima di tutto bisognava uscire da quella fossa, dove le mie membra erano intorpidite e quell'immobilità forzata eccitava in me una terribile agitazione che andava sempre aumentando. Dopo avrei veduto che cosa potevo fare ed immaginato ben qualche cosa. Mi misi quindi a tastare diligentemente intorno a me: la cassa era grande e potevo muovere abbastanza le mani senza potere però oltrepassare il ginocchio. Nel coperchio non mi riuscì di trovare alcun crepaccio: a destra e a sinistra le asse erano benissimo piallate, ma resistenti. Cercai di piegare le braccia sul petto per esaminare il coperchio sopra la mia testa: vi trovai difatti un nodo che aveva ceduto alla pressione, e lavorando con quanto fiato avevo riuscii a strapparlo e passatovi attraverso un dito sentii della terra grassa, argillosa ed umida. Ma ciò non mi fu di alcuna utilità: anzi mi spiacque di aver levato quel nodo perchè l'umidità passava più facilmente e senza ciò ero già tutto intirizzito dal freddo. Per un poco tentai un altra prova: mi misi a battere intorno alla cassa per sapere se vi fosse rimasto per caso qualche vano in una parte qualunque. Da per tutto il suono era il medesimo, sordo e cupo; la terra mi copriva e mi premeva da tutti i lati. Eppure mi era sembrato, battendo la bara coi piedi, di sentire appunto laggiù un suono più sonoro. Ma forse ciò dipendeva dalla qualità stesso del legno.

— Comincierò! — gridai.

Il suono improvviso della mia voce mi meravigliò. Cominciai a sforzare il legno con le mani e coi gomiti, ma il legno non cedeva. Allora misi in opera le ginocchia puntellandomi contro i piedi e i fianchi; il legno neanche scricchiolava! Finii per spingere con tutto il corpo e con tanta forza che le mie ossa scricchiolarono, e in quel momento proprio impazzii vedendo la mia impotenza.

Digitized by Google

Sino allora non mi ero lasciato vincere dalla disperazione, nè dagli accessi di furore che bollivano dentro di me e quasi m'inebbriavano.

Ritenevo soprattutto le grida pronte a sfuggirmi dalle labbra: capivo che se mi mettevo a gridare ero perduto. E ad un tratto gridai, urlai, e andai fuori di me: le grida uscivano dalla mia gola senza che io potessi trattenerle; chiedevo ajuto con una voce soffocata che io non aveva mai inteso in me, gridavo di non voler morire dentro quella cassa graffiando il legno con le unghie, contorcendomi con tutto il corpo come un lupo caduto nel laccio e con tanta rabbia da non sentir più il dolore. Me ne rammento come del punto il più terribile della mia vita, perchè ancora sento la robustezza invincibile del legno contro il quale io cozzava, sento ancora le grida e i singhiozzi coi quali io intronava quelle quattro assi. La situazione era tanto più tragica che il debole barlume di ragione, che ancor mi rimaneva, dicevami che non bisognava far ciò ed io non poteva trattenermi, nè dominare la belva che si era scatenata in me.

Fece seguito a ciò una completa estenuazione: ero affranto ed attendevo la morte con una specie di sonnolenza. La cassa era come di marmo; impossibile di romperla e la certezza della mia perdita mi toglieva ogni velleità di ricominciare la lotta. Una nuova sofferenza, la fame, si aggiunse al freddo ed al soffocamento e questa tortura non tardò molto a divenirmi insopportabile. Cercai di prendere un pò di terra dal buco che avevo fatto nel coperchio della cassa, e ingoiar quella terra fu per me un maggior tormento. Mordevo le mie mani senza avere il coraggio di morderle fino al sangue.

Ah! come desideravo la morte in quel momento!

In tutta la mia vita avevo temuto sempre per la distruzione del mio *Io* ed ora lo volevo, lo imploravo e sembravami che la morte non potesse essere più sorda, più impenetrabile. Che fanciullaggine temere quel sonno senza sogni, quelle tenebre e quell'eterno silenzio! La morte è bella appunto perchè ad un tratto elimina il vostro essere per l'eternità. Oh! addormentarsi di quel sonno, di cui dormono le pietre, cessare di esistere, ritornare allo stato di materia inanimata, fondersi con la natura essa pure inanimata?

Le mie mani tremanti continuavano per istinto a palpeggiare l'interno della cassa, quando ad un tratto mi punsi il pollice della mano sinistra e il dolore che ne sentii, mi richiamò alla vita. Ne cercai la causa e capii essere un chiodo conficcato di traverso e la cui punta era penetrata nel vuoto interno della cassa. L'altra estremità resisteva dalla parte esterna, ma però sentii che tentennava; allora mi venne il pensiero di procurarmi a qualunque costo quel chiodo. La fatica non era lieve. Cambiavo spesso di mano, ma con la sinistra non potevo aiutarmi di molto, non potendola piegare a mio bell'agio.

Mi ero fitto in capo che quel chiodo dovesse essere la mia salvezza, ma vi sarei poi riuscito? Ad un tratto le forze mi mancarono e tormentato per soprappiù dalla fame dovetti cessare, perchè mi girava

Digitized by Google

il capo e le braccia erano come due stracci. La mente mi si oscurò: succhiai le goccie di sangue che sgorgavano dal mio dito graffiato e allora mi risolsi e mordendo la mia mano ne bevvi il sangue, nonostante il dolore che provavo: quelle calde goccie mi riscaldarono. Ciò fatto mi riattaccai al chiodo con tutte e due le mani e finalmente riescii a strapparlo.

Da quel momento mi misi con ardore all'opera credendo a un pronto successo. Il mio disegno era semplice; presi il chiodo con tutte e due le mani e ne piantai la punta sul coperchio della cassa, quindi lo condussi in linea retta per quanto poteva e in modo di fare una fessura.

Le mie mani erano divenute turgide e non potevo più reggere il chiodo, ma io mi ostinava avendo perforato l'asse di un centimetro. Quando credetti che il lavoro fosse abbastanza inoltrato mi venne in mente di voltarmi col ventre all'ingiù, poi mettermi in ginocchio e appoggiandomi anche coi gomiti far forza contro il coperchio. Benchè il coperchio scricchiolasse, non cedeva non essendo la fessura abbastanza grande; dovetti quindi di nuovo mettermi supino e continuare il lavoro, che mi costò sforzi indescrivibili. Finalmente provai di rimettermi sulle ginocchia e sui gomiti e questa volta il coperchio si spaccò in lungo, precisamente nella direzione della fessura prodotta dal chiodo.

Certo che non ero salvo, ma una folle speranza invase l'anima mia. Cessai di far forza contro il coperchio, cessai qualunque movimento per tema di far cadere sopra di me uno strato di terra che mi avrebbe soffocato. Osservai con gioia che la terra non si moveva; probabilmente le pioggie avevano imbevuto quella terra argillosa, che si sosteneva da sè. Il mio disegnò consisteva nell'adoperare le asse che formavano il coperchio della cassa come punto di difesa e di sostegno della terra nel tempo che avrei cercato di aprire un pertugio e un passaggio attraverso l'argilla.

Mi accinsi all'opera con grande precauzione, ma si presentavano immense difficoltà; grosse zolle di terra coprivano il coperchio e m'impedivano di agire.

Non mi riuscirà mai di venirne a capo! esclamai forsennato e di nuovo fuori di me dallo spavento per una fine così tremenda, quando allungandomi per trovare un punto d'appoggio, mi parve che la cassa all'estremità cedesse alla pressione dei piedi. Allora mi misi con tutta la forza che avevo a spingere e a dar calci supponendo che forse da quella parte era scavata un'altra fossa, cosa che non sarebbe stata punto pericolosa potendomi aprire un varco da quella parte. Dopo sforzi inauditi mi riuscì di sfondare la cassa all'estremità e appena misi fuori un piede sentii che c'era uno spazio vuoto. Non mi ero ingannato; vicino alla mia era stata scavata di fresco una fossa e non ebbi che a far cadere un piccolo strato di terra che mi separava da quella ed entrarvi. Gran Dio! Ero salvo!

Rimasi per qualche tempo sdraiato nella fossa aperta con lo sguardo

Digitized by Google

rivolto al cielo. Era notte; brillavano miriadi di stelle e un venticello che spirava di tratto in tratto mi portava il profumo della primavera l'aroma dei fiori di cui erano coperti gli alberi. Gran Dio! Ero salvo respiravo, non avevo più freddo e allora piansi lacrime di gioia, mormorai parole senza senso con le braccia religiosamente protese verso il cielo. Oh! che bella cosa la vita!

V

Mi resta a descrivere la parte più importante del mio racconto, e sarò breve per quanto potrò. Il mio primo pensiero fu di correre dal custode del cimitero perchè mi accompagnasse a casa più presto, ma una subitanea riflessione mi trattenne dal farlo: farò paura a tutti! A che affrettarsi quando tutto il tempo mi appartiene? Mi palpai tutte le membra, solo mi doleva la piccola ferita fatta da' miei denti alla mano sinistra, e quel po' di febbre che ne era la conseguenza mi agitava e mi dava anzi una forza inattesa. Probabilmente potevo camminare, ma tuttavia non avevo fretta. Idee confuse mi attraversavano la mente: sentendo vicino a me gli arnesi lasciati dai becchini mi nacque uno strano desiderio di accomodare il disordine che avevo fatto e chiudere il buco perchè nessuno si accorgesse della mia risurrezione. In quel momento non avevo nessun disegno ben definito: dicevo soltanto a me stesso che era affatto inutile di andare a raccontare a tutti la mia storia; sembrava che mi vergognassi di essere al mondo, quando tutti mi credevano morto. In una diecina di minuti feci sparire qualunque traccia della mia fuga.

Allora uscii da quella fossa che era preparata per un altro. Che splendida notte! Una quiete profonda regnava nel campo santo: gli alberi neri si staccavano come macchie scure ed immobili sul fondo delle tombe biancheggianti. Prima di risolvermi da qual parte dovessi dirigere i miei passi mi guardai intorno con tutta la calma possibile. Sul lontano orizzonte vidi una fila risplendente di lumi; Parigi senza dubbio: allora presi la direzione opposta camminando lungo il viale e nascondendomi all'ombra proiettata dagli alberi che lo costeggiavano. Fatti un cinquanta passi dovetti fermarmi perchè mi mancava la lena: mi misi a sedere sopra un sedile di pietra e allora soltanto mi venne in mente di guardare il mio vestiario, che era completo non mancandomi altro che il cappelllo. Come fui riconoscente alla mia buona Margherita pel religioso sentimento che l'aveva spinta a vestirmi degli abiti migliori che avessi! Al rammentare questo nome si risvegliò in me una nuova energia: mi alzai vivamente in piedi, e sentii un prepotente desiderio di rivederla, di dirle che avrei vissuto per lei....

Giunto alla fine del viale mi trovai dirimpetto a un muro, contro il quale c'era un monumento; ne scavalcai la cancellata, m'arrampicai alla meglio sul muro e passate le gambe dall'altra parte, mi slanciai

Digitized by Google

nel vuoto. Caddi da un'altezza abbastanza considerevole, ma nonostante non mi feci male e potei continuare il mio cammino in un vicolo che girava intorno al cimitero. Non sapevo dove mi fossi, ma con l'ostinazione di un monomane andavo ripetendo a me stesso che sarei stato in grado di ritornare a Parigi e trovarvi la via Daufin. Incontrai della gente, ma non volli interrogar nessuno per un certo istinto di sfiducia. Adesso capisco che il mio cervello non era perfettamente in ordine e che mi trovavo in quello stato di eccitazione e di delirio che precede la febbre. Finalmente giunsi alla strada maestra e con l'aiuto del vicino fanale lessi all'angolo della strada Boulevard de Momparnasse. Venti passi più oltre svenni e come un ciencio caddi sul marciapiede.

Nella mia vita c'è qui una lacuna. Passai tre settimane senza conoscere alcuno e quando ricuperai l'uso della ragione mi trovai in luogo a me ignoto, vicino a un uomo che mi assisteva e che disse avermi raccolto un giorno sul Boulevard Momparnasse e condotto a casa sua. Seppi più tardi che era un vecchio medico che non esercitava più. Quando fui per ringraziarlo mi rispose bruscamente che la mia malattia gli era sembrato che presentasse fenomeni meravigliosi ed averla voluta perciò seguire più da vicino. Ma io capii bene che soltanto il suo nobile cuore lo aveva spinto a fare una buon'azione. Nei primi giorni della mia convalescenza non mi permise di fargli alcun'interrogazione; più tardi non mi chiese nulla, nè chi fossi, nè donde venissi, nè che cosa intendessi di fare. Rimasi per due settimane ancora in letto, colla mente assai indebolita, sensa cercare di rammentarmi del passato, perchè ciò mi stancava e mi agitava. In quelle lunghe ore di raccoglimento presi la risoluzione di tacere, di mentire e celare il mio segreto nel più profondo dell'anima mia: avevo una specie di vergogna e insieme di paura. Appena ristabilito in salute, il vecchio medico mi chiese se avessi conoscenze a Parigi e se desiderassi vederle; scossi il capo negativamente cedendo a un istinto che mi trascinava al mistero. E probabile che nel mio delirio abbia pronunziato il nome di Margherita, ma il buon vecchio non vi fece mai la menoma allusione: fu di una delicatezza senza pari e mai volle sapere chi avesse salvato dalla morte.

Venne intanto l'estate e una mattina di luglio mi fu finalmente concesso di uscir di casa. Era una giornata magnifica; il sole splendeva allegramente e dava una cert'aria di gioventù alle vecchie strade di Parigi. Camminavo lentamente chiedendo a quelli che incontravo la strada Daufin. La trovai alla fine e appena riconobbi l'albergo in cui ci eravamo fermati, fui colto da un timore puerile all'idea che la mia vista potesse uccidere Margherita. Nella mia mente s'urtavano una quantità di disegni: il meglio sarebbe stato certamente di prevenire la vecchia Gaben, perchè preparasse a poco a poco Margherita, ma non volevo mischiare una terza persona nelle nostre relazioni e risolsi di agire a seconda delle circostanze. Sentivo un

Digitized by Google

vuoto dentro di me come se fossi stato convinto di aver sostenuto un lungo sacrifizio.

La casa era tutta illuminata dai raggi del sole. La riconobbi da una cattiva trattoria al pian terreno, donde ci portavano il desinare. Alzai gli occhi e fissai l'ultima finestra a sinistra del terzo piano: era aperta, spalancata. Ad un tratto una donna giovane e scapigliata vi si affacciò e subito dopo un giovanotto sporse il capo e la baciò sul collo. Non era Margherita, cosa del resto che non mi recò meraviglia.

Per un momento restai sulla strada perplesso, pensando se dovessi o no salir le scale e chiedere informazioni a quella giovane coppia che continuava a ridere e a scherzare ai raggi del sole; poi risolvetti di entrare nella trattoria. Dovevo essere irriconoscibile: durante la malattia avevo lasciato crescere tutta la barba. Seduto a un tavolino nel fondo di una stanza vidi entrare la Gaben con una tazza in mano e comprare due soldi di caffè tostato. Fermatasi al banco si mise a chiacchierare con la padrona della bottega. Ad un tratto tesi le orecchie.

— Ebbene? — diceva la padrona — quella povera signora che stava al terzo piano si è finalmente decisa?

— Che vuole? non le rimaneva altro a fare. Moriceau le ha dimostrato tanta amicizia, tanta premura! Che bravo giovanotto, che perla d'uomo!... Non sa che ha accomodato i suoi affari e ricevuta una cospicua eredità? Anzi avevo proposto a Margherita di partire insieme con lei e prendere il posto di massaia presso sua zia.

La padrona della trattoria sorrise leggermente. Mi coprii il volto con un giornale: l'emozione mi soffocava.

— Finiranno certo per maritarsi, continuò la Gaben — Ma posso giurarle di non aver mai notato nulla di equivoco nelle loro relazioni. La vedovella ha pianto sinceramente suo marito e Moriceau si è condotto in un modo ammirabile.... Comunque siasi, sono partiti insieme. Passato l'anno di lutto saranno liberi di fare quel che vogliono, non è vero?

In quel momento comparve sull'uscio della trattoria la bambina della Gaben, che si mise a gridare:

— Mamma, mamma, ma vieni dunque!... È tanto che ti aspetto! fa presto.

— Eccomi eccomi — rispose la vecchia.

La fanciulla rimase sulla soglia ad ascoltare la conversazione delle due donne con quell'aria intelligente delle bambine cresciute sul lastrico di Parigi.

— Chè! — spiegava la Gaben — Moriceau è un uomo affatto diverso da quell'altro: certo che lei ci guadagna un tanto. Se debbo dire il vero non potevo soffrirlo: era sempre ammalato e oltre a ciò neanche un soldo in tasca. Si può figurare che gusto avere un marito simile per una donna giovane, robusta.... Moriceau è molto ricco e forte come un toro....

Digitized by Google

— È vero, interruppe la bambina: lo vidi una volta mentre si lavava: ha certe braccia!

— Va via! — gridò la vecchia dandole una spinta — Vuoi sempre ficcare il naso dove non lo dovresti ficcare!

Quindi soggiunse:

— In conclusione l'altro ha fatto molto bene a morire.... è stata una vera fortuna per quella povera giovane!

Quando ritornai sulla strada rallentai il passo sentendomi un poco stordito: ma non soffrivo molto. Era una cosa che doveva accadere e sembravami di aver già udita una simile storia: arrivai fino a sorridere nel vedere la mia ombra projettata dal sole. Ero infatti mingherlino, piccolo di statura e fu per parte mia una solenne sciocchezza quella di sposare Margherita. Mi rammentai come essa si annoiasse a Guerand, come fosse stanca di quella vita monotona ed uggiosa: era buona ed affettuosa a mio riguardo, ma non fui mai il suo amante e mi pianse come un fratello. Perchè amareggiarne da capo la vita? I morti non sono gelosi.

Alzato il capo vidi dinanzi a me il giardino del Lussemburgo: vi entrai, mi sedetti al sole e m'immersi ne' miei pensieri: più di tutti quello di Margherita mi cagionava una certa emozione. Me la figuravo molto ricca, graziosa, elegante, felice, amata e stimata da tutti. Io non avrei potuto offrirle che la povertà a Parigi. Col tempo sarà forse madre di bei figlioletti.... meglio così! Ho fatto bene a morire e sarebbe una crudeltà per parte mia di risuscitare: ho amato troppo Margherita per essere un ostacolo alla sua felicità.

D'allora in poi viaggiai molto e visitai diverse contrade. Sono un uomo come tutti gli altri, e come essi lavoro, mangio, bevo, dormo e vesto panni senza che la morte più mi spaventi. Anzi parmi che la mi volti le spalle, ora che non ho più alcuna ragione di vivere, e quasi quasi temo che mi abbia interamente dimenticato.

E. ZOLA.

(Dal *Messaggere d' Europa*).

Digitized by Google

RASSEGNA LETTERARIA E BIBLIOGRAFICA

Rivista delle Riviste militari

2º TRIMESTRE 1879

Giornale d'Artiglieria e del Genio — Le Spectateur militaire — Revue militaire de l'Etranger — Neue militärische Blätter — Jahrbücher für die deutsche Armee und Marine — Der Soldaten Freund — Deutsche militärärztliche Zeitschrift — Militair-Literatur-Zeitung — Die « Vedette » — Militair Zeitung — Army and Navy Gazette — Army and Navy Journal.

Giornale d'Artiglieria e del Genio. — Abbiamo già parlato nell'ultima Rivista militare dello studio sui *Cerchi d'acciaio per bocche da fuoco* del maggiore d'artiglieria Provenzale; nelle tre dispense del presente trimestre esso è proseguito e condotto a termine. Dopo avere nelle dispense precedenti ampiamente discorso dell'acciaio nella sua applicazione speciale a cerchi per artiglierie, ed aver descritte le prove che si aveva in animo di eseguire sui medesimi a titolo di studio, entra in queste a parlare partitamente delle esperienze, che furono concretate in prove di trazione, prove di cerchiatura e prove di compressione e d'urto. Tali studi servirono a stabilire le condizioni alle quali dovevano soddisfare i cerchi che si aveva intenzione di provvedere da vari industriali pei cannoni da centimetri 32, 21, 19, 15 e 12. Rendendo conto delle prove fatte per la collaudazione di tali cerchi, e collegandole colle prove eseguite per studio, l'autore giunge alla conclusione che per simili cerchi è preferibile l'acciaio fuso a quello pudellato, che le prove di cerchiatura, di compressione e d'urto si possono eliminare, e che bastano in tutti i casi più numerose prove di trazione, le quali sono più importanti, e permettono di riconoscer meglio le vere proprietà del metallo.

All'interessante scritto del maggior Provenzale fa degno riscontro uno scritto del capitano Clavarino, intitolato *Nuovo studio sulla resistenza dei cilindri cavi, e delle bocche da fuoco.* Questi, in conseguenza di alcuni appunti stati fatti sopra uno scritto pubblicato precedentemente sul medesimo soggetto, come anche sullo scritto del tenente del genio Mugnani *Sulla teoria della resistenza dei tubi metallici*, inserto nel fascicolo di aprile di questo stesso *Giornale* espone di nuovo la teoria sulla resistenza dei cilindri cavi semplici,

Digitized by Google

e composti, qualunque sia il valore che si voglia dare al coefficiente di contrazione del metallo, applicandola alla costruzione di cannoni di ghisa tubati o no e cerchiati con uno o più strati di cerchi d'acciaio. Non possiamo riassumere il notevole studio; ma possiamo riferire due delle osservazioni che l'autore deduce dai risultati avuti nell'applicazione della sua teoria; e sono: la resistenza dei cannoni di ghisa cerchiati d'acciaio aumenta di molto col diminuire la grossezza del corpo di ghisa, ciò che ha per scopo di portare l'acciaio nei punti ove può lavorare di più; e la resistenza dei cannoni di ghisa è aumentata ricorrendo alla tubatura interna con acciaio; le quali ambedue ci conducono a dar poco pregio alla ghisa, come metallo da cannoni, che noi adopriamo su così vasta scala, ed a persuaderci della convenienza di avvicinarci sempre più all'impiego dell'acciaio. — La storia dello *Sviluppo dell'artiglieria prussiana da costa e di marina dal 1860 al 1878* è un riassunto fatto dal capitano di artiglieria Valcamonica della nota opera del maggiore tedesco von Müller. — Nell'articolo *sulla composizione delle brigate d'artiglieria da campagna* il capitano d'artiglieria Barabino dice credere più conveniente che le medesime siano composte di non più che tre batterie tutte dello stesso calibro, invece che di batterie di calibro diverso; e che siano composte di non più che tre batterie, le batterie divisionali, mentre le quattro batterie, tutte del calibro più pesante, costituenti l'artiglieria a disposizione del comandante del corpo d'armata, dovrebbero esser divise in due brigate di due batterie caduna; in ultimo poi l'autore propone varie mutazioni nel modo di assicurare il servizio delle munizioni presso l'esercito in campagna, che come è ordinato attualmente non riesce di sua soddisfazione. — Uno scritto di grandissima attrattiva sarà sicuramente quello del capitano del genio Versé che tratta della *Diga subacquea* attraverso al golfo di Spezia; in questa prima parte il chiaro autore ci dà la genesi dell'opera cui fa precedere una descrizione del golfo, seguita da alcuni cenni storici, ai quali fa seguito la descrizione particolareggiata del progetto adottato per la diga come la si sta costruendo tra Santa Maria e Santa Teresa. Accompagnano lo scritto tre belle carte, che lasciano presagire assai bene del lavoro; ne discorreremo più estesamente nella *Rivista militare* prossima.

Le Spectateur militaire. — In un'articolo intitolato *l'esercito reale nel 1789* si espone il modo di reclutamento e la formazione di quell'esercito, il quale colla venalità delle cariche, coll'antipatia degli ufficiali nobili per gli ufficiali borghesi, coll'incapacità dei capi e colle diserzioni diede assai cattiva mostra di sè. Un ministro della guerra scriveva al suo re: « La venalità negl'impieghi militari è sicuramente ciò che vi è di più distruttivo e pregiudizievole al bene del servizio. Il danaro non dà nè il talento nè il merito; ci vuol molto dell'uno e dell'altro nello stato militare; la venalità dovrebb'essere tutt'al più permessa, sebbene raramente, in favore d'un vecchio ufficiale incapace di continuare a servire e che il re non fosse in grado di de-

Digitized by Google

gnamente ricompensare; si potrebbe in tal caso permettergli di vendere il suo posto ad un'altro ufficiale capace di rimpiazzarlo lodevolmente. La venalità fu introdotta sotto Luigi XIV. Prima di tal epoca gli eserciti di Francia erano i migliori d'Europa. Nel seguito non fu più lo stesso, e allora si cercò di supplire alla qualità per mezzo della quantità; d'onde son venuti quegli eserciti numerosi che rovinano gli stati anche in tempo di pace.» — Cosa direbbe il buon ministro dei nostri eserciti d'oggi? — E più oltre: « Vi sono molte cause che la producono (la diserzione), e si può asseverare che tutte hanno la loro origine nell'indisciplinatezza delle truppe, che ha la sua nella cattiva composizione del corpo d'ufficiali; è impossibile di enumerare tutti i mali che ne risultano. Se gli ufficiali più attenti ai loro doveri si occupassero incessantemente delle loro truppe, vegliassero su di esse, le impiegassero a lavori utili, alla nettezza, ad abbellire il campo, ed anche a giuochi per divertirle, che le renderebbero a un tempo agili e vigorose, e se avessero cura di tenerle sempre riunite e di farle vivere ordinatamente, le truppe non perirebbero come fanno. Ma l'ufficiale cerca sempre di divertirsi, non stà mai coi suoi soldati; e il soldato che non è sorvegliato si dà al libertinaggio ed alla rapina, commette mille eccessi, e consuma le sue forze. La diserzione è prodigiosa negli eserciti francesi. D'onde ciò? Prima di tutto da leggerezza di spirito, e poi dal libertinaggio.... » Alla fine l'esilio dei patrizi e le confische dei loro beni da una parte pronunciati dalla rivoluzione, e dall'altra le diserzioni, e le defezioni in faccia al nemico degli uomini di truppa operarono la completa dissoluzione di quell'esercito, che era stato di tanto scandalo e danno alla monarchia ed al paese. La rivoluzione ha stabilito un esercito di volontari che fu il nucleo dei veterani di Napoleone I. — « Se la rivoluzione non ha sciolto completamente dai veli sanguinosi della sua culla la nozione della libertà, essa ha almeno fatto sorgere al disopra di qualunque oscurità o tentativo l'idea della patria. Imprecare alla patria è oggi più che mai un delitto. Tradirla è più che un parricidio. Si può differire d'opinione sulla miglior maniera di governare il proprio paese, ma non vi dev'essere che un'opinione quando si tratta di amarlo, di servirlo, e di difenderlo. »

La storia della guerra d'Oriente dal 1875 *al* 1878 è arrivata al capitolo IV: guerra della Turchia contro la Serbia, nel 1876. Qui si parla ora dell'offensiva presa dai turchi, della posizione dell'esercito serbo, del piano offensivo dei turchi, dell'invasione della valle del Timok, della situazione delle truppe serbe sui punti secondari del teatro delle operazioni e della continuazione dell'offensiva dei Turchi.

È continuato lo *studio sulla parte del rapporto del signor Perrot relativa alle operazioni dell'armata dell'est.* Il colonnello Poullet che ne è l'autore, dopo descritte le operazioni della divisione di cavalleria comandata da Cremer, le operazioni della prima brigata della

Digitized by Google

divisione di fanteria Cremer, e quelle della seconda brigata e quindi della divisione intera, che finiscono per condurre l'armata comandata da Bourbaky a passare in Svizzera, arriva alle conclusioni seguenti:

« Dunque è chiaramente dimostrato che il signor Laperche è il solo autore dei nostri disastri nell'est. Coi suoi errori enormi e moltiplici ha perduto la battaglia che non sembrava perdibile sotto Belfort; col suo dispaccio incredibile a Bressolles ha cagionato la ruina del 24° corpo; col tempo perduto intorno a Besançon e con una imprevidenza senza esempio nella storia ha costretto l'esercito dell'est ad entrare in Svizzera.

« . . . . . La storia della campagna dell'est, alla quale lavoriamo dopo la guerra e di cui questo lavoro è la preparazione, l'istruttoria indispensabile, metterà completamente in luce questa verità oramai irrefutabile che, se il signor Laperche fosse rimasto al suo posto di aiutante di campo del generale in capo, invece di usurpare sul generale Borel le funzioni di capo di stato maggiore generale, la campagna dell'est sarebbe riuscita e la Francia sarebbe stata salvata. »

Pare a noi, disinteressati nella polemica, che le conclusioni alle quali è giunto il colonnello Poullet nel corso del suo lungo scritto risultino assai chiaramente dai documenti pubblicati e dalle discussioni istituite. Che poi questa confutazione, che dura da qualche anno, del rapporto del signor Perrot intorno alle operazioni dell'esercito dell'est, siano per produrre una maggior luce su ciò che rimarrà sempre oscuro, o per riuscire di alcun vantaggio nella storia generale francese della guerra 1870-71, ammesso pure che l'intendimento fosse di alcun utile, è quello che rimarrà sempre dubbio. Lo scritto si deve considerare dal punto di vista di un interesse personale compromesso, il quale cerca di apporre la sua incolpabilità, e come tale merita certamente considerazione. Ma se l'autore è giunto colle sue argomentazioni a provare di non esser stato trattato con giustizia e di aver patito danno dalle relazioni altrui sulle operazioni da lui condotte, non è riuscito però a far entrare la persuasione che le cose sarebbero andate a seconda quando fossero state ordinate nel modo da lui divisato. In guerra le buone e le cattive disposizioni vanno soggette a tante e tali peripezie, prodotte da cause imprevedibili e moltiformi, che le prime possono riuscire a rovesci e le seconde a successi, senza che vi sia verso di poterne attribuire tassativamente la causa a moventi determinati. Allora soltanto sarebbe stata soddisfacente la dimostrazione del signor Poullet quando, eliminando tutte le altre cause attinenti, avesse potuto presentare isolata e dannosa l'azione del colonnello Laperche. In mancanza di questa dimostrazione, che d'altronde era impossibile, è risultato che il colonnello Poullet può aver ragione, ma che il colonnello Laperche può non aver torto. Ecco tutto.

Il signor Patorni continua il suo studio sui telemetri; descrive i telemetri a due specchi convergenti ed esamina quelli inventati da

Digitized by Google

Gautier, Labbez, Gaumet e Roksandic; quindi parla dei telemetri a tre specchi Bousson e d'Azemar n° 3, ed infine di quelli a quattro specchi, tra i quali descrive lo stadiometro Klookner.

Uno dei nostri antichi commilitoni, il conte du Verger de Saint-Thomas, già ufficiale nell'esercito sardo, poi dopo l'annessione della Savoja ufficiale superiore in quello francese, ha pubblicato con un'autorità del tutto particolare un libro che dovrebbe esser per ogni ufficiale il primo volume di tutti i suoi regolamenti. Intendiamo parlare del *Nuovo Codice del duello*. Lo *Spectateur militaire* ha avuto luogo di presentarne le primizie ai suoi lettori, in un resoconto abbastanza esteso. A noi però basta di aver accennato quello di cui si tratta nelle 25 pagine della Rivista che esaminiamo.

Il tenente-colonnello d'artiglieria Martin de Brettes non si occupa soltanto degli ardui problemi della balistica, dei quali abbiamo già avuto occasione di parlare in precedenti riviste, ma studia altresì questioni più modeste, sebbene non meno complicate, qual è quella di calcolare le *spese probabili per il miglioramento delle pensioni di ritiro degli ufficiali giubilati prima del* 1878. Si sa che la legge del 22 giugno 1878, la quale ha notevolmente aumentata la pensione degli ufficiali, non ha potuto recare alcun vantaggio a favore dei 10,500 ufficiali, i quali si trovavano in ritiro alla fine del 1878; le Camere però accordarono al governo un milione annuo da ripartire tra gli ufficiali giubilati, i quali non occupano alcun impiego retribuito dallo Stato, dai dipartimenti o dai comuni; in tal modo ripartita la somma accordata, gli ufficiali che vi avevano diritto ricevettero nell'anno 1879 lire 150 circa caduno in più di quello che spettava loro per legge. Al colonnello Martin de Brettes non riesce soddisfacente questa soluzione, colla quale si è ben lontani dall'arrivare alle nuove pensioni accordate dalla legge 22 giugno 1878. Epperciò si fa a studiare diversi sistemi di miglioramenti che a lui paiono più opportuni; e con razionali calcoli ricercando quale sarebbe la maggiore spesa che graviterebbe sul bilancio dello Stato per migliorare la sorte di quei benemeriti della patria, arriva alla seguente conclusione:

« Si vede dunque che anche portando tutte le pensioni degli ufficiali giubilati prima del 1878 all'altezza delle nuove le spese sarebbero assai minori di quello che generalmente si suppone.

« Le spese per aumentare del 33 per cento le pensioni di grado degli ufficiali giubilati prima del 1878, fatta deduzione del quinto in più dopo 12 anni di grado, ed anche del 33 per cento senza questa deduzione, ma mettendo da parte gli ufficiali provvisti d'impiego retribuito dallo Stato, dai dipartimenti o dai comuni, sarebbero molto al disotto delle cifre esagerate prodotte dall'immaginazione.

« In generale bisogna, come dice Condorcet, diffidare delle impressioni e prevenzioni, perchè esse impediscono di veder le cose come sono, esagerano le une, riducono le altre, e rendono schiava la ragione. Questa raccomandazione è principalmente applicabile nelle

Digitized by Google

questioni della natura di quelle che abbiamo studiate, dove non si devono ammettere che i risultati dei calcoli fondati sulle tavole della mortalità e sui dati i più completi, i più esatti e i più autentici che sia possibile procurarsi. »

Noi in Italia siamo destinati a guardare con occhio invidioso alla cura che hanno preso e prendono gli altri governi per migliorare le pensioni militari, ponendole in armonia coi bisogni moderni e colle paghe d'attività. Lo studio del colonnello Martin de Brettes non trova ora alcuna applicazione pratica nel nostro paese, perchè non solo da noi non si pensa ad aumentare le pensioni dei giubilati fino ad ora, ma non si può neanche riuscire ad ottenere un aumento, che d'altronde sarebbe obbligatorio ne le pensioni avvenire. La cosa è della massima serietà e non ci si pensa affatto; insieme ad alcune altre riforme delle quali il nostro esercito sente ancora il bisogno questa è una delle più importanti, eppure non si sa vedere quando si farà qualche cosa di positivo. Siamo ancora sempre nel periodo dell'aspettativa.

Revue militaire de l'Etranger. — Cominciando a parlare degli scritti che non erano stati ultimati nel trimestre precedente discorreremo di uno dei più importanti di essi: *I procedimenti tattici della guerra d'Oriente.* Non è finita la discussione intorno ai modi di formarsi e di procedere all'attacco dirimpetto al tiro indiretto della fanteria. Si termina la polemica tra il generale Tchebichew ed il colonnello Kuropatchine, e si prendono ad esame altri autori. Il capitano austriaco Spanely aveva rimproverato all'esercito russo di esser rimasto ancor fedele nella guerra del 1877-78 contro i turchi alle massime tattiche di Souvarow, ed aveva osservato che la preparazione colla fucileria era in generale assai insufficiente mentre la fanteria russa aveva mostrato poi abilità nell'impiego dei fuochi. Essa andava all'attacco appena si presentava l'occasione; ma sotto il fuoco dei turchi doveva arrestarsi per tirare, ed allorchè non era rinforzata da truppe fresche il fuoco che aveva aperto in tal modo non serviva che a proteggere la sua ritirata. Infine la fanteria russa attaccava troppo presto. Mosso da queste rampogne il capitano russo Schnur si presenta a difendere la memoria del grand'uomo di guerra della Russia, e con prove recentissime pretende dimostrare che quelle massime meritano ancora tutto il rispetto.

Quegli che ha studiato con attenzione *l'arte di vincere* ha dovuto osservare di certo che la tattica del gran capitano non si fondava esclusivamente sui fuochi della fanteria, ma su una subordinazione razionale di questi due elementi, il fuoco e l'arma bianca; cioè a dire che da nessuno come da Souvarow è stato formulato così chiaramente il principio che il fuoco è un mezzo di preparazione, e l'urto alla baionetta il mezzo decisivo; e l'esperienza dell'ultima guerra persuade che il rapporto tra quei due elementi è ancor sempre lo stesso. Gli esempi che si possono produrre provano in modo eloquente che un tiro prolungato è una cattiva preparazione per l'attacco, e che

Digitized by Google

bisogna star in guardia contro l'attrattiva del tiro, e ricordarsi dell'aforismo che: una buona fanteria è avara del suo fuoco. D'altra parte i russi nell'ultima campagna avevano un motivo particolare di precipitare gli attacchi. Questo motivo si presenterà sempre quando si avrà a fare con truppe che tirano molto, ed è: che le perdite dei russi diminuirono considerevolmente di mano in mano che si avvicinavano ai turchi. Il miglior mezzo d'evitare le perdite era dunque di avvicinarsi rapidamente. Per rendersi ragione di questo fatto basta considerare che nel ramo ascendente della traiettoria la più piccola pietra il più lieve ostacolo vi cuopre, mentre che niente vi guarentisce nel ramo discendente. Inoltre bisogna tener conto della considerazione che il soldato nella stima delle distanze s'inganna piuttosto per eccesso che per difetto, e che i proietti passano tanto più facilmente al disopra della testa quanto più si è vicini ai tiratori. Il disastro patito dalla 20ª. divisione austriaca in Bosnia rimane in tal modo spiegato; le truppe hanno adottate delle regole tutte diverse da quelle usate nel 1866, esse caddero da un eccesso nell'altro; *preparavano* troppo lungamente dirimpetto a truppe irregolari.

Gli aforismi di Federico e di Souvarow non possono più oggi esser presi alla lettera, diceva a sua volta la *Revue*. Bisogna introdurre nel servizio nuovi principi e procedimenti in relazione agli stromenti essenzialmente variabili che l'industria ha prodotto, e che modifica e perfeziona ogni giorno. Attaccare, oggi come altra volta, è guadagnar del terreno in avanti; ma le fermate e i tiri prolungati mettono in gran pericolo l'idea offensiva, il successo dell'attacco; per la qual cosa si dovrebbero interdire le fermate e i fuochi durante l'attacco, se fosse possibile; ma non lo è. Qualunque lamento è inutile. Tirare o fermarsi è pericoloso, pericolosissimo; non tirare è impossibile, ecco il bivio che ci si presenta; il quale conduce a quest'altro: marciare senza tirare o tirare marciando. Marciare senza tirare sarebbe più pretenzioso, più eroico, ma è sovente impraticabile, molte volte anche impossibile; è preferibile tirar marciando. Coloro che pretendono che il tiro in marcia è nullo e di nessun effetto non hanno che da mettersi un momento col pensiero dalla parte dei difensori e dire se preferiscono un attaccante che tiri od un attaccante che non tiri. Qualunque sia il valore di questo processo non si deve dimenticare che è il solo possibile nell'ultima fase dell'attacco, quando dopo un'ultimo fuoco di piè fermo gli scaglioni vengono di corsa a sovrapprendere la catena per portarla sulla posizione, per farle varcare d'un sol fiato quella *regione della morte*, dove non è permesso di fermarsi un sol momento, e dove non è possibile neppure di avanzare per centinaia di metri l'arme al braccio e senza tirare. Il tiro marciando non è dunque un'eresia, nè una novità. Quando si sarà studiata la questione più a fondo si riconoscerà che non solo il tiro marciando è la formola dell'ultimo atto, ma che essa può aver posto tra gli altri procedimenti nei momenti

Digitized by Google

critici, nei quali è necessario di conservare a qualunque costo l'impulso e l'energia dell'attacco. — Abbiamo dato un certo sviluppo alle argomentazioni prodotte dalla *Revue*, perchè ci paiono meritevoli di singolare attenzione dalle parte dei conduttori di truppe, e perchè da nessuno finora era stata così completamente discussa la questione dell'avanzata sotto il fuoco nemico.

Sono continuati gli scritti intitolati: *il compito della fortificazione, l'annuario prussiano del 1879, la guerra al Capo, il servizio delle sussistenze nell'esercito austro-ungarico, riorganizzazione militare in Spagna, l'organizzazione delle forze territoriali e l'aumento delle riserve mobili in Russia, la legge greca sul reclutamento*, ed altri. In un articolo intitolato *questioni di cavalleria dal punto di vista dell'esercito russo* la *Revue* imprende l'esame d'uno scritto pubblicato dal colonnnello russo Kaulbars. Quest'eminente ufficiale si propone di rispondere a certe questioni sollevate sulla cavalleria russa dopo la campagna ultima, e di procurare l'esame delle questioni che riguardano l'arredamento, l'equipaggio, l'armamento e l'organizzazione della cavalleria e del treno che vi è addetto, usufruendo dell'esperienza acquistata nella campagna stessa. E cominciando dalle armi, dice che la sciabola della cavalleria è troppo pesante; propone di alleggerire tanto la lama e l'impugnatura quanto il fodero, e di portarla a tracolla quando il cavaliere è a piedi ed alla cintura quando è a cavallo; non si sa come non proponga di attaccarla alla sella come già si usa da quasi tutte le altre cavallerie. La lancia per esser di qualche utile richiede tropp'arte ed abitudine di maneggio che al giorno d'oggi non è possibile di ottenere; in una carica la lancia non serve che al momento dell'urto, dopo divien inutile non potendosi maneggiar più che la sciabola e la pistola; essa è incomoda per tutti i rapporti nel servizio degli avamposti, svela la presenza delle vedette e delle pattuglie, ed è impossibile maneggiarla nelle regioni boschive. Per questi motivi, ai quali si può aggiungere che i lancieri e gli ussari colla lancia non possono far metter piede a terra che alla metà del loro effettivo, mentre questa proporzione sale ai due terzi nei cosacchi che sono sprovvisti di lancia, ne propone la soppressione. La carabina di cui è armata la cavalleria serve a combattere a piedi, pertanto dev'esser munita di baionetta (come da noi) per potere colla pallottola preparare l'urto e colla baionetta produrlo. Però per la cavalleria è condizione essenziale quella della facilità e rapidità di caricamento; a ciò si prestano benissimo le armi a ripetizione; di queste dovrebbe esser provvista la cavalleria. Per le operazioni lontane occorrerà soventi il concorso delle tre armi; l'artiglieria a cavallo entra già nella composizione delle grandi unità di cavalleria e circa alla fanteria essa dev'esser fornita dalla cavalleria medesima, mettendo questa in condizione di aver molta forza da far combattere appiedata, e provvedendola di moschetto con baionetta. L'organizzazione dell'artiglieria a cavallo non corrisponde per mobilità alle esigenze che la guerra richiede dalla cavalleria;

Digitized by Google

eppure è assolutamente necessario che i distaccamenti di quest'arma dispongano di qualche cannone. Bisogna convenire che nella campagna 1877-78 i pezzi a cavallo sono stati sovente d'incomodo per la cavalleria; i cassoni a quattro ruote poi costituirono un vero ingombro [1]); molte volte la cavalleria che si spingeva avanti fu costretta di lasciar indietro una parte dei suoi cassoni, per utilizzare gli attacchi di questi a trainar l'altra parte. È un argomento molto serio che merita tutta l'attenzione degli specialisti; perciò l'autore domanda: non sarebbe egli utile di aggregare alle brigate d'artiglieria a cavallo una o due batterie di montagna i serventi delle quali fossero montati? — A noi pare che la risposta non possa che esser negativa. Non vediamo infatti qual utilità vi possa essere ad introdurre una tale innovazione. Le batterie di montagna per il modo come trasportano il loro materiale e per il genere delle strade che devono percorrere non possono per lo più andare che di passo; e se anche volessero andar di trotto, ne seguirebbe un gran disordine nella colonna per uno, che è la formazione ordinaria di marcia. Che se immaginiamo per un momento ch'esse debbano operare in pianura, converranno allora assai meglio le batterie a cavallo le quali son più mobili e fornite d'un cannone più potente. Non tutti certamente gli uomini potrebbero stare a cavallo; i conducenti dovrebbero esser a piedi per condurre a mano le bestie da soma, perchè in caso diverso se queste si dovessero metter sotto mano, il loro carico si scompaginerebbe ogni momento e ciò sarebbe causa di dover arrestar tutta la colonna, e far metter piedi a terra agli uomini per riparare all'avvenuto inconveniente. Inoltre convien osservare che nelle strade di montagna può alle volte passar malamente un mulo, ma non è una ragione per dire che ne possan passar due di fronte. Entrando a parlar del vestiario il colonnello Kaulbars dice che esso è in generale soddisfacente, e non ha bisogno che di leggere modificazioni. E parlando poi della bardatura fa rilevare che l'arcione è troppo pesante, e propone di curarne meglio la costruzione delle parti e di far gli archi in ferro, anzichè in legno come sono ora; ed osserva che la coperta composta già di alcuni fogli di feltro è soddisfacente, ma un pò corta. A questi appunti la *Revue* crede utile di far seguire la descrizione della bardatura usata nell'esercito russo, dove non vediamo altro di notevole da rilevare fuorchè la posizione delle cinghie della sella, delle quali una è posta contro l'arco anteriore e l'altra contro l'arco posteriore, cioè a circa 25 centimetri di distanza l'una dall'altra, essendo poi riunite inferiormente per mezzo d'uno scostatore in cuoio con due passanti alle estremità.

Di un altro scritto vogliamo ancora parlare riflettente l'esercito russo; perchè come si vede in Russia si studia assai; vogliamo dire

[1]) Importa osservare che questi cassoni attaccati a sei cavalli sono stati da poco tempo soltanto introdotti nel servizio d'artiglieria; prima si faceva un uso quasi esclusivo di carri a due ruote attaccati a tre cavalli di fronte.

Digitized by Google

torno a Plewna dal 1 agosto al 10 dicembre 1877, i combattimenti di Pelischat e Sgalevitze al 31 agosto, e la presa di Lowtscha al 3 settembre 1877.

Il capitano Hentsch, che si è già fatto un nome per ciò solo, prosegue a darci le sue *comunicazioni intorno alle armi da fuoco portatili*. Descrive il fucile a retrocarica sistema Carle (Stati Uniti d'America) che ha una certa somiglianza col sistema Meyhofer; la pistola a ripetizione del Cook (Stati Uniti d'America,) la quale ha una canna sola, ed è sprovvista di cilindro di rotazione, contenendo nell'impugnatura della cassa alcune cartucce che vengono portate nella camera di culatta a mezzo d'una molla; la pistola da sala di Haviland e Gunn (Stati Uniti d'America) che è costrutta sul principio di quella di Flobert; il fucile Wetmore e Bennett (Stati Uniti d'America) il quale si può a volontà far servire come arme ad un tiro, o come arme a ripetizione (a questo sistema possono facilmente esser ridotti tutti i fucili, l'atturatore dei quali si apre al dissopra su di un asse normale a quello della canna;) il fucile del sistema Sopper, che ha l'otturatore aprentesi lateralmente su di un asse parallelo a quello della canna; il fucile da camera sistema Ansorg di Würzburg, destinato a servire alle truppe per l'istruzione sul tiro nelle camerate, col quale si può tirare sino alla distanza di 30 passi; il fucile sistema Sauerbrey (Basilea,) che è costrutto nell'intendimento di farlo servire ad un tiro solo, oppure anche a due tiri successivi senza bisogno di ricaricare; il fucile sistema Bergen (Hannover,) il quale quasi a compensare la scarsità dei colpi nel fucile Sauerbrey è capace di contenere nel magazzino posto nel suo calcio un gran numero di cartucce, all'incirca 30, le quali con apposito meccanismo vengono una dopo l'altra ad entrare nella camera di culatta per esser sparate; ed infine la pistola a rotazione Wesson, il quale si è prefisso di ovviare alle sfuggite dei gas che si verificano quasi in tutte le pistole congener.

Da ultimo il capitano Hentsch ha dedicato alcune pagine alla descrizione del fucile Pieri (Italiano) circa il quale noi, come del tutto speciale nel suo genere, ci contenteremo di riferire quanto segue che serve di conclusione all'autore. « I giudizi sull'impiego del fucile sono stati generalmente favorevoli. In un rapporto del comandante della scuola d'artiglieria della marina italiana si dice tra altre cose: » Il fucile fu provato per cinque mesi con buon esito in tutti i casi del servizio di mare. La carica può esser ridotta a tre movimenti semplicissimi; le singole parti della culatta mobile, e dell'otturatore non che l'apparecchio di scatto sono solidissime e non si verificò alcun guasto neanche nelle prove le più arrischiate. Da ciò che il grilletto, o meglio bottone di scatto è stato portato sulla parte superiore della cassa, l'arma possiede la sicurezza che non si verificheranno nel tiro deviazioni dalla linea di mira. La scomposizione e ricomposizione dell'otturatore è assai semplice, e le varie parti possono essere ripulite in brevissimo tempo. Apposite esperienze

Digitized by Google

in proposito mostrarono che un uomo che abbia qualche pratica dell'arme può scomporre e ricomporre l'otturatore per tre volte in un minuto. Essendo così piccolo il numero delle parti i ricambi riescono assai semplici, ed essendo la cassa per l'abolizione del grilletto sfornita di buchi, sarà assai più durevole e potrà esser di molto alleggerita, ciò che è anche un utile notevole. »

« I vantaggi quindi del sistema Pieri possono venir compendiati così: « 1° semplicità e solidità; 2° minor numero di parti; 3° prezzo più basso; 4° facilità di rapida composizione e scomposizione: 5° maggior durata e minor costo di costruzione della cassa. La diminuzione del numero delle parti che costituiscono il sistema di chiusura è fondata sul trasporto nella parte superiore della cassa dell'apparecchio di scatto, però questa modificazione dev'esser considerata come un difetto della costruzione, il quale non raccomanda l'accettazione di tal arma, perchè impiegando il pollice allo scatto la mano destra deve rimaner fissa all'impugnatura, difetto capitale nel tiro che non è abbastanza indipendente dal movimento delle dita per un tranquillo e preciso andamento del tiro. »

La conclusione dell'autore non è una conseguenza delle premesse l'accurata descrizione datane e l'apprezzamento favorevole riportato avrebbero fatto credere che l'ultimo giudizio dovesse favoreggiare la nuova applicazione introdotta dal Pieri. Però qualunque siano le idee particolari di qualcuno, è certo che il piccolissimo numero delle parti che compongono l'apparecchio di chiusura e di scatto, e l'introduzione del bottone al disopra della cassa, invece del grilletto al disotto, rendono l'arma assai più leggera e maneggevole, e che se al giorno d'oggi si dovesse far la ricerca di un nuovo fucile per l'armamento della fanteria molti sarebbero i governi che apprezzerebbero le qualità onde consta dotato quello ultimo inventato dal Pieri.

In una corrispondenza dall'Italia si discorre assai largamente delle discussioni militari avvenute alle camere e degl'intendimenti del ministro della guerra manifestati in occasione della discussione del bilancio. Ad un certo punto dice: « Il ministro Mezzacapo ha formato in Torino una brigata d'artiglieria da montagna colle 5 batterie da montagna appartenenti ai reggimenti da fortezza (la 6 è distaccata a Palermo,) e le ha provviste di muli al completo effettivo, cioè 55 per batteria. Era suo divisamento, ed in questo si è mantenuto il nuovo ministro, di formare una nuova batteria da montagna coi muli eccedenti ed aveva intenzione di formare una seconda brigata. Dalle ulteriori spiegazioni date dall'attuale ministro risulta che 35 reggimenti d'artiglieria da campagna possedono momentaneamente una tale eccedenza di cavalli che essi si trovano sulla seconda formazione. » Basta questa citazione per mostrare come lo scrittore sia male informato. — Dalla rivista che esaminiamo, troviamo infine i seguenti dati statistici, i quali ci par utile di riprodurre.

Digitized by Google

	PRUSSIA		FRANCIA	
	UOMINI	DONNE	UOMINI	DONNE
Popolazione al 1° gennaio 1877..	12,900,414	13,268,921	18,373,639	18,532,149
	26,169,335		36,905,788	
Nati in tutto il 1877.....	563,047	529,162	508,844	479,891
Di questi son nati legittimi.....	498,160	472,009	448,914	428,808
» » illegittimi...	39,576	38,007	33,718	33,136
» » morti.....	25,311	19,146	26,212	17,947
Morti nel 1877.....	353,196	318,833	414,304	387,650
Matrimonii.....	210,357	210,357	279,004	279,004
Per ogni 1000 persone viventi	*Dell'intera popolazione*			
Nacquero in totale.....	21,53	20,22	13,79	13,00
Nacquero vivi.....	20,56	19,49	13,08	12,51
Nacquero morti.....	0,97	0,73	0,71	0,49
Morirono (oltre i nati morti)....	13,50	12,18	11,23	10,50
La popolazione aumentò.....	7,06	7,31	1,85	2,01
Ogni 1000 uomini si ammogliarono	16,30	—	15,19	—
» morirono.....	27,38	—	22,55	—
Ogni 1000 donne si maritarono..	—	15,85	—	15,06
» morirono.....	—	24,03	—	20,92
Nel 1877 la popolazione ebbe un aumento totale di.....	184,540	191,183	68,328	74,294
	375,723		142,622	

In Prussia nacquero più persone di quello che ne morirono in tutti i circoli. In Francia invece nei dipartimenti delle Basses Alpes, Aube, Côte d'or, Doubs, Eure-et-Loire, Gers, Maine-et-Loire, Sarthe, Seine-et-Oise, Tarn-et-Garonne, Var e Vaucluse furono più i morti che i nati, e l'eccedenza di quelli su questi è principalmente grande nel dipartimenti di Calvados (1503,) Cure (1171,) Lot-et-Garonne (1225) e Orne (1467.) A cagione dell'eccedenza del numero delle nascite su quello delle morti l'aumento della popolazione tedesca nell'anno 1877 riuscì circa quattro volte maggiore di quello verificatosi nella popolazione francese.

Queste osservazioni dell'autorevole rivista tedesca potrebbero dar motivo a qualche controsservazione che non sarebbe troppo favorevole alla nazione germanica. È vero infatti che le nascite per 1000 persone sono più numerose in Germania che in Francia in modo che la popolazione della prima aumentò assai più che quella della seconda; è vero che vi furono più matrimoni in quello stato che in questo, circostanza la quale però non ha alcuna influenza sulle nascite in generale; ma è vero altresì che le morti sono straordinariamente

Digitized by Google

più numerose in Prussia che in Francia, così che si può dubitare se gli anni successivi al 1877 siano per presentare le medesime cifre favorevoli alla prima. Del resto la discussione sui dati riferiti potrà con maggior frutto e meglio che da noi esser fatta dalle persone che specialmente si occupano di statistica, alle quali potranno di certo giovare le notizie sopra esposte.

Oltre le poche linee che abbiamo riferite non vi è nulla che riguardi l'Italia.

Iahrbücher für die Deutsche Armee und Marine. In un articolo intitolato *la compagnia di pionieri nella divisione di fanteria* il colonnello Sander, dopo premesso che un corpo d'armata tedesco sul piede di guerra deve avere tre compagnie pionieri, due equipaggi da ponte divisionali, ed un equipaggio da ponti di corpo d'armata, prende ad esaminare quali sono gl' incarichi che devono essere soddisfatti dalle nominate truppe in relazione ai bisogni che generalmente si presentano in campagna. I lavori da eseguirsi possono esser compendiati così: costruzione di strade e di ponti, disposizioni per la difesa, distruzione, preparazione dei campi, servizio colle armi, e lavori diversi; e d'ognuno di questi le compagnie pionieri hanno da sapersi disimpegnare, imparandoli in tempo di pace per realizzarli poi in quello di guerra nei quattro momenti più importanti della campagna: operazioni preliminari, preparazione del combattimento, combattimento, e riposo dopo l'azione. — L'autore afforza la sua argomentazione con opportuni esempi, tratti dalle ultime campagne, e soggiunge che, benchè si pretenda dai pionieri di fanteria quasi i medesimi servizi che da quelli del genio, l'istruzione di questi ultimi è tutt' altra ed assai più completa. Può agli ufficiali di fanteria, incaricati dei pionieri reggimentali, giovare ad esser comandati per un certo tempo nei battaglioni del genio, ma non è di alcun utile agli ufficiali del genio di esser comandati in fanteria: invece questi dovrebbero prender parte ai viaggi di stato maggiore per aprire sempre più la sfera delle loro cognizioni nel servizio dei pionieri di campagna.

Gli ufficiali del genio non importa gran fatto che sappiano comandare truppe, ma importa moltissimo che ne conoscano esattamente i bisogni nei singoli casi, per poter loro far preparare quegli apprestamenti che la natura delle operazioni e delle truppe richiedono urgentemente per conseguire il miglior esito possibile.

Nello studio sulla *Guerra da fortezza del tempo presente* l'autore dice che dalla fine del secolo diciassettesimo, in cui Vauban stabilì il suo sistema su basi scientifiche, sino alla metà di questo la guerra di fortezza non aveva subite variazioni d'importanza, e ciò perchè i mezzi di azione onde si disponeva non avevano sofferto che lievi trasformazioni. Non è soltanto l'adozione dei cannoni rigati e delle armi portatili a retrocarica, che ha seguito il principio di questa nuova epoca nella guerra di fortezza; una modificazione di tanto momento doveva necessariamente esser anche il prodotto di nuovi

Digitized by Google

bisogni nell'arte del difensore. I cannoni lisci, anche i più grossi, avevano allora una gettata limitata, ma per le piccole distanze possedevano una velocità iniziale assai superiore a quella dei cannoni rigati, i quali però son dotati di assai maggior gettata e forza di penetrazione, in modo tale che contro muri di media grossezza può già bastare il calibro da 9 centim. L'efficacia di scoppio poi dei nuovi proietti ha obbligato sicuramente il difensore ad accrescere la resistenza dei parapetti delle sue batterie; ma per la stessa ragione l'attaccante deve anch' egli aumentare la resistenza di quelli delle sue, essendo quasi raddoppiata la penetrazione dei projetti in terreni da poco smossi.

Stabilite queste premesse, l'autore entra a discorrere diffusamente dei cambiamenti avvenuti nell'armamento, e di quelli che ne conseguirono nelle fortezze; descrive i fattori dipendenti dai progressi della tattica, e quelli collegati coi cambiamenti delle massime fondamentali nell'armamento delle fortezze, in vista del personale, delle artiglierie e del materiale, per venir a discorrere dei momenti tattici ai quali fanno seguito alcune considerazioni sul contegno del difensore contro l'attacco formale, per terminare nel modo seguente a trattare del valore strategico delle fortezze.

« Quando si voglia far qualche considerazione sulla presente importanza generale delle fortezze convien ricorrere all'esempio dell'ultima guerra; due grosse piazze da guerra, ed una fortezza di primo ordine vincolano gli eserciti nemici, obbligandoli a porre un freno alle loro operazioni; molte altre minori intralciano le loro operazioni, e ne intercettano le comunicazioni; quelle tre prime danno alla Francia il tempo di comporre nuove armate, per riprendere la lotta, e fino alla loro caduta riescono altrettanti punti di appoggio di una guerra popolare eccitata dalla forza dello stato; ed infine un gruppo di fortezze al nord offre un sicuro rifugio ad eserciti ripetutamente battuti e sempre rifatti.

« Non si deve oggi domandare se la Francia senza Metz e senza Parigi non avrebbe ottenuta una pace migliore, ma si deve vedere se con Metz e Parigi, se con una ben preparata organizzazione, e con un sistema di difesa territoriale regolarmente funzionante, non si sarebbe potuto render molte condizioni, forse tutte, di nuovo favorevoli. Nel caso che in una guerra avvenire colla Francia fossimo astretti alla difensiva, non ci darebbero i più grandi vantaggi le vaste piazze dei nostri confini occidentali, e quelli della linea del Reno? Certamente la difesa di quelle tre piazze francesi sarebbe già giustificata da se stessa, ma, se anche esse avessero fatto assai più di quello che non hanno fatto, nel loro carattere di fortezze non sarebbero almeno rimaste all'infuori della loro destinazione.

« Le fortezze sono alla condotta della guerra moderna non solo altrettanto indispensabili, come lo erano prima e come sempre lo saranno, le piccole, quali sbarramenti di importanti stretti (ferrovie ecc.), le grandi come punti di sostegno alle operazioni, magaz-

Digitized by Google

zini, luoghi di riparazione, di deposito ecc., ma noi crediamo per parte nostra che appunto colle celeri operazioni di guerra moderna, le fortezze, principalmente le grandi piazze di guerra, hanno guadagnato moltissimo di valore, e forse guadagneranno ancor più in avvenire. »

Non vi è nulla che riguardi direttamente l'Italia.

Der Soldatenfreund. — È continuato in tutti e tre i fascicoli lo scritto intitolato: *l'imperatore Alessandro secondo* al suo quartier generale durante l'ultima guerra russo-turca. È un estratto dal giornale del conte Sollohub intorno ai luoghi di soggiorno di Sua Maestà al di là del Danubio nell'anno 1877, nel quale si compendiano i fatti più importanti di guerra avvenuti in quell'epoca. Gli altri scritti sono per lo più romanzi, racconti e scene tratte dalla vita militare; vi sono poesie ed aneddotini piacevoli come quelli intestati: il duca di Wellington ed il tenente prussiano, la sciabola di legno ed altri; ed ogni fascicolo termina con molte notizie di corte e di guarnigione, e colle decisioni ministeriali di maggior rilievo.

Deutsche militärärztliche Zeitschrift. — Il dottor Grimm continua e conduce a termine il suo scritto sulla campagna russo-turca del 1877-78 per ciò che riguarda il servizio sanitario dell'esercito russo; la conclusione è così concepita: « Il trasporto per ferrovia non era in principio della guerra ben regolato, e ciò si capisce facilmente considerando che in Russia tal servizio entrava per la prima volta in attività. Nel seguito i trasporti dei malati sulle ferrovie procedè benissimo. L'adattamento interno dei treni sanitarii era pratico e comodo, in alcuni anzi forse troppo ricco e lussuoso. Particolarmente buono si mostrò il sistema Gorodetzky per l'impiego delle barelle da campo come letti da malati. » — Il dottor Rotter nella *terapia della sifilide* discorre dei vantaggi che si ottengono dalle iniezioni sottocutanee di idrargirio peptonico, e ne reca parecchi esempi; ed un innominato scrive assai estesamente intorno all'azione delle pallottole da fucile sul corpo umano. Nel fascicolo di maggio si analizza lo scritto del nostro capitano medico Calvieri, intilolato: *Quali mezzi possono contribuire a migliorare le condizioni sanitarie dell'esercito italiano,* stato pubblicato dal giornale di medicina militare.

Militair literatur Zeitung. — Si esaminano diffusamente trentuna opere tedesche e cinque francesi; nessuna, che sia stata pubblicata in italiano.

Die " Vedette. " — I giornali militari austriaci sono ancor molto occupati degli affari che si riferiscono all'occupazione della Bosnia e dell'Erzegovina, che sono da loro chiamate con nome collettivo *Nuova Austria.* Dopo questo gli argomenti trattati con maggiore estensione sono quelli che riguardano il regolamento di servizio e lo spirito militare nell'esercito, la decadenza dell'Inghilterra e l'incremento della Russia, l'ammaestramento dei comandanti in sott'ordine ed i loro sostituti durante l'esercizio in ordine chiuso della compagnia, l'istruzione dei volontari d'un anno per divenire ufficiali di

Digitized by Google

riserva, mentre son condotti a fine quelli riflettenti il processo di Suleiman pascià, e la formazione d'un abile corpo di ufficiali. Il lungo scritto che tratta della campagna del 1849 e della battaglia di Novara, è un regalo che la *Vedette* ha fatto ai suoi lettori nell'occasione delle accoglienze veramente cordiali che le due nazioni allora avversarie si fecero trent'anni dopo all'inaugurazione dell'ossario di Custoza, stralciandolo dal libro di Rüstow, *la guerra italiana del 1848 e 1849*. Nei numeri del principio di maggio il giornale pubblica una narrazione della battaglia di Santa Lucia, la quale, come ognun sa, ebbe luogo il giorno 6 dello indicato mese nell'anno 1848. Non è qui il luogo di confutare alcune asserzioni abbastanza arrischiate a carico dei nostri generali; basti l'accennare che dalla severa critica non sarebbero esenti neppure le disposizioni prese nell'occasione dai comandi dell'esercito austriaco. Alla storia spetterà di tener conto delle une e delle altre. — Con uno scritto intitolato *il nostro stato maggiore generale d'operazione ed amministrazione*, la *Vedette* ha incappato nelle reti del fisco, perchè il medesimo tende ad « eccitare con vituperii, derisioni, false accuse ed alterazione di fatti, l'odio ed il disprezzo contro l'imperiale e reale corpo di stato maggiore, e l'intendenza militare, come ancora contro corpi di truppa dell'esercito austriaco, in rapporto all'esercizio delle loro funzioni ed al disimpegno dei loro uffici. » Riuscirà facilmente all'onorevole redazione di purgarsi dell'accusa mossale, perchè a nessuno parve, fuorchè forse in Austria, che essa abbia ecceduto i limiti d'una discussione un poco vivace; ma l'esito del processo lo vedremo nel venturo trimestre.

Militair Zeitung. — Anche questo giornale continua ad interessarsi vivamente degli affari dell'occupazione della Bosnia e dell'Erzegovina; che anzi si può dire che questo sia il tema trattato con maggiore estensione. Molta parte è dedicata ai teatri, alle corse dei cavalli, alle caccie, non che anche alle notizie di borsa, che sembrano molto ricercate nell'esercito austriaco. Non manca poi mai la riproduzione di tutti i bullettini riflettenti l'esercito e la marina. Nel numero del 16 aprile, nella *Miscellanea*, si contiene un'altra versione del motivo per cui si sparavano 101 colpi di cannone nelle grandi occorrenze. « Il cosidetto saluto imperiale di 101 colpi è stato soventi l'oggetto di critiche ricerche a cagione del suo numero caratteristico, e la sofisticheria ha fornito su ciò meravigliosi risultati. La vera origine di esso si deve trovare nel seguente momento storico: Allorchè l'imperatore Massimiliano I giunse una volta vittorioso in Augsborgo, dovevano essere sparati in suo onore 100 colpi di cannone. E così avvenne; però il mastro costabile non sapeva da ultimo se si era sbagliato oppur no, e per esser certo di non avere sparato un minor numero di colpi, ne fece tirare un altro. L'imperatore da Augsborgo andò poi a Nürnberg. Anche questa città volle impiegare il nuovo saluto; ma non volendo stare al disotto della città di Augsborgo che aveva sparato, fosse pure per sbaglio, un colpo di

Digitized by Google

giunta, fece sparare anch'essa 101 colpi di cannone, e così questo uso si mantenne sino al nostro tempo. » Abbiamo riprodotto questo aneddoto a titolo d'imparzialità; perchè avendo altra volta esposta la opinione del *Soldaten-freund*, non abbiamo voluto in affare di tanto momento defraudare i lettori della nuova versione della *Militair Zeitung*.

Army and Navy Gazette (Londra). Questa bella pubblicazione meriterebbe un esame conscienzioso ed esteso in grazia della serietà e competenza colla quale tratta tutti gli argomenti che si riferiscono ai due servizi militari; a cagione però dell'estensione che ha già presa questa Rivista ci riserviamo di farlo nel prossimo trimestre, limitandoci per ora a qualche accenno di maggior momento. Quello che maggiormente preoccupa a ragione la *Gazette* è l'ordinamento dell'esercito inglese; non manca mai numero in cui non ci sia la sua frecciata contro il barocco sistema sul quale quello è ancora costituito, non potendo nessun militare un poco istruito ed un pò al corrente dei bisogni degli eserciti moderni esserne soddisfatto. Ma vi è in Inghilterra, come forse dovunque, un grosso partito che mira ancora oggi con infinita compiacenza agli allori di Waterloo, e non sa decidersi ad abbandonare quegli ordinamenti e sistemi che resero possibile di coglierli; nasce da ciò una resistenza a qualunque innovazione tanto più tenace da una parte quanto più vivo ne è il desiderio dall'altra; e le autorità militari, alle quali spetterebbe di provvedere, in una alternativa siffatta postergano quanto più possono il momento di prendere un partito. La *Gazette*, sarebbe ora inutile il dirlo, è uno strenuo campione del progresso; così propugna l'introduzione tanto nell'esercito che nella marina dei cannoni a retrocarica invece di quelli ad avancarica, la trasformazione di quell'immane unità che è *il reggimento d'artiglieria* che comprende niente meno di 30 batterie a cavallo, 85 batterie da campagna e 89 compagnie da fortezza, oltre ai depositi, ed altre innovazioni le quali sono rese necessarie dalle esigenze dell'epoca moderna;

Il giornale ebdomadario che esaminiamo nel suo numero del 3 maggio reca una distinta della proporzione degli ufficiali combattenti sul piede di guerra della fanteria dei diversi eserciti. Dalla medesima risulta che l'Inghilterra ha 1 ufficiale su 36 3/4 soldati; l'Italia 1 su 37. gli Stati Uniti 1 su 40 1/2; la Germania 1 su 46 1/2; la Russia 1 su 51; l'Austria 1 su 52; la Francia 1 su 55 1/2, e l'esercito indigeno delle Indie 1 su 133. Veramente da alcuni dati molto attendibili che noi abbiamo apparirebbe che certe proporzioni non sono precisamente quali il giornale le annunzia; ed appunto risulterebbe che l'Inghilterra ha molto più di un ufficiale per 36 3/4 uomini di truppa; rimane però sempre che l'esercito inglese è quello che si trova maggiormente ricco di ufficiali, senza che risulti per ciò che la truppa sia migliore di quella di un altro. Pare in tutti i casi accertato che se in generale in quel paese vi è poca inclinazione per la vita militare, in modo che le varie unità hanno sempre un piccolissimo effet-

Digitized by Google

tivo, la classe elevata crede ancora oggi, come già il secolo passato, di onorar la propria condizione col dedicarsi alla carriera militare. E per darne una prova su tante basta citare la seguente lettera pubblicata dalla *Gazette* nel numero del 14 giugno.

« Il tenente-colonnello F. Pitts, già del 72° reggimento irlandese, scrive da Bridlington: « Non fui io, ma il mio fratello maggiore, capitano T. Pitts del genio che servì sei anni nella penisola sotto Wellington. Egli prese parte a quattro assedi e dieci battaglie, fu ferito due volte ed ultimamente ucciso da una pallottola nella testa all'età di ventiquattro anni. I miei genitori in tre mesi perderono due figli (uno capitano nell'esercito ed uno sottotenente nella marina). Di sei di noi che partimmo da casa pel servizio effettivo quattro non tornarono mai. Guglielmo e Federico (sottotenenti nella marina) giacciono in fondo al mare; Tomaso (capitano del genio) è con altri in una fossa in Spagna; Giovanni (capitano nel 101° reggimento fanteria) giace in qualche luogo oscuro nel Bengala, ed Edoardo (comandante di marina) morì e fu seppellito a New Castle sul Tyne. » — Certamente la famiglia Pitts pagò largamente il suo debito di sangue alla patria. — Onore a lei!

Army and Navy Journal (New-York). Anche agli Stati Uniti d'America i giornali militari combattono per la riorganizzazione e l'incremento dell'esercito, che è insufficiente alle esigenze della sola sicurezza contro le escursioni delle tribù indiane. Anche là si vuole che l'artiglieria di terra e di mare sia armata di cannoni a retrocarica di fattura moderna, richiedendosi inoltre che si proceda con sollecitudine alla riparazione delle navi della marina militare che son quasi tutte in poco buono stato ed alla costruzione di altre nuove le quali rispondano ai progressi fatti dalla scienza in questi ultimi anni, allo scopo che la marina degli Stati Uniti non si trovi tra non molto la ultima tra le marine militari per numero e potenza A proposito della marina torna qui il destro di riprodurre le parole dette dal Commodoro Nicholson ad un pranzo della Camera di Commercio di New-York. Egli parlò sarcasticamente del timore di certuni che l'esercito possa circuire i cittadini, cacciarli dalle urne, e privarli dei loro legali diritti. « Non vogliate permettere, egli soggiunse, che i nostri legislatori mutilino i due rami della difesa nazionale; ma fate piuttosto che si compongano meglio come nuclei sui quali il paese possa far assegnamento nel momento del pericolo. Dovete costrurre un maggior numero di navi, non mostri corazzati, come quelli delle marine d'Europa, ma navi di gran velocità capaci di distrurre la marina avversaria in tempo di guerra. I bisogni del commercio richiedono piuttosto navi di tal fatta, a meno che la gente degli Stati Uniti intenda chiudersi nei proprii confini, e lasciar che al di fuori i barbari faccian da sè il trasporto delle loro mercanzie. Durante l'ultima guerra la marina militare trasse da quella mercantile 5,000 ufficiali e 50,000 marinai con più che 500 navi, ed ognuno fece nobilmente il suo dovere. Prendete per motto

Digitized by Google

l'avvertimento di Lawrence: costruite se potete, comprate se dovete, ma non abbandonate la marina. »

Queste frasi del Commodoro, che interpretavano esattamente le idee di quasi tutta l'assemblea, furono a lungo e con calore applaudite.

Per ciò che riguarda lo stato della questione delle artiglierie non possiamo far meglio a darne un'idea che riferire quello che dice il *Journal* nel suo numero del 24 maggio. « Il capitano Edoardo Palliser, già del 7° ussari, esercito inglese, ha recentemente pubblicato un lavoro sull'*artiglieria degli Stati Uniti*. Non lo abbiamo ancora veduto, ma ricaviamo le seguenti osservazioni dal *Broad Arrow*, che servono a dare un'idea del suo merito. I paragrafi d'introduzione del capitano Palliser fanno rilevare che gli Stati Uniti furono specialmente fortunati nel non aver una fabbrica di cannoni governativa, e nel non permettere che quelli i quali adoprano gli stromenti, cioè gli ufficiali d'artiglieria, abbiano alcuna influenza sul sistema di costruzione dei cannoni. Pure ei parla del pericolo di fidare su ufficiali male istrutti, che alcune volte diventano gli innocenti portavoce dei costruttori e degl'ingegneri civili, che hanno qualche speciale interesse o sistema da spingere innanzi. Ei deve sapere che vi è una classe speciale di ufficiali d'artiglieria istrutti scientificamente per dirigere i nostri stabilimenti militari; ma questi ufficiali non sono che uomini, e quando l'abolizione della commissione per la scelta delle bocche da fuoco collocò il potere autocratico nelle mani del capo delle artiglierie, la particolare inclinazione dei singoli individui non riuscì che troppo evidente. Aggiungi il fatto che coi governi parlamentari la prima qualità di un consigliere in artiglieria dev'esser quella di detestare le nuove invenzioni e di disanimare gli inventori così necessaria ai bilanci economici, e noi abbiamo il sistema *après moi le déluge* del governo popolare.

« Il vantaggio di aver ufficiali tecnici d'artiglieria divenne evidente non appena il governo degli Stati Uniti potè persuadersi che sebbene in testa del mondo pei cannoni lisci, esso era arrivato ad un tempo in cui era assolutamente necessario di provvedere il paese di potenti cannoni rigati. Quantunque sprovvisto di cannoni rigati di ultima costruzione il corpo tecnico aveva fatto oggetto dei suoi studi particolari tutti gli esperimenti eseguiti in Europa. Eppertanto gli Stati Uniti hanno risparmiato la spesa d'inutili prove come eziandio l'adozione di alcuno degli assurdi sistemi dispendiosi che ora trovano favore in Europa. »

« Appena il governo degli Stati Uniti potè persuadersi? Questo processo di persuasione richiese venti anni di tempo, ed il capitano poteva egualmente complimentare gli Stati Uniti di esser in testa del mondo cogli archi e colle freccie! Frattanto cosa successe? In alcuni incontri (particolarmente al forte Sumter) si perdettero più uomini dallo scoppio dei propri cannoni che dal fuoco del nemico. (I cannoni non erano

Digitized by Google

stati costrutti nei laboratori governativi.) E se gli Stati Uniti invece dell'arbitrato avessero dovuto accettare la guerra essi non avevano un cannone sui loro forti alla data del trattato di Washington che avesse potuto all'ordinaria distanza penetrare la più debole delle corazzate inglesi in mare. Noi abbiamo sbagliato ma non tutto il tempo ed il danaro andò perduto. La scienza deve confidare nello sviluppo dell'arte meccanica. Gli sforzi umani sembrano destinati a moversi in un circolo. E valga quest'esempio: nei primi periodi della polvere, essa bruciava adagio, ed i cannoni eran fatti lunghi in modo da permettere un tempo sufficiente perchè il proietto ricevesse la richiesta velocità. A misura che la polvere migliorava i cannoni furono raccorciati per convenienza; ma fu trovato necessario di adoprar una polvere meno potente per diminuire il tormento del cannone, e difatti esso dovette esser allungato. Non pretendiamo nei nostri dipartimenti militari di costruzione una perfetta prescienza profetica, ma abbiamo il diritto di aspettarci un reale impiego dei fatti fisici.

« Uno dei nostri più grandi errori fu certamente quello di aver poco curato il sistema di sir William Palliser, il quale da prove incontrastabili è dimostrato indubbiamente il più resistente ed il men caro dei sistemi esistenti. Il Governo degli Stati Uniti ha proceduto sapientemente nell'avvalersi di esso, e se anche le asserzioni delle prove ad oltranza messe innanzi dal capitano Palliser nel suo libro saranno erronee non ce ne verrà danno dovendo esser corroborate dalle prove; esse meritano certamente la più seria ed imparziale considerazione. Il sistema Palliser in poche parole è questo: vi è dapprima un tubo A che è sottile; poi il tubo B leggermente serrato su quello, non più infatti che una stretta adesione. I due tubi ne formano così un solo; questo è unto e spinto a mano dentro l'incassatura nello stesso modo che si chiude un telescopio da mare; un anello a vite alla volata completa l'operazione. Quando il cannone vien sparato i tubi si espandono sin contro la superficie interna dell'incassatura, ed allora una specie di movimento di va-e-vieni si stabilisce tra le canne e la gran massa dell'incassatura. Questa combinazione dà una forza enorme, e tale che non è stata finora attentamente considerata ed esaminata. Nessun cannone Palliser essendo finora scoppiato si deve ammettere che la combinazione è migliore di quei sistemi i quali hanno i loro cannoni in uno sconosciuto stato di tensione prima che siano chiamati all'opera, i quali parecchie volte scoppiarono. Non è altro che una questione di senso comune. Alludendo ai cannoni da 20 centimetri sistema Palliser il command. Jeffers, direttore dell'artiglieria della marina degli Stati Uniti, dice: « È stato provato che 20 libbre di polvere e 180 libbre di proietto non son state capaci di mandare il tubo contro le pareti del masso di ghisa, cosicchè la pressione reale sulla ghisa per pollice quadrato è quella dovuta a circa 15 libbre della carica di 35 libbre di polvere. È pertanto evidente che la resistenza tangenziale è stata più che duplicata dall'inserzione del tubo di ferro attortigliato. Risulta da ciò che una

Digitized by Google

carica di 20 libbre di polvere ed un proietto di 180 libbre di peso non danneggiano l'incassatura dei cannoni Palliser da 20 centimetri coi loro tubi sciolti; mentrechè quei cannoni che hanno le loro parti esteriori serrate sui tubi d'acciaio stanno già soggetti ad uno sforzo di scoppio senza carica alcuna. Può sembrare un passo ardito di metter le canne sciolte in un cannone da 40 tonnellate, ma l'audacia diretta dalla scienza coglierà le sue vittorie in tutti i campi. Il sistema Palliser non include l'uso di incassature d'acciaio o di ferro battuto purchè siano lasciati in riposo, ma gli argomenti contro la ghisa non paiono ora buoni. Tutti i costosi sperimenti di sir William Palliser furono fatti con sorveglianza ufficiale, sebbene per la maggior parte a sue spese, ed ogni sperimento è annotato, ma come si è già detto neanche un solo scoppio è avvenuto in Inghilterra od agli Stati Uniti sui 2000 cannoni regolamentari esistenti da quello di 64 libbre a quello di 40 tonnellate. » Coloro i quali desiderano considerare le questioni d'artiglieria, senza alcun spirito di parte, devono legger da se stessi il libro temperato e conciso del capitano Palliser, il quale coi numerosi disegni è assai attrattivo anche pei lettori non del mestiere. »

Arrestiamo qui il nostro resoconto relativo all'*Army und Navy Journal* riservandoci in un altro trimestre di darne più ampie nozioni, siccome abbiamo già detto dell'*Army and Navy Gazette.*

ARA ALBERTO
Capitano d'artiglieria.

SCANDINAVIA

Riviste

Rivista Nordica — Rivista Pedagogica — Giornale della Società Pedagogica di Filandia — Dalle ricerche contemporanee.

La *Rivista Nordica* comincia con un articolo sulle Compagnie di Assicurazione sulla vita. L'autore, S. Herztspreing, dandone un breve sunto storico, nota come fino dai tempi delle Tontine sotto il cardinale Mazzarino, fosse nato un pensiero simile anche in Danimarca, dove Paolo Klingenberg ottenne dal re il 1° di maggio del 1653 l'approvazione della sua proposta, presentata qualche tempo prima, di istituire una *Compagnia fruttifera* divisa in otto classi con 2000 piazze per ciascuna. Per ogni piazza si pagavano 100 rigsdaler e la rendita, fissata al 5 per cento, dovea suddividersi tra i viventi di ciascuna classe al tempo della scadenza. Una classe comprendeva i fanciulli al disotto degli otto anni; la seconda quelli dagli otto ai sedici; la terza le persone dai 16 ai 24, e così di seguito. Parecchie

Digitized by Google

furono le iscrizioni; ma la guerra con la Svezia, scoppiata pochi anni dopo, soffocò nelle fasce quella istituzione.

In Danimarca esistono ancora due Tontine, una fondata nel 1792, l'altra nel 1800; a quest'ultima era ascritto anche il papa Pio VII.

Nella Danimarca e nella Norvegia la prima istituzione di questo genere fu la Cassa per pensioni alle vedove, fondata con rescritto reale il 3 giugno 1707, limitata allora alle vedove dei militari. Questa Cassa prosperò da principio tanto da avere degli avanzi considerevoli ogni anno; ma poi a poco a poco gli avanzi diminuirono e cessarono e si ebbero delle passività.

L'inchiesta credette trovarne la causa nella tariffa stabilita sulla base delle tavole di mortalità di Süssmilch Baumann, le quali non tenendo distinti i casi di morte dei due sessi, non convenivano alla Cassa per le vedove. Rifatti i conti secondo le tavole di mortalità di Finlaison, che danno separati i casi di morte delle donne, si ottennero risultati ben diversi.

Nella Svezia e nella Norvegia queste Compagnie devono sottoporre i propri statuti all'approvazione del governo prima di entrare in attività; nella Danimarca quest'obbligo cessò nel 1861. L'autore spiega la teoria economica di codeste istituzioni ed espone lo stato finanziario delle principali ora esistenti nella Scandinavia, che sono in numero di nove, fondate dopo il 1840.

Il secondo articolo, Gustavo III e Caterina II — 1783-1784 — è uno studio sulle tre opere: *Archivio storico*, Helsinfors 1871; *Caterina II e Gustavo III*, di J. Grot, Pietroburgo 1877; *Lettres de Cathérine II à Grimm*, (1774-1796), pubblicate da J. Grot, Pietroburgo 1878.

L'autore, C. T. Odhner, nota anzitutto che nessuno tra i regnanti contemporanei esercitò tanta influenza sulla vita politica di Gustavo III quanto Caterina II. Fin dal principio del regno di Gustavo, lo Stato confinante all'Oriente contrariò i suoi piani. Mentre egli dirigeva dal trono parole concilianti ai suoi popoli discordi, quell'incomodo vicino si frapponeva fra lui e i suoi sudditi. Nella stessa sua capitale egli era costretto di trattare col rappresentante della Russia gli affari interni piu importanti; e dovette introdurre nella Svezia una forma di governo più gradita al suo prepotente vicino, che non ai propri sudditi. Le dichiarazioni pacifiche scambiatesi tra le corti nel 1773 non troncarono i reciproci sospetti e le voci di guerra continuarono fino alla primavera del 1776. E i motivi di discordia non mancavano. Il granduca Paolo di Russia avea lasciato l'Oldenburg ad un ramo cadetto della casa Holstein-Gottorp, senza alcuna riserva in favore degli eventuali diritti degli Holstein regnanti nella Svezia; e il re di Svezia aveva mancato senza ragioni plausibili alla promessa fatta di recarsi a Pietroburgo nell'estate del 1774; e il conte Schuvaloff, mandato nel 1775 a complimentare Gustavo III in occasione del suo viaggio in Finlandia, era stato ricevuto con marcata freddezza alla corte svedese.

I rapporti tra i due monarchi migliorarono nel 1776, sicchè l'anno

Digitized by Google

successivo Gustavo III si recò a Pietroburgo; e dalla lettera da lui scritta a Caterina dopo il suo ritorno, spirano caldi sentimenti di amicizia e profonda ammirazione. L'imperatrice però vi rispose freddamente, e l'opinione poco favorevole, ch'ella avea già prima di lui, non venne modificata dalla visita a Pietroburgo. Eppure pareva che quei due regnanti dovessero andare d'accordo, poichè aveano molti punti di somiglianza fra loro. Aveano ricevuto la stessa educazione; erano entrambi penetrati dalle nuove idee che venivano dalla Francia; entrambi filosofi e genii sul trono, spiritosi e adulatori. Ma i loro interessi opposti li rendevano rivali, e in Gustavo prevaleva la fantasia, in Caterina l'intelligenza calcolatrice. Ben presto le condizioni politiche d'Europa presentarono alle due corti l'occasione di sanzionare coi fatti la nuova amicizia. Scoppiata nel 1778 la guerra tra l'Inghilterra e la Francia, si avviarono tosto fra le tre potenze nordiche le trattative di una comune neutralità armata; ma fu solo nel 1780 che Caterina si dichiarò per questa neutralità armata, invitandovi le altre potenze neutrali. Le corti svedese e danese, che erano state le prime a proporre codesta alleanza, accolsero allora con diffidenza l'invito della Russia. La Danimarca temeva le possibili complicazioni avvenire e non voleva urtare di fronte l'Inghilterra; la Svezia non si fidava della Russia e voleva anzitutto essere certa intorno al modo di pensare della Francia. Alla fine però anche quelle corti si obbligarono alla neutralità armata; ma la Danimarca conchiudeva nello stesso tempo un trattato segreto con l'Inghilterra; e la Svezia procurava di dare all'alleanza nordica un significato ed un'applicazione favorevole alla Francia. Il contegno della corte danese spiacque alla Russia e ravvivò in Gustavo III l'antica inimicizia contro la Danimarca e i suoi piani di conquista della Norvegia. Ma essendosi ben presto ristabiliti i buoni rapporti tra la Danimarca e la Russia, Gustavo capì che per i suoi progetti bisognava aspettare un momento in cui la Russia non potesse aiutare la Danimarca; e quel momento gli parve giunto più presto che non lo sperasse. Caterina II, mentre con la sua neutralità armata influiva sulla politica occidentale d'Europa, cominciava a volgere avidi sguardi verso il Bosforo. Potemkin, succeduto a Panin, avea dato un altro indirizzo alla politica russa. All'alleanza della Prussia si sostituì quella dell'Austria con un trattato segreto del 1781 tra l'imperatore Giuseppe e Caterina. Un articolo di quel trattato riguardava la Svezia; nel caso che questa assalisse la Russia durante la guerra contro la Turchia, Giuseppe si obbligava di fornire a Caterina un sussidio annuo di 400,000 rubli. Nell'estate del 1783 Caterina, appoggiata all'alleanza austriaca, non esitò ad annettere al proprio impero il kanato di Crimea, dichiarato indipendente dall'ultimo trattato di pace; il Gran Visir insisteva perchè si rispondesse a quest'atto di violenza con una dichiarazione di guerra. Parve questa a Gustavo un'occasione opportuna per agire liberamente contro la Danimarca. Si incominciarono tosto grandi armamenti sotto la direzione del mi-

Digitized by Google

nistro della guerra Toll, il Potemkin svedese, sotto quella di Trolle, ministro della marina. Ma bisognava anzitutto esser certi che Caterina abbandonerebbe la Danimarca al suo destino, come era probabile, dovendo starle a cuore l'amicizia della Svezia durante la guerra contro i Turchi. Nel giugno del 1783 i due sovrani si diedero convegno a Fredrikshamn. Scopo e resultato principale di quel colloquio fu probabilmente il far credere ad un'alleanza offensiva e difensiva contro i rispettivi nemici. È probabile che si riferisca a quell'incontro il seguente progetto d'alleanza, che si trova, scritto di propria mano dal re, ma senza data nella raccolta gustaviana:

« Les deux souverains du Nord, unis par tous les liens, que le sang « et l'amitié la plus tendre peuvent former entre les hommes, pour « perpétuer une tendresse et une confraternité, que leurs coeurs leur « dictent autant que l'interêt de leurs peuples et le bien de leurs « états, et pour transmettre à leur posterité et leurs successeurs issus « de leur sang ces sentiments personelles, sont convenus des articles « suivans.

« Art. 1.re Le roi de Suède s'engage et promet à l'impératrice de « Russie pour lui et ses successeurs au throne de Suède issus de son « sang une amitié constante et irrevocable et s'engage à ne jamais « donner du secours directement ou indirectament aux ennemis de « l'impératrice de Russie, soit qu'elle fût attaquée par eux, soit qu'elle « fût forcée à leur faire la guerre.

« Art. 2.de. L'impératrice de Russie ecc. (Ripetizione dell'articolo « primo a favore del re di Svezia).

« Art. 3.me. Ces articles seront tenus secrets tant que la convenance « des deux parties l'exigera, et ne seront publiés que du consente- « ment réciproque. »

A questo progetto è unito un biglietto senza firma, che pare un autografo dell'imperatrice, nel quale essa dichiara, che non avendo mai trattato direttamente con potenze straniere, avrebbe presentato ai propri ministri il progetto del re. In realtà però il convegno di Fredrikshamn non diede alcun risultato pratico; e siccome la guerra tra la Russia e la Turchia tardava a scoppiare, Gustavo decise di differire all'anno seguente la conquista della Norvegia e di effettuare invece il progettato suo viaggio in Italia allo scopo di mascherare le sue intenzioni aggressive contro la Danimarca, di raffermare l'alleanza con la Francia e di cercarsene altre nuove per il caso che gli venisse a mancare quella della Russia. Appena giunto a Roma Gustavo ebbe dall'ambasciatore francese cardinale Bernis invito formale di recarsi alla Corte di Francia al suo ritorno dall'Italia. Ma quanto più Gustavo si avvicinava ai Borboni, tanto più si allontanava da Caterina, la quale insospettita malgrado le lettere lusinghiere che Gustavo le scriveva, mandò in Italia il conte Markoff coll'incarico di sorvegliare il re e di mettersi in comunicazione con lui. Markoff si presentò al re con una lettera di Caterina e si disse autorizzato a continuare le trattative iniziate a Fredrikshamn riguardo ad un'al-

Digitized by Google

leanza di famiglia. Il re si dichiarò disposto a trattare con la Russia, ma con la Russia sola, avendolo la esperienza della neutralità armata persuaso degli inconvenienti di qualsiasi alleanza *triangolare;* e per potersi parlare liberamente si diedero convegno per le due pomeridiane della vigilia di Pasqua nella chiesa di S. Pietro; e là in una delle cappelle durarono per due ore le trattative. Il re era disposto a rinunciare all'antica alleanza con la Turchia, purchè Caterina dal canto suo rinunciasse all'alleanza colla Danimarca, la quale se da una parte era nemica irreconciliabile della Svezia, dall'altra era un alleato poco sicuro e poco utile alla Russia. La Svezia inceve poteva esserle potente amico o nemico formidabile. Markoff insisteva sulla necessità della triplice alleanza delle potenze nordiche del Baltico per controbilanciare quella dei Borboni sul Mediterraneo. In caso di guerra contro la Danimarca, il re non avrebbe potuto contare sull'ajuto della Francia più che su quello della Russia; e poichè le relazioni tra la Svezia e la Russia erano amichevoli, diventava inutile l'alleanza con la Francia. Gustavo ne conveniva, ma nello stesso tempo lasciava intendere che gli Svedesi propendevano per l'alleanza con la Francia e la Turchia; e concludeva accennando alla possibilità che l'imperatrice procurasse alla Danimarca qualche adeguato compenso per il territorio che potesse essere costretta di cedere alla Svezia. — Dove? domandò Markoff — Che ne so io? Forse in Germania. Non si può sapere che nasconda nel proprio seno l'avvenire. Per esempio, chi avrebbe mai immaginato che nel 1784 un re di Svezia e un ministro russo dovessero darsi convegno nella chiesa di S. Pietro in Roma per trattarvi gli interessi delle rispettive nazioni? — La conclusione fu, che non potendo Markoff promettere al Re l'abbandono della Danimarca da parte dell'imperatrice, il re dal canto suo non volle rinunciare al suo viaggio in Francia.

Ma intanto le circostanze che parevano favorire i progetti contro la Danimarca, si erano cambiate, perchè la Turchia, non vedendo probabilità di ottenere soccorsi efficaci da alleati, nè di difendere con le sole sue armi i propri diritti, avea ceduto e sottoscritto un trattato di pace con la Russia. Caterina, irritata contro Gustavo, fece sapere alla corte svedese, che la Danimarca si lagnava dei preparativi guerreschi della Svezia, dichiarando in pari tempo che la Russia si sarebbe all'evenienza trovata nella necessità di aiutare la Danimarca. Gustavo si valse di questa dichiarazione nelle sue trattative con la corte francese, tentando di rappresentare la Russia come nemica non solo della Svezia, ma benanche della Francia, un continuo pericolo per la sicurezza e la pace d'Europa. Ma i ministri francesi non si lasciarono intimorire; pareva loro che nessun pericolo minacciasse la Svezia, e molto meno la Francia, da parte della Russia o della Danimarca; e consigliarono il re a conservare l'amicizia della imperatrice, amicizia che non era incompatibile con l'alleanza francese, la quale alleanza vollero fosse puramente difensiva. Col trattato segreto, firmato a Versailles il 19 luglio del 1784

Digitized by Google

la Francia prometteva alla Svezia un sussidio di sei milioni di lire in cinque anni, in luogo dei 20 milioni in tre anni chiesti dal re. Gustavo non ne fu contento; avea sperato in un'alleanza, come egli diceva, *sistematica*, che per mezzo di forti sussidii permettesse alla Svezia di armarsi in modo da diventare una potenza formidabile specialmente sul mare, capace di far fronte alla Russia e di appoggiare efficacemente la Francia. In una lettera del 31 maggio 1785 il re scriveva a Staël: « Une escadre (française) d'une douzaine de « vaisseaux dans la Baltique et à peu près 12 mille hommes d'in- « fanterie pour renforcer mon armée, en imposerait assez à la Rus- « sie (dans un moment surtout où elle est occupée du côté de « l'Orient) pour qu'elle laisse paisiblement donner la loi au Dane- « mark; et la Suède renforcée d'une augmentation si considerable, « que l'est la Norvège, pourrait mettre en mer une flotte qui peut- « être en imposerait même à l'Angleterre, réunie à la flotte fran- « çaise. »

Cessarono allora le relazioni amichevoli tra Caterina II e Gustavo III senza che nè l'una nè l'altro ottenesse il fine propostosi. L'imperatrice avrebbe voluto ridurre la Svezia alle condizioni della Danimarca rispetto alla Russia per avere il dominio del Baltico e per effettuare i suoi progetti all'Oriente senza timore di lasciarsi un nemico alle spalle.

Gustavo avea sperato di conquistare la Norvegia con l'aiuto, od almeno col consenso della Russia.

La *Rivista Pedagogica*, che si stampa a Halmstad, fu finora l'unico organo nella Svezia per la discussione pubblica delle questioni pedagogiche. In quest'ultima annata troviamo diversi articoli interessanti; uno di O. Svahn sulla necessità di un maggiore e migliore insegnamento della lingua nazionale.

In un altro si confronta il molto lavoro e lo scarso compenso degli *Aggiunti* nelle scuole elementari col lavore facile e ben rimunerato dei così detti *Lettori*. Segue una rassegna della istruzione elementare nei due ultimi anni; vi si nota come in più luoghi le *quattro classi superiori* abbiano pochissimi alunni; prova che i molti *corsi completi* si potrebbero ridurre ad un numero minore; e si deplora la eccessiva varietà di libri di testo; benchè una perfetta uniformità non sia desiderabile. *N. P. Odman* vi discorre della istruzione in Francia, specialmente della elementare; ed *E. Wadstein* dell'Ordinamento scolastico nel 1610. Accenneremo per ultimo ad una proposta per la preparazione pedagogica degli insegnanti per le scuole superiori.

Nel *Giornale pubblicato dalla Società Pedagogica di Finlandia* troviamo un articolo di A. F. Simdell: *Consigli e schiarimenti intorno all'uso degli strumenti di fisica nelle scuole reali*; un altro sul sistema attuale per gli esami degli studenti; e il resoconto di una seduta della Società pedagogica, in cui si discusse sulla estensione da darsi alla *seconda* lingua nazionale per l'insegnamento nelle

Digitized by Google

scuole superiori. Il relatore proponeva che nelle scuole dove gli alunni sono svedesi, le lezioni di storia e di qualche altra materia si dessero in lingua finnica, e viceversa; ma gli altri oratori non appoggiarono la sua proposta.

Nel fascicolo 24° del periodico svedese: *Dalle ricerche contemporanee*, troviamo uno scritto di H. H. Hildebrand sulle rovine scoperte da Schliemann in Hissarlik, che si vuole siano quelle dell'antica Troja.

L' illustre scrittore vi tratta a fondo i diversi problemi archeologici, che quella scoperta propone alla scienza, e conchiude che gli avanzi di quella città non corrispondono alla descrizione di Troja nella Iliade; la vera Troja bisogna dunque cercarla altrove. Ammette però che la descrizione di Omero è tale da potersi applicare a diverse località; e mentre in tutto il suo scritto discorre di Troja come di una città che realmente esista od abbia esistito, termina esponendo il dubbio che possa essere null'altro che una creazione poetica. G. B.

AMERICA

Rivista delle Riviste Americane

Appleton's Journal — The Journal of speculative philosophy — The Nort American Review — Appleton's Journal — The Atlantic Monthly.

Appleton's Journal. — 8 Ottobre. — Un breve studio storico critico sul Molière merita qualche attenzione, come quello che ci porge più notizie che non sono a comune portata. L' autore ci descrive anzi tutto l'Hôtel Rambouillet, la casa cioè del Signor Rambouillet, che, per chi non lo sapesse, era lungo la Senna precisamente dove è oggi Piazza Napoleone, casa che a tempo di Luigi XIV, era mercè il lusso del proprietario, e la spiritosa gaiezza ed amabilità di madama di Vivonne sua moglie, il ritrovo della più eletta *società* di Parigi. Ci convenivano, ed è storicamente notissimo, il Signor La Rochefoucauld, Giovanni Chagulain, l'Abbè Cotin, l' oracolo della *gentilezza* Voiture Giovan Luigi de Balzac, il poeta Segrais, Madama di Sevigné la madre del Gran Condé e sua sorella madame Longueville, per non citarne altri, che sarebbe lungo. Tutta questa gente si radunava in quelle sale per discorrere di arti e di lettere, tutto criticare e prendere ad esame, uomini e cose, e tanto se ne stese la fama che la radunata del palazzo Rambouillet divenne celebre non solo, ma fu onore ambitissimo l' esservi ammesso. Sappiamo

Digitized by Google

per altro che l'ammissione si fece tanto più difficile quanto ne crebbero il desiderio e le domande; lo che non si saprebbe spiegare se non considerando la leggerezza dei tempi e la superficialità delle menti di quella stagione. Perocchè infatti, da quel che si conosce, quelle sapienti conversazioni si aggiravan sempre con prolissità fastidiosa e stemperata su frivolezze, e talvolta lo stesso buon senso lasciava molto a desiderare.

Anco l'*etichetta* diremo era un segno della poca serietà di siffatta gente. Era di rubrica, fra le altre, che le donne si trattassero fra loro con i vocaboli di *mia cara* e di *preziosa*, e si cambiassero il nome di famiglia in quello di una divinità pagana. Ciascuna di esse in conversazione sedeva quasi in trono in una alcova, ed assistita da una alcovista mandava per questa le ispirazioni del suo genio alle circostanti alcove, essendo pur di prammatica che le discussioni si aprissero su un tema che le *preziose* in questa guisa facevano andare in giro.

Una sera narra l'autore mentre *Le Preziose* stavano civettando in queste alcove, fu introdotto per la prima volta Molière, che per quanto conosciuto già per le due commedie, lo *Stordito* ed il *Dispetto* amoroso era pur tuttavia nè più nè meno che un comico di Compagnia ambulante. È facile a comprendere che ad un ingegno siccome il suo, questa radunata porse subito materia di comico, e di ridicolo. E pochi mesi dopo infatti si rappresentavano *Le Preziose Ridicole*. Ménage, uno della conversazione del Rambouillet era presente, e presenti eran pure quasi tutti della partita. Egli stesso lo narra: e uscendo dal teatro preso pel braccio Chapelain gli disse, noi siamo proprio dipinti in quella Commedia e ben ci sta: mutiamo gusto e lasciamo le sciocchezze così ben satireggiate dal nostro comico. Il Capo d'opera di Molière colpì come una frana la casa di Rombouillet schiacciando col ridicolo le *Preziose*, delle quali le poche che non cessarono da siffatte buffonate caddero poi affatto sotto il peso delle *Donne Sapienti* che Molière non troppo dopo ebbe a rappresentare.

L'esito di quella Commedia, che egli aveva tratta non dai libri ma dal mondo aprì gli occhi al gran comico, il quale dicono, dopo ciò si fece patto di studiar quest'ultimo lasciando Terenzio e Menandro. L'autore difatto facendosi passare dinanzi agli occhi varie e le più celebri commedie di lui, ci nota e riferisce i piccoli aneddoti e i contrattempi che servirono o a ispirare una commedia, o a porgere il carettere di qualche personaggio, o la trama di qualche scena. Son curiosissimi tutti, e raffrontati coll'uso che il Molière ne fece, è bello a rilevare qualmente egli sapesse dal vero ricavare i suoi concetti comici esprimendoli però ed incarnandoli in guisa che agli spettatori sembrasse di assistere anzichè ad una scena di teatro a quella solita del mondo, senza poter non pertanto indicare una persona od un fatto di cui quella scena o quel personaggio fossero una satirica e trista contraffazione. Di altri articoli contenuti in questo fascicolo non ci occorre far parola o perchè non ci interessano o per-

Digitized by Google

chè continuazioni, o tratti da altri periodici. La parte destinata alla Bibliografia è copiosa e come di solito trattata con squisitezza di gusto.

The Journal of speculative philosophy. — Ottobre. — Dotto e pieno è questo numero, e interessante nelle sue notizie e discussioni di bibliografia per coloro che amano di stare in giorno e al corrente delle materie filosofali. Le quali, a quanto dal giornale che abbiamo a mano apparisce, son coltivate in America con ampiezza e con efficace profondità, per quanto non originalmente nel più dei casi, prevalendo in quei paesi la scuola germanica.

Il signor Payton Spence ha un articolo originale col titolo « Il tempo e lo spazio considerati quali negazioni; » ci è sembrato degno di renderne conto, perchè alla dottrina accoppia molta sottigliezza e lucidità di espressione, due rare doti nei filosofi di tutti i paesi, e nuovissima maniera di trattar la questione.

Premesso un cenno sulla dottrina di Spencer circa il tempo e lo spazio e premesso altresì alcune considerazioni sensate a proposito dei metafisici, e della confusione di idee e inesattezza di vocaboli con cui discorrono questo tema, viene al nucleo della questione.

Qui stabilisce in prima il concetto di negazione e di affermazione. La prima dice essere la mancanza di qualunque realtà subiettiva od obiettiva, e la seconda il rovescio. È evidente che la negazione deve portare nella coscienza il solo ed unico concetto della assenza della sua affermazione corrispondente e nulla più.

Supponendo distrutti i due costituenti cosmici, materia e spirito, noi abbiamo la loro negazione. Ma i residui mentali che troviamo in coscenza dopo la supposta annichilazione della materia e dello spirito son quel che diciamo tempo e spazio. Nulla fuor di questi possiamo concepire rimanere in coscienza quando la materia e lo spirito li abbiam supposti annientati. Ma nella supposizione dell'annientamento della materia e dello spirito, ossia della loro assenza dalla coscienza non possiamo in nessun modo bandire lo spazio e il tempo dalla coscienza perchè son negazioni, che non si caccian via da quella che sostituendo l'affermazione loro opposta, la quale nel caso nostro non può ottenersi, una volta supposti annientati lo spirito e la materia. Nulla vi è di misterioso e di singolare in siffatta persistenza dei concetti di tempo e di spazio nella coscienza anco quando si suppongano tutti gli esseri annichilati. Una negazione non si toglie dalla coscenza che con una affermazione contraria, e lo spazio e il tempo nel caso nostro son come negazioni.

Non possiamo avere altro concetto dello spazio che quello di mancanza od assenza della materia, e questa assente, null'altro concetto residuale ce ne rimane, tranne quello di spazio. Lo spazio non è già come spesso si considera il continente della materia, l'una toglie di posto l'altro, come il suono succede al silenzio e non lo riempie.

Il tempo è la negazione dello spirito, secondo l'autore. La parola tempo, o quando è usata senza qualificazione, esprimendo l'idea di

Digitized by Google

tempo senza relazioni, o quando è accompagnata da altre parole come dire « tempo nell'assoluto » la durata del tempo « che significato ha? Il tempo nell'assoluto vale il tempo senza relazione: ma la sola cosa a cui il tempo possa riferirsi è quel che può limitarne o definirne la durata: questo però è il solo spirito, a lui dunque unicamente può il tempo riferirsi. Così « tempo nell' assoluto » val tempo che non ha relazione collo spirito, tempo in assenza dello spirito, tempo qual negazione dello spirito. Mentre d'altro canto l'espressione « la durata del tempo » significa tempo in relazione. La durata del tempo non val già la durata della durata, ma è una espressione acconcia come quella di « estensione dello spazio, » e fa risaltare le relazioni fra tempo e spirito, dei quali l' uno cessa quando l'altro incomincia e viceversa. Senza tal limitazione il tempo sarebbe assoluto!

Illustrati ancora questi due punti speciali della sua discussione, ecco finalmente a che conclude inalzandosi a concetti più generali.

« In conclusione, son sue parole, apparisce che i principii di affermazione e di negazione sono coestensivi alla coscienza, ed elementi essenziali di tutti i fenomeni della mente. Tutti i fenomeni dello spirito dalla più semplice sensazione all'operazione intellettuale più complessa non son che stati di coscienza semplice o complessa. Abbiam veduto che il più semplice stato di consapevolezza, se perpetuo, non sarebbe migliore di un parimente perpetuo stato di inconsapevolezza; quest' ultimo sarebbe un equivalente dell' annientamento, e lo stesso sarebbe del primo. Laonde la più semplice forma di coscienza o di vita mentale deve consistere nell' alternativa di uno stato di consapevolezza con uno stato di non consapevolezza, una rivelazione ritmica regolare dell'affermazione « coscienza » colla sua negazione « inconscienza » e *viceversa*. Possiamo denominare ciò una ondulazione, una pulsazione del costituente dello spirito, a patto che tale espressione non ci abbia vincolato ad una prematura teorica circa la natura di siffatto costituente. Sarebbe forse più sicuro pel momento, denominarlo una pulsazione od una ondulazione del cervello, od una vibrazione delle molecole del cervello rese parallele dalla coscienza. Questa pulsazione o vibrazione è naturalmente rapidissima; altrimenti noi non potremmo inferirne la loro esistenza, ma le conosceremmo per mezzo delle alternative di uno stato con un altro. Possiamo far questo con qualche estensione percettibile col contrasto contro la regolarità del suo ritmo, e col fare un determinato e persistente sforzo per ritenere qualche stato di consapevolezza per una certa lunghezza di tempo. Così se noi fissiamo l'occhio su alcun oggetto e tentiamo di ritenerne una ferma e non interrotta coscienza, troveremo che a dispetto dei nostri sforzi più determinati, lo spirito rischiarerà ugualmente l'obietto, e noi affermeremo noi stessi perdendo la nostra coscienza di ciò, e quindi riguadagnandola. Se lo esperimento continui si va a finire in una specie di confusione di spirito, e di visione, e per brevi intervalli l' obietto non solo cessa

Digitized by Google

di esser visibile, ma lo spirito sembra svanirsene. Il più semplice stato di consapevolezza per tanto di cui siamo suscettibili ha il suo elemento duale, la sua affermazione e la sua negazione: e come tutti gli altri stati di coscienza anco più alta e complessa son l'aggregato di cosiffatti semplici stati, come il complesso deve ritenere il carattere duale del semplice, come il semplice deve avere i suoi elementi affermativo e negativo, l'affermazione e la negazione sono il fondamento duale della vita mentale, e l'elemento essenziale di ogni pensiero, sentimento, emozione e volizione. »

Un altro articolo di cui qui non havvi che la prima parte, e che perciò non si potrebbe giudicare con tutta conoscenza, merita pertanto un qualche cenno perchè ci apparisce profondamente pensato, e degno della mente non ordinaria del suo autore il sig. Meeds Tuthill. Egli lo intitola *La materia e il metodo del pensiero.* La prima parte o quella di cui si occupa qui, si riferisce alla materia.

Il dotto autore segnala in prima, che i metodi di scienza a cui tutti si posson ridurre quelli che ne portano il nome si rassommano in due: l'uno che si fonda sulla « percezione esterna » contradizione in termini; l'altro sulla interna, o idee innate, questione in tal caso risoluta. Ambedue questi metodi devono trovare ed usare un fondamento comune, essendo due estremi. L'idealismo è troppo tenero di abolire i fatti; ma essi son certi e lampanti. Il materialismo d'altro canto, che ci vorrebbe persuadere che il pensiero è una secrezione del cervello, trova nel suo zelo pel *positivo* che il solido si assottiglia e sfugge dalle branche della scienza come fosse proprio uno *spirito.*

Possiam trovare un terreno sul quale le differenze spariscano? Essi due metodi battono diversa via: una di analisi per trovare l'elemento infinitesimale, l'altro di sintesi per trovare l'Infinito-tutto. Così pel primo metodo abbiamo una analisi della materia nei suoi più semplici componenti: col secondo incominciamo coll'universale, imparandolo a conoscere così, cioè noi reagendo col pensiero particolare, esso sviluppandosi nel particolare.

A questo secondo metodo l'autore consacra varie pagine tenendosi stretto comunque con valentìa alle dottrine dei Tedeschi, di cui mostra aver conoscenza magistrale, finchè non giunga alla questione delle questioni, come ei la dice, all'incontrarsi cioè del materialista che ha cominciato colla materia e ne ha tracciato lo sviluppo in spirito, e l'idealista che ha cominciato con questo e n'ha tracciato lo sviluppo nella materia (natura) contradicendosi così fra loro. Allora scioglie la contradizione che per lui è di semplici parole, e prende a discorrere il campo della sostanza, e lo tratta, per quanto tedescamente, con disinvoltura, chiarezza e precisione, chiudendo l'articolo con ugual dottrina a quella dimostrata nel rimanente.

The Nort American Review. — Novembre. — *L'altro lato della questione della donna,* che è un articolo risultante da cinque contribuzioni messe insieme ad uso colletta dai cinque scrittori, tre dei quali

Digitized by Google

femmine e due maschi, è una specie di risposta, o se vogliamo un rovescio di quello di che altra volta ci intrattenemmo sulla convenienza o non di accordare alle donne il suffragio elettorale attivo e passivo. Le donne americane hanno questo desiderio, e per quanto moltissimi uomini colà non lo provino ugualmente, pure, e perchè alcuni son pronti a soddisfarle, ed esse stesse insistono tanto per ottenere soddisfazione siffatta, finiranno, crediamo col vincere.

La prima a spezzare una lancia in quest'agone è la signora o signorina Ward, amo crederla nubile, perchè se maritata le sue teoriche puzzerebbero di perduellione contro la regia autorità del marito. Or questa signorina prende pei capelli il povero signor Parkman, del cui scritto rendemmo conto già nel quaderno del 15 ottobre, e lo pettina arrovellata di santa ragione.

Tutte le tirate però della Ward non valgono una mezza delle ragioni addotte dall'assennato suo antagonista. Secondo in lizza entra il signor Tommaso Wertworthe, e dalle sue poche parole e dalle sue molte autorità qua e là raccapezzate a favore del suffragio muliebre conclude, che essendo egli partigiano del suffragio universale intende che nella parola universale ci sien comprese anco le donne. Miss Lucy Stone subentra, e vi dice che da questo mezzo secolo di sementa si sono raccolti dei covoni che non hanno valore, tanto son ricchi di granaglie e pesanti. Le donne hanno raccolto cioè la teoria del diritto ad essere udite in difesa propria, il diritto ad una educazione più elevata, il diritto a far le medichesse, il diritto a predicare in chiesa, il diritto di patrocinare nel foro, ed il diritto a spaziare nei campi dell'attività industriale. Tutti questi diritti per lei son guadagnati e non ci si torna sopra. Ma dei diritti da guadagnare ne restan tuttavia: *rimangono ancora alcune detestabili disuguaglianze legali;* resta, per esempio, il diritto al suffragio. L'articolo II della dichiarazione di indipendenza de'4 luglio 1776 suona: « che il governo è fatto pel popolo e questi ha diritto a riformarlo quando lo richiede il pubblico bene ». Il governo deriva i suoi poteri dai governati, ma le donne son governate, dunque le donne devon concorrere a dare questo potere. L'argomento è in forma. E qui una tiritera che non finisce mai, dopo la quale la solita intemerata di luoghi comuni e di vieti e ricantati argomenti.

Dopo lei entra in campo la Elisabetta Cady Stanton, la quale riacciuffa il tapino dottor Parkman e per poco non lo scuoja. Certo gli contende il terreno a palmo a palmo. La signora Cady Stanton è una scrittrice di nerbo, e per quanto questo suo articolo sia un effetto di quel capogiro venuto alle donne americane in proposito di palle, fave e fagiuoli ed altri amminicoli elettorali, pure non si può non ammirare la potenza del suo ingegno logico e critico e la disinvoltura leggiadra e non pertanto sempre seria ed a proposito con cui fila ed espone i suoi pensamenti.

Il signor Wendel Philips chiude la schiera, e si estende assai sull'influenza della donna, e poi al solito piglia pei ciuffi comunque non

Digitized by Google

lo nomini il signor Parkman, lo batte, lo frusta, lo malmena, e appunto perchè il Parkman è nemico mortale del suffragio donnesco affin di non portar più, che non ci sia già, l'agitazione e la turbolenza nei parlamenti, il signor Phillips chiude l'articolo con una sentenza che dà molta ragione a tal contrarietà. La sentenza è di Demostene e canta così: « le misure che gli statisti hanno meditate un anno intiero possono essere rovesciate da una donna in un giorno. » È un bell' incoraggiamento per accordare loro il suffragio!

Un dotto articolo è quello del signor Bowen che espone il Malthusianismo, il Darwinismo e il Pessimismo, tre teorie notissime; ma esposte come sono dallo scrittore con lucidità e molta padronanza della materia, rappresentano piuttosto un alcun che di nuovo e di originale, che una semplice e nuda rapsodia dei tre autori, onde i tre sistemi, se potessero denominarsi così, presero il titolo.

L'editore pubblica alcune lettere inedite di Stanton a Buchanam, che riescon di buon corredo al Diario di un uomo pubblico che continua in questo numero ancora. Queste lettere di Stanton avversario, alloraquando le scrisse, di Lincoln e di tutta la sua amministrazione crescon valore a quel che narra il diarista, il quale fautore ed intimo di Seward doveva necessariamente essere benevolo, o almenonon esser aggressivo contro il presidente.

Una accurata bibliografia vien fatta del Theophrastus Such di G. Elliot che non ebbe tale davvero, ch' io conosca, fin qui dai suoi inglesi. Il signor Eggleston per gusto di critica e abilità di esposizione è un vero maestro.

Appleton's Journal. — Novembre. — La minuta illustrazione storica di Antuerpia, Anvers, uno dei primi centri del Luteranismo, famosa pel più celebre giardino zoologico d'Europa, pei fabbricati storici (il già palazzo dell' Inquisizione, quello di Carlo V), per chiese ricchissime, per una lunga e gloriosa storia, apre il periodico, susseguita da uno studio sul poeta Outway, che salì in fama nell' Inghilterra due secoli sono, o poco meno. Outway fu un poeta tragico, e comico; e perchè vissuto nei tempi nei quali Dryden era al massimo della sua rinomanza, s' ei venne in fama convien credere che merito lo avesse, per quanto l'appoggio di Rochester, che ebbe gagliardissimo, possa non essere stato indifferente al plauso che riscossero le prime sue produzioni, l'*Alcibiade* e *Don Carlos*, che gli iniziarono la riputazione. Ben presto però ogni protezione gli venne a mancare e visse povero, e in vecchiezza quasi affamato.

Sotto il titolo di *Due uomini di lettere*, il signor Saintsburg fa disamina comparativa di Teofilo Gautier, qual è descritto negli *Entretiens* del signor Bergerat, e di Carlo Lever secondo la vita scrittane dal signor Fitzpatrick. Ambedue, a giudizio dell'autore, furono rappresentanti della letteratura del proprio paese, Francia e Inghilterra; per quasi lo stesso periodo di anni in questo secolo, ambedue, sebbene per diversa via usarono la penna maestrevolmente, ed ambedue per trarne il campamento. Ma come differente ne fu il retratto! Che

Digitized by Google

Lever per alcuni anni fu in grado di spender 75 mila franchi l'anno, mentre Gautier nei suoi quarant'anni di lavoro non n'ebbe uno nel quale guadagnasse nemmen la metà di tanta somma!

A chi non sappia, che sono o chi sono i Malakani non riusciranno sgradite poche notizie che togliamo in proposito dall'articolo omonimo. I Malakani, setta di bevitori di latte, quasi ignota a noi fino al 1872, sono contadini abitatori della Russia orientale, e professano un cristianesimo spiritualistico tutto suo proprio, che da ogni resto di cristiani li differenzia. Essi vivono insieme ad altre comunioni, ma costituiscono come a dire una società a parte, abitando nelle città o villaggi un quartiere che s' intitola da loro. Son oggetto delle lodi di quanti abitan loro vicini, e comecchè non differenti di tipo dai loro concittadini, narrano chi li conobbe intimamente come Wallace, che si può dire ne rivelò il primo l' esistenza all'Europa che dalla bonarietà dipinta sui loro volti si riconoscono a colpo d' occhio. Sono ricchi i più, tutti però benestanti, e ciò si deve all'ordine di vita che conducono, alla rigida moralità, alla fiducia che godono, ed alla mutua assistenza che si fanno fra loro. I costumi e le usanze son patriarcali, e l'onestà fuori di esempio.

La religione malakana supera ogni religione nella mancanza di segni esteriori, e risente del quakerismo, per quanto in un secolo di vita che conta, anco queste influenze si sieno assottigliate di molto. Per voler dare un cenno del malakanismo come religione, posta a raffronto con tutte le altre, non è possibile procedere altrimenti che per via di negazioni. Si può ben dire quel che essa non è e non ha, non facilmente quello che è e in che consiste. La Bibbia letta o cantata in comune in una sala, ecco tutto il culto. Non hanno chiese propriamente dette, non immagini, non sacramenti, non paramenti sacri, non preti, non dogmi, non *Credo*, non ispirazioni. Conoscono le domeniche, ma non le rispettano, trattando i loro affari come tutti gli gli altri giorni.

L'intiera loro dottrina stabilita si risolve nel credere che la Bibbia è la parola di Dio alla quale deve ogni uomo ottemperare. L'insegnamento che ricavano da questo, che per essi è un assioma, non è dommatico ma pratico affatto, e consiste nell' applicazione dei comandi del vangelo ai dommi giornalieri, nel soddisfare ai quali come nell'applicarvi le parole bibliche sono precisissimi tutti, e direi quasi abituati.

È notevole il loro modo di trattare quel che chiamano: « Diritti delle donne. » Essi non conoscono questi diritti, perocchè la religione non insegna diritti, ma dovrei; pur tuttavia si ingegnano di assicurare alle donne una condizione di vita quale potrebbe desiderar loro il più caldo entusiasta. Le relazioni matrimoniali sono fondate sul principio, che il marito deve amar la moglie come Cristo ama la chiesa, e questo principio non solo è accettato nella vita domestica, ma nelle decisioni giuridiche, che i seniori danno in materie e faccende matrimoniali. La ragione che si allega per garantire uguali vantaggi alle figlie ed ai figli, è la seguente: Dio comanda

Digitized by Google

amore a tutti i fanciulli e sarebbe per conseguenza peccaminoso preferire i figli maschi. Tutto il loro Codice morale e legale va giù giù di questo passo e mantiene questa fisonomia.

Le persecuzioni ingiuste che ebbero a patire come costituenti una setta, hanno empito gli archivii della polizia di relazioni contro di loro, o bugiarde, o erronee, e chi si formasse di loro, della loro dottrina e della loro credenza una convinzione su quei rapporti, anderebbe lontanissimo dal vero.

Il malakanismo ecco come ebbe origine. Ukleine, circa un secolo fa, di professione sarto di campagna, ripudiata la legittima moglie, sposò una fanciulla, ed entrò nella comunione religiosa dell'Eresiarca Pobirochin, ricco possidente di uno dei villaggi della provincia di Tambov al sud-est di Mosca. Pobirochin era uno stravagante, che avendo dimorato in Polonia si era qui imbevuto di un misticismo che sapeva più dell' Indiano che dell' Europeo. Ritornato in paese si era posto a capo dei Duchobortsi di quelle contrade, i quali a quell'epoca divisi ed incerti nelle loro dottrine eran disposti a sottomettersi al suo dispotico volere. Ukleine presto si disgustò di questo visionario che si riputava una incarnazione del Figlio di Dio, e pretendeva che a lui si mantenesse devozione sopra e ad esclusione di ogni altro. Per essere obbedito aveva creato i suoi « angeli della morte « che costringevano gli aderenti a ciecamente obbedirlo, con promesse, minacce, ed anco colla morte. Uklein scampò per caso alla ferocia di questi angeli, e ritiratosi fondò la setta nuova. Ritornò alla Bibbia che Pobirochin aveva proibita, e raccolse in prima quanti stanchi di altre religioni, che non offerivano se non formalità esteriori, cercavano il pascolo di dottrine capaci a saturare la mente, e ad acquetare il sentimento.

Questa setta in origine si denominò dei « Cristiani spirituali, » e il vero perchè della odierna denominazione di malakani non ben si conosce, come quella forse che il tempo ha fatta adottare per abitudine, e non ha principio che nel caso, o in circostanze di nessuna entità. Chi dice derivi da *Moloko* latte, e sia stata adoperata a significare la specialità di questa setta di non astenersi dall' uso del latte nei giorni proibiti, non dà risposta seria. Il fatto è questo che il vocabolo Malakani fu tempo indietro un soprannome popolare dato ai Duchobortsi, perchè per ordine governativo erano stati fatti in massima parte emigrare dai loro paesi e ritirare sulle rive del Molotchnaya in Crimea, e che dal 1812 al 1820 lo si trova adoperato a contrassegnare la setta di Uklein, senza che l' abbia più perduto, ma anco senza sapere come lo abbia acquistato.

The Atlantic M nthly. — Novembre. — *Le donne inglesi nella letteratura moderna* è uno scritto molto giudizioso. Premessa l' osservazione del numero attuale delle donne scrittrici, e della quantità e varietà dei libri che escono dalle loro mani, dice presso a poco queste parole.

Mi è accaduto ultimamente di leggere non pochi di siffatti libri.

Digitized by Google

Ad onta della estrema varietà di subietto e di stile, ed una gran differenza fra gli scrittori istessi son rimasto colpito da una specie di aria di famiglia, da una certa somiglianza di tuono che si riscontra in tutti. Lo spirito del lettore gradualmente viene a sentirsi oppresso e la lettura di ciascun libro lo lascia allo stesso punto. I libri sieno pure scelti a caso, unicamente per lo scopo di passare il tempo, tutti ti producono stanchezza di mente. Il fatto mi è sembrato così singolare, che ho tentato di esplorarne le cause e di scuoprire la nota principale di questa intuonazione monotona e pesante, che hanno i libri ancora delle donne più ingegnose. Per servire ai miei esperimenti mi son valso di alcuni volumi che fra loro essenzialmente differiscono, e che sono i più conosciuti in tutta l'Inghilterra. In questo paese deve esser credenza generale, in specie fra le donne, che ognuno possa o debba scrivere un libro, e che per questo sia sufficiente il saper dir due parole in lingua passabilmente corretta. Quando non hanno altro tema alle mani sciorinano una autobiografia; la qualificheranno, viaggi, lettere dall' Europa, dall' Affrica, da dove tu vuoi, ma in fondo non saranno che ricordi personali. La pretesa di porgervi con questi scritti alcun che di istruttivo, di dilettevole, di nuovo, a dir vero non l' hanno. Quando una signora inglese impugna la penna par che sia persuasa che il solo condiscendere a volgersi al pubblico le valga un titolo per aver dritto ad essere ascoltata. Nulla è insignificante, nulla sconclusionato per lei di quello onde riempie le sue pagine, sien pure minuzie noiose e senza costrutto.

Non esclude, l'autore, da questa categoria nemmeno il libro dei Viaggi della Regina nell' Highands, anzi lo ritiene per un prototipo in fatto di libri minuti e senza ragione di esser letti, come senza necessità di dover essere scritti, per quanto la vita intima e le occupazioni giornaliere di un regnante possano ispirare qualche curiosità nei sudditi.

Ho letto, prosegue lo scrittore, dei volumi ed ho trovato che essi parlano con sorpresa e disprezzo del gusto; ma sebbene io non possa leggere i libri di M. le curiosità che si riferiscono a persone regie mi sembrano un istinto naturale. La loro particolare educazione istorica, la loro influenza sui destini delle nazioni e sulle opere del mondo, gli straordinarii cimenti e rovesci a cui sono esposte, costituiscono per loro una vita a parte, e fanno di loro non dei luoghi più comuni, tanto al di fuori che al di dentro, a differenza dei mortali delle classi più basse. È questa disuguaglianza ossia la loro duplice vita di personaggio pubblico e privato che dà importanza alle loro azioni giornaliere, perchè è ovvia la curiosità di sapere e vedere come le piccole miserie e accidenti della vita son ricevuti o accadono nelle persone tanto distanti per condizioni da noi. È ben diverso il caso però delle persone private, e quando queste ci voglian dare il resoconto della loro vita intima, o la cronaca dei loro detti o fatti gior-

Digitized by Google

nalieri è difficile che possano scrivere qualche cosa che soddisfi chi scrive o chi legge.

Per quanto il libro di Anna Blunt, la viaggiatrice fra i beduini, abbia molti vantaggi, pure quel che è stato detto in genere di sopra gli si può applicare in specie ed in guisa particolare. E preso il volume lo analizza con fino giudizio, e conclude: « Solamente una inglese potrebbe esser contenta di offrire così poco al pubblico, ed in tanto volume, e sotto tale specioso titolo!

Esamina poi quello sul Rinascimento dell'arte in Francia di M. Pattison, genere ben diverso come si vede da un libro di etnografia qual è quello sui Beduini della Blunt.

Su questo libro altresì fa una critica sagace, onde spicca l'affettazione e la presunzione di questa scrittrice, la quale è notabile anco più per una quantità di citazioni in varie lingue, eziandio classiche, che ella appiccica a piè di pagina senza altro scopo che di spiegare una erudizione non sempre a proposito, e spesso o sempre distesa a caso pensato e per farne mostra come di un corredo nuziale.

Per quanto la fama di George Eliot sia al dir anco del nostro critico elevata, e non senza merito, pure egli ne pettina spietatamente il libro « *Teophrastus Such* » ad onta che la stampa inglese e l'americana lo abbiano ampiamente commendato. Stando però ai rilievi dello scrittore egli ci apparisce più ragionevole nei suoi biasimi, di quel che lo sieno alcuni degli elogii, che ne abbiam letti altrove.

Ma non vuolsi nascondere che il progetto del critico è di sciupare le scritture donnesche, o almeno di costringerle a parer tali che la sua tesi n'abbia conferma. Nel che veramente non crediamo che erri, per quanto il generalizzar troppo, non sia un canone dei più sicuri.

Allungatosi assai nello esame anco del libro della signora Eliot, si richiama al tema, e ricordando ch'egli si è fatto proposito di spiegare onde avvenga che i libri delle donne inglesi assonnano e tediano i lettori, riassume tutti i difetti notati nei volumi della Blunt della Pattison e dell'Eliot, e ne formula altrettante interrogazioni. Alle quali la risposta è semplice. Attribuisce invero alla mancanza totale di immaginativa in queste scrittrici, e altre molte ancora ne cita in aumento, la sterilità dei loro lavori, il parlar più di sè che del tema, e tutti i difetti, che varissimi, differentissimi nei libri loro tutti in questo si accomunano, nel renderli cioè, pesanti, noiosi illeggibili. Non vivezza, non versatilità in questi volumi: non fantasia ma quello stecchito vero pratico della vita, che è arido, scolorito e senza vita. Gli occhi di tali scrittrici non s'inalzano mai all'intuizione dell'ideale, son sempre volti al fatto, a ciò che le circonda, ed anco questo orizzonte è ben ristretto e limitato. Il poco o il molto che hanno letto le ha lasciate vuote; in arti, in storia, in poesia non hanno aggiunto un briciolo di più all'educazione ricevuta, ed al temperamento del carattere nativo.

Digitized by Google

I *Valdesi d'oggidì* è un buono scritto su questa setta o comunione religiosa celebre e rispettabile per molti titoli, in specie per la sua antichità, fermezza, e per la prerogativa non usuale della sua tranquillità d'indole. L'autore ne trae il nome dall'abitar le valli formate dalle Alpi Cozie, e precisamente fra il Cenisio e il Viso, e vuole che Pietro Waldus che li riformò prendesse nome da loro. Siccome si potrebbe dir l'opposto, e la questione, resterebbe la stessa, così possiamo ben lasciare lui nella opinion sua, e noi tenerci la nostra.

Si tratta di otto e più secoli, e si capisce quanta difficoltà ci sarebbe a volere stabilire l'etimologia di un nome sul quale l'antichità non ci ha lasciato schiarimenti maggiori del vocabolo istesso. Ciò che non ammettiamo col nostro autore si è, che questa setta rimonti ai tempi apostolici. Che fosse anteriore a Pietro Waldo, e che egli invece di istitutore ne fosse un riformatore può essere: può ben essere ancora che i ricordi di loro datino dal 1100 come è detto nell'articolo, e non lo impugnerò, mancandomene le prove, sebbene l'opinione comune ne fissi la prima comparsa a sessanta anni più tardi. Ma che si abbia a far risalire l'esistenza di questi credenti all'êra apostolica, e per di più farne tanti protestatori della corruzione della Chiesa fin da quel tempo è uno sproposito a cui sottoscrivere » non Dii, non homines, non concessere columnae ».

Esposta una breve storia, massime delle persecuzioni che ebbero a soffrire per l'indole spigolistra dei Re e la tristizia del Clero dell'antico Piemonte, comecchè e Re, e Vescovi e Clero, mai potesser appuntar quella setta o di mala condotta morale o politica, mai di inosservanza alle leggi, mai, nelle persecuzioni stesse più acerbe e talora feroci, di ribellione o di risentimento, ci descrive una sua visita fatta nelle valli loro, narrandoci molti particolari sulla loro vita, carattere, credenze e consuetudini. E questa parte del lavoro è dilettosa e vivace. Accennata poi la libertà di che godono attualmente e di che si giovano per estendere le loro credenze, ed esercitare il loro culto con sicurezza e quiete, conclude in lode loro « Vittorio Emanuele » il Re galantuomo « a dispetto del suo cattolicismo fu un risoluto e fermo amico dei Valdesi ritenendo che essi porgessero le più certe promesse del miglioramento del suo popolo. Umberto, ha dato recenti assicurazioni che la politica del padre suo a questo riguardo sarà mantenuta, non nell'intereresse della religione, ma nell'interesse della libertà e della civiltà. »

Per coloro che dedicandosi agli studii letterarii americani, potrebber trovare qualche difficoltà in certi vocaboli e modi che o non più inglesi, e pur rimasti come cosa propria del linguaggio americano, o coniati in America dacchè l'Inghilterra non le fa più scuola, sarà utilissimo a leggere l'articolo *Americanismi assortiti*. Il quale è diviso in molti paragrafi, che son altrettante classificazioni della materia di questo studio. D.

Digitized by Google

GERMANIA

Rivista delle Riviste germaniche

Die Gegenwart — Illustrirte Monatsheft — Unsere Zeit — Deutsche Romme Zeitung — Deutsche Romanbibliothek — Ueber hand und Meer Salon — Bazar — Illustrirte Zeitung.

La *Gegenwart* ha un breve articolo su Tomaso d'Aquino ed il dogma romano-cattolico di Carlo Peters. L'autore nota prima di tutto come il papa Leone XIII colla sua enciclica del 4 agosto abbia mostrato la filosofia di San Tomaso d'Aquino quale norma pei rappresentanti della dottrina cattolica, dando così alla chiesa cattolica un saldo mezzo di difesa contro la violenza del libero pensiero, e del libero esame. Questo non è soltanto un avvenimento importantissimo per il mondo cattolico, ma anche pei protestanti del cristianesimo occidentale. Per questo l'autore cerca di esporre il carattere della filosofia di San Tomaso d'Aquino nelle sue opere principali, specialmente nelle sue attinenze col dogma cattolico.

Il papa esponendo che la filosofia cattolico-ortodossa è il suo ideale, è tornato addietro sei secoli e si trova in quel periodo di tempo in cui la scolastica regnava sulle menti di tutta l'Europa ed il mondo era prostrato dinanzi alla Chiesa. Leone XIII ha passato sotto silenzio tutto lo svolgimento intellettuale da Cartesio a Spinoza, da Locke a Kant, come se non avesse importanza per la vita interna della sua Chiesa, ma invece con tatto mirabile ha gettato l'imponente e grandioso sistema della teologia medio-evale nel turbine del nostro tempo cotanto agitato, additandolo come il solo punto stabile al quale possono attenersi i credenti in mezzo alle procelle del XIX secolo. Così la chiesa cattolica festeggia in Tomaso d'Aquino il suo massimo trionfo.

Carlo Peters ci permette di gettare uno sguardo sul medio-evo, sulla scolastica, « questo strano prodotto della vita medio-evale, » e ci riporta ai governi di Gregorio VII, Alessandro III e Innocenzo III ed a quel tempo strano in cui « la scolastica voleva far violenza alla fede. » Nel decimo secondo secolo la scolastica non erasi soltanto sforzata d'invadere tutto il campo della fede colla dottrina della intelligenza; « credo ergo intelligo ed intelligo ergo credo, erano le parole d'ordine in mezzo alla lotta, » ma nel secolo XIII esse furono già abbandonate e dovette contentarsi di vedere che la maggior parte del dominio della fede « fosse posto all'infuori della nostra ragione e che si trovasse non « contra » ma « supra rationem. » Queste idee hanno generato i tre grandi sistemi scolastici del medio-evo, cioè

Digitized by Google

quello di Alberto il Grande, Tomaso d'Aquino e Duns Scotus. Il Peters paragona i tre grandi scolastici con i tre grandi tragici greci e chiama Tomaso d'Aquino, al pari di Sofocle il « punto culminante nella serie di svolgimento della triade. » Egli designa inoltre il secolo XIII il tempo di Tomaso d'Aquino: in principio del quale sta l'alta figura di un Innocenzio III e in cui il mondo si desterà con nuova energia allo studio di Aristotile e della filosofia araba.

Quindi segue un breve cenno del grande domenicano che io credo inutile di riprodurre e finalmente espone qual criterio si fosse formato Tomaso d'Aquino delle attinenze fra la scienza e la fede e come partendo dal suo punto di vista, esponesse il dogma cattolico. Tomaso riconosce il contrasto fra la fede e la scienza, e fedele alla sua idea fondamentale, deride quel contrasto dicendo che la conoscenza di Dio non è soltanto il massimo, ma il solo scopo della nostra esistenza.

Il sistema dell'Aquinate assegna alla scienza certe vie fisse e non permette al pensiero ed allo esame di allontanarsi dalla sua limitata idea teologica. Egli ammette però che tre vie conducono alla conoscenza d'Iddio, la prima di esse è la contemplazione dell'universo e le altre due la scienza e la filosofia, vengono soltanto seconde.

Carlo Peters ci dà agio di gettare un breve sguardo sulla filosofia di San Tomaso e ci conduce fin sulle roccie sulle quali quest'uomo raro ha gettato i fondamenti della chiesa cattolica. Quei fondamenti non si basano sulla ragione, nè si lasciano scrollare da essa, ma riposano soltanto sulla rivelazione divina. « Per questo il dogma non è scosso dalle correnti che possono agitare il mondo; è spinto al di là della sfera nella quale si aggira la ragione umana, ed è al coperto dalla influenza di essa, pari ad una cittadella che sulla roccia di un'isola, guarda impavida il mare agitato che la circonda da ogni parte.

Abbiamo seguito attentamente il dotto scrittore fino quasi alla fine della sua monografia, e ciò che egli espone ancora estesamente sull'edifizio della dottrina dell'Aquinate, noi già lo conosciamo dal piano generale. Il signor Peters termina la sua monografia, scritta con molto acume, con alcune osservazioni molto giuste. Non bisogna egli dice, giudicare un mondo straniero alla stregua del proprio, e se il protestantismo ammette la pura libertà del pensiero e dello esame come primo principio della sua dottrina, il cattolicismo ebbe invece sempre l'intendimento di dare una norma fissa ed un impulso unitario alla fede ed al pensiero di milioni di uomini, e non si può negare che la chiesa cattolica presente è più severa e più assennata di quello che non era per il passato.

Dopo che l'autore ha reso in tal guisa giustizia alla chiesa cattolica, esprime la speranza che l'Enciclica papale del 4 agosto, abbia tale influenza sul clero cattolico, da riempirlo interamente, collo studio di San Tomaso d'Aquino, della idea della onnipotenza e della grandezza della dottrina cattolica, cosa dalla quale dovrebbe ricevere un contraccolpo il mondo cattolico, poichè se questa grande

Digitized by Google

reazione, iniziata da Leone XIII non fosse un sintomo di smembramento, esisterebbe in essa una minaccia contro tutto il protestantismo moderno. « Lasciando da banda i nostri eroi della mente, come Lessing, Kant e Lacke, gettano uno sguardo retrospettivo nel medioevo, per cercare in esso l' uomo opportuno. Ciò significa, che si vuol continuare la lotta. »

Il secondo articolo firmato da Carl Vogt tratta della « Vita degli animali » di Brehm ed a Brehm appunto, naturalista molto conosciuto in Germania, dedica questo suo scritto Brehm dal 1867 fino al 1869 fu direttore del giardino zoologico di Amburgo ed in seguito fondò e diresse l' *Aquarium* di Berlino. Dal 1863-1869 pubblicò la « Vita illustrata degli animali » pubblicazione che incontrò moltissimo il favore del pubblico, e della quale fu fatta una seconda edizione nel 1870 di dieci volumi. La monografia del Vogt è dedicata all' autore di quell' opera ed all' opera istessa che egli loda moltissimo.

Segue quindi una bibliografia dell' arguto critico Paul Lindau sull' autore austriaco Ludwig Anwengruber, come « narratore » e poi un articolo sulla Bulgaria di K. Braun-Wiesbaden e per ultimo la continuazione di uno scritto di Helen Immer su « Beaconsfield come romanziere. »

L' ultimo numero degli *Illustrirte Monatshefte* di Westermann contiene il seguito di una novella di « Friederik Spielhagen, » quindi una lunga dissertazione scientifica di Bruno Meyer su « la fotografia al servizio della scienza e dell' insegnamento. » Tratteniamoci un istante ad esaminare una monografia di Augusto Vogel nella quale tratta « Del contenuto dell'acido carbonico nell'aria atmosferica e delle formazioni organiche. » L' autore divide il suo articolo in due parti; nella prima parla della: « influenza della vegetazione sul contenuto d'acido carbonico dell'aria. » Egli mostra come i boschetti i giardini ed i prati non offrono soltanto un ornamento piacevole per una grande città, ma giovano moltissimo alla salute pubblica e producono pure un effetto chimico, perchè ognuno sa che dai vegetali si decompone coll'aiuto del sole, l'acido carbonico; che essi attirano la materia carbonica e sprigionano il più importante elemento vitale, l'ossigeno. Il dotto autore accenna al naturalista ginevrino Bonnet, il quale fece i primi esperimenti sullo sprigionamento dei gaz prodotti dalle foglie verdi. Fa quindi una analisi chimica dell' aria, parla di alcune nuove scoperte nella storia naturale, ma ripete però le parole del celebre professore Virchow il quale disse che il coscenzioso naturalista deve analizzare esattamente quella parte delle verità scientifiche che deve palesare ai profani. Quindi incomincia la seconda parte del suo articolo che dedica « agli elementi organici dell' aria atmosferica. » Molte cose in essa contenute sono state imparate da noi a scuola o nei libri di chimica o di fisica, ma l' autore ci fornisce il mezzo di applicarle alla vita pratica e trarne profitto. Specialmente egli richiama la nostra attenzione sugli elementi accessori dell' aria, perchè gli ele-

Digitized by Google

menti principali sono noti ad ognuno. Quindi ci fa osservare quegli elementi di corpi organici che come contagi e miasmi sono trasportati dall'aria e recano danno all'uomo, producendo malattie e morte, e per ultimo esprime la speranza che l'uomo possa un giorno arrivare a scoprire i mezzi per uccidere quegli esseri animali, che sono nell'aria e che sfuggono all'occhio umano, anche munito di una lente di un massimo ingrandimento, e così egli possa fare sparire le malattie epidemiche della terra.

Come ho detto quest' articolo non contiene molte cose nuove, ma tutte sono pratiche ed istruttive e secondo me sarebbe letto con piacere anche all' estero.

In questo stesso fascicolo troviamo pure uno « Schizzo biografico con lettere inedite » su Hans Cristian Andersen, di Emil J. Jonas.

È certo cosa importante per tutti il leggere estesi particolari della vita di un autore tanto conosciuto e tanto ammirato come Andersen L' autore di questo schizzo biografico dice con ragione del celebre amico dei bambini e narratore di leggende che egli possedeva la rara qualità di parlare una lingua che, come la musica era capita egualmente da tutte le nazioni e da tutti i popoli civili.

Secondo E. Jonas, Andersen fece nel 1831 il primo suo viaggio in Germania, munito di lettere di raccomandazione dello scrittore danese Ingemann per Lodovico Zuck di Dresda e del celebre naturalista Oersted per Chamisso di Berlino. Andersen parlava scorrettamente il tedesco, ma siccome Chamisso capiva il danese i due poeti strinsero ben presto amicizia. Chamisso al quale Andersen regalò la sua prima poesia, fu pure il primo che traducesse Andersen e lo facesse conoscere in Germania. I suoi scritti furono soltanto tradotti in svedese nel 1840. Nella sua patria istessa Andersen ebbe a combattere moltissimi ostacoli. Aveva contro i critici ed era apprezzato soltanto da pochi amici. Il biografo nota essere un onore per la Germania, quello di aver contribuito a far apprezzare Andersen nella sua patria stessa. Questo schizzo è corredato di una veduta della casa di Andersen. Egli nacque il 2 aprile 1805 nella città Odense dell' isola di Fionia, in un letto, fatto da suo padre con un catafalco che aveva servito pei funerali di un conte; dal letto pendevano ancora le cortine di panno nero. Suo padre era calzolaio, ma amava i libri più d' ogni cosa al mondo, ed aveva letto molto; sua madre era una donna eccelente, ma priva affatto di coltura. Hans Cristian deve avere ereditato dal padre l'amore per la lettura e per il sapere. Al fanciullo mancavano compagni d' infanzia, perciò immaginava da sè solo commedie e le recitava sul suo teatro di marionette. La vedova di un prete, la quale abitava vicino alla casa di Andersen, concesse al fanciullo di andarla a visitare di tanto in tanto, e quella fu la prima conoscenza culta che fece, come racconta Andersen stesso. Nella casa di quella signora egli lesse per la prima volta Shakspeare e da quel momento non recitò altro che Shakspeare sul suo teatro, il tentativo fatto da sua madre di fargli imparare un mestiere andò completa-

Digitized by Google

mente fallito, e siccome egli non aveva passione se non per la scena, abbandonò a 15 anni la casa paterna con pochi talleri in tasca e molta fiducia in Dio, per andarsene a Copenhagen a cercar fortuna. E dopo molto lottare riuscì ad afferrarla pei capelli. Nella « Favola della mia vita » Andersen ha raccontato tutto ciò estesamente. Il suo primo scritto « Il viaggio a piedi » fu accolto favorevolmente dal pubblico, ma la critica fece di tutto per distruggerlo, e sorte anche peggiore toccò alle sue commedie e poesie dinanzi al tribunale estetico-grammaticale. Nel 1831 andò in Germania. Tornando di là egli pubblicò la sua prima narrazione di viaggi. Nel 1835 dopo aver visitato la Francia, la Germania e l'Italia pubblicò il suo celebre romanzo: « L'improvvisatore » e nel tempo stesso il primo fascicolo delle « Favole narrate pei fanciulli. » A trent'anni egli erasi già acquistato fama, ma ci vellero ben dieci anni prima che i critici di Copenhagen gli rendessero giustizia.

Questi sono i tratti principali dello schizzo biografico del signor Jonas sopra Andersen. L'autore espone come lo ingegno dello scrittore si andasse svolgendo e gli ulteriori avvenimenti della sua vita. Per i miei lettori peraltro quello che ho detto è sufficiente. Jonas ha posto in fine allo schizzo il carteggio di Andersen col suo amico Bjornstzerne Bjamson, carteggio importantissimo a leggersi.

L'ultimo lavoro pubblicato del fascicolo che abbiamo preso ad esaminare si occupa degli « Uomini e delle donne delle Canarie nel medio evo. »

Ci vediamo riportati al secolo XV nella gran Canaria e siamo testimoni del ratto di tre donne spagnuole andate in riva al mare per bagnarsi, ratto perpetrato dall'equipaggio di una barca spagnuola che le conduce a Don Diego, vicerè di Lanzarote ed a sua moglie Ines. L'autore narra che gli abitanti delle Canarie erano alti della persona, robusti, snelli, avidi di imparare e onesti e buoni oltre ogni dire. Egli loda pure la bellezza delle donne, e dice come una di quelle che furono rubate dagli spagnuoli fosse giovane e bella e si chiamasse Thenesaya Widunja e fosse nipote del re di Galdar. Un ignoto poeta spagnuolo di quel tempo disse di lei:

« Ian bella que en el mar encien de flamas
Ian blanca que à la nieve mas se empina. »

La bella Thenesaya si fece battezzare e sotto il nome di Luisa Guan-Artémo divenne la moglie del nobile Bethencort, il conquistatore e primo re delle Canarie. Più volte il re Diego Herrera cercò di vincere gli abitanti delle Canarie e di soggiogarli ma non vi riuscì nè coll'astuzia nè colla forza, finalmente dopo gravi perdite da ambo i lati gli abitanti delle Canarie tennero consiglio coi capi del popolo e crederono opportuno di concludere un trattato di pace e d'amicizia cogli spagnuoli. Ciò avvenne il giorno 11 gennaio 1476.

Così termina l'articolo di Franz von Lohers, nel quale egli ci

Digitized by Google

offre notizie su una razza che da quattro secoli ha perduto tutta la sua originalità assimilandosi all' elemento spagnuolo.

Fra le notizie letterarie che corredano questo fascicolo troviamo quella che è stata pubblicata da Hertz di Berlino, la versione tedesca delle opere di Giacomo Leopardi, fatta da Paolo Heyse.

Unsere Zeit contiene nel suo numero del 1 novembre un articolo geografico-etnografico sulle « Isole Samoa ed i loro abitanti » di Spiridione Gapoceva. Dopo averci descritto esattamente la situazione di quel gruppo d' isole, ci dà alcuni cenni importanti sulle consuetudini e la vita degli abitanti e ce li dipinge come popolo buono ed ingenuo, che non ha nulla di comune coi cannibali.

Il secondo articolo è la continuazione « sulle scienze sociali moderne » di Federigo Baerenbach, scritto importantissimo e profondo che richiede il desiderio di cognizioni e la costanza dei tedeschi per leggerlo da capo a fondo.

L' articolo di Baerenbach e quello di Wilhelm Müller sulla « Storia interna della Prussia e della Germania dal 1870 al 1879 formano la parte principale di questo fascicolo. Müller ci dà la IV continuazione della sua opera. Egli si occupa di un soggetto che è il tema maggiormente discusso dalla stampa e dal mondo politico. Egli ci conduce, dal 1870 in poi, attraverso tutte le crisi politiche e ci fa partecipare a tutti gli avvenimenti che dal 1870 in poi non commossero soltanto la Germania, ma tutta l' Europa. Ci dipinge a colori vivaci tutte le figure che sorsero e sparirono ai giorni nostri e quelle pure che seppero mantenersi alla superficie. Le due figure principali di questo quadro vivente, sono l' imperatore ed il cancelliere principe di Bismarck e stanno saldi come scogli in mezzo al mare.

Uniti essi formano un insieme potente ed incrollabile contro il quale s' infrangono le onde del mare per riformarsi di nuovo e sollevarsi nella procella. Questo breve cenno della continuazione dello studio accurato e meritevole del Müller basterà per questa volta ai miei lettori, dovendo occuparmi di molte altre Riviste, tutte degne di essere esaminate.

Dopo un breve scritto sulla « Storia di California » passiamo alla « Rassegna politica » nella quale si trova un calcolo esatto delle forze dei partiti nella Camera prussiana, dopo l' elezione del 7 ottobre, elezione fatta secondo il sistema delle elezioni indirette di Manteuffel. Lo scrivente assicura che la vittoria dei conservatori è relativa, mentre quella dei clericali è completa. Egli esprime il fondato timore che le scuole ritornino sotto la sorveglianza della chiesa, che il partito ortodosso ritorni a dettar legge nelle scuole e che lo scoppio della reazione sia inevitabile anche nel campo intellettuale. Lo scrivente accenna pure brevemente alla politica estera della monarchia, o meglio alla alleanza offensiva e difensiva coll' Austria che costituisce la parte precipua della politica estera dell' impero e quindi accennando all' apertura del Reichsrath austriaco e toccando

Digitized by Google

di volo la politica dell'Italia, della Francia e dell'Inghilterra, termina la rassegna.

Ho davanti a me due riviste, poco conosciute all'estero, ma che in Germania servono di passatempo a moltissime persone. Esse sono la *Deutsche Romanzeitung* edita da Otto Janke a Berlino e la *Deutsche Romanbibliothek* di Eduard Hallberg di Stoccarda. La *Romanzeitung* è entrata da poco nel suo XVII anno di vita, età rispettabile per un periodico tedesco. Essa ha offerto a molti giovani scrittore intelligenti l'ospitalità nelle sue colonne. Così non v'è credo romanziere di grido che non le abbia pagato prima o poi il suo tributo. Questo primo fascicolo della nuova annata di vita del periodico è tale da autorizzarci a prognosticare che la *Romanzeitung* non sarà neppure in avvenire inferiore alla sua fama. In questo numero troviamo i nomi degli scrittori più conosciuti e più in voga come quello di Balduino Möllhausen, Alfredo Meissner, A. C. Brachvagel' e di quest'ultimo anzi il suo miglior lavoro, « La battaglia coi demoni. » Auguriamo volentieri a questa nuova annata del periodico ogni felicità e continuiamo la nostra rivista.

La *Deutsche Romanbibliothk* è pure molto letta in Germania ed i nomi più noti e più chiari figurano fra quelli dei suoi collaboratori. Nel fascicolo del primo novembre troviamo la continuazione di un romanzo « La signora Venere » dello spigliato scrittore Carlo Frenzel, redattore in capo dell'appendice della *National Zeitung*, il romanzo « Döminghausen » di Claire von Glümer, nome poco noto, una breve e graziosa poesia sotto il nome di: « Nuova lirica tedesca » e finalmente alcuni aneddoti riuniti insieme sotto il nome di « mosaico. »

Fra le riviste che mi capitano fra mano, ne trovo una *Ueber Land und Meer* che gode molta fama anche all'estero.

Fin da principio troviamo la continuazione di una novella sulla vita artistica, intitolata: « Helmar » e che porta la firma della celebre scrittrice Fanny Lewold Slahr, quindi un dotto articolo di Max Wirlh sulle « Nuove scoperte e sui progressi della scienza, » inoltre una biografia col ritratto del Segretario di Stato per l'Alsazia-Lorena, Karl Herzag, molte notizie sulla letteratura, sulle arti figurative, musica, teatri, scienze, industria, commercio e per ultimo alcuni schizzi umoristici di Paul Gitschmann. Oltre ad alcune poesie ben note troviamo eccellenti illustrazioni, la fine di un articolo di Paul Stein « Attraverso l'istmo per la California » e la XII continuazione del « Parigi imperiale » di Leo Warren.

Abbiamo ancora da esaminare il *Salon*, il *Bazar* e la *Illustrirte Zeitung*. Non credo che le due prime Riviste possano destare l'attenzione dei miei lettori. Il *Salon* è un piccolo fascicolo, legato accuratamente di circa 240 pagine. È destinato più a dilettare che ad istruire.

Questo numero che ho sott'occhio contiene diverse novelle di autori poco noti, un articolo medico sul « catarro dello stomaco » descrizioni di viaggi ed un cenno biografico di Carolina Ungher-

Digitized by Google

Sabatier, cantante un tempo in gran voga e che morì a Firenze nel 1877 ed il cui nome è inciso su una lapida al camposanto del Monte alle Croci.

Questo breve cenno biografico scritto con molto affetto è firmato colle iniziali H. M. e bisogna confessare che si legge volentieri e tutto d'un fiato. Oltre ad alcune graziose poesie, il *Salon* pubblica pure i figurini di mode, essendo il *Salon* più che altro destinato alle signore quasi come il *Basar* che si occupa soltanto di mode.

Una lettura seria per le persone colte è la *Illustrirte Zeitung*. Non troviamo è vero in quel periodico lunghi articoli di filosofia, nè profondi studii scientifici, ma brevi discussioni, di tutto ciò che può premere al pubblico culto. In questo fascicolo vi è un ricordo di Wilhelm Weber in occasione del 75° anniversario della sua nascita.

Nel 1831 quando il fisico inglese Faraday avea fatto la scoperta della elettricità magnetica, un giovane fisico di Halle fu chiamato professore di fisica a Gottinga per l'iniziativa del celebre matematico Gauss e per l'intromissione di Alessandro von Humboldt. Due anni dopo vediamo lo stesso giovane occupato insieme col suo amico Gauss in lavori di fisica. In quell'inverno 1833-34 i buoni cittadini che passavano per le vie di Gottinga crollavano il capo guardando l'antica torre di San Giovanni dove il giovane professore di fisica coi suoi aiuti faceva cose meravigliose. Fu posto allora il primo filo magnetico del mondo sopra alcune abetelle all'infuori della città e fissato quindi alla torre di San Giovanni, poi alla biblioteca andava finalmente a far capo al gabinetto di fisica. Quel giovane professore di chimica, al quale gli sfaccendati di Gottinga non potevano pensare 77 anni fa senza scuoter la testa, era nientemeno che il professor Wilhelm Weber di cui ci dà un breve ritratto la *Illustrirt Zeitung*. Il Weber ha molto merito per aver dato un potente impulso allo sviluppo della civiltà moderna, e i dotti come i profani conoscono l'importanza che egli ebbe per la fisica teoretica e le scienze naturali. Egli è ancora sano e robusto e fresco di spirito e di corpo. Il biografo applica al Weber le parole che il fisico inglese Sir David Brewster disse parlando di Newton.

« Le opere del genio sono inesauribili come la sorgente dalla quale emanano. I lavori della scienza sono lasciti volontari di grandi spiriti per ogni stirpe, e quando sono raccolti con rispetto, sono salutari per la vita privata e servono di ornamento e di protezione allo Stato. »

La vignetta del celebre fisico, che la *Illustrirte Zeitung* pubblica per festeggiare il 75° anniversario di lui, è tolta da una fotografia fatta due anni fa a Lipsia da Neumann per incarico del direttore generale delle poste D.r Stephan.

Karl Albert Regnet ci dà la seconda continuazione della sua *Esposizione artistica internazionale di Monaco*, ed a questa tien dietro un breve cenno biografico sullo scrittore Giuseppe Ignazio Kraszewski, del quale è stato di corto festeggiato a Varsavia il giubbileo. Il Kraszewski nacque

Digitized by Google

nel 1812 a Varsavia da una famiglia antica e nobile della Lituania' ma pure fornita di censo. Kraszewski studiò a Wilna, dove fece i primi passi nella letteratura, pubblicando alcuni articoli umoristici in un periodico della città. In seguito fu nominato professore di lingua polacca all' università di Kiew, ma in conseguenza degli avvenimenti politici del 1830 non potè disimpegnare la sua carica. Nel 1838 sposò la nipote dell' arcivescovo Waronioz, poeta e predicatore stimatissimo. Nel 1840 andò a Zestomir dove fu creato curatore del ginnasio, direttore del teatro e divenne l' anima della società polacca della Polonia. In quel tempo le sue idee liberali gli valsero molti nemici nella nobiltà. Dopo un lungo viaggio all' estero Kraszewski assunse nel 1859 la direzione della *Gazeta Polska* di Varsavia, alla quale fece propugnare idee realistico-progressiste, e sostenne per mezzo di essa i diritti degli isdraeliti. Queste sue tendenze lo fecero bandire dalla Polonia nel 1865 e dopo aver fatto un breve soggiorno in Galizia, andò a stabilirsi definitivamente a Dresda, dove vive ancora.

Ih Trade ci offre un quadro variato della ultima festa commemorativa di Pompei, quadro al quale egli dà il nome di *Una festa nella città dei morti*, e che incomincia colle parole dell' antica canzone, che dicono: « Voglio narrarvi una favola molto difficile, ecc. » Ed egli ci narra come al di là delle Alpi vi sia un piccolo popolo molto allegro che festeggia ogni anno ben 14 solennità e moltissime feste minori, ma nessuna di esse ha carattere politico o significato patriotico, sono tutte feste religiose e di santi. Le feste dei tiratori, dei ginnastici, delle società di canto, sono sconosciute a quel piccolo popolo, che non ha neppure una festa di Sedan e non può farsene un' idea. E questo piccolo popolo, non tien conto del passato, esso conosce soltanto il presente e vive solo in casa. Ma il paese abitato da quel piccolo popolo è bellissimo, ogni pietra racconta la storia di un tempo molto remoto, ad ogni passo si trovano memorie di uomini grandi e nobili che vissero un tempo in quel paese e le sue lodi echeggiarono in tutto il mondo. Quel piccolo popolo non sa però qual tesoro di ricchezze lo circondi. Somiglia al fanciullo reale della favola che dorme in una culla d'oro e « giuoca senza rispetto sulla corona del padre perchè è lucente. » Ed i saggi di quel piccolo popolo propongono di festeggiare Pompei perchè ricorrono appunto 1800 anni che quello « scrigno di gioie è conservato per sempre e con ogni cura. » Ed il piccolo popolo solennizza quella festa con moltissima allegria. Nelle strade silenziose della città risorta da morte, essa comincia a muoversi. Al difuori, attraverso le antiche mura, echeggiano grida di gioia e parole scherzose e sulla parte ancor sepolta della città dei morti il tintinnio dei bicchieri è così forte che pare voglia destare coloro i quali dormono da lungo tempo sottoterra.

L' articolista lascia lo scherzo e si dà a narrare quella festa strana in tono più confacente ai tempi nostri e con molto brio descrive la festa nella città dei morti. La chiama una festa napoletana e ne dà tutti i particolari che i lettori della *Rivista* già conoscono. A. A.

Digitized by Google

FRANCIA

Rivista delle riviste francesi

Revue politique et littérarie — Revue scientifique.

Revue politique et littérarie. — (1 novembre). — Il sig. C. De Varigny, nel volume edito a Londra dal Sampson: *Life and Letters of madame Bonaparte*, ci dà uno schizzo della celebre Elisabetta Patterson. Ella nacque a Baltimora il 6 febbraio 1785, e, fin da quindici anni, la sua meravigliosa bellezza era celebre ben al di là de' confini d'una piccola città del Maryland. Aveva diciotto anni quando, nel 1803, Girolamo Bonaparte, fratello del primo console, visitò New-York e, sull' invito del commodoro Barney, si recò a Baltimora. Fu là, a certe feste date in suo onore ch'egli incontrò Elisabetta Patterson, di cui s' innamorò subito. Era giovane, affettuoso, circondato da quell' aureola di gloria che accompagnava il nome di Bonaparte. Tre mesi dopo, il matrimonio civile veniva celebrato in presenza del Console di Francia, e quello religioso dal Vescovo di Baltimora.

Tutti sanno che questo matrimonio, non riconosciuto dall' Imperatore, fu arbitrariamente annullato nel 1805, e che il principe Girolamo sposò nel 1807 la principessa Federica di Wurtemberg. Si sa ancora con quale energia e quale perseveranza Elisabetta Patterson abbia difeso i suoi diritti e quelli di suo figlio Girolamo Napoleone. Costretta ad inchinarsi davanti alla volontà onnipotente di suo cognato, davanti all'abbandono ed al secondo matrimonio del suo sposo, ella divorò le sue lacrime e le sue collere. Vittima di una politica e di una ragione di Stato che elevava suo marito alla corona e relegava lei, senza titolo e senza stato civile, a Baltimora, in una oscurità che che le era odiosa, Elisabetta Patterson dovette sottomettersi, ma non si rassegnò mai. Disillusa ne' suoi sogni d'affetto e d'ambizione, essa posò sopra suo figlio tutte le sue aspirazioni di grandezza. Girolamo aveva per se il nome di suo padre e l'avvenire: sarebbe venuto giorno in cui la fortuna avrebbe riparato i torti di cui soffriva Elisabetta Patterson e in cui il figlio le avrebbe reso ciò che il padre le aveva rapito per sommissione agli ordini del fratello. Per venticinque anni ella visse in questa speranza, tenendo l'occhio attento agli avvenimenti di cui l'Europa era il teatro, assistendo da lungi, spettatrice impotente, ma non disinteressata, all' inalzamento prodigioso dell' Impero, ai suoi vertiginosi successi, a suoi rovesci ed alla sua caduta.

Questa caduta le rendeva la sua libertà; ma ella era contrariata dall' « apatia » del figlio, per cui sognava un gran matrimonio e

Digitized by Google

una corona, cose di cui egli non voleva sapere. Era così bene identificata colla parte che le circostanze le impedivano di rappresentare e che la sua immaginazione sognava, ch'ella parlava, agiva, scriveva da sovrana spodestata, più superba e fiera nella cattiva che nella buona fortuna. A dispetto di tutto e di tutti, ella si era compenetrata coll'anima in quella famiglia imperiale che l'aveva respinta; perseguitata dall'Imperatore, essa ne portò al cielo il genio nella prosperità e ne difese la memoria dopo la sua morte.

Non era così per suo marito. Rifiutò il titolo di principessa di Swalcaden ed una dotazione di 200,000 franchi di rendita dal Re di Wesfalia, ma accettò dall'Imperatore una modesta pensione. A suo marito, che si lagna di veder le sue offerte respinte e quelle di suo fratello accolte, ella scrive: « Amo meglio rifugiarmi sotto le ali di un'aquila che rimaner sospesa al becco d'un allocco. » Più tardi ei le propone un dominio in Wesfalia: « il vostro regno è grande — gli risponde ella fieramente — ma non l'è però abbastanza per due regine. » Divenuta francese pel matrimonio, era francese di cuore. Della nazionalità americana, delle sue affezioni di famiglia non rimane traccia. Ella disprezza la sua nazionalità e la sua famiglia; ella vorrebbe dimenticarle, farle dimenticare attorno a sè, a suo figlio sopratutto, ch'ella conduce a Ginevra in educazione. Suo figlio voleva che fosse cattolico, perchè il cattolicismo era per lei « la sola religione possibile per i principi e per i re. »

Nel 1829, dopo la caduta dell'Impero, Elisabetta Patterson era a Firenze, dove cercava di combinare per suo figlio un gran matrimonio. Stava già per raggiungere il suo intento, quando le giunse notizia che il figlio stava per promettersi con miss Williams, figlia d'un negoziante di Baltimora, e che il matrimonio si sarebbe presto celebrato. Questo progetto era la rovina delle sue ultime speranze. La lettera ch'ella scrisse a suo padre dà prova del suo dolore, come dipinge meravigliosamente il suo carattere. — Ella sarebbe al suo letto di morte, agonizzante e senza respiro, — diceva — che Dio le renderebbe la parola per protestare contro questa unione. Suo figlio Girolamo non avrebbe mai sposato col suo consenso un'americana. Il nipote di Napoleone — aggiungeva — non ha eguali in America. In Inghilterra, egli potrebbe scegliere una donna nelle più alte famiglie. Non aveva ella avuto venti volte occasione di contrattare le più ricche alleanze? Rifiutò di maritarsi; e poteva maritarsi col nome che portava? « Dio sa — ella scrive — se io odio la povertà e l'isolamento; ho sofferto l'una e l'altro, e nè l'una nè l'altro hanno diminuito il mio orgoglio e fatto piegare la mia volontà al punto di ridurmi ad accettare un marito in una condizione inferiore alla mia. Io non consentirò mai a che mio figlio sposi miss Williams od altra miss americana. Questo matrimonio non è ancor fatto: si rompa; si serva del mio nome, si inventi un pretesto qualunque. Sopra tutto, non si venga a farmi rapsodie sull'amore e la passione. Non sappiamo noi che uomini e donne fanno a meno dell'amore, che gl'imbecilli

Digitized by Google

solamente restano presi a codesti lacci e non si maritano che per una gran fortuna od un'alta posizione? » La fortuna di miss Williams era grande, ma non tale, secondo Elisabetta, da potersi contrapporre al nome solo d'un Bonaparte.

Traduciamo un brano di lettera in cui descrive indirettamente il suo genere di vita. A Firenze non v'era festa a cui non fosse invitata; era legata in rapporti d'intima amicizia con tutti i ministri stranieri; *mes jours et mes nuits* — diceva — *se passent dans le monde.* Ma così superba, così fiera, viveva quasi nella miseria, poichè le occorreva fare grandi economie. Scrivendo a suo padre, fa progetti pel suo avvenire. Il matrimonio già avvenuto del figlio rendeva inutili i suoi sacrifici. « Spenderò la mia rendita; comprerò della legna da bruciare, delle candele; mi nutrirò meglio e con più conforto che fino a qui. Io mi privava di tutto; facevo a meno del fuoco all'inverno, economizzando la luce e facendo venire dal vicino albergo il mio magro pranzo. Comprerò dei libri e m'abbuonerò ai giornali invece che farmeli prestare dal vicino caffè. La finirò con questo sistema d'economia sordida che m'ero imposto. Avrò un pranzo come l'hanno tutti. Non sarò più ridotta a scrivere le mie lettere sui fogli bianchi delle lettere che ricevo; avrò della carta *mia* per rispondere a' miei amici. »

Da questo si può immaginare qual fosse la sua esistenza. L'avarizia — poichè fu avara sempre — e il bisogno di vivere nella società la dominavano; « il danaro — diceva — è il solo amico sicuro; » — ma il bisogno della società la vinceva su tutto. Se avesse avuto una figlia, avrebbe voluto farla vivere giorno e notte in società. Ella « odiava la mediocrità e ciò che chiamano il focolare domestico. » Poteva ella, con questo carattere, con queste tendenze, approvare il matrimonio del figlio? Infine, l'11 novembre 1829, lasciò sfuggire un assenso sdegnoso; Gerolamo può sposare la sua miss Williams, ma una frase della lettera di suo padre non deve restare senza protesta: — « Voi vi domandate se io ancora ho il diritto di biasimare Girolamo, io, che ho abbandonato la mia famiglia e la mia patria. Quando, or sono ventiquattr'anni, tornai in questa famiglia, che ebbi a trovarvi? Un'accoglienza crudele e brutale! Dio vi perdonerà forse, ma non isperate mai ch'io dimentichi. Io non devo nulla alla mia famiglia, ed avevo il diritto d'allontanarmene. » Morendo, voleva tutto lasciare al figlio e a' nipoti, nulla alla nuora. Ella doveva sopravvivere nove anni al figlio e lasciare ai nipoti una fortuna di sette milioni e mezzo.

Venticinque anni non ammorzarono le sue collere e i suoi rancori ma la forza e il genio conservarono sempre tutto il loro prestigio a' suoi occhi. La debolezza, la mancanza d'energia la trovano implacabile. Ella perdona tutto all'autore de' suoi mali; al suo posto, ella avrebbe fatto il medesimo; potendo, avrebbe rotto il matrimonio di suo figlio; ma non perdona a quelli che si sottomettono e s'inchinano. Ella era nata per comandare e per disprezzare quelli che ob-

Digitized by Google

bediscono. « Io sperava,» lasciò scritto « di viver tanto da vedere Girolamo far figura nel mondo e vivere co' grandi.... Durante anni ed anni ho tutto tentato per farne un uomo superiore, per ispirargli sentimenti degni del nipote del più gran genio che il mondo abbia mai avuto. Questo grand'uomo non ha lasciato a' suoi che un gran nome; genio, ambizione, volontà, tutto egli ha portato con sè nella tomba. Non una favilla ne sopravvive. I Bonaparte sono una povera razza, senza aspirazioni elevate, mediocri in tutto, condannati all'oscurità di una vita puramente animale, buoni solamente a mangiar bene, a riprodursi ed a marcire. »

Leggendo questa lettera, dice il signor De Varigny, non si può a meno di pensare ch'ella era davvero destinata a vivere da regina. Tanto bene quanto un'altra, meglio forse d'ogni altra, ella avrebbe tenuta la sua parte di sovrana con coscienza, con convinzione e non senza grandezza. Altera nella prosperità, ella sarebbe stata temibile nell'ora della disgrazia. Cognata dell'imperatore, moglie d'un re, con una corona in fronte, ella l'avrebbe difesa con energia virile. Il principe Gortschakow non s'ingannava: « Con questa donna sul trono — egli diceva — il rovesciar l'impero ci avrebbe costato molto di più; » e Talleyrand aggiungeva: « Che regina sarebbe stata! » Napoleone non la conosceva; ella lo sapeva e non ha fatto a meno di dirlo e di scriverlo.

Revue scientifique. — (1° novembre). — Il sig. De Mortillet si occupa dell'esposizione antropologica di Mosca — Fra gli studi coltivati attualmente con più ardore e con più successo tra i russi, quello delle scienze antropologiche occupa senza dubbio uno dei primi posti. Nel 1865 si trattò di fondare a Mosca una cattedra d'antropologia, vero completamento per l'insegnamento della storia naturale. Come via e mezzo, si decise di ordinare una grande esposizione etnografica russa. Questa esposizione ebbe luogo, infatti, nel 1867, e non produsse per disavventura, i resultati che si speravano. Da una parte per non sorprendere gli spiriti timorati, che sono sempre numerosi quando si tratta di una scienza nuova, si era lasciata da parte la parola antropologia; dall'altra, nella speranza d'attirare il pubblico, si era esagerato l'elemento pittoresco dell'etnografia. Ne risultò una mostra d'oggetti di curiosità piuttosto che una collezione scientifica. Ed è questo lo scoglio contro cui rovinano generalmente i musei antropologici.

Questa mancanza di successo non iscoraggiò i promotori. Essi avevano alla testa un uomo in cui alle conoscenze profonde e svariate si aggiungeva una prodigiosa attività ed una volontà di ferro, il professore Anatolio Bogdanow. La cattedra fu infatti fondata a Mosca nel 1872, grazie ad un legato fatto alla società dal signor Carlo von Meck, che lasciò un capitale di 25,000 rubli (80,000 franchi circa). Un giovane candidato, Anoutchine fu scelto e, colle rendite del legato, inviato nei diversi paesi d'Europa a studiare i lavori ed i laboratori antropologici. Per la creazione di un Museo speciale de-

Digitized by Google

stinato a fornire i materiali per lo studio e l'insegnamento, il signor Bogdanow risolse di organizzare una nuova esposizione, curando molto, questa volta, l'antropologia. L'esposizione fu combinata pel 1879, e amici generosi delle scienze fornirono i mezzi occorrenti; il signor Terecenko donò 35,000 rubli, il siguor Poliakow 25,000; il signor Spiridonow 15,000, il signor Kosakow 10,000, il signor Ananow 5,000; in tutto 90,000 rubli, che rappresentano da 250,000 a 300,000 franchi.

Con questa importante somma si potè incominciar il lavoro e spingerlo alacremente innanzi. Ma non bisognava esporsi a mancar di oggetti numerosi e, sopra tutto, importanti. Più ancora, era indispensabile il formar delle ricche serie per costituire, dopo l'esposizione, il progettato museo speciale. Il Comitato d'ordinamento, presieduto dal signor Davidow, non si contentò di fare appello a tutte le società scientifiche, a tutti gl'istituti d'istruzione pubblica ed ai collezionisti. Fra i giovani scienziati e studenti scelse i più attivi e toccando nei fondi ricevuti 18,000 rubli, affidò a questi giovani missioni particolari. Eglino furono inviati nelle diverse regioni della Russia, il Nord, l'Ural, le coste del Baltico, la Russia centrale la Piccola-Russia, il Caucaso, la Crimea. Inoltre, più di cinquanta persone raccolsero sussidi per fare ricerche e scavi. L'ardore fu grande, il successo più grande ancora, e da ogni parte i ricercatori e gli scavatori portarono preziose ed abbondanti serie. Grazie a queste missioni, i Samojedi, i Lapponi e i Meskiaraki vennero seriamente studiati sotto il rapporto antropologico, e si potè raccogliere il mobilio funerario di tumuli di quindici governi e distretti. Scavi considerevoli vennero pur fatti in Crimea ed al Caucaso.

L'autore dell'articolo si diffonde quindi a dare una rapida rivista delle molteplici sezioni dell'esposizione, notando tutto quello che merita più speciale attenzione, e conclude coll'affermare che l'opera, perfettamente concepita, venne ancor meglio posta ad esecuzione, e che tale è l'avviso di tutti coloro che hanno potuto visitare quell'esposizione e studiarla. C.

Libri

L'église et l'état au concile du Vatican par E. Ollivier. — Parigi, Garnier Frères, 1879 2 volumi.

Non era necessario che l'Ex-ministro del secondo Impero scegliesse per motto del suo libro un detto di S. Francesco di Sales, per dichiarare fin dal principio che non voleva rendersi fautore nè della prepotenza civile, nè di quella gerarchica. Il suo contegno come deputato alla Camera francese nel 1869, e più tardi come ministro dei culti e degli affari esteri, è noto abbastanza per poter dubitare ch'egli non dica sinceramente e senza paura ciò ch'egli crede, e non voglia ora metter d'accordo la teorica colla pratica già fatta. Se non che diversa può essere l'azione dell'uomo politico dal concetto teorico del filosofo: questi può concepire l'idea più ardita e tirarne nella

Digitized by Google

sua mente tutte le conseguenze, quegli sarà sempre obbligato a tener di conto dell'opportunità. Nel passato abbiamo veduto l'uomo di Stato, ora ci si presenta il pensatore.

Se dobbiamo confessare che nell'autore i due uomini si trovano perfettamente d'accordo, c'è altresì d'uopo di dire che malgrado la sua vastissima erudizione giuridica e teologica, egli non porta la quistione dei rapporti tra la Chiesa e lo Stato un solo passo avanti verso lo scioglimento. Il suo ideale è sempre quello dell'accordo reciproco tra la Chiesa e lo Stato, ossia il sistema del Concordato, e misconoscendo affatto le rivalità, che mai sempre esistevano tra il potere civile e gerarchico, e le leggi storiche alle quali ambedue soggiacciono, egli crede necessaria e possibilissima in eterno l'armonia tra ambedue.

Disgraziatamente le autorità, ch'egli adduce a favore della sua tesi, non sono di certo tali ai nostri giorni, da meritare il peso che l'autore attribuisce loro. Lasciamo stare se S. Girolamo, S. Tommaso, S. Francesco di Sales parlerebbero oggi come a'loro tempi, quando o vollero fare apparire la Chiesa umile, o la videro esercitare tale influenza sullo stato, suo satellite, da non temer nulla. È certo però ch' essi non potevano mai prevedere tutte le difficoltà dei rapporti col potere laicale moderno, che protegge la libertà del pensiero e tutte quelle istituzioni che la Curia maledice ancora oggi. Perciò è ben superfluo di citare Padri e Dottori della Chiesa, o qualche prete moderno mezzo liberale, eppur devoto al Papa, od alla fine servirsi d'un cavillo del Suarez che parla di *materie comuni, ma non miste,* le quali passerebbero dall'uno all'altro potere, come se ciò in pratica giovasse ad indurre l'uno o l'altro partito a cedere spontaneamente qualcosa di quel *buon diritto,* nel quale s'ostinano ambedue.

Meno felici ancora sono le conclusioni che l'autore tira dall' indirizzo dommatico della Curia. Precisamente perchè lo vediamo si logico, abbiamo poca fede in sentimenti più miti e sinceramente conciliativi. Ma in tal caso l' autorità spirituale non potrà che scapitare sempre più, e non si vede come possa riguadagnare il terreno toltole dallo Stato, o solo conservare quello attuale ed obbligar così l'avversario a trattar nuovamente con lei pari a pari.

Non diremo nulla degli insulti all'Italia, alla Germania, alla minoranza del Concilio, ai Vecchi Cattolici o a tutto ciò nel quale l' Accademico francese non vede le *idee grandiose* ch' egli ammira nel Papato, nei Gesuiti e.... nella propria politica. Può essere benissimo che nella sua patria vi sia qualcuno che nel 1867 il Bismarck abbia « les garibaldiens et les mazziniens excités, équipés, soldés en partie (II° vol. p. 469); » e che perciò? Non tale è la questione; bensì, se la teocrazia anche nell'avvenire potrà dettare delle leggi al potere civile. E qui speriamo sia l'autore di vista ben più corta che non il Minghetti « (Stato e Chiesa) » che egli gratuitamente deride.

P. L.

Digitized by Google

ITALIA

Libri

Nuove Liriche di Naborre Campanini, Bologna, Zanichelli. — Sui Mari, Poema di Adolfo Gemma, Venezia, Luciano Segrè. — Vecchio Ideale, nuove Liriche di Enrico Panzacchi, Ravenna, Fratelli David. — Ore Perdute, Racconti e Bozzetti di G. Ranzi e G. Gaddi, Torino, Bona. — Nell'Alta Valsesia, Gite Alpine, Genova, Beretta e Molinari.

Fra i numerosi elzeviri di cui anche in questa quindicina ci è stata prodiga la cortesia degli autori e degli editori, abbiamo letto con piacere le *Nuove Liriche* del sig. Naborre Campanini. Egli non aspira all'immortalità nè crede che la sua

« Schiera di versi ardita e piccioletta. »

valga a riformare il mondo. Oh! ei si propone più umili intendimenti, e purchè i lettori lo stimino e sappiano che su questa terra c'è un uomo di più che ama, pensa e lavora, non cerca nè chiede altro.

Ma noi che abbiamo letto dalla prima all'ultima pagina il simpatico libretto, ma noi che lo abbiamo seguito passo passo nel suo avventuroso pellegrinaggio, non possiamo attenerci alle modeste aspirazioni dell'egregio autore.

La poesia del Campanini è armoniosa, pura, elegante, piena di grazia e di sentimento. Sia che egli immagini le fortunose vicende della povera vecchia che gli stende la mano lungo la via, sia ch'ei ci dipinga i rosei tramonti della memore Provenza, o i capelli biondi della sua donna, sia finalmente ch'ei tenti il metro latino e ci riconduca alle « cerule sere d'aprile » quando le greche vergini coglievan fiori lungo le sponde di Mitilene, e intrecciavan danze nei boschi sacri d'Olimpia, il suo pensiero è sempre nitido e terso, ogni sua imagine è una pittura, ogni suo verso una musica.

Al Campanini si potranno forse rimproverare le troppo frequenti reminiscenze classiche e per conseguenza alcune trasparentissime imitazioni dal Carducci, il poeta classico per eccellenza. Ma noi vorremmo poter rimproverare a quasi tutti i moderni verseggiatori mende siffatte, le quali, poi in fondo, stanno a provare i buoni studi e il gusto finamente educato dello scrittore.

Pensi però il signor Campanini che ogni eccesso è dannoso, e che l'originalità sarà sempre, checchè si dica, il pregio maggiore del poeta, anzi il solo salvacondotto per mezzo del quale gli sarà lecito di far capolino tra i posteri.

Digitized by Google

I posteri! Quando penso a loro e' mi fanno l'effetto di gente affamata a cui si imbandiscano, come agli attori, vivande e frutta di legno.

Il signor Adolfo Gemma ha testè pubblicato un nuovo volumetto di versi che egli intitola, *Sui mari*. Ed è infatti dalle ricordanze che gli desta *L'infido elemento* che egli trae argomento ai suoi canti.

Il mare! Chi può stender lo sguardo su quelle immense solitudini, su quel perpetuo accavallarsi d'ondate minacciose e spumanti, senza ripensare i tempi vetusti, i forti iddii del paganesimo, le ondine dai lunghi capelli verdeggianti e le svelte nereidi guizzanti tra i flutti? Chi in un mattino di primavera, mentre all'estremo limite dell'orizzonte, pare che la marina si confonda in un bacio coll'azzurro dei cieli, non ricordò il mito giocondo di Venere e lo spontaneo fiorir delle rose sotto l'orma gentile? E quando la sera, lungo la spiaggia, vedonsi tremolare i lumicini delle barche peschereccie e si diffonde pel queto sereno tanta malinconia di canzoni e di rispetti, come non evocare l'ombra mesta della fanciulla di Lesbia a cui per farsi amare non valsero l'ingegno portentoso e l'estro divino?

E il Gemma, rapito da tanta venustà di memorie e d'affetti, canta a Nettuno, ad Afrodite, a Saffo, e di quando in quando le strofe gli sdrucciolano dalla penna belle, vive, ispirate.

Ma abbiamo detto di *quando in quando*, ed è tutto quanto possiamo concedere al signor Gemma, al quale non fanno per certo difetto l'ingegno e la fantasia. Ma è appunto perchè si lascia troppo frequentemente trascinar dalla foga di questo o di quella, ch'ei riesce quasi sempre negletto, trascurato e, diciamolo pure, rozzo. — L'ingegno è certo il primo requisito d'un artista: ma ognun sa che esso è insufficiente allorchè non è nudrito di buoni studi e affinato dall'esercizio e soprattutto, ahimè, dalla *lima*. Della lima, lo so bene, nessuno, oggi, si preoccupa più che tanto, o la si tiene in conto di un vecchio arnese da codini. Che l'adoprassero il Parini, il Foscolo, il Leopardi e perfino lo stesso festevolissimo Giusti, sia pure: altri tempi, altri costumi. Ora l'arte nuova vuol procedere e sbizzarrirsi a sua posta, come giovane puledro insofferente di freno. Lasciamola fare. Le macerie ingenti che essa stessa accumula intorno a sè, faranno giustizia.

Saremmo curiosi di sapere perchè al suo nuovo volumetto di liriche, il Panzacchi ha imposto il nome di *Vecchio Ideale*. Forse perchè l'ideale che seppe ispirargli tanta armonia di numeri e tanta dolcezza di affetti verecondi, non è più lo stesso d'oggidì? Noi, in tal caso, lo compiangiamo di tutto cuore e compiangiamo con lui tutti coloro che irridendo superbi a quella « secrezion muccosa »

che si chiama l'affetto,

potranno leggere senza lacrime l'idillio pietoso della « Giovanna. »

Si tratta d'una ragazzina di campagna, messa in mezzo dal damo. La meschinella si fa animo, ma si accorge ben presto del suo stato

Digitized by Google

lacrimevole. Si confida alla mamma, donna tuttora giovane e bella, e questa per salvar la figliuola dalla vergogna e conservarle in pari tempo il frutto di quel suo amore sconsolato, immagina il più nuovo strattagemma che sia mai passato nella mente, dovevo dir nel cuore, a una madre. Si finge incinta, e un bel giorno regala al marito e a' conoscenti una vispa bambinella dai capelli d'oro. Tutti ammirano il nuovo angioletto e più d'ogni altro la povera Giovanna. Eccola sempre con la bella sorellina; se la portava pertutto; pe' campi, sull'aia, in riva al fiume, alla chiesuola parrocchiale.

Ma ecco che un morbo feroce imperversa nel paese e fa strage delle vittime più giovani e più gentili. La Giovanna trema, prega, piange; invano: il Signore le aveva dato quel bellissimo angiolo di amore: il Signore glie lo tolse.

« Quando sul bianco letticciuol la vide
Col visino color delle viole,
E gli ebbe messo un orecchio sul core
E sentì tutto freddo e tutto muto,
Cessò di lagrimar: con una voce
Che gli astanti tremar fe' di paura
Due volte la chiamò: figliuola mia!
Figliuola mia! » poi tacque; e torse gli occhi
In orribile guisa; e ci accorgemmo
Che la misera donna era perduta.

Perduta, cioè pazza. Dopo lunghe ambascie vien condotta al manicomio in un melanconico pomeriggio d'autunno. La collocano sopra un baroccio e le si assidono accanto il prete con gl'infelicissimi genitori. Il sacerdote pregava: il padre, inebetito dal dolore, non batteva palpebra; ma la madre, povera madre, le rincalzava i guanciali dietro la persona delicata, affinchè non la offendessero le scosse frequenti della strada scoscesa.

Questa pennellata del Panzacchi è semplicemente sublime.

La matta non pone attenzione a nulla e giace quasi come corpo morto. Dalle case, dalle finestre s'accalcava pietosa la gente, riguardando

« Passar questo mortorio d'una viva »

e le fan ciulle, piangendo, le gittano in grembo alcune rame di giacinti. E la pazza sempre immobile. Ma quando

. . . . . fu vicina al cimitero
Quasi che la chiamasse un'infantile
Voce di sotto a quelle verdi zolle,
Subitamente si levò sui cubiti
Giovanna, e sporse il capo, e dilatando
Le pupille dei grandi occhi infossati,
Mandò di là dal muro un lungo sguardo,
Un lungo sguardo in cui parve piovesse
Tutto l'amore del suo cor di madre,

Digitized by Google

E il raggio estremo della sua ragione.
Stette così fin che, voltando il canto,
La vista del sagrato le fu tolta,
E ricadde supina. — Il sol volgea
Presso il tramonto, e già più lunghe andavano
L' ombre dei colli verso la pianura.

Questa è incontrastabilmente una delle più belle pagine della moderna poesia, e noi, vivessimo cento anni, non dimenticheremo mai quella povera figura di madre, quel melanconico tramonto, quel cimitero solitario, perduto tra il verde.

Si suol ritenere che in materia di libri la forma sia per tre quarti nella buona riuscita di questi: e infatti, un libro scritto male, per quanto interessantissimo, finisce sempre col fare stizzire il lettore che, tediato, lo butta in un canto. Noi toscani poi, siamo anche più incontentabili.

Eccone la prova.

Abbiamo qui fra mano un volumetto d'un centinaio di pagine, per mezzo del quale il sig. Ermanno Monteferri ci racconta le sue gite nell' Alta Valsesia. Il libro è già alla terza edizione; come sia potuto pervenirvi, non sappiamo.

È vero che stampandone una cinquantina d'esemplari alla volta, si può fare, nonchè la terza, magari la decima edizione d' un libro in brevissimo tempo. Ma noi non spingeremo la malizia fino a reputare il sig. Monteferri capace di simili debolezze e ci limiteremo ad accennare i difetti per cui, secondo noi, il volumetto in discorso, sarebbe lontano dal giustificare tanto lusso di.... ristampe.

La lingua vi è assassinata: ne facciano fede le seguenti voci: *il guida, appettito, rimarcare, paffutta* e via via.

Nè lo stile è migliore. Il sig. Monteferri non trascura nessuna occasione per *far dello spirito* (altro è farne, altro è averne), e quando, a proposito d' una gita ineffettuabile sulle ghiacciaie delle Piode ci dice che *l'uomo propone e la neve dispone*, tutti, anche senza esser aquile, intendiamo che la neve impedì il cammino; ma il sig. Monteferri non si fida al nostro acume e « questa riforma, ei dichiara, « all'antico adagio, richiede naturalmente una dilucidazione, poichè « altrimenti nè le graziosissime lettrici e nemmeno i sapientissimi « lettori, *avrebbero tanto sale in zucca da comprendere.* »

Grazie del complimento e il Signore Iddio ne renda al gentile autore il merito condegno.

Io credo che questi piccoli saggi ci daranno un'idea delle *gite alpine* del Monteferri, al quale consigliamo qualche mese di soggiorno nelle nostre *pianure* toscane; l'aria non è forse così sana come nell'*Alta Valsesia;* ma la lingua vi è sì pura!

I signori C. Manzi e G. Gaddi, hanno mandato pel mondo alcuni loro bozzetti e racconti col titolo generale di « *Ore perdute.* »

« Nelle ore d' ozio, essi dicono, e per iscacciar via la noia ci riunimmo insieme e fra un sorso di caffè e una boccata di fumo ci di-

Digitized by Google

vertimmo a buttar qui queste *cosette* di comune accordo. Scrivemmo pel puro gusto di scrivere, per nostra istruzione e passatempo, ma non per gli altri davvero! »

Il titolo stranamente modesto che può ritenersi per una confessione o un avviso, e più questa loro ingenua dichiarazione ci risparmiano la contrarietà di dover dire delle cose spiacevoli e ci danno nello stesso tempo, una buonissima idea dei signori Manzi e Gaddi, come uomini, intendiamoci bene.

Della loro qualità di scrittori non possiamo occuparcene, dal momento che essi stessi hanno dichiarato di scriver per proprio conto e non per il bel viso del pubblico!

Meglio così. Ma, in tal caso, ci permetteremo una sola osservazione. Quando i sullodati signori intendevano di essere i soli lettori e critici delle cose loro, perchè stamparle e metterle in commercio? Perchè rivolgersi ai giornali affinchè ne dicessero il loro parere?

Del resto, tanto per dirne una, sarebbe desiderabile che i signori autori fossero un po' più felici nei nomi con che essi battezzano i loro *parti*, e non ne andassero a pescar certi che offrono, come questo, tanto argomento all'epigramma.....

Nè ad attenuare la mediocrità o la nullità d'un libro è sempre valevole la scusa di averlo scritto nei momenti d'ozio, per passatempo, fra una boccata di fumo e un sorso di caffè.

E perchè tutto ciò? Santoddio! Ma non sarebbe stato cento volte preferibile che l'autore in discorso avesse presa la cosa un po' più sul serio? Ci avrebbe guadagnato lui, e i lettori, i quali, poveracci, non son poi obbligati ad andare in visibilio per le conseguenze più o meno vaporose d'un sigaro *cavour* e d'una chicchera di portoricco!

Un libro e qualunque opera d'arte vogliono esser meditati con ben altra serietà; se no, correremo il rischio di sentirci sussurrare all'orecchio il noto epigramma:

— « Dici che i versi non ti costan punto?
Ti costan quel che valgon per l'appunto!

E così sia.

MANFREDO.

Digitized by Google

RASSEGNA POLITICA

SOMMARIO. — Le due adunanze per la pretesa ricostituzione del partito — Depretis e Crispi — Le due correnti — Cairoli tentenna — Crisi inevitabile — L'ignoto — I giurati di Siena e le teorie dell'on. Zanardelli — La protesta di Sir Layard a Costantinopoli — Il viaggio dello Czarewitsch alle corti di Vienna e Berlino — Le voci di dimissioni del Sig. Waddington.

Dopo quindici giorni che rimane delle trattative, delle promesse, delle speranze del Ministero che vagheggiava la sua ricomposizione, l'allargamento della sua base parlamentare e sperava di trovare in ciò la soluzione degli ardui problemi che si ficcavano come altrettanti bastoni traverso le ruote del pericolante suo carro? Nulla, nulla, nulla.

I maggiorenti della sinistra hanno ceduto, non senza difficoltà all'invito dell'on. Cairoli e si son per due volte riuniti al ministero d'agricoltura e commercio. Ma una tal riunione pareva, e forse era, una commedia. Si è parlato assai; la necessità di ricostituire il partito è stata cantata su tutti i tuoni, ma quanto alla conclusione nessuno ha voluto pigliare impegno. Depretis e Crispi son troppo astuti per voler legare la loro responsabilità a quella di un Ministero morente, e han compreso: o che il partito sopravvive ad esso e allora la successione al potere è aperta e vi si può aspirare, o il partito muore con lui, e allora non si risica che di chiudersi l'avvenire per sempre, consentendo a far da beccamorti alla grande sinistra che muore d'impotenza e di sfinimento. Essi dunque, i due furbi manipolatori, sonosi lasciati condurre all'adunanza al solo scopo di scaricarsi di ogni responsabilità per quello che sarà per succedere in seguito alle fallite trattative. Al partito potranno dire: Noi infine ci abbiamo messo tutta la buona volontà — e al paese.... probabilmente al paese non risponderanno nulla, poichè nulla ad essi il paese sarà per domandare.

Il governo stesso si è recato, nella persona del ministro, a quelle adunanze senza un piano concretato; poichè, oltre ad essere in disaccordo col partito, il governo è in disaccordo con se stesso. È inu-

Digitized by Google

tile dissimularselo. Due correnti ben distinte trascinano il gabinetto. Da una parte vi è l'on. Grimaldi, con la inflessibilità delle cifre, dall'altra i demagoghi della finanza con le convenienze del partito, e gli impegni presi verso la regione cui appartengono. Col Grimaldi si schierano il mite Varè, il Bonelli compenetrato dei bisogni del nostro esercito e della gravità dell'attuale situazione; dicontro il Baccarini quello stesso per cui 6 milioni di disavanzo parvero una inezia della quale non valeva la pena d'occuparsi, e il Perez, il radicale riformatore della pubblica istruzione, che nella sua qualità di siciliano non può rinunziare all'abolizione totale del macinato. Fra questi sta il Cairoli, tentennone eterno, incompetente per giudicare della situazione finanziaria, spaventato dall'abbandono degli amici, incapace di assumere una responsabilità qualsiasi, dacchè gli manca — ed a ragione — la confidenza in se stesso.

Il malanimo dei capi-gruppo, dunque, e la indecisione del Cairoli, non potevano non dare i frutti che han dato. Il Ministero non potè sottrarsi all'incognito che lo attende all'aprirsi del Parlamento.

E dopo ciò che interesse ci sarebbe a seguire tutte le trattative intercedute fra le varie sotto-Commissioni del bilancio e i ministri? Qualche milione qua, qualche milione là si riseca, altri se ne aumentano. La conclusione è che il bilancio rimarrà, alla fine, nella sua essenza quale l'on. Grimaldi lo ha preparato. Dunque al capo del governo, ove esso fosse mai suscettibile di adottare una risoluzione definitiva, non rimarrebbero che due vie, dato che volesse affrontare la situazione parlamentare con un piano fatto: accettare la politica finanziaria del Grimaldi, o respingerla. L'accetta? e allora sa che i vari gruppi della sinistra lo combatteranno, e che non è fra quelle file che può raccogliere tante forze che bastino per resistere all'impeto e salvare dall'ultimo naufragio non tanto il suo gabinetto, quanto le sorti finanziarie ed economiche del paese. Non l'accetta? E allora abbia il coraggio di ricomporre il Ministero chiamandovi a partecipare tutti i più influenti della sinistra. Ma Cairoli non farà nè una cosa nè l'altra. Accennò per un momento a voler seguire il Grimaldi, ma non appena l'on. Baccarini e l'on. Perez gli fecero sapere che si dimetterebbero — anzi quest'ultimo gli fe'giungere le sue dimissioni — si pentì della sua audacia, s'adoprò a scongiurare la crisi, e l'equivoco continua tuttora. E continuerà così fino al riaprirsi della Camera. Il Cairoli si presenterà senza fatti compiuti, senza proponimenti stabiliti e in mezzo all'infuriare dell'uragano che si addensa ogni giorno, rimarrà neghittoso ad attendere il suo destino. Parodia del primo Napoleone, le braccia al sen conserte, attenderà l'ondata che lo sollevi in alto o la folgore che lo incenerisca.

Dopo di lui è l'ignoto. — Chi ne raccoglierà l'eredità? Sciolta la Camera, necessità inevitabile, chi farà le nuove elezioni? Quale attitudine assumerà l'opposizione di S. M.? Impossibile raccapezzarsi.

Digitized by Google

I vigorosi discorsi pronunziati dal Minghetti a Palermo, dal Sella e dal Lanza a Torino, dal Bonghi a Milano, non ci consentono di argomentar nulla. È innegabile che le disillusioni nel paese han toccato ormai l'ultimo limite, il malumore e, quel che è peggio, l'apatia, invade dovunque. Chiudiamo gli occhi e con le braccia in croce — come il presidente del consiglio — aspettiamo gli avvenimenti.

A romper la monotonia della lunga attesa han pensato i giurati di Siena. Essi ci han detto che i seguaci di David Lazzeretti, caduto vittima sul monte Amiata, potevano esser dei fanatici, dei pazzi forse, ma dei malfattori, dei cospiratori, anzi dei rivoluzionari no — che il sangue versato fu dunque una colpa. Di chi la colpa? Forse del delegato o dei pochi agenti della forza pubblica che chiamati in fretta, senza saper bene di che si trattasse, spaventati più che dal numero cento e cento volte maggiore, dall'ignoto, si son trovati sul fatto e han lasciato andare una fucilata che riuscì fatale? No. La colpa è del governo che, con la sua pazza teoria della libertà sconfinata, lasciò che il fanatismo d'un pazzo, trascinasse tanti altri pazzi a recitare una commedia che poteva bene — come lo fu difatto — esser convertita in tragedia. Dopo lo sfregio più aperto a tutte le nostre leggi, compiuto impunemente dai partiti antimonarchici, dopo tanta apatia del governo che potea sembrare connivenza — le teorie zanardelliane dovevano darci lo spettacolo rattristante del sangue del popolo sparso per opera degli amici del popolo.

La politica italiana non ci conduce, i lettori lo vedono, a liete riflessioni. Diamo un' occhiata all'estero.

Nella politica estera il fatto più importante è la protesta fatta da Layard alla Porta a nome dell' Inghilterra. Quando quella notizia fu conosciuta in Europa, destò un panico generale. Si temeva che l' Inghilterra volesse subito inviare la sua flotta nella baia di Besika siccome quella protesta era considerata più come una rappresaglia dopo l' entrata di Mahmud Nedim pascià nel ministero e dopo che la Prussia aveva riacquistata la preponderanza a Costantinopoli. Le riforme non attuate dalla Porta furono dunque un pretesto di cui si valse l' Inghilterra per far capire al Sultano che l' Inghilterra non sonnecchia e tiene gli occhi fissi su ciò che avviene in Turchia. L' Inghilterra guidata sempre nella sua politica dall'interesse, non può permettere che la sua rivale, che essa riuscì mercè il trattato di Berlino di fare sloggiare dalle porte di Costantinopoli, vi rientri potente ed influente nel consiglio del Sultano. Mahmud Nedin pascià rappresenta l' elemento panslavista in Turchia, egli sostiene gl' interessi della Russia come potrebbe farlo Ignatieff istesso e l' Inghilterra bisogna che tenti di tutto per porlo in disgrazia, poichè, se essa non è mai sicura dalla sera alla mattina della politica turca, anche quando un Kerreddine o un Midhat Pascià sono al potere, come potrebbe dormire in pace sapendo che un russofilo, che non è capo del Gabinetto, governa Sultano e mini-

Digitized by Google

stri? L'Inghilterra ha necessità di convincere la Porta che i ministri turchi ligi alla Russia, sono visti di mal occhio da tutte le potenze, altrimenti senza il timore di vedersi contro tutta l'Europa il Sultano se avesse da scegliere fra la protezione della Russia e quella dell'Inghilterra, sarebbe capace di lasciarsi abbindolare dalle moine e dalle promesse della prima, senza riflettere che la Russia non potrà mai nè vorrà mai rinunziare allo scopo della sua politica, che è quello di fare sparire dalla faccia della terra l'impero turco.

Fortunatamente la Porta cedendo a malavoglia dinanzi alle minaccie di Sir Layard ha promesso di attuare le riforme nell'Asia Minore e forse ha assicurato l'ambasciatore di S. M. Britannica che Mahmud Nedin pascià cederà in breve il posto ad un ministro meno russofilo. Ma l'Inghilterra, crediamo, non vorrà più contentarsi delle assicurazioni turche e se non vede tenute le promesse non lascierà trascorrere molto tempo prima che faccia una dimostrazione armata dinanzi a Costantinopoli, senza aspettare che il Sultano accordi alla flotta inglese il permesso di entrare nei Dardanelli.

Il viaggio dello Czarewitsch a Vienna ed a Berlino crediamo non sia soltanto una conseguenza dell'alleanza austro-tedesca, ma anche delle serie rimostranze fatte dall'Inghilterra alla Porta. Forse la Russia, esclusa dalla lega delle potenze imperiali, non avrebbe fatto pratica alcuna presso le sue due ex-alleate, attendendo di vedere se realmente il nuovo accordo aveva scopi pacifici. Ma la Germania e l'Austria per mezzo dei loro giornali ufficiosi, non hanno fatto altro che ripetere che l'Inghilterra avrebbe, come terza, formato parte della nuova alleanza, i ministri inglesi nei loro discorsi hanno portato alle stelle il resultato del viaggio a Vienna del principe di Bismark, e, come per provare che si sentiva appoggiato dalla Germania e dall'Austria, l'Inghilterra ha presentato il suo *ultimatum* alla Porta. In presenza di questo fatto la Russia non poteva più osservare, bisognava che agisse energicamente e sollecitamente. Infatti l'imperatore ordinava all'erede del trono di render visita all'imperatore d'Austria ed a quello di Germania per indurli ad accettare la Russia nella « alleanza per la pace » e così impedire a quella alleanza di esser rivolta contro la Russia e togliere all'Inghilterra quell'appoggio che essa ne sperava per combattere l'influenza a Costantinopoli della sua rivale.

Non sappiamo se le sollecitazioni dello Czarewitsch troveranno presso i ministri di Germania e d'Austria quella accoglienza che lo Czar se ne ripromette e se questa pratica non troppo decorosa per l'erede di un gran trono, potrà distruggere le tristi conseguenze della politica di quel partito che è rappresentato dal Cancelliere russo. Però siamo convinti che in questo momento, il Cancelliere tedesco, profittando della sua assenza da Berlino, non s'impegnerà a nulla e continuerà a seguire rispetto alla Russia quella politica di ostilità e di rappresaglie che fa tremare continuamente l'Europa per il mantenimento della pace.

Digitized by Google

In Francia continuano le solite agitazioni prodotte dalle mène dei partiti estremi. Circolano pure voci di dimissione del signor Waddington, che i giornali ufficiosi si affrettano a smentire, poichè il governo vedrebbe con dolore il ritiro di un uomo il quale per la saggezza di cui diede prova nel guidare la politica estera della repubblica, seppe mantenere gli animi dei francesi in calma durante la guerra orientale ed ispirar fiducia a tutti gli uomini di Stato delle grandi potenze e perfino al principe di Bismarck. Crediamo che il presidente della Repubblica, signor, Grévy, farà di tutto per indurre il capo del gabinetto a conservere almeno il ministero degli esteri, affinchè la Francia possa esser tranquilla dal lato dell' estero.

Firenze, 14 novembre 1879.

C.

Digitized by Google

NOTIZIE LETTERARIE E VARIE

Son raccomandati alla lettura varii libri di viaggi che qui notiamo, i quali per quel che riguardano l'Europa, hanno anco l'importanza di farci sapere e toccar con mano come ci giudicano gli stranieri.

Una escursione estiva traverso il vecchio mondo europeo, del signor Lutero Holden. Boston 1879.

Francesi e Belgi, di Earle Gibbons. Philadelphia, Lippincott e C° 1879.

Spagna di profilo, di Harrison. Boston, Houghton et C. 1879.

Il giro tondo per la via di Panama traverso la California, Seregon Nevada, Utah, itaho e Colorado, con notize sulle ferrovie, commercio, agricoltura, miniere, paesaggi e popolazione, di Cadenau. New-York, Putnam et Sons 1877.

Viaggio sopra un asino nelle Cevennes, per Stewenson. Boston 1879.

I giorni festivi in Francia orientale, per Bertham Edwards. New-York, Harper 1879.

Le nostre vacanze autunnali sui fiumi francesi, per Malloy. Boston 1879.

Il signor Alberto Stickney ha pubblicato a New-York il suo libro « Una vera repubblica » che ha menato un certo rumore perchè, dimostra ciò che la repubblica degli Stati-Uniti dovrebbe essere per meritarne il nome. È si direbbbe, il rovescio del Manuale del signor Johston pur di fresco pubblicato col titolo « *Storia degli uomini politici americani* » che dipinge precisamente quello che la repubblica degli Stati-Uniti è, od è diventata attualmente.

— Gli studii di Parigi del De Amicis sono stati tradotti in inglese e pubblicati dall'editore Putnam a New-York.

Un libro ben fatto e d'importanza vuolsi quello di Leland pubblicato da Putnam a New-York che ha per titolo *Abraham Lincoln e l'abolizione della schiavitù.*

— Un libro curioso è quello del signor Warren « *Ricreazioni in astronomia* » edito da Harper a New-York, che a furia di testi scritturali prova che tutti i fenomeni che l'astronomia presenta hanno riscontro colla fede e coi dogmi, anco presi il più letteralmente che si possa!

CARLO PANCRAZJ Editore proprietario. — Felice Maranghi *Gerente responsabile.*

Digitized by Google

BULLETTINO DE' PERIODICI E LIBRI

ricevuti dalla RIVISTA EUROPEA

PERIODICI INGLESI E AMERICANI

Academy — *25 ottobre* — Storia delle Chiesa di York — Il fiume delle Amazzoni e la Madeira — Recenti opere sulla teologia maomettana — Le commedie di Ross Neil — Una memoria intorno a Caterina e Craufurd Tait — Un Cartolario della Prioria Cisterciense di Coldstream — Letteratura corrente — Note e notizie — Note di viaggio — Magazzini e Riviste — Necrologio — Lettere inedite di madama Piozzi — Libri scelti — Corrispondenza — L'inganno nei colori — Idiomi dei Pirenei — Note scientifiche — Note filologiche — Adunanze di società — Libri d'arte — Nuovi frammenti del Fregio del Partenone — Carlo Bernardo Stark — Notizie d'arte e di Archeologia. — *1° novembre* — Note sopra una gita autunnale — Carte e scacchi — Manuale della Presidenza di Madras — Saggi di letteratura romana — I Comuni e i Terreni — Nuovi racconti — Letteratura corrente — Note e notizie — Note di viaggio — Magazzini e Riviste — Necrologia — Gli Hittiti nell'Asia minore — Libri scelti — Corrispondenza — Ricerche scientifiche e paleografiche — Scienza, arte, archeologia, musica.

American stationer — *16 ottobre* — Note da Cincinnati e dal Michigan — Lettera da Londra — Notizie e chiacchiere del commercio — Un vecchio libro stampato — Necrologia di Enrico C. Carey — Corrispondenza dal Massachusetts — Rivista del mercato. — *23 ottobre* — Note da S. Luigi, da Boston, da Cindinnati — Il dipartimento del Tesoro degli Stati Uniti — Composizione per applicare i colori — Nuove patenti — Ciarle del commercio — L'istituto americano Fair — Inchiostri simpatici e delle signore — Rivista dei mercati.

Army and Navy Journal — *18 ottobre* — La campagna dell'Ute — Disperazione degli indiani — Appunti biografici — I cannoni Krupp — Il fuoco di fanteria dell'avvenire — Corrispondenza — I veterani della guerra messicana — Statuaria equestre a Washington — L'accademia militare — Il fuoco di moschetteria a lunga portata — La resa di Yorktown — Le truppe dello Stato — Appunti varii — Risposte ai corrispondenti — Notizie estere della settimana. — *25 ottobre* — L'esercito — La campagna degli Ute — La flotta — Una milizia nazionale — Lezioni di balistica — Notizie diverse — Le difese delle nostre coste marittime — Armi usate dagli indiani — Rapporti del Dipartimento della guerra — Associaziome di mutuo soccorso nell'esercito — Le truppe dello Stato — Notizie estere.

Army and Navy Gazette — *1° novembre* — Le prove dei propulsori nei piroscafi — L'istituzione dei volontari — Notizie e operazioni militari — Notizie della flotta — La guerra dell'America del Sud — Il pranzo *Zulu* a Portsmouth — La regata di Bermuda — Esperienze di una nuova torpedine — In India — Necrologio — Riviste — Divertimenti — L'esercito e la marina — La divisa degli ufficiali — I guardacoste.

Boulevard (The) — *5 novembre* — L'animalismo francese — Sul *Boulevard* — Arcachon — Parigi al teatro — La Boemia a Londra — *Sport.* — *7 novembre* — Borsa e *Coulisse* — Sul *Boulevard* — Legislazione francese sulle bevande — Parigi al teatro — La Boemia a Londra — *Sport.*

Millers (The) Journal — *15 ottobre* — Ragguagli sull'agricoltura e sui prodotti — L'imbarco delle farine — Corrispondenza dalla Pensylvania e da Chicago — La macinazione in generale — I mercati di Nuova York — I mercati per telegrafo — Ragguagli sui mercati esteri — I cereali. — *22 ottobre* — Raccolte e provviste di grano — Ciarle inconsiderate sulla macinazione — Le bilancie — Note di Chicago — Celerità e accomodatura della macine — I cereali del mondo nel 1879 — Nuove patenti — Associazione nazionale dei mugnai — La pelatura del grano — La potenza delle correggie per la trasmissione — Mercati della città di Nuova York — Mercati per telegrafo —

Digitized by Google

Ragguagli sui mercati esteri — Notizie sulla macinazione e sul commercio — Domande di noleggi — Notizie generali.

Nation (The) — *16 ottobre* — La settimana — L'organizzazione a pro della *Macchina* — L'origine del grido dell'*Uomo forte* — Corrispondenza — Notizie — Rassegne bibliografiche, scientiche e igieniche — *23 ottobre* — La settimana — La teoria del massimo disturbo — L'alleanza austro-germanica — I terreni e i riformatori dei possessi in Inghilterra — Corrispondenza — Note — Saggi diversi di Arnold — Racconti recenti — Il Telefono e i suoi inventori.

Paper Trade Journal (The) — *18 ottobre* — La pasta di carta — Miglioramenti nelle macchine da cilindrare — Corrispondenza (Note dalla Pensilvania e da Holyoke) — Carta bianca o colorita — Comunicazioni — Necrologio — Notizie manifatturiere — Rivista del Mercato. — *25 ottobre* — Il Dipartimento del Tesoro degli Stati Uniti — Pasta d'erba per la carta — Subbi espansivi pei rotoli di carta — Note britanniche Inchiostri simpatici e da signore — Notizie diverse — Notizie manifatturiere — Rivista del mercato e prezzi correnti.

Public Opinion — *1 novembre* — In Casa (articoli dei giornali sopra argomenti politici) — America — Francia — Austria — Corrispondenza — Letteratura — Miscellanee — *Notabilia*, religiose, legali, mediche, navali e militari, scientifiche, commerciali, musicali e drammatiche — *De omnibus rebus.*

Tablet (The) — *1 novembre* — Cronaca della settimana — Obolo di S. Pietro — Alcune difficoltà anglicane — L'Università cattolica d'Irlanda — Delitti e processi criminali in Italia — La crisi nella Chiesa stabilita — Una celebrazione nazionale polacca — Rivista di libri — Brevi notizie — Arte — Corrispondenza — Lettera da Roma — Notizie diocesane — Notizie estere — Irlanda — *Memoranda* — Notizie generali.

Whitehall Review — *1 novembre* — I preparativi pel macello — La Regina d'Italia — Perchè non prendere Herat? — Il piccolo uomo rosso — Foglie d'Autunno — L'olio di palma — Echi del *Faubourg* — *Quand même* (poesia) — Corrispondenza — Note — Rivista finanziaria — Elenco della nostra libreria — Recenti libri raccomandati — Teatri — Traverso allo specchio. — *8 novembre* — Il nuovo fiammifero — Il Principe ereditario e la Principessa di Germania — La rivalità tra l'Inghilterra e la Russia — Echi del *Faubourg* — Rivista finanziaria — Opera e commedia — Alla Sibilla (poesia) — Corrispondenza — Elenco della nostra libreria — Traverso allo specchio — Mode.

LIBRI

Allievo Giuseppe. — La legge Casati e l'insegnamento privato secondario. — Torino Tip. Salesiano 1879, vol. 1 in folio.

Belcredi G. A. — Tre giorni nell'Alpi (ottobre 1879). - Verona, Civelli, 1879, vol. 1 in 18°.

Bertolami Michele. — Poesie edite ed inedite. — Palermo Tip. del *Giornale di Sicilia*, 1879, vol. 1 in 16°.

Bianchetti Enrico. — L'Ossola inferiore notizie storiche e documenti. — Vol. I, notizie storiche. — Vol. II, Documenti. — Torino fratelli Bocca, 1879, vol. 2 in 8°.

Borghesia e proletariato. — Studii di un abitante di Palermo. — Palermo Stabilimento Tip. del giornale il *Tempo*, 1879, vol. 1 in folio.

Castelli Angelo. — Per nozze Martinati-Pigorini. Versi. — Padova Tip. del Seminario, 1879, vol. 1 in folio.

Casoli Pier Biagio. — All'Ospedale! Novella contemporanea. — Milano, libreria Ambrosiana, 1879, volume 1 in 18°.

Cerquetti Alfonso. — Pietro Fanfani e le sue opere discorso letto nel circolo filologico di Ancona il 6 aprile 1879. — Firenze Letture di Famiglia, 1879, vol. 1 in folio.

Corsi Oreste. — Napoleone e Moltke, Pensieri. — Torino Borgarelli, 1879. vol. 1 in folio.

Corniani Roberto. — Novelle e Reminiscenze. — Brescia, Malaguzzi, 1879, vol. 1 in 8°.

Ferretti ing. Alessandro. — Lo stato degli argini di Po fra Secchia e Panaro nella provincia di Modena. — Considerazioni e proposte dedicate agli abitanti dei distretti di Revere e Sermide. — Mantova Stab. Tip. Mondovì, 1879, vol. 1 in folio.

Guidi Tommasina — Ho una casa mia! Ricordi di una giovane sposa. — Torino, *Giornale delle Donne*, 1879, vol. 1 in 16°.

Mamiani Terenzio. — La religione dell'avvenire Libri sei. — Milano, Treves, 1879, vol. 1 in 16°

Margotta Giuseppe. — La libertà e la limitazione nell'esercizio della farmacia. Esame critico della quistione. — Napoli Tip. dell'Unione, 1879, vol. 1 in foglio.

Digitized by Google

CECCO D'ASCOLI E L'ACERBA [1]

VI

Il libro quarto tratta tutto quanto di dubbii naturali circa l'essenza dell'universo. Innanzi si dichiara:

> Io uoglio qui che 'l quare troui 'l quia [2]
> Leuando l'ale del' acerba mente,
> Seguendo de phylosofo la uia.

E il filosofo è certamente Aristotile se, come parmi, si deve leggere *del* in luogo di *de*. Soggiunge:

> Del dubitar querendo è gram uirtute,
> Che l'amirare dela prima gente
> Fece nuy corti del' altre uedute. [3]

Non dunque cieca meraviglia senza frutto, per la quale durammo tanto ad arrivare nella scienza a un certo segno; ma dubbii, questioni e ricerca della verità. Anzi chiude il capitolo primo con queste parole:

> E fa che 'l dubitare to sia possente
> Se uoy che respondendo te contente.

Notisi poi che, a differenza degli altri tre libri, i quali sono tutti in forma espositiva, questo quarto è in forma dialogica; e lo è in qualche modo anche il quinto.

Il primo capitolo comprende quattro questioni: perchè due uomini, amando la stessa donna, l'uno è mal disposto contro l'altro; e si risponde che ciò addiviene per accidente; forse, cioè, appunto per la

---

[1]) Vedi *Rivista Europea*, Anno 10°, Vol. XVI, Fasc. II, 16 novembre 1879.

[2]) Il cod. ha « *Non uoglio*. . . . . »: ciò ch'è in aperta contradizione con quello che vien dopo, e anzi con tutta l'Acerba.

[3]) Il cod. ha *certi*, e il *corti* è delle stampe. Ma leggendo *certi* bisogna anche mutare il *lamirare* del verso antecedente in *lo mirare*, nel senso di investigare, esaminare; e si ha un senso egualmente piano, ma assai meno conforme ai sentimenti di Cecco. — E non sarebbe lecito mutare anche l'*altre* in *alte*?

Digitized by Google

condizione comune di amanti che si contrastano il possesso di una sola e medesima cosa: tanto che, cessando l'uno, torna in grazia dell'altro. Perchè talvolta, amando io una donna, ella non cura di me: ciò che nasce da influenze di stelle diverse per ciascheduno, e fors'anche perchè non si ama con tutto il cuore. Perchè, in terzo luogo, cresce il desiderio finchè non si ha il possesso: e questo è perchè ogni desiderio presuppone il fine, e ogni moto è verso uno stato, conseguiti il qual fine e il quale stato, è necessario che il desiderio e il moto declinino. Perchè da ultimo l'amor paterno è sì ardente che il padre ama più i figliuoli che sè stesso, e sopra a tutti il minore: effetto non del piacere che i figliuoli perpetuino il nostro nome, come scrive Accursio, ma perchè i figli sono in natura e in ispirito il padre stesso, nel mentre che nessuno può amare altrui più che sè medesimo. Il minore figliuolo poi è più amato sia per accidente naturale, sia per la sua purità e innocenza, sia infine per motivi d'utilità.

Nel capitolo secondo si trattano questioni intorno ai corpi celesti. E prima, del moto di tutti i pianeti da occidente verso oriente, contrario a quello del Primo Mobile: effetti di Provvidenza divina e naturale, in quanto che così si mantiene, per questa contrarietà di moti che si elidono, la immobilità della Terra, la quale altrimenti sarebbe anch'essa trascinata a rotare, e si avrebbe allora solo un tempo, una stagione, senza gli altri estremi. — Si risponde poi alla domanda: perchè scintillano le stelle fisse e non i pianeti, — che ciò deriva dalla maggior lontananza di quelle, sì che i nostri occhi fanno

De questo sintillar nouo concepto:

come si può vedere appressando e allontanando successivamente un lume artificiale. — La luna appare talvolta sanguigna e talaltra bruna, e così il sole, secondo il pianeta che signoreggia quando si ecclissano [1]). Saturno li fa verdi e negri, Marte sanguigni, Giove bianchi, cedrini Venere, Mercurio di colori diversi. — Il Sole scalda, aprendo i pori de'corpi animati, per la riflessione de' suoi raggi; ossia il calore è fenomeno non del sole, ma che ha luogo nell'aria, come si può vedere collocando un vaso lucente a tal distanza dal fuoco che non sia da questo scaldato ma solo illuminato, che poi si troverà caldo lo stesso. — La Luna comincia dall'esser poca, e poi vien crescendo fin che è piena, per ciò che, trovandosi in diverse posizioni del cielo rispetto alla Terra, viene ad essere diversamente illuminata dal Sole:

Quanta ne uedi tanto ela relucc.

E poichè la Luna rettifica gli umori sovrabbondanti nei corpi, così quando essa è poca (nel suo ultimo quarto), moltiplicando l'umidità

[1]) Cfr. *Comm. in Sph.*, a carte 14 *recto*.

Digitized by Google

corrotta, allora la donna *turba lo specchio con gli occhi desgrati* mentre ciò non avviene in luna piena. Non si capisce per altro quando dice che la donna bisogna che ogni mese a ciò sia tratta

Per la fredeza o per la gola giotta.

Essendo poi la Luna stessa subbietto di tutti i cieli, o, come ha già detto nel libro primo, ricevendo in sè e spremendo in sulla Terra la virtù di essi, e movendosi più presso a noi, però temiamo più questo che ogni altro pianeta. Quando è piena

Onne uillano li soy traui taglia,

perchè allora l'umidità è più abbondante e si conservano meglio, sicchè la fabbrica non ruina, ma sta dura e *acerbà*. Ed ecco questa parola usata nel senso di forte, come dicevo. — I raggi lunari passando per un foro e raccogliendosi in fascio fanno spasimare il cavallo piagato, mentre ciò non avviene se il cavallo sta all'aperto perchè i *campestri raggi son dispersi:* che è quello precisamente che il Palermo gli rimprovera di non aver conosciuto [1]). Finalmente, fa scolorare il volto di chi dorme a' suoi raggi.

Del fuoco nel cap. terzo, e poi si volge ad altri argomenti. L'umidità rinchiusa nel legno fa cigolare il tizzo infiammato. Ma dopo appena una sestina siamo in piena magia. Nel fuoco i piromanti fanno venir figure chiamando *scarbo*, *marmores*, *simoco*, tre parole magiche; così come i geomanti servonsi dei *sicchi punti*, i negromanti dell'ossa de' morti, gl'idromanti hanno lor campo di operazioni nell'aria [2]). Ciascuno di questa gente dannata viene a sapere il futuro

Li spiriti chiamando con lor muse,

per diversi mezzi:

Per strepiti de l'incantate palme,

e per l'osso biforcato che è davanti al petto del gallo, che incantato e posto nel fuoco si apre e stringe continuamente. E così via, discorrendo delle incantagioni e fatture con immagini di stagno o di cera, coi carmi fatti sopra l'acqua, con scrittura di sangue fatta da *sparpeglioni*, col vegliar delle streghe la notte, cogli specchi: essendo che ogni cosa creata ha, oltre l'essenza quale appare nelle sue qualità esteriori, una virtù occulta, che ben conoscono gli spiriti maligni; sicchè, chiamati con quello che loro è debito, sangue umano, gatti morti, unghie, capelli, legno di aloe, e con altro [3]), rispondono, e fanno in-

[1]) *Mss. Pal.* Vol. II, pag. 206, in fine.
[2]) V. *Comment.* in *Sphaer.*, Proemio.
[3]) Ibidem, a carte 23 *recto*.

Digitized by Google

namorare la donna, o conoscere il furto e la persona del ladro, o affascinano. Passa poi a trattare della mantica per mezzo di segni o atti naturali, come lo sbattere dell'occhio, lo starnutare, l'incontrare pazzi, vecchie, ciechi, zoppi, guerci: non che il segno sia causa di quello che avverrà, ma ce ne avverte, e così il giudizio si fa più presto. Bisogna per altro distinguere segni naturali da segni accidentali, e giudicare soltanto sui primi. Trattandosi, per esempio, dei segni che son nelle mani, si potrà assicurarsi quali son naturali ponendo le mani nelnell'acqua calda, nella quale i segni accidentali si risolvono e spariscono, i naturali rimangono [1]). Ma perchè dunque, se per quasi divina spirazione abbiamo la notizia del futuro, non conosciamo quel futuro che concerne noi stessi? Perchè la grossezza degli umani sensi

Offusca la uertù de l'intellecto:

ciò che non avviene per altro quando si dorme, chè allora i sensi non fanno impedimento; come si può vedere negli epilettici che, tornando in sè, profetizzano. Nondimeno

Auruspi, sternutare e altri effecti,
Ciascun à qualche uero, ma non sempre,

chè talvolta il fatto dà ragione alle previsioni solo perchè avevamo preveduto dietro qualche sospetto.

Le questioni sull'Aria occupano il capitolo quarto. — Perchè è più freddo quando è maggiore il sereno? Perchè il sereno è portato dal vento aquilonare che fuga i vapori. E perche è più freddo verso il mattino? perchè il sole è da più tempo assente da noi. — E così: perchè d'estate quando il cielo è coperto è maggiore la caldura? Perchè le stelle filano per l'aria o cadono in terra? al che si risponde che non cadono già le stelle,

Chè l'una copreria tutta la terra,

ma sono vapori infocati che si muovono. — Che cosa è l'Eco? se ne dà la spiegazione scientifica. — Che cosa è la Via lattea? e anche di essa si dà una spiegazione scientifica, ma secondo l'apparenza; ossia, come già vedemmo nel sunto del libro primo:

Sono del'octaua spera stelle spesse,
Sono strecte si che l'una l'altra toca:
Cossi se mostra la bianca belleza;

e

Questa è la uia dela gente socca,

[1]) *Comm. in Sphaer.*, carte 24 *verso*.

Digitized by Google

la quale crede che segni appunto il cammino per San Giacomo di Gallizia. Perchè regna l'australe d'inverno e di primavera, e l'aquilone d'estate e d'autunno? — Perchè si dice più sano il vento che spira da oriente? — Perchè il fiato esce della bocca or freddo ed ora caldo? — Alla domanda che cosa è il sospiro e come prende forma nel cor dolente risponde che quando l'animo è occupato da qualche grave cura, si trattiene il respiro, e poi si manda fuori tutt'a un un tratto, e che

Con plu è 'l pensero plu lo sospir se spande,
Chè, quanto plu del tempo el penser fura,
Cotant'è più del aire el tracto grande.

E chiude così:

Io mi ricordo che za sospiray
Sì inel partire da quel dolce loco
Ch'io dir non so perchè lo cor non lasay.
. . . . . .
Oymè, quili ochi da cuy son lontano!
Oymè, memoria del passato tempo!
Oymè, la dolce fe' de quela mano!

ecc. dove se anche, come vuole il Palermo, fossero rimpastate parole e immagini di Dante, non sarebbe che pazzia il sostenere, com'egli fa, che qui c'è una canzonatura per il Poeta, perchè allora nelle liriche amorose di quasi tutti i rimatori del tempo ci sarebbero canzonature, e Dante stesso avrebbe canzonato i suoi predecessori, anzi i suoi stessi maestri.

Cap. quinto, *de questionibus naturalibus circa aquas*. Comincia, come del resto quasi tutti quelli di questo quarto libro, con riflessioni morali, qui del pregio e del buon impiego del tempo; indi spiega come per forza occulta della Luna il mare si alzi e si abbassi: l'alta marea si ha dal sorgere di questo pianeta fino a che non arriva a mezzo il cielo;

Da mezo el celo fin ch'è al'ocidente

si ha la bassa marea; poi di nuovo l'alta intanto che la Luna va

Dal'ocidente fin al mezo *de* sota;

e ancora la bassa nel tempo che la Luna percorre il tratto di cielo dal mezzo di sotto fino al suo tornare a mostrarsi sull'orizzonte. Nè qui posso tacere che questo aversi l'alta marea da noi intanto che la Luna illumina i nostri antipodi dette alquanto da pensare anche ai moderni scienziati, e li rese dubbiosi se veramente il fenomeno dovesse attribuirsi all'attrazione lunare.

Digitized by Google

Le acque sotterranee sono calde per via del zolfo,

Sicomo per l'odor ciascun discerne.

Il denaro posto nell'acqua si mostra più grande, e tanto più al sole, perchè gli spiriti visivi restano spersi da cotal splendore. — L'acqua fredda posta al sole in un vaso tutto coperto da un bianco panno fa sì che questo si scaldi perchè *fa ripulsa*

De quisti razi che nel uetro danno.

L'acqua che fa più presto a scaldarsi e a raffreddarsi è anche la più sana perchè più sottile e leggera. — La pioggia estiva, cadendo, forma tante polle (il che non fa l'acqua d'inverno) a cagione del calore. — Durante i temporali si suonano le campane,

Chè 'l sono ronpe l'ayre e tolle peste:

precisamente, questo del romper l'aria, quello che non occorre, povero Cecco! Ed è il segreto che Dante non conobbe. [1]). — Finalmente l'arcobaleno da oriente ti sia segno che il tempo sarà cattivo.

Nel cap. sesto si trattano le questioni intorno alla terra. Ecco una moralità:

Non à uertute, dico, d'intellecto
Chi no à 'l ben per bene e male per male,
E chi non sdegna de l'altrui defecto;

ma, intendiamoci,

Soperbia non cade, ma desdegno,
Nell'omo che per sì nel mondo uale.

Per diversa natura del luogo, influita da diverso cielo, le piante producono o no frutti, oppur muoiono; e ciascuna pianta secondo la sua specie

Tira l'omore proprio a soa uita,

sicchè la coloquinzia

Tira l'amaro e lassa la dolceza.

E per la medesima ragione qui è una miniera di oro, e costà di ferro e là di stagno, poichè

Deui sauere che sete metalli
Son generati dali sete cieli.
Saturno lo piumbo, lo ferro fa Marte,
Venus lo stagno, fa Iove lo rame,
Lo sole fa l'oro che male *lo* comparte,
La Luna fa l'argento, dico morto,
Mercurio fa 'l uiuo senza scame (sic)
O quanti n'à conducti za a mal porto!

[1]) V. il citato sonetto di Dante *Io sono stato con amore insieme.*

Digitized by Google

Ma credi tu, maestro, che per arte

Se possa dar ali metalli forma [1])

giugnendo e separando gli elementi?

Dico che l'arte la natura segue
Quanto à 'l podere, ma non se conforma
Che possa seguir may le soe tregue.

E ancora per ciò, di due case poste in un piccol monte,

Nell'una onne animale che nasce more,
In l'altra la salute in lor ten fronte;

essendo che la edificazione di una casa o di una città è simile alla concezione e generazione dell'uomo, e fa d'uopo osservare sotto quali disposizioni celesti fu posta la prima pietra [2]): però anche

In una terra [è] guerra e fame e peste,
(Guarda Toscana se tu no mi cridi),
E l'altra del contrario se ueste.

E perchè le diverse costellazioni contribuiscono ciascuna per un determinato membro alla formazione del corpo umano, così

Or guardissi la testa el bolegnino
Che pizoleta piaga no l'aterre;
Cossì le gambe guardi el fiorentino.

E gli Ascolani per felice influenza sono puliti, nè ebbero mai lebbra.

Ben fo possente in lor lo sexto signo,
E son contento de quel che se dice
Ch'à renouato el scrito sancto mingno [3]):

espressione che non s'intende. Da ultimo fa questione se un corpo possa contemporaneamente essere in tre luoghi, come per esempio se si ficcasse una lancia giù nel fondo di uno stagno, la quale sarebbe in un medesimo tempo nell'aria, nell'acqua e nella terra: e dice che no, perchè

El loco è como forma de locato
Che termina el corpo qual contene;

laonde in un solo e medesimo luogo è

Per continguitate quella lanza.

---

[1]) Si rammenti che nel linguaggio d'allora *forma* è la natura, la qualità speciale, l'intrinseco delle cose.

[2]) Cfr. *Comm. in Sphaer.*, a carte 9 *verso* dell'ediz. citata. *Ommis civitas et quod habitatur habet triplicem significatorem, scilicet climatis, provinciae et aedificationis.*

[3]) Dovrebbe dire *Sant'Emidio*, protettore di Ascoli.

Digitized by Google

Nel cap. settimo si fanno diverse questioni circa le ombre. Il discepolo o interlocutore si lamenta che molti sdegnino di occuparsi di queste cose meravigliose dove non è frutto alcuno, mentre egli ha speso il tempo di sua breve vita

In aquistar scientia et honore.

Ma il maestro risponde:

Conuence de partir da questa gente,
Che d'omini non naquen ma de fere;

lasciali dire; quanto a me

Rengratio 'l mio signore che no me fece
Del numero de quisti da niente,
E de intellecto che no me desfece.

Dal che si vede che il nostro Cecco ammetteva almeno l'aristocrazia, diremo così, del sentimento e dell'ingegno; anzi, per lui,

Un om ual cento e cento no ual uno.

Entrando nell'argomento divisato, si definisce l'ombra:

Umbra no è altro che celata luce
Da corpo tenebroso, chi retene
Lo razzo che dirietro no traluce.

Poi si distingue,

Secondo che la luce è alta o bassa,

un'ombra diritta e un'ombra riversa, in due sestine assai poco chiare. Quanto più un corpo è presso alla luce tanto meno ombra fa, e viceversa, perchè nel primo caso lo splendore si disperde, e nel secondo il raggio permane unito: dove bisogna intendere il maggiore e il minore quanto alla densità, non quanto alla grandezza. I lembi estremi delle ombre tremolano per una delle due ragioni assegnate dal *gran Maestro:* o che la sfera del Sole movendosi trema essa pure, o che l'aria fa muovere i raggi. L'ombra, cioè la notte, dura più l'inverno che non l'estate perchè i segni zodiacali nascono allora obliqui rispetto a noi e tramontano quindi più presto, e al contrario fanno d'estate: non che realmente il giorno e la notte variino rispetto alla terra. Questi segni stanno due ore a nascere tra l'uno e l'altro: sei nascono di giorno e sei di notte, sicchè

Vintiquatro ore è 'l iorno naturale;

ma il giorno artificiale, cioè il dì, varia la sua durata appunto secondo stagione, e vien detto artificiale perchè l'arti

Defin che 'l sole non possa tegnon fronte.

Digitized by Google

L'ombra non è sostanza, sì accidente nei corpi: la luce poi si può intendere in due modi: forma sostanziale è

La luce che se [dà] dal primo agente
A luminoso corpo, und'è actiuo;

ma lo splendore di questa, il quale *cerca il misto* è accidente. Ed essa, tolta dagli occhi, fa che l'uomo s'attristi, perchè

Lor spiriti sono lustri per natura,
E simele col simel se conforma:
Cossì li spiriti con la luce pura.

Le questioni degli animali nel cap. ottavo. Le api, che pur non hanno udito, il suono le fa posarsi quando sciamano, non per sè stesso, ma pel movimento, che produce nell'aria, essendo che le api di lor natura temono sempre il vento. Gli animali bruti si muovono e camminano appena nati perchè nascon perfetti e in poco termine hanno raggiunto lor proprio stato, poichè

In lor, natura fa ueloce effecto:

ma l'uomo nasce imperfetto, che troppo grave sarebbe altrimenti il portarlo. Perchè i cani e i leoni e simili nascono ciechi, e gli altri animali no? I bruti che hanno unghie molto aguzze, producendo con queste dolore alla madre, sono partoriti innanzi tempo, e

Però la uista non è in lor formata.

Negli animali che hanno denti nella mascella di sopra non si formano corna; e le hanno invece quelli che son senza denti, perchè quel soverchio che li dovea formare

Natura nele corna manda sopra;

e questi hanno denti piani e si cibano di erba. — Gli uccelli dal becco torto

Non beueno may se no per accidente,

contenendosi l'umido già nel loro cibo. I pennuti non orinano, perchè, secondo crede il mio maestro, quel soverchio dell'orina si converte in penne; ed essi, quando il tempo si vuol mutare, si spiluccano e si adunano dolenti insieme perchè sentono subito ogni turbamento dell'aria. Talvolta accade che una specie di animali sia colta da un morbo che li uccide in gran quantità, mentre le altre specie rimangon salve: e di ciò è cagione il ritrovarsi del sole nel primo punto quando il segno di quella specie *sta nel tristo coro.* — Pare, se la natura è tanto sollecita di nostra vita, che non avrebbe dovuto formare animali velenosi: ma anche questi sono utili perchè si pascon di topi. — E final-

Digitized by Google

mente chiede il discepolo se sian bruti quegli uomini silvestri che si veggono

Pelusi e picinatoli e nigruti,

e Cecco risponde:

De ciò son certo ; plu no me ne impiglio,
Saluando sempre lo mïor consiglio.

Seguono quattro capitoli che tutti vertono sopra gli atti degli uomini. — Nel nono si fa questione del perchè

Rade volte risurge per li rami
L'umana probitade. . . . . [1]):

il che nasce dall'essere nel padre esaurito quel tanto di bene e di virtù che i cieli avevano messo in ciascuna stirpe al suo inizio, onde

Conuen che 'l nato sya de uil maynera.

Questo tempo per altro, assegnato alle stirpi e famiglie, da conservarsi in buon essere, è vario per ognuna di esse

Segondo le figure del'alti lumi
Sotto li quali furon iniciati.

Del resto, Cecco fa delle considerazioni malinconiche sulla mutabilità e fugacità delle cose umane;

Non è fermeza nel terrestro regnio:
Chi ua, chi uen, chi piange, chi è beato ;
Tute l'umane cosse sono in moto.

Già abbiamo veduto che egli dice, ed è qui il luogo, che ogni virtuoso è povero perchè, non potendosi acquistare grandi ricchezze senza offesa di Dio,

L'on ch'à uertute de seguir [de]sdegna
Quisti guadagni e questo acumulare.

Ma perchè un povero sarà più largo del suo che non un ricco? Perchè sa di non poter peggiorare del suo stato, e non ha, d'altra parte, speranza di salire: mentre il ricco sa che cosa vuol dire amore di possesso, e teme quindi di cadere in povertà, divenendo anche più avido

Per sormontare a le maiori steme,

cioè per ecclissare con la propria la ricchezza e la potenza d'altre famiglie.

O ydolatri con le gran ricchezze,
Voy siti posseduti possedendo,
O nudi e ciechi de l'alta chiareza.

---

[1]) *Purg.* c. VII.

Digitized by Google

Vedete, esclama il Palermo, se Cecco non apparteneva alla setta dei Fraticelli, i quali volevano che la Chiesa non avesse alcuna proprietà?

E perchè l'animo tuo si sdegna tanto se altri ti rapisce la tua donna?

Se queste doe persone è una carne,
Non è de morte cossì gran dolore,

come il vederci tolta così una parte di noi stessi; onde, piuttosto,

Per non esser tenuto uil al mondo,
L'omo ch'è ofeso métesse al morire:

argomento, questo, che conduce il Nostro a ragionar della donna. La quale non ha fermezza, se non

De fin che 'l uiso acende e 'l tacto dura,

perchè di sua natura la donna è cosa umida,

Et humido la forma non conserua;

e così fa tanto male che ben meriterebbe le si facesse quello che Vanni Fucci là nell'Inferno squadrò al buon Dio,

Dicendo: or toy, poi che tanto me ami!

Si vede che Cecco era rimasto colpito dall'ardita fantasia dantesca. — Le donne poi fanno più rumore che gli uomini perchè Eva fu plasmata con l'ossa, non colla terra come fu il primo parente; e le ossa agitandole fanno *le gran voci*, mentre la terra non rende scotendola alcun suono. Ma questa ragione non ti deve contentare, *est ratio laicorum*, direbbe in altro luogo; e però credi che ciò avviene piuttosto perchè la donna ha poco intelletto, come disse anche Dante, e perchè

Non fu in donna may uertù perfecta:

se non che lo spettro di fra Lamberto gli fa soggiugner tosto:

Salvo in coley che nanti al comenzare
Creata fo [e] in eterno electa.

Indi prosegue:

Femena che men fè à che fera,
Radice e ramo e fructo d'onne male,
Soperba, auara, siocha, mata *et* austera,
Veneno chi uenena el cor del corpo,
Via iniqua, porta infernale,
Quando te pinge punge più che scorpo;
Tosico dolce, putrida sentina,
Arma de dyauolo e fragello,

e dice che chi crede sia nella donna intelletto va cercando Maria per Ravenna. Dove noteremo che certo, in un uomo di sensi qualche volta elevati, avremmo volontieri veduto far di meno di questa invettiva.

Digitized by Google

Se non che il disprezzo verso la donna è tanto antico quanto la donna medesima, come è ancora moderno: se ne trova già qualche traccia nei tempi classici, nei frammenti rimastici di Focilide, Simonide Amorgino, Ipponatte; fu poi medioevale e contemporaneo alla cavalleria: fu comunissimo dopo scaduti i concetti e le teorie cavalleresche, e ne son pieni i poeti contemporanei a Cecco. Lasciamo l'amore purificato, divinizzato dal Cristianesimo, del quale parla il Palermo, chè il discorso ci porterebbe troppo in lungo; e notiamo piuttosto, da una parte, fra le rime di Antonio Pucci, un sonetto che comincia

Femine di tristitia son chagione [1]);

e nei *Detti degli antichi Filosafi e Saui* [2]) un capitolo che comincia: *Secondo fue uno filosafo* . . . ., in cui si dicono delle donne tutte le pessime qualità; e altrove [3]) una *Inuectiua contro le donne,* aggiuntovi anche un commento; e dall'altra parte tutto quello che delle donne fu detto dai religiosi, e in esso le pazze iniquità che ne scrive fra Bartolommeo da San Concordio. L'ascetismo cristiano fu anzi il principale movente di questo sentimento.

Nel decimo capitolo si domanda perchè dove è bellezza raramente dimori virtù: il che nasce dall'affaticarsi che fa lo spirito nell'informar belle membra, onde

Vertù resolue quant'è più la briga:

mentre

Nel uile stepe se mostra bel fiore,

e

Nel'omo sozo con le chiene spale
Non se fatica la uertù del celo,

Nel bambino il precoce giudizio è giudicato segno di vita breve, inquantochè la Natura che vede ogni segreto, sapendo che dee morir presto, gli dà in compenso tal dono. — Nell'assassinato a tradimento le ferite recenti mandan fuori sangue in presenza dell'assassino e così lo scoprono, perchè gli spiriti che rimangono nel cuore e sono mossi dall'ira contro il nemico

Ciascun se moue al[o] dolente loco
E moue 'l sangue per le calde uene:

ma questo effetto cessa quasi tosto, e tanto più se si lavino le ferite con l'acqua calda. — Passiamo ora in fretta sulle cagioni della diver-

[1]) Dai codici riccard. 1103, e laurenz. 43 del pl. XL.
[2]) Nel cod. laurenz. 193 Gadd. rel.
[3]) Nel cod. riccard. 2823.

Digitized by Google

sità dei volti negli uomini; del ribrezzo che si prova alla vista dei cadaveri; del tremito o crollo improvviso che si dà nel mingere; dell'uso della mancina; per giungere alla fine del capitolo, dove dice:

Da cerebro procedono li nerui;
Nasce dal cor ciascuna artaria;
Voglio che quisti dicti in ti reserui.
È artaria sempre ou'è uena;
Onne artaria in sè à doplia uia:
Per l'una [al] core lo sangue se mena,
Per altra uazo lo spirito core [1])
Como splendore che moue de candela,
Che senza tempo per l'ayre descore;
El sangue pian se moue con quiete.
Quisti canali natura non cela
Che l'un dall'altro lo [so] corso uete.

E già pochi versi addietro, parlando del malessere che si prova dormendo supini, avea detto:

Zo uen da sangue che nel cor s'engorga.

Ora qui, sebbene imperfettamente, è accennata la circolazione del sangue; chè, quanto alla origine dei nervi dal cervello, si trova in Galeno: *Nervi qui a cerebro ac spinali medulla oriuntur.....* [2]) Io ho procurato di intender bene questo passo, e però ho anche voluto rileggere per la decima volta il luogo del Palermo che vi si riferisce: e ho veduto che questi, come troppo spesso accade, frantende e arzigogola, chè il *soverchio* ch'egli tira in iscena nella esposizione del sistema sanguigno professato da Cecco è nientemeno che orina, ed è a proposito del tremito o crollo di che ho toccato più sopra; anzi, tra questo e il sangue ci passa di mezzo perfino un'altra questione, quella dell'uomo mancino. Noi non possiamo dunque altro intendere se non che le arterie nascono dal cuore e che sempre si accompagnano con le vene; poi che ogni arteria è un doppio canale, e da una parte conduce il sangue al cuore, dall'altra fa via a quello spirito che fino a noi fu chiamato *vitale*. A Cecco dunque non si può far rimprovero di accogliere questo concetto dello spirito vitale che nutre e muove le membra del nostro corpo, e di farlo partire dal cuore e per uno de'canali dell'arteria, giacchè da qualche parte dovea passare, andar a fare l'ufficio suo. E tanto meno si può, in quanto la dottrina degli *spiriti* e *spiritelli*, di questi *Archei* della vita, era entrata anche nella moda poetica.

[1]) Avrei desiderato di leggere piuttosto: *Per l'altro vaso lo spirito corre.*

[2]) Galeno, *De usu partium.* Lib. XV. E chi sa se altri prima non la conosceva.

Digitized by Google

Ma Cecco dimentica due cose: prima, di rassegnarci l'ufficio delle vene; seconda, di far uscire dal cuore il sangue che per le arterie continua ad affluirvi. Del resto, quando si pensa che i primi albori della scoperta relativa alla circolazione sanguigna non appariscono che al principio del secolo decimosesto; e che poi la scoperta stessa non è chiara, decisa, inoppugnabile, se non col Cesalpino e con l'Harvey; può sembrare che sia anche troppo nel secolo decimoquarto, anzi nel 1326 su per giù, il trovare fatta parola di movimento del sangue [1]). — Chiudesi il capitolo coll'accennare alla possibilità che per una grande gioia o per un gran dolore improvvisi possa venirne subita morte.

Cap. undecimo. Dopo alcune considerazioni morali conclude:

Onne natura è creata al fine,
Lo qual de l'alma non è in questo mondo;
Ma quando uederà el so factore
De uista a uista . . . . .
Sentirà pace de l'eterno amore.

E ciò muove il discepolo a domandare se si può credere che l'anima vedrà Iddio faccia a faccia, chè

In fra l'obiecto e la potentia nostra [2])
Proportione pur conuen che iaza,

ma invece

Fra quel ch'è infinito e 'l termenato
Proportione non po mai cadere;
Cossì tra l'alma el so fator beato:
Sì che qui conuen che medio sia,
Da deo informato, che nel'alma spira
Sicomo el sole nel'ayre tutauia.

Conviene cioè che ci sia un mezzo sopranaturale alla visione e conoscenza di Dio: domanda pericolosa, alla quale Cecco risponde:

. . . . . or qui conuen ch'io taza:
Ma quando uederò el tempo e 'l loco,
De zo conuene ch'io [te] satisfaza.

---

[1]) Per mancanza di tempo, non ho potuto che sfogliare rapidamente, sull'argomento della circolazione, le due opere seguenti: Flourens, *Hist. de la découverte de la circul. du sang.* Deux. edit. Paris, 1857; Ercolani, *Carlo Ruini, curiosità storiche e bibliografiche intorno alla scoperta della circolazione del sangue.* Bologna, Zanichelli, 1873. Entrambe mi furono gentilmente favorite dall'illustre prof. Paolo Mantegazza: ma non ho potuto consultare lo studio scritto in proposito dal signor professor Giulio Ceradini dell'Università di Genova, senza del quale, mi si dice, è ora impossibile conoscere a pieno la storia di quella scoperta.

[2]) Il cod. ha: *Infra lo lecto.....*

Digitized by Google

Intorno a che, fa d'uopo rammentare che durante il pontificato di Giovanni XXII insorse fra i maestri in divinità la questione se le anime dei giusti fossero o no, avanti il giorno del giudizio, ammesse in cielo al godimento della divina essenza con quella visione intuitiva chiara e come dissero le scuole e S. Paolo, *facie ad faciem* [1]): la quale questione sebbene fosse di proposito trattata e definita soltanto dopo che Cecco era già morto da qualche anno [2]), pure già prima dai pulpiti e in libelli era stata cominciata ad agitare, e diverse erano le sentenze. Il papa propendeva alla opinione contraria, e la faceva predicare dagli ecclesiastici sue creature; e anzi per ciò come eretico fu accusato dopo la sua morte. E Dante stesso sembra che vi inclini [3]). Forse è a questa questione che Cecco allude. — Tutto il resto del capitolo parla de'sogni, distinti in due specie: quelli che nascono dall'aver fortemente concepito e bramato ciò che si sogna, ai quali non è da prestar fede; e quelli che procedono dal cielo su cosa non pensata in prima, sogni contemplativi. Ed offre esempi di sogni e di quello che significano.

Il cap. duodecimo contiene anch'esso ammaestramenti morali; indi si fanno due questioni: se sia più meritorio il ben fare nell'avversità oppure nella buona fortuna, e si conclude che il ricco ha di ciò più merito perchè ha maggiori battaglie da vincere, essendo più facilmente portato all'avarizia e all'arroganza, mentre il povero è frenato nella superbia e nella lussuria dalla sua miseria stessa; in secondo luogo, perchè Natura ci abbia fatto due occhi ed una bocca sola, al qual proposito Cecco osserva:

> Io so che questo dito molti tocca.
> Deue ciascuno uedere plu che parlare:
> Tristo è chi parla se non uede como,
> E chi non sa soa lengua refrenare.

L'ultimo capitolo di questo libro è contro Dante e già l'abbiamo esaminato; e con questo ha fine l'Acerba nel codice laurenziano dove l'abbiamo studiata fin qui. Ma nell'altro codice laurenziano, esso pure del secolo decimoquarto, che è al numero 111 del pluteo XIC superiore, seguono altri due capitoli che dovrebbero formare insieme un quinto libro.

---

[1]) *Epist. I ad Corinth.*, XIII, 12.
[2]) Giov. Villani, *Croniche*, lib. X, cap. 229; e Bernino, op. cit. tom. III, pag. 485.
[3]) *Inf.*, c. VI, in fine.

Digitized by Google

VII

Il primo di essi così comincia:

Conuen ch'io cante dela santa fede,
Lassando le potentie sensetiue,
E dica ciò che l'alma mia ne crede.

Dice che sopra l'ottava sfera

Osanna che eternalmente uiue,

cioè Iddio, formò due cieli che noi chiamiamo Empireo e Cristallino. In quello non c'è alcuna stella, non c'è moto; e noi sappiamo come è fatto, e così tutti i cieli, perchè San Paolo, rapito fino al terzo di essi, vide tutto il santo regno.

Lì è una natura e tre persone,
Lì è sommo bene et allegreza,
Lì no è pietà ma raxone.

E da quel cielo viene tutta la luce

La qual per uniuerso onnora splende.

In esso Iddio crea le anime e le conduce in noi; ma ciò negava Averois, di cui vi sarà caro ch'egli arda all'Inferno. Ora

Ascolta com'è falso ciò che disse: [1])
Se in tucti fosse un'alma ou'è intellecto,
Seria la mia scientia, dico, in tucti,
Perch'è nel'alma como in so subiecto.

Di più

Se fosse l'intellecto nel'humani
Uno; in quanto uno, giamai no se informa
D'acti diuersi, uariati e strani,
Dico in un tempo . . . . . .

E aduna prove metafisiche in sostegno della propria opinione, dicendo poi che l'anima

Questa creando deo in nui la spira,
E onne humano per sè à l'alma soa.

E tu che argomenti contro la creazione, tu che poni il cielo e il moto eterni

Formando philosofice rasuni,

---

[1]) La stessa questione avea toccata nel lib. I, cap. 2. — Cfr. *Purg.* c. XXV.

Digitized by Google

riguarda al fine della tua vita,

Che con la pena uedarai che menti.

Anch'io, ragionando dal punto di vista naturale, confesso

Che de negota no se fa figura:
Ma, spicolando, la uertù possente,
A cui sol se conuen creatione,
El sol e 'l mondo fece de niente.

E poichè

Ciò che cominza in tempo in tempo more,

così il mondo corre verso la sua fine, la quale per altro i mortali non sanno quando sarà,

Chè li secreti diuin non son noti,
Ma son celati li più spetiali.

Nondimeno è certo che compiendosi l'anno maggiore, in cui ogni stella della ottava sfera tornerà al punto donde prima cominciò a splendere, allora

Seranno li acti humani termenati.

Passa indi a fare il conto degli anni che intercedettero tra Adamo e Noè, tra questo e Abramo, tra Abramo e Mosè, e tra Mosè e Cristo: la cui età avrà fine col mondo. Poi scioglie un dubbio: perchè

Se 'l cielo impressioni pellegrine [1])
Non à sicome le cose create,
Donqua de nui perchè più breue è 'l fine?

Perchè una volta c'eranc uomini giganti, e ora invece l'umana natura è sì smarrita?

Dico che ciò che è creato in tempo,
In lui fo sempre la uertù finita:
Passando 'l stato delama per tempo.

Così l'ottava sfera e i sette cieli,

Che ánno le potentie termenate,
. . . . . .
Quando in [lo] primo tempo for creati,
Ciascun facía li effecti in sumitate
Con l'elimenti puri inmaculati:

ma ora, per il gran tempo trascorso e per i grandi effetti prodotti, gli elementi sono stanchi: esempio la terra che, creata rotonda, ora è piana

[1]) Cioè *esterne, estranee.*

Digitized by Google

e concavata. Non che i cerchi celesti non siano grandi come prima e nella proporzione medesima l'uno rispetto all'altro;

Ma 'l cielo, in quant' è corpo, soa uertute
Determenata conuen che pur manche
E le nature siano diminute.

Credi adunque

Per chè senza fede lì non se [fa] aquisto

Nulladimeno

La fede non à merito de salute
Oue la humana uista uede 'l quia.

Il secondo capitolo, ed ultimo dell'Acerba, doveva continuare l'argomento propostosi dall'Autore in questo libro quinto, cioè della santa fede: ma, come vedemmo nel codice posseduto già dal Libri il poema non essere terminato, così questo capitolo consta di sole due sestine con l'aggiunta di tre versi alla seconda, in luogo di due che chiudono ciascuno de' capitoli antecedenti. Lo do qui per intero:

Bello è 'l tacere de . . . . . cosa [1])
Considerando lo mio pocho intellecto,
Ma la gran fede me moue et excosa:
Sì che io prego la uertù de soura
Ch' alume l' alma del[o] claro aspecto
Che l' inmaginare conseguischa l' opera.
Era 'l figliolo nanti 'l moto e 'l tempo, [2])
E 'l patre col figlolo una natura
Eterna che non cade mai sul tempo.
Questa era in prima pres[s]o 'l primo agente
E l' essere tucto per lui ten figura,
E facto senza lui dico [è] niente;
E ciò ch' è facto era uicta in lui
Sicome forma nella mente eterna,
E questa uita è luce de miseria.

Il quale ultimo verso, tale anche in altri codici e nelle edizioni, fra quelle da me vedute, del 1516 e del 1532; è invece cangiato in altri codici, per esempio nel Palatino di Firenze, così:

Et questa uita è l' aire in nui,

rimando col terzultimo come doveva. Il che mostra appunto che questi tre versi sono il principio d' una sestina rimasta in tronco, e con essa il poema: e forse che i copisti, credendo aver Cecco voluto terminarlo così con tre versi come già con due avea finito ciascuna

[1]) La lacuna è nel codice.
[2]) Nel cod. *E tal figlolo nanti mo eltempo.*

Digitized by Google

ultima sestina d'ogni capitolo, e vedendo non rimare i due ultimi come per lo addietro, cangiarono nell'ultimo verso *l'aire in nui* in *luce de miseria,* espressione senza senso, per produrre col penultimo almeno un'assonanza. Che poi Cecco avesse intenzione di continuare me lo provano, se non erro, le parole:

Sì che io prego la uertù de soura
Ch'alume l'alma del claro aspecto
Che l'inmaginare conseguischa l'opera:

quasi facesse una invocazione a Dio che gli conceda di parlar degnamente, di agguagliare con l'immaginazione la realtà, di conseguir quello di cui pure ha detto

Bello è 'l tacere di [cotanta (?)] cosa.

Ma in altri codici e in altre antiche edizioni, per esempio nella veneta del 1492, questo capitolo manca addirittura.

VIII

Vediamo ora l'ordine intrinseco dell'Acerba, la sua natura e i rapporti ch'essa ha con le opere anteriori dello stesso genere.

Considerato questo poema nella dottrina in esso esposta, noi vediamo subito nella distribuzione delle varie parti un legame e una unità che rendono evidenti le intenzioni del poeta. Infatti nel libro primo si tratta dei cieli come fondamento dell'universo, del creato sopraterreno come causa efficiente e motrice di questo creato inferiore: le sfere quindi, le stelle, i pianeti, tutto ciò che s'attiene all'Astrologia. E indi la Meteorologia, tutto ciò che ha riguardo all'essenza e all'azione de' quattro elementi che hanno lor dominio nel mondo sublunare: i fenomeni del fuoco, dell'aria, dell'acqua e della terra (capitoli V-IX;) e quindi anche i fenomeni sismici, che allora, essendo creduti prodotti esclusivamente dai venti, erano però considerati come meteorici, non altrimenti che le comete.

E poichè la terra, centro, per così dire, e fine della creazione, è abitata; così, nel libro secondo, si tratta dell'uomo fisico e morale: la generazione, l'abito del corpo. Ma prima ancora, poichè sull'uomo e sulla sua nascita influiscono i cieli, si parla della Fortuna e quanto l'uomo stesso le soggiaccia o le sovrasti. Indi delle virtù e dei vizi degli uomini, e delle cause loro; e, come sintesi e conseguenza di tutte virtù, della nobiltà.

Nel libro terzo, tranne le piante, tutti i regni della natura oltre

Digitized by Google

l'umano: animali, divisi in uccelli pesci e anfibii, bestie velenose, quadrupedi; e pietre, naturalmente quelle preziose, le sole che nella mineralogia d'allora avessero importanza. Ma vi si continua ancora in certo qual modo il discorso della virtù, in quanto che alla descrizione della natura e dei costumi di ciascun animale segue la *instructio moralis*. Parrebbe nondimeno fuori di posto al principio di questo libro il capitolo sull'Amore, che certissimamente ne è parte. [1]) Ma, dice il Palermo, è collocato qui, dopo gli atti razionali di volontà, conciossiacchè si leghi coll'anima e preceda gli atti non volontarii degli animali, che ciechi obbediscono alla natura.

Il libro quarto non tratta veramente materie nuove rispetto agli altri libri; ma piuttosto, mentre questi parlano della essenza e dei fenomeni dell'universo così in generale, esso parla invece di quegli effetti che sembrano meno naturali, e si occupa di quelle ricerche e questioni più sottili e della risoluzione di que'dubbii che mano mano si presentano nella esposizione della dottrina. Così, ad esempio il capitolo terzo del libro primo si aggira intorno a'quattro elementi, e quindi anche intorno all'aria, e il capitolo sesto intorno ai venti: ed ecco che nel quarto capitolo del libro quarto si propongono tutte le questioni su questo medesimo tema, fra le quali anche quella del sospiro. Così il capitolo settimo dello stesso libro primo tratta della origine e delle cause della pioggia: e il quinto del libro quarto discorre del flusso e riflusso, della salsedine dell'acqua marina, delle sorgenti termali, della rifrazione dei raggi nell'acqua, della sua maggiore o minore densità e salubrità, ecc. — Anche qui parrebbe fuor di posto il capitolo primo, essendo che Cecco tratta sempre la fisica prima della metafisica e della morale; e però questo, di cui è argomento l'amore sessuale e da padre a figliuolo, vorrebbe essere messo fra i quattro che si occupano delle questioni *circa actus humanorum*. Se non che tutti i codici e le stampe antiche lo collocano in questo posto.

Quanto al libro quinto, gli è certo che esso non è completo così com'è: ma l'intenzione di aggiungere al resto anche una parte teologico-metafisica potrebbe essa risultare da ciò che abbiamo nei due capitoli che Cecco ne potè scrivere? Certo che sì, se il principio del

---

[1]) Lo dice Cecco medesimo alla fine del secondo libro:

« Entendo de seguir altro cammino:
. . . . . .
De certi animali e petre far simiglie.
. . . . . .
Comenzo in prima de l'alter ualore,
Dicendo unde procede é ch'è amore. »

Digitized by Google

primo vale di proposizione per tutto il libro che era per seguitare; imperocchè vi si dice:

Conuen ch'io cante de la santa fede,
Lassando le potentie sensetiue,
E dica ciò che l'alma mia ne crede.

E nel secondo si comincia, press'a poco sul tono del vangelo di S. Giovanni, a parlare delle tre persone di Dio. Ma noi non possiamo in questo caso da quel che c'è arguire quello che manca. Che se poi il principio valesse solo pel capitolo cui appartiene; allora bisogna convenire che di religioso e di teologico c'è assai poco, e quel poco trattato in una maniera particolare, quasi con isforzo e ritornando subito alle questioni della scienza.

IX

Ed ecco che noi possiamo ora definire questo poema dell'*Acerba*, se non come una Enciclopedia, chè troppe parti mancherebbero a costituirla tale; almeno come un tentativo di Enciclopedia, simile a quelle tante che se ne videro nel Medio Evo, in latino, in italiano, in francese [1]). Fors'anco, se l'*Acerba* fu cominciata dopo la venuta di Carlo di Calabria in Firenze, mancò a Cecco il tempo per dare alle singole parti del suo lavoro pieno svolgimento; sicchè, se non fosse stato sopraggiunto dalla morte, avremmo forse potuto avere una Enciclopedia compiuta e meglio elaborata.

Comunque sia di ciò, sarebbe studio utile il vedere quali parti di dottrina siano comuni all'*Acerba* e all'altre Enciclopedie o anche trattati speciali sull'una o sull'altra materia, e quali siano esclusivamente proprie di Cecco: ma per ora è impossibile a me il dedicarmivi. Nondimeno, come parmi già avere accennato, sopra gli animali e le pietre riscontrai le stesse notizie contenute nell'opera dell'Ascolano pur nei trattati di Alberto Magno, in un frammento di Lapidario estratto da Sidrach, in Rasis, in Evax, e finalmente in una quantità di trattati e commentarî anonimi da me esaminati finora. E a tutti è noto che, per ciò che riguarda il sistema cosmico, la teoria era universale; cosicchè in tutte le opere di astronomia e di astrologia troviamo la stessa disposizione dei cieli e dei pianeti; e così in Dante e nei poeti tutti: come pure non occorre nemmeno accennare che tal sistema continuò ad essere seguito fino a Copernico.

---

[1]) V. Bartoli, *I primi due secoli della Letteratura Italiana*, al cap. VIII.

Digitized by Google

Verrebbe qui opportuna la ricerca delle fonti, o meglio, se la parola è troppo prosuntuosa e pericolosa, delle concordanze o parallelismi fra l'*Acerba* e le altre opere simili, nelle questioni speciali e in quelle parti della scienza che meno erano divulgate. Ed anche questa ricerca mi propongo di fare a suo tempo; intanto è chiaro per altro che quegli autori che da Cecco sono citati nei Commentarî vorranno essere studiati pei primi a meglio intendere quello che è poi ripetuto nell'*Acerba* sopra gli stessi agomenti. E tali autori sono principalmente orientali: Albumasar, Alfagrano, Avicenna, Ermete, Mesalach, Thebit, Gegel, Alchindo, Almansor, ecc. Nelle cose di magia e di mantica cita spesso Ipparco, e poche volte Apollonio e un Abliton. E naturale è poi che assai di frequente nomini coloro senza ricorrere ai quali era allora impossibile parlare di astronomia, di matematica, di fisica e metafisica e di medicina, cioè Tolomeo, Euclide, Aristotile, Ippocrate.

Sembra per altro che Cecco abbia conosciuto la Composizione del Mondo di Ristoro d'Arezzo: chè, fra altri due o tre luoghi, uno sulla influenza delle costellazioni nell'informare le membra umane e quelle dei bruti là in Ristoro pare tradotto a lettera nell'*Acerba*. Ristoro dice: *E pongono che lo segno d'Ariete abbia a significare la faccia e 'l capo, e lo toro abbia a significare lo collo e la coda, e 'l gemini le spalle e le braccia, cioè le gambe d'innanzi, lo cancro lo petto, e lo leone lo stomaco e le reni e 'l cuore, e la vergine l'intestina, e la libra le natiche e l'anche, e lo scorpione lo sesso, e lo sagittario le cosce, lo capricorno le ginocchia, l'aquario le gambe, e 'l pesce li piedi* [1]). E Cecco:

L'ariete la testa con la faza
In onne animale; e tauro lo collo;
E gemini le spale con le braza;
Del gambaro le stelle tute el casso,
E 'l stomaco e 'l polmon e 'l cor non tollo,
E 'l splene con le coste a lor pur lasso.
E formano le stelle de lione
Lo stomaco col core e dorso e lato;
Nel uentre ten la uergene rasone.
. . . . . .
E l'ombelico, li lonbi con l'anche,
E le doe parti sopra quay se possa
L'homo sentendo le soe gambe stanche,
Questa e 'l scieme e l'aqua che se stilla
E altro che tacere è bella cossa,
Gouerna scorpion quando sintilla;

[1]) Ristoro d'Arezzo, *Della Composizione del Mondo*. Lib. VII, par. III, capitolo 3. Ediz. di Milano nella Biblioteca rara del Daelli.

Digitized by Google

E chi con l'arco in celo pur menaza
Le femora conforma soa sageta;
El capricorno le genochia alaza,
Aquario le gambe radiando,
El pesce ch'è ultimo de setta
Forma li pedi onnora guizando [1])

Il Frizzi vuol vedere tra le fonti dell'*Acerba* anche il *Trésor* di Brunetto Latini, perchè abbiamo in quella registrata la favola dell'aquila che a' suoi piccini fa guardare nel Sole e gitta di nido quello che non ne sostiene la vista, mentre dice lo stesso il *Trésor: Et quant li aigles a se filz, il les tient contre le rai dou soleil, et il qui les oilz remue est refutez e gitez du nif.* E similmente riguardo al pellicano. Ma allora tutti gli antichi libri sugli animali sarebbero fonti dell'*Acerba*, da che in tutti si trovano quasi le medesime cose; ed anzi lo sarebbero anche quelli sulle pietre e sulle piante. Ora noi sappiamo invece che, per una infinità di notizie, la fonte era la tradizione volgare che perpetuava credenze superstiziose, già da lungo tempo sparse fra i popoli, sopra i tre regni della natura, una specie di mitologia popolare zoologica, botanica e litologica. E forse, anche sapendo che certe dottrine vennero dall'Oriente, e che, se anche si trovano negli scrittori greci e romani, ciò non è se non in quelli che vissero durante o dopo la invasione delle superstizioni orientali in Grecia e in Roma; forse, dico, sarebbe impossibile il ritrovare la prima sorgente onde siffatto ammasso di astrologia, di magia, di storia naturale fantastica, confluì nelle letterature occidentali.

Uno studio nondimeno si può fare; e principalmente per ciò che riguarda le pietre dovranno vedersi il *De speciebus lapidum* di Marbodo, e il *Liber de lapidibus* del così detto Re Evax, che è citato da Cecco nei Commentarî a proposito dell'elitropia, e il carme orfico Περὶ λιθῶν.

Ed è a notare che il Palermo, discorrendo delle autorità alle quali Cecco ricorre nei medesimi Commentarî, fa una specie di bisticcio dicendo che esse sono in parte vere di autori falsi in parte false di veri. Dove, poichè quest'ultimo punto è chiaro, non so che cosa egli voglia intendere per autori falsi: ma se, annoverando tra questi Albumasar, volesse dire, come sembra, che egli è autore fittizio, il Palermo si inganna, chè Albumasar si sa che fu un matematico arabo e uno de' primi ad essere conosciuto in occidente, ed è inoltre citato anche da Ristoro d'Arezzo più volte.

Ammesso per altro che la dottrina trattata nell'*Acerba* sia per la maggior parte cavata d'altronde, egli è certo che qualche osservazione nuova ed originale vi si riscontra. Non so, ad esempio, se altri

[1]) *Acerba*. Lib. IV, cap. 6.

Digitized by Google

prima di Cecco osservasse le impressioni lasciate nelle pietre da reliquie vegetali o animali, al che accenna nell'ottavo capitolo del libro primo. Anche lo scintillìo delle stelle è considerato dal Nostro, come è, una illusione ottica [1]). Si parla degli aeroliti metallici, della maggiore velocità della luce in confronto del suono, della rifrazione dei raggi solari causa dell'arcobaleno, ecc. E anche di molti fatti comunemente noti si cerca di dare una spiegazione più ragionevole che non fosse stata data da altri: ad esempio, del moto del primo mobile e dell'ottava sfera da occidente ad oriente, contrario a quello delle sfere inferiori. Ristoro d'Arezzo dice che così è per fare opposizione e maggiore operazione nel mondo, conformemente al sistema di lui che sembra essere quello de' contrarii simmetrici e della moltiplicità; e perchè, se i moti fossero in direzione eguale, il Sole e gli altri pianeti entrerebbero nei loro segni *in prima dal lato dirietro, ch'è meno nobile, come sono le natiche; conciossiacosachè tutti i segni per ragione tengano rivolta la parte dinanzi in verso quella parte là ov'elli vanno, come occidente, ... e non è ragione che l'uomo che viene da lungi e disidera di venire alla sua famiglia e alla sua gloria e alla sua casa, ch'egli debbia venire ed entrare dalla parte di drieto, anzi è ragione ch'egli debbia entrare dalla parte dinanzi che è più nobile* [2]). Ma Cecco, dacchè la Provvidenza in un fatto per quei tempi miracoloso non la poteva mettere da un canto, dice almeno che senza quella contrarietà di moti dovrebbe girare anche la terra ed esservi sola una stagione. E se egli non avesse avuto sempre pel capo le stelle e i pianeti con le loro influenze, avrebbe potuto esser degno di nota quel

Septe recepti per ciascun planeta
Sono nela matre, però septe nati
Nascer posson . . . . . [3]);

chè ci si avrebbe potuto trovare un lontano accenno a quei canali che poi il Falloppio, il quale dapprima li credeva ligamenti, sondò, e che da lui ebbero il nome. Ma ciò che maggiormente poteva colpire si è il passo dove è presentita la circolazione del sangue: al qual proposito, essendo venuto in sospetto che Cecco avesse fatto da sè osservazioni sul corpo umano, o che altri gli avesse comunicato le proprie, mi posi a fare delle ricerche e trovai che a Bologna, in quel tempo medesimo che il Nostro, professava un Mondino; il quale sembra che fosse il primo a fare una dissezione anatomica verso il 1315 o 1318: e questi può essere che gli abbia appreso molti fatti della anatomia

[1]) Lib. IV, cap. 2.
[2]) Ristoro d'Arezzo, Op. cit., lib. V, cap. 2.
[3]) Lib. II, cap. 2.

Digitized by Google

e di quella che ora direbbesi fisiologia. Questa mia congettura fui poscia contento di trovarla messa innanzi anche nel periodico inglese *The Edimburgh Rewiew*, [1]) dove si legge: *Mondino, who lectured at Bologna betwen 1318 and 1326, revived anatomy by introducing practical demonstrations from the human subject; and we find traces of his improved teaching in the « Acerba » of Cecco d'Ascoli, a curious metrical compendium of the knowledge available when the « Divine Comedy » was composed.* Se non che qui si afferma quello di che io ho solamente sospetto.

Molte altre cose poi nota il Libri [2]), che qui ommetto per brevità e potrò riscontrare più tardi: mi basta solo notare che, sebbene il Palermo non trovi nessuna parte scientifica nell'Acerba, anzi affermi che l'Ascolano cercò di corrompere sciempiatamente le cognizioni fisiche e naturali nel modo stesso che la religione, e che intendeva non meno a corrompere la medicina; pure il Libri, che ne doveva sapere un po' più di lui, ci assicura che le osservazioni fisiche di Cecco d'Ascoli sono notabili su tutti i trattati scientifici dell'età sua. [3]) E sia pure che il medesimo Libri per la scorrezione grandissima delle stampe, come il Palermo scrive, abbia creduto essere scienza dove non è veramente che o notizie pratiche comunissime ed imperfette, ovvero tutt'altro di quello che il Libri qui definisce: [4]) ma anche il Palermo, tra per la scorrezione del codice da lui seguito e per il suo modo d'interpetrare e per la sua stizza, ne dice di quelle grosse parecchio. A ogni modo si riscontra nel poema un certo spirito di osservazione, e posto a fondamento quasi della scienza il dubbio come più volte abbiamo veduto. Del resto nulla di meglio, o poco assai, si trova in quel tempo, e gli errori e i difetti dell'Acerba sono, si può dire, errori e difetti di tutti; tutti fondano le ricerche sopra gli apriori, tutti partono da preconcetti, tutti mancano di metodo. Che se si vuole accusare Cecco di essere caduto, oltre che in gravi errori anche in puerilità, e di credere sopratutto all'astrologia giudiziaria e alla magia; dirò che certe questioni per noi puerili o inutili erano allora una gran cosa, facevan parte della scienza e non c'era studioso quasi che non se ne occupasse; e ripeterò che astrologia giudiziaria, magia, credenza ferma alla influenza delle stelle e dei pianeti durano troppo oltre il secolo di Dante nel quale Cecco viveva; e troppi documenti troviamo che mostrano assai chiaro che pur nel secolo decimosettimo si vaneggiava non meno miseramente.

---

[1]) Nel fascicolo di gennaio 1878, art. *Harvey and Cesalpino.*

[2]) Op. cit., vol. II, pag. 195.

[3]) Ibidem.

[4] Palermo, op. e l. c., pag. 232.

Digitized by Google

E anche in medicina basta leggere qualcuna delle opere contemporanee e anche delle posteriori all'Acerba per vedere a che punto si fosse. Notevole è poi una differenza tra l'Acerba e le altre Enciclopedie, ed è che in quella c'è in buona dose l'elemento individuale: mentre queste, secondo la natura della scienza, sono generalmente epiche, per così dire, ossia la persona dell'autore non si mostra troppo; nell'Acerba invece s'impronta tutto il carattere di Cecco, anzi egli assai più d'una volta vi parla di sè medesimo. E altra differenza è il dialogo, ossia la forma didattica per eccellenza, introdotto, come è nel quarto libro, conformemente alla manifesta intenzione del poeta. Finalmente, tra le differenze più notevoli che mi è dato di accennare per ora; ma solo, questa, rispetto alle enciclopedie scritte da Italiani; vi è quella che risulta dall'essere l'opera dello Stabili la prima di questo genere che fosse scritta in verso: mentre abbiamo in Francia fin dal secolo duodecimo *Li livres des creatures* e il *Bestiarius* di Filippo di Thaun, e nel successivo *L'Image du Monde* tutti in versi volgari. Già poi notammo che teologia propriamente non si può dire che ci sia nell'Acerba, che anzi è opera puramente laica per eccellenza; e neppure d'altra parte c'è nulla di ciò che si riferisca alla vita pratica e materiale, nulla di quanto si trova nella *Image du Monde* intorno alle arti liberali, alle industrie, agli usi della vita, alle condizioni sociali, e di cui pure discorrono lo *Speculum triplex* di Vincenzo di Beauvais e il *De naturis rerum* del Neckam. [1]) L'Acerba, almeno tale quale ce la lasciò il suo autore, è poema essenzialmente dottrinale; ricerca la natura e le ragioni delle cose, rimane nel campo della speculazione, non discende alla pratica.

X

Rimane ad esaminare quale sia il valore artistico di quest'opera. Ma la prima ricerca che deve farsi è quella intorno alla lingua in cui fu scritta da prima.

Stando al più antico dei codici fiorentini, che apparterrebbe alla prima metà del decimoquarto secolo, l'Acerba contiene bensì alcune forme proprie di dialetti meridionali, come participii di verbi forti, che in latino erano in *tum* con *i* copulativo, terminati in *so*, mentre in italiano con trasposizione d'accento presero la desinenza *uto*, ad esempio *creso* per *creduto*, *caso* per *caduto*, ecc.; tempi di verbi pure forti conjugati nella loro forma intera in luogo della contratta ita-

[1]) V. Bartoli, Op. cit., cap. 8.

Digitized by Google

liana, come *dicete* per *dite;* e vocaboli speciali come *stutare* per *smorzare*, *spegnere*, *scommerare* per *scansarsi*, *allontanarsi*, e altri; e quasi costante l'assimilazione del gruppo consonantico *nd* in *nn* nei gerundi, e simili; ma nondimeno è strano che queste forme siano per così dire controbilanciate da altrettante di dialetto settentrionale-orientale. Ora, su questo fatto, due ipotesi sono possibili: o Cecco, uscito assai presto del suo paese e vissuto quasi sempre nel settentrione d'Italia, scrisse nel dialetto del luogo ove più lungamente avea dimorato, certamente dandogli ripulitura e desinenze toscane; oppure i più antichi codici fiorentini si devono ad amanuensi settentrionali. Che abbia avuto luogo il primo caso noi non lo sappiamo, non conoscendosi, come si è veduto, i particolari della vita di Cecco prima del suo leggere in Bologna, e ad ogni modo dovendosi in questo caso ammettere ch'egli scrivesse, non in uno speciale dialetto, ma facendo un miscuglio di dialetti diversi. Che avvenisse il secondo caso non pare probabile, dacchè molte parole e forme meridionali mal si sarebbero sostituite con parole corrispondenti del settentrione senza guastare il verso: come infatti poi lo guastarono, o guastarono il senso, i copisti toscani, i quali non intendendo certi vocaboli ve ne sostituirono altri, a quanto sembra, di loro testa, secondo appare dai codici del secolo decimoquinto. Un codice di Amburgo, di cui il signor Gustavo Meyncke gentilmente volle favorirmi alcuni fac-simili, porta qualche forma ascolana dove non l'ha il codice laurenziano da me studiato, ma viceversa ne manca dove questo ne ha: sebbene i due codici, stando ai loro caratteri, siano antichi e forse contemporanei l'uno dell'altro. Certo è che questa questione è difficilissima e forse impossibile che sia risolta, non esistendo l'autografo, che probabilmente fu bruciato dall'Inquisizione insieme con Cecco, e non potendosi naturalmente stabilire che fra i molti codici vi sia un apografo.

Non possiamo adunque affermare, come fa il Palermo, che, mentre Dante avea innalzato il suo bellissimo dir toscano a lingua nobile e nazionale, Cecco gli eruttasse contro il ruvido dialetto della sua terra, e ciò proprio per combattere l'Alighieri anche con la favella. La quale del resto, giudicandola sul fondamento dei migliori codici, se è una esagerazione il dire col Perticari [1]) che fosse migliore di quella dei Fiorentini medesimi di quel secolo, chè allora, per non parlare di Dante, v'erano pure e Cino da Pistoia e il Boccaccio e altri; è giusto nondimeno riconoscere che non è più scorretta e inquinata di forme plebee di quella adoperata da gran numero di rimatori del tempo. Quanto poi al dialetto, prima che le note cagioni determinassero la

[1]) *Apologia dell'Amor patrio di Dante,* parte II, cap. 25.

Digitized by Google

prevalenza del toscano in tutta la penisola, si sa che gli scrittori usavano ciascuno del loro proprio, come avvenne in Sicilia e nell'Italia settentrionale.

Quanto al metro, è certo che nella sestina imperfetta, o meglio nella duplice terzina legata dalla rima dei versi di mezzo, secondo e quinto, bisogna vedere una imitazione della terzina dantesca. Ma è ridicolo dire che Cecco adoperò questo suo metro evidentemente per fare l'opposto di ciò che Dante avea fatto; il quale usò la terzina pura, dove i versi alternano vagamente la rima insieme; e che terminò i capitoli con due versi per ciò che Dante con uno solo. Allora, nè esistevano tutti i metri che poi s'introdussero nella poesia italiana, nè quelli che si usavano erano forse ancora bene fermati; e però Cecco seguì in ciò, sebbene imitando, il suo proprio gusto, come era libero di fare. I due versi poi coi quali si termina ciascun capitolo, se non fanno sì che Cecco possa essere considerato come inventor dell'ottava secondo l'Appiani, non hanno per altro nulla che vedere col verso di chiusa dei canti della Commedia, poichè essi sono affatto indipendenti dalla terzina o sestina che li precede, rimando solo fra di loro.

E quanto alla poesia, pur troppo fa d'uopo dire che non ce n'è. È vero che il fare a Cecco una colpa dell'essere rimasto inferiore a Dante, come sembra che gliene faccia il Palermo, è un fuor di luogo; chè ognun sa come Dante sia unico, e come, non che essere altri poeti pur non dispregevoli di quel secolo un nulla in suo confronto, ma non l'agguagliano a gran pezza i migliori di quello e di ogni secolo. Vero è altresì che, essendo stata composta l'Acerba quando appena si conosceva, e forse non intera, la Commedia, non aveva potuto ancora aver luogo quella educazione letteraria che poi andò facendosi sul gran Poema, dal quale data, e non prima, lo svolgimento largo e magnifico della nostra letteratura. E vero è finalmente che la materia stessa non comportava ornamento alcuno. Ma ad ogni modo è certo che una fantasia meno povera di quella dell'Ascolano avrebbe potuto scaldare un poco anche questa gelida dottrina. Mentre Dante introduce la vita in ogni luogo della Commedia, sicchè tutto è pieno di cose e di persone vive e spiranti; Cecco invece solo qualche rarissima volta stacca sull'arido paesaggio qualche sbiadita macchietta; e la sua Acerba è anzi, piuttosto che un paesaggio, un museo, nel quale tutto è immobile, ischeletrito, mummificato, e solo di vivo vi passeggia Francesco Stabili. Per altro il Palermo, mettendo a riscontro, come fa nel chiudere la sua rassegna, la Commedia e l'Acerba fra loro, e facendone come due opposte facce di una stessa medaglia, non s'accorge, in prima, d'instituire un paragone impossibile tra due opere di genere diverso; poi di dare così alla

Digitized by Google

seconda troppa più importanza morale e letteraria di quella ch'essa non meriti, elevandola quasi all'altezza della Commedia, della quale secondo lui formerebbe il contrapposto.

Il difetto capitale nell'Acerba quanto a poesia deriva dal carattere stesso di Cecco. Già dissi ch'egli era uno di quegli scienziati, posto che scienziato fosse, ai quali non par bella e utile se non la propria scienza; ed egli medesimo pronunzia la propria sentenza là dove dice:

Qui non se canta al modo del poeta,
Che finge, ymaginando, cosse uane.
. . . . . .
Lasso le zanze e torno su nel uero:
Le fabole me fo sempre inimiche.

Nel secolo decimoquinto Benedetto da Cesena lagnavasi della grande diffusione dell'opera dello Stabili, le cui rime sono prive di poesia [1]); e Coluccio Salutati [2]) esclamava: . . . . . *O Cecco o piuttosto cieco Ascolano*, ... *così tu avessi potuto conoscere la splendidezza dell'arte poetica, la quale non è perfetta senza il concorso di tutte quante le scienze!* affermando che miserabile era la poesia ed aspri e chiocci i versi.

XI

Dell'Acerba moltissimi sono i codici, in Italia e fuori. Dei forestieri uno prezioso, come ho già detto, è nella biblioteca di Amburgo; più di uno è a Parigi. Degli italiani, altri sono a Venezia; a Roma v'ha di antichi quello descritto dall'Appiani; altri sono a Napoli; altri a Milano. Ma questi ultimi sono tutti posteriori al secolo XIV. Non tutti per altro i codici contengono l'Acerba intera; anzi alcuni hanno solo i capitoli degli animali, altri quelli delle pietre, altri quelli delle vtrtù e dei vizii: fatto di cui è facile il veder la ragione.

In Firenze io potei vedere, tra interi e frammentarî, sedici manoscritti del poema: sette nella Laurenziana, due nella Riccardiana, uno nella Palatina, che è quello descritto dal Palermo ed è il 71 della nuova numerazione, cinque nella Magliabechiana, e uno nella privata biblioteca del signor Principe Strozzi, per cortesia del signor Ab.

---

[1]) Nel *De honore mulierum*. Epist. II, del lib. IV. — Venezia, per Bartolomeo de Zani da Porteso, 1500.

[2]) In Mehus, *Vita Ambrosii Traversarii Camaldolensis*. Vol. I, pag. 322.

Digitized by Google

Cav. Anziani. Lasciando il palatino e i magliabechiani, che ebbi appena tempo di sfogliare, e i meno antichi laurenziani, ecco i principali:

In Laurenziana:

Cod. 52 del pl. XL. Membranaceo, di carte 85 numerate per *recto* e *verso*, oltre due non numerate in principio. Nel verso della prima di queste, delineato in penna, è un albero rappresentante la virtù in genere che si ramifica nelle varie virtù speciali. Nel *recto* della seconda, in corsivo: « 1470 » [1]), e più sotto: *Questo libro de Ceccho dascholi si è de Franco carte 84 e..... e quella de rimpetto et più In tutto 86 carte;* nel *verso* di questa medesima carta uno stemma colorato, che sembra essere quello de' Gianfigliazzi. Nella prima carta numerata, *recto*, contornata di grossolani fregi a colori, e con la figura di Cecco *ad vivum expressa*, come vuole il Bandini, nel margine interno superiore, comincia il testo: *Incipit liber acerbe etatis. Capitulum primum tractat de ordinatione celorum et inde eorum proprietatibus in uniuersali. Inquit Cichus de Eschulo:*

Ultra non segue più la nostra luce.

Nella carta 79 *verso* termina con la fine del capitolo XIII ed ultimo del quarto libro:

El sommo bene de leterna fine.

Nella carta seguente, *recto*, comincia subito il trattato latino *De quodam modo Fysionomie*, che termina nel *verso* della carta 82. Al *recto* della 83:

O fortunati quibus est fortuna peracta
Jam sua,

Al verso è ripetuto l'albero delle virtù.

È tutto scritto in caratteri neogotici, ed ha a ogni capitolo, fino al libro quarto, figure geometriche, sfere, alberi delle virtù, donne simboliche, animali disegnati e colorati non senza grazia, anelli dorati con gemme rilevate a colori, secondo la materia che si tratta nei diversi capitoli. Appartiene alla prima metà del secolo XIV, e anzi il chiarissimo signor Anziani lo crede contemporaneo all'Autore dell'Acerba. Tranne il mancare dei due capitoli che formerebbero il libro quinto, è completo e ordinato: anzi non vi manca nessuna delle rubriche e delle numerazioni, e ha lezione generalmente corretta.

[1]) È evidente che questa data rappresenta, non l'anno in cui fu scritto il codice, che è senza dubbio della prima metà del secolo XIV, ma quello in cui forse fu acquistato dal suo possessore.

Digitized by Google

Cod 111 del plut. LXXXIX super. Membranaceo, di carte 88, non numerate. Comincia: *Incipit acerba etas, capitulum primum. de ordine celorum. inquid cecchus:*

Ultra non segue la nostra luce.

Finisce:

E questa uita eluce demiseria.

I capitoli sono disordinati, scritti talvolta per una parte sul *recto* di una carta, e per un'altra parte sul *verso* della precedente. Nel libro quarto mancano affatto la numerazione e le rubriche. Anch'esso è scritto in caratteri neogotici, ma meno arrotondati che nel codice antecedente; e la lettera è anche meno uniforme: anzi farebbe credere che fosse di più mani. E del sec. XIV, contemporaneo al primo, o almeno di pochissimo posteriore, ed offre talvolta una grafia più conforme al toscano e una lezione in qualche luogo migliore.

Cod. 2 del plut. XLI. Membranaceo. Contiene il Canzoniere del Petrarca, di bella lettera gotica, con iniziali dei capitoli rosse o turchine e fregi a penna a oro e a varii colori, il quale termina nella carta 48 *recto*, dove si legge *finis est hic*. Nella carta 49 *recto* comincia l'Acerba, senza titolo; e prosegue per quattro capitoli, terminando nella carta 50 *verso* con la seconda sestina del capitolo quinto. Mancano la numerazione e le rubriche, per le quali sono lasciati gli spazii in bianco; e mancano pure le iniziali de' capitoli, che dovevano essere evidentemente disegnate e colorate dappoi. Tanto il Canzoniere che l'Acerba sono scritti a due colonne, e quest'ultima è di lettera più piccola e bellissima.

Gli altri codici laurenziani, e così pure i riccardiani, sono del secolo XV [1]), cartacei, di carattere corsivo, quale completo e quale no, e tutti, secondo apparisce, scritti da'Toscani.

Farne una distribuzione per famiglie non ho potuto finora: ma, considerati così con un po'di diligenza, essi mi rappresentano chiaramente due tipi: negli uni sono le sestine contro Dante al capitolo secondo del primo libro, e distribuiti ad un modo i capitoli del libro quarto; negli altri mancano le sestine suddette, sostituite da altre due, e i capitoli del libro quarto si seguono con un ordine diverso. Al primo tipo apparterrebbero il primo e il terzo dei codici sopradescritti, e vi si aggiungerebbero tra i laurenziani il 51 del pl. XL, il palatino, e il riccardiano 2235. Al secondo apparterrebbero il secondo dei sopra-

[1]) Uno de'laurenziani, per altro, potrebbe essere assegnato alla fine del XIV secolo.

Digitized by Google

descritti codici laurenziani, il 39 del pl. XLI, e il 23 del pl. LXXVIII, pure laurenziani.

Quanto alle edizioni, il Mazzucchelli ne conta diciannove fino al 1546, ma forse non le enumera tutte. E ad esse ne vanno aggiunte altre fatte posteriormente in diversi luoghi, con e senza i commenti di Niccolò Massetti modenese [1]), e l'ultima veneziana del 1820 per Francesco Andreola. Tutte per altro sono assai scorrette; alcune rendono impossibile la lettura dell'Acerba, la quale nella citata ultima edizione è opera forse più degli editori che non di Cecco. Ma pure questa molteplicità di codici e di edizioni prova anch'essa che il nostro Cecco dovette un tempo godere di estesissima fama.

IL TESTO

La ricostituzione critica del testo dell' Acerba era impresa di non lieve difficoltà per molte e diverse cagioni. Anzitutto, trattandosi di un poema tutt'affatto dottrinale, occorreva molta lettura di libri dello stesso genere e della stessa materia, sia per accertarsi di aver bene interpetrato dove il senso non era affatto oscuro, e sia per aver lume a decifrare i passi più intralciati e più guasti; e inoltre per venir così preparando uno studio sulle fonti dello Stabili. A ciò occorreva eziandio molta pratica dell' opera in tutte le sue parti; e questa dovevasi acquistare consultando il maggior numero di codici e di edizioni: ciò che era difficile per sè stesso, stante che e di queste e di quelli se ne ha un gran numero, e nondimeno rare sono le edizioni, e sparsi i codici qua e là in Italia e fuori; ma era più ancora difficile per me, che, costretto a risiedere per la maggior parte dell'anno in luogo dove gli studî di questo genere riescono impossibili, ho dovuto per lungo tempo sospendere il lavoro.

---

[1]) Questi vi prepose il seguente sonetto:

« Se bene a parte a parte leggerai
Questa operetta, e noti ciascun verso,
Com'è distinto tutto l'Universo
Con ogni suo elemento intenderai.
Stelle, comete, ecclissi troverai,
Com'è disposto in un stato diverso,
A qual benigno è il Sole, a quale avverso,
Come volge Fortuna li suoi rai.
Vedrai de'tempi adversi ogni figura,
Di pietre preziose sua virtute,
E di molti animai la lor natura;
Virtù ed esempli, quistioni e dispute,
Che puoi guidar tua barca a la sicura,
E alfin trovarle porto di salute. »

Digitized by Google

Inoltre, il metodo scientifico onde si giova chi intende a ricostituire gli antichi testi doveva in questo caso essere adoperato in un modo particolare. Si tratta di molti codici, dei quali forse nessuno presenta con gli altri grande contrasto di lezioni diverse riguardo al senso, ma sì molta varietà di forme linguistiche, ciascuno in sè stesso non meno che di fronte ai rimanenti: infatti nello stesso codice s'incontrano più volte riflessi diversi di un'unica base latina, ora il toscano, ora l'ascolano, o il settentrionale, o una forma latineggiante, senza decisa prevalenza dell'uno o dell'altro; nè mancano luoghi, sebbene rari, nei quali in tutti i codici il testo ha sofferto una rovina irreparabile. Ciò rende anche più difficile una buona classificazione dei codici stessi, e il poter via via rintracciare e riprodurre la mano dell'Autore; e costringe il critico a contentarsi invece di procedere con metodo relativamente aprioristico, e a cercare soltanto di ricostituire con la guida dei codici il loro archetipo.

Questo è quanto io ho cercato di fare. E il testo dell'Acerba, salvo ulteriori cautele e diligenze che non mancherò di usare prima di pubblicarlo, è ora in pronto, corredato delle varianti di tutti i codici eccettuate quelle che solo rappresentano una diversa grafia, ridotta questa dalla esuberanza solita nelle scritture del tempo alla maggiore semplicità, e arricchito di un commento che serva a chiarire possibilmente certi passi, e a mostrare fin dove si può a quali fonti abbia attinto il Poeta, o quali concordanze si trovino fra l'opera di lui e altre dello stesso genere che la precedono o le sono contemporanee. E noterò qui che non mi è sembrato inopportuno, trattandosi di tal uomo che è stato conosciuto finora solo come nemico di Dante, il porre a confronto con le dottrine e le opinioni di questo quelle dello Stabili, sia per meglio affermare le conclusioni alle quali sono venuto nel capo nono della Vita di lui, e sia per far meglio rilevare come anche l'Alighieri partecipasse alle comuni credenze del tempo in cui viveva. Al testo precede una estesa descrizione di tutti i codici, con un tentativo di classificazione, e l'elenco di tutte le edizioni dell'Acerba; e segue un piccolo glossario delle forme dialettali e speciali che vi si trovano.

Ma, non comportando altrimenti la natura del giornale su cui si pubblica questo *Saggio*, qui do soltanto una parte del primo capitolo del primo libro giusta la lezione del codice 52 del pl. XL laurenz. con le varianti di pochi altri più notevoli, e una parte del relativo commento: sciolgo per altro i nessi e distendo le abbreviature. F. B.

I CODICI

Laurenz.	52,	plut.	XL	(A)
»	111,	»	XIC sup.	(B)
»	2,	»	XLI.	(C)
»	51,	»	XL	(D)
Riccard.	2732,	. . . . .		(E)

Digitized by Google

Incipit liber acerbe etatis. Capitulum primum tractat de ordinatione celorum et inde eorum proprietatibus in universali. Inquit Cichus de Eschulo.

TITOLO. — *Incipit acerba etas capitulum primum de ordine celorum inquid cecchus.* — B.

Inchomincia il primo libro della cierbia del Maestro ciecho dascholi. delordine decieli el quale chonpilo essendo cholducha dichalavria infirenze libro primo delordine decieli Capitolo j. — D.

Inchominca ellibro dimaestro francescho dascholi chiamato lacerba einprima tratta dellordinamento decieli. — E.

I. Vltra non segue più la nostra luce
For de la superficia de quel*lo* primo,
In qual natura per potere conduce
La forma inteligibel che deuide
Noi dali animali per l'abito estrimo,
Qual creatura may no tuto uide.

I. = 2: Fuor *BC.* — della *C.* — superficie *B.* — dequel *B*, di quel *C.* = 3: poder *B.* = 4: intelegibele *B*, intelligibil *C.* — diuide *BC.* — 5: Nui *B.* — dagli *B*, da *C.* — anemali *B.* extrimo *B*, — extremo *C.* = 6: *In C manca l'intero verso.* — mai tucto non *B.*

I, vv. 1-2. È difficile poter affermare con sicurezza che cosa s'intenda per « nostra luce. » Da parecchi luoghi parrebbe che Cecco indichi con queste parole un'autorità da lui seguita nel trattare delle materie contenute nell'Acerba, l'autorità fors'anco della ragione: mal dal cap. 3 di questo stesso libro si potrebbe ricavare che non sia indicato con questa perifrasi altri che il Sacrobosco o il suo opuscolo della « Sfera. » Dice ivi:

Chi stesse soto la luce sempiterna
Da septe stelle cha noi tengon fede
Sicomo nostra luce pone eterna
Porebe andare uersol cel del mondo
Tanto che queste za non uederia
Sicomo noi quel credio secundo
Che nella parte sta meridiana.
Prendesse uerso queste stelle uia
Lassara la segunda tramontana.

E il Sacrobosco (cap. I, carte 8 verso, dell'ediz. cit.): « Si igitur aliquis « procederet a septentrione versus austrum: in tantum posset procedere: quod « stellae quae prius erant ei sempiternae apparitionis: ei jam tenderent in « occasum: et quanto magis accederet ad austrum: tanto plus moverentur in « occasum. Ille iterum idem homo posset videre stellas quae prius fuerant « ei sempiternae occultationis. Et e converso contingeret alicui procedenti ab « austro versus septentrionem. » È inoltre vero che il Sacrobosco, trattando di pura fisica, non parla di ciò che sta al di sopra e al di fuori del Primo Mobile, cioè dell'Empireo o Cristallino, e non si occupa del sopranaturale:

Ultra non segue più la nostra luce
For de la superficia de quello primo.

— vv. 3-5: Natura fornisce il Primo Mobile della potenza di dare la razionalità all'uomo, che va per essa distinto dagli altri animali. — Il v. ult. non s'intende bene.

Digitized by Google

II. For d'ogne cielo substantie nude
Stanno benigne per la dolce nota,
Oue la pïetà non i occhi chiude.
E per potentia de cotal uirtute
Conserua el zero de ciascuna rota,
Vnde de uita receuem salute.

II. = 1: Fuor *BC.* — dogni *C.* — sustancie *B. Leggerei:* Fuor d'onne cielo le sustantie nude. = 2: Stano *B*, Sstanno *C.* benegne *B.* — dolze *B.* = 3: Oue pietà *C.* — non già gliochi *C.* — iochi *B.* = 4: potenza *B.* — chotal *C.* — uertude *B.* = 5: giro *B.* — de *manca in B.* — ciaschuna *B*, di ciaschuna *C.* — rora *B.* — *Proporrei di leggere:* Conserva el zero ciascaduna rota. — Onde *B.* — di *C.* — receven *B.*

III. E l'arco doue sono diuersi lumi
Gira de sotta con subiecte stelle
E lassa un grando ben con tardi tymi
Le quatro qualità costu' informa
Sì che 'l subiecto in acto uen da quele
Per che le strenge con sua dolce forma.

III. = 1: laoue *C.* — sun *B*, son *C.* = 2: disotto *BC.* — cum *B.* — subgiette *C*, diuerse *D* = 3: grado *BC.* — cum *B.* — tumi *BC.* = 4: costui *B.* = 5: uien *CD.* — da quello *C.* = 6: stringie *C.* — com *B.* — soa *B.* — norma *B.*

II, vv. 1-3: Cfr. Dante, Conv. II, 4, ediz. cit. « E questo quieto e pacifico cielo è lo luogo.... degli spiriti beati, secondo che la santa Chiesa vuole, che non può dire menzogna. » E Acerba, lib. I, cap. II, sest. 1 e 9. — vv. 4-6: Per potenza di queste « sostanze nude » (facendo « vertute » plurale); oppure della Pietà suprema o della somma Deità; oppure finalmente per potenza così fatta, così naturata. — v. 6: Comm. ad Sphaer: « Totum corpus coeleste compositum ex omnibus sphaeris in haec inferiora agit, perficit et gubernat: » a carte 3 verso, lin. 3. E anche: « in quantum planetae informant est vita omnis in rebus inferioribus. »

III, vv 1-3: Il Sacrobosco:... « Primus omnes alias sphaeras secum impetu suo « rapit infra diem et noctem circa terram semel: illis tamen contra nitentibus: « ut octava sphaera in centum annis grado uno. » Cfr, Dante, Conv. II:... « per lo movimento quasi insensibile, che fa da occidente in oriente per un « grado in cento anni. » — vv. 4-6: Comm. ad Sphaer. a carte 12 recto. « Iste circulus est vita omnium qui in mundo sunt, ut dicit Yparcus.... » Ibidem, a carte 12 verso: « Omne quod est primus (sic) in potentia deinde exit in « actum per aliquod actuale exit de potentia in actum: » ma Cecco esclude chiaramente da questa necessità gli « actus electionis liberi arbitrii, » sottoponendovi solo le cose corporee costituite dei quattro elementi.

Digitized by Google

IV. De sota luce quella trista stella,
Tarda di corso e di uertù inimica,
Che may so razo non fe' cosa bella.
Gelo chol fredo flato mete a terra,
Et a chi n'a merce*de* s'ella saplica,
L'ayre stridendo chiama guerra guerra.

IV. = 1: Disotto *BC.* = 2: de *B.* — e de *B.* — uirtu *C.* = 3: suo *C.* — ragio *B*, razzo *C.* — nun *B.* = 4: Cielo *B.* — fiato *B.* — mecte *B.* = 5: nona *B.* — merce *BC*, merze *D.* = 6: Laiere *B.* — grida *C.*

V. È circumscripta la luce benigna
Nel sexto cielo onde quel s' aquista
Che ben se proua là oue se signa.
Se l'anima i occhi belli soi non clude
Stando ne l'ombra de l'umana uista,
Vol che la dorma n*e* le so braza nuda.

V. = 1: circunscrita *B.* — benegna *B; cfr. v. 3, e cap. II, sest. 3, vv. 2 e 5.* = 2: sesto *C.* — unde *B.* = 3: sensegna *B*, sisegna *C.* = 4: lalma *BC: cfr. cap. II, sest. 4, 1.* gliochi *C.* — soi *manca in B*, suoy *C.* — chiude *CD*, rechiude *B.* = 6: Vuol *C.* — soe *B*, suo *C.* — braccia *C.* — nude B.

IV: Comm. ad Sphaer. carte 9 recto: « Saturnus.... frigidae et siccae « complexionis. » Carte 10 recto:... « gravior et frigidior et siccior. « Tarda « di corso. » Cfr. Sacrobosco, cap. I:... « sub quo (zodiaco) quilibet planetarum « sphaeram habet propriam in qua defertur motu proprio contra coeli ultimi « motum; et in diversis spaciis temporum ipsum metitur, ut Saturnus in tri« ginta annis. » E Dante, Conv. II, 14: « E il cielo di Saturno ha due « proprietadi.... l'una si è la tardezza del suo movimento pei dodici segni. » Ristoro d'Arezzo, Comp. del Mondo, lib. I, cap. 18. « Ed i savi.... dissero « ch'egli era tardo, e significava fatica, e tribulazione ed angoscia, ed era freddo « e secco diurno; e compie il suo corso nell' orbe de' segni in 29 anni, e 5 mesi, « e 5 di. »

V, v. 1: « luce benigna (benegna) ». Cfr. Comm. in Sphaer. a carte 4 verso: « Iuppiter pater iuvans vel ter iuvans quia solus existens iuvat: quia fortuna « et amicus naturae. » Ed è noto che si aveva per significatore di pace, concordia e letizia: di che riman traccia nell'aggettivo « gioviale ». V. Ristoro d'Arezzo, lib. I, cap. 18; e lib. III. cap. 2:.., « fue chiamato deo di pace, a ciò « ch'egli fue mandato per ammaestrare e per mantenere pace, perchè lo regno « si possa abitare e mantenere. » — vv. 2-3. Vuol forse alludere a ciò che dice egli stesso nel cap. VIII del lib. II. nel quale fa derivare da Giove la virtù della temperanza. — L'ultimo verso è oscuro.

Digitized by Google

VI. L'ignea stella pïetà non mira,
Ma sempre de merce*de* se mostra fredda:
A chi li scombra de sota li zira,
E tal tempesta per l'ayre despande
La sua potentia ch' in tuto prenda
E al nostro tempo no'miramo grande.

VI. — 1: stella gia pieta *C.* = 2: demerze *B*, dimerce *C.* — si *C*, = 3: lei storba *B*, lei sturba *D.* — disotto *BC.* — gira *BC.* = 4: laiere *B.* — dispande *C*, spande *B.* = 5: potenza *B.* — che in tucto *B*, cuj tutto *D.* — preda *B.* = 6: Cal *B*, Che al *C.* — nui *B*, noy *C.* — miriamo *C.*

VII. Po' zira il corpo de la nostra uita,
Agente uniuersal*e* d'ogni subiecto,
Qual uirtù pinge cos*ì* la sua ferita
De li feruenti razi, onde se scalda
La graue qualita che in ley sa flecto,
Che zo che uiue lor potentia salda.

VII. = 1: Puo *B*, Poi *CD.* -- gira *BC.* — el *B.* — nostra *manca in D.* = 2: uniuersal *BC.* — dogne *B.* = 3: uertu *B.* — cum la *B*, per la *C.* = 4: ragi *B*, razzi *C.* — unde *BC.* — sischalda *C.* = 5: chin lei *B.* — se flecto *B.* = 6: cio *BC.* -- loro *BD*, sua *C.* — potenzia *B*, potensia *C.*

VI. Cfr. Comm. in Sphaer. carte 4 verso: Mars a morte dicitur. E vedi anche a carte 10 recto, 11 recto, e 21 verso, — Ristoro:... « significa li cavalieri armati, « e tutte le congiurazioni dell'arme, e significa battaglie e spargimento di « sangue. » — Dante, Conv. II, 14:... « dice Albumassar che l'accendimento di questi vapori (che seguono Marte) significa morte di Regi, e trasmutamento di regni; perocchè sono effetti della signoria di Marte. — v. 3; « A « chi li scombra ». « Sgomberare » in senso attivo col complemento diretto, cioè allontanare, scacciare, mandar via. V. Dante, Purg. XXIII, v. ult. Nell'ascolano vale tuttora, come verbo neutro, scansarsi, guardarsi, come in questo passo. — v. 6: era allora tempo di guerre e discordie per tutta Italia.

VII: Comm. ad Sphaer. carte 4 verso: « Sol veluti solus lucens, qui spiritum irradiat rationis ». E vedi passim. — Cfr. Dante, Convito, III, 12: Il sole tutte le cose col suo calore vivifica. E Parad. XX, v. 7. V. anche Ristoro, lib. I, cap. 18. — vv. 2-6: Intendi: Il qual Sole, ferendo con suoi ferventi raggi la terra (grave qualità), la quale ne è riscaldata, induce tale virtù in essa, che lor potenza, cioè de'raggi, salda la complessione di ogni essere vivente. — v. 5: il secondo emistichio è guasto in tutti i codd. da me veduti.

Digitized by Google

VIII. D'amor la stella nella terza rota
Al spirto dà angosia con sua luce
Da cosa bella che no sta remota
Da luy se morte spenge sua figura
In cui so dolce razo nd ueluce
Non è animata cosa tal natura.

VIII. — 1: terca *B*, tersa *C*. — nota *C*. = 2: dangoscia *C*, da angoscia *B*. — cum soa *B*. = 3: De *B*. — non *BC*. — rimota *C*. = 4: pinge *B*, spegna *C*. — soa *B*. = 5: suo *BC*, — ragio *B*, razzo *C*. — non ui luce *B*, non e luce *C*. = 6: Noe *B*.

IX. Gira 'l pianeto con la bina uoia
Per quela spera unde uene tal lume,
Qual tuta obscurità de l'alma sponglia.
La freda stella in quel poco cerchio
Ultimo zira e n'è uer che consume
L'ombra per lo splendore che sia souerchio.

IX = 1: Gira el *B*, il *C*. — cum la *B*, colla *C*. — uoglia *BC*. = 2: onde *B*: *prima* unde, *poi corretto*. — uien *BC*. — ta *B*. = 3: tucta *B*. — oscurita *B*, ischurita *C*. — spoglia *BC*. = 4: cicrebio, *poi mutato in* cicrehio. = 5: gira ne e uer *B*. = 6: Lumbra *B*. — suo spiendor *B*, splendor *C*. — soperchio *C*.

VIII. Comm. in Sphaer. carte 4 verso: « Venus a Venere qui pulchritudinis est venator et ludus est et letitia mundi nostri » Cfr. Acerba, lib. III, cap. 1. — Dante, Conv. II, 6: « . . . . . gli antichi s'accorsono che quel cielo era quaggiù cagione d'amore. » E Purg. I, v. 19: « Lo bel pianeta che ad amar conforta. — Ristoro, I, 18. » — I tre ultimi versi sono assai oscuri: vedi tuttavia il cap. I, lib. III dell'Acerba, e l'Epistola di Dante « Exulanti Pistoriensi » col son. « Io sono stato con amore insieme. »

IX. Comm. in Sphaer carte 4 verso: « Mercurius a mercede: quia rationalitatis et eloquentiae dictus pater. — « Con la bina uoia. » V. ibid. carte 10 recto: « Mercurius tenet aerem: et sicut aer recipit omnem dispositionem; sic et Mercurius. Nam cum calidis calidus: cum frigidis frigidus: cum bonis bonus: et cum malis deterior diffinitur. » V. anche a carte 10 verso, lin. 14 dal basso. — « Voia, Spoia, » che rappresentano la pronunzia marchegiana della *l* palatina, mi paiono forme da preterire. — « La fredda stella » è la Luna, che gira nella sfera più piccola. Comm. a carte 10 *recto*: « Luna tenet aquam . . . ecc. » Cfr. Ristoro, I, 18: . . . « e pongonla fredda, notturna. . . . ecc.

FELICE BARIOLA.

Digitized by Google

FRA PAOLO SARPI

E

L'INTERDETTO DI VENEZIA [1])

LIBRO TERZO

Sommario. — §. 1. Severi provvedimenti del governo, per premunirsi contro la pubblicazione del monitorio. — §. 2. Seguitano i provvedimenti di tal natura. — §. 3. Ma la questione principale non era stata ancora risoluta. La difficoltà era nel modo di difendersi. — §. 4. Difficoltà, che dovette superare il Sarpi; operosità e scritture dello stesso. — §. 5. A questo tempo si riferisce il consulto intorno all'appellazione. — §. 6. Esame di questo consulto. — §. 7. Non è vero che Fra Paolo abbia mutato opinione su questa materia, in pochi giorni. — §. 8. In Senato si discusse intorno alla scrittura pubblica, da opporre al monitorio. — §. 9. Scrittura del Sarpi sulla nullità delle censure di Paolo V. — §. 10. Fra Paolo detta il manifesto ducale. — §. 11. Che cosa seguisse in questo mentre, in Roma. Le speranze del Papa e della Corte rimangono deluse. — §. 12. Richiamo del Duodo da Roma. Dispiacere del Papa, per gli atti di resistenza dei veneziani. — §. 13. Risposta del Donato al nunzio: richiamo di quest' ultimo. — §. 14. Richiamo del Nani. — §. 16. Lo sdegno dei curialisti contro il Sarpi aumenta. — §. 16. Bisogna vedere quale fu veramente il contegno degli ecclesiastici, residenti nello Stato veneziano, durante l' interdetto. — §. 17. Prime opposizioni, e primi provvedimenti del governo. — §. 18. I gesuiti non riescono ad attuare il loro piano. Sono cacciati dallo Stato. — §. 19. Partono. Tentativi per promuover disordini. — §. 20. Sono banditi in perpetuo dallo Stato. — §. 21. Partono pure altri religiosi. — §. 22. Seguono per altro le opposizioni. S' avverte il pericolo del lasciar partire gli ecclesiastici, e vi si rimedia. — §. 23. Nuove renitenze, e nuovi provvedimenti repressivi. — §. 24. In Venezia stessa l'interdetto era osservato. — §. 25. Conclusione che si ricava da questa disamina. — §. 26. Impressione che produceva in Roma tutto ciò. — §. 27. Rappresaglie curiali. Aumenta lo sdegno contro il Sarpi; si parla di farlo bruciare in effigie. — §. 28. Giubileo. Scrittura del Martinengo. — §. 29. S' inasprisce così di più la controversia. — §. 30. Sospetti di una aggravazione di censure, e scrittura in proposito del Sarpi. — §. 31. Esame di questa scrittura. — §. 32. Accorgimento della Repubblica e del Sarpi. — §. 33. Questa controversia doveva destare molto interesse in tutti gli Stati. —

[1]) Vedi *Rivista Europea*, Anno 10°, Vol. XV, Fasc. I, 1° settembre 1879.

Digitized by Google

§. 34. Condotta degli stati italiani. — §. 35. Trattative del Duca di Modena. — 36. Gli Stati fuori d'Italia: Inghilterra, Polonia, Olanda, Svizzera. — §. 37. Impero. — §. 38. Spagna. — §. 39. Francia. — §. 40. Viene a turbar di più le cose, la lettera del re di Spagna al Papa. — §. 41. Il senato veneto fa provvisioni come se la guerra fosse inevitabile. — §. 42. Risposta dei re di Inghilterra e Francia in quanto al dichiararsi per la Repubblica. Enrico IV fa le prime proposte concrete per un accordo. — §. 43. Risposta del senato veneto. Opinione del Sarpi intorno alla sospensione delle censure. — §. 44. Congregazione della guerra, istituita dal Papa. Timori dei veneziani, e loro provvedimenti guerreschi. — §. 45. Perchè questa Congregazione fu istituita.

§. 1. Il giorno stesso che in Roma avveniva la pubblicazione del monitorio, giungevano in Venezia, le lettere dei 14 degli ambasciatori Nani e Duodo, che la preannunziavano vicina. Dopo la lettura di queste lettere, essendo stati considerati, in senato, i pericoli a cui potevasi andar incontro, non premunendosi a tempo, contro ogni evento, fu generale opinione, che non si dovesse indugiare a fare quei provvedimenti, che agli assalti papali avessero potuto assicurare efficace resistenza. Si fecero perciò, innanzi ogni altra cosa, severi decreti, acciò nessuno scritto di qualsivoglia natura, proveniente da Roma, potesse esser affisso, o diffuso, o, in un modo qualunque, reso noto dentro il dominio; e la deliberazione veniva comunicata al vicario patriarcale, a tutti gli ecclesiastici costituiti in alcuna dignità, come a dire: pievani, presidenti, cappellani, abati, priori, guardiani di tutte le religioni, nonchè confessori. A tutti costoro era, con minaccia di gravi pene ai trasgressori, proibito, non solo di ricevere bolle, brevi, o altri scritti di tale natura, ma bensì di impedirne l'affissione, quando alcuno avesse voluto farla, nei luoghi, e giurisdizioni da loro dipendenti; e, inoltre, trovandone attaccati ai muri, od alle porte delle chiese, o dei conventi, era loro ingiunto di staccarli, e portarli in collegio.

Deliberava pure il senato, allo scopo di ottenere più pronta, e sicura obbedienza, di incaricare appositamente le persone, che vegliassero acciò i pubblici comandi venissero eseguiti, e, all'occasione, provvedessero agli inconvenienti, nel modo migliore. [1]) Questa deliberazione, presa quasi ad unanimità, fu subito comunicata ai rettori delle altre città del dominio [2]): e, perchè a tutto fosse per tempo provveduto, il giorno dopo l'ordine del senato veniva intimato a grandissimo numero di ecclesiastici della dominante. [3]) Premunivasi poi il governo

[1]) V. Documento IV, in appendice.

[2]) Delib. Roma, 17 aprile 1606.

[3]) L'intimazione, e la lista degli ammoniti è stata pubblicata dal sig. E. Cornet, nel suo « Paolo V e la Repubblica veneta, nuova serie di documenti (1605-1607) tratti dalle deliberazioni secrete (Roma) del consiglio dei Dieci. » *Archivio Veneto*, pubblicazione periodica, diretta da R. Fulin. Tom. V, pag. 56 e segg.

Digitized by Google

contro ogni possibile tentativo del nunzio, col decretare che da esso nessun breve sarebbesi accettato, dichiarandolo ingiusto, e nullo, e protestando, nello stesso tempo, di esser liberi, ed a nessuno soggetti. [1])

§. 2. Parve inoltre necessario, al fine di meglio prepararsi alla vicina lotta, prendere ancora altri provvedimenti, i quali, mentre, da un lato, attestassero chiaramente la ferma volontà della Repubblica di nulla permettere contro la propria libertà, dall'altro poi servissero a convincere l'universale, che il veneto governo non sarebbesi, per nessuna ragione, dipartito dall'antica, e non mai smentita pietà, e religione. E però, nel tempo stesso che si pensava alle armi, facendo provvisioni di assoldare fanteria, e cavalleria, eleggendo trenta governatori di galera, e creando un provveditore generale in terra ferma [2]); si decretava ancora, che tra gli ospedali, e luoghi pii della città, e Dogato, fossero dispensati ducati 500, perchè si pregasse Dio di liberare la Repubblica da siffatti ingiusti travagli. [3]) Deliberava poi il senato, con tutti i voti, non uno escluso di portare a conoscenza dei rettori di terra ferma lo stato delle relazioni tra la Repubblica ed il pontefice, le cause, che avevano condotto il dissidio a tal punto, e la risoluzione del governo di non cedere menomamente alle pretese del papa. La lettera doveva esser letta nei consigli delle città, per informazione dei sudditi, senza però lasciarne ad alcuno copia. In essa è evidente la ispirazione del Sarpi, secondo i consigli del quale dovette esser composta; tanto più ch'apertamente vi si dichiarava: non potere le censure papali esser valide, secondo il parere d' uomini eccellentissimi, e, nelle divine scritture, versati. [4])

Ma di già, il 27 dello stesso mese, faceva d'uopo ricorrere ad altri, e più solenni provvedimenti, essendosi saputo, che in città, erano giunte bolle stampate, concernenti censure ecclesiastiche. Lasciandole divulgare, ne sarebbe stata danneggiata la giurisdizione e libertà dello stato, e messe in pericolo le sostanze, l'onore e la vita dei sudditi. E però il senato, stimando insufficienti ad impedir ciò gli ordini già dati ai rettori, faceva pubblicamente proclamare, nei luoghi soliti della città, e nel restante dominio, la proibizione di portare o tenere qualsivoglia bolla, sotto pena della vita a chi non obbedisse. [5])

---

[1]) Delib. Roma, 17 aprile 1606.

[2]) « ..... tutto fatto per buona custodia delle cose nostre. » Delib. Roma, 22 aprile, agli ambasciatori a Roma. V. anche Delib. Roma, 20 e 21 aprile 1606.

[3]) V. Documento V, in appendice.

[4]) Delib. Roma 20 aprile 1606, c. 19. « Restando confermati dal Consiglio e parere di huomini Ecc.mi nella Theologia, et nella sacra scrittura, che hanno diffusamente scritto a difesa delle nostre ragioni, et sostenuto, che ogni escomunica et altro, che facesse il Papa, sia nullo, stante, che dove non vi è peccato non vi può esser loco di censura. »

[5]) Delib. Roma, 27 aprile.

Digitized by Google

§. 3. Queste, ed altre provvisioni, mostravano indubbiamente la ferma risoluzione del governo veneto di voler resistere fino agli estremi; ed erano tanto più giustificate, inquantochè le nuove, che s' avevano da Roma, cominciavano a far svanire la ormai debole speranza di vedere il papa, sbollito il momentaneo sdegno, ritornare a più miti consigli. Pur tuttavia s'era con ciò fatto ben poco, perchè non ancora la questione principale era stata risoluta: se, cioè, e come si dovesse direttamente impugnare il monitorio del pontefice. Paolo V, in questo suo monitorio, dichiarava: la questione presente esser cosa spirituale, avendo la Repubblica, con le sue leggi, e col suo operato, offesa la libertà ecclesiastica, e preteso di sottomettere all' autorità temporale la spirituale, quando invece al sommo pontefice nessun principe secolare può ricusare obbedienza. Le leggi quindi dovevano esser revocate per tale ragione; e, sol perchè lo spirituale era offeso, si minacciava la scomunica, e l'interdetto. La questione, posta in tali termini, non poteva essere sciolta che in due modi: o sottomettendosi in tutto ai voleri del papa, od opponendogli decisa resistenza. Nessuna via di mezzo era possibile, avendo il pontefice, con la pubblicazione del monitorio, chiuso il campo alla libera discussione. Che cosa dovevasi fare? Di cedere non si pensava neanche, ma la difficoltà, volendo resistere, era nel modo di difendersi; or fu appunto in questa occasione che rifulsero meravigliosamente l'ingegno, e l'abilità del Sarpi.

§. 4. Egli era stato persuasore al senato della resistenza, quando il papa aveva mandato soltanto brevi ortatorî; aveva convinto i senatori della nullità della scomunica, e legittimità della difesa, inducendoli a resistere; ora che le controversie erano, com' egli stesso esprimevasi, al colmo, e che a nulla più poteva giovare l'amichevole trattazione, questa resistenza in quale maniera era d'uopo condurla? Il negozio presentava non lievi difficoltà, che bisognava vincere, per assicurarsi la riuscita. Era facile persuadere le persone colte, non ancora mal prevenute, della giustizia della causa veneta, sol che ad esse fosse stata data di tutto precisa informazione; ma molto più difficile doveva riuscire indurre persuasione negli animi delle moltitudini, tra le quali la facilità dell'inganno, sotto veste di religione, è sempre proporzionata all'ignoranza. Nulla facendo, o solo malamente, sotto questo rispetto, si correva rischio d'aver contrario il popolo, nonostante il suo tradizionale amore per la patria, e l'indipendenza dello Stato; molto più poi se gli ecclesiastici avessero avuto ricorso al mezzo della confessione. Ora chi consideri tutto ciò, e rammenti, inoltre, la condizione politica della Repubblica di Venezia, sul pendìo già della decadenza, ed insidiata incessantemente dai vicini potentati, non sarà difficile immaginare quale dovette essere, in questo momento, la operosità del nostro frate. La concorde testimonianza dei contemporanei ce lo rappresenta sempre

Digitized by Google

affaccendato, al convento, e a S. Marco, sempre calmo, infaticabile, e dominato soltanto dal pensiero di conservare alla sua patria la secolare indipendenza del governo. Nulla per altro facevasi a sua insaputa, e, sin nelle minime cose sentivasi il bisogno di consultarlo. Che però egli abbia sempre risposto, con una scrittura, ad ogni questione, che gli venisse indirizzata, potrebbesi con molta probabilità congetturare, tenuto conto delle peculiari condizioni di quell'età; ma per asserirlo, con certezza, non s'hanno documenti. Tuttavia, sfogliando le filze dei consultori *in jure*, nell'Archivio dei Frari, mi sono imbattuto in appunti, note, abbozzature, ecc., che, evidentemente, dovettero dar materia ad altri consulti, o non più esistenti, od a noi sinora ignoti, e di questi appunti ed abbozzature se n'ha tal quantità, che spesso inducono confusione; per modo che, non di rado, hanno luogo, nei cataloghi, scritture, apparentemente diverse, ma che, in fondo, ne formano una sola. [1])

§. 5. A questo breve periodo di tempo va ascritto pertanto il noto consulto, dove Fra Paolo si fa ad esporre, per ordine pubblico, le ragioni varie, che consigliavano, e quelle, inoltre, che dissuadevano, appellare dal monitorio del Pontefice al futuro Concilio generale. Potremmo dirlo quasi una risposta complessiva alle tante questioni, e dubitazioni, che dovevano necessariamente tener occupati gli animi dei governanti, e intorno ad ognuna delle quali sentivasi il bisogno di consultare il Sarpi. Quantunque di esso abbia già dato notizia il Griselini, [2]) e sia inoltre conosciuto nella sua forma originale, fa d'uopo nondimeno riprenderlo in esame; perchè, col sussidio degli appunti, che servirono a distenderlo, e del trattato sulla scomunica, a noi ora noto (e di cui questo consulto è continuazione), possiamo con sicurezza maggiore, rintracciare il pensiero del Sarpi.

§. 6. Nel trattato sulla scomunica Fra Paolo, discorrendo i rimedii da opporre alle ingiuste censure, avvertiva esser quelli di due specie, *de facto* e *de jure*. Il primo andava scelto in ogni caso; il secondo,

---

[1]) Così, per esempio, un insieme di appunti, che certo dovettero servire a distendere il consulto intorno all'appellazione del monitorio, è citato come « Principio di scrittura della potestà de' Concilij. » — Filza 134 dei consultori *in jure*, c. 91-95.

[2]) Op. cit. I, 65 e sgg. — Questo consulto fu pubblicato la prima volta dal Griselini; e, dopo di lui, quasi tutti quelli, che si sono occupati del Sarpi, un po' di proposito, l'hanno ristampato, correggendone però l'ortografia e lo stile. Nella sua dicitura originale, salvo qualche errore d'interpretazione e di stampa, fu pubblicato soltanto dalla signora Arabella Georgina Campbell, a pag. 118-129 del suo libro: « La Vita di Fra Paolo Sarpi, Teologo-Consultore della Serenissima Repubblica di Venezia, e autore della Storia del Concilio Tridentino, da Mss. originali. — Torino. Löscher, 1875. » Devo però avvertire che questo consulto, scritto tra il 17 aprile ed il 6 maggio, la signora Campbell, pare lo ritenga dettato dopo la presentazione del primo breve; al più tardi dunque in febbraio dello stesso anno.

Digitized by Google

sebbene usato con giusto titolo da molti, e spesse volte, pure, presentando qualche difficoltà, bisognava tenerlo presente per un caso estremo. Ora, dice Fra Paolo, che il papa è venuto alla pubblicazione d'un monitorio, minacciante scomunica ed interdetto, e procedimenti *ad ulteriora*, è necessario ritornare sulla opportunità dell'appellazione, bilanciando le ragioni prò e contro.

Quali ragioni la dissuadono? La proibizione fattane da Pio II, in Mantova, nel 1459, confermata dai successori, ed inserita anzi nella bolla in *coena domini;* l'opinione preponderante in Italia, della superiorità del papa al Concilio; e infine la certezza che l'appellazione promuoverebbe nuove scomuniche.

Ma non mancano ragioni potenti, che la consigliano. Non vale la proibizione di Pio II, perchè anche in sede vacante s'appella *ad sedem apostolicam et futurum pontificem.* Tutti i principi, e la Repubblica stessa, hanno sempre appellato, anche dopo quella proibizione. Appellando, si mostra di aver ragioni da opporre, oltre la resistenza di fatto; e si dichiara, inoltre, di non volersi staccare dalla Chiesa universale. Comunque poi il papa l'intenda, ognuno dovrà prendere in esame le ragioni della Repubblica, la quale sarà certo lodata da coloro che non tengono il papa superiore al Concilio, come Francia, Inghilterra e Germania.

Queste ragioni però non sono valide, se non si dimostra la superiorità del Concilio. Il supremo giudizio — ei dice — fu dato alla Chiesa, l'ultimo al Concilio, che la rappresenta; e, in tutti i secoli, se ne sono celebrati. Dallo studio del primo Concilio, fatto vivente S. Pietro, che vi intervenne con Giacomo, Paolo, Barnaba ecc., si raccoglie, che S. Pietro ebbe solo autorità come tutti gli altri Apostoli: la suprema potestà era nella Chiesa. E difatti nelle lettere è scritto: *visum est spiritui sancto et nobis.* Importantissime sono poi le testimonianze di S. Agostino, in questa materia, avendone egli fatto particolare studio. In 4 luoghi egli dichiara, che S. Cipriano martire a ragione non volle confermarsi con Stefano papa, in una controversia sorta il 260, perchè la questione non era stata determinata in un Concilio generale. E, quando narra la storia della controversia tra Ceciliano, vescovo di Cartagine, e Donato, suo accusatore, della quale dice d'aver veduti gli atti, scrivendo contro i seguaci di Donato, esce in queste parole: Dopo tanti giudizii, ed appellazioni, che cosa restava a fare, se non radunare un Concilio generale? La condanna di Apiario, prete africano, l'anno 425, diede origine ad una lunghissima controversia, d'onde emerge con evidenza, quanto radicata fosse, nella primitiva Chiesa, l'opinione della superiorità del Concilio. Papa Bonifacio difendeva Apiario, ch'era a lui ricorso, e cercava, di stabilire, che spettasse a lui di giudicare in ultima istanza, facendosi forte di non so che canoni, appartenenti, secondo

Digitized by Google

lui, al concilio niceno, e che mandava al concilio radunatosi in Cartagine. Quei canoni però non furono trovati in nessuna copia autentica del niceno, ed il Concilio d'Africa, rispondendo al pontefice (Celestino successo a Bonifacio malo) gli rimproverava di voler introdurre nella Chiesa di Cristo tale ambizione. Or questa epistola fu sottoscritta dallo stesso S. Agostino.

Nel Concilio di Calcedonia (455) al patriarca di Costantinopoli fu data la precedenza sull'Alessandrino; nè gli sforzi del papa lontano, e dei legati vicini, poterono impedire la decisione. Una questione simile sorse nel Concilio, celebrato in Costantinopoli nel 550, essendo papa Virgilio. Costui, che trovavasi allora colà, non volle intervenir mai alle sedute, perchè il Concilio non gli volle concedere d'aver un seggio superiore a quello del patriarca costantinopolitano. Ed avvertasi, che questo fu uno dei Concili santissimi, ed il 5° generale. L'ottavo generale poi, celebrato nella stessa città circa l'anno 880, dichiarò spettare al Concilio la trattazione delle cause di tutti i patriarchi, ed anche del pontefice romano, benchè con qualche riverenza. Gli atti non sono stampati, ma esistono manoscritti, in greco, e latino. Fin qui però non s'era mai parlato esplicitamente della superiorità del papa: questo avvenne dopo il 1100; e con gli anni, si è osato sempre di più. E, venendo a tempi più moderni, nel Costanziense (1414) la superiorità del Concilio al papa fu, più d'una volta, senza ambiguità affermata. Nè lo fu meno chiaramente nel Basiliense; essendo noto come papa Eugenio IV revocasse le sue tre bolle, in cui proclamavasi superiare, ed al Concilio si sottomise. Tuttavia, seguitando gli scismi e le divisioni, avvenne che, quando finalmente fu posto fine agli scandali, coll'accettazione da parte del Basiliense, trasferitosi a Losanna, di papa Nicolò V, Francia e Germania ritennero l'opinione del Basiliense, mentre l'Italia inchinò a quella di Eugenio. Quale conseguenza è lecito dedurne? Fra Paolo lascia che ciascun lettore lo faccia da sè. Infine, quando mancassero altre prove, è certo, che la superiorità del papa, come confessa lo stesso Bellarmino, non è ancora decisa; perchè il Concilio in cui Leone X (1516) lo promulgò, non era generale. Nel Tridentino non se ne fece menzione; ed il passo, che alcuni vorrebbero addurre a difesa della superiorità del papa, può contr'essa facilmente ritorcersi.

Ma quali autori hanno scritto in questa materia? potrebbe alcuno domandare. Ve ne son molti, risponde il Sarpi, come a dire il cardinale Cameracense, il Gerson Guglielmo di Acham, Iacopo Almain, il cardinale Fiorentino, l'abate Paormitano, il cardinale Cusano e tanti e tanti altri. Ma, a che prò cercar autori se, appena alcuno scrive contro, lo proibiscono? *Non oportet scribere in eum qui potest proscribere*, disse quel savio romano, ed aveva pur troppo ragione.

Questi sono fatti dai quali non è possibile trarre altra conseguenza,

Digitized by Google

che la superiorità del Concilio al papa. Ma, volendo far uso ancora d'un qualche argomento di ragione, la questione diventa più chiara. Se il pontefice è superiore a tutti, in terra, è inutile discutere, quando sorge alcuna controversia: basta che il papa apra la bocca, e tutto è finito. Se poi la controversia riguarda il temporale, è lo stesso; perchè se il papa dice invece che è spirituale, nessuno più può opporglisi, neanche il Concilio. Ed allora che necessità abbiamo dei concilî, quando, senza tanta spesa, nè incomodar tanta gente, si può subito ottenere la decisione d'ogni più spinosa questione, in modo certo, supremo ed infallibile? O veramente degna di biasimo la Chiesa antica, che non ha saputo mai giovarsi d'un mezzo così semplice e speditivo! [1]) Se fosse vero dunque ciò che gli avversarî sostengono, a noi allora di fronte al papa, resterebbe solo di dire con Tacito: *Tibi summum rerum arbitrium Dii dedere, nobis obsequi gloria relicta est.*

Forse alcuno opporrà ancora, che, appellando al Concilio, si sottomettono le ragioni proprie agli ecclesiastici, ma avvertasi, che noi appelliamo dall'abuso della potestà del pontefice. E, del resto, non sarebbe così gran fallo sottomettere le sue ragioni ad un consesso, dove entrano tanti principi, coi quali si hanno comuni interessi. Dio volesse anzi, che la presente questione fosse trattata in un Concilio libero, che certo molto sarebbe da guadagnarci. L'importanza di questo ultimo desiderio del Sarpi si manifesterà in seguito.

§. 7. Ecco in qual modo la questione dal nostro consultore viene esaminata. Non si può ammettere quindi quel che taluno, con tutta sicurezza, asserisce [2]), che Fra Paolo, cioè, con questo consulto vo-

---

[1]) Nell'abbozzo di questo trattato, di cui parlasi nella nota 1 al § 4, si legge il seguente periodo: « Ogn'un di mediocre ingegno può da se stesso vedere, che se il Papa è superiore alla Chiesa tutta, et al Concilio nissuna cosa e più vana, che la celebratione di essi, fuorchè in caso quando si fusse senza Papa, perchè se il Concilio può fallare, se il suo giuditio non è fermo et ultimo, et se per il contrario il giuditio del Papa è suppremo et infallibile potendolo havere sempre prontamente, et facilmente sarebbe gran vanità con tanta spesa et incomodo congregare da distantissimi paesi cosi gran numero di persone per decidere una cosa, che quando poi sarà da loro decisa non sarà ben stabilita se non li vien dato forza dall'autorità di uno al quale si poteva con gran facilità ricorrere, et schivata tanta spesa, longhezza et incomodo, havere una decisione certa, supprema et infallibile: veramente bisogna condannare la Chiesa antica di poca prudenza che mai non habbia saputo con tanta facilità nelli bisogni et occorrenze haver ricorso alla breve et espedita al Pontefice. »

[2]) Bianchi-Giovini, op. cit. cap. XI. — L'affermazione di questo autore è vera in ciò, che sul principio, in senato, era parsa opportunissima l'appellazione, ma poi i sostenitori stessi si convinsero, che, pel momento, offriva più vantaggio la resistenza *de facto*. Del resto ciò che dice il Giovini era anche creduto ai tempi del Sarpi. Ecco come s'esprime in proposito Antonio Persio, nella sua difesa

Digitized by Google

lesse consigliare l'appellazione, quantunque più tardi abbia dovuto suggerire la resistenza di fatto, vista la difficoltà, ed il nessun utile, che presentava quella di diritto. Il Sarpi aveva criterî precisi su tutto, e non poteva perciò mutar di parere da un momento all'altro. Ora il consulto, testè esaminato, dovette essere disteso verso la fine del mese d' aprile; perchè in data dei 26 troviamo, infatti, un decreto del Consiglio dei Dieci, di mandare ai Savii del collegio, acciò se ne valgano al senato, copia dell'appellazione, fatta al tempo di Giulio II, e dei relativi consulti di Pietro Trezzo, Bertucci Bagarotti, e Francesco di Dottori. [1]) E, senza dubbio, non potè esser dettato prima del 20, quando, cioè, giunse notizia della fulminazione della scomunica. Or in meno che due settimane Fra Paolo non avrebbe mutato opinione, in materia tanto grave. Certo, a lui sorride l'idea d'un' appellazione al futuro Concilio, che egli, dirò così, in astratto stimava il mezzo migliore; sperando forse che, una volta preso l'a ire, la strapotenza papale ne sarebbe rimasta scossa. In questo caso particolare però, egli, a mio giudizio, mirava unicamente a dimostrare, che, quando dagli avvenimenti fosse stata richiesta, l'appellazione, che alcuni desideravano, potevasi pienamente giustificare, ma non era necessario adoprarla, finchè i rimedî di fatto bastavano alla difesa. Questo suo pensiero si manifesta anche nel trattato sulla scomunica, come s'è già di sopra avvertito. Ma, a confermarlo contro ogni altra opposizione, abbiamo la testimonianza dello stesso Sarpi, il quale, in una lettera al Gillot, dichiara, esplicitamente, d'aver rifiutato questo rimedio dell'appellazione, come inutile. [2])

§. 8. Ma in qual modo andava dichiarata pubblicamente la nullità delle censure? giacchè i provvedimenti presi miravano unicamente ad impedire disordini entro lo Stato, e non potevano quindi infirmare la bolla di scomunica. Ecco la questione che sorgeva adesso per necessità, preferendosi la sola difesa *de facto;* e la quale potè essere felicemente sciolta con la pubblicazione della scrittura, nota col nome di Protesta. Ma ciò dovette essere, innanzi, oggetto di pubblica, e lunga discussione nel senato, dove il Sarpi, o in persona, o per mezzo di scrit-

delle ragioni pontificie: « Qui è stato detto che Fra Paolo servita, come colui per cui non torna conto nè pace nè riconciliazione in quei signori con la sede apostolica, suadeva la detta appellazione, e l'avrebbe persuasa, se non fosse stata ella dissuasa dall'avvocato di detti signori. »

[1]) E. Cornet. « Nuova serie di documenti etc. » (Op. cit. V, 60).

[2]) Lettera al Gillot (op. cit. I, 234) in data 12 maggio 1609. « Dalle nostre ultime disputazioni, ella già s'accorse che solo col fatto tenemmo fronte al papale interdetto. I padri nostri con buon successo si valsero dell'esperimento d'appello al futuro Concilio contro l'interdetto di Sisto IV; ma esso, rispetto al monitorio di Giulio II non diè buon frutto. E però, con ragioni di peso e d'evidenza rifiutammo quel rimedio, siccome inutile affatto. »

Digitized by Google

ture, e dei suoi amici, dovette dichiarare tutte le ragioni, che rendevano nulle, a parer suo, le papali censure. Ed io lo desumo da un passo della cronaca manoscritta del Priuli, il quale, riferendosi a questo tempo, dice, che, in senato, furono dichiarate *le nullità molte e notorie del breve papale* [1]; e, inoltre, da una breve scrittura inedita del Sarpi, col titolo: *Nullità nelli brevi del Pontefice* [2], che, come si ricava dal testo, fu dettata innanzi la pubblicazione del manifesto ducale.

§. 9. Questa nuova scrittura di Fra Paolo si potrebbe dire uno schema delle ragioni varie su cui potevasi fondare la difesa della Repubblica. In fine di molti periodi si legge, per esempio: « Qui conviene molto insistere; » il che indurrebbe a credere, che si tratti di appunti su cui il Sarpi abbia poi svolto le sue idee, a voce, o in iscritto. Quello che interessa però sono alcune considerazioni intorno alla questione che s'agitava in questo momento: perchè, cioè, il monitorio era nullo, e qual tono bisognava dare alla risposta da farsi.

Il papa, dice Fra Paolo, non ha operato legalmente; egli ha tralasciata la citazione, che deve sempre precedere il monitorio, e che è *de jure naturali*, nè puossi tralasciare. I due brevi, in data 10 dicembre, non sono citatorii, siccome pare si voglia far credere, ma monitorii, come quello pubblicato ai 17 di aprile.

Or ciò non è regolare. Non basta comandare che si faccia una cosa, ma bisogna invitare ancora a dir le ragioni che possono esserci in contrario: perchè, cioè, non si possa o non si debba. Se S. S. avesse ciò fatto, avrebbe inteso potentissime ragioni, tali da farlo ritirare di propria volontà. Il papa ha fatto tutto senza maturazione, senza neanche informarne i cardinali; anzi sulla legge del 1602 (quella che chiamava dell'Enfiteusi), non solo non ha fatto citazione, ma neanche monizione. Questa precipitazione, più che fretta, è tanto più strana inquantochè ognuno sa quante lungaggini intralciano per solito la decisione di cause, sino di pochissima importanza, nella corte romana; per modo che, spesso, le parti contendenti, sono costrette a lasciarle cadere da sè. [3]) Non si capisce poi come mai si lamenti il pontefice

---

[1]) Questo passo della cronaca manoscritta del Priuli si legge nel Ranke, op. cit. II, 340 nota.

[2]) È autografa, con cancellature, correzioni ed intercalazioni, ed ha il dodicesimo posto nella filza 134 dell'Archivio dei consultori *in jure* (c. 124-5). Una copia poco diversa trovasi nella stessa filza, a c. 7 e segg., ma confusa tra un insieme d'appunti, sotto il titolo: « Scrittura sopra l'esenzione delle persone ecclesiastiche dal foro secolare (c. 1-11). » — Vedi a tal proposito la nota 1ª al §. 19 del libro II di quest'opera.

[3]) Et è maraviglia grande che essendo solito della corte Romana che li giuditij di causse ancora leggierissime et tra privati non si termineno in decene d'anni, si che nella Rota alle volte si trattano causse di.... anni et molte si terminano più per essere abandonate dalle parti che sententia nondimeno il Pontefice habbi

Digitized by Google

di tante leggi contrarie all'ecclesiastica libertà, e intanto solo di tre domandi la revocazione. O allora non sarà come per lo innanzi, rimanendone in vigore tante altre?

In quanto poi alla forma del manifesto, o protesto, da opporsi al monitorio del pontefice, è notabile il consiglio che il Sarpi suggerisce. L'operato del papa, — ei dice — dev'esser rintuzzato; ma sol tanto che sia sempre palese la religione, e pietà della Repubblica. Gli ecclesiastici bisogna lusingarli un pochino; ma, in ogni caso, l'asprezza e la dolcezza devono sempre temperarsi fra loro. L'autorità dei principi va difesa, ma nello stesso tempo, i sudditi devono persuadersi che tutto in fondo mira a difendere essi, nell'onore e nelle sostanze. [1])

§. 10. Così Fra Paolo non dimenticava nulla, anche nelle piccole cose, per corroborare sempre più le ragioni dei veneziani. Era naturale quindi che, dopo sì feconda discussione, il suo consiglio fosse seguito puntualmente, e che a lui, anzi, fosse dato l'incarico di comporre il manifesto. Che egli poi sia stato solo a dettarlo, quantunque lo facesse pubblicare col nome suo, e di altri sei teologi, [2]) non si può revocare in dubbio, esistendo sempre la minuta di mano sua della scrittura; [3]) le cui numerose cancellature, e correzioni dimostrano, per di più, con quanta previdenza egli lo dettasse, per togliere agli avversarî ogni benchè minimo appiglio. E, certo, non poteva presentare poche difficoltà uno scritto, che doveva dichiarar nullo un monitorio pontificio, ed evitare, nello stesso tempo, che gli autori potessero esser tacciati di irreligione, se non d'eresia.

Il senato intanto, uditane la lettura, deliberava (ai 6 di maggio,) alla quasi unanimità, che, fatto stampare in italiano e in latino, il manifesto fosse affisso in Venezia, e in tutte le altre città dello Stato; e dava inoltre al Collegio facoltà di procacciarne la diffusione, come meglio si potesse. [4]) Questa scrittura, in forma di lettera ducale, era

voluto terminare una caussa di tanto momento dove si tratta d'interdire un dominio così grande in 6 mesi et con tanta impazienza d'aspettare quello poco che pare fosse longo 1000 anni.

[1]) Il manifesto se bene doverà haver qualche piccante verso l'attione del Pontefice, doverà nondimeno haver sparsi con ogni occasione concetti dove si mostri la religione et pietà della republica, dove si dicha cose che dijno qualche gusto anco alli ecclesiastici massime quando sarà necessario toccare li suoi costumi temperando quello, che si haverà detto necessariamente con qualche lode in altro particolare.

Per tutto doverà essere interposta qualche cosa, che sostenti l'auttorità de Principi, o li ammonisca de pericoli che li soprastanno dalli Papi.

Similmente che sodisfaccia alli soggietti mostrando, che tutte queste legi et giudicij si fanno per loro servitio per conservarli li beni et la quiete, et l'honore.

[2]) V. documento VI, in appendice.

[3]) Si trova nella filza 134 a c. 122 dell'archivio dei consultori *in jure*.

[4]) V. documento VI, in appendice.

Digitized by Google

indirizzata ai patriarchi, arcivescovi, vescovi di tutto il dominio, ed ai vicarî, abati, priori, rettori delle chiese parrocchiali, ed altri prelati ecclesiastici. In essa dichiaravasi: che per la conservazione, e quiete dello stato, e per mantenere l'autorità del principe, che, nelle cose temporali, non riconosceva superiore, si protestava contro il monitorio del pontefice, contrario alle divine scritture, alla dottrina dei S. Padri, ed ai sacri canoni; che la Repubblica non aveva tralasciato mezzo alcuno, per persuadere il pontefice delle sue validissime ragioni, ma, tutto essendo riuscito vano, era stata costretta a ricorrere alla legittima difesa; che s'era stimato inutile adoprare i rimedî, usati dai maggiori, quando il papa trapassava la sua autorità, perchè il monitorio era notoriamente nullo, tentandosi, con esso, di portar turbamento nello stato, ecc.; che il governo faceva fondamento sulla loro fedeltà, sicuro che il culto divino non avrebbe sofferto alterazioni; che la Repubblica, infine, intendeva di perseverare nella fede cattolica, e nell'osservanza alla chiesa romana. [1]) Gli ordini del senato furono, com'era da aspettarsi, puntualmente eseguiti; e così Paolo V vedeva mutata in realtà la minaccia, che, dicono, gli facesse, molti anni prima, il fiero doge veneziano.

Però che da molti raccontasi, che, essendo il Donato in corte, al tempo che il Borghese era solo cardinale, e dicendogli questi, in una discussione: Se fossi papa scomunicherei il doge, con la Repubblica, egli risolutamente rispondesse: Ed io, se fossi doge, mi riderei della vostra scomunica.

§. 11. Che cosa seguiva intanto, in Roma, mentre in Venezia facevansi provvisioni, nel modo che s'è veduto?

Il papa e la corte rimanevano affatto delusi nelle loro aspettazioni, ed oltremodo sgomenti per la piega che prendeva il negozio. Paolo V erasi affrettato a far pubblicare il monitorio, nella certezza ch'esso non avrebbe fallito lo scopo. Risoluto ad ottenere il suo intento, ad ogni costo, egli, secondo quello che il Nani potè sapere da Luca Sempronio, cameriere ed intimo di S. S., [2]) colla fulminazione dell'interdetto, mirava ancora a portar turbamento e tribolazione nel dominio; sperava in una scissione in senato; che le città suddite, atterrite, mandassero ambasciatori a supplicare il governo veneto di comporre le contenzioni col pontefice; che preti e frati malcontenti tumultuassero; che i sudditi si sollevassero, che la confusione, insomma, ed il disordine, ingrandendo il pericolo, costringessero i veneziani a cedere. Ma temeva d'altra parte, tre cose: che i veneziani dal latino passas-

[1]) Questo manifesto è stampato in moltissimi libri. Si legge, in italiano, anche nel Cornet (« Giornale » pag. 71.)

[2]) Dispacci Nani 29 aprile.

Digitized by Google

sero al rito greco; che, disperando di potersi altrimenti difendere, incitassero i turchi ad assalire le coste dello stato ecclesiastico; che chiamassero gli eretici in Italia. E però egli studiavasi di fare che nessuna di queste tre cose s'avverasse; aiutandolo in ciò lo zelo dei cortigiani, non meno di lui sdegnati contro i veneziani. Del monitorio quindi si diffondevano copie in gran numero, mandandosene a tutte le corti; e instavasi col nunzio Mattei perchè lo facesse affiggere in Venezia e nelle altre città dello stato, nel tempo stesso che nuovi mezzi s'escogitavano per eludere la rigorosa sorveglianza delle autorità veneziane. Dicevasi poi che il papa ben presto sarebbe passato a provvedimenti particolari contro il doge. Se non che nel meglio di tanto lavorio, ad ammorzare l'entusiasmo, ecco le prime nuove dell'accoglienza, fatta dal governo veneto alla bolla di scomunica; tanto più poi che, lo stesso giorno (24 o 25 d'aprile), insieme alle lettere del nunzio Mattei al papa, da Venezia giungeva pure ordine al Duodo di partire da Roma.

§. 12. Intorno a questa materia, del richiamo degli ambasciatori, erasi lungamente discusso, in senato: opinando alcuni, che ambedue gli ambasciatori dovessero lasciar Roma, perchè l'intenzione della Repubblica fosse più energicamente dimostrata, altri, invece, che convenisse richiamar solo il Duodo, la cui presenza in Roma, dopo il monitorio, non era più giustificata, lasciando ancora il Nani, come prova di non voler punto ricusare al pontefice il dovuto ossequio. Questo ultimo partito come il più conveniente era stato adottato, e s'era scritto, in conformità agli ambasciatori. [1]) Costoro, nell'udienza di congedo, notavano, che il papa, sebbene parlasse con calma, mostrava tuttavia gran risentimento, e molto si turbava. [2]) Or gli avvisi, che giungevano a Roma, giorno per giorno, delle azioni dei veneziani, non erano tali da far diminuire questo turbamento del pontefice, che vedeva di non poter più contare nemmeno sull'obbedienza degli ecclesiastici. Della prontezza dei frati ad eseguire i suoi comandi, per esempio, pare che s'avesse sol questa prova, che i Tolentini, rispondendo, dicessero, che, essendoci pericolo della vita, non erano canonicamente obbligati ad obbedire. Anche Paolo V, non sapendo in qual modo spiegarsi tanta concordia negli uni e negli altri a negargli obbedienza, sopraffatto dal dolore, trasformavasi per modo da destar me-

[1]) Delib. Roma, 22 aprile 1606.

[2]) Dispacci Nani 27 aprile 1606, a c. 111. « Osservassimo che S. S. era tutto di color verde, et si turbava nella faccia, che se ben il suo parlar fu molto placido, secondo l'ordinario della sua natura, si conosceva nondimeno assai chiaro il suo intimo risentimento, forse per gl'avvisi ricevuti la mattina istessa da Venetia. »

Digitized by Google

raviglia in tutta la Corte. [1]) Immagini ora ognuno da sè qual impressione, dopo tutto ciò, doveva produrre sul papa la notizia della risposta, data in un colloquio, dal doge al nunzio, sulla fine d'aprile.

§. 13. Il Mattei, sia di propria iniziativa, sia per comando del papa, non s'era presentato più in Collegio, dopo la pubblicazione del monitorio. Coltone però il destro, in una funzione (25 aprile), aveva intavolato discorso col doge intorno alla questione presente, raccomandando che si cercasse qualche espediente, per accordarsi. Ma il Donato con fierezza rispondevagli: La vostra scomunica l'abbiamo per nulla, non la stimiamo niente, e lo stesso si pensa in tutto lo stato. Se nasceranno inconvenienti, tutta la colpa ricadrà sul papa; il quale, se avesse avuto più esperienza, avrebbe altrimenti operato; una lettera amorevole scritta alla Signoria, invece di minacce, e di scomuniche, avrebbe promosso una risposta, non meno cortese, ed il negozio sarebbesi senza difficoltà composto. [2]) Nè diversamente suonava la risposta, che s'ebbe il nunzio, alquanti giorni dopo, quando finalmente presentavasi in Collegio (28 aprile); per modo ch'ei dovette persuadersi della inutilità di sperare ancora nella sottomissione dei veneziani, tanto più perchè non ignorava con quale ardore, ed energia si preparavano in Venezia alla resistenza. E però il pontefice, a cui il Mattei aveva dato informazione di tutto ciò, con corriero espresso, vinto dall'ira, richiamavalo prima che spirassero i 24 giorni di perentorio, [3]) e malgrado

---

[1]) Dispacci Nani, 29 aprile, c. 116. « Et il Pontefice parimenti resta sopra di sè, et ogni hora più sente pressione, tutto che si sforzi dissimularla, et vien' in ogni modo osservato che colli familiari è impazientissimo, et grandemente colerico, e che talvolta s'affissa una et doi hore à pensare. »

[2]) Questo discorso del doge, che, per confessione del medesimo, scosse il nunzio assai, merita d'esser riportato per intiero: « Monsignor, dovete sapere, che noi siamo così ardenti et risoluti, che non è possibil più, non tanto noi che siamo preposti al governo della Republica ma tutta la nostra nobiltà, tutta la nobiltà delle città del nostro stato, et anco tutto 'l populo in universale. La vostra scommunica l'habbiamo per nulla, et non la stimiamo niente; hor vedete quanto importi questa risolutione, et se con l'essempio nostro si appartasse questo, et quello, ciò che vi resterebbe.... Di più dicessimo al nontio: Sa vostra signoria quello, che doveva far il Pontefice in queste nostre controversie, in luogo di precipitare nella scommunica, scrivere a noi alla Republica un suo breve amorevole, che havendo la santità sua inteso haver noi fatti questi decreti, nelli quali, a suo giudicio, non appare la solita pietà della Republica, ci esortava, che havendoci noi riservati la balia, et arbitrio di dispensare essi decreti secondo il nostro beneplacito, volessimo anco esser pronti, et facili alle dimande, che ci fossero fatte di far investire, et così ancora à quello che ricercassero di fabricar chiese et luoghi pii prontamente concedere la licentia et prestare loro ogni favore, et aiuto, perchè se havesse la santità sua proceduto di questa maniera, con una risposta altrettanto cortese si sarebbe posto fine al negocio. » (Esp. Coll., 26 apr. 1606, a c. 37).

[3]) Dispacci Nani, 6 maggio 1606.

Digitized by Google

che avesse promesso all'ambasciatore francese, ch' avrebbe aspettato a quel termine. [1]) Innanzi però di partire toccava al nunzio di sentire dal doge altre parole, non meno dure, di biasimo verso il papa; [2]) e, tornando di Collegio agli 8 di maggio, dopo la visita di congedo, vedeva affisso il manifesto ducale sulla chiesa di S. Francesco attigua alla sua casa. [3])

§. 14. Il Nani intanto era in gran dubbio sul da fare; il nunzio era stato richiamato, ed egli rimaneva sempre in Roma; era continuamente spiato, non fu invitato alla festa dell' Ascensione, e sospettava non lo si volesse più neanche all' udienza. Avrebbe voluto partire prima d' esser licenziato, e prima che al papa venisse in mente, spirati i 24 giorni, di proclamare solennemente la scomunica, con lumi, panni neri, imprecazioui ecc., come usava in cotali occasioni. [4]) E difatti, meno l' ultima cosa, i suoi timori si verificarono intieramente; chè fu licenziato con tutta la famiglia, prima che avesse notizia del suo richiamo, nè Paolo V volle accordargli udienza, nella qualità di ambasciatore, sebbene pare che dopo se ne pentisse. Egli partì senza gli onori officiali, così essendo stato deliberato in un concistoro, ch'il pontefice aveva convocato poco prima, ma ricevendo accompagnamenti e prove di devozione da private persone, se non in gran numero, certo tali da dimostrare, che, in Roma, e nella stessa Corte, molti biasimavano il procedere del papa. [5])

---

[1]) Dispacci Nani, 29 aprile 1606.

[2]) Delib. Roma, 6 maggio 1606, c. 30. « Noi della pace et della quiete siamo stati sempre studiosi, et amatori: non siamo Noi quelli che causano novità, sua santità ha fatto quella Escomunica, se la ripigli, e tratti con Noi di quella maniera che conviene farsi tra Principi. »

[3]) Sarpi, Op. cit. III, 27.

[4]) Dispacci Nani, 6 maggio 1606, a c. 125.

[5]) L' ultima lettera del Nani è in data 14 maggio dall' Acqualagna. Ei dice, fra l' altre cose, che il papa, come s' era pentito d' avergli ricusato l' udienza, s' era anche pentito d' aver revocato l'ordine, che fosse accompagnato dal Ghislieri, ed il giorno dopo gli mandava dietro un colonnello fino a Foligno, ma egli ringraziò, trovandosi in buona compagnia (c. 133-4). Il che dai romanisti fu, com' era naturale, detta una rodomontata. — Con la partenza del Nani la Repubblica cessava dall' aver in Roma persona di fiducia, che dasse notizia degli avvenimenti giornalieri. Il senato, discutendo sul richiamo degli ambasciatori, aveva deliberato di far restare a Roma il segretario Zon, per « haver a quella Corte soggetto di bontà et de intelligentia, che ci vada avisando di quello anderà seguendo. » (Delib, Roma, 22 aprile, a c. 24). Ma, non avendo il papa permesse che restasse in Roma, alcuno della famiglia del Nani, i due cardinali di Verona e di Vicenza si offrirono di informare il governo veneto, direttamente, o indirettamente, di tutto ciò che in Corte fosse accaduto. Il Cornet, in appendice al « Giornale » ha stampato parecchi sommari di corrispondenze del cardinale di Vicenza (quello di Verona morì di lì a poco di malattia, non di crepacuore, come fu divulgato) e di altri prelati da Roma (p. 322-337), ch' io ho messo a contributo. Oltre però a

Digitized by Google

§. 15. La rottura era così completa, e, chi non l'avesse saputo altrimenti, lo avrebbe di certo capito, osservando che, ora, i cardinali, sospetti contro la Repubblica, ottenevano più lunghe udienze, e mostravansi più soddisfatti. Non potendo però i curiali sentirsi tranquilli, finchè fosse rimasto il Sarpi a consigliare alla Repubblica i mezzi di resistenza, contemporaneamente a questo richiàmo del nunzio, e dell'ambasciatore, si studiava in Corte la maniera d'aver in mano quel terribile frate. Il Nani fu informato d'una scrittura di Fra Paolo, o pur concernente la sua persona, che pare sia stata presentata al papa, in questa occasione, dal cardinal Ascoli; ed assicura, nell'ultima sua lettera, che si pensava di citare il Sarpi al S. Officio di Roma, « attribuendogli colpe vecchie per coprir l'intento nuovo. » [1]) Il che mostra che, in Roma, s'era abbastanza ben informati di quello che succedeva in Venezia, e sapevasi da chi la difesa della Repubblica era ispirata, e diretta. D'ora innanzi poi Fra Paolo diventa la vera bestia nera della romana Curia. Con esso a consigliere dei veneziani, Roma nulla aveva da sperare; e quindi gli assalti, e le offese dei romanisti cominciano ad aver di mira, non tanto il governo veneto, quanto il suo consultore; per modo che non sarà meraviglia se, inaspritasi di più la questione, contro di lui si rivolgeranno più tardi tutte le ire, e tutte le minacce. Così la lotta si va delineando sempre più chiaramente, e sempre più chiaramente emergono ancora i due uomini, nei quali s'incarnano, a così dire, i due opposti principî, che si disputano la vittoria.

§. 16. Ma, se Roma non aveva a lodarsi molto dell'effetto del monitorio, e dell'obbedienza degli ecclesiastici, non è a credere che per Venezia tutto andasse per lo meglio, e che tutti si lasciassero persuadere dai severi provvedimenti, presi dal governo.

La passione di parte, e più poi il desiderio di ognuno dei contendenti di mostrare d'esser uscito in tutto vittorioso dalla lotta, ha, dirò così, alterato alquanto i fatti; più che in altro poi in quello che concerne gli ecclesiastici, residenti nel dominio veneto. Or fa d'uopo ridurre le cose al loro vero stato. Se anche non avessimo documenti, che ce lo attestassero, bisognerebbe *già a priori* ammettere, che l'obbedienza nel non osservare l'interdetto, non poteva essere tanto intiera, e generale, come vollero i veneziani far credere, e come rappresenta il Sarpi stesso, nella sua *Storia dell' Interdetto*. Nel gran conflitto di interessi, suscitato da cotesta controversia, interesse supremo per molti

quelle dei prelati, giungevano al governo veneto informazioni di altre persone, come ad esempio quelle d'un signor Bernardo Bevilacqua da Asolo di Trevisana, bandito dallo stato veneziano per omicidio, che il Nani aveva adoprato in Roma, come spia, e lasciato con la medesima carica, e che fu poi ricompensato con la revoca del suo bando. (V. Cornet, Nuova serie di doc. ecc., op. cit. V, 87 e segg.).

[1]) Dispacci Nani, 14 maggio 1606, a c. 135.

Digitized by Google

doveva essere, di certo, l'obbedire, o mostrar di obbedire ai comandi del papa se non opponendosi apertamente ai decreti del governo, almeno di nascosto, e per via di astuzia. La minaccia della pena capitale ai trasgressori, non poteva far effetto su tutti; chè per molti la perdita della protezione di Roma, valeva quanto la perdita di ogni mezzo di sussistenza: astrazion fatta della persuasione, che tutti avevano, che il governo non sarebbe mai giunto ad applicarla davvero. E poi non tutti potevano esser persuasi delle ragioni della Repubblica, e che fosse lecito opporsi alle prescrizioni di bolle pontificie; e, quand' anche in numero molto limitato, costoro non pertanto rendevano vano in parte il desiderio del governo veneto.

Questo volle mostrare, e sempre affermò in seguito, che nessun suddito, nello Stato, aveva osservato l'interdetto, tutti essendo persuasi della nullità dello stesso. Or ciò appunto non poteva seguire, nè difatti seguì.

§. 17. Le opposizioni cominciarono subito, dopo che s' ebbe conoscenza della bolla di scomunica, pubblicata in Roma. Il 26 d'aprile, i rettori di Verona annunziavano, sopra alcuni muri di quella città essersi trovato scritto, con carbone: *W. il Papa;* ignoti essere gli autori. E, benchè il Consiglio dei Dieci ne prendesse cura come di materia di Stato [1]), non pare che si giungesse allo scoprimento dei colpevoli. Da Udine, e Vicenza i rettori scrivevano, che il patriarca d' Aquileia, ed il vicario di Vicenza erano dubbiosi, se obbedire al senato, o pure osservare l' interdetto; sicchè il senato ingiungeva loro, che, lasciata la cura ad un vicario, si recassero a Venezia. [2]) Scriveva poi, per rassicurare i dubbiosi, e confermare i bene intenzionati, ai rettori di Padova, e a tutti gli altri di Terraferma, che dichiarassero, che la Repubblica prendeva sotto la sua speciale protezione tutti coloro ai quali era stato intimato di non attaccare, o far attaccare bolle, brevi, o altro scritto proveniente da Roma. [3]) Ma l' obbedienza diveniva ognora più difficile ad ottenersi; e quelli che avrebbero voluto trovar qualche mezzo termine, per togliersi di noia, vedevansi adesso un pò impacciati, avendo il papa dichiarato, dopo la notizia di quanto operavasi in Venezia, dal governo, che i religiosi dovessero osservare l' interdetto, se no partire. [4]) Onde il senato decretava, che fosse libera ad ognuno la partenza, non volendo obbedire, ma fosse ancor noto, che a nessuno dei partiti sarebbe stato più concesso il ritorno. [5])

[1]) Cornet. Nuova serie, etc. Op. cit. V, 60.
[2]) Delib. Roma, 27 aprile 1606.
[3]) Delib. Roma, 29 aprile 1606.
[4]) Dispacci Nani, 6 maggio 1606, a c. 126.
[5]) Delib. Roma, 5 maggio 1606.

Digitized by Google

§. 18. I gesuiti intanto, appena fulminato l'interdetto, pensavano subito ai casi loro, o meglio al modo come trar partito da quelle contenzioni. Si lusingavano di poter restare in Venezia; e per via di equivoci, dare apparentemente sodisfazione alla Repubblica, mentre poi avrebbero, nella sostanza, contentato il papa. Ma il loro piano non riuscì; chè il governo avendo ben compresa l'importanza della questione, non contentavasi di parole, ma voleva, o intiera ed aperta obbedienza, o che partissero dallo stato. L'obbedienza degli ecclesiastici era necessarissima, perchè, altrimenti, non si poteva essere sicuri del popolo; e, quando i gesuiti fossero stati lasciati liberi, l'esempio avrebbe prodotto grandi inconvenienti. L'astuzia loiolesca dovette quindi cedere innanzi all'accortezza della Repubblica e dei suoi consiglieri. Il 6 di maggio si presentavano nella camera del doge 4 gesuiti; il padre Prevosto, il padre Baron, e due altri: interrogati intorno alla questione presente, rispondevano di volere obbedire; ma, invitati a dichiarare, se spirato il termine, avrebbero osservato l'interdetto, domandavano tempo a rispondere. [1])

Due giorni dopo però si presentavano di nuovo, dicendo di aver ricevuto ordine da Roma di osservare l'interdetto, ma che, per mostrare il loro affetto alla Repubblica, si contentavano di funzionare gli ufficî divini, esclusa la messa; altrimenti dovevano partire. [2]) Al che il senato, lo stesso giorno rispondeva, decretando: che partissero, e che il vicario patriarcale, accompagnato da due economi del suo capitolo, e da un secretario del senato, andassero al monastero dei gesuiti a ricevere tutta la roba della chiesa, del monasterio, pertinente al culto divino. [3]) Lo stesso era poi scritto ai rettori di Padova, Vicenza, Verona, Brescia, Candia, acciocchè tutta la compagnia, senza indugio, fosse cacciata via dallo stato. [4])

§. 19. La partenza dei gesuiti ebbe luogo la sera del 10 di maggio, con la massima traquillità, malgrado, che i padri non avessero lasciato alcun mezzo intentato, per promuovere qualche tumulto. Avevano persino cercato di destar gelosie nella Repubblica inverso la Francia, supplicando l'ambasciatore francese, di conceder loro una scorta, che li accompagnasse fuori dello stato. La preveggenza del Du Fresnes allontanò il pericolo; nondimeno fu molta la preoccupazione del governo, finchè i gesuiti non furono partiti. Il notaio ducale, Gieronimo Alberto, mandato dai Savî a veder che cosa succedesse al monitorio, notava, con molta sua sorpresa, che i padri avevano sparso voce, che

[1]) Esp. Collegio, 6 maggio, 1606.
[2]) Esp. Collegio, 8 maggio, 1606.
[3]) Delib. Roma, 8 maggio, 1606.
[4]) Delib. Roma, 10 maggio, 1606.

Digitized by Google

non era certa la loro partenza; oltre la moltitudine dei curiosi, che s' affolla dovunque v' abbia alcun che di non ordinario, il notaio vide, in chiesa, gran numero di donne, che, o si confessavano, o aspettavano il loro turno; sentì inoltre che i padri davano regole intorno al modo di comportarsi durante l' interdetto, ed altri consigli. Il capitano, mandato per accompagnarli, scorse, a quell'ora tarda (verso le due di notte,) la barca dell' ambasciatore spagnuolo ferma dinanzi alla porta del convento, con sette, od otto cassette bianche, ben legate, ognuna delle quali grande quasi due braccia. Al Collegio fu inoltre riferito, che il nunzio, il giorno prima della partenza, andato al convento, e, fatto venire due padri nella sua barca, era rimasto nel canale, a parlare con essi quasi due ore; che l' ultima notte dai vicini era stato notato, nel chiostro, gran fuoco di scritture; che i padri, alla spicciolata, avevano visitato gli altri conventi, che avevano cercato di sedurre i cappuccini a partire, e di persuadere i loro clienti a non andare a messa. Quantunque poi l' ordine di partenza fosse stato dato con tanta fretta, e fatto eseguire quasi immediamente, pure i gesuiti ebbero tempo sufficiente, per mettere in sicuro le cose preziose, e di valore, pertinenti alla chiesa e al monastero: del che potrebbe far testimonianza anche lo scarso inventario delle cose trovate. [1]) Ad ogni modo non ottennero ciò che più d' ogni altra cosa desideravano, di promuovere cioè disordini; dicesi anzi che siano stati accompagnati, nel partire, da voci di gioia del popolo, che gridava loro, nel suo bel dialetto: *andè in malora.* [2])

§. 20. Partiti di Venezia, e dello stato, i gesuiti non se ne stettero però tranquilli ad aspettare gli avvenimenti. Ben conoscevano l' amor dei veneziani, o per lo meno del governo veneto, a loro riguardo; e, tra perchè volevano vendicarsi, tra perchè poca speranza avevano di presto ritorno, e desideravano rendere impossibile un accomodamento tra Roma e Venezia, si sparsero per le città della Chiesa, e della Lombardia limitrofe allo stato veneziano, dando principio alla loro opera di calunnia contro Venezia. Essi, come macchinavano presso le corti degli altri principi, così s' adopravano a tutt' uomo per tener sempre comunicazioni nel dominio veneto, giungendo sino a penetrarvi,

---

[1]) Esp. Collegio, 10 maggio, 1606, a c. 65-67. — Quet' inventario è allegato alle esposizioni, fatte in Collegio dai deputati, per ordine pubblico, al ricevimento degli oggetti. Il Sarpi aggiunge (op. cit. III, 29,) che in Padova furono trovate alcune copie di una scrittura, col titolo: *Regulae aliquot servandae, ut cum Orthodoxa Ecclesia vere sentiamus.* Di queste regole, in numero di diciotto, la 17ª ordina ai predicatori di non inculcar troppo la grazia di Dio.

[2]) Il Du Fresnes anzi dice, che « convenne mandare alla loro partenza una scorta, per impedire che non fossero maltrattati dal popolo, che gli chiamava spioni della Spagna, e tutto si rallegrava in vedere che fossero cacciati via. » V. la *Storia di Venezia* del Daru, tomo VI, p. 154, nota 1ª dell'edizione citata.

Digitized by Google

sotto mentite spoglie, per eccitare i sudditi, se non alla rivolta, almeno all'osservanza dell'interdetto. E, non contenti dei risultati, che davano questi tentativi, pare volgessero per la mente il pensiero di radunare, in Ferrara, un capitolo generale, perchè *quae de novo emergunt, novo indigent consilio.* [1]) Queste male pratiche, che aumentavano di giorno in giorno, erano intese con molto dolore dai governanti veneziani, già mal disposti verso i gesuiti, per le loro azioni passate, e perchè avevano grandemente cooperato ad inasprire le presenti contenzioni, e a dar male esempio agli altri religiosi; onde il senato, volendo degnamente rimunerarli delle loro azioni, con decreto dei 14 di giugno, bandiva in perpetuo dallo stato la compagnia di Gesù, [2]) e dava incarico a due Savî del Collegio di radunare, per istruzione dei posteri tutte le scritture che attestavano le colpe dei gesuiti verso la Repubblica. Risoluzione questa di gran momento, e molto energica, che fu seguita da altre non meno importanti, [3]) ma che forse non avrebbe avuto luogo, se consigliere della Repubblica non fosse stato il Sarpi, di cui pochi possono ignorare l'avversione per l'istituzione ignaziana.

§. 21. Dopo i gesuiti partirono ancora altri religiosi, cioè i cappuccini, i teatini, ed i riformati di S. Francesco; i quali, sia per istigazione dei gesuiti, sia per propria convinzione, o per altro, si lasciavano intendere di non poter obbedire agli ordini del senato. Sul principio, pensando che fossero soltanto dubbiosi, il senato faceva loro intimare di fermarsi, e continuare gli offici divini, come per lo in-

---

[1]) Ne parlò l'ambasciatore inglese, in Collegio, il 21 di giugno, 1606.

[2]) Il decreto si legge in fine della *Storia particolare* ecc. del Daru; su 140 ebbe 110 voti favorevoli. Com'era naturale, dopo questo decreto, i gesuiti diventarono più insolenti. Il governo veneto si vide costretto a chiedere al duca di Mantova di cacciar dallo stato il gesuita Gagliardo, tant'erano insopportabili le ingiurie e calunnie, che questo padre lanciava dal pergamo contro Venezia. (Delib. Roma, 6 ed 11 luglio, 1606.) Il gesuita Gondi, racconta il Bianchi-Giovini, (op. cit. I, p. 254) predicando, in Bologna, al dì della Pasqua, disse: « Vi è una città lontana da qui cento e non so che miglia, nella quale sono dieci mila ebrei, dieci mila scismatici e venti mila meretrici, con buon numero di eretici e assai malandrini. Voi tutti che siete presenti, vi prego a pregare per quella città. » E facevano peggio ancora. A Parma, per esempio, come racconta il Davila in una sua lettera, parlavano di Venezia come d'una terra di luterani, anzi di sciti. A Brescia fu sparso un libello che incominciava: « Generazione di vipere, canaglia scomunicata, che diavolo vi ha fatto la reverendissima Compagnia di Gesù, luce di tutto il mondo? (Bianchi-Giovini, l. c.) »

[3]) Più tardi, per esempio, il senato vietava (Delib. Roma. 16 agosto, 1606, a c. 110) la corrispondenza di sudditi veneziani coi gesuiti, ed ordinava alle famiglie di richiamare i figliuoli, nipoti, o parenti che si trovavano nelle scuole dei gesuiti, o in luoghi, dove questi insegnavano.

Digitized by Google

nanzi, sotto pena della vita ai trasgressori. [1]) Ma. poco dopo, sostenendo quelli di dover osservare l'interdetto, a ogni costo, l'ultimo giorno del perentorio, dava ordine che partissero immediatamente, previa consegna degli oggetti, appartenenti al culto divino; e che il Collegio avesse facoltà di mettere al loro posto altri ecclesiastici, acciò che, per nessuna ragione, si sospendessero le pratiche religiose. [2])

§. 22. Nonostante però questi provvedimenti s'era ben lungi dal raggiungere lo scopo desiderato; perchè, non solo non s'aveva sicurezza dell'obbedienza di quelli, che restavano, ma ogni giorno, giungevano nuove, dalle città suddite, di ecclesiastici, che volevano osservare l'interdetto, palesemente o di nascosto. Molti saranno stati certo mossi dalla persuasione della loro coscienza; ma è lecito anche supporre che non pochi avranno bravato le minacce del governo, attratti forse dalla speranza di proficua ricompensa, promessa loro perchè osservassero l'interdetto, Tanto più poi perchè, essendo stato concesso ad alcune religioni di partire, i renitenti non dovevano temer altro che il bando dello stato; e, in cotesto caso, essi avrebbero potuto atteggiarsi a vittime. La risoluzione quindi di far partire alcuni frati, se era giustificata dal bisogno di dar qualche dimostrazione della fermezza della Repubblica, nel voler essere obbedita, a lungo andare avrebbe prodotto precisamente l'opposto di quello che si desiderava, e Roma avrebbe potuto cantar vittoria. Imperocchè, quando gli ecclesiastici fossero tutti partiti, l'interdetto sarebbe stato di fatto osservato, mancando i ministri della religione, per continuare il culto divino.

Ecco perchè il papa, con insistenza, ingiungeva ai preti, ed ai frati, che osservassero l'interdetto, ad ogni costo, ovvero partissero. Or questo pericolo non poteva sfuggire di certo all'accortezza dei governanti in Venezia; e difatti il senato, mentre per le ragioni discorse lasciava partire i gesuiti, i cappuccini ecc., provvedeva affinchè nessuna novità avvenisse nelle chiese, e nei conventi, e non potessero gli ecclesiastici, sotto qualsisia pretesto, partirsi dal dominio, dovendo anzi comunicare al Collegio tutti gli ordini dei loro superiori. [3])

§. 23. Continuando poi la disobbedienza di molti, mentre si rimuneravano quelli ben disposti, si ricorreva a mezzi più energici contro i renitenti. Al vescovo di Brescia, che s'era allontanato dalla sua chiesa, il senato, per mezzo dei rettori della città, imponeva, che tor-

---

[1]) Delib. Roma, 12 maggio 1606.

[2]) Delib. Roma, 15 maggio 1606. — I cappuccini però del bresciano e bergamasco restarono, obbedendo agli ordini del senato. Fra Paolo dice (op. cit. III, 39), che ciò avvenne perchè non c'erano in quei luoghi gesuiti che potessero sedurli.

[3]) Delib. Roma, 8 maggio 1606.

Digitized by Google

nasse e facesse officiar come prima, sotto pena della confiscazione dei beni suoi, e di quelli della famiglia. [1]) E verso i bresciani furono, del resto, necessarie ancora altre severità, senza le quali, al sicuro, Brescia ed il territorio suo sarebbero rimasti deserti di sacerdoti, come riferiva Leonardo Mocenigo, potestà di Brescia al tempo dell' interdetto. Il Mocenigo anzi aggiungeva, che, se il negozio non fosse stato composto, senza dubbio sarebbero successe novità, « perchè la maggior parte della Nobiltà e de' primarj non andava alle chiese, e per vivere in libertà stavano fuori alle loro ville. » [2])

Fu inoltre decretato, che uno dei procuratori laici di ciascun monastero della città, o altro nobile, fosse deputato alla visita dei monasteri, per osservare se tutti si conformavano agli ordini pubblici. [3])

Il priore dei carmelitani di S. Tommaso, in Verona, fu carcerato, e venne posto in libertà sol quando promise di ritornare al monastero ad officiare. [4])

L'inquisitore di Brescia, che, chiamato a Venezia, sosteneva di dover osservare l'interdetto, fu bandito da tutto lo stato, *non come inquisitore*, ma perchè disobbediente alla Repubblica. [5]) Ai rettori di tutte le città scrivevasi [6]) che ordinassero ai custodi delle porte di non lasciare entrare liberamente gli ecclesiastici, ma di condurre quelli che il tentavano alla presenza dei rettori, perchè fosse impedito ogni inconveniente.

Le renitenze però continuavano.

Alcuni canonici del duomo di Padova s'erano allontanati; nessuno del capitolo voleva officiare; e però il senato comandava ai rettori di minacciare, nei loro beni, i canonici assenti, e di largheggiare coi fedeli al governo. [7]) Ma, se si sottomettevano i canonici, non era lo stesso delle monache; le quali, con le educande ricusavano obbedienza al loro principe naturale, persuase dai confessori, e cappellani, di non aver, nè dover riconoscere altro principe che il papa, ed il loro prelato. [8]) A Salò arciprete, e preti ricalcitravano, il senato li faceva minacciare, senz' altro, nella vita. Faceva lo stesso col canonico Mi-

---

[1]) Delib. Roma, 12 maggio 1606. — Fu anche dato facoltà al Collegio di spendere fino a 400 ducati per rimunerare delle loro fatiche il vicario patriarcale, i teologi ed altri.

[2]) V. Cornet. Appendice al « Giornale » a pag. 319.

[3]) Delib. Roma, 24 maggio 1606.

[4]) Delib. Roma, 1 giugno 1606.

[5]) Delib. Roma, 14 giugno 1606.

[6]) Delib. Roma, 24 maggio 1606.

[7]) Delib. Roma, 26 maggio 1606.

[8]) Relazione di Antonio Lando, letta il 21 agosto 1616. V. Cornet, « Giornale » pag. 321.

Digitized by Google

chiel di Padova. Il parroco di Dolo rifiutava di ministrare il sacramento dell'altare; gli si ordinava di recarsi subito a Venezia. [1]) Il cardinal Borromeo voleva tentar novità nei luoghi bergamaschi, soggetti, in spirituale, alla diocesi milanese: il senato ingiungeva ai cappelletti, e ai soldati corsi, d'impedire che i curati partissero, di minacciare i recalcitranti, e confortare gli obbedienti. [2]) E di casi simili se n'hanno senza numero. Per un certo tempo, anzi buona parte della operosità del governo è indirizzata unicamente a frenare i tentativi degli ecclesiastici; e, per costringerli all'obbedienza, non sono risparmiati la carcere, il bando, la confisca dei beni parrocchiali, e privati, sì della persona incriminata, che dei suoi parenti, la minaccia della pena capitale ecc.

§. 24. Pur tuttavia le opposizioni non cessavano ed in Venezia stessa, malgrado la severa, ed oculata diligenza del governo, l'interdetto da molti era, di nascosto, osservato. Giovanni Pasqualigo, membro del Consiglio dei Dieci, e procuratore dei padri di S. Sebastiano, ebbe a farne esperienza. Seppe o suppose, che il priore di quel convento non obbedisse, come gli altri frati, agli ordini pubblici; se ne accertò avendo la pazienza di assistere, per uno o due giorni, a tutte le messe, ed altri ufficî divini della chiesa, e del convento; ma, per quanto dicesse, e minacciasse, il priore, ora con un pretesto, ora con un altro, non volle obbedire. E, cosa notabile, gli stessi frati, i quali tutti si erano inchinati ai voleri del governo, pregavano, che al loro priore non fosse data licenza di partire, e lo rimproveravano della sua ostinazione. [3]) Anche ai frati di S. Domenico si dovette, verso la fine di giugno, ripetere l'intimazione di non partirsi da Venezia, e di celebrare i divini ufficî: ed infatti il secretario Aloise Vedoa, a cui venne dato questo incarico, minacciava loro la pena della vita, se avessero trasgredito. La condizione di questi frati, in Venezia, era tale che apertamente opporsi ai comandi del senato non potevano; tuttavia non tralasciarono di deplorare, che ad essi fosse negato ciò che agli altri era stato concesso. Ed il secretario stesso dovette convincersi (come confessa) che l'obbedienza non poteva esser spontanea. [4])

§. 25. Da queste sicure testimonianze si ricava dunque, che la piena, ed incondizionata sottomissione degli ecclesiastici agli ordini del governo non s'ebbe, come i veneziani sostennero; ma che anzi buona parte del clero ricalcitrò, in tutti i modi possibili, studiandosi di obbedire invece ai pontificî precetti, e persuadendo molti laici a fare lo stesso. Del che avremo in seguito ancora altre prove.

[1]) Delib. Roma, 27 maggio 1606.
[2]) Delib. Roma, 1 giugno 1606.
[3]) Esp. Collegio, 11 giugno 1606, a c. 114-117.
[4]) V. Documento VII.

Digitized by Google

Non bisogna però esagerare neppure in quest' altro senso. La resistenza d'una parte delle persone ecclesiastiche era compensata ampiamente dalla obbedienza di quell' altra, che, persuasa o no, sottomettevasi agli ordini del senato, anzi aiutavalo spesso a scoprire i disobbedienti, ed a punirli. In quanto poi al popolo, in specie delle città suddite, non si può dire che avrebbe fatto, in caso di guerra, e di rovescio delle armi veneziane; ma questo è certo, che esso, in grandissima maggioranza, teneva dalla parte del governo, ch'era disposto a difendere, checchè ne dicano i difensori della Curia. Era quasi generale la persuasione, che la Repubblica avesse ragione, e che gli attacchi papali fossero ingiusti; e questa persuasione facevasi strada anche fra il popolo minuto, dove l'ignoranza, o la semplicità avrebbero potuto favorire tutt' altri concetti, e manifestavasi, inoltre, in una forma concreta, nelle canzoni popolari d' occasione, di cui tra breve dovremo tener parola.

Cooperava poi a mantener vivo questo sentimento l' accortezza dei governanti, per cui il culto religioso, nonchè languire, era mantenuto in fiore, come non mai prima d' allora. Il popolo, sull' esempio dei governanti, e della nobiltà, traeva alle chiese in maggior numero del solito; e, certo, doveva fare non poca impressione il vedere il doge, accompagnato da parecchi ambasciatori, e da tanti pii e religiosi senatori, far tutto, come se nulla fosse stato innovato. La pompa delle sacre funzioni destava meraviglia nei forestieri; e, nella ricorrenza del *Corpus Domini*, fu tale, che l'ambasciatore francese non potè tenersi dall' esprimere a parole la propria ammirazione. Dalle città suddite giungevano di continuo proteste di devozione, ed offerte di uomini, e d'armi, per il caso d' una guerra; tra comunità in nome pubblico, e privati cittadini, era come una gara ad offrirsi di servire la Repubblica protestando tutti di voler difendere la libertà dello stato fino agli estremi. [1]) In Venezia poi nulla potevasi di più desiderare dal popolo: la discordia, promessa con tanta sicurezza al papa, [2]) rimaneva

---

[1]) I documenti, che comprovano ciò, sono senza numero: se ne possono veder molti nel « Giornale » del Cornet, il quale, in appendice (p. 279-283), riporta anche un elenco di « offerte d' armi e d' altri aiuti, fatte da città, terre, luoghi, ed altre particolari persone, » in questa occasione. — È notevole poi, che, nei decreti del senato, si parla sempre di misure prese contro ecclesiastici renitenti, ma quasi mai contro un laico. Il che dimostra luminosamente che, se Venezia non aveva a lodarsi di una parte del clero, era però sicura della maggioranza del popolo.

[2]) Il vescovo di Padova, fra gli altri, aveva fatto credere al papa che i veneziani, scomunicati, avrebbero ceduto, e lo informava inoltre di tutte le votazioni del senato, potendo averne notizia dagli amici o parenti, che aveva in Venezia. V. Cornet, « Giornale » p. 322.

Digitized by Google

nulla più che un desiderio; il senato era quasi sempre unanime, nelle sue deliberazioni, ed i suoi ordini come quelli del Consiglio dei Dieci ottenevano obbedienza: anzi, gran numero di cittadini, di tutte le classi, ordinandosi in schiere, vegliavano essi stessi, acciò le prescrizioni del governo fossero eseguite, destando così non poca meraviglia in coloro che s' aspettavano chi sa che tumulti. [1])

§. 26. Queste cose, risapute a Roma, producevano grande e dolorosa impressione, non tanto in Corte, quanto al papa; il quale, sebbene risoluto ad andare sino in fondo, cominciava però ad accorgersi d' aver operato con troppa fretta. Ciò che seguiva in Venezia, ed il biasimo della Corte, che, pur dandogli ragione, non approvava la precipitazione, ed i modi del suo procedere, accrescevano oltre ogni dire lo sdegno prodottogli dalla pubblicazione del protesto, che gli pareva di portar sempre dentro il seno, e non poter digerire. [2]) Ed aumentando questo sdegno ognora più, a cagione dei continui atti di resistenza del veneto governo, in un momento di grande esacerbazione, Paolo V lasciavasi persino andar detto, di aver tanto in mano da poter citare lo stesso doge al Santo Uffizio, e convincerlo di eresia. [3]) Tuttavia non poteva

---

[1]) Il Malatesta, nel manoscritto, altrove citato, dopo d' aver raccontato queste prove di devozione al governo, con dolore esclama: « Così divennero in un tratto la toga, la mercatura e la pace di Venezia armate e piene di sospetti e gelosie. » (pag. 69).

[2]) Il doge esponeva in Collegio, ai 26 di maggio, d' aver saputo « che il protesto dava gran travaglio al Pontefice, che lo portava sempre in seno, et che gli batteva sopra con le mani molto spesso, et che la notte sua Santità stava inquieta, et si levava una et doi volte ogni notte (c. 92). »

[3]) Ciò, risaputo dall'ambasciatore francese a Venezia, e da lui camunicato al doge, provocava dal Donato una risposta, che è prezzo dell'opera render nota. — « Rispose il S.mo Principe: Signor Ambasciator: noi vedemo benissimo che nel negozio si procede con grandissime insidie, spargendosi questi maligni, et perversi concetti da persone di mala mente, perfide e di *bocche fetenti*, con nessun altro oggetto, o intentione, che con speranza di poterci dividere.... Noi siamo molto ben conscii della nostra passata vita.... non crediamo haver bisogno di giustificarci; il sole anco passa sopra le immonditie, et non solo non s' imbrata, ma più tosto le purga et le dissecca.... Queste sono, come habbiamo detto insidie non tese a noi, ma con fine di sovvertir la Repubblica con termini così indebiti, et iniusti, et di queste ne ha patite tanto la Francia.... Dicono che non ci confessiamo. Impia et iniqua inventione, sparsa da quelli che volevano forse che si confessassimo da essi, havendo desiderio di tirar à loro persone di riputatione et di stima.... La nostra vocatione è pura, candida, et netta, se bene non siamo colli torti, et siamo certi della gratia del Signor Dio, et che le sia tanto accetta la nostra divotione, quanto di qual si voglia altro, ma queste sono inventioni diaboliche, suggerite da persone di pessimi costumi, et che non vivono christianamente, perchè molti di essi si trovano che tengono la concubina, dormono con essa, et vanno poi la mattina a celebrare la messa. » (Esp. Collegio, 30 maggio 1606. a c. 101 e 102).

Digitized by Google

decidersi a far rispondere pubblicamente al protesto, per il timore, instillatogli dal cardinal Delfino, che un passo solo, fatto, in Roma, contro i veneziani, ne avrebbe promosso cento altri, in Venezia, a difesa delle ragioni della Repubblica. [1]) Diguisachè, non sapendo a qual altro mezzo ricorrere, il papa, mentre da un lato dava ascolto ai consigli d'accomodamento suggeriti dagli ambasciatori, e ministri delle altre Corti, studiavasi dall'altro, secretamente, di fare che, nel dominio veneto, la bolla di scomunica ottenesse il suo effetto. In una lettera, pervenuta al vicario episcopale di Padova, dal vescovo di questa città, [2]) s'inculcava, difatti, l'affissione nascosta del monitorio, dovendo il vicario fingere di non saperne nulla, anzi dopo levarlo, e darne notizie ai rettori della città. Si comandava inoltre l'osservanza dell'interdetto, ad ogni costo, importando ciò solo al papa; il quale non si preoccupava del modo, e, a quelli, che gli affacciavano difficoltà, rispondeva: *Non curamus de modo, dummodo habeamus contentum.* Aveva anzi dichiarato ai capi delle religioni, che si dovesse far anche sacrifizio della vita, per obbedire. L'energia del governo rese inutile, non solo questi tentativi, ma altri ancora, non meno pericolosi, come ad esempio quello di mandare ai confini dello Stato veneto un ecclesiastico, in qualità di commissario apostolico, con autorità sopra i vescovi del dominio, per turbare la pace della Repubblica. [3])

§. 27. Nè per altro mancavano le rappresaglie. In Roma si provocavano i veneziani; i corrieri non erano mai sicuri; uno di costoro, che volle confessarsi, non potè ottenere l'assoluzione, pretendendo da lui il confessore la promessa, che non sarebbe andato a messa in Venezia. [4]) Un padre Durazzi dell'ordine di S. Salvatore, in voce d'aver obbedito agli ordini del governo veneto, passando per Bologna, era sostenuto prigione: interrogato, mezzo processato, veniva infine rimesso in libertà, a patto che, fatta cauzione di 1500 scudi, andasse a Roma in prigione di Torre di Nona, per esservi giudicato. [5]) Aumentava

---

[1]) Il Delfino stesso partecipava ciò al cardinal Angelo Badoer, con lettera dei 27 maggio. V. Cornet, Appendice al « Giornale » pag. 323.

[2]) V. Cornet. Nuova serie di documenti ecc. op. cit. V. 78.

[3]) Delib. Roma, 27 giugno, 8 e 11 luglio 1601. — Il Senato ne ebbe notizia dai rettori di Verona. Questo commissario apostolico era un frate zoccolante, a nome Ludovico Mossa, e dovevasi stabilire in Mantova. Impeditone dal Duca, che n'era stato richiesto dalla Repubblica, il Mossa pare si dirigesse ai confini del Bresciano, o del Bergamasco; ma nulla del resto potè conchiudere.

[4]) Tutto ciò fu esposto dal corriere Lorenzo Basco al segretario Geronimo Rannusio, andato ad interrogarlo, per ordine del Collegio (Esp. Collegio, 31 maggio 1606, a c. 104).

[5]) Delib. Roma, 18 luglio 1606. — Il Durazzi, invece che a Roma, recossi a Venezia, ad informare il governo del successo.

Digitized by Google

intanto lo sdegno contro il Sarpi, cui la Curia accagionava ogni suo insuccesso; a Roma l'avrebbero voluto, nelle mani, vivo, per liberarsene in modo sicuro; ma non essendo possibile d'aver la sua persona, si parlava di farlo bruciare, in effigie, pubblicamente. Iniziavasi inoltre processo anche contro il doge. Per spaventare i veneziani facevasi certa funzione d'eretici, con grande apparato, allo scopo di mostrare dove portava la disobedienza alla Sede apostolica. Correva poi voce che il papa, allora sarebbesi calmato, quando la Signoria avesse mandato a Roma ambasciatori, con le corde al collo, a domandar perdono; siccome era stato altre volte, quando, in Venezia, fu visto che, per la scomunica, il pane ed il vino si guastavano. [1])

§. 28. Non ottenendo però, con questi mezzi, quello che desiderava, Paolo V tentava allora un'altra via, ed ai 17 di giugno pubblicava un giubileo universale, di cui non avrebbero potuto godere i popoli delle città, e dei luoghi sottoposti all'interdetto. Ei sperava che il desiderio di fruire dei beneficî del giubileo avrebbe, certo, promosso qualche disordine, nello Stato veneto; e, se non altro, molti sarebbero partiti, per recarsi in luoghi non colpiti da censure. A tal uopo mandava al vescovo di Ceneda la partecipazione del giubileo, affermando, in questo modo, nuovamente le pretensioni della Santa Sede su quella città, e richiamando in vita una questione spinosa, che aveva già a lungo travagliato i due governi. Le speranze del pontefice non si verificarono: ma qualche novità gli ecclesiastici male affetti alla Repubblica l'avranno, senza dubbio, tentata; tanto più che in una scrittura d'un Fra Ferdinando Martinengo intorno alla necessità di far pubblicare, secondo l'ordinario, il giubileo in tutte le chiese, si parla d'un *mormorio quasi universale* di preti, frati e secolari, afflitti per non poter fruire dei vantaggi di quello. [2]) Non esistendo però alcuna speciale provvisione in questo riguardo, bisogna concludere che il *mormorio* sia rimasto tale, nè abbia potuto promuover disordini. Che cosa ne pensasse poi il Sarpi, del quale su questo argomento nessuna scrittura è nota, si può dedurre da ciò che ne dice nella sua storia dell'Interdetto, dove la pubblicazione del giubileo è detta: *una sottilissima invenzione*, intesa a metter dissensioni nello Stato della Repubblica. [3])

§. 29. In questo modo le cagioni di malumori e di sdegni, an-

---

[1]) Esp. Collegio, 31 maggio 1606.

[2]) Questa scrittura è stata pubblicata dal Cecchetti (Op. cit. II, 319-323). Il Martinengo pare abbia scritto di propria iniziativa, invitato da questo mormorio, di cui parla. Egli sostiene che il dominio veneto non è escluso per nessuna ragione dal godere i vantaggi del giubileo, e che questo si deve pubblicare. Accenna anche ai varî modi come possa questa pubblicazione eseguirsi.

[3]) Op. cit. III, 43.

Digitized by Google

zichè diminuire, s'accrescevano sempre più, sì dall'una, che dall'altra parte. Ed ora poi toccava alla veneta Repubblica difendersi, non solo dagli attacchi degli avversarî, ma ben anche dal troppo zelo dei suoi fautori. Perciocchè, verso la fine di giugno, il governo veniva a sapere che, in Vicenza, erasi tentata la diffusione di una ingiuriosa scrittura, indirizzata ai principi d'Italia, in onta al papa. Il senato, checchè si facesse [1]), non potè scoprirne gli autori; per modo che alcuni sospettarono che fossero stati i gesuiti, mossi a farlo dalla speranza di ingannare il popolo, dipingendo le intenzioni del governo come cattive, ed intese a liberarsi dalla dovuta obbedienza al capo della religione. [2]) Comunque sia però, siffatto tentativo, esagerato ed alterato, varcando più tardi le Alpi, fece sì che, in Francia, si divulgasse, che nessun rispetto più si mostrava, in Venezia, verso il papa, permettendosi contro le cose sacre pasquinate, ed altri indecenti scherzi. [3])

§. 30. Tale essendo lo stato delle cose non si poteva certo sperare che i tentativi delle altre potenze, le quali si studiavano di conchiudere un accordo, fossero coronati di felice successo. Pare anzi che, proprio verso questo tempo, entrasse nel governo veneto il sospetto, che il papa intendesse di procedere ad altri atti di ostilità, con armi spirituali, aggravando le censure, ovvero alle vecchie aggiungendone altre nuove. [4]) Esiste difatti su quest'argomento un parere inedito, dettato dal Sarpi per ordine pubblico, dove sono disaminati i rimedî adoprabili, quando l'aggravazione avesse avuto luogo. [5]) Potrebbe cader dubbio sull'epoca precisa, in cui questo scritto fu composto, ma dal suo insieme, e più poi da alcuni passi particolari, sono in-

---

[1]) Delib. Roma, 27 giugno 1606.

[2]) Sarpi, op. cit. III, 44.

[3]) Delib. Roma, 10 agosto 1606.

[4]) Il papa aveva ancora altri pensieri, come risulta dalle informazioni del Du Fresnes, il quale così esprimevasi in Collegio: « Io ho scritto all'ambasciatore in Roma, perchè faccia ufficio con Sua Santità, perchè non sia alterata cosa alcuna, havendo io inteso, che pensava far certa bolla contro li vescovi et li prelati dello Stato della Ser.ª Vostra, che non hanno osservato l'interdetto. » (Esp. Collegio, 17 agosto. 1606).

[5]) Di questa scrittura, che ha per titolo: *Della agravatione*, esistono due copie, una nella 2ª, e un'altra nella 7ª filza dell'archivio dei consultori *in jure:* quella della 7ª filza nel catalogo è detta di Fra Paolo, e di un altro consultore innonimato, ma quella della 2ª ha la sola firma autografa del Sarpi. Però la copia della 2ª filza non è nota, perchè essa insieme ad un'altra scrittura di Fra Paolo intorno alla *Potestà coattiva*, è stata creduta parte di un consulto del Sarpi e di altri teologi, sui modi di levar le censure (Cecchetti, op. cit. II, 403). Ha forse cagionato l'equivoco l'essere tutt'e tre le scritture copiate da una stessa mano, salvo alcuni periodi nella prima.

Digitized by Google

dotto a credere che ciò non potè seguire più tardi del luglio di quest'anno 1606. Difatti, accennandosi, in esso, al protesto, si dice: *l'atto del 6 di maggio prossimo passato.* E, parlandosi dei rimedî di ragione da adoperare, si rifiuta il mezzo di informare il mondo con scritture, comprovanti le ragioni proprie, ed infirmanti le contrarie, perchè più conveniente ai privati, i quali possono parlar più liberamente. Or questo rimedio è stato poi messo in uso nell'agosto e susseguenti mesi, quando, cioè, fu reso necessario dagli scritti dei curiali; e però non saprei spiegare l'opinione contraria, espressa nello scritto sull'aggravazione, se a questo si volesse assegnare una data posteriore al luglio.

Farò pertanto una breve esposizione di questo nuovo consulto del nostro frate, anche perchè esso non fu sinora avvertito da alcuno, ch'io sappia.

GAETANO CAPASSO.

(Continua)

Digitized by Google

LA PITTURA TEDESCA ODIERNA

A PROPOSITO DELL'ESPOSIZIONE DI MONACO

I

La storia dell'arte moderna germanica, finora non è stata scritta, ma, se la scriverà un Tedesco, non ci sarà bisogno di rifarla. Fatta ora però, sarebbe una storia che invecchierebbe presto, perchè nell'arte tedesca il movimento, quasi tutto di progresso certo, è rapido e generale; generale, ma non uniforme, anzi molto vario e, per giunta, non sempre manifesto e determinato nelle sue particolarità. Ora pensate quanto sia difficile lo scrivere una storia dell' arte tedesca moderna, una buona storia, intendo, la quale dovrebbe essere analitica e diligentissima; pensate quanto sarebbero scusabili gli errori, i criterî instabili, l'insufficiente cognizione dei fatti, le incertezze d'ogni sorta negli scrittori non tedeschi, che volesser fare uno studio intero di quell'arte.

Lo straniero che vuol conoscere gli artisti principali e i diversi avviamenti dell'arte tedesca e le opere che indicano nuove vie, nuove conquiste, nuove mode, nuove speranze e nuovi pericoli, deve far vita in Germania, soggiornando lungamente a Monaco, o deve raccomandarsi alla Provvidenza che gli metta al fianco un artista tedesco dotto e paziente, che lo illumini e lo guidi.

E la Provvidenza (che da una quindicina d'anni pare proprio che stia a dimora in Germania) mi ha singolarmente protetto, dandomi a compagni due egregi pittori di Monaco, che son anche due delle più gentili persone ch'io abbia incontrato nelle mie escursioni critiche.

I loro meriti d'ingegno mi diedero ben presto il desiderio, la loro bontà mi dà il coraggio, e la stima, l'affetto e la simpatia, che già mi legano a loro, mi danno, oso dire il diritto di chiamarli amici.

L'uno è valente ritrattista che arieggia Kaulbach il giovane, e si chiama W. Menzler: non è ignoto in Italia; pochi giorni fa ho veduto con mia grande compiacenza le fotografie d'alcuni suoi lavori nella vetrina d'uno dei migliori negozî di stampe in Milano. L'altro

Digitized by Google

è un nobile russo, Reinhold von Möller, che vive a Monaco da anni: è un egregio paesista, discepolo di Baisch, e spira ne' suoi quadri un pensiero malinconico.

Due altre persone devo ringraziare e ringrazio di cuore, Enrico Faust e Adolfo Paulus: al mio bravo Faust devo l'amicizia di W. Menzler e di Reinhold von Möller. La salute incerta gli ha impedito di recarsi a Monaco da Cassel, sua città natale, e gli ha pure impedito di mandare alla grande mostra qualche sua nuova concezione immaginosa o qualche bel ritratto. Da Adolfo Paulus, segretario del Comitato per l'esposizione internazionale, riconosco il favore dell'entrata libera nel palazzo di vetro, con biglietto speciale.

La gentilezza del signor Paulus può servir d'esempio a della gente che conosco io. Non presentato che dal mio passaporto, gli chiesi rassegnatamente se, come professore o come corrispondente d'una Rivista italiana conosciuta e stimata in Germania, avrei potuto ottenere qualche agevolezza negli studî che intendevo di fare all'Esposizione. Non avevo ancor finito d'esprimergli il mio desiderio, che il sig. Paulus prese l'attitudine d'un uomo che s'accorge d'essere stato tardo nell'adempimento d'un dovere: pareva che s'accusasse di non avermi mandato prima il biglietto, a me, che, non occorre il dirlo, gli ero perfettamente ignoto. Mi parlò subito dell'Italia con espansione e mi disse che i nostri artisti avevano già venduto parecchi lavori e a buone condizioni, e soggiunse: « spero che un bel numero di premi tocchi all'Italia. » Se ben ricordo, mi disse anche che nel Giurì non c'era nessun Italiano: so che concluse: « così potrete esser più lieti dei premî che otterrete. » C'era un affetto nelle sue parole come se avesse parlato delle cose di casa sua. Mi pare ancor di vederlo: giovane, simpatico; alto e complesso; carnagione colorita alla Paolo Veronese; capelli fulvi; occhi chiari e vivaci: tipo alemanno puro.

Dire che dagli artisti che conobbi a Monaco sono stato accolto con cortesia, come sarebbe stato accolto con cortesia ogni altro straniero, è poco: voglio che si conoscano anche le forme di questa cortesia, chè per alcuni può anche essere una cosa istruttiva: non erano le forme vuote, ossequiose e adulatorie; parole che suonano e non producono, promesse che brillano e sfumano: no, eran le belle forme dell'amicizia; garbate senza sussiego; affettuose senza lisciature; franche senza crudezza; ed erano l'espressione sincera della realtà; l'espressione d'una premura costante, d'una pazienza di cui non ho conosciuto i confini, d'un vivissimo desiderio che non mi mancasse la conoscenza dei fatti che debbon formare il fondamento d'una critica generale dell'arte tedesca. Mi ricordo che una sera, in un albergo, tra un boccone e l'altro, misi a una terribile prova la memoria e il criterio fisiologico del mio

Digitized by Google

bravo Menzler, da cui ho voluto sapere l'età approssimativa di tutti gli artisti più importanti che figuravano all'Esposizione. Un altro giorno, Reinhold von Möller, per insegnarmi le parentele artistiche dei principali pittori tedeschi, mi fece correre parecchie ore per tutte le sale e tutti i corridoi della sezione germanica: la mia povera testa girava come un arcolaio: a quel degno gentiluomo non pareva mai d' aver fatto abbastanza. Quando la rassegna fu finita, egli concluse con modestia punto affettata: « ora ella ha delle cognizioni che non troverebbe in nessun libro e, forse, in nessuna Rivista: quanto ai giudizî... farà lei: intanto andiamo a riposare: » e mi fece saltare sopra una carrozza del tramway e mi condusse al famoso *Giardino inglese*, dove si beve la birra al rezzo di grandi alberi, al suono dei walzer di Strauss, mentre il lago tranquillo riflette le grandi masse verdi, l'azzurro pallido del cielo e le barchette variopinte piene di giovani gravi e lieti e di signorine tranquille.

Confessiamolo: noi meridionali abbiamo il difetto di farlo apparire il benefizio. L' uomo del nord, quando è proprio buono, fa il bene e, o lo dissimula o ne attenua il valore; perciò la gratitudine è intera, spontanea e feconda: è nell' indole dell' uomo del nord, quando è buono, « quel tacer pudico, che accetto il don vi fa. »

Ero in obbligo (un grato obbligo davvero) di farvi conoscere queste cose: e vi debbo anche dire che le notizie che vi darò intorno alle parentele artistiche dei pittori tedeschi, sono preziose: lo posso, anzi lo debbo dire; chè se ho potuto raccoglierle con uno studio intenso, ma di pochi giorni, lo debbo a' miei due amici, ai quali resto debitore volentieri; il che non vuol dire ch' io non m' auguri di poter loro ricambiare il bene ricevuto.

La prima visita all'Esposizione di Monaco la feci senza compagnia.... artistica, se pure non s' ha a considerare, come eminentemente artistica, la compagnia di una signora gentile e di molto spirito.

Feci la seconda visita con Menzler; la terza con Möller.

La storia delle impressioni che ricevei, e delle opinioni che avevo, prima di conoscer da vicino l'arte tedesca, non è inconcludente. Sarei ridicolo se la credessi non inconcludente perchè riguarda il mio signor me stesso: anzi la credo non inutile appunto perchè quel che è accaduto nella mia testa mi pare che dovrebbe accader facilmente nella testa di molti altri. Essendo pertanto poco nota fra noi la pittura tedesca, chi ha potuto conoscerla può prevenire dei giudizi fallaci, o, meglio che prevenire, deve correggerli e integrarli, perchè dei giudizi sull' arte germanica se ne sono già formati in Italia, ma incerti o monchi o addirittura erronei. Ora, per chi ha partecipato a questi giudizî, il modo più logico e più facile di raddrizzarli nella testa degli altri è di contare candidamente come le sue opinioni si son

Digitized by Google

modificate man mano che ha conosciuto meglio le scuole e gli artisti tedeschi. È quello che m'ingegnerò di far io.

In Italia non son conosciute che poche opere artistiche della Germania; le più clamorose della grand'arte: le composizioni di Piloty, di Kaulbach, di Makart, di Baur e di qualche altro: qua, lo stesso Defregger è quasi ignorato. Per molti italiani la pittura tedesca è tutta lì in quei quattro o cinque nomi: i quadri moderni della Germania, nell'immaginazione di parecchi nostri artisti, son tutti di quella sorte.

Torno a confessare che un pochino partecipavo anch'io a questa opinione: a Parigi però cominciai a modificare i miei giudizî; ma per farvi conoscere il modo, come si modificarono, dovete permettermi di ripeter cose che ho già dette nella *Rivista Nuova* di Napoli.

Ricordo che il primo giorno che mi presentai davanti al palazzo del Trocadero, siccome non avevo ancor ricevuto il mio *gettone* d'entrata libera, mi misi a sedere sur una panca aspettando, con gli altri, che s'aprissero le porte al pubblico. Trovandomi, per caso, vicino a una donna del popolo, tentai d'assaggiarne le opinioni estetiche. La buona donna era decisamente classica. « Vedrete, mi disse, delle grandi macchine e delle costruzioni originali; ma, in quanto ad arte, de' piccoli lavori, de' piccoli soggetti. Se volete vedere qualcosa di magnifico, andate al Louvre.... »

E io pensava: quest'arte piccina ed elegante, quest'arte borghese, intorno alla quale s'affolla con maggior piacere la gente, e in special modo la gente di mezzana e di bassa cultura, trova dunque de' critici severi nelle stesse classi che dànno un maggior numero d'ammiratori! Forse alcuni di quegli stessi che davanti alle belle operine della piccola arte, hanno sorriso, o si sono afflitti o inteneriti, hanno poi finito per stringersi nelle spalle, come dopo aver visto un giuoco grazioso e poco utile, e se ne sono andati via sentendosi dentro una mancanza, un disinganno, un dispiacere insomma d'aver avuto una soddisfazione troppo fugace e che lascia troppo poco nell'anima; una opinione mesta e confusa di poter pretendere di più, mista alla memoria che questa loro nobile pretesa fu, in altri tempi, generosamente appagata.

Erano queste le mie riflessioni quando entrai nella sala dove la Germania aveva esposte le sue opere d'arte, e la prima impressione che ricevei, mi parve che confermasse le opinioni critiche della popolana, che avevo trovata davanti al palazzo del Trocadero. E m'avvenne anche di domandarmi: « È tutta qui l'arte della Germania? » Successero altre impressioni e altre riflessioni. La Germania, è vero, era rappresentata da uno scarso numero di quadri, ma si poteva pensare che avesse voluto fare una protesta, una dimostrazione di non-

Digitized by Google

curanza. Si diceva anzi che i Tedeschi avevano deliberato di non prender parte all'Esposizione, ma che poi, per il timore che l'assoluta astensione paresse l'effetto d'una permalosità indegna della gravità germanica, s'eran decisi, ma assai tardi, a farsi rappresentare da qualche cosa; e così s'eran raccolte le poche opere d'arte, tedesche, che si vedevano a Parigi.

Sarà stata una mia prevenzione, ma, proprio, devo confessare che in quella piccola collezione di quadri, quasi tutti buoni, mi ci pareva della pretesa. C'era ogni sorta d'argomenti e d'arte; se non che *le grand art*, l'arte epica, quella appunto che io m'aspettava di veder rappresentata superbamente dalla Germania, era tutta nel quadro, di modesta grandezza, di Piloty « Wallenstein che va ad Eger: » ci era il paesaggio, il soggetto di genere, il religioso, lo storico, il semistorico, il ritratto, l'allegoria. Sarò crudo nell'espressione, ma mi pareva una raccolta di *campioni* messi lì come per dire: « vedete che qualità e varietà di roba potremmo presentar noi! »

Forse una gran pretesa non c'era nell'esposizione germanica, ma è certo che i Tedeschi ne erano teneri e fieri; nè c'era forse uno solo di loro (intendo di parlare delle persone colte) che non sapesse appuntino tutto quello che riguardava i lavori mandati a Parigi dalla sua grande patria. Conobbi a Dieppe un professore di Würzburg, A. Flasch, dotto e cortese giovane. Parlando con lui dell'Esposizione, lo volli toccare nel debole:

« La Germania, gli dissi, ha mandato ben poco a Parigi. »

Che! saltò su lui, la Germania ha centocinquantanove quadri e tutti buoni.

Il dottor Flasch non era ancora stato a Parigi. Ora in quell'affermazione pronta e sicura, ci sarà, se volete, dell'orgoglio, ma, bisogna convenire, che, se mai, è un orgoglio buono, che nasce da tutt'altra cosa che dall'ozio e produce tutt'altro che l'ozio; è un orgoglio che può insegnar qualcosa a noi malati d'apatìa.

Debbo confessare, con profonda mortificazione, che se il dottor Flasch m'avesse domandato, a me che avevo già visitato l'Esposizione più volte, quante statue italiane c'erano, sarei restato piuttosto brutto, perchè, davvero, non gliel'avrei saputo dire.

Voi vedete che io sono perfettamente immune di quella beata persuasione, che qui da noi hanno molti, che, cioè, sia maraviglioso tutto quello che si dice e si fa nella patria d'Arminio; ma vedete già che non nego, per questo, le virtù di quella gente; e, come era mio dovere, studiai i quadri tedeschi, ch'erano a Parigi, con calma e serenità, senza pregiudizii, senza antipatie preconcette, ed entrai nella sezione germanica, come in tutte le altre, disposto a compatire ragionevolmente i difetti altrui, anche quelli a cui, per caso, corrispondessero

Digitized by Google

in casa nostra altrettante virtù, e ad accettare, ammirare e lodare quelle cose che il cuore e l'ingegno, non turbati in alcun modo, avesser trovate buone, anche se delle contrarie noi avessimo l'abitudine di farci un vanto, e che questo vanto fosse riconosciuto e riconfermato dal sentimento e dal giudizio delle genti civili e dall'autorità della storia.

Entrato con questo animo nella sala dell'arte tedesca, ad onta di quelle impressioni, mi ci trovai moralmente assai bene, e sentii un vivo desiderio di riconciliarmi, non solo con quegli artisti, ma con tutto quel popolo robusto e meditante. Questo avvenimento intimo del mio animo non ebbe e non avrà forse delle grandi conseguenze sui destini d'Europa, ma una certa importanza non gli si può negare, se si considera che ciò che è accaduto a me, può accadere a molti; il che, principalmente oggi, non è difficile poichè l'arte, in questi tempi di rinnovamenti, può sugli animi più che non si dica e si creda. È l'arte convenzionale che non ha efficacia; i *luoghi comuni* sono pressochè privi di significato, sono arnesi sciupati: la novità, invece, anche solo perchè è novità, ha delle attrattive, ferma la nostra attenzione, impegna il nostro interesse, stimola la nostra curiosità e ci muove a quelle interrogazioni così naturali: « Che cosa significa? perchè s'è fatto così? a quale scopo s'è fatta questa mutazione? »

L'alto e grato sentimento, che provavo nella sala dell'arte tedesca a Parigi, non me lo dava questo o quel quadro, ma risultava dalle impressioni che ricevevo da tutte quelle opere: sentivo un benessere morale paragonabile a quel benessere fisico di quando si ha tutti i sensi in salute e in equilibrio, e ogni funzione vitale è come una voluttà, e non s'ha altra voglia che di lodare la perfezione della macchina umana: il mio spirito era pago e operoso e in un'eccitazione tranquilla; avrei parlato volentieri di patria, di gloria, di dolcezze domestiche, d'atti di bontà, di coraggio e d'abnegazione. Gli è che in quei quadri (salvo quelli, relativamente pochi, d'argomento, a così dire, neutro, cioè dove la morale non c'entra) palpitava un sentimento gentile; onde poi quell'elevazione d'animo, quel senso più vivo e squisito della dignità d'uomo, quel bisogno di ringraziar Dio degli affetti che ci migliorano. La benevolenza, l'eroismo, il sacrificio, il lavoro, la carità, la gloria, la religione, la patria, la famiglia co' suoi lutti e con le sue gioie, tutte queste cose serie e buone avevano una parte in quei quadri, anzi una gran parte: erano come tante note che si fondevano in una sola armonia.

Una cosa però mi disturbava nella soavità e gagliardia de' miei sentimenti: gli affetti che si trovano in quei lavori artistici, mi parevano, per così dire, riflessi; mi pareva che, pur venendo dal cuore di quegli artisti, fossero però passati sotto un esame rigoroso della ragione; impressione ben differente da quella che ho ricevuta dalla

Digitized by Google

pittura inglese, ricca di sentimenti vergini, che dal cuore degli artisti vanno direttamente, immediatamente al cuore degli osservatori.

Mi fermo davanti al primo quadro, che veniva sotto gli occhi di chi, entrando dalla *Galleria dei lavori*, si voltava a destra. Il quadro è del sig. Piltz e rappresenta uno di quei maestri elementari, che qui da noi i municipii insultano ogni mese con cinquanta lire di stipendio. Non saprei dire se stia per nascere o sia appena tramontato il sole; se sia l'ora prima dell'apertura o dopo la chiusura della scuola. Il maestro ha schierato davanti a sè i suoi alunni su due righe, in una spianata al piede d'una collina, e sta istruendoli ne' primi movimenti della ginnastica: parecchie persone stanno guardando; donne, vecchi, uomini di mezza età, fanciulli, bimbi: tra gli altri, un uomo decrepito fregiato d'una medaglia, guadagnata forse nelle guerre contro Napoleone I. Alcuni lavoranti, che passavano, si sono fermati a osservare, e sorridono di compiacenza; la compiacenza, del resto, è sul volto di tutti. Lì ci sono tutte le età: la generazione cadente e la matura educano la generazione che sorge, che si fa della disciplina un'idea seria, come d'una cosa non solo giusta e buona, ma piacevole. Il fatto di cui quei personaggi sono attori o spettatori, non è meno importante per essere quotidiano o perchè si mostra qui in piccola misura: superfluo il dire che è esclusa ogni menoma ombra di comico dall'intenzione dell'artista e dall'animo de' suoi personaggi; anzi per quello e per questi, il comico, in questo caso, non è neanche concepibile. In quel piccolo avvenimento c'entra la patria; quel maestro occupa certamente un grado assai modesto nella società; ma l'altezza morale del suo ministero è tenuta da tutti, ed egli pel primo la tiene, per grandissima. Si è detto che Sadowa l'hanno fatta i maestri elementari: sarà, non sarà; ma il crederlo è già, per un popolo, una forza, e rileva grandemente la dignità della scuola; e l'arte che conferma quell'opinione, è un'arte nobilissima e patriottica.

Dovrei dire che il quadro di Piltz lascia forse qualcosa a desiderare nella prospettiva aerea, difficile, d'altra parte, a ottenersi in un effetto di luce così poco deciso. Anche le piccole figurine, appunto perchè piccole, potrebbero essere più finite; ma voglio esser parco d'osservazioni tecniche, specialmente di quelle che riguardano un solo artista e non un'intera scuola.

Poco discosto dal quadro di Piltz c'era un bel quadro rappresentante « Un incendio in un villaggio: » è di Nikutowki. La casa incendiata è là in fondo, in uno degli ultimi piani del quadro: da là a qui, al primo piano del quadro, un via vai di gente affaccendata e affannata; qui, da una parte, un gruppo di piangenti e di consolatori. Molti cavalli sono stati attaccati a certi carri in forma di slitta, e trasportano botti d'acqua. Una gran dama, che passava di lì nel suo carrozzone aristo-

Digitized by Google

cratico, ha offerto i suoi cavalli, restando lei a osservare con mesto interesse lo spettacolo; nè crede d'umiliare i servi dalla superba livrea e i suoi cavalli di razza. Sarebbe inutile far notare l'intento educativo di questo quadro, a cui starebbe bene per epigrafe il motto svizzero: « uno per tutti, e tutti per uno. »

Anderei molto per le lunghe se, ricordando l'esposizione della pittura germanica a Parigi, dovessi occuparmi di tutti i quadri tedeschi fatti con ponderatezza e con intendimenti educativi. Qui si vedeva una giovane madre che, presente suo marito, che fuma e sorride, mostra un suo bel marmocchio a due comari; là una vecchierella che fa recitare la preghiera ad alcuni ragazzetti, che stanno per mettersi a tavola; più in là una signora in un parco con un bambino addormentato fra le braccia, ecc. In questi argomenti di genere si notava, nella sezione germanica, una grande prevalenza de' drammi dolorosi, delle scene lugubri. Ma, badate, non si tratta di fatti moralmente brutti; non di quelle passioni malsane, che dividono l'uomo dall'uomo; ma di quelle immacolate sventure, di que'santi lutti, che ci sgomentano della solitudine, che ci fanno abbracciare i nostri cari con un'impetuosa effusione d'affetto, che nessuna gioia saprà mai dare al cuore umano; di quei dolori che l'animo buono, sano e forte avrebbe vergogna di dimenticare e che finisce anzi per amare come arcana e divina compagnia. Quindi vedevate, qui, due giovani sposi che s'appressano alla culla del loro figliuolino ammalato, con una sospension d'animo indicibile; lì, una giovane madre, attonita, sbalordita, accanto a una culla vuota; là, un'altra giovane madre al capezzale del suo bambino; il marito, entrato allora in casa, ha deposto la zappa e ansante s'appressa al letto; qua, una nonna con un bambino in braccio e accanto a lei un giovane sposo e padre oppresso da un'angoscia senza conforti; poi, un padre morente in mezzo alla famiglia disperata; una fanciulla è spaventata e istupidita dall'angoscia dei suoi; poi ancora; un cortile con una schiera di fanciulli ignari e mesti, che aspettano una piccola bara, che accompagneranno al cimitero (è un quadro di Knaus); la bara è portata giù nel cortile da due uomini per una scala esterna. Lassù, un trasporto funebre in una strada alpestre; lungo la strada, l'intera popolazione del villaggio accorata e confusa; un povero vecchio, confortato da pochi amici, si è seduto sopra un sasso e singhiozza e piange dirottamente.

Due de'quadri più notevoli, in questo genere di soggetti, sono: « Il fallimento d'una banca popolare, » di Bokelmann, e « Il battesimo dell'orfano, » di C. Hoff.

Nel quadro di Bokelmann c'è tutto quel mondo sociale che ha relazioni con quegl'istituti di credito per il popolo; la folla si accalca davanti a una gran porta su cui sta scritto « Volk Bank »; lì ve-

Digitized by Google

dete l'artigiano onesto dagli abiti mondi e miseri, che pensa costernato alla perdita de'suoi santi risparmi; i benestanti che discutono; lo strozzino che calcola; il borghese che freme; le donne che piangono; i diffidenti che leveranno rumore; i rassegnati, chiusi in un silenzio cupo. Le figurine sono un po'secche, un po' lignee, ma, per compenso, sono d'un'espressione che vi tocca il cuore, e disegnate poi e finite proprio da maestro.

Nel quadro di Hoff il dramma è diverso, ma egualmente tristo: è una scena domestica: tutta una famiglia aristocratica del secolo passato assiste al battesimo dell'aspettato erede. « Quando il bimbo appare, la casa ride » canta V. Hugo; ma qui la gioia non può aver posto: la casa è contristata, e la famiglia in lutto assiste in una mestizia muta e raccolta al rito col quale l'uomo saluta nel nome di Dio chi entra nella vita. Ho riveduto questo quadro a Monaco e m'è piaciuto ancor di più. Quest'opera ammirata è ora proprietà della Galleria Nazionale di Berlino.

In Germania, il corifeo dell'arte di genere, dell'arte di genere alta, pensata e gentile, è Knaus. Knaus è veramente un artista compiuto e grande: la parte drammatica de'suoi quadri è sempre studiata con profondità e ritratta in una composizione che non ha bisogno di commenti; ne'suoi quadri il *soggetto* c'è tutto; tutto e in tutte le sue particolarità e nel momento più favorevole alla rappresentazione artistica e all'intelligenza del fatto presente e di quelli che lo precedono e di quelli altri che lo seguiranno, di quelli, intendo, che è utile siano noti all'osservatore. — Voi tutti conoscete (parlo a quelli che s'occupano d'arte) *Il Ciarlatano:* quello, secondo me, è il quadro tipico di Knaus.

All'esposizione di Parigi c'erano cinque quadri di Knaus: a quella di Monaco, nessuno.

Questo pittore è legato di parentela coi Francesi e cogli Olandesi; ha dei Francesi la facilità, la disinvoltura, la *modernità;* la modernità, s'intende, dei francesi non troppo devoti al classicismo, che non son pochi: ha degli Olandesi la diligenza coscienziosa, paziente, pertinace. A queste doti aggiunge la ponderatezza tedesca, piena di riflessioni, e il desiderio di fare della filosofia.

Questa preoccupazione sta qualche volta, nelle sue pitture, a scapito dell'arte di nasconder l'arte; svergina, per così dire, la spontaneità. Ma questo illustre artista ha pure dei quadri di una semplicità potente, nei quali la riflessione, lo studio, le mirabili diligenze tecniche non hanno punto disturbato l'ispirazione e hanno lasciato predominare in modo assoluto la naturalezza.

Mi fermo davanti a uno de'quadri più semplici di Knaus. Un vecchio rigattiere, un ebreo, a quanto pare, istruisce un ragazzo nell'arte

Digitized by Google

del comprare e vendere. È impossibile contare con maggior finezza psicologica la vita di due persone; è impossibile mostrar meglio la compiacenza maliziosa di quel vecchio mercante e la gioia piena di futuri guadagni di quel ragazzo, che, si vede, è già sicuro di saper mettere in pratica i profondi consigli del maestro; la sua attenzione è intensa e febbrilmente e giocondamente inquieta.

Faceva simmetria a questo, un altro quadro, dove lo stesso ragazzo contempla con occhi scintillanti di gioia una moneta d'oro, che mette nel borsellino; primo frutto delle sapienti lezioni che gli sono passate in sugo e sangue.

Il quadro più elaborato di Knaus era quello intitolato « Paysans délibérants. » Otto o dieci contadini, di diversa età e di diverso carattere (le teste di Knaus sono altrettanti *caratteri*) stanno attorno a una tavola, seduti, tranne il più vecchio che si è alzato ed espone con molto calore le sue idee puntando una mano sopra un antico documento in pergamena che ha spiegato davanti a' suoi compagni.

Per un osservatore di razza latina ci può esser del comico nella serietà concentrata di quella brava gente, che pare abbia a decidere delle sorti del mondo; ma per un Tedesco il quadro è tutto serio. Le cose non sono più o meno serie soltanto per il loro valore materiale, per il maggiore o minor numero di persone che interessano; sono anche più o men serie in sè, per le loro qualità intrinseche. Qui, per esempio, nel quadro di Knaus, si parla delle faccende della famiglia o del comune; l'affare appartiene a quella stessa categoria a cui appartengono i più gravi atti del parlamento. Questo criterio altamente cristiano di giudicare il mondo, confessiamolo, non è ancora una delle nostre virtù più sicure, questo criterio, intendo, per cui, nell'ordine morale, è stimato, per esempio, più rispettabile e benemerito un buon maestro elementare che un cattivo ministro dell'istruzione pubblica.

Voi forse mi domanderete: i Tedeschi l'hanno veramente questa cristiana virtù?

Ecco, qui si parla soltanto di ciò che ha relazione con l'arte; perciò mi limito a rispondere: la loro arte, come la loro letteratura, non solo la rispetta questa virtù, ma l'insegna. Nè mi si dica che gli artisti e i letterati l'insegnano perchè c'è bisogno d'insegnarla. Anche quando la cosa stesse così, questa buona disposizione degli artisti e dei letterati sarebbe da tenersi come un augurio tutt'altro che sterile.

Ciò che ne' lavori d'arte tedeschi mi pare piuttosto raro, è la sobrietà: l'ingegno tedesco è osservatore e ricercatore, ama molto le distinzioni e l'analisi; ha anch'esso i suoi splendidi lampi poetici, filosofici e critici; le sue grandi ispirazioni; ma anche a' lavori semplici, creati in una disposizione felice del cuore e della mente, gli artisti tedeschi aggiungono d'ordinario dei particolari trovati con la pazienza

Digitized by Google

diligentissima e ostinata, e questi particolari qualche volta son tali e tanti che appariscono più del principale, e ciò che vedete di più è il *lungo studio* e il *grande amore*. Allora quegli artisti tolgono alla vostra immaginazione ogni libertà di far qualcosa a modo suo. Tutto ciò che in un'opera d'arte può stare a svolgimento e illustrazione del soggetto (parlo delle opere più laboriose), si direbbe che i pittori tedeschi ce lo vogliono mettere. È un lavoro naturale per chi si chiude in un pensiero e lo sminuzza, lo analizza, ne cerca tutte le appendici e le modalità; la mente, nelle sue elucubrazioni ed escogitazioni, finisce per credere importanti molte cose che in sè avranno un valore, anche un gran valore, se si vuole, ma che nell'opera artistica possono complicare e ingombrare il pensiero o i pensieri principalissimi, tanto più forti ed efficaci quanto più netti, semplici e comprensivi. Se il paragone non fosse un po' duretto, direi che certi ingegni tedeschi somigliano a uno che si creda di possedere di più per aver scambiato uno scudo in cinque pezzi da un franco.

Io credo che i Tedeschi amino le allegorie e, in generale, le rappresentazioni delle cose astratte, non solo per disposizione naturale, ma anche perchè nelle opere allegoriche son liberi di mettere molte astruserie; molte cose ciascuna delle quali (inconcludente in altri casi) può avere un profondo significato e una forte ragion d'essere; lì una trave d'un dato legno, un mattone rotto in un pavimento; o in un muro, una data erba in un campo, la forma d'una nuvola ecc. ecc. possono avere un proprio perchè, e qual perchè! — Pare che, anche in arte, l'ingegno tedesco si compiaccia nelle operazioni del decifrare, interpretare, commentare, illustrare, mentre è nostra delizia l'impressione viva e súbita, l'istantanea intelligenza della bellezza artistica, senza escludere per questo la soddisfazione feconda, l'austero conforto del trovar in un'opera d'arte, studiandola, nuove bellezze e più grandi le già avvertite. Anche nella rappresentazione della vita reale, quale è o quale è stata, l'allegorico seduce la fantasia dei Tedeschi. Lo vedremo parlando di Piloty.

Ammesso però questo modo di pensare e di comporre, i Tedeschi son veramente ammirabili. Nella più parte de' loro lavori quanta dottrina, quanto spirito d'osservazione, quale attenzione, che sapienza, che coscienza!

Ho accennato all'amore che i Tedeschi hanno per le allegorie. — Vi ricorderò due quadri; dico vi ricorderò perchè son conosciuti da quanti s'occupano d'arte anche per semplice passatempo: « *La caccia alla Fortuna*, » di Henneberg, e « *La Morte e il suo Corteggio*, » di Spangenberg. Siamo giusti, è difficile trovare due quadri più seriamente pensati e immaginati; e lasciano, senza dubbio, una grande impressione anche nell'animo meno amico delle allegorie.

Digitized by Google

Fare degli studi comparativi senza paragoni, mi pare piuttosto difficile. Ora mi sia permesso di farne uno. Per sentir pienamente la potenza, che in arte ha il semplice, bisogna paragonare il quadro di Piloty « Wallenstein che va ad Eger » al quadro dello svedese Cederström « Il corpo di Carlo XII portato da' suoi ufficiali (1718). » Il grande effetto di questo quadro deriva appunto dalla sua sobrietà, dalla sua semplicità solenne. Sette o otto ufficiali della guardia portano a spalle una barella, su cui è disteso il loro re morto, il re che aveva goduto tutti i favori e patito tutte le crudeltà della fortuna e aveva commosso l'Europa con le sue gesta, con la sua gloria e con le sue sventure. Questi ufficiali, uno dei quali col capo fasciato e insanguinato, scendono da una strada alpestre della frontiera norvegiana con passo misurato e sicuro; uno di loro, di grado superiore, innanzi, con la spada sguainata, con lo sguardo fiero e mestissimo, compie questo supremo dovere verso il suo re, con un sentimento nuovo, che non è che l'antico orgoglio misto all'angoscia, al pensiero delle speranze inopinatamente tradite e ai presentimenti minacciosi. A destra, un monte ripido; a sinistra, una piccola spianata, poi un baratro: neve dappertutto: sulla piccola spianata (ecco un particolare commovente e semplice) un vecchio cacciatore con un fanciullo di undici o dodici anni; son forse i primi Svedesi che incontra quel funebre drappello. Profondamente compunto, il povero vecchio si scopre il capo e lo china sul petto: gli pende dalla schiena una grande aquila uccisa che insanguina la neve. Dietro alla barella, un ufficiale tien alto il vessillo che, investito dal vento, si agita con violenza. Là in fondo, velato dai vapori, l'esercito che si ritira.

Nel *Wallenstein* di Piloty, ciò che colpisce è la dotta e filosofica complicazione. Si vede che a forza di meditazione e di riflessione, l'illustre pittore ha finito per considerare come principale un pensiero accessorio e poco docile al giogo dell'arte: ma era un pensiero filosofico e poetico, e l'artista tedesco non si è saputo risolvere a rinunziarvi: ne è stato preoccupato, dominato in modo invincibile. Questa preoccupazione ha i suoi effetti nell'opera. Il pittore vorrebbe far sentire l'antitesi tremenda fra la grande ambizione di quell'uomo torbido, arbitro della volontà di tanti, e l'imminente catastrofe in cui sarà travolto. L'idea è altamente drammatica; è l'idea fondamentale della trilogia di Schiller: Wallenstein cammina sull'orlo d'una voragine, per un sentiero, che può mancargli sotto ogni momento, ma che può anche condurlo a uno dei più alti e temuti seggi che abbia ambito la superbia umana; e non sapete con certezza se per questa terribil via egli si sia messo con libera risoluzione, o perplesso, o cieco, o repugnante e trascinato dalla fatalità. Noi, leggendo o vedendo sulle scene un dramma storico, non dimentichiamo del tutto la storia, e se

Digitized by Google

la storia e il dramma non s'accordano perfettamente, volere o non volere, l'effetto del dramma resta più o meno sminuito. Ma nel *Wallenstein* la situazione cardinale è fatta appunto più tragica dalla storia, che ha dovuto lasciare intatto quel dubbio doloroso: « vuol tradire o conservarsi fedele? » Di qui un'alta sospension d'animo dello spettatore, una lunga curiosità piena d'affanno pietoso e di subitanei sdegni.

Ma, in arte, il desiderio di dir troppo è molto pericoloso; c'è dei pensieri a cui bisogna assolutamente rinunziare, e ce n'è degli altri che bisogna cercar modo di sottintendere, d'ispirare indirettamente e vagamente. Piloty ha voluto dire: quest'uomo oggi formidabile, cinto d'armati a lui devoti, avrà domani l'infamia e la morte; domani quest'uomo, al più al più sarà una grande vittima. Vanità delle cose umane.

Piloty deve aver temuto che questo pensiero potesse sfuggire a qualche spettatore e lo ha fatto campeggiare nel primo piano del quadro, significandolo nel cimitero e nei due becchini che guardano al gran capitano e al suo corteggio, e, parti accessorie come dovrebbero essere, pur domandano e vogliono gran parte dei nostri pensieri, perchè quest'episodio ha evidentemente delle pretese filosofiche. Il protagonista resta quasi confuso fra la gente che lo accompagna: si vede appena la sua testa allo sportellino della lettiga. Ed è quella la testa di Wallenstein? — Quando l'ingenua Tecla crede di poter dire a suo padre, come lo direbbe a un'amica: « io amo Piccolomini, » la contessa Terzky spaventata e impietosita da questo candore, « tu non conosci che il riso di tuo padre, le dice; sai tu cosa sia tuo padre in collera? » Questo accenno vago ci dà un'idea misteriosa e terribile di quell'uomo; ci fa travedere una parte spaventosamente fosca di quell'anima. Ma nella testa del Wallenstein di Piloty non c'è che il filosofo-astrologo del seicento; potrebbe benissimo esser la testa del Don Ferrante di Manzoni. Tacerò d'altri difetti, come di alcune figure illuminate un po'arbitrariamente e della intonazione generale del dipinto, ove è diffusa una luce rossigna e vaporosa, che forse avrà un significato recondito, ma che, come effetto, è poco piacevole.

Perdonatemi il paragone, ma quel vecchio cacciatore e quel fanciullo, che, nel quadro di Cederström, salutano la salma di Carlo XII, risvegliano in voi pensieri alti e filosofici quanto quelli che vi può ispirare la vista del cimitero e de'becchini di Piloty e in ben altro modo. La pietà, l'amore, la reverenza di quei due cuori egualmente e sì diversamente semplici; il timore e la maraviglia del fanciullo; l'umiltà religiosa, lo stupore, la poesia primitiva dell'anima di quel vecchio, che non vide mai che le sue balze e le sue foreste, passano incolumi nell'anima vostra e le dànno un'intonazione insolita, grave e patetica. Anche qui c'è il pensiero cristiano della vanità della gran-

Digitized by Google

dezza, anche qui l'antitesi, fra la fine miseranda del gran re, che ha riempito del suo nome il mondo, e la vita dell'oscuro montanaro, che nasce, invecchia, e muore sereno nella cara e inospitale solitudine de'suoi dirupi, ed educa a quella vita le sue creature. Qui è sciolto mirabilmente il gran problema, esprimere in arte pensieri profondi con mezzi artisticamente spontanei e belli e che tocchino il cuore. I pensieri li ha avuti anche Piloty; ma i suoi pensieri sono rimasti, nell'opera sua, solamente filosofici; nell'opera di Cederström, invece, son diventati sentimento vivo che passa in noi immediato; Cederström si è mostrato grande poeta, felice artista e serio e delicato conoscitore dei segreti del cuore umano: Piloty, nel « Wallenstein, » è rimasto un gran critico.

Il critico, l'erudito, lo si sente spesso negli artisti tedeschi; c'è forse in loro un eccesso di riflessione e di consapevolezza, così nell'invenzione e nella composizione, come nel lavoro tecnico: essi insegnano molte cose buone e belle, ma raramente è un insegnamento dato senza parere; anzi c'è spesso la tesi, il proposito manifesto, l'*exprès*.

Come lo studio intenso del soggetto svela (e qualche volta ostenta) lo scopo morale e l'intendimento filosofico dell'artista, così la cura pertinace nel cercare una perfezione tecnica, a cui parecchi artisti tedeschi s'avvicinano con molta fortuna, dà alle loro opere una impronta d'antico, dei caratteri di somiglianza con lavori d'altri secoli; somiglianza che non pare casuale, che pare anzi la pretesa d'un maestro che voglia mostrare come egli studia e come, secondo lui, si dovrebbe studiare: pare che la natura per venire a far vedere in questi quadri la sua immagine, sia passata per una o più scuole e abbia domandato a questi o a quei pittori antichi in che modo si deve presentare. L'intonazione quasi sempre bassa dei quadri tedeschi dà loro un carattere più spiccato di dotte imitazioni: c'è dei quadri lucidi e netti, ma sui quali pare che siano passati la polvere, il fumo, l'umido, il sole, in una parola, i secoli; sembran quadri antichi puliti col metodo di Peterkofer. Però questa somiglianza coi quadri antichi è ottenuta spesso con un'arte consumata: c'è dogli artisti tedeschi che hanno una finezza da ricordarvi Holbein; fatto che vi riempie di maraviglia, se pensate, e come non pensarci? che in altri paesi, che per degni rispetti non nomino, ogni giorno più il disegno è sacrificato a bellezze d'effetto ragionevolmente contestabili. Inoltre, l'impressione del sentirci addosso un maestro che ci vuol dar lezioni di filosofia e d'arte, da certi artisti valentissimi non la riceviamo che tardi; per esempio da Knaus; il quale spesso ci domina non con gli artifizii, ma con le sole cose che ci dice, perchè ce le dice con un'espressione potentissima di verità; ci mette sott'occhio le cose notevoli del suo argomento e ci fa meditare come ha meditato lui.

Digitized by Google

Fermiamoci qualche minuto davanti al quadro più elaborato che questo celebre pittore aveva esposto a Parigi: « Paysans délibérants. » C'è il vecchio secco e sano, ma già vicino alla decrepitezza; è forse l'ultima adunanza a cui assiste; c'è il giovane, che è forse ammesso per la prima volta a una discussione d'alto interesse: tra queste due età, estreme nei radunati, c'è poi altrettante età, quanti ci sono individui, in una scala regolarmente graduale: e, come c'è le diverse età, c'è i diversi caratteri, i diversi temperamenti, i vari modi di prestar attenzione: uno è come incantato; un altro aggrotta le ciglia; un altro fissa la pipa che sta accendendo. Knaus vuol escludere tutto ciò che può essere ozioso, ma vuole che nel quadro non manchi nulla; vuol rappresentare in una scena un mondo completo: è un mondo completo « La visita del Re alla scuola del villaggio » come lo è « Il Ciarlatano » come « La festa dei fanciulli. » In ciò consiste il suo ideale: riunire in un'opera, armonica in tutte le sue parti, gli elementi caratteristici d'un mondo, d'una vita (per esempio la vita del villaggio, della scuola, dei fanciulli ecc.); fondere, cioè, quanto più si può in un solo fatto generale molti fatti particolari e, anche questi, caratteristici. — L'opera dovrebbe poi parere una riproduzione tale e quale della natura, come pare nel Manzoni, che pur aveva scopi morali che non dimenticava mai.

Se qualcheduno potesse trovare un tantino troppo belle certe concezioni, troppo studiate certe composizioni di Knaus, badi a difendersi dalla tentazione di criticare; si guardi dal dire che ci vuol un po' di sprezzatura e di trascuratezza e dal ripetere il proverbio « poeta perfetto-poeta sospetto. » Certo che può venir un tempo in cui i quadri di Knaus sembrino ideali al modo come sembrano oggi quelli di Leopoldo Robert; nè dico che quello, se verrà, sarà un tempo felice o infelice per l'arte: oggi come oggi, io dico soltanto: Knaus è uno di quegli artisti che, con parecchie altre cose, può insegnarci a meditare, e non è poco.

Si capisce benissimo come a Parigi, nella sezione tedesca, mancassero i quadri che illustrano e glorificano gli ultimi fatti militari della Germania; ma non si capiva bene perchè mancasse la pittura storica. L'operosità degli artisti tedeschi pareva raccolta negli argomenti intimi e familiari. Scrivendo allora della pittura tedesca, mi domandai: — È questo un novo avviamento, che ha le sue ragioni nell'arte stessa e negli usi del vivere moderno, o è una benefica furberia politica? È un lavoro di riforma morale per restituire i buoni principii? È una parte di quel lavoro che il principe di Bismarck tenta in grande?

Non era e non è facile il rispondere. Ora posso dire soltanto che l'arte germanica moderna, l'arte dei nuovi, dei giovani pittori è tutt'altro che povera di quadri storici netevoli. Ma è però nella pittura

Digitized by Google

di genere dove i tedeschi trionfano, e, nell'opere di quest'arte, è bello e consolante e, in Germania, è anche molto fortunato lo sforzo generale di tener vivi i sentimenti sani, di conservar puri gli affetti domestici. E veramente, è là nella famiglia la pietra angolare dell'edifizio sociale: se l'amiamo e veneriamo, è la casa il vero vivaio dei sapienti e degli eroi: e i Tedeschi sanno di provvedere alla salute della patria tenendo alto il sentimento morale.

Parlando dell'esposizione di Parigi, cercai d'indovinare l'indole della pittura religiosa dei Tedeschi e le qualità dei loro paesaggi, due generi di pittura rappresentati con grande scarsità a quell'esposizione. Allora scrissi:

« Nella sezione germanica ho notato pochissimi quadri religiosi; pochissimi e di merito tecnico mediocre: ma c'era però un sentimento ingenuo che mi pareva quasi impossibile in opere di questi tempi: le forme secche delle figure caste e malaticcie mi parevano espressioni d'affetti confidenti, dolorosi e soavi, che il genere umano ha smarrito da gran tempo.

Nel paesaggio i Tedeschi, a giudicarli da quello che hanno in tal genere a Parigi, sono larghi nella trovata delle linee generali e studiosi delle particolarità; punto trascurati; senza lenocinii, senza apparato scenografico; senza stranezze, nè d'invenzione nè di stile; in una parola, coscienziosi. »

Ora debbo dichiarare che quando accusai di mediocrità la pittura religiosa tedesca che era a Parigi, mi dimenticai di fare un'eccezione per la *Crocifissione* di Gebhardt.

Nella mia rassegna della pittura tedesca a Parigi, parlai con entusiasmo d'un ritratto di F. Kaulbach. Ora devo soggiungere che d'altri valorosissimi ritrattisti può gloriarsi la Germania. Il ritratto però della giovane gentildonna, di F. Kaulbach, mi pare ancora, nel suo genere, il migliore: dico, nel suo genere, perchè appartiene veramente a un genere particolare, non coltivato, ch'io mi sappia da artisti italiani moderni, nè, forse, da altri artisti moderni fuori della Germania, mentre lo amano parecchi pittori tedeschi, tra gli altri, il mio bravo Menzler. Il ritratto di F. Kaulbach mi pare inarrivabile: è una mezza figura, ma val meglio di un quadro di venti personaggi. Non c'è tela in cui sia più spiccata la qualità di parere un'imitazione dell'antico, e questa qualità è la prima a presentarsi e a far effetto, buono o cattivo, secondo i gusti; ma proprio cattivo non deve esserlo stato per nessuno. Io, per esempio, ho sentito nel quadro di Kaulbach l'aura di quelle età maravigliosamente propizie all'arte (solamente all'arte, troppo spesso!), quando le superbe principesse posavano rispettose e compiacenti nello studio

Digitized by Google

de' pittori, e i monarchi si rubavano l'un l'altro gli artisti illustri come si rubavano le provincie.

Quale artista o quali artisti ha imitato il giovane Kaulbach? Vandyk? Velasquez? Rembrandt? Tiziano? Holbein? A guardar bene quel volto fiorente, quella carnagione rosea, specchio di salute placida, si direbbe che Kaulbach s'è ricordato della scuola veneta: ma l'intonazione tranquilla e bassa, quasi cupa di tutto il resto della tela ci fa pensare a Holbein: nell'aria del volto però par che si sveli il lungo studio delle teste di Vandyk. Ma son ricerche utili soltanto agli artisti che le possono fare esaminando coi proprii occhi.

È notevole, nel ritratto di Kaulbach, il tocco largo, deciso, leggerissimo, vergine con cui sono trattate le stoffe, e, dalle carni in fuori, tutte le altre parti, le quali sembrano solamente abbozzate, ma abbozzate da un vero maestro: in mezzo a queste parti apparentemente trascurate, fra questi colori bruni d'ottimo effetto, risalta la testa finissima, serenamente illuminata: tutto serve a lei, la materia soggetta allo spirito; e lo spirito austero e benigno è negli occhi cerulei, profondi, pensosi, dove è non solo un'anima, ma la storia di un'anima.

Pochissime volte fui al Champ-de-Mars senza andare a riverire la bellissima signorina. Nondimeno, davanti a questo quadro di Kaulbach, si può dire a ragione: « ecco come si imita per emulare: » non si può dire: « ecco come si studia per esser moderni e originali. » Questo ritratto stupendo non ci dà un sentimento simile a quello che si move in noi alla vista d'una bella signora; no, c'ispira piuttosto un desiderio, per dir così, retrospettivo, un vago e romantico rimpianto degli usi antichi, della fina cavalleria, della galanteria dotta e ossequiosa di letterati, guerrieri, artisti e principi d'altri tempi. Aggiungete che il costume della signorina ritratta da Kaulbach, è tedesco del secolo XVII. Se fra cento o duecento anni, uno volesse farsi una idea del nostro mondo elegante con quadri come questo di Kaulbach, non so come se lo foggerebbe questo odierno mondo aristocratico; il quale insieme alla democrazia e alla borghesia è rimasto così vivo e completo negli schizzi di Gavarni. Sta però a difesa di Kaulbach, che costumi simili a quello della sua bella signorina son tornati di moda.

La mia coscienza vuole che io esprima un desiderio prima di staccarmi da Kaulbach. C'è un pittore tedesco, che vive da molto tempo in Italia, il mio egregio e gentile amico E. Faust, che ha fatto de' ritratti assai lodati, che hanno gli stessi caratteri del ritratto esposto a Parigi, con altri due quadri dello stesso genere, da Kaulbach. Ora io desidererei che qualche critico (meglio tedesco che italiano) cercasse quanta parte degli elogi fatti a Kaulbach tocchi per avventura a Faust e a qualche altro.

Digitized by Google

L'importanza della pittura di genere, nella sezione germanica delle esposizioni di Parigi e di Monaco, deriva in parte dal numero delle opere e anche dalla loro varietà, ma ancor più dallo studio paziente e intimo che quegli artisti fanno dei loro soggetti, dei personaggi e dell'ambiente: alla scena che vi rappresentano, imprimono un carattere, ed è un carattere che le si confà; anzi è spesso quel carattere che deve aver quella scena, quell'unico, si direbbe, che può avere; e questo carattere lo rilevate in tutto; dall'espressione delle teste fino, qualche volta, alla tecnica. Un quadro di Diez, p. e. rappresentante un mercato di cavalli presso un villaggio tedesco nel secolo XVII o una comitiva di signori in viaggio, nel pittoresco costume del seicento, vi fa pensare a Wouvermans; e non solo a lui, alla vita che egli ha illustrata, e alle sue composizioni, ma anche al suo stile.

Allo spirito naturale delle osservazioni intime, allo studio intero del soggetto, alla ricerca persistente del carattere che deve avere il quadro che rappresenta quel dato argomento, s'accompagna negli artisti tedeschi, anzi negli artisti del nord, un'altra dote, che mi permetto di chiamare *senso drammatico:* o sia in loro una specie d'ispirazione spontanea, una dote ingenita, quasi istintiva, o che derivi in gran parte dallo studio diligente delle pitture dei grandi maestri, specialmente degli olandesi, e dall'osservazione pertinace degli uomini e delle cose, il fatto è che la loro potenza drammatica è innegabile. La trovata drammatica vi si presenta subito, quando guardate quei quadri: è questa la prima qualità che desta il vostro interesse, che spesso poi è tenuto vivo da lievissimi accidenti, da piccolissimi episodî, da cento inezie, ma che pur dimostrano l'ingegno speciale degli artisti del nord in questo genere di pittura, in cui gli Olandesi hanno fatto dei veri capolavori e dei lavori puerilmente stupendi.

Nei nostri quadri di genere, il dramma è per lo più molto semplice, e questo è senza dubbio un gran pregio, quando la semplicità fa pensare e fantasticare; ma, pur troppo, questa semplicità è molte volte di poco interesse o affatto inconcludente. Nella rappresentazione drammatica, i pittori del nord sono invece più attenti, più avveduti, più diligenti; sono precisi e minuziosi, e ottengono così l'evidenza. Ma la pratica d'una virtù porta seco un pericolo; l'esagerazione della virtù stessa, la facilità d'apprezzarla con affetto parziale, con sollecitudine esclusiva; perciò i pittori del nord con la loro incontentabile diligenza, qualche volta vi fanno sentire le loro faticose riflessioni e disperdono la vostra attenzione: ma, con tutto questo, confessiamolo, nella trovata drammatica ci sono superiori. Ve lo potrei provare con cento esempi; mi contento di provarvelo con due.

Scelgo due quadri, che erano a Parigi. — Badate: finora vi ho fatto della critica, buona o cattiva che sia: ora non vi do che una facile,

Digitized by Google

ma non inutile, amplificazione di ciò che dissi (a proposito della pittura inglese) dello studio de' caratteri, raramente profondo e vero ne' quadri italiani, e di ciò che or ora dicevo della nostra.... inferiorità (avvezziamoci alle parole crudelmente veridiche) nella invenzione e distribuzione drammatica nei nostri quadri di genere. — De' due quadri che scelgo, l'uno apparteneva alla sezione belga: il « Corpus delicti, » di Boks; l'altro alla sezione austriaca: « I fuggitivi, » di Kurzbauer, egregio pittore, morto ancor giovane pochi anni fa: era nato a Vienna ma studiò sotto Piloty.

Il « Corpus delicti. » Un vecchio signore, una bella mattina, torna a casa con la sua virtuosa e attempata compagna: entra nella sala colla serenità d'un uomo che è certo e sicuro di aver adempiuto i suoi doveri religiosi, civili e domestici; col desiderio d'un ottimo pranzo, che non mancherà, e con la beata consapevolezza d'un appetito analogo. Entra nella sala inscio della immanità dei casi che lo attendono, e viene a trovarsi accanto a una tavola su cui è rimasto, inanimato ma tremendo testimonio, muto ed eloquentissimo documento, una cosa incredibile, un oggetto inimmaginabile, impossibile: ciò che il timorato padrone di casa s'è trovato a due palmi dal naso, non è un aspide, non è una testa umana recisa, non è una spoletta di dinamite sospesa a un capello; è qualcosa di molto peggio: è una cosa orrenda da cui emana la rivelazione d'un mondo e la condanna d'un' anima: il padrone di casa s'è trovato davanti un *kepì;* un bellissimo kepì, elegantissimo forse in onta al regolamento di disciplina, e che da solo vi dice come dev'esser lindo e arditamente effeminato il suo proprietario.

Un'ombra sinistra di sospetti e di minacce è sospesa sulla casa austera: la signora è corsa al cordone del campanello inorridita: il padrone si è seduto, giudice istruttore, giurato, corte di prima istanza, d'appello e di cassazione: al suo cospetto stanno tutte le persone di servizio, in piedi, in atto di sommissione. Questa controscena è bellissima e studiatissima: gli interrogati guardano il kepì, come se fosse la cosa più strana del mondo; lo osservano come si osserverebbe un abitante di Saturno capitato per caso da queste parti; e sì che tra quella gente una persona c'è, senza dubbio, che con quel coso deve avere una certa confidenza. Un vecchio servitore, fingendo e mostrando di fingere un'aria eccessivamente maravigliata, guarda di sottecchi una cameriera, che, naturalmente, è più sorpresa di lui e di tutti gli altri; un pezzo di ragazza da far dimenticare non solo il cappello, ma quel che ci sta dentro.

I quadri di questo genere, quando son meditati e riusciti, sono veri e interi drammi con intreccio, caratteri, condotta e conclusione: la conclusione qualche volta è lasciata alla libera immaginazione dell'osservatore, e ciò può essere d'ottimo effetto, secondo i casi. Al quadro di Boks non manca nulla: tra gli altri personaggi, c'è persino un cane

Digitized by Google

(è uno dei molti particolari che mostrano l'arguta attenzione dell'artista) c'è un cane, dicevo, che ha odorato lo straniero o ne dà l'itinerario aggirandosi inquieto e sospettoso fra le seggiole.

L'argomento dell'altro quadro « I fuggitivi » poteva offrire anche un lato comico: l'artista austriaco Kurzbauer ha invece diffuso nella sua opera una serietà malinconica. Due giovani innamorati, fatto fagotto, hanno preso il volo. Viaggio facendo, si sono ricoverati presso una famiglia di contadini, una famiglia lieta di bimbi e di fanciulli. Soggetti, come gli altri mortali, all'afflizione quotidiana del mangiare e bere, i due fuggiaschi si sono seduti a un desco modestissimo, quando la madre di lei, che li ha rincorsi con le poste, entra frettolosa e commossa. *Tableau!* — Dietro a lei, sull'uscio, s'affacciano il servo in livrea e il postiglione combattuti dalla curiosità, dal rispetto e dall'abitudine al non vedere. La famiglia ospitale è relativamente tranquilla: l'ospitalità è un dovere sacrosanto: la madre è piuttosto afflitta che adirata; la disgustano il fatto, la scena e il pensiero delle ciarle, forse più che non l'addolorino le conseguenze naturali dell'accaduto: il suo atteggiamento di rimprovero è dignitosissimo, maestoso, artistico senza essere teatrale. La giovinetta nasconde la faccia fra le mani e piange: lo sposo (ormai lo dev'essere, se si trova lì a tavola) si alza e guarda la.... suocera con una modestia piena di decoro: sarà un ottimo genero: ha sulla faccia la sicurezza del galantuomo e la risolutezza contegnosa d'un vero cavaliere al cospetto d'una gran dama. In quella faccia un artista italiano probabilmente ci avrebbe messo pelle pelle un risolino appena percettibile di soddisfazione, come di chi, in una data faccenda, ha fatto il più; un risolino che dicesse: ormai quel che è fatto è fatto. Il pittore austriaco invece ha dato a quel volto un'espressione d'ingenuità seria: si vede che quel bel giovine seguiterà per un pezzo a persuadere la suocera con tenerezza e sommissione, come se l'arbitro della situazione non fosse lui. Non dev'essere un ricco e, per giunta, dev'essere anche un pochino poeta, come, in generale, quelli che si lasciano trasportar dal cuore fino a quel segno; perciò potrà citare la sentenza di Schiller (nel Wallenstein): « l'amore pareggia le diverse fortune: » non dirà: « tornate indietro, se vi dà l'animo! » ma dirà invece: « creda, Signora, che è stato meglio così; meglio per tutti. È un buon ragazzo davvero, come sono simpatici tutti gli altri personaggi; brave e buone persone che vi ricordano certi miti caratteri di Auerbach. Il giovinotto, dico, quanto a patrimonio, non ha forse che della poesia lirica e la speranza d'un impiego, ma non è per questo nè meno onesto nè meno amabile; e poi, dagli abiti della signora e dalla livrea, pare che *lei* ne abbia più del bisogno, e, in questo caso, la sentenza di Schiller diventa d'un'opportunità consolante.

Digitized by Google

Come vedete, in questo quadro la concezione drammatica è veramente felice: ma voi sapete benissimo che la concezione, in arte, può esser felice, e l'opera riuscir difettosa e d'effetto inferiore di molto a quello che si sarebbe potuto ottenere, anche con una fattura tecnica lodevolissima. Gli è che bisogna siano fortunate altre due operazioni; lo studio dei caratteri e la distribuzione di tutte le persone e di tutte le cose, e questa operazione è estremamente difficile; richiede criterio, arguto senso del vero, solerte interesse dell'artista per il suo argomento, ricerche e prove: come sapete, è un'operazione che procede fra i dubbî, i pentimenti e le correzioni: ed è in questa operazione e nello studio dei caratteri che i pittori del nord ci superano. Uno de quadri che, sotto questo rispetto, ci possono insegnare più di qualche cosa, è appunto questo di Kurzbauer, e vorrei che tutti i pittori di genere ne conoscessero almeno una riproduzione; che, anche se mediocrissima, varrebbe assai più di tutte le più minute descrizioni, che vi risparmio. Mi limiterò a dirvi, che la famiglia dei contadini ospitali è aggruppata, con molto buon gusto, da un lato, i due amanti, o sposi che siano, dall'altro lato estremo; la signora, in piedi, figura grandiosa, nel mezzo, come quella che, in questo momento, rappresenta la parte principalissima: dietro a lei, là in fondo, il postiglione e il servo, mute, ma tutt'altro che inutili comparse.

Vi ho parlato di due quadri nei quali il dramma è piuttosto e complesso; ora lasciatemi dire quattro parole d'un altro quadro degno di studio per la finezza drammatica e notevole per la sobrietà e semplicità. Era a Parigi e apparteneva alla sezione degli Stati Uniti d'America: ne è autore il signor Brown: è un quadretto grazioso e originale e, considerato nella composizione drammatica, è una vera *trovata:* lo paragonerei volentieri a un sonetto del Belli o del Fucini, a uno di quei sonetti nei quali quattro o cinque versi vi fanno indovinare caratteri, luoghi, lunghi dialoghi, usanze, pregiudizi, ecc., un mondo, in somma, di persone e di cose. Il quadro ha per titolo « The passing show. » Son cinque monelli in fila, presentati di prospetto, che fanno una rivista critico-satirica dei passanti, che non si vedono: la gente e le cose per cui si divertono così gustosamente que' cinque birichini le immagini liberamente lo spettatore, il quale viene appunto a trovarsi sotto quel foco incrociato di sguardi arguti e pieni di canzonature. C'è tanta naturalezza in questo mezzo dramma, è così saporito il riso di questi ragazzotti, che verrebbe voglia di andarsi a mettere, senza parere, dietro que' cinque inquisitori che di sicuro ne debbon dire delle belline di molto. E bisogna vedere che verità e varietà di tipi, e come con questi tipi son messi in armonia l'espressione, la posa, il gesto, gli abiti. — Questo ripensa l'arguzia del compagno e vi si delizia: quest'altro ne prepara una da far effetto. Questo, che ha una certa

Digitized by Google

aria di braveria, è d'un temperamento sanguigno; faccia ardita, occhi vivaci, atteggiamento sicuro. Quest'altro, uno spilungone floscio e linfatico, porterà via gli scappellotti che non ha provocati. — Pare impossibile che una rappresentazione così parca stuzzichi tanto la fantasia a lavorare.

L'Art, rivista che tutti gli artisti dovrebbero vedere e tutte le scuole d'arte possedere, ha dato del quadro di Brown un'incisione veramente bella dove i caratteri de'cinque monelli son resi felicemente.

La prima visita all'esposizione di Monaco mi confermò pienamente nella mia opinione, che, cioè i pittori tedeschi, quanto a drammatica, sono proprio come li indovinai all'esposizione di Parigi; studiosi e fini, fecondi d'espedienti e ricchi di particolarità e di minimi episodî che anche quando in sè sono insulsi e puerili, diventano però interessanti nell'opera dell'artista: noi nel quadro non ce li avremmo messi, ma si capisce che a levarli via, dopo si direbbe: manca qualche cosa a questa pittura; non ha più tutto il suo carattere.

Anche quando non le avessi presentite a Parigi; anche quando non avessi saputo che nella pittura tedesca ci erano, due altre doti avrei rilevato facilmente nella mia prima visita al Palazzo di vetro: la nobiltà del contenuto e l'accuratezza quasi sempre felice della forma e qualche volta felicissima.

Queste due doti fondamentali e che quasi in ogni artista son varie nelle loro espressioni e nei loro effetti, derivano alla pittura tedesca, in parte da qualità del carattere germanico, o naturali o acquistate con virtù quasi naturali a quella gente, cioè con la pazienza, con le riflessioni savie e con la volontà tenace, e in parte da fatti artistici o legati in qualche modo con l'arte: tradizioni, scuole, liberalità giudiziose di principi amatori entusiastici del bello, pinacoteche e musei d'ogni sorta aperti continuamente agli artisti, concetti e metodi tecnici portati in Germania da quelli che erano andati a studiar fuori, specialmente in Italia e in Olanda. Questi fatti meriterebbero d'esser studiati a uno a uno, ma dovrò lasciarli da parte per poter esaminare con più diligenza ciò che principalmente è utile oggi a sapersi ed è poco noto in Italia e non conosciuto da moltissimi nella stessa Germania; cioè l'avviamento odierno delle scuole d'arte tedesche. Dico e seguiterò a dire scuole perchè è la parola con cui possiamo intenderci più presto, ma vedremo che di scuole, nel senso stretto e rigido della parola, in Germania non ce n'è più.

L'onestà, quasi sempre rigorosa, del contenuto, mi pare che all'arte tedesca provenga principalmente dalla fede di quel popolo, intesa la parola fede nel suo più largo significato. Il popolo tedesco crede con serietà e praticamente in molte cose buone: questa serietà può talvolta diventar pesante e pedantesca, ma, in fondo e nella maggior

Digitized by Google

parte dei casi, è una qualità eccellente e che produce un gran bene e fa evitare molti guai e molte misere stizze tenendo alto l'animo e avvezzandolo alla previdenza e alla prudenza: è, in somma, il contrario della leggerezza.

Anche il bello per i Tedeschi è una cosa molto seria, e da non godersi spensieratamente, ma tale anzi da doversi studiare nelle sue cause, discutere nè suoi effetti estetici e morali, e usare con ponderatezza e con probità. Ammesso, per esempio, che la guerra di Troia fosse proprio fatta per una bellissima donna, non so se un Tedesco accetterebbe per buona la famosa sentenza,

Biasmarsi i Teucri nè gli Achei si denno
Se per costei sì diuturne e dure
Sopportano fatiche: essa all' aspetto
Veracemente è dea,

mentre il pensiero di questa divina bellezza femminile fa dimenticar facilmente a un Greco o a un Italiano i morti e gli storpiati sotto le mura di Troia e il lutto di tante famiglie.

Non voglio dire con questo che il Tedesco ami il bello con troppe riserve: no; ma lo ama per lo più molto ragionevolmente, anzi razionalmente; lo vuol conciliare col buono e non raramente lo vuol far servire ad esso; intendimento che i migliori artisti tedeschi sanno dissimulare mirabilmente accrescendone così l' effetto morale. Ma, ripeto, i Tedeschi il bello lo amano davvero e anche quando non è o pare che non sia materialmente proficuo: ed è un bello lor proprio: hanno infatti una lor propria poesia, una propria musica, una propria satira; nate da un bisogno della loro indole, da un loro speciale *kunstbedürfniss*. E questo bello non lo amano solamente in astratto, per via di speculazioni e meditazioni, come alcuni credono, ma lo godono nella vita reale: hanno i loro passatempi geniali, e, per giunta igienici (ecco il lato pratico del loro carattere), i loro ozî idillici; e lo vogliono il bello nelle cose di cui si circondano, di cui si servono: chi, per esempio, può spendere una diecina di marchi in un oggetto d' uso comune e che potrebbe anche trovare al prezzo di cinquanta pfennig, gode bever la birra in una tazza che è un buon lavoro artistico. Amano poi le conversazioni filosofiche e religiose, e la lettura di libri che toccano dolcemente il cuore e non rivoltano lo stomaco. Ecco in qual modo quella gente pregia e coltiva il bello.

Mi si potrà dire che anche nello studio del bello, e specialmente nello studio filosofico del bello, cioè nell' estetica, il Tedesco è un po' dottrinario, che fa delle teorie complicate, che ha delle dottrine astruse. — Ciò è vero; ma badate; quelle teorie che per noi sono oscure e oziose, bisogna dire che per il Tedesco sian chiare e utili perchè egli sa metterle in pratica e cavarne un gran frutto, come s'è

Digitized by Google

veduto al tempo della Riforma e in tempi molto più recenti, e, come si vede, per rientrare nel nostro argomento, nei progressi dell'arte germanica. Noi abbiamo altri modi di far le teorie e di attuarle, modi che ci si confanno e che teniam volentieri; ma non dobbiamo per questo negar l'efficacia di quelli.

Nell'animo del Tedesco, come vedete, c'è un bel misto d'ideale e di positivo, di pazienza sperimentale e d'ardimenti metafisici (troppo metafisici, qualche volta), d'amor del vero e dell'utile e di aspirazioni che sembrano contradittorie: egli ha delle aspirazioni superbe di supremazia e di prepotenza, ma ha pure delle miti aspirazioni alla pace patriarcale, alle gioie tranquille della vita in famiglia e cogli amici provati, in casa o nei ritrovi pubblici dove lo spirito e il corpo possan avere dei godimenti che lo confortino; perciò vediamo che nell'arte il Tedesco rincorre l'ideale, ma s'ingegna di non smarrire il vero. Il suo amore per le allegorie, le astrazioni e i simboli non vuol dire ch'egli non veda il vero o non intenda di manifestarlo e insegnarlo; significa soltanto che egli trova belle e molto espressive queste maniere di rappresentarlo; e quando non è il solo artista a pensare e sentir così, ma una gran maggioranza del pubblico per il quale lavora l'artista, non si sa più cosa dire. — Però anche in Germania la pittura allegorica, sia poi ispirata alla mitologia greca o alla teutonica, mi pare in decadenza: non già che manchi ingegno, dottrina e immaginazione a chi la coltiva; ma il pubblico non ci si pasce e s'affolla invece davanti ai quadri che rendono il vero senza complicazioni di metafore.

Oltre alle aspirazioni, che diventan poi molto spesso realtà e nella politica e nella vita privata, il Tedesco ha e vuol avere delle illusioni liriche: è romantico, e romantico in grado elevato. Non so se io attribuisca ai Tedeschi un merito che non hanno, ma mi pare anche che se uno smarrisce o perde la fede, sia poi la fede religiosa o quella della fantasia e del cuore, mi pare, dico, che non ne rida facilmente o che volontariamente disturbi quelli che l'hanno saputa salvare in mezzo alle delusioni della vita: forse nel Tedesco non arriva a questo segno quella deplorevole e quasi naturale disposizione dell'animo umano, che i nostri vecchi espressero nel proverbio: *solatium miseris socios habere pœnantes.* Non ricordo d'aver veduto lavoro d'arte tedesco in cui la dignità umana non fosse altamente rispettata, o in cui si potesse trovare l'intenzione d'indebolire o amareggiare nell'animo altrui un affetto gentile o di guastare un'illusione non pericolosa e che fa bene al cuore. I Tedeschi, anche a giudicarli solamente dalla loro arte, mi pare che rispettino molto la coscienza altrui: son tolleranti; ma, naturalmente, pretendono d'esser rispettatissimi in tutto ciò che riguarda la loro coscienza: così, quando son religiosi, lo sono un po' alla ma-

Digitized by Google

niera degl' Inglesi. Una domenica, Möller ed io, nella Chiesa Metropolitana di Monaco, si stava osservando la tomba di Luigi V, e siccome io aveva cominciato a far delle chiacchiere, il mio prudente amico, con bel garbo, mi condusse fuori. Usciti che fummo, mi disse: « qui da noi, se uno in chiesa non sta raccolto come gli altri e specialmente poi se gira qua e là senza grande reverenza, è subito fatto segno a occhiate minacciose, e può anche darsi che si alzino tre o quattro persone e che lo mettano alla porta. » M'immagino che le occhiate di un fedele seccato, alle quali accennava il mio amico, abbiano la virtù che una volta si attribuiva allo sguardo del basilisco. Del resto, è vero che lo spettacolo d'un uomo che gira come in casa sua in un tempio pieno di gente e silenzioso, nel tempio che i credenti si son fatti per la quiete della loro anima, è una molestia e una sconvenienza, e si ha il diritto di mettere il disturbatore due dita fuori della porta.

Anche ne' quadri erotici l'artista tedesco serba una misura rigorosa: ivi l'amore o è già pienamente legittimato dal matrimonio o sta per esserlo; perciò le scene domestiche abbondano, e sono per lo più scene toccanti come quelle del *Moroso de la Nona* di Giacinto Gallina. Proprio, l'amore di marito e moglie è ricco di risorse artistiche per il Tedesco e in generale per i pittori delle regioni del nord: pare impossibile! Ricordo, come se ne avessi staccato adesso adesso gli occhi, un quadro riboccante di castissima malinconia: è di Kotschenreiter ed è intitolato: « Ricordanze. » È un vecchio simpatico che ha trovato sulla spinetta un'antica aria, una di quelle che risollevano in folla le più care memorie della giovinezza. La moglie, seduta lì presso, sta ascoltando con l'anima assorta nei pensieri del passato, di quel passato: il lavoro le è caduto sul grembo. Dev'essere una musica carezzevole e mesta, d'un tono dolce come una voce amica che c' inviti segretamente a un luogo misterioso di pace. Questa sicurezza e placidità di coscienza con la quale l'uomo sul tramonto della vita evoca le ricordanze della giovinezza; questa malinconica e serena compiacenza con cui la vecchiezza memore conserva gli affetti e i pensieri antichi, è una delle forme caratteristiche della bontà morale ne' quadri tedeschi.

Tutta questa castità, però, non impedisce ai buoni Tedeschi d'ammirare il.... tergo femminile del Vinea, che mi è parso una cosa molto ma molto lontano dall'ideale. Menzler me ne parlava quasi tutte le volte che lo vedevo, e Flasch non ricordava quasi altro della sezione italiana, della quale tuttavia mi parve contento. « Ah, quel.... tergo del Vinea...! » mi ripetè più volte, e finiva la frase con un gesto che voleva dire: *non plus ultra!*

Nè la castità predominante nella sezione germanica esclude certe scene di voluttà un po' grossolana, nelle quali per lo più fanno una parte principale gli atletici montanari della Baviera e del Tirolo: son

Digitized by Google

giovanotti e uomini che hanno già passata l'età che dovrebbe essere del giudizio, che con qualche Kellerin massiccia si prendono delle confidenze arrischiate servendosi più delle mani che della lingua, misurando la circonferenza della persona amata e lo sviluppo delle sue parti più prominenti e carnose. Queste scene però non sono molto frequenti nella pittura tedesca, e vi stanno quasi sempre come incidenti ed episodi, come uno dei tanti fatti che accadono nei luoghi di ritrovo, dove va ogni sorta d'uomini e fra gli altri anche quelli che non san fare un uso prudente della lingua e delle mani. E poi è una voluttà sana, tale e quale l'insegna la natura e fa pensare ai *ben scossi congiungimenti* (V. Gaspare Gozzi), che hanno dato alla Germania la famosa fanteria bavarese contro la quale si ruppero i reggimenti degli eroici corazzieri di Francia.

Se nelle nostre opere d'arte, invece, c'entra la voluttà, è voluttà raffinata, è un veleno sottile e penetrante: nei quadri e molto più nelle statue degli artisti del nord, la seduzione è infinitamente meno pericolosa che nelle opere italiane: in quei quadri la stessa voluttà, quando c'è, è, o materiale, come ho detto, o, molto più spesso, elevata e spiritualizzata dal romanticismo: nell'amore propriamente tale dei Tedeschi filtra facilmente una mestizia casta, piena di pensieri vaghi. Questa tendenza e l'attrattiva della bellezza degli abiti hanno condotto parecchi di quegli artisti a cercare i soggetti nei secoli dal XIII al XVII. Indi una delle prime impressioni che si ricevono nel Palazzo di vetro, è questa appunto, che nella pittura tedesca predomini il romanticismo, e vi ha realmente una parte notevole; ed è un romanticismo patetico di molto: trovatori che dall'alto delle rôcche guardano l'azzurro del cielo; paggi pensierosi; giovinette patrizie divinamente innamorate; menestrelli che cantano nelle aule principesche intenerendo le dame e facendo stizzire qualche cavaliere; giovinetti armati che salutano la madre, le sorelle, l'amica; baci melanconici; occhiate profondamente sentimentali; amori lirici: merli di castelli, finestre ad arco acuto, pareti coperte d'intagli di legno; corazze, cappelli piumati, spadoni dall'elsa arabescata, stivali alla scudiera; broccati, perle, trine; tutti gli accessori pittoreschi della vecchia vita alemanna dei mercanti, dei soldati, degli studenti, del popolo e dei magnati.

Ma non sempre i Tedeschi rappresentano il medio-evo in modo lusinghiero per i loro antenati; è illustrata anche la parte brutta del medio-evo: le violenze facili, i furti non vendicati dalla legge, le grassazioni inumane. Diez, per esempio, in un piccolo quadretto d'un valore inestimabile, rappresenta un cavaliere e il suo scudiero che derubano una povera vecchia d'una ricca scorta di vivande: lo scudiero è sceso da cavallo e fruga nelle ceste; la donna s'è buttata ginoc-

Digitized by Google

chioni davanti all'altro guerriero rimasto in sella e lo prega e scongiura disperatamente a mani giunte: egli non se ne dà per inteso: la sua faccia non esprime che la stupidità vigliacca e vanagloriosa d'un Don Chisciotte malvagio.

Ma quando illustrano fatti antichi, veri o immaginarî, è il romanticismo sentimentale che amano i Tedeschi. Anche in arte, la Germania è l'antitesi della Francia; tutt'e due le nazioni, in arte, tendono alla mestizia, ma la mestizia dell'arte francese è classica, quella dell'arte tedesca è romantica. Queste due mestizie non sono soltanto differenti, ma, fino a un certo punto, sono opposte: in quella è importantissima e significativa la parte plastica; in questa, l'intima: quella domina principalmente l'immaginazione, questa tocca il cuore: la mestizia classica (lo abbiam veduto nella grand'arte francese) si esprime nella larghezza della composizione generale, nella parsimonia delle linee, nella noncuranza degli episodi parasiti, nella semplicità portata qualche volta all'affettazione, nella risolutezza delle mosse e delle pose, nel greco-romano dei tipi e in uno speciale decoro statuario.

La scuola romantica tedesca, invece, è fina, profonda, analitica: il suo merito maggiore è la spiritualità; una delle sue cure più serie è lo studio d'ogni menoma cosa; non trascura nulla; anche alle cose minime sa dare un'importanza, che a poco a poco rende più acuto, più gentile e più rapido il vostro spirito d'osservazione.

Nei quadri di scuola classica vedete che spesso prevale sugli altri affetti, la fierezza, una fierezza che non esclude sempre la bontà: nei quadri di scuola romantica trovate la dolcezza, una dolcezza che sta insieme con un coraggio tranquillo, ma indomabile: c'è in quella fierezza l'orgoglio che nasce da un alto senso di dignità; c'è in questa dolcezza la modestia confidente e *of few words,* che compie le grandi imprese. Al pittore classico piace l'eroe delle antiche epopee; il romantico vagheggia i bei tipi di cavaliere: la pittura classica, in fine, anche la pittura classica moderna, è, poco o molto, pagana; la romantica è cristiana.

Così la pittura storica francese come la pittura tedesca in generale hanno delle qualità arcaiche, ma differenti; le statue e i quadri francesi arieggiano le statue antiche e i quadri italiani del cinquecento nelle pitture tedesche d'oggi avvertite invece l'imitazione (se la parola non dice troppo) dei maestri olandesi. È un'imitazione fatta con molto giudizio, con una grande maestria tecnica e anche con spirito d'indipendenza personale, ma che, se in varii casi, fa armonizzare piacevolmente la fattura del quadro con l'argomento (pregio, a ogni modo, da tenersi in gran conto) produce spesso anche l'effetto di far parere antiche delle opere modernissime.

Questo carattere arcaico dei quadri tedeschi, che mi fece impressione

Digitized by Google

a Parigi, l'ho ritrovato pure in parecchi quadri dell'Esposizione di Monaco; ma, d'ordinario, questo carattere va unito a tanti meriti, ed è spesso, considerato puramente come risultato artistico, un così gran merito esso medesimo, che non disgusta mai, anzi non raramente finisce per piacere, massime se non sconviene all'argomento.

Mi pare che sia una fortuna che queste due differenti scuole, classica e romantica, siano vive in due grandi nazioni artistiche; è bene che vivano contemporaneamente a gloria dell'arte, che ha per patria il mondo. Becker, Luminais, Corot non devono escludere Diez, Defregger, Lier; nello stesso modo che, a gloria dell'arte, Manzoni sta insieme con Leopardi, nè Adelchi, fra Cristoforo, Ermengarda escludono Consalvo, Bruto Minore, Aspasia.

Ho parlato così a lungo del carattere romantico della pittura tedesca che temo d'aver fatto credere a chi non la conosce, che il romanticismo vi predomini in modo straordinario: gli è anche che il romanticismo par diffuso più che non è realmente nella pittura tedesca, perchè vi prevale un sentimento che è caratteristico del romanticismo, cioè una certa tristezza mite, fantastica, misteriosa che i Tedeschi sanno efficacemente infondere nei loro quadri così di figura come di paesaggio, ma specialmente poi nei quadri di genere. — Appunto il genere, ecco ciò che veramente prevale nella sezione germanica.

Nella pittura di genere tedesca ha una larga parte la vita dei paesi alpini: le costumanze, gli abiti e l'interno della casa, nelle montagne della Baviera e del Tirolo, si prestano molto al pittore di genere, e i quadri che rappresentano scene di quella vita son parecchi a Monaco e belli quasi tutti: sono cucine, cameroni di ritrovo, osterie: giuochi, sfide al dito, amoreggiamenti, baldorie, ritorni dalla caccia o dalla sagra: donne che filano, che apparecchiano o sbarazzano la tavola; carrettieri che fumano, bevono e chiacchierano; preti che tiran tabacco. Vita un po' materiale, ma in cui gli artisti tedeschi spirano un'aura di benevolenza che vi rasserena.

Come satirici i Tedeschi, in arte, hanno sempre accennato al grottesco: guardate cos'è diventato il diavolo, il povero diavolo sotto le loro mani, e pensate al satiro che è nella tribuna della Galleria degli Uffizi, il quale, in fine, è uno de' suoi antenati primitivi. All'Esposizione di Monaco non c'è che un saggio solo di pittura satirica: è un quadro di Meyerheim di Berlino e porta per titolo « Affenakademie: » rappresenta una diecina di scimmie in una scuola d'arte: figurano gli studenti; un scimmione, che schizza un tubetto d'oltremare sulla tela d'un discepolo ammirato, figura il professore. È un quadro concepito con molto spirito e fa ridere e pensare nello stesso tempo. Ormai però la Germania non merita più questa satira: è anzi un fatto evidente l'indipendenza degli scolari nel pensiero, nel gusto e nei metodi pratici.

Digitized by Google

Un saggio caratteristico della satira artistica tedesca è una incisione che si trova facilmente nei negozî di stampe, ed è intitolata: *Der Löve kommt!* — viene il leone! — È una piazza gremita di gente e sparsa di trabacche, di tavole, di cartelloni, di panche, di mercanzie. Si vede che è un giorno di fiera; il giorno più solenne del paese. Nel colmo dell' allegria e nel maggior fervore degli affari, una voce terribile corre in un attimo dalla tenda d'un serraglio a tutta la piazza: « Der Löwe kommt! » Bisogna vedere lo scompiglio della fuga generale ed esaminare a uno a uno i cento episodî comicissimi per farsi un' idea dei paradossi a cui la vena inventiva d' un tedesco di buon umore può spingere il buffo. Non mi provo a descrivere quella stampa piena di figurine; piuttosto consiglierò gl' ipocondriaci a comprarla (costa pochi marchi) e a studiarla minutamente nelle ore più malinconiche; ne sentiranno un gran giovamento.

Ho già detto, ma non è inutile ripetere che i Tedeschi hanno una loro speciale maniera di osservare. Non dico che sia assolutamente la migliore, nè dico che noi dobbiamo forzare la nostra natura ad adottarla; non dico neanche che sia sempre felice, ma affermo che è tale da correggere poco o tanto il difetto di noi Italiani di guardar piuttosto l'esterno che l' intimo della creatura umana e delle cose; difetto compensato, se volete, da doti artistiche naturali, ma contro il quale bisogna stare in guardia, perchè con tutto il suo vantato e combattuto materialismo, il secolo è psicologista: troverete chi nega la spiritualità dell' anima, chi ne vorrebbe persino abolito il nome; ma, anche considerando come funzioni dell' organismo tutto quello che accade nell' interno dell' uomo, non diventa meno grande, meno importante lo studio di quelle misteriose operazioni; anzi appunto perchè la ragione ne trova arcana l' origine, appunto perchè dubita, si fa indagatrice sempre più attenta, si fa sempre più curiosa, sempre più vigile. Di qui gli studi fisiologici, filosofici e critici dello spirito umano nelle varie condizioni in cui s' è trovato ne' secoli passati e in quelle in cui presentemente si trova.

L' artista italiano vive fuori di questo movimento, fuori di questi studî.

Ma, dunque, come mai, può domandare taluno, le nostre statue suscitano tanta simpatia, hanno acquistato tanta celebrità e son vendute così facilmente?

La ragione è questa, che la scultura è l' arte dove può avere il suo trionfo, un gran trionfo la forma, la sola forma come forma.

Non si deve credere che fuori d'Italia, nelle città stesse dove le nostre statue hanno avuto maggior fortuna, non sia notato, specialmente dagli artisti, questo nostro amore per le forme. Ricordo che la seconda sera che fui nel salone della Künstergenossenschaft, Möller e

Digitized by Google

Dressel, scultore meritamente stimato e persona d'un garbo squisito, lodando la fattura delle nostre statue, lamentavano l'assenza dei grandi concetti nella nostra arte contemporanea. « La Francia, mi dissero, quella ha dei grandi artisti! — infatti i Francesi, qui all'Esposizione di Monaco, non hanno venduto nulla. »

Voi, senza dubbio, capite a volo la serietà di questa conclusione, che pare una canzonatura. L'artista francese non bada alla *commerciabilità* delle sue opere; l'artista italiano invece pare che lavori unicamente per vendere; nè gli si può dar torto in modo assoluto; non ci mancherebbe altro; ma si dovrebbe volere dagli artisti e pretender dal pubblico che le qualità che rendon facile lo smercio delle opere artistiche italiane, specialmente delle statue, non fosser sempre o quasi sempre sole; anzi veramente sarebbe desiderabile che sole non fosser mai.

Gli artisti non italiani lo appagano spessissimo questo legittimo desiderio, più vivo forse in altre nazioni che non sia nella nostra.

Così l'artista francese pensa, studia e lavora per un'idea, e, d'ordinario, per un'idea grande, che include spesso un sentimento d'orgoglio, ma che non esclude il sentimento d'una cavalleresca generosità; perchè il Francese avrà molti difetti, ma in fondo è generoso e s'accende facilmente per le cause giuste, per le imprese magnifiche.

L'artista inglese e il tedesco par che coltivino l'arte per soddisfazione delle più gentili facoltà, l'inglese ancor più del tedesco, come dissi negli articoli: « A proposito della pittura inglese all'Esposizione di Parigi. » Nei quadri inglesi l'*Intimacy* pare più profonda, più ingenua, come se quegli artisti ne fossero quasi inconsapevoli. Nelle pitture tedesche invece qualche volta ci par messa lì con schiettezza e buona fede, ma non scompagnata da molta avvedutezza e da intenzioni critiche. Non si può negare per questo che l'*Intimacy* ci sia nei buoni quadri tedeschi, e bella ed efficace; e il critico e l'artista, esaminando un'opera altrui, la cercano e la sanno apprezzare: perciò è frequente negli scritti e nei discorsi l'aggettivo *heimlich*, difficilmente traducibile. « Heimlichkeit » è parola comprensiva, vaga e potente nella sua dolcezza, significando o meglio facendo pensare a tutto ciò che ci è segretamente diletto; ai nostri amori più ideali, alle malinconie che non confidiamo interamente che a noi stessi, a tutta quella poesia, che c'inondava l'animo nella prima giovinezza, e che teniamo amorosamente custodita nel fondo del cuore, permettendoci soltanto d'esprimerla nell'arte, perchè sappiamo che non regge all'urto della realtà. Come è difficile il tradurre « Heimlichkeit, » così non è facile, nemmeno con una frase, il rendere con precisione il significato di « Intimacy: » inoltre, le frasi che esprimono più o meno fedelmente quella dote o condizione dell'animo, non sono usate molto spesso in italiano; manca la parola e non è abituale in noi l'uso delle peri-

Digitized by Google

frasi che più o meno le corrispondono, perchè la cosa non ci occupa molto. In fatto di poesia, si sente invece parlar spessissimo dell'onda del verso, della spontaneità della rima, della potenza plastica, della bellezza del metro; e, in materia d'arte, delle tinte calde o fredde, delle pose e delle mosse, del verde, del grigio, del rosso ecc.; qualità importantissime nella poésia e nella pittura, ma non le sole a cui si deva badare.

È principalmente per questo amore quasi esclusivo del bello sensibile che le nostre opere d'arte riescono meno ideali di quelle d'altri paesi, senza dire che qualche volta son anche meno vere, e quando son meno vere, lo sono anche per la stessa ragione per cui son meno ideali; perchè l'osservazione della verità intima coopera anch'essa a farci trovare e rendere la verità esteriore.

E come si deve fare perchè le nostre opere d'arte riescano più ideali?

Qui torna ancora opportuna la sentenza dell'Occioni, che ho citata parlando dell'arte francese: « I pensieri particolari e la varia maniera di vestirli non sono che altrettante necessità di un generale concetto. » Il « generale concetto, » nel caso nostro, equivale al modo di pensare, di sentire, d'osservare e anche di vivere: bisogna istruirsi, educarsi, tendere all'alto con la mente e col cuore: *sursum corda!* L'ideale nell'arte è il naturale effetto di questa elevazione dello spirito.

L'artista però può anche cominciare questo suo perfezionamento dallo studio delle opere dove l'ideale è dominante e più in armonia con le sue aspirazioni: dall'arte questo ideale gli passerà nell'animo, nella vita, e dalla vita si trasfonderà nelle sue opere.

Bisogna notare, riguardo all'arte germanica, che l'ideale non distoglie i pittori tedeschi dalla diligenza nella riproduzione del vero materiale: i pittori tedeschi sono anzi pazienti nell'osservarlo ed esatti fino alla minuziosità nel copiarlo: non son pochi i pittori tedeschi valenti che son legati di parentela coi grandi maestri della scuola neerlandese; anzi si può dire che qualche ramo di quella scuola si continua presentemente in Germania.

Ora che ho dato un cenno sui caratteri generali della pittura tedesca, entriamo nella sezione germanica dell'Esposizione di Monaco e vediamo di fare uno studio un po' ordinato dei quadri più importanti o per merito superiore o per qualità che indichino qualche notevole indirizzo d'uno o più artisti.

(*Continua*) ALBERTO RÓNDANI.

Digitized by Google

PAGINE DI STORIA

DEGLI

STUDI INTORNO ALLA FISIOLOGIA E ALLA ESPRESSIONE DELL'ATTENZIONE

NELL'UOMO

Nella Parte Prima de' miei studii intorno all'Attenzione [1]) m' intrattenni a parlare della espressione che assume l'uomo, quando trovasi attento ad un oggetto o ad un fenomeno qualunque. Credo non sia cosa del tutto inutile che riassuma quanto ho esposto allora nei miei studii, per poi passare a confrontare le opinioni di altri autori, che più o meno si sono occupati di questa facoltà, dai primi tempi in cui lo studio della fisonomia era una cosa empirica, sino al dì d'oggi in cui la espressione delle emozioni è studiata con metodi positivi e con indirizzo altamente scientifico.

Questa Appendice viene ad essere una rapida passeggiata in mezzo agli autori che più o meno direttamente s' occuparono dell' attenzione, passeggiata nella quale si apprenderanno, per lo meno, cose curiose di antichi e moderni osservatori a questo riguardo.

La espressione della attenzione, come feci notare nella Fisio-Psicologia di questa facoltà, è tale che l' individuo, ora volontariamente ed ora involontariamente, dispone sempre uno o più sensi in maniera, da ricevere il maggiore e migliore numero di eccitazioni che partono dall'oggetto che gli ingenera lo stato attentivo. Una serie di eccitazioni non viene più a mantenerci in uno stato attentivo ed appena entrate ed appena hanno fatto un po' capolino nel nostro sensorio, si perdono nel mare magno dell' incosciente. Altre eccitazioni invece appena arrivate al cervello ingenerano rapidamente l'attività psichica e lo stato attentivo e l'uomo, al pari di un animale, rivela nella espressione del volto o di tutto il corpo lo stato attentivo medesimo.

---

[1]) *Fisio-Psicologia dell'Attenzione.* — Saggio di Studii e di Osservazioni, ecc., Modena, 1877.

Digitized by Google

Per tutto ciò che riguarda il fine meccanismo della trasformazione dell'atto fisiologico in psichico e degli *stimulus* che ingenerano lo stato attentivo, rimando il lettore alla mia Fisio-Psicologia dell'Attenzione; e solamente farò osservare che ne è derivato da tali studii che essendo attenti ad una serie di fenomeni, non si può contemporaneamente essere attenti ad un'altra serie: giacchè la coscienza di alcune sensazioni per mezzo della profonda attenzione, ci toglie la suscettività di coscienza ad un'altra serie di sensazioni.

I sensi che hanno l'ufficio di trasmettere le sensazioni, la sostanza cervicale che le assorbe, la cellula nervosa che è incaricata di vibrare, hanno un *certo* di attività funzionale, sorpassato il quale l'individuo trovasi stanco o disattento: stanchezza la qualc si può in parte evitare sia col cangiare la qualità, l'intensità o l'ordine delle eccitazioni, sia anche col riposo assoluto.

Se per una parte vi ha nell'uomo una *espressione statica* dell'attenzione, d'altra parte vi è anche una *espressione dinamica;* nel primo caso abbiamo occhi immobili, fronte contratta, braccia ferme, ecc. — Nel secondo caso gli occhi seguono il movimento di un oggetto, la fronte ora s'appiana ed ora si contrae, la testa eseguisce movimenti diversi, nel volto appaiono movimenti di correlazione, di attenzione, ecc. — E dopo un certo tempo di attenzione, quando la cellula nervosa comincia ad essere stanca per la grande attività, e per la forza esercitata e per la soverchia tensione, vi hanno altri movimenti, altre contrazioni, spesso limitate al volto, ma che non di rado invadono il braccio, e tutti gli altri territorii del corpo umano; e questi movimenti hanno lo scopo di alleggerire e sospendere per un momento il lavorìo della cellula nervosa, di scaricare la soverchia tensione del sensorio.

A tutti questi fatti ora brevemente accenno, perchè più innanzi ci serviranno di pietra di paragone ad altri fatti osservati da diversi fisionomisti.

Nel periodo di attenzione, come ho fatto già altrove osservare, vi hanno contrazioni della faccia: e il corrugatore delle sopracciglia, l'orbicolare delle palpebre e quello delle labbra tengono il massimo posto nelle espressioni riflesse d'attenzione.

Nel tronco e nelle membra, nella espressione dinamica dell'attenzione, l'uomo compie alcuni movimenti, i quali del resto si debbono ritenere per secondarii.

Durante l'attenzione, sia per congestione involontaria, sia per scaricamento della tensione nervosa, hanno luogo diversi fenomeni respiratori, come la sospensione ora volontaria ed ora involontaria del respiro, oppure la espirazione e la inspirazione prolungata.

Il pallore od il rossore del volto entrano, fra i fenomeni vasomotri, come fattori secondarii di espressione — mentre poi fra i fenomeni psichici ve n'hanno alcuni, i quali quasi sempre tengono dietro alla attenzione profonda e prolungata — fra questi sono a notarsi in speciale maniera l'attenzione interna persistente, il turbamento

Digitized by Google

delle idee, le sensazioni e le idee persistenti, la difficoltà del parlare, sino a pervenire all'assopimento dei sentimenti.

Fra i fenomeni generali che susseguono l'esercizio prolungato e intenso della facoltà attentiva, sono a notarsi, come principali, la prostrazione e la stanchezza.

Passando poi all'analisi dei fenomeni di espressione dell'attenzione, ho cercato di spiegarli per mezzo delle tre leggi Darviniane e in special modo con quella delle abitudini utili; tanto più che la seconda (principio dell'antitesi) riesce molto oscura e non si può dimostrare come una legge e la terza (principio dell'azione diretta del sistema nervoso) spiega in un modo troppo vago le azioni complesse della espressione.

Ciò posto, ora ci rimane da verificare quanto sia stato fatto da altri intorno all'argomento dell'espressione e della facoltà d'attenzione.

Se si va a ricercare presso gli antichi o presso il Cornelio Ghirardelli, il Gio. Battista della Porta, il Filippo Finella qualche notizia sulla espressione dell'attenzione, non si raccolgono che dei dati fantastici, empirici sulle rugosità della fronte in relazione colle qualità morali e intellettuali dell'individuo: ciò che vuol dire che se la facoltà attentiva aveva attirata l'attenzione di qualcuno di tali osservatori, essa tuttavia non era stata ancora oggetto di studio preciso e particolare.

Scipione lasciò scritto: « *Qui frontem rugosam habent, cogitabundi;* perchè; *dum cogitamus, in rugas eam contrahimus.* »

Plinio scrive: « *Quibus juxta nasum flexa sunt* (*idest supercilia*) *austerus et acerbus.* »

Plauto volendo descrivere un amico suo crudele: « Erano le ci-
« glia di costui piegate al naso, ma non alle tempia giù distese. »

Ma in tutto ciò vediamo le rugosità frontali e la contrazione del muscolo sopracigliare fatte segno di studii e di osservazioni che non hanno alcun rapporto coll'attenzione.

Così vediamo il Filippo Finella [1]) a proposito degli uomini che contraggono il sopracigliare, scrivere quanto segue: « *Homines ju-*
« *stos suscitat, et benignos, deique, et prossimi amatores tamen prae-*
« *sentia unius fortunae, vel benignus oculus, docti erunt, et decorabiles,*
« *omni implentur bonitate, verù maleficus Martis; vel Saturni aspectus,*
« *haud proba fuerit eorum vita, Jovis, Venerisque; est stella na-*
« *turae.* »

Il Cornelio Ghirardelli [2]) sullo stesso proposito scrive: « E quando
« la fronte sarà rugosa per il lungo, specialmente fino alla radice
« del naso, argomenta malinconici pensieri. Paolo Pinzio dice che
« coloro i quali hanno il fronte crespo e ritirato et massime quelle
« parti che sono al principio del naso, sono pieni di pensieri; le ra-

[1]) Philippi Phinellae. — *De duodecim Coelestibus Signis*, etc.. Antuerpia, 1650.
[2]) Cornelio Ghirardelli. — *Cefalogia Fisonomica.* Bologna, 1630.

Digitized by Google

« gioni sono, come perchè l'eccessivo calore nella complessione di-
« spone la persona a quella sorta di vitii, che per soverchia misura
« sono lontani dalla mediocrità; così quando il calore è diminuito, lo
« prepara à quegli habiti, i quali per mancamenti dei requisiti, sono
« dalle virtù lontani. »

Vediamo però nella prima asserzione, qualche cosa che accenna alla concentrazione, alla meditazione, epperciò ad una forma speciale di attenzione interiore.

Gio. Batt. della Porta (*della Fisonomia dell' Homo*), scrive:
« Le ciglia piegate vicino al naso, dinotano huomo austero et acerbo,
« adducendo per testimonii, come et quanto nel libro degli animali,
« lasciò scritto Aristotile et ancor Plinio e Galeno, nella figura del-
« l'uomo virile. »

Ma dove l'empirismo e il ridicolo, a proposito delle contrazioni dei muscoli frontali, si danno la mano, è nel seguente brano: « La fronte
« fra il terzo, e il rugoso è segno, che l'homo sia amatore di giu-
« stitia — Perchè viene da convenevole temperamento, che in cui
« il caldo non è soffocato dall'humido, ne mortificato dal freddo, di
« maniera che ne la cute s'infrigida et essicca tanto, che ella si
« increspi, ne questo è anco così eccessivo, che ci si consumi e risolva
« oltra il dovere l'humidità, onde la fronte divenga troppo tirata, e
« liscia, ma il caldo è giustamente et convenevolmente rimesso. E
« tale contemperamento debitamente proportionato fa gli huomini
« per natura inclinati ad amar nell'attioni esteriori la giustitia;
« perchè la giustitia non è altro, una proportionata qualità; et è
« ragionevole che sia amata da loro, perchè ella si assomiglia alla
« dispositione de i principii della loro complessione, conciossiacosa,
« che ciascuno per natura ama se stesso e l'amore di noi medesimi
« dispone ad amare tutto quello, che è participativo dell'essere no-
« stro. E perchè la simiglianza altro non è che una qualità partici-
« pata, amando noi il nostro essere, e le conditioni, amiamo in con-
« seguenza tutte le cose simili a noi et alle circostanze dell'esser
« nostro (pag. 349). »

Nel secolo XVII trovasi il De la Chambre [1]) che accenna brevemente all'attenzione; ma fa uopo andare nel secolo XVIII per trovare il G. Lavater [2]) che si è occupato assai dell'attenzione: difatti scrive:
« attenzione consumata, tutta occupata del suo oggetto; lo veglia
« d'appresso, perchè nulla gli sfugga — L'occhio penetra ciò che ha
« fissato e concentra nel suo sguardo tutta l'energia dello spirito
« osservatore. Il timore di essere distratto si rimarca nella bocca
« che quasi non osa di respirare. »

In questo tempo adunque, e da questo autore l'attenzione comincia ad essere studiata con un po' più di cura e con un metodo abbastanza

---

[1]) De la Chambre. *L'Art de connoistre les hommes.* Amsterdam, 1660.
[2]) I. G. Lavater. *Essai sur la Physiognomonie.* Haye, 1783-1786.

Digitized by Google

scientifico. Difatti il LAVATER accenna all'espressione statica dell'attenzione e ai fenomeni respiratorii che accompagnano spesso lo stato attentivo.

Però l'Autore più avanti, studiando la espressione in diversi tipi umani, si lascia andare a speculazioni molto curiose, ma poco scientifiche e positive.

Così egli dà la figura dello « sguardo attentivo di un uomo onesto, ma che ha lo spirito limitato » (pag. 61) — mentre invece riesce abbastanza bene nel riprodurre la « maschera dell'attenzione nata dalla sorpresa » (pag. 62). — È poi indefinibile e non ha che un debolissimo fondamento di verità « L'attenzione curiosa e sguardo profondo di un uomo violento, ma concentrato e mezzo pazzo » (p. 62) — La maschera dell'« attenzione e spavento, mescolati di pietà » è un non so che d'ibrido e di confuso, che non esprime che lo spavento abbastanza bene. Graziosissima è poi la *silhuette* dell'« attenzione stupida di un uomo grossolano, di cui la testa è vuota d'idea » (p. 64). — Il profilo dell'« attenzione senza interesse » (p. 310) è tale che non caratterizza pienamente lo stato speciale di emozione — manca la sagacità e l'interesse, dice l'autore; ma può credersi invece che sia un debole stato attentivo.

Lo stesso signor LAVATER scrive: « Se voi avete la fortuna d'in-
« contrare un uomo, che abbia il dono così raro d'interessarsi, senza
« affettazione a ciò che gli si propone; un uomo che agisca in cia-
« scuna cosa con attenzione riflessa; che non risponda giammai
« senza avere ascoltato, sino alla fine; che sa sempre decidersi, senza
« prendere il tono decisivo, non mancate di studiare i dettagli e
« l'insieme del suo viso.

« Il grado d'attenzione determina il grado di giudizio, di bontà
« d'animo, d'energia; chi è incapace di ascoltare, è incapace così
« di tutto ciò chi è saggezza e virtù. — Chi sa ascoltare potrà riu-
« scire in tutto ciò che è alla portata dello spirito umano — Un solo
« viso, ove sia dipinta l'attenzione vi fornirà gli indizii che vi aiu-
« teranno a decifrare le qualità piu stimabili negli altri individui.
« Tenetevi per fermo che un uomo che si mostra esatto nelle azioni
« indifferenti della vita, che voi vedrete fissare di uno sguardo at-
« tento e tranquillo ciascun oggetto di cui si occupa, è un soggetto
« di studio ammirabile » (p. 340).

Per quanto riguarda la espressione dell'attenzione si può dire che LAVATER ha più o meno precisamente constatati i principali caratteri del volto; ma non ha del resto gettato un fondamento positivo e preciso sui caratteri stessi della espressione. Sulla importanza poi che ha l'attenzione coi suoi rapporti colla intelligenza LAVATER ha dette delle verità; le quali però in molti casi sono esagerate e hanno un non so che d'empirico che rammenta le speculazioni del DELLA PORTA e del GHIRARDELLI. Devesi però riconoscere che il LAVATER, lasciando a parte molte di quelle esagerazioni alle quali si sono lasciati andare gli autori precedenti, ha segnata una nuova strada di

Digitized by Google

osservazioni, la quale senza essere in proposito la migliore, è senza dubbio assai più retta delle precedenti.

Il signor F. GALL [1]) si è occupato delle lesioni dell'attenzione nei pazzi, in rapporto alla sua teorica e riporta da PINEL molti de'suoi giudizii.

Nel più alto grado d'intensità della mania, alloraquando l'intendeimnto è assalito da una successione rapida d'idee, le più incoerenti e le più tumultuose, l'attenzione è interamente distrutta, e lo stesso avviene del giudizio e del sentimento interno della propria esistenza; così adunque sconcerto generale, e non la sola assenza d'attenzione.

Nella mania parziale ora è intatta l'attenzione ed ora è lesa — Nella melanconia profonda pare non vi sia una profonda lesione della facoltà attentiva.

Il signor G. POLLI [2]) si può dire che fa fare un passo indietro alla questione; difatti scrive: « In genere la parte inferiore della fronte « esprime col suo sviluppo le facoltà *percettive;* la superiore le *ri-* « *flessive;* le laterali, le *creative*. L'arco sopracigliare prominente « mostra attitudine ai lavori intellettuali e prontezza di spirito; le « rughe perpendicolari indicano grande applicazione od energia — o « riflessione — o melanconia; le rughe orizzontali al tratto naso- « frontale, annunziano un carattere duro e insensibile. »

Pare di leggere un brano di DELLA PORTA o di GHIRARDELLI e sì che il lavoro è stampato nel secolo XIX! I rapporti fra le rughe del volto e il carattere della persona, esagerati sino al punto in cui li porta il G. POLLI costituiscono un vero empirismo, da non potersi prendere sul serio.

I sigg. LAVATER e CHAUSSIER, non che un AMATEUR, anonimo, hanno press'a poco, colle stesse parole [3]) dati i caratteri fisionomonici dell'attenzione. [4])

« L'attenzione deve essere caratterizzata dall'abbassamento e avvi- « cinamento delle sopraciglia verse il naso, gli occhi girati verso « l'oggetto che occupa colui che è attento, la bocca un po'aperta — « L'elevazione del labbro superiore è apparentissima e l'uomo occu- « pato inclina un po' la testa; sia guardando, sia ascoltando, l'espres- « sione della figura non è mai la stessa; essa differisce assai, a « seconda dei motivi che la determinano e cioè, nel dubbio, nell'in- « teresse, nella curiosità, nella speranza, nell'amore. Ascoltando, la « bocca resta aperta; tutti i tratti della fisonomia sono, per così dire, « sospesi negli individui che attendono, ascoltando: ma alloraquando « si è obbligati d'osservare con attenzione e di guardare nello stesso « tempo un oggetto fisso, l'occhio è immobile, più o meno aperto e

---

[1]) F. I. GALL. *Sur l'organe des qualités morales* etc. Paris, 1825, pag. 475, tomo II.

[2]) GIOVANNI POLLI. *Saggio di Fisiognomonia e Patognomonia.* Milano, 1837.

[3]) LAVATER et CHAUSSIER. *Noveau Manuel du Physionomiste.* Paris, 1838.

[4]) UN AMATEUR. *Nouveau Manuel du Physionomiste dés dames.* Paris, 1843.

Digitized by Google

« qualche rugosità superficiale o profonda, appare in mezzo alla « fronte. »

Non sempre l'attenzione è caratterizzata dall'abbassamento e avvicinamento delle sopraciglia; si può essere attenti nella espressione statica, e in cui nessun muscolo della faccia è contratto: sulla elevazione del labbro superiore, vi sarebbe troppo a dire per dimostrare che anch'esso non è un carattere espressivo che persista in qualunque caso: serissime sono le ultime idee espresse più sopra dai menzionati autori.

Alla Società Antropologica di Parigi nel 1861 ebbe luogo una lunga discussione, in cui ogni tanto entrava come elemento, ora *pro* ed ora *contra*, l'argomento dell'attenzione. A questa discussione presero parte i sigg. Gratiolet, De Jouvencel, Broca: riassumerò brevemente cotesta discussione. [1] [2]

Il sig. Gratiolet scrive: « La dottrina di Gall arriva a cotesta « conseguenza che vi sono nello stesso individuo altrettante intelli- « genze distinte, quante distinte facoltà — partendo dal fatto incon- « testabile che ciascuna facoltà può entrare isolatamente in esercizio — « Ma vi è un fatto psicologico del quale non si è tenuto conto — ed è « la facoltà che noi abbiamo di fissare la nostra attenzione sopra un « soggetto determinato, facendo astrazione dagli altri. In grazia di « questa facoltà generale d'attenzione, possiamo in un dato momento « mettere in azione certe particolari facoltà e lasciare in riposo le « altre — è in questa maniera che noi spieghiamo tutta la forza « del nostro spirito, perchè il cervello non s'applica bene che ad una « sola cosa per volta. L'uomo attento ad una sensazione qualunque, « dimentica tutto il resto — Le sue forze tendono tutte verso a questo « fine — il cervello tutto intiero si concentra ad un'unica azione. « Rammenterò io Archimede e Cardano? Arrivati a questo punto « l'attenzione trionfante ha un carattere estatico. »

Il signor de Jouvencel, rispondendo al signor Gratiolet, dice che non gli pare vero che gli uomini non possano stare attenti che ad un solo oggetto — anzi egli crede che il contrario sia vero.

« È vero che Archimede, tutti i geometri, tutti i pensatori, arri- « vano ad una potenza d'attenzione esclusiva, sopra un solo oggetto; « ma lungi che questa sia una prova contro la localizzazione, la « difficoltà estrema d'arrivare a questa possibilità d'attenzione esclu- « siva, provano come ciò sia il resultato di grande applicazione, di « lotta morale, di dolore fisico, contrario tutto al fatto generale.

---

[1]) *Bulletins de la Société d'Anthropologie de Paris*, 1861.

[2]) Condillac pensava che ogni parte dell'anima, allorchè è attenta, si riduce ad una sensazione che noi proviamo, come se essa fosse sola, giacchè le altre non le sentiamo.

Laromiguière, ha sostenuto che l'Attenzione è una facoltà propriamente detta.

Destatt de Tracy, sosteneva invece che l'Attenzione era un modo di essere dell'anima.

Digitized by Google

« Guardate il fanciullo; egli apprende una moltitudine di cose in « una volta; non sempre quelle che noi gli mostriamo e che poco « lo interessano; ma una ridda di cose che lo interessano e che noi « non vediamo. Guardate la donna attenta a ciò che avviene in un « salone; quelli che entrano, quelli che escono, le toelette, gli sguardi, « le conversazioni..... nulla le sfugge.

« Guardate gli avvocati che sono capaci di scrivere note e appunti, « mentre un confratello parla a loro a destra e un altro a sinistra — « È un'abitudine essenziale — Nella professione dell'avvocato bi- « sogna ascoltare l'avversario, intendere nello stesso tempo le osser- « vazioni del cliente, comporre e scrivere le note e tutto ascoltando « con due orecchie.

« E press'a poco dicasi la stessa cosa, per i pianisti.

« Questa possibilità così generale non eccita alcuna sorpresa, per- « chè non è che un perfezionamento di una disposizione innata « *L'attenzione multipla.* — Così al contrario l'attenzione esclusiva, « sorprende assai perchè è rarissima — è il resultato di una penosa « conquista — è una restrizione di facoltà nascenti — è un obbligo « imposto a molte facoltà a profitto di una sola. »

Il signor Gratiolet allora rispose « di tutte le facoltà variabili « in intensità, l'attenzione mi è sembrata degna di essere rimarcata « in modo speciale. — Ho creduto di potere affermare l'impossibilità « assoluta d'essere attenti a molte cose, in una volta — l'attenzione « assoluta potrebbe essere filosoficamente definita. Una concentra- « zione di tutte le potenze del cervello sopra uno stesso oggetto, e « la possibilità di questa concentrazione, certamente per quelli che « sanno essere attenti, mi è sembrato essere argomento potentissimo « in favore della teoria che ammette l'omogeneità funzionale del « cervello, considerata ne' suoi rapporti colla intelligenza. — L'at- « tenzione ha un carattere esclusivo ed estatico e avrei potuto a « questo riguardo appoggiarmi all'opinione nettamente formulata « dall'illustre Haller. — L'attenzione è una direzione definita di « tutte le potenze dello spirito verso un solo oggetto, che ogni ec- « cezione fatta alla esclusività di questa contemplazione attiva, ri- « ceve il nome di distrazione..... — Il signor de Jouvenoel ne con- « testa la giustezza — ammette che si possa essere attenti a più « cose. — Anche Christian Wolf è del numero; ma egli dice « non « possiamo essere attenti a più cose contemporaneamente, a meno « che questa potenza non si sia acquistata, per un esercizio parti- « colare. »

Il signor de Jouvencel, rispondendo di nuovo alle obbiezioni del signor Gratiolet, conclude coll'ammettere l'attenzione multipla.

Io farò osservare semplicemente che l'attenzione, in se stessa, non è una facoltà, ma è una attività generale del sistema nervoso centrale, per la quale disponiamo alle facoltà della psiche un substrato tale da rendere queste più attive e più precise e da renderci meglio coscienti delle sensazioni che vanno a risvegliare le idee. È, secondo

Digitized by Google

me, sopra questo terreno che doveva aggirarsi la questione. — Se una sensazione ci sfugge, quando siamo disattenti, ci rimane invece profondamente impressa quando siamo attenti — Colla attenzione, non facciamo che porci nella massima relazione cogli oggetti esterni, e facilitiamo alla attività elaboratrice delle sensazioni il compito della trasformazione e della produzione delle idee. Come ciò avvenga, se per arresto, come vuole il signor Ferrier, o per una vibrazione speciale della cella, come pretende il signor Luys, questo è altro problema — ma sta di fatto che d'attività, d'attenzione, per ogni individuo, non ve n'ha che una sola; che comprende l'attenzione esterna, e la interna (concentrazione, meditazione, riflessione ecc.) — Si può essere fisiologicamente attenti a molte sensazioni — ma non si può psichicamente ad ogni diversa sensazione rivolgere contemporaneamente le attività del pensiero. Gli atti e i fenomeni fisiologici possono essere contemporanei — ma gli atti e i fenomeni della psiche sono successivi: rapidamente, se vuolsi, ma sempre successivi.

Trovarsi attenti ad una serie di sensazioni le quali contemporaneamente vengono ad eccitare il nostro cervello, vale lo stesso che disporre le attività della psiche a ricevere nel modo più breve, più rapido e ingenerare nel tempo più minimo la coscienza delle eccitazioni: l'attenzione non fa che appianare la strada — la psiche perciò elabora meglio le sensazioni che pervengono con tanta rapidità al centro. L'attenzione profonda ed assoluta, ad un solo oggetto, significa dirigere ad un solo punto le attività della psiche, la risultante delle quali, per la somma, deve essere forte — Ma l'attività attentiva perciò non aumenta e non diminuisce, del caso precedente.

Si potrà portare l'esempio di coloro i quali attendono *contemporaneamente* a diverse partite a scacchi, oppure di coloro che dettano diverse lettere, in diverse lingue — che improvvisano al piano-forte, che ascoltano, scrivono e parlano, quasi contemporaneamente — ma in questo caso entrano tre fattori; il fondamentale che è l'attenzione; il principale che è la rapidità di intendere, vedere, giudicare ed eseguire — il secondario che è l'educazione di questa rapida trasformazione — ma in questo caso non vi è contemporaneità; ma rapidità di successione.

Io adunque non sono per accettare l'attenzione multipla del signor de Jouvencel, per ciò appunto che considero l'attenzione non già una facoltà speciale, ma una attività generale che forma il substrato di ogni nostro atto psichico.

Il signor Lepelletier de la Sarthe [1]) a proposito dell'attenzione e dell'uomo attento, scrive quanto segue: « di tutte le facoltà della « intelligenza, l'attenzione, questo potere che ha l'anima d'applicarsi « alle impressioni che vuole *intellectualiser* col concorso del cervello, « ci pare nello stesso tempo la più difficile a padroneggiare e la più

[1]) *Traité complet de Physiognomie.* Paris, 1864.

Digitized by Google

« importante a dirigere convenevolmente: poichè senza di lei, tutte « le altre, anche bene sviluppate, mancano al loro fine e sostenendo « quella con ferma volontà si aumenta notabilmente la loro potenza, « assicurandone i vantaggi positivi delle loro applicazioni. — È una « verità feconda di resultati e che non sarà giammai abbastanza « volgarizzata.

« Al punto di vista di questa importante facoltà noi troviamo tre « tipi principali — 1° l'uomo *attento* — 2° l'uomo *astratto* — 3° l'uomo « *distratto*. — Queste due ultime, benchè essenzialmente differenti, « sono tuttavia spesso confuse assieme. »

Ciò che il predetto autore chiama « uomo *attento* » devesi intendere, senza dubbio, per attento esternamente; ossia è quella forma d'attenzione che chiamai « attenzione esterna; » onde non fosse confusa coll'altra affine e cioè l'attenzione interna, concentrazione, meditazione, riflessione. L' « uomo *astratto* » del signor DE LA SARTHE, non è altro che l'uomo che pensa, l'uomo che medita, che riflette e che è perciò concentrato — La terza forma o il terzo tipo « l'uomo *distratto* » non è menomamente bene spiegato; in quanto che si può essere distratti ad una cosa, rispetto ad un discorso; ma si può essere concentrati in una idea, in un pensiero; mentre per vera distrazione, fisiologicamente parlando, devesi intendere la non suscettività d'attenzione, la poca persistenza di questa facoltà o attività del sistema nervoso. Del resto l'autore così prosegue: « È in questo tipo (uomo « *attento*) che noi troviamo ordinariamente le migliori condizioni « della intelligenza; perchè sono riunite alla attenzione, la giustizia, « la verità, la saggezza dello spirito — ed offre le più solide garanzie per il presente e l'avvenire dell' uomo.

« In verità, presso i soggetti di questa categoria, alloraquando la « capacità reale, non si eleva sino alla sfera sublime dello spirito « superiore, del genio, le cognizioni sono precise, anzichè rapide; le « appreziazioni giuste, le determinazioni saggie.

« L'uomo attento non si allontana mai dalla retta linea, senza « comprenderlo e senza cercare di rientrarvi. Giammai ne' suoi rapporti sociali, in quelli dell' intimità sopratutti, obblia in modo spiacevole, la misura e la discrezione necessaria per assicurarne la « convenienza e l'utilità per gli altri, come per lui stesso.

« Il commercio abituale con simili soggetti diviene sempre aggradevole, pieno di vantaggi ed è necessario di tracciare esattamente « i caratteri ai quali si può riconoscerli per non avere, cercandoli, « delle funeste illusioni. »

Queste idee del signor DE LA SARTHE sono una miscela strana di fenomeni che appartengono a classi ben diverse sia per la loro natura, sia per la loro importanza. — Il fondamento della equità, della verità, e della saggezza non è solo nell'attenzione; in questo caso l'attenzione non è che un piccolo elemento, che va a frenare il giudizio, che va a mostrare diversi lati della questione; ma gli elementi che vanno a formare un giudizio adeguato e preciso, che

Digitized by Google

vanno a fare giudicare di un fenomeno, di un fatto o di una operazione, sono certamente assai diversi dall'attenzione.

« La statura dell'uomo attento è, in generale, piuttosto al di sopra « che al di sotto, della media; la complessione più debole, che for- « tissima — la testa bene costituita, bene proporzionata nel suo in- « sieme, con predominanza relativa del cranio sulla faccia; la fronte « saliente, scoperta, senza rughe e senza pieghe bizzarre, la faccia « più o meno aggradevole, distinta nella forma e nel colore: le so- « praciglia moderatamente arcuate; l'occhio vivo e brillante, leg- « germente approfondato nell'orbita; il naso un po' lungo, ricurvo « verso la punta; la bocca mediocremente grande. »

In questi periodi l'Autore si lascia trasportare sul pegaso della fantasia in modo che nulla può invidiare alle elucubrazioni dei più antichi autori sulle pieghe della fronte o delle mani in rapporto alla intelligenza.

« Il collo, il torso e le membra offrono ordinariamente in questo « tipo, i loro sviluppi regolari e proporzionati; è ben raro di ve- « derli a cadere nelle anomalie eccezionali della costituzione fisica. »

Si direbbe che l'attenzione suole abitare in un corpo ben fatto; e il povero Leopardi, quanto doveva essere disattento e distratto.... secondo il signor De la Sarthe!

« L'attitudine è semplice, dignitosa, senza ostentazione; nobile « senza pretensione vanitosa; il modo di stare è ben posato, diritto, « verticale, tra la finta umiltà dell'*uomo concavo* e la pretensione « orgogliosa dell'*uomo convesso;* indicante la situazione di un sog- « getto circospetto, che ascolta e guarda con attenzione, ciò che de- « sidera di vedere e d'intendere.

« Modo d'andare facile, modesto, preciso, difilato allo scopo, senza « malintesa timidezza, senza esitazione meticolosa ma nello stesso « tempo senza precipitazione e bruschezza.

« Gesti riservati, poco numerosi; ma precisi, facili, sempre veri, « appropriati al discorso, alla portata del suo soggetto per il loro « sviluppo e per l'animazione.

« Riso moderato, grazioso, che non esce dai limiti della decenza, « per gli scoppi rumorosi, intempestivi e di cattivo gusto.

« Fisonomia simpatica, o almeno indicante la finezza, l'intelli- « genza, l'applicazione, il desiderio di conoscere, di bene apprez- « zare tutto ciò che può interessare, piacere, ornare e allargare il « dominio della intelligenza.

« Voce giusta, spesso armoniosa, ordinariamente aggradevole, dolce « benchè grave; parola retta, facile, naturale, persuasiva; elocuzione « chiara, abbondante, feconda, facilitata dalla memoria dei fatti — « straniero al superfluo ornamento; agli *éclats* fittizii di una calo- « rosa declamazione; è logica dizione, anzichè sublime e pomposa « eloquenza. Lo stile è serrato, conciso, aforistico, sobrio, corretto, « grave, studiato, serio, elevato, nobile; qualche volta immaginoso, « fiorito senza vana pretesa e senza ridicola affettazione.

Digitized by Google

« Scrittura ordinariamente bella, maschia, regolare, posata, leggi-
« bile, convenevolmente allineata, diligente, netta, senza raschiature,
« originale, per non essere quella di tutta la gente, e non avente
« mai inutili accessorii dei quali è sovracarica, male a proposito, la
« scrittura dei professionisti.

« L'abito è semplice, conveniente, proprio, discretamente elegante
« — non accordante alle mode che ciò che v' ha di giusto — e cerca
« sempre d'appropriarsi alle condizioni dell' età, del rango e della
« fortuna.

« L'abitazione è stabilita con saggezza e conforto — diretta in
« tutte le sue parti in modo da offrire a ciascuno ciò che gli con-
« viene, senza mai offrire il contrasto della sensualità del padrone,
« colle privazioni della famiglia, delle genti di servizio e degli stra
« nieri ammessi a dividere il benessere di questo uomo attento.

« Il genere di vita pressochè sempre nelle condizioni dell'ordine,
« del lavoro, dello studio, applicato a degli oggetti utili; con istanti
« di riposo consacrati a semplici divertimenti, ragionevoli e che non
« entrano giammai nella dissipazione, nei disordini rovinosi, negli
« insegnamenti corruttori.

« Le abitudini e i gusti dominanti, i luoghi di predilezione e le
« intimità sono ordinariamente degni di un soggetto che si ri-
« spetta; e se per caso, per eccezione alla regola, quest'uomo ha
« fatto un passo falso, non tarda ad accorgersene e a rientrare tosto
« nella buona via con circospezione e prudenza. »

La descrizione del tipo di questo uomo attento, creato dalla fantasia del signor Lepelletier de la Sarthe, ho riportata, soltanto per mostrare, come anche in pieno secolo decimonono, e basandosi sopra fatti scientifici, si possa coll'aiuto della immaginazione raggiungere certe altezze di empirismo ridicolo, che soltanto era permesso di toccare agli speculatori dei secoli decimoquinto e decimosesto: mentre ciascuno è in grado di muovere al predetto Autore le osservazioni, le obbiezioni e le critiche che il tempo e lo spazio vietano a me di fare.

Il signor G. B. Duchenne [1]) si è pure applicato a studiare l'attenzione, massime riguardo alla espressione.

Secondo questo autore, il muscolo completamente espressivo dell'attenzione è il frontale; mentre per la riflessione pone il muscolo orbicolare superiore delle palpebre (porzione del muscolo sfintere delle palpebre) a moderata contrazione. Per la meditazione pone lo stesso muscolo, ma a forte contrazione. È tuttavia da osservarsi che lo stesso Autore dà la massima importanza all' orbicolare superiore delle palpebre e al triangolare delle labbra nella riflessione triste; o all'orbicolare superiore delle palpebre e al grande zigomatico per la riflessione aggradevole.

---

[1]) G. B. Duchenne. — *Mécanisme de la Physionomie Humaine.* Paris, 1876.

Digitized by Google

Facendo artificialmente contrarre il muscolo frontale l'Autore ha dato a diverse persone la espressione dell'attenzione. Con queste esperienze elettro-fisiologiche, per quanto riguarda l'attenzione, ha ottenuti dei risultati i quali si potevano anche ottenere colla semplice osservazione, senza l'esperienza diretta; mentre la divisione da lui istituita fra attenzione e riflessione, per ciò che riguarda la espressione, è troppo nitida, troppo artificiale.

Come linee fondamentali nell'espressione dell'attenzione, vi è secondo l'Autore, l'elevazione e la curva del sopracigliare; e per le linee secondarie, le pieghe frontali, curvilinee, concentriche al sopraciglio.

Ma se ciò si verifica in molti casi, non si può dire che sia vero in ogni caso: difatti nei giovani e nei bambini vi può essere attenzione senza piegature nella fronte — lo stesso signor DUCHENNE offre una espressione d'attenzione in una bambina che presenta questa particolarità.

In molti casi vi può essere uno stato attentivo, privo dei fenomeni concomitanti espressivi di riflessione, ed esservi tuttavia le linee secondarie espressive, che si riuniscono e si continuano sulla linea mediana, durante la contrazione dei due muscoli frontali.

L'espressione di profonda attenzione, non di rado, presenta i caratteri misti di attenzione e di riflessione e la contrazione del muscolo, così detto del « dolore, » può anche ritenersi espressivo nell'attenzione.

Un dato muscolo può avere la massima importanza, nella espressione di una emozione; ma non si può dire che detto muscolo, sia sempre e in ogni caso espressivo, per una data e speciale emozione — sempre ammesso in ipotesi che vi possa essere uno Stato attentivo, puro e semplice, privo di attività riflessive, meditative, concentrative. ecc., ecc.

Il signor DARWIN, a proposito della riflessione, scrive. « Il dottor DUCHENNE ha chiamato il sopracigliare, muscolo della riflessione; ma questa qualificazione non può essere considerata come esatta, che con molte restrizioni. »

Lo stesso Signor DARWIN,[1]) e Sir C. BELL,[2]) e il dottor PIDERIT[3]) si sono occupati della riflessione, della meditazione; e anche della attenzione; forse perchè consideravano l'attenzione come una attività non avente di per sè una speciale espressione — e forse perchè non l'ammettono che accompagnata da altre emozioni.

Il Signor LUYS[4]) occupandosi della fase d'incidenza dei processi dell'attività cerebrale scrive quanto segue « è necessario adunque

---

[1]) C. DARWIN — *L'espression des émotions.* Paris, 1874

[2]) SIR C. BELL — *Unatomy of Expression.* 3° edizional. London.

[3]) DOCT. PIDERIT — *Wissesnschaftliches System der Mimik und Physiognomik.* Wien, 1867.

[4]) I. LUYS — *Le cerveau et ses fonctions.* Paris, 1876.

Digitized by Google

come condizione fondamentale dell'evoluzione dei processi intra-cerebrali, che le impressioni sensorie nel loro periodo d'incidenza siano « condotte regolarmente, che si ripartiscano secondo le leggi fisiologiche che abbiamo segnalate e che di più siano *ricevute*, *propagate* e *ritenute*. In questo momento preciso dell'attività cerebrale, ha luogo « un fenomeno rapido, delicato e preciso che è conosciuto sotto il « nome di *fenomeno dell'attenzione* — .... Alla periferia, nel momento « in cui l'eccitazione esterna, rappresentata sia da una vibrazione « luminosa sia da una vibrazione sonora, sia da una scossa materiale, « viene a ribombare sopra i reticolati sensorii, avviene un fenomeno « intimo d'impregnazione o di trasformazione di forze.

« L'elemento nervoso è toccato nella sua intima sensibilità, *s'erige*, « entra in arresto, egli è *attento*, e da questo conflitto intimo colla « vibrazione esterna, risulta in lui un modo d'essere nuovo, una vi- « brazione specifica che dal mondo esterno, dove è derivata, va a « ripercuotersi sino al *sensorium*.

« I reticolati del *sensorium* che rappresentano loro stessi una va- « sta superficie sensibile alle eccitazioni esterne, sono il teatro dei « fenomeni dello stesso ordine — ....

« L'attenzione che segna la prima fase di ogni processo dell'atti- « vità cerebrale è un fenomeno simile a quelli che si sviluppano nei « plessi periferici dei sistemi, allorquando sono eccitati dalle incita- « zioni esterne. È il *sensorium* stesso, sono i plessi sensitivi del no- « stro essere, la regione *madre* ove riposa la nozione della nostra « personalità, che sono immediatamente interessati e divengono *co-* « *scienti* dell'intimo fenomeno che succede. È perciò che le opera- « zioni dell'attenzione sono sempre operazioni *coscienti* per eccellenza « e che implicano la partecipazione necessaria della umana perso- « nalità. — »

Per questo A. adunque il fenomeno dell'attenzione è un fenomeno generale, al tutto simile pel meccanismo fisiologico, alle vibrazioni periferiche degli apparati nervosi di trasmissione centrifuga. — E, secondo questo A. l'attenzione è sempre un fenomeno cosciente.

In quanto alla prima asserzione vedremo più innanzi, come il Ferrier [1]) ed altri, non abbiano le istesse idee.

Ma in quanto alla coscienza dei fenomeni d'attenzione è da farsi osservare, come già il Rees [2]), il Larousse [3]) e molti altri filosofi e pensatori abbiano ammesse due sorta d'attenzione e cioè la *volontaria* e *l'involontaria*; la quale divisione, psicologicamente considerata, deve ritenersi come l'attenzione *cosciente* ed *incosciente*.

Io pure [4]) so d'avere considerati due stati di attenzione e cioè uno

---

[1]) David Ferrier — *The fonctions of the Brain*. London, 1876.

[2]) A. Rees — *The Cyclopaedia; or Universal dictionary*. London, 1819.

[3]) P. Larousse — *Grand dictionaire Universel*. Paris, 1878.

[4]) P. Riccardi — *Saggio di Studi e di Osservazioni intorno all'Attenzione* Modena, 1877.

Digitized by Google

stato *attentivo cosciente* e uno stato *attentivo incosciente* e sebbene mi siano state fatte delle obbiezioni in proposito, tuttavia non ho trovati che gli argomenti degli avversari siano sufficienti per farmi cambiare opinione. Allora quando una eccitazione viene ad ingenerarmi lo stato attentivo e a mettere in moto le attività psichiche, posso avere per un momento la coscienza della eccitazione; ma dopo nell'esercizio delle altre facoltà, io perdo tale coscienza, sicchè si è attenti, non avendo la coscienza di essere attenti. Ciò vuol dire che le operazioni che s'eseguono durante l'attenzione sono coscienti; vuol dire che in primo stadio di sviluppo sono pure coscienti le sensazioni che ingenerano l'attenzione e infine che se vi è uno stato d'attenzione pienamente cosciente, vi hanno ancora stati, nei quali non si ha la coscienza della attenzione.

Chiamare questi ultimi « stati d'attenzione incosciente » sarà male espresso, giacchè qualunque stato attentivo ingenera uno stato cosciente; ma appena creato questo, rispetto al fenomeno attentivo vi è un vero stato d'incoscienza, giacchè si può stare attenti per molte ore senza avere la coscienza di essere attenti, sino a che rivolgendo le attività, si ha la coscienza dello stato.

Uno stato d'attenzione che non sia accompagnato da fenomeni psicologi, non possiamo immaginarlo, altro che come un fenomeno fisiologico di vibrazione, secondo Luys; d'arresto, secondo Ferrier, ma in ogni modo l'elemento della coscienza, può anche mancare; ma dove la coscienza non può mancare è alloraquando l'attenzione ha già ingenerati fenomeni psichici, sicchè si formano degli « stati di attenzione cosciente.

Il signor David Ferrier [1]) scrive « Fra le reazioni eccitate dalla « elettricità della parte anteriore o motrice degli emisferi, ce n'è una « che ha un carattere speciale, cioè quella che risulta dallo stimolo « del cervello nella scimmia, e nel punto corrispondente nel cervello « del cane e dello sciacallo. La testa e gli occhi sono diretti al lato « opposto e nello stesso tempo le pupille si dilatano grandemente: « nello sciacallo, per altro, la testa assume la posizione che è caratteristica dell'attenzione fissa; anche nella scimia l'attitudine è di « attenzione eccitata o sorpresa. È probabilissimo che questo centro « sia quello interessato a quei movimenti espressivi dell'attenta osservazione (229).

« Noi abbiamo il potere di concentrare l'attenzione sopra una idea « o classe di idee e le loro immediate associate, ad esclusione di « tutte le altre; potere differentemente sviluppato a seconda dei diversi individui. Possiamo così modificare e controllare la corrente « d'ideazione e possiamo anche, sino ad un certo punto, volontariamente richiamare e ritenere, nella coscienza, idee particolari e « particolari associazioni d'idee.

[1]) D. Ferrier. — *The functions of the Brain.* London, 1876, p. 287, 229, 284.

Digitized by Google

« Su qual base si appoggia questa facoltà psicologica? È una « questione difficilissima; appena capace di determinazione speri- « mentale. Quindi le considerazioni seguenti sono piuttosto specu- « lazioni, che deduzioni dal lato sperimentale. »

Così la eccitazione volontaria delle idee, come la concentrazione della coscienza, dalla quale è controllata la corrente d'ideazione, sembrano dipendere dai centri motori.

Il fatto che l'attenzione implica l'attività dei poteri motori è stato chiaramente annunziato da Bain e da Wundt. [1])

Bain osserva quanto segue: [2]) « Non è chiaro a prima vista che « la ritenzione di una idea nella mente è opera di muscoli volon- « tarii (*is operated by volontary muscles*). Quali movimenti operano « quando io penso ad un circolo o quando mi rammento di S. Paolo? « Non si può rispondere a questo, a meno che si presuma che l'im- « magine mentale o ravvivata, occupi lo stesso posto nel cervello o « nelle altre parti del sistema, che occupava la sensazione origi- « nale, presunzione appoggiata ad una quantità di ragioni addotte « nel mio primo volume. (*Contiguity*, § 10). Ora essendoci un ele- « mento muscolare nelle sensazioni, specialmente nei sensi più alti « — udito, tatto, vista — questo elemento deve avere, o in una ma- « niera o nell'altra, un posto nella susseguente rimembranza della « idea.

« Il circolo ideale ristaura quelle correnti che porterebbero la linea « percorsa dall'occhio attorno un circolo ideale; la differenza sta « nell'ultimo stadio, o nel fermare l'attuale movimento dell'or- « gano. » (p. 370).

In questa sentenza, scrive il signor Ferrier, particolarmente nell'ultima, mi sembra che Bain abbia chiaramente indicati gli elementi dell'attenzione, che secondo me è una combinazione dell'attività del motore e dei centri arresto motori (*and of the inhibitory-motor centres*).

« Richiamando una idea o impegnandoci ad una attenta conside- « razione di una o più idee, noi realmente mettiamo in azione, in « modo d'arresto o soppresso, i movimenti coi quali i fattori sensorii « della ideazione sono associati nella coesione organica.

« Noi pensiamo alla forma iniziando e poi arrestando i movimenti « degli occhi o delle mani, per cui s'acquistano e persistono le idee « di forma. Come le impressioni o le idee sensorie tendono per asso- « ciazione a richiamare movimenti ideali o attuali, così l'eccitazione « dei movimenti, tende a richiamare per associazione i fattori varii « e sensorii, che si combinano con questi movimenti particolari, per « formare idee complesse. Nel caso delle idee, il cui elemento motore « non è apparente, il metodo di eccitazione può attribuirsi ai movi- « menti articolatori, coi quali sono associate. Questo è infatti il me-

[1]) *The emotions and the Will.* London, 1875, 3ª ed.
[2]) *Physiologische Psychologie*, p. 793.

Digitized by Google

« todo più usuale, di richiamare le idee in generale. Noi richiamiamo « un oggetto in idea, pronunciando il nome in modo soppresso. Per- « ciò noi pensiamo e dirigiamo la corrente del pensiero, in gran « parte mediante il discorso interno.

« Questo è precisamente il caso, quando richiamiamo idee astratte, « controdistinte da quelle concrete e particolari....

« Un individuo afasico è incapace d' ideazione astratta. Egli pensa « solo in particolare e i suoi pensieri dipendono da impressioni pre- « senti sui suoi organi sensorii, che eccitano idee secondo le leggi « usuali delle associazioni. Richiamando una idea, essendo dunque « dipendente in apparenza dall'elemento motore della sua composi- « zione, il potere di fissare l'attenzione e di concentrare la coscienza, « dipendono dall' arresto del movimento.

« Mentre noi siamo impegnati in una attenta ideazione, soppri- « miamo i movimenti attuali; ma teniamo in uno stato di maggiore « o minore tensione i centri del movimento o dei movimenti, coi « quali i diversi fattori sensorii d' ideazione si combinano...

« Questa eccitazione di un centro motore può paragonarsi allo « sforzo di una pianta con larghe radici: l' attenzione cagiona un « trillo vibrattile alla più lontana radichetta; e così l'attenzione del « centro motore tiene in uno stato di brivido conscio i centri d'idea- « zione che organicamente si combinano.

« I centri d' arresto formerebbero quindi il principale fattore, nella « concentrazione della coscienza e nel controllo della ideazione.

Per cui, secondo il sig. Ferrier, non avrebbero i centri d'arresto un potere di attività determinantesi da sè, ma sarebbero chiamati in azione dagli stessi stimoli che tendono ad eccitare il movimento attuale.

« I centri d'arresto sottostanno ad una educazione coi centri di « mozione attuale, mentre cresce la volizione. L'educazione dei centri « d'arresto introduce l' elemento di deliberazione nella volizione.... « In proporzione dello sviluppo e dei gradi di educazione dei centri « d'arresto, gli atti di volizione perdono il loro carattere impulsivo « ed acquistano l' aspetto di deliberazione....

« Se i centri d'arresto e quindi la facoltà d'attenzione sono deboli « o presentano impulsi straordinariamente forti, la volizione è piut- « tosto impulsiva che deliberata. »

I centri d'arresto, secondo il signor Ferrier, essendo adunque i fattori essenziali dell'attenzione, costituiscono la base organica di tutte le più alte facoltà intellettuali: e in proporzione del loro sviluppo dovremo aspettarci un corrispondente potere intellettuale.

Il signor Bain scrive [1]): « Una grande profusione di rammentate « immagini, idee o nozioni, serve poco a scopi pratici, senza il po- « tere di arresto o selezione, che nella sua origine è puramente vo- « lontario. Possiamo avere il lusso di un sogno (*the luxuriousness*

[1]) *The emotions and the Wilt.* — p. 371.

Digitized by Google

« *of a reverie*), ma non l'accordo con un piano di operazioni o con « regole di composizione. »

Per cui dopo il signor FERRIER scrive[1]: « In proporzione allo « sviluppo della facoltà d'attenzione, si manifestano i poteri intel- « lettuali riflessivi. Ciò si accorda collo sviluppo anatomico dei lobi « frontali del cervello e noi abbiamo diversi dati sperimentali e pa- « tologici per localizzare in essi i centri di arresto, i sustrati fisio- « logici di questa facoltà psicologica.

« Si è già mostrato che l'irritazione elettrica dei lobi antero- « frontali non cagiona manifestazioni motrici; fatto che, quantunque « negativo, si accorda coll'opinione che tali centri siano motori di « arresto e spendano la loro energia nello sviluppare cambiamenti « interni nei centri dell'attuale esecuzione motrice. »

« La remozione dei lobi frontali non porta paralisi motrici od altri « evidenti effetti fisiologici, ma porta una forma di degradazione « mentale, che in ultima analisi può ridursi alla perdita della fa- « coltà d'attenzione.

« I poteri dell'attenzione e la concentrazione del pensiero sono pic- « coli ed imperfetti negli idioti, con sviluppo difettoso dei lobi fron- « tali e la malattia dei lobi frontali è specialmente caratteristica « della demenza e generale degradazione mentale — .... —

« Lo sviluppo dei lobi frontali è maggiore nell'uomo coi più alti « poteri intellettuali e in media il maggiore potere intellettuale è « caratteristico del maggiore sviluppo frontale.

« I frenologi hanno, io credo, buone ragioni per localizzare le fa- « coltà reflesse nelle regioni frontali del cervello, e non c'è nulla « d'improbabile nella opinione che lo sviluppo frontale in regioni « speciali, possa indicare il potere di concentrazione del pen- « siero — .... —

« In questo capitolo io mi sono contentato d'indicare brevemente « alcuni dei più importanti principii psicologici che mi sembrano « potersi ragionevolmente dedursi dalla investigazione sperimentale « negli anatomici e fisiologici sustrati della mente; principii che « per molti rispetti coincidono con quelli esposti da BAIN e da SPEN- « CER, » (p. 288).

Riguardo adunque alla fisiologia e all'intimo meccanismo fisiologico dell'attenzione nell'uomo, come negli animali, noi ci troviamo di fronte a due teoriche; l'una sostenuta dal LUYS, l'altra dal BAIN, WUNDT, FERRIER e in parte anche da H. SPENCER.

Il primo ammette, come s'è visto, la vibrazione intima del *sensorium* che ingenera l'attenzione e gli stati di coscienza; i secondi ammettono i centri d'arresto e il brivido conscio degli elementi nervosi che ingenerano gli stati attentivi.

Quale delle due opinioni sarà la vera o quella che s'accosta alla verità?

---

[1]) *The functions of the Brain.* — p. 287.

Digitized by Google

Lo stato delle questioni non fu sperimentalmente definito in nessuno dei casi — quindi rimanendo tuttora nel terreno di speculazioni, anzichè di deduzioni sperimentali, non è possibile di potersi pronunciare in modo assoluto per l'una o per l'altra ipotesi; essendo amendue avvalorate da un certo numero di fatti e di osservazioni.

Da tutto quanto però siamo venuti esponendo risulta chiaramente che sino dall'antichità si conobbe la importanza che ebbe l'attenzione sia nei fenomeni psichici, sia nella educazione della psiche.

Per quanto però riguarda la espressione dell'attenzione, è soltanto da un secolo circa che dessa fu studiata in modo positivo; giacchè i precursori di LAWATER non fecero altro che fare speculazioni intorno alla forma, al numero e alle qualità delle rughe frontali, in rapporto al morale degli individui.

Sulla psicologia dell'attività attentiva non mancarono, in principio, quelli che divinivano, e in ultimo quelli che basati sovra i risultati della scienza positiva, dedussero certe norme e certe leggi; tuttavia è necessario convenire, che non tutti sono fra loro in perfetto accordo.

Per dimostrare però l'importanza che molti filosofi e pensatori hanno data all'attenzione mi basta di riportare alcuni aforismi, sentenze e definizioni; i quali tutti tendono a mostrare quale sia stata l'importanza in cui era ed è tenuta questa facoltà nella educazione della mente.

L'attenzione è l'applicazione e la concentrazione volontaria dello spirito sopra un oggetto determinato. (P. LAROUSSE).

L'attenzione dello spirito è la preghiera naturale che noi facciamo alla verità interna, perchè essa si scuopra a noi. (MALEBRANCHE).

Nella educazione della mente, l'attenzione è la zavorra del pensiero umano. (P. RICCARDI).

Noi dovremmo essere più sapienti di quanto lo siamo in molte cose, se l'inquietudine e l'agitazione della nostra volontà non disturbassero e non faticassero continuamente la nostra attenzione. (MALEBRANCHE).

Io imprimo assai l'attenzione a vostro figlio, per ciò che dicono gli altri, perchè abbia la presenza di spirito d'intendere presto e di rispondere. (M.me DE SÉVIGNÉ).

Due fattori dell'incivilimento umano sono l'attenzione e l'osservazione. (P. RICCARDI).

Io voglio meritare la vostra attenzione, più per la verità che per la grandezza di quanto io dico. (FLICHIER).

Non sono solamente i grandi oggetti che hanno molte faccie; ve ne hanno anche dei piccoli; e una forte attenzione è un microscopio che li ingrandisce. (FONTENELLE).

Io vi domando un po' dell'attenzione che vi ho data; evitate, se potete, di essere impazienti; io eviterò d'essere prolisso. (G. G. ROUSSEAU).

Ciò che manca maggiormente ai nostri giorni è il rispetto nel-

Digitized by Google

l'ordine morale e l'attenzione nell'ordine intellettuale. (ROYER COLLARD).

Malebranche aveva così bene acquistata la penosa abitudine dell'attenzione, che quando proponevasi qualche cosa di difficile, si vedeva all'istante il suo spirito puntarsi verso l'oggetto e penetrarlo vivamente. (FONTENELLE).

Franklin portò nei diversi studii d'arte che visitò quella attenzione che lo distingueva in ogni cosa. (MIGNET).

L'attenzione è il bulino della memoria. (LÉWIS).

L'attenzione è di stretta imboccatura; è necessario versarvi ciò che si dice con precauzione e per così dire, goccia a goccia. (J. JOUBERT).

L'attenzione non deve essere affaticata per lungo tempo. (VILLEMESSANT).

L'attenzione raddoppia le forze dello spirito. (THÉRY).

L'attenzione è allo spirito, ciò che il Telescopio è all'astronomo. (ALIBERT).

La debolezza dell'attenzione e quella della volontà, sono i tratti comuni degli animali e dell'infanzia umana. (C. RENOUVIER).

L'uomo che richiama l'attenzione sopra i tratti di spirito, è un povero che fa suonare il suo argento. (LATÈNA).

I vecchi che conservano i gusti dei giovani, perdono in attenzione ciò che acquistano in ridicolo. (NAPOLEONE PRIMO).

Attention is one of those operations of the mind, belong to the class of those that are voluntary. (DR. REID'S).

Que mon bon ange aussi me débarasse
De cet homme à prétention
Qui, commandant l'attention,
A ses moindres propos attache une préface. (DELILLE)

Pluribus intentus, minor est ad singula sensus. (ANONIMO).

L'attenzione è la madre del genio. (BONNET)

Un essere animale reso avvertito da una eccitazione (*stimulus* interno ovvero esterno), può trovarsi in uno stato speciale che chiamasi « di attenzione » rispetto alla eccitazione. (P. RICCARDI)

Chi è incapace di ascoltare, è incapace così di tutto ciò che è saggezza e virtù. (LAVATER)

L'attenzione è il primo atto della sensazione trasformata. (CONDILLAC)

L'attenzione è facoltà fondamentale che produce direttamente tutte le operazioni primitive, lo sviluppo delle quali ingenera le altre facoltà. (LAROMIGUIÈRE)

L'attenzione è l'atto per il quale lo spirito s'arresta, più o meno lungo tempo, sopra un oggetto in modo da escludere gli altri. (DIDEROT)

Il genio non è altra cosa che una paziente attenzione. (BUFFON)

Io ho trovato il principio della gravitazione universale, pensandovi sempre, vale a dire, dirigendo costantemente sopra un solo oggetto,

Digitized by Google

la causa dei fenomeni celesti, tutte le forze del mio spirito e tutti gli sforzi del mio pensiero. (NEWTON)

L'attenzione è una operazione della nostra anima, la quale attaccandosi ad una parte di un oggetto composto, la considera in modo di acquistarsene una idea distinta, più che delle altre parti. (DIDEROT et D'ALEMBERT) [1])

L'attenzione è per così dire una specie di microscopio, che ingrandisce gli oggetti e che ci fa vedere mille proprietà, che sfuggono ad una vista distratta. (DIDEROT)

Le passioni delle quali è utile servirsi per la ricerca della verità, sono quelle che danno forza e coraggio di sormontare la fatica di rendersi attenti. (MALEBRANCHE)

La passione non deve servire che a risvegliare l'attenzione; ma essa produce sempre idee proprie. (DIDEROT)

L'attenzione è una fanciulla che ascolta un giovine che legge l'arte d'amare di Ovidio. (NOËL) [2])

Attention of mind, is not properly an act of the underftandis, but rather of the will, by which it calls the underftandis from the consideration of other obiects, and directs in to the thing in hand. (REES) [3])

L'attenzione è una direzione definita di tutte le potenze dello spirito verso un solo oggetto. (HALLER)

In proportion to the development of the faculty of attention are the intellectual and reflective powers manifested. (FERRIER)

Dopo ciò non resta che d'augurarmi che l'attenzione, studiata più profondamente dal lato della fisiologia e ne' suoi rapporti colla psiche, vada ad occupare, nella educazione della mente, quel posto che compete a questa vera zavorra del pensiero umano; la quale obbligando la mente a percorrere le vie della osservazione, della concentrazione e della esperienza, impedisce l'innalzarsi pericoloso e prematuro della giovine fantasia nei cieli nebulosi e indefiniti dello spiritualismo trascendentale o di una filosofia aprioristica.

---

[1]) *Encyclopèdie des Sciences.* Livourne, 1770.

[2]) *Dizionario delle favole.* Milano, MDCCCIX.

[3]) *The Cyclopaedia; or Universal dictionary.* London, 1819.

Prof. Dott. PAOLO RICCARDI.

Digitized by Google

FRA DOLCINO

DANTE, *Inferno*, Canto XXVIII.

Per quanto scarse ed incerte ci sieno pervenute le notizie intorno alla persona di questo ribelle, possiamo se non gli atti particolari della vita, determinare almeno le mire principali della sua setta, colla scorta di quel poco in cui le testimonianze concordano, e col confronto delle narrazioni e del grado diverso del verisimile per quei punti dove c'è discrepanza.

Tutti coloro che presero parte a una lotta viva, importante e tuttavia pendente, sono esposti alla duplice vicenda della apoteosi e della esecrazione, e non è da meravigliarsi se talora del tutto contradittorie parlano le leggende; ma per quelli che nel cozzo delle parti soggiacquero in una colle loro idee, non suonano che le ingiurie dei vincitori, tanto più irose quanto più di fatica e di tempo ha costato la vittoria. E poichè la causa per cui combattè fra Dolcino fu per più di due secoli del tutto soccombente, non ne giustificò la condotta alcun vendicatore delle sue ceneri: il racconto delle sue gesta e delle sue riforme, scritto da'suoi persecutori o da chi giudicava con loro, assunse i soliti colori con cui la Chiesa rappresentò turpemente trasformato il carattere di chi osava insorgere contro il corrotto cattolicesimo. Forse un giorno, poichè il tempo volge alfine propizio alla libertà del pensiero, i riformati ritorranno dal fango questo nome per inciderlo sul marmo, come quello d'un precursore eroico e d'un apostolo della santa dottrina. Senza l'intenzione nè di erigere una statua, nè di aggravare le contumelie, esporrò qui io tutto ciò che di più probabile mi fu dato raccogliere dai commenti e dalle cronache. Ho raccolto e confrontato senza idee preconcette, *sine ira et studio, quorum caussas procul habeo*. Trovai nella Divina Commedia ricordato Dolcino, e volli cercare chi fosse; nè la ricerca parrà inopportuna od inutile a chi pensi che ad ogni modo Dolcino appartiene alla storia, e che delle vicende delle sètte medioevali in Italia e fuori non s'ha un libro chiaro ed imparziale. È un breve episodio negli avvenimenti contemporanei di Dante il

Digitized by Google

tentativo di fra Dolcino, ma un episodio che ha i suoi anelli col passato e col futuro, e che considerato anche solo in se stesso non è destituito d'ogni importanza. Anzi i libelli degli avversarî, come si rileva da ciò che sopravvive, e le leggende che corrono nei luoghi che furono teatro alla rovina dei Dolcinisti (come asserisce chi udì dalla bocca dei contadini narrata l'ultima catastrofe), libelli e leggende, dico, concordano nell'attribuire sommo interesse alla rivoluzione da fra Dolcino tentata. Tenendo conto per ora di ciò soltanto che ne recano i libri, il *Cronicarum liber Norimbergae* e il *Supplementum Cronicarum* di fra Jacopo Filippo Bergamasco dicono che questo Dolcino commosse di stupore quasi tutta l'Europa ed empì le bocche di molti. Del resto anche senze queste attestazioni, della gravità del tentativo ci fanno fede il tempo e il luogo dove ce l'offre la Divina Commedia, e le parole di Dante, dal quale noi piglieremo le mosse; nei suoi cenni, comunque brevi, cercheremo prima che altrove la soluzione delle domande più serie, o ad essi chiederemo la conferma, fino a che di là si possa attendere una risposta.

Nella terza regione infernale, fra i varî gradi dov'è punita la bestialità che si attuò colla frode s'apre nona la bolgia, in che

si paga il fio
Da quei che scommettendo acquistan carco.

Dante e il suo duce, passando dall'arco che sovrasta a questa fossa, veggono un orribile spettacolo di peccatori laceri, mutili e fessi nelle membra, la cui pena fa subito pensare alle discordie religiose e civili seminate da essi nella famiglia umana. Nè solo l'orrore della pena mette meraviglia, sì anche la grande moltitudine dei condannati. Se si radunassero insieme tutti i morti e feriti delle molte guerre che furono in Puglia, e massime della battaglia di Canne, cogli eserciti greci sconfitti dal Normanno Guiscardo e coi caduti di Ceperano e di Tagliacozzo

E qual forato suo membro, e qual mozzo
Mostrasse, ad agguagliar sarebbe nulla
Il modo della nona bolgia sozzo.

Nel paragone c'è tal ricordo penoso e tal suono a pena represso di lamento, che noi possiamo oltrepassarlo senza mandare anche noi uno sdegnoso rimprovero contro i vili soldati e i cavalieri infami che tradirono la fede dello Svevo

A Ceperan, là dove fu bugiardo
Ciascun Pugliese.

L'animo del poeta al pensiero del nero tradimento avrà versate lagrime di sangue, chè il tradito di Ceperano era un re magnanimo,

Digitized by Google

e la salute e la speranza dei Ghibellini. Povero Manfredi! a che ti valse la gloria degli avi, la prodezza nelle armi, l' onore delle arti e lo splendido sogno d' un italico regno? Prematura vittima, tu dovevi cadere dinanzi all' usurpazione di Carlo d' Angiò e di un pontefice, a' quali s' univa congiurato lo sleale conte di Caserta: e a San Germano i vili baroni ti disertarono; nè bastò a salvarti la fede di Giordano Lancia. — Ma la sventura è sacra; e due volte sulla tua caduta ha sollevato il lamento la musa d'Italia, cui la pietà ha fatto obliare le tue colpe non lievi. — Ed ora il nome di Manfredi

Nipote di Costanza imperatrice

sopravvive caro fra i posteri. Nè senza pianto restò Corradino, l' ultimo rampollo della casa di Svevia, il giovinetto coraggioso, cui domò a Tagliacozzo l' astuzia non il valor dei nemici; per lui un gentile poeta moderno cavò dalla lira una nota affettuosa e mestissima. Impariamo ad esser giusti coi vinti.

Ma non giova abbandonarsi ai tristi ricordi. Dante gli accenna e va innanzi, secondo che il tema lo incalza; e procedendo, ha contezza della persona e della colpa di alcuni rei. Dei quali convien ricordare che se ebbe taluno altre credenze di quelle della chiesa ortodossa, non sono però da confondere cogli eresiarchi del decimo canto. Ivi è registrata la pena di coloro che dissentirono dalla fede cattolica romana, non degli atei soli, purchè la loro eresia non abbia prodotto discordie e inimicizie. Nel sesto cerchio troviamo infatti l' avello sul cui coperchio Dante vide la scritta

Che diceva: Anastasio papa guardo
Lo qual trasse Fotin dalla via dritta;

E Fotino ed Anastasio (anche se questi fosse stato non imperatore ma papa, come erroneamente narra Martino Polono) si sa che non negarono mai la divinità; ciò sia detto per coloro che vogliono fare una classe intermedia di atei, affermando non averli Dante compresi nella divisione per cerchi. Nella nona delle bolgie sono relegati quelli degli eretici che furono promotori di nuove sètte e quindi di rivolte e di guerre. Onde parmi ragionevole dedurre che Dolcino fermò l'attenzione di Dante, non tanto per le riforme della fede di cui era propugnatore, quanto per il sangue che fu sparso per cagion sua e per i tumulti fomentati nell' Alta Italia; infatti di Gerardo Segarelli che era stato pur capo di una riforma religiosa, e come eretico condannato pochi anni innanzi di fra Dolcino, in Dante non trovi neppur menzione; nè degli Albigesi, o dei Valdesi o Paterini che pur erano da tempo diffusi in Italia, la nona bolgia ne comprende alcuno.

Ben ci incontro Pier da Medicina e Curione e Mosca e Bertram

Digitized by Google

dal Bornio, nessuno dei quali in fatto di religione sorse a combattere le idee dominanti del suo paese e del suo tempo. Del primo il Buti c'informa che sparse discordie fra i cittadini di Bologna e fra i signori di Romagna, ond'ebbero quei paesi a soffrire molti mali. Di Mosca degli Uberti non è chi ignori la parte presa nel consiglio degli Amidei per vendicare l'ingiuria dei Buondelmonti, e per farcene ricordare basterebbero le parole che Dante gli mette in bocca:

« Che dissi, lasso! Capo ha cosa fatta;
Che fu 'l mal seme per la gente tosca. »

E Curione, l'esule che

il dubitar sommerse
In Cesare, affermando che 'l fornito
Sempre con danno l'attender sofferse,

Curione, di cui Lucano scrisse: *audax venali comitatur Curio lingua,* quando sollecitava il perplesso Cesare coi noti versi:

Dum trepidant nullo firmatae robore partes,
Tolle moras; semper nocuit differre paratis,

preparava egli pure la rovina della patria, e volgeva il brando di Cesare contro il seno della madre Roma. Bertram dal Bornio invece, la cui punizione ha fatto inorridire il poeta più che mai, mise la discordia fra il *re giovane* suo signore e il padre di lui:

« Io son Bertram del Bornio quelli
Che al re giovane diedi i mai conforti.
Io feci 'l padre e 'l figlio in se ribelli. »

Vediamo in questi personaggi dei colpevoli sì, ma non dei miscredenti; nè alcuna dissensione di fede puossi per avventura rimproverare a coloro che sono nominati di volo nel medesimo canto, non a Malatestino da Rimini « quel traditor che vede pur con l'uno » non ad Achitofel che fe' nemici gli animi « d'Absalonne e di David co' malvagi pungelli. » Solo fra i notati da Dante fu riformatore religioso la prima figura del canto XXVIII, Maometto: Alì da questo nominato « fesso nel volto dal mento al ciuffetto » e che gli va innanzi piangendo, fu nell'opera di fede continuatore soltanto di Maometto, se colla spada combattè valorosamente a propagare l'Alcorano. Ma e nelle armi e nella fede operò molto Maometto. E la sua importanza storica è bene che richiamiamo al pensiero per intendere quella dell'avvenimento e della setta di cui egli ci diventa il rivelatore. Una rivoluzione religiosa per la quale Maometto prende interesse non dev'essere l'infruttuoso tentativo d'un fanatico, o la congiura di un cerchio ristretto di persone impotenti.

Digitized by Google

Se a Dolcino fossegli stata concessa la sorte di superare il funesto assedio de' Novaresi, forse che avrebbe dato maggior incremento alla sua sètta, le cui massime per certa apparenza almeno di giustizia e di verità avrebbero messo salde radici, tanto più che la riforma di Dolcino si attaccava sotto qualche aspetto all'opposizione politica ed ecclesiastica degli Albigesi ed alle opinioni dei fraticelli, l'opera dei quali s'era stesa su larghissimo campo e a molti uomini savî s'imponeva, checchè della sua intima falsità pensasse il cattolico Dante. Le poche parole di Maometto adunque valgono come un documento della gravità del pericolo che si attribuiva comunemente dai contemporanei a quell'assembramento di rivoltosi raccolti da Dolcino. L'arabo profeta che distrasse da fede migliore tanta parte del mondo, prendendosi a cuore le sorti di un altro gagliardo nemico della Chiesa, mostra tacitamente i larghi effetti che egli si attende dal nuovo codice religioso.

Anche sotto un altro rispetto le parole di Maometto diventano un documento storico; ma perchè estraneo alle nostre ricerche non faremo che designarlo. L'anno della sconfitta e della morte di fra Dolcino è posto fuori di contestazione; e la profezia dei fatti compiuti non può essere stata scritta che dopo quel termine. C'è dunque un altro argomento per coloro che cercano le date a cui riportare le varie cantiche della Commedia, e perfino i singoli canti: per quelle, non per questi potrebbe sembrare soverchio.

A conferma del nostro apprezzamento delle parole di Dante, si possono citare i giudizi dei commentatori più antichi, i quali per le cose storiche sono i più competenti testimoni. L'anonimo Fiorentino, al cui commento fu data già lode incontrastabile di pregi non comuni per antichità, bontà di lingua, e per le notizie storiche che racchiude, così si esprime intorno a fra Dolcino: « gli venne nel pensiero di fare là per quelle montagne (del Novarese) quello che avea fatto Maometto nel Levante » e più innanzi: « tiravasi dirietro ben quattro milia fanti. » Come appare da una chiosa, il commento sarebbe stato composto nel 1328, il che vuol dire che sarebbe anteriore a tutti gli altri di data certa; onde fu giudicato autorevolissimo. Nè meno autorevole ci sembra il commento di Benvenuto da Imola, sebbene più tardo d'un mezzo secolo; epperciò a questi due ci atterremo di preferenza, come quelli che nelle note spettanti al nostro soggetto sono più ricchi e più diffusi. Benvenuto per l'età in cui visse, conobbe dei fatti più particolari ed ebbe commercio con molte persone o nella Commedia ricordate, o che per parentela erano strette ai nomi che il poeta loda o condanna; quindi le storie singolari e le note biografiche. Dal Petrarca al Boccaccio, e questi nomi valgono una malleveria, Benvenuto era salutato come primo erudito

Digitized by Google

e filosofo del suo secolo: quindi la copia della osservazione, e l'acume nello scoprire le grazie e l'eleganze del volgare. Rispetto alla parte storica del commento giovi rammentare che il Muratori l'ha accolta nel I volume del *Rerum italicarum scriptores*. Or dunque, Benvenuto da Imola seppe molti particolari dal nipote del medico di fra Dolcino, *magister Raynaldus de Bergamo;* e ad un punto del suo particolareggiato commento dice: « Et multi crucesignati venerunt de Gallia Transalpina, sicut de Vienna, Sabaudia, Provincia et Francia.... (per combattere Dolcino). » A queste attestazioni aggiunte a quelle che abbiamo mentovato fin da principio ed all'altra del Pigna, che ci tramandò fino a seimila d' ambi i sessi essersi trovati insieme i seguaci di Dolcino, porremo come suggello le parole con cui il Muratori annunzia le due leggende per lui edite: « Fuit autem Dulcini haeresis ejusque sectariorum confluxus atque constantia et omnium tandem expugnatio atque caedes ejus momenti, ut jure et ipsa locum sibi in italica historia deposeant. »

Fu provato, se non m' inganno, fino all' esuberanza come lo scisma di Dolcino non sia un fatto indifferente per la storia dei tempi di Dante. Ci resta a vedere fino a qual punto ne sia lo studio possibile. Le notizie che ci vengono da G. Villani e dai commenti antichi, quantunque abbiano un valore per certi dati e come espressione delle opinioni prevalenti, non bastano a soddisfare le interrogazioni che s'ha bisogno di ripetere; e le notizie dei commenti nuovi sono un compendio delle prime. È da deplorare che Dante non si sia espresso in verun modo sull' eresia di Dolcino; ei lo condanna come disturbatore di pace, come formite di discordie e di guerra, non esamina le opinioni di lui. Il giudizio su Dolcino appartenne al partito vincitore e furono i cattolici che ne scrissero le resistenze e la morte e l' eresia. Oltre gli accenni accidentali e qualche particolarità, che si possono rinvenire così in libri sacri come profani, abbiamo fin dal secolo decimoquarto delle scritture speciali, dettate da cattolici senza dubbio, ma meno sospette dei più tardi rifacimenti. Il Muratori ha pubblicato due di queste scritture, la seconda delle quali vien data come appendice dell' altra più estesa; e della prima fu assegnata l'età dal fine criterio del Muratori medesimo: « Ejus auctor anonymus est, synchronum tamen facile agnoscamus. » Da quel secolo le gesta di Dolcino o furono appena di passaggio ricordate in qualche libro di storia o un po' più largamente toccate in un esame delle eresie; ma un lavoro particolare non s' ebbe, ch'io sappia, fino al 1838 in cui il professor G. Baggiolini vercellese pubblicò un opuscolo su questo argomento (Novara, Artaria). Non potei vedere questa illustrazione, ma non dev' essere gran cosa, se il Morbio, laborioso ricercatore che era soccorso d' altre fonti e che aveva in mano per

Digitized by Google

sua attestazione il libretto del Baggiolini, non potè trarne apparente vantaggio. Lo Scalosser C. F. accennò in un suo scritto al lato di somiglianza che hanno Abelardo e Dolcino, ma a modo di considerazione filosofica. Krone volle anch' esso fra i tedeschi raccontare la storia di Fra Dolcino (Lipsia 1844); ma quanto a materia confessa l'autore medesimo d'averla desunta dallo scritto di Baggiolini; quanto alle considerazioni che per avventura l'autore vi ha fatto, ho ragione a non dolermi di non aver nemmeno rinvenuto il libro, chè il prof. De-Leva, storico accurato e valente, cui il Dolcino del Krone passò per le mani, serbava fra le vecchie note un appunto, dove lo giudicava pomposa declamazione e non più. I fatti di maggior conto furon raccolti nella monografia più recente di Carlo Morbio, nella cui narrazione però c'è molto di contestabile, oltrechè essa è scarsa relativamente al desiderio nostro ed alle promesse sue. Ma degli autori e delle fonti ci accadrà altre volte di parlare quando a loro dovremo ricorrere: lasciando ora la parte di critici, entriamo nel racconto.

Dolcino nacque in Val d'Ossola nella Diocesi di Novara, in ciò s'accordano le cronache che ne hanno fatto memoria; e una nota del Bascapè determina anzi ancor meglio il luogo: « Nos autem *Traguntans* Ossulae vico ortum comperimus Julii cujusdam presbyteri filium, idque ex commentariolo quodam de rebus fratris Dolcini, qui apud inquisitorem Vercellensem inventus est, rudi quidem stylo conscripto, sed es tempore quo res eae acciderunt. »

Tacciono all'incontro le cronache intorno all'anno della sua nascita. Se non che se noi terremo conto dell' essersi egli trovato nel 1304 a capo di una sètta organizzata, e del riconoscere egli medesimo la sua successione al Segarelli, dobbiam credere ch'egli avesse toccata da un certo tempo la virilità; e dall'altro lato le fughe e le vicende del 1307 sono una prova della sua vigoria e prontezza di corpo, mentre la bellezza attribuita alla moglie di lui ci invita a credere ch' essa dovesse essere tuttavia in età fiorente al tempo della condanna. Poco importa in verità il determinare in qual lustro del declinante secolo XIII Dolcino nascesse, ma parmi si possa senza tema di errore affermare ch'egli era o coetaneo di Dante o poco per età distante da lui. — Homo incognitus et haeresiarcha pessimus — lo dice la leggenda del Muratori; e la prima di queste due apposizioni dobbiamo subito considerare. Il giudizio si riferisce manifestamente al Dolcino che invadeva la Diocesi di Vercelli. Ora come poteva non essere conosciuto per fama un predicatore che s'aveva già procacciati tanti seguaci da poter con essi tener la campagna, che aveva e colla voce e cogli scritti propugnati nuovi principî e che aveva fatto,

Digitized by Google

secondo che altri tramandarono, il missionario nella Dalmazia e nel Trentino? *L'homo incognitus* non si può prendere a rigore che nel senso di *non noto* per avi illustri o per ricchezza di casato.

E nacque infatti d' umile stirpe e, se crediamo alla cronaca citata, da un certo Giulio prete di Tragontano. Non so d' onde abbia tratto il Morbio che Dolcino fu nella casa degli Umiliati di Trento; ma questa notizia ottiene grande probabilità per ciò che poi gli restò il nome di frate, e perchè la sua missione cominciò secondo alcuni dalle Alpi Trentine, e infine perchè la Margherita sua moglie vien designata concordemente dagli scrittori colla aggiunta *da Trento*. Cacciato Dolcino dagli Umiliati, o fosse per l' ingegno sdegnoso di freno o per qualche colpa da giovane scapestrato, passò al servizio del Cenobio di S^tn^ Caterina « ove sedusse e rapì una delle più vaghe allieve monacande, chiamata Margherita. » Intercludo queste parole, perchè il Morbio le scrisse senza citare nè fonti nè prove, e forse di suo capo, per rendere, io dubito, la leggenda di Dolcino conforme a quella di Abelardo e di Lutero.

Il Morbio in un opuscolo a parte ha scritto alcune pagine intorno a fra Dolcino, in principio delle quali esprimeva, come, desiderando egli parlare di quell'uomo, volle consultare la tradizione locale ed alcuni scritti inediti, passandoli però pel vaglio d' una sobria e giudiziosa critica. Ma la larga promessa io non trovo mantenuta: a unica conferma di quel ch' ci narra, manda ai documenti che accompagnano la sua storia di Novara, ed ivi è ben poco quel che spetta a Dolcino. Avendo tuttavia la storia il vantaggio d' essere vera storia, mentre l' opuscolo io tengo per uno spasso di rifacitore che ha le velleità dell' artista, di quel poco che c' è di più nell' opuscolo non terremo qui conto. Di Dolcino a Trento avevamo letto altrove, epperò fu accettata l' informazione, come fu accettato che la moglie era di quella città. Così della iniziazione monastica di fra Dolcino abbiamo una prova, dicemmo, in quel *Fra*, che fu costantemente prefisso al suo nome, e c' è per di più il Ripamonti che vuole abbia Dolcino fatto la professione di un ordine. Noi non andremo tant' oltre, dacchè il Muratori s' oppone, ed Eimerico ci apprende che Dolcino vestì abito religioso, e precisamente bianco, solo per finzione, affettando le regole di una disciplina più severa. Poichè ci accadde qui di nominare il Ripamonti, diremo di un errore, in cui egli incorse scrivendo di fra Dolcino: « homo Mediolanensis hic erat » ed aggiungendo che visse chiuso nei chiostri di Milano per eromperne ad un tratto capo d'eretici. Questa inavvertenza provocò il fastidio del signor *Joseph Antonius Saxius bibliothecae ambrosianae praefectus*, il quale nella lettera al Muratori (accompagnatoria dell'*Additamentum ad historiam fratris Dulcini*

Digitized by Google

haeresiarchae) s' affretta a propulsare dalla sua città questa ingiuria e mostra che il *ferale monstrum* nelle proprie sue lettere si dichiara Novarese. Quanto a patria non c' è dunque nulla a ridire; ma perchè non potrebbe Dolcino aver vissuto in Milano come a Trento, in un monastero prima, o in cerca di proseliti più tardi?

Certamente egli deve aver viaggiato e veduto molte città, se da alcuni vi fu tramandato ch' egli passò perfino in Dalmazia, se prese moglie nel Tirolo, se finalmente al tempo della morte di Gerardo Segarelli, lo troviamo presso di lui a Parma. Di questo Segarelli si professa appunto successore Dolcino nelle lettere ch' egli scrisse *ad universos Christi fideles,* e di cui esamineremo più sotto il contenuto. Importa intanto notare che esse non possono essere riferite a una data anteriore al 1300, perchè fino a quell' anno capo della sètta figura in tutti gli scritti il Segarelli. Che se nella storia delle eresie il Bernini dice di Dolcino e di Margherita sua moglie che non sa se furono i forieri o i compagni di Gerardo, l' errore è tutto suo; a lui importava più confutare le opinioni introdotte e lodare le gesta e le bolle dei pontefici, che tener conto della vita e degli atti di ciascun eretico. Dolcino apparisce manifestamente seguace e continuatore del Segarelli; e se si badi che già da cinquant'anni lavorava questi a diffondere le sue dottrine, senza che si rompesse ad aperta lotta e senza che ci sia luogo a credere esser egli uscito d'Italia; si viene facilmente alla deduzione che fra Dolcino rappresenti l' elemento giovane e battagliero d'una società, di cui l' altro era stato il prudente iniziatore, che Dolcino fosse il braccio e l'arme di quella sètta, di cui Segarelli era la mente informatrice. Ciononondimeno se Gerardo Segarelli non trascorse mai ad atti di violenza, non potè sfuggir salvo alla vigile paura della Chiesa, che lo perseguitò fino a morte. E abbiamo già dal 1285 una bolla di papa Onorio IV, la quale se non designò espressamente il suo nome, lo comprendeva certo fra i riprovati, come si desume dall'*Additamentum,* che abbiamo più sopra ricordato e che Muratori ritiene molto antico.

È da sapere che alcuni hanno ascritto la defezione di Segarelli dalla Chiesa all' esser egli stato rigettato dai frati Minori, ai quali avrebbe chiesto l'abito religioso; quasi ch' egli per rifarsi di questa ripulsa abbia inventato nuovo ordine e nuove dottrine. Comunque sia, poichè egli imitava gli apostoli nella religione e nel portamento, è probabile che abbia tirato a sè parte dei fraticelli dissidenti, nel combattere i quali era allora la Curia impegnata, e per questo forse fu confuso con loro, come poi gli stessi seguaci di Dolcino furono da alcuni annoverati tra i fraticelli eretici. Eimerico nel Directorium Inquisitionis narra che Gerardo Segarelli venduta la sua casetta, e

Digitized by Google

avutone il prezzo, si pose sopra una pietra, sulla quale soleano fin da antico tener concione i Potestà di Parma, e tenendo in mano la borsa dei danari, non li gettò via, nè li diede ai poveri, e neppure attese a cattivarsi la congregazione dei poveri, ma chiamati de' farabutti che giuocavano lì vicino nella piazza, sparse i danari fra loro, gridando ad alta voce: chi vuol ne prenda e tenga per se; e i farabutti raccolsero molto sollecitamente i danari e andarono a giuocare, e in presenza di chi li avea donati, bestemmiavano Iddio vivente. Della qual materia che ci regala l'Eimerico è da sottrarre la seconda parte che pute a molta distanza d'invenzione, e d'invenzione sgarbata: più verisimile sarebbe stato il dipingere quella gente di piazza accapigliantesi sopra le sparse monete, o in atto di promettere obbedienza e fautori a Gerardo, per abbandonarlo subito dopo. Ma non vale la pena di ribattere siffatti improperî. D' altre cose abbiamo a tener conto. Egli primieramente vestissi di un abito corto, rozzo e bianco, dicono il Salimbene (de Adam ordinis minorum) e il Directorium inquisitionis, con due gran zoccoli a' piedi scalzi, con una lunghissima capigliatura e barba, nella qual foggia esso voleva imitare gli Apostoli.

Il Bernini nel raccogliere questi accenni non può contenere le risa; un misero orgoglio gli fe' in quel punto dimenticare i sacri zoccolanti di S. Francesco. Noi, rispettando l'uomo e la veste, richiameremo qui alla mente come anche di Dolcino fosse bianco l'abito, la qual cosa prova nuovamente la conformità della vita e delle dottrine sotto la parità degli usi esteriori.

Da queste note sparse e non sempre precise si rileva adunque come l'ordine di Gerardo e di Dolcino s' accordasse in alcune massime con quello dei fraticelli; e tornando ora alla bolla di Onorio IV, vediamo che egli s'indirizzava a tutti i prelati, perchè concorressero operosamente a distruggere certi eretici che si spacciavano per frati. Dopo aver accennato ai disobbedienti Minoriti e al concilio di Lione, eccita i vescovi a starsene in guardia « praesertim cum nonnulli pravitatis haereticae vitio laborantes sub hujusmodi habitu afferantur inventi. Nos igitur volentes talium praevaricatorum insolentem audaciam refrenari et praedictam non tam religionem quam pernitiosam sectam penitus aboleri, ne forte mentes fidelium simplices falsa sanctitatis eorum imagine seducantur, universitati vestrae per apostolica scripta mandamus quatenus quotcumque de praedictis in vestris civitatibus et dioecesibus inveniri contigerit, ad deponendum hujusmodi habitum, monitione praemissa, per censuram Ecclesiasticam, appellatione postposita, compellatis: monentes eosdem, ut si religiosam vitam ducere cupiant, ad aliquam se transferant de religionibus approbatis. Quod si aliqui eorum censuram

Digitized by Google

praedictam contempserint, vos contra ipsos et poena carceris seu alia, prout expedire videritis, procedatis. Invocato adversus eos, si opus fuerit, auxilio brachii secolaris. » Dopo questa lettera apostolica, secondo la nostra guida, la perniciosa sètta cominciò ad esserne prostrata e dai fedeli temuta. Tuttavia essa non potè al tempo di papa Onorio venire estirpata « quia longe lateque in diversi mundi partibus se diffuderat: » Le quali parole sono un'altra prova dell'importanza del fatto e della poca difformità che doveva intercedere fra lo spirito di quella eresia e lo spirito del Cristianesimo puro, ond' erano perfino resi dubbiosi ed esitanti nell'opera di persecuzione i prelati che mostrarono solenne « incuriam circa hoc. » Negli anni susseguenti la sètta pertanto rialzò il capo, estendendosi nuovamente: di contro si cominciarono dalla chiesa le inquisizioni e i processi in varie parti d'Italia. E il frate Manfredo di Parma dell' ordine dei predicatori, inquisitore dell'eresie, potè avere in mano il Segarelli e fargli confessare la colpa. Allora col consiglio d'alcuni dotti e con quello unanime del clero fu Gerardo consegnato al braccio secolare. E fu dato alle fiamme ed arso vivo. « Et multos utriusque sexus quos dictus Gerardus habebat discipulos et credentes et vitae suae abominabilis et perfidae sectatores dictus inquisitor caute et sollicite inquirendo et puniendo diversis poenis, ac procedendo contra eos acute et indefesse, illam diabolicam synagogam de dicta civitate et districtes potenter exterminando fugavit cum honore dei et exterminio praedictae labis. »

Ho riferito questo sfogo d'ira dell'autore dell' *Additamentum* per convincere chi legge che non pecca di favoritismo pel nostro Dolcino; le imprecazioni come questa sembrano anzi tutto d'uno zelo intemperante e d'un ardore neofito, così che presunsero alcuni la scrittura appartenga a tale, che dopo essere stato membro della sètta, se ne sia distaccato per abjura.

Eppure ad onta di queste prevenzioni d'odio e di abborrimento l' *Additamentum* è molto più moderato nelle accuse di molti degli scrittori posteriori, i quali per cattolico zelo moltiplicarono le colpe di fra Dolcino fino alle orribili scene che il Parcaquota e il Bernini non ebbero ribrezzo di descrivere, dopo che altri ebbe il malvagio talento di inventare : gli è perciò che nel breve esame delle dottrine di Dolcino terremo molto conto del sunto che in esso *Additamentum* ci fu tramandato.

Tolto di mezzo Gerardo, gli successe nel magistero Dolcino di Novara, già suo discepolo, per quasi generale consenso, che però aggiunse nuovi articoli a quelli del Segarelli. « Dictus Dulcinus multa millia hominum utriusque sexus, maxime in partibus Italiae atque Tusciae, ac aliis vicinis regionibus longe lateque in sua secta

Digitized by Google

et hæresi adunavit. » A diffondere la fede scrisse Dolcino intorno a questo tempo le tre lettere *ad universos fideles*, colle quali rivolgendosi in specialità a' suoi seguaci, ribadiva la necessità di una riforma, porgeva nuove interpretazioni dei libri sacri ed inculcava l' adempimento delle regole nuove e lo zelo per la vera religione. Lettere siffatte erano in uso a quel tempo quale mezzo di pubblicazione per un programma, o per eccitare ad una qualche impresa le popolazioni cui si dirigevano, erano la via insomma di comunicare col pubblico. Sappiamo che ne ha scritte il Segarelli prima di fra Dolcino, e parecchi uomini grandi del secolo ed alcuni letterati, per fini solamente politici. Delle lettere e delle prediche a imitazion della chiesa si servivano gli avversari suoi. Colle une e colle altre si adoperò fra Dolcino; e nell' opera mostrò valido ingegno e perspicacia non comune. La sua mente è lodata dalle memorie concordi, e mentre gli uni dicono il suo corpo alto e ben portante, gl' altri di bassa statura, tutti affermavano che il *bastardo sfratato* era d' animo fortissimo e di singolare sapienza. L' Anonimo fiorentino così s' esprime: « Fu delle montagne di Noarra in Lombardia, grande scienziato, tanto che gli venne nel pensiero..... et cominciò a predicare, e molti uomini del paese rivolse dalla diritta fede e recògli a questa sua resia; « Badisi anche a Benvenuto: « fuit parvae staturae.... acutissimi ingeni. » Il Morbio che non può dissimulare questa dote, avverte parlando delle tre lettere, « in quelle coll' interpretare a suo modo i testi delle sacre carte, diede prova di grande ingegno e dottrina, ma più ancora di somma depravazione » la quale però, aggiungiamo ora, non si manifesta a noi egualmente bene in quelle lettere come l' ingegno.

Checchè ne fosse delle prediche di Dolcino e delle epistole, le persecuzioni aperte non cominciarono contro di lui che nel 1304; almeno contro Dolcino specificatamente, che gli eretici dovevano, lo si sa, essere in qualunque tempo perseguitati. Ma in tempi comuni e senza pericoli imminenti si potea lasciar correre; un fatto particolare dev' esserci stato che ha accesa l' ira della inquisizione; chè da questa senza dubbio dev' essere stata prodotta la ribellione armata dei Dolcinisti. E tale fatto dove lo cercheremo? Nessuno degli scrittori ne fa menzione. Sarebbe stata causa di paura per la chiesa il ritorno in Italia di Dolcino, che se n' era forse nuovamente allontanato? o suonava offesa ai Guelfi ed alle loro ambizioni la parte di riordinatore del mondo e della religione che i Gazzeri o Dolcisti preconizzavano a Federico re di Sicilia e figlio di Pietro di Aragona? Questo accogliersi delle speranze dei Ghibellini e poi dei Dolcinisti intorno all' uomo che avea già lasciati moltiplicare nel suo regno i fraticelli, doveva sembrar cosa più che seria alla corte

Digitized by Google

papale. Il motivo della guerra fra la Chiesa e i Dolcinisti non diamo per palese nè per certo; ma molto probabilmente da ambe le parti ai torbidi religiosi si mescolarono gli interessi politici. Questo parere io conforto col fatto ben accertato che nel 1304 Dolcino comparve a dogmatizzare in Gattinara sotto gli auspicj dei conti di Biandrate. Venisse egli dalle Alpi di Trento, o dalla Dalmazia, o semplicemente da Parma, chè per questo conto c'è contradizione fin tra la storia e il racconto del Morbio, l'invito dei conti di Biandrate dev'essere preso come un atto d'inimicizia verso Novara e verso la Chiesa. Questa nobile famiglia che aveva già tante volte per cupidigia di potere soffiato negli sdegni di Novara e di Vercelli, non sperando forse più di riaccendere le ostilità fra i due comuni, erasi ritirata verso mezzo il secolo XIII nella Valsesia, fortificandosi nel castello di Robiallo. Bisogna che di là provocassero tuttora i Novaresi, perchè questi cinsero di regolare assedio il castello. In tal pericolo i Conti intavolarono trattative: ma queste non avendo luogo, proposero d'emendarsi. Sotto le condizioni di cedere al comune di Novara, eccettuati i beni allodiali, le giurisdizioni sopra Biandrate, la rocca di Robiallo, le fortezze che tenevano alle due rive della Sesia, e d'essere accomunati cogli altri negli oneri de' cittadini novaresi. Per ira dunque contro Novara non è inverosimile che abbiano essi Conti protetto un naturale nemico dei Guelfi qual era Dolcino; e questi all'ombra del loro patronato sia divenuto più audace alle convocazioni ed alle prediche. Fatto è che in Gattinara e in Serravalle ei si fece presto molti seguaci. Da Gattinara passando al piano di Cordova, vi erigeva Dolcino alcune trabacche, riparando al bisogno entro al castello sulla sommità del monte, d'onde si recava spesso nel contado di Serravalle. Quivi sedusse alle proprie opinioni il parroco del luogo e i rettori del comune. Non piccola gloria fu questa per fra Dolcino, il quale sotto l'egida dei conti di Biandrate e all'ombra d'un municipio convertito alla nuova fede, potè chiamare intorno a se quei seguaci che si stimavano altrove meno sicuri. È facile immaginare come gli accorsi dovessero appartenere all'infima classe del popolo, chè non avrebbe scelto una vita raminga chi poteva rimanere nelle proprie case; e come la radunata moltitudine fosse nuovo eccitamento agli esitanti, sì che rapidamente si moltiplicassero i Dolcinisti. Raddoppiati per tal modo i timori della chiesa, anche l'inquisizione raddoppiò le sue forze e lo zelo. E fu forse per fuggire le persecuzioni, che Dolcino si ritrasse nella Val-Sesia presso Emiliano Sola, il quale gli aveva offerto ospitalità e protezione, mentre il parroco e i rettori di Serravalle venivano sottoposti a gravissimo processo. Indi col detto Emiliano Sola, e con molti altri che recarono seco i loro beni, si ridus-

Digitized by Google

sero i Dolcinisti ad un certo monte della diocesi di Novara « ubi dicitur ad Balmara » ed ivi rimasero parecchi mesi in case e baracche da loro costrutte. Non è improbabile che, esaurite quivi le poche vettovaglie che portavano seco e non potendone avere a prezzo da gente che gli guardava con sospetto, scendessero ad atti d'inimicizia, mettendo i campi a rapina. Fatto è che questa accusa vien loro fatta in un documento che rimane nella biblioteca Ambrosiana (Scritti miscellanei Novaresi, vol. IX). In esso si legge che nell'anno 1305, 24 agosto, per cura del Vescovo di Vercelli e degli inquisitori, e per mezzo di bolle apostoliche si radunarono i principali signori delle valli e dei paesi circostanti, e toccati gli evangeli giuraronsi patto di combattere i Gazzeri con guerra ad oltranza.

« Poichè piacque a Dio di liberare quasi tutta la Val-Sesia inferiore dalla tirannide de' conti di Biandrate, gl' iniqui eretici Gazzeri, loro soldati, invasero la Valle superiore e si fecero forti sui monti, e tutta la regione devastarono i sacrileghi con saccheggi, con distruzioni ed incendi. Piacque a Sua Santità Clemente coll' avvenimento della sua esaltazione al pontificato pubblicare l'indulgenza per una crociata contro Dolcino e i suoi seguaci. Per questa causa gli uomini, le popolazioni, e in capo a loro le famiglie insigni.... in concilio generale stringono insieme una Lega perpetua, deliberano e stabiliscono di perseguitare unanimemente concordi codesti nefandi saccheggiatori fino all' ultima goccia di sangue; e fin d' oggi cominciano l'assedio e la guerra, contribuendovi ciascuno nel suo meglio.... » Questo documento che traducemmo fedelmente dal latino è preziosissimo per due riguardi: nella prima parte essa ci dà prova incontrastabile che gli interessi privati di qualche potente si frammischiarono alle dissensioni religiose, come noi mostrammo di credere fin dapprincipio; nella seconda ci rende consapevoli che un breve di Clemente indettò formalmente una crociata contro i Dolcinisti o Gazzeri che si voglian dire. Così intanto si armavano alcune tra le più distinte famiglie di Vercelli e di Novara, tra le quali i Terlîzj, i Lascari, i Tizzoni, gli Avogadri, i Tornielli, i Morbio, i Brusati ed i Caccia; e con un grosso esercito macchinavano l'esterminio dei Dolcinisti. Questi non fidando di poter resistere, si ritirarono dietro le Alpi del Vallone di Val Nera ed occuparono il prossimo monte di Parete Calva, per propria natura inespugnabile. V' introdusse Dolcino la numerosa sua squadra, che presa la media tra i diversi numeri a noi trasmessi, dovea sorpassare i 5000 satelliti, fra cui primeggiano la bella Margarita, Longino da Bergamo, Federico da Novara, Valderico da Brescia, Alberto Tarentino. Sulla Parete Calva furono erette case e fortificazioni. Quando i Novaresi per sloggiarli s'avventurarono a campale giornata, vennero respinti. Lo stesso sa-

Digitized by Google

rebbe avvenuto forse de' comuni della valle che si erano armati in massa, ove si fossero arrischiati ad un fatto d'armi decisivo. Con Dolcino stava la disperazione ed il fanatismo. Sia che la persona e l'eloquenza di lui avessero sovra i seguaci un meraviglioso ascendente, o che questi fossero intimamente convinti della santità della loro religione e della certa morte che li aspettava, se venivano ad una dedizione, obbedivano ciecamente al proprio capo, che era in tutto e consigliere e signore, a tanto che la cronaca latina ne avverte: « omnium ipse Dolcinus erat dominus et rector, et in omnibus obediebant, et potius recepissent poenam magnam, quam ejus mandata transgredi. » Nuova conferma del forte animo e dell'ingegno perspicace di lui. Della prima battaglia fu dunque Dolcino il vincitore, che molti degli avversarî tenne prigionieri al Sasso di Parete Calva, fra essi il podestà di Varallo, che era un nobile novarese. M. Aurelio Cusano, nella vita di Raniero, vescovo di Vercelli, narra che quel podestà fu ucciso da fra Dolcino; ma a ciò s'oppongono altre testimonianze, dalle quali risulterebbe piuttosto che i Gazzeri restituivano per riscatto i prigionieri. E tanto più ci par verisimile questo, quando consideriamo la penuria in che gli assediati si trovavano. Il difetto di cibo li costrinse senza dubbio ad escursioni e a rapine, le quali saranno non di rado trascese alla ferocia, massime dacchè coi Dolcinisti si trovavano degli uomini d'arme forniti dai conti di Biandrate, e della gente vagabonda e fors'anco rea, come suole sempre intervenire in simili rivolte.

Ma gli è, non so se un errore involontario, o un giuoco di mala fede quello di differire ancora un buon tratto posteriormente a questi fatti la convocazione ufficiale d'una crociata, come fa il Morbio, e tale che altera l'apprezzamento degli avvenimenti e li svisa. Ben diversa è la cosa che i Dolcinisti sieno stati ridotti dalla fame e dall'accanimento altrui ad atti di furore e di sangue, o che essi per proprî misfatti abbiano provocato lo sdegno armato delle provincie. Noi restiamo fedeli alle antiche narrazioni.

L'esercito già radunato, prudentemente temporeggiò, tenendo serrati i Dolcinisti fra quelle strette di monti, ove molti vi morivano di freddo, altri di fame, costretti a cibarsi per alcuni giorni dei più schifosi animali, e perfino di fieno cotto e condito con sego. « Comederunt usque ad pelliccias » scrive Benvenuto da Imola. E la cronaca del Muratori: « Tandem ad tantam famem et penuriam devenerunt quod carnes murium, equorum, canum et aliarum bestiarum brutarum, foenum coctum cum sepo comedebant etiam tempore quadragesimae. » Etiam tempore quadragesimae! Come dovea essere buon cristiano il narratore per indignarsi di tale peccato! Ma chi non si sente gelare il sangue dinnanzi a quel rimprovero, dov'è

Digitized by Google

scolpita la fredda crudeltà dei zelanti cattolici e il fanatismo dell'epoca cieco fino all'insensibilità? Miseri affamati! Non dei loro patimenti, e delle fibre languide e dissanguate si preoccupavano i cattolici, ma dell'enorme colpa di avere per necessità pretermesso un precetto della Chiesa, mentre mangiavano grasso nei giorni proibiti, e allora e sempre, anche gli autori medesimi del divieto.

Ipsi pestiferi canes Dulcinus et sequaces (ripeto anche queste parole per purgare sempre più la cronaca da ogni sospetto di favoritismo) non potendo più reggersi lassù, il 10 marzo 1306, abbandonate in mezzo a quelle altissime nevi le persone vecchie ed inferme, mandati avanti gli esploratori, per aspri e scoscesi dirupi calarono nella diocesi di Vercelli. Forzati dalla fame, all'albeggiare del dì seguente si gettarono sopra Triverio, grossa terra del Biellese, dove i terrazzani colti fra 'l sonno, non furono a tempo di difendersi. Carichi di preda gl'invasori pensarono a rafforzare i nuovi nascondigli, e internandosi nelle viscere del monte Zebello, scavarono cisterne ed eressero trincee, si fortificarono insomma, come meglio seppero, dando prova di arte militare e rendendo al nemico difficilissima la vittoria, che forse non sarebbe stata neppur così presto senza il soccorso delle nevi:

Fra Dolcin dunque....s'armi
Sì di vivanda che stretta di neve
Non rechi la vittoria al Novarese.

S'era troppo oltre colla lotta perchè fosse possibile altro consiglio che quello della resistenza. I Dolcinisti non avevano speranza ormai che nel proprio braccio. I Crocesignati, ingrossati dalle truppe del vescovo di Vercelli, si avanzarono. Dolcino dal canto suo scavò delle fosse per trarre in insidie il nemico. E vi riuscì. Nascostosi co' suoi diè a credere ch'egli avesse abbandonato il monte. Gli assedianti vi entrarono incautamente e vi pernottarono. Ricomparsi i Dolcinisti per vie sotterranee, si serrarono contro coloro con tanta violenza che un gran numero ne uccisero e molti altri ne fecero prigioni. Altra volta prevalsero con repentina irruzione. Le rappresaglie erano continue e la guerra si combatteva ormai con accanimento. Qual meraviglia se in queste condizioni di ire inasprite i ribelli trascorsero ad atti di barbarie? massime dacchè neppure per prezzo poteano aver vivande, del cui difetto suona aperto il compianto nei versi di Dante?

I sinistri toccati ai cattolici suggerirono al vescovo di Vercelli d'interpellare il papa; e questi rispose col bandire indulgenze plenarie per chiunque sovvenisse l'impresa di armati o di denaro. Onde furono fabbricate bastite e accresciuti i soldati e forniti di macchine. Nè tuttavia si dierono per vinti i Dolcinisti, anzi valoro-

Digitized by Google

samente si difesero, opponendo nuove munizioni ai nuovi assalti. Nè la neve era solo di ostacolo o di danno ai Dolcinisti, chè i Vercellesi furono costretti ad abbandonare il luogo, d' onde battevano in breccia i muri degli eretici. Ne approfittarono questi, occupando sei colli vicini ed allargando la linea dei loro fortilizi: e tanta paura misero che i contadini di Mosso e di Triverio fecero perfino il voto di una solenne festività, se Dio lor desse la vittoria. L'assedio però durava, ed erano occupati tutti i passi per cui si avrebbe potuto trarre vettovaglie; l' effetto ne fu che i Gazzari « voluntate dei precibus domini episcopi et fidelium christianorum se inclinantis » vennero a tal miseria, che molti mangiarono carni di cani, d' altre bestie, sterpi d' alberi, e perfino, se si deve credere a qualche antico, carni umane (e pur troppo nemmen questa volta distinguendo i giorni grassi dai magri). Certo è che chiusi lassù, per più di 3 mesi duravano, semivivi soltanto: e molti e molti ne distruggeva la fame. Pure, quasi esanimi, s'adoperavano sempre ai ripari ed alle fortificazioni. Un articolo del giornale piemontese. « Il Messaggiere » di molti anni addietro fa un' esatta descrizione di queste opere d'assedio sui monti Biellesi ed ammira l'arte dei difensori. Dalla ispezione di quelle opere di riparo, e dalla lor posizione parve all'autore di quell' articolo d' indovinare il disegno di difesa dai Dulciniani ideato, e quello di assedio concepito dalla lega. I primi erano difesi da ogni parte dalla ripidezza delle giogaie, dalle fortezze dei monti del S. Bernardo e dai due ridotti dello Stavello. E la lega che mirava allo scopo di stringerli da ogni lato così che ad essi non rimanesse varco alla fuga, aveva a suo favore tutti gli altri ridotti. I primi tre chiudevano il transito verso il levante, il quarto verso mezzodì, gli altri verso ponente. Dalla parte del Nord non eravi pe' Dolcinisti tragitto, fuorchè verso la valle Sesia, contrada d' onde erano già stati espulsi pochi mesi prima, ed alla quale, ove mai, non trovando altro scampo, avessero tentato di far ritorno, sarebbero stati costretti di venir alle mani con un drappello di militi crocesignati che sulle Alpi di Bioglio stavano a campo trincerati in un vasto piano, dominante la sola via che guidi a quella valle. E certo il campeggiare, che ivi ebbe luogo, fu regolare e di non poca durata; e perchè la memoria di esso impose a quel luogo il nome di Campo, che ancor ritiene, e perchè da un largo fossato scorgesi tuttora chiuso in tutta la sua lunghezza. Anche il più accorto capitano d' oggidì con ischiere delle sole armi d' allora, non avrebbe immaginato miglior disegno di assedio.

Ma l' ingegno militare non basta contro i Dolcinisti; e la vitvittoria

« Che altrimenti acquistar non saria lieve »

Digitized by Google

è recata ai Novaresi dalla fame e dalla cinta di neve, che impedisce ai prigionieri di tentare escursioni per far bottino. Un numero maggiore e molto meglio provveduto li circonda. Esausti di forze non hanno modo di attendere a tutto. Il Giovedì Santo (marzo 1307) porta fortuna ai pietosi crociati; la bastita presso Stavello cade in loro mani. Dolcino vuole ricuperarla; s' impegna sul piano di Stavello un' ultima e disperata battaglia, ove i ribelli soccombono, vengono anzi annichiliti.

I più caddero combattendo; ma oltre a mille prigionieri scannati o sommersi nel fiume, « morte crudelissima morte dati fuerunt. » Pochi rimasero destinati al rogo. Trofeo della vittoria vennero condotti a Biella prigionieri e presentati al Vescovo, Dolcino insieme con la bella Margherita e Longino, uno dei principali seguaci. Colti mentre cercavano scampo nella fuga, li dice il Morbio. Non so se tentassero recare altrove la riforma e la speranza di vendetta, ma io ritengo che il Morbio ha scritto così per deprimerne il coraggio, non trovando di lor fuga notizia in altri libri. Se è questo l'intendimento del narratore, essi colla morte smentiranno ogni taccia di pusillanimità. Il vescovo di Vercelli che era Raineri degli Avogadri, avea caldamente raccomandato che quei capi gli fossero consegnati vivi per farne spettacolo di terrore agli eretici e di soddisfazione allo zelo cristiano, secondo l'ordine di papa Clemente V, il quale interrogato sul da farsi, mentre Dolcino e gli altri due giacevano fra le catene, rispose che « ubi deliquerunt, stipendia meritorum suorum reportarent. » Il medesimo papa ricorda con animo grato l'opera dei Novaresi in un Breve ai nobili cattolici, di cui riporteremo uno squarcio: « Nobis expositum fuit a venerabilibus episcopis Vercellarum et Novariae hoc [1]) debere Ecclesiam primo communibus montanorum vallis magnae a Sexia, et praecipue nonnullis insignibus familiis super illam regionem militantibus; deinde caeteris nobilibus et populis agri Novariensis et Vercellarum, qui pro haereticorum extirpatione substantias et vitam atroci bello exposuerunt: inter alios ad notitiam nostram pervenerunt tamquam principales auctores Tornielli, Morbi, Brusati, Chatii novarienses.... » Ed ecco i privilegi loro concessi: « Ipsos tamquam tirannorum haereticorum extirpatores dupliei gratia et justitia condecorantes bonorum praesentium, terrarum et districtus justos possessores, contestabile. Seu dominos cognoscimus, jure dignos ecclesiae comites et equites in perpetuum cum singulis filiis posterisque declaramus; aulam lateranensem, sacrum concistorum ipsis impertimur, cum auctoritate equites milites eligendi, doctoratus laurea virtute praeditos insigniendi, notarios creandi, il-

[1]) Intendi la rotta di Dolcino.

Digitized by Google

legitimos legitimandi et cum omnibus privilegiis honoribus, exemptionibus equitibus et comitibus concedi solitis. »

Queste parole del breve di Clemente son citate nell' orazione del Padre Rimella sopra la sacra lega de' Valsesiani contro l' eretico Dolcino e i suoi seguaci, orazione che costituisce l' unica fonte nuova a cui il Morbio abbia attinto pel racconto. Questa orazione se si può tener vera dove ricorda i patimenti dei Dolcinisti, non avrebbe pel resto valore; che il Rimella morto nel triennio della Repubblica Cisalpina è troppo recente, ed inoltre si mostrò sempre accanito oppositore delle nuove idee.

Tre mesi circa trascorsero fra la memorabile giornata di Stovello e l' esecuzione dei condannati. Steso il processo venne a pieni voti deciso dall' alto clero congregato, che i rei si avessero a consegnare al braccio secolare. Nei primi di giugno furono essi condotti nella chiesa dei domenicani di Vercelli in mezzo a gran concorso. Salirono i colpevoli sovra un palco appositamente eretto, e un domenicano lesse a loro il processo. Terminata la funzione furono consegnati al bargello; e il giorno dopo fuori di Vercelli sulla spiaggia del Cervo s' alzavano due pâli di ferro con gran quantità di legna. Longino ebbe i tormenti come il suo maestro, ma fu bruciato a Biella. Dei due consorti fu prima posta sul rogo Margherita per rendere a Dolcino più raffinato il supplizio; e sebbene discordi in ciò dalla cronaca il commento dell' Anonimo che vuole la donna sia stata uccisa dopo Dolcino, tutti son d' accordo però sulla fortezza d' animo ch' ella mostrò, dicendo di non volersi *pentere* ma piuttosto morire. Il Morbio dopo avere accolte tutte le più nere calunnie che si buccinassero intorno a quegli infelici, all'ora della morte vorrebbe fare il romantico sul pallore della bella Margherita da Trento: eh via! dopo uno studio crudele di aggravare le accuse, questa è mera civetteria!

Dolcino perì « in pertinacia et cordis duritia; » a chi gli suggeriva di confessare l' error suo, chè forse gli sarebbe perdonato, rispondeva che s' egli morisse dovea pur anco risuscitare. Prima d'essere arso vivo fu attanagliato, ed ebbe tanta costanza, asserisce l' Anonimo, che mai non si dolse. Se non che a stimare giustamente la fortezza d' animo di fra Dolcino, bisogna leggere Benvenuto. Fu condotto per le vie della città « cum tenaculis ignitis truncantibus carnes et spoliantibus usque ad ossa. » E nondimeno, continua Benvenuto, si dice « inter tot et tam varia tormenta nunquam mutavisse faciem, nisi semel in amputatione nasi, quia strinxit parum spatulas et in amputatione virilis membri juxta portam civitatis quae dicitur Picta, ubi traxit maximum suspirum cum contractione narium. » Più morto che vivo fu dato finalmente alle fiamme.

(Continua) G. S. Ferrari.

Digitized by Google

LE NOZZE NEL MONTENEGRO

I

Prima di parlare delle usanze attinenti ai matrimoni, bisogna dare un cenno della così detta *Otmitza* che vale il rapire o condur via la fanciulla, cosa che accadeva spesso anticamente e accade tuttora, nonostante le severe pene comminate dal Codice montenegrino sino dal 1798. Fra le altre cose era scritto: « Colui che ruberà la moglie di un altro, o rapirà una ragazza senza il consenso dei genitori, o dei parenti, dovrà essere espulso dal Montenegro come violatore delle leggi, come malfattore e ladro dell'altrui prole e i suoi beni mobili ed immobili venduti o spartiti nello stesso modo che si pratica per un omicida. » In un altro paragrafo è detto: « Quel prete, che benedirà l'unione di un rapitore con una rapita, perde il suo grado ed è bandito dal Montenegro. » La stessa cosa dice il codice del principe Daniele messo in vigore il 1° gennaio 1855.

Ma questi articoli del codice non ebbero nessuna efficacia. I montenegrini continuarono a considerare una prodezza il rapimento di una fanciulla, specialmente a Berda e nell'Erzegovina. Per dare un'idea del modo che si teneva in simili casi, citerò un fatto avvenuto nel 1853. Il montenegrino Zagàrac aveva una figlia che era un fior di bellezza, e che da un pezzo era amata da un giovinotto per nome Kersto. Anche Joke, così chiamavasi la ragazza, si era presa d'affetto per Kersto, ma il padre di lei, accanito nemico del padre del giovanotto, non poteva vedere a sangue freddo il supposto suo futuro genero, onde non gli porse mente quando gli chiese la mano della figliuola. Kersto allora risolvette in cuor suo di rapire la fanciulla. Una notte, che faceva buio pesto, venne nel villaggio, chiamò con certi segnali la sua innamorata e le propose di fuggire insieme a lui. Ma Joke aveva paura; aveva tre fratelli e molti parenti, i quali non avrebbero perdonato a Kersto e l'avrebbero ucciso.

— Non temere, le diceva il giovanotto, non verrò solo, sai, ma

Digitized by Google

con una diecina o due de' miei compagni; domani notte, non come ladri, ma a fucilate celebreremo le nostre nozze..... che monta se saranno sanguinose? purchè siano degne del nostro valore.

Joke non era tranquilla.

— Ho paura per te, Kersto, essa diceva, per mio padre e per i miei tre fratelli. Se uno di voi perisse, quale non sarebbe il mio dolore al solo pensiero di esserne stata io la causa? Ma che debbo fare? Ingannarti è cosa sleale; fuggire con te è lo stesso che attirare sopra di sè la maledizione paterna e che cosa può esserci di più terribile della maledizione paterna?

— E non sarebbe più terribile cosa ancora il vedere la propria fidanzata nelle braccia di un altro?..... Che direbbero i miei valorosi compagni?....

— Se è così, accetto. Mi è cara la tua fama. Iddio vi ha creati apposta perchè siate valorosi..... vieni domani..... ti aspetterò, ma per amor del cielo risparmia i miei fratelli, mio padre.....

La sera di poi una comitiva di giovanotti si avvicinava pian piano alla casa di Joke e Kersto, senza perder tempo, rapiva la sua fidanzata. La tribù dei Zagàrac un quarto d'ora dopo seppe tutto l'accaduto e si mise ad inseguire Kersto e i suoi compagni, che raggiunsero nei prati di Spusch; ne nacque una zuffa sanguinosa; vi furono morti e feriti. Gli Zagàrac però dovettero ritirarsi essendo giunto un rinforzo a Kersto.

Ma qui non ebbe fine la dolorosa storia. La tribù dei Bielopavlic, saputo che i Piperi avevano rapito una delle sue ragazze, risolvette di vendicarsi a qualunque costo e una notte, riunitisi in un centinaio di uomini, s'incamminarono verso l'abitazione di Kersto. La notte era buia, tetra; grossi nuvoloni circondavano le alte sommità della fortezza di Spusch.

I giovani sposi dormivano profondamente e nonostante il furioso latrare dei cani non si svegliarono prima che i Bielopavlic avessero circondata tutta la casa.

— Ohè! Kersto Ivanoff, vieni fuori per un momento, ho qualche cosa da dirti! Vieni presto! — gridò uno dei Bielopavlic. — Eccomi subito! — s'udì rispondere di dentro.

Un minuto dopo Kersto apparve sulla porta di casa e nell'istante medesimo si udirono tre colpi di fucile seguiti dall'esclamazione di una voce morente: « infami! mi hanno ucciso a tradimento!.... »

Al rumore e alle grida accorse in camicia la bella Joke. Il corpo del marito circondato dagli assassini fu la prima cosa che vide. Un pensiero di vendetta balenò nella mente di Joke e si volse per afferrare una pistola; ma le braccia robuste di uno degli assassini le impedirono qualunque movimento. Un grido di disperazione si perse nello

Digitized by Google

spazio..... e due ore dopo essa era già in casa del suo primo fidanzato e i Bielopavlic sparavano fucilate in aria in segno di gioia. Del ratto di Joke e della morte di Kersto non andarono impuniti i Bielopavlic. I Piperi ne aspettarono alcuni fra i gioghi delle montagne e gli uccisero. Joke, due mesi più tardi, ammazzò il marito e fuggì pressò gli Zagàrac; allora soltanto tutto ebbe fine. Joke, come donna, non aveva a temere nessuna vendetta: un montenegrino non acconsentirà giammai a volgere l'arma contro una donna, quand'anche questa gli avesse ucciso dinanzi a' suoi occhi il padre, il figlio o il fratello. Non per nulla essi dicono: « Sarai meno colpevole se ucciderai senza motivo un centinaio d'uomini armati, che se toccherai con un dito una donna, la quale non è in grado di difendersi. » Nel 1875 durante la rivoluzione montenegrina, la turca Fatima uccise in presenza di una folla di popolo due montenegrini e benchè avessero potuto vendicarsene a loro bell'agio, la lasciarono partire incolume per Mostar. Secondo un antico costume le donne ebbero sempre il pieno diritto e la possibilità, quando più accanita e più spietata ferveva la lotta tra due tribù, di camminare liberamente nei villaggi delle tribù belligeranti.

« L'Otmitza » era in uso non solo nell'Erzegovina, ma anche nell'Albania e presso i turchi del Pomak.

II

A dare un' idea esatta degli usi nuziali del Montenegro, i quali, a parer mio, hanno molta affinità con le antiche tradizioni slave, gioverà il seguente racconto.

Il giovane avventuriero Mikail si era più di una volta incontrato, alle feste popolari, con la bella Zorka; aveva ballato con lei, accompagnando la danza con qualche bacio dato in pubblico.

Un giorno, ritornando a casa, aspettò con impazienza il momento in cui, come al solito, tutta la famiglia avesse fatto circolo intorno al fuoco per sentir raccontare le gesta e le prodezze dei tempi antichi. Screpitò finalmente la fiamma rosseggiante; s' intuonarono le canzoni accompagnate dal *guslia* (strumento nazionale) senza del quale il montenegrino considera vuota la casa. Tutti erano allegri, il solo Mikail taceva assorto in profonda melanconia....

— Che cos' hai Milosch? — gli chiesero quei di casa.

— Nulla! rispose egli fumando una corta e piccola pipa. Ma non passò molto tempo che finì per isciogliere lo scilinguagnolo.

— Babbo! fec' egli, c' è una ragazza che mi va a genio e che vorrei sposare.... mi darai tu il tuo consenso?

Digitized by Google

— Senza dubbio, Milosch, senza dubbio..... Ma di che casa è, e a quale tribù appartiene? Se non è figlia di valorosi guerrieri..... non acconsentirò mai a darti la mia benedizione.

— Discende dalla valorosa e sanguinaria stirpe degli Jankovic.

— Degli Jankovic? Allora acconsento fosse anche cieca e zoppa.

E il vecchio prese a narrare le gesta di quella coraggiosa tribù, la quale per due volte prese ai Turchi la fortezza di Jablak coi soli jatagani.

Una delle donne chiese: è bella?

— Che importa? interruppe il vecchio, non si tratta già di mandarla a Venezia per farla vedere..... purchè sia sana e partorisca dei prodi simili a' suoi antenati!

— È anche bella, rispose Mikail arrossendo.

Fu deciso di chiedere la mano di Zorka col patto però di non dir nulla a nessuno, perchè, in caso di rifiuto, sarebbe stata una vergogna e un disonore. Il giorno dopo uno dei membri più vecchi e più rispettabili della tribù, certo Bogdan, partiva per chiedere la mano di Zorka. Fu ben presto alla casa degli Jankovic e fermatosi sulla soglia dell' uscio prima di tutto gridò ad alta voce:

— Buona sera!

— Sii il benvenuto! — risposero tutti. Egli allora entrò nella stanza.

— È in casa il vecchio Marco?

— Sì.

— Ebbene come ve la passate, amici miei? C' è nessuna notizia dell'Albania; nessun turco è stato ammazzato?

E cominciarono a piovere le domande da tutte le parti. Intanto le donne, che per caso erano vestite da festa, si avvicinarono per baciar la mano di Bogdan: fra loro c'era anche la bella Zorka. Il vecchio la guardò con attenzione speciale e dopo averla bene squadrata, come suol dirsi, da capo a piedi, le disse: « sei una bella ragazza, che Dio ti mantenga! »

Fu quindi portata l'acquavite e la cena; fu dato il posto d'onore al vecchio Bogdan, il quale dopo essersi rifocillato, pronunziò il seguente discorso:

— So da me stesso, e l' avevo già sentito dire da molte oneste persone, che tu hai una figlia per nome Zorka. Sono incaricato da tutti quelli della nostra tribù di chiederti se tu volessi acconsentire a darla in isposa a un mio nipote.

— Io pure desidererei, rispose il vecchio Marco, d'imparentarmi con voi altri, ma prima bisogna interpellare mia figlia.

E chiamata la moglie e la figlia dimandò loro come trovassero il partito. Il silenzio verecondo della fanciulla è considerato dai mon-

Digitized by Google

tenegrini come un segno del suo consenso, e Zorka avendo taciuto, Marco strinse la mano a Bogdan e soggiunse:

— Voglia il cielo che essa vi porti la fortuna!

I due vecchi si abbracciarono e Bogdan cavò di tasca un rublo e lo regalò alla Zorka. Se la ragazza non accetta il danaro, vuol dire che non acconsente al matrimonio.

La mattina seguente Bogdan si accomiatò dopo essersi messo d'accordo con quelli della famiglia che tutto fosse tenuto segreto fino al giorno della così detta « grande domanda » per distinguerla dalla « piccola » di cui si è parlato finora.

Di ritorno a casa egli narrò che tutto stava bene e che fra una settimana avrebbe avuto luogo la « grande » e formale domanda Dopo una così lieta notizia furono invitati quasi tutti i parenti, i quali secondo l'uso e per pura formalità, devono pur dare il loro consenso.

La stessa cosa fecero i parenti della Zorka.

Una settimana dopo la tribù scelse quattro vecchi e valorosi montenegrini, fra i quali anche il padre di Mikail, che carichi di regali partirono per chiedere la mano della bella fanciulla. Ottenuto il consenso il vecchio padre dello sposo fece dono alla bella Zorka di un anello che essa prese e si pose in dito. Dopo questa cerimonia tutti sedettero a mensa, e canti, suoni e colpi di moschetto echeggiarono al di fuori.

In certi paesi del Montenegro c'è l'uso, dopo che gli invitati hanno bevuto il terzo bicchiere di vino o di liquore, di offrirne anche alla promessa sposa: se questa accetta equivale dal canto suo a un pubblico consenso al matrimonio.

Durante il pranzo gl'invitati si scambiano regali: camicie, fazzoletti, vestiti, sapone per le donne (?) ecc. ecc. Fra le altre cose il padre di Mikail offrì alla Zorka un pomo, color vermiglio, nel quale era racchiusa una mòneta d'oro o d'argento. È opinione generale che questo dono corrisponda a un augurio fatto alla sposa di avere bambini sani e vermigli e la moneta affinchè agli sposi piova oro o argento in abbondanza. Appena ricevuti questi doni la fidanzata li consegna a suo fratello.

Dal canto suo la sposa offre regali a tutti dello stesso genere, e solamente al suo futuro suocero presenta in segno di rispetto una camicia avvolta dentro un fazzoletto.

Finite tutte queste cerimonie, il padre della sposa prende la *guslia*, intona una canzone popolare e tutto è conchiuso e l'anello che subito dopo la sposa si pone in dito è considerato un legame indissolubile.

Avviene alcune volte, è vero, che tutto va a soqquadro specialmente se sorgono ostacoli di seria importanza. Il popolo disprezza

Digitized by Google

chi manca alla data parola e perdona soltanto nei casi seguenti: 1° Se la ragazza tradisce il suo fidanzato legandosi in intime relazioni con un altro; 2° Se dopo la promessa, la fidanzata ha la disgrazia di perdere la ragione, la vista, la favella, ecc. ecc.; 3° Se per caso si viene a scoprire che i due fidanzati siano prossimi parenti e quindi, secondo il canone ortodosso, impossibile la loro unione. Le nozze si sciolgono ancora se lo sposo non piace alla sposa e viceversa, ma ciò è già considerato dal popolo come un delitto e la parte offesa cerca soddisfazione con le armi alla mano.

In alcuni paesi del Montenegro non è giudicato così grave colpa il mancare alla « grande domanda » quanto alla parola data personalmente alla giovane. La fanciulla tradita perseguita lo spergiuro colle sue maledizioni, che hanno secondo l'opinione popolare, una grande efficacia. Lo spergiuro è costretto ad abbandonare per sempre il suo paese, eccettuati quei rari casi in cui dietro mutuo accordo egli si obbliga a restituire soltanto i doni ricevuti: la sposa, in condizioni eguali, restituisce sempre il doppio dei regali. Accade sovente che il traditore, temendo la vendetta dei parenti della sua fidanzata, fugge in Turchia o in Austria, mentre il padre di lui per prevenire una sventura assai probabile, cerca di fare sposare l'abbandonata fanciulla a un altro de' suoi figli o de' suoi parenti.

Succede ancora che il fidanzato non conosca la sposa e non la veda neppure sino al giorno delle nozze.

Ciò però accade ora assai di rado. In forza di un'antica consuetudine lo sposo ha la possibilità, anzi la facoltà di vedere colei che gli viene da' suoi parenti destinata, se ne chiede il permesso ai parenti di lei; appena che lo ha ottenuto si avvicina alla giovane e le dà un bacio, che questa riceve vergognandosi, poi tutta confusa e quasi sdegnosa, generalmente fugge via. L'altro, alla sua volta, la raggiunge e le dà una moneta d'oro o d'argento, la quale comunemente viene gettata via con disprezzo dalla fidanzata. Quale sia il significato simbolico di cotesto uso, non saprei dirlo, ma credo che lo scopo sia quello di far conoscere agli uomini, per quanto è possibile, la condizione umiliante della donna. L'uomo perde così la sua naturale supremazia ed è costretto a pregare; la sposa si mostra solamente come per una speciale condiscendenza, cui, per dire il vero, egli non merita.

Con la stessa idea di rialzare moralmente la donna, sovente le giovani spose s'accordano fra loro di rifiutare la moneta; forse in questo accordo si fa palese la protesta della donna, la quale una volta faceva una parte così abbietta e passiva, quando veramente si compravano le ragazze col danaro senza chiedere il loro consenso.

Digitized by Google

III

Fra la « grande domanda » quando la sposa riceve l'anello, e le nozze, passa un intervallo più o meno lungo, cosa che dipende interamente dai patti conchiusi fra le due parti. Il termine ordinario è un anno, ma qualche volta anche più: certe canzoni popolari parlano di lunghi intervalli, di sette e anche di nove anni.

In questo frattempo il fidanzato visita molto spesso la sua futura sposa. Buk-Karadscic, che conosce a fondo gli usi di quei paesi, asserisce che le visite dello sposo non sono permesse che per Natale, per Pasqua, oppure pel giorno onomastico della fanciulla, ma non si può prendere ciò per regola fissa, accadendo soltanto quando abitano ad una distanza l'uno dall'altro di cinque o sei giorni di viaggio; nel caso contrario il giovane ha libero il passaggio nella casa amica. Buk-Karadscic dice ancora che il promesso sposo ha per obbligo di mantenere la calzatura della sua fidanzata fino al giorno delle nozze, ma io non ho veduto simile uso nel Montenegro. La ragazza gode di una intera libertà, e come prima può andar sola ai mercati, alle feste pubbliche, ai balli privati, ecc. ecc. Tutti della famiglia l'aiutano a prepararsi il corredo. Il montenegrino ben di rado accetta una dote in danari o beni immobili, eccettuato il caso che la ragazza sia orfana ed unica erede del patrimonio paterno.

Finalmente arriva il momento di condur via la sposa. Per evitare qualunque malinteso, si riuniscono i deputati di ambe le parti e si accordano anzi tutto sul tempo in cui deve arrivare il corteggio nuziale a prendere la sposa (si sceglie in generale il tempo non occupato in lavori campestri e domestici) e secondariamente sul numero e sulle qualità dei compari del fidanzato.

Gl' invitati ad essere compari vengono scelti in tutto il Montenegro. La vigilia del giorno stabilito per la partenza, essi si adunano in casa dello sposo, il quale riceve nel tempo stesso in dono pani di grande dimensione, chiamati *pogaci*, montoni o maiali interi arrostiti, vino, liquori, ecc. ecc. Tutti cenano, bevono, fanno baldoria e ognuno sceglie la parte che vuol rappresentare. Uno chiamasi il *principale*, un altro l'*anziano*, due altri i *paraninfi*, un quinto il *capitano*, un sesto il *compare* e gli altri semplicemente gli *assistenti*. Il « principale » ha l'obbligo di camminare alla testa del corteggio ed annunziare ai parenti della sposa l'approssimarsi di esso; generalmente vien scelto fra i giovanotti più svelti. L' « anziano » deve possedere il dono della parola essendo quello che pronunzia discorsi in tutte le occasioni: per lo più è un uomo attempato, onesto e intelligente. I « paraninfi » sono sempre o fratelli o cugini o almeno

Digitized by Google

i parenti più prossimi dello sposo: Il « capitano » ha un ufficio di poca importanza nel corteggio nuziale. Il « compare » viene scelto con un certo calcolo ed è persona, cui la famiglia dello sposo desidererebbe di annoverare fra suoi parenti. Gli « assistenti » in fine sono amici e conoscenze dello sposo scelti in tutti i paesi del Montenegro.

Tutto questo corteggio, a cui le donne non partecipano, con canzoni, grida e colpi di fucile si mette in viaggio, viaggio che dura spesso da cinque a sei giorni. È ben inteso che bisogna provvedersi di pane, vino ecc. ecc.

Il rumore delle voci, il nitrire dei cavalli, i colpi dei fucili e delle pistole si confondono in un rombo generale che diminuisce gradatamente coll'allontanarsi dal villaggio. L'uso tradizionale prescrive che tutti portino seco vino e liquori e ne offrano a tutti quelli che incontrano per istrada, non esclusi i turchi e le razze nemiche. Il ricusare un tale onore è considerato un insulto, onde tutti accettano con riconoscenza ed accompagnano di benedizioni il corteggio. Se nei villaggi, pei quali si passa, ci sono conoscenze dello sposo o della sposa, esse presentano sempre una grande bottiglia di liquore, chiamato *botza* e sul collo della bottiglia pongono una mela o un arancio.

Anticamente se due corteggi nuziali si fossero incontrati per istrada non c'era pericolo che uno avesse ceduto la strada all'altro; sarebbe stato un disonore per una delle due spose, onde si veniva alle mani e dopo lotte terribili in cui parecchi erano sempre i morti e i feriti, il vinto cedeva senza essersi disonorato.

Giunto il corteggio alla casa della sposa ne escono i fratelli e i parenti, che offrono subito liquori e dolci a tutta la comitiva. I primi a entrare in casa sono i due paraninfi, di cui uno porta il pane nuziale e una bottiglia di vino nero che pone sulla tavola. Finita questa cerimonia, il paraninfo esce sul limitare della porta, tira un colpo di pistola, a cui rispondono altri colpi di fucile e tutti entrano. Questi colpi di fucile sono probabilmente avanzi dell'uso patriarcale quando le spose erano rapite per forza; il fidanzato essendo considerato nemico della giovane e di tutta la sua parentela era costretto a guadagnarsi la moglie con una lotta accanita.

In casa cominciano le cerimonie tradizionali tuttora in vigore. Il paraninfo prende il suo pane nuziale e lo passa all' « anziano » della sposa, il quale lo pone sulla tavola apparecchiata nel modo seguente: oltre il pane e il vino sopra grandi piatti turchi in ottone c'è un intiero montone o porco arrostito. Si mangia, si beve allegramente e quando i fumi del vino cominciano a salire il cervello si propongono brindisi, principiando dai novelli sposi fino all' ultimo dei convitati.

Finito il banchetto le amiche e le parenti, che sono con la sposa in una camera separata, la spogliano nuda e la rivestono di tutto punto

Digitized by Google

con abiti nuovi. Ma del berretto, emblema della verginità, nessuno può disporre fuorchè un fratello carnale, o il parente più prossimo. Dopo averle augurato ogni felicità le toglie di capo il berretto e mette in sua vece un fazzoletto di seta nera orlato e ricamato di rosso. Quando è vestita entra nella sala da pranzo accompagnata dal fratello ed è fatta sedere a capo della tavola, acquistando con tale cerimonia il diritto di stare in compagnia degli uomini, in qualità di futura madre, dovendo cercare di essere sempre e dovunque onesta e casta per non perderlo. Finalmente, cedendo alle vive istanze di tutti gli astanti, beve in un piccolo bicchiere, dopo di che tutti si alzano e si dispongono alla partenza.

Il corteggio si muove cantando allegre canzoni. La sposa cammina in mezzo ai due paraninfi. Quando è a una certa distanza i genitori le gridano dietro « Addio, figliuola! » Allora essa deve voltarsi indietro e guardare la casa paterna e i suoi fratelli affinchè i figli che avrà somiglino ai loro zii. Ritornando il corteggio è ricevuto con la stessa pompa di prima, soltanto la sposa tiene lo sguardo rivolto tenacemente verso terra. Dio guardi che i « paraninfi » lascino per un solo istante la sposa durante il tragitto! Sarebbe una vergogna incancellabile. Questo uso abbastanza incomodo ebbe origine probabilmente in quei tempi in cui i Serbi rapivano le fanciulle e piombavano a mano armata sui corteggi nuziali.

Più si avvicinano al villaggio e più spesso risonano i colpi di moschetto e di pistola fino alla porta della chiesa, dove il fidanzato arriva in modo da non farsi vedere, e si sposa secondo il rito greco ortodosso. Tutti i montenegrini appartengono alla Chiesa greca e per tutti i tesori del mondo non acconsentirebbero ad unirsi in matrimonio con persona di diversa religione. Finita la funzione, lo sposo esce di chiesa e spara un colpo di pistola; con ciò egli fa sapere che non è più scapolo e ritorna a casa di nuovo senza farsi vedere.

IV

Quando il corteggio si avvicina alla casa dello sposo, la madre di lui spiega sulla soglia dell'uscio una coperta di lana, su cui deve passare la nuora; uso anche esso che ha un significato simbolico: la lingua della novella sposa deve essere morbida come la lana e non ciarliera.

Quando sta per entrare in casa, le si presenta una donna o un uomo con un bambino in collo, cui la giovane sposa deve baciare ed accarezzare: è questo un uso di grande importanza nell'opinione popolare ed ha un grande significato per la futura posterità della

Digitized by Google

sposa, la quale in tal modo partorirà sempre dei maschi, la sola e vera gioia per una famiglia montenegrina. Dopo le viene offerto un pomo che essa deve gettare più lontano che sia possibile, essendo considerato di cattivo augurio il non riuscirvi.

Compiute queste cerimonie la sposa entra in casa. Nei distretti di Cermintza e di Gradischkandsky essa va direttamente al focolare o alla stufa e fissa i carboni accesi, affinchè i suoi figli abbiano gli occhi neri.

Intanto tutta la brigata si mette a tavola e dopo la benedizione impartita dal prete, comincia il pranzo interrotto da discorsi e da brindisi accompagnati da colpi di fucile al di fuori. Quando è notte tutti si coricano per dormire dove più loro talenta.

Ma che cosa avviene dello sposo e della sposa, la quale non ha nè mangiato, nè bevuto, servendo gl'invitati senz'aver potuto scambiare una parola col marito? L'uso tradizionale di non mangiare e di non bere è così sparso in quelle regioni che ne è venuto un proverbio « che cos'hai che non mangi? sembri una novella sposa! » Si vuole con ciò spiegare che quelli i quali furono invitati alle nozze, ritornando alle loro case faranno l'elogio della giovane sposa, che seppe astenersi da qualunque piacere per servire i suoi ospiti.

Aggiungeremo ancora alcuni particolari abbastanza strani.

Terminata la cena tutti si preparano ad andare a dormire, come si è detto. I due paraninfi prendono sotto il braccio la sposa e la conducono in una camera da letto appartata, dove essa si spoglia fino alla camicia: altrettanto fanno i due paraninfi. Spogliati si coricano uno da un lato e uno dall'altro della sposa. Tale cerimonia dura tre giorni nel corso dei quali il marito nemmeno parla con la moglie. Accade qualche volta che per un anno intiero il marito non usa de'suoi diritti matrimoniali.

Guardi il cielo però che i paraninfi abusino della fiducia in loro riposta! Alcuni viaggiatori hanno voluto far credere che i paraninfi violino spesso la Santità di cotesta usanza, ma io posso assicurare che non vi sono mai stati esempi simili e che ciò non passa neppur per la mente ai paraninfi, che in generale sono o fratelli o parenti strettissimi. Il significato simbolico di cotest'uso è il seguente: voglia Iddio che la nuova sposa, per tutto il tempo della sua vita, sia egualmente casta con tutti gli uomini come lo fu coi paraninfi.

In questi tre giorni non finiscono tutte le prove cui va soggetta la novella coppia. La quarta, la quinta ed anche la sesta notte dorme con la giovane sposa o la madre o una sorella maritata dello sposo, o una qualche parente attempata che abbia una certa esperienza. Il loro scopo è quello d'iniziare la giovane nei doveri della vita conjugale. Lo sposo, dal canto suo, non solo si vergogna, ma

Digitized by Google

ha paura di accostarsi alla moglie nel corso della prima settimana..... anzi succede spesso che questa, udendo la voce delmarito, fugga momentaneamente di casa; ma la madre e le sorelle la seguono a la persuadono a ritornare.

Il giorno appresso la sposa si alza di buon mattino e prepara l'acqua per lavarsi e il caffè. Quando gli altri si alzano essa deve servir tutti, eccettuato il marito; i più ricchi la regalano di danaro. Deve quindi rifar tutti i letti fuorchè il suo: essa è servita dalla madre o dalla sorella dello sposo fino al giorno in cui incomincia ad ingerirsi dellc cose domestiche.

Come si è detto poc'anzi il popolo disprezza le donne scostumate; che cosa avviene se si scopre che tale sia stata una sposa novella? Lo stesso montenegrino, severissimo per quello che attiene alla morale e che stima indegno di un giovanotto il ragionare di tali soggetti anche fra compagni, non capisce veramente che cosa sia verginità nel senso anatomico della parola e come termine medico. Ciò può sembrare strano a un europeo, ma non a chi conosce costumi di un popolo primitivo e patriarcale. Ma se c'è un montenegrino il quale s'accorga che sua moglie abbia commesso un fallo prima di maritarsi non lo dice a nessuno per timore di essere burlato da' sùoi compagni. Anzi pregherà la madre, la sorella o la parente a tener segreto ciò che sanno, ma non mancherà però di rimproverarne spesso la moglie, dicendo: bada veh! ti taglierò il naso se sarai come sei stata per l'addietro. » Fondandosi sul diritto nazionale egli può impunemente uccidere il suo rivale e tagliare la punta del naso alla moglie infedele, se li trova in flagrante delitto di adulterio.

Anticamente le donne di corrotti costumi erano trattate più severamente ed erano lapidate. L'infelice periva sotto un monte di sassi che le scagliavano contro i parenti più stretti. Ma con l'ingentilirsi dei costumi anche i montenegrini commutarono la pena e si limitarono a tagliar la punta del naso. Certo che ultimamente la vicinanza e la facilità delle comunicazioni con altri popoli ha corrotto di molto i loro costumi, ma se si attenessero alle antiche tradizioni, quante donne si vedrebbero senza naso nel Montenegro!

Nelle canzoni popolari si racconta di vari castighi inflitti alle mogli adultere, fra gli altri quello di Milutin, la cui figlia Ikoria era fuggita con Duka mentre egli si trovava alla guerra.

Milutin corse alla casa di Duka, lo uccise e fatta cucire Ikoria dentro un sacco di tela unto di strutto e di pece, ordinò che vi si appiccasse il fuoco, mentre egli assisteva all'orrendo spettacolo bevendo e fumando tranquillamente la sua pipa.

(*Dal Messaggere d'Europa*) E. Z.

Digitized by Google

L'OCEANO ARTICO

ED I COMMERCI DELLA SIBERIA

La vecchia Europa, focolare di ogni umana attività, centro radiatore che imprime vigorosi impulsi al mondo tutto, sorgente inesausta di civiltà, che dispensa a piene mani in ogni più riposto angolo della Terra, ebbe in questo mondo, di cui è l'anima, un posto invero poco felice; perchè, da ogni parte, insuperabili barriere le precludono la via.

Ad Oriente l'immenso colosso asiatico, col suo insieme sterminato di aridi deserti, di rocciosi altipiani, di altissime montagne, di fiumi giganteschi, la comprime, e quasi la soffoca; nè contenta di questo, fin'ieri stendeva la mano alla selvaggia Africa e dalle gelide lande de'Samojedi agli arsi deserti del Marocco, le precludeva il passaggio verso l'Oriente. Nè soddisfatta ancora, nè rassicurata dalle sconfinate ghiacciaie nordiche, chiude l'ingresso dell'Oceano Artico colla estrema barriera della Nuova Zembla.

Ad Occidente il mare parrebbe schiuderle la via; ma le terre americane, stendendosi dall'un Polo all'altro, sbarrano anche là il cammino al navigatore. A mezzogiorno la uniforme e monotona costa africana, da Ceuta alla città del Capo, costringe a lunghi e pericolosi viaggi. A Tramontana, finalmente, i ghiacci del Polo sono ben altrimenti insuperabili dei mari e dei continenti.

Nè a ciò solo si limitò la matrigna natura verso questa nostra gran patria comune, perchè il frapporre ostacoli senza la necessità di superarli sarebbe stato come non metterne alcuno. Coll'assegnarle un territorio poco esteso relativamente all'attività instancabile de'suoi figli, coll'affidarle l'alta missione d'incivilire il mondo, essa le impose l'obbligo di estendere la sua potenza e la sua influenza oltre i limiti angusti fra quali è racchiusa.

Gli è per questo che, fin da quando le sue forze produttive accennarono ad un lontano esaurimento, fin da quando la ognor crescente popolazione cominciò ad eccedere il limite impostole dalle interne risorse, fin da quando si riconobbe la necessità di infondere nuovi torrenti di fluido vitale in questo corpo stanco e dissanguato, si cercarono nuovi campi da coltivare, nuove terre da popolare, nuovi sbocchi

Digitized by Google

da aprire alle esauste industrie ed ai lenti commerci. Così si spiega quella febbrile attività con cui Spagnoli, Genovesi, Portoghesi e Veneziani, cercarono di estendere la loro potenza oltre le terre ed oltre i mari; così si trova il movente principale delle scoperte geografiche di cui furono si fecondi i tempi moderni, dalla seconda metà del quattrocento fino ai nostri giorni.

Ma da Diaz, da Colombo, da Magellano, che cercano nuove vie, a Lesseps, che a dirittura le crea, quanti tentativi falliti, quante ardenti riprese, quante impossibili ipotesi, quante tristi disillusioni! Già è l'eterna istoria d'ogni vittoria dell'uomo sulle leggi arcane e sulle forze cieche della natura. Si tratti della conquista del vero filosofico, o del vero fisico, bisogna sempre che la si prepari da secoli, che generazioni e generazioni esauriscano il campo delle utopie, che grandi genî lottino e soccombano per essa, che altri si smarriscano fra sottili ragionamenti e mal fondate ipotesi, che tutti concorrano, nella misura che le proprie forze consentono, al suo finale conseguimento.

Uno di questi tentativi falliti, che sono fecondi, nell'avvenire, di alti risultamenti, è quello di un nostro concittadino, benchè nato in Inghilterra; vogliam dire di Sebastiano Caboto.

Considerando la posizione d'Europa rispetto alle altre terre, si accorse come due vie, singolarmente brevi, avrebbero permesso di metterla in rapida comunicazione coll'Oriente, ove fossero state praticabili. E di questo non dubitava. Diaz e Magellano avevano ben potuto svoltare le estreme punte de' continenti nell'emistero australe: qual ragione poteva addursi, nel XVI secolo, contro la possibilità di un medesimo resultato nell'emisfero boreale? Queste due vie avevano ambedue origine nel nord d'Europa, e, mentre l'una passava pel Nord Asia e l'altra pel Nord-America, ambedue mettevano capo alla terra promessa del medio-evo: all'India.

La poco esatta conoscenza della terra, l'imperfezione di metodi nel valutar le distanze, i difetti e la piccolezza de' navigli, la mancanza d'esperienza nei viaggi artici, fecero fallire il tentativo di Caboto. Ma esso fu tutt'altro che inutile, poichè, dopo tre secoli di vani sforzi, si nel nord-ovest che nel nord-est, i due famosi passaggi cercati da Caboto furono eseguiti, e quest'ultimo dalla spedizione svedese che sotto il comando del prof. Nordenskiold si allestì a Götheburg, ed è per ritornare. Dopo aver brevemente informato i lettori delle peripezie di questo viaggio che farà epoca nella storia della geografia, crediamo opportuno di svolgere alcune considerazioni speciali sugli effetti economici, che possiamo riprometterci da una libera navigazione, durante la stagione propizia, attraverso il mare di Kara ed il mar di Siberia.

I

Il governo russo intende la necessità, ogni giorno crescente, di moltiplicare i mezzi di comunicazione fra l'Europa e la Siberia.

Digitized by Google

Come tutti i paesi scarsamente popolati, dove non sono ancora introdotti tutti i perfezionamenti della civiltà, la Siberia è immensamente ricca di materie prime, che, per mancanza di braccia, di macchine, di abile ed esperimentata direzione, o non sono tutte od in parte utilizzate, o non sono trasformate in perfezionati prodotti.

La principale ricchezza della Siberia, e quella che è relativamente più utilizzata, è rappresentata dalle vaste miniere dei più rari e più necessari metalli; fra i quali: platino, oro, argento, ferro, rame, stagno, piombo etc. Ma l'estrazione di questi si pratica in piccola scala e con metodi primitivi; non se ne ricava dunque quanto se ne potrebbe. E così dicasi delle cave di diaspro, corniola ed altre pietre preziose, fra le quali anche il diamante.

Immensi giacimenti carboniferi, da poco tempo scoperti, restano ancora nelle viscere della terra per mancanza di macchine che consumino il prezioso combustibile. [1])

La caccia, la pesca, le prime risorse dell'uomo semi-selvaggio, non sono esercitate se non per i limitati bisogni della scarsa popolazione, e migliaia e migliaia di zibellini, di ermellini, di volpi nere e di vari colori, ed intere frotte di storioni colossali, di aringhe, sfuggono annualmente al piombo ed alla rete.

Se si volge lo sguardo ai prodotti del suolo, è sempre la stessa ricchezza o attitudine a produrne, da una parte, e l'inutilità o il soverchio di essa per rispetto a quei popoli, dall'altra. La Siberia, sotto questo riguardo, si può distinguere in due grandi regioni: la settentrionale, dove il cedro siberiano, maestoso albero proprio a quelle contrade, il pino, la betulla, il larice, che fornisce una ricercata resina, gli abeti, tanto utili in ogni genere di costruzione, costituiscono immense foreste vergini di ogni traccia umana; e la meridionale, dove insieme ad alcuni grandi alberi, quali il pioppo bianco ed il pioppo balsamico, si produce ogni sorta di cereali; ma sempre in rapporto al consumo della popolazione.

Un altro prodotto, proprio della Siberia, è l'avorio fossile, la cui estrazione acquista ogni giorno maggiore sviluppo. [2]) Secondo Petermann da 200 anni si esercita cotesta industria estrattiva; una parte del prodotto si consuma in paese, un'altra va in China e 40,000 libbre vengono annualmente in Europa. Le isole della nuova Siberia sono ancora più ricche di questo curioso prodotto, si dice che un solo negoziante ve ne estrasse, in una sola volta, per 20,000 libbre.

---

[1]) Le miniere di carbon fossile vanno a poco a poco esaurendosi. Da un calcolo dei *coal commissioners* le miniere inglesi sarebbero esaurite fra 250 anni. Urge dunque trovare nuovi giacimenti.

[2]) Quest'avorio proviene dai denti dei mammuthi, i padri dei nostri elefanti sepolti, ad intere frotte, per qualche grande cataclisma, in quelle contrade. L'esistenza in Siberia di questi animali che non reggono al freddo, proverebbe che le estreme latitudini non sono state sempre gelide come al presente. La questione dell'avorio fossile ha suscitato molte ed interessanti discussioni.

Digitized by Google

Si giudichi dell'importanza di questo commercio, se potesse esercitarsi direttamente coll'Europa.

E così potremmo dire di ogni altra ricchezza che il suolo siberiano produce o che tiene nascosta nelle sue viscere. Perchè o essa è inutile, o sorpassa i bisogni dei Siberiani.

Al contrario tutte queste materie prime quanto non sarebbero utili anzi necessarie all'Europa, sia per consumarle, sia per trasformarle in tutti i perfezionati prodotti della civiltà!

Da un altro canto la Siberia ha grande bisogno di questi prodotti che la renderebbero ricca e civile; e l'Europa sente ogni giorno di più la necessità di aprire nuovi sbocchi alla sua esuberante produzione, che oltrepassa di molto i bisogni della sua popolazione.

Semplicemente considerando queste mancanze e questi bisogni, non è chi non veda la necessità degli scambi fra queste due contrade; mercè dei quali la Siberia possa mandare in Europa le materie prime, e questa rimandargliele trasformate e perfezionate, a sempre maggiore incremento di amendue. Ed appunto per questa necessità, ed allo scopo di agevolare gli scambi, il governo russo e le private società si adoperano attivamente.

Ora sono esplorazioni geografiche e commerciali che studiando il paese ed i suoi prodotti mettono in grado di scegliere le migliori vie ed i più opportuni centri, come la spedizione incaricata di esplorare lo spartiacqua fra l'Obi e l'Ienisei, ora sono intraprese commerciali come quella del luogotenente Sandeberg, di cui ci avremo ad occupare; ora si tratta di viaggi artici, come quelli tanto interessanti del Nordenskjold e del Johannensen, per tentare la via del nord; ora sono progetti colossali di ferrovie da Mosca a Pechino; ora si propone di aprire un canale che metta in comunicazione i tributari dell'Obi e dell'Jenisei e Sindsner ed Aminoff si occupano degli studi relativi; poi ad Arcangelo si costruiscono vaste e comode stazioni da trasportare alla Nuova Zembla, per servire ai viaggiatori de' mari polari; poi si cerca di costrurre bastimenti in Siberia, coi prodotti della Siberia, come l'*Aurora boreale,* costrutta sull'Jenisei, che in meno d'un mese, col solo aiuto del vento venne in Europa, a Vardo; poi altre navi come il *Fraser,* il *Tamigi,* il *Polar Star,* s'introducono nel mar di Kara e vi si esercitano i commerci; poi ancora battelli a vapore rimontano e discendono i grandi fiumi siberiani ed i loro affluenti, e la *Lena* dalle foci del fiume omonimo fino ad Yakutsk, frammezzo a molte difficoltà, non impiega che quattordici giorni.

Voler seguire tutti i tentativi scientifici e commerciali di cui è oggetto la Siberia sarebbe opera molto ardua. Dappertutto è uno svegliarsi a nuova vita; dappertutto febbrile attività, nobili iniziative, come ne è splendido esempio il Sig. Sibiriekoff; dappertutto un bisogno urgente di istruzione, di commerci, di industrie, di attive comunicazioni; di civiltà.

Ora fin quando questa civiltà tanto desiderata non sarà raggiunta, fin quando non sorgeranno nuove industrie, nuovi centri, fin quando

Digitized by Google

la popolazione non si moltiplicherà, fin quando tutte le fertili terre della Siberia non saranno poste a coltivazione, due sole vie potranno utilmente contribuire all'incremento de' commerci, nel senso che gli sforzi non superino gli utili: queste due vie sono i fiumi ed i canali da una parte, ed il mare dall'altra. Anzi ci pare che queste due vie non debbano effettivamente costituire se non una sola, perchè solamente per mezzo dei fiumi e dei canali i commerci interni potranno essere collegati a quelli coll' Europa e coll'America.

Tre spedizioni russe furono mandate negli ultimi tempi per istudiare il vasto sistema fluviale della Siberia e per giudicare dell'effettuabilità dei progetti di canalizzazione; ed il risultato si è che con una spesa di settecento mila rubli, pari a 2,800,000 lire nostre, si può rendere l'Angara, tributario dell'Jenisei, navigabile fino al lago Baikal; congiungere l'Obi coll'Jenisei e questo col Lena. I risultati di queste opere sono imprevedibili: il solo calcolo di Van Baer che giudica i bacini dell'Obi e dell'Jenisei superiori a tutti i bacini dei fiumi che si scaricano nel Mediterraneo, da Gibilterra al Mar Nero, può dare un'idea della loro importanza.

Ora, lo abbiamo detto, ma lo ripetiamo per insistere sopra una considerazione importante, la navigazione fluviale, se non si collega alla navigazione dell'Oceano Artico, non può servire se non agli scambi fra le diverse provincie siberiane: la qual cosa non darebbe se non magro compenso. Bisogna, perchè i fiumi ed i canali diano grandi risultati, che le navi che li percorrono, siano in continua relazione con quelle che esercitano il commercio coll'estero.

Seguendo quest'ordine di idee, noi siamo condotti a parlare dei fiumi e del mare.

II

Fra i fiumi del Nord-Asia, vere arterie destinate ad infondere la civiltà negli ultimi angoli della Siberia, i più importanti per la lunghezza, per la navigabilità, per i centri che attraversano, per la fertilità e pei prodotti delle regioni situate sul loro corso e su quello de' loro affluenti, per la posizione delle foci rispetto all'Europa, sono incontrastabilmente l'Obi, l'Jenisei ed il Lena.

L'Obi, chiamato da'Tartari *Umar* e dagli Ostiachi *Emè* ed *Ossè*, ha origine nel governo di Tomsk dalla riunione di due riviere la *Bija* e la *Catunia*, che viene fin da'confini chinesi. Dal governo di Tomsk passa a quello di Tobolsk e dopo un percorso di circa 4000 chilometri si scarica nel Mare Artico, nel golfo che porta il suo nome, costituendo nel suo corso inferiore molte rapide e cateratte che ne impediscono la navigazione. Attraversa la città di Barnaul, Colivan, Narim, Surgut e Berezoff; la prima delle quali, posta alla foce del Barnolka nell'Obi, fornita di gabinetto mineralogico, di orto botanico, di scuole, di chiese, di fabbriche di vetro, sapone, potassa, etc., è capi-

Digitized by Google

tale di un distretto di 12000 abitanti, al quale fa capo tutto l'oro dell'Altai e della Siberia orientale. Al confluente dell'Obi col Berda, suo minore affluente, è posta la città di Colivan, celebre per le miniere che prendono il suo nome.

Molti fiumi affluiscono nell'Obi, come il Tom, il Ciulim, [1]) il Ket, il Wahk, il Losva, l'Irtisc; ma il primo e l'ultimo hanno qualche importanza. A poca distanza del confluente del Tom coll'Obi, sorge la città di Tomsk, la più importante di tutta la Siberia, fondata fin dal 1604. È fornita di tutti gli agi del viver civile; le scuole, le chiese, gli edifizi vi abbondano. La sua posizione è delle più importanti; il Tom e l'Obi le permettono da una parte di esercitare il commercio dei fiumi e dell'Oceano, e la gran strada che la mette in comunicazione con Tobosk, Krasnoiarsk, Irkutsk e Kiachta, la collega dall'altra ai maggiori centri siberiani.

L'Irtisc, principale affluente dell'Obi, scaturisce nella Zungaria, traverso il lago Saisan ed entra a Buchturminsk ne'dominî russi. Tra Tomsk e Tobolsk costituisce una lunga linea di difesa, che fortificata in molti punti, tiene in rispetto i Mongoli. Nell'Irtsc si scarica il Tobol, e nel confluente vi è la ricca città di Tobolsk che conta 25,000 abitanti. Il bacino dell'Obi è uno dei più grandi del mondo, ed il doppio di quello del maggior fiume europeo: del Volga. Quanto ai prodotti che vi si ritrovano, esso potrebbe esser diviso in tre regioni: la sottentrionale che fornisce il legname, la media famosa in tutto il mondo per le miniere, la meridionale ricca dei prodotti dell'agricoltura e della pastorizia. La caccia e la pesca si esercitano dappertutto, e dappertutto danno considerevoli guadagni.

L'Ienisei nasce a Nord-Ovest dell'impero chinese ed entra in Siberia per il varco fra il piccolo Altai ed i Monti Saianski; attraversa il fertilissimo governo di Ieniseisk, ricco di cereali, e dopo un corso di circa 5000 chm. di cui 1000 in China, si scarica nel golfo che prende il suo nome.

La larghezza del fiume è molto varia, raggiunge ed oltrepassa spesso il chilometro verso la foce, dove si biforca in molti rami. La pesca è esercitata attivamente lungo tutto il corso del fiume; ma specialmente verso le bocche costituisce la principale occupazione degli abitanti.

La città di Krasnoiarsk, attraversata da questo fiume, è la capitale del governo di Ieniseisk e conta meglio di 8000 abitanti. Ieniseisk, altra importante città del governo, ne ha 7000; tutte le altre si aggirano fra i mille ed i 2000.

Nell'estate del 1875 il Prof. Nordenskiold, insieme ai Sigg. Lundström e Struxberg, esplorò questo fiume. Trovò che alla sua foce la

[1]) Avvertiamo una volta per tutte che noi scriviamo i nomi come si pronunziano, non come vanno scritti. A che vale scrivere Tschiulym invece di Ciulim, Kolyvan invece di Colivan, Tschutschischen invece di Ciukcen, se non a creare maggiori difficoltà per tenere a mente questi nomi?

Digitized by Google

temperatura relativamente alta non ne ostruiva l'ingresso coi ghiacci. Nel corso inferiore del fiume osservò molti villaggi abbandonati che vengono ripopolati durante le stagioni favorevoli alla caccia degli animali da pelliccia, ed alla pesca. Estese foreste coprono le sue rive. Esso è navigabile per gran parte del suo corso.

L'Ienisei dovrà la sua futura importanza alla sua posizione intermedia fra l'Obi ed il Lena; perchè si può ragionevolmente supporre che, se questi tre grandi fiumi saranno collegati, mediante un sistema di canali che riuniscano i loro affluenti, allora gran parte del commercio dell'Obi vi sarà attirato per le difficoltà della navigazione lungo questo fiume, come pure un'altra parte di quello del Lena pel risparmio di quel tratto di costa oceanica, più difficile e temuto, compreso fra il golfo dell'Ienisei ed il Delta del Lena.

Ma il Lena è forse più importante dei precedenti, non solo per la facilità della navigazione e per le ricchezze del suolo, ma anche per la posizione delle sue foci: ad egual distanza dall'Europa e dall'America, ed in vicinanza delle isole della Nuova Siberia.

Il Lena, [1]) dai monti Baikal da cui ha origine fino all'Oceano Artico, dove costituendo un intricatissimo delta, si scarica, misura una lunghezza approssimativa di 4,050 chm., ed il suo bacino si stende per 45,000 miglia quadrate. La lunghezza e la profondità del fiume sono naturalmente variabili: presso Kasciuga, dove comincia ad esser navigabile, è largo 30 braccia e profondo 7 piedi; oltre Kirensk, dopo aver attraversato una valle pittoresca, coperta da ogni specie di alberi della famiglia delle conifere, la larghezza raggiunge le 170 braccia, la profondità restando la stessa. Da Kirensk alla foce del Witim suo affluente, il Lena corre fra rive rocciose, alte fin 100 piedi, costituite di calcare e rivestite di bei campioni di conifere. Per altri 1535 chm., dalla foce del Witim a quella dell'Aldan, la larghezza del fiume raggiunge le 300 braccia, e presso la città di Olekminsk, e fra questa ed Iakutsk, vale a dire per un tratto di 640 chm., molte isole intersecano il suo corso. Per quest'ultimo tratto le sponde sono perpendicolari, costituendo curiose roccie, tra i villaggi di Sinaia e Batama, che si chiamano *colonne del Lena.* Dal borgo di Bestiak, sulla riva sinistra, fin quasi al mare, vi sono estesi giacimenti carboniferi.

Già la larghezza del fiume ha oltrepassato il chilometro, presso Iatiutsk ne ha sette e mezzo, presso Sciginsk sedici, ed in prossimità delle bocche 27 e più. Il delta del Lena è molto complicato, essendo costituito da innumerevoli diramazioni che s'intersecano fra di loro; anzi è questa una delle maggiori difficoltà che si oppongono a chi, dall'Oceano Artico vuole rimontare il corso del fiume. Questa dificoltà e l'altra, pure importante, dei banchi di sabbia, furono vinte dal

[1]) Togliamo molte notizie sul Lena da un recente studio pubblicato nelle famose Mittheilungen (Vedi N. Latkin, 8 marzo 79) e fatto anche conoscere dal P. Longo nell'interessante *Esploratore* (Vedi i numeri di settembre ed ottobre 1879).

Digitized by Google

Cap. Iohannensen che dopo aver pigliato con se, come si disse, le carte, le relazioni, le lettere, i dispacci del Prof. Nordenskiold, dovette rimontare il Lena fino ad Iakutsk, donde poi si spedirono in Europa.

Le ricchezze prodotte lungo il corso del Lena sono varie e molte anche presentemente. I pesci abbondano nelle acque del fiume: sono ogni specie di storioni, fra i quali molti di straordinaria grandezza (100 chilogrammi), aringhe, ombrine (60 chilogrammi) nelma (40 chilogrammi), broccioli, etc. Le aringhe poi s'incontrano a frotte innumerevoli nel delta, ma non se ne pesca se non pei bisogni de' naturali.

Carbon fossile, sale, (se ne estrae per 500,000 chilogrammi all'anno), piombo argentifero, rame, acque sulfuree, ferro, diaspro, corniola, avorio fossile rappresentano le ricchezze minerali di queste regioni. La navigazione sul Lena pel trasporto di questi prodotti si esercita con navi, barche e scialuppe di ogni forma; negli ultimi tempi si sono impiegati battelli a vapore pel servizio dei lavoratori d'oro di Witim ed Olekminsk. [1])

La popolazione disseminata lungo il Lena può distinguersi col corso stesso del fiume: presso la sorgente e nella parte meridionale sono Russi principalmente, nella parte media e settentrionale sono per lo più indigeni: Jacuti e Tungusi. Così pure le industrie distinguonsi colla latitudine. Nel corso meridionale, soggetto a clima piuttosto mite, si attende all'agricoltura, alla pastorizia, ai commerci. Nelle regioni più settentrionali cessa l'agricoltura: la caccia, la pesca, la raccolta de' pinocchi dei cedri siberiani costituiscono le principali occupazioni.

Diamo una breve statistica della popolazione sparsa lungo il Lena:

CIRCONDARIO	Abitanti della Città	Abitanti del Circondario	RAZZE E RELIGIONI
Wercholensk...	970	54,880	29,307 cristiani, 207 ebrei, 137 musulmani, 24,829 bureti.
Kirensk.....	1000	34,700	34,627 cristiani, fra cui 1890 iacuti e 3,400 tungusi.
Wilynisk.....	385	57,000	51,660 iacuti, 3,700 tungusi, 1,640 russi.
Olekminisk.....	380	12,500	8,760 iacuti, 795 tungusi, gli altri russi.
Yakutsk.....	4900	140,000	129,000 iacuti.
Totale....		299,080	

Oltre alle città sunnominate, capitali di distretto, con vaste e ricche fiere, vi è il borgo di Kasciuga con porto e mercato, la fabbrica

[1]) In questi ultimi tempi si sono eseguiti 300 viaggi, fra cui 2 con vapori, oltre quello, già ricordato, della « Lena, » comandata dal Johannensen.

Digitized by Google

di macchine da thè di Ustkutsk con 160 ab., il borgo di Ust-Witimsk con 400 ab., il villaggio di Killack, sull'isola omonima, Bulum con porto e 100 ab. etc.

Segue uno specchietto dei mercati e del movimento della navigazione pel 1874:

MERCATI	VALORE IN LIRE	PORTI	BARCHE O NAVI	CARICO IN CHILOGRAMMI	VALORE IN LIRE
Kirensk ...	1,600,000	Kasciuga.....	66	5,300,000	9,488,000
Killack ...	280,000	Worcholeusk.....	100	9,300,000	mancano
Olekminisk .	2,280,000	Niscny Slobodsk.....	37	8,040,000	precise
Yakutsk ...	4,000,000 [1])	Kaimanesk e Nuksk..	30	2,240,000 [2])	indicazioni

Importanti sono gli affluenti della Lena, e meriterebbero un lungo esame; ma i limiti che ci siamo prefissi non cel consentono. Noteremo solamente fra quelli di destra l'Aldan, poco esplorato sinora, con molte cascate, ricco di *sterlet* e di storioni, soggetto a crescenze di fin quaranta piedi, ingrossato dall'Amga e dal Maja; l'Olekma, lungo 1500 chilometri, veloce, con cateratte, navigabile nel corso inferiore, abitato solo periodicamente da' lavoratori d'oro; il Witim, lungo 2134 chilometri, navigabile per soli 576, nei cui affluenti vi sono ricchi lavatoi d'oro, appartenenti al noto signor Sibiriakoff, che ne ricava da 4 a 7000 chilogrammi all'anno, ed al signor Basilewosky, a cui fruttano da mille in due mila chilogrammi.

A sinistra il Lena riceve l'Ilga, il Kuta, il Wiljni, ed il Muna; il solo Wiljni è importante. Questo fiume ha molte rapide, la più importante è quella di Ulochan, lunga 3201 metri con caduta di 4 braccia; esso gela in ottobre. Il distretto di Wiljnisk è popolato da circa 60,000 abitanti, di cui 5000 Russi, ed è ricco di sale, ferro, calcedonio, opala; cedri siberiani, abeti, pini, pioppi, etc. Gli abitanti industriosi, dediti all'agricoltura ed alla pastorizia, prosciugano interi laghi per avere vaste e fertili praterie, e così fecero collo Sturbinsk, le cui acque scaricarono nel Weljeri, mediante un lungo canale.

Abbiamo spese queste parole sui grandi fiumi della Siberia per far notare viemmaggiormente che, se le navigazioni artiche non saranno collegate colle fluviali, è inutile sperare nell'incremento e nel completo sviluppo dei commerci siberiani.

---

[1]) Specialmente in pelliccerie.

[2]) Specialmente cereali.

Digitized by Google

III

Sono precisamente 100 anni che il baleniere norvegese Carlsen, nel 1779, con un atto di audacia estrema, essendo partito da Flammerfest, osò penetrare per lo stretto di Jugor nel mar di Kara.

E c'era proprio da stupire altamente, imperocchè, per chi nol sapesse, quei paraggi erano temuti più di ogni altra regione artica. Immense, sconfinate solitudini di ghiaccio, prive di ogni benchè minimo segno di vita organica, raramente attaccate dai freddi raggi del sole, in piena balia sempre dei venti, delle nebbie, dei turbini di neve: ecco il più favorevole giudizio che davano di quel mare i più arditi nocchieri scandinavi, fra' quali Savva Losckin che nel 1760 impiegò 2 anni a girare la Nuova Zembla.

Ma Carlsen, o che fosse di San Tomaso, o che fosse sicuro di un diverso stato di cose nell' Oceano Artico, partì arditamente per dar la caccia alla balena.

O meraviglia! Dove sono le terribili, eterne ghiacciaie? Dove i turbini? Dove le tempeste di neve? — Tutto sparito. —

Carlsen non incontrò il più piccolo pezzo di ghiaccio, a pagarlo una balena; e felicissimamente arrivò alle foci dell'Obi, fece ricca pesca, e, tornato a casa, si trovò la bellezza di 25000 lire nelle tasche.

Ma compiere di siffatte imprese egli è evidentemente un tentare Iddio; — almeno così pensavano i pescatori norvegesi di un secolo fa, — e nessuno stimò prudente, per molto tempo, di avventurarsi in quelle estreme latitudini.

Anche per molto tempo dopo pochi si attentarono di frequentarle, e le favole sul mar di Kara ritornavano a far capolino. Middendorf aveva ben potuto nel 1845 navigare liberamente fin a poca distanza dal Capo Taimir: era un caso isolato, dovuto forse alle eccezionali condizioni dell'anno. Ma in questi ultimi tempi le favole hanno dovuto cedere il campo al vero scientifico, alla cui ricerca tanti e tanti si sono accinti.

Palisser nel 1869 passò lo stretto dl Matosckin, che separa le due isole della Nuova Zembla e senza nessun'ostacolo o difficoltà di sorta, arrivò fin all'isola Bianca. Sidoroff, nello stesso anno, avendo alcune miniere di grafite sull'Obi, che egli sfruttava per la fabbricazione dell'acciaio, tentò anch'esso la via del mar di Kara, e si persuase che, con un battello a vapore, sarebbe andato, in 3 o 4 giorni da Vardö alle foci dell'Obi.

Il resultato di queste osservazioni fu diverso di quello del baleniere Carlsen, causa forse dei cangiati tempi; perchè l'anno appresso una flotta di sessanta balenieri andò a pescare comodamente in quei paraggi.

Il navigatore Mak, poco dopo, osò spingersi fino ad 82°, 31′ di..... (il lettore crederà di latitudine, non è vero?)... ebbene, a 82°, 31′ di

Digitized by Google

longitudine; perché bisogna sapere che nel mar di Kara finora la questione non è stata da spingersi al nord, sibbene all'est.

Mak non trovò affatto ghiaccio, la temperatura del mare essendo di 6°, 75′ sopra lo zero.

Tobiesen, nel mese di Giugno, toccò, cosa non prima eseguita, l'estremità nord-est della Nuova Zembla, passò il capo Nassan, e si spinse fino allo Spitzberg, percorrendo in soli 8 giorni 520 miglia di Oceano Artico.

Isaken salpò il 6 Giugno da Tromsö, il 12 arrivò al capo Petermann; però dal 5 al 22 Luglio fu chiuso tra i ghiacci. Liberati poscia, ed avendo eseguita ricca pesca, osservò queste temperature:

aria : + 10° ; acqua : + 5°

Il 6 Settembre cominciò il ritorno, e passando per località dove era stato bloccato, non trovo più alcuna traccia di ghiaccio.

Nordenskjold, nel 1875, esplorando l'Ienisei, trovò, alla sua foce, la temperatura del mare di 7°, 8′, ed in una bufera sopravvenuta scese solo a 1°, 5′.

Il risultato di queste osservazioni si è che il mare artico al nord dell'Europa e della Siberia non è quella terribile ghiacciaia che si temeva un secolo fa: al contrario una doppia influenza ne fa, secondo il Petermann, la più favorevole delle regioni artiche.

La gran corrente del golfo *(Gulf-stream)* dopo aver traversato l'Atlantico da oriente ad occidente, trova sbarrato il cammino dall'istmo messicano e ripiega perciò verso l'Europa in direzione nord est; ed allora essa cede alle regioni settentrionali europee, all'Inghilterra, alla Svezia, e Norvegia il calore che ha acquistato nelle regioni equatoriali dell'Atlantico. [1])

Ma l'influenza della corrente non si arresta al Capo Nord; perchè come è stato ripetutamente constatato, una piccola parte di essa, raffreddata, è vero, ma sempre calda rispetto alla temperatura dell'Oceano Artico, va a disgelarlo, innalzando quella fino ad alcuni gradi oltre lo zero. E che la corrente del golfo in quelle alte latitudini abbia ancora sufficiente calore, lo provano le osservazioni di Koldewey, della spedizione artica tedesca del 1868; il quale, all'estremità settentrionale del *gulf-stream* al disopra della corrente fredda polare trovò queste temperature:

alla superficie	: + 3°, 9′	centg.
a 24 met. di pr.ª	: + 3°, 1′	»
a 35 » »	: 0°.	»

[1]) Sorge naturale la domanda: se questa barriera dell'istmo messicano venisse infranta, la corrente non seguirebbe il suo corso nel Pacifico? — Se così fosse tutta la costa nord-ovest d'Europa piomberebbe in un rigido clima, richiesto dalla sua latitudine. Il taglio artificiale dell'istmo potrà produrre quest'effetto? Vedi in proposito un nostro articolo nel *Giornale delle Colonie*, N°. 325.

Digitized by Google

Nordenskjold, nel 1868, a 80° 30′ di lat. trovò a 60 metri di profondità una temperatura di 3° centigradi!

Oltre a questa causa potente, i tre grandi fiumi siberiani, che hanno origine in regioni relativamente temperate, trasportano continuamente enormi masse d'acqua calda in quest'Oceano, e fanno sentire la loro influenza molto lungi dalla foce.

Cosicchè queste diverse correnti fanno l'effetto di innalzare la temperatura del mare e di liberarlo dai ghiacci che vi si formano.

Alcune volte, anzi, ed in certe località, le diverse correnti si incontrano e spiegano in comune la loro azione, come alla Nuova Zembla, dove si avvera il curioso fenomeno che le regioni occidentali, settentrionali, ed orientali, sono per questa doppia influenza, più calde delle meridionali.

Quei ghiacciai, poi, che resistono a queste azioni, sono anche combattuti da altre molteplici cause. L'azione continua dei venti, delle tempeste, delle pioggie, consuma il ghiaccio, e, se questo non bastasse l'azione dei raggi solari vi fa sentire i suoi effetti. Perchè non bisogna credere che i raggi del sole sieno più freddi nelle alte latitudini: il capitano Scoresby osservò il curioso fatto che mentre dalla parte della sua nave nascosta all'ombra il ghiaccio era denso e compatto nella parte opposta il calore del sole liquefaceva il catrame.

Egli è così che, grazie a queste diverse circostanze, il mar di Siberia si ritiene, per una parte dell'anno, sgombro di ghiaccio: ma prima di accettare questa conclusione, è utile di sentire alcune importantissime relazioni, non rammentate sinora, che la confermano incontrastabilmente.

Il celebre navigatore polare Johannensen esplorò nel 1869 tutto il mare della Nuova Zembla, e colle sue accurate osservazioni provò le eccezionali condizioni di quel mare. È curiosa la sua relazione, dove pare si sia prefisso di far la guerra ai ghiacci; si giudichi:

« Il 31 Maggio arrivai alla Nuova Zembla e gettai l'àncora sulla costa occidentale dell'isola Meshdusciarsky: punto non eravi ghiaccio galleggiante, ma soltanto un poco di ghiaccio fisso aderente alla riva. »

« Il 2 Giugno veleggiai a mezzodì: punto di ghiaccio galleggiante alquanto di ghiaccio fisso alla riva... »

« Il 7 tragittai il golfo di Moller, alla distanza di un miglio da terra il ghiaccio era mobile e galleggiante.

« Nel giorno 8 punto di ghiaccio, andai innanzi verso il Nord.

« Il 9 passai lo stretto di *Matosckin* con nessuna traccia di ghiaccio

« Il 10 passai *Suchoi-Noss* [1]) ed arrivai alla baja della Croce ad un miglio da terra, niente di ghiaccio, e non vi era fondo alla profondità di 60 braccia. »

« Punto di ghiaccio, niente di ghiaccio » ecco il resultato delle osservazioni del Cap. Johannensen; il quale le ha anche recente-

[1]) Il capo *Suchoi*.

Digitized by Google

mente confermate, perchè andando dalla punta orientale della Nuova-Zembla colla prua all'est, fino in prossimità del Capo Taimir, e ritornando, vide il mare al nord così libero, che era persuaso di potersi spingere senz'alcuna difficoltà, fino alla Terra Francesco Giuseppe. [1])

Le conclusioni cui arrivò il celebre Petermann, colle osservazioni della spedizione tedesca alla Nuova-Zembla non sono meno importanti.

Grande difficoltà si incontrò da' viaggiatori a Tromsö; perchè, dicono i relatori, « durante un soggiorno di sei settimane, ad onta dei più solleciti sforzi, non abbiamo potuto trovare alcuno che fosse in grado di darci qualche schiarimento sulla situazione e natura del ghiaccio ivi giacente, quantunque ogni anno, scomparso il ghiaccio dalla Nuova-Zembla, molte navi di là salpino per andare alla caccia delle renne. »

Finalmente la spedizione partì. Noi non la seguiremo nella sua corsa ardita, ma ne riporteremo il risultato e le conclusioni, perchè dimostrano lo stato del mare artico con argomenti incontrastabili.

Il piccolo bastimento arrivò fino a 79° di lat. nord, a levante della Nuova-Zembla, risultato finallora non conseguito. Le osservazioni sulla temperatura del mare dettero:

a 77°, 30′ lat. nord, 5 settembre : + 3°, 1′, cent.
a 76°, 30′ » » 8 » : + 4°, 5′ »

Ecco le conclusioni cui arrivarono i viaggiatori:

« Mentre a tramontana dello Spitzberg tutte le descrizioni concordano nel presentarci, passato il confine della corrente calda, il ghiaccio in forma di densa ghiacciaia, in quella, invece, come dicemmo, a levante dell'isola della Speranza non ci siamo giammai imbattuti in tal natura di ghiaccio che meritasse questo nome.

« Lungo tutto il mare della N. Zembla il ghiaccio fu più leggiero di quello trovato su qualsiasi punto durante la spedizione germanica col vapore *Germania*.

« Ove questo mare, aperto, navigabile e da noi navigato, venga messo in confronto colle osservazioni di Johannensen; il quale nel 1870 o nella stessa stagione si era spinto oltre a 77° di latitudine nord ed a 77° di longitudine orientale, trovando il cammino affatto sgombro di ghiaccio, si rimarrà convinti che questo mare è la chiave che schiude l'adito alla mistica *Polynia* [2]), al mare aperto a tramontana della Siberia, e che su questo cammino verso levante probabilmente si conseguiranno resultati di alta importanza.

---

[1]) Durante questa navigazione, a 77°, 35' lat. nord, e 86° long. est, scoprì un'isola che chiamò Solitudine. È lunga 28 chm. vi è poca vegetazione e gran quantità di uccelli. Johannensen vi uccise 40 balene, e vi vide 3 orsi polari.

[2]) *Polynia* in russo significa: *spazio vuoto*. Con questo nome si indica il supposto bacino polare navigabile; la cui esistenza da molti è ammessa pel fatto che le minime temperature medie non si riscontrano al polo; ma alcuni gradi più sotto.

Digitized by Google

« Probabilmente non si mancherà di attribuire l'esistenza di questo mare polare aperto al caso, oppure ad una speciale condizione del ghiaccio nel 1871. Per quanto spetta a quest'ultima asserzione, dessa è confutata dalle relazioni dei cacciatori di balene dello Spitzberg e della Nuova-Zembla, i quali d'accordo dichiararono che l'anno 1871 non solo non fu favorevole, ma anzi fu uno dei più contrarii. A *Wibe-Jans-Water* non si poteva arrivare quasi affatto per nessuna strada, nè si poteva raggiungere il Mar di Kara se non per la strada più meridionale: quella di Yugorwsky. [1])

« Si potrebbe, ciononostante, attribuire questo stato ai venti dominanti; ma il nostro giornale meteorologico porta che dal 4 al 15 agosto soffiarono continuamente, eccettuati due soli giorni, venti del Nord, molte volte assai freddi, ma non tali da cacciare il ghiaccio verso tramontana. Noi siamo convinti che se dopo le ultime burrasche di nord-ovest avessimo potuto ritornare verso tramontana, avremmo trovato il ghiaccio non più a 79°; ma si a 80°.

« Per quel che riguarda la natura del ghiaccio da noi incontrato si potrebbe osservare che noi ne abbiamo esaminato solo le parti esterne. Ma, in primo luogo, ci avvenne spesso di trovarci così dentro nel ghiaccio, che non è il caso di parlare solo degli esterni suoi lembi; in secondo luogo gli orli dei ghiacciai possono esser presi come l'espressione del ghiaccio collocato posteriormente. Ogni qualvolta il vento spira contro al ghiaccio, la parte posteriore è la più compatta, e non si trovano spazii aperti se non dopo aver superato il ghiaccio esteriore.

« La ragione per cui il mar della N. Zembla a tramontana del 76° fosse sì poco conosciuto e di sì trista fama, deve ritrovarsi nel fatto che tutte le navi, le quali hanno finora cercato di penetrarvi, vi giunsero troppo presto, e troppo presto ne ripartirono.

« Le nostre proprie osservazioni, confermate dalle ultime navigazioni norvegesi, ci indicano che il tempo in cui le condizioni del mare sono più propizie, non è prima della metà di settembre o, tutt'al più, della fine di questo mese. Gli strumenti coi quali misurammo le temperature del fondo del mare ci dimostrarono che in questo tempo vi scorre uno strato ben distinto di acqua egualmente calda, dal capo nord diretta a nord-est, la quale corrente doventa tanto più sottile e meno calda quanto più procede in questa direzione. »

Petermann, forte di questi resultati, voleva profittare del mare della Nuova Zembla per ispingere una spedizione fino al *mare libero*, ed al polo; e, perchè il resultato fosse più sicuro, proponeva che tre navi partissero contemporaneamente: una verso la problematica terra di Gillis [2]) e verso il nord-est, un'altra direttamente verso il nord,

---

[1]) Lo stretto di Jugor.

[2]) Il norvegese Gillis scoprì nel 1707, ad oriente dello Spitzberg, una terra che si nominò da lui. Ma da quel tempo nessun navigatore cercò di raggiungerla, e fu quasi dimenticata. Il cap. Flaasgen nel 1869, i luogotenenti Payer

Digitized by Google

e la terra lungo il mar di Siberia, a levante. Ma la spedizione austriaca del 1872-73, condotta da Payer e Weyprecht, e quella inglese del Cap. Nares, nel 75-76 hanno accertato che fin oltre l'83° parallelo nord [1]) non esiste il tanto sospirato mare libero.

Se dunque oltre il mar di Siberia non esiste la famosa *Polynia*, e se da esso non si potrà facilmente proseguire verso il polo, resta sempre il fatto della sua relativa navigabilità, che è quello che ora più importa.

IV

« Dividiamo perfettamente quest'opinione, convalidata dall'autorità di tanti scienziati, e dimostrata vera da coscenziose osservazioni, e da lunghe esperienze, ultima quella recentissima del Nordenskjold. Ma ci pare che la navigabilità dell'Oceano Artico non sia in istretta relazione coi commerci della Siberia. Perchè: o questi commerci non sono tanto importanti ed allora non converrà di attirarli in una via abbastanza costosa; o sono importanti, ed allora ci concederete che alcune settimane di navigazione libera non potranno bastare al trasporto di tutte le mercanzie, molte delle quali dovranno restare sui luoghi. »

Questo è il ragionamento, invero abbastanza logico, di chi non crede alla utilità della navigazione artica. Ma a siffatti argomenti la risposta è pronta.

Innanzi tutto i commerci della Siberia se per ora non sono molto sviluppati, gli è precisamente per la mancanza di brevi e facili vie di comunicazione; se dunque una via dotata di questi requisiti si presentasse, essi acquisterebbero immensa importanza; la qual cosa abbiamo cercato di dimostrare. Resta sempre dunque la questione principale: potranno due o tre mesi di navigazione libera, dal luglio al settembre, soddisfare ai bisogni di questi commerci?

A prima vista, e senza alcun'altra condizione, sembra di no. Ma, appunto collo scopo di eliminare gli effetti della brevità del tempo, il luogotenente svedese Sandeberg ha fatto un progetto che, quantunque incompleto, se sarà posto in atto, come è probabile, agevolerà molto i commerci colla Siberia.

---

e Weyprecht nel 71 la cercarono invano. Non ci sembra improbabile che la terra intravista da Gillis sia quella ritrovata dalla spedizione austro-ungarica, battezzata col nome di Francesco Giuseppe, e che, per errori di calcolo del capitano norvegese, se ne sieno fatte due terre distinte.

[1]) Le terre, intraviste od esplorate oltre l'83° sono: la Terra di Petermann, scoperta dal Payer dall'alto del capo Fligely; il capo Columbia, estrema punta settentrionale della Terra di Grant scoperto dal luog. Aldrich; le isole Markham, Stephenson ed il capo Britannia, scoperto dal luog. Beaumont al nord-est della Groenlandia.

Digitized by Google

Il luogotenente Sandeberg è un' autorità competente. Il mar Bianco, il mar di Kara, l'Oceano Artico sono il teatro dei suoi viaggi che accoppiano il resultato scientifico ai guadagni economici.

In questi ultimi tempi, e fino dal 1876, egli ha rivolta la sua attenzione alla Lapponia russa, tanto incompletamente conosciuta. Accompagnato da molti scienziati che si occupano a far collezioni ed osservazioni, egli stende un'accurata carta di quelle regioni sì poco esplorate. — Dicesi che fra le cose interessanti trovate vi siano 78 nuove specie di uccelli, fra le quali una affatto sconosciuta, e che, a Zolotiscaia, sulla costa orientale del mar Bianco si siano trovati oggetti di silice dell'età della pietra e coi caratteri proprii alle più pure forme scandinave.

Il Sandeberg, in grazia della sua grande esperienza delle regioni nordiche ha ottenuto dal suo governo la concessione del diritto di pesca nelle coste svedesi, ed egli costituisce una Società anonima, con 8 milioni di lire, per attivare il commercio in quelle regioni. Per ottenere la qual cosa egli crede opportuno, anzi necessario l'impianto di una stazione in una conveniente località della Lapponia. Questa stazione dovrebbe essere come il luogo di transito fra gli scambi fra Siberia coll'Europa, e viceversa.

Il maggiore inconveniente che non permette di usufruire molto dei 2 mesi di tempo propizio, si è che le navi, cariche dei prodotti della Siberia debbono discendere fino a Gotheburg, a Cristiania, a Brema per lasciare il loro carico ed imbarcare le merci di ritorno: come si vede una notevole perdita di tempo, durante la quale il mare artico può congelarsi ed impedire il libero passaggio.

Ora con la stazione di transito e di deposito, tutto ciò sparisce. Le navi non debbono arrivare che a questa stazione: alla quale le merci d'Europa si spediranno quandochesia e dalla quale si ritireranno i prodotti della Siberia colla maggiore comodità, mediante una linea sussidiaria che da Brema vada al luogo di deposito.

Sono così circa 2500 miglia, fra andata e ritorno, che si risparmieranno. — Immenso vantaggio. — Le navi poi destinate ai commerci dovrebbero essere a vapore e di grossa portata, in modo che il viaggio sia celere e che il carico di ogni bastimento sia abbastanza importante.

In questo modo si potrà profittare largamente dei due mesi di libera navigazione perchè: 1° le navi non dovendo discendere fino allo Skager Rack, rispiarmano molto cammino e possono conseguentemente fare più viaggi diretti fra la Siberia e la stazione europea. 2° Esse compiranno rapidamente la traversata essendo fornite di buone macchine, ed aiutando, quando è possibile, il vapore col vento e trasporteranno gran copia di prodotti in ogni viaggio, essendo di notevole stazzatura. 3° I negozianti europei spediranno a loro comodo, anche in inverno, le loro mercanzie alla stazione di deposito, per mezzo di una linea sussidiaria, e ritireranno con lo stesso mezzo i prodotti siberiani.

Digitized by Google

Questo è il progetto di Sandeberg, ottimo sotto ogni riguardo, ma incompleto, perchè non vi si considerano nè i commerci americani, nè quelli lungo i fiumi siberiani.

Quanto ai primi non bisognerebbe far altro se non stabilire nel nord dell'America, nella penisola d'Aljaska, o in una delle Aleutine, per esempio ad Unalaska, una stazione identica all'europea, alla quale si fermino i vapori destinati agli scambi americani. Una linea sussidiaria che da Unalaska vada a S. Francisco completerebbe la rete, come la linea sussidiaria europea dello Skager Rack.

Nè si dica che i commerci americani sono poco importanti, perchè il Sig. Sibiriakoff, autorità competentissima, dice che i grani, gli zuccheri, il petrolio, il tabacco, le macchine americane sono ricercati in Siberia; e che gli olii, i grassumi, i pesci salati, l'avorio sono di incontrastata utilità agli americani. Un'ultima obbiezione resterebbe a fare: i pericoli della navigazione dello stretto di Bering. Ma se si considera la grande affluenza dei balenieri americani, le alte latitudini cui si spingono, e specialmente il loro libero ritorno fin nel mese di ottobre, questo timore sparisce.

Resta poi la questione dei fiumi. Se ogni anno flotte di vapori arrivano alla foci dell'Obi, del Jenisei, del Lena, tanto dall'Europa quanto dall'America, senza che altri vapori sieno là pronti per trasportare nell'interno del continente i carichi esteri e per accumulare alle foci dei fiumi i prodotti siberiani, è evidente che tanto varrebbe non stabilire alcuna linea. È necessario dunque, come abbiamo detto più volte, regolare la navigazione fluviale per collegarla a quella artica, ed anco necessario sarebbe, ma di difficile esecuzione per ora, lo stabilire stazioni simili all'europea ed all'americana alle bocche del Lena o dell'Jenisei. Allora i vantaggi sarebbero certamente più sicuri.

Si replicherà per ultimo che tante linee sussidiarie, tante stazioni costeranno molto e che le spese dovranno essere in fin dei conti pagate dai negozianti, e che esse assorbiranno gran parte dei possibili guadagni.

Ma è naturale che a vincere tante difficoltà occorre ben qualche sforzo, e che val meglio contentarsi di modico guadagno che di nulla. E poi questa via costosa non dovrà esercitarsi per sempre — A poco a poco il commercio e la civiltà si svilupperanno in Siberia ed allora sarà il caso di pensare ad estese reti ferroviarie.

Tornando al progetto di Sandeberg si tratta ora di scegliere la località su cui si deve impiantare la stazione europea. Ma non v'ha dubbio di sorta: imperocchè il *Waranger-Fjord*[1]) situato nella costa nord est di Norvegia, nel Finmark a 69° 30′ lat. nord, e 29° 30′ long. est, sia per posizione, sia per sicurezza, sia per condizioni climatologiche è preferibile alla baja d'Archangel; [2]) la quale, benchè posta

[1]) Golfo di Waranger.

[2]) La Russia, riconoscendo il vantaggio di Waranger-fjord sulla baia d'Archangel, cercò più volte invano di acquistare il primo dalla Norvegia, cui appartiene.

Digitized by Google

4 gradi più a mezzogiorno, è chiusa dai ghiacci per più della metà dell'anno.

Il luogotenente Sandeberg, ottenuta la concessione del governo, di cui sopra è parola ed organizzata definitivamente la Compagnia commerciale, costrurrà cinque grandi piroscafi e molti legni minori da pesca.

È molto probabile, specialmente dopo il successo di Nordenskjold, che nell'estate ventura la Compagnia cominci le sue operazioni.

Da *Alexandrowsk*, poi, come si vuol chiamare la futura stazione, si potranno tentare con molta utilità, anche esplorazioni scientifiche alla Nuova Zembla, allo Spitzberg, alla Terra di Gillis e specialmente alle terre di Francesco Giuseppe.

I depositi di carbone, di viveri, di vestimenta, la vicinanza della stazione a queste terre artiche, permettono di farci sperare che le spedizioni partite da Alexandrowsk abbiano un prospero resultato.

Sara così soddisfatto il doppio scopo che l'uomo si prefigge in ogni sua azione: la materiale utilità e la nobile soddisfazione della mente.

FEDERICO DE ROBERTO.

Digitized by Google

LETTERE E POESIE INEDITE DI GABRIELE ROSSETTI

RACCOLTE

DA VINCENZO BAFFI [1])

50 Charlotte Str. Portland Place. Il 25 di ottobre del 1848.

Carissimo Amico,

Il signor M. mi ha consegnato l'involto in cui si contengono gli esemplari dell'opera vostra, e un altro involto in cui è il duplice dono di cotesto dotto e laborioso M.r Aroux, cioè la sua traduzione di Dante e quella di Milton ciascuna, in due volumi.

Ho letto la seconda volta la vostra storia o piuttosto Profezia (deh sia pur tale!) e mi è piaciuta anche più. Tutti coloro che l'han trascorsa ne portano favorevole giudizio, come il Pistrucci, suo figlio, Usiglio, e principalmente il provetto ed assennato Polidori, il quale ve ne fa molti ringraziamenti. Janer mi ha scritto da Norwich, ove ora è stabilito, che in qualche tratto della lettura si è sentito tutto compreso di entusiasmo e d'inesprimibile emozione. « Dite a quell'animoso Ricciardi (egli mi scrive) che quando lo rivedrò lo bacerò prima in volto per affetto, e poi gli bacerò la mano per riverenza. » Ho mandato al Pepoli l'esemplare che gli destinate, ed egli forse ve ne parlerà. Oh potesse spargersi il vostro libercolo per l'Italia, come si è sparso quell'altro mio su *Roma;* ma parmi molto difficile che possa colà introdursi. Chi mai vorrà azzardarsi a portarne pur una copia?

Nel continuare la lettura della mia opera in cinque volumi incontrerete altre tenere carezze da me fatte a Roma papale, e massime un capitolo intero, intitolato *Rigori di Roma.* Lavoro di gran fatica è cotesto, che state leggendo, frutto di lunghe meditazioni e d'innumerevoli letture. Non sempre mi è riuscito temperar l'aridità e severità della materia per se spinosa e metafisica; onde temo che talvolta vi annoierete, e massime nella seconda metà del quarto vo-

[1]) Vedi *Rivista Europea* Anno 10°, Vol. XV, Fasc. II, 16 settembre 1879.

Digitized by Google

lume, dove analizzo il canzoniere di Dante. Ho però fiducia che il quinto volume intero intero, vi darà largo compenso. Avrò molto a caro che Mr Aroux legga cotesta mia fatica, che gli farà veder Dante ben diverso da quello ch'ei se l'era immaginato. E poichè egli intraprende a scriver la Vita di Dante (come ritraggo dall'annunzio che ne fa) i miei cinque volumi gli potranno recar molto buon frutto, e l'opera che or gli mando compirà un tal buon ufficio.

Quest'ultimo mio lavoro, che or vi mando, può chiamarsi una dimostrazione matematica di ciò che imprendo a dimostrare; e mi avanzo a dir tanto, poichè questo è il giudizio che ne han portato finora uomini versatissimi nelle cose dantesche. Esso è per gran parte, un sunto de' cinque volumi, ma con addizioni di gran momento. Leggetelo con attenzione e datemene il vostro *franco* giudizio, ma *franco* davvero, poichè io non ricerco che la verità, e in questa indagine pongo da banda ogni vanità d'autore. Voglio sapere qual impressione faccia in voi, del cui retto criterio ho alta opinione, la severa analisi che ho impreso a fare dello spirito interno delle opere di Dante. Questo *Ragionamento Primo* deve essere seguito da due altri, come ritrarrete dall'opera stessa; ed ho scritto di modo questo *Primo* che possa avere libera circolazione anche in Italia. Se esso desta l'interesse che io me ne aspetto, allora aspettatevi dal *Secondo* e *Terzo* Ragionamento cose maggiori, e tali che non mai Roma ne ha avute scosse pari a quelle che io le ho preparate. Questa or pare una millanteria, ma il fatto vi proverà ch'io non esagero.

Vorrei fare per Mr Aroux qualche Rivista, o farla almeno scrivere da abile penna, affinchè sia resa giustizia alle sue laboriose intraprese, tratte sì felicemente a compimento, ma io sono così sopraccaricato di affari, fonte della mia sussistenza e di quella della mia numerosa famiglia, che non so veramente se potrò mandare ad effetto la mia buona intenzione. Dalla mattima alla sera vado in giro per le mie faccende, le quali si sono di molto accresciute: e a ciò si chiede quell'ozio letterario che a me non è concesso. I miei figli non sono più quei fanciulletti che vi scherzavano intorno, ma son due giovani che ci guardano dall'alto al basso; e debbo seriamente pensare alla loro educazione, onde siano atti a vivere con le loro onorate fatiche e il loro coltivato talento, sola eredità ch'io possa loro lasciare. I bisogni e le spese accresciute mi obbligano a raddoppiata fatica, e debbo ringraziar la fortuna che me ne porga in copia.

La moglie mia saluta affettuosamente, ed io ed essa e tutti e quattro i figliuoli ci uniamo a bramare che ci sia dato il rivedervi.

Il Vostro Sincero Amico
GABRIELE ROSSETTI.

P. S. Venga pure la spia che il Sig. Ruggieri annunzia: e che potrà spiare intorno a me, se tutta la mia anima è nuda nuda esposta al sole? Mi guarderei bene di svelare i fatti altrui, se ne sapessi; ma i miei, riguardo alla politica, li conoscon tutti quelli che

Digitized by Google

sanno esistervi nel mondo un cert' uomo che si chiama Gabriele Rossetti: io maschero certe mie idee dommatiche, perchè così mi comanda la forza del tempo in cui vivo e del paese ove sono; ma i miei sentimenti politici son noti a tutti, e non li maschererò giammai. Nè io bramo strisciarmi a piè di coloro che io detesto. Se mi facessero non una strada di *ferro* ma una *d'oro* per tornare in Italia fra poche ore, io mi accovaccerei come un piombo su questo terreno, ove si respira aura si libera da chi ha polmoni temperati come i miei. O cara Italia, a che ne riduce la sorte. D'amarti come la più Bella Dea, e fuggirti come il più brutto demonio!

Londra, Portland 8 Settembre.

Mio Ottimo Amico,

Ho cercato di ravvivare in mia mente (a cui il mio lavoro è presente da capo a fondo, come quello che fu da me lungamente meditato) il tratto che non approvate, come troppo dimesso verso il declinare del giorno 2°. Ma quel tratto, Amico mio, contiene una esposizione didascalica facile, precisa di una buona costituzione, nei due suoi principali elementi: potere legislativo nel popolo, e potere esecutivo nel sovrano. Quelle strofe saran forse un giorno ripetute a memoria dai giovanetti e forse nelle scuole se il bene d'una costituzione sarà dato all'Italia. Non sempre bisogna spaziar nelle nubi, uopo è scender talvolta anche a piana terra: l'aquila ce ne dà l'esempio. Convengo però con voi che vi sono due strofe di troppo pedestri, e forse di troppo lodatarie, cioè queste due:

« Di statuto sì profondo »

e

« Lusitania e Iberia a prova: »

Queste due strofe adunque si sopprimano ma rimanga il resto — La Costituzione è la mia fede politica: di essa ho trattato nelle mie Odi Civiche; di essa nel mio *Salterio;* di essa anche in varie prose. Per essa ho lodato

Il rampollo di Enrico e di Carlo,

che poi sì iniquamente ci tradì: per essa ho lodato altri rè, come quello d'Inghilterra nel Salterio: i miei sentimenti intorno a ciò sono sincerissimi e notissimi. E qual maraviglia potrà dunque ritrarre l'Italia dall'aver io lodato le tre regine costituzionali? Così le altre due somigliassero a costei ch'è qui.

Dell'aver io poi introdotto versi di Dante e di Petrarca ben a proposito, nel trattare sì fatto argomento, vi ho addotto le mie ragioni ed ora aggiungo questa: di tutte le maniere di comporre adoperate dai nostri antichi, vi è anche quella del *Centone;* di che offre molteplici esempi Isabella Andreini nel 1600, la quale finì quasi tutte le sue strofe di Odi e canzoni con versi petrarcheschi. Ora avendo io

Digitized by Google

concepito l'idea d'introdurre nel mio Poema tutte le possibili maniere ritmiche del nostro Parnaso, ho voluto anche in certo modo porvi quella del Centone.

Io mi ho chiesto in voi un Quintilio confortator di Orazio, e voi vi dichiarate nella vostra ultima un Aristarco flagellator d'Omero. Ma siate pur ciò che vi aggrada: la vostra severità mi sarà sempre utile.

Cosa strana a dirsi! Nella mia verde età, componeva arditamente e arditamente dava alla luce; e quelle cose mi attiravano la benevolenza dell'Italia e l'odio dei tiranni. Ed ora che sono in età più provetta, con critica più matura, e col sussidio di molte cognizioni acquisite, ora diffido di me medesimo. Vi ho già detto e vi ripeto che qualora vi aggradisse meglio far comparire per ora un solo saggio del mio poema, onde attrarre l'attenzione de' lettori, principalmente italiani, io non sarei alieno dal c ò fare. Ma a dirvi un mio voto più caldo, mi piacerebbe assai più che uscisse alla luce per intiero, fatte le restrizioni e le modificazioni che io volentieri accetto.

Nel farmi rileggere ultimamente in Plutarco la vita dei Gracchi mi parve che essi fra i Romani (anche più che i due Scipj e i due Deci) rassomigliassero ai due nostri magnanimi e sventurati Bandiera. Ho perciò aggiunto una sestina in doppia forma, e voi sceglierete la migliore.

Mi è sembrato che avessi poco sviluppata la poetica idea di far rivivere gli antichi Romani ne' moderni Italiani e perciò ho aggiunte sei sestine a far più pomposa quella pittura; nè ho dimenticato gli storici come Tito Livio, Crispo Sallustio e Cornelio Tacito. Vogliate vi prego inserire, quelle sei sestine nel proprio lor luogo. Mi son rammentato però che Catilina (di cui parlo nella seconda delle sei sestine) non fu seppellito in Roma, ma ne campi di Pistoja, dove combattè da disperato, onde quella seconda sestina dev' essere così.

Respinte quelle quattro ombre iraconde
Che insanguinar passando e mari e terre,
Scorgendo presso a se due cave immonde
L' una che ingoja Claudio e l' altra Verre
Mette un gran sasso su ciascuna fossa
E vi porria potendo, Olimpo ed Ossa.

Digitized by Google

RASSEGNA LETTERARIA E BIBLIOGRAFICA

SCANDINAVIA

Libri

Monumenti e oggetti antichi nei dintorni di Broholm, di F. Sehested di Brobplm. Copenagen.

La parte sud est dell'isola di Ficnen è un tratto di paese tra i più belli e più fertili della Danimarca. Due miglia al nord di Svendborg giace l'antica possessione di Broholm a un mezzo miglio dal mare. Quelle terre bagnate da fiumi e da laghi abbondanti di pesci, con boschi che un tempo doveano essere popolati da selvaggina, e tanto vicine al mare, si poteva ragionevolmente supporre che fossero state tra le prime occupate dai primitivi abitanti. Questa supposizione è ora pienamente confermata dagli oggetti trovati in seguito alle escavazioni fatte praticare dal signor Sehested.

Queste escavazioni si eseguirono in un'area di circa un miglio quadrato, di cui Broholm è il punto centrico; e già più di 10 mila pezzi stanno raccolti in un museo. Nella prima parte del suo libro l'autore ci conduce a vedere le rovine abbastanza numerose nei dintorni di Broholm. Dalle parti più alte dell'interno del paese fin verso il mare, e sulle alture lungo i maggiori corsi di acque, si veggono sepolcri costruiti con grandi pietre e di forme diverse, appartenenti all'età della pietra. Sono ancora non meno di 45, la maggior parte, pur troppo, più o meno incompleti, essendosi adoperate parecchie di quelle pietre per costruzioni moderne. Tutti quei sepolcri sono descritti minutamente nel libro, e dei più caratteristici e meglio conservati vi trovate le piante e i prospetti.

Poi l'autore passa a descrivere gli oggetti di pietra trovati sparsi nei campi, e gli utensili che si rinvennero nei sepolcri. Egli non si limita ad osservare la forma attuale di un arnese, ma se lo immagina quale dovea essere quando veniva adoperato; e se vi scopre qualche indizio che vi fosse un manico, ve lo fa mettere e prova a servirsi di quello strumento. Poco dopo la publicazione del suo libro, il signor Seheste invitò alla sua casa in Broholm alcuni archeologi; e un giorno procurò loro una gradita sorpresa conducendoli in una

Digitized by Google

stanza, dove sei legnajuoli stavano lavorando senza altri strumenti che quelli appartenenti all'età della pietra. Con una scure di selce affilata si tagliò in 13 minuti un tronco d'albero di otto pollici di diametro; e il legno venne perforato e lavorato in diversi modi con tutta facilità, benchè gli operai avessero tra le mani quegli strumenti solo da poche ore. Non c'è dubbio che gli oggetti trovati nei dintorni di Braholm furono lavorati sul luogo. Si trovano spesso i pezzi staccati dalle pietre nel lavorarle, e arnesi mal riusciti e perciò lasciati incompiuti, e pietre che portano evidenti le tracce del lavoro dell'uomo.

In un'altra parte del libro sono descritti gli oggetti trovati nelle paludi e nei sepolcri, alcuni dei quali dell'età del bronzo e del primo periodo dell'età del ferro; tra gli altri due denari romani del 2° secolo d. C. (Trajano o Commodo). È notevole che non vi si trovano sepolcri nè del secondo, nè dell'ultimo periodo dell'età della pietra, che sono rarissimi nella Danimarca. Vien per ultimo il gruppo di oggetti d'oro trovati nel 1833. Sono 52 pezzi del peso complessivo di 4 chilogrammi, che si conservano nel museo di Copenaghen, perchè le leggi danesi riservano alla corona il diritto d'acquisto degli oggetti preziosi provenienti dalle escavazioni.

Sotto il primo strato di terra se ne trovò in più luoghi uno di cenere con carboni e ossa di animali, specialmente domestici; le ossa sono spaccate, a quanto pare con istrumenti di ferro.

Affinchè il suo libro potesse giovare anche agli stranieri, l'autore ne ha fatto un sunto in lingua francese.

Tre scrittori scelsero per argomento dei loro studi la questione se e come le idee dell'antichità classica siano passate in eredità ai popoli, che ora abitano i paesi dell'antico impero romano. Il Professore J. Pio studia il mito di Caronte nella credenza popolare dei Greci moderni, e dimostra come sia tuttora riguardato da essi come il principe della morte e delle tenebre, incaricato dal signore della vita di andare a prendere le anime degli uomini per condurle e costudirle nell'Erebo, lungi dalla bella e lieta vita su questa terra.

Il Prof. C. W. Smith studia il mito di Edipo nelle canzoni popolari serbe e nelle leggende russe.

Il Prof. Schiern nelle sue: *Osservazioni sulla origine di alcune tradizioni osmaniche* si propone la domanda, se alcuni usi dei Turchi provengano dall'antichità classica o siano di origine altaica. Si ritiene generalmente, che la mezza luna sia un simbolo derivato dall'antica Bisanzio. Filippo di Macedonia assediava Bisanzio nell'anno 340 a. C. e in una notte piovosa gli era quasi riuscito di scalarne le mura, allorchè rasserenatosi all'improvviso il cielo, i Bizantini videro al chiaro di luna i nemici e li respinsero. Tolto l'assedio e ristaurate le mura, vi innalzarono riconoscenti una statua ad Ecate. L'autore crede, che quel simbolo non possa derivare dai Greci, perchè lo scrittore chinese Meng-hung (1221), la fonte più antica ri-

Digitized by Google

guardo a Gengiskan e alle sue schiere, narra che la mezzaluna trovavasi fin d'allora sulle bandiere tartariche.

Fr. Krarup nel suo scritto sul *Viaggio al Nord dei fratelli Zeno*, espone il pensiero che il principe *Zicmni*, trovato da Nic. Zeno nell'isola di Frisland, possa essere il conte Enrico di *Siggeme*, celebre maremma che apparteneva ai conti di Holstein, sicchè dovrebbe intendersi il Nord-Frisland nello Schlesvig. L'*Engroneland*, visitato da Zeno, non sarebbe l'attuale Groenlandia, ma nella lingua antica significherebbe la parte nord-est dell'Europa, le coste della Russia e della Norvegia; l'*Estotilanda* di Ant. Zeno — Tjudernes land — sarebbe la regione finnica sul Baltico. La carta geografica, annessa alla descrizione del viaggio, secondo l'autore, devesi ritenere per apocrifa.

Fr. Kaalund ha scritto una *Contribuzione alla descrizione storico-topografica dell'Islanda*. L'autore, che ha viaggiato a lungo in quell'isola studiandone la geografia e le fonti storiche, ci dà un'accurata descrizione dell'aspetto e delle condizioni naturali delle singole località, e della vita e dei costumi degli abitanti, dove hanno un'impronta particolare; e narra le tradizioni popolari, che si riferiscono ai luoghi descritti.

Il Prof. Thorsen ha pubblicato un suo studio: *Sull'uso dei Runi nella scrittura, all'infuori della monumentale*. L'autore dimostra come fosse frequente e come durasse fin tardi nel medio evo l'uso dei runi negli scritti privati. Nota alcuni di questi manoscritti runici; tra gli altri il giornale di un viaggio nel mare del Nord fatto nel 1543 dall'ammiraglio Mogens Gyldenstjern e scritto dal medesimo. La tradizione vuole che nell'Islanda si scrivesse con lettere runiche fin verso il 1150; però negli ultimi tempi erano state aggiunte alcune lettere somiglianti alle latine. Più tardi si adottarono le lettere latine leggermente modificate.

Plesner ha pubblicato un fac-simile di un frammento di Saxo Grammaticus da lui trovato nell'archivio segreto. Alcuni altri fogli di un manoscritto di Saxo erano, come è noto, stati scoperti ad Angers. La biblioteca di Copenaghen, col mezzo del ministro degli esteri, li ottenne in cambio di un manoscritto francese. Quei pochi fogli di pergamena contengono tante varianti e spiegazioni interlineari al testo di Saxo, che daranno molto da pensare agli studiosi, allorchè verranno pubblicati in forma fotolitografica, ciò che avverrà quanto prima.

La conoscenza dei molti documenti, che giacciono ignorati negli archivi danesi, sarebbe utilissima, per non dire necessaria, agli scrittori di storia patria. Questo convincimento ha ispirato ad alcuni giovani di Copenaghen il pensiero di unirsi in società allo scopo di pubblicare quei documenti. La pubblicazione sarà fatta per mezzo di qualche membro della associazione, od anche da persone estranee ad essa, purchè seguano le norme stabilite e si assoggettino al controllo di uno dei membri della società a ciò destinato. Si è inco-

Digitized by Google

minciato la pubblicazione dei *Registranti danesi*, documenti dei tempi del re Federico 1°. Vi si trova spesso ripetuto il nome di Wulfgang von Utenhof, cancelliere tedesco del re Federigo e del suo successore, uno dei cortigiani tedeschi, che i Gottorp vollero presso di sè. Egli aiutò il re a compiere il suo colpo di Stato, quando nel 1536, con l'aiuto di truppe tedesche, fece imprigionare i vescovi e introdusse la riforma. Utenhof, distinto uomo di Stato, nutriva sentimenti ostili alla nobiltà danese ed alle popolazioni dell'Holstein, perchè nemiche della podestà reale. Il miglior mezzo per combatterle era secondo lui « *mehr teutscher Leut ins Reich schieben,* » introdusse nel regno più gente tedesca, finchè giungesse il momento opportuno di dare il paese ai Tedeschi.

Dell'aggiunto *Heise* abbiamo uno studio su Giovanni Rantzow e sulla divisione dei ducati nel 1544. Il vecchio ministro Rantzow dice di essersi opposto a questa divisione dei ducati tra Cristiano 3° e i suoi fratelli Adolfo e Giovanni, e che allorquando essa fu un fatto compiuto, egli si dimise dalla sua carica.

Molbech ha già pubblicato una serie di lettere autografe del re Cristiano 4°, non oltrepassando però il 1632. Ora la società danese per la pubblicazione dei documenti intraprende la stampa del seguito di quelle lettere, che onorano la memoria del re provando l'instancabile sua operosità per il bene dello Stato e dei suoi sudditi.

C. M. Stolpe nel suo scritto sui Giornali nella Danimarca fino alla metà del secolo 18°, narra la storia dei primi passi della stampa, notando le circostanze che dovevano favorirla od esserle d'inciampo. I precursori dei giornali furono gli avvisi manoscritti e i fogli volanti, che trattavano specialmente delle disgrazie, dei segni nel cielo e sulla terra e di simili altre materie, dalle quali potesse cavarsi un insegnamento morale. Fu solamente nel 1640 che, lasciato il tono predominante religioso, prese il sopravento la politica. Nei tempi della guerra spira da quei fogli un caldo affetto per il re e per la patria, e piena fiducia in Dio e nella giustizia della loro causa; nella guerra successiva sotto Federigo 3° si fanno più umili e più adulatori. Cristiano 3° e Federigo 2° avevano già, come i re di altri paesi, corrispondenti politici che mandavano notizie dall'estero, di solito una volta per settimana. Da questo bisogno di tenersi al corrente degli avvenimenti contemporanei, ebbe origine l'avviso settimanale; il più antico giornale privilegiato danese è del 1634. L'autore dà la biografia dei primi editori e alcune notizie sulla censura, la quale da censura religiosa sotto la sorveglianza del concistoro, si tramutò in censura politica, affidata ad impiegati amministrativi.

Il Prof. *E. Holm*, compiuta la sua traduzione della Storia Universale di C. Cantù, aggiunse all'ultimo volume una Rassegna della storia politica dal 1848 al 1863.

Due mali sociali, di C. Z. Wolf. I mali sociali, di cui tratta l'autore, sono: La soverchia facilità di accordare la grazia ai condannati a morte, e il numero considerevole di omicidî, che rimangono impuniti,

Digitized by Google

perchè si dichiarano per morti volontarie o cagionate da infortuni. Egli accusa i giudici e il ministro di giustizia, perchè chieggono ed accordano la grazia ai condannati a morte senza distinzione; sicchè la pena di morte, conservata nel codice penale, riesce abolita di fatto. La grazia viene accordata anche nei casi in cui, non concorre alcuna circostanza attenuante. L'autore vorrebbe che fosse limitata ai casi di circostanze veramente eccezionali, o venute in luce solo dopo la condanna. Quanto al secondo dei mali sociali, l'autore dimostra con dati statistici quanti veri omicidî sfuggano alla pena meritata. Egli sembra credere che le teorie moderne tendano a costringere le pubbliche autorità a starsene con le mani in mano, e a rassegnarsi a certi mali come inevitabili. Tra le misure che egli crederebbe utili contro questo male, sarebbe l'istituzione di *Accusatori pubblici.*

Le superstizioni della medicina popolare contribuzione alla conoscenza dei tempi più antichi. L'autore, G. V. Bromberg, non si limita ad esporre dei fatti o il risultato dei suoi studi sulle canzoni e saghe e tradizioni popolari nazionali; ma va cercando anche nella mitologia e negli usi religiosi dei paesi indiani ed indo-europei quanto vale a sparger luce sul suo soggetto. Le superstizioni si conservarono e tramandarono come una scienza segreta a lato della religione nazionale scandinava, nè sparvero con le tenebre del paganesimo. Parlando delle superstizioni ai tempi di Carlo II°, Afzelius dice: « Fa meraviglia « all'uomo pensante che la superstizione sparga tuttavia le sue tenebre « sul popolo svedese, del resto tanto ragionevole. » Nei quattro capitoli usciti finora, che formano la prima parte di questa sua opera, l'autore discorre di quattro superstizioni che hanno per oggetto *il color rosso, il sorbo, i gnomi* e *le pietre* delle *gommone.* Dopo avere addotto alcuni esempi sulle diverse virtù attribuite al *color rosso* — esempi trovati non solo nella Svezia, ma ben anche nell'Inghiterra, nella Svizzera e in parecchi paesi della Germania — l'autore dice, che quel colore è un simbolo del foco detto anche il gallo *rosso*, e che diversi usi ancora sussistenti provano come nel Nord si adorasse anticamente questo potente Dio del fuoco sotto il nome di Thor.

È a questo Dio che Adam di Brema dice si immolavano delle vittime nelle epidemie e pubbliche calamità: « Si pestis et fames imminent, Thor idolo immolant. » È a quel modo che la virtù del color rosso proviene dal Dio del fuoco, Thor; così anche quella attribuita dalla credenza popolare al *sorbo*, uno degli alberi sacri al Dio del fuoco, detto anticamente Thorsbjörg, cioè aiuto o salvezza di Thor. Ancora al giorno d'oggi si attribuisce al sorbo un potere contro gli spiriti maligni e le streghe; ed anche in Inghilterra vien detto Witchwood, legno o albero delle streghe. Al tempo di Olaus Magnus gli *Elfvorna*, gnomi o spiriti delle miniere, si credevano anime di uomini già dediti ai piaceri carnali; e l'autore rintracciando il significato originale di quel nome, trovò che era appunto *anima*. l'anima di un trapassato. Come presso i Romani ed i Greci, così anche presso i popoli nordici, esisteva dunque fin dai tempi più antichi il culto

Digitized by Google

dei morti. Per invocare in proprio aiuto le anime dei defunti usavasi il vocabolo *seid;* e i Lapponi danno ancora al presente il nome di *seite* alle pietre che venerano come immagini dei loro parenti defunti. Nella medicina popolare hanno una parte importante le pietre dette *gommona* o *gomora;* piccole pietre bianche lisce, che si credono lanciate sulla terra dal fulmine ed efficacissime come preservativo da ogni sorta di mali. È difficile ottenere queste pietre da chi le possiede; credono che, privandosene, la casa loro sarà colpita dal fulmine od essi medesimi da qualche disgrazia. L'autore ha cercato l'etimologia del nome attribuito a quelle pietre e crede sia quello di una dea antica, la moglie di Thor o Gofar, della *Gomor,* contrazione di *Godmoder,* buona madre; la quale corrisponderebbe alla dea *Huldra* o *Holda* dei tedeschi, ed era dea del fulmine, della pioggia e delle nubi e perciò influente sulla fertilità della terra, sulla salute e sul benessere degli uomini. Secondo la credenza popolare, questa dea vive ancora; ma se nei tempi antichi avea la sua sede sulle nubi, al presente dimora in qualche acqua sotterranea, in una palude o in una fonte. Là siede, come anticamente, circondata da anime; e perciò si dice che i neonati si cavano dal pozzo. La dea si presenta ancora sulla terra e dà agli uomini prove della sua benevolenza e del suo potere. G. B.

AMERICA

Riviste

The Contemporary Review — The Month and Catholic Review — The Macmillan's Magazine — Cassel's Family Magazine — The Gentleman's Magazine -- Belgravia — Blackwoods Edimburgh Magazine — The musical Times.

The Contemporary Review. — Novembre. — La fecondità di Max Muller è ammirabile. Non si legge un catalogo librario nel quale un' opera di lui non ci figuri ogni mese, o nuova o rifatta o cresciuta: non un periodico, nel quale con temi svariatissimi non apparisca una scrittura dell'infaticabile Max Muller. Nel periodico in discorso il sig. Max Muller scrive lungamente sulla libertà. Questo scritto è stato letto all'Istituto di Birmingham e Midland, e prende per fondamento il saggio di Stuart Mill: *Sulla libertà,* edito vent' anni sono. Non seguiremo in tutta la sua longitudine il sig. Muller. Ci contenteremo di accennare brevemente e in genere il motivo ch'egli ebbe a scegliere questo tema e il punto di partenza, o il concetto primario del discorso. Egli trova che Stuart Mill nel suo saggio non mostra quella elevazione di carattere e calma di spirito che gli meritarono il titolo di *Serena* altezza, e diventa passionato. Nel farsi campione della libertà indi-

Digitized by Google

viduale pare, che licenziato lo spirito antico, ne vesta un altro. Parla da martire o da avvocato di martiri. L'anima umana individuale, con le sue sue innumerevoli doti e la sua capacità di riuscire a qualche cosa di non immaginabile nella nostra filosofia, diviene ai costui occhi un obietto serio, e qualsivoglia usurpazione sul suo dominio, quanto il mondo lontano, lo considera qual un sacrilegio. La società, il nemico principale dei diritti individuali, è rappresentata quale uno spirito maligno cui ogni uomo deve resistere, con forza e virilità, e le cui domande debbono essere ridotte ai minimi termini.

Dubito, dice Muller, se alcuni dei principii pei quali Mill combatte con tanto calore nel suo saggio, troverebbero oggi accoglienza anco presso i più illiberali filosofi ed i politici i più conservatori!

La sostanza dei pensamenti del Mill si riduce infatti a questo, secondo il Muller, che cioè l'individuo non è responsabile dinanzi alla società per le azioni proprie, se non in quanto si riferiscono agli interessi di nissun altra persona fuori di lui stesso, e che egli deve star sottoposto alle punizioni o sociali o legali per azioni siffatte in quanto, solamente, son pregiudicevoli agli interessi altrui.

Il Muller colla storia alla mano e con l'esame delle dottrine di altri pubblicisti lungamente discorre su questa teorica. Dalla quale entra a mò di episodio sulla dottrina dell'eredità fisiologica e psicologica, e se ne manifesta un propugnatore tutto a suo modo, nel che non possiamo seguirlo perchè la sua analisi è sostenuta con una erudizione a noi straniera, la quale se in apparenza torna al detto suo non sapremmo giudicare però se ci caletti a perfezione.

Dal discorso dell' eredità scivola adagio adagio sul tema dell' educazione, e per comprenderlo intiero accenna alla maniera o alle classi in cui vien attualmente divisa in Europa, e tutte tre, che secondo lui, sono l' elementare, la scolastica, l' accademica, le percorre trattandone molto liberalmente, e con buon senso pratico. Ma come, si può domandare, si legano questi punti che abbiamo accennato con l' insieme? Come il saggio di Mill, che ha dato l' intuonazione al discorso e gli ha prestato il fondamento, può collegarsi con le divagazioni del signor Muller.

Il signor Muller con la sua lunga orazione ha voluto mostrare al signor Mill che la causa della libertà individuale ha molto progredito da venti anni sono, e che l' educazione pubblica ad onta che lasci ancora a desiderare ha preso una via, per la quale continuando a progredire ancora si va a raggiungere in breve il termine desiderato.

Son noti i due lavori del signor Taine uno sull' Antico Regime, l' altro sulla Rivoluzione in Francia. Il signor Sybel però ne forma tema d' un lungo suo discorso, che pur merita di esser brevemente riferito. Messo a confronto Taine col De Tocqueville il quale terminato il lavoro sul Regime Antico colla caduta dei Borboni non potè, colto da morte, terminare la parte che vien dopo, non ha difficoltà di dare al Taine una superiorità o preferenza che potrebbe essergli conte-

Digitized by Google

stata, se non dallo aspetto dell' indipendenza del carattere da altri molti. Comunque l' opera del Taine ha un valore non comune, e merita bene la cura e lo studio che il Sybel ci spende attorno, e il posto che le assegna fra i monumenti di letteraria abilità di primo ordine.

Non potremmo senza farne una traduzione tener dietro al resoconto dell' opera del Taine così ben composto ed espresso dal signor Sybel, e così acutamente talvolta accresciuto dalle sue proprie osservazioni. Possiamo però riferirne una specie di sintesi che premette, e che più che un riassunto è una magistrale esposizione dei criterii che hanno guidato l' illustre autore, criterii che forniscono un concetto nuovo per giudicare degli uomini della Rivoluzione, e di chi ne studia la storia.

Dall' aver reietto, scrive il signor Sybel, la teoria razionalistica dello Stato, ne segue naturalmente che l' autore (il Taine) devia dallo stile di uno scritto storico. Tutti sappiamo come, le parti, che furono fra loro in contesa durante la Rivoluzione, son andate innanzi tentando di giustificare la loro storica rappresentanza della parte rispettiva. Emigrati e Fogliettanti, Girondini e Montagnardi, Bonapartisti e Comunardi, tutti costoro conoscevano esattamente al principio dei loro lavori storici a quali conclusioni arriverebbero. Il loro proprio partito aveva per ideale unico la salute dello Stato, e di qui anticipatamente si pronunziava la sentenza sui compagni alleati e nemici. Il bene della Rivoluzione è dovuto all' attività di quel partito, il male all' indegnità dei suoi avversari. Lo studio di fatti isolati soltanto sveglia reali interessi in quanto aguzza la percezione del punto principale — il nostro partito ha diritto; tutti gli altri hanno torto. — A questa disposizione di spirito più che a qualsivoglia altro ostacolo possiamo attribuire i piccoli avanzamenti fatti nella metà prima del nostro secolo, circa la cognizione dei fatti, nella storia della Rivoluzione: questo è ciò che spiega il fenomeno tuttavia inesplicabile, che nel mentre si è provato tanta curiosità in questo tempo per la storia di Luigi XVI, nessuna ne è stata scritta e desunta da documenti autentici. Quanto a questo subietto anco i libri di Tocqueville e di Taine, a dispetto della valentia dei loro autori, del loro intelletto, della copia dei materiali, non ci somministrano il nostro avere.

Ambedue queste opere frattanto sono prolegomeni senza prezzo per una storia siffatta. Coi principii politici fermi e decisi che essi hanno, ambedue si determinarono di non servire ad alcun partito, ma solamente alla scienza. Ambedue desiderano di conoscere gli uomini e le circostanze, innanzi di giudicare dei politici sperimenti fatti. Ambedue sono pieni dello spirito dell' antico dettato « gli affari umani non son roba da piangerne nè da riderne, ma da capire. » Solamente dopo aver conosciuto il terreno e il luogo su cui la Rivoluzione è sorta, possiamo intenderne la natura e l' opera, e dall' intendere l' insieme soltanto possiamo pronunziare giudizio sulle particolarità

Digitized by Google

colle quali le fazioni si son andate agitando in interminabili ed inutili piati. Dichiareremo la nostra sentenza con il precedimento contrario. Abbiamo udito a dir di frequente, come è che Taine il cui primo libro rivela più pienamente che alcuna altra opera precedente la corruzione estrema dell'*Antico Regime* pone la Rivoluzione come fa nel volume secondo sotto una luce ugualmente sfavorevole? Se il vecchio Stato era proprio buono a nulla, i francesi ebbero ben ragione di distruggerlo per intiero. Conseguentemente non hanno mancato critici che dopo l'apparire del primo volume dichiarassero l'autore un liberale, e dopo il secondo, come profondamente disillusi; lo proclamassero un politico reazionario. Sonvi in fatti certi capi, che posson menare a conclusione siffatta, come pure certe inconsistenze son appariscenti; nell'insieme però è evidente di per sè da un punto di vista storico, che dalla mala condizione pitturata nel primo volume, la pittura del secondo apparisce più cupa. Avremmo piuttosto avuto cagione di meravigliarci se dalle radici malate avesse rampollato un albero sano. Gli uomini della Rivoluzione non eran cresciuti in altro terreno o in altra atmosfera fuori di quella dell'Antico Regime; sotto questo si erano sviluppate le loro idee, si erano nutrite le loro passioni, e formati i loro ideali: sotto questo la natura di tali uomini aveva ricevuto il marchio di fabbrica e l'impulso alla direzione che presero, e se tutte le relazioni furono sluogate, se, pervertiti i sentimenti politici, tutte le frazioni di popolo invase da odio furono contro lo Stato, e fra di loro nemiche come avrebber potuto discepoli di tale scuola in mezzo all'urto delle catastrofi, mostrarsi uomini esperti, di sapienza pratica, e di energia determinata? Chi una volta si sia compreso di tal semplice verità sarà molto inclinato a più mite giudizio degli uomini individui e dei partiti; comunque non sarà capace di prendere *ex abrupto* la parte pro o contro l'Antico Regime o la Rivoluzione. Una cosa però gli sarà venuta in chiaro, che la Rivoluzione non fu la distruttrice soltanto, ma la prole legittima della antica condizione di cose. »

Poche parole sull'articolo che seguita e che porta per titolo *Qual'è la condizione attuale d'Irlanda?* Il signore Stanley Roberston dice che tornando dopo 20 anni a ristabilirsi in Irlanda due cose lo colpirono sì, che non può a meno di non segnalarle. La prima un grandissimo avanzamento nel materiale benessere di quell'isola; la seconda che di questo avanzamento non se ne sono accorti nè gli Inglesi nè gli Irlandesi medesimi. Tutti quelli che parlano o scrivono d'Irlanda, si fermano sui suoi aggravii o fanno punto sulla miseria, come fosse la sua condizione normale. Nissuno si è mai azzardato a notare la sua crescente prosperità. Eppure è un fatto.

Tutti sanno l'orribile carestia e la fame del 1846 in quel desolato paese. Allora la popolazione era di oltre 8 milioni. Nel 1875 era scesa ai 5, ma nel 1877 si è veduta ricrescere. È certo che la popolazione del 1845 e 1847 era eccessiva, e se ora non è sproporzionata alla potenza produttiva del paese, ciò è un fatto importante a notare, ma

Digitized by Google

non il solo che renda ragione del suo benessere. Si vuol sapere se la miseria è scemata ed il benessere cresciuto anco indipendentemente da questo sbilancio di popolazione.

La questione è bene impostata; perchè in fatto si capisce che cinque possono trovarsi agiati ove otto stavano in disagio, ma ciò non spiegherebbe che materialmente il benessere di un popolo, che si vuole invece far risultare da cagioni di civile e politico miglioramento.

Qui l'autore prende ad esame la distribuzione della proprietà fondiaria e delle fattorie (*farms*) in affitto, e dei salarii. Dall'esame e dal confronto di molti dati statistici e cifre si mette in grado di concludere e persuadere che la conclusione è questa, che, dalla fame in poi, e preso a punto di paragone lo stato delle cose nel quale essa avvenne, la distribuzione attuale delle terre è considerevolmente migliorata.

Un secondo motivo di prova di questo miglioramento lo desume dalla maniera con cui oggi è accasata la popolazione molto più civilmente di quel che lo fosse una volta, riportando cifre, certe ed estratte dai Registri dei censimenti del 1841 e del 1871. Sono scemate assai le famiglie dimoranti in case di quarta classe, e cresciute su su quelle dimoranti nelle classi superiori. Esamina ancora la questione dei salarii, e dal tutto insieme deduce che il pauperismo non può dirsi essere, nè in fatti è, la condizione prevalente dell'Irlanda. Parla con qualche estensione dei delitti e della ubriachezza che n'è una delle cagioni primarie. E venendo alla specificazione di quelli, fra i quali non è de'meno salienti e comuni l'offesa alla proprietà, si trova impegnato senza volerlo nella questione della « terra » che per l'Irlanda è capitale. Ma visto che discutendola nella estensione che si vorrebbe anderebbe a mescolarsi di politica, ciò che non fu nel suo intendimento incominciando la presente scrittura, cessa che il già detto non è poco nè insufficiente.

Francesco Lenormant, un dotto notissimo di Francia, ha un articolo intitolato *Il Diluvio e le sue tradizioni presso gli antichi.*

Ecco press'a poco quale ne è il contenuto. La tradizione del Diluvio è una delle più universali, ed ei ne fa una rassegna presso le razze principali, o si direbbe i capostipiti dei popoli diversi. La concordanza delle tradizioni con quella biblica presenterà una prova della sua unità e ne stabilirà la data, che deve essere anteriore alla dispersione di essi popoli.

Innanzi di incominciare questa rassegna prende ad esame alcune speciali tradizioni diluviane che manifestamente non han che fare con quella biblica, e che il riportarvele come alcuni han fatto non ha prodotto che scredito alla verità, che egli sostiene, e che molti perciò impugnano, della narrazione della Scrittura.

Le più curiose tradizioni relative al Diluvio sono quelle dei Caldei, e manifestamente hanno influito alla formazione di quelle Indiane, come pur manifestamente spiccano da quelle ebraiche registrate nel testo biblico. A provare quest'asserzione il sig. Lenormant reca dei

Digitized by Google

lunghi estratti da Beroso che cavò la storia dei Caldei dai loro libri sacri, dal Poema epico della città di Urrok trovato a Niniveeh, e che è di altissima importanza, e li pone a raffronto con il racconto di Mosè che si riscontra quasi identico, non senza notarne accuratamente le piccole divergenze. Dalle tradizioni caldee passa all'esame delle Indiane che come accennammo da quelle derivano. Ed esaminandone i libri sacri, e riferendone dei passi e istituendo dei confronti con buona e dotta copia di critica e di erudizione viene a mettere in esame la stessa conclusione, ed a confermare la tesi della originale identicità delle tradizioni diluviane e della certezza del fatto onde si ingenerano. Esamina quindi le tradizioni di altri popoli ariani quali i Persiani, i Greci, i Celti, i Lituani, e senza che la verità della sua tesi ne senta scemo, e trovandosi anzi sempre più e meglio confermata, questo rileva che le tradizioni diluviane di tali popoli sono originali, e non possono in verun modo dirsi ricevute o dai caldei o dagli Ebrei come fu notato degli Indiani.

I libri egiziani non hanno traccia anco lontana di un Diluvio. Ma ammettevano, e ciò si ha dai libri sacri di Thoth una gran catastrofe nel loro paese avvenuta per ribellione di uomini antichissimi i quali furono, dagli Dei sdegnati, quasi affatto distrutti.

Passando all'America si fa forte in prima delle dichiarazioni del celebre Alfredo Maury che scrisse, essere notevolissimo, che si trovino in America tradizioni del Diluvio più prossime alle bibliche che quelle di alcun altro popolo del mondo. Ma la causa, il come cioè si trovin colà non è spiegabile, perchè tenendo che i primi abitatori del nuovo mondo fosser popoli che dall'Asia trasmigrarono nell'America del nord, furon probabilmente popoli presso i quali, almeno per quanto se ne conosce fin qui, non hanno nissun ricordo o allusione nei loro monumenti a proposito del Diluvio. Dopo questa autorità il chiarissimo autore lieto di essere in buona compagnia espone siffatte tradizioni americane, e con una erudizione singolare. Non lascia però di notare che l'opinione sua propria lo inclina a credere che le tradizioni diluviane dell'America non sien punto primitive ma importate, ciò che rende necessaria una ricerca che ei si propone di fare, la ricerca cioè dell'estensione del Diluvio biblico, se vale a dire fu universale nel senso della parola, o di una universalità relativa.

The Month and Catholic Review — novembre. — Anco questo numero ha un articolo dedicato al cardinale Bellarmino, ed è il terzo, e per un uomo come quello ci sembra assai. Se nei due primi non ci parve di dover prender un gran concetto dello scrittore, in questo hannovi cose che lo qualifican proprio di una semplicità primitiva. Dopo aver detto che il primo campo che seminarono i Gesuiti nelle possessioni della fede cattolica fu la penisola dell'Indostan, dopo aver notato che nissuna delle alte caste degli Indus dette ascolto alle loro missioni, le quali non fruttificavano che fra i Pavias, miserabile e abietta classe che poco ci voleva a guadagnare, soggiunge che il gran problema che avevana i Gesuiti a risolvere era la con-

Digitized by Google

versione dei ricchi e dei grandi. Senza ciò la loro missione indiana si sarebbe fermata a metà, anzi forse avrebbe potuto qualificarsi per non incominciata. Il difficile stava nei mezzi. Ma come difficile a un Gesuita trovare un mezzo quando ha un buon fine da raggiungere? Il mezzo lo trovò il fecondissimo in espedienti Padre Roberto De Nobili nipote di Bellarmino, e lo mandò ad effetto. Vestì abiti da bramino ne imitò perfettamente i costumi, le maniere, ne imparò la lingua, e si impratichì delle loro dottrine, e appartatosi visse come il più austero dei Saniassi. Quando la fama di lui fu sparsa, e i Bramani stessi lo ebbero pel più santo di loro, il trincato padre si mostrò, fece discepoli, e poi proseliti e convertiti (lo dice l'autore ma è duro a capire qual genere di conversione fosse la loro se il convertitore era un bramino come e quanto loro) fra i Bramani e le alte classi. Ecco esclama l'autore che il nodo era sciolto e il problema risoluto.

A tutti però non parve modo quello di risolvere un problema, e l'ebbero come era difatto per una pretta disonestà ed una idolatria. Ne fu ricorso a Roma, e se ne fece grande scalpore per la cristianità. Il cardinale Bellarmino scrisse al nipote una lettera gravissima, trattandolo di empio, rimproverandolo della disgrazia che per lui pesava sulla Compagnia e sulla religione, ed esortandolo a provvedere alla propria salute. Quindi ordini, procedure, condanne di teologi, contro il De Nobili; ma il De Nobili duro. Fece il comodo suo, quel che più gli parve, e tanto scrisse a Roma in sua difesa che indi a pochi mesi, sebbene lo scandalo avesse durato circa a cinque anni, il Bellarmino restò convinto, lodò il nipote, lo esortò a continuare, lo qualificò per poco meno che santo, e protestandosi ammirato della apostolica sua vita, gli ottenne dal papa, allora Gregorio XV, un breve di autorizzazione a continuare in quella sua immoralissima impresa sui Bramani! E il padre Nobili continuò alacre per 45 anni ancora, e finchè non morì, ciò che fu nel 1656, avendo 80 anni. Mi domanderete che ha che vedere questo episodio del Nobili col Bellarmino. La domanda è giusta ed io la giro all'autore dell'articolo, il quale vi risponde così: « La storia del De Nobili ci mostra che la mente di Bellarmino era accessibile alla convinzione, e che era pronto a riconoscere un errore di giudicato, appena o la forza di un argomento, o la conoscenza più piena dei fatti non gli lasciasse modo di dubitare che aveva torto. » L'elogio veramente non è meraviglioso, perocchè di qualunque uomo che non sia scemo non si potrebbe ragionare altrimenti.

Riferisce in prova di questa peregrina asserzione, anco il fatto del certificato che il Bellarmino rilasciò al Galileo il 26 maggio 1616 perchè se ne valesse contro coloro i quali andavano spargendo che egli fosse stato assoggettato a penitenza per le opinioni professate circa al movimento della terra. Del qual certificato io non saprei ridire il valore, e nemmeno assicurare l'autenticità.

L'autore pieno della grandezza e più ancora della santità del Bel-

Digitized by Google

larmino, e dolente che non sia stato inalzato all' onore degli altari, ciò che per altro i Gesuiti avevangli caparrato col titolo di venerabile, fa punto sugli ultimi 15 anni del Cardinale Roberto, che furono per lui operosissimi. Operosissimi di politica ecclesiastica di quell' armeggio che si fece a Roma nel famoso piato tra Paolo V e la Repubblica veneta, nella quale il Bellarmino e il Sarpi combatterono petto a petto, finchè coll' assassinio di questo secondo non rimase al di sopra la Curia Romana. Molta parte ebbe pure non tanto nell' origine del dissidio fra il Papa e Giacomo I di Inghilterra, ma nel mantenerlo e allungarlo colle sue pretese e con la sua abituale irrequietezza. Ciò non toglie però al suo elogiasta di narrare che prossimo a morte riandando tutta la sua vita, aveva 80 anni, dinanzi al suo confessore, non trovasse il minimo peccatuzzo tranne una o due *imperfezioni!*

È ben naturale che in un periodico che esalta a cielo il Bellarmino, si legga la canonizzazione della celebre Enciclica *Aeterni Patris* di Leone XIII. La quale se certamente ha un valore perchè crediamo noi pure che lo studio di S. Tommaso sia una gran ginnastica per le menti, ed un grand' avviamento a quell' abito di pensare e di osservare minuto, e di afferrare rettamente qualunque concetto, non ha quel valore che per ispirito di parte vanno magnificando i clericali. Non troviamo quindi giustificato l' impiego di 28 grandi pagine e compatte, a quante quella ha dato motivo di scriverne al sig. Harper che è però, lasciate da banda le sue idee clericalissime, un dotto scrittore ed un ragionatore argutissimo. L' articolo può dividersi in due parti. La prima, muovendo da criterii generali e un po' a modo dell' autore, discorre della filosofia qual è, qual passeggia le scuole: l' altra è la dimostrazione dell' eccellenza e della opportunità della Enciclica, che provvede a dare a tal disciplina un nuovo indirizzo. Ci fermeremo un poco su questo scritto perchè è si può dire l' esposizione dei sentimenti e della maniera di pensare di questa gente, che anco là ove potrebbe trovar argomenti da essere approvata non può, per le esorbitanze che ci mescola e per lo studio di parte onde è guidata, raccoglier mai nè approvazione nè vantaggi.

Le lodi che l' autore profonde alla metafisica son più che vere e giuste, e i biasimi che pur profonde contro queste così dette filosofie popolari son giustificatissimi, e se qualche liberale francese ha fatto l' elogio delle dottrine Tomistiche, non ha gettato via nulla perchè veramente in Francia tutti i filosofi presi insieme non valgono un quarto dell' Aquinate. Che i liberali si rallegrino di aver trovato nell' Enciclica papale un appoggio, anzichè un avversario, è naturalissimo. Ciò, se ne persuada il degno articolista, non è già che significhi che i liberali intendano che Leone XIII sia divenuto carbonaro. Significa che sanzionando lo studio delle dottrine Tomistiche si vengono a sancire i principii fondamentali del nostro diritto pubblico, espressamente ed esplicitamente professati dall' Aquinate. Ma

Digitized by Google

del rimanente noi siamo d'accordo coll'autore nel percorrere il campo su cui la filosofia, quella che veramente ne merita il nome, non pure esercе la sua influenza, ma anco signoreggia da padrona. E da questo campo non escludiamo nemmeno le discipline economiche, le quali come benissimo rileva, son ramificanti, tanto nella vita privata che nella socievole.

Ove non siamo con lui è quando ci parla del medio evo, *età della fede*, ei ci vuol persuadere che il mondo godesse allora d'ogni bene e camminasse sulle vette le più ardue del pensiero; quando ci vuol far credere che nel tempo in cui la chiesa cominciò la *costruzione della sua teologia*, fossero pur gettate le fondamenta del sapere, e data alla scienza una unità dalla quale, se i nemici della fede non l'avesser rotta, anco le *scienze fisiche* avrebber tratto i più ricchi risultati. Questo è assolutamente insostenibile. Se Aristotile, se gli scolastici sono oggi rinnegati e sprezzati con troppa burbanza, e ciò si deve all'improntitudine dei clericali, se la libertà di filosofare nei moderni orgogliosi va oltre i limiti dell'onesto, ciò non dà buon giuoco all'autore per sostenere che non si può filosofare cristianamente non ragionevolmente che tenendoci agli scolastici, anco magari se ci dovessimo ridurre a discuter con loro — quanti angeli potrebber ballare su una punta di spillo — e temi simili. Noteremo ancora al dotto professore che non è avvedutezza il batter tanto come ci fa e Cartesio e Gioberti e Bonnetty, e in genere tutta la filosofia non scolastica, appunto perchè non scolastica, una volta che questa ha secondo lui per capitano Aristotile, ed è verissimo, ed è spicciata dalle dottrine e dai volumi di lui. Il quale pagano e dei più stretti e recisi, per modificato e cristianeggiato che fosse dagli scolastici non può essere, se non se la passione di partito faccia velo al giudizio, ritenuto per più corretto e più cattolico, di quello lo sieno stati i sostenitori dell'ontologismo e i tradizionalisti. Se egli ha ragioni per rimproverar questi ultimi perchè fulminati dalla chiesa, stando sempre nei di lui panni, come non veder contradizione nell'esaltarne un pagano ed averne per oro la dottrina?

Le teorie che han dato luogo a queste sommarie nostre osservazioni formano pel chiarissimo autore l'avviamento alla parte seconda del suo lavoro, che si può dir la sostanziale.

Premessa una tenuissima storia del non mai interrotto insegnamento Tomistico nelle scuole clericali, segnala l'Enciclica come una splendida instaurazione degli studii, per l'estensione assoluta ed esclusiva che dà a quella filosofia, e per la qualità di rimedio che riveste contro i pericoli che minacciano, e i mali che affliggono la intiera cattolicità. A dichiarare la quale asserzione, a mostrare come la filosofia vera, cioè la scolastica, possa guarire così il mondo e salvare la fede che pericola si impegna nella vecchia dimostrazione dell'ultimo nesso fra la ragione e il domma, fra la filosofia e la teologia, e via dicendo. Nella quale non ci sentiamo di tenergli dietro come materia sofistica, e di nessuna utilità a discutere. Meno poi

Digitized by Google

riusciremmo ad alcun che di pratico discutendola, perocchè l'autore dichiara altamente che pei cattolici quel che ha sentenziato Leone è sufficiente, tal che qualunque verità pronunziassimo, od argomento producessimo tornerebbero sprecati.

Per dimostrare anco una volta quanto il clericalismo proceda sventato ed esuberante in tutto, non voglio lasciar senza accennare un altro articoletto di questo periodico.

Tutti conoscono la bolla pontificia *Unam Sanctam* attribuita a papa Bonifiazio, e che vuolsi pubblicáta nel 1302, per quanto questa data non sia che congetturale. Questa bolla siccome è noto costituisce uno dei grandi e de' più antichi documenti del diritto pontificio ecclesiastico curiale, senza che il clero che venera questa preziosa reliquia e ci si appoggia come sul più solido fondamento scritto che possieda, venga mai a sospettare, che posto anco che sia autenticissimo, non ha valore alcuno. Che un Papa a benefizio proprio costituisca un diritto è possibile, ma ciò non toglie che sia un arbitrio, una usurpazione di diritti altrui, un diritto che esigendone l'osservanza pareggi la violenza. La bolla *Unam Sanctam* definisce, imperniandosi su una logomachia « che la Chiesa ha duplice potestà; la spada spirituale cioè e quella materiale: la prima vuol essere adoperata dalla Chiesa, la seconda in favore della Chiesa. La prima deve essere impugnata dal sacerdote, la seconda dal re, ma ad un cenno, ed a difesa del sacerdote. »

L'abate Mury francese nella sua « Storia Politica e Religiosa di Francia, » o vergognandosi che oggi ancora si potesse allegare e tener in prezzo una improntitudine siccome questa, o veramente indottovi da argomenti di critica indiscutibili, la disse suppositizia, e fabbricata a bella posta da qualche creatura de' re francesi.

Il periodico prende le parti di questa, che qualifica — *famosissima* — bolla, e con erudizione storica degna di miglior tema, si sforza di provarne la autenticità, che per lui non è neppur discutibile. Non val la pena di entrare in questa discussione. Non conosciamo punto gli argomenti su cui si appoggia il Mury, ma quelli dei suoi oppositori son ridicolissimi, risolvendosi in un continuato ed erudito sofisma. Si risolvono infatti in ciò, vale a dire che Papi e scrittori l'han citata fin ab antiquo. È un argomento questo di autenticità? La bolla esiste e rimonta probabilissimamente ai primordii del secolo XIV, poteva quindi esser citata come lo fu: la questione verte sull'autore, che dall'esser quella citata, non vien ad essere perciò constatato.

The Macmillan's Magazine — Novembre. — Nulla di importante e da riferire presenta questo fascicolo sotto l'aspetto letterario, e ci passeremmo perciò dal farne menzione se non riputassimo di qualche importanza una lettera di Chicago all'editore *sulla potenza produttiva di grano negli Stati Uniti.* Dalla quale estrarremo qualche notizia e specialmente le cifre, lasciando i larghi apprezzamenti onde l'au-

Digitized by Google

tore le accompagna, perchè nè possono interessare gran fatto a noi, nè costituiscono il punto di maggior curiosità della scrittura.

Ecco come classifica gli Stati in relazione coll' aumento della produzione.

Anzitutto colloca i dieci Stati occidentali, o a dir meglio gli Stati centrali di Ohio, Michigan, Indiana, Illinois, Wisconsin, Minnesota, Sowa, Missouri, e le porzioni orientali e fertili di Kansas e Nebraska contengono in tutti circa 380 milioni d'acri di terra di carattere uguale.

In secondo luogo il Texas e il territorio interno, e in terzo luogo gli Stati della Costa del Pacifico, della California ed Oregon, ed il territorio di Washington

L'Ohio, l'Indiana, il Michigan, Illinois, Wisconsin, Sowa, contengono 220 milioni di acri di terra. Deducendo un 70 milioni di acri non acconci a coltivazione in questo momento per molte ragioni, resterebbero un 150 milioni, dei quali 90 sono già coltivati e 60 che possono essere coltivati con profitto.

Minnesota, Nebraska e Kansas contengono 160 milioni di acri compresivi probabilmente que' 40 milioni delle pianure del Nebraska e Kansas occidentale, nelle quali per difetto di pioggie estive non cresce il grano, e servono unicamente ai pascoli. Dei rimanenti 120 milioni 12 son coltivati e 78 lo sarebbero con sicuro prodotto.

Nei territori di Dakota Montana e Wyoming, hannovi fertilissime estensioni di terreno prativo, che potrebber ben esser ridotte a sementa di grano e biade, se le comunicazioni facili, e tutti gli altri sussidii dell' agricoltura in un paese di rigidissimo inverno la incoraggiassero.

Il Texas contiene 180 milioni di acri in massima parte a prato, sebbene in questi ultimi tempi una certa estensione sia adoperata per la cultura del cotone: 60 milioni però sono a grano.

Il territorio abitato dagli Indiani contiene circa 50 milioni di acri i più buonissimi, tal che si può contare che 30 milioni potrebber servire alle semente, restandone 20 per le pasture. Lo Stato di Texas in complesso potrebbe quindi fornire un 150 milioni d'acri di terreno seminativo. La California ha molte estensioni fertilissime, e l'Oregon ha tratti assai larghi di praterie riscontrate suscettibili di cultura a granaglie.

Dal fin qui detto, e senza tener conto di molte altre cifre, che si potrebber trar fuori, apparisce manifesto che ai 107 milioni attualmente a seme restano da aggiungerne almeno 283, ciò che verrebbe e formare una estensione seminabile di acri 390 milioni.

Facile a capire è qual aumento di ricchezza resti tuttavia per coloro che la vogliono, e quanto ogni giorno più si chiarisca il lato ridicolo dei timori del colbertismo, che se non affliggono tutti gli uomini del mondo, ne tengono però anch'oggi una porzione in sospeso. Nè riducendo a grano i terreni attualmente a pascolo in America, e venendo ad aumentare il reddito sul ricolto delle biade, sce-

Digitized by Google

merebbe quello che ricavano attualmente dalle gregge e dalle mandre. Nel computo dei 283 milioni di acri seminabili in aggiunta dei 107 fin qui seminati, anco non tenuto conto di tante altre immense estensioni che in quello non entrano, e che appartengono a paesi e Stati non noverati in quest' articolo, nel computo diceva dei 283 milioni di acri l' autore non ha inclusi moltissimi milioni di acri che resterebbero a pastura tuttavia, senza che il bestiame n' avesse danno, nè scemo il guadagno. Rileva invero lo scrittore, che di fronte alla superficie attuale di terreno sottratto alla sementa e destinato all' allevamento dei bestiami, la quantità di questi è sproporzionatissima, e lungamente inferiore all' estensione delle pasture.

Cassel's Family Magazine — Novembre. — Questo elegante periodico è specialmente curioso pei suoi bozzetti, che sono dei quadri vivaci e graziosi, e in ogni numero variatissimi. Il *raccoglitore*, che è una specie di Spicilegium di notizie, non può essere oltrepassato senza una speciale annotazione. Per quanto brevissimamente accennate, son tante e diverse le materie su cui si ferma che merita d'esser letto sempre, e lascia pur sempre qualche idea di più, o qualche utile cognizione. Impossibile a riferirsi al minuto ciò che contiene, ci limitiamo a pochi ragguagli sulla Biblioteca del *British Museum*, che siam certi saranno accolti gratamente dai lettori. La Biblioteca del *British Museum*, è frequentatissima dagli studiosi, i quali oltre ai comodi migliori per proficuamente ed agiatamente attendere a letture e ricerche, trovano in essa una meravigliosa quantità di volumi che altra uguale non vi ha in tutta Inghilterra, e forse nel mondo. È là ove tutti trovano il conto loro, di qualunque età sieno, di qualsivoglia paese, e levatura di ingegno, e qualità di gusto e di tendenze. Conta un milione di volumi! Ecco, come può dirsi fondata. Anzitutto con 50 mila volumi, e 4130 mila mss. raccolti da sir Hans Sloane: con 10 mila dugento volumi e duemila mss. dei nostri re e regine regalati alla nazione da Giorgio II. Gli 85 mss. raccolti da Cotton dopo l' abolizione dei conventi, e gli 8 mila mss. e 1600 cartapecore che formano la collezione Harleiana. I libri di Sloane son miscellanee per lo più, ed i manoscritti son specialmente di storia e di medicina. Quelli dei re son nella massima parte Bibbie, Salterii e copie dei classici. Il *Codex Alexandrinus*, che è fra questi, è prezioso essendo il più antico mss. della Scrittura. Havvi la prima edizione dell'*Assertio septem sacramentorum* di Errico VIII, onde meritò dal Papa il titolo di Difensor della fede, e le *Meditazioni di Caterina Parr*, tradotte dalla regina Elisabetta, in latino, francese e italiano.

La collezione Cottoniana contiene il celeberrimo « Libro di Durham » un *in folio* del vangelo in latino con la versione interlineare anglo sassone. Rimonta al secolo VIII, ed è miniato stupendamente. Appartengono pure a questa collezione la *magna charta* di Re Giovanni del 1215, e la Bolla di Leone X, con cui insignisce Errico VIII del titolo già ricordato di *difensore della fede*. Il gruppo Harleiano è ricco in araldica, genealogia, storie di paesi, e carte topografiche.

Digitized by Google

Su questo fondamento la libreria è andata su su crescendo con libri donati, comprati, o per legge assegnatile. Nel 1820 Sir Ioseph Banks il celebre naturalista, lasciò 16 mila volumi quasi tutti relativi a scienze naturali. Si trovava però in questo numero di volumi, il primo libro stampato in inglese da W. Caxton, e la Bibbia di Mazzarino stampata dal Gutemberg e Funst a Mentz nel 1535, che è il *primo libro* stampato che si conosca. Nel 1823 il Re Giorgio IV salendo al trono donò alla biblioteca del Museo quella di suo padre, ricca di 60 mila volumi. Tommaso Granville comperò la splendida collezione Egerton per lire 54 mila e la donò al Museo! Dal 1854 al 1864 furono spese centomila sterline per comprar libri e sopra 85 mila per legature. Fu con questo denaro aumentata la biblioteca di passa 300 mila volumi, oltre 70 mila opuscoli. Da quell' anno in poi si acquistarono annualmente 20 mila volumi grazie alla diligenza e cura del bibliotecario Panizzi a cui deve non poco la celebrità della biblioteca, che egli ha saputo fornire con una scelta intelligentissima, ma anco l' opera poderosa dei cataloghi, che ognuno può facilmente immaginare quali e quante fatiche abbian costato.

The Gentleman's Magazine. — Novembre. — Il sig. Mendes continuando il suo lavoro sui *Poeti Francesi recenti*, spiega in questo fascicolo una erudizione segnalata in proposito. O sia perchè i nomi dei suoi poeti sien poco noti o punto fuor di un circolo di amici o fuor di qualche Strenna, o sia perchè egli li abbia in una ammirazione quasi entusiastica, il fatto è questo che egli non contento di ricordarli e porgerne il ritratto con alcune sue parole, li illustra e li chiarifica con alcuni saggi del loro ingegno poetico e della loro eletta fantasia. È naturale che nemmeno uno sia trovato men che eccellente, o che le rispettive produzioni sommistrino a lui critico a che appigliarsi per la ben che piccola osservazione. Egli non è critico, ma panegirista di questa mano di forti e delicati poeti, pei quali raccapezza materia di elogio e di alta riputazione dalle bazzecole le più trite e volgari.

Il poeta de' « quadrettini » André Lemoyne *magnus poeta minor* « che ha il genio in miniatura » è un miracolo di fantasia, di brio, di perfezione. Villiers de l' Isle Adam, » tratta il dramma con forza e romanticismo, usando il romanzo come un mezzo di materializzare le teorie filosofiche; il racconto, a cui da Edgar Poe in qua nissuno diede più profonda intensità di terrore e di ironia, assorbe intimamente il suo straordinario talento, che nell'intermittenza delle sue lente volate, e improvvise discese, rasenta alle volte il genio. »

Leone Valade è descritto con queste parole. « Dolcezza infinita, minaccia di tutti gli eccessi ed una tenerezza che appena ardisce svelare i segreti dell' amore, si uniscono ad affievolire il talento di Leone Valade. Egli rassomiglia una pianta sensitiva che preferirebbe essere una violetta. Egli chiamò se stesso *un bevitore di latte*, e gli amori che canta sono quelli di un cuore discreto senza passione,

Digitized by Google

sogni piuttosto, che timidamente appariscono un momento e svaniscon subito. »

Potrei seguitare per molte pagine a riferire di questi squarci degni dell'autore e del tema, se non bastassero i pochi a provare la scempiataggine dei poeti del nuovo Parnasso, e la mala strada che ha preso a battere la poetica francese, sventuratamente troppo prossima alla nostra, perchè non ne risentisse, come n'ha già risentito il contagio. Se più grande, e spaventosa varietà, si può immaginare, io non so, questo so che più corrotto gusto non può aversi di chi canta per esempio, il « Cammino del Bosco, i Poemi Dorati, Le nozze di Corinto, Le Vigne folli, Il ferro rosso, Il Niente, La Rivoluzione dei Fiori, L'Amore-Umore, Le Feste Galanti », e simili futilità, che sono appunto i capi d'opera di questi moderni poetucoli del novello Parnasso francese. Non terminerò questo cenno senza notare che l'autore degli elogii e della *réclame* ai nuovi Parnassiani, come uno dei poeti moderni e dei più fecondi non lascia di inserire nel mazzo se medesimo ancora. Non consentendogli la modestia di commendare le sue produzioni, nè la giustizia di frodare alla lista dei Poeti Parnassiani il nome suo, senza del quale « *la lista sarebbe incompiuta* » si ristringe a citare, *come dire a caso*, dei piccoli suoi poemi (uno è di 9 versi) tanti, e quali che bastino a *dare un' idea dello stile dell'Autore*. Riporta quindi i 9 versi costituenti il poema « *Dolcezza del passato* » poi una cinquantina di versi del poema « *L'ultima anima*, *La Pentesilea*, il *Consenso*, e il *Parvulus* », lasciando al lettore ad ammirarli e dire il resto.

Belgravia — Novembre. — Una lunga esposizione della manifestazione meteorica aspettata pel 27 novembre, costituisce un articolo che il signor Proctor valente in queste dottrine porge a coloro che di siffatti studii si dilettano. L'apparizione, che tutti, o quasi tutti gli astronomi aspettano, è una apparizione imponente di stelle cadenti, la quale per quanto fissata pel 27 può anticipare come ritardare senza per questo smentire i calcoli e le previsioni. Vuolsi che questa manifestazione meteorica che è aspettata sia per tornare più importante alla scienza di quelle celebri del 13 novembre 1799 del 1833, e del 1866. Perchè è noto ormai, che quando queste pioggie di Leonidi (denominazione delle meteore del 14-15 novembre) avvengono, la terra sta passando a traverso la traccia di una cometa che è seguita da innumerevoli milioni di meteore. Come pure quando nelle notti del 10, 11, 12 agosto si vedono le meteore (in quell' occasione denominate Perseidi) le comete corrispondenti a queste pioggie meteoriche hanno minore importanza per gli astronomi di quello l'abbia la cometa lungo la cui traccia camminano quei corpi, che producono la pioggia di stelle cadenti veduta la notte del 27 novembre 1872, e aspettata simile in questo mese.

La *Dichiarazione del Professore* della signora Linda Villari, una, dirò meglio la sola, contribuente italiana di questo e di altri inglesi magazzini, è un lavoretto incominciato, che a giudicarne dal prin-

Digitized by Google

cipio lascia sperare di riuscir grazioso e pieno di brio. Son naturali i caratteri, e la vivacità che li circonda. Sembra che questa specie di romanzetto sia tolto proprio dal vero, con quel garbo però e quella maestria che sa dare al vero particolare e privato la tinta di generico e di tipico ciò che non è comune a tutti i pittori della società e della famiglia, e meno poi dell'individuo.

Un'altra nota scrittrice irlandese Letizia M'Clintock scrive un curioso articolo intorno alle superstizioni popolari irlandesi circa le bestie, uccelli, insetti e simili, nel che su per giù tutto il contadiname e le plebi del mondo si rassomigliano. Senza entrare nelle particolarità relative per es. al gallo, allo scarafaggio, al lui e simili, ci limitiamo a riferire alcune parole che costituiscono a dir così la filosofia dell'articolo e svelano il punto di vista e il criterio della trattazione. « Il maggior numero, dice l'autrice, delle superstizioni relative agli animali, così comune in tutte le parti d'Irlanda, come lo è in Francia, Germania, Danimarca e Svezia si riporta alla parte sostenuta dalla creatura bruta durante la vita di Cristo sulla terra. Si suppone generalmente che queste fole abbian la loro origine nell'età pagana, e che i primi dottori cristiani, disperando di riuscire a sradicare le superstiziose osservanze del popolo, pensarono profittevole il farle divertire ad uso loro proprio, e ribattezzarono i riti antichi e le leggende. Il lettore della « Vita di Cristo » di Ferrari ricorderà gli estratti che ivi si citano dai vangeli apocrifi, dai quali apparisce come il bove e l'asino si inginocchiarono nella stalla per adorare la nascita del Salvatore. A questa vecchia tradizione, e al fatto che l'asino fu cavalcato da Cristo, ed ha il segno della croce sulla schiena, può ricollegarsi l'estimazione in cui è tenuto nell'Irlanda. Il popolo riguarda come una fortuna l'aver uno di questi animali a pascolare nel campo col resto del suo bestiame, pensando che la presenza di esso serva di protezione contro la malla e gli incantesimi.

Blackwoods Edimburgh Magazine. — Novembre — Un articolo che ha per titolo: *I Revisori Wigh* o Scrittori Wigh *della Rivista dipinti da loro medesimi*, è una bibliografia convertita in un articolo di fondo. Il libro che le presta il fondo è la corrispondenza di Macvey Napier edita da suo figlio. Macvey Napier padre fu editore della Rivista a cui qui si allude e che è l'*Edimburg Review*, quando Brougham e Macaulay n'erano gli scrittori principali. La *Edimburgh Review* sembra che al nascere e in gran parte della sua vita fosse una specie di pomo di discordia fra i suoi redattori, e che la Corrispondenza in parola abbia messo al nudo queste miserie senza che ormai nissun bisogno, nè convenienza alcuna lo consigliassero. Macvey Napier successe nel 1829 a Ieffrey nell'editorato della Rivista. I tempi andavano a favorire i Whig, e la Rivista doveva avere per editore uno di questo partito che risiedesse in Iscozia o fosse uomo di lettere. Napier era tale, e fu scelto all'ofizio. La corrispondenza per la parte che è stampata si può dir incomincia dal momento in cui egli preso

Digitized by Google

quest'incarico. E siccome fervevano appunto allora le gelosie fra il Brougham e il Macaulay, che erano in verità ben meschine ed inferiori quindi alla grandezza incontestabile di ambidue così la corrispondenza che le rappresenta al nudo e in tutte le loro specialità nuoce assai al grand'effetto che son soliti a produrre i nomi illustri di ambedue. Oltre a loro anco altri nomi vi compariscono come è ben naturale e nissuno, non eccettuato nemmeno Napier ricava da questa pubblicazione di che troppo rallegrarsi. L'autore dopo aver lungamente discorso della corrispondenza e dei nomi che per quella vengono a galla, ecco il giudizio finale che ne esprime.

Questo volume è detto una « scelta » dalla corrispondenza di Macvey Napier, ed il lettore ammetterà che scelta sia. Non possiamo però non avvertire che l'editore avrebbe commessa una grandn ingiustizia verso molti distinti letterati se non avesse pubblicate, essendovene altre lettere che mettessero sotto un punto di vista migliore di quel che le pubblicate non facciano gli scrittori della Rivista. D'altro canto se la corrispondenza di Macvey Napier conteneva delle prove di anco più manifesta malevolenza e gelosia fra i redattori, qual casaldiavolo deve essere stata la Rivista a quel tempo! Confessiamo però candidamente che ci sono incomprensibili i motivi che possano aver condotto alla pubblicazione di tal volume il figlio Editore, quando anco alla riputazione di suo padre toglie assai più che non doni. La maggioranza invero dei suoi redattori è rappresentata sotto il peggiore aspetto che mai si sia veduto. Dipinge il carattere della politica dei Whig di quell'epoca come prepotente ed antipatriottica. E questo non tornerebbe utile alla Rivista stessa, se non avesse raggiunto una tal condizione per opera di scrittori più abili e meno negligenti da non patir danno dalle rivelazioni della sua storia precedente. Nè può opporsi che il volume torna di qualche utilità agli studiosi di storia letteraria. È più facile che sia apprezzato dai *cenciajuoli* che raccattano gli stracci della riputazione degli autori. La pubblicazione di M. Macvey Napier non produrrà altro che render cauti gli uomini a porre la loro antipatia francamente in carta, se vi è pericolo che possan veder la luce nella generazione immediatamente successiva. Un editore è quasi sempre tenuto come un padre confessore letterario, e questa fiducia non potrebbe essere convalidata dalla pubblicazione di una scelta quale la presente. »

Si chiude la serie degli articoli sulla Siria con una ampia illustrazione dei maroniti, che è un popolo stanziato nel Libano ove si ritirò per esercitare liberamente e senza contaminarlo il culto cattolico, che non poteva esercitare framezzo agli altri arabi suoi connazionali. Traggono origine dell'Eremita Marone. L'autore di quest'articolo ne parla dietro la visita, sembra non breve, fatta in quell'estensione di paese che da Beyructh va a Tripoli di Soria.

The musical Times. — Novembre — Non faccia meraviglia se profani alla musica ci attentiamo di dire una parola su questo periodico che le è consacrato. Noi lo facciamo anzitutto per in-

Digitized by Google

vogliare a leggerlo i dilettanti, i maestri ed i compositori nostrali che abilissimi a giudicare coll' orecchio e colla grammatica del contrappunto una produzione od una esecuzione musicale, raramente vi sanno riportare la critica ai principii razionali scentifici, o spiegare scentificamente il perchè dei loro giudicati, in maniera da farsi intendere da chi non conosce il gergo loro, che spessissimo è un fraseggiar senza significati e senza costrutto. Or questa parte di critica musica e dirò di scienza o filosofia della musica risalta ampiamente nelle critiche o nelle illustrazioni che il periodico in discorso fa a delle più o men piccole produzioni che via via vedon la luce in Inghilterra, ed anco fuori; intanto che tiene al corrente dei migliori lavori che nei diversi paesi son coronati dal pubblico applauso, e dalla approvazione degli intelligenti.

Porge poi una scelta erudizione musicale, sia con biografie dei grandi maestri, sia con l' istoria delle scoperte o dei progressi di quest' arte, sia anco con l' esposizione critica dottrinale e storica della musica antica. Ci risolviamo che il profitto che può tirarsi da pubblicazione siffatta non è scarso, e l' esempio sarebbe proprio degno di imitazione. D.

GERMANIA

Libri

Idee sull' estetica e sulla letteratura — Figure femminili nella leggenda e nella letteratura greca — Pio Alessandro Wolff — L'asilo della giustizia.

Idee sull' estetica e sulla letteratura, di Wilhelm von Humboldt pubblicate da F. Jonas, edite da L. Schlermacher, Berlino. Questo libriccino di circa 157 pagine è una vera fonte d' idee sul bello e sull' arte per ogni lettore colto, ed il pensiero che contenga « lettere stampate, » di cui siamo sazii fino alla nausea, non deve trattenerci dal leggerlo. Questo libro che abbiamo dinanzi non contiene la narrazione di avventure, nè tocca la vita di famiglia, ma è un tesoro d' idee elevate, dal quale possiamo togliere giudizii bellissimi sull' estetica e sulla letteratura. Sono le lettere di Wilhelm von Humboldt a Christian Gottfried Körner. Si sa che quei due uomini insigni furono amici di Schiller, ma l' affetto e l' ammirazione per il grande poeta non era il solo vincolo che univa W. von Humbuldt a Körner, ma pure una amicizia reciproca fondata sulla comunanza d' idee e sullo scopo comune ad entrambi, che era quello di studiare il carattere intellettuale dell' uomo e seguirne lo sviluppo dall'antichità fino al tempo in cui essi vissero. Humboldt riteneva che il maggior godimento dell' uomo fosse lo scambio delle idee e non po-

Digitized by Google

tendo sempre farlo a voce con Körner, la faceva per lettera e questa raccolta ci palesa non solo la ricchezza d'idee di Humboldt, ma anche le qualità sode del carattere di Körner. Dalle lettere si vede in qual conto Humboldt tenesse l'amico suo; nella 5ta per esempio scrive: « È incredibile quanto ho acquistato in fatto di chiarezza e di sicurezza nelle mie idee sulle prime basi di ogni estetica da che fui da lei a Dresda e sento veramente che lo devo a questo nostro carteggio. »

Nella sua 12ma lettera che parla specialmente del Bella, dipinge brevemente il tratto principale del carattere di Körner « In pochi uomini, scriveva all'amico, anzi in nessuno ho trovato come in lei tanto equilibrio, eppure ella dice che l'equilibrio è appunto ciò che le manca. Peraltro è vero verissimo che ella afferra ogni cosa con tanto zelo e verità, che perde la calma e ne soffre più o meno. »

Noi impariamo in queste lettere a conoscere più Humboldt che non l'amico suo e siamo meravigliati della profondità delle sue considerazioni e dell'acume delle sue osservazioni. In una di queste lettere si vede come egli giudicasse ironicamente le debolezze degli uomini. Nella lettera seconda narra come fosse interrotto da due persone mentre scriveva a Körner e che durante la conversazione fosse sempre col pensiero alla lettera ed alle idee del bello e dell'arte e dice: « Quando io continuava a sognare e rispondevo *si* e *no*, uno dei due visitatori mi destò del tutto dichiarandomi formalmente che la sua passione predominante era il bestiame bovino. Dopo quella espressione mi accorsi dell'impossibilità in cui era di terminare la mia lettera e mi persuasi che avevo torto di non analizzare accuratamente siffatta passione!....

Nelle lettere 3a e 4a egli espone le ragioni che lo spinsero appunto a studiare i Greci come studio della storia e manifesta le sue idee sulla « bellezza. » Rispetto alla sua scelta, dello studio dei Greci egli si esprime nel modo seguente: « Quale nazione merita di essere meglio studiata che quella a cui appunto questo predominio del senso estetico dette una così ammirabile purezza di carattere? »

Nelle sue considerazioni sul bello confessa che le sue idee si allontanano da quelle del suo amico Körner, il quale si studia di provare che la bellezza è totalmente obbiettiva e dice che la teoria di lui gli va a genio sotto un certo punto di vista, ma che non può lasciarsi convincere. Svolgendo maggiormente questo tema, discute la « Critica del giudizio estetico » di Kant e specialmente « L'analisi del bello » e si allontana essenzialmente dal sistema di Kant nel criterio puramente subbiettivo che ha dell'idea del bello. « Tutto ciò che è bello, dice egli, mi pare che sia subbiettivo, la bellezza è soltanto in noi e la parte essenziale di essa espone una idea morale che non cade sotto i sensi. »

Ci rimane soltanto tempo e spazio per accennare a quelle lettere di Humboldt contenute in questa raccolta, che, come dice l'intelligente biografo di Humboldt, il Haym, ci permettono di gettare uno

Digitized by Google

sguardo sulla strana individualità di Humboldt e sul suo essere interno.

Al libro sono annesse due lettere di Körner alla moglie di Humboldt ed una di Humboldt alla moglie di Körner e finalmente una lettera della signora Körner a W. von Humboldt.

Un libro più voluminoso di quello di cui parlammo fin qui è stato pubblicato di corto da L. Fernau di Lipsia. Esso porta per titolo: « Figure femminili della leggenda e della letteratura greca » ed è dovuto alla penna della signora Lina Schneider, presidentessa del liceo Victoria di Colonia, la quale lo ha dedicato alla principessa imperiale tedesca. Questo lavoro rivela una intelligenza calda e uno studio accurato del mondo meraviglioso della favola greca. Tutte le figure delle sublimi donne della letteratura e della favola greca, sorgono dalle tenebre del passato nella luce del presente e ci narrano con quella grazia e quella divina gentilezza che è tutta loro la storia dei loro amori e delle loro sofferenze. Vediamo Fedra, la bella donna dilaniata dalla passione, darsi con mano ferma la condanna di morte; osserviamo la nobile Antigone occupata al suo notturno lavoro, sotterrando il fratello e spargendo la polvere asciutta sul cadavere, e sacrificando agli dei sublimi dell'Olimpo; vediamo Medea la donna terribile, ingannata dal marito, quando gira pei sentieri del giardino, dialogando col fiore azzurro dal quale attende la vendetta; udiamo i lamenti di Temi, madre desolata che piange sulla tomba dei figli; i gridi di dolore di Niobe echeggiano nel nostro cuore quando essa vede cadere ad uno ad uno i figli uccisi dalla dea vendicatrice. L'incestuosa Cliternestra, la vendicatrice Elettra, la sacerdotessa Efigenia, tutte ci sfilano dinanzi provandoci quanto ricca fosse la poesia greca.

Il libro di cui abbiamo parlato non può esser letto da tutti; richiede lettori colti, ma ognuno di essi può attingervi ammaestramenti. L'autrice ha una maniera poetica e scelta di esporre, essendo cura sua di destare l'amore per la letteratura antica. Si è proposta pure di spiegare i lavori dell'arte greca che si trovano sparsi nel mondo e le diciotto illustrazioni che vanno unite al libro rappresentano opere greche di tempo diverso.

Passiamo adesso ad esaminare un altro libro pubblicato nella primavera di quest'anno, molto pregevole per la storia del teatro e della letteratura tedesca. È questo il *Pio Alessandro Wolff*, di Max Martersterg, edito pure da L. Fernan di Lipsia.

Lo scopo di questo libro è quello specialmente di dedicare un ricordo ad un attore e poeta pregevolissimo ad un rappresentante ideale del tempo più fiorente dell'arte drammatica tedesca. Da una breve introduzione biografica su Wolff come attore ed autore e come membro del teatro di Weimar e di Berlino si vede che il periodo più importante nella vita di lui fu quello in cui stette in relazione con Goethe e divenne il più attento e fido scolaro del grande maestro tedesco. L'autore di questo libro invece di porre un motto sulla prima

Digitized by Google

pagina di esso, ci fa un detto di Goethe a proposito di Wolff, detto che fa immenso onore al Wolff. Goethe dice: « Per quanto io abbia operato e dato impulso a molte cose, pure posso nominare soltanto un uomo che si è istruito intieramente a seconda delle mie idee: quell'uomo era l'attore Wolff. » P. A. Wolff nacque ad Augsburg il 3 maggio 1782 e venne destinato dai suoi genitori alla vita ecclesiastica, dimostrando egli una tendenza ascetica che conservò sempre fino alla morte. Fu affidato per questo al collegio dei gesuiti di San Salvadore ad Absburgo, ma l'eredità fatta dai suoi genitori di un fiorentissimo negozio, cambiò le loro idee sull'avvenire del figlio e fu destinato alla mercatura. Ma ciò non andava a sangue al giovane Wolff, il quale nei viaggi che dovette intraprendere per acquistare le cognizioni indispensabili per la mercatura, sentì destare in sè l'amore per la scienza e le arti. Il 4 luglio 1797 andò a Berlino per entrare come allievo nel negozio di carte geografiche di Schrapp, nel quale ebbe la costanza di rimanere tre anni. In quel tempo tutto il suo piacere consisteva nell'andare al teatro per udirvi Iffland, Fleck e Bethmann. Pieno dal desiderio di conseguire fama eguale a quegli attori, Wolff tornò in patria, ma soltanto nel 1803, dopo la morte del padre, potè mandare ad effetto i suoi desiderii.

Munito di una lettera della madre andò pellegrinando coll'amico e compagno suo Grüner e la sua buona stella lo condusse a Weimar da Goethe. In Weimar in quel tempo era stato creato il primo teatro tedesco, sotto il governo del giovane duca Ernesto Augusto Costantino, marito della esemplarissima principessa Anna Amalia di Brunswick alla quale Weimar deve la fama di sede delle Muse. Karl von Holtei, in una conferenza su Wolff disse le seguenti parole del teatro di Goethe a Weimar: « Con pochi mezzi mantenevasi colà un teatro di corte, il cui scopo precipuo era quello di animare, istruire e nobilitare. Allora ad un principe intelligente e ad una principessa modello eransi riuniti gli uomini più insigni di quel tempo ed erano essi che formavano il pubblico. Per appagare questo pubblico era stata chiamata una piccola compagnia diretta da Goethe.... Quando sedevano fra il pubblico una duchessa Amalia, un duca Carlo Augusto, un Herder, un Wieland, un Einsiedel e molti altri ancora dello stesso stampo, non v'è da far le meraviglie se Goethe non si vergognava di far fare venti prove di una commediuccia e prender sul serio cose che non lo meritavano. »

Questo teatro di Goethe era lo scopo di Alessandro Wolff e del suo amico Grüner. I due giovani si presentarono a Goethe e furono accettati. Prima che fosse loro permesso di presentarsi sul palco scenico dovettero fare un corso alla scuola artistica elementare. Lo sviluppo di Wolff si compì lentamente, ma con sicurezza. Egli non era un genio, ma era dotato di un ingegno armonico che potè esser valutato completamente solo allorquando egli potè dominare la forma artistica. Già nel 1804 Wolff riscosse alquanto plauso, benchè si limitasse a rappresentare parti secondarie. Fu in quel tempo che egli conobbe

Digitized by Google

e sposò quella che gli fu compagna nella vita, Anna Amalia Malcolmi, figlia di un attore della compagnia del teatro. Questa unione giovò moltissimo a sviluppare l'ingegno nel giovane comico, il quale recitava le parti di Cid, di Clavio, di Torquato Tasso ed in seguito anche di Amleto, mentre sua moglie era applauditissima come Isabella nel *Don Carlos*, come Pulcella d'Orléans e come Efigenia. « Wolff riscosse immenso plauso come Amleto e Holtei dice che egli rappresentava mirabilmente le tragedie di Shakspeare. « Wolff dava in tre modi la scena con Ofelia. Una volta pronunziava le parole: « Và a farti monaca » come se parlasse macchinalmente ed il suo pensiero fosse fisso in altra cosa. Un altra volta le pronunziava con collera, come se fosse seriamente inpensierito della sorte di lei. Una ultima volta lo sentii dire quelle parole con l'aria dolce e tenera, come se fosse un innamorato che si separa dall'amante e dimentica in quel momento di simulare la pazzia. »

I coniugi Wolff andarono nel 1811 a Berlino; il pubblico però non era concorde nel giudicarli, benchè fossero molto ammirati, nel « Don Carlos » e nell'Efigenia. Wolff fu costretto per una malattia di gola e di petto di profittare delle acque di Pyrmont e nel 1815 ritornò a Weimar. Noi arven appena giunto che morì a Berlino Federiga Bethmann, l'artista più celebre di quel teatro. Allora furono interrogati i coniugi Wolff se volevano accettare un contratto per Berlino. Il marito era indeciso, ma poi accettò e nel 1816 lasciò Weimar, dove in seguito ad un pettegolezzo fra Amalia Wolff e la direzione del teatro nacque un dissidio fra Goethe ed i Wolff.

Wolff recitò, per la prima volta a Berlino al Teatro regio come membro di quella compagnia e dette l' « Amleto » e benchè avesse contro l'opinione pubblica, destò interesse generale. Fecero un paragone fra la maniera passata e quella presente di recitare e questo paragone fu molto vantaggioso a Wolff. Il pubblico la riconobbe. La signora Wolff però non piacque in Fedra, parte che era stata recitata stupendamente dalla Bethmenn e la sua memoria era sempre viva nel pubblico. Nel 1817 cominciarono tempi calamitosi per Wolff. Il « Schauspielhaus » al quale recitava bruciò e la commedia e la tragedia furono rappresentate all' « Opera. » Wolff soffriva molto di gola e la vastità del teatro dell'Opera lo costringeva a recitare con voce molto più alta. Intanto Amalia Wolff era acclamatissima nella parte di Saffo. Ai coniugi non mancavano nelle sfere letterarie avversari e amici affezionati. Andando a Lipsia ed a Dresda a dare alcune rappresentazioni, i Wolff strinsero amicizia con Tieck che già conoscevano fino da Berlino; tornando però a Berlino Wolff fu assalito da violenta febbre e soltanto nel 1825 comparve di nuovo sulla scena; ma la sua malferma salute lo costrinse a sciogliere il contratto. La morte di Talma e di Carlo Maria von Weber, colpì così profondamente Wolff che ne ammalò. Dopo 10 mesi ristabilito apparentemente si presentò di nuovo sulla scena berlinese ed il

Digitized by Google

pubblico lo accolse con ogni sorta di festose dimostrazioni. Sapeva che avrebbe presto perduto l'artista e per questo lo accolse anche con maggior gioia. La stella della sua arte ebbe uno splendore vivissimo prima di spengersi per sempre. Wolff recitò l'ultima volta il 10 settembre 1827 « Il viaggio a Dieppe » di Herbelin e quindi dovè cercar sollivo a Ems, ma ne tornò tanto debole che non potè proseguire il viaggio fino a Berlino e dovette fermarsi a Weimar. La popolazione di quella città dette segni non dubbi d'interesse al povero artista; anche Goethe, che lavorava allora al suo Faust, s'informò con affettuosa premura del suo scolare, il quale morì il 28 agosto del 1828, anniversario della nascita di Goethe.

A queste notizie biografiche tolte qua e là dal libro del signor Martersteig, vanno unite molte lettere, poesie e conferenze di Volff, nonchè molti documenti dai quali l'autore del libro ha attinto i suoi dati. Noi facciamo voti perchè quest'opera sia bene accolta da noi ed all'estero.

Lipsia e la sua università cento anni addietro (dagli appunti di uno studente di quel tempo).

Questo libriccino stampato in quest'anno da Breitkopf e Härtel, trova un posto modesto fra quei libri che voglio far conoscere ai miei lettori, molto più che il pubblico tedesco ha dimostrato a quello scritto molta simpatia. Nel prefazio che dobbiamo agli editori, troviamo un sunto del libro ed una breve biografia dell'ignoto autore. Questo libro contiene una importantissima descrizione del come era Lipsia cento anni fa, descrizione eccellente e veritiera più di quante ne furono fatte fin qui. Questa descrizione si ravvicina al tempo in cui Goethe era nella celebre università tedesca ed è fatta da uno studente straniero che contava appunto 20 anni, quando si diede a scrivere le sue assennate e chiare osservazioni. Egli frequentava molte fra le migliori case di Lipsia, essendo egli pure di famiglia cospicua. L'autore non lasciava sfuggirsi occasione alcuna di dare su una cosa e l'altra il suo giudizio. I tratti principali del suo carattere erano l'amore della serietà e della verità; il dono di scriver bene era ereditario nella sua famiglia. Per questo egli descriveva con vivacità e spigliatezza le impressioni sue ed il frutto delle proprie osservazioni, senza intenzione di pubblicarle; infatti rimasero inedite fino ai giorni nostri in cui servono di documento al passato di Lipsia.

L'asilo della giustizia è un romanzo in due volumi di Lewin Schücking edito da Brockhaus di Lipsia. L'autore ci conduce per una scura giornata di autunno, in una villa del vecchio barone di Bellershem in mezzo a parecchi invitati del barone. Questi sono: Un medico che è pure deputato al parlamento, un co-lonnello di cavalleria in ritiro. appassionato per gli studii geologici ed un consigliere intimo, scapolo e che è entusiasta per le antchità.

Inoltre alcune vecchie signore, alcuni giovani, un pittore colla sorella, ragazza bella ed intelligente e prediletta del padrone di casa,

Digitized by Google

un giureconsulto ed un prete. Dalla conversazione che si tiene nell'assenza del barone si rileva che egli ha ereditato da un lontano parente.

In quella sera stessa il barone non potè presentarsi ai suoi ospiti poichè girandolando nel bosco col fucile vide un fantasma.

Berta la bella ragazza fidanzata in segreto al giovane giureconsulto confessa di aver pure udito una voce nella biblioteca, mentre cercava un libro, che avere gridato due volte: « Rendi! » Berta parte ed il Barone vede nuovamente il fantasma che grida le stesse parole udite da Berta.

Il principio misterioso del libro desta in chi lo legge una certa curiosità, piena di timore, che non fa che aumentare più che uno va avanti. Il padre di Berta il signor Merk muore improvvisamente e da quel momento Berta scioglie la promessa fatta al giovane giureconsulto e dichiara di non voler abbandonare la casa dove à morto suo padre. Tutte le rimostranze del fratello riescono vane, essa è sorda anche all'invito fattole del barone di lasciare la casa ed andare per molto tempo ad abitare « L'Asilo dei giusti » che così è chiamato il castello del Barone. Alcuni accusano Berta di avere una fissazione, essa lo sa e tollera tutto in silenzio. Una sola persona, il vecchio servo di casa, conosce la ragione che fa sì che essa voglia sempre star rinchiusa fra le pareti domestiche.

Intanto l'ex fidanzato di Berta Otto Frank è divenuto assessore di tribunale, egli non ha fatto udire ad alcuno i suoi lamenti sulla severità della fanciulla e perciò il mondo dice che non s'è afflitto troppo dell'abbandono di lei. Il Barone è ritornato di nuovo al suo castello in compagnia di vecchie e nuove conoscenze; fra queste trovasi un giovine ufficiale di gendarmeria.

Il Barone pare che abbia dimenticato il fantasma apparsogli l'autunno precedente. Un giorno il giovane ufficiale di gendarmeria dice al barone che interessandosi moltissimo alla strana storia della signorina Merk era andato a cavallo fino alla casa di lei per scoprire la ragione del suo ritiro nella casa paterna e coll'abilità di un vero agente di pulizia riuscì a scoprire che Berta anche durante la vita del padre riceveva strane visite, fra le altre quella di un signore magrissimo e grigio che camminava così diritto e impettito come se avesse i patini. Il Barone si sentì venire i brividi poichè l'uomo descrittogli somigliava al fantasma che gli apparve l'anno precedente. E quali rapporti possono esservi fra Berta ed il fantasma? Intanto nella casa di Berta scoppia un incendio che distrugge l'edifizio. Nessuno sa come il fuoco siasi manifestato.

Il Barone benchè spaventatissimo vede la possibilità di accogliere Berta in casa sua ed esclama. « Adesso non potrà più rifiutarsi ad accettare un rifugio presso di me! » Infatti Berta segue calma e rassegnata il Barone al castello. Anzi pare che l'incendio della casa l'abbia liberata da un grave peso. Narra agli ospiti del castello, fra i quali trovasi l'ufficiale di gendarmeria, come tornando dalla messa

Digitized by Google

ricevesse l'annunzio dell'incendio, corse a casa, ma fu soltanto per vederne la completa distruzione.

Un fedele servo, certo Fritz aveva avuto la presenza di spirito di salvare una piccola scrivania con carte di valore, argenteria ed alcuni abiti. Durante l'incendio il fratello di Berta e a Monaco e Berta stessa deve informarlo dell'accaduto; una persona sostiene però di averlo veduto alla sfuggita presso la casa di suo padre, ma Berta assicura che suo fratello non è più neppure a Monaco, che è partito per l'Italia. Il Barone fa riconciliare Berta col suo fidanzato.

Qui si fa un salto dalla Germania a Roma. Alla passeggiata del Pincio incontriamo il fratello di Berta, Rudolf Merk in compagnia di un giovane snello che si fa chiamare Losfeld, ma non è altri che l'ufficiale di gendarmeria, von Speser. A Roma facciamo conoscenza con una signorina Inglese. Erminia Branco, che vive a Roma sotto l'egida di una dama di compagnia, detta signorina Weher Rudolf Merk ama la giovane inglese che lo corrisponde sinceramente. Losfeld si fa presentare alle due signore e ci appare qui come in Germania un osservatore profondo. Egli fa continue scoperte, che da prima paiono insignificanti, ma che non lo sono. Spinge Erminia a parlare di suo padre dal quale vive quasi sempre divisa. Nel corso della conversazione l'attenzione di Losfeld è attratta da un pugnale, singolare per la forma. Erminia gli dice che quel pugnale appartiene a suo padre e viene dall'America. Erminia rivela che è stato nel Messico, Rudolf però assicura che ha veduto un pugnale simile in Germania dal Barone di Bellersheim che lo ha ereditato da un lontano parente che viveva nel Messico e chiamavasi von Vornsdorf. Erminia è colpita da quel nome e narra che Vornsdorf era un grande amico di suo padre ed aveva promesso di istituirlo sua erede, ma Vornsdorf morì a Praga senza far testamento e per questo l'eredità era andata nelle mani del Barone. Losfeld non cessa dall'osservare e la sua attenzione è rivolta principalmente su Rudolf e su Erminia.

Nel palazzo Caffarelli, mescolate all'aristocrazia romana, incontriamo alcune delle nostre conoscenze. Queste sono: il giovane prete v. Derschau che abbiamo veduto dal principio del racconto nel castello del barone, più Rudolf, Losfeld ed Erminia colla sua dama di compagnia. Spiamo una scena intima fra Rudolf ed Erminia. Questa non vuol dar la sua parola a Rudolf prima di aver riveduto il padre del quale non ha notizie. In tono metà scherzevole, metà serio, Rudolf dice che vuole andare al Messico per cercare il padre di lei. Quando Rudolf torna a casa dalla conversazione trova l'annunzio degli sponsali di sua sorella col giovine assessore Otto Frank ed esclama commosso: « Iddio li benedica entrambi. Se la mia buona Berta capisse chi fu il « Deus ex machina » che ha dato una piega così felice al suo destino! »

Queste parole misteriose di Rudolf le troviamo spiegate in un capitolo seguente. Rudolf narra alla sua innamorata di aver posto il

Digitized by Google

fuoco alla casa di suo padre per guarir Berta dalla sua idea fissa e farla sposa a Frank. La felicità di due persone dipendeva da quel fatto ed egli lo aveva compiuto senza esitare. Erminia è molto sorpresa dallo strano procedere del suo fidanzato, ma Rudolf non tarda a comunicarle una supposizione che la intimorisce. Rudolf temo di veder scoperto il suo operato, poichè ha rinviato al direttore della società d'assicurazione, l'intera somma che sua sorella aveva ricevuto come indennità dicendo che la sua coscienza non era intieramente tranquilla e temeva di aver posto il fuoco per imprudenza. Il direttore avevagli promesso di tacere, ma Losfeld pare che abbia scoperto quasi tutto, ed attenda soltanto alcune prove per denunciarlo come incendiario.

Sempre nuove complicazioni nascono, senza che si giunga a spiegare le prime. Losfeld pone il prete a parte delle sue supposizioni. Egli crede che il padre di Berta e di Rudolf essendo l'avvocato del barone abbia tenuto per sè una forte somma in valori dello Stato ed in oggetti preziosi, i quali facevano parte dell'eredità lasciata da Vornsdorf e forse anche distrutto il testamento col quale questi istituiva erede il padre d'Erminia il quale aveva tentato prima di farsi restituire l'eredità dal barone presentandosi a lui sotto le sembianze misteriose di un fantasma e quindi era penetrato pure nella casa Merk, dove era stato ucciso, perchè sotto le macerie avevano rinvenuto un cadavere e Rudolf per celare il delitto del padre aveva incendiato la casa. Finalmente Losfeld consegna al prete Derschau un anello rinvenuto sul cadavere pregandolo di farlo vedere ad Erminia. Questa non appena vi getta gli occhi esclama: « È un anello simile in tutto e per tutto a quello che portava mio padre il quale avevalo avuto da mia madre prima di sposarla. » Derschau non combattè più le asserzioni di Losfeld. Entrambi sono convinti che Rudolf abbia cercato di sposare Erminia per renderla innocua qualora fosse scoperto il delitto. Però Derschau trovandosi solo riflette a lungo e pargli impossibile che Rudolf sia realmente colpevole. Stabilisce di andar da lui e scoprirli tutto, affinchè possa scusarsi oppure darsi in tempo alla fuga. Sa però che Rudolf è partito per alcuni mesi e che Losfeld è sparito senza dar segno di vita.

Qui termina il primo volume. Il secondo non è così importante come il primo.

Rudolf e Losfeld sono dunque spariti. La fiducia d'Erminia nel suo innamorato è grandissima. Egli le ha detto che andava in traccia di suo cognato Frank per farsi aiutare da lui, come legale a ricercare il testamento di Vornsdorf. Se arrivasse a scoprirlo sarebbe convinto che il barone non esiterebbe un momento a restituire l'eredità al vero erede. Nell'assenza di Rudolf Erminia ricevè lettere da uno zio e da un uomo d'affari di Vera Cruz che le annunziava la morte del padre, il quale prima di partire per la Germania aveva confidato all'uomo d'affari che andava a far valere i suoi diritti su una eredità che gli sarebbe spettata senza dubbio se non gli fosse stata

Digitized by Google

tolta dai tribunali austriaci o da qualche intrigante. Disse che il suo amico Vornsdorf poco prima di morire avevagli scritto da Karlsbad per avvertirlo che aveva fatto un testamento in suo favore. Branco da principio aveva dato notizie sue ed aveva detto che trovavasi in casa dell'erede illegale. Poi non ne sapevano più nulla e supponevano che fosse morto, molto più che partì sofferente dall'America. Mentre Erminia è occupata a leggere le lettere giuntele da Vera Cruz, il prete Derschan si presenta da lei ed è ricevuto. Sapendo la morte del padre la informa che il medesimo era andato in casa Merk per far valere i suoi diritti e da Merk era stato ucciso. A conferma delle sue parole accenna all'anello rinvenuto sul cadavere trovato nelle macerie della casa. Erminia riceve un colpo terribile! Anche se Rudolf, come ella spera, non è l'uccisore di suo padre, è sempre però complice dell'assassinio ed è perduto per sempre per lui! Erminia ammala gravemente, temono per la vita e la ragione di lei.

L'autore intanto ci riconduce al castello di Bellersheim, dove ritroviamo fra gli ospiti anche Berta, sposa felice del giovane assessore Frank. Gli ospiti però sono colpiti presto da avvenimenti minacciosi. Un giudice istruttore chiama il barone e gli comunica il sospetto terribile che pesa sulla famiglia Merk e specialmente su Rudolf, di cui non si ha traccia.

Berta lo aveva saputo, ma non ne aveva detto parola all'inconsapevole marito. Il barone cerca un colloquio con Berta e le dice che la polizia si occupava delle carte di valore che esso pessedeva ed aveva interrogato il suo giardiniere Federigo. La giovine signora diviene pallida come la morte, ma esclama con molta filosofia. « Dunque tutto ciò che l'uomo fa per nascondere agli occhi del mondo un avvenimento spaventoso è inutile. « Berta però non sa che suo fratello è in sospetto d'incendiario e lo apprende soltanto da ultimo e confessa tutto per sviare il sospetto di sulla testa di Rudolf. Essa confessa al giudice istruttore che circa un anno e mezzo prima essendo sopraccarica di lavoro e stanca andava a letto più presto del solito nella sua camera che trovavasi sopra allo studio del padre. Una sera dormiva già quando sentì un colpo e acute grida di dolore che partivano dalla stanza del padre. Si vestì in fretta e scese le scale, ma giunta alla porta di suo padre una vista terribile si presenta ai suoi sguardi. Steso in terra giace uno straniero e vicino a lui suo padre intirizzito e privo di sensi. Finalmente il padre disse: « Berta io credo di aver ucciso quell'uomo, aiutami Berta non abbandonare tuo padre! » Essa lo ubbidisce, Federigo è chiamato e col suo aiuto il cadavere è nascosto in una cantina dove nessuno entra mai. Il padre cade ammalato e dai suoi discorsi rilevano che la sera della catastrofe, aveva veduto presentarsi uno straniero nella sua stanza il quale avevalo invitato a restituire l'eredità di Vornsdorf. Il padre aveva creduto da prima che si trattasse di un pazzo. Lo straniero, disse chiamarsi Gustavo Branco e minacciando il Merk, accusavalo di aver distrutto il testamento. Il padre andò in collera e menò

Digitized by Google

un pugno tale alla tempia del Branw, che questi cadde in terra gettando un grido e morì. Un timore indicibile assalì il Merk e l'idea che non avrebbero prestato fede alle sue parole lo trattenne dal denunziare il fatto, e desolato di quanto era accaduto morì in breve di una lenta consunzione. Per questo Berta aveva creduto suo dovere di non lasciare la casa affinchè il fatto non fosse conosciuto.

Berta fu informata della sparizione del fratello e di quella dell'ufficiale di gendarmeria. Un giorno però Rudolf si presenta ad un tratto al castello di Bellesheim e da lui sanno che l'ufficiale trovasi a Roma sano e salvo. Ma non è così, Rudolf lo ha ucciso in duello. La certezza che il padre d'Erminia è perito per mano di suo padre lo getta nella disperazione. Erminia è perduta per lui! Intanto un amico di Rudolf ritrova il testamento che è depositato in Silesia ed Erminia diviene erede di Vorndorf. Berta va a Roma, porta ad Erminia il patrimanio che le spetta, perora la causa del fratello e la spinge ad andare incontro a Rudolf in Svizzera. Il resto sta al lettore a figurarselo.

Abbiamo esaminato da cima a fondo il romanzo eppure proviamo un certo ribrezzo verso la fine, vedendo che Erminia si fa sposa con un uomo che ha le mani macchiate di sangue. Lo stesso ribrezzo proviamo rispetto al padre di Berta il quale si rende colpevole celando ciò che ha fatto involontariamente e per difesa personale. Berta pure colla sua filosofia perde molta parte delle nostre simpatia, celando specialmente al marito il segreto della sua vita. Frank ci presenta lo strano fenomeno di un marito che si consola facilmente della commedia rappresentata con lui dalla moglie. I personaggi del romanzo patteggiano troppo facilmente colla loro coscienza. In ogni modo però l'autore è riuscito ad offrirci una lettura piacevole e se quello era lo scopo del suo romanzo possiamo dire che l'ha pienamente conseguito. A. A.

ITALIA

La religione dell'avvenire, T. Mamiani. Libri sei. Milano, fratelli Treves, 1880.

Ecco dopo il « cristianesimo, cattolicismo e civiltà » del Mariano un'altra grave opera, che tenta chiarire la quistione religiosa, sì negletta dalla gran maggior parte degli uomini a' nostri giorni, mentre poche menti elette sono state spinte o a lacerare arditamente l'ultimo velo sul corpo dell'agonizzante, o ad affermare vieppiù innanzi alla fragilità della forma l'immortalità dell'idea.

Chi conosce l'autore delle *Confessioni di un metafisico*, saprà tosto non solo da quale lato egli si schieri nella quistione, ma anche fino

Digitized by Google

a dove vada e dove vegga quell' *avvenire della religione*. Infatti vi sono pochi uomini nei quali sia una sì perfetta armonia tra il sentimento e la ragione, tra l'animo e la mente, quanta ve ne ha in lui. Qui sta il suo lato forte per la saldezza delle sue convinzioni; qui egualmente l'estrema debolezza: poichè ciò che il filosofo crede d'aver provato non è finalmente altro che quello che l'uomo religioso sentiva; e questi da sua parte non poteva abbandonarsi a delle illusioni che non fossero in perfetta armonia colla mente idealmente ragionatrice.

Lo vediamo nuovamente in quest' ultimo libro del venerato nostro maestro. La *scienza* colla quale egli pretende di dimostrare l'esistenza della Provvidenza, del libero arbitrio, l'efficacia della preghiera e la vita futura è *scientia sui generis*. Gli concediamo di buon grado, che il sapere umano non basta a provare il contrario; anzi non vogliamo dare nemmeno ragione a Voltaire là dove dice: *mais toutes les vraisemblances sont contre elles*, vale a dire contro tali credenze. Ma con ciò non rimarrebbe altro che la mera *possibilità* a favore delle idee svolte dal nostro filosofo con una dialettica spesso negativa e puramente difensiva, sebbene non senza acume. Per accettare come soddisfacente un tal risultato, bisogna già essere d'accordo coll'autore nei principii, altrimenti si rimarrà d'opinione contraria come e più di prima, perchè invece d'una dimostrazione stringente non si veggono che mere ipotesi, le quali prendono soltanto l'aspetto di certezza in quanto che si trovano d'accordo colle nostre illusioni.

Crediamo bensì coll'egregio autore il sentimento religioso immortale, perchè congenito alla nostra natura; ma le disposizioni psichiche degli individui sono altrettanto diverse quanto le fisiche e le intellettuali. Onde negata una volta la rivelazione soprannaturale, dobbiamo lasciar libero campo al sentimento individuale di rappresentarsi l'Essere supremo come più gli aggrada. L'autore invece, condannando ed abbandonando il dogmatismo delle religioni positive, viene a stabilirne un altro entro limiti ben più vasti, è vero, ma precisamente perciò illegittimi. Egli parla di *naturali rivelazioni* e affinchè distinguiamo le rivelazioni vere da quelle false, ce ne dà 5 segni e caratteri. Lasciamo star che essi non determinano affatto nulla di preciso; è evidente che hanno il loro fondamento sul preconcetto ch'egli personalmente ha della vera religione; e questa in lui non è altro che una armonica combinazione tra il sentimento e la ragione sui quali e la storia del genere umano, per quanto a noi è conosciuta, e le aspirazioni più nobili del medesimo hanno lasciata la loro impronta.

Se l'autore però concede che il sentimento religioso può traviare e mette quindi per suo guardiano la ragione, egli avrà un bel ripetere se questa si debba porre d'accordo con quello: il padrone dubiterà sempre che la fantesca, sorpresa una volta bugiarda, non l'inganni sempre. Possiamo dire ai positivisti teologi che sono in errore perchè si trovano in contradizione coll'umana ragione; lo possiamo

Digitized by Google

ripetere ai positivisti filosofi, perchè negano o interpretano arbitrariamente ciò che non intendono, e pur troppo non intendono molte cose. Ma se dal nostro lato ci vogliamo credere infallibili, dobbiamo rassegnarci ad esser creduti.... più in errore di loro, poichè pensiamo ciò che sentiamo, confessando che l'animo nostro possa illudersi.

No. Conserviamo pure in tanto invadere di materialismo quell'idealismo sereno che ci rende forti, buoni, nobili, pronti a qualsiasi sacrifizio. Ma non diamogli una forma, non l'obbligo della preghiera, nè lusinghiamoci d'altre *inopinate rivelazioni*. Sentiamolo vivamente in ogni cosa bella, buona e vera. Che importa se crediamo l'onnipotente Natura un attributo o un'opera di Dio; se sentiamo l'Essere supremo in noi o di là de' mondi innumerevoli; se siamo più commossi, più vicini a lui e quindi migliori sotto la volta stellata sur un verde prato tenendo una mano amica nella nostra, o al piè d'un altare?

P. L.

Digitized by Google

CRONACA GEOGRAFICA

La R. Corvetta *Vettor Pisani* nello Stretto di Malacca — Missione della *Varese* nel Mar Rosso — Esplorazioni Olandesi nell'Isola di Sumatra — L'Emigrazione italiana nel 1° semestre del 1879 — Giudizio di uno straniero circa i lavori geografici presentati dagl'italiani all'Esposizione di Parigi — Bibliografia.

Il viaggio intrapreso dalla R. Corvetta *Vettor Pisani* sotto il comando di S. A. R. il Duca di Genova si è compiuto con fortunato esito ed il bastimento italiano avrebbe a quest'ora gettata l'ancora in Iokohama, se il colèra che imperversa nel Giappone non avesse consigliato al Principe di rimettere a miglior tempo la sua visita, la quale sarà occasione di sontuose feste ufficiali; intanto la R. Corvetta si è diretta alle costiere russe dell'Asia orientale ed a quanto pare, ha fatto scalo in Wladivostock. Il Duca di Genova non mancò di fornire notizie della lunga navigazione intrapresa e due relazioni importanti pervennero al Ministero della Marina piene di interessanti osservazioni e di utili particolari. Dalla seconda delle due relazioni, che comprende il tragitto da Alulech (vicino al Capo Guardafui) fino a Penang e Singapore nello Stretto di Malacca, estraggo alcune notizie che mi sembrano di qualche interesse per i nostri commercianti e per i produttori italiani. Dopo aver messo la macchina in moto la *Vettor Pisani* camminò sotto vapore per venti miglia finchè i primi soffi del Monsone permisero l'uso delle vele; e con queste compivasi il tragitto dalla costa d'Africa fino al Canale di Malacca facendo 240 a 260 miglia al giorno. La R. Corvetta fu il primo bastimento da guerra italiano che gettasse l'ancora in Pulo-Penang porto che appartiene all'Inghilterra. S. A. rileva con dispiacere che sopra un commercio di 170,000,000 di lire l'Italia vi figura appena per 100 000 lire ammontare del cotone, filo, lane e vini importati; l' esportazione è nulla. Ai principali prodotti del riso e degli zuccheri che si esportano da Penang, da qualche tempo si aggiunge anche il tabacco del quale si vanno facendo ampie piantagioni nella penisola Malese. Vengono anche nel porto di Penang grandi partite di caffè dalla vicina Sumatra per cui i commercianti stranieri inglesi, tedeschi ed olandesi conducono proficue speculazioni, specialmente sopra i caffè ed i tabacchi, su di che il Principe fa rilevare nessun italiano trovarsi in

Digitized by Google

Penang ed appena alcuni sono comparsi per ragioni di traffico in Singapore e deplora che dai nostri si lasci sfruttare un campo che si potrebbe usufruire con gli stranieri.

E poichè venni a discorrere della nostra marina da guerra giova dire due parole sulla notizia che ci comunicano i giornali della partenza cioè della corazzata *Varese* sotto il comando del Capitano De Amezaga per una missione nel Mar Rosso. Ricorderà il lettore che l'Amezaga a bordo del *Rapido* avea assistito agli apparecchi della spedizione del Martini in Zeila e la sua presenza fu di grande giovamento per porre in grado la caravana di rompere gl'indugi e partire. In una elaborata relazione inserita nella *Rivista Marittima* il De Amezaga faceva notare favellando della navigazione del Mar Rosso « che l'idrografia delle due coste arabica ed egiziana non è gran che « più esatta oggi di vent'anni sono; gl'innumerabili meandri coral- « lini non sono meno insidiosi e la periodicità dei venti e delle cor- « renti assieme alla relativa loro densità non cambiarono come non « è cambiato l'angusto spazio navigabile. » Da ciò il valente comandante concludeva, che se la navigazione per quel mare è agevole con le navi a vapore, purchè munite di motore sufficiente e provviste di combustibile, non è lo stesso per le navi a vela alle quali fu ed è sempre difficile e pericoloso il far rotta in quelle acque la cui idrografia ha bisogno ancora di accurati studî per la correzione della Carta marittima del Mar Rosso. Pare adunque che siffatto compito abbia il R. Governo voluto affidare al comandante De Amezaga, del che non possiamo che dar lode al Ministero della Marina. Inglesi, francesi, ed olandesi hanno condotto a compimento nel presente secolo opere assai importanti d'Idrografia non solo nelle costiere nazionali, ma nei mari e nelle spiaggie dell'Asia, dell'Africa, dell'Australia e dell'America: fa perciò piacere di scorgere che anche gl'Italiani, che nei secoli XIV e XV, tennero il primato della cartografia com'ebbero quello della navigazione e del Commercio, ritemprandosi agli aviti esempî, si dedichino di nuovo agli studî e lavori idrografici per recare il loro contributo a quel costante lavorìo, che ogni giorno ci avvicina alla più esatta cognizione del globo terrestre. A questo obbiettivo scoperto della partenza della *Varese* per il Mar Rosso si vuole aggiungerne un segreto, cioè l'incarico dato al De Amezaga di prender possesso della Baia di Assab sulla costiera Africana del Mar Rosso per farne un posto di rilascio per le navi italiane ed all'occorrenza per prepararvi una base per i futuri commercî in quelle regioni. Fra due giornali di Roma si è dibattuta in questi giorni la notizia, negandola *Fanfulla* ed affermandola *Il Popolo Romano*. Sul valore della Baia d'Assab, come porto di rilascio per le navi italiane che transitano pel Mar Rosso ed anche sotto il punto di vista commerciale si è da molto tempo scritto da Assabisti ed Antiassabisti; la lite non sarà mai attutita finchè intervenga un giudizio ponderato di persone dotte e competenti, che sulla faccia del luogo studino la questione con impegno e senza idee precon-

Digitized by Google

cette; se la notizia della missione fosse vera dovrei credere che la questione sia stata studiata e risolta favorevolmente poichè! per quanto in Italia siasi disposti all'imprevisto, non potrebbe credersi in un Ministero tanta imprevidenza da impegnarsi *à coeur leger* in una impresa che può costare danari e fastidî assai al governo. Noi non sconsigliamo le imprese animose, se queste possono tornare a decoro e vantaggio della patria, ma dico il vero, la presa di possesso di Assab non mi pare meriti tanto rumore. Se l'Italia vuol proprio essere qualche cosa sul mare (e dovrebbe volerlo) si pigli una buona fetta della Nuova Guinea; pianti qualche stabilimento sulle costiere di Borneo; faccia infine quello che vanno facendo sotto i nostri occhi francesi e tedeschi in Oceania.

Fra le esplorazioni importanti, che vanno compiendosi, merita di esser notata quella intrapresa per iniziativa della Società geografica di Amsterdam, e diretta a visitare e studiare le regioni interne e poco esplorate di quella grand' isola, che è Sumatra, le cui costiere soltanto sono sottoposte al dominio Olandese. I viaggiatori che fin dal passato anno s'inoltrarono dentro il paese, fecero pervenire alla predetta società una ricca messe di notizie e preziosi materiali sulla topografia ed idrografia di quelle regioni non che importanti collezioni circa la Minerologia, Etnologia e la Zoologia. Ma l'opera degli esploratori non si restrinse soltanto al campo scientifico; essi investigarono le nuove regioni, sotto l'aspetto commerciale e coloniale. Vennero a questo scopo studiate le culture e le industrie indigene rilevando tutti quei fatti economici, che possono valere a consigliare e guidare i tentativi di colonizzamento e di proficue relazioni di commercio fra le fattorie Olandesi delle Coste, e l'interno dell'isola. L'intrapresa esplorazione dei viaggiatori olandesi, oltre le fatiche inseparabili di un lungo viaggio e le condizioni climatologiche poco favorevoli agli Europei, ha incontrato seri ostacoli, ed ha dovuto lottare contro l'ostile contegno degli indigeni malesi che con la forza hanno impedito ai viaggiatori di avanzare nelle regioni superiori del Batang, fiume importante, che mette foce nello stretto di Malacca. Nessuna notizia è pervenuta fin qui dell'ulteriore procedere degli esploratori e poichè pare difficile che con le vie pacifiche possano essi penetrare nelle regioni più centrali, è assai probabile che per ora dovranno contentarsi dei risultati ottenuti rimandando a tempo migliore il compimento della progettata intrapresa, quando si offra loro qualche favorevole circostanza di rendersi benevoli i sospettosi principi malesi, che dominano nell'interno dell'isola e che vogliono ad ogni costo mantenersi indipendenti dal governo Olandese. Nè è da credere che questo per aiutare i suoi esploratori vorrà tirarsi sulle braccia un altra guerra con quelle feroci e bellicose tribù; già abbastanza gli danno pensieri e noie i malesi delle costiere di Atscin dove ogni palmo di terra conquistata costa tesori e sangue.

A proposito di una statistica pubblicata testè dal ministero di Agricoltura e commercio sulla Emigrazione italiana è grande ar-

Digitized by Google

meggio in questi giorni fra giornalisti, economisti, statisti, giurisprudenti, speculatori, ognuno dice la sua e pur troppo bisogna riconoscere che le campane suonano discordi, anzi nello stesso gruppo si odono le opinioni più disparate. Non s'appartiene ad una cronaca il trattare una questione, che comunque abbia qualche attinenza con le discipline geografiche, non può essere trattata nei brevi confini che ci sono assegnati, ammesso in chi scrive una sufficiente competenza. Mi restringo perciò a riportare alcune cifre della statistica facendole seguire da alcune modeste osservazioni, che mi vennero suggerite dall'esame di questo documento ufficiale. La statistica della Emigrazione italiana comprende alcuni dati sommari circa l'emigrazione dall'Italia nel 1° semestre del 1879 confrontandoli con il 1° semestre del passato anno e con gli anni interi 1876, 1877 e 1878. L'emigrazione è divisa in *Propria* e Temporanea.

Emigrazione propria

1876	19,753
1877	21,087
1878	18,535
1878 1° Semestre	9,070
1879 1° Semestre	8,891

Emigrazione temporanea

1876	89,015
1877	78,126
1878	77,733
1878 1° Semestre	51,725
1879 1° Semestre	52,813

Dall'esame di queste cifre rimane assodato un fatto deplorabile che ogni anno, cioè, più di 100,000 italiani emigrano dall'Italia in cerca di lavoro e di pane e più doloroso ancora emerge il fatto che ogni anno, su per giù, un quinto di detta emigrazione ossia 20,000 italiani partono dall'Italia per non più ritornarvi. Si chiede se questa deficenza di lavoro e di pane esiste veramente nel Bel Paese; anche qui non si è d'accordo; chi nega, chi afferma. Quello che pare evidente si è non migliorare il rimedio della Emigrazione, ma peggiorare la condizione degli emigrati; l'*Emigrazione propria* trascinata da ingordi speculatori in paesi semiselvaggi, sotto climi micidiali quando non muore sulle terre che deve diboscare e coltivare è costretta a far ritorno in Italia rovinata di salute e senza un soldo. Nella *Temporanea* c'è l'elemento laborioso ed abile, quella specialmente che si conduce alla Plata, dove con un lavoro costante e regolare condotta si riesce ad accumulare un discreto gruzzolo per tornare in paese e passare una vecchiaia meno disagiata. Ma anche in questa emigrazione i poco capaci, i deboli, i sognatori finiscono male.

Digitized by Google

Della colonizzazione, al modo che usano Inglesi, Francesi, Tedeschi, Spagnuoli ed Olandesi, il Governo italiano non volle sapere; i privati non sono o non vogliono o non possono. Tutto sommato chi sa per quanti anni ancora 100,000 italiani cenciosi ed affamati rinnoveranno questo lugubre Esodo seminando la terra ed il mare delle loro ossa. Ma chiedo io, il contadino italiano ha proprio bisogno di emigrare in cerca di lavoro, quando parecchi milioni di ettari incolti attendono la mano dell' uomo per fruttare aumentando la ricchezza agricola del paese. Che miracoli non farebbero 40 o 50 mila contadini, ben guidati, coltivando tante terre che sentirono l'aratro romano ed oggi sono sterili lande! Ma c'è la febbre in Italia si risponde, e sia pure, ma in America e in Africa non c'è ugualmente la febbre di malaria e la dissenteria e l'elefantiasi e cento altri malanni. O meglio preferite di morire nel Brasile di febbre gialla o nel Plata sgozzati dagli Indiani Gauchos. Intanto in Italia la mano d'opera va dovunque aumentando [segno di fiorimento economico dicono alcuni economisti]; in Sardegna, in Toscana, nel Lazio ed in alcune regioni del Napoletano si lamenta la mancanza di braccia. Un giornale ferrarese ci faceva conoscere pochi giorni sono che a Codigoro c'è lavoro per braccianti, a lire 2 e 3 al giorno per grandiosi lavori di arginature. Ebbene gl' intraprenditori, che vorrebbero dare a quei lavori un grande svolgimento, non trovano braccia: si preferisce andare in America per morire di fame e di stenti le nove su dieci probabilità, anzichè guadagnarsi due e tre lire quotidiane in Italia. Mi si dirà che provo troppo, e *Qui nimis probat nihil probat.* — Voglio ingannarmi ma la piaga della emigrazione minaccia cancrena. — *Provideant Consules!*

È tanto raro di veder lodato dagli stranieri ciò che si fa in Italia (forse perchè poche cose si fanno bene) che davvero non posso trattenermi dal riportare qui alcuni giudizî benevoli dell' E. Adan inseriti nel *Bulletin de la société Belge de Géographie.* — L'articolo ha per tema di passare in rassegna i lavori geografici presentati all'ultima esposizione Internazionale di Parigi. Il chiaro autore dopo aver accennato che nessun altro paese, per la quantità dei lavori presentati, può mettersi in confronto con l' Italia, mostra anche che per qualità, sono meritevoli di attenzione e di encomio. « L' Istituto Topografico militare di Firenze, scrive l' Autore, diretto di presente « dal General Mayo, spiega una straordinaria operosità per il compimento delle operazioni scientifiche. I geodetici italiani ebbero « l'onore di congiungere l' Europa con l' Africa mediante triangoli « fra la Sicilia e la Tunisia: questo importante risultato per l'esatta « cognizione della forma della Terra venne raggiunto appoggiandosi « sull' isola di Pantellaria. Fra le numerose carte dell' Istituto di « Firenze sono meritevoli di speciale riguardo le riproduzioni in « nero delle minute compiute sul terreno dagli Ufficiali di Stato « Maggiore. Le predette Carte, che offrono una grande nitidezza di « esecuzione, si ottengono senza spesa appena è terminato il rileva-

Digitized by Google

« mento topografico. — In tal guisa l'Esercito ed il pubblico può « immediatamente servirsi di documenti preziosi senza aspettare il « compimento della incisione. »

Dopo aver accennato alcuni altri lavori presentati dai ministeri dei Lavori Pubblici e d'Agricoltura e Commercio l'esimio scrittore belga discorre di alcune pregievoli pubblicazioni dovute a' privati. Fra queste nota la Carta del Bonazzi di Milano rappresentante *La catena delle Alpi da Susa ai ghiacciai della Savoja;* un modello di *Gran Mappamondo* del D' Italo di Livorno; la *Gran Carta Postale d'Italia* di Salivetto e Marchisio di Roma: la *Carta fisica d'Italia* lavorata a rilievo dal capitano Cherubini e la *Carta Agronomica della Provincia di Catania.*

Anche la Statistica a dire dell'Adan venne largamente rappresentata dalla *Monografia* statistica *ed Archeologica di Roma* opera cui collaborarono non pochi dei migliori nostri scienziati; la *statistica mortuaria* del professor Contini, prete romano, lavoro esatto e profondo che ottenne unanimi e meritate lodi oltre monti. Lo scrittore belga encomia e fa notare l'utilità delle pubblicazioni della commissione Idrografica dipendente dal Ministero di Agricoltura e Commercio, i *quadri* del professor Moschini sulle terre coltivabili della Calabria Ulteriore e gli studî dell'infaticabile conte Torelli *Sulle acqua potabili d'Italia.* Conchiude affermando che l'Italia invece di chiacchierare cammina innanzi praticamente, e qui davvero non posso del tutto andar d'accordo col benevolo scrittore e senza negare il movimento mi duole dover soggiungere che chi vive in Italia si accorge pur troppo che si chiacchiera di molto e che si sciupa un tempo prezioso in questioni bizantine, in gare personali, in guerricciole indecorose perdendo di vista il bene e l'onore del paese cui solo dovrebbe mirarsi.

Fra le recenti pubblicazioni che concernono la Geografia e la Cartografia si raccomandano per intrinseco merito ed anche per veste tipografica le seguenti:

Blak's General Atlas of the World — A series of. 56. Maps with statistical, geographical Account of the various countries and an Index of 68,000 names. London, 1879, f°.

Pubblicazione di lusso con belle ed esatte carte fra cui emergono quelle del Regno-Unito e delle Colonie britanniche.

Stieler's Hand Atlas — Gotha, 1879. f.

Nuova edizione in corso di stampa di questo pregevole Atlante geografico, che conferma la vecchia riputazione onde gode da molti anni e che gli ha meritato una diffusione in Europa e fuori veramente eccezionale. Le carte saranno messe in armonia con le più recenti scoperte e con i politici cambiamenti scaturiti dalla guerra d'Oriente e dal Congresso di Berlino.

Manuel du Voyageur par Kaltbrunner, membre de la société géographique de Genéve — Zurick, Wurster, 1878, — 8° 800. p. 280. fig. et 24. planches hors texte. —

Digitized by Google

Un giudice competente, il Vivien de St Martin enuncia il seguente giudizio sul libro del Kaltbrunner: « C'est plus qu'un Manuel, c'est « un traité complet de l'art de voyager. » L'autore enumera tutti i preparativi che occorrono a chi deve viaggiare; egli presenta un ricco Catalogo degli strumenti che possono occorrere al viaggiatore ed accenna le formole e le ricette per qualunque eventualità cui può andare incontro: offre quindi una serie di notizie compendiose ma esatte sulla configurazione dei paesi, e la relativa loro geologia, Flora e Fauna: discorre pure del clima, degli abitanti, della lingua, degli usi e costumi, della religione, delle industrie e della storia. Il libro del Kaltbrunner è assai ben fatto e può riuscire molto utile a tutti quelli che o per naturale inclinazione o per ragione di uffici, di professioni e di studî debbono percorrere la superficie del nostro Pianeta.

P. A.

Digitized by Google

RASSEGNA POLITICA

SOMMARIO — Le previsioni e i fatti. — La crisi extraparlamentare. — Amici e rivali. — Logica del Cairoli. — Il nuovo ministero, il suo programma e la Camera. — In Francia: il ritorno delle Camere a Parigi, le condizioni del ministero Waddington, il programma di Gambetta. — Il partito liberale nel Belgio. — Il Gladstone nella Scozia. — Le convenzioni commerciali tra la Germania e l'Austria-Ungheria.

Da quando abbiamo scritto l'ultima nostra rassegna gli avvenimenti son precipitati e la crisi extraparlamentare, alla quale, per verità, non ci attendevamo, è avvenuta, conseguenza triste, ma necessaria, di tutti gli errori commessi in antecedenza. L'on. Grimaldi, il giovane ministro, il novellino che lo si credè salito al governo per niente altro che per attendere un successore, dopo essersi solennemente affermato coi suoi studi severi ed onesti, sanzionò l'opera sua subendo la crisi. O sottomettersi o dimettersi, gli intimò il Cairoli, appoggiato dal Villa e dal Baccarini, e il Grimaldi si dimise, convinto che, difendendo la causa della verità, provvedeva assai meglio alla sua reputazione, di quello non facesse il Cairoli. L'on. Cairoli infatti, dopo aver rinnegato il Grimaldi, fu condotto, dalla violenza delle cose, a rinnegare se stesso, i suoi atti parlamentari, e quello in ispecie compiuto l'undici luglio, per cui l'on. Depretis fu rovesciato dal potere. Rimasto solo, poichè non trovò molti alleati in quella sinistra, alle cui pretese sacrificava la verità dei bilanci, dovette passare sotto le forche caudine dell'on. Depretis. Nè il loro connubio significò per nulla ricostituzione della sinistra. Il Crispi, il Nicotera e qualche altro capo della presente sinistra, esclusi dalla combinazione ministeriale sono sempre là, minacciosi, decisi a rovesciarli.

Sotto questi auspici la Camera si è aperta. Che poteva dire il Cairoli a giustificare il fatto di aver sottratto al giudizio della Camera, l'opera sua durante le vacanze, per ripresentarsi poi allato del suo avversario di pochi mesi addietro?

Che era avvenuto che ciò potesse giustificare? Le preoccupazioni finanziarie e l'ostinazione del Depretis avevano fatto sorgere la possibilità di un conflitto col Senato, e Cairoli abbattè il Depretis, allo scopo appunto di evitare questo conflitto. Dall'undici luglio al

Digitized by Google

novembre, la situazione finanziaria era mutata o si erano dimostrate infondate le apprensioni del Senato?

Tutt' altro. Un ministro giovine, abbastanza ardito ed onesto per dir la verità, dopo uno studio coscenzioso dei documenti, veniva con le sue previsioni, a fare la più splendida delle giustificazioni ai dubbi del Senato.

La logica più elementare imponeva al Cairoli di arrivare fino in fondo della via per cui si era messo l'undici luglio. Ma poichè la logica non è il forte dell'on. Cairoli, egli tentenna prima, perde tre mesi in vani tentativi d'accordi, e finisce coll' abbandonare il Grimaldi, il quale aveva giustificato pienamente la sua condotta che provocò la crisi al chiudersi delle Camere. E incaricato della formazione del nuovo Ministero, si getta in braccio al Depretis, rinnegando se stesso e il suo voto precedente. E con Depretis si presenta alla Camera per sostenere appunto l' abolizione immediata del macinato, cioè quel conflitto col primo ramo del parlamento, ad evitare il quale aveva in luglio rovesciato il Depretis. L'on. Sella ha dimostrato alla Camera tutta l'incoerenza di questa condotta e con quella calma e moderazione che è propria degli avversari di mente superiore ha dato la prima battaglia al Ministero, che un deputato di sinistra, men temperato del Sella, chiamò, un insulto alla Camera. In queste condizioni, esautorato per fatto proprio, circondato da tante ire quante furono le speranze deluse, le ambizioni neglette, egli trascina la sua stentata esistenza, sperando di giungere alla discussione della legge elettorale e al conseguente scioglimento della Camera. Ma anche questo angusto programma che si riassume nei tre punti: abolizione del macinato, legge elettorale, scioglimento della Camera — non è ancor detto che riesca a compirlo.

Manca ad esso il mezzo per imporsi alla Camera, per intimargli il solito dilemma: o sottomettersi o dimettersi.

Non è dalla destra, sempre riservata, che gli verranno le più grandi molestie, sono gli amici rivali i quali faranno di tutto per impedirgli di tenersi ritto. Pare infatti certo che la sinistra si riunisca sotto il Crispi, non per combattere, dice qualche giornale meno nemico del gabinetto, il Ministero, ma per guidarlo, costringerlo all'esecuzione di ciò che la sinistra si ostina a chiamare il suo programma.

Lasciamo le previsioni: Una sola può farsene con certezza di non esser smentiti dai fatti; che il Ministero non potrà compier nulla di utile al paese e condurrà con la Camera attuale una vita travagliatissima. Farà esso le elezioni generali, procedendo a quello scioglimento della Camera che è ormai inevitabile?

Ecco il punto. — La baraonda è tale che non si può assicurar nulla. Lo svolgersi di avvenimenti in tanta complicazione, può preparare sorprese a cui si era ben lungi di attendere. Una cosa è ben certa; che il paese assiste a tutto ciò con apatia. Egli ha perduto persino il sentimento del disgusto. Sbadiglia e lascia correre e sog-

Digitized by Google

ghigna, come tutta la Camera sogghigna alle parole del Ministero che si ebbe una accoglienza tanto fredda, quanto non se ne ha l'esempio nella nostra storia parlamentare.

Diamo una rapida occhiata all' estero.

Le Camere francesi sono ritornate a Parigi. Le sedute della Camera elettiva furono inaugurate con un breve discorso d'occasione del Presidente Gambetta, il quale ha, come si direbbe, « fatto la corte » alla gran capitale, in cui nessun Parlamento è stato a lungo sicuro; e basti ricordare come vi furono trattati quello di Luigi Filippo e quello di Napoleone III. Ed è notabile che quel ritorno si compie mentre le condizioni del Ministero Waddington si palesano difficilissime. Questo Ministero non ha più autorità sulla maggioranza che già lo sosteneva, e si può dir che sia ora trascinato dai radicali, che gli hanno imposto riforme e « depurazioni » di personale ch' esso promise di fare, capitolando per conseguenza. Lungo sarebbe il dire le ragioni per le quali il Ministero fu condotto a questi risultati; esse stanno principalmente nella sua politica fiacca, indecisa all' interno ed all'estero. Forse vivrà ancora, per qualche tempo, e darà luogo poi ad un Ministero Freycinet che terrebbe il governo fino alle elezioni generali, in cui il Gambetta, secondo molti affermano, procurando di farsi eleggere in molti dipartimenti, verrebbe a farsi quasi portar candidato dal suffragio universale alla Presidenza della Repubblica.

Anche nel Belgio v' ha un Ministero che può ritenersi come pericolante. Rispondendo ad una interpellanza sul contegno dell'episcopato rispetto all' attuazione delle nuove leggi scolastiche, il Presidente dei Ministri, Frère-Orban, dimostrò colla scorta di documenti, cioè dei carteggi e delle comunicazioni fra la Santa Sede e il rappresentante del Belgio a Roma, che il Pontefice, non negando la base del diritto dei Vescovi nell' opposizione a quelle leggi, ne disapprovava il contegno come troppo vivace, contegno che però, perdurando, avrebbe dimostrato che i consigli di moderazione del Vaticano non hanno efficacia presso la parte intransigente dell' ultramontanismo. Pure, il Frère-Orban si proporrebbe di seguire una politica improntata a grandissima prudenza; ma i progressisti reclamano un'azione più energica e vogliono, fra altro, soppressa la legazione presso la Santa Sede che il Ministero si è impegnato a mantenere. Ne accadrà una scissione nel partito liberale? Questo partito è superiore alla Camera, per numero, di pochissimo al suo avversario, e non potrebbe tenere il governo che serbandosi compatto. Noi speriamo che quella scissione, da cui solo i clericali troverebbero vantaggio, sarà evitato. Benchè il Frère-Orban si proponga di fare appello al paese nelle elezioni del prossimo giugno, non è certo, quando i progressisti si stacchino risolutamente da lui, ch' ei possa tenersi fermo fino a quel tempo.

Nella politica interna dell' Inghilterra abbiamo due fatti importantissimi da registrare: il crescere dell' agitazione in Irlanda ed il notabile risveglio della parte liberale. Quel primo fatto ricorda poten-

Digitized by Google

temente agli inglesi come il partito conservatore, tutto occupato fuori dei confini della patria, abbia trascurato certi grandi interessi del Regno Unito. Si possono condannare le esagerazioni del Parnell e de' suoi seguaci, che, sostenendo che il diritto di proprietà sulla terra spetta a chi la lavora, predicano una teoria di purissimo comunismo, ma non si può riconoscere che i mali della sventurata Irlanda sono grandissimi, e che c'è in chi può il dovere di pensare sul serio ad alleviarli. Questo riconosce francamente il partito liberale, e se ne fa un'arma non disprezzabile contro a' suoi avversari.

Il Gladstone ha intrapreso un giro nella Scozia, che lo accoglie trionfalmente, con onori quasi sovrani. Egli si presenta, per le prossime elezioni generali, candidato nel collegio di Midlothian, una cittadella dei conservatori, e parla ogni giorno, combattendo il Ministero con vivace facondia. Da' suoi discorsi veramente si può desumere la differenza de' programmi de' due partiti. Non si può dire ancora se il Ministero sarà battuto, quando si decida (e non potrà tardare molto) a sciogliere i Comuni, ma è certo, in ogni modo, che i liberali accresceranno grandemente la loro potenza. L'Inghilterra è stanca della politica avventurosa di lord Beaconsfield, ed accoglie con fiducia il programma di una politica di calma e di pace che le svolge il grande avversario del Disraeli.

I nostri lettori ricorderanno che uno dei resultati dell'alleanza conclusa colla gita dal principe Bismarck a Vienna tra la Germania e l'Austria-Ungheria, doveva esser quella di un loro intimo accordo nel campo economico, accordo che aveva a determinarsi colla conclusione di trattati commerciali che ponessero in armonia gl'interessi de' due paesi. Ora, le conferenze tenute a Berlino da' delegati delle due parti, non hanno condotto ad alcun resultato pratico, ciò che prova che le difficoltà si palesano infatti maggiori di quanto s'immaginava. Tuttavia non si può ancor dire che le negoziazioni non si debbano riprendere e non s'abbia a trarne qualche conclusione.

C.

CARLO PANCRAZJ Editore proprietario. — Felice Maranghi *Gerente responsabile.*

Digitized by Google

BULLETTINO DE' PERIODICI E LIBRI

ricevuti dalla RIVISTA EUROPEA

PERIODICI RUSSI

Antichità russe — *Novembre* — I. La corte russa nel 1725-1744 — Nel del conte Panin alle memorie di Mauchtein sulla Russia — II. Sommossa dei contadini nella provincia di Perm nella parte al di là dell'Ural — 1842-43 — Memorie di un testimonio oculare, compilate da M. Valevsky — Capitoli I-III. Memorie di un prete di campagna — Nella scuola ecclesiastica — Fra i coristi dell'arcivescooo — Ispezione della diocesi;— I molokani — In convento — Il sacerdote Jakoff — In seminario — IV. Giuseppe Maksimovic — Bodiansky nel 1835 -1850 — Presso gli Slavi nell'occidente — Occupazioni scientifiche — Riunione della biblioteca — Ritorno a Mosca — Nomina a professore — Lettura — Traduzione delle opere di Fletcher — Rifiuto di partire pel Caucaso — Ritorno alla cattedra di Mosca — N. A. Popoff — V. Rivoluzione polacca nel 1863 — Memorie di N. V. Bergh Capitolo IX. (continuazione) Traututt — Incendio del palazzo comunale — Tentativo contro il general Trepoff — Fuga dei capi principali dell'organamento popolare — I polacchi del Mar Nero — Garibaldi — Programma della rivoluzione polacca — Spese militari del capo rivoluzionario — VI. Alcssandro Serghejevie Pushkine, 1797-1837 — Capitolo — IV. Soggiorno nel villaggio Mikailovskoe — Corrispondenza con Anna Kern — P. A. Osipoff, 1825-1826 — VII. Materiali e racconti storici — I. Parole di Andrea Denisoff sulla bara del principe Mischetzky protettore dello Scisma — redatto dal professor Pelajeff. 2 — Tomba dello storico Tatiscieff. S. P. Romanoff — 3 —L'arcivescovo Ireneo Nesterovic — 4 — Il primo cholera nel comune di Bielsky, governo di Smolensko — S. Kulesch — 5 — A. S. Komiakoff e il conte A. A. Zakrewsky — 6 — Racconto e aneddoti dalle memorie di Boguslavsky — 7. Disparizione del Museo storico di Novgorod. A. A. Vassilcikoff — VIII. Necrologia — S. M. Solovieff — 4 ottobre 1879 — IX. Elenco bibliografico — Professore V. S. Ikonnikoff.

Gli Annali della Patria — *ottobre* — I. In porto — Romanzo in tre parti. S. Smirmoff — II. La questione dei contadini sotto Caterina II. V. M. Semeovsky — III. Rami giovani da vecchi tronchi L. Ruskin — IV. La coscienza (da Barbier) — Poesia I. P. Ivanoff — V. Il bisogno (da Barbier) Poesia I. P. Ivanoff — VI. Ferie campestri (Alcune risposte alle domande di uomini scienziati e non scienziati) N. N. VII — Abbondanza di grani e provvisioni pel popolo. P. P. — VIII. Economia politica e scienza generale N. M. IX — La prova — Romanzo di Fitertil — Prima parte — Rivista contemporanea — X. Progetto di organamento di un credito agricolo in piccole proporzioni (Relazione del consiglio municipale di Nowgorod) — X-I. Cronaca della vita parigina — I. Viaggi di uomini politici — Ritorno dei comunisti — Ovazione all'ex-Sindaco a Puteau — Insuccesso dell'agitazione provocata all'elezione di Blanqui — Luisa Michel e petizione delle donne — Littrè si mischia della questione del 7mo articolo del disegno di legge Ferry — Confessione di Jules Simon — Ferry sul mezzogiorno della Francia — Scoperta della statua di Arago a Perpignan — Lepére nella Francia meridionale — Scoperta della statua di Deufere a Montbeliar — L'imperatore di Germania e l'Alsazia e Lorena — II. Cifre statistiche dall'ufficioso « Annuario del 1879 » Popolazione — Produzione agricola e industriale -- Commercio e navigazione — Finanze — Pubblica beneficenza — Religione ed educazione — Società musicali e teatro — III. Novità musicali e teatrali — Povertà di tali notizie — Ripresa della Muta de' Portici sulle scene dell'Opera — Meschinità delle nuove commedie e ripresa del dramma di Georges-Sand « Claude » — Necrologia: Valerio, Cam, Roger, Bulu — Le duc e il barone Taylor — di Liudovik — XII. Nuovi libri — Rimembranze della contessa Choua-

Digitized by Google

selle — Gufier — Totale dell' educazione popolare negli Stati europei del barone Korf — Il ginnasio delle Scienze speciali a Niscina di R. Zotoff — L'ultimo discendente di Cighis — Kan — Noi, voi, essi, esse di V. Mikuevic — XIII. Rivista interna — XVI. Note letterarie di N. M. — XV. Primo agosto, primo settembre di N. Scedrin.

Il Messaggere russo — *ottobre* — I· Andrea Toviansky, la sua vita, dottrina e i suoi seguaci secondo nuove fonti — Makuscheff — II. I comuni della mia prima provincia — Ricordanze a sbalzo — Fine — Slavutinsky — IV. I racconti della nonna — Dalle ricordanze di cinque secoli, scritti e raccolti da un suo nipote Capitoli XIV-XV — V. Il bosco e il suo significato nella natura Capitoli XVII-XIX. I. Weinbergh — VI. I fratelli Karamasoff — Romanzo — Libro ottavo Capitoli I e IV. F. Dostojevsky — VII. Il profeta. Poema in dieci canti di R. Kamerling — Canto nono — Traduzione di G. Miller — VIII. Sull' insegnamento della lingua russa e della grammatica — IX. Dalle montagne del Caucauso sino ai forti di Erzerum — Ricordi — X. Sull'azione scambievole delle cose — Brano fsancese V. Potapof — XI. Novità letterarie — I. Frammenti di Storia russa dai monumenti di P. Kolevey Primi saggi — II. Biblioteca letteraria giornale mensile sull' arte drammatica e del palco scenico — III. Conversazione con Thiers, Guizot ed alta celebrità del secondo impero — Senior — IV. Vita ed epoca di Shtein di Sili — V. Elenco bibliografico — XIII. Rivista politica di L. Zimmermann.

Messaggere d' Europa — *Novembre* — I. Washington — Frammenti sulla capitale e il governo degli Stati Uniti di America — Dalle osservazioni di un viaggiatore russo nel 1878 — VI-XI. V. Miropolsky — II. La prima università della Siberia - Brano storico di disegni fino all' istituzione definitiva — III. Il focolare domestico Racconto — XIX-XXIII. D. Stakejeff — IV. Banche agricole ed agricoltura. N. Printetz — V. Barbara Ulmida — Racconto — Prologo e prima parte L. C. VI — La conferenza telegrafica internazionale a Londra — A. — VII. Le notti bianche — Poesia di Minsky — VIII. Cronaca — Rivista letteraria — Libri nuovi di letteratura russa e straniera — IX. Rivista interna — Resoconto del ministero dell' istruzion pubblica pel 1877 - Le università e ginnasi — *Desiderata* sull' istituzione ginnasiale contemporanea — Scuole private — La difesa dei bambini dai cattivi trattamenti — Opuscolo di Koven — Il nuovo ponte sulla Newa — Fatti del municipio di Revel — X. Spiegazione — Per ordine del ministero dell' istruzione — XI. Corrispondenza da Londra — Sommossa a Kabul e agitazione delle classe agricole in Irlanda — R. XII. Lettere parigine — Dietro le quinte — Capitolo del nuovo romanzo « Nana » di Em. Zolà — XIII. Giubileo di Kraschevsky — Lettera da Krahoff — K. D. XIV. Politica estera — I nostri malintesi con la Germania e lord Salisburg — XV. Necrologia — Sergio Mikailovic Solovieff — XVI. Indice bibliografico — Memorie di un cacciatore di I. Turgheneff. prima edizione stereotipato — La Russia artistica — Antichità patrie di V. Sipovsky — La scuola elementare in Russia del barone N. Korf — Guida alla Tossicologia di E. Pelikan.

PERIODICI INGLESI E AMERICANI

American Stationer — *30 ottobre* — Corrispondenza (Note da Cincinnati, Ohio, Michigan) — Note del Dominio (da Toronto) — L'Audiometro — Ciarle del Commercio — La spesa pei libri di scuola — Manifattura di libri da commercio — Colori per dipingere — Rivista dei mercati. — *13 Novembre* — Corrispondenza (Note da Cincinnati, dal Michigan e da Londra) — Nuove patenti — Ciarle del Commercio — Notizie e giudizi — Necrologia — Copialettere — Comete vicine — Rivista dei Mercati — Varietà.

Army and Navy Journal — *1 novembre* — L'esercito — La campagna degli Ute — Appunti biografici — La flotta — La commemorazione di Yorktown — Veterani navali del Messico — Un parallelo per gli Uets — Le alleanze europee — Notizie politiche e militari interne — Corrispondenze — Una milizia nazionale — Gli interessi americani a Samoa — Le truppe dello Stato — Appunti varii — Notizie estere — *8 novembre* — L' esercito — Rapporto annuale del generale in capo dell' esercito — Altri rapporti di generali — La prima vittoria del generale Sheridan — Ragguagli personali — La flotta — Appunti navali — La cattura dell'*Huascar* — Veterani navali del Messico — Il maggior generale Hooker — Rapporti del genio — Notizie militari — La campagna dell' Ute — Corrispondenza — Funerali del generale Hooker — Le truppe dello Stato — La pratica del fucile — Risposte ai corrispondenti — Varietà militari.

Academy (The) — *8 novembre* — Economia dell'industria — Viaggi artici — L'università di Londra — Calendario delle

Digitized by Google

carte dello Stato irlandese — Avventure nel Far West — Nuovi racconti — Letteratura corrente — Note e notizie — Note di viaggi — Necrologio — Magazzini e Riviste — Future esplorazioni in Egitto — Libri scelti — Corrispondenza (La posizione di Troja, ecc.) — Un antico testo legale — Letteratura scentifica odierna — Note scentifiche e filologiche — Adunanze di Società — Libri d'arte — Esposizioni — I manoscritti di Leonardo da Vinci nel museo di South Kensington — Note artistiche e archeologiche — Il fu J. B. Bukstone. — *15 novembre* — Ricordi di York Castle — I russi in casa e i russi fuori — Il dilettante Poacher — Maniere e costumi primitivi — La Guiana, Roarima e Britannica — La mia vita come inglese (racconto) — Letteratura corrente — Note e notizie — Villanella — Magazzini e Riviste — Libri scelti — Corrispondenza (L'interpretazione di Dante) — Appunti per la settimana prossima — Studi filologi e linguistici — Letteratura scentifica corrente L'istruzione tecnica in Londra — Il defunto prof. Clerk Maxwell — Note scentifiche — Adunanze di Società — Libri d'arte — Esposizioni — Note artistiche e archeologiche — Vita e lettere di Karosowski — Concerti popolari del lunedì e del sabato. — *22 novembre* — La Valle Felice — Nuove poesie — Studi sulla Chiesa d'Inghilterra — Studi sopra Molière — Confucianismo e Taoismo — Nuovi racconti — Letteratura corrente Note e notizie — Note sui viaggi — Magazzini e Riviste — Necrologio — Lettera da Parigi — Libri scelti — Corrispondenza — Appunti per la settimana prossima — Spigolature nella storia naturale degli antichi — Note scientifiche e filologiche — Adunanze di Società — Libri d'arte — Un affresco di frate Angelico — Notizie artistiche e archeologiche.

Army and Navy Gazette — *15 novembre* — L'esercito indigeno dell'India — Il servizio medico sulle navi — L'artiglieria degli Stati Uniti — Esami nell'esercito — Letteratura — Gli ausiliari indiani nel 1879-80 — La stagione dei convegni - L'esercito — Affari dell'Afghanistan — La Flotta — Corrispondenze e notizie relative alla Flotta — Necrologio — Vendita di trofei navali. — *22 novembre* — Organizzazione militare nell'India — Il servizio militare in Inghilterra — La forza dei volonitari — Coraggio militare — Cannoni Krupp — Equipaggiamento delle truppe — Il servizio medico navale — Il combattimento dell'*Huascar* — I marinai reali — Trasporti navali al Capo — Il colonnello Harrison e il defunto Principe Imperiale — La milizia canadese — Il decreto del nuovo Commissariato — I teatri — Calendario navale militare — Divertimenti — Avvisi.

Boulevard (The) — *19 novembre* — Membri e deputati — Sul Boulevard — Che c'è di nuovo? — Parigi al teatro — La Boemia a Londra — *Sport.* — *26 novembre* — Pseudomini svelati — Sul Boulevard — Il principe di Galles — Cicaleccio — Parigi al teatro — La Boemia a Londra — *Sport.*

Millers Journal (The) — *29 ottobre* — Ragguagli sulla industria molitoria — Note da Chicago — Corrispondenza — Costo e deprezzamento delle macchine — L'associazione nazionale dei mugnai — I Cereali — I mercati di Nuova-York — Mercati per telegrafo — Indicazioni dei mercati esteri — Notizie generali — Notizie della macinazione e del commercio — *5 novembre* — L'Esposizione — Polveri e farine di grano — Note da Chicago — Celerità e accomodatura delle macine — Vestimenta dei mugnai — Che cos'è un mulino? — Macchina per scaricare il grano dalle navi — Attrito e puleggie — Nuove macchine cuneiformi per pulire il grano — Trattamento delle mescolanze — Nuove patenti — Mercati di Nuova-York — I mercati per telegrafo — Notizie della macinazione e del Commercio.

Nature (The) — *23 ottobre* — La questione dei pianeti intra-mercuriali - Australasia — Lo scaffale dei nostri libri — Lettere all'Editore — La nostra colonna astronomica — Note geografiche — I pianeti della stagione — Viaggi artici — Teorie della visione della luce e dei colori — Alfredo Enrico Garrot — John Miers — Il congresso sanitario — Notizie universitarie educative — Ragguagli scentifici — Società e Accademie. — *30 ottobre* — Saggi chimici e geologici di Sterry Hunt — La filosofia della musica — Lo scaffale dei nostri libri — Lettere all'editore — La nostra colonna astronomica — Note geografiche — I giardini di Kew — Viaggi artici di Nordenskjöld — La teoria di Hering sulla visione della luce e dei colori — Notizie — Il congresso sanitario — Notizie universitarie e educative — Società e Accademie. — *13 novembre* — Demonologia e dottrina del diavolo — Il nostro scaffale dei libri — Lettere all'editore — Il rimedio cocincinese per la lebbra — Alcuni punti nella storia dell'analisi spettroscopica — La spedizione svedese al passaggio Nord Est — Galileo e l'applicazione delle matematiche alla fisica — James Clark Maxwell — Notizie — Note meteorologiche — Note geografiche — Notizie universitarie e educative — Ragguagli scientifici — Società e Accademie.

Digitized by Google

Nation (The) — *30 ottobre* — La settimana — Il discorso del sig. Evart — L' ultimo rapporto dei sostenitori del voto delle donne — Una città balneare in Pomerania — Corrispondenza — Notizie — La storia d'Inghilterra dal 1815, di Walpoles — Una guida alla mitologia degli Hindu — Recente letteratura artica — Rassegna di nuove pubblicazioni — *6 novembre* — La settimana — Alcune riflessioni dopo le elezioni — Un nuovo campo per le lettere — Lord Derby e il partito liberale — Germania, Austria e Russia — Corrispondenza — L' amministrazione dell'ufficio delle Pensioni — Il sig. Bergh come commentatore — Notizie — Lettere e Saggi di Cliffort — Rassegna bibliografica — Pesia moderna.

Paper (The) Trade Journal — *5 novembre* — La sfera di Chemistry nel mulino da carta — Carta per *checks* etc. — Valvole di sicurezza per le macchine da far carta — Nu ve patenti — Corrispondenza (Note de Holeyoke) — L'audiometro — Notizie del commercio della carta — L' istruzione tecnica in Europa — Comunicazioni — Carta argentata e dorata — Una rivoluzione nell' arte decorativa — Note generali — Stati dell'Unione — Rivista dei mercati — *8 novembre* — La carta all' esposizione industriale di Berlino nel 1879 — Miglioramenti nelle macchine per far carta — L'aurora di tempi migliori — Corrispondenze (Note da Chicago) — Notizie sulle manifatture e sul commercio della carta — Importazioni di provviste di carta — Una fabbrica di carta al Giappone — Note generali — Rivista dei mercati — Prezzi correnti.

Public Opinion — *8 novembre* — In casa — America — Francia — Germania — Turchia — Corrispondenza — Letteratura — Miscellanee — *Notabilia* religiose, commerciali, artistiche, musicali e drammatiche *De omnibus rebus.* — *15 novembre* — In casa (estratti e brani di articoli di giornali, relativi ai principali avvenimenti dell'impero britannico) — Francia — Turchia — Corrispondenza — Letteratura — Miscellanee — *Notabilia.* — *22 novembre* — In casa (estratti e brani di articoli di giornali inglesi intorno ai principali avvenimenti dell' impero britannico) — Germania — Austria — Turchia — Miscellanee (Una difesa del fumo dell'opio — Il saluto dopo lo starnuto ecc.) — *Notabilia* religiose, legali, commerciali, letterarie, artistiche, musicali e drammatiche — *De omnibus rebus*

Review (The) — *12 novembre* — Compagnie di assicurazionid contro la rottura dei vetri — Le frodi nel commercio tra gli agenti inglesi nelle compagnie della marina estera — Società provvidente ed amichevole dei minori — Note occasionali — Convenzione dei commissionari di assicurazione in S. Louis — Liquidazinne dell'assicurazione sulla vita in Nuova York — Un'esistenza dubbia — Le assicurazioni in Danimarca e in America — Corrispondenza — Appunti — Notizie legali — Società universale di assicurazione sulla vita. *19 novembre* — Danaro e muscoli — Azione contro le società assicuratrici di Liverpool, Londra e Globe — Avvertenze — Il corso dell' assicurazione marittima — Società provvidente e amichevole dei minori — Fallimento di James Edward Crabtree — Un romanzo nella vita reale — Risposte ai corrispondenti — Note occasionali — Notizie legali — Meetings, rapporti ecc. — Società canadese assicuratrice della vita.

School Guardian (The) — *1 Novembre* — Note della settimana — Lo studio dell'inglese nelle scuole elementari — Relazioni degli ispettori di S. Maestà — Letteratura educativa — Lista di nuove pubblicazioni educative — Opinioni della stampa — Corrispondenza — Ai corrispondenti — *Meetings* e discorsi — Notizie dei *meetings* — Posti vacanti — Notizie educative e legali — Temi di esami. — *8 Novembre* — Note della settimana — La Conferenza diocesana di Exeter e gli Uffici scolastici — Letteratura educativa — Lista di nuove pubblicazioni educative — Il vescovo di Londra e le scuole ecclesiastiche — Corrispondenza — Posti vacanti — Notizie sui collegi, educative e legali — *Meetings* e discorsi — Notizie dei *meetings* — Note miscellanee — Temi di esami. — *15 Novembre* — Note della settimana — Una pastorale del vescovo di Londra — Il rimedio per la quantità degli scolari della Regina — Letteratura educativa — Libri di premi e di regali pel Natale — Lista di nuove pubblicazioni educative — Rapporti per le scuole elementari — Università di Londra — Opinioni della stampa — Corrispondenza — *Meetings* e discorsi Notizie di *meetings* — Posti vacanti — Notizie sui collegi di istruzione — Notizie legali — Istruzione estera — Rapporto annuale dell'ufficio del Lavoro in Londra — Notizie educative — Note miscellanee — Avvisi.

Social Notes — *8 Novembre* Benefattori non di un' età ma di tutti i tempi (Bacone) — Barberina, storia vera — Scienza sanitaria — L'adulterazione degli alimenti — Riforma drammatica — Rivista di libri — Corrispondenza (Punizioni corporali nelle scuole) — Note su gli avvenimenti correnti. — *15 Novem-*

Digitized by Google

bre — Benefattori non di un'età ma di tutti i tempi (Fénélon) — Barberina, storia vera — Discordia sociale — Disciplina scolastica — Note e riviste di libri — Corrispondenza (L'osservanza della Domenica) — Notizie sugli avvenimenti correnti.

Tablet (The) — *8 novembre* — Cronaca della settimana — Obolo di S. Pietro — La carestia nell'Irlanda, sua estensione e rimedi — Le riforme turche — Anglicani e Cattolici — Cause e rimedi della depressione del commercio — Conservatori e cattolici nel Landtag prussiano — *Riviste:* La condanna di Papa Onorio; il *New Quartely Magazine* — Brevi notizie — Corrispondenza — Lettera da Roma — Notizie diocesane — Notizie estere — Irlanda — *Memoranda* — Notizie generali. — *15 novembre* — Cronaca della settimana Obolo di S. Pietro — Lord Beaconsfield al Guildhall — Leggi cattoliche e inglesi sul matrimonio — Relazioni ufficiali sulla carestia in Irlanda — Segni di pentimento in Italia — Polonia e Russia — Rassegna di libri — Brevi notizie — Corrispondenza — Lettere da Roma — Notizie diocesane — Notizie estere — *Memoranda* religiose — Notizie generali. — *22 novembre* — Cronaca della settimana — Obolo di San Pietro — Membri cattolici e religione nell'ufficio delle scuole — Rimedio immediato per la miseria irlandese — Cattolici e Disistabilimento — L'associazione dei Lazzarettisti — Rassegne — Corrispondenza — Lettera da Roma — Notizie diocesane — Irlanda — Notizie estere — *Memoranda* statistiche — Notizie generali.

Whitehall Review (The) — *15 novembre* — Letteratura francese contemporanea — Germania e Russia — Echi del *Faubourg* — La sfinge delle società (Domande e risposte) — Uffici di assicurazioni sulla vita — Questioni bancarie — Quaranta minuti all'ambasciata di Russia — Corrispondenza — L'elenco della nostra libreria — I magazzini — Traverso allo specchio — Teatri — Mode. — *22 novembre* — Il Reverendissimo Eduardo M. Coba arcivescovo romano-cattolico di Dublino e Primate d'Irlanda — Un decreto — Il signor Toole — Alfonso XII, la sua sposa e il suo corteo — Alla Sibilla (poesia) — Il principe Gortshakoff — Echi del *Faubourg* — Rivista finanziaria — Libri recenti — La nostra sfinge sociale — Traverso lo specchio — Mode.

PERIODICI FRANCESI

Annales de philosophie chrétienne — *N. 2* — Lettere sullo studio della filosofia al signor Xavier Roux del signor Turinaz, vescovo di Tarentasia — Quadro del cristianesimo avanti il Vangelo — Gli angioli cosmici secondo la mitologia messicana — Un filosofo sconosciuto, il signor De Planta — Un filosofo spagnuolo: Mgr. Zeffirino Gonzales — Rivista delle Riviste — Bibliografia — Annunzi.

Bulletin mensuel de la Société des gens de lettres — *N. 11* — Opera di redenzione — L'espiazione di sua moglie — Il casto Giuseppe — Annunzi.

Bulletin historique de la Société des antiquaires de la Morinie — *Luglio, agosto e settembre* — Rendiconto delle sedute dei mesi di giugno e luglio 1879 — Notizia storica sull'antico rifugio dell'abbadia di Saint-André — au Bois, a Hesdin — Resti relativi a' seguiti della rivoluzione dei contadini di Saint-Omer, contro la contessa di Artois nel 1306 — Ricerche di un porto sconosciuto, Æpatiacus — Annunzi.

Bulletin archéologique et historique publié sous la la direction de la Societé archéologique de Taru-et Garonne. Tome VII troisième trimestre 1879 — Fermat. Notizie bibliografiche — Alcune lettere di re, regine e parsonaggi celebri del XVI secolo — Inscrizione, incisa su di una placca di cuoio della chiesa di Foucaudiére (Vienna) — Archivi della Società archeologica: Fondi della Roche-Gensac: il verniciatore Martin ed i sellai Blot e Auger — Stato dell'argenteria della marchesa di Gensac — Bibliografia — Cronaca archeologica — Necrologia — Processi verbali — Annunzi.

Bulletin de la Société des Agriculteurs de France — *N. 22* — Riunione del Consiglio del 31 ottobre — Nota dei nuovi membri ammessi il 31 ottobre — Circolare alle associazioni affiliate alla Società — Medaglie destinate a nome della Società — L'orticoltura nei concorsi regionali — Rivista delle associazioni agricole — I montoni in Australia ed al Giappone — Dello scopo degli ingrassi chimici nella cultura intensa — I bachi da seta ed i bachi selvaggi in generale — Informazioni — Annunzi.

Contemporain (Le) Revue Catholique — *1 novembre* — La dignità reale è necessaria — Lord Beaconsfield sulla protezione — Il greco moderno: Corso professato alla facoltà di lettere di Marsilia — Le classi operaie in Italia — La duchessa di Lorena Elisabetta-Carlotta d'Orléans — Bollettino dell'azione cattolica — Miscellanea e critica — Le monete — Tavolette cronologiche del « Contemporain » — Cronaca del mese — Bibliografia — Annunzi.

Critique (La) Philosophique — *N. 42* — La legge Ferry — Congregazioni ed associazioni — Principii razionali della legislazione dell'insegnamento privato — Bibliografia: Penna e pennello di Giulio Troubal — La luce di J. Son — Annunzi.

Digitized by Google

Exploration (L') — *N. 149* — Note e ricordi di viaggio nello Stato di Jersey — L'avvenire dell'Affrica — Viaggio al Giappone del sig. D.r Voieikof — Società scientifiche — Notizie da tutte le parti del mondo — Annunzi.

ΚΟΣΜΟΣ **Les Mondes** — *N. 12* — Notizie della settimana: Lady Lubock — Luce elettrica Siemens — Il miracolo e le scienze mediche — Esperimenti sulla illuminazione a gaz — Cronaca di medidina: Bollettino dei morti della città di Parigi — Un effetto meraviglioso della atrofina — Cronaca marittima: Nuove esperienze sulle torpedini — Cronaca di astronomia: Osservazioni spettroscopiche sulle stelle filanti — Cronaca di chimica: Nomenclatura chimica: Azione de' raggi solari sopra il perossido d'idrogeno — Astronomia: Gli areoliti di Esterville — Filosofia delle scienze: Dell'opposizione fra il sistema scolastico e la chimica moderna relativamente alla costituzione chimica dei corpi — Fisica moleculare: Sulla viscosità superficiale dei liquidi — Chimica: Rivista de'progressi i più recenti — Fisica dell'avvenire: La materia cancellante — Accademia delle scienze: seduta del lunedì 10 novembre — Delle condizioni climatologiche degli anni 1869 al 1879 in Normandia e della loro influenza sulla maturazione delle raceolte — Annunzi.

Moniteur des Arts — *N. 1298* — Cronaca — Echi — Atti ufficiali — Giornali e Riviste — Rapporto dell' Accademia delle Belle Arti sull'invii di Roma — La statua della Repubblica — Società protettrice degli antichi monumenti — Giurisprudenza — Rivista aneddotica — Varietà: Augusto Préault — Bibliografia — Rivista delle pubbliche vendite — Annunzi.

Polybiblion, Revue bibliographique universelle — *Novembre* — Ogiologia e vite edificanti — Poesie — Rendiconti — Teologia — Giurisprudenza — Scienza ed arte — Belle lettere — Storia — Bollettino — Varietà — Cronaca — Corrispondenza — Questioni e risposte — Annunzi.

Revue et Gazette Musicale de Paris — *N. 44* — Il teatro — Ventadour, note storiche — Mérimée dilettante — Rivista drammatica — Teatro del Rinascimento: Prima rappresentazione della *Jolie Persane* — Notizie dei teatri lirici — Concerti e notizie diverse — Annunzi.

Revue Critique — *N. 44* — Note sulla triplice edizione di Pietro Plowman — L'arte poetica di Boileau in quella di Gottsched — Saggio di un vocabolario etimologico del dialetto di Plancher-les-Mines — Comunicazione su di un passo della Germania di Tacito — Cronaca — Accademia delle Incrizioni — Annunzi.

Revue militaire de l'etranger — *N. 482* — La storia della teoria delle esercitazioni della cavalleria prusriana (secondo il luogotenente colonnello Koehler) — Organizzazione di una riserva di ufficiali in Inghilterra — La trasformazione delle armi portatili in Austria-Ungheria: modificazioni al loro approvvisionamento in munizione — Notizie militari — Annunzi.

Revue Scientifique — *N. 20* — La trasmissione della forza motrice col mezzo dell'elettricità — Facoltà medica di Lione: Fisilogia — Congresso internazionale degli americani — Le sonde sottomarine di Alessandro Agassis, Il golfo del Messico ed il mare delle Antille — La crise delle biade e le dottrine econonomiche, I bisogni dell'Europa, Le risorse del vecchio continente, L'esportazione degli Stati Uniti, Il prezzo delle biade, Il protezionismo agricolo — Bollettino delle società scientifiche — Bibliografia scientifica — Cronaca scientifica — Annunzi.

Revue Scientifique — *N. 21* — Conservatorio delle arti e mestieri: Geometria applicata alle arti — Il congresso antropologico di Mosca — I libri e la miopia di Javal — Anatomia e fisiologia — Cause che rendono la lettura faticosa — La miopia degli scolari e la riforma dei libri scolastici — La miopia progressiva — Necrologia: Clerk Maxwell — Bollettino delle società scientifiche: Accademia delle scienze di Parigi — Bibliografia scientifica, H. Lebert — Trattato clinico e pratico della etisia polmonare e delle malattie tubercolari dei diversi organismi — Pubblicazioni recenti — Cronaca scientifica — Annunzi.

Revue politique et littéraire — *N. 20* — Le rivendicazioni italiane: La questione del Trentino a proposito di una polemica recente — La pedagogia inglese contemporanea — I grandi musici — Chiacchiere letterarie — Note ed impressioni — Bollettino — Annunzi.

Revue politique et littéraire — *N. 21* — La Comune e la guerra civile del 1871, secondo Luigi Fiaux — Il movimento filosofico — La scienza positiva e la metafisica, secondo Luigi Liard — I grandi musici, Sebastiano Bach — Pubblicazioni storiche: Federico Wolte; Storia degli Stati Uniti — Chiacchiere letterarie, Adolfo Jullien: Storia dei costumi al teatro — Enrico de Bornier, La politica in Corneille — La settimana politica — Bollettino — Annunzi.

Revue des deux Mondes — 1 *novembre* — La genesi di un capo d'opera Goethe e Faust — La diplomazia segreta di Luigi XV a proposito di una pubblicazione recente del Duca di Broglie — Giorgetta

Digitized by Google

— Diderot inedito, secondo i manoscritti dell'Eremitaggio — Il rifiuto di Elvezio ed il piano di una università — Lord Beaconsfield ed il suo tempo — La trasformazione del partito Tory — Racconti Parigini — La Venditrice di giornali — Una campagna elettorale agli Stati Uniti — Il Congresso medico di Amsterdam nel 1879 — Un nuovo complotto contro l'impero Germanico — Cronaca della quindicina, Storia politica e letteraria — Saggi e notizie — Bollettino bibliografico — Annunzi.

Revue Britannique — *N. 11* — Storia contemporanea, Economia politica: La Germania dopo la pace di Francoforte — Studii di storia e dei costumi del XVIII secolo. L'Abate di Voicenon secondo nuovi documenti — Memorie, Documenti Storici: Strawberry Hill — Costumi, Educazione: Il fanciullo presso i selvaggi e presso i civilizzati — Geografia politica e commerciale: La via delle Indie — Leggende, Racconti popolari — La vigilia di Pasqua — Istruzione pubblica, Pedagogia. I lavori d'ago nelle scuole della Germania — Pensieri diversi — Poesie — Corrispondenze della « Revue Britannique — Annunzi.

PERIODICI ITALIANI

Bollettino del Regio Comitato geologico — *N. 9 e 10* — Atti relativi al Comitato geologico — Note geologiche: Conclusioni di una Memoria del prof. Gustavo Uzielli sulle argille scagliose dell'Appennino — La Montagnola senese — Note sopra alcune serpentine della Liguria e della Toscana — Studio geologico e petrografico sulle Alpi dei dintorni di Chiavenna — Sul materiale eruttato dal vulcano di fango di Paternò all'Etna e dai vulcani di fango in generale — Note mineralogiche — Notizie bibliografiche — Notizie diverse — Tavole ed incisioni — Annunzi.

Economia (L') rurale — *N. 22* — Note statistiche sull'agricoltura del circondario di Torino — Una gita a Thomery — Sui trattamenti d'estinzione della filossera — Preventivi contro la filossera — Di nuovo sul tabacco — Proposte di un congresso per i risicultori — Atti ufficiali — Cenni bibliografici — Rassegna agronomica: Missione all'estero — Esposizione di trebbiatrici a vapore — Per rimediare le attuali nostre tristissime condizioni finanziarie — Un'altra malattia nella vite. La filossera in Torino — Osservazioni meteorologiche — Rassegna commerciale della quindicina — Annunzi.

Giornale agrario italiano — *N. 19 e 20* — Cronaca agraria — L'uso del solfuro di carbonio contro la filossera — Del modo di ridurre a coltivazione la parte del suolo abbandonato nell'agro volterrano — A proposito direttamente ed indirettamente della filossera — Olea uropea: Considerazioni sulla cultura dell'olivo — Una mano morta — Alcune considerazioni teorico-pratiche sui concimi — Escrementi dei volatili — Guano — Colombina e pollina — Insetti nocivi all'agricoltura della provincia forlivese — Ampelografia italiana — Prefazione alla Ampelografia — Canaiuolo nero comune — Rivista meteorologica dal mese di giugno alla seconda metà dell'ottobre 1879 — Corspondenza dal Veneto — Varietà di bozzoli provenienti dalle Indie — Spigolature di periodici scientifici e brevi considerazioni sulle medesime — Solforazione interna dei tubi di piombo — Pietre preziose e diamanti artificiali — Preparazione del glucosio — Carta e stoffe impermeabili Annunzi.

Illustrazione (L') italiana — *N. 48* — Settimana politica — Gli eccetera della Settimana politica — Segesta e selinunte — Carceri e caserme — Isidoro La Lumia — Artisti italiani all'estero — Bordighera — Su e giù per Rio Janeiro — Cara realtà, novella — Sciarada — Incisioni — Annunzi.

Scuola (La) e la famiglia — *N. 48* — Osservazioni sul metodo intuitivo, propriamente detto — Didattica: Esercizi di grammatica e di composizione — Cronaca dell'istruzione — Bibliografia — Annunzi.

Vita (La) italiana — *N. 22* — La solita questione, lettera al Direttore — Accanto al fuoco, poesia — Teatri — Amazzacane — Il becchino, poesia — Rassegna bibliografica — Pubblicazioni ed Annunzi.

LIBRI

Amar Moise. — **Dei giudizi arbitrali — Studii. — 2ª edizione riveduta ed accresciuta dall'autore. - Torino, Unione Tipografico-editrice, 1879, vol. 1 in 8°.**

Beccari G. B. — I commerci italiani nel Mar Rosso. — Roma, Civelli, 1879, vol. 1 in 16°.

Luciani cav Sebastiano. — Sul diritto pieno ed esclusivo del Re d'Italia nelle chiese Palatine. — Bari, Gissi, 1879, vol. 1 in-8°.

Monti Vincenzo. — Postille ai commenti del Lombardi e del Biagioli sulla Divina Commedia. — Ferrara, Taddei, 1879, vol. 1 in 8°.

Mutarelli Ernesto. — I maledetti — Scene drammatica. — Benevento, Tip F. Da Gennaro, 1879, vol. 1 in-8°.

Digitized by Google

Maluta Gustavo. — Versi. — Bologna, Zanichelli, 1879, vol. 1 in-16°.

Morelli Argemiro Gustavo. — Difetto d'educazione, necessità di migliorarla. Discorso letto nell'Accademia del 27 ottobre 1878 tenuta dal circolo cestoni. — Montegiorgio Tip. Cestoni di N. Delbello 1879, vol. 1, in folio.

Modigliani Alberto di L. — La nuova curiosità appagata per uso del popolo e dei fanciulli. — Firenze Tip. della *Gazzetta d'Italia*, 1879, vol. 1 in 16°

Paolis (De) dottor Luigi. — Risposta al questionario Bertoni, 1879. — Pergola Gasperini 1879, vol. 1 in folio.

Poëy Andre, M. Littrè et Auguste Comte. — Paris, Germer Baillière e C. 1879, vol. 1 in-16°.

Romussi Carlo. — Cercare e Provare esempi pratici nella questione operaia. — Milano, Battezzati, 1880, vol. 1 in-16°.

Riccardi dottor Paolo. — Studii intorno ad alcuni crani. Araucanos e Pampas appartenenti al museo nazionale di antropologia e di etnologia di Firenze. — (Reale Accademia dei Lincei anno CCLXXVI 1878-79). Roma Salviucci, 1879, vol. 1 in folio.

Santi Luigi Filippo. — L'Europa nel 1900 storia dell'avvenire da far seguito all'opuscolo Italicae Res. — Milano, Tip. Lombarda, 1879, vol. 1 in-16°.

Tarugi dott. Livio. — Guida teorico pratica sul modo di convocare e tenere le adunanze, prendere le deliberazioni e compilare i verbali dei consigli comunali. (2ª edizione). - Milano, Pirola, 1879, vol. 1 in 16°.

Tosini Casimiro. — Sul collegio convitto principe di Napoli per i figli degl'insegnanti in Assisi Memoria. — Firenze, Cellini, 1879, vol. 1 in 16°.

Zononi dottor Giovanni. — Esercizii sulla sintassi Greca. — Venezia Tip. Emiliana, 1879, vol. 1 in 16°.

Digitized by Google

FRA DOLCINO [1]

Nel racconto delle gesta e dei patimenti di fra Dolcino vedemmo in fondo ben poche varianti; l'avvenimento avea sollevato molti discorsi e presto se n' era sparso per ogni dove la fama. D' altra parte la chiesa soleva dichiarare audacemente, come giuste cose ch' elle erano, le sue presunzioni, ed i più zelanti nemici di fra Dolcino non trovavano il conto a falsare i fatti: piuttosto studiavansi a torcere i suoi ragionamenti. Ivi la materia è più oscura e più facilmente alterabile.

La caduta dei Dolcinisti lasciò una forte e triste impressione nel popolo, il quale se ne ricorda tuttodì: e se intorno alla storia germogliarono parecchie finzioni, non è men vero però che anche le tradizioni delle campagne serbano una certa coscienza. In Serravalle-Sesia parecchi sostennero, lo asserisce il sig. Artiaco che v'ha fatta un'apposita escursione, che il *bastardo sfratato* fu un grand'uomo e che i Gazzeri erano insorti contro gli abusi e la tirannia dei baroni. Nè manca l'elemento fantastico a quei racconti, e i tristi colori; perchè si parla d'apparizioni di Gazzeri, quasi venissero le ombre a chieder vendetta dell'enorme ingiustizia. Gl' innocenti defunti ispirano sempre paura ai loro feroci sacrificatori. Alcune favole dalle bocche degli agricoltori entrarono nelle pagine dei cronisti. Leggesi nella storia della Valsesia del conte Emiliano Fassola, manoscritto esistente nella biblioteca civica di Novara: « Si dice che lasciasse (fra Dolcino) denaro e gioje in questo monte (Parete Calva), o per nasconderle ad altri bisogni o per non aver tempo di prenderle prima di partire; che però racconta un uomo della valle di Rossa avere ivi sopra la Parete pigliati denari d'argento nella camicia propria, coi quali addosso addormentossi, si trovò poscia svegliato a piedi del monte, con istupore e colla camicia piena di carboni. Io credo in questo e può essere e se asserisco questa curiosità so che il lettore la piglierà secondo gli parrà

[1]) Vedi *Rivista Europea*, anno 10°, Vol. XVI, Fasc. III, 1° dicembre 1879.

Digitized by Google

verosimile; denari d'argento, sproni d'oro, dicono si sia trovato, pure dello sprone dicendo essere quello che Dolcino sovra ferocissimo cavallo andava per l'aria, essendovi oggi pure due vestigia delli piedi di un cavallo nel monte che dicono essere di quello l'orme, il che io lascio considerare a chi legge se vuol credere.... Nel monte poi (è un monte del Biellese) si fabbricò una chiesa a S. Bernando a cagione che sortivano sopra di esso e ne' contorni temporali dannosissimi. » [1])

Che i seguaci di fra Dolcino abbandonando in fuga le loro case, portassero qualche cosa seco, non è inverosimile; e ciò forse avrà destato la cupidigia dei trionfatori; ma qual tesoro poteva possedere in particolare Dolcino, che pur predicava doversi avere tutte cose in comune come gli apostoli? Cionondimeno in altro manoscritto che si conserva nell' Archivio di Vercelli, dal titolo: Annali della città di Vercelli sino all'anno 1499 composti da Vercellino Bellini nobile Vercellese ecc...., si legge a pag. 115:

« E perchè dopo molti credettero che in una caverna di quei monti fosse restato sepolto il tesoro dell' heresiarca Dolcino, perciò alcuni tentarono di trovarlo, ma perchè ogni volta ciò facevano, s' oscurava subito l'aria, cadendo furiosa grandine sopra il paese circostante, perciò fu dagli uomini di Trivero posta e mantenuta per lungo tempo una guardia di huomini armati alla bocca di una caverna et fu fabbricato nella sommità di uno di essi monti un oratorio dedicato al S. Bernardo. »

Del tempietto di cui è fatta menzione qui in fine, fabbricato sul monte Zebello, detto poi de' Gazzeri e infine di S. Bernardo, è pur tenuto conto nell' antica cronaca, la quale anzi dice che fu eretto per voto dei contadini dei dintorni, che vedevano addensarsi terribili tempeste sovra quei monti e che temevano degli spiriti. Promisero essi contadini di festeggiare in quella chiesa fedelmente la distruzione degli eretici nell'anniversario dell' infame macello. E mantennero l' uso della processione, che fu fedelmente eseguita, meno le volte che la minaccia del cielo procelloso non venne a spaventare i parroci ed i parrochiani.

Della sedizione dei Dolcinisti, della forte posizione che avevano guadagnato, dell' energica difesa, della catastrofe e del supplizio ci sono in Dante parecchi indizî; ma non uno della fede che Dolcino professava. È da credere tuttavia che s' anco negli articoli di quella

[1]) Questa citazione con altre due che compariranno in seguito vengono di seconda mano; le tolgo da un articolo del sig. Artiaco nella Civiltà Cristiana, dove ho raccolto alcune delle traduzioni intorno a Dolcino.

Digitized by Google

fede Dante non ci avesse trovato nulla di irragionevole e d'immorale, avrebbe ugualmente relegato Dolcino nell'inferno, quando gli fosse avvenuto di doverlo giudicare: ei non poteva stimare l'eretico, anche se per avventura avesse consentito con lui in qualche opinione o in qualche rimprovero. Noi vedremo anzi l'Alighieri d'accordo talora cogli articoli di fra Dolcino: e tuttavia il poeta cattolico non chiama in appoggio le opinioni dei settarî nemmeno in cose estranee alla chiesa, negli affari politici. Dante era cattolico, o almeno voleva essere tale: credo anch'io ch'egli precorresse in molti concetti alla riforma, e che la filosofia razionale la vincesse talvolta sulla teologica: ma in questi aberramenti, in queste nobili ed utili prevaricazioni egli incorreva inconsapevolmente, ed operava per mero intuito del genio, facendo

.... come quei che va di notte
Che porta il lume dietro, e sè non giova,
Ma dopo sè fa le persone dotte.

Dante vuole essere cattolico. Se i più s'appagano senz'altro delle sue dichiarazioni, non pare tuttavolta nè insensata nè indifferente l'opposizione di alcuni pochi, i quali rovesciando d'un colpo tutti i bei sistemi fabbricati dalla critica dantesca, pretendono riconoscere in Dante un settario, un eretico, un rivoluzionario. E perchè la eventuale coincidenza di qualche articolo dei Dolcinisti colle aspirazioni di Dante non sia sinistramente interpretata, accenneremo rapidamente a quegli scrittori che videro in lui l'eretico ed il rivoluzionario, menzionando di contro coloro che vittoriosamente li confutarono. Fu il Foscolo nei tempi moderni che facendo di Dante un precursore di Wiclefo e mettendolo a capo di una riforma, spianò la via ad altri più esagerati innovatori; ma l'accusa d'eterodossia venne al poeta già prima dal Volterrano, quasi contemporaneo; le opinioni di costui venivano rimesse in campo nel 1586 da Francesco Perot de Mezieres nel suo — Avviso piacevole dato alla bella Italia da un nobile giovane francese — e ribattute eloquentemente da un grande apologista, il cardinale Roberto Bellarmino.

Il Rossetti ampliando gli asserti del Foscolo, si argomentò di provare che Dante abbia scritto in un linguaggio di segrete allegorie, e con forme eretiche, mitologiche e frammassoniche rivestite dottrine di politica e religione arditissime. Nel 1832 egli, esule e patriotta generoso, pubblicava a Londra la sua opera: — Sullo spirito antipapale che produsse la riforma, e sulla secreta influenza ch'esercitò sulla letteratura d'Europa e specialmente in Italia, come risulta da molti suoi classici, sovratutto da Dante, Petrarca, Boccaccio. — Anche l'entusiastico amore di Dante e del Petrarca verso Beatrice e

Digitized by Google

Laura non è per lui che un simbolismo d' innovazioni pericolose nello stato della chiesa e nella scienza; e prendevalo a svolgere nel suo libro — Il mistero dell' amor platonico — e nella — Beatrice di Dante. — La storia, osserva il Leoni, contraddice al dotto scrittore, perchè la riforma intendeva e intende spogliare il papa ben più che del dominio temporale, di quasi ogni autorità spirituale. Il Rossetti ebbe a propugnatori della sua opinione l'Ugoni, l'Orioli, il Maroncelli, il tedesco Mendelsohn, e il francese Delecluze. Coll'intento più particolare di cogliere Dante dissenziente dalle cattoliche dottrine, Carlo Graul (Göttliche Komödie ästhetisch-historisch und vornehmlich theologisch erläutert) si mise allo studio del poema, e mentre suo malgrado si trova costretto a confessare che il poeta non è dispregiatore del passato in sè stesso e che trovasi non poco discosto dalla perfetta intelligenza della sostanza della riforma, si consola coll'avere scoperto che il veltro è Lutero, corrispondendo fin anco le lettere del nome. È questa una delle più strane visioni dei commentatori della Divina Commedia, e che può trovar compagnia nelle nubilose fantasie del quinto senso o senso civico del conte Torricelli, o nella teoria psicologico-sociale del prof. Ronzi, il quale pochi anni sono in Venezia ha pubblicato un fascicolo di sogni su Dante. Dio ci guardi da simili interpreti, e da ogni pensatore che

Da vera luce tenebre dispicchi.

Ma coi sofismi più oltre di tutti procedè l' Aroux, che, dopo il 1850, tornò sulle orme del Rossetti a torcere ogni verso di Dante per spremerne una confessione di cospiratore. Egli pubblicò parecchi libri sempre col medesimo intento: — Dante hérétique, revolutionnaire et socialiste, Revelations d'un catholique sur le moyen-âge. — L'hérésie de Dante, demontrée par Francesca da Rimini, et coup d'œil sur les romans du Saint Graul, notamment sur le Tristan de Leonneis. — Preuves de l'hérésie de Dante et d'une fusion operée vers 1312 entre le Massénie albigeoise, le Temple et les Gibelins pour constituer la Franc-Maçonnerie. — Clef de la Commedie anticatholique de Dante Alighieri pasteur de l'église albigeoise dans la ville de Florence, affilé à l'orde du Temple, donnant l'expliquation du langage symbolique des fidèles d'amour dans les compositions classiques, romans et épopées chévaleresque des Troubadours. — A proposito de' quali libri ed opinioni è opportuno notare quello che alcuni ne pensano intorno all'origine. L' ultima parte del *Saggio sulla Beatrice*, di cui Rossetti lasciò incompleta la edizione, l' ultima parte dico di questo saggio, manoscritta, fu prestata a un signore francese e si disse smarrita, e da tali che paiono bene informati si crede essere stata rimpastata con più pomposo ti-

Digitized by Google

tolo nel libro appunto di Aroux: Dante eretico ecc.... — Si accetti interamente o no questa notizia, è manifesto che l' Aroux prese la occasione e le mosse dai principj del Rossetti per fare la nuova e paradossale scoperta. Dante è per lui un frammassone. Egli parla un linguaggio intelligibile solamente agli iniziati. Avete creduto di leggere l' opera d' un audace cristiano che giudica i papi e i cardinali, gl' imperatori e i popoli in nome della legge di Cristo; voi siete andati in estasi davanti al manuale della massoneria del secolo XIV. Di contro alla chiesa di Cristo s' agita nell' ombra una chiesa eretica manichea, mistica e sensuale insieme, la mostruosa chiesa degli Albigesi; Dante è pastore della chiesa Albigese nella città di Firenze. Domandate le prove di quest' accusa? L' autore di sì bel sistema segue un processo ben semplice; non prova, ma afferma. Assiso sopra infaticabile tribunale, egli fa delle rivelazioni e pronuncia degli oracoli. Per apprezzare Dante egli ha letti tutti i libri di massoneria, e prevenuto del caso, ei ritrova ad ogni verso le diavolerie di cui è mobigliato il suo cervello. Virgilio dice « Io son lombardo » Impudenza! Il Virgilio dantesco proclama lui stesso le sue relazioni cogli Albigesi della Lombardia. — Habemus confitentem reum. — Tutte le argomentazioni sono d' ugual forza. È questo un intrigo o una buffonata? No, la cosa è seria. Aroux ha fatto molte ricerche sulla letteratura italiana; ma la sua monomania lo segue dappertutto, e ciò ch' egli lesse, lesse tortamente. Il bello si è ch' ei vuole che leggiamo come lui. Dopo aver fatto una requisitoria contro Dante rivoluzionario e socialista, egli ha fatto una traduzione della Divina Commedia (e qual traduzione, mio Dio!) con delle note che travisano ogni scena. Ma non è ancora tutto. Egli ha composto un dizionario di Dante ove tutte le frasi adoperate dal poeta prendono un senso diabolico. L' autore dirà — il pane degli angeli — dovete intendere, la dottrina settaria; — dirà — Beatrice — dovete intendere — la fede settaria, — dirà — il sommo Bene — dovete intendere — il dio settario. — Per mezzo di questo leggiero mutamento voi comprenderete la Divina Commedia. Dante descrive un albero carico di foglie e di fiori, è un Albigese; un albero morto, è un cattolico. Dipinge una selva o vi parla d' inverno, di freddo, di notte, di morte; sono altrettante ingiurie contro il cattolicismo. Cita il nome del signore di Verona Can Grande della Scala, credete ch' ei parli del suo amico e ospite? V' ingannate; trattasi del Kan dei Tartari, il misterioso capo degli Albigesi e dei frammassoni orientali. Tutto vien buono per caricare lo sfortunato poeta; l' indignazione dell' accusatore è armata di bisticci.

Abbiamo ceduto la parola a Saint-René Taillandier, le cui brevi considerazioni tengono luogo della più ampia confutazione. Del resto

Digitized by Google

anche Blanc impugnò i principii dell' Aroux in apposito discorso che intitolò: — Dissertazione per combattere gli strani sofismi messi fuori da E. Aroux nel suo libro.... — Dopo ciò non ci occuperemo del P. Hardouin che giunse ad attribuire la Divina Commedia ad uno sconosciuto seguace di Wiclef. Piuttosto nomineremo tra gli oppositori di Rossetti, il quale soltanto merita esser trattato con serietà, i principali, che sono il Balbo, lo Schlegel, il Pianciani, l'Ozanam e il de Sigalas, il campo di alcuno dei quali potrebbe esser meglio determinato, ma non più pieno il trionfo.

Fra i molti che vollero intravedere in Dante il precursore delle idee moderne, quello a cui toccò miglior giuoco fu a mio parere Boïssard Ferjus, il quale imprese a dimostrare che Dante fu rivoluzionario e socialista, ma non eretico. — Révélations sur les Révélations de M. Aroux et defense d'Ozanam. — Per tal modo Boissard s'accosta al grande Lamennais, il quale, se pare qua e là propendere pel sistema di Rossetti, conchiude nondimeno che Dante, nemico implacabile del potere temporale, era rimasto sinceramente cattolico.

Non abbiamo in questa lunga digressione fatto più che un catalogo (e ben lungi dall'esser completo); è tempo che torniamo a Dolcino. A scusare in parte dalla taccia di superfluo questo catalogo, ricordiamo che ci premeva prevenire i lettori contro le massime false che alcuni cercarono diffondere sull'eresia di Dante, alle quali potrebbe forse dare in apparenza conforto qualche osservazione che dovremo pur fare procedendo, come già sopra avvertimmo.

Torniamo fra i Gazzeri.

Dalle due lettere che l'autore dell'Additamentum dovette aver per le mani, ecco quanto si può compendiosamente riferire sui punti in cui fra Dolcino scostavasi dalle opinioni ortodosse.

Si distinguono quattro ere di santi, la prima dei Patriarchi e dei Profeti, la seconda da Cristo fino a S. Silvestro papa, nella quale si rimediò alla corruzione in cui era declinata l' età precedente; la terza quella dei monaci, la quarta era l'apostolica, cominciata con fra Gerardo Segarelli, a cui si rendeva largo tributo d'encomî. La divisione delle età pel concetto di bontà e di giustizia non coincide storicamente con la distinzione di ere di fra Dolcino?

E parimenti quattro erano le grandi fasi della chiesa: doveva essere e fu buona, pura, soffrente nella prima che stendesi da Cristo a S. Silvestro papa (a quel Silvestro che, secondo un' erronea credenza invalsa nel medio evo, avea ricevuto da Costantino il primo dono di terreni, onde Dante aveva esclamato:

Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre
Non la tua conversion, ma quella dote
Che da te prese il primo ricco patre).

Digitized by Google

Nella seconda fase aggiunge la chiesa ricchezze ed onori, pur serbandosi buona e casta. Nella terza curandosi di ricchezze e di onori massimamente, divenne turpe e maliziosa. Nella quarta fase una grande riforma dovrebbe ricondurre la chiesa alla povertà ed alla santità apostolica. A conferma di queste asserzioni citava Dolcino alcuni versetti del libro V d'Isaia. Noi potremmo citare invece dei versi di Dante con cui la riforma ecclesiastica era prenunziata; senonchè Dolcino vedeva il capo delle riforme nel Segarelli.

Si parla eziandio delle profezie di Dolcino; è da credere però che ove l'esperienza non gli abbia additata la necessità di certe conseguenze, si sarà tenuto sulle generali. Nella prima delle sue lettere tuttavia, che fu scritto pontificando Bonifacio VIII, allude manifestamente a Federico re di Sicilia che verrebbe ad uccidere la *fuja*, al figlio di Pier di Aragona che avrebbe distrutti i monaci e iniziata un'era nuova, in cui il papa sarebbe stato davvero un papa apostolico.

Fra i varî luogi delle Sacre Scritture a cui egli dà una interpretazione diversa dai cattolici c'è quello dell'Apocalissi dei sette angeli colle loro chiese; lasciando i primi quattro che simboleggiano quattro grandi santi e fondatori di ordini, il quinto posto lo destina a Gerardo di Parma, che sarebbe l'angelo di Smirne, il sesto per sè, angelo di Tiatira, e il settimo al papa venturo della religione apostolica. Questo trarre le imagini della Bibbia ad adombrare fatti presenti non è una tendenza del secolo? e Dolcino non l'ha comune con Dante? Di più quel Federico non era un capo di ghibellini caro e riverito all'Alighieri? a Federico anzi non vogliono alcuni che abbia Dante dedicata una delle sue cantiche?

L'età apostolica dovea durare fino alla venuta dell'anticristo, colla predizione del quale si chiude la lettera, scritta, come porta nel fine, nell'agosto del 1300.

Nella lettera seconda, che è del decembre 1303 nomina sè rettore della Congregazione apostolica; dice dovervi essere a' suoi giorni quattro papi, due cattivi e due buoni; l'uno buono era stato Celestino colui che fece « il gran rifiuto, » Bonifacio VIII il cattivo. A Bonifacio terrebbe dietro un papa cattivo, dopo il quale prevarrebbe un buono col soccorso di Federico. È supponibile che questa profezia fosse fatta per guadagnar tempo, non sembrando forse a Dolcino peranco matura l'età per gli avvenimenti desiderati. Ma d'altra parte con tanta particolarità determinava talora la data dei futuri avvenimenti (se pure non furono gli avversarii a prenderlo sulla parola, mentr'egli s'infervorava in qualche predica), che lo udirla ci dà a pensare seriamente. Lo faceva egli solamente per assumere una certa dignità ed un certo prestigio davanti i seguaci

Digitized by Google

col linguaggio fatidico? o poteva contare con fiducia sul braccio di qualche potente? L' accolta di una specie d' esercito intorno a lui può ben far sospettare ch' ei volesse star pronto a porger mano al movimento.

Omettendo congetture, vediamo rapidamente quali fossero i punti principali della dottrina che si poterono strappar di bocca agli eretici o confessi o convertiti; sorvoliamo per brevità sulle distinzioni di tempi e di santità che si ricavano pur dalle lettere.

Anzitutto la chiesa romana ha perduta ogni autorità in lei raccolta da Cristo, e ciò perchè la corruzione l' ha allontanata da Dio. — Questo articolo era necessario per dar luogo e fondamento alla riforma. — La chiesa presente è la meretrice dell' Apocalisse. — Ricordiamoci che cosa dice Dante:

> Quando colei che siede sovra l'acque
> Puttaneggiar coi regi a lui fu vista.

Il potere spirituale della chiesa era passato nella setta apostolica il cui capo fu Gerardo Segarelli. Gli apostolici imitano gli apostoli, non devono obbedienza non che ad alcun sacerdote nemmeno al pontefice.

Per passare alla vita apostolica può ognuno abbandonare il suo stato e la sua famiglia, o il suo ordine, se è sacerdote; perfino il matrimonio, che i preti non possono sciogliere, gli apostolici separano.

Il potere spirituale, non altro, è passato nella chiesa apostolica. Fra Dolcino è d' accordo coi sapienti de' tempi suoi che vogliono separare la tiara dallo scettro, dando à Dio quel che è di Dio, a Cesare quello che è di Cesare. Questo ci porta a delle considerazioni generali sul trecento che toccano anche l' Alighieri.

La distinzione de' due poteri fu soggetto già fin d' allora alle disquisizioni dei dotti. Lasciando da parte le fazioni, nella cui fede c' era spesso sebbene non chiaro nè ben formulato il concetto di questa separazione, basta rammentare che i filosofi cercavano le ragioni dell' uno e dell' altro, mentre i giuristi esaminavano l' origine de' due reggimenti e ne discutevano i diritti. Bologna ebbe molto prima Irnerio e gli scolari di lui che sostennero la ragione degli Svevi; ma nel principio del 300 troviamo i liberi studi di parecchi, che prepararono la lotta aperta e lunga di Lodovico il Bavaro contro il papato. Ogni riforma non s' ottiene che per gradi: e se le questioni del Bavaro schiusero la via al più grande e più felice rivolgimento del secolo XVI, la dieta di Rensa alla sua volta, che segnò primamente l' indipendenza dell' impero, non fu esclusivamente prodotta dai libri di Ockam, di Marsilio e degli altri contemporanei, sì bene deve ripetere gran parte della sua forza dagli

Digitized by Google

scritti e dalle dispute anteriori. Dante e Cino vi portarono anche essi il loro contributo: Dante, scrittore del — de Monarchia — le cui dottrine sono in sostanza trasfuse nelle difese d' occasione, colle quali la successiva generazione di dotti trincerò la maestà di Lodovico il Bavaro, combattente coi codici non meno che colle spade; Cino, laureato ed acclamato maestro di diritto romano in Pistoia, virtuoso sostenitore dei diritti imperiali a Roma, assessore di Lodovico Pio di Savoja, mandato colà dall' imperatore e creatovi membro del senato.

Queste qualità e questi uffici di Cino di Pistoja ci fanno sovvenire d'una curiosa idea venuta all'Arcangeli. Il veltro di Dante, su cui tanti sì diverse cose hanno fantasticato, secondo l' interpretazione dell'Arcangeli sarebbe il celebre poeta e giureconsulto Cino, nutrito di *sapienza, amore e virtute,* come quegli che fu dottissimo e cantò bellamente d'amore, e fu valido avvocato dei diritti imperiali. La guerra dei civilisti e dei canonisti formulava assai nettamente la questione dell'impero e della chiesa, e Dante che avea veduto qual poco conto era da tenersi degli imperatori dopo che il medesimo Arrigo avea sì mal corrisposto ai voti dei ghibellini, si sarebbe, secondo questa interpretazione, attaccato a Cino, e avrebbe sperato dalla sapienza e dal coraggio civile di lui e dall' opinione di cui godeva in tutta Italia, la conservazione del principio a cui era devoto. Cino era amico di Dante, come lui ghibellino ed esule, perseguitato dai Canonisti e in vita e dopo morte. Al che si potrebbe aggiungere alcuni particolari, quali l'accennare il nome Cynus al greco Kunos, l' essere nato d' umile condizione, a cui quindi si potrebbe applicare la frase *tra feltro e feltro* giusta il significato che ne dà Giovanni Villani.

Non abbiamo però bisogno d'accettare la metamorfosi del Cino poeta nel Cino veltro, per persuaderci che Dante consentiva sinceramente con lui nella difesa dell'impero contro la Chiesa, e che l'avrebbe volentieri surrogato nella parte che prese a Siena di sostenere acerrimamente un decreto contro re Roberto.

Il Ghibellinismo de' dotti riducevasi generalmente a difendere i diritti imperiali contro il diritto canonico, che fin dal secolo XIII aveva presa molta preponderanza coll'istituzione della Rota romana, tribunale supremo della cristianità. Quindi è che Dante, pur prendendosela cogli ecclesiastici che più studiavano le decretali che le scritture, e lodando S. Domenico di non affannarsi dietro all'Ostiense, pur, dico, riconosce il vantaggio che Graziano di Chiusi recò col suo decreto conciliativo, dove

..... l' uno e l' altro foro
Ajutò sì che piaque in Paradiso.

Digitized by Google

Da tutto ciò quel che più importa concludere si è che Dante e Dolcino erano d'accordo nel volere disgiunto il potere civile dall'ecclesiastico. Senonchè fra Dolcino andò ancora più oltre, e volle dare nello stato all'individuo la massima libertà.

Si fa dire a Dolcino che nessuno deve obbedire ad altro uomo, perchè ciò sarebbe discendere da una virtù perfettissima ad una meno perfetta. — Queste parole non devono esser prese alla lettera. chè altrimenti Dolcino avrebbe distrutto il proprio potere, nè a Federico di Sicilia i sudditi avrebber dato soccorso nella grande impresa a cui era destinato. Forse qualche cattolico avrà colto questo motto in bocca a fra Dolcino entusiastato in qualche arringa, ed abusatone. Chi vi cerca un significato più probabile, vi leggerà il tentativo d'abbattere la tirannia de' baroni, contro cui per altri dati si manifesta aver Dolcino combattuto, la desiderata abolizione degli schiavi, ed il suggerimento di adottare nei governi una larga democrazia.

Più certamente accettabili sono i tre seguenti articoli che paiono dettati dalla riforma vera due secoli più tardi:

Tutti i prelati della chiesa da S. Silvestro in poi furono prevaricatori, eccetto Celestino.

È vita più perfetta, vivere senza voto che con voto.

A pregar Dio serve ugualmente che un tempio uno stabbio.

Una cosa che non piace affatto, ma che pur bisogna un poco perdonare, è il consiglio seguente: — Il giuramento dev'essere a ogni costo evitato, ma il pericolo di morte davanti gli inquisitori rende perdonabile la menzogna; si può giurare il falso con restrizione mentale. — La massima è gesuitica; ma l'accusa è interamente vera? Anco fosse, tuttavia dissimo doversi concedere alquanto d'indulgenza, perchè senza di questo spediente non avrebbero i proseliti di Dolcino potuto schivare l'oculata e insistente inquisizione sino a farsi abbastanza numerosi per la resistenza. Non tacciamo l'eresiarca di pusillanimità; egli insegnò a' suoi nemici come si debba saper morire per una causa, nella santità e giustizia della quale si confida.

« Est autem valde difficile ipsos examinare et veritatem contra eos invenire » osserva l'esaminatore degli errori di Dolcino; ma la difficoltà di trovare una ragion sufficiente di condanna più che dagli spergiuri io credo dipendesse dall'assenza di ogni precetto giustamente imputabile.

Infatti finora non ne trovammo. Ben c'è un argomento molto controverso, ma molto terribile e vergognoso eziandio, contro la setta di fra Dolcino.

Fra gli errori da lui colpiti nell'Appendice alla Cronaca leggesi:

Digitized by Google

« Item quilibet homo et quaelibet mulier nudi simul possunt licite jacere in eodem lecto et licite tangere mutuo unus alterum in omni parte sua, et osculari se invicem sine peccato; et conjungere ventrem suum cum ventre mulieris ad nudum, si quis stimuletur carnaliter, ut cesset tentatio, non est peccatum. »

« Item quod jacere cum muliere et non commisceri ex carnalitate majus est quam resuscitare mortuum. »

Siffatte minutezze nel particolare ci mettono subito in sospetto; che si volessero rigettar molti degli scrupoli che la chiesa aveva innestato negli animi, non si può dubitare, ma che Dolcino parlasse o scrivesse così chiaro non sembra probabile. Un fondo di vero e d'ammissibile c'è dunque senza dubbio in quest'accusa: ma non esitiamo ad aggiungere tosto che non compare nelle scritture antiche nessuno degli atti turpi e vilissimi, di cui accusano Dolcino spudorati cattolici posteriori.

Il Cusano ne' Discorsi historiali sulla vita et ationi de' vescovi di Vercelli, ha queste parole:

« Fra Dolcino inoculò e fermamente predicò che ogni qual carnal coito e libidinosa cognatione fosse atto di vera charità. Onde tal suo dogma fu sì fattamente creduto et il suo predicare di efficace persuasione e precisamente ne' paesi contorni alla città di Trento, che in breve spazio di tempo si numerarono ben sei mila persone che sordidamente praticavano sì fatta brutal charità. Di sì fatte persone si potrebbe intendere quel passo d'Osea profeta: Quoniam cum meretricibus conversabantur et cum effeminatis sacrificabant. »

E nelle — Historie del mondo, di messer Giovanni Parcaquota, le quali contengono quanto dal principio è successo fino all'anno 1513 — al libro XV si dipingono i misteri tenebrosi de'seguaci di Dolcino e de'fraticelli dell'Opinione:

« Andavano predicando agli altri scempi loro simili mille pazzie. E dicendo fra le altre cose che doveva fra cristiani essere ogni cosa in comune sino alle mogli, si trovavano con gli altri pazzarelli uomini e donne, che lo (Dolcino) credevano, in certe grotte secrete si congiungevano con ogni maniera di lascivie insieme.... Si ragunavano sotto colore di pietà questi fraticelli che erano medesimamente huomini e donne ignoranti, in alcuni luoghi remoti e secreti, e cantati alcuni loro hinni al Signore, smorzavano i lumi et indistintamente si congiungevano. Il bambino che di questi congiungimenti nasceva, creava loro il pontefice. Perciocchè posti in cerchio, tanto il bambino, gettandolo l'uno dopo l'altro di mano in mano, ne travagliavano che gli facevano esalare l'anima; e colui, nelle cui mani moriva, la suprema dignità del sacerdozio otteneva. Ne solevano abbruciare alcun altro nel fuoco, e dare poscia a bere di queste ceneri

Digitized by Google

miste col vino a tutti coloro che facevano di questa scellerata setta professione. »

Le solite calunnie che il santo odio sacerdotale accumulò ad onta degli infelici insorti contro al suo braccio! Ma ancora più oltre va il canonico Bernini nella Istoria delle eresie, ed osa far tali racconti che mettono più presto la nausea di chi li espone che l'abbominio di un reo, alla cui colpa non si può credere. Il Morbio, accettando queste aggiunte posteriori, ripete dalle prediche dei Dolcinisti l'esempio, secondo il quale i conti di Biandrate si arrogarono sui loro vassalli il così detto diritto del Fodero o del Cunaggio, il diritto cioè di sfiorare le primizie delle nozze. Mi par soverchio il difendere i Gazzeri da queste accuse. Nè tampoco si può prestar fede alle altre dicerie, per le quali Dolcino avrebbe voluto la comunanza delle donne: con tale intenzione come va che Dolcino amò fino alla morte la sua Margherità, nè mai fu scompagnato da lei?

Ma qual cosa adunque offerse appicco a sì brutte invenzioni? Forse il fatto che Dolcino sciogliendo dai voti chi abbracciasse la sua fede, dava anche ai monaci ed agli apostoli la facoltà di ammogliarsi; forse una certa sregolatezza di vita fra i Dolcinisti, quando furono assediati; forse anche la conformità del nome, che loro si dava, col nome dei Gazzeri di Dalmazia, i quali consideravano il matrimonio come un'ispirazione del diavolo; o finalmente l'abolizione del matrimonio quale sacramento, siccome tolsero la confessione auricolare, imitando gli Albigesi.

Molto verosimile è invece la comunanza dei beni; per quanto le idee dell'attuazione fossero lontane da quelle del comunismo moderno, una certa uguaglianza nei beni, non pure nelle libertà, dovea nascere, oltre che predicarsi, in una società che si professava apostolica, che fu esposta a lunghe e comuni sciagure, a comuni pericoli, e che metteva capo, per quanto ne dicono gli storici, ai diffusi principii dei Paterini, onde furono anzi pur con questo nome appellati i Dolcinisti.

Un giudizio pienamente preciso ed esatto sulle dottrine di Fra Dolcino si potrà dare soltanto quando aperti gli archivi vescovili agli investigatori imparziali, lo storico compulsando la mole degli antichi documenti, farà scaturire intere rivelazioni e non ambigui significati dalle pergamene, a bella posta finora fraintese od obliterate, agli occhi profani sottratte sempre. Per quei documenti quanti uomini non sono destinati a cambiar d'aspetto, e quante cose a cambiar di colore! mostrandoci tutt'insieme da quanti poveri vivi si sia recato il tributo a quel gran fiume che è la Riforma.

La metafora non è mia, ma del Bernini, il quale ne usa e ne abusa. Per opinione di costui, come dei padri Richard e Giraud

Digitized by Google

(nel Dizionario della Biblioteca sacra da loro compilato) i Dolcinisti si riportavano ai Valdesi, ai Gazzeri, ed agli Albigesi, e tutti insieme all'antica eresia de' Manichei. I Valdesi sorti intorno al 1180 e rapidamente diffusi non avevano nulla d'immorale; ben aborrivano dallo stato monacale e dalla confessione auricolare, che riguardavano come un uso criminalmente inventato dai preti. Affermavano poi non esser peccato seguire la voluttà carnale, quando la concupiscenza vi spinge, e che nessun giudice e nessun sovrano può condannare un uomo alla morte. I Gazzeri comparsi in Dalmazia verso il 1200 non aveano opinioni gran fatto difformi: e che cosa pensassero del matrimonio l'abbiam già detto sopra. Gli Albigesi, così chiamati da Albi di Linguadocca, che derivavano i loro errori dai Manichei, li aveano trasfusi alle due sètte precedenti, che in tempo furono posteriori.

Da sani e luminosi criterî vediamo informate alcune delle massime di queste sètte; arrogi la parte che Albigesi e Valdesi nella lotta per i comuni hanno preso, e segue naturale deduzione, un argomento di più in favore delle nostre anteriori congetture, che cioè i Dolcinisti hanno combattuto per la libertà individuale e per i principii democratici, mentre s'opponevano all'oppressione ed alla corruzione ecclesiastica. E se annunciando il regno dello Spirito Santo, che dovea durare sino alla fine dei secoli, intese Fra Dolcino farsi il profeta della libertà, il suo vaticinio è compiuto. La ragione ha riacquistato il suo dominio, e l'uomo i suoi diritti: e nessuna goccia del sangue dei martiri andò sparsa inutilmente. Della maturazione del tempo noi raccogliamo oggi i tardi frutti, ma nessuno può negare che i Dolcinisti non abbiano recato qualche buon germe nel terreno dei diritti civili e della riforma.

Nello spargere la fertile semente Dante portò senza dubbio vantaggi più immediati che fra Dolcino; e i cattolici, a cui men facea difetto l'acutezza d'esame, fiutarono nelle carte del sommo poeta un odor sospettoso, che fe' condannare al fuoco i libri di lui; e l'accusa di Dante fu tramandata, e non dai meno dotti. Il Bernini nello scorcio del passato secolo scriveva: « Di questo Pontefice (Celestino V) ebbe a cantare lo *sciematico* Dante, che a compiacimento dell'imperatore ripose molti papi nell'inferno: Guardai e vidi l'ombra di colui, che ecc.... » Nessuno però di questi accusatori ecclesiastici ammise che Dante si scostasse volontariamente dai dogmi cattolici. Per essi Dante incorreva in un errore, senza addirsi a nessuna sètta. Nè so intendere come ad altri cadesse in mente di far di Dante un Paterino deliberato, mentr'egli si professa tante volte e così sinceramente cattolico. Una di queste dichiarazioni si può trarre financo dalla condanna con cui a fra Dolcino destina l'inferno; per

Digitized by Google

che altro avrebbe condannato un uomo, alle cui opinioni il poeta nell' intimo s' accostava, se non per l' avere fatta colui una scissione nella chiesa militante? A Dante metteva paura il nome d' eretico, tanto era alieno dall' eresia! Com' è adunque che vogliono in lui scorgere un settario non che i fedeli della più severa regola, suggeriti da ignorante paura, alcuni eruditi, i quali pretendono aver seriamente meditato il poema?

Ecco: Dante senza saperlo esce dal cattolicismo; eppure non lo vorrebbe! Tant' è vero che gl'ingegni più forti non sono mai grandi credenti! Dante vorrebbe a ogni modo esser cattolico, ma la ragione solleva la testa e fa sentir la sua voce malgrado ogni repressione. E così il suo cristianesimo si allarga, i suoi principî di governo e di religione prendono un significato umanitario, e mentre il poeta crede essere ristretto nel suo secolo, vive colle generazioni avvenire e si trova d' accordo con loro. Ma se il Genio non avverte l' opera sublime ch' egli iniziatore prepara, ben s' accorgono i dotti della sapienza comune ch' egli per qualche modo devia dal comune sentiero; onde i richiami e le accuse, insidiose ed invidiose talora, tal altra ignoranti ma sincere. Dante lontano tanto, sebbene inconsciamente, dal cattolicismo ordinario, fu scopo alle accuse di chi il vero spirito della chiesa contemporanea intendeva meglio di lui. E il cardinal legato voleva poco dopo la morte di Dante, disseppellirne le ceneri e darle al vento, perchè degli eretici non si rispettano nemmeno le tombe. Ugual pericolo d'esser condannato d'eretico incontrò quel sapiente che Dante ammirò, quei che insegnava a Parigi

Sillogizzando invidïosi veri.

« Dante arrivait dans cette ville (scrive il Rathery), l'imagination pleine de l'éclat que venait de répandre sur les chaires parisiennes un enfant de l'Italie, Saint Thomas d'Aquin, et que continuait un des ses plus fameux disciples, Sigier de Brabant, physionomie originale qui exerça une attraction singulière sur le genie hardi de Dante. » Or bene, quest' uomo che lesse nel *Vico degli Strami* e che non perì senza lasciar orma di sè nella storia delle scienze, per arditezza d' insegnamento, narra Vittorio Leclerc, cadde in sospetto d' eresia. Vicenda comune a quasi tutti i grandi pensatori.

Ma se i pensatori sfuggirono talvolta alla tortura ed al rogo, così non accade degli uomini d' azione; i quali se per avventura dettero frutto più scarso, non dimentichiamo che fu annaffiato dal loro sangue e che non fallì mai del tutto. Anche Dolcino ha lasciato ricordo di sè.

Digitized by Google

Colla morte del capo non perì insieme tutta la sètta dei Dolcinisti. Dicesi che un ramo di essa sussistesse per più secoli a Merindol e a Cabrieres nelle Alpi che dividono Italia da Francia. Alcuni de'seguaci di fra Dolcino s'allearono e si confusero coi Valdesi e con eretici affini, a cui erano in certo modo avvicinati oltrechè dalla somiglianza delle dottrine, dalla prossimità delle sedi, poichè i Valdesi, già da alcuno tempo dopo la disfatta subìta in Provenza, s'erano ritirati in parecchie valli del Piemonte, ove mantennero la loro libertà, esempio forse e stimolo alla lotta dei Gazzeri. Nè cessarono le persecuzioni religiose. L' esterminio eseguito dai Novaresi lasciò una lunga traccia di morte dietro di sè: l'opera di distruzione fu continuata dagli inquisitori, e questi disimpegnarono con zelo il loro ufficio e continuarono ad abbruciare Dolcinisti fino all'anno 1328, in cui l'Anonimo fiorentino scriveva: « et seppe sì questo fra Dolcino seminare questa resia che tuttodì ne sono arsi. »

Una notizia più curiosa abbiamo dall'Ottimo, il quale, giusta la maggior probabilità, scriveva nel 1334: « E io scrittore ne vidi de' suoi (di Dolcino) ardere a Padova in numero di ventidue a una volta. » Un numero sì grande d'eretici arsi ad un rogo ci fa subito pensare che gli spiriti ribelli non dovevano esser rari in questo municipio.

Checchè avvenisse di chi incorreva nell'eresia, pare che Padova non meritasse a que' tempi il nome che le fu testè affibbiato di Rocca del partito retrivo. Padova repubblica giungeva nel principio del 300 al colmo della sua grandezza; e di lei leggiamo nelle cronache dei Cortusii, fedelissimi scrittori contemporanei, che era ben provveduta d'armi e cavalli e d'altre infinite ricchezze, guernita di torri e di belli edifici adorna, che estendeva suo dominio sopra Vicenza, Rovigo, Lendinara, Badia, che risplendeva di personaggi sapienti, di dottori in ogni facoltà.

Padova infatti vantava Alberto Eremitano, Pietro d'Abano e Albertino Mussato; crescevano i commerci e la popolazione: Giotto l'abbelliva del suo pennello, e l'esule immortale la visitava. Gli anziani, in cui mano stava la somma delle magistrature, erano quasi tutti plebei: e tuttavia principi e re la ricercavano di federazione, e la Toscana e la Lombardia, come narrano i mentovati Cortusii, ne ritraevano spesso i loro podestà. Ben è vero che abbattuta la tirannide ezzeliniana, Padova s'era rivendicata ad indipendenza col nome di Guelfa, ma non è da credere perciò che fosse ligia alla chiesa e che non vi circolassero libere idee d'ogni fatta. Fin dal 1265 e per opera di Cunizza stessa, sorella del più feroce Ezzelino, venivano posti in libertà tutti i servi e gli uomini di masnada che erano appartenuti agli Ezzelini; nel qual atto si vuol ravvisare la

Digitized by Google

corrente d'idee che propugnava l'affrancamento della schiavitù della gleba, fermato poi con legge a Firenze nel 1289, e molto probabilmente la cagione per cui Dante poneva in paradiso Cunizza, facendole dire, quasi a risalto maggiore dell'indole di lei su quella del fratello:

In quella parte della terra prava
Italica, che siede intra Rialto
E le fontane di Brenta e di Piava,
Si leva un colle, e non surge molt'alto
Là onde scese già una facella
Che fece alla contrada grande assalto.
D'una radice nacqui ed io ed ella:
Cunizza fui chiamata.

Abbiamo ricordato questo fatto di Cunizza da Romano de' conti Onara di Bassano, anche perchè torna a lode degli italici comuni « che fenno l'antiche leggi e furon sì civili. » Ma s'immagini quanta onda di florida vita e qual movimento intellettuale dovessero fervere in questa Padova nostra, ove s' adunava grandezza e sapienza, nei lustri che corsero dalla caduta degli Ezzelini fino al consolidarsi del principato, se in quel lasso di tempo troviamo e la libertà resa ai servi, e l'eresia dei paterini insinuantesi nel popolo, e crescere infine quel Marsilio che dovea destare tanto rumore col suo sapiente libro politico. È questo libro il *Defensor pacis* con cui il padovano Marsilio sosteneva coraggiosamente le ragioni di Lodovico il Bavaro contro il papato, presentando un modello di stato, dove col nome di imperatore è conciliata una larga democrazia. A detta di taluni, Marsilio di Padova fu arcivescovo: tanto più ci dovrebbe maravigliare il vederlo avvocato dell'impero, e quindi esule in Germania. Ad ogni modo piace notare in un giureconsulto quasi coetaneo di Dante, formulata nettamente la sovranità popolare; e non pure deferita al popolo la causa della potestà del principe, ma ancora, in caso di grave violazione, la facoltà di punirlo; e la cagione prima e produttrice della legge, se non già la stessa funzione di legislatore, attribuita alla più virtuosa parte dei cittadini, *valentior pars;* e posto l'assioma che secondo la volontà e il consenso loro debbasi governare.

Nel nome del precursore Marsilio, che è una gloria cittadina e che ci riconduce nuovamente alle lodi del nostro poeta, poniam termine volentieri a questo discorso; chè il suo trattato latino di politica, se avanza le idee manifestate da Dante Alighieri, è certo ispirato al libro — De Monarchia, — e per molti concetti corrispondenti è provato che fu attinto a quella fonte, cui il Villemain diceva la più vera dichiarazione dell'intimo senso della Divina Commedia.

Padova, 2 novembre 1879.

G. S. Ferrari.

Digitized by Google

LA PITTURA TEDESCA ODIERNA [1]

A PROPOSITO DELL'ESPOSIZIONE DI MONACO

II

Prima però di passare nella Sezione germanica, abbiamo il dovere, come Italiani, di dare un'occhiata al *Vestibolo*, dove sono state collocate parecchie delle nostre statue, quasi tutte in posti d'onore. Il « Mosè salvato dalle acque, » del Barzaghi, sta in faccia all'entrata e porta il suo lieto cartellino: « Verkauft. » Del Barzaghi, rivedo pure l'incomparabile « Frine: » rivedo e sempre più ammiro « L'abolizione della schiavitù, » del Ginotti. Risaluto il gruppo pieno di grazia, del Barcaglia, « Amore accieca. » Nella « Rosmunda al banchetto d'Alboino, » del Branca, è d'un effetto troppo crudele il teschio che tiene in mano la fiera regina; non è fin lì che si deve spingere l'*ut pictura poesis*, sentenza da applicarsi alla statuaria con più moderazione ancora che alla pittura. Noterò in proposito, che nelle esposizioni internazionali sono venduti più facilmente i lavori di soggetto non tristo; massime se i lavori son tali da poter ornare i vezzosi appartamenti moderni.

Nel Vestibolo, le statue non italiane, specialmente quelle messe a far simmetria con le nostre, ci scapitano un tantino: hanno un che di vecchio e di convenzionale che ci lascia freddi. C'è però, tra le altre, una statua tedesca bellissima: « Un ladro di oche, » del Diez, da non confondersi col Diez pittore e caposcuola. La statua, in gesso, è molto più grande del naturale ed è lavorata con una finezza, che corrisponderebbe, in pittura, a quella di Holbein. La carne, il panno della giacchetta, la maglia dei calzoni del ladruncolo, le penne e la membrana dei piedi delle oche, tutto è fatto con un senso perfetto del vero. Anche la mossa della figura è briosa, nova e artistica. Il ladro scappa (i ladri piccoli scappano sempre.... se non son fermati dai rappresentanti della legge) scappa con due oche vive: ne tiene una stretta sotto

[1]) Vedi *Rivista Europea*, anno 10°, Vol. XVI, Fasc. III, 1° dicembre 1879.

Digitized by Google

l'ascella destra; l'altra gli era sfuggita, ma egli ha fatto a tempo a serrarla fra le gambe robuste e sta per ghermirla con la mano sinistra.

Il Diez si può paragonare al nostro Belliazzi; se non che nelle opere del Belliazzi il tocco è o fa l'effetto d'essere (il che è lo stesso) vergine e fermo, il tocco d'una mano sicura che lascia il modellato anche dove s'è fermata appena un attimo. Nella statua di Diez, il tocco di prima mano non appare; anzi appare lo studio, ma è uno studio così sapiente, così insegnativo da far passare la voglia di metter fuori il proverbio: « lavoro perfetto — lavoro sospetto. » Di più, questa bellissima statua, tenendo conto che è opera tedesca, può esser considerata come un fortunato saggio d'un nuovo indirizzo che voglian dare alla statuaria i discendenti dei Thorvaldsen e dei Schwanthaler. Ne avverto gli scultori italiani. Se i nostri amici (di là dai monti l'Italia non ha che degli amici, se non degli alleati) si danno al genere anche nella scultura e se, per caso, imparano a mandare i loro gessi ai nostri bravi ragazzi di Carrara, non si sa cosa possa accadere.

E già che mi trovo nel Vestibolo col Catalogo ufficiale in mano, dirò che il Catalogo è fatto con giudizio. Si vede che il criterio direttivo di chi ha messo in ordine l'Esposizione, è stato questo: collocare i quadri e le statue nel posto più opportuno. I nomi degli artisti sono in ordine alfabetico; accanto al nome, il numero di ciascuna opera e il numero della sala dove l'opera si trova. Perciò d'un artista si posson vedere tutti i lavori sparsi qua e là secondo le esigenze dello spazio, della misura dell'opera e dell'effetto che l'opera deve fare. Anche la sezione francese, che occupa forse un terzo dello spazio lasciato agli artisti non tedeschi, è bene ordinata: vi si scorge l'opera amorosa, intelligente e signorile di quei nostri consanguinei, che tengono caro sopra tutto il decoro delle cose nazionali. Per l'arte francese c'è anche un catalogo speciale, in francese, ben inteso. In Francia il governo, o imperiale o repubblicano, non abbandona mai i cittadini, e molto meno poi i cittadini che onorano il paese: è una cosa che pare impossibile ed è semplicemente vera.

E ora entriamo nella Sezione germanica passando.... per il Maximilianeum, che è all'estremità di Monaco opposta a quella in cui si trova il palazzo di vetro:

A *noi* convien tener *questo* vïaggio,

perchè per capir bene la ricchezza, la varietà e soprattutto il progresso dell'arte moderna tedesca bisogna saperne un pochino la storia: ma non c'è bisogno di leggerla; basta una visita al Maximilianeum, alla Nuova Pinacoteca, alla Gliptoteca, al Museo Nazionale e a qualche chiesa.

Digitized by Google

Anche dalla sola arte si può indovinare la vastà, profonda e regolare rivoluzione di quel popolo gagliardo, fisso costantemente alla sua meta, e in cui ciascuno ha fatto e seguita a fare la parte sua; si può indovinare questo lavoro di tutti diretto a uno scopo solo: la ricostituzione morale, intellettuale, politica e militare della patria. E l'hanno rigenerata davvero la loro patria quei valenti, e la manterranno perchè là in quel paese i commessi di negozio non sognano di diventar professori d'università, i parrucchieri non aspirano al posto di ministro, e i fiaccherai non cercano il comando d'un corpo d'esercito: la nazione è forte dove ciascuno s'ingegna di far bene quel che gli spetta: tale mi pare la Germania come mi parve l'Inghilterra.

Quando il mondo udì con stordimento le strepitose vittorie della Germania nel 1870, molti dissero che i Tedeschi avevano dei generali di prim'ordine e un uomo di Stato che non è minore che al conte di Cavour, e credevano d'aver detto tutto; c'era e c'è ancora della gente che crede in modo sicuro che quattro generali e un ministro abbiano fatta la Germania; come se tre o quattro uomini potessero rigenerare o salvare una nazione che non lo merita! Che! anche il più grande degli uomini può raccogliere i supremi sforzi di tutte le sue facoltà e non riescire a difendere un popolo: bisogna che il popolo egli stesso risorga: certo, che l'uomo ci vuole che ne sia come il padre e la guida, a cui tutti gli onesti desiderino d'obbedire; e la Provvidenza non lo nega al popolo che l'ha meritato, perciò ha dato all'Italia Vittorio Emanuele. Ma lo stesso gran Re non sarebbe stato che una vittima gloriosa di più nel martirologio italiano, se intorno a lui non si fosse addensato un popolo deliberato a redimersi.

« I Prussiani hanno i fucili ad ago! » Si disse dopo Sadova.

Nessuno può disconoscere l'importanza delle armi perfezionate: ma quelle armi perfezionate erano, come cento altre cose, un risultato di tutto un modo coscienzioso e sagace di servire il proprio paese. La Germania s'era preparata in tutto, dalla filosofia alla meccanica, dall'estetica alla chimica, dal fucile all'abbecedario. Là si studiava che nulla fosse usato male, nulla fosse fuori di posto; che ogni forza, per quanto piccola e in apparenza inutile, fosse impiegata sapientemente: ogni intendimento, insomma, era volto alla grande opera del risollevare la patria: *tantae molis erat* il ristorare la patria tedesca. Gli uomini che hanno vinto le battaglie e quelli che hanno dettato i trattati, sono essi stessi un effetto, direi, un prodotto di tutto uno stato d'essere di quel popolo; sono patriotti come milioni d'altri loro connazionali; non sono che l'espressione massima di ciò che è un popolo; come lo erano e sono i maggiori operatori del nostro risorgimento. Che sarebbe valso che il Berchet scrivesse i suoi canti, se migliaia e migliaia di giovani non avessero riudito se stessi in quelle strofe che leggevano fremendo?

Digitized by Google

Che sarebbe valso che Alfieri movesse « guerra ai tiranni, » se il popolo nei tiranni antichi non avesse odiato i tiranni suoi? Se nessuno o pochissimi avevano la mente d'Alfieri o la vena lirica di Berchet, molti però avevano il cuore per comprendere quei maestri d'amor patrio. Così si preparava e, fino a un certo segno, era già preparata l'Italia.

E così s'è preparata la Germania. Noi dobbiamo limitarci a guardar di sfuggita la parte che in quell'impresa hanno fatta gli artisti, che non è una piccola parte. Gli artisti hanno ripresentato alla Germania la sua storia, e la storia narrata da loro è educativa, eccitativa, solenne. Hanno evocato i lor più illustri maggiori perchè con la loro immagine, fatta più augusta dal pensiero della morte, venissero una seconda volta a far del bene alla patria comune. E le generazioni antiche risorsero nella giovane pittura tedesca ad ammaestrare la nuova Germania: le battaglie, i consigli dei cittadini, le geste dei re, le prodezze dei popoli, le lotte religiose, tutte le più pure glorie e le più crudeli sventure degli antenati famosi si ripresentarono agli animi già aspettanti, si ripresentarono in una vita fresca e vigorosa. Quegli avvenimenti allora non parvero più remoti o estranei alla vita viva, alle speranze pubbliche, ma parvero, invece, gravi d'ammonimenti opportuni e d'augurii di grandi cose. Risuscitava nell'arte l'antica Germania e con lei risuscitavano nell'arte la Grecia, Roma e l'Egitto a educar le genti alla alla forza, alle scienze, alle arti. Si dipinsero i Giuochi olimpici, la presa di Cartagine, la costruzione delle piramidi, la battaglia di Salamina: sorsero i Propilei, la Gliptoteca, la Loggia dei Marescialli, la Bavaria, la Ruhmeshalle. Pareva che la Germania volesse tutta l'antichità a sua maestra; ma specialmente l'antichità tedesca. Uscirono allora dalla tomba, pieni dell'austerità degli eroi di Plutarco, Arminio e Tusnelda, Barbarossa ed Enrico il Leone; Federigo II ed Enrico IV; Ulrico d'Ausburgo e Corrado di Franconia; l'elettore Massimiliano, Martino Lutero, Alberto di Wallenstein; Ottone I il domatore dei grandi feudatari, il trionfatore degli Ungheri e Carlomagno il fondatore del sacro impero, romano di nome, tedesco di fatto.

Certo, che in quelle pitture c'è ancora dell'accademico; ma dove non era allora l'accademico? E poi, che solenne accademico! quali promesse per l'arte! Quanto ardimento in quegli artisti che coprivano di figure le loro tele a diecine di metri! Son pitture accademiche! Sì, ma forse ci sembrano più accademiche che realmente non siano: noi, in questo, non siamo giudici spassionati, perchè noi siamo la generazione che ha reagito contro la retorica letteraria e artistica; e, nella foga d'escludere la retorica, abbiamo più d'una volta rinnegato l'ideale e rifiutato il grandioso e il grande, dico anche il grande materiale, perchè anche la misura materiale, nelle opere d'arte, ha la sua ragion d'essere e produce i suoi effetti.

Digitized by Google

Del resto, era il pensiero agitatore degli animi, che volevan rendere ne' loro dipinti quegli artisti: Cornelius, Kaulbach, Piloty, Müller, Schnorr, Richter, Dietz, Ramberg, Hess, Gunkel, Conräder, Echter, Schwoiser, Kreling. E il loro pensiero lo rendevano lusingando o ammonendo l'amor proprio nazionale in modo da scuoterlo senza inebbriarlo, in modo da renderlo prudente senza umiliarlo; non ispirando lo sterile orgoglio « d'un tempo che fu, » ma facendo desiderare e sperare nuove prosperità, nuove soddisfazioni e nuovi conforti e, fors'anche, nuove vendette.

Così il « Trionfo di Germanico, » di Piloty, è il trionfo dell'antica razza teutonica vinta, ma non umiliata: in quel quadro, magnifico come un'epopea, la maestà di Tusnelda prevale su tutto,

velut inter ignes
Luna minores.

Tusnelda, come è la figura più grandiosa e su cui l'occhio si ferma con più ammirazione e l'animo con più reverenza e simpatia, è anche la espressione del pensiero dominante dell'artista, che vendica, dopo diciotto secoli, la dignità umana oltraggiata e l'amor patrio deriso. Il sentimento regale, il cordoglio superbo, il pudore sdegnoso di quella madre par che diano l'intonazione all'animo di tutti gli altri prigionieri, irati o angosciati, ma non avviliti. — Germanico, che dovrebbe essere il protogonista, è là in fondo, in una luce tenue; il gruppo ch'egli forma sul carro co' suoi cinque figliuoli, resta quasi vaporoso e ha l'apparenza piuttosto d'un episodio che della cosa che dovrebbe essere la principale: ma questo scambio di posto del principale e del secondario, che è difetto nel « Wallenstein che va ad Eger, » qui è voluto dall'artista per una savia furberia. Germanico era bellissimo, e quelli che assistevano al suo trionfo, non si saziavano d'ammirarlo (Tacito, libro II, XLII). Ora, se Piloty avesse collocato nel centro del quadro il carro del vincitore, il trionfo di Germanico non era più, come ha voluto l'artista, il trionfo di Tusnelda.

L'artista ha quasi nascosto all'occhio dell'osservatore gli uomini ancor sani e terribili di Roma e ha voluto rappresentare più largamente la vera Roma imperiale in quel fasto teatrale e in quella licenza ostentata che sono i primi segni della decadenza e della dissoluzione d'un popolo: quella splendidezza orientale è il manto d'oro che avvolge il lebbroso. Piloty voleva mostrar nei Romani una razza erculea, ma vecchia e corrotta; nei Cherusci, nei Catti e negli Angrivari, una razza giovane, fiera, confidente; un popolo calpestato, ma non domato: c'è riuscito: c'è riuscito nella figura di Tiberio, che è un ebete sanguinario, sulla cui faccia sonnolenta e feroce vedete le traccie dei vizii immondi e il livore contro il nipote trionfante: c'è riuscito nella

Digitized by Google

posa e nell'espressione di maraviglia e di fierezza del figlio di Tusnelda, Tumelico; nell'augusta pazienza del vecchio bardo; in tutti i prigionieri. Davanti al quadro di Piloty, anche l'osservatore di razza latina tiene dalla parte dei vinti; guarda con ostilità quei violenti « raptores orbis » e pensa senza sentirsi offeso che quelle donne gagliarde guideranno fuor delle foreste native i futuri conquistatori dell'Europa romana.

Federigo Gunkel, nel suo quadro « La vittoria d'Arminio nella foresta di Teubergo (im Teutoburger Wald), » ebbe intendimenti simili a quelli di Piloty. Le famiglie teutoniche, vecchi, donne, fanciulli assistono alla strage delle infelici legioni di Varo. Bel pensiero del pittore questo del mostrarci tutti i tipi di quel popolo, tra selvaggio e patriarcale, in quel giorno e in quel luogo. Non so però se, a proposito d'Arminio e della statua che gli hanno innalzata, e della famosa iscrizione di cui l'hanno onorato, i Tedeschi abbiano tradotto nei loro giornali dal libro I degli *Annali di Tacito*, il § LXVIII....

Anche Schwoiser pensò e dipinse il suo « Enrico IV a Canossa » per tener vivi antichi sdegni, ch'egli credeva benefici alla patria. Lo sventurato monarca, con l'animo tra abbattuto e inferocito, sta perplesso accanto a una mura del castello coi piedi nudi nella neve. La sua faccia mesta senza viltà fa pensare alla ballata di Heine.

Il più forte e immaginoso di tutti i pittori che ho nominati, mi pare Piloty nel « Trionfo di Germanico. » La sua pittura, che, in ordine di tempo, vien subito dopo quella di Cornelius, segna un progresso maraviglioso verso la verità, perchè Cornelius, è convenzionale in modo incredibile. Quando entrai la prima volta nella Gliptoteca, quei freschi mi spoetizzarono. Con quali occhi hanno guardato il vero certi artisti, che pur avevano moltissimo ingegno! — Elevate a una potenza ennesima il carattere accademico dell'opera più accademica che abbiate veduta: non avrete ancora immaginato l'accademico di Cornelius. E dire che il Correggio era morto da tre secoli quando Cornelius dipingeva « regis jussu » le volte della Gliptoteca di Monaco! Dio de' Dei, che deplorevoli cadute e che incerti risorgimenti produce nell'arti l'alterna

Onnipotenza delle umane sorti!

Ma che Cornelius non abbia visto la cupola del Duomo e quella del San Giovanni di Parma? Forse le vide, e, se mai, inutilmente; perchè un gusto artefatto può diventar, col tempo, convinzione e natura anche in un ingegno superiore: il senso stesso allora non serve più con fedeltà: così Cornelius vide le carni di terra cotta e di terra cruda, di legno e di rame; i panni, di lamiera; i capelli e le barbe, di stoppa; gli occhi, di porcellana. O cari putti di Antonio Allegri, con-

Digitized by Google

fortatemi voi coi vostri atteggiamenti deliziosi e coi vostri occhioni soavi.

Uscendo dalla Gliptoteca, rilessi l'iscrizione messa sopra una delle porte laterali:

REGIS JUSSU CAMERAS PICTURIS EXORNAVIT
PETRUS CORNELIUS EQUES

E pensai con serietà in che conto era tenuto dal suo re e da' suoi concittadini il cavaliere Pietro Cornelius. E chi può dire che i più famosi artisti dei nostri tempi non siano, fra venti, fra dieci anni, soppiantati da altri? che i giovani illustri d'oggi, prima di fare i capelli bianchi, non si vedano dimenticati e trattati soltanto con quel rispetto che si ha d'un galantuomo qualunque?

Credette Cimabue nella pittura
Tener lo campo....

E ciò che accadeva ai tempi di Dante, accade ai nostri tempi con rapidità incomparabilmente maggiore. Piloty, per esempio, il gran riformatore di ieri, oggi non fa veder nulla del suo pennello al Palazzo di vetro. Egli è già fuori della vita battagliera; per lui è già cominciata la posterità, « Il ne faut pas, en cette époque rapide, vivre « des années bien nombreus, quand on se retire de la mêlée, pour as- « sister à sa gloire comme si l'on était son propre descendant. » Ahimè! i vecchi non assistono sempre alla loro gloria! L'invecchiare non è più una fortuna com'era a Sparta.

Con queste malinconie, confortato però dal pensiero che l'arte da mezzo secolo cammina (qualche volta anche troppo) verso la verità uscii dalla Gliptoteca. Traversando Karls Platz, mi sento chiamare: mi volto e mi trovo davanti la faccia serena del mio bravo Flasch, il giovane gentile, il critico erudito, che avevo incontrato a Dieppe un anno prima, quasi giorno per giorno. Era lui, proprio lui in carne ed ossa, specialmente in carne. Egli partiva dopo mezz'ora, e non s'ebbe tempo di bere insieme che un fiasco e mezzo di birra.

Caro Flasch, gli dissi tra l'altre cose, non vorrei farmi cavare gli occhi, ma bisogna che le dica che per quanto buon volere ci metta, non posso trovare nessun gusto a guardar le pitture di Cornelius.

Quello, rispose con solennità il dottor Flasch, è *Pensiero e Disegno!*

È principalmente dei Tedeschi questa disposizione e abitudine alle astrazioni, alle selezioni, per cogliere e godere il bene, il bello e l'utile delle cose. Così sanno ammirare Cornelius come se il colorito avesse da fare con la pittura come l'astrologia con la musica; come se nell'arti figurative un po' di vero non ci dovesse essere.

Del resto, Flasch critico d'arte antica e ragionatore elevato, è, a modo suo, nel giusto: in Cornelius c'è realmente una gran convin-

Digitized by Google

zione, che dovè essere di tutto un popolo, il quale, ammirando quelle pitture, la riaffermava a se stesso e la fortificava. Dire in che consiste ciò che ho chiamato convinzione di Cornelius e del suo pubblico, non è facile nè si potrebbe in poche parole perchè bisognerebbe considerare le condizioni politiche della Germania e le sue latenti aspirazioni al tempo in cui Cornelius dipingeva. Ma anche senza ripensare tutta quella storia, si dice: Questo pittore, che ha pure delle qualità che urtano il nostro senso estetico, educava certamente un popolo intero alla grandezza e alla forza.

Cornelius è l'iniziatore della nuova arte classica in Germania, come lo è David in Francia, e i Tedeschi, che non sono ingrati verso i cittadini che hanno onorato la patria, ne pronunciano il nome con reverenza, quantunque da lui gli artisti non abbiano più nulla da imparare.

Ma già fin da quando la pittura di Cornelius era ancora all'apogeo della fama, gli artisti dovettero accorgersi che la scuola ch'egli aveva fondata a Monaco, se era meritamente celebre per le composizioni e il disegno, restava, in molte cose, inferiore alle altre contemporanee, e le sue opere non potevano far concorrenza alle francesi e a quelle di Düsseldorf.

Allora sorse Piloty. Egli aveva studiato in Olanda e metteva tutta la sua anima nel colorito. I suoi discepoli sono stati i primi coloristi coraggiosi che si son veduti a Monaco. Badate che ho detto coloristi coraggiosi, e non coloristi veri A quel tempo, era direttore dell'Accademia Kaulbach scolare di Cornelius: nondimeno la scuola di Cornelius s'impoveriva d'allievi; e gli allievi di Piloty, invece, crescevan di numero e di valore: alcuni emularono il maestro: altri lo superarono in qualche dote particolare. Morto Kaulbach, diventò direttore dell'Accademia Piloty, che lo è ancora. Ma c'è un pittore che, per Piloty, è press'a poco ciò che Piloty è stato per Cornelius. Questo pittore è Diez.

Diez è stato per qualche tempo (alcuni mesi, credo) discepolo di Piloty; ma non andando d'accordo con lui per certi suoi desiderii di novità artistiche, uscì dalla scuola col fermo proposito di dare alla pittura un altro avviamento. Solo, povero, ignoto, non curato od osteggiato, si mise all'opera con quel coraggio che è proprio della gioventù innamorata d'un'idea: sfidò con animo sereno tutte le difficoltà: nei disagi si fece più forte; si avvezzò alle privazioni; delle umiliazioni non tenne conto; seguitò a lavorare con ardore italiano e pertinacia tedesca, e finalmente s'è imposto: ha fondato una nuova scuola, che rivaleggia con quella di Piloty e la vince nella sincerità con cui rende il vero; è professore all'Accademia; le sue opere son lodate da tutti, studiate da molti artisti, cercate dai milionari. Ora pare che, per debolezza di salute, Diez voglia lasciare l'insegnamento:

Digitized by Google

gli artisti parlano di questa eventualità come della minaccia d'una disgrazia.

Ed eccoci al Palazzo di vetro, dove appunto Diez occupa uno de'più alti posti, forse il più alto.

Una delle prime domande che feci a Möller entrando nella Sezione tedesca, fu questa: « In quali condizioni si trovano presentemente le scuole di Monaco e di Düsseldorf? »

Möller mi disse quello che, per incidenza, m'aveva già detto Menzler, che scuole d'arte veramente tali in Germania non ce n'è più, scuole cioè dove l'ingegno dell'allievo è, per così dire, meccanizzato: l'ingegno dell'alunno si sviluppa secondo le sue tendenze: perciò chi arriva novo a Monaco, per conoscere le parentele artistiche dei pittori che hanno esposto qualche lavoro, non ci si può raccapezzare. C'è dei maestri e dei discepoli, ma questi non somiglian sempre a quelli; non li imitano; al più al più ne sono liberi continuatori. I pittori, per indicare questa ragionevole e benefica libertà di pensare e di fare, hanno applicato all'arte l'antico proverbio tedesco: « Ciascuno canta come gli è cresciuto il becco, » e dicono: « Jeder malt wie him der Schnabel gewachsen ist. »

Tuttavia si usa ancora la parola scuola, dicendosi « scuola di Piloty, di Diez, di Lier, » e si tien conto attentamente della parentela artistica dei varii pittori, perchè qualche influenza, per dir come si dice, i maestri l'hanno quasi sempre sui loro discepoli e su altri artisti e alla lor volta posson sentire l'altrui. Seguiterò, dunque, anch'io a servirmi della parola scuola.

Comincio con la scuola di Düsseldorf.

Chi entrava (son parole del Villari sull'Esposizione di Parigi del 1867) chi entrava nella Esposizione, vedeva subito che la folla maggiore si raccoglieva nelle sale dei quadri. Nè era solamente una folla di curiosi che venivano a divertirsi, o di artisti che venivano a conoscere i loro emuli, e i progressi dell'arte che professavano. Letterati, giornalisti, storici, filosofi tornavano di giorno in giorno, a studiare sui quadri, come in una biblioteca si studia sui libri o sui manoscritti. Perduti in mezzo alla moltitudine che non avvertivano, raccoglievano i materiali di nuove pubblicazioni. Di rado s'incontrava fra costoro un Italiano..... » Tal quale come a Monaco!

Comincio con la scuola di Düsseldorf, della quale non parlerò che brevemente.

Il più illustre dei pittori di Düsseldorf è Knaus. Di Knaus all'Esposizione di Monaco non c'è nulla, ma, fortunatamente, abbiam potuto conoscerlo a Parigi.

Un altro insigne pittore di Düsseldorf è B. Vautier. Egli ha esposto un quadro di genere di cui parlerò più innanzi.

Digitized by Google

Da Knaus e da Vautier discende il professor Gebhardt, spirituale pittore di soggetti religiosi, che ormai non somiglia punto a' suoi maestri. Gebhardt mandò a Parigi e ha ripresentato a Monaco un quadro rappresentante « La Crocifissione. »

Munkacsy, che ha mandato a Monaco due quadri, il suo *Studio* (atelier) e il « Milton che detta il *Paradiso perduto* alle sue figlie, » ha passato qualche tempo a Düsseldorf, dove ha fatto il primo de' suoi quadri celebri, « Le ultime ore d'un condannato, » noto in Italia per la riproduzione che se ne fece alla zilografia.

Nei quadri degli scolari di Munkacsy l'intonazione, d'ordinario, è bassa, ma il colorito è vigoroso: son quadri qualche volta strapazzati, ma potentemente strapazzati, e accennano al naturalismo, che è spinto fino alla caricatura nel « Cristo nel tempio » di Liebermann (Monaco).

Dei paesisti, appartengono alla scuola di Düsseldorf:

I due Achenbach, tutt'e due professori e Dücker, che si può considerare per loro discendente.

L. Munthe, detto Munthe il vecchio, celebre pittore della neve, è pure della scuola di Düsseldorf. Suo nipote, Munthe il giovine, appartiene invece alla falange degli artisti di Monaco.

Le due principali scuole di Monaco sono quella di Diez e quella di Piloty.

Nominerò qui i discendenti di questi due maestri senza intenzione di fare un elenco in ordine di merito. Vi avverto che gli scolari di Diez son tutti giovani dai venti ai trentacinque anni. Forse il solo Meisel, di cui ho parlato negli articoli « A proposito della pittura inglese all'Esposizione di Parigi, » è vicino alla quarantina.

Weishaupt, pittore d'animali.

Löfftz, figurista che, nel colorito, arieggia i maestri della scuola veneta.

Zimmermann, giovane di venticinque o ventisei anni: coloritore possente.

Kühl, il Fortuny della Germania.

Holmerg, insuperabile nel rappresentare la natura morta.

Meisel, Breling, Räuber, Spring, Weigand, Mayr-Graz, Eibel, Erdtelt, giovane di forse ventidue anni.

Questi pittori, con altri giovanissimi, ancora studenti, formano la nuova legione artistica della Germania. Non si può dire a quali scuole conosciute, antiche o moderne, s'avvicinino, perchè ciascuno ha un modo suo di vedere, di concepire, di disegnare e di colorire: la pittura per loro è come una gran possidenza di cui ciascuno lavora una parte con un sistema suo: sono come una confederazione di principi che abbiano qualche legge comune e leggi particolari per il rispettivo loro stato.

Digitized by Google

Ciò che è comune a tutti o quasi tutti i seguaci di Diez, è il sentimento: hanno quell'intimo che i Tedeschi significano con l'aggettivo « heimlich. » L'espressione dell'animo è ciò che occupa di più le loro facoltà; perciò, nei loro quadri di figura, le teste sono per lo più studiatissime.

D'ordinario, però, in quelle pitture, questo carattere sta insieme con una diligenza pazientissima, con lo studio delle minuzie. La vostra attenzione si ferma subito sulle teste, ma se la fermate sugli accessorii, non tardate ad accorgervi che tutto è fatto con un'accuratezza olandese, e alcuni di questi discepoli di Diez somiglian molto ai maestri della scuola neerlandese, più di tutti lo stesso Diez, che è il redivivo Wouvermans.

Piloty, pittore straordinariamente immaginoso e drammatico, è il maestro di quasi tutti i cultori della grand'arte in Germania. Alla sua famiglia artistica appartengono Makart, Munkacsy, Defregger, Lenbach, Mahias Schmid, Max Gabriel, Kotschenreiter, Gysis, Groenvold, Gabl, Lossow Adamo, Brozik, Schneider Schraudolf, Wagner, Schmädel.

Dalla scuola di Piloty è pure uscito Leibl, che ora è il più fiero nemico artistico del maestro. Di Leibl diventò famoso, l'anno scorso a Parigi, il quadro « Contadini. » All'Esposizione di Monaco c'è di lui una testina, un ritratto: è una delle più fini e ammirabili pitture di tutta la Mostra.

Piloty fu il primo avversario di quei pittori accademici, che, nell'amore delle astrazioni sublimi e delle allegorie grandiose, non videro più il vero che ad una grande distanza e alterato dalla loro immaginazione piena di concetti filosofico-letterari e di forme antiche. Piloty ha il merito d'essere stato il primo a voler dare alla parte materiale del vero quell'importanza nella più imitativa di tutte le arti. Forse nella sua reazione, come al solito in casi simili, Piloty andò all'eccesso, ma senza volerlo, ben inteso, e, nello stesso tempo, restò convenzionale in una cosa, nel colorito: del vero materiale, egli, che lo studia con tanto affetto, non vede o almeno non rende sinceramente l'importantissima qualità del colore. Ma, con tutto questo, egli è senza dubbio uno dei maggiori artisti dei nostri tempi. Bisogna vedere nell'affresco che fece quindici anni fa nel museo di Monaco per rappresentare il « Tempo fiorente di Augusta nel secolo XVI e nel principio del XVII, » bisogna vedere non solo la magnificenza dei velluti, delle sete, degli ori, dei broccati, ma la larghezza, l'eleganza, l'anima e soprattutto la modernità della composizione, e pensare quanti altri artisti non avrebber saputo vedere in quell'argomento che una vecchia allegoria.

Gli scolari di Piloty partecipano al difetto del maestro, di dare cioè alle vesti, agli ornamenti, insomma, agli accessori un'importanza

Digitized by Google

soverchia. Osservando i loro quadri, avviene talvolta d'ammirare tanto una testa quanto un getto di pieghe; queste cose, tanto differenti per la natura e il valore del significato, vi avviene d'ammirarle non solo con la stessa compiacenza estetica, ma quasi con lo stesso sentimento, come se l'artista avesse fatto tutto con lo stesso animo. Questo difetto però ne esclude altri, come la povertà degli espedienti nelle composizioni, gli spazii fastidiosamente vuoti nei quadri, ecc. Ma tanto è vero che nelle scuole d'arte in Germania gli scolari crescon liberi, che Lenbach, per citare un esempio, ne' suoi ritratti non studia che la faccia.

Mi pare che il convenzionale del colorito di Piloty abbia avuto i suoi effetti sul gusto di non pochi de' suoi scolari, in ciascuno dei quali s'è modificato diversamente secondo la diversità delle loro personali simpatie estetiche: Makart ama le tinte rossigne e diffuse; Munkacsy i toni cupi, specialmente nei fondi, le larghe masse scure, i tocchi neri; Schneider vela ogni cosa d'un vapore giallognolo di pessimo effetto; Gysis ha delle preferenze per i colori caldissimi, anzi addirittura per il rosso; Wagner è innamorato delle tinte splendide, Gabriel Max delle ombre cupe; Schraudolf non si sa con che occhi veda.

Oltre alle due scuole nominate, ce n'è un'altra a Monaco, tedesca e di figura anch'essa; e ne è capo riverito Lindenschmit.

Procedono da Lindenschmit: Hellqvist Kronberger, Wergeland, Gebhardt, Marie Weber, Hösslin, Seifert, Bodenhausen.

Formano una piccola scuola a parte alcuni Polacchi che dimorano a Monaco. Questa scuola è rappresentata da Brandt, che è il maestro di Kowalsky.

È pure polacco Czachorski, che è un artista fattosi da sè o, come alla greca si dice in Germania, « autodidattico. »

Kotzebue, pittore cesareo alla corte di Russia e fratello del governatore della Polonia, non ha mandato nessun lavoro a Monaco, perchè di nuovo non aveva potuto finir nulla. Ma Kotzebue non ha bisogno di mostrare al pubblico qualche suo nuovo quadro per riaffermar la sua fama. Tutti sanno ch'egli è un nobilissimo pittore di battaglie. Chiaro nel disporre le masse dei soldati, fecondo nell'invenzione degli episodî, filosofo nel sentimento di cui anima gli uomini di guerra, egli rivaleggia col suo maestro Orazio Vernet. Qualche nuovo pittore però lo supera nel coraggio di rappresentar le battaglie con un senso, direi, scientifico del vero, come se i quadri d'argomento militare dovessero servire agli studi tecnici degli ufficiali.

Dirò qui, giacchè ho parlato di pittori di battaglie, che la pittura d'argomento militare è rappresentata a Monaco da Francesco Adam, da Hüntel, Emelé, Lang e Keller, ma principalmente dai due primi.

Digitized by Google

Aveva fondato a Monaco una scuola di figura molto stimata Ramberg.

Dopo la sua morte, la più parte dei suoi allievi passò sotto Lindenschmit.

Nel paesaggio il caposcuola riconosciuto senza contrasto è Lier.

I migliori discendenti di Lier sono:

Schönleber, di cui è figlio spirituale Bauerfeind, e col quale ha una lontana parentela artistica Dill.

Baisch, da cui procede Baer.

Poschinger, che gli artisti, da quel che ho potuto capire, stimano il terzo, per merito, degli scolari di Lier, come tengono Schönleber per il primo e Baisch per il secondo.

Discende da Lier anche Malchus pittore di marine, e specialmente della marina veneta.

Dimora a Monaco, ma è discepolo di suo zio, di quel Munthe che ho già citato fra i pittori di Düsseldorf, Munthe il giovane.

Heffner è autodidattico.

Il paesaggio storico ha tre cultori di molto ingegno: Hofelich, Willroider, Stäbli.

Ora dirò qualche parola d'alcuni dei pittori che ho nominati.

Comincio da Diez. A Monaco, mi pare, è di moda l'ammirarlo, ma quando s'è veduto qualche suo lavoro, si desidera che tutte le mode siano così ragionevoli.

Oltre al quadretto già ricordato (quei due cavalieri e malandrini che svaligiano una povera vecchia che hanno incontrata in una campagna deserta), Diez ha esposto altri due quadri d'argomento del secolo XVII: « Mercato di cavalli e Sua Eccellenza in viaggio. »

Tra i moderni pittori tedeschi, Diez è forse quello in cui sono più spiccati e simpatici i caratteri della scuola neerlandese, specialmente la finezza. Ne' suoi quadretti popolati di molte figurine alte in media sei o sette centimetri, si vede distintamente ogni minima cosa: i coperchi di peltro e le pitture delle tazze, le monete, le piccole borchie nelle selle de' cavalli, la forma delle staffe e dei morsi, gli ornamenti degli archibugi, i rabeschi nella guardia delle spade, la stoffa degli abiti, i bottoni, gli occhielli, starei per dire le cuciture. Se una faccia ride, sia pur microscopica, vedete l'interno della bocca, potete contare i denti: le manine, lunghe pochi millimetri, sono altrettanti studi d'anatomia.

Nei lavori di Diez questa portentosa finezza grafica sta insieme con due qualità che, nei lavori molto piccoli, son quasi sempre escluse da quella prima: la pastosità del tocco e la larghezza del disegno: nessuna timidezza, nessunissimo stento, nessuna pazienza pedantesca; nulla d'appiccaticcio, di rifatto o di pesto. E poi una tonalità piacevole che riposa l'occhio e l'animo.

Digitized by Google

Ma ad onta di tutte le minuzie nelle quali Diez mette una cura intensa e continua, la vostra attenzione si raccoglie subito sulle testine, e ne studiate il carattere come di tanti ritratti; perchè il merito di Diez non è tutto nelle finezze tecniche; anzi il meglio, nei quadri di Diez, è il sentimento, manifesto e vario in ciascun personaggio; e questi sentimenti varii si fondono, nella composizione dottissima e facile, in un sentimento generale caratteristico d'un dato secolo e d'un dato popolo. Così nella « Fiera di cavalli » sono i mercanti e gli agricoltori tedeschi del secolo XVII che potete osservare e studiare in un giorno d'allegria e d'affari, in una circostanza in cui si svelano non pochi de' caratteri che quella vita tedesca ebbe con la vita olandese.

Diez è l'Alma Tadema di questi argomenti tedeschi e neerlandesi, e ha su lui questo vantaggio, che, illustrando un popolo e un secolo già illustrati da molti artisti contemporanei valentissimi, diligentissimi e conosciuti poco o tanto da tutti, non è difficile per nessuno; la vita, ch'egli ci presenta, la intendiamo subito: quelle campagne malinconiche, quei cieli velati da vapori immobili, quelle nuvole stracciate con violenza, che da innumerevoli vani lascian vedere l'azzurro; quei villaggi dai muri grigi, dai tetti rossi e dalle torri piramidali acutissime; quei grossi cavalli, che Diez disegna, atteggia e anima in modo maraviglioso, tutte queste cose noi le conosciamo perfettamente e, nei quadri di Diez, le riconosciamo senza alcuna fatica e con una dolce compiacenza.

Nella finezza, s'ingegna d'avvicinarsi a Diez il suo allievo Breling. Nel suo quadrettino « Im atelier » c'è, tra l'altre cose, un tappeto cilestro ricamato di bianco, gettato sopra un piccolo tavolino: è una cosa microscopica, eppure il disegno di quel ricamo si potrebbe copiare esattamente. Il quadretto di Breling però è riuscito duro e accusa il lungo studio e un'ostinata pazienza da miniatore.

I quadri di Löfftz e di Zimmermann, allievi di Diez, sono una bella prova della libertà in cui crescono i giovani artisti tedeschi, quelli, intendo, che hanno e si gloriano d'avere un maestro. Löftz e Zimmermann hanno il sentimento del colore; un sentimento speciale che direi italiano antico, anzi precisamente veneto; e non solo per il colorito, ma, anche per altre qualità, li classificate subito fra i pittori di scuola veneta.

Scuola veneta! — Son troppe le immagini che a queste due parole vi s'affollano intorno perchè possiate farvi un'idea dei lavori di quei due artisti. Quando si dice scuola veneta, è un mondo intero che risorge davanti alla vostra fantasia: sono grandi scene di feste e di martirii, di voluttà e di religione, di vita fremente, avventurosa e positiva, e di ozî magnifici consolati da quanto ebbero di più splen-

Digitized by Google

dido la paganità e il medioevo, l'occidente e il levante: son uomini d'un'elegante austerità, belli e forti, sulla cui faccia olivigna e barbuta hanno lasciato un marchio particolare i sospetti, i terrori e gli odî oligarchici, la superbia d'appartenere a un popolo famoso e temuto, il pensiero della inesorabilità della legge, la sensualità e il fatalismo della vita orientale. Son donne fresche, in cui palpita il piacer sano dell'esuberanza vitale; colli pieni, tondi, candidi; polpacci massicci, braccia grosse e ben tornite; poppe opulente, volti ridenti, occhioni limpidi, capelli biondi e castagni a folte masse: vestimenti regali, broccati smaglianti di splendori metallici; sete paonazze, velluti cremisi, rossi, gialli, corsi da riflessi larghi e gagliardi sfumanti in penombre morbide; balaustrate e colonnati classici sul cielo turchino dove vagano nuvolette a striscie d'un roseo immaginario; Etiopi, cani, scimmie, uccelli esotici, masserizia bisantina; cavalli mitici, che con uno slancio iperbolico volano fuor de' veroni di marmo a remigar l'aria con l'unghie enormi coronate da un cercine di peli: guerrieri con l'elmo piumato e la corazza scintillante, che, tenendo una mano posata sull'alabarda e l'altra sul fianco, si voltano a guardar lo spettatore, o, spettatori essi stessi, osservano una mensa suntuosa, un ricevimento principesco o una scena del nuovo o dell'antico testamento ridotta a scena veneziana del cinquecento a furia d'anacronismi.

Di tutto questo non c'è nulla o quasi nulla nei quadri di Löfftz e di Zimmermann, eppure bisogna dire che son quadri di scuola veneta, ed è principalmente il colorito forte e sugoso che li avvicina alla pittura di quella scuola.

Ma era ben difficile che due Tedeschi, due discepoli di Diez, che artisticamente è neerlandese, volessero, e potessero, volendo, rinunziare alle loro doti di natura e di educazione; e son infatti rimasti germano-neerlandesi, Zimmermann nello studio dei tipi, e Löfftz nel concepimento della sua opera più ammirata, ispiratagli senza dubbio dai famosi « Avari » di Quintino Messys. Anche nel quadro di Löfftz c'è un vecchio avaro che conta delle monete d'oro sopra una tavola: tiene la mano sinistra sopra un mucchietto d'oro come artigli sulla preda: quella mano è un capolavoro: in quelle falangi disseccate, in quelle articolazioni bernoccolute e angolose è trasfuso il sentimento dell'avidità e del sospetto: con essa sola si potrebbe costruire la figura caratteristica d'un vecchio avaro, nè per questo sarebbe necessario d'essere il Cuvier dell'arte. Alla destra dell'avaro, una bellissima fanciulla dai capelli biondi, dalla carnagione chiara e dagli occhi cilestri, mostra una rosa a un giovinotto, che sta dietro al vecchio, e gli sorride con una grazia da far morire d'invidia tutti gli osservatori galanti. Il quadro è composto di mezze figure, appunto come gli « Avari » di Quintino Messys; ed è anche per questo che i Te-

Digitized by Google

deschi dicono: « Löfftz è Messys, » mentre gl'Italiani che hanno visitato l'Esposizione di Monaco, avran detto certamente: « Löfftz è veneto. » È infatti l'una e l'altra cosa: nel suo quadro « Avarizia e Amore » Löfftz ha contemperato i caratteri di due scuole differenti; è rimasto sostanzialmente tedesco-fiammingo, ma, ricordandosi della soave pastosità delle pitture venete, ha evitato, specialmente nelle carni, le durezze del maestro d' Anversa, il quale pare che qualche volta si risenta delle abitudini contratte nell'esercitare il mestiere di fabbro, se pur è vero che, per sposare la donna che amava, di fabbro si fece pittore, come dice l'epitaffio che leggesi sopra la sua tomba: « Connubialis amor de Mulcibre fecit Apellem. »

Zimmermann ha qualche somiglianza col condiscepolo, e ha forse un fare più risoluto, un tocco più largo, ma non così accurato: il suo quadro « Cristo dodicenne nel tempio » è anch'esso composto di mezze figure, grandi al naturale o poco meno.

Lo scopo di Zimmermann, in questo quadro, è forse duplice; morale o, se più vi piace storico, e artistico: a quanto pare, Zimmermann s'è proposto di trattare un soggetto religioso umanizzandolo, e di fare uno studio ardito di tipi ebraici: le teste de' suoi vecchi Israeliti son così vere, così caratteristiche che son persino ideali, nello stesso tempo che rasentano la caricatura: perchè in casi come questo, cioè quando il vero può offrire una parte grottesca, e un arguto artista, che abbia il senso della misura, sa renderne l'espressione più viva e forte che l'arte permetta, il naturalismo e l'ideale sono la stessa cosa, perchè l'ideale, in fine, non è che la realtà manifestata artisticamente in ciò che ha di più tipico: tipico e ideale si equivalgono: per me, gli Ebrei di Zimmermann, sono ideali: osservandoli son costretto a dire: l'artista non mi poteva dare di questa gente un'*idea* più perfetta e che mi faccia più profonda impressione e che sia meglio confermata da quelle qualità, da quei tratti, da quei caratteri che ho veduto sparsi in mille individui: son questi caratteri che, per via di selezioni, l'artista ha, per dir così, concentrati in questo vecchio che si gratta la nuca, in quest'altro che s'appoggia plebeamente sulle spalle d'un collega, in questa faccia sonnacchiosa mezzo coperta dai capelli cascanti sugli occhi e dalla barba incolta, d'onde sporge tremolando il labbro inferiore in pericolosa vicinanza del naso, adunco come il becco d'un falco.

Di Weishaupt, scolare anche lui di Diez, ricorderò un toro selvaggio che si frega poderosamente contro il tronco d'un albero; lavoro degno della fama dell'artista. Solamente mi permetto d'osservare che nel cielo c'è un turchino troppo crudo, che è ancora troppo colore. In generale i pittori tedeschi non mi sembran molto felici negli effetti di luce serena: l'azzurro del cielo, (anche quando voglion riprodurre

Digitized by Google

un cielo meridionale), quelle poche volte che nei loro quadri si mostra, non ha mai o quasi mai quella limpidezza profonda di cui vanno lieti tanti paesaggi di scuola napoletana.

« La via lunga ne sospigne: » affrettiamoci.

Erdtelt, che è uno dei più giovani scolari di Diez, ha esposto alcuni ritratti, uno dei quali assai buono: una testa simpatica di donna già innanzi negli anni: la faccia, in piena luce, risalta con bell'effetto sui toni bassi di tutto ciò che la circonda. La stessa lodevole furberia usa pure Räuber ne' suoi ritratti, nei quali riesce meglio che negli altri lavori.

Weigand è l'illustratore dei fatti della Riforma. Ha esposto due quadri: « L'entrata di Lutero in Worms » e un « Colloquio religioso fra Ulrico di Hutten, Francesco di Sickingen e Martino Butzer. » Weigand, a differenza del suo maestro, non cura le particolarità, perciò il secondo di questi quadri, nel quale le figure son poche e manca quindi l'attrattiva delle scene teatrali, non contenta del tutto l'osservatore, che ci vorrebbe più precisione nel disegno, una composizione più concentrata e maggior profondità psicologica.

Nell'*Entrata di Lutero in Worms* l'artista s'è trovato più a suo agio. Lì l'osservatore si dimentica facilmente di cercar le finezze di fattura (che, del resto, non mancan tutte), occupato com'è a notare, nella gran folla, i varii episodii e i vecchi tipi alemanni riprodotti dal Weigand con molta fortuna e non senza qualche intenzione satirica; cosa che forse alcuni non approvano interamente trattandosi di un fatto pieno di serietà. Quanto a me, credo che sarebbe proprio un peccato togliere al quadro quelle tre o quattro teste, che accennano alla caricatura, ma che, in fine, son vere e caratteristiche e di cui non poche immagini parlanti ci sono state tramandate dai pittori fiamminghi, olandesi e tedeschi, senza dire che ne' popoli della Germania un indagatore avveduto ne può trovare ancora qualche esemplare vivo.

Kühl, pittore di genere, è il Fortuny della Germania; non ha però ancor raggiunto l'eccellenza del pittore spagnuolo. Siccome gli artisti tedeschi, quando credono di riescir bene in una data sorta di lavori, vi si specializzano, così Kühl non tenta d'avvicinarsi a Fortuny che nei soggetti di genere, ed è probabile che non vorrà provarsi a seguirlo in mezzo alla luce raggiante dell'Africa e della Spagna nè nei mondi trascendentali di cui non poteva aver la visione che una fantasia ricchissima d'immagini straordinarie ed eccitata fino al delirio. Del mondo di Fortuny Kühl ama le belle stanze ingombre d'arredi preziosi e appariscenti; ama i vasi cinesi e giapponesi, i bei tappeti, le pelli di bestie feroci, i lampadari indorati, le rarità archeologiche; tutto ciò che piace ai grandi buongustai che voglion l'arte e la dottrina regolatrici del lusso. Queste cose Kühl le dispone ne' suoi quadri con una negligenza stu-

Digitized by Google

diatissima e le dipinge con una trascuratezza da maestro; così l'osservatore, che non può essere che contentissimo di quel lavoro di prima mano, limita le sue esigenze, come se esaminasse un bozzetto, e non è tanto distratto dai moltissimi accessori da non poter ammirare sufficientemente le figure, che, nei quadri di Kühl, in fine, sono, come devon essere, il meglio. Atteggiate con naturalezza e con originalità, disegnate con franchezza e dipinte a tocchi risoluti, se restano notevolmente inferiori alle figurine di Meissonier, alle quali somigliano un pochino, hanno però sopra esse questo merito, che lo studio vi appare assai meno.

Ci sono ancora quattro discepoli di Diez, che non bisogna dimenticare: Holmerg, Spring, Mayr-Graz e Meisel.

Spring è un degno allievo di Diez nello studio delle teste; la sua pittura però è povera di luce; come quella di Meisel, fino satirico dei conventi, è un po' leccata, e quella di Mayr-Gratz grigia e sfumata, a giudicarla dal quadretto « Il cannone di montagna; » sei o sette artiglieri che trascinano un cannone su per un'erta, figurine mosse con un'energia marziale così bella da farvi desiderare d'esser anche voi a quell'impresa tutt'altro che comoda.

Di Holmerg è stupendo il quadro « Natura morta. » Non vi si vede che un angolo d'una vecchia stanza tedesca: sopra una tavola, delle bellissime terraglie di Meissel, la tradizionale tazza di peltro lavorato, un bicchiere fantastico di fabbrica veneziana. Un antico quadro pende da una parete, foderata, fino all'altezza di due metri circa, da uno schienale di quercia; dico schienale perchè, d'ordinario, attorno alle vecchie stanze tedesche gira una robusta panca di legno scuro, fissa al muro, la quale dà all'ambiente un aspetto severo come di luogo destinato a radunanze d'uomini gravi, soliti a discutere con ponderatezza e convinzione antiche le questioni religiose e gl'interessi del comune e dei privati cittadini. Da una grande finestra, chiusa a vetri legati con striscie di piombo, vien dentro una luce fredda, eguale e quieta, che suscita qua e là, fra le morbide penombre, dei riflessi velati. Il cielo non si vede, ma si capisce, si sente che quella luce è stacciata dai vapori grigi d'un cielo settentrionale.

Il quadro di Holmerg non è soltanto un capolavoro di verità, ma è anche un'opera di pensiero: l'artista non ha messo lì degli accessori per farne uno studio puramente materiale, come si vede in certi quadri dove gli oggetti sono addossati gli uni agli altri e nondimeno restano come disgregati nell'immaginazione dell'osservatore, essendo mancato all'artista il senso poetico per unirli in un significato comune lasciando a ciascuno il significato suo. Gli oggetti rappresentati in un'opera d'arte, ancor meglio di quando li vediamo in realtà, ci devon dire tutti e ciascuno una propria parola del tempo e del paese a cui

Digitized by Google

appartengono, delle abitudini e dei gusti di coloro a cui servirono o servono. E questa parola ce la dice con eloquenza la « Natura morta » di Holmerg. Perciò, guardando questo quadro, si sente l'alito della vita, d'una vita che non è la nostra, ma che non è men vera per questo: pare di dover vedere da un momento all'altro entrare in scena o un borgomastro impensierito, o un giovinotto dal cappello alla Faust, o una signorina vestita alla Gretchen che s'avvicini alla vetrata a contemplare il cielo.

Dirò, già che se ne presenta l'occasione, che a Monaco, tra le altre agevolezze, gli artisti godono anche quella d'andare a fare nei musei gli studî che loro piace; ed è probabilmente nel « Museo nazionale » che Holmerg ha potuto sciegliere la materia per il suo quadro tra le ricche collezioni, specialmente fra quelle delle porcellane di Meissel, di Limoges, di Sèvres, d'Angoulême, di Nynphenburg.

Passiamo ora alla scuola di Piloty.

(*Continua*) ALBERTO RÓNDANI.

Digitized by Google

I GOLIARDI

OVVERO

I CLERICI VAGANTES DELLE UNIVERSITÀ MEDIEVALI

CAPITOLO I

Che cosa sono i Goliardi

Se dopo le ricche pubblicazioni di poesie goliardiche, del Wright in Inghilterra [1]), dello Schmeller in Germania [2]), e del Du Meril in Francia [3]), per tacere di altre, più dotti si volsero allo studio di questa produzione letteraria [4]), che si mostrava, anche a prima vista, così apertamente contraria alle idee e alle tendenze universali nel Medio Evo, e cercarono di indagarne le ragioni e misurarne la importanza in sè e in relazione colle altre produzioni del tempo, così che ormai per questo rispetto rimanga poco da aggiungere; nessuno intese di proposito a fermare con precisione che cosa fossero i Goliardi, onde quelle poesie erano uscite. Di questa ricerca intendo dunque occuparmi nel miglior modo che per me si potrà, giovandomi di tutti gli accenni che le poesie goliardiche mi offriranno al caso, ma più spesso richiamandomi a tutti quelli scrittori che in qualche modo alludono ai Goliardi; poichè solo per questa via si potrà arrivare

---

[1]) La pubblicazione del Wright, alla quale qui più speclalmente alludo, è il volume intitolato *The latin poems commonly attributed to Walter Mapes*, Londra, 1841.

[2]) « *Carmina Burana* » Stuttgart, 1847.

[3]) Cfr. più specialmente delle varie pubblicazioni di questo genere il volume « *Poésies populaires latines du moyen âge* » Paris, 1847 dove si contengono non poche poesie goliardiche.

[4]) Coloro che si occuparono in qualche modo dei Goliardi avrò occasione di ricordarli altrove; ma qui debbo dire che quelli, i quali più ampiamente e meglio ne trattarono sono il Giesebrecht in due articoli *Die Vaganten oder Goliarden und ihre Lieder*, pubblicati nei fascicoli di gennaio e aprile 1853 dell' « Allgemeine Monatsschrift ecc., » e l'Hubatsch nel suo scritto « *Die lateinischen Vagantenlieder des Mittelalters*, Görlitz, 1870. »

Digitized by Google

a stabilire i limiti del periodo storico che gli comprende, e seguire insieme le vicende e i mutamenti loro.

La prima volta che si fa menzione dei Goliardi è in un documento riferito al decimo secolo, e precisamente all'anno 923, nel quale sono ricordati come membri della famiglia di Golia. « Statui-« mus quod clerici ribaldi, *maxime qui vulgo dicuntur de familia* « *Goliae*, per Episcopos, Archidiaconos, officiales et Decanos Chri-« stianitatis tonderi praecipiantur, vel etiam radi ita quod eis non « remaneat tonsura clericalis: ita tamen quod sine periculo et scan-« dalo ista fiant [1]). » — Ma il Concilio che ha, tra le altre, questa disposizione fu veramente tenuto in quel secolo e in quell'anno, nel quale il Labbe lo pone? A me piacerebbe poter fermare in un modo assoluto, pel documento sopra citato, la esistenza dei Goliardi in questo secolo, durante il quale « l'intelletto umano sembra più che mai morto e seppellito per sempre [2]) »; piacerebbe poter dimostrare che anche nel periodo medioevale in cui i deliri ascetici toccarono il grado massimo, questi Goliardi esistevano a irridere, colla giocondità e spensieratezza loro, a quelle generazioni di dementi e codardi, le quali a niente altro intendevano che alla mortificazione della carne, e di niente altro si mostravano compresi che della paura dell'oltretomba [3]). Ma vi hanno dei fatti che mi consigliano a crederlo di una età molto posteriore. Il Du Meril opina che il Labbe abbia sbagliato di trecento anni. e che il Concilio di Sens sia stato tenuto verso il 1223.

Nel secolo XIII, dice il Du Meril, cominciano i documenti positivi che ci parlano dei Goliardi; inoltre (egli aggiunge) le medesime espressioni si ritrovano in un Concilio di Normandia tenuto nel 1231, e il canone stesso nell'altro Concilio che fu di quest'anno tenuto a Château-Gouthier [4]). Le ragioni del Du Meril veramente non provano nulla contro la maggiore o minore antichità del Concilio di Sens, che potrebbe aver avuto luogo nel 923, come vuole il Labbe, quand'anche alcuna delle disposizioni in esso contenute si trovasse in

---

[1]) Labbe, *Sacrosanta Concilia ad regiam editionem exacta*, Parisiis 1671; *Constitutiones ex concilio Galteri archiepiscopi Senonensis*, tomo IX, col. 578.

[2]) Bartoli, *I Precursori del Rinascimento*, Firenze 1877, pag. 16.

[3]) Nel numero del 30 marzo 1878 della *Revue politique et littéraire* si contiene un articolo assai importante intitolato: *La légende de l'an mil.* Il signor Raoul Rosières, il quale ne è l'autore, si propone di dimostrare che la paura e il terrore del finimondo, che fin qui si è universalmente creduto invadessero l'animo di una gran parte dei nostri antenati all'appressarsi dell'anno mille, sono una leggenda relativamente assai recente. Quand'anche ulteriori studi in proposito confermino la idea del signor Rosières, rimarrà peraltro sempre vero che il secolo X fu intellettualmente il secolo più oscuro in tutto il Medio Evo.

[4]) Du Meril, op. cit. pag. 180, nota.

Digitized by Google

un Concilio di molto tempo posteriore. E di vero la disposizione del Concilio di Normandia è affatto identica [1]), anche nelle espressioni, a quella del Concilio di Sens. Quanto poi al Concilio che del 1231 fu tenuto a Château-Gonthier il capitolo 21 « de Goliardis » ha queste parole: « Item in Concilio provinciali statuimus quod clerici » ribaldi, maxime qui *Goliardi* nuncupantur, per Episcopos et alios « Ecclesiae praelatos praecipiantur tonderi vel etiam radi; ita quod « non remaneat in eis clericalis tonsura; ita tamen quod ista sine « scandalo et periculo fiant. [2]) » Anche questo canone, come ognun vedè, è quasi uguale, pure nelle espressioni, a quello che ho citato pel primo. E il Du Meril affermando che il Concilio di Sens posto dal Labbe nel 923 fu tenuto tre secoli dopo, cioè nel 1223 (e perchè appunto in questo anno non lo dice) afferma implicitamente che i due canoni del Concilio di Normandia e di Château-Gonthier non furono che la rinnovazione più o meno perfetta ed intera di un canone emanato in un concilio, che fu tenuto otto anni innanzi. Ma i due concilii del 1231 non potevano anche richiamare in vigore una disposizione più antica?

L'altra ragione addotta dal Du Meril a impugnare la data che il Labbe assegna al Concilio di Sens, sta in ciò, che i documenti positivi, dove si parla dei Goliardi, appartengono tutti al secolo XIII. Anche questa ragione ha valore fino a un certo punto, perchè come è difficile poter dire che non vi ha (una volta che la data del Concilio di Sens non sia quella del Labbe) alcuna testimonianza dei Goliardi anteriore al secolo decimoterzo; così è d'altra parte certo che essi almeno nel dodicesimo secolo esistevano, se pure dobbiamo credere alla data sicura di certe poesie, che sono indubbiamente goliardiche [3]). Ma se le ragioni del Du Meril, da sole, non provano nulla, v'ha tuttavia qualcosa, che ne fa dubitare dalla età del documento in discorso. Dopo pazienti ricerche mi è venuto fatto di scoprire che non pure la medesima disposizione ma il Concilio medesimo si ritrova colle stesse parole e con ugual numero di capitoli nel Martene [4]), come un Concilio tenuto circa il 1239 in Sens, e da un

---

[1]) Mansi, *Conc. Ampl. Coll.* 1759-85; *Concilium provinciale Rotomagense;* tomo XXIII, col. 215.

[2]) Labbe, op. cit. *Concilium apud castrum Gouteri* tomo XI, parte I, col. 442.

[3]) Basta a provarlo il celebre codice di Monaco del secolo XIII contenente le poesie che lo Schmeller pubblicò sotto il titolo di *Carmina Burana*, delle quali molte ci riconducono al secolo precedente; e più ancora, per un certo rispetto, il Codice di Stablo, ora a Brüssel, che, secondo il Grimm, appartiene al dodicesimo secolo.

[4]) Martene, *Veterum scriptorum et monumentorum historic. dogmatic. moralium amplissima collectio*, Parisiis 1733; *Concilium Senonense sub Galterio Cornut*, vol. VII. col. 138. Cfr. anche il Mansi, op. cit. vol. XXIII, col. 512.

Digitized by Google

arcivescovo di nome Gaultier. Consultando dopo questa scoperta il Mansi, ho trovato che anch'egli pone questo Concilio come avvenuto nell'anno 1239, senza però aver lasciato di riprodurlo più innanzi, nella forma identica, come un Concilio tenuto nel 923. Il Mansi, che raccoglie dal Labbe e dal Martene, non si è accorto di dare come due Concilii un Concilio unico diversamente giudicato rispetto all'età sua. Vorrei, se le proporzioni di questo lavoro me lo consentissero, qui riprodurre, l'uno di fronte all'altro, i due testi del Labbe e del Martene, perchè ognuno potesse, di per sè, notare la loro uguaglianza, a persuadersi come invece di due Concilii non se ne abbia che un solo. E che questo è realmente vero, oltre la identità delle espressioni, lo dimostrano all'evidenza e il nome della città dove il Concilio fu tenuto, e quello dell'Arcivescovo che lo presiedè, eguali nei due testi. O il Labbe o il Martene hanno dunque sbagliato nello assegnarne la data. I fatti per risolvere in un modo sicuro una tale questione non gli abbiamo, ma la mancanza e ignoranza di altri documenti relativi ai Goliardi nel decimo secolo [1]) ci fa ammettere come molto più probabile la data, che a quel Concilio assegna il Martene [2]).

Quantunque, come ho pur ora accennato, non possa in verun modo dubitarsi della esistenza dei Goliardi nel secolo dodicesimo, è certo

---

[1]) Nel IX secolo abbiamo il Concilio di Aquisgrana tenuto sotto Lodovico Pio, che ha, tra le altre, la seguente importante disposizione: « Cavendum « summopere praepositis Ecclesiae est, ut in Ecclesiis sibi commissis non plures « admittant clericos, quam ratio sinit et facultas Ecclesiae suppetit: ne, si « indiscrete et extraordinarie plures aggregaverint, nec ipsos gubernare nec cae- « teris Ecclesiae necessitatibus. ut oporteat, valeant adminiculari. Sunt namque « nonnulli, vanam gloriam captantes, qui numerosam Cleri congregationem « volunt habere, qui nec animae nec corporis curant solatia exhibere. Hi nam- « que taliter aggregati, dum a praelatis stipendia necessaria non accipiunt, nec « divinis officiis insistunt; claustra societatemque caeterorum relinquentes ef- « ficiuntur *vagi et lascivi, gulae et ebrietati el caeteris suis voluptatibus dediti,* « *quidquid sibi libitum est licitum faciunt;* proinde praepositis solerter provi- « dendum est, ut in hoc negotio modum discretionis teneant, scilicet ut nec « plusquam oportet et possibilitas Ecclesiae suppetit in congregatione admit- « tant, nec eos, quos rationaliter gubernare posssint, causa avaritiae abjiciant. » (Cfr. Agnello Onorato dott. in legge: *Del moderato e convenevol numero dei chierici secondo l'antica e moderna disciplina della Chiesa*, Venezia, 1768). Questa costituzione fa alla lontana presentire il movimento goliardico, ma dei Goliardi, ed è naturale, tace affatto.

[2]) Lo sbaglio si è originato probabilmente da uno spostamento di numeri, poichè le due date 923 e 1239 hanno tre cifre comuni. Non ho creduto inutile trattenermi su questo punto perchè da alcuno si è accettata la data del Labbe come vera; il Giesebrecht la rigettò senza discuterla. (Cfr. op. cit. Art. I, pag. 30) accettando l'opinione del Du Meril, e collocando così il Concilio di Sens nel 1231.

Digitized by Google

peraltro che le ricerche sin qui fatte non hanno portato alla scoperta di alcun documento, che ci parli di loro in questo secolo; nè a me, per quanto mi sono adoperato, è venuto fatto di trovare pure un Concilio, dove se ne tenga parola. Nel secolo seguente invece i documenti abbondano così da poter dire, senza timore di ingannarci, che i Goliardi dovettero in questo tempo maggiormente affermare la loro esistenza, o sia perchè cresciuti di numero, o sia perchè in un modo più evidente dispiegassero ora la loro operosità letteraria, o, come che fosse, più apertamente rivelassero i propri sentimenti e le proprie abitudini, che erano in assoluta contradizione colla vita universale di allora. Altrimenti quale poteva essere la cagione delle severe deliberazioni che nei Concilii si prendono contro di essi in quel secolo? e quale la ragione delle persecuzioni, onde sono fatti segno di continuo?

Ma è tempo ormai che mi faccia a vedere che cosa furono questi Goliardi, cercando appunto di rilevarlo, come ho detto, dalle poesie loro e da tutti quei luoghi, che in qualche modo vi alludono. In questo esame, per rispetto agli accenni storici, procederemo, fin dove sarà possibile, con ordine cronologico. — Nel Concilio Trevirense, che fu tenuto nel 1227, abbiamo intorno ad essi la seguente disposizione: « Item praecipimus ut omnes sacerdotes non permittant « trutannos et alio *vagos scholares* aut *Goliardos* cantare versus super « *Sanctus* et *Agnus Dei* in missis vel in divinis officiis, quia ex hoc « sacerdos in canone quam plurimum impeditur, et scandalizantur « homines audientes. [1]) » Da questo documento risulta prima di tutto, che i nostri Goliardi furono scolari; anzi, come ognun vede, sono qui ricordati come una cosa medesima cogli scolari vaganti. Che per la massima parte i Goliardi fossero studenti si ricava anche dalle poesie loro, nelle quali spessissimo questa qualità o viene in un modo esplicito dichiarata o ci apparisse per via di reminiscenze scolastiche [2]). — Ma perchè questi scolari vengono quì, come spesso anche

---

[1]) Martene, op. cit. vol VII, col 117 — Mansi, op. cit. XXIII, col. 33.

[2]) Nella poesia riferita alla fine del capitolo è detto che l'Ordine dei Vaganti accoglie persone di ogni specie, ma « scolarem libentius » (strofa 4); ed esaminando infatti le poesie goliardiche troviamo che per la più parte furono composte da scolari. È scolare l'autore della poesia che comincia: « Dum alumnus « Palladis — Cyterea scholam — Introissem.... ecc. » (Cfr. *Carm. Bur.* pag. 115); scolare l'autore della seguente (Cfr. *Carm. Bur.* pag. 250:

1

Tempus hoc letitiae,
dies festus hodie,
omnes debent psallere,
et cantilenas promere,

Digitized by Google

altrove, qualificati Vaganti? Non sarà inutile che io faccia in proposito qualche osservazione. Mentre ai dì nostri le Università così

---

et affectu pectoris
et toto gestu corporis,
et *scolares* maxime,
qui festa colunt optime

2

Stilus nam et tabulae
sunt feriales epulae,
et Nasonis carmina
vel aliorum pagina.
Quidquid agant alii,
iuvenes amemus,
et cum turba plurima
ludum celebremus.

Scolare l'autore della poesia che comincia: « Saepe de miseria ecc.» (Cfr. *Carm. Bur.* p. 74), dove il poeta dichiara:

Fodere non valeo,
quia sum *scolaris* ecc.,

poesia che nella edizione del Grimm (la quale differisce alquanto dalla Schmelleriana e per la maggiore lunghezza e per la disposizione varia delle strofe comuni) ha pure questa stanza che rafferma sempre più la condizione di scolare nell' autore:

A viris teutonicis multa solent dari,
digni sunt prae caeteris laude singulari;
praesules Italiae praesules avari,
pocius ydolatre debent nominari,
vix quadrantem tribuunt *pauperi scolari;*
quis per dona talia poterit ditari?

È scolare l'autore della poesia « O consocii — quid vobis videtur? » (Cfr. *Carm. Bur.* p. 198) che finisce con questa strofa:

His numinibus
volo famulari,
ius est omnibus
qui volunt beari
(in hoc) excellente populo *scolari*
ut (et ament et se faciant) amari.

È di uno scolare il « Sermo Goliae pontificis ad praelatos impios » (Cfr. Wright, op. cit. pagg. 40-41) dove si leggono questi versi:

Inaudita dicerem si liceret fari,
pauper procul pellitur omnis ab altari,
postquam sentit pontifex nihil posse dari;
non est qui pro *paupere* spondeat *scolari.*
Jam mendicat misere chorus *poetarum,*
nulli prodest imbui fonte literarum ecc.;

ed è senza dubbio scolare anche l'autore della « Goliae querela ad Papam. »

Digitized by Google

sono dette dalla università delle discipline che vi s'insegnano, nel Medio Evo invece così si chiamarono dalla università degli studenti

(Cfr. WRIGHT op. cit. pag. 57 e segg.) perchè oltre a trovarci le solite reminiscenze di scuola, come in questi versi:

Qui sunt spinae tribulique?
qui? — pastores praelatique,
amatores muneris:
cum non *pascant* sed *pascantur*
non a pasco derivantur,
sed a pascor pasceris;

mi sembra nella chiusa di leggere una professione di scolare:

post afflicti fame, dolent
se vacasse studio:
unde multi perierunt
et in ipso defecerunt
scrutantes scrutinio.
Ergo quia tot oppressis
in studendo parva messis
redditur post aspera,
ad istius sedem patris
et ad sanctae Syon matris
sum reversus ubera.
Turpe tibi, pastor bone,
si divina lectione
spreta, fiam *laicus;*
vel absolve clericatu
vel fac ut in cleri statu
perseveram (?) clericus.
Dulcis erit mihi status
si prebenda muneratus,
redditu vel alio
vivam, licet non habunde,
saltem mihi detur unde
studeam de proprio.

È scolare l'autore di questa graziosa *pastorella* (Cfr. *Carm. Bur.*, p. 155):

Exiit dilucolo
rustica puella
cum grege, cum baculo,
cam lana novella.

—

Sunt in grege parvulo
ovis et asella,
vitula cum vitulo,
caper et capella.

—

Conspexit in cespite
Scolarem sedere:
— quid tu facis, domine? —
veni mecum ludere —

Digitized by Google

che vi accorrevano. Ogni città ed ogni studio cercava in allora la propria fama nella coltivazione di una scienza speciale; onde lo scolare, che nel Medio Evo intendeva ad una cultura universale, era costretto a *vagare*, a viaggiare, cioè, di una in altra città, di uno in altro paese, per apprendere nei varii luoghi le speciali discipline, che vi erano coltivate. Di quì l'appellativo *Vaganti* dato agli scolari di allora. Di questa mobilità continua degli studenti medievali, la quale, se in gran parte era prodotta da quello stesso sentimento di irrequietezza onde nel secolo XII (il secolo delle Crociate) si mostrano agitate tutte le classi sociali, trovava nuovo stimolo nello speciale ordinamento delle scuole di allora; di questa mobilità degli studenti parla il monaco di Froidmont indicandoci pure per quali discipline erano celebri alcune città in quel tempo. « Urbes « et orbem (egli scrive) circuire solent scholastici, ut ex multis lit« teris efficiantur insani.... ecce quaerunt clerici Parisii artes liberales, « Aureliani auctores, Bononiae codices, Salerni pyxides, Toleti dae« mones, et nusquam mores. [1]) » L'instabilità è condizione di vita negli studenti di allora, e ad essa accennano i nostri Goliardi (sco-

---

come pure l'autore della poesia « Quocumque more motu » (Cfr. *Carm. Bur.*, p. 127 e segg.) la cui settima strofa suona così:

Haec memor corde serva,
quod te mea Minerva,
nunc prudens nunc proterva
multiformis hactenus
declarat harmonia,
prosa, versu, satyra
psallent et (rhythmachia)
te per orbem intonat
scholaris symphonia

È finalmente scolare l'autore di una Canzone satirica sulla Corte di Roma, che il Du Meril ha pubblicato da un manoscritto della seconda metà del XII secolo della Biblioteca di Bruxelles. (Cfr. *Poésies populaires latines anterieures au douzième siècle*, Paris 1843, pag. 142, nota) dove si legge questa stanza:

Si vis pauperari
si vis naufragari
in nube et mari,
Praesules avari
procul ab altari
misero *scolari*
nolunt suffragari.

Alle citazioni di queste poesie, che portano esplicitamente indicata la qualità di scolare nell'autore, potremmo aggiungere quelle di molte altre, dove una tal qualità si rileva dalle reminiscenze di scuola; mi rimango dal farlo per non allungar di troppo questa nota già abbastanza lunga.

[1]) *Bibliot. Cisterciens.* VII, 357 (ap. Hubatsch, op. cit., p. 14).

Digitized by Google

lari pur essi e, come vedremo *vaganti*, per eccellenza) assai di frequente. Un Goliardo così si esprime:

« O ars dialectica,
Numquam esses cognita,
Que tot facis clericos
Exules ac miseros. [1]) »

Un altro invece ricorda questa necessità del *vagare* con piacere e con entusiasmo:

« Nunquam erit habilis
qui non est *instabilis*
et corde iucundo
non sit *vagus* mundo,
et *recurrat* et *trascurrat*
et *discurrat*
in orbe rotundo. [2]) »

Cogli scolari vaganti sono spesso, come nella precedente disposizione del 1227, confusi i Goliardi. Che questi rivestissero la qualità di studenti è indubitato; ma non è a credere perciò che in tutti gli studenti delle Università medievali si debbano riconoscere altrettanti Goliardi. Quantunque tutti gli scolari che per amore di scienza passavano di una in altra Università avessero potuto dirsi *Vaganti*, e' sembra peraltro che questo appellativo si riducesse poi a un significato più stretto, si riducesse, cioè, a significare soltanto coloro, che con altro nome si chiamarono Goliardi. È certo che i figli di Golia si dissero essi stessi *Vaganti* come risulta dai seguenti versi di una delle loro poesie:

« De *Vagorum ordine*
dico vobis iura, [3]) »

e da questi coi quali un'altra loro poesia comincia:

« Si quis Deciorum
dives officio
gaudes in *Vagorum*
esse consortio ecc. [4])

---

[1]) *Carm. Bur.*, pag. 173.
[2]) *Carm. Bur.*, pag. 238.
[3]) Cfr. la poesia riprodotta alla fine di questo capitolo.
[4]) *Carm. Bur.*, pag. 233. È importante, a far vedere la identità tra Goliardi e Vaganti, anche l'« Epigramma de Goliardo et episcopo » a pag. 86 della citata raccolta del Wright.

Goliardus: Non invitatus venio prandere paratus;
sic sum fatatus, numquam prandere vocatus.
Episcopus: Non ego curo *vagos*, qui rara mapalia pagos
perlustrant, tales non vult mea mensa sodales ecc.

Digitized by Google

e dalle parole che si leggono in un Concilio di Saltzburg del 1274: « Sub *vagorum Scholarium nomine* quidam per Saltzburgensem Pro- « vinciam discurrentes ecc. [1]) », come pure da queste, che si leggono in un altro Concilio di Saltzburg del 1291: « Licet contra quosdam « sub *vagorum Scholarium nomine* discurrentes, scurriles, maledicos, « blasphemos ecc. [2]) ». Onde credo che sempre con questo appellativo, quando anche ricorre isolato, si voglia alludere non alla universalità degli studenti di allora, ma ai soli Goliardi, che vollero chiamarsi e furono dagli altri chiamati *Vaganti*, quasi per autonomasia. Che se le indicazioni « *Scholari vagantes* » « *Clerici vagantes* » o simili dovessero intendersi come riguardanti l'intera classe degli studenti, non si comprenderebbe davvero perchè la Chiesa dovesse scagliarsi in un modo così generale contro gli scolari, che non potevano, purtroppo, essere tutti di sentimenti a lei ostili. E veramente che gli scolari vaganti sono qualcosa di speciale rispetto alla universalità degli studenti si ricava anche dai concili stessi, nei quali talora una tal distinzione è accennata. Nel Concilio provinciale di Magonza dell'anno 1261 è detto: « Clerici et vagabundi, quos vulgus Eberhar- « dinos vocat, quorum vita Deo odibilis etiam Laicos scandalizat, « priori inhaerentes Concilio, a clericis vel personis Ecclesiasticis « recipi prohibemus, firmiter statuentes ne aliquid dent iisdem: « nolumes tamen, ut huiusmodi occasione statuti Concilii, vel *Scho-* « *lares* pauperes, quos quando justa eos necessitas *peregrinari* com- « pellit, a caritatis operibus excludantur ecc. [3]) ». Quì evidentemente si fa distinzione fra scolari e scolari. I *vagabundi* o vagantes (che è la cosa stessa) sono appunto i Goliardi, chiamati qui Eberhardini forse per una tradizione scolastica [4]); gli *Scholares pauperes* invece, onde qui si parla, appartengono a quella parte della scolaresca che si tiene estranea all'Associazione dei Goliardi o Vaganti. A questi ultimi, si noti bene, non è dato l'appellativo di vaganti; quantunque, nel modo onde qui se ne parla, avrebbero potuto averlo, se questo appellativo appunto non fosse preso in un senso più speciale e ristretto. Alle parole del Concilio ora citato fanno mirabile riscontro queste che si leggono nel Sinodo di S. Ippolito (Passau) del 1284: « Admittimus...., si quis necessitate suadente ex liberalitate vestem

---

[1]) Mansi, op. cit., can. 16, tomo XXIV, col. 141-142.

[2]) Labbe, op. cit., *Constitutiones Chunradi archiep. ecclesiae saltzburgengis*, tomo XI, 2ª parte, col. 1360; e Mansi, op. cit. XXIV, col. 1077.

[3]) Mansi, op. cit., *Concilium provinciale Maguntinum*, tomo XXIII, col. 1086.

[4]) Eberhardus è il famoso autore del *Graecismus* e del *Labyrinthus*; appartiene alla fine del XII e al principio del XIII secolo: in capo al suo *Graecismus* sono i due versi seguenti: « Anno milleno, centeno bis, duodeno — condidit Ebrardus Graecismum Bethumiensis. »

Digitized by Google

« aliquam *Scholari* pauperi dare voluerit propter Deum: *Vagos autem* « *Scholares* detrahentes Clericis nullus omnino. Clericorum modo « aliquo recipiat, vel ad panem admittat cui hoc constiterit: quod « qui non fecerit, poenae subiaceat praedictae etc. [1])

L'appellativo di *vagante* adunque è proprio solamente di quelli scolari, che altrimenti si dissero Goliardi. E per questa ragione tengo per fermo che si alluda proprio a loro in queste parole che si leggono in un Concilio tenuto a Colonia nel 1280: « Item propter « apostatas, discursores, *vagos* et ignotos clericos de quibus an sa- « cerdotes non immerito dubitatur ecc [2]) »

Tutte le citazioni che sono venuto facendo tendevano più che altro a dimostrare come vera la identità fra *Goliardi* e *Scolari Vaganti* accennato nel Concilio Trevirense: come le parole *Goliardo* e *Vagante* non fossero appellativi generici, coi quali si volle nel Medio Evo indicare la classe intera degli studenti, si vedrà anche meglio fra poco, quando avrò occassione di mostrare che i Goliardi costituirono una speciale e regolare associazione.

Oltre la qualità di scolari i nostri Goliardi ebbero quella di chierici, come si rileva dalle loro poesie, dalla disposizione del Concilio Trevirense e da quante sono state posteriormente citate. E gioverà ricordarlo, chi voglia spiegarsi l'indole delle composizioni loro. Ognun sa come in un tempo, nel quale l'ascetismo domina le coscienze e gl'intelletti dei più, il clero, potente e prepotente, costituisca la prima e più venerata classe nella società, come tutto sia nelle sue mani, e come la scienza divenga pur essa un suo patrimonio [3]). Dicendo dunque che i Goliardi furono scolari dicemmo già implicitamente che furono chierici. Ma, quantunque rivestiti di questa qualità (imposta dalle condizioni di allora a quanti volessero consacrarsi allo studio e dal volgo distinguersi) non ebbero nulla di sacerdotale, e pochissimo parteciparono alle idee del loro tempo. Che anzi furono sempre in aperta opposizione colle classi più elevate del clero, come fin d'ora, in parte, risulta per le disposizioni citate, e come risulterà anche meglio per quelle che verremo citando nel seguito di questo capitolo. Può a taluno sembrare strana, a tutta prima, questa reazione contro la chiesa e le idee ascetiche univer-

---

[1]) Mansi, op. cit., *Synodus apud S. Hyppolytum a Godefrido pataviensi episcopo*, tomo XXIV, col. 511.

[2]) Labbe, op. cit., *Synodus Coloniensis*, t. XI, col. 1108.

[3]) In Italia invero la scienza e la letteratura avevan cominciato a secolarizzarsi, e già esistevano scuole laicali (cfr. Giesebrecht *De litterarum studiis apud Italos primis medii aevi saeculis*, Berolini, 1845). Questa per me sarà più tardi una delle tante ragioni che mi faranno rigettare l'opinione di chi crede a una partecipazione piena ed intera dell'Italia al movimento goliardico.

Digitized by Google

salmente dominanti operatasi nel seno stesso della società ecclesiastica; ma chi ripensi le condizioni degli studi in allora, troverà invece naturalissimo il fatto: il laicato quasi universalmente era escluso da ogni ramo del sapere, onde per lui una tale reazione non si sarebbe mai potuta operare in quel tempo.

I Goliardi pertanto « stavano in mezzo tra la società dotta ecclesiastica e la società laica, partecipavano alla coltura di quella pei « loro studii, alle tendenze di questa pei loro costumi, per il loro « modo di vivere, per le loro aspirazioni [1]) » Come e quanto si scagliassero contro il lusso, il fasto e la corruzione dell'alto clero, può vedersi dalle poesie; quale fosse il loro cinismo e la incredulità loro nelle cose di religione, possiamo anche ora immaginarcelo, ripensando a quella frase della disposizione da noi sopra riportata, dove si dice che non è ad essi permesso di « cantare versus super Sanctus et Agnus Dei ». In queste parole si presentono gli autori della parodia delle orazioni chiesastiche, che è, come altrove mostrerò, tanta parte della loro letteratura [2]).

---

[1]) Bartoli, op. cit.

[2]) Come chierici i nostri Goliardi prendevano parte agli uffici liturgici della Chiesa, e ad essi probabilmente spettava spesso la rappresentazione dei ludi scenici, della cui composizione talora, senza dubbio, si occupavano. Oltre il fatto già di per sè significativo che due se ne trovano nella raccolta di poesie goliardiche dello Schmeller (Ludus scenicus de Nativitate Domini — Ludus pascalis sive de passione Domini); abbiamo una prova anco più sicura che i Goliardi ebbero talora il compito di redigere queste composizioni sceniche. Nel primo Ludo infatti della raccolta Schmelleriana troviamo inserite poesie, che si trovano poi a parte insieme colle altre poesie goliardiche del Codice di Monaco; come la poesia *Estivali gaudio* ecc. (*Carm. Bur.* p. 146) pronunziata dal re degli Egiziani, alla quale tiene dietro l'altra, pure goliardica (*Carm. Bur.* p. 197) che comincia *Ab aestatis floribus ecc.* Dopo questa, è cantata una poesia piuttosto lunga, dove spira sempre l'alito goliardico; poi, all'ingresso di Maria e Giuseppe con Gesù, quando gl'idoli degli Egiziani (come l'indicazione dice) precipitano a terra, i ministri, restituendo questi al loro posto e bruciando incenso, cantano i seguenti versi, che sono d'indole schiettamente goliardica (Cfr. *Carm. Bur.* p. 92):

Hoc ost numen salutare
cuius fundat ad altare
praeces omnis populus
Huius natus reflorescit
Si quandoque conmarcescit
manus pes vel oculus.
Honor (Jovi) cum Neptuno!
Pallas, Venus, Vesta, Juno
mirae sunt clementiae.

Digitized by Google

Che i Goliardi sieno gli autori delle parodie e poesie, che in altro lavoro mi propongo di studiare, è cosa da non mettersi in dubbio: l'indole di queste composizioni, dove, come vedremo, si rispecchiano idee e sentimenti che sembrano il prodotto di una età molto posteriore, gli accenni continui alla vita loro di scolari, i ricordi frequenti di Golia, tutto insomma ci dice che essi e non altri ne furono autori. Questa loro qualità di letterati e poeti, se così posso esprimermi, è pure accennata, e in una maniera più evidente che non nel Concilio Trevirense, in un luogo della Storia di Matteo Paris, nel quale si allude ai Goliardi col nome di Goliardenses [1]).

Narra questo storico come del 1229, nella seconda e terza feria avanti le Ceneri, alcuni scolari della Università di Parigi, andati a diporto fuori della città, si condussero fino a S. Marcello, e, dopo essersi alquanto ricreati in giuochi e sollazzi di ogni maniera, entrarono in una bettola, nella quale per caso si avvennero. Il vino parve loro ottimo, ma ne trovarono il prezzo troppo caro, onde ne nacque un parapiglia. Accorse il vicinato, e gli scolari, sopraffatti dal numero, furono a forza di frustate messi in fuga. Ma il giorno appresso, unitisi ad altri compagni, tornarono armati di spade e bastoni al luogo medesimo, ed entrati con violenza nella bottega di un vinaio, gli ruppero tutti i vasi del vino. Poscia, seguitando a insolentire, malmenarono quanti capitarono loro dinanzi. Il priore di S. Marcello allora mosse lagnanza al Legato apostolico e all'Arcivescovo di Parigi, e questi alla loro volta alla Regina, che in assenza del marito reggeva le sorti del regno. La quale mandò tosto degli uomini armati perchè sugli autori del fatto prendessero, senza riguardo di sorta, aspra vendetta. Ed essi accorsi sul luogo fecero strage sopra alcuni giovani intenti ai loro giuochi e che nell'accaduto non avevano avuto parte veruna. I maestri dopo questo fatto vennero alla Regina, e chiesero che fosse resa giustizia di tanta ingiuria: e perchè di darla si ricusarono e la Regina e il Legato e l'Arcivescovo, essi, tutti insieme, lasciarono la Università di Parigi, e ne partirono gli scolari con loro. — A questo punto ricorrono le parole, che fanno al proposito mio: « Recedentium autem quidam fa-

---

Mars, Apollo, Pluto, Phoebus
dant salutem laesis rebus
insitae potentiae.

[1]) Stando al Du Cange la parola *Goliardenses* ricorrerebbe anche in altro luogo dello stesso Matteo Paris, all'anno 1239. Per quanto ho ricercato non mi è venuto fatto di ritrovare questo luogo. È certo che il passo al quale il Du Cange si riferisce è quello stesso che io riporto. Le parole infatti che egli cita sono « illi quos solemus Goliardenses appellare » ; parole che ricorrono tali e quali nel brano da me citato.

Digitized by Google

« muli vel mancipia vel illi, quos solemus *Goliardenses* appellare,
« versus ridiculos componebant, dicentes:

« Heu morimur strati, vincti, mersi, spogliati;
« mentula Legati nos facit ista pati. [1]) »

---

[1]) Riproduco per intero la narrazione di questo fatto perchè mi sembra non senza importanza per l'argomento che tratto: « Eodem anno (1229), feria se-
« cunda et tertia ante Cineres, quibus solent diebus clerici scholares ludis va-
« care, exierunt quidam Clerici ab urbe Parisiacensi versus Sanctum Marcellum,
« propter aeris commoditatem, ut ludis ibi intenderent consuetis. Quo cum per-
« venissent, et in ludis componendis aliquandiu se recreassent, invenerunt ibi
« casu vinum optimum in taberna quadam, et ad bibendum suave. Ubi in-
« ter Clericos potantes et caupones de pretio vivi contentione suborta, coepe-
« runt ad invincem alapas dare, et capillos laniare, quousque homines villae
« accurrentes couponis liberaverunt de manibus clericorum; sed et vulnera re-
« pugnantibus clericis infligentes, bene fustigatos et egregie, eos in fugam com-
« pulerunt. Illi autem lacerati in civitatem commoverunt sodales in ultionem
« suam. Qui in crastino cum gladiis et fustibus ad Sanctum Marcellum ve-
« nientes, et domum cuiusdam cauponis violenter ingredientes, vasi omnia vi-
« nalia confrigentes vinum per domus pavimentum diffundunt. Et procedentes
« per plateas, quoscumque invenerunt viros aut mulieres acriter invadunt, et,
« plagis impositis, semivivos relinquunt.

« Prior vero Sancti Marcelli, cum tantam hominibus iniuriam cognovisset
« illatam, quos defendere tenebatur, querimoniam coram Legato et Episcopo
« parisiacensi deposuit, qui simul ad Reginam, cui tunc regni dispositio com-
« missa fuerat, properantes, rogabant eam ut talem iniuriam praeciperet vin-
« dicari. At illa muliebri procácitate simul et impetu mentis agitata, Praepo-
« sitis civitatis et quibusdam ruptariis suis dedit illico in mandatis ut, sub
« omni celeritate armati, ab urbe exeuntes, huius violentiae auctores, nulli
« parcentes, punirent. Illi autem, qui proni erant ad omnem crudelitatem exe-
« quendam, portas civitatis cum armis egressi invenerunt extra urbis moenia
« clericos multos ludis intendentes, qui in violentia praefata nullam penitus
« culpam habuerunt. Qui enim Seminarium tumultuosi certaminis moverunt erant
« de partibus conterminis Flandriae, quos vulgariter Picardos nominamus. Sed
« hoc non obstante, lictores in eos irruentes, quos inermes viderant et inno-
« centes, alios occiderunt alios vulneraverunt atque alios, plagis impositis, spo-
« liantes immisericorditer tractaverunt. Quidam vero ex eis per fugam eva-
« dentes in vineis et cavernis latitabant. Inventi sunt autem inter vulneratos
« duo clerici divites et magnae auctoritatis interfecti, quorum unus erat ge-
« nere flandrensis, et alius natione Normannus. Huius autem transgressionis
« enormitas cum ad aures magistrorum Universitatis pervenisset convenerunt
« omnes in praesentia Reginae et Legati, suspensis prius lectionibus et dispu-
« tationibus universaliter, instanter postulantes de tali iniuria sibi iustitiam
« exiberi. Indignum enim sibi videbatur quod, tam levi nacta occasione, quo-
« rumdam contemptibilium clericorum transgressio in praeiudicium totius re-
« dundaret Universitatis, sed poenam daret in ultione qui culpam perpetravit
« in transgressione. Sed cum tandem omnimodo eis iustitia tam a Regina et
« Legato quam ab Episcopo Civitatis denegata fuisset, facta est universalis
« discessio magistrorum, et scholarium dispersio, cessante doctorum doctrina et
« discipulorum disciplina, ita quod nec unus famosus ex omnibus in civitate

Digitized by Google

L'abitudine dunque che i Goliardi o Vaganti avevano di comporre versi è chiaramente accennata da Matteo Paris, che di questi versi ci offre anche un saggio. È sembrato ad alcuno [1]) che qui i Goliardi sieno confusi coi servi (famuli) e cogli schiavi (mancipia) degli scolari e maestri; ma il senso della frase, dopo tutto quello che fin qui abbiamo di loro veduto, non può essere che questo: « alcuni servi o schiavi o *quelli fra gli scolari*, che siamo soliti appellar Goliardensi ecc. » E allora ogni difficoltà sparisce, e il passo porge un'altra prova a sostegno di quello che ho detto più sopra; che, cioè, gli Scolari vaganti non debbono confondersi colla totalità degli studenti.

Non sarà disutile affatto, giacchè cade in acconcio, raffermare ora questo fatto con qualche nuovo argomento. Già nella disposi-

---

« remanserit. Et remansit orbata suo clero civitas, quae solet in illo gloriari. « Tunc recesserunt famosi Anglici, magister Alanus de Becoles, magister Ni- « colaus de Frenham, magister Johannes Blundus, magister Rudulfus de Mai- « denston, magister Vuillielmus de Dunelmum et multi, quos longum esset « numerare. Quorum tamen maxima pars civitatem Andegavensium metropo- « litanam ad doctrinam elegit universalem. Sic ergo a nutrice philosophiae et « alumna sapientiae civitate parisiaca recedentes clerici, legatum romanum « execrantes, Reginae muliebrem maledixerunt superbiam, imo eorum infamem « concordiam. » — Seguono le parole che ho citate, alle quali queste tengono « dietro: « Quidam autem honestior versificator per apostropham, id est informa- « tionem personae, ut si loqueretur urbs Parisius clero sub planctu, ait:

« Clere tremisce metu, quia vis contemnere me tu
« perfundor fletu, mea damna fleo, tua fle tu.

« Tandem, procurantibus discretis personis, elaboratum est ut, factis quibusdam « pro tempore exigentibus utrobique culpis, pax est clero et civibus reformata « et scholarium universitas revocata. » (Paris Matthaeus. *Historia maior a Guillelmo Conquestore ad ultimum annum Henrici tertii.* Tiguri 1606, pagine 341-342).

[1]) È il Wright quegli che crede essere quivi i Goliardi classificati coi servi degli scolari. « I quali sembrano, egli dice, aver formato nelle Università una « classe speciale, che forse dette origine ai servitori o ai *Sizars* (studenti di « un ordine più basso) degli ultimi giorni della storia delle Università. (Cfr. Wright, op. cit., Introd. p. XII). E trova una conferma di ciò nella poesia a pag. 251 del suo volume, intitolata « de Presbytero et Logico », dove si leggono questi versi:

« Adest ei baiolus, cui nomen Gnato,
praecedebat Logicum, gressu fatigato,
dorso ferens sorcinam ventre tensum lato
plena vestro dogmate, o Sortes et Plato. »

Ma tutto questo è falso, e non merita confutazione speciale, quando tutti i ricordi storici ci mostrano i Goliardi nè più nè meno che scolari. Anche il Giesebrecht crede, a quanto pare, che i Goliardi sieno nella narrazione del Paris identificati coi servi degli scolari (cfr. op. cit. art. I, pag. 30).

Digitized by Google

zione del Concilio di Sens (che rimane qual è indipendentemente dalla data cui appartiene) abbiamo veduto come si alluda ai *Vaganti* chiamandoli membri della *Famiglia di Golia*. A questa corrispondono le espressioni *discipuli Goliae* e *pueri Goliae*, che ricorrono in una delle poesie goliardiche [1]). E quando non si parla di essi come di una *famiglia*, se ne parla come di una *setta* e di un *ordine*. In una infatti delle disposizioni dell'arcivescovo Corrado di Saltzburg gli scolari vaganti sono considerati come una setta [2]); ed essi stessi parlano di sè ora come di una setta ora come di un ordine [3]). Tutto questo ci spiega come nei Goliardi o Vaganti dobbiamo riconoscere una speciale e regolare associazione di scolari. La poesia che alla fine di questo capitolo riproduco, contenendo quasi le regole dell'ordine, dimostra meglio che qualunque altro argomento l'esistenza di questa particolare associazione, e ce ne porge insieme un' idea sufficente. Si voglia poi o no ammettere che la parola *Goliardi* derivi da Golia (la quale questione viene altrove considerata) egli è fuori di dubbio che in Golia essi personificarono il padre della loro famiglia, il capo della loro setta, il vescovo o il pontefice dell'ordine loro [4]).

---

[1]) Cfr. Wright, op. cit. pag. 69-70; vedi anche il titolo della poesia a pag. 54.

[2]) Labbe, op. cit. Di questa costituzione ho altrove riportato alcuni versi: ora ne riproduco quelle parti, che mi sembrano opportune. « Publice (scholares) « nudi incedunt, in furnis jacent, tabernas ludos meretrices frequentant, pec- « catis suis victum sibi emunt, inveterati *sectam* suam non deserunt.... Ideoque.... « adiicimus et denunciamus in hac sacra Synodo, sub poena privilegii clericalis « publice prohibentes, ne quis *sectam vagorum scholarium* reprobatam assu- « mat.... — Alioquin eos, qui huiusmodi *sectam* ante hanc nostram constitu- « tionem temere assumptam infra mensem a tempore promulgationis eiusdem « constitutionis numerandum penitus non dimiserint, et illos, qui nunc assumere « presumpserint, ipso facto statim omni privilegio clericali exui praecipimus et « nudari etc. »

[3]) Cfr. la poesia riprodotta in fine del capitolo. — È importante a questo proposito vedere anche la poesia a pag. 69 della raccolta spesso citata del Wright, nella qual poesia un tal Riccardo, goliardo inglese, manda a salutare gli studenti francesi fratelli in Golia, per un tal « magister et dominus Willelmus de Conflatis, goliardus optimus... », e loro lo raccomanda, e chiede ad essi istruzioni intorno al modo come contenersi per essere accolto nella loro associazione: « Nunc fratres karissimi, scribere studete — Ordo vester qualis est modusque dietae ecc. » E' sembra che dovesse andare in Francia; « donec ad vos veniam sum sine quiete ». La poesia ha in fine questi versi, che sono una prova ulteriore di quanto ho detto fin qui:

Summa salus omnium filius Mariae
Pascat, potet, vestiat *pueros Goliae!*
Et conservet socios sanctae *confratriae*
Ad dies usque ultimos Enoch et Helyae! - Amen

[4]) Molte delle poesie goliardiche vanno sotto il nome di Golia; che cosa sia veramente Golia vedremo nel prossimo Capitolo.

Digitized by Google

Ma i Goliardi non ci si presentano in tutti i momenti della loro esistenza con quelle qualità e attribuzioni che abbiamo fin qui rilevato. Il loro ordine (come di tutte le istituzioni suole avvenire) andò mano mano decadendo e trasformandosi, finchè la parola Goliardi rimase e significare una classe di persone, che non ha nulla, o quasi, di comune coi *Clerici Vagantes*, dei quali ho finora discorso. Cominciano già a vedersi i segni di questa decadenza e trasformazione alla fine del secolo decimoterzo. In una epistola sinodale del vescovo di Quercy, scritta del 1289, ricorrono queste parole: « Item praecipimus « quod Clerici non sint joculatores, *goliardi* seu bufones, declarantes « quod si per annum artem illam diffamatoriam exercuerint, omni « privilegio ecclesiastico sunt nudati, et etiam temporaliter graviori, « si moniti non destiterint [1]); e in un altro luogo della medesima epistola è detto che i chierici sono di ogni ecclesiastico privilegio spogliati « si in *goliardia* vel histrionatu per annum fuerint vel « breviori tempore, et ter moniti non desistunt [2]) ». I Goliardi sono nel primo luogo citato confusi coi giullari e i buffoni, e nel secondo la parola *goliardia* è unita a quella di istrionato. E se prima d' ora *goliardia* avrebbe potuto significare l' associazione dei goliardi o, in senso generale, « il vivere alla maniera goliardica, » qui non può significare altro che l'arte, il mestiere del goliardo, una cosa medesima con quello di istrione, di buffone e giullare; perchè quind' innanzi i Goliardi ci appariscono sempre come esercenti un vero e proprio mestiere. *Goliardia* è dunque l'arte del Goliardo; e come la parola « goliardi » è sempre unita a quelle di ribaldi, giullari, buffoni, istrioni; così la parola « goliardia » a quelle corrispondenti di istrionato, ribaldia, buffonia [3]). In un passo dell' Editto, che Gieselbert, arcivescovo di Brema, emanò nel 1292, i segni della trasformazione nell' Ordine di Golia sono anco più evidenti. Potrebbe credersi infatti che nei due luoghi sopra riferiti quella confusione si fosse fatta senza un giusto motivo, o, meglio ancora, provenisse da quel disprezzo, nel quale i nostri Goliardi furono sempre tenuti dalle classi più elevate del clero. Ma dall'Editto di Gieselbert rilevasi che, nella opinione di tutti, i Goliardi e gli Istrioni erano ora una cosa medesima. Ecco le parole dell' Editto: « Item omnibus et singulis praelatis ac clericis nostrae diocesis et « provinciae prohibemus ne in domibus suis vel commestionibus *scho-* « *lares vagos, qui Goliardi vel Histriones alio nomine appellantur,*

---

[1]) Martene, *Thesaurus novus anecdotorum*, etc. Parisiis 1717; *Epistola synodica Guillelmi episcopi Cadurcensis*, tomo IV, col. 727.

[2]) Martene, ivi, col. 729.

[3]) Cfr. il documento del 1380, riferito a pag. 19.

Digitized by Google

« per quos non modicum vilescit dignitas clericalis, ullatenus reci-
« piant [1] ». I Goliardi conservano tuttora le qualità di chierici e di scolari. Nel Sinodo Coloniense del 1300, il capitolo dodicesimo, dopo la scomunica contro gli usurai, ha le seguenti parole: « Prae-
« cipimus etiam constitutiones dicti domini Papae (*Gregorii decimi*)
« contra usurarios alienigenas editas firmiter observari. Sacerdotes
« non permittant *quaestionarios Goliardos*, vel quoscumque alios
« ignotos intra parochiam suam in ecclesia vel in via vel in platea
« vel in quibuscumque locis parochiae suae praedicare vel ostiatim
« *deferre indulgentias pro questu faciendo* [2] ». I Goliardi sono ora discesi affatto da quell' altezza, nella quale in altro tempo gli vediamo. I liberi scolari che, desiderosi soltanto di scienza, durano animosamente le fatiche e i disagi dei lunghi viaggi, e che tranquillamente soffrono i tormenti della fame, quasi compiacendosi della loro miseria [3] »; si veggono qui mutati in individui, i quali tutti intesi al guadagno non hanno a vergogna di contaminarsi di quelle colpe, che i Goliardi di un altro tempo avevano, con arditi versi, rinfacciato alle classi più elevate del clero. Che se talora, vinti dalla miseria, erano costretti a stendere la mano per procurarsi di che vivere, e dimandare un meschino mantello, per ripararsi dal freddo; i primi Goliardi, gli autori delle famose poesie non si rimasero mai di condannare coi loro versi gli usurai di mestiere e i truffatori, dai quali ripetevano una buona parte dei mali loro. Contro la setta di Decio gli vediamo scagliarsi più volte, come contro una setta di fraudolenti e usurai [4]. Nel Sinodo Coloniense invece, ora citato, i Goliardi non si mostrano da meno di questa setta. Ma seguitiamo nel nostro esame. Nel Concilio di Saltzburg del 1310 si leggono queste parole: « Clerici, qui clericali ordini non

---

[1]) Mansi, op. cit., tomo XXIV, col. 1098.

[2]) Labbe, op. cit., *Synodus Coloniensis*, t. XI, 2ª parte, col. 1444-1445.

[3]) Vedi, fra le tante, nei *Carmina Burana*, le poesie a pag. 50, 74, 167. Nella poesia a pag. 167 si trovano i seguenti versi, che non posso fare a meno di citare:

« Licet multa tyrannus spondeat,
et me gravis *paupertas* urgeat,
non sum tamen cui plus placeat
id quod prosit quam quod conveniat »,

e questi anco più chiaramente significativi:

« Malo mundus et pauper vivere
quam pollutus dives existere etc. »

[4]) Cfr. anzitutto la poesia già citata « Si quis Deciorum etc. » Vedi anche nei *Carmina Burana*, la poesia a pag. 241 (Hiemali tempore ecc.), e a pag. 248 l'« Officium lusorum. »

Digitized by Google

« modicum detrahentes se joculatores seu *goliardos* faciunt aut bu-
« fones, si per annum artem illam ignominiosam exercuerint, ipso
« jure; si autem tempore breviori et tertio admoniti non resipuerint,
« careant omni privilegio clericali etc. [1]) » Anche qui i Goliardi vengono ricordati, come una cosa medesima, coi giullari e i buffoni. La concordanza che tutti i documenti, da un certo periodo in poi, ci danno nei passi relativi ai Goliardi, esclude per me la possibilità che la confusione accennata sia senza un motivo. Ed esclude ugualmente la possibilità che una tal confusione abbia la sua ragione nel disprezzo, con cui la classe più elevata del clero trattò mai sempre questi poveri chierici. Nè veramente si comprende perchè soltanto ora la Chiesa avrebbe dovuto cominciare a ritenere i Goliardi come altrettanti giullari e buffoni senza che nulla avessero di comune con questi. La Chiesa, si risponderà, non poteva vederli, ne voleva la dispersione, e non trovava miglior modo per metterli nelle cattive viste di tutti, che quello di confonderli con i giullari e i buffoni di mestiere. E questo potrebbe anche concedersi se tutti i primi documenti citati non ci dimostrassero che la Chiesa sapeva far sentire gli effetti del suo rancore contro i *Clerici vagantes* anche rispettando, se così posso dire, la loro individualità. Ond' io son sicuro che una tal confusione ebbe la sua ragione nel fatto che i Goliardi di questi tempi formano realmente parte della numerosa classe dei *jongleurs*. Sono forse esagerate in questi editti chiesastici le espressioni « artem diffamatoriam », « artem ignominiosam » onde si qualifica il mestiere dei *jougleurs;* ma la confusione che vi si fa tra i giullari e i goliardi è basata nel vero. Già abbiamo letto nell' Editto di Gieselbert la frase: *Scholares vagos, qui Goliardi vel Histriones alio nomine appellantur*, che mostra evidentemente come fino dal 1292 le parole *Goliardi* e *Histriones* significhino la stessa cosa: ora voglio qui addurre una prova anco più aperta. Non è più un editto vescovile che parla, ma una carta pubblica del 1380. « Remissio pro Petro et
« Stephano Calce fratribus, ac Cola dicti Petri uxore, de terra
« Belljioci, exponentibus, quod Antonius de Sagiaco se gerens pro
« *Ribaldo* et se dicens de ordine seu de statu *Goliardorum* seu
« *Buffonum* et ad causam huiusmodi super qualibet muliere uxorata
« adulterante, sibi competere et posse exigere quinque solidos, et
« pro eisdem dictam talem mulierem de suo tripede pignorare, de
« talique et alio vili questu, quem sub umbra *ribaldiae, goliardiae*
« *seu buffoniae* huiusmodi a simplicibus mulieribus licet probis ac
« in tabernis, quas frequentabat, et alias inhoneste petebat et pro-
« curabat sibi dari, vivebat, die quadam venit ad Colam praedictam,

[1]) Labbe, op. cit., *Concilium Saltzburgense* II, tomo XI, 2ª parte, col. 1516.

Digitized by Google

« et ei contra veritatem imponens, quod ipsa cum alio quam viro « accubuerat, petiit ab ea quinque solidos hac occasione sibi dari, « alioquin pro eis ipsam pignoraret de suo tripede, ut dicebat [1]) » — Che più? Qui ci troviamo dinanzi a una persona che dichiarando la professione e l'arte sua, si dice essa stessa appartenente all'ordine dei Goliardi o Buffoni, e che sotto l'ombra appunto della Ribaldia, Goliardia o Buffonia, s' ingegna di costringere una povera donna a sborsargli cinque soldi, se pur non vuole essere denunziata come adultera. Questo documento ci spiega quale trasformazione si fosse operata nel seno della famiglia dei Goliardi almeno in quel tempo al quale esso ci richiama. Ma in questa carta vediamo qualcosa di più: una prova, cioè, di quanto ho altrove affermato, non essere, voglio dire, fortuita o malignamente fatta la confusione che tra Goliardi, Istrioni, Buffoni e Giullari si trova nei Concilii della Chiesa anteriori a questa carta. Anche le testimonianze di particolari scrittori mi danno ragione. Hugo di Frimberga, che scriveva circa l'anno 1300, dice nel suo *Renner* in un capitolo « von Ribalden und ungezogenen Leuten » che molti scolari, perduta ogni loro sostanza, intraprendono la vita di giocolieri e saltimbanchi, e che i signori non si fanno scrupolo di accogliere tali giovani, di scherzare e bere con loro, e farsi raccontare da essi fiabe tedesche; e aggiunge che il latino linguaggio è tennto in disprezzo, mentre gli ecclesiastici dovrebbero amarlo almeno quanto amano il vino [2]). Come questi scolari vaganti che ora compongono in lingua tedesca e non più in lingua latina (che anzi disprezzano) visitassero le corti dei Principi nelle festive circostanze, si ricava anche dal Libro delle Uscite e delle Entrate del Duca di Niederbaiern Albrecht il Giovine, dell'anno 1392, dove figurano insieme colle spese per suonatori, saltimbanchi, istrioni ecc., anche quelle per gli scolari vaganti [3]). Ugualmente in un giorno di festa a Francoforte, nel 1397, al seguito del Principe e dei signori sono saltimbanchi, suonatori, cantori ecc., e, ultimi ricordati, gli scolari vaganti [4]). In queste ultime indicazioni, invero, i Vaganti ci si presentano rivestiti sempre della qualità di scolari; ma essi ci mostrano ugualmente, ciò che mi preme di stabilire in questo punto, che i Vaganti in tale periodo si sono messi in relazione colle classi popolari, e hanno stretti legami colle varie specie di *jongleurs*. — L'ultimo documento da me trovato, nel quale

---

[1]) Cfr. Du Cange alla parola *Ribaldus*.

[2]) Pagg. 186-189 (ap. Giesebrecht, op. cit., Art. I, pag. 39-40).

[3]) Freyberg, *Sammlung historischen Schriften und Urkunden*, II, pag. 146 (ap. Giesebrecht, op. cit. Art. I, pag. 40).

[4]) *Limburger Kronik*, 192 (apud Giesebrecht, op. cit. Art. I, pag. 40).

Digitized by Google

si faccia menzione dei Goliardi è del 1440 [1]); e anche in questo essi ci appariscono nella guisa medesima. Giova peraltro notare che qui la parola stessa si è alquanto modificata, se pure la forma *galliardis* non vuolsi ritenere come erronea. Cecchè ne sia, è indubitato che con essa si allude ai Goliardi. Ecco le parole del documento in discorso: « Ne redemptoris Domini nostri Jesu Christi patrimonium « inutiliter consumatur aut in usus temporales exquisitis diabolicis « suggestionibus expendatur, de quo potius pauperum necessita- « tibus est subveniendum; statuimus ne clerici, maxime beneficiati, « quacumque dignitate praefulgeant, *mimis, joculatoribus, histrioni-* « *bus, buffonibus, galliardis seu hominibus artis ludicrae,* praetextu « nuptiarum militiae vel alterius similis causae, quidquam lar- « giantur [2]) ».

La famiglia di Golia adunque si è venuta mano mano trasformando e per modo che nei secoli XIV e XV il carattere suo primitivo è essenzialmente mutato. L'amore della scienza ha dato luogo a quello del danaro, e la professione di liberi e animosi studenti si è cambiata nel mestiere servile di giuocolieri. Vagheranno ancora di paese in paese, ma per passare d'una in altra corte, d'uno in altro castello nella qualità di buffoni o menestrelli. Coi Goliardi dei secoli XIV e XV nulla hanno di comune, se non il nome, i Goliardi delle età precedenti, gli autori di quelle poesie latine, che mi daranno materia a un nuovo lavoro, i nemici della corruzione sacerdotale, i rivendicatori della libera ragione, quelli insomma che in un certo senso possono anche dirsi precursori del grande Rinascimento.

A questo punto, terminato l'esame di quei documenti che dei Goliardi ci parlano, dobbiamo chiederci: — I Goliardi quali ci si presentano nell'ultimo periodo della loro esistenza, sono ancora scolari e chierici? Io non esito a rispondermi di no. Per me essi sono da considerare come una delle tante classi della varia e numerosa famiglia dei *jongleurs*. In questi ultimi documenti infatti non si accenna mai alla qualità loro di studenti e chierici, qualità che nei primi è sempre e con insistenza ricordata. Vero è che in alcune memorie tedesche, ora ora citate, questa qualità ci si è di nuovo presentata; ma un tal fatto se può fare ingenerare il dubbio che in Germania risorgesse l'associazione dei Clerici Vagantes, come il Giesebrecht suppone [3]), non è sufficiente a dimostrare che dapper-

---

[1]) È questa la data più recente, alla quale sono arrivato colle mie ricerche.

[2]) Labbe, op. cit. *Concilium Frisigense*, t. XIII, col. 1280.

[1]) Il Giesebrecht, (op. cit., art. I, pagg. 40-41) crede che in questo tempo nelle scuole tedesche risorgesse il Vagantismo, e si rendesse più che altro accetto alle classi popolari per la magia; e cita in proposito una poesia in tedesco del secolo XVI intitolata « De vita vagorum » pubblicata dai fratelli

Digitized by Google

tutto si verificasse la cosa stessa. Io credo poi che tali ricordi possano benissimo spiegarsi senza ammettere una rinascita dell'antico Ordine dei Vaganti; supponendo cioè che in Germania si operasse più tardi la totale comunione loro cogli uomini professanti l'*arte ludrica*, che non in Francia, dove, pel rapido e splendido movimento trovadorico, i Goliardi datisi nella qualità loro di scolari alla professione di giullari e menestrelli finirono col confondersi subito in essi [1]). Ad ogni modo anche ammettendo che in Germania si cercasse nel XIV secolo di far rivivere per parte degli studenti le antiche tradizioni dell' Ordine dei Vaganti; questa nuova associazione non ha nulla di comune, o quasi, coll'antica, e la trasformazione da me accennata sussiste ugualmente, perchè le relazioni sue coi giocolieri di mestiere non si possono smentire.

Prima di passare all' altro capitolo sarà bene spiegarci come e perchè una tale evoluzione nell' Ordine dei Vaganti o Goliardi potesse effettuarsi. Ma poichè da qualcuno, non potendo, dopo quello che ho esposto, mettersi in dubbio l'analogia fra Goliardi e Istrioni nei secoli XIV e XV, potrebbe d' altra parte supporsi che una tale analogia non fosse l'effetto d'una essenziale trasformazione dell' Ordine, ma sussistesse già fino dal primo sorgere dell'associazione dei Clerici Vagantes; dirò ancora qualche parola prima di conchiudere. E farò anzitutto osservare che nel Concilio Lateranense del 1215 vengono ricordati i *mimi*, i *giocolieri* e gl'*istrioni* senza che con essi vengano immedesimati i Goliardi, che neppur si rammentano. Ecco la disposizione del Concilio, alla quale ho accennato: « Clerici of-
« ficia vel commercia saecularia non exerceant, maxime inhonesta

---

Grimm negli *Altdeutsche Wälder* (II, 49) da un ms. di Gotha. Nella figura poi del dottor Faust trova il tipo caratteristico di questo speciale indirizzo degli scolari vaganti in Germania. Che quivi, nelle scolaresche universitarie, perdurassero più tenaci certe tradizioni dell' antico ordine goliardico non può mettersi in dubbio; abbiamo poesie di studenti tedeschi dei secoli XV e XVI. (Cfr. Du Meril *Poésies populaires latines du moyen age, pagg.* 453-454) scritte in latino e informate a sentimenti goliardici; e anche ai nostri giorni nelle Università di Germania si cantano inni latini, che a quelli goliardici ci richiamano col pensiero. Ma tutto ciò si spiega senza ammettere che in Germania risorgesse sopra nuove basi l'Ordine dei Goliardi.

[2]) Il seguente passo delle *Grandes Croniques de S. Denis* parla assai chiaro: « Ils avient aucune foiz que jugleor, enchanteor, *goliardois* et autres
« manieres de menesteriex, s'assemblent aux corz des princes et des barons et
« des riches homes, et sert chascuns de son mestier au mieuz et au plus aper-
« tement que il puet, pour avoir dous ou robes ou autres joiaus, et chantent
« et content noviaus motez et noviaus diz, et risies de diverses guises, et fai-
« gnent à la loaugence des riches homes quanque il puent faindre, pour ce
« que il leur plaisent mieuz. » (Cfr. Bouquet, tomo XIII, p. 363, apud Wright,
« op. cit., Introd., pag. XIV, nota).

Digitized by Google

« *mimis, joculatoribus et histrionibus* non intendant, et tabernas pror-
« sus evitent, nisi forte causa necessitatis in itinere constituti [1]).
In questo tempo i Goliardi erano già sorti e largamente fiorivano; eppure non sono qui ricordati. Egli è ben vero che nella intera classe dei chierici erano pur essi compresi, che probabilmente in questa disposizione si allude in principal modo a costoro, e che per conseguenza è fin d'ora accennata una tal quale inclinazione loro a formare relazioni secolari coi giocolieri di mestiere; ma per ora siamo ben lontani dal vederveli immedesimati. E veramente più ragioni vi sono per ritenere che i Goliardi della prima maniera fossero qualcosa di essenzialmente differente dai *jongleurs*, anche non tenendo conto di quella che è data dal fatto dell'essere i Goliardi, nei primi documenti, in alcun modo menzionati, come negli ultimi, insieme con essi.

Che questi Goliardi fossero chierici e scolari, almeno per la massima parte, già lo abbiamo veduto; e ho detto (e abbiamo visto in parte anche questo) che scrissero in latino. Or bene; finchè rimasero chierici e scolari e scrissero in latino le produzioni loro, i Goliardi non possono e non debbono in alcun modo confondersi coi giocolieri di mestiere, i quali, secolari per la masssima parte, usavano sempre i linguaggi nazionali, che si venivano mano mano svolgendo. V'ha, è vero, chi volle scorgere una relazione piuttosto intima fra i Goliardi e i Trovatori medievali; ma si è male apposto perchè il linguaggio diverso che usano gli divide essenzialmente. Quantunque il latino usato dai Goliardi non sia la lingua elegante dei classici autori, ma quella adoperata dalla Chiesa, che risentendo della influenza delle nuove letterature si dispone diversamente ed accoglie fino la rima; questo latino è sempre tale da non potere essere inteso che dalla classe più dotta di allora. Ed invero esaminando anche fuggevolmente le poesie goliardiche ci accorgiamo che non potevano esser fatte per uso popolare. E poi i Goliardi stessi si dicono « viri literati », e continuamente dimostrano il loro disprezzo per i laici [2]); il che significa che gran parte delle loro

---

[1]) Mansi, op. cit., tomo XXII, col. 1006.

[2]) Ecco, ad esempio, alcuni luoghi, dove questo disprezzo si dimostra:

« Laici non capiunt ea que sunt vatis » (*Carm. Bur.*, p. 74).

« Aestimetur autem laicus ut brutus,
nam ad artem surdus est et mutus. » (*Carm. Bur.*, p. 198).

« Litteratos convocat — decus virginale,
laicorum execrat — pectus bestiale. » (*Carm. Bur.*, p. 179).

« Quidam inde aderant, sed de longe venerant
non fuerunt laici sed honesti clerici, » ecc.

Spesso poi il laico è detto *rustico* in contrapposizione al chierico.

Digitized by Google

poesie si produsse quando ancora ferveva accanito l'antagonismo fra le due classi laicale e chiesastica, antagonismo che si affermò dap. prima nell'uso di un differente linguaggio, e finì poi col trionfo dell'elemento secolare, allorchè le lingue volgari, non più giovani, si mostrarono in prodotti artistici di grande importanza. Ravvicinare adunque ai Trovatori e ai *jongleurs* i primi Vaganti è cosa impossibile; ed è, a mio parere, anche improbabile poter dimostrare che questi, come fu detto da alcuno, rappresentassero nell'Ordine chiesastico ciò che quelli rappresentavano nell'Ordine laicale. Talora, è vero, e avremo modo di vederlo, qualche Goliardo si trova a servizio di un grande prelato, ma ciò accade assai di rado. Nel loro insieme i Goliardi della prima maniera costituiscono un'associazione libera e indipendente da qualunque legame, come fanno fede le loro poesie. Come supporre che la più parte di questi Goliardi fosse nelle corti dei maggiori prelati del tempo, quando un buon numero delle loro poesie è rivolta appunto contro di essi?

Studiando la poesia goliardica in sè e in relazione colle altre manifestazioni del pensiero nel medio evo, certe idee saranno maggiormente svolte e dimostrate; ora mi è bastato accennarle fuggevolmente a mettere in chiaro che i Goliardi della prima maniera, gli autori delle poesie latine, non possono avere e non hanno nulla di comune coi *jongleurs* e coi Goliardi degli ultimi tempi.

Quali dunque poterono essere le ragioni che determinarono un tal cambiamento nell'Ordine dei Vaganti? Più ragioni, per me, dovettero contribuire ad operarlo; e prima di tutte, lo svolgimento delle lingue nazionali, che affermandosi in prodotti artistici di sempre maggiore importanza, rendevano da una parte inutile l'uso del latino, come lingua letteraria, e cagionavano dall'altra il trionfo del laicato sul clero. Alcune poesie dei « Carmina Burana » farsite di volgari nazionali ci mostrano quale azione efficace le nuove letterature esercitassero sull'associazione Goliardica; esse, posteriori naturalmente a quelle del tutto latine, ci rappresentano quel momento intermedio, che i Goliardi attraversarono prima di confondersi coi poeti nazionali. Secolarizzandosi mano a mano la scienza e trionfando l'elemento popolare, la poesia volgare, fresca e rigogliosa, trovava facile adito alle Corti dei principi e dei signori feudali, onde i nostri scolari Vaganti, i quali per le tendenze erano più vicini al popolo che non al clero, non tardarono a secolarizzarsi e a dismettere totalmente l'uso del linguaggio latino. Oltre l'accennata ragione, un'altra ve n'era, la persecuzione, cioè, tenace continua, che la Chiesa faceva, come abbiamo veduto, contro di loro. Questo fatto potè benissimo essere uno stimolo, una occasione a sospingerli verso le volgari letterature, che mentre da una parte si

Digitized by Google

raccomandavano per una bellezza nuova, offrivano dall'altra, a chi le coltivava, miglior modo di procurarsi onori e ricchezze. E perchè questo svolgimento delle letterature nazionali si operò specialmente pei trovatori e i *jongleurs* (uso queste parole in un senso largo), così avvenne che avvicinatisi ad essi dapprima nella loro qualità di scolari e di Goliardi rimasero poi stabilmente appresso di loro a costituire con quest'ultimo nome una classe della numerosa famiglia. Nè forse le antiche tradizioni dell' Ordine scomparvero così tosto nelle produzioni che i Goliardi dettero nella nuova condizione loro; e qualche poesia di questo secondo periodo ci è pervenuta, la quale, scritta in volgare, accoglie qualche frase o voce latina [1]).

Chiudo questo capitolo riproducendo la poesia che contiene come le regole dell' Ordine dei Vaganti, anche perchè nel seguito di questo lavoro dovrò più di una volta riferirmici.

1.

De Vagorum Ordine
dico vobis iura,
quorum vita nobilis,
dulcis est natura,
quorum delectat animos
pinguis assatura,
revera (plus) quam faciat
hordei mensura.

2.

Ordo noster prohibet
matutinas plane.
Sunt quaedam fantasmata
quae vagantur mane,
per quae nobis veniunt
visiones vanae;
sed qui tunc surrexerit
non est mentis sanae.

3.

Ordo noster prohibet
semper matutinas;
sed statim cum surgimus
quaerimus pruinas.
Illuc ferri facimus
vinum et gallinas,
nil hic exparvescimus
praeter *Hashardi* minas.

4.

Ordo procul dubio
noster *secta* vocatur,
quam diversi generis
populus sectatur:
ergo hic et haec et hoc
ei praeponatur,
quod sit omnis generis
qui tot hospitatur.

5.

Ordo noster prohibet
uti dupla veste.
Tunicam qui recipit,
ut vadat vix honeste
pallium mox reicit
Decio contexte,
cingulum huic detrahit
ludus manifeste.

6.

Quod de summis dicitur
in imis teneatur;
camisia qui fruitur,
braccis non utatur;
caliga si sequitur
calceus non furatur;
nam qui hoc transgreditur
excommunicatur.

7.

Cum in orbem universum
decantatur: Ite,
sacerdotes ambulant,
currunt coenobitae
et ab Evangelio
iam surgunt levitae,
sectam nostram subeunt
quae salus est vitae.

---

[1]) È importante notare a questo proposito come nella « Vision of Piers Ploughman » che fu composta nel 1362, un goliardo è introdotto a parlare in versi latini. (Vedi ap. Wright, op. cit., Introd. pag. XV).

Digitized by Google

8.

In *secta* nostra scriptum est:
« Omnia probate,
vitam nostram optime
vos considerate,
contra pravos clericos
vos perseverate,
qui non large tribuunt
vobis in caritate ».

9.

Et nos misericordiae
nunc sumus auctores,
quia nos recipimus
magnos et minores,
recipimus (et) divites
et pauperiores,
quos devoti monachi
dimittunt extra fores.

10.

Nos recipimus monachum
cum rasa corona,
et si venerit presbyter
cum sua matrona,
magistrum cum pueris
virum cum persona,
scholarem libentius
tectum veste bona.

11.

Marchiones, Bawari
Saxones, Australes,
quotquot estis, nobiles
vos precor sodales,
auribus percipite
novas decretales:
quod avari pereant
et non liberales.

12.

Secta nostra recipit
iustos et iniustos,
claudos (atque) debiles
senio combustos,
bellosos, pacificos,
mites et insanos,
Boemos, Teutonicos
Sclavos et *Romanos*,
staturae mediocres
gigantes et gnanos,
in personis humiles
et e contra vanos [1]).

13.

Nemo prorsus excat
hospitium ieiunus,
et si pauper fuerit
semper petat munus,
incrementum recipit
saepe nummus unus.
cum ad ludum sederit
lusor oportunus.

14.

Nemo in itinere
contrarius sit ventis,
nec a paupertate
ferat vultum dolentis,
sed spem sibi proponat
semper consulentis,
nam post grande malum
sors sequitur gaudentis.

15.

Ad quod perveneritis
dicatis eis quare
singulorum cupitis
mores explorare [2]):
« reprobare reprobos
et probos probare
et probos ab improbis
veni segregare [3]). »

---

[1]) Ciascuna strofa di questa poesia è composta di otto versi, dei quali il 1°, 3°, 5°, 7° sono quasi sempre sdruccioli, e gli altri rimati insieme: la dodicesima strofa invece ne conta dodici. Probabilmente abbiamo qui i versi di due strofe fusi in una. Ai primi quattro tenevano forse dietro altri quattro che mancano: infatti dopo questi varia la rima, e abbiamo otto versi che formano una strofa metricamente uguale a tutte le altre.

[2]) Leggo *explorare* coll' Hubatsch invece di *exprobare*, come reca la lezione dello Schmeller.

[3]) Cfr. *Carmina Burana*, pag. 251 e segg.

(Continua) ALFREDO STRACCALI.

Digitized by Google

FRA PAOLO SARPI

E

L'INTERDETTO DI VENEZIA [1]

§. 31. L'autore s'attiene in questa scrittura al metodo seguito nel trattato sulla scomunica, ripetendo anzi molte cose, in quello già esposte, per l'affinità della materia.

Ei si domanda: Che cosa è l'aggravatoria? — Quali rimedi bisogna contro di essa adoperare? Nei primi tempi della chiesa usò la sola scomunica: le condizioni dei fedeli allora erano tali che questa pena molto raramente veniva inflitta, nè, dopo d'essa, faceva duopo d'altre pene più severe. Dopo qualche tempo però, perchè le persone, non versate nella divina scrittura, avessero, come a dire, una rappresentazione sensibile di ciò che importava la scomunica, fu aggiunta qualche funzione esteriore; ma nessuna cerimonia faceva più della sola scomunica. Dopo il mille cominciarono i mutamenti. Cominciò a venire in uso la replica della scomunica, Gregorio VII scomunicò Filippo Deodato, re di Francia (1074) con minaccia di ripeterla ogni giorno, per farla più potente, e manifesta, come ebbe poi a dire Clemente V; contro Enrico VIII Paolo III fulminò una scomunica, ordinando che fosse replicata in tutte le città, con suono di campane, con paramenti neri, ed altre cerimonie da ispirar terrore. Clemente VIII contro il Duca d'Este (1597) fece ripetere la scomunica ogni Domenica.

Una volta però che la scomunica era rivolta a fini mondani, seguiva necessariamente che essa andasse incontro a sempre maggiori alterazioni, una delle quali fu l'uso delle imprecazioni, di cui s'ha la formola in un concilio, tenuto a Limoges nel 1034. Alle imprecazioni s'aggiunsero pene temporali: non obbedendo alla prima scomunica, questa, nella seguente quadragesima si accresceva una prima volta; e continuando la disobbedienza, ancora una seconda volta. Questi accre-

[1]) Vedi *Rivista Europea*, anno 10°, Vol. XVI, Fasc. III, 1° dicembre 1879.

Digitized by Google

scimenti si chiamarono, il primo *agravatorià*, il secondo *reagravatoria*. Ecco dunque cosa è l'aggravazione. È poi da avvertire, che s'è progredito tanto in questa materia, che, negli ultimi tempi, tutte in una volta sono state fulminate scomuniche, aggravazioni, reaggravazioni, etc., come fecero Giulio II contro Luigi XII, e Venezia, Paolo III contro Errico VIII e Clemente VIII contro Cesare d'Este. Paolo V, nel monitorio, ha fulminata la sola scomunica, ma non tralascerà certo l'aggravazione; e Venezia può aspettarsela, tanto più che il papa s'è espressamente riservato di aggravare, e procedere *ad ulteriora*.

Or quali sono i rimedi per solito adoperati?

Sono cinque, dice Fra Paolo: 1° l'appellazione al concilio generale della chiesa cattolica; 2° la congregazione dei prelati del dominio, per un concilio nazionale, 3° la congregazione degli stati, che costituiscono il governo delle regioni; 4° editti e bandi contro quelli che obbediscono al papa; 5° informazione al mondo, con scritture della validità delle ragioni proprie, e non validità di quelle degli avversari.

Questi rimedi sono stati usati in varie occasioni, molto più che le scomuniche, con aggravatorie, e reaggravatorie, sono state date, quasi sempre, per questioni di temporale giurisdizione. Ludovico IV, ad esempio, li adoperò quasi tutti. Scomunicato nel 1323, e censurato per 24 anni seguenti ei si difese, con le armi, ma appellò anche al futuro concilio; si difese inoltre con scritture, fatte in nome suo, ma anche con concili di prelati e diete di principi; e infine con bandi, ed editti suoi, e dei principi. Luigi XII fece alcun che di simile: convocò il concilio, e gli stati del regno in Orleans, poi in Tours, bruciò le bolle papali, e appellò inoltre al futuro concilio. Pur tuttavia — osserva il Sarpi — non è tanto facile decidersi per uno di siffatti rimedi, presentando essi tutti serie difficoltà. E difatti, quanto al primo, i papi hanno, come altrove s'è detto, proibito l'appellazione al futuro concilio, e, se anche la concedessero, essi allora si muovono quando son sicuri del successo. D'altra parte solo il papa può convocare un concilio generale, altrimenti questo non sarebbe più tale. Oltredichè, non avendo appellato dalla scomunica, non istà appellare dall'aggravazione, se avrà luogo. Dal concilio di prelati, dipendendo costoro dal papa, a cui hanno giurato obbedienza, non c'è molto da sperare. [1]) Di una congregazione generale di soggetti non bisogna neanche parlare, perchè simil cosa non è stata mai in uso nel dominio. Lo scrivere conviene più ai privati, ai quali son permesse tante cose, che al principe in niun modo s'addicono.

E allora che bisogna fare?

---

[1]) In quanto al concilio dei prelati del Dominio, il Sarpi ha modificato, più tardi, la sua opinione, come si vedrà a suo luogo.

Digitized by Google

Aspettare, dice Fra Paolo, conchiudendo, e non perdendo di mente tutte queste considerazioni, scegliere quei rimedi, che più sono indicati dagli avvenimenti. Uno di essi è in ogni caso ottimo, colpire cioè, i renitenti con editti e con bandi. Così s'entra nel rimedio *de facto*, necessario più di qualunque altro, non volendo il papa che gli si apporti ragione, in contrario, di canonisti, di concili, o della scrittura divina. [1])

§. 32. L'aggravatoria però non venne, o meglio Paolo V credè bene di non complicare il negozio di più. Dall'accoglienza, fatta alla scomunica, ed all'interdetto, era facile dedurre quella che sarebbe stata fatta ad un primo, o secondo accrescimento; senza contare poi quella dei principi, che avrebbero veduto in tal modo ricompensati i loro sforzi, per comporre le discordie. E forse il Sarpi, rispondendo alla domanda del governo, aveva davanti alla mente questa speciale condizione di cose; perchè egli non chiude il suo scritto con una proposta precisa, com'è il caso di quasi tutti i suoi consulti, ma si ferma ad esaminare soltanto le ragioni, che militano pro o contro ciascun rimedio, adoprabile nel caso concreto. [2]) Ad ogni modo è pur ammirabile la prudenza di quella Repubblica, che per ispregio era, in Roma, detta decrepita, la quale nulla lasciava passare inosservato, e, sempre in tempo, premunivasi contro ogni specie di tentativo. Questo però poteva aver luogo soltanto in Venezia, e col Sarpi; il quale, informato minutamente di ogni cosa, e pieno degli studi profondi, ch'aveva potuto fare su queste materie di giurisdizione, era il solo in grado di dare, senza indugio, un parere su ognuna di queste innumerevoli questioni, che sorgevano, da un momento all'altro, e di poter dileguare tutti i dubbî, che, in quel pericoloso frangente, non abbandonavano mai i moderatori della cosa pubblica. Se poi non fosse già ampiamente provato l'acume pratico del nostro frate da altri scritti esaminati, questo dell'aggravazione ce ne offrirebbe luminosa prova. Per Fra Paolo la dimostrazione delle proprie ragioni non è tutto; egli non lascia senza esame nessuno dei mezzi di difesa, ma la sua abilità si manifesta appunto nella scelta di quelli che sono più apropriati, pronto così a ripudiare un mezzo non indicato più dagli avvenimenti come ad accettarlo di nuovo, se esso può nuovamente riuscir utile. Il Sarpi, difatti

---

[1]) « Per il che nelle difficoltà che passano con la santità sua è necessario pensar a risponderli col diffendersi *de facto* oltre l'usare li termini di ragione quali non sono da tralasciare; poiché servono a giustificare la causa con le persone da bene. »

[2]) « Queste cose sono dette da noi al presente congetturando e potrebbe essere che li avvenimenti seguenti consigliassero tutto altrimenti di quello che mostrano le cose presenti. Ma tanto habbiamo detto hora per obbedire alla Serenità Vostra che ci ha comandato di dire in ciò il nostro parere. »

Digitized by Google

ebbe, in seguito, occasione di fare molto uso di uno di questi mezzi di difesa ch'adesso giudicava poco opportuni, quello cioè delle scritture; il che si vedrà dopo che avremo disaminato la parte, che ebbero gli altri potentati in queste discordie, e le trattazioni intraprese, per ristabilire un accordo tra Roma e Venezia.

§. 33. La controversia, che dà materia al nostro studio, era di natura sua tale, da dover, in ogni caso, destar vivo interesse in tutti gli stati, non che d'Italia, dell'intiera Europa. Essa, spoglia di tutte le fioriture, ed alterazioni, riducevasi a questo: Chi è superiore, la chiesa o vero lo stato? Poichè, quali che fossero le ragioni in favore o contro ciascuno dei contendenti, era chiaro che Venezia, cedendo, avrebbe implicitamente dichiarato: che nel governo del suo stato v'era qualcuno a lei superiore; che il papa poteva farsi giudice delle operazioni della Repubblica; che la chiesa, insomma, era superiore allo stato. Era dunque l'eterna lotta tra i diritti della chiesa e quelli dello stato, rimasta sempre insoluta, anche a tempi nostri, che veniva posta chiaramente, per la prima volta, in questa occasione.

I principi non avevano voluto mai riconoscere la supremazia della chiesa; e, nelle funeste lotte, che ne seguirono, pur cedendo qualche cosa nella forma per necessità, avevano però cercato di salvare la sostanza, ricorrendo alle astuzie, e traendo proffitto, con incredibile costanza, dagli avvenimenti. Venezia, tra gli stati cattolici, era stata la più costante a sostenere, se non di diritto, di fatto la preponderanza dello stato sulla chiesa; e, nella questione presente, trattavasi di difendere, per conservarla, o perderla per sempre, questa preziosa conquista. Era quindi naturale che la Repubblica considerasse la causa propria come comune a tutti gli altri principi della cristianità, dai quali avrebbe potuto sperar soccorso. Non le sfuggiva di certo il pericolo grande, a cui andava incontro, in caso di guerra col pontefice; non aveva fiducia alcuna nè in Spagna, nè tampoco nell'Impero, da cui anzi aveva da aspettarsi più male che bene; ma sperava che la comunanza degli interessi, più che la giustizia della causa, dovesse rendere i mali affetti men solleciti, ed i beni intenzionati maggiormente spronare. Forse sperò troppo, ma si deve pur confessare che lo stato delle cose non poteva far che pensasse altrimenti. Sembrava anzi, che le speranze di Venezia dovessero verificarsi anche più del desiderio; imperocchè, appena la notizia di questi dissidî giunse alle varie corti, tutti i principi i grandi come i piccoli, vi rivolsero la loro attenzione; e, richiesti del loro parere, non dubitavano d'affermare, la ragione essere dalla parte dei veneziani, che sostenevano i diritti di tutti gli stati, e le pontificie pretese essere ingiustificabili. Ma ben presto si conobbe come tutti fossero dall'interesse mossi, e ciascuno volontieri dimenticasse la comunanza della causa sostenuta da Venezia, nella speranza di trar vantaggio, in

Digitized by Google

qualche modo, da quelle discordie tra i due più grandi principi della penisola.

§. 34. In Italia, a vero dire, la condizione di quegli stati, ch'avevano potuto, tra tante lotte di straniera preponderanza, conservare un governo proprio, era oltremodo difficile. Deboli ed insidiati costantemente della cupidità degli stranieri, non meno che dalla gelosia ed ambizione dei loro vicini, essi, nelle questioni di qualche importanza, dovevano sempre piegare là, d'onde avevano più a temere. Un piccolo errore poteva perderli. Era impossibile quindi che potessero dichiararsi, senz'altro, per Venezia, quantunque, probabilmente, lo desiderassero in cuor loro. Inoltre: una diminuzione nella potenza papale sarebbe entrata nelle vedute di tutti; una diminuzione di territorio tanto più, perchè, dopo l'acquisto di Ferrara, i papi cominciavano a dar ombra: ma chi ignorava, d'altra parte, le aspirazioni veneziane sulla terraferma? Del resto, ad eccezione di Genova, la quale, essendosi umiliata al pontefice non poteva soffrire che Venezia resistesse, i piccoli stati d'Italia quasi nulla mutarono, nelle loro relazioni, con la veneta Repubblica. I ministri di questa presso le varie corti furono trattati come prima; nè alcuna novità promossero quelli accreditati a Venezia, salvo l'ambasciatore di Savoia, abate Provana, che dalla città ritirossi in una villa, per poter osservare l'interdetto. Tutti mostrarono poi straordinario desiderio di comporre il negozio; ed alcuni, come il duca di Mantova ed il granduca di Toscana, offrirono perfino di recarsi personalmente a Venezia od a Roma, perchè la loro mediazione riuscisse più efficace.

§. 35. Ma degna di speciale menzione fu la condotta del Duca di Modena, Cesare d'Este. Spogliato di Ferrara nel modo che tutti sanno, questo principe, cui forse tormentava il pensiero d'essersi mostrato debole, più che d'aver perduto parte dello stato, aveva sempre nudrita speranza di riavere quella città. Le discordie tra il papa ed i veneziani gli parvero occasione propizia, per effettuare il suo desiderio; e però segretamente intavolava trattative con Venezia, al fine d'impossessarsi, per sorpresa, di Ferrara. Ei dicevasi sicuro della riuscita, essendo la città sprovvista di truppe; e sarebbesi senz'altro accinto all'opera, sol che Venezia, per il momento, gli avesse promesso assistenza, e somministrata certa somma per le necessarie spese. La solita prudenza della veneta Repubblica protrasse troppo in lungo il negozio, di modo che l'occasione sfuggì. E quando poi, più tardi, sembrando inevitabile la guerra, si ripresero le negoziazioni, allora non s'era più a tempo; chè Ferrara, e gli altri luoghi di confine, erano ben guardati. Non entrava nella politica veneziana il far passi offensivi; pure, chi sa quale altra piega avrebbero preso le cose, se si fosse favorito il progetto del Duca d'Este. Quest'episodio della lotta ri-

Digitized by Google

mase a lungo ignorato, ed è stato reso noto solo con la pubblicazione del relativo negoziato, fatta recentemente. [1])

Il Sarpi però che pur doveva essere a giorno di ogni cosa, non ne fa menomo cenno; forse per non pagare il Duca della parzialità mostrata, suscitandogli imbarazzi con inopportune rivelazioni. [2])

§. 36. Dei principi fuori d'Italia il re d'Inghilterra, appena informato delle discordie tra Roma e Venezia, e delle ragioni d'esse, subito dichiaravasi pei veneziani, e dava ordine al Wotton, suo ambasciatore presso la Repubblica, di far ufficio, in conformità, col Doge. In Venezia coll'ambasciatore inglese non s'era quasi mai trattato nella stessa maniera che con gli altri, forse per non dar ombra al papa, che vedeva di mal'occhio relazioni tra stati cattolici e protestanti. Ma in quell'occasione, messa da parte la riservatezza, al Wotton veniva tutto comunicato, e lo stesso facevasi in seguito, e con tal fortuna, da indurre Giacomo I ad offrire la sua alleanza alla Repubblica, in caso di guerra. In Polonia, salvo alcuni tentativi del nunzio di far considerare l'ambasciatore veneziano come scomunicato, nulla d'importante seguì. L'Olanda mostrò, com'era naturale, la sua simpatia per Venezia, e più tardi faceva onche offerte di armi; ma di essa, come di stato lontano, non si poteva far gran conto. Gli svizzeri richiesti dal papa, per mezzo del nunzio in quei paesi, che si dichiarassero a favore di S. S., rispondevano in modo da togliergli ogni speranza, che sopr'essi, per caso, avesse fondata. [3])

§. 37. Ben diversa importanza aveva per Venezia il contegno, che Impero, Spagna e Francia avrebbero tenuto in questo frangente. Dall'Impero aveva la Repubblica molto a temere, essendo note le pretensioni di casa d'Austria su molti territori del veneto dominio, ed a

---

[1]) Cornet: Nuova serie etc. (Op. cit. V, 61 e sgg., e 222 e segg.)

[2]) Difatti il Sarpi, nella « Storia particolare » (op. cit. III. 37,) giunto a questo luogo, dice sol questo: « Ma i Duchi di Mantova, e Modena, mostrarono bene la stima che facevano della Repubblica, e come intendessero le azioni del papa col mezzo dei residenti loro in Venezia. » — Dopo ciò non si capisce davvero donde, se non dall'aver mal compreso il passo del Sarpi, abbia il Dr. Ernst Münch ricavato, che i duchi di Mantova e Modena si dichiararono *quasi apertamente* pel papa. Egli difatti, a pagina 94 del suo: « Fra Paolo Sarpi, sein Kampf mit dem römischen Kurialismus und dem Jesuitismus nebst Rückbliken auf sein übriges Leben und Wirken und seinen Denkwürdigkeiten (Carlsruhe 1838,) » così scrive: « Die Herzoge von Mantua und Modena allein, unter säunntlichen Souveranen der Halbinsel, befolgten ein entgegengesetztes System, und erklärten sich aus Iedermann begreiflichen Grün den, so ziemlich offen fur di Sache des Papstes.

[3]) Esp. Collegio, 16 giugno 1606, a carte 121. « Noi haveremo sempre la intentione et la voluntà di assisterla fidelmente, et sinceramente, come si appartiene a figlioli obedienti in caso che contro ogni dovere e contro ragione alcuno volesse assalire overo oprimere V. S. et la detta santa chiesa. »

Digitized by Google

proposito della navigazione nell'Adriatico. Personalmente Rodolfo mostravasi piuttosto inclinato a favorir la Repubblica; ma i suoi ministri, impedendogli di ricevere l'ambasciatore veneziano, lo persuadevano a non disgustare il pontefice, da cui speravano aiuti. Anzi, secondo che attesta uno scrittore favorevole a Roma, [1]) il marchese di Castiglione consigliava all'imperatore d'assoldare, nel Tirolo, sotto l'arciduca Massimiliano, 12,000 combattenti, senza dichiararsi, per impaurire le due parti, e, in caso di guerra, venire alle armi pel pontefice. Al che s'aggiungevano gli sforzi del nunzio, per far considerare come scomunicato l'ambasciatore veneto; sicchè, per un certo tempo, il Soranzo fu da tutti trattato male. [2]) E l'ambasciatore cesareo in Venezia era, nel giugno, richiamato, perchè, come egli stesso confessava, [3]) l'imperatore, senza far torto alla Repubblica, voleva dare qualche soddisfazione al papa, sperandone aiuti.

§. 38. Preoccupazione maggiore destava il governo spagnuolo. Nessuno ignorava le gelosie tra i due stati, e quanto gli spagnuoli desiderassero la caduta di quella Repubblica, che rimaneva unico ostacolo al conseguimento delle loro ambiziose mire. Se, venendosi alle armi, Spagna si fosse dichiarata pel pontefice, un pericolo gravissimo sovrastava a Venezia, quand'anche fosse stata certa della neutralità, se non alleanza, della corte austriaca. Il suo stato era finitimo al dominio spagnuolo, in Italia, ed a quello ecclesiastico; e sapevasi, per lunga esperienza, qual fosse inverso la Serenissima l'animo belligero del Fuentes, governatore di Milano. Pur tuttavia alle prime notizie, giunte a Madrid, delle presenti contenzioni, spiacque l'operato del papa, che voleva, colle sue pretese, introdursi nel governo degli altri. Sorse subito il pensiero, che, restando il pontefice superiore in questa controversia, avrebbe di certo tentato di limitare la giurisdizione temporale, ch'esercitavasi, senza confine, in Spagna contro gli ecclesiastici; i quali, in quel regno, sotto apparenza di tutto potere, erano più che altrove legati, e soggetti al governo. Ma, avendo il marchese di Vigliena, ambasciatore del Cattolico a Roma, rappresentato il negozio come una questione, non di giurisdizione, ma di offese fatte alla Chiesa di Dio, ciò che prima sembrava causa comune, non parve più; e però re e ministri, d'accordo, decisero di restarsene spettatori, traendo da quel conflitto, se era possibile, qualche vantaggio

[1]) Manoscritto del Malatesta, pag. 91.

[2]) « Et sotto pretesto di religione, et di fare li cattolici forse più che non erano, si prendevano licenza di vomitar la malignità degl'umori che bolivano ne gl'anemi loro contro la Serenissima Repubblica. » Relazioni di Francesco Soranzo, ambasciatore a Rodolfo II, (riportata in parte dal Cornet, in appendice al « Giornale, » pag. 315-319.)

[3]) Esp. Collegio, 1 luglio; e delib. Roma, 3 luglio 1606.

Digitized by Google

per le cose proprie. L'occasione di un trasferimento della corte da Vagliadolid a Madrid impedì, inoltre, all'ambasciator veneto d'ottener udienza, per chiarire le cose, sin dopo la pubblicazione delle censure. Dimodochè quando ciò avvenne, essendosi inasprite oltremodo le discordie, al governo spagnuolo non restava altro che deplorare d'aver lasciato che l'incendio prendesse sì grande estensione. [1]) Del resto quantunque il nunzio a Madrid facesse di tutto, per ottenere che il Priuli fosse escluso dalle funzioni religiose, non vi riuscì; il re contentossi di non tener più cappella, piuttosto che non ammettere l'ambasciatore veneto, ovvero dare occasione al nunzio di promuovere qualche scandalo, come aveva fatto intendere di voler fare. Dopo di che le dimostrazioni sfavorevoli di altri ecclesiastici [2]) non avevano importanza alcuna.

§. 39. Del re di Francia Venezia fidavasi, ed a ragione, molto, come d'un principe, che, se non fosse giunto sino a prender le armi per lei le avrebbe però giovato in tutto quello che avesse potuto. L'amicizia e la buona intelligenza tra il reame francese, e la veneta Repubblica, vista la preponderanza spagnuola in Italia, era naturale. Enrico IV però sentivasi obbligato a Venezia anche per altre ragioni. La Repubblica era stata la sola ad aiutarlo nella lunga lotta, ch'egli ebbe a sostenere per la corona reale, e la prima a riconoscerlo qual re di Francia, quando ancora egli era scomunicato, e combattuto, oltre che dal nemico interno, dal papa, e dal re di Spagna. Pure, benchè nessuno, non escluso il Sarpi, ne faccia cenno, è un fatto che, sul principio, appena informato dei litigi tra Roma e Venezia, e della piega che minacciavano di prendere, Enrico IV non ebbe altro pensiero se non quello di aver tutto il negozio nelle sue mani, per promuovere qualche alterazione in Italia, ed esser più sicuro della quiete, nel suo regno. [3]) E questa era anche l'opinione d'alcuni suoi ministri, tra i quali Mr. de Rosny, secondo cui una guerra in Italia era dalla Francia a desiderarsi, anche per avere un po' di tregua in Fiandra, dove,

---

[1]) Le relazioni degli Stati Europei lette al Senato dagli ambasciatori veneti nel secolo XVII, raccolte ed annotate da Nicolò Barozzi e da Guglielmo Berchet. Serie I, Spagna; vol. I: relazione di Francesco Priuli (*Delle cose di Roma*,) pag. 403-430. Venezia, Naratovich 1859.

[2]) Il vescovo di Montepulciano, ambasciatore della Toscana a Madrid, coadiuvava il nunzio nelle male pratiche contro il Priuli. E, siccome visitava l'ambasciatore inglese, se capitava colà il Priuli, ei nascondevasi in altra stanza, per non aver contatto (diceva) con uno scomunicato. (Relazione di F. Priuli op. cit. pag. 409).

[3]) Le relazioni degli stati Europei, etc. Serie II: Francia, Vol. I. Relazione di Pietro Priuli (*Intorno alla parte presa dalla Francia nelle differenze tra la Repubblica ed il pontefice*, pag. 259-289), pag. 263.

Digitized by Google

in caso estremo, si poteva sempre promuovere una diversione. Senonchè passato questo primo momento, ed informato meglio dello stato vero delle cose, il re francese persuadevasi della necessità di mantenere la pace nella penisola, e quindi di render possibile un accordo tra i due stati in lotta. Allora non ebbe più altra ambizione che di essere accettato per mediatore dai due contendenti, e di condurre il negozio in modo che su lui solo dovesse ricadere, e tutto intiero, l'onore dell'accomodamento. [1]) A conseguire però questo scopo bisognava, pur essendo in cuor proprio partigiano d'uno, più che dell'altro, mostrarsi strettamente neutrale. E difatti a questo concetto s'ispirarono poi i ministri francesi; specialmente in Roma, dove il cardinale du Perron s'asteneva dall'andare al concistoro del 17 aprile per non pregiudicare la libertà d'azione del re. [2])

Giungeva intanto, in Francia, la notizia della pubblicazione, del monitorio, ed il re, pregatone anche dall'ambasciatore veneto, tentava di promuovere efficacemente una conciliazione. Ei pensava che, sospendendo il papa le censure, sarebbe stato possibile iniziare una amichevole trattazione; ma Paolo V, togliendo pretesto dal fatto, ch'era già spirato l'ultimo termine del perentorio, non accettava la proposta francese. Lamentavasi, anzi, poco dopo (ma senza frutto,) che, in Francia, l'ambasciatore Veneto fosse trattato come sempre, e che, in Venezia, l'ambasciatore francese Du Fresnes non osservasse l'interdetto [3]). Nè faceva mistero del sospetto, ch'aveva, che i francesi, noti a tutti per alleati dei veneziani, pensassero di avversare la causa della santa sede. Enrico IV non si lasciava però vincere dalle difficoltà; anzi con novella lena riprendeva le trattazioni, spronato ancora più dal

---

[1]) Relazione di Pietro Priuli, op. cit. pag. 264-266.

[2]) « Afin de ne faire point de preiudice à la procedure, que les Ministres de Vostre Majesté, ont tenuë isques icy, en cest affaire; qui a esté d'essayer de conserver a vostre ditte Majesté le gré des uns et des autres, et luy, laisser le lieu de pouvoir, ou se prevaloir des succés, que ceste rupture, si elle continuë apportera aux affaires d'Italie, et par consequent aux desseins des Espagnols, sans en charger sur elle, le basme et le mecontentement; ou avoir l'honneur de rester seule capable mediatrice de l'accommodement de ce different » Les ambassades et negotiations du C^e^. Du Perron. Paris 1638. Lettera dei 18 aprile 1606. — Il cardinale, del resto, parlando dei Veneziani, non dubitava « que cest accident ne serve d'un poignant esperon, pour piquer et reveiller desormais, leur froide et stupide prudence » Lettera dei 2 di maggio 1606.

[3]) Esp. Collegio, 28 giugno 1606. Pare che gli altri ambasciatori avessero domandato al papa il permesso di udir la messa in casa, e che il Francese non si fosse curato di far lo stesso. Certo è che il Du Fresnes assisteva a tutte le funzioni, mostrando apertamente di non tener conto dell'interdetto fulminato; e cadendo, in tali occasioni, il discorso sulle discordie in essere, egli aveva sempre nuovi argomenti da aggiungere a quelli del doge, in favore della causa veneziana.

Digitized by Google

desiderio di deludere l'aspettazione degli spagnuoli, i quali ogni loro studio ponevano a far ch'ei la rompesse, o col papa, o pure coi Veneziani. [1]) E forse i tentativi dei francesi sarebbero stati coronati di successo, se non fosse venuto a turbar di più le cose un accidente, per cui, mentre fu a Francia assicurato l'onore del componimento, questo divenne però molto più incerto e lontano.

§. 40. Desideroso di vedere, in un modo qualunque, umiliati i veneziani, e sperando nell'aiuto spagnuolo, promessogli dal Vigliena, Paolo V non aveva dubitato di scrivere a Filippo II ed al suo ministro, il duca di Lerma, pregandoli con lagrime agli occhi, [2]) di voler difendere la S. Sede. E Filippo II, consigliato dal Lerma — che il papa, nella sua lettera, aveva chiamato base della monarchia spagnuola — rispondeva dichiarando di voler assistere il sommo pontefice, con tutte le sue forze, e, occorrendo, anche colla sua persona. [3]) Appena in possesso di questa lettera, il Vigliena erasi affrettato a portarla a Palazzo (3 luglio) in gran pompa, accompagnato da tre cardinali, e con molte dimostrazioni di allegrezza. Se ne diffusero poi copie da per tutto; ed in Corte tutti se ne mostravano lieti, desiderando solo di sapere quello che la Repubblica fosse per fare.

Questa lettera fece entrare la controversia in una nuova fase. Nè il re, che la scrisse, nè i ministri, che glie la fecero scrivere, desideravano certo l'effetto, che essa produsse.

---

[1]) Du Perron op. cit. Lettera dei 23 maggio 1606. « Estant le but des Espagnols, en ceste action d'en tirer l'un des ceux fruits asçavoir, ou que vostre Majesté rompe avec le Pape, et qu'en ce cas, ils demeurent paisibles possesseurs du sainct Siege; ou qu'elle rompe avec les Venitiens. »

[2]) Tale fu l'espressione, usata dall'ambasciatore spagnuolo, in Venezia, in un colloquio col vescovo della Canea, che comunicò tutto a Giacomo Corner; il quale, alla sua volta, ne fece relazione al Collegio (Esp. Collegio, 12 luglio 1606, c. 151-152.)

[3]) Ecco la lettera del re di Spagna: « Muy S^to^. Padre. Molto mi pesa che le cose di Venetia si trovino tanto avanti, che s'habbia impegnato Vra. Santità et la sede apostolica, per il che io non posso come figliuolo de obedienza, lasciar di assister con la mia persona et havere al servitio et difesa di Vra. Santità et della Sede Apostolica, il che ho detto all'amb^r^. che la Sig^ia^. di Venetia tiene in questa corte perchè gliene dia avviso; et medesimamente ho ordinato si scriva alli Potentati d'Italia miei dipendenti, perché intendano la mia volontà et ho commandato che ne siano avvisati li Vicerè et governatori d'Italia di attender al servitio di V.^a^ Santità et della sede apostolica per mar et per terra secondo li sarà dato aviso, et essendo necessaria la mia persona assisterò con quella Vra. Santità nelle occasioni necessarie » — Molto prima però, in data del 1° d'aprile, lo stesso re aveva scritto ben altrimenti; poichè avendogli allora il papa fatto la stessa richiesta, ei rispondeva, raccomandandogli di promuovere la pace tra i cristiani, per poter meglio impiegare le armi contro i nemici della Santa Sede. V. Cornet: « Giornale » pag. 385.

Digitized by Google

Tanto in Roma quanto in Ispagna fuvvi grande illusione in cotesto negozio. Credevasi, cioè, sulle assicurazioni di alcuni prelati veneziani[1]), che una dichiarazione esplicita del Cattolico avrebbe talmente abbattuti i veneziani, da condurli, senz'altro, ai piedi del pontefice, pentiti ed umiliati, disposti a tutto cedere. E Paolo V, poco pratico delle cose del mondo, e del procedere spagnuolo, credendo, e nell'effetto d'una tale dichiarazione, e nel disinteresse del governo madrileno, insistè per avere la lettera. Gli spagnuoli, alla loro volta, con questa dichiarazione sperarono d'aver tutto guadagnato; d'aver costretti i veneziani a cedere; d'avere in loro assoluta balìa il papa; d'aver tolta in Roma autorità al Cristianissimo, escludendolo inoltre dalle trattazioni per l'accordo. Ma invece, col loro procedere, da giudici diventavano parte interessata; e, sposando, senza restrizione, la causa del papa, si precludevano la via ad ogni efficace mediazione, dando così più autorità al re di Francia: il quale, non essendosi dichiarato, nè per l'uno, nè per l'altro, poteva a buon diritto pretendere di farla da giudice. Supporre poi che Venezia volesse cedere ad una minaccia di guerra, in questione si grave, era aver poca esperienza della costanza, e pertinacia di quell'antichissima Repubblica. Quello però che Spagna non poteva di certo prevedere, e che seguì, fu, che proprio questa inconsulta dichiarazione destava sospetti, e gelosie negli stessi fautori del papa, e del Cattolico. Poichè cominciò a farsi strada il sospetto, che la Spagna si fosse dichiarata pel papa al fine di potere, abbattuti i veneziani, spianarsi la via alla monarchia d'Italia. [2])

§. 41. A diminuire per altro la dolorosa impressione, che questa lettera doveva necessariamente produrre in Venezia, il governo spagnuolo fu sollecito a dichiarare, direttamente, e indirettamente [3]), che sua intenzione era, non di promuovere rottura e guerra, ma di acquistar grazia presso il papa, per poter meglio curare l'accordo. Ed affinchè queste dichiarazioni fossero senza sospetti accolte, lusingavasi l'ambasciatore veneto a Madrid, con gentilezze straordinarie, nonostante le rimostranze del nunzio pontificio [4]), nel tempo stesso che D. Inigo di Cardenas insisteva, in Venezia, per ottenere una concessione qualsiasi,

---

[1]) Sarpi: Storia particolare, etc. Op. cit. III, 45.

[2]) Manoscritto del Malatesta pag. 184 « A che se i fini suoi non fossero stati così fatti, ben haverebbe potuto con più degno titolo fare, come il re di Francia, di mediatore, non di parte in queste controversie tra Potentati amici. Poichè l'applicarsi ad uno d'essi era modo di nudrire non di svellere le zizanie le quali toccava tanto a lui di rimuoverle prima che facessero peggiori effetti nella quiete d'Italia, quanto egli haveva più parte, e più interesse in quella provincia, che alcun altro. »

[3]) Relazione di F. Priuli, l. c. — Esp. Collegio, 12 e 13 luglio 1606.

[4]) Relazione di F. Priuli, l. c.

Digitized by Google

per cominciare a trattare, con effetto, dell'accomodamento [1]). Ma Venezia, che non poteva, certo, chiamarsi paga d'un procedere così ambiguo; che vedeva la Spagna, alla dichiarazione in favore del papa, far seguire provvisioni guerresche, ed il Fuentes armarsi, e tentar leve di soldati da per tutto; che da Napoli riceveva notizie dal residente, Agostino Dolce, di tentativi, che si buccinava di voler fare coll'armata; che vedeva, infine, Paolo V insuperbire, e tener più duro, per la fiducia nell'assistenza spagnuola, venne in risoluzione di far senza indugio provvisioni come se la guerra non si potesse evitare [2]), e d'assicurarsi di ciò ch'avesse potuto sperare, in caso di rottura, dai potentati amici. [3]) Tanto più che il papa stesso, con brevi di sua mano, ed il nunzio alla corte cesarea cercavano d'aver dall'imperatore una dichiarazione simile a quella spagnuola, rappresentando perciò la politica veneziana come intesa unicamente a diminuire la potenza degli Absburgo [4]).

§. 42. — Alla domanda del Senato rispondeva l'ambasciatore inglese, offrendo le forze del suo re, che egli assicurava disposto ad as-

---

[1]) L'insistenza del Cardenas fu tale, che il senato condiscese a dichiarare: che pregasse Sua Santità, anche a nome della Repubblica, di levar le censure, per aprir la via all'amichevole trattazione (Esp. Collegio, 13 luglio, e: Delib. Roma, 14 luglio 1606). Il che non aveva potuto ottenere neanche l'ambasciatore francese. Però questo primo passo, fatto dalla Repubblica per mostrare che veramente desideravasi l'accordo, fallì, perchè gli spagnuoli non seppero, o non vollero, profittarne.

[2]) Furono, infatti, ordinate leve di milizie, e si scrisse anche al segretario Vincenti, ne' Grigioni (22 luglio), che dasse notizia ai Capi delle tre leghe delle discordie tra la Rep.ª ed il pontefice, ed avvisasse i capitani, al soldo di Venezia, di star pronti ad ogni ordine. L'attenzione del senato fu però rivolta più al mare che alla terra, dando sospetto i movimenti delle armate spagnuole (Delib. Roma, 20 luglio 1606), le quali del resto non seppero far altro che prendere, per sorpresa, Durazzo. Questi preparativi, e movimenti guerreschi, che, nel nostro lavoro, non avrebbero molta importanza, sono narrati, molto particolarmente, dal Sarpi (op. cit. III, 46 e segg.)

[3]) All'ambasciatore Pietro Priuli, a Parigi, il senato (Delib. Roma, 18 luglio, a c. 85) scriveva: « Vedendo noi andar avanti queste preparationi, et moto, andiamo facendo quelle provisioni, che convengono alla conservatione delle cose nostre, con fermo pensiero, et intentione di far anco quello di più, che la occassione portasse per difesa della patria libertà; sicuri di veder quelli effetti della buona volontà dalla Maestà Sua, che ha sempre ella dimostrato verso la nostra Republica, poi che si tratta si può dire della liberta di questa Provintia, et della conservatione del libero Dominio di Noi veri et ossequenti amici di quella corona...; et procurarete di cavar dalla Maestà sua qualche dichiarazione nel suo animo. » — Similmente scriveva al Giustiniani, ambasciatore in Inghilterra; e, in conformità, esprimevasi coi ministri di quei due re, in Venezia.

[4]) Relazione del Soranzo, l. c.

Digitized by Google

sistere la Repubblica, in ogni evento. [1]) Anzi, considerando lo stato delle cose, e i sospetti, che destavano gli spagnuoli, passava ancora a far proposte di una lega, intesa a tenere in rispetto il papa, ed il cattolico; dal qual pensiero pare che il doge non si mostrasse tanto alieno. [2]) Ma nessuna dichiarazione il cristianissimo volle fare, non ostante le sollecitazioni del governo veneto; il quale, tutto inteso ad accertarsi degli aiuti, che poteva sperare, non capiva quali conseguenze quella avrebbe prodotto. Enrico IV era stato richiesto di ciò anche dal papa, e giustamente negava di dichiararsi in favore dell'uno, o dell'altro, per poter con libertà trattare l'accomodamento [3]). E però, richiesto ancora dalla Repubblica, di raccomandare agli svizzeri che facessero leve per lei, e non pel papa, [4]) rifiutava la seconda volta, adducendo in iscusa le stesse ragioni. [5]) Ma, d'altra parte, infervoravasi maggiormente nella mediazione, essendo ormai certo che gli spagnuoli, dopo tanta ostentazione, non potevano più privarnelo, quantunque facessero di tutto, secondo quel che affermava il Du Perron [6]), per avere almeno parte nell'accomodamento, ove mai non l'avessero potuto, in modo alcuno, impedire. Oltredichè doveva anche mo-

[1] Esp. Collegio, 21 luglio 1606. — Il Wotton però promise l'assistenza del re, a nome proprio. Fu soltanto ai 10 d'agosto che il Giustinian potè scrivere da Londra, che il re Giacomo era disposto ad assistere la Repubblica con tutte le sue forze (Cornet « Giornale, » pag. 125); ed il 5 di settembre che il Wotton ne faceva, in Collegio, officiale dichiarazione.

[2]) Il 16 maggio di quest'anno l'ambasciatore inglese aveva proposto una lega segreta, e difensiva, tra Inghilterra, Venezia, Grigioni, alcuni cantoni svizzeri, e qualche principe alemanno (Esp. Collegio, 16 maggio 1600, a carte 78), persuaso, com'era stato fin dal principio, che, stante gli intrighi spagnuoli, la questione avrebbe dovuto risolversi con le armi. Ora, che gli eventi sembravano dargli ragione, ei ne riparlava con calore, ed insisteva per una risposta. Dalle parole del doge si ricava che l'idea d'una cosiffatta lega, che il Wotton vagheggiò poi sempre, modificandone il progetto secondo le circostanze, non era parsa strana ai supremi reggitori della Repubblica. Ecco infatti la risposta del Donato: « Ci ricordamo quello che V. S. ci toccò in proposito di leghe, et le dicessimo, che non vi essendo per allora occasione di pensare a questo, havessimo conservato questa proposta per un deposito di valersene a tempo. Hora pare che per le cose, che vanno attorno il tempo sia alquanto più vicino; teniremo questo deposito nel nostro petto, per far poi quello, che sarà da questi signori giudicato opportuno. » Esp. Collegio, 21 luglio 1606, a carte 172).

[3]) Dispaccio di P. Priuli, 2 agosto 1606, nel « Giornale » del Cornet, a pag. 127.

[4]) Delib. Roma, 21 luglio 1606.

[5]) Dispaccio di P. Priuli, 15 agosto 1606, nel « Giornale » del Cornet, a pag. 122.

[6]) « Les Espagnols ont une grande jalousie, de voir qu'elle ayt à estre l'arbitre de ceste affaire, e remuënt toutes sortes de machines, pour traverser et empecher ceste reconciliation, ou si elle a à reüssir y avoir part, et estre nommez et associez au traitté. »

Digitized by Google

strare, coi fatti, tanto a Roma, quanto a Venezia, che la ragione del non volersi dichiarare era proprio il desiderio di curar meglio l'accordo. E le sue fatiche non andarono perdute; chè riuscivagli di condurre il pontefice a dichiarare, che avrebbe sospeso per quattro o sei mesi le censure, quando da Venezia fossero state promesse le seguenti cose: sospensione, non delle leggi controverse [1]), ma dell'uso di esse; revoca del protesto ducale; consegna dei prigioni ad un ministro pontificio; libero ritorno ai religiosi partiti. Dimodochè egli, modificando un po' queste domande, poteva incaricare il Fresnes di proporre a Venezia (17 agosto): che i prigioni fossero a lui donati; che l'esecuzione delle leggi fosse sospesa, ed il protesto rivocato solo in quelle parti, che potevano suonare offesa al papa; che fossero esclusi dal ritorno quei religiosi, che il governo non voleva più nel suo stato. [2])

§. 43. Queste furono le prime proposte concrete, fatte per promuovere un accordo; le quali, non ostante i casi varî, sovraggiunti per parecchi mesi, restarono pur sempre la base di tutte le ulteriori trattazioni.

Si vide con piacere, in Venezia, che fosse fatto questo passo, ed aperta così la via a trattare davvero, sebbene le proposte, nella maggior parte, non si potessero accettare. La stessa sospensione delle censure, che, a primo aspetto, lusingava, visto che quasi nessun pontefice era mai sceso a tanto, non sodisfaceva intieramente Fra Paolo; il quale da alcuni appunti, che mi son capitati sott'occhio [3]), pare sia stato invitato ad esporre, in iscritto, il suo parere, su questo argomento. Secondo il Sarpi la sospensione è desiderabile sol quanto le censure

---

[1]) Il Fresnes aveva già innanzi (ai 15 luglio), fra le altre proposte, fatta anche quella di sospendere le leggi, e n'avea ricevuto, com'era naturale, risposta negativa (Esp. Collegio, e Delib. Roma, 15 luglio 1606).

[2]) Esp. Collegio, 15 e 17 agosto 1606.

[3]) Nella filza 7ª, a carte 25, dell'Archivio dei consultori *in jure* trovasi una scrittura, senza data, di Fra Paolo *sul metter fine al monitorio*. Parla principalmente dell'assoluzione, e delle conseguenze, ch'essa ha per colui, che l'accetta, sapendo di non essere stato giustamente scomunicato; e perciò potrebbe riferirsi all'epoca della conclusione dell'accordo, quando si discusse appunto di ciò, e dal Sarpi, e da altri teologi fu distesa una scrittura *su i modi di levar le censure, proposti dal cardinal di Gioiosa*. Potrebbe anche essere un abbozzo di quest'ultima. Ad ogni modo, in riguardo al sospendere le censure, contiene alcune esservazioni, le quali non m'è parso fuor di luogo citar qui. Devo poi aggiungere che, per quante ricerche abbia fatte, non m'è riuscito di trovare alcuna scrittura del Padre, intorno alla sospensione delle leggi, o dell'esecuzione di esse. L'opinione sua in tal proposito è facile indovinarla; ma parmi un po' difficile che, in una questione così importante, e che fu risollevata anche più tardi diverse volte, perchè la sospensione di cui si parla avrebbe contentato senz'altro il pontefice, il Sarpi non sia stato invitato ad esporre, *in iscritto*, il suo parere.

Digitized by Google

siano giuste, altrimenti, accettandola, quelle implicitamente si giustificano. Siffatto rimedio, ei dice, è come una tregua spirituale, ma molto dannosa pel principe, se non si riesce ad ottenere la revoca delle censure; perchè queste allora ritornano come prima, anzi più perniciose. Il senato pertanto, conformandosi al parere del suo consultore, dichiarava inaccettabile la sospensione, sì delle leggi come dell'uso, e subordinava la revoca del protesto a quella del monitorio. Deliberava poi, dopo lunga consultazione, di donare al re di Francia tutt'e due i prigioni, salve però le ragioni, e l'autorità della Repubblica nel giudicare ecclesiastici; [1]) quantunque fosse parso ad alcuni che la dignità della Repubblica sarebbe stata meglio tutelata, donando uno solo dei prigioni, ed il più colpevole, cioè il canonico Saraceni. [2])

§. 44. Ma una concessione di tanta importanza, qual'era la consegna dei due prigioni, i quali, sebbene donati al re di Francia, con tante riserve, s'intendeva tuttavia che sarebbero stati dati al papa, non produsse l'effetto, che la repubblica s'aspettava. Imperocchè, nel tempo che pendevano queste trattazioni, e che, per la intromissione di tanti principi [3]), ed anche di personaggi privati [4]), e per l'insistenza dell'ambasciatore spagnuolo, — che forse, avuto sentore della deliberazione a proposito dei prigioni, [5]) sperava d'ottenere anche lui qualcosa, come a dire la sospensione delle leggi, — s'aveva legittimo fondamento di sperare, che il papa, e gli altri principi desiderassero l'accomodamento, e questo fosse per mettersi sulla buona via, ecco giungere da Roma una

---

[1]) Delib. Roma, 19 agosto, a carte 114. All'ambasciatore Francese. « Damo parola a Sua Maestà Cristianissima, che quando ella habbia certezza dal Pontefice di levare liberamente le censure, poi che non pare a Noi, che si debba parlare di sospensione, per non star ogni giorno sopra queste differenze, si contenteremo, per terminar totalmente et compitamente questi negotij di levar noi ancora il nostro protesto et donare a Sua Maestà Cristianissima in sua particolar gratificatione li duoi prigioni, perchè ne disponga, come più le piace, salve però le nostre ragioni et l'autorità, c'habbiamo in questo proposito di giudicar ecclesiastici. »

[2]) Parlò per quelli che volevano la consegna di tutt'è due i prigioni lo storico Andrea Morosini, e per quelli dell'opinione opposta il senatore Antonio Quirino. Le due arringhe si leggono nel « Giornale » del Cornet (pag. 286-294); esse sono estratte dall'*Historia dell' Escomunica* dello stesso Quirino.

[3]) Oltre Spagna e Francia, sbrigava anche l'imperatore per essere mediatore. Ma, più di tutti, davasi da fare il Granduca di Toscana; il quale, non vedendo i suoi sforzi coronati di felice successo, querelavasi della durezza d'ambedue i contendenti.

[4]) Verso la fine d'agosto il cardinale Adobrandino, nipote di Clemente VIII, per mezzo d'un suo gentiluomo, faceva proporre al doge la sua opera per comporre il dissidio (Esp. Collegio, 21 e 24 agosto 1606).

[5]) La deliberazione di donare ad Enrico IV i due prigioni fu comunicata al Cardenas solo nel settembre (Delib. Roma, 9 settembre 1606).

Digitized by Google

notizia così grave, da far credere che il pontefice più nessun pensiero avesse di comporre pacificamente le contenzioni. Egli aveva infatti, agli 8 (o 6?) di settembre radunata una congregazione di 13 cardinali, tutti noti pei loro sentimenti di inimicizia verso i venezioni [1]), a cui aveva dato il nome di *Congregazione della guerra.*

Una siffatta congregazione, nuova a memoria d'ognuno, sì per il nome [2]), sì per la cosa, non poteva non produrre grande impressione a Venezia. Quivi si persuasero senz'altro, che la guerra aperta fosse inevitabile, e grande animosità nudrivasi contro gli spagnuoli, ai quali, per la loro dichiarazione, attribuivasi la durezza del pontefice, e la sua recente risoluzione. Fu perciò atteso, con più sollecitudine, e nuovo zelo, ad armarsi per esser in grado di respingere ogni attacco, sia per terra sia per mare [3]). All'ambasciatore inglese davasi facoltà di render pubblica la dichiarazione di Giacomo I di assistere Venezia, con tutte le sue forze; al francese si diceva di far fondamento anche sull'assistenza del suo re; a tutti gli altri poi dichiaravasi, in modo non oscuro: essere la Repubblica risoluta di difendersi fino agli estremi. Nè del resto dimostravano inutili queste provvisioni le notizie, che giungevano da diverse parti, confermanti tutte che la guerra era inevitabile. Manifestavasi nuovamente negli ecclesiastici qualche velleità di osservare l'interdetto [4]); si scoprivano macchinazioni, da parte del Fuentes, di corrompere le guarnigioni d'alcune città, confinanti colla Lombardia, e di impadronirsi, per iscalata, d'una fortezza veneziana [5]); era annunziata la presa di Durazzo, operata, per sorpresa, dall'armata spagnuola [6]); e si veniva infine a sapere che, nella Congregazione dei 13, s'era parlato di guerra aperta, che, dopo la seduta, erano partiti ordini per tutto lo stato di mettere insieme soldati; e

---

[1]) Essi erano: Como, Pinelli, Sauli, Camerino, Sfondrato, Giustiniano, S. Giorgio, Arrigone, Visconte, Conti, Borghese, Sforza, Montalto, Farnese, Cesis. Quattro di essi, cioè Pinelli, Giustiniano, S. Giorgio e Cesis formavano la piccola congregazione, col particolar carico di trovar denari.

[2]) « Essendo antico costume della Corte di coprir il maneggio delle cose temporali con nome e colori spirituali. » Sarpi: Storia particolare. op. cit. III, 69.

[3]) Delib. Roma, 23 e 28 settembre. 1606.

[4]) Delib. Roma, 9 e 23 settembre 1606.

[5]) Deliberazioni del Consiglio dei Dieci (Cornet. Nuova serie etc. op. cit. V. 229); e Delib. Roma, 23 agosto 1606.

[6]) « Giornale » del Cornet, pag. 137 e segg. — Pare che questa impresa sia stata fatta, principalmente, per provocar discordie tra Venezia e la Sublime Porta; ma invece il Gran Visir, che aveva capito lo scopo degli spagnuoli, invece di lagnarsene colla Repubblica, le proponeva di aiutarla, se avesse voluto, contro la Spagna. Anzi offerivale assistenza contro il papa, se si fosse venuti a guerra aperta.

Digitized by Google

correva anche voce che il papa in persona, con molti cardinali, dovesse recarsi a Bologna per descrivervi un'esercito. [1])

§. 45. Stando così le cose, tutti credevano che, ben presto, le armi si sarebbero maneggiate nella penisola. Sennonchè la possibilità d'una guerra era molto lontana, chè, salvo il papa, nessuno degli interessati poteva sul serio desiderarla: non Venezia, nota pei suoi desiderii di pace; non la Francia, bisognosa di riposo, dopo tante lunghe, e disastrose guerre; e nemmeno la Spagna, a cui una guerra, in Italia, dove avessero preso parte i Francesi, avrebbe recato danno in ogni caso. La Congregazione dei 13 fu una minaccia e nulla più; la quale però doveva scuoter molto i veneziani, per la contemporaneità della sua creazione con gli altri avvenimenti, non punto rassicuranti, che in quel torno di tempo seguirouo. E difatti, dopo le prime spiacevoli impressioni, le trattative per l'accordo furono riprese nuovamente, e con più fervore.

Ma quali ragioni ne resero possibile la creazione?

Pubblicato il monitorio, e rese così ancor più aspre le contenzioni, s'era venuto alimentando, da Roma non meno che da Venezia, una strana guerra di scritture, a cui avevano preso parte, a favore dell'uno e dell'altro dei due litiganti, persino uomini eminentissimi per dottrina e meriti. Ma gli scritti dei veneziani, a cagione del nuovo modo di combattere, usato dagli autori, erano parsi alla Curia pericolosi per la dignità della santa sede; e il papa quindi n'era sdegnato. Or fu appunto per dare sfogo a questo sdegno, o, come diceva un cardinale, per ristorare la *scassinita* autorità della Chiesa, che Paolo V radunò, benchè senza frutto, la congregazione in discorso. [2])

Non sarà pertanto fuor di luogo il dare, nel seguente libro, uno sguardo a questo episodio della lotta, che a tal segno potè eccitare l'ira del pontefice.

LIBRO QUARTO

Sommario. — §. 1. Importanza delle scritture, composte da ambo le parti, in questa occasione. — §. 2. Lo scrivere cominciò prima della fulminazione delle censure. Donde partì la prima favilla. — §. 3. Prime scritture. Il Papa invita a scrivere alcuni cardinali. — §. 4. La *Risposta* del Bellarmino agli opuscoli del Gerson. — §. 5. La *Parænesis* del cardinal Baronio. — §. 6. Venezia è costretta a difendersi cogli scritti. Censura dei cinque teologi. —

[1]) Lettere del cardinale Delfino al fratello Daniele (6 settembre), e al Contarini (9, 16 e 23 settembre) a pag. 327 « del Giornale » del Cornet.

[2]) Du Perron Ambassades, etc. Lettera dei 4 agosto 1606. E lettere del cardinal Delfino (l. c.)

Digitized by Google

§. 7. Fra Paolo entrava in questa guerra di scritti a malincuore; ragioni di ciò. — §. 8. Prima scrittura, uscita di Venezia col consenso del Governo; perchè non ebbe effetto. — §. 9. Il trattato delle otto Proposizioni di Giovanni Marsilio. — §. 10. La *Risposta* del cardinale Bellarmino all'opuscolo precedente. — §. 11. Le provocazioni dei romanisti costringevano il Governo veneto a far pubblicare scritti autorevoli anche pel nome degli autori. — §. 12. L'*Avviso* del senator veneto Antonio Quirino. — §. 13. Notabile somiglianza tra lo scritto del Quirino ed i consulti del Sarpi. — §. 14. Fortuna, che questo scritto ebbe. — §. 15. Le *Considerazioni* di Fra Paolo. — §. 16. Il *Trattato dell'Interdetto;* perchè e da chi composto. — §. 17. Esposizione di questo scritto. — §. 18. Perchè esso non potè aver effetto come altri scritti. — §. 19. Sorpresa prodotta in Roma da queste scritture dei veneziani. — §. 20. Qui la lotta prende un aspetto alquanto diverso. — §. 21. La *Difesa* del prete Marsilio. — §. 22. Altre scritture dello stesso autore. — §. 23. L'*Apologia* di Fra Paolo. — §. 24. Seguitano le repliche dei romanisti. Scrittura del Bovio carmelitano. — §. 25. Risposta data al Bovio dal Micanzio con le *Confirmazioni*. — §. 26. Opuscoli del Bellarmino in risposta ai sette teologi, al Sarpi ed al Marsilio. — §. 27. Roma, nonostante le minaccie, sentivasi vinta su questo terreno. — §. 28. Libro manoscritto di Antonio Persio; sua importanza. — §. 29. Esposizione di questo nuovo trattato. — §. 30. Straordinario numero delle scritture, che furono composte in questa occasione. — §. 31. Ciò che successe in Ispagna, rispetto agli scritti. — §. 32. Ciò che succedeva, nello stesso riguardo, in Francia. — §. 33. Il Senato veneto era contento dell'operato dall'Ambasciatore Pietro Priuli in Francia. — §. 34. Questo incruento battagliar di scritture dava origine, in Venezia, ad un fatto notabilissimo: la controversia diventava popolare. — §. 35. Composizioni popolari, che correvano, in Venezia, per le mani di tutti. — §. 36. Risultamenti di questa strana guerra.

§. 1. Questa strana guerra, fatta per mezzo di scritture, fu condotta con accanimento senza pari, dall' una parte non meno che dall'altra. Essa era peraltro naturale conseguenza d'un dissidio, in cui ciascuno dei contendenti anzichè mirare a conquiste da ottenersi con le armi, doveva studiarsi di far trionfare, a ogni costo, i suoi principii. Nè, d'altra parte, poteva parer strana in tempi, in che avevano avuto tanta voga i controversisti, e le questioni si risolvevano, non soltanto colla spada, ma pur anco con la penna; e non ancora spenta era la memoria delle interminabili lotte di scritti, ch'avevano avuto luogo in Francia, durante le funeste guerre civili. Taluno forse farà le meraviglie di vedermi accingere a trattar particolarmente questa fase della lotta, giudicando non essere gli scritti, che allora vennero in tanta copia alla luce, degni di grande considerazione. E non ignoro poi che alcuni, dovendola commemorare, non hanno esitato a dirla meritevole che fosse da tutti, e per sempre, dimenticata. [1]) Ma pure

[1]) Ecco, per citare un esempio, che cosa scrive il prof. F. Ranalli, nella vita di Paolo V: « Ma quel che diede celebrità al governo di Paolo V, e vasto campo agli scrittori di quell'età, fu la contesa tra la rep. di Venezia e la

Digitized by Google

a me è sembrato, che una disamina di coteste scritture, per quanto breve, non fosse da tralasciarsi in questo lavoro; tanto più che a ben pochi è bastato il coraggio di studiare quella gran farraggine di trattati noiosi, e difficili, che furono allora scritti; e nessuno poi ha solo pensato di farli conoscere. [1]) Queste composizioni hanno avuto importanza più di quello che comunemente si crede. Hanno prodotta la congregazione della guerra, che, per un momento, parve mutar aspetto alla questione; hanno fatto più male alla Curia romana che non tanti altri tentativi dei protestanti, o amatori di riforme; hanno inoltre, ciò che par strano a prima vista, contribuito a render possibile l'accomodamento, nel tempo stesso che sembravano dovessero per sempre impedirlo, inasprendo gli animi, e complicando le cose. In quanto poi al nostro studio, essi ci mostrano in tutta evidenza l'atteggiamento, che il Sarpi, volente o nolente, dovette prendere, per difendere pubblicamente il governo dai continui, e pericolosi attacchi dei curiali. E perciò ne seguiremo con attenzione lo svolgimento, limitando il nostro studio alle esigenze del presente lavoro, ma nulla tralasciando di ciò che possa, in qualche modo, giovare al resto del racconto, ed a mettere in luce l'operosità del Sarpi.

§. 2. È da avvertire, innanzi ogni altra cosa, che, in queste contenzioni, un po' per desiderio dei governi, un po' anche per spontanea iniziativa di privati, mossi dall'interesse, o da altro, cominciossi a scrivere da ambo le parti ancor prima che, le censure fossero fulminate. Ciascuno dei due contendenti, quasi direi presago della estensione, ch'avrebbe ben presto presa la lotta, aveva cercato di premunirsi dimostrando le sue ragioni con scritture, che mandate alle varie corti, dovevano poi, per necessità, passare anche in mano dei privati. Già nel gennajo s'era, in Roma, giunti a tal segno, che l'ambasciatore veneto confessava di non saper più come difendersi, ed instava presso il Senato, acciò si scrivesse pure in Venezia, e gli si dassero i

---

Santa Sede, contesa lunga e gagliarda, della quale non dirò le origini e le vergognose conseguenze, che il secolo giustamente ha consacrate al disprezzo e alla obblivione, e lasciando che di queste ed altre differenze, invero odiosissime, fra la corte romana ed alcuni principi d'Europa giudichi l'istoria, parlerò, avvegnachè brevemente, delle opere di pubblica magnificenza, le quali splendono grandiose, e per quanto il gusto non buono di quel secolo il comportava, ammirabili. » — V. il vol. II dell'opera: Vite di uomiui illustri romani dal risorgimento della letteratura italiana, scritte da F. Ranalli. Firenze Pagni 1840.

[1]) Il solo, che abbia tentato uno studio siffatto, è M. De Tou, nel libro 137 delle *Historiarum sui temporis, Londini 1733.* — In quanto poi a questi scritti, essendo la maggior parte di quelli, ch'io citerò, raccolti in due volumi, colla data di Coira 1607, distinguerò quelli compresi nel 1° volume colla indicazione: Raccolta di Coira I, e: « Raccolta di Coira II, » quelli compresi nel secondo.

Digitized by Google

mezzi di difesa. Già la Repubblica s'era preoccupata delle conseguenze che poteva avere una siffatta guerra di scritture, ed aveva su di ciò richiamato l'attenzione del pontefice: [1]) ma inutilmente; perchè da una lettera del padre generale dei Gesuiti da Roma al Possevino, in Venezia, intercettata dall'ambasciatore inglese, [2]) venivasi a sapere, che in Corte, cominciavano a scrivere perfino cardinali stimatissimi, come il Bellarmino. Tuttavia non s'era tanto innanzi, come avvenne dopo la pubblicazione del monitorio; imperocchè appena dagli scritti a penna si passò a quelli a stampa, l'incendio, fu, per così dire, generale e difficile ad essere, non che estinto, circoscritto.

Or donde partì la prima favilla?

Fra Paolo assicura che fu dalla parte dei romanisti, e che ciò che si fece, in Venezia, fu solo per legittima difesa, e deliberato dopo lunghe, e mature discussioni. [3]) Tutto ciò è vero, parlando in generale; ma i fatti, per quello che a me pare, mostrano che l'esempio primo venne di Venezia, con la ristampa del Gerson. La lettera, che il Sarpi propose ai due opuscoli tradotti, [4]) fingendosi un parigino, a cui era giunta notizia delle discordie tra Roma e Venezia, è in data 1° aprile 1606. E già, sui primi di maggio, il papa ne aveva avuto notizia, e n'era perturbato assai, come scriveva da Roma (18 maggio) al segretario cesareo il Castiglione. [5]) Checchè però sia di ciò, la vera lotta fu vivamente impegnata solo dopo la fulminazione delle Censure.

§. 3. Da Roma fu diffusa una scrittura, distesa, per incarico del papa, da Scipione Gobelucci [6]), e disseminata ai confini dello stato veneto, e fuori d'Italia. Da Milano, ma senza indicazione nè di autore, nè di stampatore, nè tampoco di luogo d'impressione, venne fuori uno scritto, inteso a promuover disordini nel dominio veneto, con dichiarare che i matrimoni sarebbero stati concubinati, i figli illegittimi, e cose simili. A ciò poteva bene servire di risposta la ristampa del Gessone, fatta allo scopo di rassicurare i pastori delle anime, e di persuaderli a continuare negli offici della religione. E poichè tutto poggiava sulla considerazione che le censure fossero ingiuste, si rammentava fra le altre cose quell'affermazione del teologo parigino, secondo cui sopportare,

[1]) Delib. Roma, 8 aprile 1606.

[2]) Esp. Collegio, 10 aprile, a c. 11.

[3]) Storia particolare etc. op. cit. III, 59 e segg.

[4]) Raccolta di Coria I, 292-302. « Trattato et risolutione sopra la validità delle scomuniche di Gio. Gersone Theologo et Cancelliero Parisino, cognominato il Dottore Cristianissimo. Tradotto dalla lingua latina, nella volgare con ogni fedeltà. In opuscoli due. »

[5]) Cornet, « Giornale » pag 89, nota 1ª.

[6]) Non m'è riuscito d'averla; nè tampoco ho potuto trovare, in Venezia, la scrittura, che dicesi abbia il Sarpi distesa, per rispondere al Gobelucci.

Digitized by Google

in alcuni casi, la ingiusta sentenza « sarebbe una pazienza asinina, ed un timore da lepre, e sciocco. »

Lusingavasi forse Fra Paolo, con questa ristampa del Gersone, di evitare che si passasse oltre nello scrivere, ma, al contrario, dava così nuova esca al fuoco. Il papa, non contento più di scrittori volgari, chiamava in aiuto i cardinali, invitandoli a sostenere, con la penna, le ragioni della sede apostolica. Già, appena informato del protesto veneziano, egli aveva pensato di farvi rispondere, e ne aveva pregato il Du Perron; ma questi, fedele alla politica neutrale, comandata a tutti i suoi ministri da Enrico IV, scusavasi dicendo: che era un abbassarsi, ed eccitare i Veneziani a scrivere più e peggio. [1]) Meno riservati invece si mostrarono altri, come il Bellarmino, il Baronio, ed il Colonna; i quali, ciascuno con un criterio diverso, scesero in campo per sostenere la validità delle fulminate censure, e la necessità quindi di obbedirle. Ciò avveniva nel luglio, quando, cioè, un decreto dell'inquisizione romana aveva già proibito, nominatamente, la lettera premessa ai due opuscoli del Gersone, nonchè le altre scritture, non stampate, a favore di Venezia. La ferma e perseverante resistenza dei veneziani era incentivo ai curiali a raddoppiar di sforzi per vincerla, e si sperava di riuscirci con un colpo bene assestato, e con l'autorità dei più eminenti cardinali di santa Chiesa. Oltre di che era noto a Roma che, in Venezia, e non in Parigi, era stato ristampato il Gerson, e, certo, non doveva essere ignoto, che la traduzione dei due opuscoli, e la lettera preliminare erano fattura del Sarpi. Come spiegare altrimenti la sollecitudine a rispondere, e col mezzo di uno dei più dotti membri del sacro collegio?

§. 4. La *Risposta* del Bellarmino [2]) al libro del Sarpi prende di mira non tanto il Gersone, e la dottrina di lui, quanto l'interprete, che osava di rinfrescare la memoria dei cattolici, con una ristampa così inopportuna. Il cardinale, profittando dell'anonimo, non risparmia all'interprete impertinenze e contumelie; gli rimprovera di non aver manifestato il proprio nome, e di ingannare i magistrati della Repubblica, dando loro ad intendere che possano, con la forza, e la violenza resistere alla pubblicazione delle scomuniche; [3]) lo chiama, per ispregio *nuovo dottore*, *nuovo teologo;* ed impiega buona parte del suo libro per combattere le falsità, ch'ei dice esser raccolte nella prefazione. Egli

---

[1]) Op. cit., Lettera dei 23 maggio 1606.

[2]) Raccolta di Caira I, 308-323. « Risposta del Card. Bellarmino ad un libretto intitolato: Trattato et resolutione, etc. In Roma, appreso Guglielmo Faccioto, 1606. »

[3]) Ivi. Pag. 312 « . . . . persone che più si dilettano di adulare, che d'insegnare la verità, uno de' quali è costui, a chi noi rispondiamo. »

Digitized by Google

non può sopportare in pace, che i veneziani ardiscano di dire apertamente e validamente le loro ragioni, nè vogliano lasciare a Roma il campo libero nello scrivere. E però se la prende con l'interprete; il quale, non pago d'essersi immischiato in questi negozi, e di dar torto al papa, giunge persino a dichiararlo pubblicamente per mezzo della stampa. [1]) Nè, d'altra parte, il cancelliere parigino è risparmiato. Non potendo negargli dottrina, pietà, religione e quanto mai è necessario per essere tenuto dottore della chiesa, il Bellarmino trova, che l'infelicità dei tempi, in cui visse, lo scisma, che dilaniava la cristianità, ed anche il desiderio di promuovere unione nella Chiesa, indussero il Gersone ad innalzar troppo il concilio sul papa, per cui cadde in errori contrari alle sacre scritture, ed alla buona teologia [2]). Dal che il Bovio, carmelitano, prendeva più tardi occasione per dichiarare falsa addirittura la dottrina gersoniana. [3])

Per quello poi che concerne la parte positiva della scrittura, tutto può ridursi a questi due punti: che il papa, come pastore universale, può riprendere qualsivoglia principe, o governo pei loro peccati, e costringerli, con ecclesiastiche censure, ad obbedire: che il giudicare, se una legge è biasimevole, od offensiva della Chiesa, tocca allo stesso sommo pontefice, che è giudice supremo. Di qui si rende manifesto come il criterio del Bellarmino fosse esclusivamente teologico, e come egli anzichè modificare le opinioni, espresse nelle sue opere di controversie teologiche, fosse andato ancora più innanzi, proclamando, in modo assoluto, la superiorità del papa in tutto. Posto ciò si capisce subito che, con gli scritti, Roma e Venezia non potevano intendersi: quella pretendeva tutto, sì nello spirituale, che nel temporale; questa, per contrario, voleva escludere affatto ogni ingerenza della prima nelle cose politiche. Ad ogni modo però fu grave errore quello della romana Curia, di provocare, e dar tanto fomento a queste scritture, che, in tale stato di cose, potevano solo recarle nocumento, come nel fatto avvenne.

§. 5. Alla scrittura del Bellarmino, che doveva, come dice il Sarpi [4]), batter le coscienze pie, esaltando l'autorità del pontefice al

---

[1]) Ivi. Pag. 311. « È possibile, che tu sij così temerario, che senza haver prima beninteso il negotio, senza haver molto studiato, senza consultare con huomini dotti, ardisca di pronunziare una sentenza così assoluta contro del Vicario di Dio? Et quando bene havessi studiato assai et conferito con altri, et fussi a pieno informato di ogni cosa dovevi esser così arrogante di condannare d'ingiustitia il supremo Giudice del Mondo, et questa tua sentenza per mezzo de la stampa farla nota a tutti? »

[2]) Ivi. Pag. 312: « Onde l'autorità del Gerson in quelle materie che concernono la potestà papale, non è di momento alcuno. »

[3]) In una lettera al R. P. M. Paolo Rocca. Raccolta di Coira, II, 136.

[4]) Storia particolare, etc. Op. cit., III, 61.

Digitized by Google

pari della divina, faceva seguito la *Esortazione* del Baronio [1]), che avrebbe dovuto guadagnar l'animo delle persone erudite.

In questo, come in generale in ogni suo scritto, il Baronio si lascia guidare da un criterio storico.

Ecco, in poche parole, il suo ragionamento: Venezia cerca di offendere la libertà ecclesiastica: ma, poichè la storia ci dice, che questi tentativi, nel tempo passato, andarono sempre falliti, essa sarà certo vinta dalla chiesa. E però, scorrendo le istorie sacre e profane, da per tutto raccoglie esempi, che confortano la sua argomentazione: ovunque ei volga lo sguardo è sicuro di trovare che, se alcuno stato tentò di instituire leggi, come quelle veneziane, ha dovuto poi ritirarle; e, se esse in qualche luogo sono rimaste, quivi sventure, e mali d'ogni genere hanno visibilmente dimostrato lo sdegno divino. Valentiniano III volle abolire il tribunale ecclesiastico, ed ecco risorgere la potenza degli unni, esser distrutta Aquileia, e dovere un papa, San Leone, rattenere il fiero conquistatore. Chi obbedì al pontefice acquistò gran lode, ed onore, come Filippo Augusto, Teodosio, Federigo Barbarossa; chi per contrario ricalcitrò, ebbe infamia, ignominia e nome di scismatico ed eretico. [2])

I principi, nell'antichità, non hanno mai osato di far leggi, disconoscendo l'autorità della Chiesa; or d'onde, sclama qui il Baronio, hanno i veneziani tratto esempio a siffattamente operare? [3]) Agli esempi tratti dalle istorie egli aggiunge poi argomenti e prove teologiche, testimonianze di dottori, di santi padri e concili, che sempre affermarono, non potere i laici statuire legge alcuna, anche giusta e lodevolissima, concernente gli ecclesiastici e i loro beni. [4]) Come mai accettare le ingiuste leggi dei veneziani, se, nei concilî, non si è voluto accettare neanche la proposta fatta da un laico, *de non alienandis bonis ecclesiasticis*, come seguì a Basilio, vice re di Odoacre, nel concilio romano? [5])

---

[1]) *Cæsaris Baroni S. R. E. Presbyteri card. tit. SS. Nerei et Achilei, Sedis Apostolicæ Bibliothecarii Parænesis ad Remp Venetam. Augustaæ vindelicorum apud Davidem Francum 1606.*

[2]) Ivi. Pag. 113.

[3]) Ivi. Pag. 105. *Qua fronte alii, quorumve exemplo, nisi Juliani Apostatæ, vel aliorum tyrannorum, adversarias sanctæ Eeclesiæ iuribus leges scribunt, et promulgant?*

[4]) Ivi. Pag. 104. *Quid igitur vobis arrogatis de iuribus ecclesiasticis sancire leges, easdemque adversarias legibus ecclesiasticis, quandoquidem laicis inconcessum sit etiam proficuas prescribere de his leges?*

[5]) Ivi. Pag. 105. *Si illas nervosas adeo antiqui Patres nostri in Romano Concilio adversus laicos legislatores dixere sententias; tolerabimus nos latas a vobis leges iniustas, atque damnosas, bona ecclesiastica dissipantes?*

Digitized by Google

Non sempre però il Baronio conserva la calma gravità dello storico; chè spesso, infiammandosi nella difesa delle pontificie pretensioni, lascia stare gli argomenti, e ricorre alle ingiurie. Allora le sentenze, le imprecazioni, le minacce, le maledizioni si succedono senza tregua, e l'autore giunge perfino a minacciare ai veneziani la stessa miseranda fine d'Aquileia antica. [1]) E, sicuro del suo criterio storico, rammenta, che *consuevit post scissionem desolatio sequi;* che dopo Donato vennero i donatisti, i quali con la provincia africana, per giusto giudizio di Dio, furono dati prima ai vandali, e, dopo molte e varie sventure, in *excidium sempiternum*, agli arabi; che per la stessa ragione Alessandria, e le altre sedi patriarcali divennero preda dei turchi. [2]) Lo sdegno del Baronio è però nulla più ch'una figura rettorica. Ei scriveva per obbedire alla Curia, ma scopo suo principale era di far pompa d'erudizione, ch'egli stimava a proposito in questo scritto. Ed una figura rettorica è certo il dolore, che ostenta per non poter rivolgere ai veneziani il saluto d'uso, dovendoli trattare, per la loro disobbedienza al papa, non altrimenti che gentili. [3]) Il dolore del Baronio proveniva da ben altra cagione; ed ei lo manifesta eloquentemente allorchè, andando più in là dello stesso Bellarmino, che rimproverava al Sarpi d'aver osato di pubblicare il suo giudizio contrario al papa, rimprovera ai veneziani d'aver rese note le colpe degli ecclesiastici, invece di nasconderle reverentemente. [4])

§. 6. Le due scritture del Baronio e del Bellarmino, insieme all'altra del Colonna [5]), colla quale si cercava di costringere gli ecclesiastici ad osservare l'interdetto, minacciando loro ogni sorta di pene spirituali e temporali, scossero alquanto il governo veneto. Se Roma avesse raggiunto lo scopo, a cui miravano queste scritture, nessuno più avrebbe potuto dar guarentigia della fede del popolo nelle ragioni della Repubblica. Bisognava dunque rimediare a questo pericolo e senza indugio; ma in qual modo?

Quando si seppe delle prime scritture, fatte comporre dal papa in sua difesa, e delle calunnie, che i gesuiti spargevano contro Venezia

---

[1]) Ivi. Pag. 110. *Et vos qui ex Aquileiæ cineribus orti estis: cavete ne ex eadem causa in cineres revertamini.*

[2]) Ivi. Pag. 123.

[3]) Ivi. Pag. 125. *At hic tandem finis esto. Sed doleo vehementer, quod absque valete.* E già in principio aveva detto: *Non aliter, quam si ad homines extra Christianam religionem errantes, Gentiles ipsos scribendum foret, vobiscum agere fas sit* (pag. 99).

[4]) Ivi. Pag. 119. *Etsi vera fuissent vestris publicis litteris nequaquam spargenda erant in vulgus, sed omni reverentia contegenda.*

[5]) *Ascanius S. R. E. Cardinalis Episcopi Preenestini sententia contro Reipublicæ Venetæ Episcopos S. S. D. D. N. Pauli V Interdicto non obtemperantes.*

Digitized by Google

sin dai pergami, era parso ad alcuni che convenisse rispondere e dir pubblicamente le proprie ragioni; ma, considerando i più che, per difesa, s'era fatto abbastanza, non fu preso per allora altro provvedimento. Ora però la questione era un po' cambiata. Lasciando senza risposta le scritture di Roma, era possibile s'ingenerasse negli animi la persuasione, che la Repubblica, anche non essendo in colpa, non avesse però da opporre agli avversarî argomenti di ragione. È vero che si poteva (ed alcuni lo proposero) con pubblico decreto proibire le scritture, composte a favore del pontefice; ma questo sarebbe stato un passo falso, facendo sospettare che si temeva qualche cosa. Si sarebbe così giustificato il rimprovero d'aver seguito, biasimandolo, l'esempio dato dalla Curia, senza nemmeno il pretesto, che Roma metteva sempre a campo, che si dovessero, cioè, perseguitare gli errori contro la fede. Era dunque naturale, dopo queste considerazioni, che, in Venezia, deliberassero di difendersi, non impedendo la diffusione nello stato di scritture al papa favorevoli, ma invece rimediando al cattivo effetto di esse, con altre composizioni, che mostrassero chiaramente le ragioni dell'operato dal governo. Così la forza degli avvenimenti costringeva i veneziani a servirsi d'un mezzo, ch'avrebbero voluto lasciar sempre in disparte, pur sapendo che, per essi, non poteva essere che vantaggioso.

Ma un pericolo d'altra natura sovrastava dopo questa risoluzione. Il troppo zelo dei fautori, e la malignità degli avversarî potevano pregiudicar la causa della Repubblica, quando fossero state divulgate scritture, sotto nome di alcun difensore di Venezia, contrarie alla fede, od eccitanti il popolo a ricusare al pontefice la dovuta obbedienza; come già s'era dato il caso. Ad ovviare pertanto a questo inconveniente pensavasi di nominare una censura di cinque teologi; i quali, sotto la direzione del Sarpi, coadiuvato dal vicario patriarcale Pietro Antonio Ribetti, ogni scrittura attentamente esaminassero, dichiarando poi se conteneva, o no, cosa alcuna contraria alla religione. [1]) Con questo provvedimento si toglieva a Roma il pretesto di accusare di irreligione il governo veneto, sotto apparenza di ragione: il che quale importanza avesse in quella controversia, può ognuno considerare da sè.

§. 7. Le occupazioni del Sarpi, venivano così ad accrescersi straordinariamente; imperocchè, sebbene poche scritture, concernenti queste discordie, abbiano veduto la luce col suo nome, confessano tuttavia amici ed avversari che nulla di importante pubblicavasi, in Venezia,

---

[1]) Delib. Roma, 4 agosto 1606, a c. 101. — I cinque teologi erano F. Bernardo Giordano, M. O., F. Michelangelo, M. O., F. Marcantonio Capello M. C., F. Cammillo agostiniano, F. Fulgenzio servita.

Digitized by Google

a cui egli non avesse dato l'ispirazione, o la materia. Fra Paolo però entrava in questa guerra di scritti a malincuore, oltre che per altre ragioni, per la ripugnanza ch'ebbe, in ogni tempo, di render noti i suoi pensieri per mezzo della stampa. Egli era d'opinione che il lettore non intenda mai lo scritto nel senso dell'autore; [1]) che le molte parole non giovino; che la dissertazione, e la disputa pregiudichino; e che, invece, la pratica sia utilissima. E però non dubitava, più tardi, di biasimare la Repubblica per aver dato origine alla controversia con la Curia romana, appunto collo scrivere le leggi, [2]) invece di introdurle nei costumi, alla maniera degli spartani. In questo caso speciale poi, dovendo rispondere agli avversari quasi all'improvviso, credeva di non poter ottenere, coi suoi scritti, quanto aveva ragione di ripromettersi da un lavoro più pacato. [3]) Insomma Fra Paolo, come ebbe poi a dichiarare egli stesso, [4]) non avrebbe scritto per la stampa in questa controversia, se non vi fosse stato costretto dalla necessità. Non potendo però sfuggirla, ei si propose di usare nella discussione un modo modesto, e rispettoso, limitandosi sempre alla difesa, senza tener conto alcuno delle offese alla sua persona, e tacendo su tutto ciò che gli avversari non avessero trattato, nei loro scritti. [5]) E così il Sarpi metteva in pratica egli stesso quei consigli, che, nei suoi pareri aveva dato sin dal primo momento della sua entrata al pubblico servizio. Questa precauzione, che non fu mai tralasciata dai difensori della Repubblica, era tenuto più necessaria, inquantochè, come lo stesso Fra Paolo osserva, [6]) anche limitandosi alla difesa, riusciva difficile dir tutto quello che si credeva giovevole, e gradito ai buoni. Le scritture

---

[1]) Lettere, etc., II, 444.

[2]) Lettera al Lescasserio (op. cit., I, 127), in data 13 ottobre 1608. « Tutta la controversia della curia romana con questa Repubblica è nata dall'aver essa voluto scrivere quelle leggi che, sebbene non siano scritte, nullostante si osservano nelle costumanze delle altre regioni d'Italia. »

[3]) Lettera al Gillot (op. cit. I, 331), in data 14 agosto 1612.

[4]) Lettera al Gillot (op. cit., I, 52) in data 18 marzo 1608. « L'occasione fuggevole sforzò a rispondere *ex tempore* e quasi tumultuariamente a quegli scritti che gli avversari avevano nella loro malignità lungamente elaborati. »

[5]) Ecco difatti come egli, più tardi, esprimevasi in una scrittura *sulla potestà coattiva,* che si trova nella 7ª filza dell'Archivio dei consultori *in jure.* « Ho usato quel muodo modesto di trattare per riverenza, siccome havrei affatto usato silentio, ne toccato in conto alcuno questa materia, quando non fosse stato necessario, etc. »

[6]) Lettera al Gillot, l. c. — Questo giustifica l'affermazione di Fra Fulgenzio, il quale, nella « Vita del Padre Paolo » a pag. XCI, dice, che tutto lo studio del Sarpi nelle sue scritture era « in tacer quello che potesse offendere, non in quello che potesse dire in difesa, chè la materia era amplissima, e la fatica era in ritagliare, non in aggiungere. »

Digitized by Google

dovevano principalmente illuminare le moltitudini, ed ognuno sa quanto le orecchie delle moltitudini siano aperte alla superstizione più del bisogno. [1]) Non farà quindi meraviglia quel lieve divario, che corre tra gli scritti dettati dal Sarpi per sola informazione di pochi, o anche di pochissimi, secondo che dovevano esser letti in Senato, o in Collegio, e gli altri che egli aveva da opporre alle composizioni dei curialisti. Mancando, nei secondi, la libertà nella scelta degli argomenti, e nella trattazione, era naturale che da essi non sempre il diritto della Repubblica potesse apparire in tutta evidenza.

Ed ora vediamo come questa difesa fu condotta.

---

[1]) Lettera al Gillot, l. c.

(Continua)

GAETANO CAPASSO.

Digitized by Google

LA

PRINCIPESSA CATERINA ROMÀNOVNA DASHKOFF

« Avrei tanto desiderato, scrive miss Caterina Wilmot alla sua famiglia in Irlanda, dalla campagna della Dashkoff, che voi poteste vedere la principessa. Tutto in lei, il modo di favellare, di vestirsi, tutto è originale; qualunque cosa ella faccia non somiglia per niente agli altri. Non solo non ho mai veduto un essere simile, ma neanche sentito mai parlarne. Ella insegna ai muratori a costruire un muro, ajuta a far delle viottole, dà da mangiare alle mucche, compone musica, scrive articoli per la stampa, conosce sino al fondo la gerarchia ecclesiastica, corregge il prete se sbaglia all'altare, conosce a perfezione il teatro e dirige i suoi spettacoli privati: essa è medico, speziale, infermiere, fabbro, falegname, giudice, legislatore; ogni giorno fa le cose più opposte di questo mondo, tiene corrispondenza con suo fratello, che occupa uno dei primi posti nell'impero, con letterati, scienziati, ebrei, con suo figlio e con tutti i suoi parenti. La sua conversazione, seducente per la sua semplicità, giunge alcune volte sino all'ingenuità di un fanciullo. Senz'accorgersene parla con la stessa facilità e nel tempo stesso in francese, in italiano, in russo, in inglese, confondendo insieme tutte le lingue.

« Era nata per essere ministro o generale, il suo posto sarebbe alla testa di un governo. »

Tutte ciò è vero, ma miss Wilmot dimentica che sopra tutto la Dashkoff era *nata donna* e *donna rimase* per tutto il tempo della sua vita. Il cuore, la tenerezza, l'affetto erano in lei straordinari. Ciò ha per noi un'importanza speciale.

Mediante la Dashkoff l'*individuo femmina* in Russia, risvegliata dalla rumorosa apparizione di Pietro il Grande, esce dalla sua reclusione, mostra la sua abilità, vuole avere la sua parte in ciò che riguarda lo stato, la scienza, le riforme del paese e si pone arditamente al fianco di Caterina.

Nella Dashkoff si sente la stessa forza, non quella che si scatenò per uscire a più vasta esistenza di sotto all'ammuffato e stagnante periodo di Mosca, qualche cosa però di forte, di variato, di attivo che

Digitized by Google

rammentava i tempi di Pietro e di Lomonosoff, ma, temperato dall'educazione aristocratica e dall'elemento femminino.

Caterina II, creandola presidente dell' Accademia, riconobbe l'uguaglianza politica dei due sessi, conseguenza perfettamente logica in una nazione che accettava i diritti civili anche per le donne, rimaste nell' Occidente schiave dei mariti e in un'eterna minorità.

Nella storia russa, povera di personalità, le memorie di una donna che ha recitato una delle prime parti nello sconvolgimento del 1762 e veduto da vicino tutti gli avvenimenti dalla morte di Elisabetta sino alla pace di Tilsitt, sono importantissime tanto più che noi conosciamo ben poco il nostro XVIII secolo. Nella storia ci piace di penetrare nei tempi più remoti; dai Variaghi, dai Novgorodini, dai Kiewliani non vediamo il giorno di jeri: le mura merlate del Kremlino ci nascondono le linee rette della fortezza di Pietropavlosk. Esaminando diligentemente gli editti degli czar, poco sappiamo di ciò che si scriveva con una lingua russa impossibile nelle cancellerie di Pietroburgo, nel tempo stesso che sotto alle finestre del palazzo d'inverno urlava la ribellione selvaggia, l'ammutinamento, minacciando di morte, di esilio in Siberia i suoi abitanti, e il trono non aveva ancora acquistato quella forza e quella stabilità che raggiunse soltanto *settantacinque* anni or sono.

Il riandare la storia di quei tempi è utilissimo così pel governo affinchè non si dimentichi, come per noi affinchè non ci abbandoniamo alla disperazione.

Vorrei almeno brevemente spiegare il mio pensiero.

Tutta l'Europa, e, quel che è peggio assai, tutti i russi, considerano l'autorità imperiale nella sua forma contemporanea come una perpetua tradizione dell' esistenza russa, la quale si prende beffe di tutti i tentativi audaci e sopporta coraggiosamente qualunque attacco, aggrappandosi con forza e con tenacità alle radici che si diramano lontano e profondamente nel suolo.

L'autorità imperiale invece divenne da poco tempo stabile e forte. Anche ora essa porta in se medesima le traccie del suo principio rivoluzionario; in essa fino al giorno d'oggi, come negl' intervalli della superficie terrestre, si alternano in disordine il granito antico, le sabbie portate dal vento, le scheggie degli alberi, spinte dall'alto accidentalmente, galleggianti nel basso, in certi luoghi fortemente appiccicate l'una all'altra, ma non riunite chimicamente.

Noi siamo indotti in errore dai manti di Monomach, dal trono di Giovanni il terribile, dalla Cattedrale dell'Ascensione; ma non si fregiò egli Napoleone del manto di Carlo il Grande, e non si pose forse sul capo la corona di ferro a Milano? Sono tutte contraffazioni nel genere di Chaterton; i fatti onorevoli dell'antichità e del passato si prendono in prestito per attorniare ciò che è moderno di rispetto e far credere alla sua durata, per così dire, perpetua.

L'imperialismo russo si formò dall'autorità degli czar come risposta a un forte bisogno di un'*altra esistenza*. È una dittatura militare e

Digitized by Google

civile, assai più conforme al cesarismo romano, che alla monarchia feudale. La dittatura può essere molto forte, inghiottire in sè tutti i poteri, ma non può essere stabile. Essa esiste fintanto che le circostanze, che l'hanno provocata, rimaranno le stesse e finchè essa sarà fedele alla sua vocazione.

Certo, che incontrando nel discendere dal battello a vapore la guardia del corpo pulita e lustrata, la burocrazia silenziosa, i corrieri impolverati, le sentinelle immobili, i cosacchi colle *nagaiche* (piccole fruste), i poliziotti coi pugni, mezza città in un uniforme, mezza città schierata in linea di battaglia, e l'intera città, che si affretta a levarsi il cappello, e pensando che tutto ciò è privo di qualunque indipendenza e serve con le mani, con la coda, con le unghie e gli artigli un solo uomo, che contiene in sè tutti i generi di potere, di possidente, di papa, di carnefice, di madre e di sergente si può avere un capogiro, si può esser colti dallo spavento, si può essere presi dal desiderio di levarsi il proprio cappello e salutare, chinando il capo, finchè è ancora attaccato al collo, e si può ancora doppiamente desiderare di rimontare in battello e andarsene in qualche altro luogo. Ciò è verissimo e ciò provò (eccettuata l'ultima ipotesi) il degnissimo barone di Vestfalia Gaksthausen.

L'imperialismo prese cotesto aspetto tetro, severo e opprimente di rozza autorità, specialmente nei trent'anni del regno di Niccolò; il suo principio era quello del terrore.

Ma qui involontariamente ti vien fatto di chiedere: perchè in quei trent'anni non riuscì a Niccolò di dimenticare « *ces mauvais quarts d'heure* » passati da lui mentre *difendeva* il Palazzo d'inverno il 14 dicembre 1825?

Perchè, morendo, si rammentò di quella giornata e ne ringraziò la guardia?

Perchè, al principio del suo inalzamento al trono, capì che questo era forte soltanto per mezzo *della forza*. Con essa potè sostenersi ma sentì che nelle baionette, nel giogo materiale non c'è nulla di solido e cercò altri appoggi. Gli appoggi da lui cercati, erano sicuri; accanto all'Autocrazia egli pose l'Ortodossia e la Nazionalità. Ma fu una protesta contro l'amministrazione di Pietro il cui senso consisteva tutto nella secolarizzazione del potere imperiale e dell'incivilimento generale europeo. Niccolò si mise in aperta contraddizione col principio vivente dell'imperialismo di Pietro, onde non c'è nulla di straordinario se il risultato diretto del suo regno fu una sorda scissura fra lui e la Russia. Se egli avesse vissuto altri dieci anni, il suo trono sarebbe caduto da sè; nulla più progrediva, tutto era avvizzito, disseccato, morto e i disordini nelle amministrazioni avevano raggiunto proporzioni mostruose. Il suo regno fu un'assurdità. Egli capì che, seguendo l'indirizzo di Alessandro, sarebbe stato costretto immancabilmente a vestire di forme più umane la sua autocrazia, ciò che appunto egli non volle e s'immaginò di essere tanto indipendente dai principii di Pietro il Grande

Digitized by Google

da poter essere alla sua volta un secondo Pietro senza quei principii.

E gli sarebbe forse riuscito, se, come credono gli antichi credenti di Mosca, il cambiamento fatto da Pietro fosse stato una conseguenza della volontà personale, del capriccio di un genio; ma non fu punto una casualità, chè rispose al bisogno istintivo della Russia di svolgere le proprie forze. Come altrimenti spiegarne il successo?

Lo svolgimento governativo della Russia progredì lentamente e fu molto tardivo; la Russia si riunì alla meglio, spintavi dai tartari, in un regno che adorò le imagini, bizantino, moscovita le cui forme furono rozze, goffe e dove tutto andava di male in peggio in mezzo alla più grande apatia. L'autorità dello czar non era atta neppure alla difesa dello stato e nel 1612 la Russia fu salvata senza lo czar.

Ciò nondimeno c'era *qualche cosa* che parlava ancora nel cuore di ognuno di noi; chè cioè sotto le lunghe e pesanti vesti è una quantità immensa di forza e di vigore. E *questo* appunto è ciò che chiamasi gioventù, fede in sè medesimo, convinzione della propria forza.

La distruzione violenta delle antiche usanze offese, ma piacque; il popolo amò Pietro I e ne fece un soggetto di leggende e di favole. Pareva che i russi si fossero accorti che, a qualunque costo, bisognava scuotere la pigrizia e con una foggia robusta di governo mettere un freno alla nostra licenza. L'inumano ammaestramento di Pietro I e dei suoi predecessori nel genere di Biron, è ben naturale che incutesse lo spavento e la ripugnanza, ma tutto sopportavano per la vastità della nuova vita che si apriva loro dinanzi nello stesso modo che in Francia sopportarono il terrore.

Il periodo di Pietro divenne ad un tratto più popolare del periodo degli Czar moscoviti. Egli s'insinuò profondamente nella nostra storia, nei nostri costumi, nella nostra carne e nel nostro sangue; in lui c'è una specie di affinità con noi straordinaria, qualche cosa di giovane; il ributtante mescuglio dell'arroganza della caserma e della cancelleria austriaca non ne costituiscono il suo fondamento principale. A quel periodo si collegano le rimembranze, per noi preziose, della nostra potente grandezza, della nostra gloria, delle nostre sventure; egli mantenne la sua parola e creò un possente impero. Il popolo ama il successo e la forza.

Quando Alessandro dettava a Parigi leggi a tutta l'Europa, una parte dell'idea di Pietro fu mandata ad effetto. E dopo? Ritornare da capo più indietro del 1700 e riunire il despotismo militare con quell'autorità imperiale, che rinnega qualunque sentimento di umanità. Tale fu il desiderio di Nicolò; una diecina di slavofili mutilati.... e nessun altro.

Se il popolo odia il governo tedesco a lui estraneo, odio perfettamente meritato, non ne viene per conseguenza che egli ami il governo moscovita: lo ha dimenticato fra una generazione e l'altra e non lo conosce punto.

Digitized by Google

Il che impedì, dopo Pietro I, di ritornare ai tempi appena trascorsi. Tutto l'edifizio pietroburghese era appeso a un filo. Femmine briache e depravate, principi ebeti che appena sapevano parlare in russo, donne tedesche e fanciulli salivano al trono, ne discendevano, attraversava la reggia la strada più corta che conduceva alla Siberia, alla galera; un pugno d'intriganti e di condottieri reggevano lo stato. In mezzo a tutta questa confusione noi non vediamo uno speciale desiderio di ritornare ai tempi anteriori a Pietro. Al contrario, ciò che continuamente resta in tutti questi spasmodici cambiamenti, ciò che si svolge loro malgrado e dà loro un'unità spiegata è appunto l'*idea* di Pietro. Un partito rimpiazza l'altro, approfittando che il nuovo ordine di cose non arrivi a sistemarsi ma chiunque comandi, nessuno ha osato toccare le basi di Pietro, tutti invece le hanno accettate, Menscikoff, Biron, Minich e gli stessi Dolgoruky, che volevano ristringere l'autorità imperiale, assoggettandola alle deliberazioni dell'antico consiglio dei bojari. [1]) Elisabetta e Caterina II accarezzano l'ortodossia, accarezzano la popolarità per giungere al trono, ma una volta assise su esso ne seguono la via. Caterina II più di chicchessia.

Le opposizioni al nuovo ordine di cose spietato rinnovamento, si vedono soltanto nei settari *non ortodossi* e nella sofferente neutralità dei contadini. L'ostinatezza brontolona di alcuni vecchi non significa nulla. L'obbedienza forzata di tutti i « vecchi credenti » fu una persuasione della propria impotenza. Se ci fosse stato qualche cosa di vivo nelle loro considerazioni, senza dubbio ci sarebbero stati dei cimenti, anche senza risultato, ma ci sarebbero stati. Ogni Anna Leopòldovna, ogni Anna Joànovna, ogni Elisabetta e Caterina che per esse si esposero al ceppo e alla galera; il cosacco spinto alla perdizione, la schiavitù schiacciata sotto il piede della nobiltà ebbe il suo Pugacieff, e Pugacieff i suoi duecentomila soldati; i Kirghisi-Kaisaki trasportarono le loro tende in China; i tartari della Crimea si unirono ai turchi; la piccola Russia mormorò ad alta voce, tutto ciò che era insultato ed oppresso dall'imperialismo fece la sua protesta — l'antico partito russo in Russia — giammai! Esso non ebbe nè lingua, nè uomini devoti, non un Polibosk, non un Mazeppa!

Solamente centocinquant'anni dopo Pietro, egli ritrova un rappresentante e un duce e cotesto rappresentante, cotesto duce... è Nicolò. Se gli fosse riuscito mediante l'intolleranza religiosa e coll'escludere il popolo, di riedificare l'autorità imperiale, cambiandone il carattere dittatoriale in monarchico puro o autocratico, sarebbe stata una sciagura, ma era cosa impossibile. Appena morto Nicolò, la Russia si getta di nuovo sulla via di Pietro e non sulla via delle soldatesche

[1]) Che Kosùchin così pittorescamente descrisse, dicendo che in esso i Bojari sedevano in silenzio abbassando lo sguardo sulla loro barba per mostrare la profondità dei pensieri.

Digitized by Google

e delle conquiste, ma su quella che conduce alla riforma delle forze interne materiali e morali.

Pietro I fu uno dei primi uomini d'azione del grande secolo XVIII ed operò secondo il suo spirito; ne fu penetrato come Federico II, come Giuseppe II. Il suo realismo rivoluzionario predomina la sua dignità imperiale, egli è un despota e non un monarca.

Noi tutti sappiamo in che modo Pietro ruppe con le antiche usanze per introdurvi le nuove. Ai gradi, alle dignità pesanti, immobili e bizantine egli contrappose i costumi delle bettole, il nojoso Kremlino si traformò sotto di lui in palazzo di orgie; invece della successione legale al trono, da principio lasciò all'imperatore la libertà di scegliere chi voleva, poi scrisse al senato perchè egli ne elegesse uno che fosse meritevole, se egli avesse dovuto perire prigioniero dei turchi; e finalmente diede la corona, che aveva strappato al proprio figlio, a una serva, la quale passando da una mano all'altra giunse fino a lui. Egli abolì il patriarcato, proibì di esporre le reliquie e asciugò le dolorose lacrime di tutte le immagini miracolose. In un paese dove la nobiltà godeva tutti i privilegi egli pose più in alto di tutti il plebeo Menscikoff, si legò in amicizia coi forestieri, fino cogli arabi, si ubbriacò coi marinai, fece scandali nelle strade, in una parola disonorò in ogni maniera il modo di vivere ricercato dell'antica Russia e il vanitoso formalismo degli czar.

Egli diede il tono, i suoi eredi continuarono esagerando e sformando; per un mezzo secolo dopo lui continua un'orgia non interrotta di vino, di sangue, di sregolatezze, *l'ultimo atto*, com'ebbe a dire uno scrittore italiano, *di una tragedia rappresentata in un lupanare.*

Dov'è qui l'ortodossia, dove il principio cavalleresco monarchico?

Se nella seconda metà del regno di Caterina il carattere tragico impallidisce, il *locale* però resta il medesimo; la storia di Caterina II non si può leggere davanti a delle signore. La corrotta monarchia di Versailles guardò attonita il libertinaggio della corte russa, come il liberalismo filosofico di Caterina II, perchè Versailles non capiva che le basi dell'autorità imperiale in Russia non sono quelle, su cui è creata l'autorità regale francese.

Quando Alessandro a Tilsit disse a Napoleone, che egli non concorda nel significato che l'altro attribuisce all'eredità del potere sovrano, Napoleone credette che l'Imperatore volesse ingannarlo. Quando disse alla signora Staël che egli non era che « una fortunata combinazione » essa non diede importanza a quelle parole. Eppure contenevano una verità profonda.

Indispettito per la viltà dei sovrani tedeschi, l'Imperatore Alessandro diceva nel manifesto del 22 febbraio 1813 ai loro sudditi; « La paura arresta i vostri governi, che ciò non vi trattenga; se i vostri sovrani sotto l'influenza della pusillanimità e del servilismo non fanno nulla, allora deve risonare la voce dei sudditi e costringere i sovrani, che trascinano i loro popoli alla schiavitù e alla sventura, a guidarli sulla via della libertà e dell'onore. »

Digitized by Google

Il fatto è che Alessandro ancora capiva la tradizione di Pietro, era troppo vicino al primo tempo dell'imperialismo per considerarsi un papa, in uniforme della guardia, di tutte le reazioni: anzi non nascose i suoi dubbi e le sue indecisioni nel leggere le delazioni di Chervud e di Maiborod.

Senza dubbi e senza idee sedette al suo posto Nicolò, e fece della sua autorità una macchina la quale doveva condurre la Russia a indietreggiare. Ma l'imperialismo non è forte appena diventa conservatore. La Russia rinnegò tutto quello che è umano, rinunziò alla pace, alla libertà, si sottomise alla tutela tedesca solamente per uscire da una condizione angusta, oppressiva, che non era in grado di sopportare. Farla ritornare indietro con gli stessi mezzi è cosa impossibile.

Solo col progredire verso un fine determinato, solo col secondare sempre maggiormente lo svolgersi delle forze nazionali mediante un incivilimento generale e umanitario può ancora sostenersi l'imperialismo. L'olio, col quale ungeranno le macchine delle nuove strade ferrate, consacra più solidamente lo czarismo, che l'olio d'abete della Cattedrale dell'Ascensione.

Se sia da noi giustamente interpretata l'autorità imperiale, lo dimostrano con chiarezza ed evidenza le stupende memorie della Dashkoff.

Il nostro scopo sarà interamente raggiunto, se il nostro rapido cenno di quello che contengono, invoglierà i lettori a procurarsi un libro così prezioso.

Nel 1744 l'imperatrice Elisabetta e il granduca Pietro Feódorovic tennero al fonte battesimale una bambina nata al conte Roman Varantzoff, fratello del gran cancelliere, ed alla quale diedero il nome di Caterina. La famiglia di Varantzoff apparteneva a quella ristretta nobiltà oligarchica, la quale insieme agli amanti delle imperatrici governava allora, come voleva, la Russia, che passava ad un tratto da una forma all'altra di governo. Essi comandavano nel regno precisamente come ora, presso i ricchi possidenti, i servitori di casa amministrano le tenute lontane e vicine.

La tedesca Elisabetta Petrovna era amata, non perchè se lo meritasse, ma perchè la defunta Anna Joànovna aveva per intendente il tedesco Biron e da noi gl'intendenti tedeschi non si possono patire. Essa era più popolare di Anna Joànovna e di Anna Leopòldovna; oltre al sangue di Pietro essa possedeva tutti i difetti dell'indole russa, cioè beveva qualche volta in modo da essere ubbriaca alcuni giorni di seguito e sempre poi al punto che la sera non poteva aspettare che la cameriera la spogliasse e strappava nastri e vestiti. Essa andava in pellegrinaggio, mangiava di magro, era superstiziosa ed amava il lusso del vestiario alla follia, (dopo la sua morte lasciò 15,000 vestiti) amava soprattutto le pietre preziose, come le mogli dei nostri ricchi mercanti, e probabilmente ne aveva gli stessi

Digitized by Google

gusti se s'ha a giudicare da una stanza tutta ammobigliata in ambra.

I gran signori vivevano allora come non si vive oggi; c'era fra loro una certa famigliarità e nonostante gli eccessi di una autorità illimitata, essi sentivano la novità della loro potenza e la necessità di avere un appoggio.

Succedeva a mo' d'esempio che dal teatro l'imperatrice Elisabetta prendesse il braccio di Schuvaloff e andasse con lui a prendere il the dal conte Varantzoff, a gustare il suo vino d'Ungheria, a fare un po' di maldicenza e se qualcuno si fosse animato un po' troppo era rimesso al suo posto, richiamato all'ordine, ma tutto ciò alla buona senza chiasso, in famiglia e senza firmare, per umanità, nessuna sentenza di morte.

Quando la figlioccia dell'imperatrice ebbe quattordici anni fu colta dalla rosolia. La rosolia ed il vaiolo in quei tempi non erano uno scherzo e quasi quasi erano un delitto di Stato; la rosolia e il vaiolo avrebbero potuto comunicarsi a Paolo Petróvic, la speranza futura di tutta la Russia! Un decreto speciale vietava ogni relazione con la Corte a quelle famiglie in cui era la terribile malattia. Imballarono la nostra povera contessa e la mandarono in una campagna lontana settanta verste, il che fa supporre non fosse allora creduta pericolosa l'aria per la rosolia. Le furono date a compagne una vecchia tedesca e una vedova impettita di un maggiore russo; l'intelligente vivace e svelta giovinetta, guarita dalla rosolia, poco mancò non morisse di noia in quella compagnia; fortunatamente ella trovò nella villa che abitava una biblioteca abbastanza considerevole. La contessina sapeva a quattordici anni quattro lingue eccettuata la russa, che imparò discretamente, quando fu maritata, per accondiscendere al desiderio di sua suocera. Si mise a leggere, non dei romanzi, ma Voltaire, Bayle, ecc. ecc. La lettura divenne per lei una vera passione, e ciò nonostante i libri non riescono a scacciare la noia e ritorna a Pietroburgo debole e ammalazzata. L'imperatrice le manda il suo medico, il dottor Boegrav, il quale trova che non c'è nulla di serio, che il corpo è sano, ma l'immaginazione alquanto ammalata.... insomma che ella ha quattordici anni.

Dopo Boegrav i parenti si gettano da tutte le parti sulla povera fanciulla e con una violenza infaticabile cominciano a distrarla, a consolarla, a nutrirla; la tormentano di domande e di consigli. Ed essa non chiede che una cosa soltanto, che la lascino tranquilla: stava allora leggendo *De l'entendement* di Helvetius.

La medicina fu presto trovata senza l'aiuto di nessuno.

Una sera la contessina, che era abbastanza libera di far quello che voleva, va a trovare la Samarin, vi resta a cena dopo aver dato l'ordine al suo cocchiere di venirla a prendere. Alle undici esce, la carrozza è alla porta; ma la notte è così bella, le strade sono deserte ed essa s'incammina a piedi accompagnata dalla sorella della Samarin. Allo svolto della strada incontrano un bell'uomo di alta

Digitized by Google

statura che conosce la sua compagna: si mette a conversare con questa e indirizza alcune parole alla contessina, cui viene presentato.

Essa ritorna a casa e pensa al bell'ufficiale. L'ufficiale è innamorato della bella contessina.

A che prò perdere un tempo prezioso? La contessa non è più una bambina, ciò accadeva nel 1759, ha già quindici anni; l'ufficiale è giovane, ricco, galante, alto di statura, è nel reggimento Preobrascensky e discende da un'antica famiglia. I genitori danno la loro benedizione, si fanno le nozze e la nostra contessa diventa principessa Dashkoff.

Un anno e mezzo dopo il loro matrimonio, la Dashkoff, essendo incinta per la seconda volta, rimase a Mosca sola mentre suo marito era andato a Pietroburgo. Finito il tempo egli chiese una proroga. Il reggimento Preobascensky era allora comandato dal Gran Duca: egli avrebbe prorogato subito il permesso a Dashkoff, ma le condizioni dello Stato erano serie ed egli voleva riavvicinarsi agli ufficiali. I giorni dell'Imperatrice erano contati; i Shuvaloff, i Rasumovsky, i Panin intrigavano con la Granduchessa, e senza di lei, in favore di Paolo e financo dell'infelice Giovanni, ma soprattutto a loro proprio vantaggio. Il Gran Duca non era amato; non era uomo cattivo, ma aveva in sè tutto ciò che l'indole russa odia in un tedesco, la *gaucherie*, la rozza semplicità, le maniere triviali, il pedantismo e quel superbo sussiego che gli faceva disprezzare tutto ciò che era russo. Elisabetta, che era sempre alterata dal vino non poteva perdonargli di essere ubbriaco ogni sera; Rasumovsky, perchè voleva far Gudovic Hetman; Panin, pe'suoi modi da caserma; la guardia, perchè le preferiva i suoi soldati dell'Holstein; le signore, perchè insieme a loro invitava alle feste le attrici e tutte le tedesche; il clero l'odiava pel disprezzo che egli apertamente manifestava per la chiesa orientale. Vedendo la prossima fine di Elisabetta e temendo di essere abbandonato da tutti, Pietro Fèodorovic, per sua natura così poco affabile, si diede a regalare ed accarezzare i suoi ufficiali facendo tutto ciò con un'estrema goffaggine. Fra le altre cose voleva anche assicurarsi di Dashkoff, che comandava una compagnia, e perciò senza negargli il permesso lo invitò a Oranienbaum.

Il principe, dopo aver veduto Pietro Feòdorovic, si pose in viaggio per ritornare a Mosca; per istrada fu preso da un mal di gola, gli venne la febbre, e non volendo disturbare la moglie, si fece condurre da sua zia Novosiltzef sperando che il mal di gola si calmasse, e gli ritornasse un poco di voce; invece gli si manifestò un'angina accompagnata da una forte febbre.

Nello stesso tempo sua madre e sua zia, la principessa Gagarin, si trovavano nella camera da letto della principessa Dashkoff con la levatrice, aspettando che ella partorisse, come sembrava, fra poche ore. La Dashkoff era ancora alzata, ed essendo andata nella stanza vicina per prendervi qualche cosa, vi trovò la sua cameriera, che la stava attendendo da un pezzo, per avvisarla in segreto dell'ar-

Digitized by Google

rivo di suo marito ammalato, e come egli fosse in casa di sua zia; la supplicò poi di non tradirla, essendo stato severamente a tutti proibito di partecipare alla principessa una tale notizia. La Dashkoff, gettò un grido, che fortunatamente non giunse sino all'orecchio delle persone che erano nella camera da letto. Dopo essersi alquanto riavuta rientrò come se nulla fosse nella camera da letto, assicurò che si erano tutte ingannate, che non avrebbe partorito così presto, e le persuase di andare a riposarsi promettendo sotto giuramento di mandarle a chiamare se succedesse qualche cosa.

Appena uscita la madre e la zia del principe, la Dashkoff cominciò con tutta la foga del suo carattere appassionato a supplicare la levatrice di condurla da suo marito. La buona tedesca credette che fosse impazzata e si mise a dissuaderla nel suo dialetto silesiano, aggiungendo continuamente: « No, no, perchè dopo dovrò poi render conto a Dio della morte di un innocente. » La principessa le dichiarò risolutamente, che se lei non voleva condurvela, sarebbe andata sola e che nessuna forza umana avrebbe potuto impedirglielo. La paura produsse il suo effetto sulla vecchia; ma quando la Dashkoff le disse che avrebbero dovuto andare a piedi perchè la vecchia principessa non udisse il rumore della slitta, l'altra ricominciò ad ostinarsi a non volerne sapere « come se i suoi piedi avessero messo radice nel pavimento. Finalmente anche ciò fu appianato; nel discendere le scale la Dashkoff fu presa da capo dai dolori del parto, la levatrice volle di nuovo dissuaderla, ma essa, attaccandosi con le mani ai sostegni della scala, rimase inflessibile nel suo proposito.

Uscirono e, nonostante i dolori, giunsero alla casa della Novosiltzef. La Dashkoff non si rammenta che di una cosa sola, di aver veduto suo marito pallido, ammalato, vaneggiante e appena gettato uno sguardo su di lui, di essere caduta in terra svenuta. In quello stato i domestici della Novosiltzef la riportarono a casa sua dove nessuno si era accorto della sua assenza. Nuovi e più acuti dolori la richiamarono in sè; mandò subito a chiamare la suocera e la zia e un'ora dopo dava alla luce un bambino, a cui fu dato il nome di Michele.

Alle sei del mattino fu trasportato anche il principe; la madre lo fece mettere in un'altra stanza vietando loro, qualunque relazione per tema che l'angina non si comunicasse alla puerpera, ma in realtà per un poco di gelosia. I giovani sposi intavolano subito una corrispondenza sentimentale, cosa molto più pericolosa per una puerpera che l'angina, la quale non è punto contagiosa; si scrivono biglietti giorno e notte finchè la vecchia se ne accorge, sgrida le cameriere e minaccia di portar via penne, lapis, inchiostro e calamaio.

Una donna che sapeva amare in tal guisa, ed essere ferma nè suoi propositi nonostante i pericoli, la paura, e le sofferenze fisiche, doveva rappresentare una parte importante nel tempo in cui visse e in quella classe cui apparteneva.

Il 28 luglio 1761 i Dashkoff andarono a stabilirsi a Pietroburgo

Digitized by Google

« giorno, essa dice, che dodici mesi dopo doveva essere così celebre e così *glorioso* per la mia patria! »

A Pietroburgo l'aspettava un invito del Gran Duca di andare a Oranienbaum. Essa non avrebbe voluto andarci e suo padre riuscì con fatica a persuaderla di occupare una sua villa non lontana da Oranienbaum. Il fatto è che sin d'allora essa non poteva soffrire il Gran Duca ed era invece affezionatissima a sua moglie. Quando era ancora nella casa paterna fu presentata alla Gran Duchessa; Caterina le fu prodiga di carezze, perchè le piacque assai la giovinetta intelligente e colta. Caterina seppe con quel sorriso, con quell' *abbandono* che per trent' anni ammaliò tutta la Russia, e diplomatici e scienziati di tutta Europa, affezionarsi per sempre la Dashkoff. Al primo vederla essa ama Caterina con passione, « l'adora » come le allieve nei convitti adorano le compagne più anziane; se ne innamora come i ragazzi s'innamorano delle donne di trent'anni.

Altrettanto sincera è l'avversione che nutre pel suo santolo Pietro Feodorvic. Difatti egli era carino, non c'è che dire, e lo vedremo ben presto.

La sorella carnale della Dashkoff, Elisabetta Romanoff era apertamente l'amante del Gran Duca. Egli credeva che Saltikoff e Poniatowsky, questi fortunati predecessori degli Orloff, dei Vassilcikoff, dei Novosiltzoff, dei Potiemkin, dei Lanskoy, degli Ermoloff, dei Korsakoff, dei Zoric, dei Lavadovsky, dei Mamonoff, dei Zuboff e dell' intera falange *virorum obscurorum* dalle spalle tarchiate, gli avessero dato il diritto di non essere avaro del proprio cuore, e di non nascondere punto le sue preferenze.

Le sue relazioni con la Gran Duchessa erano tali che quando gli fu presentata per la prima volta la Dashkoff, le disse: « Permettetemi di sperare che non ci accorderete meno tempo di quello che accordate alla Gran Duchessa. »

Dal canto suo l' impetuosa Dashkoff non ebbe neppur l' idea di celare la sua preferenza per Caterina. Il Gran Duca se ne accorse e alcuni giorni dopo prese a parte la Dashkoff e le disse « con la semplicità della sua mente e con la bontà del suo cuore, » come essa si esprime — « Ricordatevi che è meno pericoloso di aver che fare con semplici sciocchi, come vostra sorella e me, che con grandi ingegni, i quali vi spremeranno tutto il succo fino all'ultima goccia, e poi come una buccia d'arancio vi getteranno dalla finestra. »

La Dashkoff, eludendo la questione, gli fece notare che l' imperatrice aveva espresso con insistenza il suo desiderio che essi nello stesso modo testimoniassero il loro rispetto a Sua Altezza e alla Gran Duchessa.

Ciò nondimeno ella era costretta qualche volta ad assistere alle orgie granducali. Il carattere di coteste feste aveva un' impronta tedesca di caserma, e di trivio. Pietro Fèodoric, circondato da' suoi generali dell' Holstein, (ossia, secondo le parole della Dashkoff, da caporali e sergenti prussiani, figli di artigiani tedeschi, i cui geni-

Digitized by Google

tori, non sapendo come liberarsene in causa del loro libertinaggio, avevano mandati a fare il soldato), senza levarsi la pipa di bocca, talune volte si ubbriacava a tal segno che i suoi lacchè lo portavano via dalla sala come un corpo morto.

Una sera a cena in presenza della Gran Duchessa e di un numero considerevole di convitati il discorso cadde sul sergente della guardia Celiscieff e sulla sua supposta relazione con la contessa Hendrikoff, nipote dell'imperatrice. Il Gran Duca, già passabilmente brillo, notò che avrebbesi dovuto mozzare il capo a Celiscieff per dare un esempio agli altri ufficiali, affinchè non si permettessero tali libertà con signore che abbiano una parentela anche lontana con la casa degli czar. I *sicofanti* dell'Holstein manifestevano con ogni specie di segni la loro approvazione, ma la Dashkoff non potè trattenersi dal fare osservare che le sembrava una vera crudeltà di punire in tal guisa un delitto di così poca importanza.

— Voi siete ancora bambina, rispose il Gran Duca, e le vostre parole ne sono la miglior prova, altrimenti sapreste, che l'essere avaro di castighi significa incoraggiare l'indisciplinatezza.

— Vostra Altezza, rispose la Dashkoff, ci spaventa a bella posta; eccettuati i vecchi generali, noi tutti che abbiamo l'onore di sedere alla vostra mensa, apparteniamo alla generazione che non ha mai veduto la pena di morte in Russia.

— Ciò non vuol dir nulla, ribattè il Gran Duca, e infatti ha regnato un ordine stupendo in tutte le cose! Ripeto che siete ancora bambina e di ciò non ve ne intendete nè punto nè poco.

Tutti tacevano. « Sono pronta, rispose la Dashkoff, a confessare che non sono in grado di capire: ma non posso non rallegrarmi quando penso che vostra zia gode ancora buona salute e siede sul trono. »

Tutti gli occhi si volsero verso l'ardita principessa. Il Gran Duca non rispose nulla e si contentò di tirar fuori la lingua, grazioso scherzo che egli adoperava spesso invece di risposta, specialmente quando era in chiesa.

Questa conversazione, da cui ebbe principio la carriera politica della Dashkoff, è notevole soprattutto perchè coteste frasi neroniane erano pronunziate dall'uomo più umile del mondo, che non ha mai punito nessuno.

Sedevano a mensa una quantità di ufficiali della Guardia e dei Cadetti, e le parole della Dashkoff si sparsero per tutta la città con la rapidità del fulmine. Esse le procurarono una gran fama, che ella da principio non seppe apprezzare e che fece di lei uno dei centri, se non il principale, intorno a cui si riunivano gli ufficiali malcontenti. Per una prima occasione la Dashkoff non capiva in sè dalla gioia sapendo che la sua risposta era immensamente piaciuta alla Gran Duchessa. « Il tempo, soggiunge essa melanconicamente, « allora non mi aveva ancora insegnato come sia pericoloso di dire

Digitized by Google

« la verità ai regnanti; se essi possono perdonarla qualche volta, i « cortigiani non la perdonano mai. »

Le sua amicizia con Caterina va aumentando ogni giorno. Elisabetta dimorava allora a Peterhoff, e là *una volta alla settimana* era permesso alla Gran Duchessa di vedere suo figlio. Al ritorno essa andava a prendere la Dashkoff e la riteneva presso di sè tutta la sera. Quando non poteva passare ella stessa dalla sua amica, le scriveva dei piccoli bigliettini; da ciò nacque la loro intima ed amichevole corrispondenza che continuò anche dopo la partenza dalla villa imperiale. Scrivevano sulla letteratura, sui loro sogni di avvenire, su Voltaire, Rousseau, in versi e in prosa.

« Che versi e che prosa! — scrive la Gran Duchessa alla Dashkoff — e a diciassette anni! Vi supplico di non trascurare tanto ingegno. Forse non sarò un giudice veramente imparziale, la vostra lusinghiera preferenza per me ha fatto si che mi abbiate scelta per soggetto delle vostre poesie. Accusatemi di orgoglio finchè volete, ma io dirò sempre che da un pezzo non avevo letto delle composizioni così ben fatte e così poetiche. »

Caterina alla sua volta le manda i suoi articoli esigendo assolutamente che essa non li faccia vedere a nessuno. « Nelle condizioni in cui sono costretta a vivere, ogni motivo può dar luogo alle più spiacevoli invenzioni. » La sua paura è tale che prega la Dashkoff di dirigerle le lettere col nome della sua cameriera Caterina Ivànovna e le brucia dopo averle lette. Ciò che essa chiama « meschini pretesti » si può indovinare da una lettera in cui essa parla di un suo manoscritto. La Dashkoff lo rimandò facendone grandi elogi ed assicurandola che non era uscito dalle sue mani. Sul contenuto del manoscritto non se ne parla in nessun luogo; ma che non si trattasse di « versi ben fatti e poetici » si può arguire dalle parole seguenti (lettera 21ª): « Voi mi dispensate dagli obblighi che ho verso mio figlio e vedo in ciò una nuova prova della bontà del cuor vostro. Io fui profondamente commossa dalle dimostrazioni d'affetto con cui il popolo mi ricevette in quel giorno. Non sono mai stata tanto felice! »

Questa lettera è scritta subito dopo la morte dell'imperatrice Elisabetta, ma non siamo ancora giunti sin là.

Alla fine di dicembre del 1761 si sparse la voce che Elisabetta era gravemente ammalata. La Dashkoff era in letto per un fortissimo raffreddore quando le giunse questa notizia. Il pensiero che la gran Duchessa corresse qualche pericolo la tormentava e non le fu possibile di restare in letto, come quando seppe la malattia di suo marito; onde ravvoltasi in una pelliccia, la notte del 20 dicembre, con un freddo acutissimo, si recò nel palazzo imperiale di legno sulla Moika, dove allora abitava la famiglia dello Czar. Desiderando di non essere veduta, la Dashkoff scese dalla slitta a una certa distanza dal palazzo e s'incamminò a piedi verso la parte dove erano gli appartamenti della Gran Duchessa senza punto conoscerne la strada.

Digitized by Google

Per fortuna s'incontrò con Caterina Ivànovna, la cameriera di Caterina, la quale le disse che la Gran Duchessa era in letto; ma la Dashkoff volle a qualunque costo essere annunziata, dicendo che aveva un estremo bisogno di vederla all'istante. La cameriera, che la conosceva e sapeva quanto affetto ella nutrisse per la sua padrona, acconsentì. Caterina sapendo che la Dashkoff era seriamente indisposta e per conseguenza che non si sarebbe arrischiata in una notte di gelo, come quella, senza un motivo veramente importante, ordinò di farla entrare.

Da principio la colmò di rimproveri perchè non si aveva riguardo, e vedendola tutta tremante dal freddo, le disse: « Cara principessa, prima di tutto bisogna scaldarvi, venite qui a letto con me, sotto alle coperte; » dopo averla ben ravvolta le chiese finalmente di che cosa si trattasse.

— In una condizione di cose come la presente, rispose la Dashkoff, quando all'imperatrice non restano che alcuni giorni di vita, fa mestieri di non perder tempo, premunirsi contro il pericolo che minaccia e distorglielo dal vostro capo. Per amor del cielo, abbiate fiducia in me, saprò provarvi che ne sono meritevole. Se già avete un disegno stabilito, fate capitale di me, comandatemi, io sono pronta.

La Gran Duchessa diede in un dirotto pianto e stringendosi al cuore la Dashkoff, le disse: « Posso assicurarvi che non ho nessun disegno, non posso nulla intraprendere e credo non mi resti altro a fare che attendere di pie' fermo gli avvenimenti. Mi sottometto alla volontà di Dio e in Lui solo pongo le mie speranze. »

— In tal caso i vostri amici debbono agire per voi. In quanto a me, mi sento abbastanza di forza e di zelo per trascinarli tutti, e siate certa che non c'è sacrifizio che possa arrestarmi.

— Ve ne supplico, interruppe Caterina, non vi esponete a pericoli nella speranza di opporvi a un male che in fondo sembra inevitabile. Se voi vi perdeste per colpa mia, non aggiungereste che un eterno tormento al mio infelice destino.

— Tutto ciò che posso dirvi è, che io non farò un solo passo che possa compromettervi o esporvi a qualche perico. Comunque sia, ricada pur su di me, e se la mia cieca affezione per voi dovesse condurmi sul patibolo, voi non ne sarete mai la vittima.

La Gran Duchessa voleva rispondere, ma la Dashkoff [1]), non permettendole di parlare, prese la sua mano, la portò alle labbra e dopo aver detto che temeva di continuare un tale soggetto di conversazione, la pregò di lasciarla partire. Profondamente commosse restarono ancora per alcuni minuti abbracciate e quindi la Dashkoff

---

[1]) Diderot in un suo articolo molto piacevole sulla conoscenza che fece con la Dashkoff, parlando di ciò aggiunge che Caterina le disse: « Voi siete o un angelo, o un demonio. » — Nè l'uno, nè l'altro, rispose la Dashkoff, ma l'imperatrice sta morendo e bisogna salvarvi. »

Digitized by Google

si separò con prudenza da Caterina che era in uno stato di estrema agitazione.

Aggiungeremo però che Caterina ingannava la Dashkoff: non era soltanto a Dio che ella aveva affidata la sua sorte, ma a Gregorio Orloff ancora, col quale essa aveva immaginato il suo disegno, ed egli sotto mano erasi già dato attorno per guadagnare alla sua causa gli ufficiali.

Per Natale l'imperatrice morì. Pietroburgo ne accolse la nuova tetramente e la Dashkoff vide coi propri occhi i reggimenti Semeonovsky e Jsmailovsky passare di cattivo umore e con un sordo mormorio davanti alla sua casa.

Pietro III, proclamato imperatore, non conservò nessun decoro continuando nelle sue orgie. Alcuni giorni dopo la morte di Elisabetta, andò a far visita al padre della Dashkoff, e per mezzo della sorella, espresse il suo malcontento di non vederla a Corte. La Dashkoff dovette ubbidire: Pietro III, le cominciò a dire sotto voce, che essa avrebbe finito per attirarsi la sua disgrazia e in seguito forse per amaramente pentirsi « perchè non è difficile che venga un giorno in cui la Romanoff (così egli chiamava la sua amante) prenda il posto dell'altra. »

La Dashkoff finse di non capire e si affrettò a prendere il suo posto nel gioco prediletto di Pietro III. In questo giuoco (campis) ogni giocatore ha alcuni gettoni; quello, cui rimane l'ultimo, vince. Al tavolino dell'imperatore ognuno puntava dieci imperiali, che non era una piccola somma, avuto riguardo alle sostanze di cui poteva allora disporre la Dashkoff, specialmente poi perchè quando Pietro III perdeva, cavava di tasca un gettone e lo metteva nella pulla di modo che vinceva quasi sempre. Appena terminata una partita l'imperatore ne propose un'altra; la Dashkoff ricusò; egli insistette a un tal segno che la principessa profittando dei diritti di un « *enfant gâté* » gli disse che non era abbastanza ricca per perdere a colpo sicuro, e che se Sua Maestà avesse giocato come fanno tutti gli altri, almeno ci sarebbe stata una qualche probabilità di vincere. Pietro III rispose colle sue « solite buffonerie » e la Dashkoff salutò e partì.

Quando ella passava vicino alle sale piene di cortigiani e di persone di vario grado, le sembrava di vedere un ballo mascherato, essendo quasi tutti irriconoscibili. Essa non poteva guardare senza ridere il settantenne principe Trubetzkoy, vestito per la prima volta in vita sua da militare con una uniforme attillata, con alti stivali e sproni, in una parola, pronto di tutto punto per la più disperata battaglia. « Quell'ignobile vecchiaccio, ella soggiunge, che si fingeva ammalato e sofferente come fanno i poveri, era in letto quando morì Elisabetta; si sentì meglio quando fu proclamato Pietro III, ma quando poi seppe che tutto era andato bene, balzò subito giù dal letto, si armò da capo a piedi e si presentò come un eroe al reggimento Ismailovsky, ne' cui quadri egli era inscritto. »

A proposito di uniformi, di questa perniciosa passione che passò

Digitized by Google

da Pietro III a Paolo, da Paolo a tutti i suoi figli, a tutti i generali ed ufficiali dello Stato maggiore e dell'esercito, Panin, che era il precettore di Paolo, si lagnava che Pietro III non avesse mai voluto assistere una sola volta alle lezioni di suo figlio. I principi dell'Holstein, suoi zii, riuscirono finalmente a persuadere l'imperatore, il quale ne rimase tanto soddisfatto che promosse Panin a generale di fanteria. Per capire tutta la stupidaggine di un fatto simile, bisogna figurarsi che Panin era un omino pallido, cagionevole di salute, che amava vestirsi con eleganza, sempre azzimato e che rammentava un cortigiano dei tempi di Luigi XIV. Panin detestava le maniere caporalesche di Pietro III, le uniformi e tutte quelle scempiaggini. Quando Melgunoff gli portò la lieta notizia della sua promozione, Panin voleva fuggire piuttosto in Isvezia che indossare l'uniforme. Ciò giunse all'orecchio di Pietro III; lo promosse al grado civile che corrispondeva a quello militare di generale, ma non sapeva darsi pace dell'avversione di Panin. « E io che mi ero sempre figurato che Panin fosse un uomo di spirito! » ripeteva spesso l'imperatore.

Mentre Pietro III vestiva da eroi i suoi cortigiani, avevano luogo le solite cerimonie dei funerali. L'imperatrice non usciva dai suoi appartamenti che per assistere alle preghiere che si facevano nella sala dove era esposta la salma. Qualche rara volta veniva anche Pietro III, ma sempre si conduceva in modo indecente, chiacchierava con le signore, rideva co' suoi aiutanti, si burlava dei preti, sgridava gli ufficiali e anche qualche soldato per un bottone qualunque. « Imprudentemente, diceva l'ambasciatore inglese Keits al principe Galitzin, il nuovo imperatore comincia il suo regno; in questo modo finirà per attirarsi il disprezzo della nazione e in seguito l'odio. »

Pietro III sembrava facesse apposta per risvegliare codesto odio. Una sera, in presenza della Dashkoff, l'imperatore ragionava come al solito della sua adorazione per Federico II, e ad un tratto volgendosi verso il segretario Volkoff, il quale sotto Elisabetta era primo segretario del Consiglio Supremo, gli chiese se si ricordasse come avevano riso del costante insuccesso, delle istruzioni segrete che si spedivano all'esercito attivo. Volkoff che insieme al Gran Duca comunicava al Re di Prussia tutte le disposizioni prese e in tal modo ne distruggeva l'effetto, fu così colpito dalle parole di Pietro III che quasi svenne. Ma l'imperatore continuò in tuono di scherzo a raccontare come in tempo di guerra essi tradivano il paese del cui trono egli era l'erede.

Quando si firmò il trattato di pace col Re di Prussia, in cui Pietro III vergognosamente cedette tutto ciò che era stato comprato a prezzo del sangue russo, la gioia e l'allegrezza oltrepassarono ogni limite. Le feste si seguivano una dietro l'altra. Fra le altre cose egli diede un gran pranzo a cui vi furono invitati tutti gli ambasciatori e le tre prime classi. Dopo il pranzo l'imperatore propose tre brindisi, che, furono accompagnati dalle salve dell'artiglieria:

Digitized by Google

uno alla salute della famiglia imperiale, l'altro a quella del Re di Prussia e l'ultimo per la continuazione della pace conclusa.

Quando l'imperatrice bevve alla salute della famiglia imperiale, Pietro III mandò il suo ajutante di campo Gudovic, che si trovava vicino alla sua seggiola, a chiedere perchè essa non si fosse alzata in piedi. Caterina rispose, che siccome la famiglia imperiale non si componeva che di suo marito, di suo figlio e di se medesima, così non aveva creduto che tale fosse il desiderio di S. M. Quando Gudovic gli recò la risposta, l'imperatore gli ordinò di ritornare dall'imperatrice e dirle che era un'imbecille (« dura ») [1]) e doveva sapere che i suoi zii, i principi dell'Holstein, appartengono pure alla famiglia imperiale. Ma ciò non basta: temendo che Gudovic non addolcisse la brutale espressione, egli la ripetè ad alta voce attraverso la tavola in modo che fu udita dalla massima parte dei convitati. L'imperatrice al primo momento non potè trattenersi e diede in dirotto pianto, ma desiderando di porre un termine a un'incidente così spiacevole, si volse al suo gentiluomo di corte Strogonoff pregandolo a raccontare qualche cosa. Strogonoff pure profondamente commosso da ciò che era accaduto, cominciò con un'allegria forzata a chiacchierare e a distrarre l'attenzione generale. Uscito dal palazzo ricevette l'ordine di partire immediatamente per la sua campagna e non allontanarsene senza uno speciale permesso.

Questo fatto recò un danno straordinario a Pietro III; tutti ebbero compassione di quell'infelice donna, brutalmente offesa da un caporale ubbriaco. È naturale che di ciò ne approfitasse la Dashkoff. Essa diventa un disperato cospiratore, fa proseliti, persuade, scandaglia e nel tempo stesso va alle feste, e balla per non destar sospetti. Il principe Dashkoff, offeso da Pietro III, gli rispose stando davanti al fronte del suo reggimento. La principessa temendone le conseguenze gli procurò una missione per Costantinopoli consigliandolo però « a non affrettarsi troppo. » Allontanato il marito, essa si circonda di ufficiali i quali si abbandonano con intiera fiducia al loro capo diciottenne.

Intorno a Pietro III c'erano altri malcontenti, ma non cospiravano sia per la loro età, sia per la loro condizione; essi erano felici di approfittare di un cambiamento, ma provocarlo, esponendo la propria testa, non era affare per un Rasumovsky o un Panin qualunque. I veri congiurati erano la Dashkoff co' suoi ufficiali e Orloff co' suoi partigiani.

Di Rasumovsky così parla la Dashkoff: « Egli amava la patria quanto poteva amare un uomo apatico come lui. Ingolfato nelle ricchezze, circondato di onori, ben accetto alla nuova Corte e amato dagli ufficiali, egli divenne indifferente e si abbandonò alla pigrizia. »

Panin era uomo di stato e vedeva più in là degli altri; il suo

[1]) La più grande impertinenza che si possa dire a una donnna in russo. (Nota del Trad.)

Digitized by Google

scopo era di proclamare Paolo imperatore e Caterina reggente. Con ciò egli sperava di porre un limite al potere autocratico e sopratutto pensava che si dovesse raggiungere un tal fine con certi mezzi legali e con l'appoggio del Senato.

Tutto ciò non entrava punto nelle idee della Dashkoff, e intanto cresceva il malcontento e un sordo mormorio fra le truppe. La pace vergognosa da un lato e la guerra insensata con la Danimarca, che Pietro III voleva incominciare per l' Holstein, senza un serio motivo qualsiasi, esarcerbava gli animi. Lo stesso Federigo II lo consigliava per lettere a smetterne il pensiero.

Dicesi che la giovane cospiratrice mettesse in opera un'arme speciale di eloquenza per persuadere l'ostinato Panin ad agire concordemente con lei. Panin fu così sedotto dal suo ingegno, dalla sua energia e sopratutto dalla sua bellezza che vecchio, com'era, se ne innamorò pazzamente. La Dashkoff si schermiva ridendo del suo amore, ma non trovando altri mezzi per guadagnarlo alla sua causa, si risolvette di farlo accondiscendere *per amor suo*. Dopo ciò Panin fu nelle sue mani. Convien dire però che la principessa in due punti delle sue memorie smentisce sdegnosamente cotesta voce. [1])

Nonostante che i congiurati potessero fare assegnamento su Rascemovsky, su Panin e specialmente sull'arcivescovo di Novgorod; nonostante che moltissimi uffiziali fossero a parte della cospirazione, essi non avevano un piano determinato d'azione. Legati fra loro per uno scopo comune, non potevano accordarsi nel modo di agire; la Dashkoff, divorata da un'ardente attività, si arrabbiava nel vedere le cose procedere lentamente, non sapeva che cosa fare e finalmente va ad una sua villa, la prima che fu di sua proprietà particolare, e là comincia subito a fabbricare, a scavar canali e a disegnare un giardino. « Nonostante l'affezione che aveva per questo primo pezzo di terra, dice essa, che era proprio mio, non volevo dare un nome alla mia villa, desiderando di dedicarla al nome di quel santo, di cui sarebbe stata la festa in quel giorno che il successo avrebbe coronato la nostra sublime impresa. » « Date presto un nome alla mia villa! » scrive all'imperatrice, mentre era ammalata di una febbre presa in una palude dove era caduta nel pantano sino alla cintura. L'imperatrice non capiva nulla e credeva che la sua amica fosse veramente in preda al delirio che provoca la febbre.

Ma un vero delirio era quello di Pietro III; mentre la Dashkoff pianta alberi e traccia dei viali, Pietro III scende precipitosamente alla china; uno sbaglio attira l'altro, un'azione ignobile ne chiama un'altra doppiamente ignobile. La profezia di Keits si avverava; l'opinione pubblica passava dal disprezzo all'odio.

La persecuzione austriaca contro la chiesa greca in Serbia fece che molti Serbi ebbero ricorso all'imperatrice Elisabetta con preghier-

[1]) Diderot ricorda nell'articolo suaccennato, che la Dashkoff gli parlava di ciò con una estrema irritazione.

Digitized by Google

di conceder loro un poco di terra nel mezzogiorno della Russia. Elisabetta, oltre alla terra, ordinò di spedir loro una somma considerevole in danaro per poter equipaggiarsi e cambiar di paese. Uno dei loro mandatari, certo Horvatt, furbo matricolato, prese la terra e il danaro e invece di adempiere i patti prefissi per la consegna del terreno, si mise a disporre degli emigrati come se fossero stati suoi contadini. I Serbi diedero querela, Elisabetta ordinò che fosse iniziato un processo, ma prima che terminasse, ella morì. Horvatt, saputa la sua morte, comparve a Pietroburgo e cominciò col dare due mila rubli per ciascuno a tre personaggi intimi di Pietro III, a L. Nariskin, che era una specie di buffone di Corte, al generale Melgunoff e al generale procuratore Ghlieboff. I due ultimi si recarono dall'imperatore e gli raccontarono il fatto come era in realtà. A Pietro III piacque la loro franchezza, li lodò ed aggiunse che se gli avessero dato la metà, sarebbe andato egli stesso al Senato e imposto di risolvere il processo in favore di Horvatt. Essi acconsentirono; l'imperatore mantenne la sua parola e per due mila rubli perdette centinaia di migliaia di nuovi emigrati; vedendo che i loro compagni erano stati ingannati dal governo, non si arrischiarono ad abbandonare il loro paese.

Alla fine del processo, Pietro III avendo saputo che Narisckin gli aveva celato il dono ricevuto da Horvatt, per punirlo di una tale mancanza di fiducia e di amicizia gli prese tutta la somma. Poi per molto tempo continuò a burlarsi di Narisckin chiedendogli « che cosa egli facesse coi rubli di Horvatt? »

Ecco un altro grazioso aneddoto su Pietro III.

Un giorno, dopo una rivista, l'imperatore rimasto contentissimo del reggimento Ismailovsky, ritornava a casa con Rasumovsky; ad un tratto udì un rumore lontano; il suo Arabo favorito si era azzuffato col preposto. Da principio lo spettacolo piacque a Pietro III ma d'improvviso si fece serio in volto e disse: « Narciso non esiste più per noi. » Rasumovsky che non aveva potuto raccapezzar nulla chiese che cosa avesse attristato S. M. « Non vedete forse, gridò, che io non posso più tener presso di me un uomo che si è battuto col preposto? Egli è disonorato, disonorato per sempre. » Il feld-maresciallo fingendo di prender parte alle profonde riflessioni dell'imperatore, gli fece osservare che Narciso poteva essere riabilitato nel suo onore, facendolo passare per le verghe in mezzo al reggimento. L'idea piacque tanto a Pietro III che egli chiamò subito il moro, gli ordinò di sottoporsi alla punizione e non trovando ciò sufficiente volle che fosse graffiato con la lancia della bandiere affinchè potesse col suo sangue lavare l'offesa. Il povero Arabo fu per morire dallo spavento, i generali e gli ufficiali poterono appena trattenere lo sdegno e le risa.

Il solo Pietro III assistette con le massima solennità a tutta la cerimonia della purificazione di Narciso.

Digitized by Google

E un buffone di questo genre potè regnare?.... sì, ma non per lungo tempo!

La sera del 27 giugno, Gregorio Orloff venne dalla Dashkoff e le disse che il capitano Passek, uno dei più fanatici congiurati, era stato arrestato. Orloff incontrò da lei Panin; non c'era tempo da perdere, bisognava risolversi. Il solo linfatico, lento e prudente Panin consigliava di attendere il giorno seguente ed informarsi prima del modo e del motivo dell'arresto di Passek. Ciò non andava a sangue nè ad Orloff, nè alla Dashkoff. Il primo disse che andava a prendere informazioni su Passek. La Dashkoff pregò Panin di lasciarla, adducendo un'estrema stanchezza. Appena quest'ultimo fu partito, la Dashkoff si gettò sulle spalle un mantello bigio da uomo e a piedi corse da Roslavleff, uno dei congiurati.

Appena fuori di casa essa vide un uomo a cavallo che andava di gran carriera. Benchè la Dashkoff non avesse mai veduto i fratelli di Orloff, ebbe il presentimento che dovesse essere uno di loro; quando le passò vicino, la principessa lo chiamò per nome: egli fermò subito il cavallo ed essa declinò il proprio nome. « Venivo da voi, disse egli, Passek è stato arrestato come colpevole di alto tradimento; hanno messo quattro sentinelle alla porta e due alla finestra della sua prigione. Mio fratello è andato da Panin ed io sono stato da Roslavleff. »

— È egli molto agitato?

— Un poco lo è.

— Fate sapere ai nostri, a Roslavleff, a Lasunsky, a Certkoff e Bredichin che si riuniscano immantinente nella caserma del reggimento Ismailovsky e si preparino a ricevere l'imperatrice. Poi direte che io consiglio a vostro fratello o a voi di andare il più presto possibile a Peterhoff dall'imperatrice, dirle che la carrozza è già stata preparata da me, e che la supplico di non perder tempo e correre a Pietroburgo.

Il giorno prima la Dashkoff informata da Passek del grave malcontento dei soldati, temendo non succedesse qualche cosa, aveva scritto per ogni buon fine alla Shkurin, moglie del cameriere capo dell'imperatrice, di mandare una carrozza con quattro cavalli da posta a suo marito a Peterhoff e di farla aspettare nel cortile. Panin si burlava di tutti questi inutili preparativi, persuaso che il colpo di stato non sarebbe stato così prossimo; i fatti provarono come fossero indispensabili le precauzioni della Dashkoff.

Lasciato Orloff, essa ritornò a casa. In quella sera il sarto le doveva portare un vestiario da uomo e mancò di parola; vestita da donna era troppo legata. Per non destar sospetti, congedò la cameriera e si mise a letto; ma non era passata una mezz'ora che udì battere alla porta di strada. Era il minore degli Orloff, che i fratelli avevano mandato da lei per chiedere se non fosse troppo presto di disturbare l'imperatrice; la Dashkoff fu presa da un impeto di collera terribile e colmò di rimproveri il povero ragazzo e tutti i suoi

Digitized by Google

fratelli; « non si tratta, ella diceva, di disturbare o no l'imperatrice: meglio trasportarla fuori di sè e svenuta a Pietroburgo, che esporla ad essere imprigionata o a montare sul patibolo insieme a noi. Dite ai vostri fratelli, che subito qualcheduno vada a Pietroburgo. »

Orloff fu dello stesso parere.

E qui cominciarono per la Dashkoff ore tormentose di solitudine e di aspettativa; trema per la sua Caterina, se l'immagina pallida, affranta, in carcere, incamminata verso il patibolo e « tutto ciò per colpa nostra. » Estenuata e con la febbre attende nuove da Peterhoff; finalmente alle quattro le fanno sapere che l'imperatrice è partita per Pietroburgo.

Come Alessio Orloff entrasse di notte nel padiglione di Caterina, che dormiva tranquillamente e che non conosceva neppur di vista come la Dashkoff, quel fratello di Orloff, e si risolvesse di partire all'istante nella carrozza preparata da Schkurin; come Orloff montasse in cassetta e stancasse i cavalli al punto che l'imperatrice con la sua cameriera furono costrette a scendere e a continuare il viaggio a piedi; come poscia incontrassero una semplice carretta da contadino e Orloff la prendesse a nolo e vi conducesse democraticamente Caterina a Pietroburgo, tutto ciò è noto.

I soldati del reggimento Ismailovsky ricevettero Caterina con grida di entusiasmo; li avevano assicurati che Pietro III in quella notte aveva voluto uccidere lei e suo figlio. Dalla caserma con rumore e con grandi ovazioni la condussero al palazzo d'inverno, acclamandola per le strade, imperatrice regnante; non incontrarono nessun ostacolo. Il popolo accorreva in folla al palazzo, si riunivano gli alti funzionari, l'arcivescovo con tutto il clero aspettava la nuova sovrana nella Cattedrale per benedirla.

Quando la Dashkoff giunse con inauditi sforzi fino a Caterina, si gettarono nelle braccia l'una dall'altra e poterono soltanto esclamare: « Sia lodato il cielo, sia lodato il cielo! » Poi Caterina le raccontò il suo viaggio da Peterhoff, le peripezie sofferte e quindi si riabbracciarono ancora. « Non so, dice la Dashkoff, se ci sia stato mai un mortale che abbia potuto essere più felice di me in quel momento! »

« E quando penso, essa soggiunge, con quali mezzi così piccoli sia avvenuto un cambiamento di tanta importanza, senza un disegno prestabilito, da uomini dissidenti fra loro, tendenti a fini diversi, punto somiglianti nè per educazione, nè per carattere, mi persuado sempre più che vi sia stato il dito della Provvidenza. »

Dopo essersi baciate a sazietà, la Dashkoff notò che l'imperatrice aveva la sciarpa di S. Caterina e non quella di S. Andrea; corse subito da Panin, gli tolse la sciarpa, la mise all'imperatrice e quella di S. Caterina insieme alla stella se la pose in tasca.

L'imperatrice esternò il desiderio di porsi alla testa delle truppe e andare a Peterhoff. Nello stesso tempo ordinò alla Dashkoff di accompagnarla. L'imperatrice prese l'uniforme dal capitano Falisin, la

Digitized by Google

Dashkoff dal sergente Pushkine: le due uniformi erano come le antiche del reggimento Preobrascensky. Appena l'imperatrice era giunta a Pietroburgo, i soldati senz'ordine di sorta avevano gettato via le nuove uniformi e indossate quelle che avevano sotto Pietro I.

Mentre la Dashkoff cambiava di vestito, si riunì un consiglio straordinario sotto la presidenza di Caterina, composto degli alti funzionarii dello stato, e dei senatori che si trovavano presenti. Le sentinelle collocate alle porte della sala, lasciarono passare un giovane ufficiale di nobile aspetto e di portamento ardito. Nessuno, tranne l'imperatrice, riconobbe in questi la Dashkoff, che si avvicinò a Caterina e le disse che il posto di guardia era troppo debole e che ci sarebbe stato il caso che avessero lasciato passare anche Pietro III, se gli fosse saltato il grillo di comparire (come anche la Dashkoff conosceva poco quel buffone!); il posto fu subito rinforzato; intanto l'imperatrice, interrompendo la dettatura del manifesto a Teploff, disse ai membri del consiglio chi fosse quel giovane ufficiale che era entrato con tanta *sans façon*, e le aveva parlato sotto voce. Tutti i senatori si alzarono in piedi in segno di rispetto « Arrossii fino alle orecchie per tanto onore, aggiunge il grazioso sergente, ed anzi rimasi un po' confusa. »

« Dopo il consiglio e prese le misure necessarie per la tranquillità della capitale, montammo a cavallo e sulla strada che conduce a Peterhoff passammo in rivista dodici mila uomini, che applaudirono con entusiasmo all'imperatrice. »

Al Krasnii-Kabak l'esercito insorto fece sosta: bisognava dare un po' di riposo agli uomini che erano in piedi da dodici ore. L'imperatrice e la Dashkoff, che non avevano punto dormito le notti scorse, erano affrante dalla fatica. La Dashkoff prese il mantello del colonnello Kar, lo stese sopra l'unico sofà che trovavasi in una piccola camera dell'albergo in cui si erano fermate, collocò le sentinelle e si gettò sul sofà insieme a Caterina, senza spogliarsi dell'uniforme, e con la ferma intenzione di dormire un poco; ma fu impossibile l'addormentarsi e non fecero che chiacchierare tutto il tempo, facendo castelli in aria e dimenticando affatto qualunque pericolo.

Non si può negare che non ci sia qualche cosa di molto singolare nella temerità di quelle donne che cambiarono la sorte dell'impero, e in quella rivoluzione fatta da una donna bella e intelligente, circondata da giovanotti che ne erano innamorati, fra i quali, in prima fila, una giovane diciottenne di non comune bellezza, vestita con l'uniforme Preobrascensky, a cavallo e con la sciabolà sguainata.

Quel povero disgraziato di Pietro III andava intanto da Peterhoff a Oranienbaum e viceversa senza sapere a qual partito appigliarsi. Egli cercava Caterina nelle camere del padiglione, dietro alle porte, negli armadi come se ella avesse fatto a rimpiattarsi e non senza una certa sodisfazione andava ripetendo alla « Romanoff »: « Vedi che avevo ragione! ero persuaso che avrebbe fatto qualche pazzia, ed ho sempre detto che quella è una donna capace di tutto. »

Digitized by Google

Egli aveva ancora presso di sè Minich, celebre capitano ma già decrepito; ancora tutta la Russia e parte di Pietroburgo non gli era ostile, ma egli aveva già perduta intieramente la testa. Dopo aver dato prova di un' incredibile vigliaccheria sotto Kromschtad, ordinò all' yact imperiale non di dirigersi verso l'armata, ma nuovamente verso Oranienbaum; le signore temevano il mal di mare, e in quanto a lui aveva paura di tutto. La notte era tranquilla, con un chiaro di luna magnifico; il misero imperatore si teneva nascosto nella sua cabina co' suoi cortigiani, e sul ponte sedevano in tetra meditazione, con la rabbia, la vergogna e la tristezza nel cuore due eroi, Minich e Gudovic; essi avevano dovuto convincersi che per forza non si salvano gli uomini. Alle quattro della mattina approdarono di nuovo a Oranienbaum e a testa bassa e in silenzio entrarono a palazzo. Pietro III si mise a scrivere una lettera a Caterina.

Alle quattro della stessa mattina si sellavano due focosi destrieri, uno per l' imperatrice, l'altro per la Dashkoff, ed eccole da capo allegre e piene di energia alla testa delle truppe che alle cinque si mettevano in marcia per fermarsi a prendere un po' di riposo al monastero di Troitza. Là cominciarono ad arrivare l'uno dietro l'altro messaggeri di Pietro III con proposizioni di una stupidità senza pari; egli rinunziava al trono, chiedeva di andare nell' Holstein, si confessava colpevole, indegno di regnare. Caterina esigeva che si arrendesse senza condizione per evitare mali maggiori, e gli prometteva in premio di preparargli una vita agiata e tranqullla in una delle ville imperiali a sua scelta.

Le truppe di Caterina occuparono pacificamente Peterhoff; Orloff che era andato in ricognizione non incontrò nessuno. Le truppe dell' Holstein che erano a guardia di Pietro a Oranienbaum e a lui fedeli, erano pronte a morire per lui, ma egli ordinò loro di non mettersi sulla difesa; egli voleva fuggire, ordinò di sellare un cavallo, ma invece di montarlo si mise in carrozza con la Romanoff e Gudovic e melanconicamente andò a costituirsi e ad offrire il suo capo colpevole alla sua colpevole moglie. Lo condussero di nascosto in una delle camere più lontane del palazzo. La Romanoff e Gudovic, il quale si condusse anche in tale occasione con una dignità non comune, furono arrestati; Pietro III, dopo aver mangiato e bevuto, fu condotto a Ropscia sotto la scorta di Alessio Orloff, Passek, Bariatinsky e Baskakoff. Fu egli stesso che scelse Ropscia, che gli appartenava sin da quando era Gran Duca. Altri però dicono che non fu punto a Ropscia, ma nella tenuta di Rasumovsky.

La Dashkoff vide le sue lettere all' imperatrice. In una egli parla della sua abdicazione, in un'altra delle persone che avrebbe desiderato avere presso di sè, enumera tutto ciò che gli abbisogna per vivere e ne approfitta per rammentare la provvista di vino di Borgogna e di tabacco. Dicesi che volesse ancora un violino, la Bibbia e diversi romanzi e che quindi soggiungesse che voleva diventare un filosofo.

Digitized by Google

La sera in cui fu occupato Peterhoff, la Dashkoff, dopo essere stata dalla principessa dell'Holstein entrando nell'appartamento dell'imperatrice, s'imbattè in Orloff, il quale era sdraiato sopra un sofà in una delle stanze interne e che si scusò dicendo di essersi fatto male a un piede. Egli stava dissuggellando un grosso pacco di fogli; la Dashkoff ne aveva visti degli eguali da suo zio, vice-cameriere segreto; li adoperavano per gli affari di Stato importantissimi che venivano comunicati ai Sovrani dal Consiglio supremo. « Che cosa state facendo? » gli chiese la Dashoff rimasta alquanto sorpresa.

— L'imperatrice me ne ha dato l'ordine.

— Non può essere, rispose la Dashkoff, voi non avete un titolo ufficiale per far ciò.

In quel momento vennero a riferire che i soldati erano penetrati nelle cantine del palazzo e bevevano il vino d'Ungheria nei loro elmi credendo che fosse miele. Orloff non si mosse. La Dashkoff scese subito le scale e preso un aspetto severo riuscì con la sua vocina sottile a ristabilire l'ordine. Contenta di essere riescita, diede loro tutto il danaro che aveva e rivoltata la borsa, disse che i suoi mezzi erano minori del suo desiderio, ma che ritornando a Pietroburgo, avrebbe loro permesso di bere per conto della corona.

Dopo ciò risalì negli appartamenti dell'imperatrice.

Vicino al sofà, su cui giaceva Orloff, era stata posta una tavola apparecchiata con tre posate. Entrò l'imperatrice, prese posto a tavola ed invitò la Dashkoff a sederle accanto. Un tal modo di procedere fece una tale impressione sulla principessa che non potè celare il suo turbamento. L'imperatrice se ne accorse e le chiese che cosa avesse.

Caterina, desiderando d'indurre la Dashkoff ad essere gentile con Orloff, le partecipò, che non ostante tutte le sue preghiere, egli voleva lasciare la carriera militare, pregando la sua amica a venirle in aiuto per dissuaderlo.

« Mi accuseranno, essa diceva, di nera ingratitudine se egli lascerà il servizio. » Ma la Dashkoff, offesa dalla scoperta che aveva fatto, rispose che Sua Maestà aveva tanti mezzi per ricompensare i servigi resi, che non aveva punto bisogno di ricorrere alla forza.

« Allora soltanto, essa soggiunge, mi persuasi che esisteva tra loro *une liaison.* »

Si credette che se ne offendesse per gelosia, e non s'ingannarono. Soltanto essa non era gelosa di Orloff; nè lui, nè i suoi fratelli le erano mai piaciuti e non li stimava punto, ella era gelosa dell'imperatrice; non le piacquero nè la scelta, nè le maniere, e oltre a ciò i suoi sogni di speciale fiducia, di vagheggiata amicizia, di un'influenza diretta, impallidivano e si dileguavano dopo aver tutto compreso. E difatti da quella sera in poi la Dashkoff ebbe un rivale ed un nemico; essa lo sentì nel giorno successivo al colpo di Stato.

Le parole del buffone di Pietro III a proposito della buccia di arancio cominciarono ad avverarsi con una straordinaria rapidità.

Digitized by Google

L'imperatrice il giorno dopo la sua elevazione al trono principia ad apprezzare e premiare i servizi della Dashkoff, principia ad essere riconoscente, vale a dire, cessa di essere un'amica.

La Dashkoff, dopo l'entrata trionfale a Pietroburgo, si recò da suo padre, dallo zio specialmente per rivedere la sua bambina. Non bisogna dimenticare che il nostro sergente di Preobrascensky ha una figlia, Nastia, che ama ardentemente e con la quale vuole trastullarsi, dopo essersi trastullata a sazietà con la corona imperiale. La casa di suo padre era piena di soldati collocati, parte a guardia di lui, parte perchè la « Romanoff » vi era stata trasferita. Valdovsky mandò a chiedere per mezzo d'un aiutante se era necessario l'intiero drappello di guardia; la Dashkoff dopo aver parlato con l'aiutante in francese, disse all'ufficiale di servizio, che la metà dei soldati non era necessaria e che perciò li rimandava.

Quando essa ritornò a palazzo, Caterina la ricevè freddamente; l'ufficiale di servizio era presente e parlava con Orloff. L'imperatrice rimproverò alla Dashkoff il suo modo di procedere contro gli ordini dati e le fece anche notare che aveva parlato in francese davanti ai soldati.

La Dashkoff profondamente addolorata ascoltò il rimprovero, non rispose nulla e per cambiar discorso rese a Caterina la sciarpa e l'Ordine di S. Caterina che la sera innanzi si era posti in tasca.

« Adagino, adagino, fece l'imperatrice, ho dovuto farvi un'osservazione per la vostra fretta, non avendo il diritto di cambiare i soldati, ma devo anche premiarvi pei vostri servigi, » e in così dire le pose al collo la sciarpa che la principessa aveva riportata.

Invece di mettersi in ginocchio, come si fa in simili casi, davanti all'imperatrice, la Dashkoff le disse con aria di tristezza: « che Vostra Maestà mi perdoni ciò che starò per dire; si avvicina il tempo che la verità dovrà essere scacciata dalla vostra presenza; prevedendo la cosa, vi prego a riprendere quest'ordine; come ornamento, non so apprezzarlo abbastanza; se è una ricompensa, per quanto grande ella sia, non può ricompensare i miei servigi, essi non possono essere pagati con cosa alcuna, perchè non sono vendibili. »

— Ma, osservò l'imperatrice, abbracciandola e lasciandole la sciarpa, l'amicizia ha i suoi diritti e che forse ora io li perderei?

La Dashkoff nuovamente felice, le bacia la mano e i diciotto anni fanno tutto dimenticare, un mezzo secolo dopo essa scrive con gioja: « Formatevi un'idea di me in uniforme, con uno sperone ad uno stivale, avendo l'aspetto di un ragazzo di quattordici anni e con la sciarpa rossa di S. Caterina a tracolla. » Il nuovo cavaliere corre da capo dalla sua Nastia, per farsi vedere, assiste alla sua cena e finalmente si spoglia e si mette a letto; ma anche questa volta il sonno sfugge per l'eccitazione de' suoi nervi, oppure è turbato da sogni spaventosi; i fatti meravigliosi degli ultimi giorni, ai quali non solo ha assistito, ma in parte contribuito, si affacciano incessantemente alla sua fantasia.

Digitized by Google

La parte importante da lei presa il 28 giugno era confermata dall'imperatrice stessa, la quale disse al vecchio e scaltro Beshoscieff, quando le fu presentato: « Chi avrebbe potuto supporre che la figlia di Romano Varantzoff mi avrebbe ajutato a montare sul trono? »

La notizia dell'assassinio di Pietro III cagionò alla Dashkoff spavento e indignazione; era così agitata e commossa per cotesta macchia « in un cambiamento di governo che non aveva costato una sola goccia di sangue, » che non potè trattenersi dall'andare nel giorno seguente a palazzo. Essa descrive nelle sue memorie tutti i particolari di quel sozzo avvenimento, dove tre uffiziali, di cui uno era gigante, si affacendarono una mezz'ora per soffocare con un tovagliolo un prigioniero avvelenato, come se non avessero potuto aspettare un quarto d'ora di più. Essa suppone che Caterina non fosse prevenuta dell'intenzione di A. Orloff; è più probabile che la Dashkoff non avesse idea della parte presavi da Caterina, la quale sapeva accortamente nascondere ciò che voleva; della sua relazione con Gregorio Orloff nessuno sapeva nulla, nè Panin, nè gli altri congiurati ma, come abbiamo visto poc'anzi, neanche la stessa Dashkoff.

Caterina capì ciò che si passava nell'animo della Dashkoff e vedendola si mise a parlare con terrore dell'accaduto.

— Si, Maestà, rispose la Dashkoff, questa morte è avvenuta troppo presto per la vostra e per la mia fama.

Passando per la sala di ricevimento, essa disse ad alta voce, che certamente A. Orloff le avrebbe fatto grazia della sua coscenza. Per più di venticinque anni essi non si salutarono e non si guardarono in faccia.

È assai probabile che Caterina non abbia dato l'ordine di uccidere Pietro III; Alessandro fece di più, egli comandò risolutamente di non *uccidere* Paolo *sino alla morte*, mandando a tenergli compagnia degli oligarchi ribelli. Noi sappiamo da Sheakspeare come s'impartono cotesti ordini; con lo sguardo, con l'allusione, col silenzio. Perchè Caterina affidò l'incarico di sorvegliare il pusillanime Pietro III ai suoi più accaniti nemici? Passek e Baskakoff volevano ucciderlo alcuni giorni prima del 27 giugno; che forse essa lo ignorava? E perchè gli assassini furono così impudentemente premiati?

La Dashkoff cita a discolpa di Caterina la lettera di Orloff all'imperatrice, scritta subito dopo l'assasinio e che ha visto coi propri occhi.

« Cotesta lettera, essa dice, portava le traccie evidenti del turbamento interno, dell'agitazione dell'animo, dello spavento e di uno stato alquanto alterato dal vino. L'imperatrice conservava quella lettera in un cofanetto speciale con altri documenti importanti. Paolo dopo la morte di sua madre ordinò al principe Besborodok di esaminare quelle carte in sua presenza; giunto a quella lettera Paolo la lesse all'imperatrice in presenza delle Nelidoff. Poi ordinò a Rastopcin di leggerla ai Gran Duchi.

Io seppi il contenuto di quella lettera da una persona degna di

Digitized by Google

fede che l'aveva letta; era in questo genere: « Mamma, imperatrice, come dirti ciò che abbiamo fatto? fu proprio una disgrazia: andammo a trovare tuo marito e si bevve parecchio; tu sai come egli è quando è preso dal vino: da una parola all'altra c'insultò al punto che si venne alle mani. Ci voltammo ad un tratto ed era caduto morto. Che cosa farci? Prendi le nostre teste, se vuoi, oppure da madre misericordiosa pensa che la cosa è irrimediabile, e perdona la nostra colpa. » [1])

La Dashkoff, acciecata dall'affetto che nutre per Caterina, crede o almeno fa le viste di credere che anche Mirovic agisse a sua insaputa; ma della peggiore, più vergognosa ed abominevole storia di tutto quel regno, del ratto cioè della principessina Tarakanoff perpetrata da A. Orloff e da De-Ribas non ne dà il minimo cenno.

Fra le altre cose, appunto perchè essa credeva e voleva credere a una Caterina ideale, non potè conservare il favore della imperatrice. E dire che sarebbe stata un eccellente ministro. Dotata incontestabilmente di un'intelligenza adatta agli affari di Stato, oltre il suo entusiasmo, essa aveva due grandi difetti che le impedirono di far carriera; non sapeva tacere, la sua lingua satirica e pungente non risparmiava nessuno, eccettuata Caterina; poi era troppo altera, non voleva e non sapeva nascondere le sue antipatie, insomma non poteva « sottomettere il proprio individuo » come dicono i vecchi settari di Mosca.

Generalmente parlando l'amicizia fra Caterina e la Dashkoff era impossibile. Caterina voleva regnare non solo come imperatrice, ma in tutto e come genio e come bellezza; essa voleva esser sola a chiamare sopra di sè l'attenzione dell'universale, aveva un desiderio insaziabile di piacere. Era ancora in tutto lo splendore della sua bellezza, ma aveva già compiti i trent'anni. Essa avrebbe potuto tenere presso di sè una donna debole, che si sarebbe ecclissata fra i raggi della sua gloria, non molto bella, non molto intelligente, ciò è probabile, ma una donna come la Dashkoff, energica, che parlava della *propria* gloria, col suo ingegno, col suo fuoco e co' suoi dicianove anni, Caterina non poteva vedersela accanto.

Se ne allontanò in fretta con quell'ingratitudine che è uno speciale attributo dei regnanti. A Mosca, dopo l'incoronazione, il vecchio libertino Bestuscieff propose di presentare un indirizzo all'imperatrice, pregandola in nome di tutti i suoi sudditi, a scegliersi di nuovo un marito. Gregorio Orloff, che allora era già stato creato principe dell'impero, ambiva al soglio. Ciò pose in agitazione tutti gli uomini onesti. Il cancelliere Varantzoff chiese un'udienza e ne prevenne Caterina supponendo che ella ignorasse ciò che succedeva. Caterina ne rimase sorpresa e volle dar una lavata di capo a Bestuscieff.

---

[1]) Tale è il senso della lettera; non rispondo delle parole perchè la ripeto a memoria e dopo un lungo spazio di tempo.

Digitized by Google

Hitroff, uno dei fedeli congiurati del 27 giugno, dichiarava ad alta voce che egli avrebbe piuttosto ucciso Orloff, o salito il patibolo, che riconoscerlo imperatore. È ben naturale che la Dashkoff parlasse essa pure in questo senso; la cosa giunse all'orecchio di Caterina. Una sera arriva improvvisamente in casa Dashkoff il segretario dell'imperatrice Teploff, e ordina di far chiamare il principe. L'imperatrice gli scriveva il biglietto seguente: « Desidero sinceramente di non essere costretta a dimenticare i servigi della principessa Dashkoff per la sua imprudente condotta. Rammentate ciò quando essa si permetta nuovamente di dare troppa libertà alla sua lingua e di giungere sino alla minaccia. »

La Dashkoff nulla rispose a questa lettera, si tenne in disparte, e dopo la morte di suo marito, che avvenne nel 1768, chiese il permesso di andare all'estero. « Avrei potuto benissimo partire senza chieder nulla, essa dice (non potendo certamente supporre neanche per sogno, che ottant'anni dopo una stupida legge avrebbe privato i Russi del diritto di passar la frontiera e tanto meno poi, che il governo si sarebbe messo a rubare per le strade maestre, forzando ogni viaggiatore a pagare un riscatto) ma il mio grado di dama d'onore m'imponeva l'obbligo di chiedere l'autorizzazione sovrana. »

Non ricevendo risposta, partì per Pietroburgo e al primo ricevimento chiese a Caterina di lasciarla partire per l'estero, avendo i suoi bambini bisogno di fare una cura. « Mi dispiace assai, rispose Caterina, che un motivo così triste vi forzi a viaggiare. Ma del resto, principessa, siete libera di agire a vostro talento. »

Dov'era andato quel tempo, in cui erano coricate nello stesso letto, e piangevano e si abbracciavano, oppure quando ravvolte nel mantello del colonnello Kar avevano passata un'intera notte a discorrere delle riforme dello Stato?

In paese straniero la Dashkoff si rianima, ritorna ad essere quella di prima, orgogliosa, infaticabile, indomabile, attiva, che tutto attrae, tutto occupa.

A Dantzig, nell'albergo, c'è un gran quadro appeso al muro che rappresenta una battaglia fra prussiani e fra russi, in cui, naturalmente, gli ultimi hanno la peggio. Nel primo piano vedesi un gruppo dei nostri soldati inginocchiati dinanzi ai prussiani e implorando grazia. Per la Dashkoff ciò è insopportabile; persuade due russi a penetrare di notte con lei nella sala con pennelli e colori, si chiude dentro con essi e si mette co' suoi compagni a ridipingere le uniformi in modo che alla mattina erano i prussiani che stavano in ginocchio e si raccomandavano ai soldati russi. Finito il quadro, la Dashkoff ordinò i cavalli da posta e prima che il padrone dell'albergo se ne accorgesse, essa era già in viaggio per Berlino, ridendo in cuor suo della meraviglia del locandiere.

A Hannover va una sera all'opera con la Kamensky. Erano così poco somiglianti a due pacifiche tedesche, che il principe di Meklenbourgh, che era governatore in quella città, mandò ad informarsi

Digitized by Google

chi esse fossero. Il suo aiutante entrò senza complimenti nel loro palco, dove c'erano altre due tedesche, e chiese alle nostre signore se erano forestiere. La Dashkoff rispose di sì. — « Sua Eccellenza, soggiunse quegli, desidera sapere con chi ho l'onore di parlare? »

— Il nostro nome, rispose la Dashkoff, non può avere alcuna importanza nè pel duca, nè per voi; come donne, abbiamo il diritto di serbare il silenzio sul nostro nome e di non rispondere alla vostra interrogazione.

L'aiutante uscì tutto confuso. Le due tedesche che sino dal bel principio si sentivano attratte da un certo rispetto verso la Dashkoff e la sua compagna, udendo una risposta così ardita le guardarono con ammirazione. Vedendo che queste le prendevano per due gran dame, la Dashkoff rivolse loro cortesemente la parola e disse, che se non aveva risposto alla domanda sfacciata del principe, non aveva però il diritto nè ragione di nascondere a loro chi esse fossero. — « Io sono una cantante e la mia compagna una ballerina; siamo tutte e due senza scrittura e andiamo cercando in qualche luogo un contratto vantaggioso e che ci convenga. » Le tedesche spalancarono tanto d'occhi, arrossirono fino alle orecchie e non solo cessarono di essere gentili, ma cercarono, per quanto lo permetteva il palco, di voltar loro le spalle.

A Parigi la Dashkoff è attorniata da tutte le celebrità, fa amicizia con tutti, eccettuato Rousseau; da questi non vuole andare per la sua falsa modestia e ricercata originalità. Diderot invece è in una stretta intimità, passa con lei delle serate intere *tête à tête* e discute di tutto. La Dashkoff gli prova che lo stato di servitù non è così brutto, come si crede; lo imbroglia con dei sofismi e il troppo impressionabile Diderot è pronto a convenire con lei in quel momento.

Entra un domestico ed annunzia che sono arrivate la signora Hekker e la signora Jofrin. « Non riceve! grida Diderot senza chieder nulla alla Dashkoff, dite che non è in casa! Madama Jofrin è la più brava donna di questo mondo, ma la prima pettegola di Parigi; non voglio assolutamente che essa abbia il tempo di conoscervi a fondo, sarebbe capace d'inventarne delle belle. Non voglio che nessuno si burli del mio idolo. » E la Dashkoff fece dire che era indisposta.

Rulier, che stava scrivendo sulla Russia, e precisamente nel 1762, voleva vederla a qualunque costo, ma Diderot dà ordine che non sia ricevuto neppur lui; egli conservava la Dashkoff unicamente per sè.

A Londra essa fa la conoscenza di Paoli, ma non le piacciono « les grimaces italiennes » punto adatte a un grand'uomo. A Ginevra va a far visita a Voltaire, lo ammira, ma non può trattenersi dal ridere con un certo dottore, che si trovava presente, vedendo Voltaire andare in collera ed arrabbiarsi perchè perdeva una partita a scacchi, facendo le più ridicole boccaccie di questo mondo. Il dottor osserva che Voltaire non è solo a far boccaccie, ordina al suo cane di alzare il muso e la Dashkoff scoppia dalle risa nel vedere una so-

Digitized by Google

miglianza così straordinaria. Da Ginevra si reca a Spa, dove vive in grande intimità con Mistriss Hamilton e partendo, giura romanticamente di ritornare fra cinque anni, se prima non si rivedessero, e, ciò che è ancora più romantico, infatti vi ritorna.

Il sentimento della più ardente e più profonda amicizia era quello che dominava nel suo animo orgoglioso e tenace. Mortalmente offesa dalla condotta di Caterina, essa invecchiò prima del tempo. Diderot dice che all'aspetto sembrava una donna di quarant'anni, mentre allora non ne aveva che ventisette. Amò ella qualcuno dopo la morte di suo marito, fu amata o no, ciò non apparisce dalle sue memorie; ma si può dire sicuramente che nessun uomo ha mai avuto una parte importante nella sua vita. Dopo Caterina, essa si affezionò alla Hamilton con tutta la foga di un cuore avido di amicizia. In vecchiaia con un affetto materno, infinitamente tenero, riscaldò la sua esistenza; alludo a Miss Wilmot che pubblicò le memorie della Dashkoff.

Da Spa ritornò a Mosca, in casa di sua sorella la Polianskoy, la quale col suo modesto e prosaico casato non era altri che la famosa « Romanoff » che avrebbe facilmente potuto, se non fosse stata una Polianskoy, essere imperatrice di Russia.

Le nubi che coprivano il cielo della Dashkoff; cominciavano a dissiparsi. L'influenza degli Orloff indeboliva visibilmente. L'imperatrice, saputo l'arrivo della principessa, le mandò sessantamila rubli perchè si comprasse una tenuta.

Ma la Dashkoff non poteva assolutamente piegarsi a vivere coi favoriti e un vero riavvicinamento fra lei e la corte non ci fu punto. Aveva cominciato ad occuparsi seriamente dell'educazione di suo figlio; ammiratrice ardente dei metodi inglesi e dell'Inghilterra, prende la risoluzione di andare con suo figlio a Edimburgo, tanto più che s'accorge che la sua presenza se non dispiaceva, era almeno indifferente al Palazzo d'Inverno.

(Continua)

ALESSANDRO HERZEN
(dal russo)

Digitized by Google

LORENZO IL MAGNIFICO

POEMA INEDITO DEL MARCHESE DI MONTRONE

RACCOLTO SUGLI AUTOGRAFI

DA VINCENZO BAFFI

CANTO IV

Chinò le ciglia mesto e poscia al cielo
  Drizzolle il cavalier levando 'l dito
  E disse: testimon quegli è del zelo
Verace di che fui sempre nutrito
  Per questa terra, e se'l petto ritenni
  Da mala cupidigia ognor partito.
Però se disioso a te qui venni
  Non siati o Padre il mio parlar molesto,
  Chè buone ispirazion' di Dio son cenni.
Il quale oggi s' aperse manifesto
  A la mia mente, e qui volse mie' passi,
  Però che ad ubbidirlo i' fossi presto.
Quindi se un sol voler d' ambo noi fassi,
  Sì come io spero, noi trarrem Fiorenza
  Da la mina a cui correndo vassi.
Chè dell' ira del ciel ne fan credenza
  Gli interni guasti onde in fin cadrem vinti,
  Se più s' indugia a vera penitenza:
Mentre il nemico audace che ne ha cinti
  Superbamente per viltà di quelli
  Che pria del nostro sangue si fur tinti.
Avarizia e lussuria due flagelli
  Son che dentro e di fuori ci fan guerra,
  Contro cui poco val schermo o puntelli.

Digitized by Google

Ma se un male di dentro s' atterra
Col buon voler d' ognuno, agevolmente
Fiaccherem l'altro fuori dalla terra.
E in ciò mestieri è pria vincer la mente
Superba di chi spera (e indarno sia)
Da le sventure altrui sorger potente:
Poscia 'l popol che tutto ora disvia
Per false suggestion' si rassecuri,
E con fè torni alla smarrita via.
La prima impresa io tenterò; si curi
L'altra per tuo consiglio: o fortunati!
Se a la patria correm frutti maturi.
E'l nostro nome verrà fra laudati,
Se fortuna ingiuriosa a l' opre belle
Non ci contrasti co' suoi modi usa ti.
Così parlava il Saggio: ed oltre a quelle
Parole soggiungea ch' io non ridico,
Ma sì cortesi, che più dure e felle
Voglie mutate avrieno in cor nemico
Non che di lui: però che impetuoso
Spirto fu sempre a le blandizie amico.
E già 'l torbido ciglio e lo sdegnoso
Aspetto serenava l'uom gagliardo
Che stette ad ascoltar grave e pensoso.
E parve al Soderin scorger nel guardo
Più mite omai, che a prender la ventura
Quegli stato saria forse non tardo.
Ma un subito bisbiglio ad altra cura
Volse que'saggi: e s' udivan lamenti
Come a cui giunga subita paura.
E tratti a le finestre vider genti
Tumultuando correr per le vie,
Gridanti: guai a noi, sarem qui spenti.
Maraviglia e ribrezzo parturie
La miserabil vista in que' duo petti
Ancor che saldi; e l' uno e l' altro uscie
Per ricercar qual colpo altro s'affretti:
E si scontraro in donne lagrimose,
Al sen chiudenti i figli pargoletti.
E vergini smarrite e paurose
Seguian con passi incerti, e il bianco velo
Svellean dal crine all' altrui duol dogliose.

Digitized by Google

Tutti gridavan gravemente, e al cielo
  Andavan gli urli: e rispondean tremanti
  I vecchi bianchi per antico pelo.
Poscia che' saggi si fur loro avanti
  Chiedendo di che tanto li martora,
  La grave autorità de'lor sembianti
Fe' tacer quelle voci: ed una allora
  Surse parlando: tardi voi giungeste
  Per questo mal che tutti ne divora.
Onde a camparne non sarien già preste
  Vostr' arti usate: arde il paese: e tutta
  La vendetta di Dio n' è su le teste.
Giacque la nostra forza oggi distrutta
  Per le nemiche squadre, e non è solo
  Una glebe di sangue nostro asciutta.
Che quanti eran tra noi nel primo stuolo
  Di cor più audaci e più forti di braccia
  Morser tutti cadendo il patrio suolo.
Pochi dispersi con pallida faccia
  Volser le terga, e dal timor leggeri
  Del feroce vittor fuggian la caccia.
Finchè gli accolse il fior de' cavalieri
  Ne' suoi ripari, il figlio del valore
  Ch'or più non vive; ma staranno interi
Di Deifobo i pregi, e lode e onore
  A lui daranno a più felice etade,
  Cantandosi di Colle il difensore;
Fu il suo morir degno d'invidia, e rade
  Volte addivien che tanta gloria avanzi
  Chi 'l sangue spande per la sua cittade.
Io stesso il vidi generoso or dianzi
  Star sulle mura, e di soldato e duce
  Partir gli uffici, e a noi mostrarsi innanzi.
Il vidi inanimir gl' imbelli, e truce
  L'inimico guardar, quasi dicendo:
  Qui non porrete il piè finchè avrò luce.
Il vidi, oh vista! minacciar, cadendo
  Di stral trafitto, il feritor lontano,
  E per la patria sospirar morendo.
Nè sospirò l'alma sdegnosa in vano:
  Previde che al suo fin seguìa d'appresso
  Nostra viltate, ed ogni atto inumano

Digitized by Google

Del vincitor, cher per lo muro fesso
  Già abbandonato da noi, furibondo
  Tosto dentro alla rocca si fu messo.
E 'n chi primo scontrossi e 'n chi secondo,
  Mercè chiamanti supplici e protesi,
  Indistinto spingea colpo profondo.
Chi poria dir de' morti e degli offesi
  In quella strage orribile infinita,
  Onde non so se pochi andaro illesi?
Or me volle 'l mio fato serbar vita
  Per tormenti maggiori assai che morte:
  Chè de' rotti ripari ad un'uscita
Tacito giunsi: e già le genti accorte
  Della fuga m'avean le spade a' fianchi,
  Nel vallo i' mi lasciai cader giù forte.
Così fuggendo, il cor lasso e' piè stanchi,
  Qui a poner colmo a guai per me si venne,
  Chè peso a le bilance altro non manchi.
Mentre quei sì parlava il duol non tenne
  Ma sospirò più volte il cavaliero:
  L'altro ebbe duro 'l cor come bipenne
Che 'n le midolle d'un rovere altero
  Ripercossa penetra e quello stende:
  Tale dell'uomo acerbo era 'l pensiero.
E voltosi a le turbe le riprende
  Del pianger feminil, dicendo: a Dio
  Questo tributo a Dio solo si rende.
Andiamo al tempio: ivi con caldo e pio
  Supplicar la tremenda ira si pieghi
  Di Lui che a fidi suoi mai non fallìo.
Piegò le braccia al petto, e' santi prieghi
  Intuonò gravemente, e sì processe
  Accennando per ch' altri con lui preghi.
Con voci varie flebili e dimesse
  Rispondeano le turbe al suol chinate
  Le ciglia onde cadean lagrime spesse.
Ma poi che furo al maggior tempio entrate
  Gittaro a terra le fronti e' ginocchi
  E stetter fin che in alto asceso il Frate
Devotamente al cielo alzando gli occhi
  In sè raccolto a Dio fece olocausto
  Più fiate iterando al petto i tocchi.

Digitized by Google

E non era anco del suo core esausto
  L' ardor del sacrificio ch' e' s' accorse
  D' un vapor che venia su chiaro e fausto
Dal sacro altare, e la cima percorse
  Del tempio e sparve. Il seguio con la vista
  L' uom prode, e buono ardire al cuor li corse.
Sì che snodò la lingua, e 'l citarista
  Modulava con suon mesto e soave
  La nota al canto de le turbe mista.
Così cantando si facea men grave
  L' intensa doglia: e 'l subito portento
  Pur fitto nella mente ciascun ave:
Onde i miser' traean breve alimento
  Alla facil speranza che sorgea
  Allentando lo 'nterno aspro tormento.
E come per rugiada si ricrea
  Crescente spiga in campo aperto e folto,
  Così lento conforto in lor scendea.
La notte intanto di tenebre il volto
  Della terra copria con le grand' ali:
  E 'l popol stanco poi ch' indi fu sciolto
Pose col dolce sonno in tregua i mali.

(Continua).

Digitized by Google

RASSEGNA LETTERARIA E BIBLIOGRAFICA

SCANDINAVIA

Nella Rivista Nordica — *Nordisk Tidskrift* — troviamo uno studio di Ernst Wadstein sul *Sogno e sonno normale dell'uomo.*

Che è l'anima umana? Ecco la domanda che forma la base e il punto di partenza delle considerazioni dell'autore.

La risposta non è facile. Fin dai primi momenti che lo spirito umano cominciò a svegliarsi dal suo lungo sonno nel seno della natura con la coscienza di se medesimo, quella domanda si ripetè di secolo in secolo con ansietà ognor crescente; e i savî della terra, dopo incessanti ricerche, scoprirono tutt'al più un barlume della luce vitale; poichè in quella luce abita Dio medesimo, e Lui, nessuno l'ha ancor veduto. Non per questo l'autore vuole tralasciare dal canto suo quegli studi che tendono ad avvicinarci, per quanto è possibile allo scioglimento di quel problema, partendo dal principio che l'anima non è come il còrpo un oggetto comprensibile per mezzo dei sensi. Non possiamo dunque formarci qualche idea dell'anima se non risalendo dai fenomeni, nei quali si manifesta la vita individuale, a quella causa qualsiasi che li produce e che dicesi *anima.* Noi diciamo *forza* tutto ciò che può essere origine di *azione;* l'anima è dunque in ciascuna delle sue diverse manifestazioni anzi tutto *forza.* Come tale ha bisogno per la propria operosità di strumenti materiali, dei nervi dell'organismo umano. E qui l'autore spiega fisiologicamente l'azione di questi stromenti nell'organismo umano, distinguendo quelli della vita vegetativa da quelli della vita animale; i quali tutti però agiscono reciprocamente gli uni sugli altri in modo da formare una unità, la quale in certi casi si manifesta col fenomeno che il diverso stato dell'anima produce dei cambiamenti nella vita vegetativa, e le alterazioni di questo benessere o mal essere nell'anima. Allo stato di veglia la forza che quegli organi ricevono dalla vita vegetale, è inferiore, a quella impiegata nell'attività dell'anima, sicchè l'uso continuo li renderebbe ben presto inservibili. Anche per le compensazioni necessarie nella vita vegetale, la natura ha bisogno in gene-

Digitized by Google

rale di non essere disturbata dall'operosità dell'anima. Nel sonno tutto si rinforza e si ringiovanisce; l'individuo si sveglia ricreato, come dal sonno del primo uomo si vuole sia uscita perfetta la umanità con la creazione della donna. Sotto l'aspetto fisico non è dunque giusto il dire che il sonno è fratello della morte; deve riguardarsi piuttosto come parente della vita. Il sonno può definirsi: *lo stato in cui l'anima, dopo un eccesso di lavoro della vita vegetativa, specialmente del cervello, sospende la propria attività.* Ma è la forza, l'anima o sono gli organi che dormono? Evidentemente e questi e quella, con la differenza essenziale però, che di riposo nel suo vero significato hanno bisogno solamente gli organi, perchè materiali e perciò soggetti a deperire con l'uso mentre la forza, o l'attitudine interna all'attività è per se stessa instancabile, e quindi non ha che l'apparenza di riposo, perchè la stanchezza degli organi la costringe a sospendere in tutto od in parte le proprie operazioni. Anche il pensiero e la volontà, quegli imperanti di origine divina che dal più alto seggio nella vita umana reggono il loro mondo con mano invisibile, sono costretti a deporre temporaneamente lo scettro, allorchè i sudditi negano loro l'obbedienza. A quel modo che, dopo un numero maggiore o minore di anni di vita, questa viene necessariamente troncata dalla morte, così dopo un tempo più o meno lungo di veglia diventa irresistibile il bisogno di dormire e in ambi i casi l'uomo può ben lottare contro la natura, ma vincerla non mai. Una certa misura di sonno, benchè diversa secondo il genere di vita, il temperamento, l'età e il sesso dell'individuo, è pur sempre condizione essenziale della vita organica. Durante un sonno profondo, il riposo della vita cosciente è completo. Noi possiamo ricordarci delle idee confuse, che ci passarono per la mente poco prima di addormentarci; ma del sonno serbiamo la sola impressione, che la nostra vita cosciente era interrotta. Quanto tempo abbia durato quello stato, non sapremmo dirlo. Quel tempo non fu occupato dalla nostra personalità nè con pensieri, nè con atti volontari; per noi esso non è che il confine tra due periodi di veglia. La personalità solo distingue un individuo dall'altro: nel sonno dunque, come nella morte, noi siamo tutti eguali.

Un uomo dormente non è in realtà nè buono nè cattivo, nè ricco nè povero, nè re nè schiavo. Sulla felicità o infelicità, sulle gioie e sugli affanni, sull'amore e sull'odio, il sonno sparge il suo salutare obblio. Però come l'organismo, anche l'anima approfitta del riposo nel sonno per coordinare e capitalizzare i risultati del lavoro vitale compiuto durante la veglia. Ma qual'è veramente lo stato dell'anima umana durante il sonno? Se è vero, come si dice, che la coscienza costituisce l'essenza dell'anima umana, non corrisponderebbe l'assoluta incoscienza alla morte di essa?

Percezione cosciente è quella che viene ricevuta nella unità della vita dell'anima, sicchè diventa proprietà dell'*io*. Nel sonno hanno luogo talvolta percezioni ricevute solamente dai centri inferiori del

Digitized by Google

sistema del cervello; e perciò mancano dell'impronta della coscienza, che non può essere prodotto se non dall'attività dell'organo centrale superiore.

La coscienza dunque, benchè sia la qualità essenziale della vita dell'anima umana, non può ritenersi come realmente attiva ad ogni momento. Potremmo anche ammettere, che sia possibile un'attività cosciente dell'anima, tanto debole da non lasciare memoria di sè dopo il sonno.

Al sonno profondo succede verso la fine un sonno più leggiero con percezioni relativamente più chiare. Non è improbabile che queste facciano obliare le precedenti più deboli. Si dirà che, sebbene possa credersi sospesa ogni altra coscienza, durante il sonno, rimarrà almeno la coscienza di sè, se non altro nella forma oscura di una sensazione di vita, di una percezione generica della propria esistenza. Una tale percezione, qualora realmente si concentrasse in essa per qualche tempo la nostra vita cosciente, dovrebbe sempre lasciare qualche traccia di sè; svegliandoci, ci ricorderemmo se non altro di aver vissuto durante il sonno. Ma ciò non avviene sempre. Una prova della possibilità di una totale sospensione della vita cosciente, la troviamo nel fatto, che in certi casi il primo e l'ultimo momento del sonno nella coscienza dell'individuo sono tanto immediatamente uniti da sembrargli, che tra l'uno e l'altro non sia scorso alcun tempo. Ciò che in tali casi ci rimane della vita dell'anima è la sola possibilità di risvegliarci e di riprendere la propria attività. Quando l'olio di una lampada è tutto consumato, il lume si spegne, e ogni tentativo di riaccenderla riesce vano, finchè non vi si versa del combustibile; allora basta accostare al lucignolo un fiammifero acceso perchè la fiamma arda come prima. Così si spegne la fiamma dell'anima quando il combustibile del cervello è consumato; ma la possibilità di vita sussiste, e appena ristaurate le condizioni organiche, la lampada può essere riaccesa. Allorchè il cervello ha dormito abbastanza, lo svegliarsi è l'effetto naturale della tendenza innata degli organi a riannodare le proprie relazioni con la realtà; ma anche l'abitudine influisce sullo svegliarsi come sull'addormentarsi; e il sonno può essere troncato da condizioni anormali dell'anima o del corpo. Gli organi dei sensi hanno un grado diverso di riposo; più di tutti dorme profondamente l'occhio. Impressioni relative agli interessi individuali od alle qualità dei sensi del dormente, possono svegliarlo; e se non bastano a troncare il sonno, daranno origine al fenomeno detto *sogno*. La nostra vita cosciente dipende dall'attività dei sensi, i quali ricevono le impressioni esterne, che condotte al cervello formano le percezioni. Ogni pensiero vuole una corrispondente espressione sensibile. Io non posso pensare ad un oggetto sensibile senza richiamarmi alla mente la sua immagine; ed anche i concetti più astratti devo in qualche modo rendermeli sensibili, se non altro con la parola che me li rappresenta. Questa specie di attività sensibile dell'anima è però diversa da quella per la quale si formano le percezioni sensibili. In queste

Digitized by Google

l'impulso viene dall'oggetto esterno; in quella è il nostro interno che cerca di dare la necessaria espressione sensibile ad uno stato dell'anima, ad una tendenza predominante. Questa attività, che proviene dall'interno, potrebbe dirsi produttiva. Se questi prodotti del senso interno vengono accolti nella coscienza come percezioni, la forza produttiva dicesi *fantasia*. L'anima attinge in se medesima il materiale per questi prodotti, non creando qualcosa di assolutamente nuovo ma rinnovando e ricomponendo gli elementi ricevuti in origine dall'attività dei sensi esterni. Ogni percezione deve, in generale, lasciare un'impressione maggiore o minore, la quale, respinta in certo modo dalla moltitudine e dalla forza delle impressioni successive, cade nel fondo inconsciente dell'anima, per risalire nella coscienza non appena vi sia chiamata da una percezione somigliante o che in qualsiasi altro modo abbia altre relazioni con essa. È spesso difficile, se non impossibile, lo scoprire la ragione di codeste associazioni. Con la rapidità del lampo la fantasia passa da un oggetto ad un altro di natura affatto diversa. L'anello di congiunzione sta forse talvolta in un'idea od in una serie di idee, che furono tanto deboli o di si breve durata, che il richiamarle è impossibile; o fors'anche in una condizione fisica, che abbia qualche ignota correlazione con certi pensieri ed idee. Dobbiamo però ritenere per certo, che ogni nostra idea deriva necessariamente da una data causa, da certe circostanze anteriori; e che in tutta codesta serie di cause ed effetti non v'è mai nè salto, nè interruzione.

Del resto osserveremo, che la vita dell'anima umana, come dice Kant, è solo in pochi punti illuminata dalla coscienza; e la maggior parte di essa dorme nella notte, in cui le forze inconscienti dell'esser nostro regnano secondo le leggi eterne. L'attività della fantasia è rinnovante o riproduttiva; e quanto alla forma dobbiamo distinguere la memoria che riproduce senza alterazioni, dalla fantasia nel suo significato più limitato e forse più comune, la quale combinando in diversi modi gli elementi preesistenti, crea prodotti nuovi quanto alla forma. Per questo la fantasia ha più delle altre facoltà la tendenza ad oltrepassare i confini della possibilità empirica. Nella veglia la ragione ha la suprema direzione sui suoi collaboratori e li sottopone al controllo della realtà. Ben altrimenti avviene nel sonno, quando per effetto delle diverse condizioni organiche, le facoltà psichiche, specialmente le più elevate, sono costrette a sospendere le proprie funzioni. Da ciò hanno origine i sogni, sotto il qual nome intendiamo *ogni attività cosciente dell'anima, diretta specialmente dalla fantasia durante il sonno*. Il sogno è uno stato cosciente; poichè la coscienza consiste appunto nel distinguere me stesso dalle mie percezioni e dal loro oggetto; e questa distinzione ha talvolta nel sogno una chiarezza maggiore che non nella veglia. Allo stato di veglia, finchè l'energia della facoltà di pensare e di giudicare non è ancora indebolita, io distinguo sempre il mio concetto della realtà esterna dai prodotti della mia fantasia. Nel sonno invece noi

Digitized by Google

siamo incapaci di giudicare questi prodotti della fantasia come tali, e perciò li riguardiamo come l'espressione di una realtà esterna, indipendente da noi. Lo svolgersi delle scene nei sogni dà loro un'impronta di esistenza propria, di indipendenza da noi, resa più evidente dal fatto che l'esito dell'azione è non di rado contrario ai nostri desideri. Anche allo stato di veglia la fantasia può creare illusioni e allucinazioni, le quali però, in confronto dei sogni, sono deboli, senza colore, incomplete e fugaci. In generale è più frequente nel sogno la trasformazione della realtà; ed è caratteristica la tendenza all'esagerazione, specialmente in quei sogni che hanno per base percezioni sensibili esterne. La fantasia crea altresì nel sogno talvolta immagini isolate, che sono vere copie della realtà, coordinandole anche secondo le leggi di associazione; sicchè il sogno potrebbe paragonarsi ad un'azione drammatica, della quale noi fossimo ad un tempo attori, suggeritore, scena e pubblico. Ma la generalità dei sogni è più che altro una fantasmagoria senza regola, nè connessione. Nessuna realtà vi è rispettata; i morti son vivi e ci parlano; gli assenti rispondono alle nostre domande; e noi medesimi ci trasportiamo indietro nel passato fino ai tempi felici della nostra fanciullezza. In quei sogni nulla ci pare impossibile o strano. Notevole specialmente è la rapidità anormale con cui si succedono gli avvenimenti; siamo passati per tante vicende, che ci pare di aver vissuto un anno e saranno stati non più di due minuti. Maury nel suo lavoro « le sommeil et les réves » narra, che essendo indisposto trovavasi a letto, accanto al quale sedeva sua madre. Addormentatosi, sognò dei tempi del terrore; vide scene di sangue; fu trascinato innanzi al tribunale rivoluzionario, rappresentato da Robespierre, Marat e Fouquier-Tinville; e dopo diversi episodi, venne condannato a morte, condotto sul carro in mezzo ad una gran folla al luogo del supplizio, dove fu ghigliottinato. Si svegliò allora con un'angoscia e uno spavento indescrivibili, e la madre gli disse che gli era caduta sul collo la freccia che sosteneva la cortina del letto. Quella freccia caduta era dunque stata l'origine del sogno, che per conseguenza non poteva aver durato più di uno o due minuti secondi. E qui nasce spontanea la domanda: Come è possibile un predominio tanto assoluto della fantasia? Per tutta risposta basta rammentare ciò che già abbiamo detto, cioè che le facoltà superiori dell'anima, il pensiero e la volontà, si trovano nel sonno in uno stato di assoluto riposo od inerzia. Certo abbiamo esempi di un lavoro intellettuale cominciato nella veglia e continuato nel sonno: composizione di poesie, studi di problemi scientifici e simili; ma non è improbabile che siano idee già preesistenti nella mente, frutto del lavoro della veglia, benchè inavvertite; e queste funzioni psichiche sono del resto rarissime. Anche la volontà è inerte, incapace di eseguire le azioni volute della fantasia nel sogno; od almeno i tentativi di azione sono sempre accompagnati da un senso opprimente di impotenza e di angoscia ed urtano ad ogni passo contro ostacoli

Digitized by Google

insormontabili. Finchè dura illimitato nel sogno il predominio della fantasia, non abbiamo mai la coscienza di sognare. Ma qualche volta noi scotiamo, in certo modo, da noi questo stato passivo; ci troviamo circondati da pericoli e cerchiamo invano un mezzo di salvezza, quando a un tratto ci consola il pensiero che alla fin fine non è che un sogno; e questo di solito è il principio dello svegliarsi. Di alcuni sogni non ricordiamo nulla dopo svegliati, altri invece li rammentiamo distintamente, più spesso quelli del mattino, quando il cervello è già riposato; di altri ancora non ci resta se non l'idea che durarono un tempo più o meno lungo, sicchè sappiamo di avere sognato, sebbene ignoriamo di che cosa. È il sonno sempre accompagnato da sogni? L'autore crede di poter rispondere negativamente e che molti cervelli godano di un riposo perfetto. Se dunque il sonno viene spesso disturbato o troncato da sogni, non devonsi questi riguardare come uno stato anormale e morboso? Considerato in confronto del sonno tranquillo e profondo, e della vita cosciente durante la veglia, il sogno è decisamente anormale; ma considerato in sè medesimo è normale e generale, come diverse altre condizioni della vita umana spirituale fisica, e alle quali non si attribuisce un carattere morboso; altrimenti, come dice uno scrittore tedesco, bisognerebbe fare di tutta la terra un solo grande spedale. Le cause che producono i sogni possono essere di due sorta: *esterne* o *fisiche* cioè impressioni non tanto forti da troncare il sonno, ma sufficienti a svegliare l'attività della fantasia in direzione analoga alle impressioni medesime; *interne* o *psichiche*, cioè non prodotte da percezioni dei sensi. Siccome però una forza qualsiasi allo stato di riposo non diventa attiva senza l'impulso di un'altra forza, così l'improvvisa attività della fantasia nel sonno deve attribuirsi ad un'influenza organica, come causa remota di questi sogni puramente psichici quanto al soggetto. Il quale soggetto dei sogni di origine psichica è derivato dalla nostra esperienza, dalle idee, dai sentimenti e dalle inclinazioni che costituiscono la nostra individualità, sicchè il sogno può essere talvolta per noi medesimi una rivelazione del nostro stato morale. La tendenza mistica, innata nell'uomo, gli ha fatto scoprire talvolta nei sogni un significato simbolico o profetico; e vi furono casi, nei quali il dormente ebbe in sogno l'avvertimento di disgrazie accadutegli realmente e che ancora ignorava. Narra Melancton che avendo ricevuto lettera, in cui gli si annunziava la morte della figlia dell'amico suo Jonas e non sapendo come dargli quella triste notizia, gli domandò di che avesse sognato la notte.

Sognai, rispose, d'essere tornato nel seno della mia famiglia e di averli riveduti tutti, fuorchè mia figlia, che non si potè trovare in nessun luogo. La moglie di un'ufficiale tedesco, il quale trovavasi al campo durante la guerra contro i Francesi, vide in sogno morire suo marito vicino ad una fonte circondata da alberi e assistito da un altro ufficiale in uniforme turchina. Fu tanto viva l'impressione di quel sogno, che svegliatasi con un grido di dolore, fece uno

Digitized by Google

schizzo di quel luogo e di quell'ufficiale. Non tardò molto ad avere la triste certezza di essere vedova; e quattro mesi dopo si trovò in una chiesa vicino ad un ufficiale, nel quale riconobbe quello veduto in sogno. Interrogato da lei, egli affermò di avere realmente assistito il compagno morente nel luogo rappresentato da quello schizzo. L'ultima parola del morente era stato il nome di sua moglie, e questo fu probabilmente la causa del sogno, in forza di quella comunicazione magica tra le anime, che è inesplicabile. La vita è un sogno, dice il poeta e con ragione; poichè siccome noi nel sogno crediamo reali le immagini fantastiche, così una gran parte della umanità crede che l'unica realtà vera sia questo mondo e ciò che contiene, questa povera vita con le sue vicende di meschini piaceri e dolori. Ma le illusioni del sogno svaniranno un giorno. Quando un uomo muore, si addormenta un organo della umanità; e allorchè tutti gli organi avranno dormito abbastanza e il sole della risurrezione splenderà sui sepolcri, l'umanità ricreata si risveglierà per dedicarsi nel nuovo giorno ad un lavoro più elevato. Ci fu promesso che noi saliremo di luce in luce; ci fu promesso dall'Eterno Amore, il quale per la veglia del giorno e per il sonno della notte guida l'umanità ad una esistenza dopo questa, nella quale le tenebre non saranno si fitte davanti allo sguardo dello spirito, e il sonno più leggiero avrà sogni più felici.

Son queste per sommi capi le idee esposte dall' autore sul suo lungo articolo.

Benedetti cotesti scrittori nordici, che non credono incompatibile con la scienza l'avere ancora tanto rispetto per la dignità dell'uomo da consentirgli un'anima e la speranza di un'esistenza migliore dopo questa! Da noi, sotto pretesto di progresso, l'uomo è stato ridotto al meglio addestrato tra i bruti. E per una strana contradizione, si fa nello stesso tempo l'apoteosi dell'intelligenza umana e la si colloca sul trono da cui balzarono l'intelligenza infinita, il Dio Creatore! Non è un'ironia atroce? Qual è il grado d'intelligenza nella gran maggioranza degli uomini? Anche i pochissimi eletti, i sommi nel regno dello spirito, impiegano tutta la vita nell'assimilarsi una minima parte della scienza altrui; e si mena gran vanto se taluno muove innanzi da sè un passo da formica, e scopre un nuovo infusorio od un altro degli innumerevoli astri di questo universo, che per poco non si dice creato dall'uomo.

E una intelligenza si vasta, la si vuole racchiusa entro i confini di questa angusta prigione terrena, chiudendone le porte per non lasciarle intravvedere la patria lontana, in cui vivono gli spiriti liberi. È il sistema politico dei cessati governi stranieri applicato al governo morale della nazione; e porta come è naturale, gli stessi frutti di avvilimento e di corruzione.

Dalla luce dell'intelligenza scendiamo alla luce elettrica, della quale discorre il signor V. E. Tychien in un altro articolo della stessa Rivista nordica.

Digitized by Google

L'autore fa un cenno di alcuni degli uomini che si applicarono allo studio della luce elettrica: Davy, Wheatstone, Becquerel, Despretz, Matteucci, Foucault. Tyndall Spiega il congegno delle principali macchine inventate per produrla ed applicarla agli usi pratici della vita: i regolatori di Serrin, di Flefner-Alteneck o Siemens, di Lontin, di Reynier; le lampade di Wallace Farmer, di Jablochkoff, di Wedermam, di Sawyer e Man; la macchina magneto-elettrica di Alliance e quella di Gramme. Il primo faro illuminato a luce elettrica fu il faro La Flêve presso Havre, nel 1863 con una macchina Alliance della forza di 200 becs Carcel. Quanto alla convenienza economica della luce elettrica in confronto del gas, sarà naturalmente maggiore o minore secondo il prezzo di quest'ultimo nei vari paesi. Nei Magasins du Louvre a Parigi si ottenne un risparmio di oltre il 30 per cento; a Londra costerebbe più del gas; in Danimarca il prezzo sarebbe a un dipresso eguale.

L'ultimo articolo è la prima parte di uno studio in lingua danese di Moltke Moe sulle *Tradizioni popolari elleniche e norveghe;* studio che ha per base le tre opere seguenti: *Griechische Märchen, Sagen und Volkleder,* favole, saghe e canzoni popolari greche, raccolte, tradotte e commentate da Bernardo Schmidot.

Ros och törne, rosa e spine; raccolta di canzoni popolari della Grecia moderna, tradotte da Federico Sander.

Ariadnes Krans, la corona di Arianna; scelta di canzoni popolari greco-moderne dell'isola di Creta, tradotte da Federico Sander.

L'origine delle fiabe popolari è di grande importanza per gli studi scientifici. Due sono le opinioni principali su questa loro origine; i fratelli Grimm le credono in generale un avanzo delle saghe e dei miti antichissimi nazionali; Benfey invece crede che siano quasi senza eccezione nei lore tratti fondamentali derivato dall'India e immigrate in Europa solamente nei tempi cristiani. Ad ambedue queste teorie pare all'autore che si possano fare delle obiezioni. Sono pochissime le tradizioni, delle quali si possa con sicurezza rintracciare l'origine mitica, e nella maggior parte è più verosimile l'origine straniera. Quanto alla seconda teoria, bisognerebbe, o ammettere l'origine indiana dei miti introdotti in Europa nei tempi cristiani; oppure che le tradizioni venuteci dall'India fossero tanto somiglianti ai miti europei da potersi fondere insieme, senza portare notevoli cambiamenti nelle fiabe popolari, e l'una cosa e l'altra pare improbabile all'autore. Egli crede che studiando attentamente le tradizioni popolari dei singoli popoli, sia facile scoprire in esse origini diverse, secondo le quali si potrebbero dividere in quattro gruppi. Il primo gruppo sarebbe composto delle tradizioni, che quanto al concetto fondamentale si possono far risalire ai miti; e di quelle, che, sebbene affini alle antiche saghe mitiche, non possono nella loro assenza venir derivate dai miti stessi, ma ne formano un riscontro; od anche di quelle fiabe, il concetto delle quali si riferisce alla mitologia, senza che si possa scoprirne la vera origine; sicchè dovrebbere ri-

Digitized by Google

guardarsi come tradizioni, di miti sconosciuti. Le fiabe di questo gruppo sono in generale comuni ai diversi popoli europei, e importate dalla patria originaria asiatica ed ereditate di generazione in generazione dai popoli che conservano codeste tradizioni.

Al secondo gruppo apparterrebbero le creazioni posteriori intorno ai soggetti mitici del primo gruppo. Carattere di queste nuove creazioni sarebbe l'attenzione concentrata sopra un solo episodio della tradizione, che la fantasia scelse a fondamento di altre fiabe. Il terzo gruppo comprenderebbe tutte le fiabe, di cui si può provare l'origine straniera, od almeno assai dubbia l'origine nazionale. Il quarto gruppo sarebbe costituito da tutte le fiabe, che nacquero dalla fusione dei tre primi; la maggior parte è un misto del terzo gruppo e di uno dei due primi.

Esposte le sue idee sulla opportunità di questa divisione, l'autore passa in rassegna le diverse fiabe narrate nel libro del sig. Schmidt.

L'uomo e il verme, tradizione popolare in Atene, che ha diverse varianti elleniche, e alla quale corrisponderebbe quella comune nella Norvegia sotto il titolo: *Il mondo non ricompensa mai altrimenti*. Segue *Die Faulenzerin*, l'infingarda, alla quale farebbe riscontro nella Norvegia quella dei *tre mostri*. Le tre vecchie hanno un nome dinotante la rispettiva deformità nel labbro, nel dorso, nell'occhio: *Lippesia*, *Launebräkka*, *Skjeilauga*; appunto come nella fiaba greca si chiamano *Mytú*, *J achilú* e *Kolú*. Questa fiaba è una reminiscenza mitica, poichè le tre vecchie preparano il destino degli uomini, come le parche. *Der Spruch der Moiren*, la parola delle fate, ha il suo riscontro in Norvegia nella prima parte della fiaba *Rige Per Krämmer*; ma in questa le fate greche hanno ceduto il posto agli astrologhi, *Diedrei Citronen* i tre limoni, ha la sua corrispondente nella Norvegia sotto lo stesso nome, ma con alcune variazioni nelle circostanze. Un episodio di questa fiaba greca e norvega si trova narrato in un antichissimo racconto egiziano, scritto ai tempi di Ramsete il grande. Balta ha ricevuto dagli dei una moglie divinamente bella, che però lo abbandona per sposare Faraone. Per liberarsi dal primo marito, ella ottiene dal re che sia troncato il cedro, nel quale Balta ha nascosto il proprio cuore. Questi però vien richiamato in vita dal fratello maggiore, e si trasforma in toro, comperato poi dal re. Il toro parla alla regina e le palesa che è il suo primo marito. Spaventata, ella espone al re il suo desiderio di cibarsi del fegato di quel toro; ma mentre lo uccidono, due goccie del suo sangue cadono davanti al palazzo del re; e da esse sorgono nella notte due alberi, ciascuno dei quali porta due corone. L'albero che getta la sua ombra sulla finestra della regina, pare a questa una minaccia; ed ella prega il re di farle fare due bei tavoli col legno di quell'albero. Mentre lo tagliano, una scheggia penetra nella bocca della regina; ella diviene feconda e dà poi alla luce un figlio. Dopo la morte di Faraone, questi sale al trono: e convocati i grandi del regno, narra loro la sua storia, poi condanna a morte la regina. Nella tradizione greca è una

Digitized by Google

lámnisa che uccise la sposa del figlio del re e ne prese il posto. *Lámnisa, lámnia* o *lámia*, chiamasi nella credenza popolare dei greci moderni un mostro femminile, che mangia gli uomini ed è specialmente pericoloso pei bambini. Questi esseri sono ereditati dalla Grecia antica; derivano da Lamia, della quale si dice che fu amata da Zeus ma poichè Hera per vendicarsene le rapì tutti i suoi figli, ella prese ad odiare le madri felici e ne uccideva i bambini. La fiaba: *Die verzauberte Königstochter*, un misto di origini diverse. Una figlia che nasce dalla gamba di un re, rammenta evidentemente il mito greco di Athena uscita dalla testa di Giove. Sono molte le fiabe di questo genere. Negli Edda si narra di Yme, che sotto il suo braccio sinistro nacquero un uomo e una donna, mentre egli generava un figlio coi piedi. *Die Herrin über Erde und Meer*, la signora della terra e del mare, non ha fiaba corrispondente in Norvegia, se non in qualche episodio. La parte più interessante di questa fiaba, ne è la fine. La signora della terra e del mare, irritata contro il marito, comanda alle acque di inondare tutta la terra, sicchè tutti gli uomini periscono, mentre ella si libra nell'aria. La tradizione di un diluvio è comune a quasi tutti i popoli; la si trova anche nella mitologia scandinava, ma in una forma speciale. Dalla gamba dell'ucciso Yme esce tanto sangue che tutti vi rimangono annegati, meno *Bergelme*, che si salva con sua moglie mettendosi a cavallo di un bastone. Anche la saga di Deucalione vi è narrata diversamente. Una donna, Audhumbla, si mise a leccare le pietre coperte di ghiaccio; il primo giorno vi scorse capelli umani, il secondo una testa d'uomo, il terzo vide al posto della pietra un uomo, che si chiamava Bure. Un'idea consimile è forse quella adombrata nella credenza popolare norvega, che dice: « Se batti la terra, batti tua madre; se batti una pietra, batti tuo padre. » L'ultima fiaba in questa prima parte dell'opera, è il *Prinz Krebs*, il principe gambero, che tratta sotto altra forma il noto mito di Amore e Psiche. G. B.

AMERICA

Riviste

Southern Law Review — The International Review — Lippincott's Magazine — The National Quarterly Review — The North American Review.

Southern Law Review — Ottobre-novembre. — Un dotto giureconsulto di Saint Louis Missouri ha un bell'articolo che ci è sembrato di grande interesse, sulla *inviolabilità dei telegrammi*. Egli dice essere una questione non per anco definita in modo soddisfacente quella che

Digitized by Google

si riferisce *alla esistenza e determinazione dei limiti che il tribunale ha di obbligare una Compagnia telegrafica a produrre privati dispacci in causa e processi nei quali essa non è parte.*

Il dott. Enrico Hitchock discute questa materia con molta chiarezza e maestria, ma non potremmo tenergli dietro senza riportarne dei troppo lunghi brani che non sempre sono accessibili in tutta la loro estensione a chi non ha familiari o gli studi di legge, o la conoscenza della giurisprudenza degli Stati Uniti. La quale a quanto sembra è ricchissima di decisioni, non tutte forse identiche o nemmen prossime a quelle secondo cui si regola la pratica forense italiana. Ci limitiamo perciò a riferire le conclusioni, che dal suo lungo discorso si desumono e che costituiscono la parte, diremo più importante, o la pratica della discussione.

1. I dispacci telegrafici comunque confidenziali non costituiscono *in quanto tali* una classe di comunicazioni privilegiate. Rimanendo in custodia della Compagnia telegrafica, son sottoposti alla compulsoria produzione nei processi legalmente istruiti.

2. Il diritto di un tribunale a ordinare la produzione di scritti privati, da parte di un terzo descritti con certezza e aventi la qualità, almeno *prima facie*, di rilevanti e competenti, non include alcun diritto ad ordinarne la perquisizione, come non si estende all'obbligo di produrre forzatamente delle carte che non entrano nella competenza legale della Corte, di guisa che la perquisizione e la forzata produzione di tali documenti dai terzi, in assenza di siffatta certezza e siffatte prove è una perquisizione ed una obbligazione *irragionevole e illegale* a senso della Costituzione.

3. La qualità eccezionale del servizio telegrafico includendo la necessità virtuale dell' uso per il pubblico, e il cumulo inevitabile dei dispacci privati negli ufizi telegrafici danno motivo al pericolo eccezionale di abusare anco del potere legale delle Corti, e d' imporre agli ofizi telegrafici il dovere di precauzioni eccezionali nel loro esercizio, che potrebbe venir sancito da relativa legislazione.

4. Il servizio telegrafico del paese, come una indispensabile agenzia di corrispondenza commerciale fra gli Stati, è stato ritenuto dalla Corte suprema come compreso chiaramente nelle concessioni dei poteri del Congresso. Questi eserciterebbe quel potere a tal riguardo non assumendo necessariamente l' esercizio del telegrafo, ma col regolarlo in maniera uniforme da proteggere chi ne usa, non tanto contro non autorizzate rivelazioni da parte degli impiegati telegrafici, ma anco dall' inframmittenza della legislazione, o dei tribunali col diritto legale della libera comunione, e da irragionevoli perquisizioni e sequestri di tali comunicazioni sotto colore di procedura civile o criminale.

5. Tali regole dovrebbero esser prescritte, quali precedenti all'esercizio per parte di qualsiasi tribunale del potere in discorso, condizioni le quali distinguerebbero effettualmente il diritto legale di obbligare alla produzione di dispacci di rilevante e competente evi-

Digitized by Google

denza, dalla inquisitoria ed oppressiva potestà di ricercare o di costringere la produzione di carte private di terzi per trovarne l'evidenza che contengono. Fra queste regole potrebbero includersi le appresso.

a) Una deposizione giurata dell'attore almeno intorno a ricevute informazioni o alla credenza dell'esistenza del telegramma, la sufficientemente certa descrizione, e il contenuto allegato o supposto dei dispacci richiesti mostrando la loro rilevanza in causa.

b) Una notizia razionale di tal applicazione del dispaccio a qualche terza persona, mittente o ricevente e ragionevole opportunità di intentargli causa.

c) In aggiunta alle pene criminali per falso giuramento, un diritto di ripetizione di danni contro la persona maliziosamente o volontariamente procurante col mezzo di tal procedimento la non necessaria rivelazione di qualche dispaccio privato.

d) Dovrebbero pure esser prese delle misure efficaci contro simile abuso di potere da parte di qualsiasi corpo legislativo o commissione. Il diritto costituzionale di tali corpi a prendere testimoni relativi ai fatti, la conoscenza dei quali è ricercata per l'adempimento dei loro doveri costituzionali, non è denegato. Fu anzi affermato dalla Suprema Corte di Massachussett, ma fu pure ritenuto che tali corpi non sieno i giudici fiscali dei loro propri poteri e privilegi nei casi involventi i diritti e la libertà dei cittadini, essendo la loro azione a tal riguardo sottoposta alla revisione delle Corti. La ricognizione legislativa dei principj già discussi anderebbe in avvenire fino ad impedire la necessità dell'inframmettenza giudiciale in tali casi.

The International Review. — Novembre. — Il signor Carlo Perkins tempo indietro trattò la questione se agli antichi fosse nota l'arte di modellare e gettare in gesso e creta e con molta erudizione concluse che era nota fin da tempi relativamente antichissimi. Siffatta conclusione non piacque al sig. Story, che con un dotto e lungo articolo intende di provare che il suo dissenso è ben giustificato. La questione è di qualche importanza dal lato archeologico e può meritare attenzione.

L'unico passo degli scritti antichi che a prima vista potrebbe sembrare di suffragare l'opinione del sig. Perkins si incontra nella St. Nat. di Plinio, ma secondo lo Story il Parkins lo avrebbe inteso male. Siccome però tutto il forte della conclusione di lui sta in questo passo Pliniano così l'autore vi si ferma di proposito. Plinio dice « Hominis autem imaginem gypso e facie ipsa primus omnium expressit ceraque in eam forman gypsi infusa emendare instituit Lisistratus frater Lysippi de quo diximus. Hic et similitudinem reddere instituit, ante eum quam pulcherrimum facere studebant. Idem et de signis effigiem exprimere invenit, crevitque res in tantum ut nulla signa statuere sine agylla fierent. »

La chiave di volta sta nelle parole *exprimere*. Lasciando andare

Digitized by Google

che il libro di Plinio secondo il sig. Story è un libro importante sì ma tirato via e non fa testo dal lato della precisione e della diligenza, è anco pieno di contradizioni, che distruggono a vicenda le asserzioni e le dottrine che vi si stabiliscono *exprimere vale ritrarre dal vivo* secondo il Forcellini, ma val anche rappresentare, e nel caso nostro la parola *exprimere* avendo per seguito l'altra *imaginem* esclude affatto la significazione del Perkins quella cioè di fare un modello. Sarebbe il caso di adoperare la voce *imprimere* non *exprimere*. Anco la parola *facies* non significa volto, ma apparenza o figura intiera di un uomo, e ne reca passi a prova tolti dalle opere di Plinio medesimo, oltre quelli di Gellio e di Cicerone. La parola *infusa* non significa sempre colata, ma sparsa sopra o spalmata, come si rileva dall'uso fattone da Virgilio e da Ovidio. Non basta. Il Perkins si fa forte sulla significazione dell'*exprimere* assegnatagli dal Forcellini. Ma *ritrarre dal vivo* non significa mica modellare in gesso su un vivo, ma far un ritratto ad un vivo, non altro. Ancora si aggiunga che Plinio col suo: *ceraque in eam formam gypsi infusa emendare instituit*, non intese dire altro che *spalmata di cera quella forma*, e non già gettata la cera in quella forma.

L'esame quindi del testo Pliniano esclude l'interpretazione del Perkins secondo il sig. Story, il quale può anco aver ragione. A schiarire viepiù questo testo e dar sostegno alla propria opinione si richiama alla storia e brevissimamente fa una rassegna dello sviluppo e dei metodi dell'arte tanto dello scolpire che del dipingere in Grecia, e dipoi ritorna all'attacco del passo di Plinio, che per quanto sia una amplificazione erudita di quel che aveva in precedenza e più sommariamente asserito non ci sembra che aggiunga lume alla questione. Nè moltissimo le ne cresce la considerazione dell'intiero capitolo che poi prende ad esame; nel quale però se la tesi non avanza di un passo, la filologia artistica ci guadagna mostrandosi l'autore perito del vero significato dei vocaboli relativi a quell'arte, e dei concetti che ad esprimere li ebbe destinati l'antichità classica.

Non è immeritevole di annotazione un articolo del signor Russel Grey, comecchè brevissimo almeno per la importanza della materia, e troppo poco dottrinalmente trattato, che porta il titolo di « *uso ed abuso della potestà di graziare.* »

Nel gennaio di quest'anno, scrive l'autore, fu tenuta una radunanza a Boston che la polizia ebbe a disciogliere. Membri di essa sembra fossero oscuri e irrequieti agitatori, e scopo il far onore ad uno di loro sentenziato come reo di un delitto comune. Costui che era l'oratore nato di ogni assemblea destinata a promuovere politiche o sociali turbolenze, esercitava oltre l'officio di propalatore di dottrine socialiste e del libero amore, il nobile commercio di spargere libretti osceni che, per facilitarne lo smercio, e scemarne la spesa, trasmetteva col mezzo della Posta. Convinto di questa reità e condannato a due anni di reclusione, ci sarebbe tuttavia, se, dice l'autore, il sig. Presidente Hayes non avesse stimato utile di gra-

Digitized by Google

ziarlo. Quest'atto di clemenza presidenziale era quello che i ricordati di sopra celebravano in adunanza.

La sostanza dei ragionamenti tenuti in quella assemblea fu questa che conveniva ed era desiderato da tutti i convenuti di rovesciare le leggi, dal che il signor Presidente non deve aver tratto invero motivo di rallegrarsi. Qual motivo inducesse il Presidente a far grazia ad un condannato volgare è ignoto a tutti, nè egli adoperando del diritto che ha di farla può essere redarguito per abuso. Ma quando una mal illuminata coscienza può spargere l'esercizio sia pur di un diritto fino ad atti a cui la coscienza pubblica si ribella, o bisogna dire che n'è mal interpretato l'uso o che tal diritto concesso al capo dello Stato come un rimedio eccezionale è divenuto un male esso stesso che richiede rimedio. Chi esercita il diritto di far grazia ai rei deve por mente a più cose. Deve considerare in prima gli interessi del reo ma poi anco quelli del pubblico, e quelli delle persone che ricevettero ingiuria dal delitto commesso.

L'autore non ammette pertanto il diritto di graziare, come non ammette che un verdetto assolutorio possa mai essere, per quanto errato ed assurdo, sottoposto a correzione.

Se non è, e non deve essere variato il verdetto che assolve, molto meno deve esserlo quello che condanna sancito come è e reso quasi sacro dalla sentenza di un tribunale.

Anticamente quando la legislazione era severa fino all'eccesso il diritto della commutazione e del condono delle pene trovava una scusa, e pareva un rimedio, ma oggi questi estremi non si verificano nella legislazione penale, così che il diritto di far grazia può dirsi sopravvissuto alla ragione che lo fece nascere. La facilità poi con cui viene esercitato è un incitamento al delitto stesso, mentre non sempre, sia un popolo sia un individuo, che pel commesso delitto ha in qualsivoglia maniera sofferto, è disposto a considerare il diritto esercitato del far grazia, altrimenti che come una immoralità ed una ingiustizia.

Delle grazie in materia penale accordate dal Presidente degli Stati Uniti non si tien registro o ricordo almeno accessibile al pubblico. In altri Stati appena qualche imperfetta annotazione se ne fa nelle relazioni della legislatura. Questo sistema permette straordinari abusi. Nell'Illinois per esempio dal 1856 al 1876 furon condannati all'ergastolo a vita novantadue delittuosi. Nel periodo stesso dieci vi morirono e *trentasei* furon graziati. Eran tutti micidiali! Di delitti minori nel 1874-75 condannati 657, n'erano perdonati 118!

Un altro rilievo che l'autore fa intorno ad una facilità così straordinaria di perdonare è la futilità dei motivi che si sogliono addurre, e anco l'arbitrio mero e talvolta irragionevole. A provare il che reca vari esempi eloquentissimi.

Accenna alla necessità di imporre qualche regola all'esercizio di questo diritto, al bisogno di circondarlo di criteri che lo giustifichino non solo, ma lo rendano uniforme, perchè ai danni di una

Digitized by Google

grazia inopportuna non si congiunga altresì l'ingiustizia di coloro che trovandosi in condizioni simili al graziato, pur non dimeno non la ricevono. Chiude finalmente il suo sensato discorso col far voti che questi privilegi a favore delle classi delittuose vengano sotto l'impero poderoso della pubblica opinione a ristringersi se non a sparire.

Lippincot's Magazine. — Novembre — Il *Lippincot's Magazine* per novembre incomincia il suo fascicolo con uno scritto vivissimo e divertente, nel quale la signora Berta Margherita Wright, dipinge le *escursioni e le osservazioni in Italia fatte da una partita di artisti americani.* A questa descrizione fanno ornamento e danno risalto alcune illustrazioni attinenti strettamente al testo, ed è piena di brio e di opportunità. Il capo quarto *dei bozzetti del Summerland* scritti dal dottor Oswald si riferisce alle Sierre occidentali, e non è punto inferiore agli altri suoi precedenti per interesse di racconto o per bellezza d'illustrazione. Un terzo articolo illustrato: *Caccia al Camoscio coll'imperator d'Austria,* è lavoro del sig. W. A. Baillie Grohman, autore delle *peregrinazioni con un popolo primitivo. La Domenica in Inghilterra* è scritto da un Inglese che discorre il suo tema con quella perfetta conoscenza che non potrebbe aspettarsi se non se in chi è proprio del paese. William Stone autore della notissima vita di W. Iohnson riferisce *la biografia di Lady Henriet Acland,* il cui eroico carattere e la cui carriera piena di avventure le dà un posto prominente negli annali della divozione conjugale. Edward C. Bruce scrive istruttivamente sul *Giardinaggio Americano.* Pregevolissimo e pieno di utili avvertimenti è il ragguaglio che Kennedy ci dà degli studii *della lingua inglese in Germania,* e Mrs. Duffy descrive *Le ricchezze sepolte* dell'Iersey meridionale. *Per vie tortuose* che è uno dei più attrattivi scritti che sieno mai stati pubblicati nel *Magazzino* termina con questo numero, ed hannovi parecchi e brevi racconti adattati ai differenti gusti. *Le ciarle del mese* trattengono come di solito, ed il numero è nel suo insieme meritevole di esser letto come lo sono stati tutti i precedenti.

Lippincott's Magazine — dicembre. — Il *Lippincott's Magazine* per dicembre ha uno svariatissimo assortimento di scritti, dei quali quello che si può dire più prominente è la descrizione della vita e abitudini in casa e fuori dei « Biscaglini » scritte dal sig. Giorgio Catlin console alla Rochelle per Filadelfia. A questo lavoro che è di molto interesse fanno corredo delle graziosissime vignette che illustrano l'antico porto spagnuolo di Bilboa, le sue strade pittoresche, il paesaggio circostante, la popolazione mista e l'industria ottimamente esercitata.

Nell'articolo « Le foreste nere della Caro'ina » Luisa Coffin Jonn presenta una pittura dello aspetto primitivo, che è divertente, della vita americana in una regione montuosa, lontana dalla ferrovia e dalle vie battute dai viaggiatori.

Il sig. Wirt Sikes descrive i « Coffee Palaces » inglesi, aperti non

Digitized by Google

ha molto dal duca di Westminster, Mr. Gladstone ed altri per distogliere gli operai dai « Gin Palaces « e da altre ordinarie case pubbliche. La « città dei semplici » di Elena Campbell tratta con un interesse sempre crescente e con importanza indiscutibile il trattamento proprio della demenza, e condanna i metodi usualmente praticati nei ricoveri per malattie contagiose tanto di Europa che di America col sistema istituito a Gheel nel Belgio, che è una colonia di pazzi non sottoposti nè a chiusura, nè a limitazione di luogo. Un altro scritto che merita considerazione accurata é quello che contiene la descrizione dei « Vantaggi e disvantaggi d' una educazione straniera pei Giovani Repubblicani » opera di un autore che fa uno studio comparativo dell'insegnamento nelle nostre scuole pubbliche e private coi metodi d'istruzione tedeschi. Il D. Dully ha un buon scritto pratico sugli « Avvelenamenti e sul modo di trattarli. » Lejeune critica « La scuola impressionista di pittura. » Quanto a eccellenza letteraria nulla può nel numero attuale gareggiare col racconto della vita inglese intitolata la « Rosa » che è piena di tratti incisivi, e mostra una potenza magistrale di delineare i caratteri. *Aimée* del sig. Pierce che finisce in questo fascicolo è un semplice ma patetico racconto. Ricca tuttavia di varie notizie è la rubrica delle solite *Ciarle mensili.*

The National Quarterly Review — Ottobre. — Un articolo a cui danno fondamento le opere d'Aristotile ristampate a Parigi dal 1848 al 1857, la lunga Storia di Grecia del Grote, edita a New-York dal 1853-57, e la Storia biografica di filosofia del sig. Lewes, edita pure a New-York, e che ha per titolo *La Repubblica di Atene da Alcibiade a Demostene*; è un bel lavoro. È una riflessione seria e filosofale su quel periodo, che illustra collo studio delle opere ricordate, massime colle Aristoteliche, ed al quale dà un raggio di vita mercè il concetto che l'autore ha che la Repubblica degli Stati Uniti presenti qualche affinità con quelle Greche, certo maggiore che con qualunque altro Reggimento feudale o monarchico dell' Europa antica. E questo io noto per elogio allo scrittore, il quale mostra in tal guisa di conoscere, ciò che non si conosce comunemente, il quando e il come cioè dai morti studii dell' antichità si possa trarre un vero sussidio ai viventi attuali, o viceversa il come e il quando dalle moderne letterature si possa restituire un alito di vita alle antiche per essere utili a noi pure, rivelarsi intieramente per quello che sono, e prendere il vero posto nella lunga e non interrotta catena dello sviluppo dell' umano pensiero.

Il ragionevole dei timori panici, è un dotto articolo di materie economiche. Nel luglio del 1879 fu pubblicato in quest' istessa rivista uno scritto che portava per titolo *La ragione del capitale di fronte al consumo*, nel quale si formulava una trascurata legge di economia politica. Diceva *trascurata* perchè sebbene ogni volta che discussione si fa circa la produzione e il consumo, si stabiliscano tali premesse nelle quali questa legge è logicamente implicata, essa però come

Digitized by Google

tale non è stata mai formulata o così nettamente stabilita da attirare la pubblica attenzione, in modo che i suoi risultati non sono stati mai quanto portasse l'estensione loro riconosciuti. Non contento di questo l'autore si propone di continuare nel proposito, e con una serie di articoli applicare il principio della ragione del capitale al consumo, alla elucidazione di alcune delle più salienti questioni sociali ed economiche, che oggi si può dire sono all'ordine del giorno, e che a detta di lui riescono confusamente od in modo imperfetto risolute, perchè non è ben chiara l'azione di questa legge, che egli prende ad applicare.

Egli s'impromette di aver dimostrato che l'intiero ammontare del capitale investito della Nazione debba condurre ad una proporzione definita colla sua attuale consumazione, e che qualsivoglia giunta a questa somma stabilita non possa essere che temporanea, come appunto qualunque periodo di eccessivo risparmio è susseguito di necessità da un periodo di minorata produzione, la quale continua finacchè tale eccesso sia in un modo o in un altro consumato.

Pensa di aver mostrato altresì che i tristi effetti dell'accumulazione straordinaria non sono intieramente rettificati dal forzato riordinamento della produzione e del consumo. I totali possibili dell'una e dell'altra sono rimpiccoliti dal metodo spasmodico presente di accumulazione, e siccome le accumulazioni medesime dipendono dal consumo possibile, anco la possibile ricchezza della Nazione è una somma inferiore di quello sarebbe se fosse impedito o in tutto o in parte lo straordinario cumulo. Non solamente una porzione considerevole della produzione nazionale è come sciupata realmente, quasi fosse sciupata da un incendio o da un naufragio, ma tanto la sua potenza produttrice che la consuntiva vengon troncate dalla forzosa inerzia di molti dei suoi lavoratori durante il periodo di ristagno, che sussegue quello di straordinaria accumulazione.

Trova poi che la ragione degli investimenti e dei consumi può essere viziata per tre modi:

1. Col prestare gli eccessi di accumulazione alle altre nazioni;
2. Col creare nuovi bisogni, pei quali le classi risparmiere saranno tentate a spendere una porzione di ciò che diversamente investirebbero;
3. Col ristringere le opportunità per gli accumuli eccessivi con mezzi morali e legali.

Continua l'articolo coll'esporre anzichè no diffusamente le teorie che comunemente in questo proposito son ritenute e che non sono in accordo con quelle professate dall'autore, e le combatte. Su di che la nostra scarsa competenza non ci permette di proferir giudizio, per quanto gli argomenti che esso adduce ci sembrino chiari e stringenti, e attinti quel che vale il più alla pratica più semplice ed evidente.

L'Etica dell'utilitarismo, dà il titolo ad una non lunga esposizione di questa maniera di vedere in fatto di morale. Ne daremo un sunto

Digitized by Google

Il germe di questo utilitarismo vuolsi ascoso nelle opere di Epicuro, e precisamente nella sua teorica del piacere, che i suoi discepoli imitatori troppo servili e troppo inferiori al maestro convertirono in semplice animalità o piacere sensuale.

Fino a Mandeville nulla fu fatto per tornare in vita il sistema di Epicuro e nemmeno da lui ebbe questa dottrina adeguato sviluppo. Hobbes, Locke ed Hume allargarono la stessa dottrina di Mandeville: ma chi le diede l'ultima mano, chi ne fece a così dire un tutt'insieme, un vero edifizio scientifico, fu il Bentham.

Il notissimo principio *della più grande felicità del più gran numero*, che è piuttosto meglio conosciuto che inteso come avviene di queste frasi che pretendono con una certa bizzarria di forma parere o profondamente dotte o comprensive ampiamente, fu la pietra fondamentale dell'edificio di Bentham da Mill mirabilmente poi decorato ed esposto.

La teoria utilitaria si fonda sulla proposizione che il fine di ogni umana azione è la felicità, in altre parole il piacere è l'assenza del dolore. La ricerca del piacere è un fine consaputo ed inconsaputo dell'umana esistenza, e per raggiungerlo gli uomini incontrano quasi una vita intiera di sofferenze. La conoscenza è sorgente di felicità, ed è essenziale a coltivare le emozioni e guidarle ai fini altrui, perocchè colui è felice che non chiede a se stesso quel che sarà per essere, ma impiega le sue migliori forze a promuovere gli interessi altrui.

A questa teorica si oppongono molti rilievi, due dei quali fermano più specialmente l'attenzione, perchè mostrano aperto quanto teoria siffatta sia male intesa. Uno dice che l'utilitarismo è un plagio della morale cristiana; un altro lo riguarda come l'incarnazione dell'egoismo. Il primo rilievo è di Macaulay il secondo è di Lecky. Macaulay non consente di considerare l'utilitarismo quale un principio, perocchè facendolo si crederebbe di commettere uno sproposito di grammatica. Una volta ammesso che l'utilitarismo è un furto del cristianesimo, ed è la sostanza di questo, non vi è più luogo secondo lui a parlar di principii ma di precetti, e nei precetti non entran principii. Sebbene il sostenitore di siffatta osservazione sia una celebrità qual fu il Macaulay, pure può esser permesso di trovare una critica quale è questa inferiore assai al suo merito sotto tutti gli aspetti.

Il sig. Lecky è più spiccio. Egoismo per lui ed utilitarismo son sinonimi, e l'equivoco in cui incappa e la confusione son tali, che lo conducono a dire che ogni sanzione di questa teorica è un ingiustizia ed anco un delitto. Al che l'autore dell'articolo risponde con molte buone ragioni, e nella sua intesa di presentare l'utilitarismo come per lo meno una teoria che non merita il vitupero onde è notata vi riesce a sufficenza. Il debole di siffatta esposizione è questo, cioè che quando le teorie per parer buone abbisognano di tanti argomenti hanno già l'impronta nativa di non essere eccellenti di per

Digitized by Google

se medesime. La scienza, che dà luogo ad equivoci, che indegna ciò che non può esser compreso a prima vista, parlo delle scienze pratiche e direttive, e che può lasciar adito a disintelligenze, ad erronee interpretazioni, è una scienza che non deve lamentarsi se viene accusata. Senza convenire con Lecky, non conveniamo coll'autore. Spogliato pure come lo spoglia lui l'utilitarismo da ciò che comune mente gli si attribuisce, ammessa questa elevatezza a cui l'utile può spingersi di esser cioè solamente proprio all'agente come a subietto portatore, ma obiettivamente il più che dir si possa universale e d'altrui, che possa finalmente rasentare una vera e propria religione, ammesso tutto questo nissuno può negare due cose, nemmeno l'illustre autore. La prima che è una dottrina intralciata e confusa, a dichiarar rettamente la quale occorre molta onestà d'animo, e molto acume d'intendimento. E questo non è un buon requisito per dei principii che devono regolare la vita della umanità, e costituire i legami onde la società si regge e si sviluppa. La seconda, che a parte anco questa difficoltà specolativa, è una dottrina praticamente pericolosa perchè tutte le volte e dovunque l'io ha una parte principale, o almen prima, è raro caso che non abbia anco l'ultima, seppure anco di fronte a contrarie apparenze, non ci ha sostanzialmente ogni parte.

The North American Review. — Dicembre. — L'articolo *il Romanismo e la razza irlandese* termina con queste parole.

« Il protestantismo è caduto. — È difficile a dirlo. Il protestantismo quando apparve fu una rivalità contro la menzogna. Fu una fiera dichiarazione che gli uomini non vorrebbero ulteriormente credere ciò che in cuor loro non potrebbero credere. In questo senso il protestantismo non è caduto, e non può cader mai finchè rimane un uomo onesto sopra la terra. Ma non è possibile il vivere di negazioni: è mestieri avere delle convinzioni di una specie positiva, se il nostro terren viaggio deve essere onorevole ed efficace. E nissuna commissione protestante è riuscita mai a disegnare una carta della vita umana con qualche direzione definita. In ogni angolo del mondo si verifica lo stesso fenomeno di decadenza delle religioni stabilite. Nei paesi cattolici come nei protestanti fra i maomettani giudei, buddisti bramani la fede tradizionale vanno perdendo sempre credito. Si è distesa sul mondo una rivoluzione intellettuale che disfa le opinioni stabilite, risolve i fondamenti sui quali erano stati fabbricati i simboli storici delle fedi diverse. La scienza, la storia, la filosofia hanno congiurato insieme per curare l'incertezza universale; e la Francia e l'Italia cattoliche non stanno meglio a questo proposito della Germania, dell'Inghilterra o dell'America. La cristianità nondimeno ritiene un potente dominio specialmente sulla razza anglo-sassone. Quando il ragionamento positivo vien meno, può essere messa insieme una conclusione col provare che l'assurdità del suo contrario, e la critica distruttiva sono state spinte fin là ove l'istinto nostro comincia a ribellarsi. Lo scetticismo moderno vi è giunto mercè l'applica-

Digitized by Google

zione di que' principii di ragione ai quali fece appello la Riforma per liberarci da Roma. Se ciò conduce a qualche cosa che noi sentiamo essere incredibile, il processo intero è screditato fin dal principio. L'Inglese o l'Americano in media non è filosofo, ma costituzionalmente riverente. Che la cristianità in alcuna parte sia nel vero glielo assicura l'intima coscienza. Egli conosce i punti deboli delle forme del cristianesimo in cui è stato allevato. La stessa conoscenza non ha dei punti deboli del cattolicismo, e quando il razionalismo gli dice di abbandonare la cristianità, risponde col cader dentro alla comunione cattolica. Fra gli uomini delle classi medie il movimento non è andato così lontano. Son troppo occupati dalle specolazioni. Pochi infedeli sono fra loro, e tuttavia pochi Romanisti. Le conversioni in Inghilterra son avvenute principalmente fra i Pari, le donne e il clero; e fra costoro se ne sarebbero udite meno, fors'anco punte se alle cagioni intellettuali non si fossero unite in essi le politiche. E così noi torniamo di nuovo alla questione irlandese con la quale ha cominciato il nostro articolo. »

Questa conclusione lascia travedere lo spirito dell'articolo che merita attenzione, e l'intendimento dell'autore. Il quale fermo nell'idea che tutto cambia nel mondo, è pur fermo nella credenza che il Romanismo nell'America, comechè giunto a proporzioni considerevoli non prevarrà.

Nel 1785 negli Stati Uniti vi era un vescovo cattolico e 50 preti con 12 chiese. Nel 1879 i cattolici sono sei milioni e mezzo: i vescovi sessantatre, i preti cinquemila settecento cinquanta, cinquemila cinquecento ottantanove le chiese, cinquecento i conventi, settecento fra collegii, seminarii ed accademie, e quasi duemila scuole parrocchiali. Metà di queste cifre son opera degli ultimi vent'anni, e il contributo più largo l'han dato gli Irlandesi emigrati nel 1866-67, fuggendo la fame del loro paese.

Fu creduto che gli Irlandesi diverrebbero protestanti in America, e tal era la stessa trepidazione dei cattolici, ma diversamente andò la bisogna, e coloro che in patria avevan saputo aspramente combattere per dato e fatto delle proprie credenze, non le abbandonavano una volta che in America incontravano benessere e libertà. Ciò serve a tenere quesli Celti immigrati nei paesi transatlantici separati dal resto, ad impedire una fusione ed a costituire nell'America un *problema irlandese* come in Inghilterra.

Or questo problema è terribile. Non si tratta di paventare la sostituzione del Sillabo ai principii che reggono gli Stati Uniti, si tratta di venire a subire una influenza dal mondo vecchio, che non può che disturbare l'autonomia e la civiltà del nuovo, nel quale molti milioni di cattolici occupano le parti orientali, e costituiscono una fazione solidale con quelli degli Stati Uniti.

Siffatto pericolo non è punto immaginario, e questa renitenza a lasciar senza proteste e senza osservazioni il fatto che il Romanismo

Digitized by Google

pesi sul nuovo mondo. e con esso l'azione poderosa dell'Europa cattolica, è più che giustificata.

Un curioso articolo dal titolo « *Fisico Inglese ed Americano* » che meriterebbe di esser letto ci obbliga a darne qualche estratto col dispiacere di non poterlo far gustare come meriterebbe.

Le somiglianze generali fra Inghilterra ed America son vive e mantenute. Il passaggio dell'atlantico non ha rovesciato la natura inglese, e se gli Americani si denominano uomini pratici per eccellenza, ciò non significa una critica dei popoli che incoraggiano il pensiero, e una natura diversa per la diversità del governo sotto cui vivono.

Nondimeno hannovi fra l'un popolo e l'altro delle fenomenali differenze di *fisico* e di carattere che per gli studiosi del sistema nervoso tornano di interesse particolare.

Primo punto, *Bellezza femminile Americana e Inglese*. La bellezza delle donne inglesi dura di più; quella delle americane regge meglio all' osservazione sott'occhio.

L'Inglese è bella da lontano; l'americana piace più se ve le avvicinate. Questa superiorità nell' inglese è pagata a carissimo prezzo di scader più tosto: il clima influisce molto nel comporre i tratti delicati dell'organismo, la finezza delle fattezze e la vivacità dell'espressione, e il clima pure influisce molto sul guasto che risentono prestissimo. Il sole fa sbocciare i fiori e li fa appassire col medesimo raggio.

Secondo punto, *Il carattere delle donne manifestato nel modo di acconciarsi*. L'acconciatura è la donna; per chi sa leggere nel libro muliebre tutto il suo carattere sta negli abiti. Lo sfarzo del vestiario si suol riguardare come un segnale di ruvidezza della fibra nervosa. La giovane americana è squisitamente suscettibile, e veste di gusto e, potendo, con eleganza, in colori però modesti e discernibili a solo breve distanza. Guai se vestisse con i colori vivi e brillanti delle svizzere e delle tedesche! In America non c'è classe che lo faccia.

L'America è l'Etruria dell'Emisfero Orientale, e là rivivono le fattezze e le forme che in Italia si vanno scavando nelle sepolture.

Terzo punto, *Certe malattie peculiari all'America*. L'Inghilterra non conosceva una classe di malattie funzionali del sistema nervoso che sebbene oggi nota anco là, pure nacque proprio in America e vi gettò radici profonde, e dall'America si è sparsa in tutto il mondo civile.

Non invidiamo di certo all'America questo privilegio e questa che non è la sola delle privative di che può menar vanto, e non possiamo a meno di non riportare le parole che spende l'autore a proposito della malattia particolare al nuovo mondo, perchè ci sembrano meritevoli di esser conosciute per la loro singolarità. « Si potrebbe formare una flotta, egli scrive, di Americani, attaccati da *hay-fever* soltanto: e la Gran Brettagna o l'Europa intiera, o il mondo tutto non riescirebbero a mettere insieme una così gran quantità di affetti da

Digitized by Google

questa distinta malattia, mentre i casi di esaurimento nervoso che si verificano fra noi formerebbero un armata numerosa come quella russa. Di tutti i fatti di moderna sociologia, questo apparire e crescere della malattia funzionale nervosa nel nord dell'America, è uno dei più stupendi complessi e indicativi: il risolverlo in tutte le sue parti, il chiarire i suoi meravigliosi fenomeni e descriverli dalla loro origine al loro meraviglioso sviluppo, equivale a risolvere il problema della stessa sociologia. » E questa conclusione ci pare strana.

Quarto punto, *Relazione dell'oratoria americana col clima.* L'oratoria americana è in parte un prodotto del clima. Per aver successo è indispensabile agli oratori, finezza di organizzazione e una qualche dose di diatesi nervosa: i maestri nell'oratoria son sempre nervosi; la stessa suscettibilità che li rende eloquenti, sottili e persuasivi, è ragione che essi sieno timidi, delicati e talvolta perfin codardamente tali. Noi biasimiamo Cicerone per la sua pusillanimità e pel suo terrore in presenza alla morte, e lo lodiamo pel suo spirito in presenza al numeroso uditorio che lo ascoltava patrocinare od accusare, e non riflettiamo che questi due opposti modi di condotta han cagione da una sola sorgente. Una natura affatto ruvida e dura che non ha filo o vena di sensitività nervosa, non può far riuscita nell'oratoria come in nessuna arte. Iefferson dopo avere rappresentato il suo « Rip Van Winkle » per anni, sale ancora sul teatro ad ogni recita con una certa ansietà, e si narra che più di un oratore avesse sempre paura quando doveva parlare. Datemi un'armata di codardi, diceva Wellington, è l'uomo che si volge pallido in faccia al nemico quello che combatterà fino alla morte. Questa delicatezza di organamento unita alla forza sassone fa dell'America una nazione di oratori.

Quinto punto, *Civiltà, Clima, Denti.* I dentisti americani sono i migliori del mondo, non perchè essi hanno maggior abilità meccanica degli Europei, ma perchè la facilità con cui le classi più elevate perdono i denti in America li ha costretti a occuparsene con maggiore attenzione.

La caduta dei denti, come altre malattie nervose che l'accompagnano sono non l'effetto del clima soltanto, ma della civiltà e del clima uniti insieme.

Sesto punto, *Differenza nelle illusioni.* Nell'Inghilterra lo spiritualismo, il magnetismo animale e la chiaroveggenza hanno un'influenza leggerissima. Le illusioni come le malattie nervose non son però distribuite nell'America con misura uniforme, e verso il sud diminuiscono.

Settimo punto, *Differenza di clima.* Le differenze psicologiche dei due paesi hanno ragione principalmente nelle differenze di clima, e in secondo luogo in quelle di istituzioni. In Inghilterra e nell'Europa centrale non vi è nè estate nè inverno, due stagioni che son ben decise in America. In Svizzera e in Inghilterra si danno delle giornate che qualificano per caldissime, e che in America si direbbero primaverili, susseguite da nottate gradevolmente fredde.

Digitized by Google

In Europa la vita si conduce all' aria aperta in tutte le stagioni, mentre in America non è sempre permesso, fuorchè in giugno e in ottobre, e questo porta grandi differenze nel sistema nervoso e nella psicologia dei due paesi.

Ottavo punto, *Americanizzazione dell' Europa*. L' osservazione attenta dei due continenti mette in rilievo due processi, che già han preso ordinamento, e che son di suprema importanza nelle loro relazioni coll' avvenire del genere umano. Uno è dell'*Americanizzazione* dell' Europa, l' altro della *Germanizzazione* dell' America. Gli americani furon più rapidi nei loro movimenti, più intensi nell' insieme della loro vita, pur tuttavia osserviamo ora in Europa in un grado minore la stessa intensità, la stessa nervosità febbrile che si credette fin qui particolare e caratteristica degli americani.

L' *Americanizzazione* dell' Europa sembrerebbe essere il risultato di varî fattori, l' aumento cioè dei viaggi e del commercio, la concentrazione e l' intensità dell' attività richiesta dal telegrafo, dalle ferrovie, dalla stampa, l'endosmosi e l'esosmosi della vita internazionale, una uniformità di carattere. È pur manifesto che in Europa ogni generazione diviene nell' insieme più sensitiva della precedente. In Inghilterra la prosa è nascente, e se vogliono gli inglesi trovare una pagina modello di arte letteraria e drammatica devon traversare il mare. Se le lettere scadono, l' oratoria è inrialzo in quel paese, e ciò avvicina molti dei loro uomini agli uomini dell' America.

Nono punto, *Germanizzazione dell' America*. Per questa l' autore sig. Beard intende l' introduzione in America, per mezzo di una estesa immigrazione, di abitudini, modi di vivere e dilettanze tedesche. Ciò dice è un fatto che apparisce anco ai meno veggenti, in specie sulle grandi città del settentrione americano. Siccome il temperamento tedesco è opposto all' americano, così il cambiamento promette bene; promette per esempio di vedere incoraggiata la vita fuor di casa, la sostituzione della birra al wisky, la sobrietà e freddezza di carattere alla intemperanza ed esaltazione nervosa. Può darsi che accada l'opposto che cioè i tedeschi si convertano in americani in due o tre generazioni, colpa del clima; ma questa immigrazione che continua, provvede ogni anno una certa dose di temperamento flemmatico, che non può essere senza effetto sul generale della popolazione.

La razza americana si dice, è moribonda. Ma razza americana non esiste. Gli americani sono una riunione di popoli e razze europee, e i popoli son come i laghi che seccano quando la sorgente che li alimenta si esaurisce. Prima che muoia l' America deve morire l'Europa, l' immigrazione costituisce il futuro dell' America. Il *fisico* degli Americani è molto migliorato da poco in qua, e il paese, si può dire, che è nel suo secolo d' oro, nel quale le forze riparatrici e conservatrici son più robuste delle distruggenti. L' americano tipico risulterà in un futuro non lontano dall' unione organica della robustezza e delicatezza cioè della fermezza del tedesco, del fuoco sassone, e della delicatezza americana. D.

Digitized by Google

GERMANIA

Rivista delle Riviste germaniche

Nord e Sud — Il tempo nostro — Il presente — Corrispondenza letteraria.

Nord e Sud, rivista pubblicata da Paul Lindau, ci offre nel fascicolo d'ottobre una lettura scelta e gradita. Fra gli articoli ci pare degno di nota specialmente quello di H. B. Oppenheim intitolato: « Quadro vivente della storia del giornalismo. » Armando Carrel, il rappresentante del giornalismo ideale in Francia, forma il soggetto principale delle considerazioni dell'autore, il quale ci permette di gettare uno sguardo sui precedenti del Carrel e sulle condizioni in cui nacque. Carrel è stato poco stimato e compreso in patria, ed i suoi scritti non furono molto noti, ma amici e nemici lo ammirarono, ed il quadro che fa di lui l'Oppenheim è circondato da un'aureola di luce che si riversa sulla vita e sulle opere di lui. L'incanto che esercita un'anima grande, potente e disinteressata, irradia tutta la sua personalità e la bella presenza di Carrel ed il suo fare cavalleresco cattivavano gli animi tutti in favore di lui. Come l'autore osserva, gli scritti di Carrel portano intieramente l'impronta dell'anima. Rivelava una rara maestria nella dialettica e nello stile, e nell'interpretare l'alto còmpito politico che erasi imposto.

L'autore chiama quel tempo in cui Armand Carrel occupavasi del giornalismo, « l'era eroica del giornalismo francese. » Obbedendo agli insigni rappresentanti di esso, eccita quindi alcuni di quei grandi che sorsero in quel periodo di tempo relativamente ristretto. Fra questi enumera il grande autore di Pamphlets, Paul Louis Courier, il quale per caso sparì dalla scena quando comparve Carrel. Entrambi morirono di morte violenta. Dopo un breve esame della situazione diversa in cui trovavansi Courier e Carrel, e dell'ingegno e del carattere di quei due uomini eminenti, l'autore accenna succintamente alla adolescenza ed alle vicende procellose della vita del Carrel. Questi nacque nel 1800 a Rouen da una famiglia di mercanti conservatori, non ricchi, e studiò l'arte della guerra alla scuola di Saint-Cyr. Prese parte alla campagna contro la rivoluzione spagnuola ed entrò in una legione di volontari francesi che sotto il nome di Napoleone II volevano combattere per la costituzione spagnuola. Questa impresa produsse soltanto gesta inutili, gli fruttò privazioni di ogni genere, la prigione e per ultimo la condanna a morte come disertore. Il ministro della guerra Damas, che era stato già suo superiore, volle ottenergli la grazia, ma a condizione che si umiliasse,

Digitized by Google

e la opposizione liberale di cui faceva parte, chiedendo la grazia. Carrel si ricusò ostinatamente. Per tre anni intieri languì in prigione, dedicandosi con passione ai suoi studi; poi fu condotto dinanzi ad un secondo consiglio di guerra che lo assolse. Aveva 24 anni, l'esperienza di un uomo maturo quando lasciò la prigione. Nel 1827 pubblicò la sua « Storia della contro rivoluzione inglese (1660-88). » Con quest'opera egli si avvicinò al punto culminante della sua vita, « al serio lavoro politico che doveva riempirlo fino alla fine. »

Nella *Revue française*, pubblicata dal Guizot, il Carrel descrisse le sue avventure guerresche che destarono l'ammirazione generale. Il 3 gennaio 1830 comparve il primo numero del *National*, giornale che fu sempre come l'ideale di un nobile organo di partito e di cui può dirsi Carrel fosse l'anima fin che lo diresse. Thiers e Mignet che oransi uniti per creare quell'organo del vero liberalismo, furono d'accordo nello stabilire che ognuno di essi a vicenda assumesse la direzione del *National*. Thiers fu il primo a dirigerlo, e Carrel, come il più giovane, sarebbe stato l'ultimo se non fosse successa la rivoluzione di luglio, che chiamò i suoi due compagni a coprire alte cariche. Carrel avrebbe potuto fare lo stesso, ma preferì rimanere direttore del *National*.

Qui Oppenheim fa una pittura esatta di quel tempo procelloso. Lo scoppio dei tumulti in piazza, l'erezione delle barricate e finalmente la caduta della dinastia, furono avvenimenti che si seguirono con la stessa velocità con cui il tuono segue il lampo. Intanto Carrel se ne stava saldo alla testa del suo partito, senza lasciarsi trascinare dagli estremi e fra il governo ed i radicali egli rappresentava l'alto senno politico, e fu sempre uno dei più assennati propugnatori del vero programma liberale conservando tuttavia la moderazione nelle discussioni più vivaci e nelle guerre di penna, ciò in cui appunto consiste la sua precipua qualità giornalistica.

Man mano però andò manifestandosi lo scontento di Carrel contro « l'ideale del governo costituzionale » che egli aveva fatto di tutto per fondare e che il popolo non sapeva apprezzare, e quando la Camera decretò la destituzione di Lafayette, il quale aveva coperto il posto di capo della guardia nazionale, Carrel rimproverò amaramente « quel mozzicone di Parlamento. » Questi furono i primi sintomi della rottura col governo. Luigi Filippo si valse di tutta la sua influenza e di tutto il suo potere per fondare e consolidare il suo regime costituzionale, e, come dice giustamente il nostro autore, egli non voleva essere soltanto un simbolo costituzionale e lottava energicamente contro i temuti progressi della democrazia. Finalmente gli uomini che avevano pugnato per la libertà costituzionale giunsero a credere che non si fossero fatti progressi.

Gettiamo pure uno sguardo al moto operaio del 1830, alla cui testa trovavansi i compositori e gli stampatori francesi contro le nuove macchine tipografiche. Armand Carrel si presenta a noi nuovamente come l'eroe del tempo che sa dominare la situazione. Egli arringa

Digitized by Google

gli operai in modo benevolo ed istruttivo, provando solo che si danneggerebbero nella ingiusta sommossa, poichè il distruttore di una sola macchina tipografica occasionerebbe la chiusura di venti tipografie.

Sotto il ministero Perrière, quando il governo intentò molti processi di stampa per ristabilire l'ordine pubblico, Carrel passò all'opposizione antidinastica. Il 24 gennaio 1832 scrisse un articolo provando le illegalità commesse dal governo coll'imprigionare i pubblicisti implicati nei processi di stampa e dichiarò di volere oppor resistenza qualora egli si trovasse in quel caso. Alla fine del suo articolo bellicoso scrisse le seguenti ardimentose parole: « Se il giornalista sarà compreso della sua dignità, opporrà la legge alla illegalità e risponderà colla violenza alla violenza. Avvenga ciò che vuole! » Con quell'articolo ottenne che fosse abolito il carcere preventivo pei processi di stampa. Allora però incominciarono a piombare sul *National* i processi di stampa. Carrel era solito di difendersi da se e nei primi anni vinse tutti i processi. « Nella energia del linguaggio, nella potenza delle improvvisazione e nel potere che esercitava sopra gli uomini, aveva Carrel una grande somiglianza con Mirabeau. Ma Carrel era uomo di carattere onesto. »

Dopo una sommossa repubblicana che avvenne il 5 e 6 giugno Carrel fu minacciato del carcere, non perchè vi fosse implicato, ma perchè aveva difeso con tanto calore i repubblicani.

Per un certo tempo stette nascosto, ma non cessò mai di scrivere. Oppenheim rimprovera al suo eroe una generosità alla Don Quijote che gli procurò diverse noie personali e non pochi duelli. Egli odiava specialmente la Camera dei Pari, che attaccava non appena gli se ne presentava l'occasione, e nel 1834 uno di quegli attacchi gli valse un processo per ingiurie in cui « il querelante era anche giudice. » In quel tempo era stato scelto a difendere alcuni degli « arrestati d'aprile » ed il modo con cui caratterizzò le classi sociali da cui uscivano i pari gli valse il processo per ingiurie più sopra accennato. La prima condanna era già stata pronunziata da più di un anno ed era severissima per gli « arrestati d'aprile. » Nel processo intentato contro di lui, Carrel si difese da sè in modo così vivace che tutta la Camera dei Pari ne fu commossa e quando quell'uomo ardimentoso osò rimproverare ai suoi giudici l'omicidio commesso dalla giustizia mandando a morte il maresciallo Ney, uno dei pari, il generale Exelmon, saltò su a gridare pieno di entusiasmo. « Ha ragione, io lo approvo! È vero la condanna del maresciallo Ney fu un delitto commesso dalla giustizia. Sì sono io che lo dico, io! » Nessuno osò più sporger querela contro Carrel ed egli terminò di difendere il suo operato sino in fondo.

Finalmente furono create le leggi di settembre che introdussero il sistema delle forti cauzioni e delle immense penali ed allora il giornalismo prese un avviamento più affarista. In quel tempo comparve Emile de Girardin che fondò la *Presse* e stabilì il prezzo di asso-

Digitized by Google

ciazione a 40 franchi invece che a 80 come si pagava per gli altri grandi giornali. Girardin comincia ad attaccare diversi giornali e così nacque la questione fra Girardin e Carrel che costò la vita a quest'ultimo Girardin aveva offeso il *National* e Carrel volle sodisfazione e lo sfidò a battersi alla pistola. Il 22 luglio 1830 avvenne lo scontro nel quale Girardin riportò una leggera ferita e Carrel ne ebbe una così grave che lo fece morire due giorni dopo.

Abbiamo dato soltanto un'idea generale della monografia di Oppenheim, ma nella narrazione della vita e dei momenti più importanti della attività di quell'uomo raro che ne è l'oggetto, l'autore è riuscito a produrre una eccellente impressione generale. Questo articolo sarà letto da tutti avidamente e non sfuggirà certo ad alcuno l'intendimento di Oppenheim che è stato quello di offrire al giornalismo dei giorni nostri, che non brilla per forza di carattere, un nobile esempio.

Un secondo articolo che troviamo nello stesso fascicolo di *Nord e Sud* è intitolato « I miti della morte e dell'altra vita presso i popoli indogermanici. » L'autore chiamasi Wilhelm Geiger.

Troviamo da prima alcune considerazioni sul concetto generale di religione e mito e come l'una si distingue dall'altro. Il concetto di religione viene precisato in queste considerazioni come una nozione, che è innata nell'uomo e che viene in lui destata dalla natura, dalla esistenza di forze elevate ed incomprensibili, dalle quali egli sente di dipendere, che non sono sotto la sua influenza e nelle cui azioni egli non può immischiarsi. Questa è per così dire la religione naturale di tutti gli uomini e in seguito vediamo come i popoli preistorici passarono da questa religione alla formazione dei loro miti. L'uomo, per esprimere il suo sentimento, si crea nel pensiero una idea fissa, questa idea prende finalmente un forma decisa — un'immagine. È nel tempo stesso « la parola per il pensiero. » Dove troviamo l'origine della credenza nella continuazione della vita dopo la morte? o come noi popoli civili sogliamo dire: la credenza nella immortalità dell'anima? Questa credenza non si trovava soltanto nel primo periodo storico fra gli indo-germanici, fra i quali noi annoveriamo gl'indiani, i greci, i romani, i germani, gli slavi ed i celti, ma si riscontrava più o meno sviluppata presso tutti i popoli della terra. Questo fatto, come la fede generale nella esistenza di Dio, è stata impugnato da molti, ma non è possibile negarlo.

Dopo queste osservazioni preliminari dalle quali abbiamo tolto i tratti più importanti, l'autore ci conduce ad esaminare i miti dei diversi popoli della terra e constata una immensa affinità fra i miti dei popoli abitanti contrade distanti fra loro.

Ci volgiamo prima di tutto ad esaminare la religione degli antichi indiani e troviamo che uno degli Dei più insigni fra quelli da essi adorati è Yama, il terribile Dio della morte. In origine egli è identico al genio del sole e specialmente del genio del sole che tramonta, che noi conosciamo per alcuni inni del Rigveda. L'autore c'insegna che Yama si chiamò più tardi la morte e che il sentiero della

Digitized by Google

morte fu designato col nome di sentiero di Yama. Il regno di Yama accoglie tutti i trapassati e secondo il concetto degli antichi indiani quel regno è il vero soggiorno degli uomini. « Essi ritrovano colà ciò che hanno perduto qui e vivono una vita felice e non mai turbata coi santi. » Perciò il di là pareva loro più bello del di qua, benchè il cammino che conduce al regno di Yama sia misterioso e pericoloso e sia guardato da due cani ringhiosi dal pelo chiazzato, e con quattro occhi per ciascuno.

Dal campo pratico e fantastico di questa religione, Geiger ci conduce più verso l' occidente in quel territorio che ora chiamasi Afganistan, nelle lande e negli altipiani dell' antica Iran. La religione degli iranesi s' è molto modificata in paragone a quella degli indiani. Zaràthustra, il riformatore degli iranesi, ha posto invece della antica religione naturale un sistema etico-teologico. Perciò le loro idee hanno preso un aspetto ben diverso, benchè noi troviamo nella religione riformata molte vestigia di quella primitiva.

Troviamo in questa religione riformata il Dio della morte, l'Yama sotto forma di Yama, come Dio dell'aurora del mattino e troviamo l'idea del di là e della immortalità dell'anima, molto più sviluppata.

Dagli iranesi e dalle loro meschine idee religiose l'autore ci conduce nella splendida Grecia, la terra « della bellezza e della poesia. » I fantastici indiani cercavano nell'altra vita la soddisfazione dei loro desiderii, i serii iranesi vi cercavano la ricompensa delle loro buone azioni, l' indennità per quello che avevano sofferto sulla terra, ma i felici elleni si trovavano pienamente paghi di questa vita. Eglino amavano la vita e sapevano adornarla di tutto ciò che è bello e degno d'esser bramato. Per loro « il paese ignoto dal quale nessun viandante non è mai ritornato, » non era altro che una dura necessità, la fine delle loro gioie. I greci consideravano « la morte come un viaggio verso il lontano occidente, dove si spingono i benefici raggi del sole, » e noi troviamo una grande somiglianza fra il mito indiano e quello greco. « Il Dio del sole che emigrò verso l'occidente nel paese della notte e dei sogni, » è « il condottiero delle anime che sono andate nel regno dei morti; » soltanto presso i greci parta il nome che gl'indiani davano ai due guardiani del regno di Yama Sârameya. »

Per ultimo l'autore ci conduce nel paese degli antichi germani e presso di loro troviamo la stessa separazione del vero oltre tomba e « dall'isola dei beati » — l'Eliso. I germani distinguono « Hell » da « Walhalla. » Come presso i greci il mondo di là accoglie tutti i trapassati, buoni o cattivi, senza distinzione, così il « Hell » è il soggiorno di tutte le anime, giuste o peccatrici.

L'Eliso è il soggiorno degli eletti come il « Walhalla. » Specialmente i guerrieri, gli eroi sono accolti nel « Walhalla. » In quel luogo troneggia il principe degli Dei Odhin e le sue messaggiere sono le Walkyre, le vergini guerriere le quali cavalcano per l'aria su destrieri veloci al par del vento e raccolgono le anime dei caduti sui campi di battaglia per condurli nella splendida dimora di Adhin. La

Digitized by Google

vita in Walhalla è descritta in modo essenzialmente germanico. Si trovano delle leggende nei miti dei germani che si discostano poco dai miti greci; anche il fiume dell'inferno lo Stige si ritrova pure nelle diverse leggende germaniche, fra le altre nell'Edda.

L'autore non tiene soltanto la promessa fatta nel titolo del suo titolo del suo articolo di fornire un quadro dei miti della morte e del mondo di là a tempo degli indo-germani, ma ci fornisce pure molte notizie sulle idee religiose di quei diversi popoli di origine comune. Però a moltissime questioni che l'autore pone non risponde e chi sa se l'avvenire potrà risolverle.

Chi non conosce in Europa il *Kladderadatsch?* Pochi saranno certo quelli che non lo abbiano avuto almeno una volta sott'occhio e certo riuscirà loro gradito di fare più ampia conoscenza col direttore di quel foglio umoristico. Ernesto Dohm è dipinto dalla penna di Paul Lindau. Il noto editore di *Nord ed Sud* arricchisce questo fascicolo del suo periodico con una biografia del redattore in capo del *Kladderadatsch*, il quale deve la sua esistenza a quattro uomini insigni, tre dei quali vi lavorano tuttora, Ernesto Dohm, Rodolfo Löwenstein, Wilhelm Scholz. David Kalisch, il vero fondatore del giornale, morì il 21 agosto 1872. Ai tre superstiti si è unito l'arguto scrittore Trajan che già da quindici anni fa parte della redazione. Ad esso spetta il vanto di aver fatto prendere al *Kladderadatsch* un incremento grandissimo, perchè se uno dei redattori è superiore agli altri per l'originalità della satira, è vinto a sua volta dal secondo per lo slancio maggiore della fantasia, dal terzo per la finezza dell'osservazione e dal quarto pel sentimento della forma, pel tatto e pella cultura generale. Mentre uno pone in ridicolo colla penna uno degli sconci della vita pubblica, l'altro lo fa colla matita, poichè non è nè l'uno nè l'altro dei redattori che ha dato incremento al *Kladderadatsch*, ma bensì la cooperazione di tutta « l'affluenza di diverse sorgenti in un solo fiume. » Il 7 maggio 1848 fu pubblicato il primo numero del giornale che era molto misero. Il giornale era in cattiva carta male stampato ed ornato di alcuni bruttissimi « clichés » pei quali Kalisch aveva scritto dei versi. Quel giornale fece una certa impressione nel pubblico e subito si associarono al Kalisch il Dohm, il Löwenstein e più tardi l'eccellente disegnatore Scholz. Nel maggio 1848 il personale della redazione era completo e tale rimase fino al 1872.

Ed ora passiamo ad Ernesto Dohm al quale l'autore con questa sua monografia ha voluto erigere un monumento di riconoscenza e di venerazione. Nel maggio 1849 Dohm si firma per la prima volta come redattore responsabile ed ora pure dopo 30 anni serba la sua posizione. I primi anni dell'esistenza del *Kladderadatsch* furono molto calamitosi poichè combinarono cogli anni del governo reazionario. Il giornaletto che era satirico e qualche volta maligno, ma sempre pieno di buon senso, fu minacciato di esser soppresso. Per evitare questo fatto componevasi il giornale a Berlino eppoi la composizione era mandata a Lipsia dove si pubblicava dall'editore

Digitized by Google

della *Gartenlaube* Ernesto Keil. Ma neppur là rimase a lungo per causa degli ostacoli che nascevano dalla lontananza della redazione dalla tipografia e nel dicembre 1848 fu trasportato a Neustadt-Ebersmald, pericolosa città vicina a Berlino, non osando entrare nella capitale. Però vi rimase soltanto fino al luglio 1849, tempo in cui fece il suo ingresso solenne a Berlino. Il redattore responsabile fu segno per un intiero decennio della pericolosa attenzione del governo. Ebbe diverse ammonizioni ed il pericolo della proibizione pendeva sempre sul capo dell'editore; non ebbe peraltro mai pene e la prima gli fu inflitta nel 1863 dal governo liberale per una poesia nella quale narrava che la principessa Carolina Reuss per fare il corredo alla propria figlia aveva imposto una tassa ai suoi sudditi che doveva fruttarle 3600 talleri. Questo provvedimento era stato criticato dal redattore di un giornale il quale accusato dalla principessa era stato condannato a 14 giorni di carcere. Il *Kladderadadatsch* querelato a sua volta fu condannato a cinque settimane di prigione. Dopo che la condanna fu pronunziata il Dohm scrisse « Le mie prigioni di Silvio Pellico junior in terzine. » In quella poesia spiegò il perchè il tribunale gli ha dato alloggio *gratis* in una prigione che è lunga nove braccia e deplora di dover perdere tutto quel tempo prezioso. La chiusa della poesia, elegantissima nella forma e piena di perfidie, conteneva la protesta che se egli avesse saputo di meritarsi cinque settimane di prigionia si sarebbe voluto levare il gusto di offendere « il più bello fra i ministri di Stato. » La poesia fu letta da tutti e piacque moltissimo tanto più che Bismarck in quel tempo non aveva raggiunto quel grado di popolarità al quale salì in seguito. Inoltre quest' affare acquistò un lato ridicolo specialmente pel presidente del ministero prussiano, come Paul Lindau, narra poi che lo Czar, il quale trovavasi in quel tempo a Berlino chiamava sempre il signor di Bismarck « il più bello fra i ministri di Stato. »

Intanto Dohm aveva scontata la massima parte della sua condanna, quando un giorno il *Kladderadatsch* pubblicò una incisione rappresentante una « Crinoline » sotto la quale stava seduto il prigioniero Dohm con una brocca d' acqua ed un pezzo di pane, mentre i suoi fidi collaboratori dolenti montavano la guardia. Sotto il quadro c' era soltanto una parola: « Crino-caro-line. » Il sarcasmo che conteneva quel disegno destò l' ilarità generale, ed anche il re Guglielmo non potè trattenersi dal riderne in presenza del presidente del gabinetto. Bismarck approfittò del buonumore per chiedere la grazia del redattore del giornale umoristico.

Il re accondiscese ridendo alla domanda di Bismarck, ma questi scrisse stando in piedi un biglietto a Dohm nel quale gli annunziava gentilmente la grazia. Da quel giorno nacquero rapporti fra Bismarck ed il *Kladderadatsch*, rapporti basati su stima reciproca. Erano in certo qual modo due grandi potenze che si mantenevano amiche. Ernst Dohm, poeta geniale e politico saggio, acquistò al-

Digitized by Google

l'uomo di Stato cotanto avversato una immensa popolarità col suo giornale, e Bismarck tollerò con grande pazienza le punture di spilla che gli venivano dal *Kladderadatsch*. Si narra che ogni giorno di capo d'anno il grande diplomatico fa lasciare la sua carta, sulla quale scrive cordiali auguri, alla modesta abitazione del redattore del *Kladdaradatsch* e che il Dohm il giorno di nascita del Cancelliere lascia dormire tutte le quistioni e invia per mezzo del suo giornale un ringraziamento al Cancelliere in eleganti versi latini.

Ultimamente soltanto quei buoni rapporti furono alterati ed il Cancelliere sporse querela contro il *Kladderadatsch*.

Questo fascicolo contiene altri tre articoli, il più importante dei quali è uno studio accurato di Giulio Hübner di Dresda intitolato « Tintoretto. » Questo studio ci riconduce al tempo del massimo splendore dell'arte italiana. Da Giotto che fiorì alla fine del tredicesimo secolo fino alla morte di Tiziano, l'arte italiana non fece che progredire per tre secoli continui. Michelangiolo e Leonardo da Vinci inalzarono la rappresentazione della forma ad una verità, ad una perfezione tale che non poteva esser superata, ed il genio divino di Raffaello le dette l'impronta della bellezza. Così la pittura italiana raggiunse il culmine del suo sviluppo. Al grande maestro della scuola veneziana spettava di conseguire la perfezione del colorito e di correggere l'incanto della luce e della penombra. Per lo spirito ardente di Tintoretto non rimaneva più che la perfezione della tecnologia, se egli voleva far suo uno dei domini dell'arte.

L'autore trova in ciò una certa somiglianza fra quei tempi ed il passato a noi poco lontano. La moderna arte tedesca in un periodo di tempo di 50 o 60 anni ricevette un incremento ed un rinnovamento che ricorda quel periodo di sviluppo dell'arte italiana.

Giungiamo al tempo in cui Michelangiolo compiè la più meravigliosa delle sue opere, la cappella Sistina e Raffaello fondò il regno della bellezza colle sue immortali creazioni. Che restava al giovine Tintoretto? Studiò presso il grande Tiziano, ma ben presto andò per la sua via e fondò il suo proprio studio sul quale pose il motto seguente che rivelava il suo ardore: « Il disegno di Michelangiolo ed il colorito di Tiziano. »

Non teniamo conto di alcuni cenni biografici su Tintoretto poichè siamo convinti che non riuscirebbero nuovi per i nostri lettori. Da questi dati Tintoretto ci appare come il potente genio creatore, pari ai giganti dell'arte michelangiolesca, ed a Venezia vi sono molti affreschi colossali che rivelano la sua potenza creatrice.

L'autore si trattiene a lungo a descrivere il giudizio universale del Tintoretto, nel quale il pittore ha usato tutta la sua arte per rappresentare l'organismo umano in tutta la sua forza e precisione e dichiara essere quest'opera un riflesso delle opere immortali di Michelangiolo nella cappella Sistina, benchè non avesse la forza e la profondità, la serietà e l'accuratezza del pittore fiorentino.

Hübner accenna pure alle sventure che colpirono il Tintoretto nella

Digitized by Google

età provetta, la perdita della sua unica figlia Marietta, fanciulla riccamente dotata dalla natura, che era l'ammirazione di Venezia e l'ambizione e la gioia del vecchio. In età di 82 anni, il terzo giorno della Pentecoste del 1594, Tintoretto morì, e con lui perì pure il grande periodo della scuola pittorica di Venezia. La brama d'imitare lo stile grandioso di Michelangelo corruppe l'arte che andò a passi rapidi verso la sua rovina.

Il tempo nostro pubblica nel fascicolo del 10 novembre uno articolo del dotto professore di Heidelberga, I. G. Bluntschli in memoria di Franz-Lieber scienziato nato nel 1798 a Berlino e morto nel 1872 a Nemyark. Benchè egli fosse nato a Berlino ed avesse attinto una grande parte del suo sapere alle scuole ed università tedesche e nel consorzio degli scienziati suoi compatriotti, pure è soltanto in America sua patria adottiva, che la scienza sua ha acquistato il grado di sviluppo ad essa necessaria. Lieber è pure conosciuto ed apprezzato in Germania avendo scritto i suoi libri più importanti e fra i quali « L'Etica politica » in tedesco. Lieber ebbe una gioventù fortunata e studiò appunto quando nella giurisprudenza e nella scienza di Stato tedesca due scuole si trovano di fronte, cosa che servì di ostacolo al giovane Lieber, ma che in seguito egli seppe superare. Le aspirazioni verso la libertà e l'indipendenza lo posero in conflitto colla Polonia e fu costretto ad andare in Grecia dove sostenne la causa filellenica.

Queste esperienze tolsero al giovane un poco dell'entusiasmo che aveva, ma non distrussero però il suo ideale che egli seppe conservare intatto fino alla fine dei suoi giorni come lo dimostrano i suoi scritti pieni del desiderio di veder prevalere le idee umanitarie, Bluntschli dice di lui che fu liberale come uomo e come scienziato.

Lieber fu un grande moralista perchè nei suoi scritti univa sempre il diritto al dovere e diceva che chi ha diritti ha pure doveri da compiere. Lieber ha portato in America la tendenza a moralizzare, ma in America ha acquistato la capacità di pensare politicamente e perciò i suoi scritti sono di grande utilità pei tedeschi e per gli americani.

L'autore narra a lungo della amicizia che univa lui, a Lieber ed a Laboulaye e dice come tutte e tre rappresentassero la cultura e la scienza dei due mondi. Laboulaye fu il primo a morire, Lieber il secondo ed il dotto professore di Heidelberg dedicò alla memoria del l'amico questo suo scritto che ci ha permesso di conoscere lo scienziato tedesco-americano.

Nello stesso fascicolo del citato periodico troviamo una rivista critica del « Gymnase » parigino negli anni 1877-1878 di F. K. Peterssen. Parla di « Bébé » di Emilio De Najac e di Alfredo Hennequin come della commedia che è più piaciuta sulle scene parigine. Il Peterssen trova che la critica francese ha ragione di lodare la finezza ed il brio di alcune scene, ma le rimprovera di non aver tenuto conto

Digitized by Google

della immoralità della commedia. Però il pubblico francese è ben diverso da quello tedesco e digerisce certe pietanze che produrrebbero indigestione ad uno stomaco tedesco. Ma tutto sta nel digerire, e che importa che sieno malsani?

L'autore condanna pure l'immoralità della « Marta » di Giorgio Annet e la sua inverosimiglianza. « Les mariages d'autrefois » di Adolfo Dennery son qualificati dal Paterssen come un quadro grazioso del modo con cui si conchiudevano le unioni nella Francia aristocratica di altri tempi.

Il monologo in versi, « Quand on attend » di G. Marc è dichiarato dal Peterssen spiritosissimo e veramente francese. L'autore parla inoltre dell'esito dell'« Etrangère » di Dumas e della « Dora » di Sardou che, come forma riconosce superiore alla prima, e della « Separazione di tavola e di letto » di Legouvé. Questo dramma, al pari di quello di Emile Augier intitolato « Madame Caverley » fu respinto dalla direzione del « Théatre Français » e tutti e due, al dire di Legouvé, vennero costruiti su un terreno simile, ma in modo diverso.

Peterssen passa in rivista tutte le nuove produzioni rappresentate dal 1877 al 1878 a Parigi, ma come tedesco sente di non poter essere del tutto imparziale nell'esprimere il suo giudizio e per questo espone invece che criticare e solo qua e là lascia sfuggire una osservazione dalla quale si vede che egli è osservatore intelligente ed assennato.

Miss Robinson pubblica la continuazione di un articolo sulla « Storia della poesia contemporanea in Inghilterra » e parla di Cristina Giorgina Rossetti, di T. Woolner, di Bell Scott, di Marstan, di Payne, di Gasse, Bridges, Dabren, Lacker ecc. cioè di tutti i rappresentanti della cosidetta « Società preraffaelliatica » e ne narra l'origine. Il suo fondatore fu Dante Gabriele Rossetti nato a Londra nel 1828 il quale pubblicò un giornale intitolato: *The Germ;* foglio che ebbe poca vita. La più zelante collaboratrice era Giorgina Rossetti sorella minore del fondatore del giornale. La fanciulla ventenne scriveva in poesia molto meglio di tutti gli altri collaboratori ed anche del direttore stesso del *Germ.* Essa pubblicò diversi libri che furono benissimo accolti dal pubblico e l'Inghilterra l'annovera adesso fra le sue migliori poetesse contemporanee.

Miss Robinson dà alcuni cenni della vita degli altri membri della « Società preaffaellistica » oppure dei « poeti da salotto » come li chiamano gl'inglesi.

Il Presente nel fascicolo del 15 novembre contiene oltre ad altri articoli una monografia di Moritz Haupt, quello stesso che sotto il nome di professor Felice Werner figura come protagonista nel celebre romanzo di Freitag: « Il manoscritto perduto. » Non è difficile riconoscere nel Werner del Freitag i tratti caratteristici del benemerito filologo tedesco Haupt che fu legato da profonda amicizia col romanziere e dalla comunanza degli interessi scientifici e delle idee politiche. L'articolista che si nasconde dietro le iniziali C. T. M. fa uno schizzo bellissimo del carattere di Haupt e della sua atti-

Digitized by Google

vità. La prontezza e la risolutezza erano le sue qualità precipue, accompagnate da profondo sentire e entusiasmo per il bello. Le sventure che colpirono il padre di Haupt furono risentite pure dal figlio Ernesto. Questi studiò filologia a Lipsia dal 1826 al 1830. In quel tempo strinse amicizia col suo maestro G. Hermann e ne sposò la figlia e nel 1853 fu chiamato a succedere al professor Lachmann al seminario filologico di Berlino dove s'acquistò la stima anche dei suoi avversari in scienza. Haupt fece diverse edizioni pregevolissime dei poeti latini e tedeschi e pubblicò il « Periodico per le antichità tedesche. » L'autore di « Moritz Haupt » merita la nostra ammirazione per aver saputo con brevi tratti descriverci la vita e l'attività di uno dei più insigni scienziati tedeschi.

Il *Presente* contiene pure una breve biografia del Puskine che morì a 38 anni per mano di un avventuriere francese, ed un breve cenno sulla Russia al tempo dello czar Nicolò.

In un fascicolo posteriore dello stesso periodico troviamo un articolo di Carl Blind, intitolato « Un capo della opposizione in Inghilterra, » nel quale si parla a lungo di Gladstone. L'autore cita lo sviluppo della carriera politica di quest'uomo straordinario, ponendo in dubbio che egli posseda i requisiti necessari per un uomo di Stato. Nel corso di un mezzo secolo Gladstone ha rinunziato alle sue idee anti liberali per adottare quelle liberali, e da conservatore è divenuto man mano capo dei liberali. Combattè in altri tempi la Chiesa dello Stato in Scozia ed in Inghilterra e dopo abbattè ad un tratto la riforma irlandese ed appunto nelle questioni religiose e nazionali. Nonostante però rileviamo da quanto ne dice il Blind che lo sviluppo di Gladstone non si basò sempre sul vero sentimento liberale. La vena « ecclesiastica » è così sviluppata in lui che in mezzo al mondo politico appare quale rappresentante della dottrina monastica e forse le sue immense cognizioni finanziarie lo salvano dal pericolo di smentire la politica per la dottrina divina. Gladstone è pure un insigne conoscitore dell'antichità, benchè gli sia estranea quasi tutta quella che è anteriore ad Omero. Egli ha arricchito pure di pregevoli scritti teologici la letteratura inglese. Lo spirito di Gladstone è spesso molto critico ed egli come oratore è molto più grande che come scrittore. Ha una voce sonora anche adesso che è vecchio, in gioventù la sua voce aveva un suono molto melodioso. Blind critica il misticismo di Gladstone che non è in armonia col progresso che egli predica. Critica pure le tendenze anti-russe di Gladstone ed il moto da lui capitanato contro la politica di lord Beaconsfield durante la guerra orientale. L'articolista nota un processo di trasformazione nelle idee di Gladstone e ne arguisce bene per l'Inghilterra e per il partito liberale.

Sotto la rubrica « Letteratura ed arte » leggiamo uno schizzo di Lauser sullo scrittore spagnuolo Juan Valera. Valera s'è distinto specialmente nel romanzo psicologico, mentre i suoi lavori drammatici furono soltanto tentativi. Lauser loda molto l'autore spagnuolo

Digitized by Google

ed esprime la speranza, che lo riempirà certo di gioia, di vedere i meriti di lui valutati dalla nazione tedesca.

E per ultimo accordiamo un poco d'attenzione alla *Corrispondenza Letteraria*, piccolo fascicolo che si pubblica una volta al mese, e dà un conto esatto del movimento letterario tedesco, mercè brevi ed eccellenti bibliografie dei libri più degni di nota. In questo numero vi è un articoletto del dott. Rudolf Doehn-Dresden sulle edizioni Jauchnitz dei romanzi di autori inglesi ed americani. Il Doehn-Dresden loda sopratutto quella casa editrice e quindi richiama l'attenzione del pubblico sulle recenti pubblicazioni avvenute in America ed in Inghilterra.

Questo periodico è raccomandabile specialmente a quelle persone che senza leggere libri voluminosi vogliono conoscere le cose che si pubblicano continuamente. A. A.

ITALIA

Libri

Serto Nuziale, Genova, Tipografia del R. Uffizio dei Sordo Muti — Bruno Sperani Cesare, Milano, presso Carlo Brigola — A Garroni-Olivari, La Famiglia — Prof. Giozza, Il Sorriso di Beatrice — Eurialo Baggiolini, A. De Musset, Schizzo Critico, Palermo, Tipografia del Giornale di Sicilia.

Fra i malanni di cui di tanto in tanto ci gratifica Messer Domeneddio per esercitare la nostra pazienza, primeggiano, non v'ha dubbio, le così dette *poesie d'occasione*. Tutti, dal più al meno, abbiamo subito le torture ineffabili battezzate co' nomi di epitalami, di elegie, di anacreontiche: tutti abbiamo sudato sulle treccie bionde d'una sposa, sul dolore problematico d'un erede, sugli allori d'una Patti: e da queste abbondanti traspirazioni venivan fuori certi figliuoli così tisicuzzi e macilenti da far proprio pena a guardarli.

Ma per fortuna, a codeste creature nessuno allora badava più che tanto: vivevano la vita d'un giorno, forse di un'ora e scendevano, illacrimate, sotto la tavola, fra i tappi delle bottiglie e le buccie dei mandarini.

Ora, invece, con questa benedetta manìa di raccogliere e di stampare ogni cosa, persino le più insulse declamazioni degli scolaretti e delle donnine isteriche, anche le *poesie d'occasione* prendon la rivincita e fanno la loro comparsa in mezzo a questo trambusto di verismo contemplativo e di idealismo afrodisiaco. Bene arrivate: ne ho qui parecchie raccolte in un elegante volume paglierino e che portano in fronte il titolo appetitoso di *Serto nuziale*.

Digitized by Google

Esse furono scritte per le bene auspicate nozze dei signori Pettinati Troia e son firmate da qualche bel nome, fra cui piacemi ricordare quello del Bernardi.

Ma un sol fiore non fa primavera: eppoi non è detto neppure che questo fiore sia fresco e odoroso. Ne lascio giudici i lettori.

Il poeta parla al padre della sposa:

. . . . . al tuo fianco oh non la invola
Un altro amor *che* nel suo core annida,
Che non crebbe la tua figlia alla scola
Che a' padri or fa la gioventù sì infida.

Ma un altro *piglia* generoso affetto
Che vegna seco a porgerti secura
L'opra di figlio nel paterno tetto.

Lasciando stare l'abuso inqualificabile di tutti quei *che*, noi confessiamo candidamente di non capir nulla in quel *generoso affetto* che va con la sposa a porgere *una secura opra di figlio*.

Più giù troviamo un sonetto della Saccati pieno di ripetizioni:

. . . . . mai l'orizzonte tuo ottenebrato
Sia del dolor . . . . (*e una*)
. . . . . sempre per te serena
Scorra la vita (*e due*)

Sempre proseguendo la dolorosa via Crucis, c'imbattiamo in un signore che ha una fissazione per le acque correnti:

. . . . . l'Eridano (*e una*)
Vi mormori l'accento dell'amore.
Scorra Lete (*e due*) invano.
Dicavi il mar (*e tre*) che a voi ride il Signore.

Finisco col riportare per intero un delizioso sonetto di certo signore L. M. Boero:

« Desir vostro è d'unirvi in nodo santo? »
Sacro ministro all uno e all'altro *chiama;*
Le preci intuona e benedice, intanto
Che al sacro rito esulta ognun che v'ama.
Da ciarpa a' fianchi cinto. in altro canto:
« D'esser sposi, ripete, in voi è brama? »
E d'unirvi per legge si dà vanto
Il padre del Comun, e 'l gius proclama.
Ai lor dimandi un pieno sì v'uscia
Dall'amoroso labbro, e in tale istante
Insiem con tutti i vostri, io pur gioia....
Felicità perenne il Ciel vi dia
E l'alma vostra orror serbi costante
Del secol pravo che dal ben ne svia.

Digitized by Google

E queste, sissignori, son le poesie che oggigiorno vengon fuori in costume paglierino e cogli elzeviri di rigore!

Abbiamo letto con molta curiosità il *Cesare* che Bruno Sperani ha mandato pel mondo. Il nome del brioso corrispondente della *Nazione* ci era parso garanzia sufficiente della bontà del lavoro; ma pur troppo, ahimè, avevamo fatto i conti senza l'oste, senza, cioè, il signore Sperani, il quale ha voluto provarci splendidamente che altro è il dettare un articolo, altro è scrivere un libro.

Questo racconto è, secondo noi, un nuovo omaggio al ributtante realismo che informa quasi tutte le moderne pubblicazioni letterarie.

Eccone l'ordito:

Emilia è una giovinetta onesta e seria che non intende l'unione dei corpi, cioè il matrimonio, senza la fusione delle anime: e a uno zio cinico e sfacciato che a lei orfana, fa di tanto in tanto alcune laide proposte, essa risponde sempre per le rime. Ama riamata un cugino, il contino *Cesare,* che è un bravo giovinotto tutto cuore e gentilezza. Ma anche i giovanotti tutti cuore, essi forse a preferenza d'altri, possono aver qualche peccatuzzo sulla coscienza, e pur troppo il sor *Cesare* aveva il suo. Quattro o cinque anni avanti, quando l'*Emilia* era ancor bambina, ei s'era incapriccito d'una certa *Teresina,* filatrice di professione e seguace della scuola peripatetica a tempo avanzato. Il capriccetto, consumato in una lieta notte serena; in faccia alle bellezze naturali, ebbe una conseguenza naturalissima, e di lì a nove mesi venne fuori una bella bambina, a cui la mamma entusiasta pose il nome d'*Angelina.*

Il giovine babbo lasciò banco e benefizio e andò a stare in altra sua villa, nelle cui vicinanze abitava per l'appunto l'*Emilia....*

Vedersi.... udirsi e non amarsi, umana
Cosa non era.

E si amarono.

Ma ecco che allo zio di *Emilia* saltò il ticchio di condur la nipotina a Castelvenere, proprio nel paese della *Teresina.* Lì era anche, come abbiamo avvertito più in su, una tenuta del contino *Cesare,* anzi la vera casa paterna, dove si movevano a scatti un vecchio nonno, cinque sorelle e la mamma.

A *Cesare* non occorse miglior partito che tener dietro alla fidanzata, ed ecco riuniti in breve cerchia i tre personaggi più importanti del racconto.

Il *Contino* rivide la sua prima fiamma e desiderò provvedere ai bisogni della bambina. A questo scopo ei dette alla filatrice un appuntamento nel bosco e aspettò.

L'*Emilia,* in quel mentre, riceve una lettera anonima dove le si narra come e con chi il suo amante la tradisca: e la s'invita a verificar la cosa coi propri occhi, nel luogo tale, all'ora tale.

Intanto la *Teresina* si reca dall'antico amante, il quale, intenerito alla vista di quella povera ragazza sempre buona, carina e ras-

Digitized by Google

segnata, le ricorda compiacentemente le famose passeggiate, le carezze voluttuose e tanto fa e tanto dice che la fanciulla gli si abbandona fra le braccia e....

Un grido straziante risuona da un capo all' altro del bosco e una ventina di fiaccole illuminano la scena. *Cesare* si comportò valorosamente. Non permise che la madre della sua creatura fosse insultata dal cinico motteggiare de' contadini, e in faccia alla povera *Emilia* che era rimasta di stucco, ei presenta a tutti la *Teresina* per la futura contessa di.... sua moglie.

Tableau!

Una ragazza a modo, come il signor Bruno Sperani ci ha dipinto l' *Emilia*, avrebbe pianto, si sarebbe disperata e buttata, magari a Dio, dalla finestra a pian terreno della sua villa: ma mai eppoi mai le sarebbe venuto il ticchio di offrirsi, per rappresaglia ai baci d'un villanzone che le faceva gli occhi di triglia da qualche anno.

E quando il povero giovane, perduto, inebriato, fuori di sè, tenta di abbracciarla, la signora Emilia pensò bene di agghiacciargli gli entusiasmi con un paio di frustate sul viso.

Siamo nel *vero* o nel *verismo*, signor Bruno Sperani?

Dopo qualche mese la signorina prende per marito un certo signor *Arturo*, vecchio pedante incitrullito che pareva fatto apposta per l' ufficio di gerente.... responsabile. Da quel momento l' *Emilia*, la fanciulla romantica che guardava il mare sospirando, la figliuola amorosa che ricordava piangendo la madre defunta, la patriottica donzella che incitava l' amante alle fortunose spedizioni garibaldine, la donna pudica che non intendeva il matrimonio senza l' amore, intese così bene l' amore senza il matrimonio, che la sua dissolutezza diventò proverbiale. Purchè fossero uomini le piacevano tutti: i belli, i brutti, i poveri, i ricchi, i ragazzi e i vecchi. Intanto *Cesare* che pel suicidio della povera *Teresina* era tornato libero, entrò anche lui nel numero dei concorrenti e la signora, ridendo, lo invitò ad andare in casa sua, verso le due.

Il *Contino* fu puntuale come un orologio, e la cameriera lo fece passare in un salottino diviso dal *boudoir* d'*Emilia* da una semplice tenda.

Il povero Cesare aspettava rassegnato e fiducioso, quando, a un tratto, gli risuona vicinissima all' orecchio una voluttuosa armonia di sospiri e di baci. Egli si alza, si mette in ascolto e il rumore diventa più allarmante, finchè ode la voce d'*Emilia* mescersi affannosa in un anelito di suprema felicità. Al disgraziato spettatore gli *si drizzano i capelli in capo:* (frase testuale: quell' *in capo*, del resto, è delizioso) apre la portiera, fulmina con uno sguardo i due complici, i quali per restar fulminati non avevan avuto precisamente bisogno di lui, e se ne va.

Così l' *Emilia* s' era vendicata, infliggendo all' antico amante la pena del taglione: *occhio per occhio.*

Ritorno alla prima interrogazione: Questa laida scena è *vera*, signor Bruno Sperani?

Digitized by Google

Anche un altro valoroso campione della moderna letteratura, il sig. Luigi Capuana, al quale per certo nessuno può disconoscere fantasia e ingegno fervidissimi, pubblicò, non è molto, un romanzo *zoliano* in cui la protagonista tradisce il marito la sera stessa delle nozze, nella stanza nuziale e con accompagnamento di violini. Ma almeno *Giacinta* compie l'adulterio con un amante riamato ed è *sola con lui*. Povero signor Capuana! Di fronte a quello del sig. Bruno Sperani il suo realismo è molto innocente, e la *Giacinta* appetto all'*Emilia* fa la figura d'una educanda aspirante alla Congregazione delle figlie di Maria.

Nè la forma del racconto è tale da compensarci del contenuto. Riporto alcuni periodi come saggio di stile.

« i cittadini.... erano tutti sulla piccola diga o sul molo per respi-
« rarvi la fresca brezza marina; senza darsi alcun pensiero dell'il-
« luminazione sospesa, nè del comune, nè del puzzo di acciughe che
« mandavano le reti stese sui pali affinchè asciugassero, *le barchette*
« *legate agli anelli di ferro del molo e i banchi sudici della vicina*
« *pescheria.* »

Quelle povere barchette con gli annessi banchi c'entrano, nel discorso, quanto il cavolo a merenda...

Un tramonto sfolgorante gettava a larghi fasci i suoi raggi obliqui.

Forse avremo cattivo gusto: ma quel tramonto che *getta* i raggi a *fasci* ci pare un tantinello arrischiato.

« .... lui ricco, lui innamorato, mentre tu non lo sei, e questo gli
« è il più gran vantaggio per una donna, grulla! lui sufficentemente
« bestia; e finalmante lui abituato a dormire le sue dodici ore su
« ventiquattro ....

« Annaspava la quarantina.

« .... quando mi stringeva la mano, mi pareva *ch'ero* vicina ad
« amarlo. »

In fatto di lingua notiamo che il sig. Sperani dice *il* che faceva? per *che cosa* faceva: *cioè a dire* per cioè, *sagrava* per bestemmiava, *gallera* per gelera. Per la smania di toscaneggiare dice che i francesi *dettero le* batoste all'Austria. Noi toscani diciamo *ho avuto una batosta, il tal'altro ebbe una batosta* ecc. ecc.: *le batoste* per dirla in una parola, si *hanno* ma non si *danno.*

Notiamo qualche *gli* per *loro,* come nel caso seguente: « per quanto... sieno tutte belle nella loro giovinezza, ma che *gli* giova? »

Conclusione: Il sig. Sperani non difetta certamente d'ingegno: ne ha anche troppo, ma guasto o mal diretto. Provi a sollevarsi un pochino dall'aere crasso e omai viziato dei realismi indecenti e delle pitture afrodisiache: Non faccia la letteratura strumento di lubriche sensazioni e studi un po' più dal *vero* i suoi personaggi.

Che ci sieno delle donnine capaci di mutare trecentosessantacinque amanti l'anno, è cosa che tutti sappiamo, ma le *Emilie* così spudoratamente vendicative non ci sono.

Per la forma poi... Venga a prendere un po' d'aria toscana e studi

Digitized by Google

la lingua viva, non quella precisamente con cui la Ditta Pedrocchi e Compagni ha assassinato l'*Assommoir* ma la lingua elegante e disinvolta di tutti i fiorentini che sanno leggere e scrivere.

Il signor Adolfo Garroni-Olivari ci dà in un breve opuscoletto uno studio intorno alla famiglia. Prima considera la famiglia nella storia, ossia egli studia la costituzione di essa presso i popoli orientali, poi presso i romani e nel medio evo, per venir poi a parlare della famiglia moderna. In secondo luogo esamina il concetto razionale e il concetto sociale della famiglia con riflessioni piene di buon senso e delle quali tributiamo ampia lode all'egregio autore.

Il prof. Pier G. Giozza ha dedicato a Margherita di Savoia un suo studio critico intorno al *sorriso* di Beatrice. Tra le stupende fantasie del Paradiso dantesco, la più splendida è indubitatamente la figura di Beatrice, il cui riso è mezzo pel quale il poeta sale di sfera in sfera fino al trono di Dio.

....Dentro gli occhi suoi ardeva un riso
Tal, ch'io pensai co' miei toccar lo fondo
Della mia grazia e del mio paradiso.

L'autore con diligenza esamina tutte le gradazioni e tutti gli effetti del *riso* della dolce guida di Dante, riso che in fondo altro non è che la letizia dei beati; onde allorchè la letizia e la bellezza di Beatrice si rivelano in un riso che al poeta non riesce di manifestare, perche è giunto alla sua perfezione,

(Ma or convien che il mio seguir desista
Più dietro a sua bellezza poetando
Come all'ultimo suo ciascun artista).

significa che Beatrice ha tratto l'Alighieri al Cielo empireo.

Nè l'autore studia solamente il riso della bella donna, ma anche come avvenga che la Portinari diventi simbolo meraviglioso nella Divina Commedia, e come la fanciulla cantata nella *Vita Nuova* si trasformi in quella stupenda creazione che è tanta parte della Trilogia Dantesca.

In uno dei sonetti della *Vita Nuova* il poeta aveva scritto:

Quel che ella par quand'un poco sorride,
Non si può dicer nè tenere a mente,
Si è nuovo miracolo gentile.

Ora il sorriso che aveva ispirato la giovinezza di Dante, torna nelle armonie del paradiso come manifestazione della celeste beatitudine.

Lo studio critico del Prof. Giozza ce ne ricorda un altro, non sprovvisto di pregi, che il sig. Eurialo Baggiolini ha pubblicato a questi giorni sopra Alfredo De Musset.

Alfredo De Musset è il terzo poeta della Francia moderna, primo forse per quella che oggi chiamano *sensibilità nervosa*. Leggendo

Digitized by Google

Les Confessions d'un enfant du siècle s' intendono subito le ragioni per le quali il De Musset potè essere quello che fu.

Non è questo il luogo di fare un quadro della Francia dopo la restaurazione del 1815; sono cose troppo note; accenneremo invece che anche in Francia coll'ammirazione del Goëthe e del Byron incominciò quel romanticismo di cui furono capi scuola il Lamartine e l'Hugo. Anche il De Musset, sebbene giovanissimo, fu ammesso a quello che si chiamò *Le Cénacle,* e Alfredo nelle sue *Prémières Poésies* rivelò l'influsso di quei due sommi poeti. Ma egli era un ingegno troppo originale per tenersi stretto a una scuola, e dopo poco si trasformò in un vero e proprio *umorista.* Egli trasfuse anche troppo liberamente tutto quanto provava nell'anima sua, tutto quello che immaginava nella sua fantasia talora malata.

Sta bene che l'artista si riveli intero nelle sue produzioni, purchè non elevi a principii dell' arte i capricci di un momento o le aberrazioni del senso.

Col *Rolla* il De Musset condusse la poesia francese in regioni inesplorate; dipingeva il vero, il vero non bello nè buono, ma tali pitture noi le accettiamo perchè in fondo vi è il sentimento del bene; i canti però dove si fa pompa di un disprezzo che è malvagio, possiamo ammirarli come cosa d'arte; ma li compiangiamo come la manifestazione d' una vera malattia dello spirito; vera malattia del resto, giacchè con benefica contradizione il De Musset maledice nelle *Confèssions d'un enfant du siècle* al Goëthe e al Byron, ispiratori di quel genere, mentre poi altra volta canta e benedice quella virtù che ha disprezzato.

Il signor Eurialo Baggiolini nel suo *Schizzo Critico* studia di A. De Musset il carattere e la poesia.

Il titolo modesto che l'autore ha dato al suo libro non ci permette di dirgli che noi avremmo desiderato un'analisi più profonda di quel carattere e di quella poesia, in modo che alla mente del lettore si presentasse in tutta la sua compiutezza il poeta.

Il sig. Baggiolini chiudendo il suo lavoro dice che i giovani dovrebbero professare una vera religione per questo poeta francese; la sua conclusione ci pare soverchiamente assoluta e tale invero da non aspettarsi dopo altre pagine in cui è chiaro come l'autore non approvi l'*idealismo del libertinaggio* com' esso chiama appunto il genere del De Musset.

E anche per questa volta facciamo punto.

MANFREDO.

Digitized by Google

CRONACA GEOGRAFICA

Spedizione Italiana nello Scioa — Divagazioni politiche del Cronista — Prigionia di Monsignor Massaja in Abissinia — Seguito della triste Odissea di Gherardo Rohlfs — Nuove Esplorazioni in Africa — Il Principe di Monaco — Stanley — Le Ferrovie in Africa — La Transahariana — Navigazioni Artiche — Relazione del Tenente Bove — Campagna del capitano Marckham nel Mare di Barentz — Viaggio del Forrest nell' Australia del Nord - Progetto di un Mare artificiale nell' America del Nord. — *Bibliografia*; Il libro del De Amicis sul Marocco tradotto in Inglese —Alcune recenti pubblicazioni concernenti l'Italia.

Le ultime notizie ufficiali che vennero pubblicate sulla spedizione italiana che recasi allo Scioa rimontano alla fine dello scorso settembre, epoca in che la società geografica veniva informata della definitiva partenza del Martini in compagnia dell'Antonelli, non però del Giulietti, che riconoscendo la via di Zeila assolutamente impropria allo stabilimento di qualunque relazione commerciale rinunciava ad accompagnare la carovana e faceva ritorno in Aden. — Il Giulietti parrebbe deciso di fare una esplorazione per suo conto nell'Hamar. Finora non si ebbe altra comunicazione dei nostri e giova sperare che a quest'ora siano vicini od abbiano già posto il piede nei domini di Menélik dove soltanto potran trovare riposo e sicurezza.

L'assetto di questa parte dell'Africa pare da qualche tempo possa andar soggetto a prossimi mutamenti. C'è qualche indizio che accenna ad uno stato d'irrequietezza fra quei popoli e governi, suscitata forse dal contatto degli Europei che cominciano a mostrarsi numerosi nello Scioa, nell'Abissinia e nelle costiere lungo il Mar Rosso. Fra l'Abissinia e l'Egitto, è inutile il dissimularlo, non corre la migliore intelligenza; l'Egitto vorrebbe accentrare in sue mani tutto il commercio dell'Africa Orientale, l'Abissinia vuole senza intermediari vendere i suoi prodotti ed aspira ad un Porto nel Mar Rosso. Se la questione pendente non sarà assopita, del che dubito assai, vedremo anche per questa schierarsi le Potenze con uno dei due litiganti a seconda degl'interessi e delle vedute particolari di ciascuno Stato. Certamente se l'Italia ambisce di stringere relazioni di commercio con lo Scioa e con l'Abissinia non può vedere con gelosia che quest'ultima si stabilisca nel Porto di Massaua oggi in possesso dell'Egitto. Se anche la Baia d' Assab potrà diventare un punto di approdo e di approvigionamento per i nostri bastimenti che vanno e ritornano dall'India, poco danno puo recarci se le transazioni di commercio del nostro naviglio si compiano in ambi i due porti o in

Digitized by Google

quello di Assab soltanto. Quello però che preme si è di non perder tempo e di tenersi pronti agli eventi. La Francia e l'Inghilterra comunque abbiano interessi più rilevanti altrove non perdono d'occhio l'Abissinia e lo Scioa; l'Austria ha mandato in quei due Regni una spedizione commerciale diretta da due ufficiali di marina. Non può negarsi che qualche cosa si vada facendo anche in Italia dai privati ed oltre la modesta ma costante opera della Società Geografica non poche Case Commerciali hanno disseminato abili commessi nell'Alto Egitto, in Abissinia e per le costiere del Mar Rosso per studiare quali prodotti di quei mercati africani e quali articoli dell'industria italiana possano offrir materia ad utili relazioni di commercio. Una cosa però ci duole di notare ed è che il Governo italiano, ogni volta che si agitano questioni di questa natura serba, un contegno passivo; nè ci vengano a dire che così fanno gli altri governi perchè sanno di affermare cosa non vera. La storia quotidiana ci insegna quanto l'Inghilterra, la Francia, la Germania e la Russia tengano a far rispettare i loro sudditi all'Estero e con quanto impegno si studino di dilatare la propria influenza non rifiutandosi alla circostanza di fare delle vere conquiste territoriali simulate con atti di compra o con spontanee dedizioni di popoli. — Noi con la scusa della prudenza si finisce per fare una politica timida, da gente che ha paura. — Il Machiavelli scriveva che il Principe doveva essere mezzo volpe e mezzo leone; in Italia oggi governano i conigli e non si muove un passo senza il *bon plaisir* dei maestri di cappella. È vero che i maestri sono Beaconsfield, Bismarck, Gorjakoff, Andrassy, mentre in Italia.... ombre dei Firmian, dei Bogino, dei Consalvi, dei Tanucci, dei Cavour nascondetevi!!!

Le notizie che giungono dall'Abissinia confermano purtroppo il fatto della prigionia di Monsignor Massaja, l'intrepido Vicario Apostolico dello Scioa, il fido consigliere di Menelik. Giunto da poco nel primo di detti regni, anzi chiamato, a quanto si dice, dallo stesso Re Giovanni con sleale procedere venne sostenuto prigione; la stessa sorte è toccata a Gordon Pascià comunque rivestito del carattere diplomatico essendo andato in missione presso quel re per incarico del Kedivé. Mentre pel Gordon pare che Francia e Inghilterra siano per fare perentorie intimazioni, al Re Giovanni, pel Massaja, Leone XIII invia al medesimo uno speciale Legato, che sarà appoggiato dai buoni uffici dei governi italiano ed Austro-Ungarico. — Facciamo voti perchè presto il Massaja sia ridonato alla libertà e possa far ritorno alle care sue missioni dello Scioa dove fra le molte sue benemerenze rese utili servigi alla spedizione Antinori, che a lui sopra tutto va debitrice della cordiale accoglienza e della ospitalità benevola che riceve dal Re Menélik. — Per quelli poi cui nuovo o quasi nuovo suonasse il nome del Massaja soggiungerò che ai meriti del Missionario egli seppe accoppiare quello dello Scienziato e che come lavoro di un valente etnologo gode meritata stima il suo libro edito a Parigi con questo titolo:

Digitized by Google

« Lectiones grammaticales pro Missionariis qui addiscere volunt « linguam Americam seu vulgarem Abissiniae, nec non et linguam « Oromonicam seu populorum Galla nuncupatorum. — (Parisiis, « 1867. 8°). »

Accennammo già nella precedente Cronaca la triste sorte incontrata dalla spedizione tedesca diretta da Gherardo Rohlfs, che dovea intraprendere una esplorazione nel Uadai. Per meglio assicurarne la riuscita si volle munirla di una consacrazione diplomatica per cui il Rohlfs doveva presentare al Sovrano di quella regione centrale africana una lettera e doni da parte dell'imperatore di Germania. Ma purtroppo in Africa più che altrove l'uomo propone e i ladri dispongono; infatti i poveri viaggiatori vennero spogliati di quanto avevano; i Diarî, le note, gli strumenti scientifici, i ricchi doni imperiali tutto fu rapito e per fortuna il Rohlfs e compagni dopo una dura prigionia poterono salvare la vita che furono a un pelo di perdere. Il Rohlfs accorato e affranto di salute da Bengasi s'imbarcava per Malta in compagnia del Dottor Stecker donde a quest'ora forse sarà partito per venire, a quanto dicesi in Italia.

Il cattivo esito di alcune imprese non scoraggia però dal tentarne delle nuove e per uno che muore o si ritira dieci scendono in campo. L'Africa con i suoi deserti, col mortifero clima, con le febbri e la dissenteria, con i Leoni e le Jene, con i selvaggi o barbari suoi abitanti, non che essere repulsiva per gli Europei, esercita sovra di essi un fascino che attrae e soggioga. — E questa attrazione pare che vada esercitandosi anche sopra i Principi Sovrani. Il re del Belgio volle mettersi a capo della Società Internazionale, che si propone di redimere l'Africa dalla barbarie; il Principe Napoleone lasciava la vita nel Zululand dove lo trasse sete di gloria e di avventura; oggi a quanto si afferma, un altro giovine principe, quello di Monaco, si prepara ad una esplorazione nell'Abissinia e nello Scioa, una passeggiata che potrebbe prolungarsi fino ai grandi laghi Equatoriali! Un altro esploratore sta facendo gli apprestamenti per internarsi nel Gran continente Africano e ripetere la traversata del Cameron, di Serpa Pinto e da lui stesso già compiuta, poichè è dello Stanley che parlo. — In una lettera da lui scritta ad un amico e riportata nel *Daily Telegraph* racconta essersi formata una Società con intenti commerciali non solo, ma con scopo di propaganda civile e religiosa che gli affida la direzione di una spedizione nell'interno a tutte spese e rischio di essa. Egli dovrebbe penetrare dalla parte occidentale dal Congo, a quanto pare ed internarsi fino a raggiungere i grandi laghi stabilendo ogni tanto stazioni con le quali attivare una corrente di traffichi e di relazioni fra le costiere occidentali ed orientali dell'Africa. Fra le condizioni imposte all'esploratore americano havvi pur quella di non dover usare alcuna violenza con gl'indigeni e di cambiare itinerario ogni qualvolta da parte dei medesimi si opponesse resistenza. Questo patto venne forse suggerito dal bellicoso procedere dello Stanley nell'ultimo suo viaggio attraverso

Digitized by Google

del Continente Nero. — È stabilito che ogni oggetto che possa occorrere ai viaggiatori debba essere pagato e con larghezza. Per questa intrapresa lo Stanley trovasi in completo assetto; il personale che lo accompagna si compone di 50 Europei e di 200 negri. Certo non poteva scegliersi duce più acconcio per capitanare la nuova spedizione: l'audacia e l'esperienza si danno la mano per cui la scelta è arra di fausta riuscita per l'impresa.

Fu già osservato uno dei maggiori ostacoli ai viaggiatori ed al Commercio per penetrare nelle interne parti dell'Africa essere i mezzi di locomozione e di trasporto. Quello più in uso per il trasporto di merci e bagagli sono gli indigeni stessi che portano il carico sul capo; ma in quali disperate situazioni pongono sovente costoro il povero viaggiatore gettando, come fanno, il carico in terra e fuggendo o nascondendosi nei boschi — L'uso dei grandi somieri suggerito dal Burton trova insuperabile ostacolo, quando si penetra più addentro, nel nutrimento dell'animale; il Cavallo, per esperienza fattane, non vive nelle regioni equatoriali; i Buoi attaccati ai carri richiedono strade, eppoi il *Tsétsé* è un loro nemico mortale; vuolsi che il Bufalo vada incolume dalle mortali puuture di questo insetto ma rimane sempre la difficoltà derivante dalla deficienza assoluta di strade carreggiabili — Il Cammello, che pure è largamente utilizzato in molte regioni dell'Africa non può camminare nei terreni duri e sassosi, infatti si ricorda che nel 1860, il Livingston dovette a questa causa la perdita dei suoi Cammelli. L'esperienza degli Elefanti indiani non venne fin qui fatta su larga scala, anzi pretendesi che non potranno resistere a lunghi viaggi. Fino il viaggiar per acqua in Africa è assai difficile e pericoloso, poichè i corsi d'acqua sono sovente interrotti da cateratte che rendono la navigazione impossibile per lunghi tratti. A questa difficoltà che perpetuerebbe nell'Africa quello stato di segregazione dalla civiltà e manterrebbe quello stato sociale selvaggio e semibarbaro delle razze africane, non si crede possa esservi più efficace rimedio dell'impianto di Ferrovie; impresa audace si, ma non difficile più di altre che nel nostro secolo vennero attuate con piena riuscita. Fra i diversi progetti che oggi sono a studio in Egitto per una ferrovia a Kartum, ed oltre, in Inghilterra per congiungere le Colonie del capo con le regioni dei Grandi Laghi Equatoriali, di più probabile riuscimento e di non lontana attuazione vuolsi la Ferrovia Transahariana che metterebbe in comunicazione i possessi francesi del Senegal con l'Algeria passando per Tombutta. A questo scopo venne dal Presidente della Repubblica eletto un Comitato per studiare tutte le questioni che in qualche modo possono aver relazione con questa colossale intrapresa. Il Comitato circondatosi di uomini di alta competenza tecnica si è posto con alacrità all'opera, mentre anche non pochi scienziati studiano per loro conto e senza ufficiali incarichi il problema che deve risolversi. Naturalmente abbondano i tracciati che la ferrovia dovrà percorrere; a tre però si riducono quelli che maggiormente sono pro-

Digitized by Google

pugnati e che per la loro posizione sono indicati col nome di *Orientale*, *Centrale* e *Occidentale*. Al dire di alcuni organi scientifici della stampa francese la preferenza sugli altri spetterebbe alla progettata Ferrovia occidentale, ch'è quella che ha riunito il maggior numero di suffragi fra gli scienziati. Il punto di partenza sarebbe Orano e di là seguirebbe una linea che toccherebbe Tlemcen, Saîda, El-Ariscla, Ain-ben-Kelîl, Ued-nama, Ued-Zubia, Ued-Zuzfana, Ued-Massaura facendo capo a Tuat, donde in linea retta correrebbe fino a Tombuttu. Questa Ferrovia avrebbe il vantaggio di percorrere sempre un tracciato entro il territorio francese fino al Gran Deserto che non appartiene ad alcuno Stato e riuscirebbe più breve di circa 200 chilometri sulle altre linee propugnate. Il transito a traverso la catena dell'Atlante con l'indicato tracciato sarebbe assai più agevole che con gli altri e la Ferrovia s'innalzerebbe fino alla cresta culminante di quelle montagne con regolare pendìo. L'acqua fino a Tuat abbonda per qualunque bisogno del servizio: è questo un vantaggio che manca nelle altre linee progettate, le quali debbono traversare regioni povere assai di acque. In relazione alla futura Ferrovia che deve aprire il Sahara all'operosità europea vennero pure studiate le condizioni del Porto di Orano, il quale trovasi prossimo all'ampia rada di Mers-el-Kebir che potrebbe in caso di uno straordinario svolgimento di traffichi diventare un'appendice del Porto d'Orano.

Già a quest'ora la detta città è la più importante dell'Algeria per la sua popolazione, per le sue industrie e per l'attività del suo porto. Tlemun con 20,000 abitanti è centro commerciale delle Tribù Sahariane col Maghreb; anche gli altri paesi ove passerebbe il proposto tracciato occidentale sono centri di commercio assai importanti e ricco emporio dei prodotti dell'Africa Centrale è Tombuttu. Con questa prospettiva si nutrono fondate speranze che mediante una ferrovia il commercio dell'Algeria con le regioni Sahariane e dell'Africa interna possa prendere in breve uno straordinario incremento, ponendo a contatto l'Europa con i mercati Africani. La progettata ferrovia poi avrebbe la sua importanza strategica poichè in caso di guerra col Marocco potrebbe portare un corpo di truppe in un punto minacciato dal nemico o dovunque occorresse di effettuare un movimento offensivo. I progetti per ora si arrestano a Combutta ma siccome l'obbiettivo è la colonia del Senegal non v'ha dubbio che andrà a studiarsi anche il progetto per congiungere questa città con San Luigi capitale dei possessi francesi nell'Africa Occidentale, anzi, se è vero quanto leggesi nei giornali francesi, i preliminari di questi studii vennero dal Ministro della Marina e delle colonie affidate al governatore del Senegal, che dovrà spedire una colonna spedizionaria accompagnata da ufficiali topografi per studiare se la regione fra l'alto Senegal ed il Niger è adatta allo stabilimento di una ferrovia, che allacciando i due fiumi metterebbe in comunicazione San Luigi con Combuttu. Gli stessi giornali ci annunziano pure la

Digitized by Google

partenza di Paolo Soleillet, il noto esploratore africano, pel Senegal in compagnia del colonnello Flatters e del Capitano Bordier per studiare un completo tracciato che vada, partendo da San Luigi, ad incontrarsi con la Transahariana. Da quanto ho esposto si vede che i francesi lavorano e pensano all'avvenire; bisogna pure convenire che il governo appoggia e si associa alle aspirazioni ed agli sforzi del paese. Esempio imitabile, má non imitato in Italia!

Dall'Africa passando alle regioni Artiche godo di annunciare ai compatriotti come il Tenente Bove della R. Marina, il valente compagno del Nordesnkiöld nell'avventurosa navigazione della *Vega* deve in questo mese pubblicare nel Bollettino della società Geografica una importante relazione del suo viaggio ricca di pregevoli notizie e ricerche scientifiche d'ogni maniera ed illustrata da numerosi disegni di paesaggi, ritratti, costumi, ecc. Non contento di ciò il distinto navigatore ha in animo di regalarci un' altra Relazione con nuovi studii e osservazioni; essa sarà a quanto dicesi, d' indole più scientifica ed ugualmente interessante della precedente. Questa seconda Relazione camparirà nella *Rivista Marittima* nel gennaio dell'entrante 1880. — Perciò quei studiosi che desiderano avere un'esatta e completa storia della navigazione compiuta dalla *Vega* nei mari artici sanno dove attingere.

Alla società Geografica di Londra in una delle ultime adunanze venne fatta lettura di una importante memoria del capitano della Marina Brittannica C. Markham che racconta la campagna artica da lui compiuta nel Mare di Barentz. — Fra le interessanti notizie che porge il viaggiatore inglese spicca la descrizione di un grande ghiacciaio che piramideggia sulla costiera nord della Nuova Zembla; al Markham venne fatto di compierne l'ascensione percorrendone l'interno per due o tre miglia. Grandi crepacci, dai quali polle d'acqua impetuose sgorgavano, opposero sovente ostacolo insuperabile a procedere innanzi e costrinsero il viaggiatore a cercare passaggio facendo larghi giri. — Vennero fatte diligenti osservazioni sul movimento dei ghiacci donde possono trarsi opportune deduzioni circa la stagione più propizia per intraprendere esplorazioni nelle latitudini più elevate e specialmente per poter raggiungere la Terra di Francesco Giuseppe discoperta dalle navi Austro-Ungariche le cui ciurme erano composte di marinai istriani e dalmati.

Anche in Australia continuano le esplorazioni che debbono completare la cognizione di quel vasto Continente. A Sidney giunsero recenti notizie dell'ultima esplorazione nell'Australia del Nord capitanata dal Forrest; i viaggiatori il 17 scorso settembre erano a Catharina Station seguendo la costa marittima di Beagle Bay. Da Catharina Station seguitando la direzione de' King's Sound si condussero al fiume Fitzroy costeggiandone le sponde fino al 17° 42' di latitudine; quivi giunti lo traversarono fino alla costa di Collier Bay. La natura selvosa ed impervia di quelle regioni vietò loro di proceder oltre e di raggiungere il Clenelg per continuare innanzi fino

Digitized by Google

all'estremo Nord. In questa faticosa marcia la spedizione perdeva dieci cavalli. Le terre che stendonsi nelle vicinanze del fiume Fitz-roy sono pianure ben irrigate ed offrono pascoli stupendi. L'estensione delle nuove terre esplorate ammonta a 5,000,000 d'Acri. Il Forrest trovò gl'indigeni ovunque ospitali e benevoli verso la spedizione.

Il progetto del Roudaire d'immettere le acque del Mediterraneo nei sciott tunisini per crearvi un mare interno pare vada trovando imitatori al di là dell'Atlantico e propriamente negli Stati Uniti del Nord. Il governatore della Provincia di Arizona ha elaborato o fatto elaborare un progetto per immettere le acque del Pacifico sulle pianure che dividono detto Stato dalla California del Sud. L'estensione da inondare è posta 300 piedi sotto il livello del mare ed ha 200 miglia di lunghezza sopra 50 di larghezza; la sua distanza dal Golfo di California è di 45 miglia. Ci pare difficile il sentenziare sull'esito di opere siffatte che non hanno precedenti almeno a' tempi nostri, in cui pure vedemmo riescire dei grandi prosciugamenti; sarà perciò prudente l'astenersi da una cieca fiducia come dalla negazione cattedratica.

Il libro del nostro De Amicis, *Il Marocco*, dopo essere stato tanto lodato in patria pare che anche fuori sia piaciuto ai palati stranieri. L'inglese Tilton ne ha pubblicato testè una traduzione in Londra, che corre per le mani delle studiose figlie di Albione. Il libro è annunciato nelle numerose Riviste Britanniche con questo titolo: *De Amicis's E. Morocco its People and places translated by C. R. Tilton.*. 4° London.

È una bella soddisfazione per uno scrittore italiano, che raramente ottiene quest'onore dagli stranieri, in ispecie dagl'inglesi.

Fra le pubblicazioni straniere che hanno qualche attinenza colla geografia dell'Italia noto le seguenti:

Lasaulx A. von. — Sicilien, Ein Geographisches Charakterbild. Bon, Strauss 1879.

Fa spiccare la fisonomia orientale dell'isola di cui traccia un quadro assai favorevole sotto l'aspetto fisico e morale. Si sofferma sulla Geologia e discorre dei vulcani, delle zolfatare; enumera i prodotti agricoli e porge un compendioso sunto delle vicende storiche del popolo siciliano.

Renevier E. Structure géologique du massif du Simplon, à propos d'un tunnel projeté. — Losanna, Rouge et Dubois, 1878, p. 24.

Lavoro di *attualità*, ma dettato da persona tecnica e competente. — Fra svizzeri e francesi c'è lotta; al Tunnel del Sempione si oppone quello pel Mont Blanc. P. A.

Roma, 12 dicembre 1879.

PS. Con rapidità finora sconosciuta giunse una lettera del Martini in data di Tull-Harré 4 novembre scorso. — Tull-Harré trovasi al di qua del fiume Hauasch sulla linea di confine dello Scioa. Può

Digitized by Google

adunque ritenersi che la spedizione italiana sia a quest'ora giunta nei dominî di Menelik. La salute dei viaggiatori è buona ed il viaggio si è compiuto con favorevole esito. — Il Martini informa che gli giunse in viaggio il rinforzo d'uomini e di cammelli chiesto al Sovrano dello Scioa. Si ebbero pure notizie dell'Antinori, che continua a soggiornare in Let-Marafià, al di là di Ankober.

Anche il Gordon, che diceasi prigione del Re Giovanni, è di ritorno in Egitto, latore di una lettera del Re. Le relazioni fra i due Stati continuano però ad essere tese.

Del nostro monsignor Massaja, nessuna notizia; ma è da sperare che gli amichevoli ufficî che in via diplomatica vanno a iniziarsi, faranno prontamente cessare l'ingiustificabile prigionia del benemerito missionario. P. A.

NOTIZIA FILOLOGICA

Thucididis — De bello peloponnesiaco — Liber primus — Latine reddidit et notis illustravit Hippolytus Copparoni. (Auximi, Quercetti XDCCCLXXIX).

Non abbiamo davanti un lavoro compiuto, ma un semplice saggio dell'opera a cui attende con valore e con zelo il professore Ippolito Copparoni. Nondimeno è tale saggio che ci promette assai bene del l'opera intera, e che ci mostra quanto l'autore sia versato nella lingua greca e nella latina; del che ci congratuliamo nell'interesse delle scuole, ov'egli farà certo prova di bravo insegnante, e in quello della nostra filologia. Valga il vero, i cultori dei classici studi non possono vedere senza compiacenza che ci sia ancora, in età così poco propizia, chi maneggia con disinvoltura e con sapienza la lingua degli avi. Per l'uso felice della latinità deve specialmente esser lodato il Copparoni. E diciamo specialmente, perchè è pure non piccolo il merito d'aver penetrato in ogni parte il senso del difficile autore ch'egli traduce, e d'avere nelle illustrazioni riassunti gli studi fatti da altri sul medesimo. Non ci viene offerto per ora che il primo libro degli otto sulla guerra peloponnesiaca; ma le non poche difficoltà del proemio, superate con tanta maestria dal traduttore, ci sono pegno che i libri seguenti avranno l'esito di questo. Poichè nel primo sono raccolte già tutte le forze dell'arte tucididea, e l'ingegno dello storico v'è messo a prova in tutti gli aspetti dell'eloquenza, essendovi la forma descrittiva alternata colla dramatica e colla critica.

Non esitiamo a dire che se il lavoro del Copparoni prosegue di questo modo, avremo un'opera bella e una traduzione più pregevole delle antecedenti. Nè soltanto di quelle, pure latine, del Valla, del Porto e dell'Haas; de'quali i primi, come tutti gli umanisti del risorgimento nel tradur testi greci, fraintesero spesso l'autore, e il terzo mentre corresse, com'egli stesso dichiara, l'opera del Valla e del Porto, ebbe poi a scrivere con poca forbitezza e poca proprietà di

Digitized by Google

latino. Ma supererà ancora le versioni francesi e le inglesi e le tedesche, e tenuto conto della diversa lingua in cui si volta, potrà gareggiare colla traduzione stessa del Peyron; la quale durerà tuttavia a essere la più letta e la più raccomandata, come quella che per essere fatta in italiano gode di maggiore accessibilità. Non è qui il luogo di discorrere dei volgarizzamenti più antichi dello Strozzi, del Manzi e del Boni, nè delle versioni francesi del Levesque e del Firmin Didot, nè della tedesca di Heilmann rifusa più tardi da Bredow o della inglese di Bloomfield, che è una delle più felici e che si lasciò addietro di molto le due pure inglesi di Hobbes e di Smith. Di esse ha giudicato il Peyron, e, dove più dove meno, trovò in tutte da condannare o sbagli di significato o periodi contraffatti, o una forma mal corrispondente alla precisione greca ed alla greca energia. Certo a tutte superiore riuscì la traduzione del Peyron; onde a ragione solo con questa o con la latina dell'Haas puossi raffrontare la nuova. E riconoscendo pur sempre i singolari pregi del lavoro del Peyron, diremo però che il nostro ha seguito più dappresso la pienezza ed il tuono del periodo tucidideo, al che senza dubbio si prestava meglio il periodo latino, che men dell'italiano è discosto dalla complessa struttura del greco. L'Haas poi nella gara rimane vinto per la fedeltà e per la purezza della lingua.

Che il dare pienamente il senso dello storico greco, pur conservandone la concisione, sia cosa difficilissima, lo provano i molti tentativi fatti da filologi insigni, tentativi a cui d'altra parte incitava la molta importanza dell'opera greca sia rispetto alla lingua come rispetto alla storia. Sulla quale importanza, reputata in tutti i tempi, non ci tratterremo a spender parole. Ci giova solo rammentarla per apprezzare giustamente i meriti del nuovo traduttore, il quale ha saputo seguire giudiziosamente il suo testo e interpretarlo fedelmente. In ciò egli era aiutato, non v'ha dubbio, dagli studi anteriori; nè, perchè egli abbia superati molti scogli, in cui urtarono le traduzioni precedenti, vorremmo scemar pregio a queste. Lo dicevamo più sopra, egli è da lodarsi specialmente per la buona latinità di cui usa. Siamo tratti a dargli questa lode fin dalle prime pagine del suo volume, leggendo la Synopsis che pone in capo al primo libro della storia. È un sommario accurato e ingegnoso della materia del libro, fatto sul gusto dei migliori storici latini, dal quale si rileva eziandio come il Copparoni abbia colto bene il disegno dell'autore, e inteso il perchè dell'ordine da lui posto e delle digressioni.

Ma l'arte dello scrivere latino si vede meglio, ed è naturale, nel corpo della storia. Ivi è più largo il periodare e più connesso il discorso, ivi anche sono maggiori le difficoltà, poichè si tratta di rendere appieno il pensiero di Tucidide, che si muove in una lingua serrata, piena di senso, e spesso per copia di sentenze intralciata. Intanto il Copparoni si mette di fronte all'originale e rifà nella sua mente il cammino del pensiero di Tucidide, lo segue, per così dire, in tutti i suoi meandri, in tutti i suoi balzi, e ne riproduce i colori

Digitized by Google

e le ombre. Ei ne serba a meraviglia l'ordine dei giudizi e perfino quello delle parole; onde l'arte dei passaggi e il nerbo della frase e la serie complessa ma concatenata delle idee, per cui è notevole lo scritto di Tucidide, si possono ammirare anche nella storia resa latina. La quale e per questa esatta riproduzione e per la gravità dell'intonatura e per la scelta dei vocaboli che risente quà e là d'antico, ci ricorda il fare di Sallustio. Vero è che talvolta par difettosa la giuntura fra i vari membri d'un ragionamento e brusco il trapasso da una serie di concetti ad un'altra. Ma è da avvertire che nella mirabile struttura dei periodi e nella complicata opposizione dei membri ascendenti e discendenti, che nel giudizio principale vengono in certa guisa ad equilibrarsi, Tucidide era soccorso dalla somma flessibilità della lingua greca e dalla sua straordinaria ricchezza di particelle. Tutti sanno che le lingue più ricche di pensiero abbondano di voci esprimenti le relazioni pure di esso e che è impossibile, traducendo per esempio dal greco o dal tedesco, serbare tutti i più sottili legami delle idee. Di questa diversa condizione delle lingue e dell'aver voluto il Copparoni seguire l'originale scrupolosamente fino nelle parti delle proposizioni, è conseguenza quel lieve stacco che pur sentiamo talora nel giro d'un periodo. Senonchè potrebbe quì alcuno domandare perchè il traduttore si sia coi suoi scrupoli messo spontaneamente nel letto di Procuste. Nè diversa è l'opinione nostra, mentre crediamo che una piccola alterazione nel distribuire le parole non avrebbe tolto nulla alla forza o all'evidenza di Tucidide, e avrebbe invece aggiunto al latino grazia e rotondità.

È questo l'appunto più grave che a parer nostro si possa fare al presente volume. Nondimeno vogliamo anche notare che alcune espressioni non ci suonarono correttissime e belle; e ciò perchè non paia che abbiamo ad occhi chiusi accettato il giudizio favorevole che sulla dicitura portarono uomini competenti. Crediamo senz'altro un errore nella Synopsis quel modo; *ad eo usque potentiae perducendum*, dove si dovea omettere l'*ad* o sostituire all'*eo* un pronome. Alla pagina 9, nella nota alla parola *conscribere* bisognava portare il *συνέγραψε* greco altrimenti la spiegazione non ha ragione d'esistere. Il *beatiores* del capo 6 per quel luogo e per quel linguaggio non ci pare il vocabolo più proprio a rendere il greco *οἱ τὰ μείζω κεκτήμενοι*. Nel capo 40 vediamo sfuggito alla penna un *flemini*, ciò che par quasi impossibile a chi badi con quanta prudenza sian trattate le parole e le flessioni in tutti i paragrafi. Al 128 leggiamo un *mittas face* in luogo di un *mittasfac*. Il *fac* non è che l'apocope del *face*, ma è pur vero che questo nell'uso è stato soppiantato da quello. Ecco le colpe che a noi parvero maggiori, e delle quali tuttavia si devono alcune ritenere o semplici aviste o errori di stampa.

Degli appunti altri potrà forse aggiungerne; ma non saranno mai tali da infirmare il giudizio favorevole che qui diamo dell'intera scrittura. Vi si scorge dapertutto uno studio diligente di tradurre con esattezza, e serbando le doti del linguaggio con cui si presenta

Digitized by Google

l'originale. A norma di esso anche il latino muta di tono e di elevatezza, come la convenienza esige secondo che parla il narratore o l'uomo di stato, secondo che si ragiona o si descrive. Tutti sanno ad esempio che nelle orazioni il pensiero di Tucidide si fa più robusto e più gagliarda l'espressione, onde il suo ritmo *concitatior fertur et de bellicis rebus canit etiam quodammodo bellicum.* Queste parole di Cicerone (Orator 12) ci vennero in mente, leggendo sulla fine del libro il discorso di Pericle, la cui traduzione ci sembra veramente felice. Ma a molte altre pagine non sdegnerebbe apporre il suo nome qualsivoglia egregio latinista. E fra i brani meglio riusciti rammenteremo la pugna navale presso l'isola Sibota e l'orazione d'Archidamo che consiglia agli Spartani la prudenza e la pace; inoltre la costruzione dei muri di Pireo e la morte di Temistocle, cui pur vedemmo illustrate dallo stile di Cornelio Nepote.

Il prof. Copparoni, secondo che egli stesso dichiara, ha seguito nei luoghi dubbi la lezione del Poppo; ma non lo ha fatto senza esame. Anzi talvolta, sebbene di raro, se ne discosta, come al capo 61, dove contro l'emendamento del Pluygers ἐπὶ Στρέψαν restituisce la lezione volgata ἐπιστρέψαντες. Per ciò poi che spetta alle note di commento, egli s'è giovato di quelle del Poppo e del Risi, le cui illustrazioni *brevitatis causa* dice di aver voluto *modo perstringere modo tantum indicare* (v. nota alla pagina 87). Sicchè osservazioni originali in fatto di critica filologica non vi possiamo cercare. Le note adunque ci paiono alquanto scarse e per troppa parte di carattere storico. Sono tuttavia scritte in buon latino anche le note, ed hanno un merito singolare per i copiosi raffronti con passi di storici antichi italiani, massime col Macchiavelli. Anche il Risi cita abbastanza spesso brani di Dino Compagni e di Macchiavelli; ma il nome di questo e del Guicciardini ci ricorre più spesso nel libro del Copparoni. Si vede ch'egli ha letto attentamente i nostri storici migliori, collo scopo di paragonarne i giudizi politici con quelli di Tucidide. Il che, mentre ci fa fede della paziente cura con cui prosegue il suo autore, ci mostra pure che ne sa valutare tutta la grandezza come uomo di stato e come osservatore profondo. Le citazioni di Machiavelli e di Guicciardini ci fanno pensare alla illustrazione inglese dello stesso Tucidide, in cui l'Arnold inseriva osservazioni politiche e pratiche applicazioni, col manifesto intendimento di trarre dai fatti passati consiglio per governare gli odierni. Siffatti ammaestramenti tanto saranno più utili a noi italiani, quanto la nostra storia più somiglia alla greca. Alla qual rassomiglianza già volgendo l'occhio il dotto Peyron, conchiudeva così la sua prefazione: « Vogliamo no formarci un giudizio pratico di quanto possa ragionevolmente sperare, temere ed operare l'Italia? Studiamo la storia greca. »

Tali osservazioni ci mettono sul labbro una domanda: per chi ha fatto questo libro il Copparoni? E a questa seria domanda non sappiamo che cosa egli potrebbe rispondere. Non certo pel pubblico o

Digitized by Google

per i giovani. Intendiamo bene quanto gioverebbe che fossero letti da molti una traduzione e un commento degni di Tucidide; di quell'autore, cui Demostene copiò più volte e Lucrezio imitò e Plutarco disse insuperabile; di quel Tucidide che dettava l'opera sua perchè fosse maestra all'avvenire e monumento perenne, com'egli stesso ebbe ad esprimersi: « *in possessionem utilitatis perpetuae potius quam in praesens audientium praeconium composita haec historia est* (I: 22). » Ma il libro del Copparoni non può servire alla comune dei lettori, per la lingua in cui è scritto, onde riuscirebbe difficile anche agli alunni delle classiche scuole. È fatto forse pegli eruditi? Si capirebbe allora il perchè di quella veste latina, atta ad estendere l'effetto del libro anche presso le nazioni straniere, vincendo le traduzioni anteriori e prestandosi all'uso di qualunque umanista. Ma in tal caso noi vorremmo che alcuni commenti su cose troppo elementari sparissero, che nelle controversie storiche e grammaticali ci fosse un po' di discussione, che infine vi entrassero in maggior copia le note critiche e le filologiche.

Potrà parere la nostra una grave accusa a chi misura il merito d'un autore dalla diffusione de' suoi scritti. Ma abbiamo noi davvero il diritto di chiedere perchè sia stato preparato questo volume? Accettato qual è, esso ci rivela nel prof. Copparoni un amoroso cultore degli studi greci e un bravo latinista. Se a questo genere d'occupazioni letterarie mancano i plausi volgari, è anzi da lodare il coraggio di chi vi attende e mantiene all'Italia l'avito onore del bello scrivere latino, la cui minacciata estinzione deplorava già il Foscolo in un sonetto divenuto famoso. Che se noi potessimo dare al signor Copparoni un consiglio, vorremmo, congratulandoci d'aver conosciuto in lui un solerte cultore delle lettere antiche, raccomandargli: s'atteggi più a filologo ne' suoi commenti, ma prosegua sino alla fine il suo lavoro; salvo a tentare poi nuovamente l'arringo in una traduzione italiana, illustrata in modo da essere utile e gradevole a tutti.

G. S. Ferrari

Digitized by Google

RASSEGNA POLITICA

SOMMARIO. — Il pellegrinaggio dell'on. Cairoli — Crispi domina la situazione — Intransigenza segno di debolezza — I miracoli dell'on. Magliani. — Previsioni troppo rosee, economie male escogitate. — Il Senato e il Ministero. — La legge elettorale — Il voto di fiducia al Ministero Waddington. — La lotta di Gladstone contro il gabinetto *tory*. — Gli eventi congiurano contro Beaconsfield. — La Spagna ha imitato l'Italia. — La legge militare in Austria. — Progetto delle ferrovie alla Dieta prussiana. — Un nuovo attentato contro lo Czar. — Valoujeff e Gortschakoff.

« La baraonda è tale che non si può assicurar nulla. Lo svolgersi di avvenimenti in tanta complicazione, può preparare sorprese a cui si era ben lungi di attendere. » — Così scrivevamo quindici giorni fa ed eravamo profeti, e avevamo il presentimento di qualche cosa di insolito. Sorto malgrado il volere dell'on. Crispi, chi avrebbe detto che il Ministero si reggerebbe per l'appoggio dell'on. Crispi? E pure fu e, al momento in cui scriviamo, è ancora così. Tutti gli elementi ostili della Camera avevano un'occasione buona per manifestarsi; e coalizzarsi forse: la nomina dei vicepresidenti e di qualche commissario del bilancio. Il Ministero, conscio della sua debolezza, incominciò col dichiarare che si teneva estraneo a questa nomina — e ciò per premunirsi da ogni colpo; ma intanto avvisava al modo di uscire dalla posizione insostenibile. Quando degli uomini politici come il Cairoli e il Depretis acconsentono, pur di tenere in loro mani il governo, a rinunziare a ogni legge di logica e di decoro; quando, avversari in luglio, si ripresentano amici in novembre e si mostran concordi su quello stesso terreno in cui uno di essi era creduto vinto, e l'altro inalzatosi vincitore; nulla impedisce ormai che giungano all'ultimo limite della via nella quale hanno già incominciato a far sacrifizio di ogni principio di logica, di ogni personale dignità. Ormai sono a tale che non han più nulla da perdere e tutto da guadagnare. L'onor. Cairoli lo ha compreso, e a piedi scalzi si è recato in pellegrinaggio fino all'albergo d'Europa, che era la tenda sotto la quale erasi ritirato il bollente e sdegnoso rappresentante di Tricarico. L'on. Cairoli ha prostituito la dignità del governo ai piedi dell'on. Crispi, mendicandone l'appoggio — il fiero campione si è lasciato commuovere. E se lo ha fatto è

Digitized by Google

perchè non alleato, ma padrone del Ministero, si presentava alla Camera. Ha infatti preso la sua posizione di capo della sinistra, non per soccorrere il Ministero, ma per invigilarne la condotta. Stretto così padrone del campo, e della maggior parte delle forze dissenzienti, ha potuto e può imporre al governo la propria volontà. Fatto il contratto, gli amici del ministero hanno messo innanzi la lista dei candidati e la prima battaglia ha avuto luogo. È riuscita favorevole al Ministero, che deve però aver compreso che la sua era la vittoria di Pirro. Pochi voti di maggioranza hanno fatto riuscire i candidati ministeriali, clandestinamente appoggiati dal governo malgrado che tutta la falange raccolta sotto la bandiera del Crispi abbia combattuto compatta. Del resto l'intransigenza è la più gran prova di debolezza, e il Ministero fu così intransigente da voler escluso dalla commissione del bilancio, l'on. Grimaldi. Se uno aveva diritto a far parte di questa commissione era il Grimaldi, le cui previsioni erano stato causa della crisi, e il Ministero avrebbe dovuto essere il primo a volerne l'elezione, mostrando così che non ne temeva la parola e l'esame. Lo averlo escluso fa prova che esso temeva il suo controllo.

Intanto l'on. Magliani si è accinto all'opera taumaturgica e il disavanzo del Grimaldi si mutò, sotto la sua bacchetta di mago, in una quindicina di milioni d'avanzo, racimolati qua e là, spingendo qualche previsione e riducendo le spese. Ma per le maggiori previsioni non si tenne conto delle eccezionali condizioni dell'annata, di alcune maggiori spese che graveranno l'erario per la risoluzione di alcune vertenze litigiose, come la convenzione Charles Picard, e varie altre riflettenti le costruzioni di alcune linee ferroviarie; per le spese poi si dimenticò ogni sano criterio che ingiunge di distinguere le economie saggie, da quelle rovinose. Nella furia di far la somma non si ebbe il tempo di studiar quelle economie che derivano, non da una soppressione pura e semplice di una spesa, ma sarà conseguenza logica di un serio rimaneggiamento di alcuni pubblici servizi. Si vide quindi rifiutare la spesa di poche migliaia di sussidio alle scuole d'arti e mestieri, che l'on. Cairoli aveva, tenendo l'*interim* dell'agricoltura e commercio, incoraggiate; si giunse perfino a sostenere, a cuor leggiero, la riduzione del lavoro negli opifici militari, in un momento in cui se non si aumenta, certo non si diminuisce l'armamento in nessuna potenza europea, in un momento in cui l'inverno infuria con tutte le sue crudezze e centinaia di famiglie, che vivono del lavoro che si vuol ridurre, saranno così gettate sul lastrico in preda al freddo ed alla fame. Strano spettacolo! Mentre in Francia si votava per sussidio ai poveri, un credito al Ministero di 5 milioni!

Il Senato però, custode delle nostre istituzioni, non si lascia pigliare all'inganno. Esso si rifiuta di accettare per oro di coppella il meraviglioso preventivo Magliani e fa votare, al suo ufficio centrale, la sospensiva pel macinato. E tutte le pratiche, tutte le pressioni,

Digitized by Google

tutti i sotterfugi, perfino le carezze dell'on. Cairoli, non lo fan torcere dalla sua via. Egli non vuole il conflitto, ma non può accettare di emettere un voto facendo a fidanza sulla parola altrui; e più specialmente sulla parola di uomini che escono da un partito che, finchè fu opposizione, negò al Minghetti il raggiunto pareggio, salito al governo ci dette un avanzo di 60 milioni con l'aritmetica del Seismit-Doda e mise in ballo la pazza questione del macinato, per giunger poi, al deficit del Grimaldi, rattappato ora dai colcoli improvvisati del Magliani. L'on. Crispi spinge al conflitto, ma ove esso accada non sarà il Senato che lo avrà voluto, egli che è, non meno prudente che ossequente alle più corrette norme costituzionali.

Il Ministero, così, fra le amicizie che si impongono, fra le inimicizie che minacciono e le resistenze temperate, ma energiche, va innanzi a tentoni. I bilanci si discutono lentamente e i molti discorsi e le molte raccomandazioni non sono che un tempo perso, dacchè manca al governo la coscienza della sua forza e della sua stabilità per tenerne conto sul serio, e alla Camera e al paese la fiducia in esso per eccitarlo e sorreggerlo all'opera.

L'incertezza del Ministero si è manifestata tanto più chiaramente a proposito della proposta fatta dall'on. Nicotera, di mettere all'ordine del giorno la riforma elettorale, tanto predicata dalla sinistra, ma che non ebbe mai effetto. Ora la relazione Brin è in pronto. Essa apporta un sostanziale cambiamento al progetto Depretis, dacchè respinge lo scrutinio di lista. Il Ministero, che pareva avesse fatto delle riforme elettorali un punto essenziale del suo programma, ora tentenna, e stretto dal Nicotera, fissa per la discussione del progetto un termine ben lontano. Chè esauriti i bilanci, e vari altri progetti dichiarati indispensabili, si arriverà all'aprile del 1880 per lo meno. Vivrà fino allora il Ministero? La legge elettorale toccherà il porto? farà esso le elezioni generali?

Prima c'è la questione finanziaria da sbrigare. Il Parlamento piglierà le vacanze uno di questi giorni, dopo aver concesso l'esercizio provvisorio. La tradizione degli esercizi provvisori che la destra era riuscita ad interrompere, ecco rivive sotto la sinistra.

E mentre il Parlamento trascina la sua stentata e infeconda esistenza, il paese soffre per la trista annata, e la fame spinge a tristi eccessi.

Il Ministero Waddington in Francia non si sente neppure esso molto sicuro — la sua ora non è peranco suonata, ma si può esser certi che suonerà e il sig. Freyscinet attuale ministro dei lavori pubblici, caro alla sinistra più eccentuata, salirà ai primi onori di capo del gabinetto. Il ministro Waddington sente che la maggioranza della camera e lo spirito pubblico in Francia stanno per lasciarlo e ha tentato una prova audace — ha fatto appello addirittura alla fiducia del Parlamento. La situazione è delicata assai e gli stessi oppositori debbono condursi con molta moderazione, poichè sentono che dietro di loro stanno tutti quegli spiriti irrequieti, tutti

Digitized by Google

quei malsani elementi che spingendo la Francia al radicalismo potrebbero compromettere irreparabilmente le sorti della repubblica. Non si sentono ancora preparati abbastanza, e loro non dispiace temporeggiare ancora. Il voto provocato dal Waddington, fu voto di fiducia, ma di una fiducia limitata, condizionata, imperativa. — Questo voto ha salvato pel momento la situazione del gabinetto, ma non l'ha consolidato, non l'ha assicurato nell'avvenire. È stato un voto ispirato all'opportunità.

Qualunque sia per esser la condotta del ministero dopo questo voto, si può esser certi che non sarà l'amministrazione del signor Waddington quella sotto cui le ultime prove del consolidamento delle istituzioni repubblicane in Francia avranno effetto.

Pei gabinetti non spira il vento propizio. La campagna elettorale di Scozia che ha avuto un'eco in tutto il regno unito, ha esposto lord Beaconsfield ai colpi poderosi di Gladstone, che ha moltiplicato, con meravigliosa fecondità, i suoi discorsi contro il gabinetto. Gli avversari di lord Beaconsfield si fanno poi un'arma della agitazione irlandese che trova esca nella miseria. Intanto sono sopraggiunti fatali, lo scacco subito a Costantinopoli dove l'influenza russa si soppiantò a quella inglese; i torbi di sorti al sud dell'Africa, dove l'agitazione delle tribù non fu domata dalla cattività di re Cettivajo e dove i Boers, per l'annessione del Transweal, sono in rivolta. A tutto ciò si aggiungono poi le tristi nuove dell'Afganistan, dove si minaccia la seconda edizione delle stragi di Cabul, per aumentare la stanchezza e la disillusione da cui par presa l'Inghilterra. Il gabinetto *tory* è così messo nella più falsa delle posizioni: o andare innanzi e affrontare i pericoli di un incendio che potrebbe distruggere il gabinetto, o transigere fino ad un certo punto e rinunziare così alle tradizioni del partito — e partito che transige, quando è al potere, è partito vicino a perdere la sua supremazia.

La Spagna ha imitato l'Italia con una crisi estraparlamentare. In Ispagna sono stati i provvedimenti per Cuba, i quali si prevedeva non incontrerebbero l'approvazione del parlamento, che hanno determinato la crisi. A Martinez Campos è succeduto Canovas de Castillo. La mutazione è poco sensibile, poichè tutti sanno che Mertinez Campos era niente altro che l'ombra del Canovas. Anche al Canovas il parlamento fece poco lieta accoglienza, come poco lieta accoglienza avevano avuto il Cairoli e il Depretis. Al Canovas come a questi si dette poi un voto di fiducia, ma così in Ispagna come in Italia certi voti di fiducia non significano per nulla stabilità del gogoverno.

La Camera austriaca dovrà occuparsi di nuovo della legge militare. La Camera non ha voluto votare il credito per 10 anni, che fu votato invece dalla Camera alta, poichè voleva limitare questo credito a cinque anni. Il voto della Camera alta, l'insistenza del Ministero che cerca di strappare un egual voto alla Camera, provano quanta

Digitized by Google

poca fiducia si abbia nella durata della pace; è un sintomo grave, di cui bisogna ben tener conto.

Alla Dieta prussiana si sta discutendo il progetto delle ferrovie della Prussia. Il Ministero dei lavori pubblici difende questa legge con molto ardore, dagli attacchi di coloro che in ciò vedono aprirsi pel Cancelliere una nuova via per ridurre più salda l'unità dell'impero e distruggere fin l'ombra del così detto particolarismo.

In Russia le cose volgono al peggio. Il nihilismo, che si era creduto vinto dopo le repressioni in seguito all'attentato del 14 aprile, si è mostrato più vivo e terribile, con un nuovo attentato che per un mero accidente non ebbe il suo effetto. Questo fatto al momento in cui si parlava di possibili concessioni costituzionali, dimostra che la « Giovane Russia » tende a quel principio anarchico, che abbattuto in Germania, risorse ora in Francia. La caduta di Waloujeff e il ritorno di Gortschakoff al potere, dimostrano come l'Imperatore, dopo l'ultimo attentato abbia smessa ogni idea di larghezza e si lasci trascinare sull'antica via delle repressioni. Ma i nihilisti han dichiarato di non esserne spaventati e in un manifesto in cui accettano la responsabilità dell'attentato, han dichiarato di voler morto l'Imperatore. È una lotta feroce, disperata, che condurrà a tristi conseguenze. Certi principii di civiltà e di libertà ormai si impongono a tutte le nazioni, ed è doloroso che essi, per una legge di recezione, debbano in Russia confondersi con la causa del nihilismo.

C.

Digitized by Google

NOTIZIE LETTERARIE E VARIE

Si annunzia nei giornali americani un curioso libretto del sig. Raymond professore di oratoria al William's College nel Massachussets intitolato *Il Manuale dell' Oratore*, ossia trattato Pratico e filosofico sulla cultura della voce sull' Enfasi e sul gesto. Chicago Griggs et Company 1879.

Sembra importante l' altra pubblicazione pure fatta a Chicago dalla Casa Callagan del libro del sig. Von Holst che ha per titolo « *Storia Costituzionale e politica degli Stati Uniti*. Essa abbraccia il solo periodo che dal 1828 va al 1846.

Il sig. Blanchard ha incominciato la pubblicazione di una serie di lavori sulla *Scoperta e Conquista* dell'America Nord-Est, che presenta molto interesse sia per il paese che illustra, sia per noi. L' opera parla della scoperta fatta dai francesi di quella parte del nuovo mondo, e delle esplorazioni che capitani pur francesi e missionarii fecero lungo il S. Lorenzo e il paese del Gran Lago. Di molti uomini che in quelle contrade si resero celebri per curiose avventure porge altresì non poche notizie.

Gli omiopatici posson far prò di nuove opere. *La Guida alla pratica omeopatica* del D. Iohnson e la *Materia medica condensata e i fondamenti della fede di un'Omiopatico* del sig. Iones pubblicate dalla Casa Tefel, New-York e Philadelphia. Quest' ultimo si raccomanda ai lettori per la qualità di *piccante* che sembra essere la più prominente.

La Casa Harper di New-York ha edito il libro del sig. Blaikie intitolato « *Come ottener robustezza e come mantenerla.* » È un dei soliti trattati d'igiene nel quale tutto poi si riduce alla ginnastica. Più importante sembra l' opera del dott. Buck in 2 volumi intitolata. « *Trattato di Igiene e di salute pubblica* » messo in luce dalla Casa Wood di New-York come quella che discorre diffusamente la materia e secondo scienza, anzichè all' uso solito.

— I *Grandi compositori italiani e francesi* di Ferris New-York Appleton et C.° 1879, è un libro a cui gli italiani debbon far buon viso, per quanto i giornali americani lo qualifichino come *magro* a critica. Esso merita pregio per noi non foss' altro a cagione del pensiero che l' autore ebbe di far conoscere e ammirare in quella lontana parte di terra i nomi dei nostri insigni maestri di musica da Palestrina a Verdi.

CARLO PANCRAZJ Editore proprietario. — Felice Maranghi *Gerente responsabile.*

Digitized by Google

BULLETTINO DE' PERIODICI E LIBRI

ricevuti dalla RIVISTA EUROPEA

PERIODICI INGLESI

Academy (The) — *29 novembre* — La vita di S. Giovanni — Enciclopedia delle Scienze religiose — Il presente e il passato della Germania — La terra dei Cafri — Nuovi racconti — Letteratura corrente — Note e notizie — *Rondeau* — Note di viaggi — Necrologio — Letteratura scientifica odierna — Opere recenti sulla letteratura ebraica — L'origine della mitologia Norse — Note scientifiche — Adunanze di società — L'architetto della Cappella Sistina — Lucca Cranach — Note artistiche, archeologiche e musicali — *6 dicembre* — Milton — I re in esilio — Cipro — Liriche e idilli — Nuovi racconti — Letteratura economica — Note e notizie — Note di viaggi — Magazzini e Riviste — Note archeologiche dall' Italia — Libri scelti — Corrispondenza — Biografia di Erasmo Darwin — Grammatica comparativa dei dialetti baschi — Necrologia — Note scientifiche e filologiche — Adunanze di società — Pittori di genere — Libri d' arte — Esposizioni — L'adorazione dei Magi del Ghirlandaio — Note artistiche e archeologiche.

Army and Navy Gazette — *29 novembre* — Titoli militari — Ragguagli sulle costruzioni navali pel 1877-78 — I guardacoste e la riserva navale — Un' altra chiacchiera navale — Pensioni della Marina reale — Onorificenze afghaniche — Bagaglio dei reggimenti — Il dipartimento ostruttivo — Il mistero della guerra e i cadetti canadesi — Un documento curioso — Scuola d' artiglieria — Promozioni e ritiri nelle marine — Necrologia — Calendario navale e militare — Divertimenti.

Boulevard (The) — *3 decembre* — Pseudonimi svelati — Sul Boulevard — Arte francese — Parigi al teatro — La Boemia a Londra — Ragguagli dello *Sport* — « Una tazza di the » — *10 decembre* — La neve a Parigi — Sul Boulevard — Pseudonimi svelati — Le *brasseries* di Parigi — Parigi al teatro — La Boemia a Londra — Ragguagli dello *Sport* — La colonia anglo-parigina.

Magazine (The) of Art — *Decembre* — Case di tesori artistici — I nostri artisti viventi (Luca Fields) — Terreni favoriti per bozzetti (Surrers Commons) — Una visita al Museo di Ruskin — Il Cristo e la Maddalena — Suggerimenti per l' allevamento di piante per le decorazioni in ferro — L'arte per le strade nella Britannia — L' esposizione artistica internazionale a Monaco — Curiosità artistiche — L' arte nei piccoli lavori — Dipinti autunnali dell' anno.

Musical Times (The) — *1 decembre* — Un compositore per organo — I grandi compositori delineati da sè stessi (Mendelssohn) — Analisi della *Missa solemnis* di Beethoven — Alcune feste popolari e la loro musica — Teatri e concerti — Riviste — Notizie estere — Corrispondenza (I contro-tenori ecc) — Breve sommario delle notizie del paese.

Nature — *20 novembre* — Le stelle doppie — Lo scaffale dei nostri libri — Lettere all'editore (Le meteore di novembre, La voce nei pesci, Un curioso arcobaleno ecc) — La spedizione svedese al passaggio nord-est — Galileo e l'applicazione delle matematiche alla fisica, II — Chi era il principe Alumaiyû? — La visione e la non visione dei colori — Riflessioni sul nuovo metodo di Fleuss per tuffarsi e rimanere sott'acqua — La Nuova Guinea — La geologia del Far West — Note — La nostra colonna astronomica — Note di fisica e di geografia — Notizie universitarie e educative — Periodici scientifici — Società e Accademie. — *27 novembre* — I libri sacri dell'Oriente — Cromatismo moderno — Lo scaffale dei nostri libri — Lettere all'editore (Una nuova nebulosa, La lucertola, L' intelligenza nei bruti ecc.) — La solubilità dei solidi nei gas — La fotografia spettrale delle stelle e dei pianeti — La funzione del calorico — I pianeti della stagione — Note — La nostra colonna astronomica — Note geografiche e biologiche — Determinazione sperimentale della velocità della luce —

Digitized by Google

Le montagne della frontiera indiana a settentrione e a occidente — Notizie universitarie e educative — Periodici scientifici — Società e Accademie. — *4 dicembre* — Il collegio di Yale e la paleontologia americana — Storia cronologica delle piante — Astronomia pratica — Lo scaffale dei nostri libri — Lettere all'editore — Esplorazione del Timor — Conchiglie di terra nelle isole australi — I turcomanni — Scoperta di una nebulosa gassosa — Un nuovo planetario — Una serenata microscopica — John Allan Broun — Note — La nostra colonna astronomica — Note fisiche e geografiche — La società reale — Determinazione sperimentale della velocità della luce — Periodici scientifici — Società e Accademie.

Notes and Queries — Di questa effemeride settimanale abbiamo ricevuto i numeri del 1, 8, 15, 22, 29 *novembre*. Il periodico porta sempre le medesime rubriche: *Note, Domande, Risposte, Note sopra a libri*. Non accade perciò dare il sommario di ciascun numero; che se volessimo registrare tutti i singoli argomenti trattati, sempre con molta brevità, sotto ciascuna rubrica, anderemmo troppo in lungo, essendo essi numerosissimi. Ci riserbiamo però di segnalare gli articoli di speciale importanza e di conveniente svolgimento. Così nel num. degli 8 novembre troviamo *Gli errori d'inglese fatti dagli scrittori francesi* e in quello del 29 *Una nuova teoria intorno ad Omero*.

Public Opinion — *29 novembre* — In casa (Articoli o brani di articoli, riprodotti dai fogli inglesi, sulle principali questioni interne) — America — Francia — Germania — Russia — Miscellanee (La donna incantevole, Educazione dei sensi Gladstone, come letterato ecc.) — *Notabilia* religiose, letterarie, musicali e drammatiche — *De omnibus rebus*. — *6 decembre* — In casa (Brani di articoli riprodotti dai fogli inglesi sulle principali questioni interne ed estere) — America (le elezioni) — Francia (la crisi ministeriale) — Germania (la visita dei Sovrani di Danimarca a Berlino) — Spagna (il matrimonio reale) — Corrispondenza — Letteratura — Miscellanee (L'istruzione nella Cina, Traversine di vetro per le ferrovie, Gli effetti delle [illegible] ecc.) — *Notabilia*.

Review (The) — *26 novembre* — Società assicuratrice di Londra e di Sooothwark — I distruttori delle società — Le società assicuratrici dei mulini e contro gl'incendi e il quondam loro direttore generale — Assicurazioni e guarentigie marittime — Istituzioni amichevoli e previdenti — Corrispondenza — Note occasionali — Notizie legali — La società Gresham assicuratrice della vita. — *3 decembre* — I luminari dell'ufficio locale — Società assicuratrice di Manchester e dintorni — Assicurazione della proprietà delle donne maritate — Importante caso relativo alle società di guarentigia — Gli affari di Giacomo Crabtree — Note occasionali — Notizie legali — Adunanze, rapporti, ecc. — *10 decembre* — Uccelli di rapina — Assicurazioni marittime — Società di mutua assicurazione contro gli incendi — Strumenti per estinguere gli incendi — Corrispondenza — Note occasionali — La scienza delle assicurazioni sulla vita in America — Assicurazioni cooperative in America — Recenti decisioni americane — Operazioni degli incendi a S. Francesco — Note occasionali — Notizie legali — Adunanze, relazioni, ecc. — Assicurazioni sulla vita nella Nuova Zelanda.

Social Notes — *22 novembre* — Benefattori non di una età ma di tutti i tempi (Tommaso Campbell) — Barberina, storia vera — La disciplina delle società — L'adulterazione degli alimenti — Passato e presente — Notizie di libri — Corrispondeaza (Riforma drammatica, Castighi corporali nelle scuole, ecc.) — Note sugli avvenimenti correnti — Annunzi d'interesse generale. — *29 novembre* — Benefattori non di una eta ma di tutti i tempi (Lord Kames) — Barberina, storia vera — Suggerimenti per aumentare il benessere dei poveri nelle grandi città — L'ordinamento della carità — Lavoro per le donne — I *clubs* per i sarti — Notizie di libri e riviste — Corrispondenza (L'apertura delle Gallerie in domenica, La riforma drammatica, ecc.) — Note sugli avvenimenti correnti — (Le punizioni corporali, ecc.) — Avvisi di interesse generale.

School Guardian (The) — *22 novembre* — Note della settimana — La ritirata di Birmingham — La storia dei nostri tempi — Lista di nuove pubblicazioni educative — Rapporto annuale sulle scuole di Londra — Opinioni della stampa — Corrispondenza — Ai corrispondenti — Notizie di riunioni — Adunanze e discorsi — Stipendi — Faccende educative — Notizie legali e educative. — *29 novembre* Note della settimana — Il valore degli esami — Libri di premio e di regalo pel Natale — Lista di nuove pubblicazioni educative — Opinioni della stampa — Corrispondenza — Stipendi — Ragguagli dei collegi di educazione — Notizie legali e educative — Adunanze e discorsi — Notizie di adunanze — Esami sulle materie religiose. — *6 decembre* — Note della settimana — Le elezioni scolastiche di Londra — Patentati o non patentati — Libri del Natale — Lista di nuove

Digitized by Google

pubblicazioni educative — La riduzione dei sussidi governativi alle scuole elementari — Opinioni della stampa — Corrispondenza — Ai corrispondenti — Riunioni e discorsi — Notizie di adunanze — Notizie educative e legali — Note miscellanee — Esami scolastici — Avvisi.

Tablet (The) — *29 novembre* — Cronaca della settimana — Obolo di S. Pietro — Gladstone nel Midlothian — Reclami per le terre irlandesi — L' agitazione irlandese in generale e in particolare — Il *Times* — Ricompensa pontificia dei servigi del dott. Ward — La politica prussiana nella questione dei cattolici — Arte — Riviste — Brevi notizio — Corrispondenze — Lettere de Roma — Notizie Diocesane — Irlanda — Notizie estere — *Memoranda* — Notizie generali. — *6 Dicembre* — Cronaca della settimana — Obolo di S. Pietro — L'azione del governo in Irlanda — Gladstone e l'agitazione elettorale — I terreni in Irlanda. — La dissoluzione dell' Anglicanismo — Servizio militare ed emigrazione in Prussia — Il cardinale di Westminster e gli Ordini religiosi in Inghilterra — La carità dei cattolici e degli acattolici verso i poveri — Riviste — Brevi notizie — Corrispondenza — Lettera da Roma — Notizie diocesane — Irlanda — Notizie estere e generali.

Whithehall Review (The) — *29 novembre* — Il Conte Ferdinando di Lesseps a proposito del Canale di Panama — Come si deve ricevere la Regina? — Passaggi nella carriera di un cospiratore Feniano — Le « Signore Inglesi » di Bruges — Echi del *Faubourg* — L'elenco della nostra libreria — Libri recenti — Rivista finanziaria — La nostra Sfinge sociale — Il teatro — Traverso allo specchio — Mode. — *9 Dicembre* — Ouida e l'Italia — Le prossime elezioni — Echi del Faubourg — Passaggi nella carriera di un cospiratore Feniano — Lord Palmerston — Rivista Finanziaria — L'elenco della nostra libreria — La Regina — Opera e Commedia — La nostra Sfinge sociale — Traverso allo specchio — La salute della Regina.

PERIODICI AMERICANI

American Stationer — *20 novembre* — Corrispondenza (Note da Cincinnati, dal Michigan, da Saint-Louis) — Terraglie persiane — Piccole economie — Nuove patenti — Fototipia — Ciarle del commercio — La macchina Michela — Invenzioni e scoperte — Rivista dei mercati. — *27 novembre* — Note da Boston, dal Canadà e dall'Ohio — Varietà industriali — Nuove patenti — Ciarle del commercio — Notizie e giudizi su cose commerciali — Risposte ai corrispondenti — Curiosità — Rivista del mercato — La colla e l'incollatura.

Army and Navy Journal — *15 novembre* — L'esercito — Operazioni contro gl'Indiani — Rapporti militari annuali — Ragguagli personali — La flotta — Ricompense per l'abilità e il coraggio — Le cucine dell'esercito — Notizie e giudizi — David Glascow Farragut — Corrispondenza — Le truppe dello Stato — Il maneggio del fucile — Risposte ai corrispondenti. — *22 novembre* — L'esercito — La Linea — Operazioni tra gl'Indiani — Riunione degli eserciti — Ragguagli personali — La flotta — Il generale Giorgio Thomas — I cannoni di 81 tonnellate — Notizie e giudizi — Schonbrunn e il duca di Reichstadt — La fine dell'*Huascar* — Invenzioni militari — Le truppe dello Stato — Ragguagli varii.

Millers Journal (The) — *12 novembre* — Notizie e giudizi su cose della macinazione — Lettere all'Editore (Note di Minneapdies, di Chicago ecc.) — La farina di grano — Miglioramenti nel contatore — Alcune forme di macine — Il punteruolo — Miglioramenti nella lavatura del grano — Esportazioni di grani e di farine — Esposizione de' mugnai — I mercati di Nuova-York — Mercati per telegrafo — Ragguagli dei mercati esteri — Note della macinazione e commercio. — *19 novembre* — Importazioni ed esportazioni — Risposte ai corrispondenti — La macinazione e i nuovi processi — Una macchina preziosa pel petrolio — Ingrassi per le macchine — Note da Minneapolis — L'esposizione internazionale dell'Uruguai — I cereali — Confregamento e trazione — I mercati di Nuova York — Mercati per telegrafo — Ragguagli sui mercati esteri — Bilancie per le macine — La farina di vena — Nuove patenti — Note sulla macinazione e sul commercio. — *26 novembre* — Notizie e giudizi su cose relative ai cereali — Risposte ai corrispondenti — Esposizione internazionale dei mugnai — I mulini da grano nella Repubblica Argentina — Le macine [illegible] — Secchi ottagoni per muli[illegible] Minneapolis e da Chicago — Le [illegible] Editore — La pompa di Dayton [illegible] Essiccatore del grano — Puleggi[illegible]orata — Un nuovo ingrasso — I me[illegible] di Nuova York — Mercati per telegrafo — Ragguagli sui mercati esteri — Note della macinazione e sul commercio — Notizie estere — Un elevatore a Saint-Louis — Come si calcola la forza d'una cinghia — Letteratura commerciale.

Nation (The) — *13 novembre* — La Settimana — Significato nazionale delle

Digitized by Google

elezioni di Nuova-York — Le Ferrovie del Pacifico e il Governo — I Teatri — La rigenerazione del Sud e la questione dei terreni in Irlanda — La vita in un villaggio della Germania meridionale — Corrispondenza (Il suffragio delle donne ecc.) — Note — Ferdinando Lasalle — Rassegne. — *20 novembre* — La Scttimana — Gli ostacoli reali alla libertà di commercio — Scomparsa della riforma amministrativa — La proprietà letteraria internazionale — Le memorie di madama De Rémusat — La situazione nell'Afghanistan — Corrispondenza — « Le lezioni dei miei maestri » di Bayne — Il cardine del Corano — Rassegne di libri e periodici — Un'inportante scoperta per le antichità messicane — Note — Lettere all'Editore. — *27 novembre* — La settimana — Il dovere degli oratori repubblicani verso il Sud — L'agitazione agraria in Irlanda — Le Memorie di madama De Rémusat — Materiali per musei di arte — Corrispondenza — Note — Carlo Lever — Ressegna di libri.

Paper Trade Journal (The) — *15 novembre* — Ruote da carro di carta — Miglioramento nella manifattura di pasta da carta di legno — Cono patentato per la macchina Jordan — Corrispondenza (Note britanniche e da Hoyoke) — Note e giudizi sulla manifattura e sul commercio della carta — Comunicazioni — Necrologio — Rivista del mercato. — *29 novembre* — Ingrassi per macchine — Sfregamento e trazione — Una macchina solare — Macchina per ridurre il legno a fibra — Trattamento della fibra del luppolo — Corrispondenza (Note britanniche, da Holyoke e da Chicago) — Notizie e giudizi sulla manifattura e sul commercio della carta — Comunicazioni — Necrologio — Varietà — Nuove patenti — Tavolette di gelatina per copiare — Notizie generali — Rivista del mercato — Prezzi correnti.

Digitized by Google

INDICE

delle materie contenute nel XVI volume della nuova serie

Fascicolo I (1° Novembre 1879)

I..... L'Inghilterra nell'Asia (E. M. Clerke) ....*Pag.* 5
II..... Cecco d'Ascoli e l'Acerba (Felice Bariola)..... 11
III..... Lo scrutinio di lista nelle elezioni politiche (G. Sciacca) 35
IV..... Gotthold Ephraim Lessing e la riforma letteraria in Germania (Augusto Foà)..... 50
V..... Il Romanzo sperimentale (E. Zola)..... 88
VI..... La produttività letteraria della scuola di guerra italiana (Temistocle Mariotti)..... 120
VII.... Il passaggio del Nord-Est. Spedizione artica svedese (Federico De Roberto)..... 135
VIII... Rassegna letteraria e bibliografica..... 150
IX..... Rassegna politica (C.)..... 188
X..... Notizie letterarie e varie..... 194
XI..... Bullettino bibliografico..... 196

Fascicolo II (16 Novembre 1879)

I..... Cecco d'Ascoli e l'Acerba (Felice Bariola).....*Pag.* 199
II..... Gotthold Ephraim Lessing e la riforma letteraria in Germania (Augusto Foà)..... 233
III..... Qualche considerazione sulle vicende della diplomazia (Antonio De-Viti-Demarco) 268
IV..... Sull'importanza degli studi storici nel di[illegible]nale..... 282
V..... Il culto delle piante. Studio intorno alla [illegible] della religiosità. (Prof. Dott. Paolo Riccardi)..... 299
VI..... Bartolomeo Intieri, l'abate Galiani e Mo[illegible]ari nel 1754. (Lettere del Galiani) (A. Ademollo)..... 310
VII.... Sull'istmica VI o VII di Pindaro (Niccolò [illegible]iarda)..... 319
VIII... La morte di Oliviero Becaille (E. Zola)..... 323
IX..... Rassegna letteraria e bibliografica..... 347
X..... Rassegna Politica (C.)..... 407
XI..... Notizie letterarie e varie..... 412
XII.... Bullettino bibliografico..... 413

Digitized by Google

Fascicolo III (1° Dicembre 1879)

I..... Cecco d' Ascoli e l' Acerba (Felice Bariola)..... *Pag.* 415
II..... Fra Paolo Sarpi e l' Interdetto di Venezia (Gaetano Capasso).... 453
III..... La pittura tedesca odierna. A proposito dell'esposizione di Monaco (Alberto Róndani)..... 482
IV..... Pagine di storia degli studi intorno alla fisiologia e alla espressione dell' attenzione nell' uomo (Prof. Dott. Paolo Riccardi)..... 513
V..... Fra Dolcino (G. S. Ferrari)..... 534
VI .... Le nozze nel Montenegro (E. Z.)..... 553
VII.... L'Oceano Artico ed i commerci della Siberia (Federigo De Roberto) 564
VIII... Lettere e Poesie inedite di Gabbriele Rossetti raccolte da Vincenzo Baffi..... 582
IX..... Rassegna letteraria e bibliografica..... 586
X..... Cronaca Geografica (P. A.)..... 620
XI..... Rassegna politica (C.)..... 627
XII.... Bullettino bibliografico..... 631

Fascicolo IV (16 Dicembre 1879)

I..... Fra Dolcino (G. S. Ferrari)..... *Pag.* 639
II..... La pittura tedesca odierna. A proposito dell'esposizione di Monaco (Alberto Róndani)..... 654
III..... I Goliardi, ovvero I Clerici vagantes dell'Università Medievali (Alfredo Straccali)..... 674
IV..... Fra Paolo Sarpi e l' Interdetto di Venezia (Gaetano Capasso)..... 800
V..... La principessa Caterina Romànovna Dashkoff (Alessandro Herzen) 727
VI..... Lorenzo il Magnifico, poema inedito del Marchese di Montrone, raccolto sugli autografi da Vincenzo Baffi..... 757
VII.... Rassegna letteraria e bibliografica..... 762
VIII... Cronaca geografica (P. A.)..... 803
IX..... Notizia filologica (G. S. Ferrari)..... 810
X..... Rassegna politica (C.)..... 815
XI..... Notizie letterarie e varie..... 820
XII.... Bullettino [illegible] 821

VOL. XVI, ANNO X

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

32101 064101767

Digitized by Google